

Luigi Vinci

IL PROBLEMA DI LENIN

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare: luglio 2014
presso Digital Print, Segrate, Milano.

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Via G. Pepe 14 - 20159 Milano
Telefoni e fax 02/87234046
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Direzione Editoriale: Roberto Mapelli e Raffaele K. Salinari.
Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Eleonora Bonaccorsi, Laura Cantelmo, Serena Daniele, Roberto Mapelli, Giuseppe Marchi, Stefano Nutini, Erica Rodari, Raffaele K. Salinari, Pietro Senigaglia, Domenico Scoglio, Franca Venesia.

INDICE

Introduzione	9
Capitolo I	13
La costituzione del bolscevismo nel campo del socialismo rivoluzionario, il bolscevismo dalle origini all'inizio della Prima Guerra Mondiale	
I. Capisaldi della costituzione del bolscevismo: questione del primato della pratica sulla teoria, questione del partito, questioni collegate di quale blocco sociale rivoluzionario e di quale rivoluzione in Russia. (p. 13)	
II. Primi capisaldi della costituzione del bolscevismo: una teoria alla prova dei compiti storici dichiarati, alla vigilia della guerra imperialista. (p. 120)	
Capitolo II	132
Verso il “nuovo bolscevismo”, in avvio della Prima Guerra Mondiale	
I. L'inizio del cambiamento radicale di prospettiva in Lenin sulla qualità della rivoluzione in Russia, da borghese-democratica per tutta una fase a borghese-democratica e proletaria-socialista senza soluzione di continuità, per la possibilità concreta che essa inneschi una rivoluzione socialista in tutta Europa. (p. 132)	
II. Il fallimento della II Internazionale, la necessità di una III Internazionale senza al proprio interno componenti “opportuniste”; la parola d'ordine dell'autodeterminazione delle “nazioni” oppresse, con particolare attenzione alle colonie e semicolonie dell'Occidente. (p. 138)	
III. Il nesso imperialismo-guerra: quali cioè le basi strutturali della Prima Guerra Mondiale. (p. 159)	
Capitolo III	183
Lo sviluppo del “nuovo bolscevismo”. Il suo passaggio all'obiettivo di una rivoluzione orientata alla modernizzazione della Russia e alla democrazia e al tempo stesso socialista, dinanzi ai massacri e alla fame prodotti dalla guerra, alla rivolta contro la guerra degli operai e dei soldati russi, all'insorgenza contadina per la terra, alla caduta nel febbraio-marzo del 1917 dello zarismo e alla formazione generalizzata dei <i>soviet</i>, all'intenzione borghese di proseguire la guerra. La decisione dunque dell'insurrezione per il passaggio di potere ai <i>soviet</i>, che porterà alla vittoria dell'Ottobre	
I. La Rivoluzione di Febbraio: una rivoluzione con obiettivi “borghesi” (modernizzazione, democrazia) da portare però rapidamente a una “seconda rivoluzione” orientata a trasformazioni socialiste. (p. 183)	
II. Quale forma di stato nel socialismo, nella nuova prospettiva di Lenin: non più su base rappresentativa-parlamentare ma direttamente ed esclusivamente sulla base dell'iniziativa di massa delle classi subalterne organizzate nei <i>soviet</i> , a cui perciò affidare ogni potere. (p. 214)	
Capitolo IV	260
Dalla dittatura del proletariato per il tramite del potere dei <i>soviet</i> alla dittatura del partito bolscevico come effetto di una terribile guerra civile. Dal “comunismo di guerra” alla Nuova Politica Economica (NEP). “Gli avvenimenti politici possono essere paragonati a una catena. Per tenere tutta la catena bisogna afferrarsi all'anello principale, non si può scegliere artificiosamente l'anello a cui afferrarsi” (Lenin)	
I. Rapida cronistoria ragionata degli eventi in Russia dopo l'Ottobre sino alla vittoria bolscevica nel 1920 nella guerra civile. Iniziali libertà politiche ampie, successive loro limitazioni parziali all'inizio della guerra civile, stretta repressiva a seguito dell'intervento militare straniero e dell'allargamento della guerra civile, il “comunismo di guerra”, la sua necessità ma anche i suoi eccessi e le sue illusioni, la crisi in cui esso getta il rapporto proletariato-contadini. L'inizio tuttavia in Lenin a fine 1920 di un ripensamento, dinanzi alla crisi del rappor-	

to del potere bolscevico alle classi popolari, nel quadro di una polemica contro la tesi della statizzazione dei sindacati. (p. 260)

II. La decisione della Nuova Politica Economica, per riavviare l'economia, rimotivare il proletariato, recuperare i contadini al rapporto con il proletariato e al potere sovietico; al tempo stesso, la necessità di tenere fermo il monopolio bolscevico del potere, anche rinunciando a una libera dialettica politica nella società e restringendo quella nel partito bolscevico. (p. 298)

III. Approfondimento critico del travaglio teorico in seno al marxismo nel periodo che va dal "comunismo di guerra" alla Nuova Politica Economica. (p. 320)

Capitolo V

385

L'ultimo Lenin: le riflessioni di bilancio dell'Ottobre, la battaglia per l'unità tra operai e contadini, quella per l'unità del partito, quella contro i rischi degenerativi, burocratici e autoritari, del potere; parimenti, il cambiamento radicale di prospettiva sulle basi della trasformazione socialista della Russia

I. Le riflessioni leniniane di bilancio sulle questioni aperte dall'isolamento internazionale, dall'arretratezza russa, dai risultati della NEP, parimenti dalle contraddizioni aperte dalla NEP sul terreno dell'economia e nel rapporto tra operai e contadini. La NEP non più posta come "ritirata" ma come forma economica di introduzione al socialismo, l'alleanza tra operai e contadini non più posta come alleanza ma come blocco sociale di classi lavorative. (p. 385)

II. Le possibilità socialiste aperte dalla NEP e dall'industrializzazione richiedono, parallelamente, la lotta più ferma al burocratismo e all'autoritarismo. La conseguente rottura con Stalin. Le ultimissime riflessioni e indicazioni di Lenin. (p. 403)

Capitolo VI

418

Lenin dirigente internazionale, la III Internazionale leninista

I. La costituzione della III Internazionale in quanto strumento della generalizzazione della rivoluzione all'Europa centro-occidentale, l'iniziale grande ottimismo sui tempi. (p. 418)

II. Falsificazione dell'ipotesi ottimistica in fatto di rivoluzione in Europa, avvio a ripensamento duttile, tra il I e il II Congresso della III Internazionale, dei fondamenti strategici e della tattica della rivoluzione nei paesi sviluppati, conseguente polemica da parte di Lenin contro l'estremismo del grosso delle forze comuniste dell'Europa centro-occidentale. (p. 428)

III. La "questione contadina": l'itinerario nella III Internazionale della sua elaborazione, dalla fondazione alla scomparsa di Lenin. (p. 467)

IV. La "questione coloniale": l'itinerario nella III Internazionale della sua elaborazione, dalla fondazione alla scomparsa di Lenin. (p. 478)

Capitolo VII

491

La precipitazione della "crisi delle forbici", la questione controversa di come realizzare l'industrializzazione e del suo ritmo, l'esplosione del malcontento operaio, la precipitazione del conflitto in seno al gruppo dirigente bolscevico. La precipitazione del conflitto di tendenza nel partito, sia per la divaricazione tra le posizioni di politica economica che come conseguenza dei metodi di direzione del partito

I. Riassunto della "crisi delle forbici", quadro generale delle questioni economiche del momento, precedenti storici delle basi di questa crisi. (p. 491)

II. La precipitazione della "crisi delle forbici": gli effetti critici economici (tra cui la scarsità estrema di moneta) e sociali (tra cui un'ondata di scioperi operai) di una riduzione del credito bancario all'industria produttrice di mezzi di consumo realizzata attraverso una riduzione drastica dell'emissione di moneta. L'avvio esplicito del conflitto, sulla scia di questa precipitazione, al vertice del partito bolscevico. (p. 496)

III. La chiusura della crisi delle forbici, ma anche il rilancio del conflitto al vertice del partito bolscevico, che si conclude con la pesante sconfitta dell'opposizione. Il momento cruciale rappresentato dalla XIII Conferenza del partito (14-18 gennaio 1924). (p. 509)

Epilogo.

Gli sviluppi successivi del conflitto al vertice del partito: la centralizzazione sempre più inoltrata del potere nelle mani di Stalin, la rottura del triumvirato.

L'accentuazione dei tratti mercatistici e a vantaggio dei *nepmany* della NEP, l'allungamento dei tempi dell'industrializzazione e della costruzione del socialismo. La successiva svolta radicale anti-NEP, la collettivizzazione coatta delle campagne, l'accelerazione dell'industrializzazione, il privilegio assoluto dell'industria pesante, la statizzazione dell'intero sociale, il terrorismo antisociale di stato; in sintesi, l'alterazione della forma sociale dell'Unione Sovietica

I. Se il socialismo possa svilupparsi in un singolo paese, per di più arretrato, come la Russia, o se richieda il concorso di più paesi, tra i quali uno o più siano fortemente sviluppati. Se sia opportuno oppure no accelerare in Russia l'industrializzazione, con grosso impegno statale e tramite prelievo di valore essenzialmente in agricoltura. La ridefinizione dei dissensi interni di partito, la costituzione di nuovi schieramenti, nel corso del 1924. (p. 527)

II. 1926-1927: l'“opposizione unificata” Trockij-Zinov'ev, lo scontro con la maggioranza del partito bolscevico a conduzione Stalin-Buharin, la disfatta dell'“opposizione unificata”. (p. 546)

III. La svolta imposta da Stalin del 1928-29: la sua rottura con Buharin, la cancellazione della NEP, l'avvio della collettivizzazione forzata delle campagne, l'avvio dell'industrializzazione accelerata mediante il primato assoluto dell'industria pesante. (p. 554)

IV. Verso l'assolutizzazione di un potere primitivo, organicistico e feroce; verso la radicale alterazione della forma sociale dell'Unione Sovietica. (p. 565)

V. “Bolscevizzazione” dei partiti comunisti; “fronte unito” con la socialdemocrazia, “socialfascismo”, “fronti popolari”; centralizzazione della guida degli altri partiti da parte di quello bolscevico, considerando che loro obiettivo primario fosse la protezione dell'Unione Sovietica, parimenti crescente diversificazione delle loro tattiche e dei loro apparati teorico-strategici, in rispondenza alle diverse condizioni e tradizioni nazionali, giungendo così allo scioglimento stesso della III Internazionale. L'evoluzione zigzagante delle posizioni di quest'ultima. (p. 572)

VI. Quale la forma sociale sviluppata dall'Unione Sovietica sulla base della collettivizzazione forzata dei contadini, del disciplinamento militare del proletariato, del terrorismo di stato rivolto contro l'intera società ed esercitato anche dentro al partito bolscevico? (p. 595)

VII. Riepilogando. Sin dove giunge lo sguardo critico di Lenin sull'esperienza bolscevica, che cosa esso lascia di fondamentale alle attuali generazioni rivoluzionarie socialiste; e quali ipotesi teoriche di base vadano considerate, allo scopo di una superiore adeguatezza del marxismo ai temi della contemporaneità, dunque allo scopo di un suo più ampio rifacimento. (p. 608)

VIII. Verso un nuovo marxismo portatore di una più ampia comprensione della complessità delle formazioni sociali e del processo storico sociale, quindi portatore di una superiore capacità egemonica e strategica. Il contributo del comunismo italiano, in questa prospettiva, alla rivoluzione in Occidente. (p. 624)

IX. Verso un nuovo marxismo portatore di una chiara base etica di classe e di un più ampio universalismo socialista, anche grazie alla comprensione critica delle degenerazioni del socialismo, parimenti recuperando da Lenin. Qualche elemento indicativo. (p. 645)

Appendice

Rivisitazione critica delle principali teorie critiche della forma sociale dell'URSS seguita alla svolta staliniana

Introduzione. Teorie, nel loro complesso, che dispongono di ipotesi e di spunti analitici validi e di ipotesi e di spunti analitici deboli o errati	667
Lev Trockij. L'Unione Sovietica "stato operaio burocraticamente degenerato", a seguito della burocratizzazione del partito bolscevico e dello stato (Trockij)	668
Le teorie del "collettivismo burocratico". L'Unione Sovietica formazione sociale basata su forme inedite di potere burocratico e di sfruttamento esercitato direttamente dallo stato	681
Amadeo Bordiga. L'Unione Sovietica come formazione a capitalismo di stato, essendovi deperito il potere sovietico e avendo rinunciato alla rivoluzione mondiale, necessaria alla sua tenuta socialista	688
Le analisi del totalitarismo. La Scuola di Francoforte. Il nesso, sia nei paesi capitalistici che nell'Unione Sovietica staliniana, tra tendenza totalitaria e tendenza al capitalismo di stato	698
Le analisi del totalitarismo. Hannah Arendt. Il totalitarismo staliniano come espressione delirante di un potere organicistico	701
Milovan Đilas. La "burocrazia politica" dei paesi a "socialismo reale" come inedita nuova classe sfruttatrice (Milovan Đilas)	711
1. Charles Bettelheim, anni settanta	731
2. Charles Bettelheim, anni ottanta	783

Dal punto di vista degli interessi di classe del proletariato, “la verità è sempre concreta”, e di essa fa parte che “il proletariato, nella lotta per il potere, non abbia altra arma che l’organizzazione”. A sua volta, il “modo scientifico” dell’analisi sociale e della politica rivoluzionaria è quello che si pone “dal punto di vista dei rapporti di classe nella società”

(Lenin)

a Silvana

senza il cui affetto, il cui coraggio, la cui tenacia, le cui capacità intellettuali e di comunicare non avrei combinato nulla nella vita

“Se non ci si identifica seriamente alla condizione dei lavoratori e delle lavoratrici, se non li si ama, non si può fare il sindacalista. Per farlo bisogna avere un certo livello di moralità, e bisogna credere davvero che sia possibile la giustizia, la giustizia sociale”.

(Claudio Sabattini, segretario generale della FIOM-CGIL)

“La verità è sempre concreta”.

(Lenin, capo della Rivoluzione d'Ottobre)

“Il mondo è grande e terribile e complicato. Ogni azione lanciata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati”.

(Antonio Gramsci, capo del Partito Comunista d'Italia)

“Il problema è la creazione di una sinistra decente”.

(Tom Benetollo, presidente dell'ARCI)

Introduzione

Ho lavorato a queste note sul marxismo, e ad altre, dapprima disordinatamente, poi organizzandole e completandole, per più di vent'anni, senza un obiettivo quanto a loro utilizzo. Era il mio modo di fare i conti con la mia crescente insoddisfazione riguardo all'andamento, benché non ancora catastrofico, della sinistra italiana, già la più potente anche teoricamente in Europa occidentale; un andamento inspiegabile con gli strumenti usuali del marxismo. Era anche il mio modo di ricostruirmi le idee, per connettermi a nuovi punti di vista, per fare correre l'immaginazione.

Mi ha molto aiutato il biennio trascorso al Senato e il decennio poi trascorso al Parlamento Europeo: non solo per ciò che si acquisisce nell'esperienza parlamentare, ma, indirettamente, perché nella quantità gigantesca di riunioni che non finiscono mai e di quelle palesemente inutili cui pure obbliga il lavoro parlamentare ho imparato rapidamente a leggere, a scrivere e anche a riposare la mente, senza che al tempo stesso venisse meno l'attenzione alla discussione e, credo, la capacità di cogliere e di tentare di evitare trappole politiche o danni a quelle vittime del capitalismo che mi proponevo, con altri compagni, di rappresentare. Solo successivamente, alla conclusione una decina di anni fa della mia esperienza di parlamentare europeo, ho deciso di recuperare e di sviluppare le mie note in vista di una loro pubblicazione. Si è trattato di una fatica non leggera, anche perché continuamente disorganizzata da molte incertezze e dall'impegno politico. L'ho però avvertita come un obbligo, prima di tutto verso le generazioni più recenti della sinistra italiana, prive di qualcosa di utilizzabile, dentro a partiti che non si preoccupano di aiutarle a impadronirsi di strumenti critici, spesso in balia di pittoreschi o prepotenti ciarlatani.

Certamente ciò che ho scritto sinora e scriverò prossimamente risulta inadeguato sul piano della teoria, per miei limiti; ma forse risulterà utile al consolidamento della scelta, dapprima, come sempre, emotiva, morale, entusiasta, disinteressata, di porsi dalla parte delle vittime delle varie tipologie dello sfruttamento e dell'oppressione, e che poi, sotto la pressione delle necessità materiali della vita, delle difficoltà politiche, delle sconfitte, delle demoralizzazioni, può rischiare di cedere a eccessive transazioni. Ma un po' ho sentito anche l'obbligo di rivolgermi, con identico motivo, a quei miei compagni delle generazioni meno giovani, che con coraggio e ostinazione continuano a tenere in piedi quanto della sinistra italiana residua e intendono ricostruirla. Questi compagni si chiedono quali siano i motivi di non immediata evidenza degli ostacoli ai quali si scontrano dentro alla sinistra, e hanno il diritto ad avere risposte possibilmente non limitate alla descrizione di quei fenomeni involutivi evidenti che hanno attraversato e continuano ad attraversare gruppi dirigenti ed apparati.

A un certo momento ritenni, una volta risistemate le note, che avrei potuto opportunamente procedere a pubblicarle seguendo l'itinerario storico del marxismo, cioè cominciando con Marx. Ma in tempi più recenti cambierò idea. Intanto un ostacolo

formidabile era stato evidente da subito: quello dell'individuazione di un trattamento non immenso di un secolo e mezzo di produzione marxista, ossia da quando il marxismo aveva avviato la conquista egemonica del movimento operaio. E poi, a che cosa sarebbe servito scrivere riassunti e commenti di scritti in buona parte accessibili, inoltre reperibili in un'ancor più immensa saggistica, spesso prodotta da autori più capaci e più preparati del sottoscritto? Però, soprattutto, mi si chiarirà che tra quanto non serva, anzi possa risultare pericoloso, nell'attuale marasma non solo italiano ma europeo della sinistra ci sia l'ennesima riproposizione di un punto di vista calato dall'alto, cattedratico, che in quanto tale non sappia offrire altro, per quanto tenti di essere aperto e problematizzante, che un complesso di assiomi da accogliere *in toto*, o magari da respingere *in toto* sulla base di un'altra assiomatica; anziché offrire, assieme a un complesso di effettive ipotesi teoriche, gli strumenti per l'accertamento su base empirico-storica della loro verità o della loro falsità, e questo a prescindere dal punto di vista stesso dell'offerente.

Ai tempi dell'egemonia del PCI nella sinistra e nel movimento operaio il problema soggettivamente non esisteva: la potenza e il prestigio planetario del PCI erano la garanzia della verità delle sue posizioni teoriche, politiche, organizzative, ecc. Il disastro attuale della sinistra italiana si esprime invece, dentro alla richiesta giovanile di formazione militante, nella forma di un'estrema circospezione, quando non di un accentuato scetticismo, dinanzi a ogni iniziativa di riproposizione operata dall'alto del marxismo (di qualsiasi marxismo), persino da parte di quanti a naso ritengano che è da lì (benché non solo da lì, per molti) occorra ripartire sia in sede teorica che politica che organizzativa. Il rischio, dunque, della proposta di un'assiomatica anziché di un complesso di ipotesi da vagliare su base empirica contestualmente al loro approfondimento stava proprio lì: in un'esposizione del marxismo che ne percorresse l'itinerario storico. Infatti riuscire a porlo effettivamente come tale complesso richiedeva tre cose: primo, che si partisse dal marxismo contemporaneo, e più esattamente dalla sua forma storicamente più incidente, cioè quella che ha contribuito alle rivoluzioni del Novecento; secondo, che si vagliasse questo marxismo con lo strumento critico dei propri risultati sostanziali; terzo, che si usasse quanto di più generale, cioè di non circostanziato, sortisse da tale vaglio per andare poi a vagliare le generazioni precedenti del marxismo. Solo così, operando su una linea effettivamente di confronto tra teoria e suoi risultati, si sarebbe potuto evitare il rischio di un'asseveratività dogmatica. Parimenti si sarebbe potuto evitare il rischio, coessenziale, di proporre il percorso storico del marxismo come totalità teorica sostanzialmente compatta e le cui ipotesi di fondo fossero state tutte validate dal processo storico; di proporre che il suo sviluppo fosse avvenuto per incrementi aggiuntivi al corpo originario; che dove esso non avesse concretamente funzionato fosse stato per cause ostili soverchianti, al più per qualche errore tutto sommato secondario; dunque che esso non fosse mai incorso in "crisi epistemologiche", vale a dire in crisi di paradigma e in distruzioni e risistemazioni globali; concretamente, che non avesse intrinseche responsabilità neanche parziali in sede di fallimento di sé medesimo nell'orientamento delle socialdemocrazie europee così come dinanzi al collasso delle formazioni europee a "socialismo reale".

Paul Sweezy, ha giustamente scritto che il marxista deve essere capace di criticare il marxismo “in modo moralmente significativo”; in altri termini, che deve sottoporre continuamente a vaglio critico *in xta propria principia* di liberazione sociale i risultati dell’azione del proprio movimento, sia sul piano dell’immediatezza delle condizioni di esistenza delle vittime del capitalismo che sul piano storico-strategico. Altrimenti il marxista rischia di regredire a settario, di trasformarsi in una sorta di maniaco religioso, con le sue tiriterie scolastiche, le sue ossessive parole magiche, i suoi miti, i suoi schemi, i suoi riti, le sue caste sacerdotali, i suoi papi, le sue costruzioni al tempo stesso ridicole e paranoiche degli avversari, la sua paura di ogni cosa nuova e di ogni idea nuova, le sue accuse di eresia e di abiura e le sue sante inquisizioni a danno di quanti gli siano contigui nelle attese, e però non identici; e al potere rischia assai di trasformarsi in despota o poliziotto antisociale. Karl Popper ha giustamente dichiarato che quando i portatori di un paradigma scientifico (il marxismo pretende, per giusto senso di responsabilità nei confronti delle vittime del capitalismo, di essere tale) si imbattono in un risultato rilevante diverso da quello previsto dalle proprie interpretazioni della realtà o da ciò che essi si attendono per effetto delle loro pratiche, siano obbligati alla rielaborazione del paradigma attraverso “nuove audaci ipotesi”, pena, altrimenti, il venir meno del suo statuto di scienza ovvero la sua regressione a metafisica. Oggi tutti questi rappresentano punti di vista, al tempo stesso morali ed epistemologici, da usare in ogni attività teorica e pratica marxista, altrimenti l’obiettivo della ricostruzione in Italia (e non solo in Italia) di una sinistra valida continuerà a essere rinviato.

Tra le migliori intuizioni gnoseologiche di Marx c’è che la prassi precede ontologicamente la teoria. Un semplice postulato di questa tesi è che occorra sempre porre al vaglio degli accadimenti storici successivi quei paradigmi marxisti che hanno contribuito a determinarne i fattori. Quindi, concretamente, le mie note, date le loro intenzioni, tendono a vagliare i paradigmi marxisti creati o recuperati e usati da forze politiche di classe, rivolgendosi con primaria attenzione al maggiore tentativo di rivoluzionamento sociale espresso da tali forze, quello aperto dall’Ottobre russo. Il protagonista teorico e politico fondamentale dell’Ottobre fu Lenin; e a Lenin pretenderà di richiamarsi linearmente il marxismo egemonico successivo, il marxismo-leninismo, fondato da Stalin. Una quantità di processi rivoluzionari si sono realizzati nel corso dell’intero Novecento richiamandosi, più o meno organicamente, con integrazioni o correzioni creative oppure no, a queste forme di marxismo. Sarebbe stato dunque un buon modo, non dottrinario, non autoritario, bensì suscettibile di elaborazione critica, affrontare per prima l’esperienza teorica e pratica leninista. Intuizioni e tesi valide sarebbero state presentate effettivamente come tali, e così limiti ed errori. Non si sarebbe certo trattato di un’operazione adeguata rispetto all’enorme campo di esperienze pratiche e teoriche del Novecento, tuttavia si tratta del loro asse costitutivo principale; per dirla alla Lenin, dell’“anello” da tirare per muovere l’intera “catena”.

Mi sembrò anche utile, pur in via subordinata, che contemporaneamente operassi una ricostruzione di ciò che produssero le figure di Lenin e di Stalin. Essi, a mio parere, pur in una certa continuità di schemi lessicali e di dichiarazioni di intenzioni,

operarono su linee politiche non solo assai diverse ma fundamentalmente antitetiche; tuttavia, stando a quanto Lukács scrive ne *La democrazia della vita quotidiana*, poiché “le correnti burocratiche di conservazione dei principi di Stalin e quelle della “guerra fredda” ideologica contro di esse” hanno avuto “la comune tendenza a ricondurre il più possibile a Lenin la teoria e la prassi di Stalin”, questa riconduzione opera a tutt’oggi nell’orientamento di tanti militanti della sinistra, comunisti e non. E’ questo dato, tra parentesi, a giustificare il titolo ambiguo di questo scritto, *Il problema di Lenin*: esso vuole alludere sia al problema rappresentato dalla figura di Lenin che il problema cruciale che di Lenin sovrastò la ricerca e la pratica.

Per quanto riguarda, a sua volta, l’uso invece delle note riguardanti Marx e il suo tempo, ritenni, come accennato, che ne sarebbe risultata più semplice l’esposizione dopo quella sul leninismo e sulla sua esperienza russa. E lo stesso considerai che valesse per l’intermezzo rappresentato dal marxismo della II Internazionale, più precisamente per quella forma di marxismo che in fine Ottocento fu creata, con un robusto contributo del vecchio Engels, principalmente da Karl Kautsky. Tutto questo è ciò che mi appresterò più avanti a scrivere. Aggiungo che al presente testo sul leninismo ecc. ho unito, in appendice, un’esposizione delle critiche formulate allo stalinismo dall’interno, quasi tutte, del marxismo. Infine aggiungo che a questo testo ne sono sostanzialmente collegati altri due: uno studio, già pubblicato nel 2012, intitolato *Il ritorno in Occidente della lotta di classe*, e che è in calce a questo stesso volume; un altro, di molto prossima pubblicazione, orientato fundamentalmente a “proiettare” le categorie dei *Quaderni del carcere* gramsciani sulla nostra contemporaneità. Effettuerò quest’ultima cosa collocando in questo volume, a volte anche risistemati, alcuni miei saggi e articoli, pubblicati e non, su alcuni temi della contemporaneità sociale e culturale delle società occidentali, guardando oltre che a Gramsci ad altri autori.

In ultimo mi scuso per non essermi impegnato granché in sede di precisione dei termini e dei concetti con i quali ho steso le mie note, e per le frequenti farraginosità dell’esposizione. Mi sono anche permesso di appesantire queste note con richiami a ciò che, in linea estremamente generale, rappresentarono o produssero le figure o i momenti storici che vi sono richiamati: non tutti i lettori possono averli lì per lì presenti. Eventuali anzi probabilissime imprecisioni oltre alle mie personali lacune cognitive sono da assegnare alle condizioni nelle quali ho lavorato per più anni, senza poter quasi mai fruire di periodi sufficientemente lunghi da dedicare solo a queste note e agli appunti da cui derivavano.

Luigi Vinci
Milano, 27 aprile 2014

Capitolo I

La costituzione del bolscevismo nel campo del socialismo rivoluzionario, il bolscevismo dalle origini all'inizio della Prima Guerra Mondiale

I. Capisaldi della costituzione del bolscevismo: questione del primato della pratica sulla teoria, questione del partito, questioni collegate di quale blocco sociale rivoluzionario e di quale rivoluzione in Russia

a. Introduzione al bolscevismo

La seconda grande crisi epistemologica in seno al marxismo si conclude con la Rivoluzione d'Ottobre e la successiva costituzione della III Internazionale (o Internazionale Comunista, o Comintern), dunque con la rapida espansione nelle componenti radicalmente anticapitalistiche del movimento operaio delle posizioni portate dalla figura guida di questa rivoluzione, Vladimir Il'ič Ul'janov, Lenin¹. Questo non significa

¹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin). Dò di seguito ragguagli relativi solo al primo periodo della sua esistenza. Nasce a Simbirsk da madre di origine in parte materna tedesca e il cui padre era un proprietario terriero di sentimenti democratici, a da padre insegnante di matematica e fisica. Il fratello maggiore Aleksandr si era affiliato studente all'organizzazione populista Narodnaja Volja; progetterà un attentato allo zar Alessandro III, quindi arrestato, nel marzo del 1887, sarà processato, condannato a morte, impiccato, nel maggio, assieme a quattro suoi compagni dopo aver rifiutato la domanda di grazia. Lenin nello stesso anno si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza all'Università di Kazan. Egli qui prende parte, quasi immediatamente, a una rivolta studentesca; è arrestato, espulso dall'Università, mandato al confino. Nel 1888 gli è consentito il ritorno in famiglia; legge *Il Capitale*, frequenta circoli di studenti e intellettuali populistici o marxisti. Nel 1890 gli è concesso di iscriversi a giurisprudenza, stavolta all'Università di Pietroburgo. Qui approfondisce lo studio del marxismo; legge di Marx *Miseria della filosofia*, di Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra e Antidühring*. Si laurea alla fine del 1891. Gli anni 1891-92 sono di carestia nelle campagne; la risposta essenzialmente assistenziale dei populistici determina in Lenin l'allontanamento da loro e l'adesione piena al marxismo. Nel 1893 entra, sempre a Pietroburgo, in un circolo socialdemocratico, che nel 1895 si fonderà con un altro circolo, nel quale è Martov; il gruppo unificato assume il nome di Unione di Lotta per l'Emancipazione della Classe Operaia. Già nel 1894 aveva incontrato l'impiegata nelle ferrovie Nadežda Krupskaja, impegnata in corsi di formazione per operai. Nel frattempo aveva avviato i suoi primi scritti significativi: scrive cioè *Nuovi spostamenti economici nella vita contadina* (1893), in polemica con le tesi populiste della possibilità di un passaggio della Russia al socialismo appoggiato alle istituzioni comunitarie tradizionali contadine, e che quindi "saltasse" il capitalismo: affermando che, invece, queste istituzioni non erano risultate capaci di impedire differenziazioni di classe crescenti nelle campagne, a seguito delle riforme zariste; e scrive *Che cosa sono gli amici del popolo e come lottano contro i socialdemocratici* (1894). Nel 1895 si reca in Svizzera a incontrarvi Plehanov, fondatore del gruppo socialdemocratico Emancipazione del Lavoro, con il quale concorda la pubblicazione della rivista *Rabotnik*. Si reca poi a Parigi, dove incontra Lafargue e Guesde. Rientra nel dicembre in Russia, dove viene arrestato assieme ad altri del suo gruppo; scrive in carcere *Sugli scioperi* e abbozza *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. Viene condannato a tre anni di deportazione in Siberia, sul fiume Lena; qui completa (1898) quest'ultimo scritto. In questo stesso anno sposa Nadežda Krupskaja, anch'ella deportata per avere partecipato nel 1896 a uno sciopero a Pietroburgo per la riduzione dell'orario di lavoro. Nel 1900, liberato, decide di uscire dalla Russia; si reca a Monaco, Londra, Zurigo; in questa città concorda con Plehanov e Martov la fondazione del giornale *Iskra*. Nel 1891 inoltre fonda il giornale *Zarja*: sul quale appare per la prima volta lo pseudonimo Lenin. Nel 1902 entra in contrasto con Plehanov sul tema del partito: quella di Plehanov gli appare un'impostazione tutta dottrinarica e propagandistica, quindi infungibile sul terreno della creazione effettiva di un partito avente la sua base fondamentale nel proletariato industriale e impegnato fino in fondo nella lotta per il rovesciamento dello zarismo.

che altri percorsi, teorici e strategici, più o meno contigui non si fossero almeno parzialmente delineati, nel dibattito e negli scontri precedenti in seno alla II Internazionale o durante la Prima Guerra Mondiale (basti pensare ai contributi e alle battaglie di Rosa Luxemburg², ai contributi di Trockij³, all'austromarxismo): ma significa che la grande vittoria rivoluzionaria in Russia fece, ovviamente, una differenza tutta dal lato delle posizioni di Lenin, inoltre che integrò alle sue posizioni gran parte degli altri percorsi teorici rivoluzionari, a volte con qualche fatica (Luxemburg), a volte in modo sostanzialmente organico (Trockij). L'unica eccezione saliente fu in realtà l'austromarxismo⁴: per il resto si trattò di ridottissime minoranze. Né questo significa che il

² Rosalia Luksenburg (Rosa Luxemburg all'atto dell'acquisizione della cittadinanza tedesca, nel 1897) è considerata a giusto titolo tra le grandi figure del marxismo. Nasce a Zamość nella Polonia russa nel 1871. Giovannissima aderente al gruppo Proletariat, fugge in Svizzera per evitare l'arresto, studia all'Università di Zurigo. Fonda con Karl Liebknecht la sera del 4 agosto del 1914 lo Spartakusbund (Lega Spartaco), rompendo con la socialdemocrazia tedesca, che aveva capitolato dinanzi alla preparazione della guerra. Lo Spartakusbund entrerà poco dopo, come corrente autonoma, nel Partito Socialdemocratico Indipendente, formazione pacifista che per qualche tempo unirà il complesso delle figure socialdemocratiche ostili alla guerra. Lo Spartakusbund tuttavia si separerà anche dal Partito Socialdemocratico Indipendente, avendo i dirigenti di quest'ultimo rifiutato di agire contro la guerra con la mobilitazione di massa e l'agitazione nelle forze armate. Condannata nel 1916 a due anni di reclusione per i suoi appelli a operai e soldati tedeschi all'insurrezione, verrà liberata dall'insurrezione del novembre 1918. Essa tuttavia aveva aperto la strada a un governo a guida socialdemocratica di destra inteso a prevenire uno sviluppo socialista della crisi tedesca, d'accordo con le potenze che avevano vinto la guerra. Tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919 lo Spartakusbund, guidato da Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e Wilhelm Pieck, si costituisce in Partito Comunista di Germania. Nel corso della rivolta spontanea, a riferimento spartachista, del gennaio 1919 Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht sono rapiti da un reparto dei Freikorps, milizie volontarie che raccolgono ufficiali e soldati di destra nazionalista agli ordini del governo socialdemocratico (Primo Ministro del quale era quel Friedrich Ebert che nel 1914 aveva portato la socialdemocrazia ad aderire "patriotticamente" alla guerra; Ministro degli Esteri era Gustav Noske); portati all'Hotel Adlon, occupato da queste milizie, sono assassinati. Il corpo di Rosa Luxemburg verrà ritrovato alcuni mesi dopo in un canale collegato alla Sprea. Nel marzo sarà assassinato Leo Jogisches, compagno di Rosa Luxemburg, mentre tentava di indagare sulla scomparsa di lei e di Liebknecht.

³ Lev (o Lejba) Davidovič Bronštejn, noto con lo pseudonimo di Lev Trockij, l'altra figura decisiva della Rivoluzione d'Ottobre, accanto a Lenin. Nasce nel 1879 in una famiglia di contadini medi. Aderente sin da giovanissimo alla socialdemocrazia, è arrestato nel 1888 e deportato in Siberia, dalla quale nel 1902 fugge. Raggiunge Lenin a Londra, entra nella redazione di Iskra. Al II Congresso socialdemocratico russo (1903) si schiera con la frazione menscevica. Torna in Russia nel gennaio del 1905, prende parte alla Rivoluzione di Febbraio a Pietroburgo, è eletto Presidente del suo *soviet* nel novembre. Elabora nel corso del 1905, sulla scia di Parvus (Alexander Israel Helphand), la teoria della "rivoluzione permanente", stando alla quale tocca al proletariato di assumere la guida in Russia (e nei paesi arretrati in genere) di una rivoluzione borghese, che poi dovrà portare a collocarsi come rivoluzione sociale e quindi nella prospettiva del socialismo. Nel 1906 è arrestato e deportato; fugge nel 1907, va in Austria, poi in Francia, poi negli Stati Uniti. Raggiunge nel maggio del 1917 la Russia, in agosto aderisce al bolscevismo, presiede nell'ottobre del 1917 il *soviet* di Pietrogrado, parimenti è a capo del suo Comitato Militare Rivoluzionario, che sarà la guida militare dell'insurrezione del 25 ottobre, ovvero, nel nostro calendario occidentale, del 7 novembre. Commissario del Popolo agli Affari Esteri, guida la delegazione russa durante le trattative di pace con la Germania a Brest-Litovsk, adottando la formula "né pace né guerra", nel tentativo di guadagnare il tempo necessario alla rivoluzione in Germania e in altri paesi in guerra; è poi obbligato dal partito, contro il proprio parere, alla firma dell'accordo di pace, che penalizza molto pesantemente la Russia con la perdita di ampi territori (Ucraina, gran parte del litorale baltico), che passano sotto occupazione tedesca. Commissario del Popolo all'Esercito e alla Marina dal 1918 al 1925, durante la guerra civile è direttamente a capo dell'Armata Rossa. Nel 1923, convinto della necessità di far evolvere la NEP verso la pianificazione dell'economia e lo sviluppo dell'industria produttrice di mezzi di produzione, al fine di un'industrializzazione veloce, entra in conflitto con Stalin, Zinov'ev, Kamenev, Buharin. Al tempo stesso si trova vicino a Lenin nel 1923 sul terreno della necessità dell'apertura di un fronte di lotta nel partito contro l'inoltrato burocratismo e i metodi autoritari di Stalin, dal 1922 Segretario Generale.

paradigma⁵ leniniano non abbia avuto una propria evoluzione significativa interna (penso per esempio allo spartiacque dell'Ottobre *ergo*, come vedremo, al passaggio nel 1917 con le *Tesi di aprile* dal “bolscevismo” al “nuovo bolscevismo”, penso alla “ritirata” della NEP, penso infine alla riflessione a cavallo tra 1922 e 1923 dell'ultimo Lenin); ancor meno significa che, successivamente alla scomparsa di Lenin, all'inizio del 1924, non siano intervenute sostanziali modificazioni teoriche e politico-strategiche di questo paradigma, pur nel quadro di una pretesa di rigida continuità, in parte determinata dalla vittoria, Russia a parte, di controrivoluzioni e, in molti paesi, del fascismo, in parte determinata dai processi involutivi intervenuti nella Russia stessa, di carattere sempre più autoritario; infine ancor meno significa che il paradigma leniniano non abbia prodotto “diramazioni” importanti, per così dire, che hanno non solo più o meno organicamente contrastato processi di fissazione scolastica derivanti dall'involuzione russa (il “marxismo-leninismo”) e proposto percorsi teorici o teorico-pratici diversi, in condizioni determinate, della lotta politica di classe e della prospettiva del socialismo (penso alle figure di Gramsci, Mao, l'ultimo Lukács, oppure alle “vie nazionali” proposte da Togliatti e da Tito). Resta però, come scrive Johnstone, che Lenin “stratega e capo della prima e maggiore rivoluzione socialista al mondo, del partito bolscevico e del movimento comunista internazionale occupa nella storia del marxismo un posto secondo soltanto a quello di Marx⁶”. Questo ha fatto sì che il retaggio leniniano sia l'asse principale (non l'unico, però) su cui sono venute sviluppandosi queste mie note.

Ultima considerazione: a differenza delle precedenti sezioni, procederò fin d'ora in questa a una certa selezione degli eventi storici: infatti guarderò soprattutto ai momenti di crisi e di svolta. Tuttavia non mancheranno, là dove mi sarà parso utile al lettore, approfondimenti specifici più o meno estesi. A impedire che l'approfondimento

E' sconfitto nel 1924, assieme all'“opposizione di sinistra”, che alle sue posizioni si rifà. Si allea nel 1926 con Zinov'ev e Kamenev, che nel frattempo si erano avvicinati alle sue posizioni, e con loro forma l'“opposizione unificata”. Sconfitto ancora, è espulso dal partito e confinato in Kazakistan; è poi esiliato in Turchia. In seguito risiederà in Francia e Norvegia, raggiungendo infine nel 1937 il Messico. Fonda nel 1938 la IV Internazionale. Condannato a morte in contumacia nel 1936, sarà ucciso a Città del Messico nell'agosto del 1940 da un sicario staliniano.

⁴ Gli antecedenti dell'austromarxismo sono reperibili nella “Giovane Scuola Marxiana di Vienna” e nelle riviste *Blätter zur Theorie und Politik des wissenschaftlichen Sozialismus* (*Fogli sulla teoria del socialismo scientifico*) e *Marx-Studien* (*Studi su Marx*), fondate all'inizio del Novecento e partecipate da militanti del movimento giovanile socialdemocratico austriaco. Si formano qui, non tanto una tendenza omogenea, un luogo di incontro e un indirizzo della riflessione socialista, che dopo la Prima Guerra Mondiale verranno appunto chiamati “austromarxismo”. I militanti più rappresentativi di quest'indirizzo furono Max Adler, Viktor Adler, Otto Bauer, Karl Renner, Rudolf Hilferding: figure di intellettuali formati anche nel confronto alle correnti filosofiche e scientifiche del tempo, dal neokantismo (soprattutto) della Scuola di Baden alla fenomenologia di Mach, inoltre che avvertivano l'insufficienza radicale del “marxismo ortodosso” di Kautsky e Plehanov e delle sue antecedenze tardo-engelsiane, parimenti rifiutando uno dei lati dell'alternativa al “marxismo ortodosso”, rappresentata in seno alla socialdemocrazia tedesca da Bernstein, cioè il rifiuto della necessità storica della rivoluzione socialista.

⁵ Thomas Kuhn chiama “paradigma” (si veda *The Structure of Scientific Revolution*, 1962) ogni insieme coerente (ogni complesso) di teorie, leggi e strumenti (di ricerca, pratici, ecc.) che definisca una tradizione di ricerca condivisa da una comunità scientifica. Il concetto di paradigma risulta inoltre estendibile senza particolari difficoltà a complessi di teorie e. propri di comunità politiche, filosofiche, ecc.

⁶ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, 1980

riguardasse l'intera materia di queste note hanno contribuito due cose: intanto, l'immensità del materiale storico-politico o teorico di riferimento; in secondo luogo, il fatto che gli eventi in questione siano relativamente vicini al nostro tempo, abbondino nella memoria diretta o indiretta delle generazioni militanti non giovani della sinistra anticapitalistica, che a loro volta possono renderli a quelle più giovani. Saggi storico-politici ecc. in Italia inoltre sovrabbondano, di agevole e di non sempre lunga lettura, anche in quanto la storia politica di questo paese ha visto la presenza di un grande partito comunista, maggioritario a lungo nel secondo dopoguerra nelle classi subalterne.

b. L'analisi di classe e delle formazioni storico-sociali ("l'analisi concreta della situazione concreta") in Lenin come "costante" pratico-politica e pratico-teorica, sin dall'inizio della sua vicenda militante

Nel 1894, esordisce Johnstone, Lenin, polemizzando con i populistici russi, aveva scritto, in *Che cosa sono gli "Amici del Popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*, come l'intelligenza socialista russa si fosse dovuta impegnare in un'attività di "studio particolareggiato e minuzioso della storia e della realtà russe". Senza una tale attività i socialisti non potevano diventare "capi ideologici" del proletariato. Al tempo stesso, "il lavoro pratico di propaganda e di agitazione" restava "al primo posto perché... il lavoro teorico risponde solo alle questioni poste dal lavoro pratico"⁷. In tutta la sua vita Lenin, commenta Johnstone, rimarrà fedele alla fondamentale tesi gnoseologica marxiana del primato della pratica sulla teoria, e prima di tutto alla tesi derivata che pone il lavoro teorico come mezzo perché la risposta ai problemi tattico-politici del momento e di organizzazione del movimento operaio sia adeguata al conseguimento dei risultati rivoluzionari anticapitalistici massimi possibili e avendo a prospettiva strategica una rivoluzione socialista. In questa prospettiva, ovviamente, il lavoro teorico non risponde a un'assiomatica rigida, è suscettibile di rettifiche e di integrazioni anche profonde, ha come unici punti di riferimento l'organicità del rapporto proprio e dell'organizzazione politica rivoluzionaria al complesso delle richieste del proletariato e della massa dei contadini poveri.

E' quindi da notare, menziona Johnstone, come Lenin, in questo periodo molto vicino alle posizioni teoriche di Kautsky, se ne distanziasse radicalmente su un punto sostanziale: se, cioè, in Kautsky era prepotente l'assioma deterministico della vigenza di leggi ineluttabili del processo storico che avrebbero portato il proletariato alla socialdemocrazia e, per il tramite del collasso del capitalismo, aperto una strada relativamente facile a una vittoria proletaria e al socialismo, in Lenin l'assioma era di segno rovesciato, consisteva cioè in un incitamento operativo alla precipitazione effettiva delle leggi della storia: sicché solo un'organizzazione di partito compatta, teoricamente preparata, bene organizzata e assolutamente decisa a battersi fino in fondo e a vin-

⁷ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Che cosa sono gli "Amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*, cit., menzionato in Monty Johnstone: *Il partito leninista d'avanguardia*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, cit.

cere avrebbe potuto sbloccare il passaggio (necessariamente rivoluzionario) al socialismo⁸. Si può dire che ciò che in Marx (ben più che in Engels, in cui il determinismo storico appare altrettanto prepotente che in Kautsky) appare come contraddizione irrisolta⁹ tra leggi obbligatorie (autorealizzanti) della storia e necessità dell'azione di soggettività sociali teleologiche per l'effettività di tali leggi, in Lenin il determinismo storico tende, in realtà, alla propria convenzionalizzazione (Popper)¹⁰. Cioè pur rimanendo in Lenin la convinzione astratta di una rigida legalità della storia, la posizione determinista risulta effettivamente condizionante la sua posizione pratica fino al 1917 (o, forse, fino al 1915), precisamente in sede di sola definizione del carattere socio-strutturale di fondo della rivoluzione in Russia: data l'arretratezza sociale, avrebbe dovuto essere una rivoluzione con obiettivi di natura "borghese", benché operati dalla dittatura del proletariato rivoluzionario. Ma vedremo meglio via via.

“Dire”, scrive Lenin su *Iskra* nel dicembre del 1901, “che gli ideologi (cioè i dirigenti coscienti) non possano deviare il movimento dalla strada determinata dal gioco reciproco dell'ambiente e degli elementi, significa dimenticare una verità elementare: che la coscienza partecipa a quest'azione reciproca e a questa determinazione”. Meritano il titolo di “ideologi” (cioè sono dirigenti rivoluzionari veri), quindi, solo quanti “precedono”, anticipano, il “movimento spontaneo” e sono in grado di concretamente “indicargli la via”, quanti sanno “risolvere prima degli altri tutte le questioni teoriche, politiche, tattiche e organizzative che si pongano spontaneamente gli “elementi materiali” del movimento”. In Russia perciò i socialdemocratici avrebbero dovuto prendere “nelle proprie mani la direzione del movimento democratico generale”, comprendendo che “il carattere di massa del movimento non solo non attenua ma, al contrario, accentua il nostro dovere di formare un'organizzazione di rivoluzionari forte e centralizzata, capace di dirigere sia la lotta preparatoria, sia ogni improvvisa esplosione, sia, infine, l'attacco decisivo¹¹” al potere zarista. E, come scrive sempre Johnstone, l'esperienza clandestina dei bolscevichi, resa necessaria dal carattere dispotico del regime zarista, e le “forme organizzative sviluppate” in quest'esperienza daranno loro “un grande vantaggio, soprattutto durante gli anni della Prima Guerra Mondiale, rispetto ai partiti dell'Europa occidentale e centrale”, che si troveranno “del tutto impreparati, dal punto di vista psicologico come da quello organizzativo, a imboccare la strada della clandestinità, indispensabile a una coerente opposizione alla guerra imperialistica¹²”. Parimenti, però, la condizione di arretratezza-

⁸ Monty Johnstone: *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.

⁹ Ho lavorato a lungo, prima della stesura di questo testo, a uno su Marx che ne tratta ontologia, metodo, ricerca teorica e prassi politica, ma la cui pubblicazione ho deciso di rinviare, abbisognando di un'attenta rilettura. Probabilmente lo intollererò *Riscrivere Marx*. Parimenti ho lavorato su un testo che guarda alla storia e alle posizioni che si confrontarono nel contesto della II Internazionale, che pubblicherò dopo quello su Marx.

¹⁰ Popper intende per “convenzionalizzazione” quel procedimento, nel pensiero scientifico, stando al quale al rifiuto di un'ipotesi scientifica che la realtà empirica abbia mostrato essere errata, falsa, vengono sostituite procedure che continuano ad affermare la validità di quest'ipotesi, ma al tempo stesso cessano di usarla nella ricerca e nella pratica scientifiche effettive. Sicché quest'ipotesi è menzionata, e magari sacralizzata, sostanzialmente solo in circostanze in cui sia dominante il ricorso a forme di retorica. Si veda Karl Popper: *La logica della scoperta scientifica*, 1959.

¹¹ Vladimir Il'ic' U'fanov (Lenin): *Un colloquio con i sostenitori dell'economismo*, articolo su *Iskra*, 6 dicembre 1901

¹² Monty Johnstone: *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.

za estrema della Russia contribuirà a lungo (fino alla Prima Guerra Mondiale) a impedire a Lenin di vedere il limite assoluto (cioè di impedimento allo sviluppo effettivo della lotta di classe in senso socialista nella sviluppata Germania) della posizione kautskiana. Anche su questo torneremo.

c. Approfondimento. L'attenzione prestata dal giovane Lenin, nei suoi studi sulle "formazioni economico-sociali" della Russia, alla questione contadina e alle peculiarità che ne vengono alla rivoluzione antizarista russa

I risultati delle analisi statistiche sulla composizione e sulle condizioni economiche della popolazione russa furono i primi oggetti della ricerca leniniana. Si trattava di comprendere di quali effettive trasformazioni economiche e sociali la Russia fosse oggetto, quindi quali avrebbero potuto essere forme, obiettivi e protagonisti sociali e politici effettivi di una rivoluzione antizarista orientata sia alla modernizzazione che all'emancipazione sociale. Ciò già segnala, pur inconsapevole, pur *in nuce*, come ho qui sopra accennato, uno scostamento significativo di Lenin rispetto sia all'impianto deterministico e rigidamente unilineare della posizione dominante, engelsiana e kautskiana, della II Internazionale, che alla sua applicazione ancor più rigida da parte del decano del marxismo russo Plehanov. Come in queste note continueremo a vedere, questo modo della ricerca leniniana sarà determinante nella costruzione di un percorso rivoluzionario che, per un verso, farà del proletariato l'agente fondamentale, in quanto parte sociale e politica dirigente, della rivoluzione antizarista russa, sebbene inizialmente concepita da Lenin come "borghese", mentre, per l'altro verso, farà della grande massa dei contadini il *partner* decisivo del proletariato in questa rivoluzione.

Sul piano politico Lenin in questo periodo deve fronteggiare soprattutto la posizione del populismo russo. Ciò lo porta a minimizzare la portata delle differenze teoriche che lo separano dal marxismo ultradeterminista della generazione di marxisti russi precedenti, tra i quali appunto Plehanov. Il populismo ipotizzava la possibilità che la Russia realizzasse il socialismo attraverso una rivoluzione contadina mirante all'appropriazione delle grandi estensioni di terra in mano a nobiltà, monarchia e istituzioni del clero ortodosso, inoltre teorizzava che la redistribuzione delle terre ai piccoli contadini e a quelli senza terra non dovesse avvenire direttamente tra le famiglie contadine ma, secondo tradizione, attraverso il passaggio intermedio della consegna delle terre alle tradizionali comunità contadine (come il *mir*) e alle loro istituzioni. Inoltre, sempre secondo tradizione, le terre consegnate ai *mir* avrebbero dovuto essere distribuite alle famiglie contadine non nella forma non della proprietà (essa rimaneva del *mir*) ma in quella "ridotta" del possesso, della mera gestione, o meglio di una forma di usufrutto, inoltre si sarebbe provveduto a periodiche redistribuzioni generali¹³. Successivamente, infine, dinanzi allo sviluppo capitalistico della Russia, fattosi particolarmente celere dal 1890 in avanti, i populistici avevano affermato che esso era

¹³ Marx (si veda la prima parte di queste note) aveva considerato positivamente, a partire dal 1877, queste ipotesi populiste. Si veda Karl Marx: *lettera alla redazione della rivista russa Otečestvennye Zapiski*, novembre 1877, e *lettera a Vera Zasulič*, 8 marzo 1881.

destinato a fallire, sostanzialmente per l'esiguità del mercato interno russo, fortemente condizionato dall'impoverimento e dalla disgregazione delle comunità contadine conseguenti allo sviluppo capitalistico stesso (oltre che dalle "riforme" del potere zarista, intenzionato alla costituzione, a proprio supporto e in chiave sia antiproletaria che antiborghese, di una forte classe media contadina). Mentre la richiesta populista della redistribuzione della proprietà terriera tra le famiglie contadine troverà disponibile Lenin, la tesi del fallimento del tentativo zarista di sviluppo capitalistico della Russia lo vedrà su una posizione radicalmente critica.

Sono molti gli scritti di Lenin significativi su tutta questa materia. Dei primissimi due, *Nuovi spostamenti economici nella vita contadina* e *A proposito della cosiddetta questione dei mercati*, ambedue del 1893, pur molto interessanti, non ci occuperemo. Né ci occuperemo del gigantesco testo (credo il più ampio di Lenin) *Lo sviluppo del capitalismo in Russia. Processo di formazione del mercato interno*, del 1898-99 (inoltre da Lenin rielaborato e ripubblicato nel 1908, inoltre oggetto di successive rielaborazioni, rimaste però incompiute)¹⁴. Ne esamineremo invece due, anche ampiamente, *Che cosa sono gli "Amici del Popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*, del 1894, che già un po' abbiamo cominciato a vedere, e *Caratteristiche del romanticismo economico (Sismondi e i nostri sismondisti russi)*, del 1897.

Che cosa sono gli "Amici del Popolo" è un lungo scritto, steso in momenti differenti, dedicato da Lenin alla polemica con alcune figure eminenti del populismo russo, tra le quali principalmente quella di Mihajlovskij¹⁵ e Krivenko¹⁶. Mihajlovskij, constata Lenin, si era soffermato, dopo il carteggio con Marx del 1877, in una serie di articoli (e la stessa cosa aveva fatto Krivenko), sul tema "della concezione materialistica della

¹⁴ Si tratta in ogni caso di uno tra i testi fondamentali di Lenin, e quello, mi pare proprio, di maggiore ampiezza: nell'edizione italiana delle opere complete si tratta, appendici comprese, di ben 609 pagine! Egli ci lavorò tra il 1896 e il 1898, "approfittando" della condanna a tre anni di carcere inflittagli per l'attività di animatore del gruppo socialdemocratico Unione di Lotta per l'Emancipazione della Classe Operaia: condanna dapprima scontata a Pietroburgo e poi portata a termine in Siberia.

¹⁵ Nikolaj Kostantinovič Mihailovskij. Mihailovskij nel 1877, collaboratore della rivista populista *Otečestvennye Zapiski*, era stato tra quanti avevano avviato quello scambio di vedute tra la rivista stessa e Marx, che aveva portato quest'ultimo a considerare positivamente la possibilità che la Russia "saltasse" la fase capitalistica del proprio sviluppo sociale passando direttamente al socialismo, per il tramite di una rivoluzione contadina e sulla base della forte tradizione comunitaria nelle campagne. In questo scambio Marx aveva però contestato l'interpretazione della rivista della sua concezione della storia: essa, affermò Marx, non era una filosofia le cui tesi fossero da considerare valide per ogni tipo di formazione sociale, bensì, in sostanza, semplicemente l'analisi del percorso dello sviluppo storico-sociale europeo occidentale. Non era esattamente così: il tentativo di Marx e di Engels di rompere con l'hegelismo, comprese la sue varianti di sinistra, aveva in realtà portato a una filosofia della storia (quella che Engels chiamerà successivamente "concezione materialistica della storia") che dell'hegelismo recuperava il nucleo, la vigenza di leggi di svolgimento dialettico del processo storico orientate, attraverso rotture, a forme sempre superiori di economia e di civiltà. Si vedano, in questo senso, Karl Marx, Friedrich Engels: *L'ideologia tedesca*, 1846, e Karl Marx: *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, 1847, ecc. Giova tuttavia fare presente che siamo a trent'anni da questi scritti, e che nel frattempo la ricerca etnologica e quella stessa storica si erano arricchite di molte scoperte che avevano messo in discussione, in primo luogo, l'idea occidentale a lungo dominante di un processo storico-sociale unilineare del pianeta, quindi di un pianeta che aveva nell'Occidente europeo e statunitense il punto più avanzato non solo dello sviluppo economico ma anche di quello politico, civile, morale, ecc.; e giova fare presente il fortissimo interesse di Marx per i risultati di questa ricerca.

¹⁶ Sergej Nikolaevič Krivenko, economista, giornalista, scrittore.

storia”, contestando ai marxisti russi che Marx avrebbe elaborato una tale concezione. Marx stesso si era così pronunciato, nel corso del carteggio. Ovviamente a Lenin risulta facile rifiutare una tale dichiarazione, tramite citazioni reperite nell'*Ideologia tedesca* e nella *Prefazione* di Marx al primo libro del *Capitale* o riferimenti a *Miseria della filosofia* e al *Manifesto*. Mihajlovskij aveva inoltre sostenuto, sulla scia di tale suo assunto di base, che Marx nel *Capitale* si fosse limitato all'analisi critica del processo della produzione capitalistica, guardando alla “struttura” contraddittoria dei rapporti sociali di produzione. E ovviamente a Lenin risulta facile sostenere come Marx, pur spiegando l'essenza (lo “scheletro”) e lo svolgimento delle formazioni sociali a partire dai rapporti “strutturali” (considerandoli cioè come “primari”, come quelli in capacità di totalmente “determinare” gli altri rapporti), avesse anche considerato le “sovrastrutture” politiche e “ideologiche” (“la carne e il sangue”), in modo da porre in quanto organismi sociali davvero “storicamente determinati” le diverse concrete formazioni sociali. Prima di questo gli scienziati sociali avevano formulato teorie esplicative dei caratteri e dei processi delle formazioni sociali ponendo come primari, essenziali, determinanti, ecc. i rapporti politici, magari muovendo dalle forme giuridiche create da questi rapporti. Qui Lenin porta un esempio di come ciò sia fuorviante, guardando alla teoria in Rousseau del *Contrat social*: un “idea... in contraddizione assoluta con tutto quel che si osserva nella storia”.

Un tale errore aveva anche influenzato le prime teorie socialiste. L'effetto generale, argomenta Lenin, era consistito in apparati teorici incapaci di individuare e di analizzare le determinazioni di fondo (economiche di classe) delle formazioni sociali: dunque, sul versante socialista, in posizioni utopistiche o velleitarie, sul versante borghese, in posizioni apologetiche dell'esistente sociale capitalistico, che ci sarebbe da sempre e che ci sarebbe stato per sempre. Successivamente, ancora, Lenin difende *L'origine della famiglia* di Engels dalla critica, sempre di Mihajlovskij, di essere una raccolta di “tentativi ingegnosi” di argomentazione di leggi dello sviluppo storico, su una base probatoria però inconsistente. Penso di potermi a questo punto fermare riguardo alla prima parte di *Che cosa sono gli “Amici del Popolo”* e passo, pur rapidamente, alla seconda: che affronta la critica di Mihajlovskij ai socialdemocratici russi. Essi erroneamente sostengono, afferma Mihajlovskij, fedeli all’“intangibilità di uno schema storico astratto”, che la Russia sia obbligata a seguire il percorso di sviluppo dell'Occidente, dunque sia rigorosamente tenuta allo sviluppo della produzione industriale e alla proletarianizzazione di gran parte dei contadini. Ma, obietta Lenin, “nessun marxista, mai e in nessun posto, ha sostenuto che in Russia ci debba essere il capitalismo “perché c'è stato in Occidente”. Semplicemente, per esempio Plehanov, menziona Lenin, lasciando “completamente da parte”, in quanto oziosa, “la questione” di una tale presunta “obbligatorietà” storica, “ha parlato sempre e soltanto degli effettivi rapporti economico-sociali, della loro evoluzione effettiva”, in sostanza si è limitato ad affermare, su sostanziale base empirica, che “la Russia è entrata nella via capitalistica”. Passo infine, rapidamente, alla polemica di Lenin nei confronti di Krivenko. Essa può essere riassunta come segue. Krivenko aveva scritto che la “piccola industria popolare” continuava in realtà a fornire “una produzione globale molto maggiore” e a occupare “una manodopera molto più numerosa” rispetto all'industria capitalistica. Ma, obietta Lenin, citando fonti statistiche, dentro alla “piccola industria popolare” è ormai “assolu-

tamente prevalente il sistema del lavoro a domicilio per conto della grande produzione: nel governatorato di Mosca, per esempio, ciò riguarda ben l'85 per cento della "cifra d'affari annua dell'industria artigiana", e in alcuni distretti del vicino governatorato di Vladimir questa percentuale arriva addirittura al 96 per cento". L'industria a domicilio, perciò, pur apparendo pressoché immutata nelle sue forme di lavoro, in realtà nel quadro di uno sviluppo capitalistico effettivo ha teso a esserne trasformata in un'altra cosa, cioè in una sua appendice. Non si può quindi chiamare "popolare" questa industria e così porla "in opposizione a quella capitalistica", a meno che la tendenza degli "amici del popolo", analogamente a "tutti i liberali di Russia", non sia "a dissimulare l'antagonismo delle classi e lo sfruttamento del lavoratore in Russia", ecc. Un'ulteriore indicazione nel senso di questa dissimulazione poi Lenin la trae dall'analisi del modestissimo programma populista riguardo alla condizione e alle richieste della gran parte, povera o poverissima, dei contadini¹⁷.

Qualche nostra considerazione, prima di passare agli altri testi sopra accennati di Lenin. I populistici russi si caratterizzavano, pare evidente, per una sostanziale incapacità di cogliere in tutta la sua ampiezza e in tutti i suoi effetti sociali e culturali oltre che economici quello sviluppo critico che il capitalismo stava imponendo alla Russia e, in esso, il rifacimento su nuove basi del mondo contadino, quindi il disfacimento delle sue tradizioni, delle sue forme sociali comunitarie, del suo modo di produzione, delle sue credenze, ecc.; e Lenin oppone loro, al tempo stesso, sia un marxismo su forte base concreta-empirica che la necessità di ragionare sulla nuova realtà russa in termini che non siano più di supporto all'idea di una rivoluzione socialista su base contadina, bensì lo siano all'idea di una rivoluzione antizarista della quale siano componenti decisive il nuovo proletariato industriale e la parte pauperizzata e sfruttata della grande massa contadina, tale anche per effetto della differenziazione sociale in corso nelle campagne stesse, sotto l'urto dello sviluppo capitalistico.

Ma ciò che mi pare particolarmente interessante e significativo del testo leniniano sono l'elemento metodico e ciò che Lenin, con non poche e non ridotte forzature, ritiene essere il marxismo storico, sia quello, quanto meno in via prevalente, di Marx che quello di Engels, di Kautsky e della prima generazione marxista russa, quanto meno sul piano gnoseologico. Il marxismo cioè per Lenin, l'ho già accennato, è una teoria che si affida pressoché esclusivamente alla ricognizione empirico-pratica delle situazioni sociali concrete, che rifiuta ogni filosofia della storia (non avendo di ciò cognizione, operando la convenzionalizzazione della concezione materialistica della storia, cioè riducendola a mera assiomatica dottrina astratta), ecc. Sicché, paradossalmente, Lenin in *Che cosa sono gli "Amici del Popolo"*, da un lato difende questa sua particolare lettura del marxismo, che è quanto lo porta a porre l'obiettivo di una rivoluzione antizarista a guida operaia e socialdemocratica ma al tempo stesso aperta alle rivendicazioni contadine di possesso della terra, ciò che significa l'aver escluso il ricorso a qualsiasi filosofia della storia nella determinazione del proprio orientamento politico; e dall'altro polemizza con Mihajlovskij, non solo perché questi pensa a una ri-

¹⁷ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Che cosa sono gli "Amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*, 1894

voluzione socialista su base contadina, sulla base delle peculiarità concrete della storia russa, ma anche, contro il senso di fondo del carteggio marxiano con i populisti russi, per aver affermato l'inesistenza in Marx di una filosofia della storia¹⁸! Cosa ci fa comprendere tutto questo: esattamente, la riflessione contraddittoria di un giovane Lenin la cui formazione teorica è tutta sulla scia del determinismo storico del vecchio Engels, di Kautsky, di Plehanov, e la cui attitudine pratica tende a portarlo a buttare via il lascito teorico determinista di queste figure.

La cosa progressivamente si chiarirà agli occhi di Lenin, a seguito di un lungo scontro con gran parte della socialdemocrazia russa, incapace teoricamente e praticamente di uscire dall'ipotesi di una rivoluzione antizarista necessariamente non solo borghese (Lenin condividerà a lungo questa posizione) ma anche necessariamente a guida borghese (Lenin non condividerà mai questa posizione), per sfociare, nell'ultimissimo periodo della sua vita, nell'abbozzo, purtroppo incompiuto, di una teoria della rivoluzione socialista che faceva giustizia definitiva sia della tesi del marxismo "in generale", *sans phrase*, che il socialismo poteva basarsi solo sui risultati di un elevatissimo sviluppo in forma capitalistica delle forze produttive sociali, che del pregiudizio anticontadino, sino a quel momento esso pure del marxismo *sans phrase*, a parte alcune precarie oscillazioni di Marx. Ma di tutto questo si vedrà via via.

Un passo ulteriore sul terreno della critica di Lenin al populismo si troverà tre anni dopo nel suo *Caratteristiche del romanticismo economico*, nel quale egli principalmente indaga le teorie economiche e sociali della figura più significativa di primo Ottocento riferibile a questa posizione, Simonde de Sismondi, e le loro analogie con le posizioni attuali dei populisti russi. Come sintetizza Gianni Fresu, Sismondi aveva affermato che lo sviluppo della grande produzione e del lavoro salariato, nell'industria come nell'agricoltura, creassero "una situazione di disequilibrio in cui la produzione superava il consumo, perché, con la trasformazione delle masse contadine in lavoratori giornalieri, semplici operai e disoccupati", essa non era in grado di "trovare nel mercato interno un numero adeguato di consumatori"¹⁹. Scrive Lenin, dunque, come Sismondi "nella storia dell'economia politica" occupasse così "un posto a sé", in quanto "fervente sostenitore della piccola produzione" e ostile ad "assertori e ideologi della grande produzione", analogamente agli "odierni populisti russi... In contrasto agli economisti classici", che "prendevano in considerazione il regime capitalistico già costituito e accoglievano l'esistenza della classe operaia come un dato acquisito, ovvio, Sismondi" aveva sottolineato "invece il processo di espropriazione del piccolo produttore", traendone la conseguenza che, data la sua pauperizzazione e, a partire da ciò, la sua proletarizzazione, la produzione industriale e quella stessa agraria, dilatate dalla crescita tecnologica, non avrebbero potuto trovare sbocco adeguato di mercato (a meno di guardare al mercato mondiale, parimenti di proteggere il mercato interno: tuttavia c'era anche da considerare, *a negativo*, come il mercato mondiale fosse luogo

¹⁸ Va però rammentato che Lenin del carteggio marxiano non sapeva nulla, mentre conosceva la posizione engelsiana, successiva a questo carteggio e drasticamente contraria all'ipotesi populista, forse da sempre. Si vedano le sei *lettere a Daniel'son* scritte da Engels tra l'ottobre del 1891 a quello del 1893: vi si nota, tra le righe, anche un certo scetticismo per la posizione marxiana nel carteggio in questione.

¹⁹ Gianni Fresu: *Lenin, la questione contadina, il problema delle alleanze*, 2013

di intervento di un numero crescente di paesi industrializzati o in via di industrializzazione). Ma, obietta Lenin, già “l’economia politica classica”, non solo Marx, aveva stabilito (tramite Ricardo) “con precisione proprio ciò che Sismondi” aveva ignorato, “ossia che lo sviluppo del capitalismo... non contrae, ma *crea* il mercato interno. Il capitalismo si sviluppa di pari passo con l’economia mercantile e, a mano a mano che la produzione domestica cede il posto alla produzione mercantile”, cioè “mentre la bottega artigiana cede il posto alla fabbrica, si crea il mercato per il *capitale*. I “giornalieri” espulsi dall’agricoltura in seguito alla trasformazione dei “contadini” in fittavoli forniscono forza-lavoro al capitale, mentre i fittavoli diventano acquirenti dei prodotti dell’industria e non solo dei beni di consumo... ma anche dei mezzi di produzione, che non possono rimanere gli stessi dopo che la piccola agricoltura è stata soppiantata dalla grande”. Analogamente si allarga, quando non si costituisce *ex novo*, un largo mercato di macchine, materie prime, ecc. per l’industria, nonché “di edifici, depositi”, ecc. Sismondi, infine, aveva sostenuto, sempre a sostegno della sua tesi di fondo, come sul mercato capitalistico la produzione di un determinato anno venisse scambiata con il reddito di quella, *grosso modo*, dell’anno precedente: ma, obietta Lenin, “l’accumulazione” di capitale “viene” così “assolutamente negata” da Sismondi; in altre parole, c’è che egli sostiene, contro ogni evidenza, che sia la crescita dell’apparato produttivo che “l’incremento della ricchezza sociale” siano impossibili “nel sistema capitalistico”.

Da questo derivano, prosegue Lenin, una teoria delle crisi capitalistiche, che le riferisce allo “squilibrio” produttivo determinato dal sottoconsumo operaio, e una teoria della rendita, il cui tentativo è in primo luogo “di respingere... l’estensione delle categorie dell’economia mercantile e del capitalismo all’agricoltura”, apologizzando così la figura del piccolo contadino, ecc. Seguono infine le obiezioni di Lenin alle posizioni di Sismondi (e dell’analogo Efrusi) su sovrappopolazione, macchine, riduzione della popolazione contadina e aumento della popolazione industriale urbana, protezionismo, che ritengo si possano tralasciare: ciò che ai fini di queste note metteva conto di riferire mi pare sia stato riferito.

“Ora”, conclude Lenin, “comprendiamo assai bene perché i nostri romantici russi”, cioè i populisti, “si adoperino in ogni modo per cancellare la differenza tra le due teorie sulle crisi sopra menzionate. Essi agiscono così perché le due teorie... determinano direttamente due diversi atteggiamenti di principio nei riguardi del capitalismo. Infatti, se spieghiamo le crisi con l’impossibilità di realizzare i prodotti, con la contraddizione fra produzione e consumo”, allora “diciamo che la via seguita dal capitalismo” (sul terreno dello sviluppo economico) “è sbagliata... e ci poniamo alla ricerca di “altre vie”... Al contrario, se spieghiamo le crisi con la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e il carattere individuale dell’appropriazione, ammettiamo implicitamente che la via capitalistica di sviluppo è un fatto reale e rappresenta un progresso, e respingiamo come assurdo romanticismo” una tale ricerca.

Sicché ecco quale sia “la disgrazia dei romantici europei dell’inizio del XIX secolo e dei romantici russi della fine del XIX secolo: essi escogitano una piccola economia

astratta, che sta al di fuori dei rapporti sociali di produzione, e *non vedono* l'insignificante circostanza che questa piccola produzione si trova in effetti nell'ambito della *produzione mercantile*; e ciò vale sia per la piccola produzione del continente europeo nel terzo decennio del XIX secolo, sia per l'azienda contadina russa nell'ultimo decennio di questo secolo. *In realtà*, il piccolo produttore di cui i romantici e i populistici fanno l'apoteosi è un *piccolo borghese* che si trova in rapporti contraddittori, come ogni altro membro della società capitalistica", quindi che agisce in termini di lotta di classe esattamente come fa quell'esigua minoranza sociale che è la grande borghesia e come a sua volta fa, sul versante opposto, il proletariato. Ovvero, "come ognuno vede e sa, non esistono piccoli produttori che non stiano *fra* queste due classi opposte, e questa posizione intermedia condiziona necessariamente il carattere specifico della piccola borghesia, determina le sue oscillazioni, la sua ambiguità, la sua doppiezza, il suo gravitare verso" chi esca vittorioso "dalla lotta, la sua ostilità verso" chi ne esca sconfitto. Inoltre i romantici russi non riescono neppure a vedere "il profondo processo di trasformazione delle condizioni di vita delle masse della popolazione, che si è svolto in Russia dopo la riforma" (Lenin intende qui l'emancipazione dei servi della gleba, decisa dallo zar Alessandro II nel 1861, che riguardò qualcosa come 40 milioni di contadini), un "processo che ha spezzato per la prima volta la sedentarietà e la stabilità sul fondo dei contadini", che "ha cominciato a farli spostare" e che "ha avvicinato i lavoratori agricoli e non agricoli, i lavoratori della campagna e della città", né riescono a vedere "il significato economico" di questa trasformazione²⁰.

d. La concezione del partito e della prassi di partito, in *Che fare?* e nelle precisazioni successive

A lungo i marxisti russi furono frammentati in gruppi che spesso si scontravano su questioni non secondarie. A Minsk nel 1898 una ristretta riunione di sei di questi gruppi fondò ufficialmente il Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR): ma non ne seguì granché di significativo, ogni gruppo continuò a fare per conto suo²¹. Nel 1899 Lenin, mettendo polemicamente il dito nella piaga, sottolineerà nell'articolo *Il nostro programma*, menzionandovi la posizione di Plehanov, e in altri articoli, tra i quali, in specie, *Il nostro compito immediato*, gli indirizzi che a suo avviso la socialdemocrazia russa avrebbe dovuto praticare, se voleva essere davvero utile sia alle concrete lotte di classe che venivano sviluppandosi in Russia che alla prospettiva della rivoluzione antizarista. La socialdemocrazia russa aveva il dovere fondamentale, scrive Lenin ne *Il nostro compito immediato*, "di introdurre nel movimento operaio spontaneo determinati ideali socialisti, di legarlo a convinzioni socialiste, le quali devono essere al livello della scienza moderna, di legarlo a una lotta politica sistematica per la democrazia quale mezzo per attuare il socialismo, di fondere, in una parola, questo

²⁰ Vladimir Il'ic' Ul'janov (Lenin): *Caratteristiche del romanticismo economico (Sismondi e i nostri sismondisti russi)*, 1897

²¹ Nel II Congresso, tenutosi a Bruxelles e a Londra nel 1903, il POSDR si dividerà inoltre in due frazioni, quella bolscevica ("di maggioranza") e quella menscevica ("di minoranza"). Quella bolscevica assumerà come propria sigla "POSDR(b)". Nel 1912 le due frazioni, separatesi definitivamente, si costituiranno entrambe in partito. Il POSDR(b) diverrà nel 1918 Partito Comunista Russo (PCR).

movimento spontaneo in un tutto indissolubile con l'attività di un partito rivoluzionario". Si è tutti d'accordo, come socialdemocratici, sul fatto che dobbiamo "organizzare la lotta di classe del proletariato. Ma che cos'è la lotta di classe? Se gli operai di una singola fabbrica, di una singola industria scendono in lotta contro il proprio padrone o i propri padroni, si tratta forse di lotta di classe? No, si tratta solo di deboli germi di questa lotta. La lotta degli operai diventa lotta di classe solo quando tutti i rappresentanti di avanguardia di tutta la classe operaia di tutto un paese hanno coscienza di costituire un'unica classe operaia e cominciano a lottare, non contro i singoli padroni, ma contro *tutta la classe* dei capitalisti e contro il governo che sostiene questa classe²²". Poco più oltre Lenin in un lungo articolo, *A proposito della "profession de foi"* ("professione di fede"), insisterà su come la socialdemocrazia dovesse "precisamente portare alla fusione del movimento spontaneo delle masse operaie con il movimento rivoluzionario, alla fusione della lotta di classe con la lotta politica... Compito della socialdemocrazia è di sviluppare la coscienza politica delle masse, non di trascinarsi alla coda della massa priva di diritti politici... Non è vero che le masse non comprendono l'idea della lotta politica. Quest'idea la comprenderà anche l'operaio più rozzo, a condizione, naturalmente, che l'agitatore o il propagandista sappiano rivolgersi a lui in modo tale da comunicargliela, sappiano spiegarla in un linguaggio accessibile e fondandosi su fatti a lui noti della vita di ogni giorno²³". L'anno successivo il gruppo di Lenin, Martov²⁴ e altri creeranno *Iskra* (scintilla): quello che da subito, scrive Johnstone, sarebbe stato lo strumento principale di promozione di "un partito ispirato a queste proposizioni" e contrapposto ai cosiddetti "economisti", che "spingevano i socialdemocratici a occuparsi non della lotta politica contro lo zarismo, ben-

²² Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Il nostro programma e Il nostro compito immediato*, articoli su *Rabočaja Gazeta*, seconda metà del 1899. Già nel 1883, da poco passato al marxismo, e avendo appena fondato la prima organizzazione marxista russa, il Gruppo per l'Emancipazione del Lavoro, Plehanov aveva scritto come i socialisti russi dovessero "riporre le loro speranze anzitutto e soprattutto nella classe operaia". Ma "la forza della classe operaia – come quella di qualunque altra classe – dipende, tra l'altro, dalla chiarezza della sua coscienza politica, dalla coesione e dal grado di organizzazione conseguito. Proprio su questi elementi della sua forza devono agire i nostri intellettuali socialisti. Essi devono porsi alla testa della classe operaia nell'imminente movimento per l'emancipazione, spiegando a essa i suoi interessi politici ed economici, nonché la reciproca interdependenza di tali interessi, e devono prepararla ad assumere un ruolo autonomo nella vita sociale della Russia" (Georgij Valentinovič Plehanov: *Socialismo e lotta politica*, 1883, menzionato da Monty Johnson ne *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.).

²³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *A proposito della "profession de foi"*, articolo su *Rabočaja Gazeta*, seconda metà del 1899

²⁴ Julij Osipovič Cederbaum (Julij Martov), figura fondamentale di riferimento del menscevismo. Con Lenin nell'esilio in Siberia, poi a Monaco e a Londra. Rientrano nel 1895 a Pietroburgo per fondarvi l'Unione per la Lotta per la Liberazione della Classe Operaia, confluita poi nel gruppo Emancipazione del Lavoro. Fondano nel 1900 *Iskra*. Della divisione del 1903 riferirò a breve ampiamente. Partecipa alle conferenze delle forze socialiste europee ostili alla guerra a Zimmerwald (1915) e a Kienthal (1916) in Svizzera. Rientra in Russia dall'esilio nel maggio del 1917, critica sia il governo provvisorio che la posizione bolscevica, orientata al trasferimento del potere ai *soviet* dei deputati degli operai, dei contadini e dei soldati. Dopo l'Ottobre propone ai bolscevichi un governo di coalizione delle forze socialiste non compromesse con la guerra (la proposta venne rifiutata, per via delle ambiguità programmatiche di una parte degli stessi menscevichi "non compromessi"). Critico del comportamento dei bolscevichi nel corso della guerra civile, è tuttavia solidale con la lotta del potere sovietico contro la controrivoluzione e l'intervento straniero. Emigra nel 1920 a Berlino, nel 1921 è tra i fondatori dell'Unione dei Partiti Socialisti per l'Azione Internazionale (la cosiddetta Internazionale II e mezzo).

si” solo “di quella economica dei lavoratori²⁵”. Nel febbraio del 1902 Lenin scrive un lungo saggio, *Che fare?*, che viene pubblicato su *Iskra* e suscita una vasta discussione, non solo nella sinistra russa ma nell’intera II Internazionale. È un testo che riprende e sviluppa i temi di un articolo dell’anno precedente, *Da che cosa cominciare?*²⁶; ed è, mi pare, il testo fondativo del bolscevismo, più specificamente della sua teoria del partito.

La tesi centrale di *Che fare?*, che funge da architrave dell’intero complesso dei temi affrontati, è recuperata da Lenin a Kautsky e a Plehanov. “La coscienza socialista”, dichiara Lenin, è “un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall’esterno... e non qualcosa che sorge spontaneamente”; infatti il proletariato “con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionistica”, in altre parole, rivendicativa, sindacale, orientata a porre limitazioni allo sfruttamento da parte dei capitalisti, non alla lotta per la trasformazione socialista della società. È quindi sbagliata e fuorviante la tesi “economicista” (portata dai gruppi socialdemocratici facenti capo alle riviste *Rabočee Delo*, *Rabočaja Mysl*, ecc.²⁷) secondo la quale “si può sviluppare la coscienza politica di classe degli operai... dall’interno” della loro esperienza diretta di sfruttamento, di miseria, di oppressione. “Socialismo e lotta di classe nascono l’uno accanto all’altra e non l’uno dall’altra; essi sorgono da premesse diverse. La coscienza socialista contemporanea non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche... Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli *intellettuali borghesi*”, e questo vale anche per il socialismo: esso pure “è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato ai proletari più elevati per il loro sviluppo intellettuale, i quali in seguito lo introdurranno nella lotta di classe del proletariato, dove le condizioni lo permettevano”. In altre parole, “la coscienza socialista è... un elemento portato nella lotta di classe del proletariato dall’esterno” e “non qualche cosa che ne sorga spontaneamente... Può essere portata all’operaio solo dall’esterno, cioè dall’esterno della lotta economica, dall’esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni... Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi”; in altre parole ancora, il campo della totalità sociale, della totalità dei processi, dei rapporti e dei conflitti sociali.

Certamente, prosegue Lenin, i proletari hanno ruolo nella costruzione della teoria e della strategia del processo rivoluzionario socialista: ma non in quanto proletari, invece in quanto “teorici del socialismo”, suoi “ideologi”, quindi “nella misura in cui giungano ad acquisire più o meno le cognizioni della loro epoca e a farle progredire”; sicché, per “riuscirci”, debbono giungere a “elevare il livello della loro coscienza” spontanea. Tutto questo, infine, si deve anche al fatto che, nonostante molti proletari possano tendere spontaneamente a rivolgersi al socialismo, l’“ideologia borghese” è più antica e sviluppata di quella socialista, non solo è socialmente “più diffusa” ma è

²⁵ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

²⁶ Vedi Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Da che cosa cominciare?*, articolo su *Iskra*, 4 maggio 1901

²⁷ In apertura di *Che fare?* Lenin critica, rapidamente, anche il “revisionismo” di Bernstein, riprendendo l’argomentazione polemica kautskiana in materia e richiamando la concezione materialistica della storia.

anche capace di resuscitare costantemente in nuove e svariate forme, “possiede una quantità incomparabilmente maggiore di mezzi di diffusione”, dunque “resta pur sempre l’ideologia che... soprattutto s’impone” alla massa dei proletari stessi.

Giova sottolineare un dato della posizione di Lenin, a cui non viene prestata adeguata attenzione in molta parte del movimento operaio, sia tra quanti di questa posizione difendono la forma schematica (correndo così il rischio di un settarismo fondato su una propaganda che si limita alla denuncia degli atti nemici e all’agitazione di obiettivi fuori portata) che tra quanti la considerano davvero schematica (correndo così il rischio di una subalternità prosistemica). In Lenin “coscienza di classe” e “coscienza teorica” sono il medesimo concetto: sicché è cosciente il proletario teoricamente capace di critica del capitalismo e di argomentazione della prospettiva del socialismo come necessità per l’emancipazione della società da sfruttamento e oppressione e tutta da realizzare per il tramite di una lotta di classe, che, a sua volta, è tale in quanto è la lotta anticapitalistica dell’intero proletariato quanto meno di un paese.

Questa precisazione è importante: serve a comprendere come Lenin non frapponga “muraglie cinesi” tra lotta sindacale e lotta politica, lotta spontanea e lotta organizzata, “lotta tradeunionistica” e “lotta socialdemocratica”, che ciò che gli interessa sono il contesto reale della lotta di classe e il modo, o i modi, con i quali portarla a essere coscientemente *ergo* efficacemente rivoluzionaria dello stato di cose operante. Nel paragrafo di *Che fare?*, quasi in apertura, intitolato *Inizio dell’ascesa del movimento spontaneo* Lenin dunque scrive (oltre a quanto accennato qui sopra) come “gli scioperi operai” avessero preso nel 1896 a Pietroburgo un “carattere contagioso” (ci fu in quell’anno in questa città una grande ondata di scioperi, ai quali presero parte 30 mila operai), e come “la loro estensione” immediata “a tutta la Russia” attestasse pure “quanto fosse profondo il movimento popolare” contro l’autocrazia zarista. Si trattò indubbiamente di un movimento spontaneo, proseguì Lenin: “ma vi è spontaneità e spontaneità. Anche negli anni sessanta e settanta” vi erano stati “in Russia scioperi accompagnati da distruzioni “spontanee” di macchine e simili. In confronto con queste “rivolte”, gli scioperi avvenuti dopo il 1890 potrebbero perfino essere chiamati “coscienti”, tanto è importante il passo in avanti fatto nel frattempo dal movimento operaio. Ciò prova che in fondo l’“elemento spontaneo” non è che la *forma embrionale* della coscienza. Anche le rivolte primitive esprimevano già un certo risveglio di coscienza: gli operai perdevano la loro fede secolare nella solidità assoluta del regime che li schiacciava; cominciarono, non dirò a comprendere, ma a sentire la necessità di una risposta collettiva e rompevano risolutamente con la sottomissione servile all’autorità. E tuttavia questa era ben più una manifestazione di disperazione e di vendetta che una *lotta*. Gli scioperi della fine del secolo, invece, rivelano bagliori di coscienza molto più numerosi: si pongono rivendicazioni precise, si cerca di prevedere il momento più favorevole, si discutono i casi e gli esempi noti delle altre località, ecc. Mentre prima si trattava semplicemente di una rivolta di gente oppressa, gli scioperi sistematici rappresentavano già degli embrioni – benché soltanto degli embrioni – di lotta di classe. Presi in sé, questi scioperi costituivano” dunque “una lotta tradeunionista, non ancora una lotta socialdemocratica; annunciavano il risveglio dell’antagonismo fra operai e padroni”: poiché “gli operai non avevano e non potevano ancora avere la coscienza dell’irriducibile antagonismo tra i loro interessi e tutto l’ordina-

mento politico e sociale contemporaneo, cioè” avere “una coscienza socialdemocratica”, ecc.

Ancora, in Lenin appare ben argomentata l'esistenza distinta di partito di classe e di sindacato. Si tratta di forme di organizzazione necessarie da più punti di vista; “nei paesi politicamente liberi”, egli scrive, intanto “la differenza tra l'organizzazione tradeunionistica e l'organizzazione politica è evidente, come è evidente la differenza tra i sindacati e la socialdemocrazia. I rapporti di quest'ultima con le organizzazioni sindacali variano necessariamente da paese a paese, secondo le tradizioni storiche, giuridiche, ecc.; possono essere più o meno stretti, complessi, ecc. (devono essere, secondo il nostro punto di vista, quanto più stretti e quanto meno complessi possibile)”; in ogni caso, “però, nei paesi liberi l'organizzazione sindacale e quella del partito socialdemocratico non possono coincidere. In Russia”, invece, “l'oppressione autocratica cancella, a prima vista, ogni distinzione tra l'organizzazione socialdemocratica e le associazioni operaie, perché sia queste che i circoli” (di partito) “sono *tutti* proibiti, e lo sciopero, manifestazione e arma principale della lotta economica operaia, è considerato un delitto comune (e qualche volta anche un delitto politico!). Cosicché la situazione in Russia, da una parte “spinge” gli operai che partecipano alla lotta economica a porsi le questioni politiche, e dall'altra “spinge” i socialdemocratici a confondere il tradeunionismo con la socialdemocrazia... Si pensi infatti a degli uomini assorbiti per il novantanove per cento dalla “lotta economica contro i padroni e contro il governo”. Taluni per *tutto* il periodo della loro attività... non si troveranno mai di fronte alla necessità di una più complessa organizzazione di rivoluzionari... Essi penseranno che quanto più un paese giunge tardi al capitalismo, e quindi al movimento operaio, tanto più i socialisti possano partecipare al movimento sindacale e sostenerlo e tanto meno vi debbano e vi possano essere dei sindacati non socialdemocratici. Fin qui il ragionamento è completamente giusto; il male è che si va oltre” se “si sogna una fusione completa fra la socialdemocrazia e il tradeunionismo”.

Dunque “le organizzazioni operaie per la lotta economica devono essere organizzazioni tradeunioniste. Ogni operaio socialdemocratico deve, per quanto gli è possibile, sostenerle e lavorarvi attivamente... Ma non è nel nostro interesse esigere che solo i socialdemocratici possano appartenere alle associazioni” tradeunioniste, cioè su base professionale, “corporative”, perché “ciò restringerebbe la nostra influenza sulla massa. Lasciamo partecipare all'associazione corporativa qualunque operaio che comprenda la necessità di unirsi per lottare contro i padroni e contro il governo! Le associazioni corporative non raggiungerebbero il loro scopo se non raggruppessero tutti coloro che comprendono almeno tale necessità elementare, se non fossero molto *larghe*. E quanto più saranno larghe, tanto più la nostra influenza su di esse si estenderà, non solo grazie allo sviluppo “spontaneo” della lotta economica, ma anche grazie all'azione cosciente e diretta degli aderenti socialisti sui loro compagni”. Infine, “come conciliare la contraddizione tra la necessità di avere molti iscritti e insieme una severa clandestinità?... Non vi sono che due vie: o la legalizzazione delle associazioni corporative (che in alcuni paesi ha preceduto quella delle organizzazioni politiche socialiste), o il mantenimento dell'organizzazione segreta, ma in un modo così “libero”, così allentato, così *lose*” (sciolto), “come direbbero i tedeschi, che per la massa dei soci la clandestinità si ridurrebbe a zero”.

Da questo complesso di posizioni e dalla critica all'“economismo” Lenin immediatamente deriva (la cosa si comprende da sé) anche una denuncia del “primitivismo” spontaneista proprio in quegli anni di buona parte della socialdemocrazia, in campo sia politico che organizzativo. Tracciamo, egli scrive, “un quadro dell'attività di un circolo socialdemocratico tipico tra il 1894 e il 1901”. Sono anni nei quali l'“entusiasmo per il marxismo... animava la gioventù universitaria di allora. Tanta passione era naturalmente esercitata, più che dal marxismo come teoria, dalla risposta che il marxismo dava alla domanda: “che fare?”, dall'appello a marciare contro il nemico. E i nuovi combattenti si accingevano alla lotta con una preparazione e con armi straordinariamente primitive. Per lo più le armi erano poche e la preparazione mancava del tutto. Si andava in guerra come contadini mai staccatisi prima dall'aratro, armati solo di un bastone. Senza nessun legame con i vecchi militanti, senza legami con i circoli delle altre città e neppure con quelli degli altri rioni (o delle altre scuole) della propria città, senza nessun coordinamento tra le varie parti del lavoro rivoluzionario, senza nessun piano di azione sistematico per un periodo più o meno lungo, il circolo studentesco si mette in contatto con degli operai e incomincia il lavoro. Sviluppa progressivamente una propaganda e un'agitazione sempre più intense; si attira così, per il solo fatto della sua costituzione, la simpatia di un numero abbastanza grande di operai, la simpatia di una certa parte dei ceti sociali colti, che danno del denaro e mettono a disposizione del “comitato” sempre nuovi gruppi di giovani. Il prestigio del “comitato” (o dell'“unione di lotta”) aumenta, il suo campo d'azione si allarga e la sua attività si estende spontaneamente.

Coloro che, un anno o qualche mese prima, parlavano nei circoli studenteschi, decidono del cammino da seguire, creano e mantengono rapporti con gli operai, preparano e lanciano manifestini, si mettono in contatto con altri gruppi rivoluzionari, si procurano della stampa, cominciano a pubblicare un giornale locale, cominciano a parlare di organizzare una manifestazione, passano infine alle ostilità aperte (saranno, secondo le circostanze, un primo foglio di agitazione, il primo numero di un giornale o una prima manifestazione); ma allora, e di solito, l'apertura delle ostilità provoca il crollo immediato e completo. Immediato e completo proprio perché quelle operazioni militari non erano il risultato di un piano sistematico per una lotta lunga e accanita, precedentemente meditato e minuziosamente preparato, ma semplicemente lo sviluppo spontaneo del lavoro di un circolo su una base tradizionale; perché la polizia quasi sempre conosceva in quella determinata località i principali dirigenti che avevano già “fatto parlare di sé” sui banchi delle università e perché, attendendo il momento propizio per una vasta retata, aveva lasciato che il circolo crescesse e si sviluppasse al fine di avere nelle sue mani il *corpus delicti*”, quindi “volta aveva intenzionalmente lasciato libera qualche persona conosciuta “per il seme”... Non si può che ammirare la vitalità di un movimento che si ingrandiva, si estendeva e riportava vittorie nonostante la completa mancanza di ogni preparazione da parte dei combattenti. Il carattere primitivo dell'armamento era, è vero, non solo inevitabile all'inizio, ma *anche* storicamente *legittimo*, perché permetteva di attirare un gran numero di combattenti. Ma appena cominciarono le operazioni serie (e queste cominciarono con gli scioperi dell'estate del 1896) i difetti della nostra organizzazione divennero sempre più evidenti. Al governo”, passata la sorpresa, “non occorre molto tempo per adattarsi alle nuove condi-

zioni di lotta e per disporre nei punti opportuni le proprie squadre di provocatori, di spie e di gendarmi forniti dei mezzi tecnici più perfezionati. Le retate diventarono così frequenti, colpirono tanta gente, fecero un tale “repulisti” nei circoli locali, che la massa operaia perdette letteralmente tutti i dirigenti, il movimento si disorganizzò in modo incredibile e fu impossibile mantenere qualsiasi continuità e organicità nel lavoro. La straordinaria dispersione dei militanti locali, il fatto che i circoli fossero composti di gente capitatavi per caso, la mancanza di preparazione e l’orizzonte ristretto nel campo teorico, politico e organizzativo: tutto ciò fu il risultato inevitabile delle condizioni descritte più sopra. In certi luoghi, data la nostra mancanza di precauzioni e di misure cospirative, gli operai giunsero ad allontanarsi, per diffidenza, dagli intellettuali: la loro avventatezza – dicevano – provoca inevitabilmente gli arresti!”.

L’altra tesi centrale di *Che fare?* (coessenziale alla precedente) è quella che pone a caratteristica basilare del partito rivoluzionario proletario una costituzione fatta “principalmente di uomini i quali abbiano come professione l’attività rivoluzionaria”. Anzi una costituzione quasi solo di questo tipo nei periodi di illegalità e clandestinità, dunque di aperta repressione, di condanne al carcere o alla deportazione in Siberia, quando non di condanne a morte; invece anche di operai e operaie industriali reclutati in via se possibile massiccia, nei periodi di relativa legalità, nei quali l’“organizzazione non sia” (più) “clandestina”, si possano aprire sedi, stampare e distribuire giornali e libri, promuovere dibattiti pubblici e fare comizi, possano essere fatti congressi ad ampia partecipazione di delegati ed essere eletti organismi dirigenti larghi rappresentativi proporzionalmente delle posizioni esistenti, al tempo stesso ci siano elezioni alle quali sia possibile partecipare. E’ questo in *Che fare?* l’obiettivo generale, di periodo, sul piano dell’organizzazione socialdemocratica: prima di tutto si tratta di sostituire alla congerie di gruppi socialdemocratici, dispersi, dilettanteschi, non di rado inattivi, un partito effettivo, parimenti di costruire un giornale nazionale. Su quest’obiettivo del giornale nazionale Lenin argomenta a lungo, sottolineandone la funzione non semplicemente propagandistica ma anche, anzi soprattutto, di “organizzatore collettivo” e di “educatore” teorico-politico della militanza delle organizzazioni locali, inoltre anche di direzione, poiché i suoi collaboratori (nel senso più ampio) debbono trovarsi pronti a tutto, dalla difesa dell’immagine del partito nei momenti di difficoltà politica o di arretramento del movimento all’assunzione di responsabilità decisive nei momenti di alta marea del movimento e di crisi del potere zarista. Ma anche dal punto di vista immediato, in cui il partito è sostanzialmente da costruire, deve essere realizzato un nucleo di partito fatto prevalentemente di “rivoluzionari di professione”. Infatti “in un paese autocratico”, argomenta Lenin, “sarà tanto più difficile “impadronirsi” di siffatta organizzazione quanto più ne ridurremo gli effettivi, fino ad accettarvi solamente” quanti possano essere rapidamente portati “dalla loro attività rivoluzionaria alla lotta contro la polizia politica” in modo efficace e correndo rischi minimi di cattura. Occorre quindi produrne “in sempre maggior numero”, e “poco importa se studenti od operai in origine”.

Ovvero senza “rivoluzionari di professione “non riusciremo mai”, argomenta Lenin, “a dare a una vasta organizzazione quel carattere clandestino senza il quale una

lotta energica e continua contro il governo non è concepibile. La concentrazione di tutte le attività clandestine nelle mani del minor numero possibile di rivoluzionari di professione non significa affatto che questi ultimi “penseranno per tutti”, che la folla non parteciperà attivamente al *movimento*. Al contrario, la folla... imparerà... che non basta che alcuni studenti o alcuni operai, i quali guidano la lotta economica, si riuniscano per costituire un “comitato”, ma che è necessario, attraverso un processo che durerà degli anni, forgiare dei rivoluzionari di professione, ed essa “penserà” a formarli abbandonando il proprio primitivismo. La centralizzazione del lavoro clandestino di *organizzazione* non implica affatto la centralizzazione di tutta l’attività di *movimento*. La collaborazione attiva della grande massa alla stampa illegale, lungi dal diminuire, *aumenterà* enormemente quando una “decina” di rivoluzionari di professione concentrerà nelle sue mani i compiti relativi. Così, e solo così, riusciremo a ottenere che la lettura della stampa illegale, la collaborazione alle pubblicazioni illegali e in parte la loro stessa diffusione *cessino quasi di essere attività clandestine*, perché la polizia comprenderà ben presto l’assurdità e l’impossibilità di procedimenti giudiziari e polizieschi a proposito di ogni esemplare di pubblicazioni diffuse a migliaia di copie. E ciò vale non solo per la stampa, ma per tutte le attività del movimento, comprese le manifestazioni. La partecipazione più attiva e larga della massa a una manifestazione non sarà danneggiata, ma molto avvantaggiata, se una “decina” di rivoluzionari provati, professionalmente addestrati almeno quanto la nostra polizia, ne accentrerà tutto il lato clandestino: pubblicazione di manifestini, elaborazione del piano approssimativo generale, nomina di un gruppo di dirigenti per ogni quartiere della città, per ogni raggruppamento di fabbriche, per ogni istituto scolastico, ecc.”. Parimenti “l’accentramento delle funzioni più clandestine nell’organizzazione dei rivoluzionari non indebolirà, ma arricchirà e rafforzerà l’azione di moltissime altre organizzazioni destinate al gran pubblico”, come “associazioni operaie di mestiere, circoli operai di istruzione e di lettura delle pubblicazioni illegali, circoli socialisti anche democratici” (nella loro regolazione interna) “per *tutti* gli altri ceti della popolazione, ecc. Dappertutto vi è necessità di questi circoli, associazioni e organizzazioni; bisogna che essi siano *il più possibile numerosi*, con i compiti più diversi, ma è assurdo e dannoso *confonderli* con l’organizzazione dei *rivoluzionari*, cancellare la distinzione che li separa, spegnere nella massa la convinzione già debolissima che per “servire” un movimento di massa siano necessari uomini i quali si consacrino specialmente e interamente all’azione socialdemocratica, *si diano* pazientemente, ostinatamente un’*educazione* di rivoluzionari di professione²⁸”.

Molti, tra cui Plehanov, Martov, Trockij, Rosa Luxemburg, attaccheranno, prima o poi, *Che fare?*, vedendoci la prova di una concezione ultracentralista-ademocratica e cospirativa del partito e di una concezione bonapartista (“giacobina”, “blanquista”, ecc.) della rivoluzione antizarista e dello stesso potere socialista. Ma “che il partito fosse presentato” fondamentalmente “come un’organizzazione di quadri” nella quale era impossibile “applicare strutture democratiche... era conseguenza diretta delle condizioni” di illibertà della Russia, brevi periodi a parte come per esempio quello

²⁸ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Che fare?*, 1902

successivo alla Rivoluzione del 1905 (di cui vedremo a breve), che durerà fino al 1907, scrive Johnstone. Al tempo stesso, in realtà, già in quel momento, così come più avanti, nel partito bolscevico “si svolsero numerosi dibattiti in cui lo stesso Lenin si trovò più volte messo in minoranza”. L’attacco a *Che fare?* sarà in realtà soprattutto l’inizio di una divaricazione, che comincerà a esplicitarsi nel 1903, sulle forme e sugli obiettivi della rivoluzione antizarista (quelli che diventeranno i menscevichi saranno, per esempio, per la collaborazione politica con i liberali), e che dopo l’esperienza della Rivoluzione del 1905 tenderà a precipitare, attraverso la polemica tra bolscevichi e menscevichi del 1906 e fino alla separazione ufficiale in distinti partiti del 1912. Infatti nella prima parte del II Congresso socialdemocratico (1903) sia Plehanov che Martov difesero *Che fare?* da attacchi di gruppi minori (il Bund ebraico, il gruppo “economista” Rabočee Delo), e la divaricazione tra Lenin e Martov sul significato dell’adesione al partito (“partecipazione diretta” per Lenin, “appoggio” per Martov) apparve minore e ricomponibile, in quanto riconducibile al fatto, scrive Johnstone, che Lenin era per un “partito più duro”, “rigidamente centralizzato” e operativamente compatto e Martov curiosamente riteneva che Lenin tendesse a “confondere” tra il partito in quanto reparto d’avanguardia della classe operaia e “tutta la classe”²⁹. E anche la polemica, molto aspra, in chiusura del Congresso (tra poco ne vedremo le cause, di grossa portata secondo Lenin, nel lungo scritto *Un passo avanti e due indietro*, pubblicato nel maggio del 1904) e immediatamente successiva fu assegnata da Plehanov e da Martov a questa “confusione”.

Lenin tuttavia in *Che fare?* afferma che per un lavoro rivoluzionario veramente efficace la socialdemocrazia russa debba anche “liberarsi” degli elementi “opportunisti”, parimenti debba urgentemente dotarsi di strumenti unificanti obiettivi e condotta dei gruppi militanti³⁰. E’ soprattutto questo che portò nel II Congresso socialdemocratico all’uscita di Bund e Rabočee Delo: ma che era ciò che Lenin auspicava, anche in quanto consegnava al gruppo bolscevico la maggioranza congressuale e quindi quella in seno agli organismi centrali. C’era già in realtà nel 1903 ampia materia, per quanto spesso sottesa e non consapevole, per la precipitazione di “successive divergenze” in tema di concezioni strategiche e relative scelte tattico-politiche. Non a caso l’incomponibilità della rottura nel 1912 tra bolscevichi e menscevichi. Ma proprio in questi anni i bolscevichi avrebbero costruito loro “solide basi nelle fabbriche, grazie alle quali” potranno condurre “il loro lavoro durante la guerra” e, usciti dalla clandestinità, a seguito, nel 1917, della Rivoluzione di Febbraio, potranno sostituire “rapidamente i menscevichi nel ruolo di partito di massa della classe operaia”, sicché affrontare vincenti il momento critico dell’Ottobre³¹.

Ci sono indiscutibilmente in *Che fare?* rudezze e schematismi: motivati però, più che da obiettivi polemici o da eccessi di semplificazione, dalla durezza e dalle difficoltà delle condizioni russe di quegli anni. Lenin rudezze e schematismi li ammetterà in scritti successivi, pur difendendo, al tempo stesso, la validità delle tesi fondamentali

²⁹ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

³⁰ Vladimir Il’ič Uf’janov (Lenin): *Che fare?*, cit.

³¹ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

esposte in questo scritto. Già a pochi mesi dalla stesura scriverà di assegnare un'importanza speciale alla costruzione di organizzazioni di fabbrica: "ogni officina dev'essere una nostra fortezza"³². L'organizzazione di fabbrica, commenta Johnstone, in effetti "sarebbe divenuta un aspetto fondamentale dei partiti comunisti, in aperto contrasto con le forme organizzative tradizionali della socialdemocrazia, a base territoriale e circoscrizionale"³³. Inoltre nel settembre del 1907, a cinque anni di distanza da *Che fare?*, Lenin metterà in guardia, nella *Prefazione alla raccolta "dodici anni"* (di suoi scritti a partire dal 1895) dall'"errore fondamentale" di considerare *Che fare?* "staccato dal suo nesso con una situazione storica determinata, con un periodo determinato, e oggi già da tempo trascorso, dello sviluppo del nostro partito". Insomma non solo la clandestinità ma il momento tutto incipiente del movimento operaio russo (basti pensare all'insistenza in *Che fare?* sull'obiettivo della realizzazione di un giornale politico che unificasse i vari gruppi socialdemocratici della Russia) avevano obbligato Lenin a insistere sulla necessità di un'elevata qualità della militanza, quindi sulla sua necessaria composizione quasi esclusivamente di "rivoluzionari di professione".

In ogni caso questa figura di militante doveva però continuare a rimanere il nerbo portante del partito. Era vero che tra coscienza tradeunionistica e coscienza politica, sottolineava Lenin (ma già era chiaro in *Che fare?*), non esistevano nel proletariato combattivo muraglie separatrici, bensì sinergie propulsive. Ma il partito, pur aprendo le porte a proletari la cui coscienza politica fosse in via di formazione, a semplici operai combattivi, doveva continuare a basare le proprie fondamenta su operai che fossero effettivi quadri politici, capaci di organizzare nelle fabbriche una cellula di partito, un sindacato, un'assemblea, uno sciopero, un corteo, al tempo stesso che fossero teoricamente e politicamente preparati. Non si poteva cancellare per pregiudizio o per esigenze polemiche "un intero periodo dello sviluppo del nostro partito", scrive Lenin, ovvero "quelle conquiste che a suo tempo costarono una lotta, ma che oggi sono già da tempo consolidate e hanno svolto l'opera loro assegnata... Purtroppo molti giudicano il nostro partito dall'esterno, senza conoscere i fatti, senza vedere che *oggi* l'idea di un'organizzazione di rivoluzionari di professione ha *già* riportato la piena vittoria". Ma "questa vittoria sarebbe stata impossibile se non si fosse a suo tempo posta *in primo piano* quell'idea" di organizzazione, "se non la si fosse "esageratamente" fatta capire a coloro che ne ostacolavano l'attuazione... Prendete l'intero periodo rivoluzionario e i primi due anni e mezzo della rivoluzione (1905-1907) nel loro insieme. Confrontate, per questo periodo, il nostro partito socialdemocratico con gli altri partiti sotto il rapporto della coesione, dell'organizzazione, dell'organicità, costanti. Dovrete riconoscere che *sotto questo* rapporto la superiorità del nostro partito su *tutti* gli altri, sia sui cadetti³⁴, sia sui socialisti rivoluzionari, ecc., è *indiscutibile*... Il partito socialdemocratico, nonostante la scissione" subita dal 1903 al 1907, ha usato il "temporaneo barlume di libertà", e questo "prima di tutti gli altri partiti", per realizzare

³² Vladimir Il'ic Ul'janov (Lenin): *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi*, 1902, menzionato da Monty Johnstone ne *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.

³³ Monty Johnstone: *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.

³⁴ "Cadetto" era l'acronimo con il quale era correntemente chiamato il Partito Costituzionale Democratico Russo, derivante dalle iniziali k (ka in russo) e d (de in russo) di "costituzionale democratico".

“un’organizzazione non clandestina, con il sistema elettivo, con la rappresentanza ai congressi di base definita sul numero dei membri organizzati... E le elezioni della II Duma, alle quali parteciparono tutti i partiti, non dimostrarono forse... che la coesione organizzativa del nostro partito e del nostro gruppo alla Duma è maggiore che in tutti gli altri partiti?³⁵”. Domanda: “ma chi ha realizzato, chi ha tradotto in pratica questa maggiore coesione, saldezza e fermezza del nostro partito? Ciò è stato fatto da un’organizzazione di rivoluzionari di professione, creata principalmente grazie all’apporto di *Iskra*. A chi ben conosce la storia del nostro partito, a chi ha preso direttamente parte alla sua edificazione è sufficiente un semplice sguardo alla composizione della delegazione di una qualsiasi frazione, poniamo del Congresso di Londra, per convincersene, per scorgere subito quel vecchio, fondamentale nucleo che, con più zelo degli altri, ha amorevolmente curato e fatto adulto il partito. Condizione fondamentale di questo successo è stato, naturalmente, il fatto che la classe operaia, il cui fior fiore ha creato la socialdemocrazia, si distingue, grazie a cause economiche oggettive, da tutte le classi della società capitalistica per la sua maggiore attitudine all’organizzazione. Senza questa condizione l’organizzazione dei rivoluzionari di professione sarebbe stata un giocattolo, un’avventura, una vacua insegna, e l’opuscolo *Che fare?* sottolinea ripetutamente che solo quando esista una “classe veramente rivoluzionaria e che spontaneamente si leva alla lotta” abbia un senso l’organizzazione che esso propugna. Ma la capacità, oggettivamente massima, del proletariato a riunirsi in classe viene realizzata da persone vive, viene realizzata non altrimenti che in determinate forme di organizzazione. E nessun’altra organizzazione, tranne l’*iskrista*, avrebbe potuto, nelle nostre condizioni storiche, nella Russia degli anni 1900-1905, creare un partito operaio socialdemocratico come *quello* che oggi è stato creato³⁶”.

³⁵ La II Duma di Stato dell’Impero Russo operò dal febbraio al giugno del 1907. La Duma di Stato (un parlamento per ceti) esistette nell’ultimo periodo di vita dell’Impero Russo, dall’aprile del 1906, come risultato di compromesso nel corso della Rivoluzione del 1905, fino alla Rivoluzione d’Ottobre, nel 1917, che la abolì. I poteri erano limitati: se essa poteva legiferare, poteva però essere sciolta dallo zar, il quale si riservava anche di legiferare in proprio tramite decreti e di nominare il governo. La I Duma fu concessa dallo zar Nicola II, data l’impossibilità di fermare altrimenti la rivolta degli operai e dei soldati; operò dal 17 aprile del 1906 fino al giugno del medesimo anno, quando fu sciolta con decreto dello zar. Socialisti rivoluzionari, menscevichi e bolscevichi boicottarono le elezioni, che furono vinte dal partito “cadetto”. La II Duma, come appena riferito, durò dal febbraio al giugno del 1907. Questa volta i partiti socialisti parteciparono alle elezioni, che furono vinte dal partito dei “trudoviki” (rappresentanti democratici dei contadini). Il 1 giugno di quell’anno il Primo Ministro Stolypin accusò i partiti socialisti di fomentare rivolte armate, propose la sospensione di oltre cinquanta deputati socialisti e la revoca dell’immunità a una loro quindicina: la Duma rifiutò, e per questo fu sciolta dallo zar, che inoltre cambiò la legge elettorale, allargando la rappresentanza delle classi possidenti. La III Duma fu l’unica che un po’ funzionò. Operò dal 1907 al 1912, la maggioranza in essa era del partito conservatore “ottobrista”. La IV Duma, eletta nel 1912, votò la sospensione delle proprie attività al momento, nel 1914, dell’entrata della Russia in guerra. Nel 1917 la Rivoluzione di Febbraio ne comportò la riattivazione, il 14 febbraio; sospesa dallo zar, formò un proprio comitato, che il 2 marzo concordò con il soviet di Pietrogrado la costituzione di un governo provvisorio, composto da “cadetti”, socialisti rivoluzionari e menscevichi (portando così all’abdicazione dello zar, in concorso con un complotto operato da una parte dei comandi militari e dei capi politici della borghesia e gestito dalle ambasciate di Francia e Inghilterra, che paventavano una decisione dello zar di uscita dalla guerra). Ai primi di settembre, in coincidenza con la sconfitta del tentativo controrivoluzionario del generale Kornilov, il governo provvisorio nominò una “Conferenza Democratica”, che fu velleitariamente chiamata “Preparlamento” e che fu incaricata di preparare l’elezione di un’assemblea costituente. Parimenti nel settembre fu proclamata la repubblica. Una V Duma era prevista per la fine del 1917, ma la Rivoluzione d’Ottobre, trasferendo il potere ai soviet, ne prevenne le elezioni.

³⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Prefazione alla raccolta “dodici anni”*, 1907

La concezione e la pratica di costruzione del partito continueranno ovviamente a evolvere in Lenin: come già in *Prefazione alla raccolta "dodici anni"* si coglie, dopo il 1905 la sua riflessione in materia affronta la questione di come costruire, nelle condizioni particolari della Russia, un partito anche con basi e consenso di massa, in primo luogo nel proletariato. Ma le tesi ispiratrici cardine rimarranno quelle di *Che fare?*. Ci torneremo tra poco.

Prima un nostro rapido commento. Come si può constatare, c'è nel pensiero di Lenin pressoché da subito un primato, rigorosamente politico-concreto, della pratica, in specie di quella affidata allo strumento politico, il partito rivoluzionario proletario, concepito come rigorosamente necessario al compimento dei grandi obiettivi rivoluzionari sia del rovesciamento del dispotismo reazionario zarista che, in più lunga prospettiva, del socialismo (e, attraverso la rivoluzione democratica antizarista, concepito anche come necessario al compimento della rivoluzione proletaria socialista in Europa). Si tratta dunque per Lenin di forgiare con grande assiduità un partito capace di diventare l'effettiva guida del proletariato, quindi, come tale, caratterizzato da un dato di separazione, di distinzione, dalla massa proletaria; al tempo stesso, un partito la cui distanza radicale dall'"opportunismo" (in altre parole, dal politicantismo individualista e ondivago tipico di parte della piccola borghesia e dell'intelligenza entrate nella socialdemocrazia) fosse quasi un dato fisiologico, essendone i militanti sia psicologicamente e culturalmente che come complessive condizioni di vita completamente "interni" al proletariato, a esso "organici", totalmente vincolati (sicché anche "interni" alle richieste, comprese le più elementari, del proletariato).

Possiamo così constatare anche il superamento in radice da parte di Lenin (il terreno però era già stato dissodato da Kautsky, pur in prospettiva strategica completamente diversa) della tesi a lungo in Marx di una soggettivazione politica rivoluzionaria di classe (anticapitalistica, orientata al socialismo, ecc.) essenzialmente spontanea nel proletariato, che perciò richiederebbe solo l'accompagnamento di uno sforzo organizzativo, di una razionalizzazione teorica e politico-strategica e di un contributo di analisi dei contesti da parte di una minoranza anticipatrice di quadri rivoluzionari, non già, anche, una disciplina organizzativa, una coerente tipologia di quadri, gruppi dirigenti e, in primo luogo, la loro coesione sostanziale, un "comando" politico centralizzato, ecc. Marx, ricordo, fu portato solo dall'esplosione di contrasti dissolutori nella I Internazionale, dopo la sconfitta della Comune di Parigi, a concepire l'organizzazione anche come portatrice di un potere di indirizzo politico e di una funzione dirigente (sicché a concepire la I Internazionale anche come portatrice di un tale potere rispetto alle proprie sezioni nazionali).

La II Internazionale, nella quale Lenin si forma, avrà invece dentro al lato marxista della sua cultura politica (diventato rapidamente dominante) una concezione del partito come minoranza classista-antagonista altamente qualificata e come direzione, o "avanguardia", che vuol dire quasi la stessa cosa, del proletariato. La II Internazionale affrontava, d'altra parte, una situazione capitalistica estremamente diversa da quella affrontata da Marx: cioè caratterizzata da cambiamenti generali che consentivano conquiste parziali, economiche e politiche, alla lotta di classe del proletariato, prima impensabili, quindi caratterizzata dalla possibilità di tentare risposte allo sfruttamento

sul lavoro e all'oppressione di stato non solo rivoluzionarie ma anche nel quadro di più forme di coabitazione con la borghesia e con il suo potere politico).

Apro una parentesi. Assieme al superamento di ogni tesi circa il carattere autosoggettivo della formazione della coscienza politica di classe nel proletariato possiamo ora constatare in Lenin un passaggio importante rispetto a Marx, benché teoricamente incompiuto, sul terreno della forma di dialettica. Esso consiste nel ricorso leniniano corrente, anzi sistematico, alla sua forma "ridotta", cioè nel farne il mezzo logico dell'analisi concreta-empirica dei processi generali della società, in quanto particolarmente efficace nella rilevazione di contraddizioni e conflitti reali anche latenti, "immanenti", quindi nell'invenzione delle forme tattiche e organizzative più valide in risposta alle richieste del proletariato e in una riflessione che, muovendo dai risultati dell'analisi concreta-empirica della società, riesca a costruire una prospettiva rivoluzionaria anticapitalistica tatticamente praticabile, effettiva, reale. Ma su questo torneremo a breve, più ampiamente e più chiaramente³⁷.

³⁷ Mi sto riferendo, per la chiarezza, al fatto che operano in Marx due distinte forme di dialettica, uno dominante e uno accessorio. Inoltre in Marx queste forme spesso si trovano sovrapposte, mescolate, l'una all'altra: ciò che può renderne difficile la distinzione, tuttavia decisiva per ogni tentativo politico-teorico serio di rifarsi al lascito marxiano selezionando ciò che ne rimane di sostanzialmente attuale rispetto a quanto sia divenuto obsoleto, o non sia stato validato dall'esperienza storica. Un eccellente esempio di questo "mescolamento" è il primo libro del *Capitale*. La forma dominante di dialettica, che troviamo sistematicamente nei testi di Marx a contenuto più generale e astratto, è denominata da Kallscheuer "enfatica di esposizione" o, anche, "ermeneutica degli assoluti" (da molti altri, delle più diverse scuole, "logico-ontica"; dal giovane Croce, "monistica", cioè caratterizzata dall'attitudine a individuare nella totalità sociale un unico "principio ontologico"), e presuppone che la dialettica, quindi la contraddizione, quindi il lato "negativo" della dialettica siano propri *a priori*, sempre, necessariamente, di ogni oggetto d'indagine, ne siano sempre determinazione necessaria, sempre forma e sostanza, inoltre imprimano sempre all'oggetto un "autosviluppo" espansivo, ovvero (se "oggetti" sociali) forma e contenuto sempre superiori, processi sempre più antropologicamente civili (non solo quindi sul terreno della produzione di ricchezza ma anche su quello del grado di raffinatezza, di cultura, di moralità, ecc.). Come osserva sempre Kallscheuer, il giovane Marx, allo scopo di conferire necessità concreta alle "pretese di emancipazione" del proletariato rispetto agli effetti disumanizzanti totali dello sfruttamento capitalistico, volle porre anche queste pretese come "totali", dunque dovette porle su base antropologica-biologica; e, conseguentemente, dovette dare alla meta del comunismo il carattere di una totalità di riumanizzazione, a partire da un rovesciamento totale delle determinazioni del capitalismo; in altre parole, prosegue Kallscheuer, nonostante il tentativo di assegnare a questa posizione gnoseologica presupposti concreti-analitici Marx non poteva evitare di portare la propria riflessione più generale a richiamarsi a "determinazioni concettuali quasi hegeliane". La forma accessoria di dialettica, a sua volta, che ancora Kallscheuer denomina "ridotta di esposizione", si rifà invece alle contraddizioni del processo sociale effettivamente (ricognitivamente, induttivamente, attraverso analisi concreta, ecc.) rilevate, riguarda la riflessione più politica di Marx così come molta parte delle sue analisi di processi specifici (si veda a questo proposito, per esempio, il capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale*), e in qualche modo anticipa le gnoseologie successive a Marx. Precisa dunque Kallscheuer come si tratti in Marx di due "modelli" di dialettica (ovviamente) "inconciliabili", il primo dei quali (quello su base logico-ontica) ha "un chiaro ed elaborato prototipo nella hegeliana *Scienza della logica*", il secondo invece non ebbe (ai tempi di Marx) un suo "prototipo". In ultimo Kallscheuer sottolinea come in Marx operi in ogni caso operi un "passo", benché "incompiuto", verso gli *standard* "della moderna logica della scienza e della metodologia delle scienze sociali", appunto "di stampo analitico" (si possa vedere solamente un "passo incompiuto" verso una forma di tipo induttivo dell'inferenza nell'oggetto dell'indagine scientifica, ecc.). Tra le ragioni di questa dislocazione gnoseologica, per così dire, di Marx, ritiene Kallscheuer, ci fu la diffidenza radicale che egli ebbe nei confronti di Kant, ereditata da Hegel. Essa fece sì che Marx risultasse incapace di "ripensare alla teoria kantiana delle possibilità" (delle potenzialità teoriche) "dell'esperienza scientifica" come "alternativa all'idealismo speculativo" di derivazione hegeliana. Si veda Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume IV, *Il marxismo oggi*, 1982. Si vedano anche Benedetto Croce: *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, 1905, Mario Dal Pra: *La dialettica in Marx*, 1965, Roberto Finelli: *Il parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, 2004.

Chiudo la parentesi, torno alla concezione leniniana del partito. Ovviamente una struttura politica rivoluzionaria proletaria caratterizzata da elementi significativi di separazione dalla propria classe ha in sé la possibilità di evolvere, dapprima in *ecclesia militans* (Kautsky) in mano a opportunisti e a burocrati, poi in separatezza, in autoreferenzialità, in rapporto di fatto autoritario alla propria classe, in rapporti burocratico-autoritari nello stesso partito, ecc. E' anzi quanto concretamente accadrà dopo l'Ottobre al bolscevismo: che si troverà del tutto impreparato al contenimento della spinta in questo senso al proprio interno. Tuttavia non va dimenticato che le caratteristiche del bolscevismo volute da Lenin furono la condizione decisiva della vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre. In altre parole, che esse furono, a parer mio, caratteristiche giuste e prive di alternativa parimenti efficace, a partire dall'essere state precondizione rigorosa della decisione di opporsi radicalmente alla deriva e alla capitolazione della II Internazionale dinanzi alla guerra. Ma proprio la giustezza di tali posizioni obbliga a constatare come l'evoluzione della separazione in separatezza, benché palesemente non sia una sorta di irresistibile destino, sia una possibilità dotata di alte probabilità; al tempo stesso, a constatare come quest'evoluzione possa essere facilitata da determinati cambiamenti di contesto generale.

Aggiungerei poi a questo che proprio "l'analisi concreta della situazione concreta", posta da Lenin a principio gnoseologico primario, se applicata anche ai processi e ai rapporti interni al movimento operaio è tra quanto possa consentire di individuare per tempo tendenze alla separatezza ecc., e quindi combatterle. Infine aggiungerei come una critica all'impreparazione bolscevica dinanzi alla possibilità della separatezza non possa quindi spingersi ad affermare l'erroneità delle scelte rivoluzionarie dell'Ottobre, a meno di presupporre (come fece Kautsky) che esso fu solo un gigantesco errore (ma affermare questo, occorre averlo chiaro, significa collocarsi, quanto meno di fatto, dall'altra parte della frattura sociale, abbandonare il proletariato e il socialismo, passare dalla parte della conservazione sociale, cioè della borghesia e del capitalismo). L'impreparazione oggi mi pare invece effettivamente passibile di critica immediata e corrente, da un punto di vista proletario-socialista, anzi mi pare assolutamente necessario che questa critica intervenga quando l'impreparazione tenda a riprodursi in un partito proletario rivoluzionario (o contadino, o di una popolazione oppressa): l'involuzione e il collasso del tentativo socialista russo, il fallimento cioè del "socialismo reale", ecc. ci insegnano infatti l'obbligo politico, teorico e morale di essere "preparati", inoltre ci forniscono molta parte del materiale di riflessione necessario alla "preparazione".

e. Il ribadimento e lo sviluppo da parte di Lenin, dopo il II Congresso (1903) del PO-SDR, in *Un passo avanti e due indietro*, delle tesi fondamentali sul partito in *Che fare?*; le critiche poste da Trockij e da Rosa Luxemburg a queste tesi, riferite a un loro possibile rischio "sostitutista", cioè bonapartista e autoritario

C'è, verso la fine dello scritto di Lenin *Un passo avanti e due indietro* (del maggio del 1904), nel quale è argomentata la ragione della polemica e della quasi-rottura in chiu-

sura di II Congresso della socialdemocrazia russa tra bolscevichi (i “maggioritari”, durante il Congresso, a seguito dell’uscita dal partito di Bund ebraico ed “economisti”) e menscevichi (i “minoritari”, a cui alla fine si era unito il gruppo di Plehanov, ma che erano stati abbandonati da Trockij, che aveva costituito un suo gruppo), un riferimento alla “disciplina di fabbrica” come all’esperienza che rende il proletariato particolarmente capace di disciplina di partito (a differenza del grosso dell’intelligenza socialdemocratica, individualista, incapace sul piano dell’organizzazione, ondivaga, opportunista, in analogia alla piccola borghesia democratica con la quale si confondeva), inoltre a come questa disciplina rappresenti una necessità per l’organizzazione rivoluzionaria, non solo nelle condizioni illiberali e repressive dello zarismo, dove ne è specificamente richiesto un rafforzamento, ma in generale. La questione merita un approfondimento: essa, è forse il caso di dire, si presenta periodicamente nel movimento operaio (così come nei movimenti di liberazione di popoli oppressi, di popolazioni contadine, ecc.), non appena mutino le condizioni nelle quali si trovino a operare, a seguito di vittorie strategiche e di relative acquisizioni di potere, oppure nel contesto di periodi di relativa stabilità caratterizzati da operazioni inclusive da parte sistemica, oppure, ancora, a seguito di pesanti sconfitte e di relativi sbandamenti culturali e strategici. La sinistra italiana è ormai da più di trent’anni che, a seguito di ogni sorta di sbandamenti, soffre nel suo complesso in forma acuta di questa malattia, che l’ha messa infine in ginocchio e quasi assassinata. Andiamo quindi a vedere che cosa esattamente scrive Lenin ne *Un passo avanti e due indietro*, e perché: può tornare utile ancor oggi.

La “nuova *Iskra*” (*Iskra* era passata, poco dopo la rottura politica al II Congresso della socialdemocrazia russa, sotto il controllo del gruppo menscevico), scrive Lenin, “mi rimprovera di concepire il partito “come un’enorme fabbrica” con a capo un direttore sotto forma di comitato centrale”. Essa “non suppone nemmeno che la terribile parola da essa usata rivela di colpo la mentalità dell’intellettuale borghese, che ignora tanto la pratica quanto la teoria dell’organizzazione proletaria. La fabbrica, che a qualcuno sembra solo uno spauracchio, rappresenta appunto quella forma superiore di cooperazione capitalistica che ha raggruppato e disciplinato il proletariato, gli ha insegnato a organizzarsi e lo ha posto alla testa di tutti gli strati della popolazione lavoratrice e sfruttata”. Sicché “proprio il marxismo, come ideologia del proletariato educato dal capitalismo, ha insegnato e insegna agli intellettuali instabili la differenza tra l’aspetto dello sfruttamento (la disciplina basata sulla paura di morire di fame) e l’aspetto organizzativo della fabbrica (la disciplina basata sul lavoro comune, reso unitario dalle condizioni di una produzione tecnicamente molto sviluppata). La disciplina e l’organizzazione, che l’intellettuale borghese acquista con tanta fatica, vengono assimilate con particolare facilità dal proletariato grazie appunto a questa “scuola” della fabbrica. La paura mortale nei confronti di questa scuola, l’assoluta incapacità di capire la sua importanza come elemento di organizzazione sono appunto caratteristiche del modo di pensare che riflette le condizioni d’esistenza piccolo-borghesi e genera quella specie di anarchia che i socialdemocratici tedeschi chiamano *Edelanarchismus*, cioè anarchia del “nobile” signore, anarchia da gran signore, direi io... L’organizzazione del partito sembra una “fabbrica” mostruosa; la sottomissione della parte

al tutto e della minoranza alla maggioranza” un “asservimento”; ancora, “la divisione del lavoro sotto la direzione di un centro provoca... tragicomici lamenti contro la trasformazione degli uomini in “viti” e “rotelline” (particolarmente odiosa viene poi considerata la trasformazione dei redattori in collaboratori”, cioè in figure legate anche operativamente all’orientamento del partito); “la menzione dello statuto organizzativo del partito suscita... una smorfia sdegnosa e la sprezzante osservazione... che si potrebbe benissimo farne a meno³⁸”. Infatti, scrive altrove nel testo Lenin, “all’individualismo degli intellettuali”, che porta a oscillare tra “il ragionamento opportunistico e la frase anarchica, *qualsiasi* organizzazione e disciplina proletaria sembra *servitù della gleba*. Il pubblico dei lettori verrà a breve a sapere che a questi “membri del partito” e a questi “funzionari” del partito anche il nuovo” (futuro) “*congresso del partito* sembrerà un istituto servile, terribile e insopportabile per le anime “elette”... Quest’“istituto” è effettivamente terribile per quelli che sono desiderosi di valersi del titolo di membri del partito ma sentono la *non corrispondenza*” loro “agli interessi e alla volontà del partito”. Ma è auspicabile che “nessuno vorrà negare che gli *intellettuali, in quanto strato particolare* delle attuali società capitalistiche, sono caratterizzati *appunto dall’individualismo* e dall’insofferenza per la disciplina e l’organizzazione (si guardino anche solo i noti articoli di Kautsky sugli intellettuali³⁹); tra l’altro, proprio

³⁸ Con pochi emendamenti *ad hoc*, in genere peggiorativi, potrebbe trattarsi, tutta questa analisi di Lenin, della narrazione di una parte decisiva della storia del PSI, poi di Lotta Continua, dell’ultimo periodo di Avanguardia Operaia, di tutta quella di Democrazia Proletaria, del PCI quanto meno dalla segreteria Occhetto fino allo scioglimento, infine, in modo parossistico, di tutta la storia di Rifondazione Comunista.

³⁹ A questo punto Lenin cita ampiamente l’articolo di Karl Kautsky del 1903 su *Neue Zeit, Franz Mehring*. Oggi, scrive Kautsky, “ci interessa di nuovo vivamente il problema dell’*antagonismo fra l’intellettualità e il proletariato*. I miei colleghi” (intellettuali: qui Lenin osserva come Kautsky stesso lo fosse) “saranno per lo più molto indignati che io ammetta quest’antagonismo. Ma esso esiste realmente, e sarebbe la tattica più disadatta... cercare di disfarsene negandolo. Quest’antagonismo è un antagonismo sociale, che si riferisce alle classi, e non ai singoli individui. Come il singolo capitalista, anche il singolo intellettuale può inserirsi appieno nella lotta di classe del proletariato. Nei casi in cui questo avviene, l’intellettuale muta anche il suo carattere. Nell’ulteriore esposizione si tratterà, principalmente, non degli intellettuali *di questo tipo*, che costituiscono a tutt’oggi un’eccezione in seno alla loro classe. Nell’ulteriore esposizione, se non verrà detto espressamente nulla in contrario, *per intellettuale intendo soltanto l’intellettuale comune, che si trova sul terreno della società borghese* e che è il rappresentante caratteristico della *classe* degli intellettuali”. “Quest’antagonismo è diverso da quello fra lavoro e capitale. L’intellettuale non è un capitalista. Per la verità, il suo tenore di vita è borghese”, ma “non può fare a meno di vendere il prodotto del suo lavoro, e spesso anche la sua forza-lavoro, e molte volte subisce uno sfruttamento da parte del capitalista e una certa degradazione sociale. L’intellettuale non si trova dunque in nessun antagonismo economico con il proletariato. Ma la sua situazione, le sue condizioni di lavoro non sono proletarie, e ne scaturisce un certo antagonismo nel sentimento e nel pensiero”. “Il proletario è nulla fino a che rimane un individuo isolato. Tutta la sua forza, tutta la sua capacità di progresso, tutte le sue speranze e attese le attinge dall’*organizzazione*, dalla metodica attività concertata con i suoi compagni. Egli si sente grande e forte quando è parte di un grande e forte organismo. Quest’organismo è tutto per lui, mentre l’individuo isolato significa, in confronto, molto poco. Il proletario combatte la sua lotta con grandissima abnegazione, come particella della massa anonima, senza badare all’utile personale, alla gloria personale, compiendo il suo dovere in qualsiasi condizione, sottomettendosi di buon animo alla disciplina, che permea di sé tutto il suo sentimento, tutto il suo pensiero”. Invece “le cose stanno in maniera completamente diversa per l’intellettuale. Egli lotta”, non già impegnandosi in più modi e assieme ai suoi compagni, ma con i suoi “ragionamenti. Sue armi sono la sua personale cultura, le sue capacità personali, la sua personale convinzione. Egli può risaltare solo attraverso le sue doti personali. La piena libertà di esprimere la propria personalità gli appare pertanto come la condizione prima di un proficuo operare. Solo a fatica si sottomette a un determinato tutto come sua parte ausiliaria, e solo per necessità, non per propria inclinazione. La necessità della disciplina la riconosce solo per la massa, non per le anime elette. E, naturalmente, si annovera tra le

quest'elemento differenzia a suo vantaggio questo strato sociale dal proletariato"; parimenti "sta qui una ragione della fiacchezza e dell'instabilità degli intellettuali, che così spesso si ripercuotono sul proletariato; e questa particolarità degli intellettuali è indissolubilmente legata alle loro condizioni di vita abituali, alle loro condizioni di lavoro, che sotto moltissimi aspetti sono vicine alle condizioni *d'esistenza piccolo-borghesi* (lavoro intellettuale o in piccolissimi collettivi, ecc.)".

Passiamo a un ulteriore argomento, correlato. Altrove Lenin sempre in *Un passo avanti e due indietro* scrive (riprendendo una delle tesi basilari esposte in *Che fare?*) come la socialdemocrazia sia "un partito di classe, e perciò", come "quasi tutta la classe (e in tempo di guerra, all'epoca della guerra civile, l'intera classe senza eccezione)" debba "agire sotto la direzione del nostro partito", debba "aderire il più saldamente possibile al nostro partito", parimenti, però, come sarebbe "manilovismo"⁴⁰ e "codismo" pensare che con il capitalismo "quasi tutta la classe" sia capace di "elevarsi alla coscienza e all'attività del proprio reparto d'avanguardia, del proprio partito socialdemocratico". Sicché "costante dovere del reparto d'avanguardia... è elevare strati sempre più vasti fino al livello dell'avanguardia". Ciò dunque pone la questione delle condizioni dell'appartenenza al partito. Intendiamo perciò sviluppare il partito, chiede polemicamente Lenin, "partendo dal nucleo di *socialdemocratici* che già si è costruito e consolidato, che ha organizzato... il congresso del partito, oppure ci accontentiamo della *frase* tranquillizzante" (il riferimento è alla posizione in congresso di Aksel'rod e di altri menscevichi dell'ala più moderata) "che tutti coloro che danno un aiuto sono membri del partito?". Ma esso, argomenta Lenin, va primariamente inteso come il "reparto di avanguardia della classe operaia", non come l'organizzazione, in tendenza, di "tutta la classe". Questa seconda posizione punta solo, concretamente, "alla consacrazione dello scompiglio e dell'anarchia" nel partito; "al contrario, quanto più le nostre organizzazioni di partito", che, in quanto "riuniscono dei *veri* socialdemocratici", risulteranno "forti, quanto minori saranno l'incostanza e l'instabilità *in seno* al partito", quelle della sua organizzazione e del suo orientamento, ecc., "tanto più estesa, multiforme, ricca e feconda sarà l'influenza del partito sulle *masse* operaie che lo circondano e che sono da esso dirette". E questa posizione non comporta per nulla di lasciare nella disorganizzazione quanti non siano aderenti al partito. "Nel novero degli elementi attivi del partito operaio socialdemocratico non rientrano affatto le sole organizzazioni dei rivoluzionari, ma *tutta una serie* di organizzazioni operaie riconosciute come organizzazioni di partito" (comitati di fabbrica, di quartiere, ecc.): anzi è proprio in rispondenza al fatto che "esistono differenze nel grado di coscienza e di

anime elette". "L'esempio ideale di un intellettuale pienamente compenetrato dei sentimenti del proletario e che, pur essendo un brillante scrittore, aveva completamente perduto i tratti caratteristici della specifica mentalità dell'intellettuale, che marciava in fila senza brontolare, lavorava in qualsiasi posto cui fosse stato designato, si sottometteva in tutto e per tutto alla nostra grande casa e disprezzava quello sciocco piagnisteo sulla compressione della propria personalità che spesso sentiamo ripetere dagli intellettuali formati su Ibsen e Nietzsche, quando capita loro di restare in minoranza, l'esempio ideale di un intellettuale del tipo che occorre al movimento socialista era Liebknecht. Si può menzionare qui anche Marx, che non si mise mai al primo posto e che nell'Internazionale, dove più di una volta restò in minoranza, si sottomise in maniera esemplare alla disciplina di partito". Analisi ineccepibile. Tuttavia anche Kautsky a un certo momento della sua vita manifesterà le attitudini che qui critica.

⁴⁰ Il riferimento è al personaggio Manilov ne *Le anime morte* di Gogol', simbolo dell'attitudine a vedere la realtà secondo schemi astratti prodotti da desideri.

attività” che “è necessario stabilire una differenza nel grado di vicinanza al partito”. Tra l’altro, “nessun socialdemocratico... ragionevole ha mai” neanche “pensato che con il capitalismo anche solo l’organizzazione sindacale (più primitiva, più accessibile alla coscienza degli strati arretrati) sia capace di abbracciare quasi tutta se non tutta la classe operaia”.

A fondamento della concezione del partito che lo vuole, al contrario, indifferenzialmente aperto anche all’elemento non completamente formato, che affianca ma non milita, semplicemente simpatizza o si impegna solo in attività di sostegno, ecc. Lenin individua, infine, pretese individualiste arbitrarie di gestione del partito, cioè prescindenti dalle posizioni che vi prevalgono o dal fatto di non essere nei suoi organismi di direzione. “Tu sei un burocrate”, dice chi prospetta queste pretese, scrive Lenin, “perché sei stato designato dal congresso” a partecipare alla direzione del partito “non secondo la mia volontà” bensì “a dispetto di essa; sei un formalista, perché ti basi sulle decisioni formali del congresso, e non sul mio consenso; agisci in maniera volgarmente meccanica, perché ti richiami alla “meccanica” maggioranza del congresso e non tieni conto del mio desiderio di essere cooptato; sei un autocrate, perché non vuoi cedere il potere alla vecchia, allegra brigata⁴¹”. Palesemente, prosegue Lenin, “un simile modo di lottare altro non fa che attestare l’instabilità da intellettuali propria della minoranza” menscevica. “Si ciarla di burocratismo”: ma “burocratismo significa subordinare gli interessi della *causa* agli interessi della *carriera*, rivolgere la più viva attenzione ai *posti* e ignorare il lavoro, azzuffarsi per la *cooptazione* invece di lottare per le *idee*... Si parla di metodi volgarmente meccanici”: ma “ci si può figurare un metodo di lotta della nuova corrente” (menscevica più Plehanov) “contro la vecchia” (iskrista, unitaria, cioè comprendente bolscevichi, menscevichi e Plehanov) “più volgare e più meccanico dell’inserimento di alcuni compagni negli organismi di partito prima di aver convinto il partito della giustezza delle nuove concezioni” di quella corrente? Dunque, “se nelle frasi sul burocratismo si cela un principio, se non si tratta di una negazione anarchica del dovere che ha la parte di sottomettersi al tutto, ci troviamo di fronte al *principio dell’opportunismo*, che tende a indebolire la responsabilità dei singoli intellettuali davanti al partito del proletariato, a indebolire l’influenza degli organismi centrali, a rafforzare l’autonomia degli elementi meno stabili, a ridurre i rapporti organizzativi alla loro accettazione meramente platonica e formale”. Analogo ordine di considerazioni Lenin effettua poco oltre, dinanzi all’accusa di “giacobinismo”: altra “parola terribile”: che tuttavia “altro non esprime” essa pure “che l’*opportunismo*. Il giacobino legato indissolubilmente all’*organizzazione* del proletariato, consapevole dei propri interessi di classe, è appunto il *socialdemocratico rivoluzionario*. Il girondino, che brama ardentemente la compagnia dei professori e dei ginnasiali, che teme la dittatura del proletariato, sospira sul valore assoluto delle rivendicazioni democratiche, è appunto l’*opportunista*”, ecc.

Mi pare importante, in ultimo, indicare, sempre attraverso il contenuto di *Un passo avanti e due indietro*, come in realtà il profilo teorico-politico della posizione menscevi-

⁴¹ Qui Lenin si riferisce specificamente all’esclusione dalla direzione del partito di figure della prima leva marxista russa, tra le quali quella di Aksel’rod.

ca fosse tutt'altro che innovatore, nel senso concreto di una superiore capacità di attenzione al quadro generale russo e, in esso, ai processi del suo sviluppo capitalistico, bensì fosse arroccato su posizioni scolastiche. Ovviamente la pietra di paragone non può che essere la questione agraria, o contadina. La critica di buona parte del gruppo menscevico mossa al programma agrario proposto dalla ex area unitaria iskrista afferma che questo programma abbastanza demagogicamente e avventuristicamente tratta i contadini come “un tutto omogeneo”, mentre essi sono “divisi in classi”. Si tratta qui, tuttavia, di una “volgarizzazione” schematica del marxismo, derivata dall’“economismo”, obietta Lenin, incapace di tener conto di “un fenomeno complicato e multilaterale come l’odierna struttura dell’economia contadina russa” e dell’“importanza del movimento contadino”, quindi rivelatrice dell’“incapacità di capire come, durante le prime famose rivolte contadine, il lato debole dei nostri socialdemocratici” non fosse stato “la sopravvalutazione, ma, al contrario, la sottovalutazione” della loro “importanza e la carenza di forze atte a giovare del movimento”. Quindi si tratta, “ancora una volta, la stessa volgarizzazione, che dimentica le particolarità russe del rapporto capitalistico generale fra salariato fisso e contadino ricco. Le terre stralciate sono oggi un gravame, sono di fatto anche un gravame *anche* per il salariato fisso⁴²”. Occorrerebbe dunque “costringere certi intellettuali... a considerare i loro compiti con una larghezza di vedute alquanto maggiore”, così come “a rinunciare agli schemi fatti nella discussione di questioni concrete” e “a tener conto della congiuntura storica, che complica e modifica i nostri obiettivi... Soltanto il pregiudizio che il contadino è sciocco” (pregiudizio manifestato dai critici menscevichi alla proposta di programma agrario) “può... spiegare l’oblio delle reali condizioni di vita del nostro salariato fisso”: ma non bisogna confondere la “visuale classista del contadino” (anche quando salariato) “come piccolo-borghese” (cioè orientata alla spartizione delle grandi proprietà terriere tra le famiglie contadine) “e *il restringimento* di questa visuale, la sua riduzione a un “limite angusto”... Sia la logica che la storia insegnano che la visuale classista piccolo-borghese può essere più o meno angusta, più o meno progressiva, proprio per la duplice natura della situazione del piccolo-borghese. E il nostro compito non può in nessun caso consistere nel lasciarsi cadere le braccia di fronte al carattere angusto (alla “stupidità”) del contadino, o al fatto che egli è dominato dal

⁴² Qui Lenin si riferisce agli effetti di lungo periodo della riforma agraria promossa nel 1861 dallo zar Alessandro II, contestualmente all’abolizione della servitù della gleba. Lo “stralcio” e il frazionamento di grandi possedimenti agrari incolti a vantaggio contadino avevano riguardato in realtà i terreni peggiori della grande proprietà, e la vendita dei beni demaniali ai contadini era stata a prezzi esosi: i contadini, con l’eccezione di una piccola area già abbiente, che si era arricchita, si erano perciò trovati indebitati, inoltre nell’impossibilità concreta di acquistare macchine, sementi di qualità, concimi, con terreni dunque a resa decrescente nel tempo, ecc. Inoltre i contadini che avevano acquistato terre signorili continuavano a essere gravati di una parte degli obblighi servili operanti prima dell’abolizione della servitù della gleba. Perimenti molti ex servi erano stati semplicemente espulsi dalle terre sulle quali lavoravano e dalle quali ricavano di che vivere. Molti piccoli contadini avevano venduto la loro terra a usurai o a contadini abbienti. Le tradizionali istituzioni comunitarie rurali avevano così subito un primo colpo, con tanto di riduzione della loro capacità di protezione delle condizioni di vita delle famiglie partecipi. Ne era perciò seguito un periodo di crescente impoverimento della massa contadina, e di continua emigrazione dalle campagne alle città, in cerca di lavoro. Quanto ai salariati fissi, essi erano tra i contadini più poveri, a volte senza terra, a volte possessori di piccole proprietà insufficienti al loro sostentamento; e, come il resto della massa contadina, erano gravati dal peggioramento generale delle condizioni di vita nelle campagne, oltre che particolarmente esposti alla necessità, per sopravvivere, di emigrare nelle città.

“pregiudizio”, ma al contrario consistere nell’allargare di continuo il suo orizzonte, nel contribuire alla vittoria del suo giudizio sul suo pregiudizio⁴³”. Su questa tematica in ogni caso torneremo, ampiamente.

Si tratta indubbiamente, in questo testo di Lenin, di formulazioni spesso molto polemiche (con questo, non voglio dire che siano sbagliate: al contrario): che dunque faciliteranno una pesante reazione da parte di quanti, anche nella sinistra socialdemocratica, propendevano per una diversa forma organizzativa, più aperta a simpatizzanti e a semi-militanti, più fluida, più immediatamente di massa. Tra essi sono due figure emergenti di grande qualità teorica, Trockij e Rosa Luxemburg. Vediamo.

Lo scritto di Trockij a questo riguardo, *I nostri compiti politici*, immediatamente successivo a quello testé considerato di Lenin, rimarrà famoso, oltre che per il modo estremamente ingiurioso dell’attacco a Lenin, per la predizione che i “metodi” organizzativi di quest’ultimo avrebbero rischiato di portare a una situazione di partito nella quale l’“organizzazione” (l’apparato) si sarebbe facilmente “sostituita” al partito (alla sua base attiva, alla sua base sociale proletaria), il comitato centrale all’organizzazione, infine un “dittatore” al comitato centrale. “Secondo la nuova filosofia di Lenin”, scrive Trockij, “è sufficiente per il proletario passare per la “scuola della fabbrica” per dare agli intellettuali, che occupano nel frattempo un ruolo di comando nel suo partito, lezioni di disciplina politica!”. Ma come, chiede polemicamente Trockij, “quello stesso proletariato, che ieri” (cioè in *Che fare?*) “dicevate spontaneamente avviato sulla china del “tradeunionismo”, è oggi chiamato a dare lezioni di disciplina politica. E a chi? A quella stessa *intelligencija* alla quale, secondo lo schema valido fino a ieri, spettava il compito di portare al proletariato la coscienza politica dall’esterno!⁴⁴”. Giova aggiungere, come attenuante, che Trockij, allora molto giovane, era grande ammiratore della vecchia guardia marxista (i Plehanov, Aksel’rod, Vera Zasulič, ecc.), che Lenin invece stava strapazzando.

In effetti però qualcosa era intervenuto a radicalizzare e in questo senso a modificare in Lenin la tesi circa la figura portatrice della coscienza politica, della teoria marxista, ecc. al proletariato, portandone l’“istintiva” coscienza tradeunionistica a crescere in coscienza socialista: la constatazione, dinanzi all’anarchia di fatto nella quale la socialdemocrazia russa era precipitata dopo il II Congresso, che attraverso un ruolo significativo dell’intelligenza di partito l’attività di costruzione organizzativa del partito non poteva funzionare, dati di essa l’“opportunismo”, le incertezze e le oscillazioni, gli slittamenti di tipo “economicista” e spontaneista, l’inettitudine pratica, il perdersi in costruzioni teoriche astratte dalla realtà, l’attitudine al magniloquio comiziale, l’individualismo narcisista, ecc. Si era perciò molto rafforzata in Lenin l’urgenza della promozione di un quadro militante di tipo nuovo, precisamente nel senso che avrebbe dovuto essere anche una figura intellettuale di tipo nuovo, perché impegnata a tempo pieno in conferenze, dibattiti, scrittura di articoli e saggi, ecc. e però anche in

⁴³ Vladimir Il’ič U’ljanov (Lenin): *Un passo avanti e due indietro. Risposta di N. Lenin a Rosa Luxemburg*, 1904

⁴⁴ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *I nostri compiti politici*, 1904, menzionato da Monty Johnstone ne *Il partito leninista d’avanguardia*, cit.

attività di propaganda e agitazione, costruzione organizzativa, formazione della militanza, ecc., e sempre assieme all'ascolto e alla condivisione delle richieste della militanza operaia e in un quadro di rapporti disciplinati di partito.

Veniamo a Rosa Luxemburg. Nel suo articolo *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, comparso esso pure, in due puntate, nel 1904, sia su *Neue Zeit* che su *Iskra* (passata, rammento, sotto il controllo dei menscevichi), Luxemburg affronta criticamente l'apologia a suo giudizio operata da Lenin della disciplina di fabbrica. All'"obbedienza cadaverica di una classe soggetta" si trattava invece di contrapporre, ella scrive, "la ribellione organizzata di una classe che lotta per l'emancipazione" e "l'autodisciplina volontaria della socialdemocrazia". Quindi anche Luxemburg, più o meno come Trockij, accusa Lenin di "ultracentralismo" e di avere scelto un tipo "giacobino-blanquista" di organizzazione di partito comportante "la cieca, assoluta subordinazione dei singoli organi del partito all'autorità centrale e l'allargamento dei poteri decisionali di quest'ultima fino all'estrema periferia dell'organizzazione di partito"⁴⁵.

Lenin ovviamente si difese. Come abbiamo visto, non aveva scelto a caso la disciplina di fabbrica come dato qualitativo di riferimento quanto alla disciplina di partito (ma rifacendosi, giova rammentare, non già al rapporto padrone-operaio, autoritario e insindacabile, bensì al dato della direzione unitaria del lavoro di fabbrica, quindi al suo coordinamento, all'omogeneità in essa di orientamenti ed effetti, alla sua razionalità tecnico-organizzativa insomma). Come Lenin spiega nella sua replica a Luxemburg, a volte paziente, a volte irritata, il partito socialdemocratico russo, fondato nel 1898, era stato per diversi anni "un conglomerato informe di organizzazioni locali (chiamati comitati). L'unico legame tra questi comitati era di carattere ideale... Doveva inevitabilmente ricominciare" (com'era stato tra i vari gruppi socialdemocratici prima del 1898) "un periodo di dissidi, tentennamenti, scissioni. Gli intellettuali, che rispetto ai partiti dell'Europa occidentale rappresentavano nel nostro partito operaio una percentuale molto maggiore, si infatuarono del marxismo come di una nuova moda. L'infatuazione lasciò ben presto il posto, da una parte, alla venerazione servile della critica borghese a Marx, dall'altra, al movimento operaio puramente sindacale (scioperi; economismo)... Diventava sempre più evidente che il solo legame ideale tra i comitati era insufficiente. Si manifestava con crescente urgenza la necessità di creare un partito veramente compatto, cioè di completare ciò che si era appena delineato nel 1898" ecc. Riguardo a quest'obiettivo, poi, precisa Lenin, egli non aveva affatto sostenuto (come gli aveva attribuito Luxemburg) la necessità di "un centralismo che non tiene conto di nulla", ovvero di un particolare modello organizzativo ultracentralistico e di fatto autoritario. In realtà, anzi, non aveva proposto alcun particolare modello organizzativo: "nel corso di tutto il libro" (*Un passo avanti e due indietro*), "dalla prima all'ultima pagina", egli rammenta, "io difendo le tesi elementari di qualsiasi sistema di qualsiasi organizzazione di partito pensabile. Nel mio libro si esamina non la questione della differenza tra questo o quel sistema organizzativo, ma la que-

⁴⁵ Rosa Luxemburg: *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, articolo su *Die Neue Zeit* e *Iskra*, luglio 1904

stione del modo in cui un qualsiasi sistema si debba sostenere, criticare e correggere senza contraddire” ai propri principi ecc. “La verità è sempre concreta”, sottolinea nuovamente Lenin, e la polemica si deve in realtà al fatto che la lotta di Luxemburg contro l’opportunisto nei paesi retti da regimi parlamentari si svolge in forme e contenuti (quali la valorizzazione della spontaneità di massa) necessariamente diversi da quelli della lotta contro l’opportunisto in Russia, che era ciò di cui egli si era occupato nei suoi scritti⁴⁶.

“Come Lenin, sia Rosa Luxemburg che Trockij si identificavano in un marxismo attivista”, rivoluzionario, che si troverà sempre più in contrasto “con quello della II Internazionale”, commenta Johnstone: “per questo motivo alla fine, con la guerra e la rivoluzione russa, avrebbero aderito anch’essi ai partiti comunisti”. Nel “periodo precedente”, tuttavia, “essi rifiutarono di considerare la concezione leniniana della sfera organizzativa” anche come lotta per il contenimento dell’opportunisto: e questo, riguardo a Luxemburg, benché fosse pienamente consapevole di come in partiti come quello tedesco e quello francese “una più severa attuazione del principio centralistico nello statuto organizzativo e una più rigida formulazione dei paragrafi sulla disciplina di partito” potessero costituire una buona difesa “contro la corrente opportunistica”, che faceva abbastanza quel che le pareva. Parimenti, prosegue Johnstone, “pur tenendo conto delle indubbie differenze reali tra l’approccio di Rosa Luxemburg e quello di Lenin, occorre... inserirli nei diversi contesti nazionali a cui essi prestavano particolare attenzione. Nel 1904 e negli anni a venire, per Rosa Luxemburg la battaglia più importante all’interno del partito” socialdemocratico tedesco, “quella in cui essa assunse un ruolo decisivo”, fu “contro il rigido conservatorismo burocratico e l’opportunisto parlamentare... Per Lenin, invece, che tentava di costruire un partito clandestino accentrato ed efficiente partendo da un assieme di gruppi locali”, il problema si poneva in termini molto diversi, e per certi aspetti opposti⁴⁷.

Ritengo anch’io che quella di Rosa Luxemburg fosse in primo luogo una reazione alla deriva riformista sempre più subalterna e inerte delle correnti maggioritarie del movimento operaio europeo; che fu questa deriva, in altri termini, ciò che la portava, e la porterà fino al suo assassinio nel 1919, a sottolineare la qualità essenzialmente positiva della spontaneità (di quel processo tanto di crescita accelerata della coscienza di classe dell’elemento arretrato del proletariato che di progressiva radicalizzazione degli obiettivi, che sono propri delle grandi ondate di mobilitazione di classe) e a proporre, su questa base, una concezione della crisi rivoluzionaria e del passaggio rivoluzionario al socialismo affidati, essenzialmente, allo sciopero generale di massa. Rosa Luxemburg tuttavia (a differenza di Sorel⁴⁸, a cui fu spesso indebitamente eguagliata)

⁴⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Un passo avanti e due indietro. Risposta di N. Lenin a Rosa Luxemburg*, cit.

⁴⁷ Monty Johnstone: *Il partito leninista d’avanguardia*, cit.

⁴⁸ Geoges Eugène Sorel, nasce nel 1847. Ingegnere civile, lascia nel 1892 la professione, entra in rapporto al movimento operaio, si professa l’anno successivo socialista e marxista. Nel 1901, nel quadro del dibattito aperto da Bernstein, ne appoggia le posizioni. Nel 1905 si colloca invece dal lato del sindacalismo rivoluzionario, di cui diviene rapidamente uno dei principali teorici, e critica il marxismo, il cui apparato teorico gli appare adesso dogmatico e utopico. Teorizza, dunque, la necessità che il proletariato debba “separarsi” da ciò che la pressione ideologica della società borghese gli indica sul piano organizzativo e politico, quindi che debba fare a meno di guide, debba auto-organizzarsi, debba rifiutare l’azione politica, l’azione parlamentare, la

non cadde mai nella trappola dell'affermazione di un'identità tra, da un lato, propensione a obiettivi parziali e a riforme dentro alla lotta di classe proletaria e, dall'altro, riformismo emendativo-gradualista di ceti politici e di burocrazie, né dunque nelle trappole della rinuncia al partito di classe e della rinuncia alla lotta parlamentare. Rosa Luxemburg risulterà al contrario sempre consapevole di come le lotte per obiettivi parziali possano non solo portare a vantaggi più o meno significativi, materiali e politici, al proletariato, ma anche di come questi vantaggi, per il fatto di significare l'efficacia della lotta di classe, siano importanti per la crescita della coscienza di classe, per la sua estensione agli elementi arretrati del proletariato, nonché per la crescita dell'influenza del movimento operaio presso le altre classi e gli altri strati subalterni, quindi contribuiscano, alla condizione di un orientamento rivoluzionario-socialista dominante nelle organizzazioni del movimento operaio, a che la crescita della lotta di classe si ponga praticando quest'orientamento.

f. Una rivoluzione necessariamente "borghese" in Russia nel 1905, ma necessariamente condotta da un blocco sociale operaio e contadino a guida socialdemocratica, in *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica, ne I nostri compiti e i soviet e in altri scritti*

Già nello *Sviluppo del capitalismo in Russia*, completato nel 1899, Lenin, scrive Johnstone, aveva fornito l'esempio di un'analisi, condotta con il "metodo proposto dal *Capitalé*"⁴⁹, delle "forme assunte dallo sviluppo capitalistico in Russia, e dei suoi effetti sulla differenziazione sociale nelle campagne". Non vi criticava "in modo decisivo" soltanto "le tesi dei populisti, secondo cui la Russia poteva evitare l'esperienza del capitalismo", ovvero passare al socialismo per il tramite di una rivoluzione su base contadina, critica "che ovviamente costituiva l'obiettivo pratico immediato dell'opera": evidenziando "l'instabilità della borghesia russa" quest'analisi "poneva anche le basi della successiva strategia sull'egemonia e le alleanze di classe"⁵⁰.

Si trattava, va ricordato, di un'analisi e di un rifiuto che erano stati propri della totalità del marxismo russo fin dal primo momento della sua esistenza, con la trasmutazione di figure del populismo, attraverso il rapporto con Marx, alla posizione di questi. Già abbiamo accennato a come Marx, al contrario, avesse preso in positiva considerazione la possibilità, a seguito di un carteggio, prima con la rivista *Otečestvennye Zapiski*, poi con Vera Zasulič, di una rivoluzione socialista in Russia su base contadina, evitando così il periodo storico "intermedio" del passaggio al capitalismo di

partecipazione elettorale, e debba invece fare della propria violenza di massa lo strumento fondamentale, decisivo, della propria lotta contro il capitalismo e per trasformazioni socialiste. Distingue quindi in radice tra "sciopero generale politico", strumento dei partiti socialisti per l'ottenimento di riforme ridotte, non suscettibili di cambiamenti sistemici, e "sciopero generale proletario", effetto appunto dell'auto-organizzazione di classe. Dopo una parentesi (1909-12) di simpatie per l'estrema destra antiparlamentare francese, si oppone radicalmente nel 1914 alla guerra. Nel 1917 appoggia l'Ottobre e i bolscevichi, a cui rimarrà legato da simpatia politica. Scompare nel 1922.

⁴⁹ Se ne veda, a questo proposito, il capitolo ventiquattresimo del *libro I*.

⁵⁰ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

questo paese, a quel tempo privo di industria moderna e globalmente fermo a rapporti agrari di tipo semif feudale o comunitario. Nel frattempo, d'altra parte, a partire *grossa modo* dal 1890, la Russia aveva avviato un rapidissimo processo di industrializzazione, benché solo in aree limitate del suo immenso territorio e in un quadro complessivo di crisi economica dei paesi sviluppati (nel quadro cioè della Lunga Depressione mondiale 1873-95): e tanto questo fatto quanto la polemica molto aspra con il populismo sulla natura della rivoluzione antizarista in Russia avevano evitato così da subito al marxismo russo di prendere in considerazione anche minima l'ipotesi populista. Né bisogna dimenticare il preponderante peso della riflessione del vecchio Engels sulla socialdemocrazia del tempo: e dell'ostilità di Engels alla tesi populista di una rivoluzione socialista in Russia su base contadina abbiamo già visto. Insomma, in poche parole, per più ragioni il marxismo russo era nato e si era sviluppato come alternativa teorico-politica radicale al populismo anche sulla "natura" della rivoluzione alla cui realizzazione contribuire in Russia.

Vediamo, rapidamente. "Il marxismo russo", scrive Getzler, fu tormentato "sin dai suoi esordi nei primi anni '80 del secolo XIX" da un "dilemma": come "operare per una società socialista moderna, post-borghese e post-capitalistica," pur essendo i russi "condannati a fare la loro rivoluzione nella Russia zarista, preborghese e preindustriale. I padri fondatori, Gennadij Plehanov e Pavel Aksel'rod, avevano rifiutato, ritenendola "utopistica" e dittatoriale, la soluzione massimalista" dei membri dell'organizzazione populista Narodnaja Volija (Volontà del Popolo), che, facendo "dell'arretratezza russa virtù socialista, propugnavano una presa di potere rivoluzionaria che conducesse a un tuffo immediato nel socialismo. Agli occhi di Plehanov (e del suo Gruppo per l'Emancipazione del Lavoro) la rivoluzione russa poteva essere soltanto "borghese", avendo come funzione il rovesciamento dello zarismo e l'inaugurazione di una fase, concepita come storicamente necessaria, di sviluppo borghese-democratico e capitalistico, sotto il governo e gli auspici della borghesia. Allora, e soltanto allora, la Russia sarebbe stata pronta alla vera rivoluzione", quella "proletaria", e (giova sottolineare) "soltanto allora i dirigenti socialdemocratici del proletariato avrebbero dovuto assumere il potere e costruire il socialismo"⁵¹.

"Negli anni successivi", prosegue Getzler, "e senza dubbio a partire dagli anni '90, la ben congegnata teoria di Plehanov sulle due rivoluzioni – la prima "borghese", la seconda "proletaria" – divenne la dottrina marxista russa, e per molto tempo la sua norma "autonegativa" fu l'elemento caratteristico dei socialdemocratici russi, compreso lo stesso Lenin. La sua acre disputa con Plehanov sulle bozze del programma del partito, nel 1902⁵², segnerà però "l'inizio dell'emancipazione di Lenin dall'autorità

⁵¹ Questa posizione porterà rapidamente una parte del marxismo russo su posizioni liberali. Giova rammentare, a questo riguardo, il percorso di una figura eminente di economista e di filosofo, quella di Pëtr Bergardovič Struve (1870-1944): dapprima marxista vicino alle posizioni di Plehanov, redattore, con Tugan-Baranovskij, della rivista *Novoe Slovo*, esponente del gruppo dei "marxisti legali" (sostenitori di un'azione di condizionamento della borghesia liberale orientato alla "modernizzazione" della Russia), ostile quindi sia alla prima *Iskra* che, successivamente, ai bolscevichi, passerà nel 1905 al partito "cadetto". Nel 1917 diverrà membro del governo controrivoluzionario capeggiato dall'ammiraglio Vrangel'; successivamente alla sconfitta di quest'ultimo, nel 1920, riparerà a Parigi.

⁵² Plehanov aveva presentato una bozza di proposta di programma da portare alla discussione dell'imminente

teorica del “padre del marxismo russo”, un processo” che tenderà successivamente a concludersi nella “faida tra menscevichi e bolscevichi”, dato anche il ruolo scissionista che Plehanov svolse in chiusura e soprattutto “all’indomani del II Congresso della socialdemocrazia russa”. Quando perciò si giungerà “alla Rivoluzione del 1905, e i socialdemocratici presero a dibattere il problema del potere, Lenin era libero di riesaminare la dottrina di Plehanov sulla rivoluzione borghese, e in particolare la sua asserzione a proposito della necessità di autoescludersi” come socialdemocrazia dalla sua gestione e dalla determinazione delle sue prospettive⁵³.

Riassumo i motivi e i caratteri della Rivoluzione del 1905 in Russia. Il suo avvio combinò diversi ammutinamenti nell’esercito e nella flotta, come risposta alla brutalità dei comandi e alla loro imperizia, che avevano portato a molte sconfitte su terra e in mare culminate, nel maggio del 1905, nella sconfitta catastrofica della flotta russa nello stretto di Tsushima (tra Giappone e Corea) a opera della flotta giapponese, e proteste e scioperi operai contro le condizioni terribili di vita e di lavoro, che ricordavano quelli in Europa occidentale della prima metà dell’Ottocento. Il 22 gennaio a Pietroburgo una manifestazione di operai e delle loro famiglie, che intendeva presentare una petizione allo zar rivendicante condizioni di vita meno miserabili, era stata attaccata dalle truppe cosacche, che avevano ucciso a fucilate e a sciabolate un migliaio di persone, tra cui donne e bambini, e ne avevano ferite il doppio. La rivolta dilagò, trasformandosi in sciopero generale a oltranza, ammutinamenti e rivolte generalizzate a tutta la Russia di guarnigioni e navi militari, sollevamenti contadini. Sarà poi repressa, parimenti obbligherà lo zar ad alcune concessioni politiche (segnatamente, elezioni politiche, nel 1906, come abbiamo già visto, per una Duma di Stato), ciò che consentirà alla socialdemocrazia un paio d’anni di legalità. Quel che ora mette conto di considerare, data la prospettiva di questa parte di queste note, è la forma in cui si organizzarono gli operai in sciopero e i soldati e i marinai ammutinati: quella dei *soviet*, cioè di comitati eletti in assemblee di fabbrica, o di reparto, o di più fabbriche della medesima zona o località, nonché in assemblee di caserma, di nave, di guarnigione

Il Congresso del POSDR, cui Lenin obiettò, ottenendone sostanzialmente il ritiro, che il testo non costituiva una proposta di “programma di un partito che lotta praticamente, ma una dichiarazione di principi, quasi un programma per allievi di primo corso, là dove si parla del capitalismo in genere e non ancora del capitalismo russo”; e soprattutto, insisté Lenin, a Plehanov sfuggivano completamente il rapporto tra capitalismo russo ed economia rurale, il fenomeno della disgregazione delle comunità contadine e la relazione tra le vecchie e nuove realtà sociali che emergeva in Russia” (Lenin, *Materiali per l’elaborazione del programma del POSDR*, 1902).

⁵³ Una parte dei menscevichi, più avvertita, guidata da Martov e da Aksel’rod, tentò di rispondere alla critica di Lenin circa la loro tesi dell’autoesclusione dalla determinazione delle prospettive della rivoluzione antizarista, proponendo “la teoria e la prassi di “istituti di autogoverno rivoluzionario”. Proponevano di chiedere alle “masse urbane”, cioè, “di impadronirsi delle municipalità, trasformandole in “bastioni dell’autogoverno rivoluzionario del popolo”. Proponevano di chiamare gli operai ad aderire a “circoli operai rivoluzionari”, e più tardi a un congresso operaio, e di invitare i contadini a creare un proprio “autogoverno rivoluzionario” nei villaggi. Quando poi, nella seconda metà del 1905, in tutte le principali città della Russia sorsero i *soviet* dei deputati operai, i menscevichi li saluteranno come un “primo brillante esperimento nell’autogoverno rivoluzionario del proletariato” (Israel Getzler: *Martov e i menscevichi prima e dopo la rivoluzione*, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d’Ottobre alla crisi del ’29*, cit.). Inutile argomentare come questa posizione rese in realtà ancora più insostenibile l’autoesclusione socialdemocratica da un governo della Russia impegnato nella rivoluzione “borghese”.

militare, di flotta, ecc.; che inoltre tenderanno a collegarsi tra loro, sino a porsi in molte località come organi di governo locale, di città, di quartiere, dopo aver disarmato o disperso truppe fedeli allo zar o forze di polizia, o averle battute sul campo. A loro volta i contadini in rivolta avevano in genere usato come strumento organizzativo e di guida la loro forma comunitaria tradizionale, in specie il *mir*, cioè quell'unità amministrativa locale che ripartiva tra le famiglie contadine la terra assegnata alla comunità (all'*obščina*: in genere un villaggio, ma a volte anche un distretto) ed era anche responsabile del pagamento delle imposte, che raccoglieva dalle famiglie, allo stato.

“Fu dunque naturale”, argomenta Getzler, subito dopo la Domenica di Sanguè (la strage cosacca del 22 gennaio del 1905 a Pietroburgo), “quando ormai il rovesciamento dello zarismo non appariva più come un sogno irrealizzabile, che Lenin potesse il problema di quale “altro governo” dovesse sostituirlo”, parimenti proponesse la convocazione di un'assemblea costituente alla quale affidare la discussione e gli orientamenti di base sul futuro politico della Russia”, collocando tutto questo in una prospettiva “chiara, semplice e nuova”. L’“invenzione” dei *soviet* da parte di operai, soldati e marinai, in primo luogo, ma anche l'uso rivoluzionario del *mir* da parte contadina avevano fatto in Lenin somma chiarezza”: i socialdemocratici avevano non solo il dovere ma l'obbligo di assumere il potere *ergo* di partecipare a un governo rivoluzionario, non potevano lasciare la guida della rivoluzione alla borghesia, per quanto la rivoluzione avesse compiti fondamentalmente “borghesi” (lo sviluppo industriale e la democrazia politica, più in generale la “modernizzazione” della Russia). Si doveva quindi avere l'obiettivo di un governo sostenuto dalla “stragrande maggioranza della popolazione”, in quanto primariamente appoggiato, per i contenuti del suo programma, concretamente per il suo richiamo al “programma minimo” della socialdemocrazia, da proletariato industriale, contadini, povera gente della città e della campagna. Si sarebbe parimenti trattato di portare a fondo la mobilitazione di queste forze sociali, che avevano un “interesse vitale” a una vittoria della rivoluzione che fosse “completa”, impedendo dunque ogni transazione (da parte borghese) con lo zarismo, anche nella forma di una monarchia costituzionale. Agli obiettivi democratico-radicali del suffragio universale (contro ogni parlamento per ceti: come sarà invece la Duma di Stato) e di un'assemblea costituente che elaborasse una costituzione pienamente democratica andavano perciò unite la repubblica, l'armamento del popolo, la separazione della Chiesa ortodossa dallo stato, l'autodeterminazione di tutte le nazionalità, una drastica redistribuzione della proprietà fondiaria a favore delle famiglie contadine, la giornata lavorativa di otto ore, un radicale miglioramento delle condizioni di lavoro⁵⁴ (si tratta, per l'esattezza, del programma proposto per il III Congresso del POSDR, che si terrà tra fine aprile e inizio maggio a Londra, preparato solo dalla frazione bolscevica, boicottato da Martov e Plehanov e alla cui preparazione avevano perciò preso parte solo pochi menscevichi). Ciò che per Lenin e per i bolscevichi era “naturale” non lo era per nulla, dunque, per le altre componenti della socialdemocrazia russa: anzi lo scontro tra esse giunse al calor bianco. Il grosso dei menscevichi, Plehanov, gli “economisti” ribadirono le loro convinzioni: si trattava di una rivoluzione necessaria-

⁵⁴ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito sulla rivoluzione*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, cit.

mente borghese, sicché necessariamente la sua guida e il suo governo, se la rivoluzione avesse vinto, erano di competenza esclusiva della borghesia. “Di leggerezza ce n’è tanta fra i socialdemocratici del campo neoiskrista o (che è quasi lo stesso) del *Rabočee Delo*”, scrive quindi Lenin. “Abbasso l’autocrazia! Su questo sono tutti d’accordo, e non soltanto tutti i socialdemocratici, ma anche tutti i democratici e persino tutti i liberali, se si deve credere alle loro odierne dichiarazioni. Ma ciò che cosa significa? In quale modo dev’essere rovesciato l’attuale governo? Chi deve convocare oggi l’assemblea costituente...? In che cosa... deve consistere l’effettiva garanzia che quest’assemblea sia eletta liberamente, così da esprimere gli interessi di tutto il popolo?”. Perciò “questi interrogativi ci conducono inevitabilmente alla questione del governo rivoluzionario provvisorio; infatti non è difficile comprendere che, sotto l’autocrazia, elezioni generali effettivamente libere per l’assemblea costituente, con la piena garanzia di un suffragio veramente universale, uguale, diretto e segreto, sono non solo improbabili, ma assolutamente impossibili”. D’altra parte, “se avanziamo, non per celia, la rivendicazione pratica del rapido rovesciamento del governo autocratico, dobbiamo chiarire a noi stessi *con quale altro governo precisamente* vogliamo sostituire il governo abbattuto, quindi dire quale dev’essere l’atteggiamento della socialdemocrazia verso” la realizzazione di un “governo rivoluzionario provvisorio”. E proprio qui “risalta... la differenza tra la posizione della socialdemocrazia rivoluzionaria e quella del codismo. Martynov⁵⁵ e la nuova *Iskra* arretrano dinanzi alla più radicale rivoluzione democratica, compito del proletariato e dei contadini, arretrano dinanzi alla direzione socialdemocratica di questa rivoluzione, e, in questo modo, benché inconsciamente, affidano alla democrazia borghese” (ai partiti democratico-borghesi) “la tutela degli interessi del proletariato... Martynov ha sentito dire che non è lecito per un socialista entrare in un ministero borghese (quando il proletariato combatte per la rivoluzione socialista) e si è affrettato a “interpretare” l’affermazione nel senso che non si deve prendere parte, assieme alla borghesia democratica rivoluzionaria, alla rivoluzione democratica e alla dittatura che è necessaria per attuare appieno questa rivoluzione. Martynov ha letto il nostro programma minimo, ma non ha notato che la rigorosa distinzione, in esso contenuta, fra le trasformazioni realizzabili nell’ambito della società borghese e le trasformazioni socialiste non ha un significato libresco, ma ben vivo e pratico; non ha notato che, nel periodo della rivoluzione, questa distinzione soggiace a un controllo immediato e a un’applicazione pratica. Martynov non ha pensato che respingere l’idea della dittatura democratica rivoluzionaria, nell’epoca della caduta dell’autocrazia, significa rifiutarsi di realizzare il nostro programma minimo⁵⁶”.

Il “governo rivoluzionario” dovrà consistere, preciserà Lenin di lì a poco (nel luglio del 1905), nel contesto della lunga polemica con i menscevichi che troviamo nel suo scritto più importante nel corso della Rivoluzione del 1905, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, in una “dittatura rivoluzionaria democratica del proletariato e dei contadini” e cioè fondata sull’alleanza della classe operaia (in posizione dirigente) con la massa dei contadini, “naturali alleati del proletariato” (ma an-

⁵⁵ Figura tra le più moderate del menscevismo, spesso protagonista di polemiche con Lenin.

⁵⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *La socialdemocrazia e il governo rivoluzionario*, articolo pubblicato su *Vperëd!*, 5-12 (23-30) marzo 1905

che con una parte dei piccoli borghesi urbani), in altre parole dovrà consistere in un governo appoggiato dalle classi popolari e “dotato di poteri illimitati”, il cui impegno consisterà nella distruzione di tutte le vestigia dello zarismo, nello spezzare ogni loro forma di resistenza, parimenti nella realizzazione di un complesso di “riforme democratiche” politiche ed economiche.

E' interessante notare come per Lenin tutto questo non significhi, in quegli anni, che si debba porre la rivoluzione antizarista nella prospettiva strategica del socialismo, bensì in quella della realizzazione su basi effettive, concrete, di “uno sviluppo rapido” ed “europeo, non asiatico, del capitalismo in Russia”. Non è ancora venuta meno in Lenin la tesi della necessità che la rivoluzione antizarista realizzi il compito, da egli allora argomentato *tout court* come “borghese” (cioè come non passibile realisticamente di porsi come primo momento di una transizione socialista, data l'arretratezza della Russia), dello sviluppo delle forze produttive sociali, fruendo per esso di rapporti capitalistici, di imprenditori capitalistici, ecc. Tuttavia, sostiene Lenin, il governo di questo processo andrà assegnato al movimento operaio e andrà vigorosamente condizionato dalle richieste politiche democratiche e delle rivendicazioni economiche del complesso delle classi popolari⁵⁷. Infatti il rapporto molto stretto, le complicità, ecc. tra zarismo e borghesia fanno ormai sì, in concreto, che, paradossalmente, non la borghesia ma il proletariato e solo il proletariato possa realizzare in Russia quello sviluppo dell'economia e dell'intera società che in altri paesi era stato compito storico della borghesia. La tesi populista che afferma che occorra ricercare “la salvezza della classe operaia ovunque, eccetto che nell'ulteriore sviluppo del capitalismo”, è certo un'“idea reazionaria”, ritiene Lenin: ma altrettanto errata è la tesi di Plehanov, dei menscevichi, ecc., stando alla quale la rivoluzione russa dovrebbe essere gestita dalla borghesia secondo i suoi indirizzi e le sue strette convenienze, a parte alcune concessioni più o meno obbligate alle classi subalterne (ovvero suscettibili di arretramenti, dinanzi a ripiegamenti della mobilitazione delle classi subalterne) come la democratizzazione del processo politico, la repubblica, le otto ore lavorative giornaliere, l'esproprio della grande proprietà terriera, la sua distribuzione alle famiglie contadine.

“Nel momento rivoluzionario in cui viviamo”, così esordisce Lenin in *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, “è all'ordine del giorno la questione della convocazione di un'assemblea costituente popolare. Come risolverla? Le opinioni sono contrastanti. Si delineano tre tendenze politiche. Il governo zarista ammette che si debbono consultare i rappresentanti del popolo, ma non vuole in nessun caso ammettere che la loro assemblea sia popolare e costituente... Pare che il governo consenta a convocare un'assemblea consultiva, eletta senza libertà di agitazione e con un sistema elettorale rigorosamente censitario o strettamente di casta” (quello cosiddetto

⁵⁷ In un articolo del settembre del 1905, *L'atteggiamento della socialdemocrazia verso il movimento contadino*, Lenin prende però in considerazione la tesi di una “rivoluzione ininterrotta”, cioè di una rivoluzione democratica che si trasforma rapidamente in una rivoluzione socialista. Tuttavia egli rinuncerà immediatamente a questa tesi: che riprenderà nel 1915, ma che trasmetterà al bolscevismo, a seguito di un aspro scontro, solamente nel 1917, nelle *Tesi di aprile*.

“per ceti”). “Il proletariato rivoluzionario, in quanto è diretto dalla socialdemocrazia, esige che il potere passi completamente all’assemblea costituente; e a tal fine cerca di ottenere non soltanto il suffragio universale e la piena libertà di agitazione, ma anche l’abbattimento immediato del governo zarista e la sua sostituzione con un governo rivoluzionario provvisorio. Ultima, la borghesia liberale, esprimendo i suoi desideri per bocca dei capi del cosiddetto “partito democratico costituzionale”⁵⁸, non esige l’abbattimento del governo zarista, non avanza la parola d’ordine del governo provvisorio e non insiste perché siano date garanzie reali di elezioni completamente libere e regolari e perché l’assemblea dei rappresentanti possa diventare veramente popolare e veramente costituente. In sostanza, la borghesia liberale... cerca di addivenire a una transazione, la più pacifica possibile, fra lo zar e il popolo rivoluzionario; transazione, inoltre, che dovrebbe dare la maggior parte del potere alla borghesia e la più piccola al popolo rivoluzionario, al proletariato e ai contadini”. Dunque il partito socialdemocratico del proletariato cosciente, “che si è posto il compito di rovesciare il governo”, deve ora “necessariamente porsi la domanda: con quale governo si dovrà sostituire il vecchio che deve essere rovesciato?”. Ecco come è sorto “un nuovo problema”, quello di un “governo rivoluzionario provvisorio”. E “per dargli una risposta esauriente, il partito del proletariato cosciente deve spiegare: 1) l’importanza del governo rivoluzionario provvisorio nella rivoluzione in corso e in tutta la lotta del proletariato in generale; 2) il suo atteggiamento verso il governo rivoluzionario provvisorio; 3) le condizioni precise per una partecipazione della socialdemocrazia a questo governo; 4) le condizioni in cui si dovrà esercitare una pressione dal basso su questo governo, cioè nel caso in cui la socialdemocrazia non vi sia rappresentata”.

“Esaminiamo dunque”, prosegue Lenin, “come la risoluzione del III Congresso del POSDR risolve questi problemi”. Intanto, “in Russia la repubblica democratica può essere unicamente il risultato di un’insurrezione vittoriosa del popolo, il cui organo sarà costituito dal governo rivoluzionario provvisorio, il solo in grado di assicurare una completa libertà di agitazione elettorale e di convocare un’assemblea costituente, eletta sulla base del suffragio universale, uguale, diretto e a scrutinio segreto”, quindi “che esprima veramente la volontà del popolo”. In secondo luogo, giova sapere che “questa rivoluzione democratica... non solo non indebolirà, ma, anzi, rafforzerà”, dato il regime sociale ed economico vigente, “il dominio della borghesia, che inevitabilmente tenderà, a un determinato momento, senza arrestarsi di fronte a nulla, di togliere al proletariato russo la maggior parte possibile delle conquiste del periodo rivoluzionario”. Occorrerà quindi che il proletariato si armi ed esiga da subito “il soddisfacimento di tutte le rivendicazioni immediate, politiche ed economiche, del nostro programma”; parimenti “da parte del proletariato armato, e diretto dalla socialdemocrazia”, occorrerà operare “una pressione costante sul governo provvisorio, per salvaguardare, consolidare ed estendere le conquiste della rivoluzione”. Il proletariato, sottolinea Lenin, “come combattente d’avanguardia per la democrazia” non può che rivendicare “la libertà completa”. In ultimo, egli argomenta, dev’essere “ammissibile” (dipenderà dal rapporto di forze e da altri fattori) “la partecipazione di rap-

⁵⁸ I cosiddetti “cadetti”.

presentanti del nostro partito al governo rivoluzionario provvisorio”, allo scopo di “una lotta implacabile contro tutti i tentativi controrivoluzionari e la difesa degli interessi specifici della classe operaia”. La composizione politica di un tale governo non è perciò per nulla irrilevante per Lenin: e la migliore indubbiamente è quella risultante da una coalizione tra socialdemocratici (cioè tra partito del proletariato), e socialisti rivoluzionari (eredi dei populistici, rappresentanti dei contadini).

“Il giudizio”, insiste più avanti Lenin, “sull’importanza del governo rivoluzionario provvisorio sarebbe incompleto e falso se si perdesse di vista il carattere di classe della rivoluzione democratica... La rivoluzione rafforzerà il dominio della borghesia... Ma il rafforzamento del dominio della borghesia su un proletariato più o meno libero politicamente avrà necessariamente come risultato una lotta strenua fra essi per il potere”: la borghesia infatti “farà tentativi disperati” per togliere al proletariato quanto conquistato. “Perciò, lottando per la democrazia, primo fra tutti e alla testa di tutti, il proletariato non deve dimenticare nemmeno per un istante le nuove contraddizioni che la democrazia borghese cela in sé, né la nuova lotta”.

“Il grado di sviluppo economico della Russia (condizione oggettiva) e il grado di coscienza e di organizzazione delle grandi masse del proletariato (condizione soggettiva, legata indissolubilmente a quella oggettiva) rendono impossibile l’emancipazione immediata e completa della classe operaia”. Essa è una minoranza, ha “bisogno dell’alleanza dei contadini”, che pongono richieste piccolo-borghesi, *ergo* piccolo-proprietarie, soprattutto la Russia è un paese economicamente arretratissimo, a parte alcuni territori “E quando le masse non sono coscienti e organizzate, preparate ed educate da una lotta di classe aperta contro tutta la borghesia non si può... parlare di rivoluzione socialista”. Dunque “alle obiezioni anarchiche, secondo cui noi dilazioneremo la rivoluzione socialista, risponderemo: no, non la dilazioniamo, ma facciamo il primo passo verso di essa con il solo mezzo possibile e attraverso il solo cammino sicuro, e precisamente attraverso il cammino della repubblica democratica. Chi vuol marciare verso il socialismo per un cammino che non sia la democrazia politica, arriverà inevitabilmente a conclusioni assurde e reazionarie, sia dal punto di vista economico che politico. Se degli operai... ci domanderanno: perché non dovremmo applicare il programma massimo? risponderemo ricordando loro che le masse del popolo, animate da uno spirito democratico, sono ancora estranee al socialismo, che le contraddizioni di classe sono ancora poco sviluppate e che i proletari sono ancora disorganizzati.

Organizzate dunque centinaia di migliaia di operai in tutta la Russia, fate sì che milioni di uomini nutrano simpatia per il nostro programma! Provateci, non limitandovi a frasi anarchiche, sonore ma vuote, e vedrete subito che quest’opera di organizzazione e la diffusione di questa educazione socialista non sono possibili se non si attuano nel modo più completo le trasformazioni democratiche... Solo i ribelli populistici, gli anarchici” ma anche gli “economisti” (per opposte ragioni) possono “negare o sminuire la lotta per la libertà... Il proletariato” afferra “istintivamente che la libertà politica” gli è “necessaria, necessaria più che a chiunque altro, nonostante questa libertà rafforzata e organizzata direttamente la borghesia. Il proletariato attende la propria salvez-

za non dalla rinuncia alla lotta di classe, ma dallo sviluppo di questa lotta, dalla sua ampiezza, consapevolezza, organizzazione e decisione.

Chi sminuisce i compiti proletari nella rivoluzione democratica borghese trasforma il socialdemocratico da capo della rivoluzione popolare in dirigente di sindacati operai liberi”. Quindi occorre certo insistere “in modo reciso sulla necessità di un’indipendenza di classe completa del proletariato”, scomporre il “popolo” in “classi”: tuttavia non perché il proletariato “si rinchiuda in se stesso, si assegni limiti ristretti, castri la propria attività”, ma per “combattere con energia... per la causa di tutto il popolo, a capo di tutto il popolo⁵⁹”.

In un suo appunto immediatamente precedente, nel quale aveva delineato quello che avrebbe dovuto essere l’itinerario del processo rivoluzionario, Lenin aveva anche argomentato come un governo rivoluzionario provvisorio dentro al quale fossero anche ministri socialdemocratici avrebbe dovuto superare, con l’appoggio delle classi popolari, una “resistenza delle forze oscure” della reazione, che probabilmente sarebbero giunte a scatenare una guerra civile. Ma questa, egli dichiara, si sarebbe conclusa con l’annientamento dello zarismo. Ciò a sua volta avrebbe consentito all’organizzazione diretta (sovietica, sindacale, ecc.) del proletariato e alla socialdemocrazia di svilupparsi enormemente, e ai contadini di prendere “nelle loro mani tutti i rapporti agrari, tutta la terra”. Solo allora avrebbe potuto aver “luogo la nazionalizzazione” (del complesso dei mezzi di produzione, dalle fabbriche alla terra stessa). Come conseguenza di tutti questi sviluppi, sia nell’agricoltura che nell’industria sarebbe avvenuto un “gigantesco sviluppo del progresso capitalistico”. E quando la borghesia avesse deciso, come sarebbe stato inevitabile, di attaccare la “fortezza” del governo rivoluzionario provvisorio, ossia la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini ecc., una volta che quest’attacco fosse stato sconfitto la rivoluzione socialista avrebbe incendiato l’intera Europa (analogo ragionamento Lenin aveva già argomentato e poi argomenterà in altri scritti). Ma di questo è soprattutto importante l’“analisi di classe” degli orientamenti politici operanti in Russia in quel momento, solo accennata in precedenza. “Sono per l’autocrazia gli elementi burocratici-militaristi-cortigiani, più gli elementi arretrati del popolo”, scrive Lenin. Quest’“agglomerato”, seppure altamente organizzato, sotto la pressione della rivoluzione non può che rapidamente tendere a disgregarsi. Sono invece per una costituzione democratica, ma non per la repubblica, i liberali moderati, la borghesia “più o meno grande”, cioè proprietari fondiari liberali, magnati della finanza, commercianti, industriali. Si tratta di un complesso di forze poco organizzate, ma ben dotate di personale dirigente, funzionari pubblici, giornalisti. La loro formazione politica fondamentale è il partito “caddetto”. Sono al contrario per la repubblica, ma solo perché il momento è di massima tensione rivoluzionaria, decine di milioni di piccoli borghesi e di contadini: in breve, la grande massa del popolo.

Essa si aspetta però solo vantaggi immediati soprattutto materiali dalla rivoluzione: perciò, se è rivoluzionaria quando trascinata dalla mobilitazione dell’elemento sociale più rivoluzionario, il potere zarista è attaccato frontalmente, subisce sconfitte, arretra,

⁵⁹ Vladimir Il’ič U’ljanov (Lenin): *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, 1905

tende a fare concessioni, subito dopo, avendo ottenuto qualche vantaggio e miglioramento, entrata in stallo la spinta rivoluzionaria, ecc., tende a rivolgersi a un qualche partito dell'“ordine” che proponga di fermarsi, di raggiungere un accordo con lo zarismo, ecc. Essa inoltre ha un'organizzazione minima e i suoi partecipi sono “molto ignoranti”. Le sue figure di riferimento politico costituiscono il grosso degli intellettuali democratici, il cui nerbo è socialista rivoluzionario. Infine “del tutto e interamente per la repubblica” è il proletariato. Rivoluzionario, ben organizzato e disciplinato, è numericamente più debole rispetto agli altri gruppi sociali: ciò che però è più che compensato da una grande combattività. E' appoggiato dalla parte più povera dei contadini. Ha meno capi ideologici: tra essi sono quasi solo gli intellettuali socialdemocratici e gli operai dotati di una formazione politica socialdemocratica⁶⁰.

Tra la fine del 1905 e i primi mesi del 1906 in alcuni scritti (qui di seguito ne riportiamo due) Lenin osserva come i *soviet* fossero stati gli organismi che sin dall'inizio della rivoluzione avevano unito le due forze politiche rivoluzionarie principali, i socialdemocratici e i “democratici rivoluzionari borghesi” (cioè i quadri socialisti rivoluzionari), in un’“alleanza di lotta”, e come, unendosi tra loro in “governo rivoluzionario in embrione”, avessero disposto di una grande capacità di attrazione nei confronti dei gruppi politici minori e soprattutto degli organismi diffusi, di tipo sovietico essi pure o d'altra natura (comitati di fabbrica, organizzazioni sindacali, *mir*, ecc.), formati da operai, marinai, soldati, contadini, intellettuali rivoluzionari borghesi, tendendo così a comprendere “i rappresentanti di tutti i partiti rivoluzionari e di tutti i democratici rivoluzionari”, quindi a costituire una sorta di governo popolare. Della lezione fondamentale di quest'esperienza, raccomanda Lenin, faceva anche parte che i “liberali”, cioè i “cadetti”, dunque i rappresentanti più diretti della borghesia, la cui intenzione era il compromesso costituzionale con la monarchia, dovessero essere esclusi da un tale governo: la loro attitudine al compromesso o a tirarsi indietro aveva costituito il fianco debole della rivoluzione antizarista e dunque una delle ragioni della sconfitta del suo tentativo di abbattimento dello zarismo.

Il primo scritto accennato, *I nostri compiti e il soviet dei deputati operai*, merita di essere richiamato quasi integralmente, io credo, perché consente una precisa messa a fuoco di come Lenin concepisse, nei suoi elementi essenziali, la rivoluzione nella Russia zarista del 1905: cioè, essenzialmente, come una rivoluzione di popolo. Si tratta di una lettera del novembre di quest'anno alla redazione del giornale socialdemocratico a guida bolscevica *Novaja Žizn'*, che non sarà pubblicato (apparirà sulla *Pravda* solo nel 1940). Ci sarà poi modo di constatare, grazie a quest'articolo e a quello che avremo ulteriormente esposto in queste note, come l'itinerario rivoluzionario che Lenin nel 1905 considerava possibile sarà quello stesso, con poche rettifiche dettate dalla situazione di guerra, che porterà all'Ottobre; e però anche modo di constatare come il passaggio di Lenin dalla tesi di una rivoluzione in due tappe (prima borghese-democratica, poi proletario-socialista) a quella, sotto l'Ottobre, di una rivoluzione senza tappe rigorosamente separate (sussumente cioè il momento democratico-borghese

⁶⁰ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Quadro del governo rivoluzionario provvisorio*, 1905

sotto il socialismo), e, assieme a ciò, il passaggio del mondo contadino dalla posizione di alleato “piccolo-borghese” democratico ad alleato strategico socialista, abbia avuto in realtà una lunga decantazione. Ma veniamo a *I nostri compiti e il soviet dei deputati operai*. “Mi sembra”, scrive Lenin, “che il compagno Radin abbia torto a domandarsi” se “*soviet* dei deputati operai o partito... Mi sembra che non sia possibile impostare così il problema, che la soluzione debba *assolutamente* essere: e il *soviet* dei deputati operai e il partito. La questione – pur molto importante – consiste soltanto nel distinguere e nel collegare i compiti del *soviet* e quelli del Partito Operaio Socialdemocratico di Russia”. Io infatti penso, prosegue Lenin, “che sarebbe sbagliato che il *soviet* si legasse interamente a un solo partito, quale che sia. Quest’opinione potrà forse stupire i lettori, e io... passo subito a chiarire il mio pensiero”.

“Il *soviet* dei deputati operai è nato da uno sciopero generale” (quello dell’ottobre 1905), dunque “per suoi obiettivi. Chi ha diretto, chi ha portato alla vittoria questo sciopero? *Tutto* il proletariato, nelle cui file vi sono, in minoranza per fortuna, anche operai non socialdemocratici. Quali obiettivi si proponeva lo sciopero? Obiettivi economici e politici a un tempo. Quelli economici riguardavano *tutto* il proletariato, tutti gli operai, in parte persino tutti i lavoratori, non solo gli operai salariati. Gli obiettivi politici riguardavano tutto il popolo o, meglio, tutti i popoli della Russia. Essi consistevano nell’emancipazione di tutti i popoli della Russia dal giogo dell’autocrazia, dalla servitù feudale, dalla mancanza di diritti, dall’arbitrio poliziesco”.

“Procediamo. Doveva il proletariato continuare la sua lotta economica? Senza dubbio... Bisognava combattere questa battaglia con i soli socialdemocratici o sotto la sola bandiera socialdemocratica? Non lo credo, e continuo ad attenermi all’opinione da me espressa (a dire il vero, in circostanze radicalmente diverse, ormai superate) in *Che fare?*; penso cioè che sia sbagliato limitare l’adesione ai sindacati e la partecipazione alla lotta rivendicativa, economica, ai soli iscritti al partito socialdemocratico. Mi sembra” poi “che il *soviet* dei deputati operai”, (anche) “in quanto organizzazione sindacale, debba *tendere* a includere nelle proprie file i deputati eletti da *tutti* gli operai, gli impiegati, i domestici, i braccianti, ecc., da *tutti* coloro che vogliono e possono combattere insieme per migliorare l’esistenza del popolo lavoratore, da *tutti* coloro che posseggono la più elementare lealtà politica, da tutti tranne che dai centoneri⁶¹. Noi socialdemocratici, dal nostro canto, ci sforzeremo anzitutto di far entrare (nei limiti del possibile) tutti i membri delle nostre organizzazioni di partito in tutti i sindacati; e, inoltre, cercheremo di utilizzare la lotta, combattuta in comune con i compagni proletari senza distinzione di opinioni, per diffondere con tenacia e fermezza l’*unica* concezione del mondo conseguente e realmente proletaria: il *marxismo*. Per poter svolgere quest’opera di propaganda e di agitazione cercheremo assolutamente di conservare, consolidare e sviluppare il nostro partito di classe, autonomo e coerente con i suoi principi, il partito rivoluzionario cosciente, il Partito Operaio Socialdemocratico di Russia. Ogni progresso della lotta proletaria, fuso inscindibilmente con la no-

⁶¹ Organizzazione di estrema destra razzista impegnata in azioni terroristiche contro le opposizioni allo zarismo e contro le minoranze non russe e in *pogrom* antiebraici, normalmente protetta dalla polizia e normalmente presente nei governi zaristi.

stra azione socialdemocratica, sistematica e organizzata, farà accostare sempre più *masse* della classe operaia russa alla socialdemocrazia”.

“Ma questo lato della questione, riguardante la lotta economica, è relativamente semplice... Non si può dire lo stesso dell'altro lato del problema, cioè di quello che concerne la direzione e la lotta politica”. Quindi qui “devo... affermare subito che mi sembra sbagliato pretendere dai *soviet* dei deputati operai l'accettazione del programma socialdemocratico e l'adesione al Partito Operaio Socialdemocratico di Russia. Io credo che nella direzione della lotta politica siano allo stesso titolo assolutamente indispensabili oggi *sia il soviet (trasformato nel senso che preciserò subito) che il partito*”. Forse sbaglierò, ma credo “che sul piano politico il *soviet* dei deputati operai debba essere considerato come un *governo rivoluzionario provvisorio* in embrione. Credo che il *soviet* debba proclamarsi al più presto governo rivoluzionario provvisorio di tutta la Russia o *creare* (che è lo stesso, anche se in forma diversa) un governo rivoluzionario provvisorio”. Infatti “la lotta politica è pervenuta ormai a un tale grado di sviluppo che le forze rivoluzionarie e quelle della controrivoluzione si bilanciano, o quasi, che il governo zarista è *già* impotente a schiacciare la rivoluzione, e la rivoluzione non è *ancora* tanto forte da spazzare via il governo dei centoneri. La decomposizione del governo zarista è totale. Ma, imputridendo dal vivo, esso contagia la Russia con il suo tossico cadaverico. Alla putrescenza delle forze zariste, controrivoluzionarie, è assolutamente indispensabile opporre subito, immediatamente, senza il minimo indugio, l'*organizzazione* delle forze rivoluzionarie. Quest'organizzazione si è sviluppata, soprattutto negli ultimi tempi, con eccezionale rapidità. Ne fanno fede la costituzione di distaccamenti dell'esercito rivoluzionario (le squadre di combattimento, ecc.), il rapido sviluppo delle organizzazioni socialdemocratiche di massa del proletariato, la creazione di comitati contadini da parte dei contadini rivoluzionari, le prime libere assemblee dei nostri fratelli proletari in divisa da marinai e da soldati, che si sono aperti un varco sulla strada difficile e dura, ma giusta e luminosa, della libertà e del socialismo”. Sicché “manca solo ormai l'unificazione di tutte le forze effettivamente rivoluzionarie, di tutte le forze che già operano sul terreno della rivoluzione. Manca un centro politico panrusso, vitale, attivo, che abbia profonde radici nel popolo, goda dell'assoluta fiducia delle masse, sia dotato di un'impetuosa energia rivoluzionaria, abbia solidi legami con i partiti rivoluzionari e socialisti organizzati. Questo centro può essere creato soltanto dal proletariato rivoluzionario, che ha condotto nel modo più brillante lo sciopero politico e sta oggi organizzando l'insurrezione armata di tutto il popolo, che ha già in parte conquistato alla Russia la libertà e le sta oggi conquistando la completa libertà”.

Perché mai il *soviet* dei deputati operai non può essere l'embrione di questo centro? “Forse perché non ne fanno parte soltanto i socialdemocratici? Ma questo è un vaneggiare. Abbiamo sempre sostenuto che è necessaria un'alleanza di lotta tra i socialdemocratici e i democratici rivoluzionari borghesi. Noi ne abbiamo parlato, e gli operai l'hanno realizzata. E hanno fatto bene. Quando ho letto, nella *Novaja Žizn'*, la lettera di alcuni *compagni operai*, aderenti al partito socialista-rivoluzionario, che protestavano contro la subordinazione del *soviet* a un solo partito, non ho potuto fare a meno di

pensare che questi compagni operai avevano praticamente ragione su moltissimi punti. Naturalmente, noi dissentiamo da loro nel modo di vedere; naturalmente non si può parlare di fusione tra i socialdemocratici e i socialisti-rivoluzionari; ma non di questo si tratta. Secondo il nostro profondo convincimento, gli operai che condividono le opinioni dei socialisti-rivoluzionari e lottano nelle file del proletariato sono incoerenti, perché, mentre si battono per la vera causa proletaria, professano concezioni non proletarie. Contro questa incoerenza siamo tenuti a combattere, sul piano ideale, con la massima energia, ma in modo che non abbia a soffrirne l'imminente, urgente, concreta causa rivoluzionaria, a cui tutti aderiscono e che unisce tutti gli uomini onesti. Noi continuiamo a ritenere non socialiste, ma democratiche rivoluzionarie, le concezioni dei socialisti-rivoluzionari. Ma, ai fini della lotta, siamo tenuti a marciare con loro, pur senza infirmare la piena autonomia del partito. Il *soviet* è un'organizzazione di lotta e tale deve essere. Sarebbe assurdo e pazzesco respingere i democratici rivoluzionari devoti e onesti nel momento stesso in cui si realizza la rivoluzione democratica. Della loro incoerenza verremo a capo agevolmente, perché dietro le nostre concezioni c'è la storia, c'è, a ogni passo, la realtà. E l'educazione alle concezioni socialdemocratiche, se non sarà fatta dalla nostra letteratura, sarà comunque compiuta dalla rivoluzione. Beninteso incoerenti sono anche gli operai che continuano a dirsi cristiani e a credere in dio, anche gli intellettuali che si fanno assertori (puah! puah!) del misticismo⁶²: e tuttavia non li espelleremo per questo, non solo dal *soviet*, ma neppure dal partito, poiché siamo profondamente convinti che la lotta reale, l'umile lavoro quotidiano persuaderà della verità del marxismo tutti gli elementi vitali, respingendo quanto vi è di morto. Noi non dubitiamo per un solo istante della nostra forza, della forza preponderante dei marxisti nel Partito Operaio Socialdemocratico di Russia”.

Sicché, “a mio giudizio, il *soviet* dei deputati operai, in quanto centro politico della rivoluzione, è un'organizzazione non troppo ampia; anzi, è troppo ristretta. Il *soviet* deve proclamarsi governo rivoluzionario provvisorio, o costituire un tale governo, mobilitando necessariamente nuovi deputati, eletti non solo dagli operai, ma anzitutto dai marinai e dai soldati, che si sono battuti dappertutto per la libertà, e poi dai contadini rivoluzionari, infine dagli intellettuali borghesi rivoluzionari. Il *soviet* deve eleggere il solido nucleo del governo rivoluzionario provvisorio e integrarlo poi con i rappresentanti di tutti i partiti rivoluzionari e di tutti i democratici rivoluzionari (ovviamente, solo rivoluzionari, non liberali). Noi non solo non temiamo una composizione così ampia ed eterogenea, ma anzi l'auspichiamo, perché, senza l'alleanza tra il proletariato e i contadini, senza l'intesa combattiva tra i socialdemocratici e i democratici-rivoluzionari, il pieno successo della grande rivoluzione russa è impossibile. Si tratterà di un'alleanza temporanea, legata a compiti pratici, immediati e chiaramente definiti, mentre a guardia dei più importanti e radicali interessi del proletariato socialista, a guardia dei suoi scopi ultimi, vi sarà sempre il Partito Operaio Socialdemocratico di Russia, autonomo e coerente con i suoi principi”.

⁶² Il riferimento è a figure come Gorkij, Lunačarskij, Bogdanov, ecc. Quest'ultimo, vicino a Lenin per alcuni anni, se ne separerà apertamente nel 1907, sia sul piano politico (assumendo posizioni estremiste proponenti l'uscita dei bolscevichi dalla Duma di Stato) che sul piano filosofico (in senso appunto misticheggiante).

“Mi si obietterà: con una composizione così ampia ed eterogenea sarà mai possibile creare un centro di direzione pratica sufficientemente coeso e unito? Risponderò con una domanda: che cosa ci insegna la rivoluzione di ottobre⁶³? Forse che il comitato di sciopero non si è *di fatto* rivelato un centro da tutti riconosciuto, un vero e proprio governo? Forse che questo comitato non avrebbe incluso volentieri nelle sue file i rappresentanti di quell’ala delle “unioni” e dell’“Unione delle unioni”⁶⁴ che sono effettivamente rivoluzionari e che sostengono realmente il proletariato nella sua implacabile lotta per la libertà? Basterebbe un forte nucleo puramente proletario nel governo rivoluzionario provvisorio perché a centinaia – poniamo – di operai, marinai, soldati e contadini si uniscano decine di deputati delle unioni degli intellettuali rivoluzionari. E io penso che i proletari riusciranno presto a trovare in concreto un giusto equilibrio”.

“Si obietterà: ma sarà possibile formulare un programma di governo tanto completo da assicurare la vittoria alla rivoluzione e tanto ampio da creare le condizioni per un’alleanza di lotta, che escluda ogni reticenza, ambiguità, lacuna e ipocrisia? Risponderò che questo programma è già stato formulato in pieno dalla realtà. Questo programma è stato già accettato, in linea di principio, da tutti gli elementi coscienti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione, compreso il clero ortodosso. Primo punto di questo programma dev’essere la piena attuazione pratica della libertà politica, così ipocritamente promessa dallo zar. L’abrogazione di tutte le leggi che restringono la libertà di parola, di coscienza, di riunione, di stampa, di associazione e di sciopero, la soppressione di tutti gli istituti che conculcano queste libertà devono essere immediate, effettive, garantite e realizzate praticamente. Il programma deve prevedere la convocazione di un’assemblea costituente che rappresenti realmente tutta la popolazione, che poggi sul popolo libero e armato, che abbia il potere e la forza di istituire un ordine nuovo in Russia. Il programma deve prevedere l’armamento del popolo. La necessità di armare il popolo è ormai presente nella coscienza di tutti. Resta solo da condurre a termine e coordinare l’azione che è stata già intrapresa ed è in atto dappertutto. Nel programma del governo rivoluzionario provvisorio dev’essere inserita inoltre l’immediata concessione dell’effettiva e completa libertà alle nazionalità oppresse dal mostro zarista. La libera Russia è già nata. Il proletariato è già al suo posto di combattimento. Esso non permetterà che l’eroica Polonia sia ancora una volta schiacciata. Si getterà nella battaglia e, non solo con uno sciopero pacifico, ma con le armi in pugno, insorgerà per la libertà della Russia e della Polonia. Il programma deve sancire la giornata lavorativa di otto ore, già “strappata” dagli operai, e altri provvedimenti improrogabili che si prefiggono di limitare lo sfruttamento capitalistico. Nel programma devono infine essere inclusi il passaggio di tutta la terra ai contadini, l’appoggio a tutti i provvedimenti rivoluzionari dei contadini riguardo alla confisca di tutta la terra (ma, ovviamente, nessun appoggio va dato alle illusioni “egualitarie” del piccolo agricoltore⁶⁵), l’istituzione dei comitati contadini rivoluzionari, che

⁶³ Cioè lo sciopero generale dell’ottobre 1905, testé menzionato.

⁶⁴ Fu un organismo che raggruppava quattordici “unioni” professionali (di avvocati, medici, insegnanti, ingegneri, ecc.).

⁶⁵ Cioè a un egualitarismo contadino su base “individualista” e “piccolo-borghese”, in quanto orientato alla

hanno già cominciato a formarsi spontaneamente”. Infine, “chi, se non i centoneri e il loro governo, si rifiuta oggi di ammettere che questo programma è improrogabile e praticamente urgente? Persino i liberali borghesi sono disposti ad accettarlo a parole! Ma noi dobbiamo tradurlo in atto con le forze del popolo rivoluzionario, dobbiamo unificare al più presto queste forze mediante la proclamazione del governo rivoluzionario provvisorio da parte del proletariato. Naturalmente, questo governo potrà avere un sostegno reale soltanto nell’insurrezione armata. E, del resto, il governo progettato non sarà altro che l’*organo* dell’insurrezione che già matura e si sviluppa. Quando l’insurrezione non aveva ancora assunto proporzioni evidenti per tutti, proporzioni tangibili – diciamo così – era impossibile mettersi a creare in pratica un governo rivoluzionario. Ma oggi è indispensabile unificare politicamente l’insurrezione, organizzarla, darle un programma chiaro, trasformare i già folti distaccamenti dell’esercito rivoluzionario, che aumentano rapidamente di numero, in un sostegno e in uno strumento del nuovo governo effettivamente libero e popolare. La lotta è imminente, l’insurrezione inevitabile, lo scontro decisivo ormai molto vicino. E’ tempo di incitare apertamente il popolo a opporre allo zarismo in decomposizione il potere organizzato del proletariato, è tempo di indirizzare a tutto il popolo un manifesto a nome del governo rivoluzionario provvisorio, istituito dagli operai d’avanguardia⁶⁶”.

Il secondo scritto, *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del POSDR*, esso pure del 20 marzo del 1906, analizza una situazione che sta cambiando, in quanto sostanzialmente di stallo, a seguito di una ripresa di iniziativa da parte del governo zarista e della grande borghesia e però anche della continuazione della mobilitazione rivoluzionaria di massa. Tra gli strumenti messi in campo dal potere zarista c’è l’intenzione di dar vita alla Duma di Stato, cioè a un parlamento per ceti e dotato di deboli poteri, lo abbiamo già visto, con il quale incanalare, sterilizzare e togliere di mezzo la rivolta sociale. Esaminiamo però prima un articolo di Lenin, *La rivoluzione russa e i compiti del proletariato*, nel quale egli si chiede se la rivoluzione sia stata sconfitta, oppure stia solo “attraversando un periodo di ristagno”, se l’insurrezione operaia di dicembre⁶⁷ fosse stata la “fase culminante della rivoluzione”, e si stesse ora “slittando” verso un regime fintamente costituzionale, oppure se, invece, il movimento rivoluzionario “nel suo complesso” potesse continuare a “salire, preparando una nuova esplosione”, una “seconda insurrezione”. Lenin non risponde alle sue domande, rinviando le questioni al IV Congresso, di “riunificazione”, del POSDR, perciò semplicemente proponendosi di metterle a fuoco il meglio possibile. Dal lato di una risposta pessimistica circa le prospettive, argomenta Lenin, ci sono la sconfitta di Mosca, il fatto che “la vendita delle terre dei grandi proprietari terrieri” (di una parte di quelle incolte, ovviamente: una misura favorita dal governo zarista) “è in sviluppo”, sicché “il ceto dei contadini borghesi, “pacifici”, si sta... rafforzando”, una certa “depressione morale” e un certo logoramento si sono fatti strada nelle file rivoluzionarie. Dal lato inve-

ripartizione familiare della terra, non già a una produzione socializzata. Si tornerà più ampiamente a breve sulla questione.

⁶⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *I nostri compiti e il soviet dei deputati operai*, lettera alla redazione di *Novaja Žizn’*, 2-4 (15-17) novembre 1905

⁶⁷ Sconfitta a Mosca, dove la repressione aveva fatto mille morti, mille feriti, duemila arresti, ma non sconfitta altrove, come a Pietroburgo, dove però i capi del *soviet*, tra i quali Trockij, erano stati arrestati, inoltre a Kiev, Odessa, Varsavia, Łódź, ecc. (quindi dove non aveva neppure vinto).

ce di una risposta ottimistica Lenin pone la tenuta dell'insurrezione a Pietroburgo e in tante altre città, il *crack* finanziario dello stato, per i costi della repressione, proprio in quanto generalizzata alle città come alle campagne, l'incremento in atto della sofferenza sociale⁶⁸. Ma passiamo a *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del PO-SDR*. Si tratta di una bozza di undici risoluzioni, appunto da presentare a questo congresso.

Essa intanto risponde alla domanda sulla "fase" in cui si trova la rivoluzione, dichiarando che "non solo non si avvia al fallimento, ma procede invece verso una ripresa; che l'attuale periodo... dev'essere considerato come... di assimilazione dell'esperienza politica derivante dalle fasi percorse, di mobilitazione di nuovi strati del popolo", perciò "di preparazione di una nuova e più potente offensiva rivoluzionaria"; ancora, "che la forma principale del movimento... nel momento presente non è la lotta legale su un terreno pseudocostituzionale", ma quella immediatamente rivoluzionaria "delle larghe masse popolari, che infrangono le leggi poliziesche e feudali, che creano il diritto rivoluzionario e distruggono con la violenza gli organi che opprimono il popolo"; infine, "che gli interessi del proletariato... esigono una lotta implacabile contro quelle illusioni costituzionali che la borghesia monarchica liberale... diffonde, travestendo così i propri egoistici interessi di classe, che in un periodo di guerra civile esercitano l'influenza più deleteria sulla coscienza politica del popolo". Quindi, considerando che "lo sciopero generale pacifico" (dell'ottobre 1905) "si è rivelato insufficiente di fronte all'ulteriore sviluppo del movimento, e che la sua applicazione parziale" non è stata in grado di raggiungere lo scopo" e ha comportato la disorganizzazione delle "forze del proletariato", inoltre considerando "che tutto il movimento rivoluzionario ha condotto con forza spontanea all'insurrezione armata di dicembre" e che quest'ultima "ha elaborato una nuova tattica delle barricate e ha mostrato, in generale, la possibilità di una lotta armata aperta del popolo persino contro l'esercito moderno", infine, "che tra le masse popolari... sta maturando la coscienza della necessità di combattere per il potere reale", ciò che la bozza propone al IV Congresso è di riconoscere "che l'insurrezione armata è, nel momento presente, non solo uno strumento necessario di lotta per la libertà, ma un gradino già raggiunto di fatto dal movimento, che... sta passando da forme difensive a forme offensive", quindi che "lo sciopero politico generale dev'essere considerato... non tanto un mezzo autonomo di lotta, quanto un mezzo sussidiario rispetto all'insurrezione", quindi "che, nel lavoro di propaganda e di agitazione del partito, particolare attenzione dev'essere riservata allo studio dell'esperienza pratica dell'insurrezione di dicembre, alla critica" (dei limiti) "del suo aspetto militare, all'elaborazione di insegnamenti concreti per l'avvenire", ancora, "che è necessario intensificare il lavoro nell'esercito", infine, "che, per effetto dell'ascesa del mondo contadino, il quale può divampare nel prossimo avvenire in un'insurrezione organica, è auspicabile favorire l'unificazione delle iniziative degli operai e dei contadini" e "organizzare... azioni di guerra comuni e simultanee".

La bozza poi torna all'obiettivo di un "governo rivoluzionario provvisorio". Essa intanto ripropone quest'obiettivo. Il "movimento rivoluzionario... passando alla lotta

⁶⁸ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *La rivoluzione russa*, articolo su *Partinye Izvestija*, 20 marzo (2 aprile) 1906

armata”, vi si legge, ha tuttavia la caratteristica di “insurrezioni locali” e “isolate”, a cui hanno corrisposto “organi... frammentari, casuali, indecisi sulle loro azioni” (“i *soviet* dei deputati operai a Pietroburgo, a Mosca e in altre città, i *soviet* dei deputati dei soldati a Vladivostok” ecc. e quelli dei marinai a Kronštadt e nella flotta del Mar Nero, “quelli dei deputati degli operai e dei soldati a Krasnojarsk” e a Čita, “i comitati dei ferrovieri in Siberia e nel sud, i comitati contadini del governatorato di Saratov, i comitati rivoluzionari cittadini a Novorossijsk e in altre città, infine gli organi elettorali rurali nel Caucaso e nel territorio del Baltico”, composti “quasi esclusivamente” da proletariato urbano e rurale e dagli “strati progressivi della piccola borghesia”, soprattutto contadina: tutto questo, che rappresenta una forza imponente, non è riuscito a coordinarsi). Ne consegue la necessità di un “governo rivoluzionario provvisorio. Esso è il solo “organo” che può far vincere l’insurrezione, “spezzare ogni resistenza della reazione”, ecc., “convocare... un’assemblea costituente, capace di realizzare effettivamente il potere del popolo e di attuare il minimo delle rivendicazioni economiche e sociali del proletariato”. Tale potere dovrà anche attivare la generalizzazione di “organi dell’autogoverno rivoluzionario locale in tutte le città e comunità rurali”. Al tempo stesso, il partito socialdemocratico dovrà “propagandare tra gli strati più vasti del proletariato l’idea” che sarà “necessaria una pressione continua sul governo provvisorio da parte del proletariato armato e guidato dalla socialdemocrazia, allo scopo di tutelare, consolidare ed estendere le conquiste della rivoluzione”.

La bozza si conclude con la proposta del boicottaggio delle elezioni per la (prima) Duma di Stato. Essa, vi è scritto, “è una volgare contraffazione della rappresentanza popolare”, in quanto, in primo luogo, “il diritto al voto non è universale, uguale e diretto, la massa degli operai e dei contadini è di fatto esclusa”, attraverso un rapporto numerico definito *ad hoc* “dei grandi elettori designati dai vari gruppi della popolazione”, poi in quanto i diritti della Duma sono oltremodo limitati, le elezioni escludono la libertà di propaganda e avvengono in un clima di aperta repressione, infine in quanto queste elezioni sono un pretesto per “spostare l’interesse del proletariato dal movimento rivoluzionario⁶⁹”.

Le cose tuttavia andarono molto diversamente. A ottobre il manifesto del capo del governo Vitte, che prometteva una costituzione, elezioni per una Duma di Stato (a suffragio, come abbiamo visto, per ceti) e vendite di terre incolte delle grandi proprietà o demaniali ai contadini, aveva ottenuto il consenso totale delle associazioni e dei partiti della grande borghesia (questo schieramento verrà così chiamato “ottobrista”), inoltre un consenso di massima da parte “cadetta” (che rivendicava però il suffragio universale e una riforma agraria), e l’unità tra queste defezioni e la repressione fermarono il processo di unificazione del movimento e ne incentivarono i dati di ripiegamento. Alle elezioni della prima Duma i partiti rivoluzionari non presero parte: ma dovranno prendere parte a quelle della seconda, registrando la sconfitta ormai del tentativo rivoluzionario. Lo *zar*, a sua volta, aveva già sostituito Vitte a capo del governo, il cui comportamento dinanzi alla rivoluzione era stato relativamente indipen-

⁶⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del POSDR*, pubblicata su *Partinje Izvestija*, 20 marzo (2 aprile) 1906

dente, con il ben più disponibile e reazionario Stolypin; inoltre dopo meno di un anno dalle elezioni della prima Duma, che si erano concluse con la vittoria dei “caddetti”, i quali continuavano a rivendicare suffragio universale e riforma agraria, procedette al suo scioglimento e alle elezioni della seconda Duma, sperando (come avvenne) nella vittoria degli “ottobristi”. A capo del governo lo zar confermò Stolypin. Nel 1908, infine, i partiti rivoluzionari torneranno illegali.

I tempi dunque sia sotto il profilo della qualità soggettiva che della stessa ampiezza del movimento rivoluzionario non si erano rivelati maturi, benché, per così dire, di poco. Ma l'Ottobre si avvantaggerà degli insegnamenti del 1905, così come disporrà di una spinta sociale ben più potente della sconfitta nel 1905 della Russia contro il Giappone dal disastro della Prima Guerra Mondiale, nelle cui trincee perirono forse 6 milioni di soldati russi e che affamò l'intera popolazione russa, nonché dalla rapida chiarificazione dell'inaffidabilità di gran parte delle forze politiche riguardo all'obiettivo della conclusione immediata della guerra, ciò che consentì un rapidissimo spostamento delle simpatie popolari sui bolscevichi.

Commenta Getzler come tre siano state le “conseguenze importanti” della posizione assunta da Lenin nel corso della rivoluzione russa del 1905. Essa, intanto, “infrangeva il tabù di Plehanov sul potere” (la sua tesi cioè che dovendo essere la rivoluzione antizarista “borghese” anche il governo che le sarebbe succeduto doveva essere borghese) “e spingeva i socialdemocratici a partecipare a un governo democratico rivoluzionario”; “deborghesizzava” quindi per più aspetti sostanziali, radicalizzandolo, il concetto di rivoluzione “borghese” (quanto meno rispetto a quanto veniva predicato da Plehanov e da una parte dei menscevichi), escludendo dalla sua gestione la borghesia “costituzionalista” liberale e sostituendo a essa i contadini “rivoluzionari”; infine collegava la rivoluzione “democratica borghese” in Russia alla possibilità di una rivoluzione socialista in Europa, attribuendo così di fatto alla stessa rivoluzione in Russia la possibilità di una trascrescenza socialista, pur dopo un intervallo temporale di una certa congruità, poiché necessario alla modernizzazione e allo sviluppo economico “borghesi” della Russia⁷⁰.

g. Approfondimento critico. Nazionalizzazione della terra e sua immediata redistribuzione tra le famiglie contadine come forma radicale di rivoluzione borghese, ne *Il programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa del 1905-1907*

L'esame di questo testo molto complesso di Lenin, scritto verso la fine del 1907, può aiutare molto, credo, a comprendere la ragione della sua definizione di “borghese” (ma non oltre il 1915, in buona sostanza, come via via vedremo) di una rivoluzione che avrebbe ammodernato la Russia, nonostante la sua guida politica socialdemocratica e il suo blocco sociale dominante proletario-contadino. Vedremo anche, di passata, in quest'esame come questa definizione intenda appoggiarsi alla teoria della

⁷⁰ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito sulla rivoluzione*, cit.

rendita fondiaria in Marx⁷¹ e sia condizionata dal vecchio Engels⁷² e da un importante testo di Kautsky, *La questione agraria* (1899). Una delle tesi più importanti del testo di Lenin è che la redistribuzione della grande proprietà terriera semifeudale russa tra le famiglie contadine seguita alla sua nazionalizzazione per via rivoluzionaria (cioè secondo quanto stava scritto nel programma bolscevico) avrebbe necessariamente portato allo sviluppo nelle campagne russe del capitalismo nella sua forma più radicalizzata, in quanto depurata di ogni residuo feudale, e, come tale, più dinamica, massimamente proiettata allo sviluppo delle forze produttive sociali. Ovvero, più specificamente, la tesi di Lenin era che la generalizzazione della piccola unità produttiva contadina-familiare, che da nazionalizzazione e redistribuzione della terra derivava, nella concreta realtà russa *sic et simpliciter* coincidesse con la generalizzazione nelle campagne di quello che fino a quel momento era stato un incipiente modo di produzione capitalistico localizzato quasi solo in alcuni distretti industriali urbani e negli Urali; questa generalizzazione, ancor più specificamente, non sarebbe stata tanto il risultato di un'ampia diffusione di moderne imprese agricole di grandi dimensioni, accanto ad altri tipi di unità produttive, più arretrate, quanto del fatto della generalizzazione alle campagne di unità produttive basate sulla gestione familiare della terra, poi necessariamente e rapidamente trasformate in una loro parte, dal mercato, in *farms* capitalistiche (il modello era quello statunitense) e in un'altra loro parte invece, sempre dal mercato, indotte a cedere, a svendersi, ecc., e dunque a trasformare le loro forze di lavoro in bracciantato o in moderni operai agricoli.

Si può intuire da subito quale tesi sia presupposta a questa posizione: il fatto che la disgregazione dei modi di produzione feudali nelle campagne non limiti i suoi effetti all'espansione di rapporti di mercato, ovvero alla sussunzione dell'unità produttiva contadina, in qualsiasi forma si ponga, capitalistica o meno, sotto il processo di accumulazione capitalistica, bensì comporti "automaticamente", per così dire (spontaneamente e necessariamente), la forma di impresa capitalistica pienamente sviluppata di quest'unità produttiva. Lenin cioè esclude (sulla scia di Marx, del vecchio Engels e di Kautsky) che non solo il feudalesimo ma anche il capitalismo (proiettivamente, lo stesso socialismo) possano essere basati su più modi di produzione, pur certo connessi tra loro, gerarchizzati, strutturati direttamente o indirettamente, totalmente o parzialmente, secondo determinati rapporti generali di classe; e specificamente esclude che la campagna disponga anche (storicamente, attraverso cioè più passaggi storici di modo di produzione dominante) di suoi peculiari rapporti, concretamente configurati da elementi di proprietà collettiva comunitaria o cooperativa e, assieme, di intrecci di tanti tipi di proprietà familiare, portati più o meno estesamente all'autoconsumo, allo scambio locale e a una piccola produzione di merci le cui possibilità di accumulazione sono di norma ridottissime se non nulle. E, aggiungo, si può intuire da subito come questa schematizzazione *ad excludendum* della peculiarità strutturale storica della campagna abbia a che fare, in radice, con la concezione materialistica della storia, cioè con una concezione della storia che prevede passaggi rigorosamente unilineari di modo di produzione e, su questa base, di modo della società, oltre che rigorosamente

⁷¹ Nel terzo libro del *Capitale*.

⁷² Se ne veda, per esempio, l'articolo *La questione contadina in Francia e Germania*, 1894.

ascendenti quanto a capacità e velocità di sviluppo delle forze produttive sociali, e che per far questo necessita di una semplificazione tanto estrema quanto astratta da troppe determinazioni sostanziali del processo storico-sociale. Inoltre in questa semplificazione (oltre cioè, tale monodeterminazione del processo storico-sociale da parte della sua dimensione economica) si pongono anche, vediamo adesso, mercati di grandi dimensioni territoriali, elevata centralizzazione della proprietà dei mezzi di produzione e di quella delle forze di lavoro, come forme sociali non semplicemente dominanti ma totali in sede di momento capitalistico di tale processo, quali che siano la storia concreta e le condizioni generali delle formazioni sociali.

Rammento infine come questa concezione sia retta da un'ermeneutica su base dialettico-enfatica (Kallscheuer) che tende in Marx a svolgersi per assoluti anziché su base empirico-concreta.

Vedo però che ho anticipato un ragionamento critico su una materia che, per una migliore comprensione, richiede prima l'esposizione del testo leniniano. Passo perciò a questo testo.

“Due anni di rivoluzione, dall'autunno 1905 all'autunno 1907”, scrive Lenin ne *Il programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa del 1905-1907*, “hanno fornito un'enorme esperienza storica circa il movimento contadino in Russia, il carattere e il significato della lotta contadina per la terra. Decenni di cosiddetta evoluzione “pacifica” (tale in cui milioni di persone si lasciano pacificamente tosare dalle diecimila che di trovano sopra di loro) non possono per nulla fornire un materiale così ricco per lumeggiare il meccanismo interno del nostro regime sociale, come quello che questi due anni hanno fornito, sia nel senso della lotta immediata delle masse contadine contro i grandi proprietari fondiari, sia in quello di un'espressione più o meno libera delle rivendicazioni contadine in assemblee di rappresentanti del popolo. Un riesame del programma agrario dei socialdemocratici russi dal punto di vista di quest'esperienza biennale appare perciò assolutamente necessario”. Inoltre alla base di questo riesame “è necessario porre i dati più recenti sul possesso fondiario in Russia, allo scopo di stabilire con la massima precisione possibile quale sia in realtà il substrato economico di tutti i programmi agrari della nostra epoca e per che cosa in realtà si svolga una grande lotta storica”.

Perciò Lenin prima di tutto fa seguire uno studio ricco di dati statistici sull'“entità del possesso fondiario contadino e di quello dei grandi proprietari”. Riassumendo, emerge che 10,1 milioni di famiglie contadine legate a proprietà chiamate *nadel*, cioè un po' meno del loro 83 per cento, possiedono sino a 15 desiatine⁷³ di terra, cioè meno di quanto serva loro per sfamarsi; 1,5 milioni, pari a un po' più del 12 per cento, sono classificabili come famiglie contadine medie, disponendo di una quantità che va da 15 a 30 desiatine; 0,6 milioni, infine, pari a circa il 5 per cento, possiede più di 30 desiatine. Che cos'era il *nadel*: dopo l'abolizione nel 1861 della servitù della gleba, la proprietà, da parte delle famiglie contadine emancipate, di terra (già incolta) acquistata dai loro ex signori, parimenti ciò che della loro ex servitù residuava dal lato dei

⁷³ Una desiatina di terra è pari a poco meno di 11 metri quadrati.

vincoli precedenti l'emancipazione, ovvero l'obbligo ancora di queste famiglie di fornire prestazioni lavorative gratuite (*corvéés*) o di consegnare prodotti gratuiti del loro lavoro o una somma equipollente di denaro agli ex signori. Il complesso delle terre dei *nadel* copriva 138,8 milioni di desiatine coltivabili. Le terre coltivabili estranee ai *nadel* disponevano di una superficie di 101,7 milioni di desiatine in forma di proprietà privata a tutti gli effetti e di 39,5 milioni in forma di demanio statale o di proprietà di vari enti pubblici. Quanto ai 101,7 milioni di proprietà privata, si trattava soprattutto di grandi latifondi nobiliari, inoltre di un ridotto numero di proprietà industriali o commerciali, però anche di 400 mila piccole proprietà fino a 10 desiatine e di 200 mila tra le 10 e le 50 desiatine. Quanto alle proprietà pubbliche, si trattava in realtà di un'altra forma di possesso fondiario semimediievale. Riassume così Lenin: oltre "10 milioni di famiglie contadine possiedono 73 milioni di desiatine di terra. 28 mila *landlords*" (signori della terra), "in parte nobili e in parte contadini arricchiti, ne hanno 62 milioni"⁷⁴. Questo lo sfondo dominante del campo in cui si svolge la lotta contadina per la terra. Su questo sfondo sono inevitabili l'incredibile arretratezza della terra, lo stato di abbandono dell'agricoltura, l'oppressione e l'avvilimento della massa contadina, l'infinita varietà di forme di sfruttamento servile, fondato sulla *barščina*⁷⁵. Sicché alle gigantesche dimensioni delle grandi proprietà terriere "non corrispondono... dimensioni economiche" conformi: "nei governatorati puramente russi la grande agricoltura capitalistica occupa indiscutibilmente una posizione di secondo piano"⁷⁶. Nei loro "grandi latifondi predomina" infatti "la piccola coltura", basata su "varie forme di affitto servile-schiavistico di azienda" in forma soprattutto di *barščina*, di "assunzioni invernali", di "obblighi servili per gli sconfinamenti del bestiame, per le terre stralciate, e così via all'infinito. La massa contadina, schiacciata da uno sfruttamento di tipo feudale, va in rovina e in parte dà essa stessa in affitto ad agricoltori "diligenti" i propri *nadel*. Una piccola minoranza di contadini agiati riesce a trasformarsi in borghesia contadina, prende terra in affitto per impiantare un'azienda capitalistica e sfrutta centinaia di migliaia di salariati e giornalieri". Sono allora questi "i rapporti che generano la lotta contadina per la terra. Questo il punto di partenza della lotta dei contadini (7-15 desiatine" medie "per famiglia, più le terre concesse in affitto a condizioni di asservimento, ecc.) contro i più grandi proprietari fondiari (2.333 desiatine per tenuta)".

Qual è, si chiede poi Lenin, "il punto *finale* a cui oggettivamente tende questa lotta". Essa, intanto, oggettivamente "tende all'abolizione della proprietà fondiaria di tipo feudale, al suo passaggio (in base a questi o a quei principi) ai contadini. Questa tendenza oggettiva scaturisce del tutto ineluttabilmente dal fatto che la piccola *coltura*

⁷⁴ Tra le famiglie contadine ricche, osserva Lenin, "al primo posto si trovano i cosacchi", cioè le comunità di contadini armati usati dallo zarismo per la colonizzazione di terre russe orientali o siberiane storicamente popolate da popolazioni non slave. Era qui, com'è chiaro, la "base" della fedeltà delle truppe cosacche allo zarismo.

⁷⁵ La *corvéé*, l'insieme cioè delle prestazioni obbligatorie di lavoro contadino non retribuito al proprietario terriero.

⁷⁶ Ritengo che qui Lenin alluda indirettamente al carattere più sviluppato dell'agricoltura sia nei territori non russi più occidentali e nel Caucaso che nelle zone della Russia orientale colonizzate soprattutto dopo il 1861 da contadini liberi.

asservita dei latifondi di tipo feudale ha la prevalenza”. La questione fondamentale dunque è quella, in ultima analisi, della “sostanza economica della rivoluzione agraria”, parimenti, sottolinea Lenin, anche quella dei “suoi paludamenti ideologici”, dei significati di questa rivoluzione dal punto di vista delle varie parti sociali e politiche in campo. Se, quindi, egli scrive, “la sostanza della rivoluzione in corso si riduce alla distruzione dei latifondi di tipo feudale e alla creazione di una massa contadina agricola libera e (per quanto è possibile nelle condizioni presenti) agiata, che non vegeti, non languisca sulla terra, ma sia in grado di sviluppare le forze produttive, di far progredire la tecnica agricola”, ciò che accade è che “il dominio del *mercato* sul produttore e quindi anche il dominio della *produzione mercantile* non sono minimamente toccati, e non lo possono essere, da questo rivolgimento, poiché la lotta per la *redistribuzione* della terra non è in grado di mutare i rapporti di produzione dell’economia condotta su questa terra”. In breve, cioè, la “sostanza economica della rivoluzione agraria” è la penetrazione a fondo del capitalismo nelle campagne, anche grazie allo sviluppo della “piccola conduzione agricola”. Quanto ai “paludamenti ideologici”, due “principi” ne costituiscono la sostanza: quello del “lavoro” e quello dell’“egualitarismo”: ma si tratta essenzialmente di finzioni. “Il tratto caratteristico di questi principi è populista”, esprime semplicemente l’attitudine individualista e piccolo-borghese della massa contadina alla piccola proprietà familiare. Questo dato “non è stato sinora degnamente valutato dai socialdemocratici russi” ma occorre farlo, per non accodarsi a quest’attitudine. Parimenti occorre anche saper valutare la validità concreta, nelle attuali condizioni concrete della Russia, di un tale “paludamento” e dei suoi “principi”. Anche questo non è “degnamente valutato” dai socialdemocratici russi.

“Se pure in forma nebulosa”, primo, “questi principi” infatti “esprimono *effettivamente*, nell’attuale momento storico, qualcosa di reale e di *progressivo*”: cioè “la lotta per la distruzione dei latifondi di tipo feudale”. Se si guarda all’evoluzione del nostro sistema agrario nel quadro di una rivoluzione “borghese”, si vede “chiaramente che il futuro... si distingue” dal momento attuale “per un “egualitarismo” incomparabilmente maggiore della proprietà fondiaria, per una corrispondenza incomparabilmente maggiore della *nuova* ripartizione della terra con il “principio del lavoro”.

E ciò non è casuale. Non può essere altrimenti in un paese contadino che lo sviluppo borghese libera dalla servitù della gleba. La distruzione dei latifondi di tipo feudale è indubbiamente in un simile paese un’esigenza dello sviluppo capitalistico. Ma questa distruzione, il dato che la piccola coltura è dominante, significa inevitabilmente maggior “eguagliamento” della proprietà fondiaria. Frantumando i latifondi medievali, il capitalismo *comincia* con una proprietà fondiaria più “livellata”, creando già *da essa* una nuova grande agricoltura, creandola sulla base del lavoro salariato, delle macchine e di un’alta tecnica agricola, e non sulla base... dell’asservimento”. Dunque “l’errore di tutti i populistici sta nel fatto che, limitandosi all’angusto orizzonte del piccolo agricoltore, non vedono il carattere borghese dei rapporti sociali nei quali entra il contadino liberandosi dai ceppi della servitù della gleba. Essi trasformano il “principio del lavoro” dell’agricoltura *piccolo-borghese* e l’“egualitarismo”, quale parola d’ordine della distruzione dei latifondi *di tipo feudale*, in qualcosa di assoluto, a se stante, che denota un regime particolare, non borghese”.

A sua volta, sul versante opposto, “l’errore di alcuni marxisti sta nel fatto che, criti-

cando la *teoria* dei populisti, non ne scorgono il *contenuto* storicamente reale e conforme alle leggi storiche della *lotta contro la servitù della gleba*. Criticano, e criticano giustamente, il “principio del lavoro” e l’“egualitarismo” come un *socialismo* arretrato, reazionario, piccolo-borghese, e dimenticano che queste teorie esprimono un *democratismo* piccolo-borghese d’avanguardia, rivoluzionario, che queste teorie servono di bandiera alla lotta più risoluta contro la vecchia Russia della servitù della gleba. L’idea dell’uguaglianza è l’idea più rivoluzionaria contro il vecchio ordinamento dell’assolutismo in generale, e contro il vecchio latifondo fondato sulla servitù in particolare. L’idea dell’*uguaglianza* è legittima e progressiva per il piccolo-borghese contadino nella misura in cui esprime la lotta contro la disuguaglianza feudale, fondata sulla servitù. L’idea dell’“egualitarismo” della proprietà fondiaria è legittima e progressiva nella misura in cui esprime l’aspirazione di 10 milioni di contadini⁷⁷, che stentano su un *nadel* di sette desiatine e che sono rovinati dai grandi proprietari terrieri, alla *spartizione* dei latifondi di tipo feudale di 2.300 desiatine ciascuno. E nell’attuale momento storico quest’idea esprime *effettivamente* tale aspirazione; essa spinge a una rivoluzione borghese coerente, pur rivestendo erroneamente tutto ciò di una fraseologia nebulosa, *pseudosocialista*. E sarebbe un cattivo marxista chi, criticando la falsità del rivestimento socialista di parole d’ordine borghesi, non sapesse valutarne il significato storicamente progressivo di parole d’ordine *borghesi* le più risolte nella lotta *contro la servitù della gleba*. Il contenuto reale del rivolgimento che al populista sembra “socializzazione” sarà costituito dal più coerente spianamento della via per il capitalismo, dal più risoluto sradicamento della servitù della gleba e dal massimo di “ugualitarismo” con ciò conseguibile”. Perché quest’errore “di certi marxisti russi”, si interroga ulteriormente Lenin, perché un tale loro “giudizio miope e antistorico”. Esso “si spiega con il fatto che costoro non hanno riflettuto sul significato della “confisca” della grande proprietà fondiaria da loro propugnata. Basta figurarsi chiaramente la base economica di un simile rivolgimento nelle condizioni attuali della nostra proprietà fondiaria per comprendere non solo che le teorie del populismo sono illusorie, ma anche che la lotta limitata a un determinato compito storico, la lotta contro la servitù della gleba, che costituisce il contenuto reale di queste teorie illusorie, è una lotta che effettivamente avviene”.

Primo commento critico. Il “punto finale” borghese a cui “tende”, pur inconsapevolmente, nell’avviso di Lenin, la lotta dei contadini russi e dei loro rappresentanti “populisti” (socialisti rivoluzionari, trudoviki, ecc.) è un’evidente tautologia “non dialettica” (Mészáros): è in via del tutto astratta presupposto che si tratti di un “punto finale” borghese, quindi lo si “dimostra” attraverso il commento *ad hoc* dei fatti o una loro selezione sempre *ad hoc*. Ovvero qui è da Lenin presupposto ciò che dovrebbe essere dimostrato, la verità dell’interpretazione unilinearistica dei “fatti storici” posta dalla concezione materialistica della storia. Procediamo però con ordine. Torniamo a quel ragionamento di Lenin che afferma “che la sostanza della rivoluzione in corso si riduce alla distruzione dei latifondi di tipo feudale e alla creazione di una massa contadina agricola libera e (per quanto è possibile nelle condizioni presenti) agiata, che

⁷⁷ Senza contare, rammento, braccianti e altre figure di lavoratori agricoli senza terra.

non vegeti, non languisca sulla terra, ma sia in grado di sviluppare le forze produttive, di fare progredire la tecnica agricola” Fin qui niente da eccepire. Poi però Lenin aggiunge come “il dominio del *mercato* sul produttore e quindi anche il dominio della *produzione mercantile*” da “questo rivolgimento” non siano “minimamente toccati” (ancora niente da eccepire), e che “non lo possano essere, poiché la lotta per la *redistribuzione* della terra non è in grado di mutare i rapporti di produzione dell’economia condotta su questa terra⁷⁸”. Perché mai? Perché lo sviluppo stesso del movimento contadino, nel quadro di una rivoluzione condotta anche dal proletariato e guidata dalla socialdemocrazia, inoltre sulla scia delle proprie “illusioni” socialiste, non dovrebbe (assolutamente) giungere ad agire sul “dominio del mercato sul produttore” e sui rapporti (capitalistici) di produzione (dentro alle imprese dotate di forza-lavoro salariata)? tanto più in quanto queste “illusioni” si sono materializzate, nel periodo rivoluzionario 1905-1907, in grandi mobilitazioni contadine, in “assemblee di rappresentanti del popolo”, nell’espressione da parte dei “rappresentanti delle masse contadine” di “un programma agrario contadino contrapposto” non solo “al programma del governo” ma anche al programma della borghesia liberale⁷⁹? tanto più, ancora, che parte significativa della campagna russa è tuttora caratterizzata dalla proprietà comunitaria (“municipalistica”) della terra, e che la proprietà comunitaria della terra è stata fino a tempi recenti la caratteristica dominante delle terre non in possesso di nobiltà, monarchia, istituzioni del clero ortodosso, quindi è nella memoria della grande massa contadina? Quest’incapacità contadina di andare oltre mercato e rapporti di produzione capitalistici opererebbe solo perché “abbiamo visto che la particolarità di questa lotta è” (all’inizio) “il forte sviluppo della piccola coltura sulle terre dei latifondi di tipo feudale”? Un tale ragionamento, applicato al proletariato, porterebbe a dire che, essendo gli obiettivi delle otto ore lavorative giornaliere e del controllo operaio sulle condizioni lavorative del tutto insufficienti a rovesciare mercato e rapporti capitalistici di produzione, il proletariato è impossibilitato a collocarsi sul terreno della lotta di classe per il socialismo.

In ogni caso il ragionamento di Lenin sottolinea in modo ineccepibile il carattere progressivo degli obiettivi contadini, dunque come il loro “paludamento ideologico” costituisca anche un concreto “democratismo” d’avanguardia, che perciò va preso molto sul serio dalla socialdemocrazia. Esso è “storicamente progressivo”, in quanto orientato all’abbattimento dei rapporti semifeudali della campagna russa e al superamento della sua estrema arretratezza. Esso inoltre risulta portato da milioni di contadini disponibili alla rivoluzione antizarista. Nulla da eccepire.

Invece (secondo commento critico) c’è che Lenin afferma che i “populisti” (e con loro le masse contadine) “trasformano il “principio del lavoro” in sede di agricoltura *piccolo-borghese* e l’“egualitarismo” come parola d’ordine della distruzione dei latifondi *di tipo feudale* in qualcosa di assoluto, a se stante, che denota un regime particolare, non borghese⁸⁰”. In ciò consiste il “paludamento ideologico” populista. Certamente

⁷⁸ Le sottolineature sono mie.

⁷⁹ Le sottolineature sono mie.

⁸⁰ La sottolineatura è mia.

una tale assolutezza è un errore: ma lo è pure il rifiuto assoluto di Lenin di ritenere che la lotta dei contadini russi per la redistribuzione della terra ecc. non possa portarsi, nel corso di un processo rivoluzionario vincente in cui essi sono alleati del proletariato e la cui guida è la socialdemocrazia, a collocarsi come parte organica del passaggio di questo processo a una prospettiva socialista. E' vero, come scrive Lenin, che "l'errore di tutti i populisti sta nel fatto che, limitandosi all'angusto orizzonte del piccolo agricoltore, non vedono il carattere borghese dei rapporti sociali nei quali entra il contadino liberandosi dai ceppi della servitù della gleba": ma è pure vero che quest'"angusto orizzonte" potrebbe evolvere verso un più ampio orizzonte socialista, proprio trattandosi in Russia di un processo rivoluzionario caratterizzato nel senso appena ribadito cioè a guida proletaria ecc. Ancora, faccio notare come in questa polemica con i "populisti" Lenin attribuisca polemicamente loro l'idea che "principio del lavoro" ed "egualitarismo" significhino "un regime" (un sistema di rapporti sociali) "non borghese"⁸¹. E' una frase assai rivelatrice: infatti, se è vero che questi "principi" alla base della lotta contadina non portano necessariamente, automaticamente, al socialismo, è anche vero che tendono a configurare (nelle campagne) un sistema di rapporti sociali, cosa a cui Lenin (in questi anni) non crede, che è effettivamente difficile definire "borghese". Per Lenin (in questo periodo del suo pensiero), come ho già osservato, i rapporti possibili sono o feudali-semifeudali (nella contemporaneità delle campagne russe), o borghesi-capitalistici (in quella dei paesi capitalistici avanzati), o socialisti (a seguito di una rivoluzione proletaria, o di una seconda fase della rivoluzione russa dopo una prima "borghese" vincente). La campagna insomma non esprime suoi rapporti peculiari (ovviamente condizionati da quelli sistemici egemonici, dominanti, ecc.). Operano, scrive immediatamente dopo Lenin, "leggi storiche della lotta contro la servitù della gleba"⁸²: davvero assolute, mi pare, se impediscono ai contadini, nel contesto di una rivoluzione fatta da essi e dal proletariato, di guardare al di là di una prospettiva e di obiettivi immediati di lotta per la terra.

Ho dapprima osservato come la posizione di Lenin su questo complesso di questioni appaia dipendente in parte significativa da presupposti dati per veri una volta per tutte, risalenti alla concezione materialistica della storia: e mi pare a questo punto di averlo documentato in termini sufficientemente chiari. Mi pare anche evidente, sempre a questo punto, che, sulla scia di questa concezione, questa posizione proponga quest'opposizione: il carattere scientifico dell'apparato teorico marxista del movimento operaio (Lenin usa infatti locuzioni del tipo "scienza socialdemocratica", "scienza rivoluzionaria", "scienza fondata sul calcolo obiettivamente esatto delle forze e delle tendenze delle varie classi, leggi storiche", ecc.), il carattere invece di "paludamento ideologico" degli apparati teorici delle altre classi (non solo dei contadini), ovvero il carattere mistificante, automistificante, ecc., dunque non-scientifico di questi apparati teorici. L'apparato teorico marxista proprio del movimento operaio disporebbe inoltre, esattamente in quanto "scientifico", della capacità di formare la "coscienza" socialista dei proletari "d'avanguardia" come coscienza teorica, rivoluzionaria, di classe, politica, effettivamente capace di conoscenza e di prassi adeguate

⁸¹ La sottolineatura è mia.

⁸² La sottolineatura è mia.

all'obiettivo del superamento del capitalismo. Osserveremo più avanti, riflettendo sulla posizione teorico-gnoseologica, fortemente contraddittoria in Lenin, a partire dal suo scritto *Materialismo ed empiriocriticismo*, come l'opposizione tra carattere scientifico-marxista dell'apparato teorico del movimento operaio e il carattere di "paludamento ideologico" dell'apparato teorico delle altre classi abbia il suo fondamento nel fatto che il primo sarebbe basato su un processo analitico che "riflette", "rispecchia", la realtà del processo sociale, e per questo sa documentare adeguatamente che essa è fondata sull'antagonismo e sul conflitto di classe, e nel fatto che invece il secondo sarebbe dominato (primariamente) da apriorismi illusori e auto-illusori di matrice in ultima analisi idealistica, "fideistica", ecc. (e questo anche quando le classi portatrici di questi apparati teorici, vedi i contadini russi, sviluppano forme di lotta di classe addirittura coerenti con gli obblighi della concezione materialistica della storia)⁸³.

Proseguiamo. "Ci si domanda", scrive Lenin, se "bisogna intendere l'ineluttabilità dell'estinzione della servitù della gleba nella proprietà fondiaria russa e in tutto il regime sociale della Russia, l'ineluttabilità di una rivoluzione agraria democratica borghese, nel senso che essa possa avvenire solo in una determinata forma", o se, al contrario, "essa sia possibile in forme diverse... Perno della lotta", allora, "sono i latifondi di tipo feudale, come più alta incarnazione e più saldo baluardo delle sopravvivenze della servitù della gleba in Russia. Lo sviluppo dell'economia mercantile e del capitalismo porrà fine con assoluta certezza a queste sopravvivenze. Sotto *questo* rapporto la Russia ha davanti a sé una sola strada, quella dello sviluppo borghese". Al tempo stesso c'è tuttavia da considerare che "le forme di questo sviluppo possono essere due. Le sopravvivenze della servitù della gleba possono cadere tanto attraverso una trasformazione delle aziende dei grandi proprietari fondiari, che diventano gradualmente sempre più borghesi, che sostituiscono gradualmente i sistemi di sfruttamento con quelli borghesi; ma può avvenire anche avendo alla testa le piccole aziende contadine, che estirpano con mezzi rivoluzionari dal corpo sociale l'"escrescenza" dei latifondi di tipo feudale e si sviluppano poi liberamente senza di essi per la via del sistema capitalistico delle *farms*" (fattorie). "Queste due vie di uno sviluppo borghese oggettivamente possibili le chiameremo la via di tipo prussiano e la via di tipo americano. Nel primo caso l'azienda del grande proprietario fondiario fondata sulla servitù si tramuta lentamente in azienda borghese di tipo *Junker*, condannando i contadini a decenni della più tormentosa espropriazione e del più tormentoso asservimento, mentre si fa strada una piccola minoranza di "*Grossbauern*" (contadini ricchi)⁸⁴. Nel secondo caso l'azienda del grande proprietario fondiario non esiste o viene frantumata dalla rivoluzione, che confisca e fraziona i latifondi di tipo feudale⁸⁵. In tal caso il conta-

⁸³ Osserveremo tuttavia pure come tutto questo appartenga al lato "minore", anzi saltuario, della riflessione di Lenin, appunto condizionata da apriorismi astratti risalenti alle primarie ipotesi storico-filosofiche e metodologiche di Marx e di Engels, e come invece il lato "maggiore", anzi assiduo, della sua riflessione ponga, in modo a parer mio adeguato, la questione della scienza rivoluzionaria-proletaria come scienza che analizza la realtà sociale e definisce il corso pratico della lotta di classe "dal punto di vista dei rapporti di classe nella società" (Lenin: *Il fallimento della II Internazionale*, articolo pubblicato su *Kommunist* nel maggio e nel giugno del 1915).

⁸⁴ Questa fu anche la via inglese.

⁸⁵ Questa fu anche la via francese.

dino predomina, divenendo l'unico fattore dell'agricoltura ed evolvendosi in *farmer* capitalistico. Nel primo caso il contenuto fondamentale dell'evoluzione è il trasformarsi della servitù della gleba in asservimento e in sfruttamento capitalistico sulle terre dei feudatari-grandi proprietari-*Junker*. Nel secondo caso lo sfondo dominante è il trasformarsi del contadino patriarcale in *farmer* borghese". E immediatamente dopo Lenin constata come "nella storia economica della Russia" si manifestino "in tutta chiarezza questi due tipi di evoluzione. Prendete l'epoca della caduta della servitù della gleba. Fra i grandi proprietari fondiari e i contadini si lottava per il modo di attuare la riforma. Sia gli uni che gli altri difendevano (senza averne coscienza) le condizioni per uno sviluppo economico borghese, ma i primi quelle per uno sviluppo che assicurasse la massima conservazione delle" loro aziende, "dei loro redditi, dei loro metodi di sfruttamento (basati sulla semiservitù)", mentre "i secondi difendevano gli interessi di uno sviluppo che assicurasse" loro, "nella massima misura, nella misura generalmente possibile con il livello dell'agricoltura allora esistente", il benessere, "la distruzione dei latifondi di tipo feudale, la distruzione di tutti i sistemi di sfruttamento servili e asserventi, l'ampliamento della libera proprietà fondiaria contadina". Fin qui nulla da eccepire. Va da sé", sostiene Lenin, "che con il secondo esito lo sviluppo del capitalismo e lo sviluppo delle forze produttive sarebbero stati più ampi e *più rapidi* che con l'esito della riforma contadina voluto dai grandi proprietari fondiari". Infatti, aggiunge Lenin, "solo dei marxisti caricaturali... potrebbero considerare la spoliazione dei contadini avvenuta nel 1861 come una garanzia dello sviluppo capitalistico. Al contrario, essa sarebbe stata una garanzia, e di fatto lo è stata, dell'affitto a condizioni di asservimento... semiservile... La lotta tra gli interessi dei contadini e quelli dei grandi proprietari fondiari non era la lotta della "produzione popolare" o del "principio del lavoro" contro la borghesia (come si immaginavano e si immaginano i nostri populisti); era la lotta per il tipo americano di sviluppo borghese contro il tipo prussiano di sviluppo anch'esso borghese". Sicché "uno degli errori di fondo dell'economia dei populisti stava nel fatto che essi ritenevano fonte del capitalismo agrario esclusivamente l'azienda del grande proprietario fondiario, mentre consideravano quella del contadino dall'angolo visuale della "produzione popolare" e del "principio del lavoro"... Noi sappiamo che ciò non è esatto. L'azienda del grande proprietario si evolve capitalisticamente sostituendo gradualmente le *otrabotki*" (le *corvées*) ecc. "con il "lavoro salariato libero", il sistema dei tre campi" (un sistema a rotazione che alterna due colture diverse e un periodo di riposo della terra) "con la coltura intensiva e l'inventario antidiluviano con gli attrezzi perfezionati della grande produzione agricola. L'azienda del contadino *si evolve anch'essa capitalisticamente*, esprimendo dal suo seno una borghesia contadina e un proletariato rurale". Ciò comporta anche una "disgregazione della popolazione contadina in due classi antagonistiche" ecc.

Terzo commento critico. Lenin, lo abbiamo appena visto, scrive che "lo sviluppo dell'economia mercantile e del capitalismo porrà fine con assoluta certezza" alle "sovpravvivenze" semifeudali nelle campagne russe. Giusto, possibili residualità marginali a parte. "Sotto questo rapporto", prosegue Lenin, "la Russia ha davanti a sé una sola strada, quella dello sviluppo borghese". Giusto, ma solo se per "questo rapporto" si intende "lo sviluppo dell'economia mercantile e del capitalismo": mentre in Lenin qui

non è esattamente così. Infatti subito dopo leggiamo che “le forme di questo sviluppo possono essere due”: una “trasformazione delle aziende dei grandi proprietari fondiari, che diventano gradualmente sempre più borghesi, che sostituiscono gradualmente i sistemi di sfruttamento” feudali o semifeudali “con quelli borghesi” (cioè il modello prussiano di sviluppo capitalistico delle campagne); e “un esproprio rivoluzionario dei grandi proprietari fondiari” e la conseguente costituzione di un gran numero di “piccole aziende contadine”, che poi si svilupperanno liberamente-necessariamente nel sistema capitalistico delle farms” (cioè il modello americano)⁸⁶. Siamo nuovamente a quella tautologia che ha come suo presupposto il contenuto e la prospettiva obbligatoriamente borghesi degli obiettivi rivoluzionari dei contadini russi, ciò che invece andrebbe dimostrato. Il ragionamento di Lenin è coerente, dunque, solo alla condizione dell’esattezza empirica di questo presupposto, quindi a prescindere dalla sua forma idealistica: altrimenti, come ho già scritto, esso è contraddittorio oltre che nella forma anche nella sostanza. Ho anche già scritto come Lenin non ritenga (in questo periodo della sua riflessione) che la nazionalizzazione della terra e la sua redistribuzione alle famiglie contadine possa essere sussunta sotto un processo rivoluzionario orientato, anche se per fasi, al socialismo, in quanto operato dall’alleanza tra proletariato e contadini e guidato politicamente dalla socialdemocrazia. Se ciò è corretto, cioè è realistico, allora, appunto, la contraddittorietà della posizione di Lenin è puramente espositiva, formale. Ma se ciò non è corretto ecc., cioè non è realistico, allora questa posizione non è corretta anche in via sostanziale. Ora, l’intero Novecento ha vissuto rivoluzioni socialiste nelle quali non solo i contadini sono stati decisivi perché fossero vincenti (come quella russa dell’Ottobre), ma nelle quali sono stati i contadini la forza sociale trainante (gran parte delle rivoluzioni successive dell’intero Novecento e di questo primo scorcio di Duemila, dalla rivoluzione in Cina e in Indocina ad alcune di quelle recenti in America Latina). Aggiungo che, a parte quella russa, di rivoluzioni guidate dal proletariato industriale urbano nel Novecento e in questo primo scorcio di Duemila non ce ne sono state: accanto a quelle contadine risultano infatti collocate solo quelle operate da popolazioni native sfruttate oppure dal proletariato deprivato e sfumante nel sottoproletariato delle grandi periferie urbane della ex periferia capitalistica⁸⁷.

Subito dopo, inoltre, Lenin passa a una dimostrazione, davvero fragilissima, di una seconda tesi (correlata alla precedente, e già accennata), secondo la quale la seconda forma dello sviluppo del capitalismo nelle campagne, quella che passa per l’“esproprio rivoluzionario” della proprietà fondiaria e un conseguente “gran numero di piccole aziende contadine” (che poi inevitabilmente evolvono in *farms* capitalistiche: donde la già menzionata “disgregazione della popolazione contadina in due classi an-

⁸⁶ La sottolineatura è mia.

⁸⁷ Va da sé, ovviamente, che Lenin non era in grado di prevedere ciò che sarebbe accaduto negli anni successivi: quindi la sua tesi di un’impossibilità radicale di sviluppo socialista di una rivoluzione contadina costituisce un’ipotesi che lo sviluppo storico ha falsificato, quindi da abbandonare e sostituire con altra (ciò che Lenin, scienziato rivoluzionario serio, si accingerà a fare a partire dal 1915). Ben più grave invece in sede gno-seologica (e teorico-politica) è la posizione dei quei marxisti scolastici che continueranno nel Novecento a diffidare dei contadini, a inventarsi rivoluzioni organicamente proletarie in paesi arretrati dove i contadini erano tanti e i proletari pochi, ecc.

tagonistiche”) sia più efficace economicamente della prima, cioè della “trasformazione delle aziende dei grandi proprietari fondiari” in senso sempre più capitalistico-borghese. Nel testo inoltre egli rammenta (anche questo è già stato menzionato) come “nelle località della Russia in cui non c’era servitù della gleba, in cui all’agricoltura si dedicava interamente o principalmente il contadino libero”, sia “lo sviluppo delle forze produttive” agrarie che “lo sviluppo del capitalismo” in generale siano “proceduti in modo incomparabilmente più rapido” che altrove, date le “sopravvivenze della servitù della gleba”. Vediamo. Rammento come la “disgregazione della popolazione contadina in due classi antagonistiche” funga da corollario alla tesi, già da me criticata, di un’identità non semplicemente possibile bensì obbligatoria tra rivoluzione contadina per la ripartizione familiare della grande proprietà agraria e apertura delle campagne allo sviluppo capitalistico.

E’ vero? Quarto commento critico. Anche questa tesi è stata falsificata dal Novecento; anzi, è pure risultato, pur in via di massima, che la grande impresa agraria sia più produttiva di una somma, confrontabile come dimensione e qualità della terra, del clima, ecc., di piccole unità produttive o di medie imprese capitalistiche a conduzione familiare. Il fattore che “decide” in questo senso è la quantità e la qualità dell’investimento tecnologico, commerciale, ecc.: ovviamente più alla portata, diretta o mediata dal prestito bancario, della grande impresa. In più, è risultato che, per reggere la competizione della grande impresa, i contadini piccoli e medi proprietari abbiano fatto diffuso ricorso alla cooperazione, in forme varie: quindi caratterizzando la forma di possesso e di gestione della terra e, per molti aspetti, i rapporti di produzione in una forma peculiare sussumibile sia sotto il capitalismo che sotto il socialismo⁸⁸.

⁸⁸ La tesi che a seguito della ripartizione della terra tra le famiglie contadine segua, in ragione dello sviluppo necessariamente capitalistico delle campagne, la “disgregazione della popolazione contadina in due classi antagoniste”, è in certa parte sussidiaria delle tesi sostenute da Engels e da Kautsky nel dibattito degli anni novanta dell’Ottocento nella socialdemocrazia tedesca. Ne ho già trattato nella quarta sezione di queste note. Riassumo quanto in questa sede può interessare. Era venuta montando una contestazione alla posizione socialdemocratica tradizionale, che vedeva nel piccolo contadino un residuo precapitalistico, spesso ancora consistente, tuttavia destinato dallo sviluppo capitalistico alla scomparsa, tramite pauperizzazione e proletarianizzazione: infatti tutto stava accadendo salvo questa scomparsa: benché la composizione della popolazione stesse cambiando, grazie all’industrializzazione e attraverso massicci spostamenti di contadini poveri dalla campagna alla città, la piccola unità produttiva contadina continuava a vivere, e spesso prosperava. Essa, si constatava, disponeva di capacità di resistenza dovute alla sua peculiare natura non-capitalistica. Engels rilevò questo fenomeno di resistenza, tuttavia ritenne, in sostanza, che a essa si accompagnasse un fenomeno graduale di imborghesimento capitalistico della piccola unità contadina, e concluse che la socialdemocrazia non avrebbe dovuto appoggiare le richieste contadine (di aiuti statali di varia natura), bensì interessarsi solamente del proletariato agricolo, cioè di braccianti, operai addetti a macchine, ecc. (Friedrich Engels: *Die Bauernfrage in Frankreich und Deutschland, La questione contadina in Francia e Germania*, articolo su *Die Neue Zeit*, 22 novembre 1894, menzionato da András Hegedüs ne *La questione agraria*, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume II, *Il marxismo nell’età della Seconda Internazionale*, 1979). Ma la contestazione della posizione socialdemocratica tradizionale non era sorta in via astratta: una parte della socialdemocrazia (vedi quella bavarese) riteneva che ci si dovesse occupare delle rivendicazioni contadine perché erano voti che avrebbero potuto essere conquistati. Kautsky quindi ne *La questione agraria* (1899) tenterà di salvare capra e cavoli, sostenendo che la piccola proprietà era effettivamente in grado di reggere lo sviluppo capitalistico, per il suo carattere rigorosamente familiare e per essere fortemente orientata al proprio autoconsumo, quindi in grado di tenere bassi sul mercato i propri prezzi, rinunciando a una quota di profitto e di rendita; sostenendo inoltre che la grande proprietà contadina, essendo impresa capitalistica a tutti gli effetti e di una certa consistenza, non aveva problemi particolari nel quadro dello sviluppo capitalistico; che lo sviluppo della grande proprietà ovviamente comportava

Poi: il confronto tra forma “prussiana” della proprietà *Junker* (che diventa capitalistica da semif feudale) e la forma “americana” (proprietà familiare contadina che si trasforma in *farms* capitalistiche) non ha senso nel contesto analitico qui posto da Lenin: è vero che la forma “prussiana” deriva dalla passaggio delle proprietà nobiliari e *Junker* dal semif feudalesimo al capitalismo, non è vero che quella “americana” deriva dalla trasformazione della piccola proprietà familiare in *farm* capitalistica: l’agricoltura nelle colonie di popolamento europee sorge quasi ovunque, e negli Stati Uniti, in Canada, in Brasile, in Argentina, in Sudafrica in specie, nella forma, quanto meno prevalente, di *farms* di grandissima estensione e ben inserite nel mercato mondiale, a seguito dell’appropriazione coloniale delle terre dei popoli nativi, della loro schiavizzazione, della loro deportazione, del loro sterminio, spesso sfruttando schiavi importati dall’Africa nera o dall’Asia sud-orientale o dall’India oppure semischiavi provenienti dall’unione di immigrati europei e donne native o africane o asiatiche. E’ interessante anche chiedersi perché in luogo di richiamarsi alla forma “americana” Lenin non lo faccia alla forma “francese”, essa davvero composta di piccola proprietà familiare, a seguito della Rivoluzione Francese, della quale i contadini, che ambivano alle terre dei signori, della monarchia e delle istituzioni della Chiesa cattolica furono la forza di massa fondamentale, ovvero decisiva per la vittoria della rivoluzione. Io la vedo così: il confronto tra forma “prussiana” e forma “americana” la dà indubbiamente vinta alla forma “americana”, creando così, nel quadro dell’analisi di Lenin, la parvenza appunto della superiorità dal punto di vista dello sviluppo capitalistico nelle campagne della piccola proprietà familiare che finisce con il trasformarsi in sistema di *farms*, mentre la forma “francese” questa superiorità contesterebbe, mostrando come l’arretratezza dell’agricoltura francese post-rivoluzionaria sia stata superata solo, da un certo momento in avanti, dallo sviluppo della cooperazione e dagli aiuti di stato, determinati dalla necessità borghese di assicurarsi l’appoggio elettorale della massa contadina. Ancora, in realtà neppure il riferimento di Lenin alla superiorità della piccola proprietà familiare “libera” russa rispetto alla piccola proprietà familiare sottoposta a vincoli semif feudali dimostra la superiorità della piccola proprietà familiare “borghese” rispetto alla grande proprietà capitalistica: proprio per il fatto che il confronto è operato da Lenin tra una forma di proprietà non caricata di vincoli semif feudali e una forma di proprietà caricata di questi vincoli, non cioè tra due diverse forme di proprietà egualmente emancipate. E’ ovvio, voglio qui dire, che l’unità produttiva moderna è superiore, quali che ne siano forma o settore produttivo e quanto a produttività e a ogni altra cosa, rispetto all’unità produttiva più o meno feudale.

In ultimo rammento come il ragionamento di Lenin in fatto di obbligatorietà storico-economica del carattere borghese-capitalistico di una rivoluzione contadina orientata al frazionamento familiare della terra e portata al passaggio dalla piccola unità produttiva familiare alla *farm* e alla divisione in classi del tutto conformi a quelle urbane della popolazione delle campagne abbia una radice anche nella teoria della

la crescita del proletariato agricolo; infine che le spese del processo complessivo le avrebbe fatte la media unità produttiva contadina, essa pure fondamentale orientata al mercato, impiegante quote di lavoro salariato, tuttavia sottodimensionata rispetto alla necessità di crescenti investimenti tecnologici, necessari a reggere la concorrenza della grande proprietà, ecc.

rendita fondiaria in Marx. Rammento come questa teoria preveda due forme (in concreto in genere unite) di rendita: quella “differenziale”, che va a vantaggio della proprietà agraria a più elevata produttività, e quella “assoluta”, che premia la proprietà agraria in generale, costituendo la proprietà agraria nel suo complesso una sorta di monopolio della proprietà di un mezzo produttivo, la terra, che ha una sua limitazione oggettiva nella quantità di terre coltivabili, e che beneficia del fatto di una continua crescita della domanda alimentare, in ragione, assieme, dell’aumento della popolazione e del processo capitalistico di industrializzazione⁸⁹. Va certamente constatato come questa teoria possa risultare operante nelle condizioni di un paese che, sostanzialmente, consumi in sede alimentare solo la propria produzione, non disponga più di buone terre coltivabili non ancora messe a coltura (quindi, per esempio, questa teoria poteva essere constatata nelle condizioni di molti paesi dell’Europa occidentale ai tempi di Marx, tra i quali l’Inghilterra), inoltre operi in condizioni capitalistiche generali incapaci di realizzare continui vasti incrementi della produttività agraria (com’era ancora a metà Ottocento): ma va anche osservato come questa teoria non fosse più suscettibile di applicazione, in buona sostanza, alla Russia di Lenin, caratterizzata sia da una sovrabbondanza di terre incolte suscettibili di buoni rendimenti agrari che da un enorme *deficit* tecnologico-produttivo di larga parte della sua agricoltura, inoltre ormai in condizioni capitalistiche generali capaci di continui incrementi della produttività agraria⁹⁰.

Passiamo al tema (nel capitolo secondo del testo di Lenin in questione) di come la Rivoluzione del 1905 abbia messo alla prova i programmi agrari del POSDR. Lenin esordisce sostanzialmente così: affermando che “senza l’esperienza di un movimento contadino di massa” e a carattere “nazionale” fosse stato sostanzialmente impossibile produrre un “programma del partito operaio socialdemocratico” che potesse essere “concreto”. Era infatti impossibile arrivare a sapere muovendo “solo” da “considerazione teoriche... fino a che punto la nostra popolazione contadina” si fosse “già capitalisticamente scomposta, fino a che punto essa” sarebbe stata “capace di compiere un rivolgimento democratico rivoluzionario”, ecc. E “nemmeno nel 1903, quando il II Congresso del nostro partito approvò il primo programma agrario del POSDR, avevamo una tale esperienza circa il carattere, l’ampiezza e del movimento contadino. Le rivolte contadine della primavera del 1902 nel mezzogiorno della Russia erano rimaste un’esplosione isolata”. Sarebbe stato invece il Congresso di Stoccarda del 1907 a mettere a punto un programma adeguato: grazie proprio all’esperienza della larga partecipazione contadina alla Rivoluzione del 1905. “In una questione importante”, in particolare, aggiunge Lenin, questo programma “fa un grande passo avanti”: affermando l’obiettivo della “confisca delle terre dei grandi proprietari”, dunque riconoscendo appieno la “rivoluzione agraria *contadina*” come parte della rivoluzione antizarista russa, ovvero il ruolo decisivo delle masse contadine in questa rivoluzione. “Le

⁸⁹ Vedi Karl Marx: *Il Capitale, critica dell’economia politica. Libro III, il processo complessivo della produzione capitalistica*, 1894

⁹⁰ Prescindendo dalle molte caratteristiche del capitalismo contemporaneo, estremamente diverse dal capitalismo di inizio Novecento, la teoria marxiana della rendita fondiaria risulta dunque sostanzialmente obsoleta quanto a quella sua parte che pone la rendita “assoluta”.

parole del programma” di appoggio alle “azioni rivoluzionarie della popolazione contadina, compresa la confisca delle terre dei grandi proprietari”, sottolinea Lenin, “esprimono con tutta precisione quest’idea”. Nella discussione a Stoccolma uno dei relatori, Plehanov, “che assieme a John aveva tracciato l’attuale programma”, aveva parlato apertamente, inoltre, della necessità di cessare di aver paura della “rivoluzione agraria contadina”.

Questo “riconoscimento che la nostra rivoluzione borghese nel campo dei rapporti agrari dev’essere considerata come una “rivoluzione agraria *contadina*” avrebbe dovuto, parrebbe, porre fine ai maggiori dissensi esistenti tra i socialdemocratici sul programma agrario”, continua Lenin. Invece “i dissensi vennero a galla”, precisamente “quando si trattò di decidere se i socialdemocratici dovessero appoggiare la spartizione delle terre dei grandi proprietari e il loro passaggio in proprietà dei contadini, la municipalizzazione delle terre” (quindi il trasferimento della loro proprietà alle comunità contadine) “oppure la nazionalizzazione di tutte le terre. Dobbiamo quindi innanzitutto stabilire ciò che viene dimenticato con straordinaria frequenza dai socialdemocratici, e cioè che questi problemi possono venire risolti in modo giusto esclusivamente se si parte dal punto di vista che rivoluzione agraria in Russia deve essere una rivoluzione *contadina*. Non si tratta naturalmente per la socialdemocrazia di rinunciare a stabilire in maniera autonoma quali siano gli interessi del proletariato, come classe a sé stante, in questa rivoluzione contadina. No. Si tratta di figurarsi con esattezza il carattere e il significato precisamente della rivoluzione agraria contadina come uno degli aspetti della rivoluzione borghese in generale. Noi non possiamo “escogitare” un qualche speciale “progetto” di riforma. Dobbiamo studiare le condizioni oggettive di un rivolgimento agrario contadino in una Russia che si sta sviluppando capitalistamente, distinguere, sulla base di quest’analisi oggettiva, l’ideologia errata di queste o quelle classi dal contenuto reale delle trasformazioni economiche, e determinare che cosa esigano, sul terreno di queste trasformazioni economiche reali, gli interessi dello sviluppo delle forze produttive e gli interessi della lotta di classe del proletariato”.

La parola in fatto di obiettivi della rivoluzione agraria quindi compete ai contadini. Ma che cosa vogliono esattamente i contadini, in termini di contesto generale, per così dire, istituzionale e giuridico nel quale situare l’appropriamento familiare delle terre delle grandi proprietà agrarie? Lenin afferma in modo *tranchant* che per essi la “socializzazione” della terra è preconditione di ogni misura; ed è per questo che “nell’attuale programma agrario del POSDR” ora “si riconosce”, argomenta Lenin, che “la proprietà sociale delle terre confiscate (nazionalizzazione dei boschi, delle acque e del fondo di colonizzazione, municipalizzazione delle terre in proprietà privata)” siano tra i risultati di uno “sviluppo vittorioso della rivoluzione”. Al tempo stesso, però, nel programma agrario risulta, sottolinea Lenin, un’“inadeguatezza”: guardando alla possibilità di cosiddette “condizioni sfavorevoli” vengono ammessi in esso la “*spartizione* delle terre dei grandi proprietari fondiari e il loro passaggio in proprietà ai contadini”, inoltre viene “ammessa la proprietà dei contadini e dei piccoli proprietari terrieri delle terre che sono attualmente nelle loro mani”: questo significa

che una parte congrua delle terre non verrebbe “socializzata” (nazionalizzata), bensì trasmessa in proprietà esclusiva alle famiglie contadine. In altre parole, insiste Lenin, “nel programma viene... prospettato” (incongruamente) “un *duplice* regime fondiario nella Russia borghese rinnovata: proprietà privata della terra e... proprietà sociale sotto forma di municipalizzazione e nazionalizzazione”. Perché questa “inadeguatezza”: per l’insistenza di una parte della socialdemocrazia (John, Maslov, Kostrov, ecc.), il cui “timore” è il rischio di “una rottura con la massa contadina, di mettere i contadini contro il proletariato e la rivoluzione”, di portarli a una controrivoluzione, nel momento in cui la rivoluzione operasse la nazionalizzazione delle terre dei *nadel* o quelle stesse confiscate ai grandi proprietari. Ma si tratta di un timore del tutto infondato. Nelle discussioni della prima e della seconda Duma, rammenta Lenin, la tesi di un “fondo agrario nazionale” nel quale porre le terre alienate alla grande proprietà da distribuire poi alle famiglie contadine era stata sostenuta anche dalla destra politica, e non solo i diretti rappresentanti contadini (i “trudoviki”, di formazione populista) si erano pronunciati per la nazionalizzazione integrale della terra, ma, a un certo momento, anche i “cadetti” liberali erano stati costretti dai contadini a farlo. Perché questo. Non già, argomenta Lenin, perché la rivendicazione contadina della nazionalizzazione della terra sia espressione dell’obiettivo di “una speciale forma” (collettiva, comunitaria) “di possesso fondiario” oppure delle “abitudini” o degli “istinti comunitari dei contadini”, bensì per via delle “condizioni generali di tutto il piccolo possesso fondiario... (sia esso basato sulla *obščina* che sulla proprietà contadina), oppresso dai latifondi di tipo feudale”, quindi che intende emanciparsi su base “individualista”, “egoista”, “piccolo-borghese”, ecc., ovvero semplicemente emancipare le proprie unità produttive familiari dalle forme semifeudali di sfruttamento. Infatti, aggiunge Lenin, solo una minoranza di rappresentanti contadini alla Duma si schierarono sulla posizione del partito socialista rivoluzionario, che era per la nazionalizzazione della terra come premessa al suo “godimento comunitario”, collettivo; mentre, all’opposto, la conservazione dei *nadel*, nella posizione dei trudoviki, era subordinata alla condizione di misure legislative che ne assicurassero il passaggio graduale “a proprietà di tutto il popolo”, che concretamente significava al loro frazionamento proprietario. Conclude perciò più avanti Lenin nel seguente modo, rispondendo alla domanda “che cos’è” allora “la nazionalizzazione della terra propugnata dai *trudoviki* nella rivoluzione russa?”: che essa “è la “*ripulitura della terra*” per il capitalismo a opera dei contadini”.

Quindi “la principale origine di tutte le balordaggini dei nostri municipalisti sta proprio nel fatto che essi non capiscono la *base* economica della rivoluzione agraria borghese in Russia nei suoi due possibili aspetti, quello latifondista-borghese e quello contadino-borghese. Senza una “ripulitura” dei rapporti e degli ordinamenti fondiari medioevali, in parte feudali e in parte asiatici, *non può* avvenire una rivoluzione borghese nell’agricoltura, poiché il capitale *deve* – lo deve nel senso di una necessità economica – crearsi *nuovi* ordinamenti fondiari, adatti alle nuove condizioni di una libera agricoltura mercantile. Questa “ripulitura” dal ciarpame medioevale nel campo dei rapporti agrari in generale, e in primo luogo della vecchia proprietà fondiaria, deve principalmente concernere le terre dei grandi proprietari e dei *nadel* contadini, giacché oggi l’una e l’altra forma di possesso fondiario, nel loro aspetto attuale, sono adatte

alle *otrabotki*, all'eredità della *barsčina*, all'asservimento, e non a una libera azienda che si sviluppi capitalisticamente⁹¹”.

Il mio commento critico è brevissimo: dovrei infatti ripetere ciò che ho già obiettato alla rigida separazione operata da Lenin tra fase borghese e fase socialista della rivoluzione russa antizarista ecc. Giova parimenti sottolineare l'insistenza di Lenin sul fatto che la rivoluzione agraria russa debba essere opera dei contadini e orientata nel loro sbocco dai contadini. Si tratta, infatti, della “medicina” fatta di concretezza rivoluzionaria che Lenin saprà far intervenire, a un certo momento, a emendamento di questa separazione in due fasi.

Una “medicina” che concretamente interverrà alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre. Il *programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa* Lenin l'aveva scritto tra il novembre e il dicembre del 1907, l'anno successivo era stato pubblicato (e la sua pubblicazione ovviamente era stata largamente sequestrata e distrutta dalla polizia). Sarà ripubblicato nel settembre del 1917 con l'aggiunta da parte di Lenin di un breve *Poscritto*, nel quale leggiamo come “oggi la rivoluzione” abbia posto “la questione agraria in Russia in maniera incomparabilmente più ampia, più profonda e più acuta che negli anni 1905-1907... Bisogna particolarmente sottolineare quanto segue. La guerra ha arrecato tali inaudite sciagure ai paesi belligeranti, e nel contempo ha accelerato in maniera così gigantesca lo sviluppo del capitalismo, trasformando il capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di stato, che né il proletariato né la democrazia rivoluzionaria piccolo-borghese *possono* mantenersi nei limiti del capitalismo”. E cioè “la vita ha... sorpassato questi limiti, ponendo all'ordine del giorno la regolamentazione della produzione e della distribuzione su scala nazionale, il lavoro obbligatorio generale, la cartellizzazione forzata... In questa situazione, anche la nazionalizzazione della terra, nel programma agrario, acquista inevitabilmente un altro significato. E precisamente: la nazionalizzazione della terra non è soltanto l'“ultima parola” della rivoluzione borghese, ma anche *un passo verso il socialismo*. Non si può lottare contro le sciagure della guerra senza fare simili passi”. Ciò nella fattispecie ha comportato che “il proletariato, alla testa dei contadini poveri”, sia “costretto, da una parte, a spostare il centro di gravità dai *soviet* dei deputati dei contadini ai *soviet* dei deputati degli operai agricoli, e, dall'altra, a esigere la nazionalizzazione dell'inventario delle tenute dei grandi proprietari fondiari, nonché la loro trasformazione in aziende modello sotto il controllo dei *soviet* dei deputati operai agricoli⁹²”. Perfetto: ma in realtà (così almeno penso io) la guerra aveva solamente sviluppato e portato alla luce un'ambivalenza della lotta contadina per la terra operante fin da quando i contadini russi avevano cominciato a lottare per il possesso della terra.

⁹¹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907*, 1908

⁹² Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Poscritto*, 1917, a *Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907*, cit.

h. L'insegnamento del 1905 russo dal lato di Trockij: la "rivoluzione permanente" come forma del processo rivoluzionario nei paesi "arretrati" e come loro contributo alla possibilità di una rivoluzione socialista mondiale, nelle condizioni dell'imperialismo, e questo per il carattere non più solo separato ma anche "combinato" dello sviluppo di questi paesi rispetto a quelli "avanzati"

Apriamo una parentesi importante: la riflessione di Trockij sulla natura della rivoluzione antizarista in Russia e sul suo processo, che va pure intesa come tentativo, in parte diverso da quello di Lenin (non solo in quanto autonomo ma per una parte dei contenuti), in parte complementare, di definire, nella "fase imperialista" del capitalismo, primo, i caratteri di una rivoluzione delle classi popolari sfruttate in formazioni sociali "arretrate", quindi i condizionamenti possibili di questo tipo di rivoluzione rispetto alla lotta di classe nelle formazioni sociali "avanzate", quindi i suoi obiettivi significati mondiali, secondo, i "ritorni" positivi da parte di rivoluzioni vincenti nelle formazioni sociali "avanzate" sugli sviluppi della rivoluzione in Russia. Questi temi, come mostrano l'intero Novecento e il primo scorcio di Duemila, sono stati e continuano a essere di grande rilevanza, e Trockij (inizialmente assieme a Parvus⁹³) fu il primo a porli, non solo nella loro autonomia ma nel loro stretto rapporto, inoltre fu il primo a dargli una base analitica e teorica ampia.

Parimenti l'analisi di Trockij della realtà sociale, economica, culturale, antropologica della Russia zarista aiuta non poco a capire la forma stessa del potere nell'Unione Sovietica dalla parte ultima degli anni venti sino alla caduta del "socialismo reale", e in modo particolarmente denso a capire le radici storiche del potere staliniano, ovvero la tragica trappola autodistruttiva nella quale si imbattono socialismo sovietico e comunismo novecentesco. Qui di seguito, tuttavia, guarderemo solo alla prima parte della produzione teorica di Trockij; all'ultima, invece, più avanti, pur sempre in queste note.

Dopo la sconfitta subita dalla Rivoluzione del 1905 nella socialdemocrazia russa, già in preda a dissidi e lacerazioni, come si è già un po' visto, si aprì, scrive Knei-Paz, "un violento dibattito politico e teorico" che riguardava sia l'"impotenza politica della borghesia", e quindi la natura possibile della rivoluzione russa, che la "capacità di resistenza", inaspettata, manifestata dallo zarismo⁹⁴. Ma già nella primavera del 1904 Trockij aveva conosciuto in Germania Parvus, che gli aveva trasmesso le idee che si ritrovano in una sua prefazione a un opuscolo di Trockij. In essa è scritto, riassume Knei-Paz, come "il carattere particolare dello sviluppo delle classi in Russia" ne avesse reso il proletariato la principale forza politica. Vediamo. Nelle città il proletariato

⁹³ Al secolo Izrail Lazarevič Gel'phand, Helphand in *yiddisch*, ma che aveva adottato lo pseudonimo Aleksandr L'vovič Parvus. Fu tra quanti proposero a Trockij il tema della "rivoluzione permanente" come forma del processo rivoluzionario socialista nei paesi arretrati; e fu tra quanti operarono nella primavera del 1917 perché Lenin, e altre figure di emigrati rivoluzionari, riuscissero dalla Svizzera a rientrare in "vagone piombato", attraversando Germania e linee tedesche, in Russia.

⁹⁴ Baruch Knei-Paz: *Trockij: Rivoluzione permanente e rivoluzione dell'arretratezza*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, cit.

per molto tempo non aveva potuto svilupparsi “naturalmente”, poiché il controllo zarista sull’economia era tale da soffocare ogni iniziativa indipendente; e quando, nell’ultima decade dell’Ottocento, una borghesia capitalistica nonostante tutto aveva cominciato a svilupparsi, pur assai limitatamente, era stato a seguito di riforme statali sollecitate dalla necessità per lo zarismo di un’industria capace di rafforzare militarmente la Russia, dinanzi alla competizione aggressiva crescente dei paesi europei “avanzati” e del Giappone, nonché in risposta a propri obiettivi di espansione in Europa e in Asia, dunque era avvenuto senza l’affiancamento, a una borghesia capitalistica comunque minuscola, di una borghesia media delle professioni di qualche portata, quindi senza un settore modernizzante antizarista ampio della borghesia, parimenti senza rapporti economici intensi tra le città e le campagne, ecc.

Di conseguenza la borghesia russa non disponeva di voce in capitolo in tema di rapporti agrari, cioè non era in grado di proporre con forza l’obiettivo di una riforma agraria che desse una risposta, magari parziale, alle richieste contadine, o anche solo della minoranza abbiente dei contadini. Sicché i contadini rimanevano un’immensa massa arretrata, soggetta all’arbitrio paternalistico degli *zar* e dell’aristocrazia terriera e alla rapina di una rapace burocrazia fiscale. In conclusione, solo appunto la classe operaia, benché costituisse essa pure una minoranza ridotta della popolazione, rappresentava una forza antizarista significativa e in grado di costituire un pericolo reale per lo zarismo, essendo proiettata in prima fila nella lotta antizarista dalle drammatiche condizioni di vita e di lavoro e dalla repressione di ogni tentativo di organizzazione e di lotta rivendicativa, inoltre per via della radicalità della sua posizione democratica e in quanto unica classe in grado di rispondere adeguatamente alle richieste dei contadini e di ottenere l’appoggio della loro grande massa. Lo sbocco finale di una tale situazione non poteva essere altro, perciò, che un governo operaio, nonostante la Russia fosse una società prevalentemente semif feudale e totalmente predemocratica. Addirittura, nell’avviso di Parvus, ciò sarebbe avvenuto a prescindere da ciò che avrebbero fatto o non fatto i gruppi socialdemocratici russi: gli operai cioè avrebbero provveduto per proprio conto a fare la rivoluzione, a vincerla, a comporre un governo. Questa rivoluzione avrebbe costituito, infine, un grande incoraggiamento ai proletariati dei paesi europei sviluppati a che si ponessero essi pure sul terreno della rivoluzione. Non è chiaro, tuttavia, se Parvus ritenesse che la rivoluzione in Russia sarebbe stata l’inizio di una rivoluzione socialista oppure solo democratico-repubblicana⁹⁵.

Veniamo a Trockij. Tra il 1905 e il 1908 egli scrive molto, articoli, saggi, libri sulla situazione generale della Russia antecedente il 1905 e sui processi che avevano portato in quell’anno a una rivoluzione contro lo zarismo: tutti scritti che egli successivamente considererà la base analitica e teorica a sostegno della teoria della “rivoluzione permanente”⁹⁶. Seguiamo il riassunto di Knei-Paz dello scritto più importante del periodo, *Bilanci e prospettive* (1907). Secondo Trockij, scrive Knei-Paz, “la Russia apparteneva – dal punto di vista sociale, economico e politico – al mondo asiatico, non euro-

⁹⁵ Izrail Lazarevič Gel’phand (Parvus): *Introduzione* a Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *Il 9 gennaio* (si tratta della “Domenica di Sangue”, in calendario giuliano), 1905, menzionato da Baruch Knei-Paz in *Trockij: rivoluzione permanente e rivoluzione dell’arretratezza*, cit.

⁹⁶ Buona parte di questi scritti è nella raccolta *La mia vita*, pubblicata la prima volta in Germania nel 1910.

peo”: tuttavia le vicende storiche, la geografia e la minaccia delle invasioni da parte di un Occidente più forte e progredito avevano finito con l’inserire il paese nell’orbita dell’influenza e della politica dell’Occidente, e con l’obbligare la Russia ad adeguargli le proprie capacità militari. “Così la Russia non era mai riuscita ad abbandonarsi del tutto... alle forme di arretratezza che caratterizzavano altre società asiatiche”: la necessità di “tecnologia militare aveva costretto lo stato russo a costruire un’infrastruttura industriale, sia pure embrionale inizialmente, e a organizzare le proprie finanze in modo da poter sostenere adeguatamente un grosso esercito”. Al tempo stesso “ciò richiedeva forti stanziamenti di bilancio, che potevano essere coperti solo da un’imposizione fiscale gravemente onerosa per i contadini, unica fonte di reddito produttivo in un’economia come quella russa. Pertanto i contadini, già in condizioni di notevole miseria, diventavano sempre più poveri”, e lo stato finiva col distruggere “le stesse primitive fonti della produzione da cui dipendeva”. Parimenti “l’autocrazia indeboliva anche le classi possidenti”, sia agrarie che industriali, “da cui peraltro dipendeva finanziariamente”: e con ciò “precludeva” loro “qualsiasi processo di sviluppo economico e differenziazione sociale, salvo che nel senso funzionale di costituire il serbatoio da cui attingere l’*élite* professionale occorrente per la gestione delle attività militari e amministrative. Nell’assenza di ogni possibilità di iniziativa indipendente, di sviluppo economico e di accumulazione, la grande proprietà viveva praticamente sotto l’egida esclusiva dell’autocrazia, e ciò appunto costituiva un fattore che limitava drasticamente la sua capacità di agire come forza politica indipendente. Priva”, in conclusione, “di potere sociale e di base economica, la nascente borghesia russa non era in grado di contrapporsi all’autocrazia come era avvenuto nelle società dell’Occidente”.

“In tal modo cominciò a formarsi il fenomeno noto come dispotismo russo: uno stato forte, centralizzato e burocratico, privo della mediazione di qualsiasi gruppo sociale capace di costituire un ponte – sociale, economico e politico – fra esso e le masse contadine. Lo zarismo russo” era così diventato “una forma intermedia fra l’assolutismo europeo e il dispotismo asiatico, forse più vicino a quest’ultimo”; e questa “forma spuria si sarebbe rivelata un fattore decisivo nello sviluppo successivo degli avvenimenti: essa indicava, in primo luogo, che l’arretratezza del paese era ancora ampia e profonda, ma non totale; in secondo luogo, che le contraddizioni interne erano tali da non poter essere lasciate indefinitamente irrisolte”. Sicché “la misera condizione delle basi economiche tradizionali, la mancanza di risorse delle classi possidenti e le sempre maggiori esigenze imposte dal coinvolgimento della Russia nella politica europea fin dalla metà dell’Ottocento costrinsero l’Impero zarista a cercare all’estero capitali e investimenti”: e “la svolta verso il “mercato azionario europeo” diede fatalmente inizio a un periodo in cui gli interessi economici europei si trovarono coinvolti direttamente, seppur da lontano, con le forze che operavano nell’economia interna russa. Si venne così a formare un circolo vizioso: i grossi prestiti di capitali dall’Europa imponevano una pressione fiscale ancora più pesante che, a sua volta, impoveriva ulteriormente la massa della popolazione e impediva la formazione di una ricchezza nazionale e... qualsiasi forma di sviluppo economico moderno”.

“Nonostante ciò, nell’ultimo venticinquennio dell’Ottocento lo stato russo lanciò un vasto programma di industrializzazione, allo scopo di scongiurare il crescente pericolo di diventare virtualmente una colonia europea”, dato il pericolo di non giungere “a creare un’economia almeno in parte moderna”. E “tale programma ebbe sorprendentemente successo, al di là da ogni aspettativa, in termini tecnologici, mostrando così sia le possibilità del potere statale, sia l’adattabilità dell’arretratezza russa, rivelatasi capace di assorbire il cambiamento con una rapidità e una misura che, in taluni settori, non erano lontane da quelle delle società europee più avanzate. Da qui derivò un’enorme crescita della popolazione urbana e insieme un aumento altrettanto considerevole della classe operaia”.

“Qual era”, perciò, “il risultato finale”, alla vigilia del 1905, “di questo lungo e particolare processo di evoluzione della società?”. La conclusione di Trockij è che la società russa si era venuta così a trovare “in una situazione di drammatica lacerazione, spaccata in due tra l’enorme massa di popolazione contadina, in larghissima parte non... sfiorata” dagli “sviluppi, e il nuovo settore industriale, dotato di una propria dinamica interna e ormai in fatale contrasto con il primitivo assetto” della società e “dello stato. L’anomalia” di questa situazione “si esprimeva nel fatto che ora le esigenze dell’economia venivano a trovarsi in stridente contrapposizione con il carattere e le potenzialità della struttura sociale e politica del paese. Lo stato, benché fosse divenuto palesemente più forte, aveva inconsapevolmente ma sistematicamente posto le basi del proprio crollo. Se in passato era riuscito a controllare le misure di modernizzazione, così da salvaguardare la propria sopravvivenza, ora il processo di trasformazione era proceduto troppo avanti, tanto da far perdere ogni controllo. Nel 1905 questa politica di innovazione economica inconsapevolmente suicida” darà “i suoi primi frutti. Se lo zar e il suo sistema di potere erano sopravvissuti lo si doveva al fatto che le forze del campo opposto erano ancora inesperte, disorganizzate e immature”. Si era trattato, tuttavia, di uno scacco temporaneo: “l’intero sviluppo sociale precedente aveva reso inevitabile la rivoluzione”, ed essa sarebbe scoppiata di nuovo, prima o poi. “Restava solo da capire di quale genere di rivoluzione si trattasse⁹⁷”. Come aveva scritto Trockij, in realtà “la storia non si ripete... Per quanto si possa paragonare la rivoluzione russa alla Grande Rivoluzione francese, l’una non potrà mai trasformarsi in una ripetizione dell’altra”: in Russia, quanto meno, non c’era una borghesia illuminata rivoluzionaria⁹⁸.

Ora si può passare, avendo migliore cognizione di causa, alle conclusioni teoriche tratte da Trockij sulla rivoluzione nei paesi arretrati nell’epoca dell’imperialismo. I suoi scritti sono numerosi anche a questo riguardo. Giova tuttavia, per ragioni di brevità, richiamarsi principalmente a due testi, mettendone assieme i contenuti, d’altra parte omogenei, la straordinaria *Storia della rivoluzione russa* e *La rivoluzione permanente* (ambidue uscite nel 1930), usando nuovamente la sintesi che ne fa Knei-Paz.

Primo. “L’arretratezza”, nell’avviso di Trockij, “è una condizione che caratterizza due tipi di società essenzialmente diversi. Le società del primo tipo sono società stati-

⁹⁷ Baruch Knei-Paz: *Trockij: rivoluzione permanente e rivoluzione dell’arretratezza*, cit.

⁹⁸ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *Bilanci e prospettive*, 1907

che, se non addirittura stagnanti, nelle quali il modo di produzione e la struttura sociale restano essenzialmente quelli che sono sempre stati e sono incapaci di produrre cambiamenti dall'interno. Si tratta, approssimativamente, del tipo di società che Marx chiamava "orientale" e il cui modo di produzione definiva "asiatico". Le società del secondo tipo sono invece società... che nel corso del tempo e per varie ragioni storiche (scontri militari, interazione economica, colonialismo) sono state sottoposte all'impatto di altre società, definite "avanzate" od occidentali. Nelle società di questo tipo il cambiamento diventa una caratteristica fondamentale dell'arretratezza e la relazione reciproca fra queste società arretrate e quelle avanzate diventa essenziale per la comprensione dello sviluppo delle prime. Per esempio la Russia, per effetto della sua lunga interazione con l'Occidente, appartiene a questa seconda categoria di arretratezza, e proprio a questa categoria va applicata un'analisi di carattere sociologico (e rivoluzionario), contrapposta a quella di carattere antropologico", dove cioè quest'ultimo carattere si pone come secondario. Secondo. "L'impatto di una società avanzata su una società arretrata è certamente traumatico: in ultima analisi, esso costringe la società arretrata ad adottare nuove forme di produzione economica, mette in pericolo la tradizionale gerarchia sociale, penetra nelle *élites* esistenti e le trasforma, introduce nuovi modelli di pensiero e crea nuove norme comparative. In larga misura ciò si verifica anche se l'impatto non avviene formalmente in un contesto coloniale (è il caso della Russia) e dove la società arretrata è rimasta formalmente indipendente. In tale caso, le stesse esigenze della lotta per conservare l'indipendenza portano sia ad adottare in maniera più estesa i nuovi metodi di organizzazione economica e sociale, sia, di conseguenza, a una disgregazione sempre più ampia dei costumi e delle forme di vita tradizionali. In questo stato di cose, si tratta di scoprire il modo in cui tale processo di verifica". Terzo. Intanto, allora, "la contrapposizione fra le società arretrate e quelle avanzate porta le prime a cercare di adottare, almeno in parte, quegli aspetti delle seconde che costituiscono le basi della loro forza, dal momento che solo ponendosi su questo terreno possono resistere loro. Ciò comporta anzitutto la necessità di ricalcare i metodi di produzione economica, il che a sua volta non può avvenire senza al tempo stesso imitare o scatenare quei rapporti sociali che tali metodi richiedono, e l'autorità politica... è quindi posta di fronte al dilemma tipico di ogni società arretrata: come cambiare i metodi di produzione senza turbare oltre misura i tradizionali rapporti sociali su cui poggia lo stato. Il problema viene risolto cercando di realizzare la prima esigenza mediante un maggior controllo sul secondo elemento, mediante un sistema di interferenze burocratiche, il completo controllo dell'economia e soprattutto della formazione dei capitali, la frapposizione di ostacoli allo sviluppo di forze economiche indipendenti, infine, l'uso della forza e dell'oppressione. In realtà, tuttavia, i nuovi rapporti sociali non possono essere del tutto soppressi e nemmeno controllati, ed essi si sviluppano, seppure imperfettamente, nonostante gli intralci creati dallo stato". Quarto. "Nell'imitare una società avanzata, una società arretrata ha di fronte a sé un modello storico già pronto. Ciò può far pensare che si debba necessariamente riprodurre sia la strada percorsa dalla società avanzata per realizzare tale modello, sia lo stesso modello qual è. In realtà, tuttavia, il vantaggio di chi arriva dopo è che, col senno di poi e grazie alla precedente esperienza dei "pionieri", è possibile tendere al prodotto finale saltando vari stadi, evitando il lungo processo dello

sviluppo e sostituendolo col solo risultato di questo. Però così facendo non ci si limita a ridurre i tempi dello sviluppo, ma si introduce in realtà un diverso processo, e questo finisce col caratterizzare in modo peculiare lo sviluppo di una società arretrata portando, in ultima analisi, alla creazione di un modello diverso che sussume quello della società avanzata e, in certe aree e settori, può anche superarlo. Ciò accade per effetto della... rottura del vecchio sistema dei rapporti sociali, il carattere innovativo dei nuovi rapporti che vengono a stabilirsi, e la particolare integrazione e mescolanza di tutto l'insieme". L'intero sistema è il risultato di una legge storica" dello "sviluppo combinato"⁹⁹. Citiamo per un momento direttamente Trockij. "La legge razionale della storia", egli scrive, "non ha nulla a che vedere con schemi pedanteschi. L'ineguaglianza di sviluppo, che è la legge più generale del processo storico, si manifesta con maggiore complessità nelle sorti dei paesi arretrati. Sotto la sferza delle necessità esterne, la loro cultura in ritardo è costretta ad avanzare a salti. Da questa legge universale dell'ineguaglianza deriva un'altra legge che, in mancanza di una denominazione più adeguata, può essere definita *legge dello sviluppo combinato*", che "vuole dire l'accostarsi di diverse fasi, il combinarsi di diversi stadi, il mescolarsi di forme arcaiche con le forme più moderne. Senza questa legge, considerata, beninteso in tutto il suo contenuto materiale, è impossibile comprendere la storia della Russia, come, in generale, di tutti i paesi chiamati alla civiltà in seconda, terza o decima fila"¹⁰⁰. Riprendiamo la sintesi di Knei-Paz. Quinto. Sicché "saltare alcuni stadi dello sviluppo porta a risultati singolari in quanto, nel superare determinate forme di produzione, la società arretrata aggira anche determinate forme sociali. Accade così che non si formino quei raggruppamenti sociali che sarebbero invece nati se gli stadi non fossero stati saltati, se cioè fossero state adottate le corrispondenti forme di produzione... Al tempo stesso sussistono gli aspetti principali della società tradizionale: la vecchia autorità politica, il potere da essa accumulato e il controllo che detiene sull'economia; la vecchia agricoltura ancora in larga misura primitiva, in quanto è necessario trasformarla solo in modo parziale e limitato per rendere vitale a breve termine il nuovo settore industriale. In tal modo, come nel caso della Russia, il quadro complessivo che ne risulta è singolare: assolutismo politico, privilegi dell'aristocrazia, un'estesa popolazione contadina, accanto a un'industria avanzata, all'urbanizzazione, a una classe operaia, senza che esista peraltro una classe" intermedia "di qualche importanza economica o politica".

Riassumiamo. In una società "arretrata" impegnata dal rapporto con società "avanzate" l'arretratezza è parziale, per molti aspetti la società arretrata è anche avanzata. Il processo economico e quello sociale complessivo constatano quindi una distribuzione irregolare di forme avanzate, arretrate, miste. Ne seguono strutture economiche e sociali irrazionali, con elementi contraddittori che, interagendo, non solo confliggono ma si contengono o vanificano a vicenda. Parimenti la discussione sociale è attraversata da confronti, proposte alternative, fino a una coscienza critica degli elementi di arretratezza che supera i confini di classe, pur portando a ipotesi diverse quanto a su-

⁹⁹ Baruch Knei-Paz: *Trockij: rivoluzione permanente e rivoluzione dell'arretratezza*, cit.

¹⁰⁰ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *Storia della rivoluzione russa*, 1930. Si veda, a conferma di queste tesi, l'andamento della Cina contemporanea.

peramento di questi elementi, parimenti alla loro confusione. Tutto questo incrementa l'irrazionalità delle strutture, conflitti di varia natura, instabilità complessiva, infine situazioni sociali e politiche potenzialmente esplosive. In ultima analisi, sconvolgimenti sociali ed economici appaiono difficilmente evitabili, così come sbocchi rivoluzionari. Essi pure, tuttavia, analogamente alla società nella quale si manifestano, avranno carattere di "amalgami", presenteranno cioè forme sia "arretrate" che "avanzate", ecc.

Quindi la risposta al dilemma della rivoluzione nelle società "arretrate" e al tempo stesso impegnate in processi di modernizzazione è, nell'avviso di Trockij, la "rivoluzione permanente": un "balzo" unico, ininterrotto, benché certo composto di suoi momenti particolari e di una loro scansione. E' essa l'unica via suscettibile di portare a fondo la modernizzazione, data la situazione di classe di queste società; è essa, più specificamente, ciò che risponde alle condizioni della Russia e all'obiettivo della sua modernizzazione. Infatti solo il proletariato industriale potrebbe, come classe, porsi quest'obiettivo e tentarne la realizzazione. L'autocrazia la modernizzazione non la vuole, se non riguardo a obiettivi particolari che rendano la Russia una grande potenza militare, alla stregua dei maggiori paesi avanzati; la grande borghesia non può; la media borghesia quasi non esiste; i contadini non hanno alcuna idea, ammesso che la pensino, su come realizzarla. Il proletariato russo, inoltre, nonostante le dimensioni limitate, appare in grado di conquistare il potere, per il tramite della sua organizzazione, dai *soviet* ai sindacati alla socialdemocrazia, alla condizione di allearsi ai contadini, la gran parte della popolazione russa. Infine, per quanto il movimento operaio possa pensare a un itinerario concordato con una parte della borghesia, molto presto scoprirebbe l'impossibilità di risolvere i grandi problemi della modernizzazione della Russia altrimenti che nella forma della socializzazione progressiva dell'economia, quindi contro la borghesia. La rivoluzione nei paesi arretrati, in breve, non può che assumere la forma di una "rivoluzione combinata", nella quale cioè si pongano assieme gli obiettivi di epoche storiche diverse: quelli delle rivoluzioni borghesi, con particolare riferimento alla modernizzazione agraria e alla democratizzazione politica, e quelli della rivoluzione socialista.

Al tempo stesso Trockij nel 1905 ritiene (siamo tornati a *Bilanci e prospettive*: ma riterrà lungo tutta la sua esistenza) che le condizioni in massima parte primitive e povere dell'economia e della società russe non siano in grado di realizzare per loro conto una piena modernizzazione, nonostante questo sia un percorso obbligato, per le necessità stesse, oltre che per l'orientamento, delle forze (proletariato, socialdemocrazia) che se ne pongono fino in fondo il compito. Anche se protagoniste di grandi trasformazioni, politiche, istituzionali, agrarie, industriali (la pianificazione, la crescita accelerata), non riuscirebbero a praticare un tale grande balzo, necessario non solo a consolidare il socialismo ma a tutelarlo, inoltre finirebbero, in un modo o nell'altro, con l'essere sbalzate dal potere. Più precisamente, la Russia si trova appena all'inizio di un processo di industrializzazione, e se nel periodo post-rivoluzionario tentasse di appoggiarne il prosieguo solamente sulle proprie forze, la cosa si risolverebbe in un disastro: il caos, la controrivoluzione, oppure la tirannide di stato e l'economia buocra-

tica. Alla luce di questa valutazione (una straordinaria premonizione: in Russia sono avvenute tutt'e due le cose, in due "tappe", a fine anni venti e all'inizio degli anni novanta), va da sé che Trockij ponga così l'accento sulla necessità da parte socialdemocratica di operare alla preparazione di un'estensione della rivoluzione socialista ai paesi sviluppati, primo tra tutti la Germania, contigua alla Russia, ed, estensivamente, di un processo rivoluzionario socialista mondiale: senza qualcosa di effettivo in questo senso la rivoluzione russa sarebbe condannata alla "vendetta dell'arretratezza"¹⁰¹.

Giova poi sottolineare come Trockij (lo preciserà ne *La rivoluzione permanente*) fosse scettico riguardo alla qualità, per così dire, della partecipazione contadina alla "dittatura democratica rivoluzionaria" (e che, coerentemente, sarà analogamente scettico su ciò nell'Ottobre e successivamente): per Trockij, infatti, la dittatura poteva essere adeguatamente praticata dal solo proletariato, sia per motivi politici che per motivi soggettivi riguardanti la massa contadina. Giova rammentare come, invece, Lenin si limitasse a dichiarare una funzione di "guida" del proletariato rispetto ai contadini, nel quadro però, in buona sostanza, di una comune dittatura. Questa differenza, come vedremo più avanti, si presterà ai notevoli effetti politici successivi alla scomparsa di Lenin. "Non per niente", richiama Trockij ne *La rivoluzione permanente*, "i radicali russi chiamavano il contadino la sfinge della storia russa... I contadini, a causa della loro collocazione intermedia e dell'eterogeneità della loro composizione sociale, non possono né costituire un partito indipendente né seguire una politica indipendente, costretti come sono in una fase rivoluzionaria a scegliere tra la politica della borghesia e quella del proletariato... In Russia non si sarebbe potuto parlare di dittatura proletaria se la questione agraria non avesse avuto un'importanza decisiva per la vita sociale nel suo complesso e se la rivoluzione contadina non avesse avuto una tale profondità. Ma il fatto che la rivoluzione *agraria* creasse condizioni favorevoli alla dittatura del *proletariato* fu determinato dall'incapacità dei contadini a risolvere il loro problema storico con le loro forze e con una loro direzione". E più avanti Trockij precisa che "la dittatura del proletariato non viene dopo la realizzazione della rivoluzione democratica... No, sembrava possibile e addirittura inevitabile che la dittatura del proletariato si sviluppasse sulla base della rivoluzione borghese perché non esisteva altra forza capace di realizzare gli obiettivi della rivoluzione agraria. Ma con ciò stesso si apriva la prospettiva della trasformazione della rivoluzione democratica in rivoluzione socialista".

Anche questa posizione porta Trockij a forzare la necessità per la stessa sopravvivenza della rivoluzione in Russia del "soccorso" politico e soprattutto materiale da parte di rivoluzioni socialiste nei paesi europei sviluppati. Anch'essa, differente da quella su cui tenderà a orientarsi la maggioranza del partito bolscevico, avrà notevoli effetti politici dopo la scomparsa di Lenin. "In certe circostanze" scrive Trockij, "paesi arretrati potranno arrivare alla dittatura del proletariato più rapidamente di paesi progrediti, ma arriveranno più tardi al socialismo... In un paese in cui il proletariato arrivi al potere in seguito a una rivoluzione democratica, la sorte futura della

¹⁰¹ Baruch Knei-Paz: *Trockij: rivoluzione permanente e rivoluzione dell'arretratezza*, cit.

dittatura e del socialismo dipenderà meno – in fin dei conti – dalle forze produttive nazionali che dallo sviluppo della rivoluzione socialista internazionale¹⁰²”.

“Gli avvenimenti del 1917 e quelli successivi”, si chiede Knei-Paz (anzi gli avvenimenti fino ai giorni nostri, aggiungo io) “hanno confermato... la teoria della rivoluzione permanente? Trockij era portato a dare una risposta positiva, e per certi aspetti si può pensare che lo stesso Lenin ne avesse riconosciuto la validità storica¹⁰³”. Trockij, comunque, negli anni in cui fu esponente primario del potere bolscevico agì come se la sua teoria si stesse pienamente attuando nella realtà, attendendo “la rivoluzione europea come l’ultimo atto della drammatica rappresentazione che si andava svolgendo” in quei tempi¹⁰⁴.

i. Partito come partito di massa, “centralismo democratico”, autonomia della frazione bolscevica, nella Lettera ad A. A. Bogdanov e S. I. Gusev, nella Piattaforma tattica per il congresso di riunificazione del POSDR e nella lettera al Comitato Centrale del POSDR dell’ottobre 1905

Torniamo al 1905. La risposta zarista alle richieste nella società russa di maggiore libertà politica, orientata a fermare e a far retrocedere la Rivoluzione del 1905, fa immediatamente capire come né la concezione che i bolscevichi avevano della rivoluzione contro lo zarismo né la loro concezione del partito potessero essere piegate a modificazioni che li portassero a tattiche mediatricie e a forme organizzative simili a quelle della socialdemocrazia tedesca (il modello ispiratore almeno parziale dei menscevichi), proprie di condizioni di democrazia parlamentare, oppure alla feticizzazione dell’iniziativa spontanea del proletariato, com’era da parte di Rosa Luxemburg, con tanto di rischi di fatto di attesismo o di precipitazione in obiettive avventure. Fino alla Rivoluzione del 1905 Lenin aveva insistito sulla qualità e sulla disciplina della militanza di partito, parimenti su una militanza assai selezionata e in concreto assai ristretta (aveva insistito sull’obiettivo, cioè, di un partito di “rivoluzionari di professione”); sin dall’inizio della Rivoluzione del 1905, poi nelle nuove condizioni, per un paio d’anni, di parziale agibilità politica, egli invece insisterà sull’obiettivo di integrare a questa militanza nuove forze, anche molto estese, reclutate nelle fabbriche, in primo luogo operaie, inoltre sull’opportunità di far correre liberamente questa militanza, non imporle schemi rigidi di comportamento, direttive troppo dettagliate, ecc.

¹⁰² Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *La rivoluzione permanente*, 1930

¹⁰³ La sottolineatura è mia: occorre evitare non solo di considerare antitetiche le posizioni di Lenin e di Trockij, sulla scia della *vulgata* staliniana, ma anche di considerarle sostanzialmente identiche, sulla scia della *vulgata* trockista. In ogni caso nella seconda delle *Tesi di aprile* (1917) Lenin scrive molto chiaramente come “l’originalità dell’attuale momento in Russia” consista “nel passaggio dalla prima fase della rivoluzione” (nel febbraio), “che ha dato il potere alla borghesia a causa dell’insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, alla sua seconda fase, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini” (menzionato da Knei-Paz in *Trockij e la rivoluzione permanente*, cit.). Ma vedremo meglio più avanti la complessiva evoluzione della posizione di Lenin in materia.

¹⁰⁴ Baruch Knei-Paz: *Trockij: rivoluzione permanente e rivoluzione dell’arretratezza*, cit.

Dovette così scontrarsi, però, per far passare (avverrà a grande fatica) questa posizione, con una parte del quadro bolscevico, che del partito di “rivoluzionari di professione” aveva fatto un assoluto.

Nel febbraio del 1905 Lenin, molto polemico verso il disorientamento dei bolscevichi dinanzi alla rivoluzione e alla scissione che era stata quasi realizzata dai menscevichi (“i nove decimi dei bolscevichi” sono diventati “dei formalisti”, non capiscono “che ci vuole la guerra” civile “e un’organizzazione militare”, ecc.), scrive della necessità, oltre che di avviare effettivamente il III Congresso del POSDR, che si era arenato, anche di reclutare forze giovani primariamente operaie. “Propongo di fucilare sul posto chi si permetta di dire che mancano gli uomini. In Russia ce n’è un’infinità; bisogna solo reclutarli con maggiore ampiezza e audacia, con maggiore audacia e ampiezza, senza averne paura. Siamo in tempo di guerra. Sono i giovani che decideranno l’esito di tutta la lotta, sono gli studenti, e ancor più i giovani operai. Abbandonate tutte le vecchie abitudini d’immobilità, di rispetto della gerarchia, ecc. Fondate *centinaia* di circoli di sostenitori di *Vpered!* costituiti da giovani e stimolateli a lavorare con tutte le forze. Allargate di *tre volte* il comitato, facendovi entrare dei giovani, create cinque o dieci sottocomitati, “cooptate” ogni elemento onesto ed energico. Concedete a ogni sottocomitato il diritto di redigere e pubblicare manifestini senza menare le cose per le lunghe (non è un guaio se sbaglierà...). Bisogna unire e mettere al lavoro con straordinaria rapidità tutti gli elementi che posseggono iniziativa rivoluzionaria. Non temete che siano impreparati, non tremate se sono inesperti e poco sviluppati. In primo luogo, se non li saprete organizzare e stimolare, seguiranno i menscevichi e i Gapon e con la loro stessa inesperienza faranno un danno cinque volte maggiore. In secondo luogo, dato il momento i fatti insegneranno loro a pensare come noi¹⁰⁵”. E nel marzo Lenin insiste. “Occorre saperci adattare a una dimensione totalmente nuova del movimento”, sottolinea. “Lo sviluppo del movimento operaio di massa in Russia, in relazione allo sviluppo della socialdemocrazia, è caratterizzato da tre fasi importanti. Prima fase: il passaggio dai ristretti circoli propagandistici a una larga agitazione economica fra le masse; seconda: passaggio a un’agitazione politica di grandi proporzioni e alle dimostrazioni aperte, di strada; terza: passaggio dall’attuale guerra civile alla lotta rivoluzionaria diretta, all’insurrezione popolare armata. Ciascuna di queste fasi è stata preparata, da un lato, dal pensiero socialista, che lavora prevalentemente e omogeneamente in questa direzione, dall’altro, dai profondi cambiamenti prodottisi nelle condizioni di vita e in tutta la mentalità della classe operaia, dal risveglio di sempre nuovi suoi strati a una lotta più cosciente e attiva. Questi cambiamenti sono avvenuti talvolta senza clamore; l’accumularsi delle forze da parte del proletariato si è compiuto fra le quinte, in modo impercettibile, e ha provocato non di rado delusione negli intellettuali circa la solidità e la vitalità del movimento di massa. Poi è sopravvenuta una svolta, e tutto il movimento rivoluzionario è asceso, come di colpo, a un nuovo più alto grado. Dinanzi al proletariato e alla sua avanguardia, la socialdemocrazia, si sono posti *praticamente* nuovi compiti; e per assolvere a questi compiti sono nate, quasi spuntassero dalla terra, nuove forze, di cui nessuno sospettava l’esi-

¹⁰⁵ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Lettera ad A. A. Bogdanov e S. I. Guser*, 11 febbraio 1905

stenza neppure alla vigilia della svolta. Ma tutto questo non è accaduto d'un tratto, senza esitazioni, senza lotta di tendenza nella socialdemocrazia... Vi fu un'epoca in cui l'agitazione politica si apriva un varco fra le teorie opportunistiche; in cui si temeva di non avere forze sufficienti per i nuovi compiti; in cui si giustificava la socialdemocrazia per il suo ritardo nel comprendere le esigenze del proletariato, col ripetere a usura la parola "classista" o con l'interpretare da codisti i rapporti tra partito e classe. Lo sviluppo del movimento ha spazzato via tutti questi timori da gente limitata e tutte le idee arretrate". Oggi, invece, "per adeguare la nostra tattica e la nostra organizzazione ai nuovi compiti dobbiamo togliere di mezzo la resistenza delle teorie opportunistiche" (come il piano per rifare gli *zemstvo*¹⁰⁶ "come assemblee elettive contadine" o come l'"organizzazione-processo"), "dobbiamo batterci contro il timore reazionario di fronte alla "determinazione del momento" dell'insurrezione o di fronte alla dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Il ritardo della socialdemocrazia nel comprendere le urgenti esigenze del proletariato viene di nuovo giustificato col ripetere a usura (e molto spesso con stoltezza) la parola "classista" e col menomare i compiti del partito nei confronti della classe. Ancora una volta si fa abuso della parola d'ordine "iniziativa autonoma degli operai", ci si prosterna dinanzi alle forme inferiori di iniziativa e se ne ignorano le forme superiori, l'iniziativa effettivamente socialdemocratica, l'iniziativa effettivamente rivoluzionaria del proletariato stesso". Vero è, al punto in cui siamo, "che lo sviluppo del movimento spazzerà via anche questa volta tutte le sopravvivenze di concezioni sorpassate e senza vita. Al tempo stesso il farne piazza pulita non deve affatto consistere solo nella confutazione di vecchi errori, ma anche, e in misura incomparabilmente maggiore, in un lavoro rivoluzionario positivo per realizzare praticamente i nuovi obiettivi, per attrarre al nostro partito e impiegare le nuove forze, che oggi si pongono, in massa così imponente, sul terreno dell'attività rivoluzionaria... Abbiamo già detto più di una volta, a grandi linee, quali siano i nuovi compiti che ci stanno dinanzi: estendere l'agitazione a nuovi strati di poveri della città e della campagna, creare un'organizzazione più vasta, elastica e solida, preparare l'insurrezione e armare il popolo, accordarsi a tal fine con la democrazia rivoluzionaria" (essenzialmente, i socialisti rivoluzionari: radicati tra i contadini). Ma "quali siano le nuove forze che possono adempiere a questi compiti lo dicono direttamente le notizie sugli scioperi generali in tutta la Russia, sugli scioperi e sullo spirito rivoluzionario della gioventù, degli intellettuali democratici in genere, e perfino di molti circoli della borghesia. La presenza di queste immense forze giovani, la profonda convinzione che l'attuale effervescenza rivoluzionaria, mai vista prima d'ora in Russia, risulti estesa ancora solo a una piccola parte dell'immensa riserva di materiale infiammabile esistente nella classe operaia e fra i contadini, tutto questo è una garanzia assoluta che i nuovi compiti possono essere e saranno immancabilmente assolti. Il problema pratico che ci sta dinnanzi consiste prima di tutto nello stabilire *come appunto* impiegare, dirigere, unificare, organizzare queste nuove forze, *come appunto* concentrare l'azione socialdemocratica soprattutto sui compiti nuovi, superiori, posti dal momento, senza tuttavia dimenticare affatto quei vecchi, abituali compiti

¹⁰⁶ Sorti sotto lo zar Alessandro II nel 1864 come una forma di governatorato locale in mano alla grande proprietà agraria, successivamente sciolti, continuarono a rappresentare, pur in forma illegale e segreta, una sorta di assemblea elettiva locale sempre in mano alla grande proprietà agraria.

che ci sono e ci saranno dinanzi fino a che sussisterà il mondo dello sfruttamento capitalistico”.

In breve, quindi, bisogna “aumentare di molto gli effettivi di tutte le possibili organizzazioni di partito o fiancheggiatrici del partito, per andare in qualche modo di pari passo con il torrente di energia rivoluzionaria del popolo, che è cresciuto di cento volte. Naturalmente, ciò non significa che si debbano trascurare la preparazione attenta e il sistematico insegnamento delle verità del marxismo. No, ma si deve ricordare che a tal fine assumono oggi un’importanza ben più grande proprio le azioni militari, che *istruiscono* gli impreparati *secondo* il nostro orientamento, e solo secondo esso. Si deve ricordare che la nostra fedeltà “dottrinale” al marxismo si rafforza appunto perché il corso degli avvenimenti rivoluzionari dà sempre *convincenti lezioni alle masse...* Ricordiamo quanto sia importante servirsi oggi delle convincenti lezioni che i grandi avvenimenti rivoluzionari ci hanno dato per impartire non a più circoli, ma alle masse, le nostre vecchie lezioni “dogmatiche” a proposito, per esempio, della necessità di unire di fatto il terrorismo con l’insurrezione di massa, di saper vedere che dietro il liberalismo della società colta russa ci sono gli interessi di classe della nostra borghesia... Non si tratta perciò di attenuare il nostro rigore socialdemocratico, la nostra intransigenza ortodossa, ma di rafforzare l’uno e l’altra attraverso nuove vie, nuovi metodi di istruzione. In tempo di guerra bisogna istruire le reclute direttamente nelle azioni di guerra. Accingetevi dunque con più audacia ad applicare nuovi metodi di istruzione, compagni! Costituite con più audacia sempre nuovi gruppi di combattenti, inviateli in battaglia, reclutate un maggior numero di giovani operai, estendete i nuovi confini delle organizzazioni di partito, dai comitati fino ai gruppi di fabbrica, alle associazioni artigiane, ai circoli studenteschi! Ricordate che ogni nostro indugio in questo lavoro recherà vantaggio ai nemici della socialdemocrazia, perché i nuovi ruscelli cercano uno sbocco subito e, non trovando un alveo socialdemocratico, finiranno per incanalarsi entro un alveo non socialdemocratico.

Ricordate che ogni progresso pratico del movimento rivoluzionario insegnerà, inevitabilmente e infallibilmente, alle giovani reclute la scienza socialdemocratica, poiché questa scienza è fondata sul calcolo obiettivamente esatto delle forze e delle tendenze delle varie classi, e la rivoluzione non è altro che la demolizione delle vecchie sovrastrutture e l’azione autonoma delle varie classi che tendono, ognuna a suo modo, a creare una nuova sovrastruttura. Ma non riducete la nostra scienza rivoluzionaria a un semplice dogma libresco, non rendetela volgare con spregevoli frasi sulla tattica-processo, sull’organizzazione-processo, frasi che giustificano solo lo sbandamento, l’indecisione, la mancanza di iniziativa. Date più campo libero alle iniziative più varie dei più diversi gruppi e circoli, ricordando che il loro giusto sviluppo sarà assicurato, oltre che dai nostri consigli, dalle inflessibili esigenze poste dal corso stesso degli avvenimenti rivoluzionari. E’ risaputo da molto tempo che in politica si deve spesso imparare dal nemico. Nei momenti rivoluzionari il nemico ci impone sempre, in modo particolarmente significativo e rapido, giuste conclusioni”.

Concretamente, “dobbiamo creare, senza perdere un solo istante, *centinaia* di nuove organizzazioni. Sì, *centinaia*. Non è un’iperbole. E non ditemi che ormai è “troppo

tardi” per occuparsi di un lavoro organizzativo così ampio. No, non è mai troppo tardi per organizzarsi. Dobbiamo approfittare della libertà che abbiamo conquistato per legge e strappato nonostante la legge, per moltiplicare e rafforzare tutte le organizzazioni del partito. Quali che siano lo sviluppo e l’esito della rivoluzione, anche se queste o quelle circostanze l’arrestano troppo presto, tutte le sue conquiste reali saranno stabili ed effettive, soltanto se il proletariato sarà organizzato”. Perciò “la parola d’ordine “organizzatevi!”, che i fautori della maggioranza” (i bolscevichi) “volevano dare in forma precisa al II Congresso del partito, dev’essere oggi attuata senza indugio. Se non sapremo creare con audacia e spirito di iniziativa nuove organizzazioni, dovremo rinunciare alle... pretese”, diventate vuote, “di assolvere una funzione di avanguardia. Se ci arresteremo impotenti davanti ai confini, alle forme e alle proporzioni già raggiunte con comitati, gruppi, riunioni, circoli, daremo prova della nostra incapacità. Indipendentemente da noi, senza alcun programma e scopo determinato, semplicemente sotto l’influenza degli avvenimenti, sorgono oggi dappertutto migliaia di circoli. E’ necessario che i socialdemocratici si propongano di creare e rafforzare legami diretti con il maggior numero possibile di tali circoli, per aiutarli, per illuminarli con la riserva delle proprie cognizioni e della propria esperienza, per animarli con la propria iniziativa rivoluzionaria. Tutti questi circoli, eccetto quelli consapevolmente non socialdemocratici, entrino dunque senz’altro nel partito, o *si schierino a fianco del partito*. Nell’ultimo caso, non si potrà pretendere né che accettino il nostro programma, né che mantengano con noi rapporti organizzativi obbligatori: è sufficiente il solo sentimento di protesta, la sola simpatia per la causa della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, perché questi circoli *a noi vicini*, di fronte all’esempio di un’energica azione dei socialdemocratici, sotto la spinta dello sviluppo degli avvenimenti, si trasformino, dapprima, in forze democratiche ausiliarie del partito operaio socialdemocratico e, poi, anche in convinti aderenti¹⁰⁷”.

Da una parte dei bolscevichi, tuttavia, come accennato, veniva una resistenza alla posizione di Lenin. Essa al III Congresso riuscirà a metterlo in minoranza (i menscevichi avevano organizzato una loro conferenza separata, fu un congresso quasi tutto bolscevico) su questioni apparentemente secondarie, in realtà orientate ad affermare un’altra posizione, come quando Lenin propose che nei comitati di partito fossero obbligatoriamente almeno otto operai ogni due intellettuali¹⁰⁸ (addirittura il novembre successivo, dato il grande sviluppo in quei mesi del movimento rivoluzionario, Lenin proporrà un solo intellettuale per diverse centinaia di operai¹⁰⁹).

Nel periodo che va dal 1905 a parte del 1908 (comprendente rivoluzione e un paio d’anni di parziale agibilità politica) la socialdemocrazia (nel suo insieme), scrive Johnstone, in brevissimo tempo “passò da poche migliaia di iscritti a più di 30 mila, che nell’aprile 1906 elessero i delegati al IV Congresso (di “unificazione”, tra bolscevichi,

¹⁰⁷ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Nuovi compiti e nuove forze*, articolo su *Vperëd*, 8 marzo (23 febbraio) 1905

¹⁰⁸ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Discorso sui rapporti tra gli operai e gli intellettuali nelle organizzazioni socialdemocratiche*, 20 aprile (3 maggio), menzionato da Monty Johnstone ne *Il partito leninista d’avanguardia*, cit.

¹⁰⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Sulla riorganizzazione del partito*, articolo su *Novaja Žizn’*, 10, 15 e 16 novembre 1905

menševichi e partiti di nazionalità non russe), per raggiungere “poi il punto massimo di quasi 140 mila iscritti, rappresentati al V Congresso, nel maggio 1907”, da delegati eletti da assemblee e congressi locali¹¹⁰. Quanto alla distribuzione di questi iscritti (qui Johnstone cita David Lane), si trattava di 46 mila bolscevichi, 38 mila menševichi, e per il resto di militanti del Bund ebraico e dei settori polacco e lituano del partito¹¹¹.

Passiamo al tema parimenti cruciale del “centralismo democratico”. Con la Rivoluzione del 1905 la socialdemocrazia si trova a beneficiare di un paio d’anni, come già si è visto, di possibilità di muoversi abbastanza apertamente, entro cioè i limiti posti dallo scontro armato e poi dalla repressione strisciante da parte zarista. Parimenti questa rivoluzione ha enormemente espanso nella società russa il prestigio nel proletariato e l’influenza della socialdemocrazia: ha quindi proiettato quest’ultima a livelli di responsabilità decisivi, sia dinanzi alle richieste del proletariato che alla possibilità consistente di una rivoluzione antizarista vittoriosa. E’ diventato perciò importantissimo che le diverse frazioni in cui la socialdemocrazia è divisa trovino momenti e punti di intesa. Queste frazioni tuttavia dispongono di linee strategiche e organizzative che continuamente propongono polemiche, scontri, separazioni, anche rotture più o meno formali del partito: perciò riuscire a stare e a operare assieme richiede alcune regole, che da un lato garantiscano il massimo di unità operativa, dall’altro massima agibilità interna delle posizioni, massima libertà di discussione, senza rischi di prevaricazione da parte di maggioranze o gruppi di gestione. La formula “centralismo democratico”, che tenta di dare una risposta globale sul piano di queste regole, è presente in più testi di Lenin, tra i quali la bozza di quella *Piattaforma tattica per il congresso di riunificazione del POSDR*, ovvero in vista del IV Congresso, che abbiamo già esaminato riguardo ai temi della situazione in Russia nel marzo del 1906 e della tattica da praticarvi. Una definizione del “centralismo democratico”, anzi, era già stata approvata dalla Conferenza di Tammersfors (o Tampere, in Finlandia) della frazione bolscevica, nel dicembre del 1905.

Nel testo della *Piattaforma tattica* ecc. dunque si legge come, considerando che il “principio del centralismo democratico nel partito è attualmente accettato da tutti” e che “la sua applicazione, nelle presenti condizioni politiche, è difficile, tuttavia, entro certi limiti, possibile”, si propone al IV Congresso che il “principio elettivo” sia applicato “nelle organizzazioni del partito dal basso verso l’alto”, che le “deroghe a questo principio” siano da ammettere “solo in presenza di insormontabili difficoltà fraposte dalla polizia o in casi eccezionali specificamente previsti”, che “per gli interventi pubblici d’ogni tipo” debbano “essere istituite apposite sezioni dell’organizzazione, che non mettano in nessun caso a repentaglio le cellule clandestine”, e che, infine, “l’organismo centrale di partito” debba “essere unico, ossia che il congresso generale del partito debba eleggere un comitato centrale unico, che designerà la redazione dell’organo centrale del partito, ecc.”¹¹². Giova menzionare, infine, la definizione

¹¹⁰ Monty Johnstone: *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.

¹¹¹ David Lane: *The Roots of Russian Communism (Le radici del comunismo russo)*, 1975, menzionato da Monty Johnstone ne *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.

¹¹² Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Piattaforma tattica per il congresso di riunificazione del POSDR*, cit. Già al II Con-

ne di principio del “centralismo democratico” a cui Lenin giungerà nel maggio del 1906, in quanto fissa anche il limite, per così dire, dell’agibilità democratica dei militanti e delle organizzazioni. “Il principio del centralismo democratico e dell’autonomia delle istanze periferiche”, vi si legge, “significa... piena libertà di critica in ogni sede” (anche esterna alle organizzazioni e alla stampa di partito), “purché ciò non violi l’unità nell’azione concreta” per il raggiungimento degli obiettivi ch’esso ha deciso di raggiungere, parimenti significa “inammissibilità di *qualsiasi* critica” (ovunque espressa) “che danneggi o intralci l’unità di un’azione decisa dal partito¹¹³”. Però l’organizzazione specifica della frazione bolscevica non andava smantellata: anzi andava consolidata. Nell’ottobre del 1905, in vista del IV Congresso, Lenin scrive come non si dovesse “confondere la politica di unificazione delle *due* parti” (bolscevica e menscevica della socialdemocrazia russa) “con la loro *mescolanza*. Di unire le due parti siamo d’accordo; di mescolarle mai. Noi dobbiamo pretendere che i comitati” (le organizzazioni locali) “si dividano nettamente, poi ci saranno i due congressi” (sia dei bolscevichi che dei menscevichi), “e solo dopo l’unificazione. Due congressi nello stesso tempo, nello stesso luogo; ed essi non discuteranno e non approveranno altro che i progetti di unificazione preparati in precedenza”. Sicché, intanto, “bisogna lottare nella maniera più risoluta contro la *mescolanza* delle due parti del partito. Io consiglierei di dare questa parola d’ordine ai fiduciari, nel modo più preciso, e di incaricarli di metterla in atto”. Infatti “se non si farà questo ne uscirà un orribile pasticcio. Qualsiasi confusione è vantaggiosa ai menscevichi, ed essi cercheranno in ogni modo di provocarla. Per loro “peggio di così non si potrà andare” (perché non vi può essere nulla di peggio della loro disorganizzazione), mentre noi alla nostra organizzazione ci teniamo, sebbene sia embrionale, e la difenderemo con le unghie e con i denti. Ai menscevichi conviene confondere tutto e fare del quarto congresso un nuovo scandalo, perché a un *proprio* congresso non ci pensano nemmeno. Noi invece dobbiamo tendere tutte le nostre forze e tutti i nostri pensieri alla coesione, alla migliore organizzazione della *nostra* parte del partito. E’ una tattica che può sembrare “egoistica”, ma è l’unica sensata, e se saremo compatti, completamente organizzati, se allontaneremo da noi gli eterni malcontenti e i transfughi d’ogni genere, il nostro solido nucleo, anche se non sarà molto grande, attrarrà a sé tutto lo stuolo della “nebulosa organizzativa”. Se invece non avremo questo nucleo, i menscevichi nel disorganizzare se stessi disorganizzeranno anche noi. Se avremo un nucleo solido, li costringeremo

gresso (1903) Lenin aveva insistito (nella *Lettera alla redazione dell’“Iskra”*, 25 novembre 1903) affinché tutto il partito potesse disporre di “assolutamente tutto il materiale” atto a consentire ai militanti e alle organizzazioni valutazioni autonome su ogni questione oggetto di discussione, e affinché questo materiale fosse messo a disposizione di chiunque, nella misura del possibile, cioè tenendo conto solo del pericolo di fornire informazioni utili alla repressione. “E’ ormai tempo... di porre fine risolutamente alle tradizioni settarie del sistema dei circoli e di formulare – in un partito che si appoggia alle masse – la risoluta parola d’ordine: *più luce*, il partito sappia *tutto*, gli pervenga *tutto*, *assolutamente tutto il materiale* che gli consenta di valutare tutte le divergenze e ogni loro sorta... Più fiducia nel giudizio autonomo di tutta la massa dei militanti del partito: essi e solo essi sapranno moderare l’eccessiva veemenza dei gruppetti inclini alla scissione, sapranno, con la loro azione lenta, invisibile, ma in compenso perseverante, ispirare a questi ultimi la “buona volontà” nel rispettare la disciplina di partito, sapranno far bollire l’ardore dell’individualismo anarchico, sapranno, con il solo fatto della loro impassibilità, documentare, dimostrare e far vedere la scarsa portata delle divergenze che vengono esagerate dagli elementi inclini alla scissione”, ecc.

¹¹³ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Libertà di critica e unità d’azione*, articolo su *Volna*, 20 maggio 1906

presto a concludere l'unificazione con noi. Se non lo avremo, trionferà non un altro nucleo (non c'è) ma la *confusione*, e allora, ve l'assicuro, vi saranno nuovi intrighi, vi sarà una nuova inevitabile scissione e si diffonderà un'irritazione cento volte peggiore della precedente". Perciò "preparate... un'unificazione reale aumentando la *vostra* forza ed elaborando progetti *chiari* di norme tattiche e statutarie. Chi fa delle chiacchiere a vuoto sull'unificazione e *imbrogli* i rapporti fra le parti del partito deve, secondo me, essere allontanato spietatamente dal nostro ambiente¹¹⁴".

Anche negli anni successivi al V Congresso (maggio-giugno del 1907), nel quale i bolscevichi erano per la prima volta risultati, benché di poco, effettiva maggioranza, Lenin (a novembre) affermerà la necessità che continuasse l'esistenza della frazione bolscevica (così come delle altre). Si trattava, egli sottolinea, di avere ben chiara la differenza concettuale tra un partito socialdemocratico e una sua frazione così come la necessità di entrambi. In un partito con basi di massa la differenza delle opinioni era inevitabile, ed era necessario che il confronto e la lotta tra esse fossero aperti, tutti i militanti potessero esprimersi con cognizione di causa, ecc. Il partito, scrive Lenin nel luglio del 1909, "può comprendere tutta una gamma di sfumature", e anzi in esso le eventuali "posizioni estreme possono persino essere in netta contraddizione". Invece "una frazione è un gruppo di compagni che la pensano allo stesso modo, un gruppo che si è costituito per influire, anzitutto, sul partito in una certa direzione e per introdurre nel partito, nella loro forma più pura, i propri principi. Per questo è indispensabile un'effettiva *unità di pensiero*. La diversità delle istanze da noi formulate nei confronti dell'unità del *partito* e nei confronti dell'unità della frazione deve essere ben compresa da chiunque voglia chiarirsi l'effettivo stato delle cose riguardo ai dibattiti interni della frazione bolscevica¹¹⁵". Dunque la rottura dell'unità della frazione non poteva comportare altro che un'immediata separazione (ciò in effetti accadrà ai bolscevichi in più di un momento della loro esistenza).

j. La scissione definitiva della socialdemocrazia russa decisa dai bolscevichi nel gennaio del 1912, dunque la dichiarazione della necessità, nelle condizioni russe, dell'indipendenza della sinistra rivoluzionaria di classe, nel *Comunicato della riunione del Comitato Centrale del POSDR con funzionari di partito* del febbraio 1913 e nel *Rapporto del Comitato Centrale del POSDR alla Conferenza di Bruxelles* del luglio 1914

Nella seconda metà del 1907 la situazione russa torna a essere quasi integralmente autoritaria: la socialdemocrazia e le altre forze rivoluzionarie tornano nell'illegalità e nella clandestinità, la repressione si incrudisce; operano però margini residui di attività legale o semilegale, tramite il pugno di deputati eletti alla Duma di Stato e organismi apparentemente apolitici o "culturali" di varia natura. La socialdemocrazia entra nel suo complesso in gravi difficoltà organizzative e operative. I bolscevichi però constatano, scrive Johnstone, come il loro metodo di lavoro, "più duro e disciplinato", li metta "in grado di rispondere meglio alle esigenze del momento" ri-

¹¹⁴ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *lettera al Comitato Centrale del POSDR*, 3 ottobre 1905

¹¹⁵ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Comunicato sulla Conferenza della Redazione allargata del "Proletari"*, su *Proletari*, 16 (3) luglio 1909

petto a ogni altra forza rivoluzionaria e in specie rispetto ai menscevichi. Al tempo stesso, “la lotta tra i bolscevichi” (alleati nuovamente, dal 1910, con il gruppo di Plehanov) “e i menscevichi si fa più aspra, poiché questi ultimi continuano ad attaccare il livello clandestino dell’organizzazione socialdemocratica, composto quasi totalmente da bolscevichi. I menscevichi ne minimizzano l’importanza, dichiarano che invece occorra puntare sui margini residui di attività legale e sul mantenimento del carattere “aperto” della socialdemocrazia. Il contrattacco da parte bolscevica afferma che per questa strada si va solo alla “liquidazione” del partito. E quando la “lotta di frazione” sembrerà a Lenin “andare a scapito” dell’impegno considerato prioritario, da loro indicato alla VI Conferenza di partito (gennaio 1912, a Praga), consistente nella riorganizzazione del partito su basi essenzialmente illegali, i bolscevichi eleggeranno un loro comitato centrale e renderanno totale e definitiva la separazione dai menscevichi. Ogni tentativo di ricomposizione attivato dal lato della II Internazionale, di Kautsky, ecc. d’ora in poi fallirà¹¹⁶. Nel *Comunicato della riunione del Comitato Centrale del POSDR con funzionari di partito*, steso da Lenin, che si svolgerà nel febbraio del 1913, leggiamo come “il compito fondamentale della socialdemocrazia” fosse “di tenere sistematicamente conto dell’esperienza del 1912, perché questo è stato l’anno di una grande svolta storica nel movimento operaio della Russia. Non solo il declino e la disgregazione vengono sostituiti dalla ripresa; la classe operaia passa a un’offensiva di massa contro i capitalisti e la monarchia zarista. L’ondata di scioperi economici e politici è talmente vasta che la Russia si trova, sotto quest’aspetto, *innanzi a tutti* i paesi del mondo, anche i più sviluppati... Questo fatto” quindi “ha dimostrato che la Russia è entrata nel periodo di sviluppo di una *nuova rivoluzione*”, e che “alla classe operaia spetta il grande compito di destare alla rivoluzione e di educare alla lotta tutte le masse democratiche, di dirigerle verso il potente attacco che, dopo avere abbattuto la monarchia dei Romanov, dovrà dare alla Russia la libertà e la repubblica. Appoggiare in tutti i modi la lotta rivoluzionaria aperta delle masse, organizzarla, estenderla, approfondirla e intensificarla: questo il compito fondamentale del momento che stiamo attraversando. Non è un socialdemocratico chi non si è reso conto di questo compito, chi non svolge un’attività in questa o quell’organizzazione, o gruppo, o cellula illegale che si dedicano alla causa dello sviluppo della rivoluzione”.

“E’ stata soprattutto la ripresa rivoluzionaria del proletariato nel 1912 a far cambiare”, prosegue Lenin, “come tutti riconoscono, lo stato d’animo della democrazia” (delle forze democratiche nel loro complesso). “Tanto nelle elezioni per la IV Duma, quanto nella fondazione della stampa operaia legale, che propaganda sia pure solo i principi elementari della teoria marxista, la socialdemocrazia ha conseguito grandi vittorie. Il potere zarista non ha potuto impedire completamente queste vittorie, perché la lotta rivoluzionaria aperta delle masse ha mutato tutta la situazione sociale e politica. Il POSDR, continuando il suo incessante, tenace, sistematico lavoro per utilizzare decisamente tutte le “possibilità legali”, cominciando dalla tribuna della Duma per finire con le associazioni contro l’alcoolismo, non dimentica nemmeno per un istante che è degno dell’alto appellativo di membro del partito solo chi conduca l’intero pro-

¹¹⁶ Monty Johnstone: *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.

prio lavoro fra le masse, ispirandosi veramente alle risoluzioni del partito, meditate e approvate tenendo presente la rivoluzione che sale, e non la “legalità” del 3 giugno¹¹⁷. Non lasciarsi influenzare dallo sbandamento e dalla disgregazione” del periodo “1908-1911, ma lottare contro di essi: questo è il nostro compito. Non seguire la corrente del legalitarismo caotico e senza principi, ma utilizzare ciò che è legale per un graduale raggruppamento di tutto ciò che è vivo intorno al partito illegale: questa è la nostra causa. Nessuna pace con coloro che si servono del legalitarismo per seminare nelle masse scetticismo e indifferenza verso la lotta rivoluzionaria o addirittura per frenarla: questa è la nostra parola d’ordine”.

“Il periodo dell’orgia controrivoluzionaria ci ha lasciato in eredità, negli uni” (i bolscevichi), “lo sbandamento e lo sfacelo ideologico, la disgregazione organizzativa in molti centri del movimento operaio, i metodi artigianali e il distacco forzato dal partito, e, negli altri” (i menscevichi), “l’atteggiamento sprezzante e addirittura malevolo verso la “clandestinità”, che è la depositaria dei comandamenti della rivoluzione ed elabora la tattica rivoluzionaria”. Ma, argomenta Lenin, “distacco dei liquidatori dal partito socialdemocratico, allontanamento reale e, in alcune località, dimenticanza rispetto ai principi della socialdemocrazia e sfacelo delle organizzazioni socialdemocratiche “nazionali”¹¹⁸, tutto ciò ha acuito al massimo l’esigenza dell’unità” nella militanza socialdemocratica. D’altra parte, “l’unità del proletariato socialdemocratico è la condizione necessaria delle vittorie del proletariato stesso”, e “l’unità del proletariato è impossibile senza l’unità del *suo* partito, il POSDR”. Ma “vediamo immediatamente che non si può risolvere il problema di questa unità senza aver prima risolto, non solo a parole, ma con i fatti, il problema della necessità del lavoro illegale. Chi parla dell’unità, predicando al tempo stesso il “partito operaio legale”, inganna se stesso e gli operai. Chi parla dell’unità fingendo che la questione si possa risolvere, spiegare, o anche solo impostare, nel quadro della legalità, inganna se stesso e gli operai”. Quindi “no. Non le vuote frasi sull’“unità” nella stampa legale, non gli accordi con i diversi gruppetti di intellettuali che “farneticano ognuno per proprio conto”, non la diplomazia delle trattative all’estero, ma *soltanto l’unione* nelle diverse località, la *fusione* di fatto in un’unica organizzazione illegale, di *tutti* gli operai che aderiscono al POSDR, è la sola cosa che possa risolvere il problema dell’unità”.

“Già gli stessi operai si sono accinti, dal basso, all’unica soluzione seria, pratica, del problema dell’unità”. Invitiamo “tutti i socialdemocratici a mettersi su questa strada”.

¹¹⁷ Il riferimento è al colpo si stato del 3 giugno 1907, con il quale, tramite un manifesto, lo zar sciolse la II Duma di Stato ed emanò una nuova legge elettorale che aumentava la rappresentanza dei grandi proprietari fondiari e della borghesia industriale e commerciale e diminuiva di molte volte il numero dei rappresentanti degli operai e dei contadini. Nella curia dei grandi proprietari fondiari si eleggeva un grande elettore ogni 230 elettori, nella curia cittadina di prima categoria uno ogni 1.000, in quella di seconda categoria uno ogni 15.000, nella curia contadina uno ogni 60.000, in quella operaia uno ogni 125.000. L’insieme delle curie poi eleggeva i deputati della Duma. Venivano inoltre privati dei diritti elettorali quanti non sapevano il russo. Questa Duma, che avvierà i suoi lavori il 1 (14) novembre 1907 e che disponeva di una maggioranza ottobrista-centonera, avviò, assieme al governo Stolypin, la repressione su vasta scala, che di lì a qualche mese sfocerà nella messa fuori legge delle formazioni politiche rivoluzionarie e la cacciata dei loro rappresentanti nella Duma.

¹¹⁸ Cioè non russe.

Già “gli operai socialdemocratici ricostituiscono dappertutto le organizzazioni illegali uniche del POSDR, sotto forma di cellule di officina, di comitati di fabbrica e officina, di gruppi rionali, di centri cittadini, di gruppi socialdemocratici nelle istituzioni legali *di tutti i tipi*, ecc. Chi non vuole condannarsi a un’impotente solitudine vada in queste organizzazioni. Il riconoscimento del partito illegale, l’appoggio alla lotta rivoluzionaria delle masse avvengono qui sotto il controllo degli stessi operai¹¹⁹”.

Nasce così il partito bolscevico “di nuovo tipo”, scrive Johnson, che riunisce in un’organizzazione distinta i socialdemocratici rivoluzionari. Esso continuerà a definirsi socialdemocratico fino al 1918, ovvero userà la sigla POSDR, con l’aggiunta di “(b)” (bolscevico), fino a quest’anno, nel quale deciderà di chiamarsi comunista¹²⁰, intendendo separarsi anche lessicalmente da una socialdemocrazia europea che si era nel frattempo schierata a larga maggioranza a fianco delle decisioni di entrata in guerra assunte dai vari governi, o, in qualche caso, si era limitata a una critica pacifista (i bolscevichi, come vedremo, avevano invece dichiarato l’obiettivo della “trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria” del proletariato contro la borghesia).

Nel giugno del 1914, in *Rapporto del Comitato Centrale del POSDR e istruzioni alla delegazione del Comitato Centrale alla Conferenza di Bruxelles*¹²¹, Lenin scrive come “esistano due questioni fondamentali su quanto sta accadendo attualmente nella socialdemocrazia russa”. Di esse, “la prima è quella enunciata da Rosa Luxemburg nella proposta da lei presentata l’anno scorso (dicembre 1913) all’Ufficio Internazionale Socialista e condivisa tanto dai liquidatori quanto dai gruppetti che li difendono. In base a questa posizione, in Russia regna il “caos” della lotta frazionistica fra una moltitudine di frazioni, fra le quali la peggiore, quella “leninista”, esaspera particolarmente la scissione. E’ vero che le divergenze non escludono necessariamente la possibilità di un lavoro comune. La via dell’unità” però “passa attraverso un accordo o un compromesso fra tutte le correnti e frazioni¹²²”.

Al contrario, “in base alla seconda posizione, che è da noi condivisa, in Russia non sta oggi accadendo niente che somigli al “caos della lotta di frazione”. Vi è *soltanto* una lotta contro i liquidatori, e *soltanto* in questa lotta” si sta in realtà costruendo “un partito socialdemocratico *effettivamente* operaio, che raccoglie fin da ora intorno a sé la *schacciante maggioranza*, i quattro quinti, degli operai coscienti di Russia. Il partito illegale, nel quale è riunita la maggioranza degli operai di Russia, è intervenuto alle con-

¹¹⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Comunicato della riunione del Comitato Centrale del POSDR con funzionari di partito*, febbraio 1913. Giova rammentare come nelle elezioni per la II Duma i candidati bolscevichi ottennero il 47% dei voti per le curie operaie, nelle elezioni per la III Duma il 50%, in quelle per la IV Duma il 67%.

¹²⁰ Monty Johnstone: *Il partito leninista d’avanguardia*, cit.

¹²¹ Con l’intento di riunificare i socialdemocratici russi, questa Conferenza era stata convocata su decisione dell’Ufficio Internazionale Socialista, organo esecutivo della II Internazionale. Lenin non vi prese parte direttamente ma vi mandò il questo rapporto.

¹²² Rosa Luxemburg: *Proposta all’Ufficio Internazionale Socialista*, dicembre 1913. Il linguaggio (caos nella socialdemocrazia russa) e gli argomenti (orientati ad affermare la possibilità di una ricomposizione) usati da Luxemburg sono identici a quelli usati nel medesimo periodo da Trockij, col quale pure Lenin era entrato in polemica (particolarmente in *Come si viola l’unità gridando che si cerca l’unità*, maggio 1914, nonché in vari altri scritti).

ferenze e alle riunioni del gennaio 1912, del febbraio e dell'estate del 1913. Il suo organo centrale è *Pravda*".

"La Conferenza tenuta dal POSDR nel gennaio del 1912 ha espulso formalmente dal partito il gruppo dei liquidatori. Ma la questione del liquidatorismo era stata posta dal nostro partito molto prima. Già la Conferenza Panrusa del POSDR, riunitasi nel dicembre del 1908, aveva approvato una risoluzione precisa, formale, obbligatoria per tutto il partito, in cui si condannava senza riserve il liquidatorismo. Questa risoluzione" dichiarava che questo gruppo costituisce il "tentativo di una parte degli intellettuali del partito di liquidare l'attuale organizzazione del POSDR e di sostituirla con un'unione amorfa, nel quadro della legalità, anche nel caso in cui questa legalità debba essere realizzata al prezzo di una palese rinuncia al programma, alla tattica e alle tradizioni del partito".

"Risulta chiaro a questo punto", perciò, "quanto sia sbagliata l'opinione che i nostri dissensi con i liquidatori non sarebbero più profondi ma meno... dei dissensi esistenti fra i radicali e i moderati nell'Europa occidentale. Nessun partito, letteralmente nessun partito, dell'Europa occidentale ha mai approvato nel suo insieme una risoluzione contro chi ambiva a *dissolverlo* e a *sostituirlo* con un nuovo partito!". Parimenti "in nessun paese dell'Europa occidentale si è mai posto, si pone o può porsi la questione di sapere se è lecito servirsi dell'appellativo di membro di un partito e di predicare *nello stesso tempo* lo scioglimento di tale partito, di proclamarne l'inutilità, di chiederne la sostituzione con un altro partito. In nessun paese dell'Europa occidentale si è mai posto, come si pone da noi, il problema dell'*esistenza* stessa del partito, della *vita* del partito". Dunque "non si tratta di una divergenza organizzativa, sul *modo* di costruire il partito, ma di un dissenso sulla questione dell'*esistenza* del partito. Non si può dunque parlare di alcuna conciliazione, intesa o compromesso". Ovviamente "non avremmo potuto costruire (per i quattro quinti) il nostro partito, e non possiamo continuare a costruirlo, se non lottando decisamente contro i liquidatori, che nella stampa legale combattono l'"organizzazione clandestina" (cioè il partito illegale), dichiarando che essa è un "*male*", giustificando ed esaltando la diserzione dal partito" e proponendo" un "partito legale". Tuttavia il fatto è che "nella Russia di oggi, dove non è legalmente riconosciuto neppure il partito dei liberali moderati, il nostro partito può esistere solo come partito illegale. L'originalità, la peculiarità della nostra situazione, che ricorda in qualche misura la situazione dei socialdemocratici tedeschi al tempo delle leggi eccezionali¹²³ (benché anche allora i tedeschi avessero cento volte più legalità di quanta ve ne sia oggi in Russia) consiste in questo: il nostro partito operaio socialdemocratico illegale è composto da organizzazioni operaie *illegali* (spesso chiamate "cellule"), che sono circondate da una rete più o meno fitta di società operaie *legali* (casche assicurative, sindacati, associazioni culturali, sportive, leghe contro l'alcoolismo, ecc.). Nella capitale queste associazioni legali sono più numerose, in provincia spesso non esistono affatto... Le associazioni legali assicurano una certa *copertura* alle organizzazioni illegali e una vasta diffusione legale delle idee dell'unità

¹²³ Antisocialiste, furono volute dal Cancelliere del Reich Otto von Bismarck, e rimasero in vigore dal 1878 al 1890.

operaia. L'unificazione, su scala nazionale, degli organismi dirigenti della classe operaia, la costituzione di un centro (comitato centrale), l'approvazione di precise risoluzioni di partito su tutte le questioni: tutto questo, si intende, è assolutamente illegale ed esige la più completa clandestinità nonché la fiducia degli operai provati, la fiducia degli operai d'avanguardia". Ecco perché "chi si pronuncia sulla stampa legale contro l'"organizzazione clandestina" o per un "partito legale" *disorganizza* il nostro partito, e noi non possiamo non vedere in costoro i *peggiori nemici* del nostro partito".

"Va da sé che il rinnegamento dell'"organizzazione clandestina" è collegato con il rinnegamento della tattica rivoluzionaria e con la difesa del riformismo. La Russia sta attraversando un'epoca di rivoluzioni borghesi. Nel momento attuale perfino i borghesi più moderati, i "cadetti" e gli "ottobristi", sono scontenti del governo. Tuttavia, essi sono nemici della rivoluzione, ci odiano per la nostra "demagogia", per il nostro sforzo di ricondurre le masse sulle barricate, come nel 1905. Tutti questi borghesi si limitano a predicare le "riforme" e diffondono fra le masse la convinzione profondamente corruttrice che le riforme sono *compatibili* con l'attuale monarchia zarista". Ovviamente "la nostra tattica è molto diversa": noi certamente "utilizziamo tutte le riforme (per esempio, tutte le assicurazioni sociali) e tutte le associazioni legali", ma "per sviluppare la coscienza rivoluzionaria delle masse e la loro lotta rivoluzionaria. E in Russia, dove manca tuttora la libertà politica, queste parole assumono oggi per noi un significato molto più immediato che in Europa. Il nostro partito dirige gli *scioperi rivoluzionari*, che si sviluppano in Russia come in nessun altro paese". Concretamente, è "la fusione della lotta politica con la lotta economica" ciò che "dà vita allo sciopero rivoluzionario". Parimenti esso, "scuotendo milioni di contadini", educa anch'essi "alla rivoluzione. Il nostro partito conduce una campagna di *comizi rivoluzionari e manifestazioni rivoluzionarie di strada*. Il nostro partito diffonde a questo scopo *proclami rivoluzionari* e un *giornale illegale*, l'organo centrale del partito. Per garantire l'unità ideale di tutto questo lavoro di propaganda e di agitazione fra le masse noi ci serviamo delle parole d'ordine elaborate dalle istanze superiori del partito: 1) giornata lavorativa di otto ore, 2) confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari e 3) repubblica democratica. Nell'attuale situazione della Russia, dove regnano la completa mancanza di diritti e l'arbitrio, mentre tutte le leggi vengono calpestate dalla monarchia zarista, *solo* queste parole d'ordine possono coordinare e dirigere realmente tutta la propaganda e l'agitazione del partito nello spirito di un effettivo sostegno al movimento rivoluzionario della classe operaia". E, "quando qualcuno dichiara sulla stampa legale che le parole d'ordine della confisca delle terre e la repubblica non possono essere oggetto di agitazione fra le masse", non possiamo allora evitare di "affermare che non si può parlare di unità fra *questa* gente, fra questo gruppo di pubblicisti, e il nostro partito¹²⁴".

"Per tutto il corso della guerra", scrive Johnstone, "l'organizzazione" bolscevica "avrebbe continuato la sua lotta clandestina, antizarista e antimperialista. Dopo la Rivoluzione di Febbraio il partito" bolscevico "si trasformò rapidamente in organizza-

¹²⁴ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto del Comitato Centrale del POSDR alla Conferenza di Bruxelles*, luglio 1914

zione di massa della classe operaia, e poi in forza motrice della Rivoluzione d'Ottobre. La stessa Rosa Luxemburg, se inizialmente non risparmiò le osservazioni" critiche "ad aspetti importanti della politica e dell'azione" dei bolscevichi in questa rivoluzione, "riconobbe implicitamente la funzione organizzativa" del loro partito¹²⁵: nel 1918 scriverà come la "dialettica reale delle rivoluzioni" non andasse "alla tattica rivoluzionaria attraverso la maggioranza, ma alla maggioranza attraverso la tattica rivoluzionaria", ed, elogiando la risolutezza di cui avevano dato prova Lenin e i suoi compagni "al momento decisivo", aggiungerà che "soltanto un partito che sappia guidare, e cioè spingere innanzi, guadagna un seguito nella tempesta¹²⁶". Analogamente si mosse Trockij, che anzi, entrato con il suo gruppo nel partito bolscevico, vi assumerà per alcuni anni un ruolo secondo solo a quello di Lenin, per l'attività svolta nell'Ottobre e nella guerra civile che ne seguirà¹²⁷.

k. I punti di arrivo della riflessione leniniana sino alla Prima Guerra Mondiale, gli elementi sostanziali di differenza rispetto alle posizioni di Trockij e di Rosa Luxemburg.
Approfondimento

Come si sarà constatato, nella riflessione di Lenin sulla Rivoluzione del 1905 c'è già parte della base teorica dell'Ottobre, vale a dire della decisione nella primavera del 1917 di puntare in Russia alla conquista del potere da parte dei *soviet* degli operai, dei contadini e dei soldati. La Rivoluzione di Febbraio aveva realizzato da subito i *soviet* come strumenti di direzione, organizzazione e mobilitazione di massa degli operai, dei soldati e di una parte della massa contadina, parimenti aveva portato al Governo Provvisorio guidato dal principe L'vov, di orientamento liberale, e formato da menscevichi, socialisti rivoluzionari e "cadetti", costituendo così un'inedita situazione di dualismo di potere, all'inizio, tuttavia, sostanzialmente cooperativo. Ma di questo e dei successivi sviluppi concreti vedremo più avanti.

Negli anni successivi al 1905 Lenin aveva a più riprese ribadito, specificato e sviluppato la sua posizione, forte anche dell'appoggio di Kautsky (qualche incertezza di questi a parte, anche dovuta all'adesione da parte di Rosa Luxemburg alla versione menscevica degli eventi della lotta di frazione dentro alla socialdemocrazia russa), sia in ordine al tipo di partito socialdemocratico da realizzare nelle condizioni russe che in ordine al tipo di rivoluzione antizarista, ovvero alla necessità o meno di darle una base portante operaia-contadina, pur essendone "borghesi" gli obiettivi fondamentali (cioè di superamento dell'arretratezza strutturale e istituzionale della Russia)¹²⁸. Ma già nel 1915 Lenin, e vedremo più avanti anche questo, avvierà a revisione via via più significativa la sua posizione sulla rivoluzione antizarista, quindi sull'effettivo conte-

¹²⁵ Monty Johnstone: *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.

¹²⁶ Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, 1918, menzionato da Monty Johnstone ne *Il partito leninista d'avanguardia*, cit.

¹²⁷ Vedi Isaac Deutscher: *Il profeta armato*, 1954

¹²⁸ Va da sé che per Kautsky una tale base sociale andava bene, in Europa, solo per la Russia, dato il carattere appunto "borghese" degli obiettivi della rivoluzione antizarista; in Germania, dove la rivoluzione non poteva che essere socialista, la socialdemocrazia con i contadini non doveva avere sostanzialmente niente a che fare.

nuto sociale della partecipazione contadina a questa rivoluzione, ovvero sul contenuto sociale della rivendicazione contadina della redistribuzione della terra tra le famiglie contadine, parimenti avvierà a revisione la sua posizione sulla qualità del contributo della rivoluzione russa a quella socialista in Europa, data la situazione generata dalla Prima Guerra Mondiale, ivi compreso il tradimento del grosso delle socialdemocrazie europee, tra le quali buona parte dei menscevichi, Plehanov e il grosso dei socialisti rivoluzionari. Questo passaggio, come già accennato, si completerà nell'aprile del 1917.

Il tema di un'“accumulazione socialista”, cioè dell'unità tra obiettivi storicamente “borghesi” dello sviluppo e forma socialista dei rapporti di proprietà e di produzione, negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione del 1905 appariva ancora molto lontano dall'essere intuito da Lenin: riguardo alla “natura” di tipo “borghese” della rivoluzione antizarista rimaneva la posizione elaborata fin dall'inizio dal marxismo russo. Mentre su questo tema, come si è visto, Trockij era stato più lungimirante: questa rivoluzione non poteva che porsi la prospettiva quasi naturale di una sua evoluzione verso il socialismo, in quanto fin dall'inizio avrebbe dovuto unire obiettivi storicamente borghesi con obiettivi propriamente proletari, in quanto praticata primariamente dal proletariato (cioè avendo il proletariato come classe guida, “d'avanguardia”), sotto la guida della socialdemocrazia rivoluzionaria. In quegli anni l'accumulazione si poneva dunque in Lenin come accumulazione del capitale *sans phrase*, sicché appunto, sulla scia della storia europea, come compito di tipo essenzialmente borghese e i cui contenuti erano borghesi. Abbiamo appena esaminato attentamente questa posizione di Lenin a quel tempo, e ne abbiamo considerato gli elementi di debolezza. Al tempo stesso, tuttavia, il frangente storico gli indicava (e la Rivoluzione del 1905 era stata a questo proposito una conferma decisiva) che la borghesia russa la rivoluzione non era in grado di condurla, quindi che avrebbe dovuto essere sostituita circa la sua effettuazione dalle classi popolari, alleate e sotto la guida del proletariato, e, sul piano più propriamente politico, dalla socialdemocrazia e da suoi alleati rappresentanti i contadini. Il limite di Trockij, a sua volta, era più sottile, astrattamente volontaristico: riteneva che la rivoluzione antizarista avrebbe avuto nella massa contadina un supporto al proletariato completamente privo di autonomia, quindi incapace di anche solo una ridotta *partnership*, inoltre riteneva che il fatto di una guida, di conseguenza, strettamente proletaria avrebbe necessariamente condotto a un processo di relativamente rapida trascrescenza della qualità degli obiettivi rivoluzionari in senso organicamente socialista. Con l'Ottobre le due posizioni si avvicineranno, senza tuttavia fondersi¹²⁹. Sia Lenin che Trockij in ogni caso ritenevano che la rivoluzione in Russia avrebbe sollecitato una rivoluzione socialista su vasta scala in Europa, dalla quale sarebbe tornato in Russia ogni aiuto politico e materiale necessario¹³⁰.

¹²⁹ La polemica tra Lenin e Trockij cesserà solo al momento del ritorno di Trockij in Russia nel maggio del 1917, proveniente dagli Stati Uniti. Fino a quel momento essi avevano sostenuto posizioni differenti principalmente in sede di natura del blocco sociale rivoluzionario, affermando Lenin la necessità di una guida di fatto proletaria-contadina della rivoluzione e Trockij la necessità di una guida organicamente proletaria. Si veda, per esempio, Lenin: *La guerra e la tattica del partito*, articolo pubblicato su *Socjaldemokrat*, 20 (7) novembre 1915.

¹³⁰ Anche quando il proletariato e i contadini russi si troveranno impegnati in una rivoluzione la cui prospetti-

In breve, lo sviluppo della Russia nel 1905 è concepito da Lenin, e poi a lungo continuerà a essere concepito, come processo in due distinte tappe, la cui “natura” cioè sarebbe stata diversa sul piano del contenuto economico di classe, per così dire (la prima tappa una modernizzazione “borghese”, la seconda, a un certo grado di realizzazione di questa modernizzazione, una trasformazione socialista della società), pur essendo l'intero processo sostanzialmente affidato (è questa, come abbiamo visto, la novità proposta da sempre da Lenin) alle medesime forze sociali, proletariato e contadini, e alle medesime forze politiche, socialdemocrazia e suoi alleati. L'analisi della formazione in Lenin di quest'idea di una rivoluzione russa in due tappe è abbastanza complicata: infatti a determinarla non ci fu solamente l'intuizione della necessità di un protagonismo proletario-contadino ma anche tanto elementi del lascito marxiano sulla questione della proprietà della terra nella transizione al socialismo quanto elementi propri della formazione del marxismo russo che il lascito marxiano tendono a forzare. Dell'intuizione abbiamo già ampiamente visto.

Quanto agli elementi propri della formazione del marxismo russo, si tratta, rammento, della posizione elaborata da Plehanov: la modernizzazione politica e lo sviluppo economico della Russia sarebbero stati di competenza esclusiva della sua borghesia ecc.; l'arretratezza culturale ed economica del mondo contadino e il carattere primitivo del *mir* e, assieme a ciò e soprattutto, il carattere “piccolo-borghese” dell'obiettivo agrario di questo mondo avrebbero inoltre incrementato, per così dire, la determinazione di un carattere tutto borghese, cioè modernizzante in senso tutto capitalistico, della rivoluzione agraria e della prospettiva ch'essa avrebbe assegnato alle campagne. Altro possibile significato non c'era né poteva esserci di una rivoluzione che redistribuisse la proprietà della terra tra le famiglie contadine, espropriando la grande proprietà nobiliare, ecclesiastica, monarchica, ci fosse o no la nazionalizzazione di tutta la terra. Quanto al fraintendimento, poi, della posizione marxiana in fatto di proprietà della terra nella transizione al socialismo, si tratta, sempre nel marxismo russo, della radicalizzazione del carattere presuntivamente “piccolo-borghese” dell'obiettivo della redistribuzione della terra tra le famiglie contadine, o, meglio, della trasformazione dell'orientamento soggettivo “individualistico” dei contadini in fatto di proprietà agraria in un dato di fatto necessariamente strutturale-capitalistico, attraverso la loro assegnazione aprioristica sia al mondo ideologico che a quello economico della piccola-borghesia. Infatti, se è vero che Marx ipotizza, nella transizione al so-

va era ormai dichiaratamente socialista, nell'Ottobre del 1917, e poi batteranno nei campi di battaglia della guerra civile zaristi, borghesia ed eserciti invasori dei paesi capitalistici, a lungo i bolscevichi riterranno che il compito dell'accumulazione sarebbe stato affrontabile in Russia solo attraverso il concorso di “altri” da proletariato e contadini russi, cioè da rivoluzioni proletarie socialiste vittoriose nella sviluppata Europa occidentale, segnatamente in Germania. Solo la definitiva sconfitta della rivoluzione in questo paese, Lenin nel frattempo era scomparso, obbligherà i bolscevichi a porsi il problema di come sviluppare l'economia russa, anzi l'economia dell'Unione Sovietica (tale era il nome che la Russia sovietica si era data il 30 dicembre del 1922), per conto proprio ovvero da parte del potere degli operai e dei contadini, inventandosi un processo di transizione al socialismo che fosse anche una pratica tutta originale di accumulazione socialista, inoltre che facesse tutt'uno, in un mondo di lupi capitalisti, con l'obiettivo della sopravvivenza di un paese socialista economicamente ancor più arretrato che alla vigilia della guerra, per via delle gigantesche distruzioni della guerra civile. Ma, non avendo pensato che l'isolamento internazionale potesse davvero esserci, questa scelta costerà al partito bolscevico lacerazioni e rotture che si riveleranno irreversibili e dannosissime, al punto di alterare il profilo sociale dell'Unione Sovietica.

cialismo, la nazionalizzazione della terra, poiché parte del complesso dei mezzi fondamentali di produzione (con la conseguente costituzione di grandi avanzate unità produttive agrarie di proprietà sociale, trasformando così i contadini in proletariato liberato), è anche vero che egli colloca l'obiettivo contadino della redistribuzione tra le famiglie contadine della grande proprietà terriera come obiettivo contadino, cioè di una classe che sorge in epoche remote, che oggettivamente non è né piccolo-borghese né borghese, e che è tale sulla base di una caratteristica inamovibile del mezzo di produzione fondamentale di cui questa classe dispone, appunto la terra, "spalmata" sul territorio, non spostabile, che si presta a un'organizzazione del lavoro su base naturale (comunitaria e/o familiare) e impegnata anche in altre attività produttive. Collocare la redistribuzione familiare della grande proprietà fondiaria come parte di una rivoluzione borghese appoggiata dalla massa contadina "piccolo-borghese" (temere, addirittura, come accadrà nello stalinismo e verrà scritto nei suoi manuali *ergo* nei manuali del marxismo-leninismo, che il capitalismo possa riaffiorare nella transizione al socialismo per il tramite dell'allargamento di una quota della piccola proprietà familiare contadina) avrebbe dunque fatto semplicemente inorridire Marx, autore di quel ventiquattresimo capitolo del primo libro del *Capitale* nel quale è ampiamente argomentato come il capitalismo sorga dal grande capitale commerciale e finanziario e dall'entrata in circolazione di grandi masse di moneta centralizzate nelle classi dominanti, a seguito del saccheggio delle Americhe, non certo dalla piccola proprietà precapitalistica, agraria, commerciale o artigiana che fosse, *ergo* dai suoi orti, dai suoi polli e dalle sue botteghe.

Vero è che Lenin pragmaticamente riaggiusta le cose, parlando di *partnership* nella rivoluzione tra operai e contadini: però la rivoluzione, per quanto guidata da queste classi, continua (fino al 1915, come accennato) ad avere nella riflessione di Lenin una prima tappa strutturalmente "borghese". Simmetricamente a Lenin, Trockij invece riaggiusta le cose trasformando volontaristicamente la rivoluzione russa in processo da subito tutto socialista fatto di obiettivi di modernizzazione ex borghesi e di obiettivi organicamente proletari: ma quest'immediatismo lo porta ad escludere i contadini da ogni ruolo autonomo sostanziale, ovvero di classe contadina.

Giova molto sottolineare la perniciosità (e continueremo a farlo) di quest'immagine "piccolo-borghese" soggettivamente e "borghese" oggettivamente del mondo contadino, perché non solo per più aspetti sostanziali schematica e per altri errata, ma anche perché implicitamente settaria e dunque passibile (come purtroppo avverrà su vasta scala) di insensati disastri. Parimenti, *pour cause*, giova molto sottolineare la perniciosità della confusione tra modi diversi della produzione di merci, ovvero la riduzione a produzione di merci capitalistica di ogni modo della produzione di merci. Il risultato concreto di questi errori sono state, nell'intera esperienza del "socialismo reale" europeo (ma anche, benché senza tragedie, cubano), la permanente crisi agraria e la penuria alimentare; in Unione Sovietica specificamente, negli anni tra il 1929 e il 1933, la rottura staliniana dell'alleanza operai-contadini, il massacro di molti milioni di contadini, la carestia alimentare, il terrorismo di stato; in Cina, nel contesto del Grande Balzo in Avanti (1958-60) e poi della Rivoluzione Culturale (1966-69), la

morte per fame di decine di milioni di contadini. Interi tentativi rivoluzionari africani sono franati a seguito di questi errori, mi limito qui a menzionare quello etiopico, il più evidente, nella prospettiva di questo ragionamento. Ancora, il risultato di questi errori, avendo portato nel “socialismo reale” alla cooperazione coatta nelle campagne, quindi al disimpegno lavorativo contadino nelle unità produttive cooperative e statali, parimenti avendo portato all’abolizione della piccola produzione urbana di merci (in sede di piccolo commercio, servizi al dettaglio, ristorazione, attività artigiane, ecc.), è stata l’asfissia nel lungo termine dell’intero processo economico, lo scontento sociale per la mancanza del necessario a una quotidianità decente, ecc. La vittoria ideologica dell’Occidente nel 1989-91 sul “socialismo reale” europeo, che ne venne travolto, si deve assai più agli errori in questione che ai ritardi tecnologici, da un certo momento in avanti, e ai loro riflessi generali, o alla mancanza di libertà politica, al regime di polizia, allo stesso terrorismo di stato e allo stesso *gulag* del periodo staliniano, ecc.

In conclusione, l’intero Novecento si è incaricato in più modi di dimostrare, in modo spesso tragico, il carattere astratto e il fondamento organicistico letale di una transizione socialista basata sul pregiudizio anticontadino, stabile o ricorrente, persino nei paesi dove la rivoluzione socialista l’avevano fatta pressoché solo i contadini (vedi la Cina), parimenti basato, correlativamente, su forme totali di statalizzazione sociale: tutto questo avendo solo contribuito, con enorme vigore, a produrre poteri separati-autoritari, a militarizzare irreversibilmente la società, a produrre inefficienze, sprechi, burocratismi, condizioni penosissime di vita, ad aprire il rifiuto nelle popolazioni del “socialismo”, ad aprire infine la strada a crisi sistemiche e a processi di restaurazione del capitalismo, per di più basati sull’annullamento di ogni conquista sociale rivoluzionaria o post-rivoluzionaria.

Quanto a Rosa Luxemburg, ella oltre a condividere nel 1904 la critica di Trockij a *Che fare?* e la valutazione di Trockij di pericolosità della concezione del partito ivi indicata, ribadirà, come vedremo, questa critica anche verso la fine del 1918, rivolta ora non solo a Lenin ma anche a Trockij. L’ottimismo spontaneista di Luxemburg era molto astratto, mi pare evidente, così come mi pare evidente che l’averlo continuamente posto alla base della sua lotta contro il burocratismo e l’opportunismo e poi anche contro l’immobilismo del “centro” kautskiano della socialdemocrazia tedesca sarà tra le ragioni (certo non l’unica, ma di una certa importanza) del fatto che la sua posizione fu permanentemente minoritaria¹³¹. Comunque alla riflessione luxembur-

¹³¹ L’articolo di Lenin del luglio 1916 *A proposito dell’opuscolo di Junius* (lo pseudonimo con il quale Rosa Luxemburg firmò quanto scritto in carcere nel corso della guerra), pubblicato su *Sbornik Socijaldemokrata*, contiene assieme a molti elogi anche molte critiche a Luxemburg, tra le quali appunto quella di un’astrattezza connessa a un sostanziale isolamento politico. “Il maggior difetto di tutto il marxismo rivoluzionario in Germania”, argomenta Lenin, “è la mancanza di una salda organizzazione illegale che propugni la sua linea in modo sistematico ed educi le masse in conformità ai nuovi compiti... Negli opuscoli di Junius si sente l’isolato, che non ha compagni nell’organizzazione illegale, abituata a elaborare fino in fondo le parole d’ordine rivoluzionarie e a educare sistematicamente le masse secondo il loro spirito. Ma questo difetto – sarebbe una profonda ingiustizia dimenticarlo – non è un difetto personale di Junius, ma il risultato della debolezza di tutti i socialdemocratici tedeschi di sinistra, circondati da tutte le parti dall’ignobile rete dell’ipocrisia kautskiana, dalla pedanteria, dalla “benevolenza” per gli opportunisti”. Si veda, per la migliore conoscenza della posizione di

ghiana, utile quanto meno a individuare le rischiosità, le contraddizioni e le aporie dell'esperienza bolscevica, torneremo.

1. Approfondimento. L'uso sistematico in Lenin della forma "ridotta" della dialettica, segnalata dal ricorso abituale all'"analisi concreta della situazione concreta" e dalla riduzione del ricorso logicizzante alla forma "enfatica" solo a cornice argomentativa con intenzione ortodossa. Più controversa, invece, la posizione di Trockij e, soprattutto, di Rosa Luxemburg (analogamente, sul versante politico opposto, di Plehanov e dei menscevichi)

Forse ora, grazie a quanto già sappiamo della risione teorica di Lenin, si può riuscire a comprendere appieno il significato della mia critica, recuperata a Kallscheuer e ad altri, a come in Marx operi solo un "passo incompiuto" verso gli *standard* "della moderna logica della scienza e della metodologia delle scienze sociali", di "stampo analitico" ecc., essendo invece dominante una metodologia sostanzialmente speculativa di tipo logico-dialettico mutuata da Hegel e precisamente dalla sua *Scienza della logica*; e comprendere meglio come questo difetto gnoseologico operante in Marx abbia appesantito e a volte dirottato la ricerca marxista successiva (anche per via del "rilancio" ultraspeculativo operato dall'ultimo Engels, segnatamente in quel testo, ma non solo, che intendeva essere una sintesi di facile accessibilità del pensiero di Marx, l'*Antidiibring*).

Quella metodologia rinvia sistematicamente alla categoria di "totalità" (sia quando riferita alla realtà storico-sociale nella sua interezza che a un suo complesso particolare) e a processi interpretativi che avvengono per "assoluti" e presupponendo processi storico-sociali sempre autoespansivi. E' quest'impianto a obbligare Marx (e, con Marx, Engels, anzi Engels, come accennato, ben più di Marx) a riferire il processo storico-sociale a un unico tipo di determinazioni di qualità riflessiva (in analogia a Hegel): all'economia (in Hegel invece è alla politica). Il giovane Croce, portato al marxismo in forma critica dal suo maestro Antonio Labriola, definirà "monismo", come ho già accennato, la riduzione del processo della società al processo di una sua particolare dimensione, ovvero definirà "monistica" l'attitudine a individuare nella società un unico "principio ontologico"¹³². D'altra parte, solo a condizione di un'assiomatica astrattamente riduzionista può funzionare una filosofia che ponga lo sviluppo storico-sociale solo e sempre come autosviluppo espansivo. Un ulteriore difetto di tutto questo è di mettere da canto ogni possibilità teleologica, cioè l'autonomia dei soggetti, cioè la possibilità di loro scelte alternative significative in sede di comportamento umano, soprattutto se associato (ovviamente si tratta al tempo stesso di possibilità non "totali", ovvero di possibilità condizionate dalle situazioni). La conseguenza di ciò è consistita nel marxismo in affidamenti della prospettiva del comunismo alle "necessità" dello sviluppo storico, dando luogo così a più teorie del comportamento politico o della rivoluzione anche incapaci di funzionare oppure suscettibili

"Junius" che Lenin qui critica, Rosa Luxemburg, *La crisi della socialdemocrazia (Juniusbrochure)*, gennaio 1916.

¹³² Benedetto Croce: *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, cit.

di creare, pur funzionando, difficoltà aggiuntive alle lotte di classe o al processo rivoluzionario: quali l'attesa che la rivoluzione maturi per via "obiettiva" (vedi Engels e Kautsky) o il volontarismo spontaneista, sicché l'affidamento al puro movimento del proletariato, di cui il partito non è che l'organizzazione, della rivoluzione proletaria (vedi Rosa Luxemburg; ma vedi anche l'assegnamento assoluto alla borghesia russa della rivoluzione antizarista effettuato da Plehanov, la convinzione a lungo di Lenin che la rivoluzione russa, pur operata dalle classi sfruttate e dalla socialdemocrazia, non potesse che essere borghese, e vedi la difficoltà a lungo sempre di Lenin a collocare i contadini effettivamente come classe, a collocare le loro richieste come sussumibili sotto il socialismo, ecc.). Naturalmente queste che pongo sono rudi schematizzazioni: ma solo nell'intento di andare al nocciolo delle questioni nella maniera più chiara possibile.

Aggiungo questa breve digressione. Per questa via la tendenza a un operismo anche radicalizzato (in forma organizzata di tipo sindacale, per esempio), tuttavia intrinsecamente privo di capacità di egemonia sulla società (precisamente, sull'intero complesso delle classi sfruttate e su parte di quelle medie), può farsi potente. Questa posizione può essere prodotta da idee ingenui di autosufficienza operaia in sede di cambiamento sociale oppure da fenomeni di depoliticizzazione operaia, per una ragione qualsiasi. Parimenti può farsi potente una sorta di stereotipizzazione riduttiva dei contenuti dell'universalismo proletario. Sulla scia dell'illusione che l'antagonismo proletario al modo di produzione capitalistico e alla sua sovrastruttura politica sia per sua intrinseca natura "totale", obiettivamente e soggettivamente onnicomprensivo, e per di più che quest'antagonismo avvenga spontaneamente, per autosoggettivazione (come Marx ritenne a lungo, fino alla crisi della I Internazionale, determinata, assieme, dalla sconfitta della Comune di Parigi e dalla pressione settaria del bakuninismo), la disattenzione (quando non il rifiuto) da parte del movimento operaio rispetto a nuove richieste universalistiche maturate nella società, ma anche a una rimodulazione adattativa di quelle stesse proletarie tradizionali, può farsi molto forte. Mentre lo sviluppo capitalistico mostra periodiche capacità di autorivoluzionamento strutturale e culturale, quindi periodiche capacità di larga egemonia sociale, la compattezza politica, culturale, organizzativa, la capacità egemonica e quella combattiva del proletariato possono quindi fragilizzarsi e andare in crisi, determinando la possibilità avversaria di grandi offensive vincenti. Faccio solo un esempio, riguardante staticizzazione e stereotipizzazione dell'universalismo proletario (credo che il resto del ragionamento si comprenda da sé).

La seconda metà del Novecento e questo primo scorcio di Duemila sono stati attraversati da nuove grandi e potenti richieste di nuovi obiettivi di qualità universale: la richiesta di liberazione delle donne rispetto a una totalità di vincoli oppressivi e di forme di sfruttamento spesso, inoltre, estremamente brutali, avvenuta da parte dei movimenti femministi; la richiesta di diritti da parte delle persone omosessuali, che ne parifichino il trattamento sociale a quella delle persone eterosessuali; quella dei movimenti ambientalisti ed ecologisti di rapporti non distruttivi bensì di attenzione positiva e di tutela nei confronti del vivente non umano, degli ecosistemi, delle condizioni di vivibilità del pianeta, con tanto di richieste correlate di un diritto delle future

generazioni a un pianeta vivibile, di un rifiuto dello spreco delle risorse del pianeta, di cambiamenti del “modello” produttivo attenti a questi rapporti e a queste richieste, ecc.; le richieste dei movimenti pacifisti di “modelli” non-aggressivi e cooperativi di relazioni tra formazioni sociali, etnie, religioni, ecc. e di comportamenti coerenti (discorsivi) sul piano delle relazioni sociali, internazionali, ecc. ecc. Non è questo il momento di un’analisi (che non potrebbe non essere anche critica) delle forme culturali e politiche e delle interconnesse gestioni di classe, spesso piccolo-borghesi e quindi caratterizzate da radicalismi astratti, unilaterali e fuorvianti, e dal rifiuto della solidarietà verso le attese emancipative del proletariato, assunte da questo o quell’ordine di richieste, ecc.: ciò che ora mi limito a sottolineare è la sordità impressionante verso queste richieste che ha caratterizzato a lungo, in genere, le organizzazioni storiche del movimento operaio, cui poi, inevitabilmente, ne sono seguite assunzioni eclettiche, cioè nelle forme culturali proposte da *leadership* o intellettuali piccolo-borghesi. Un’ultima considerazione: il marxismo-leninismo staliniano ha addirittura costituito una regressione larga se non “totale” in seno al movimento operaio, non solo ignorando le richieste universalistiche in questione ma anche praticando cancellature radicali, quando al governo, dello storico universalismo proletario in fatto di democrazia partecipata¹³³ e di pratiche sociali realmente e globalmente emancipatorie, orientate all’eguaglianza tra i membri della società e alla loro dignità, ecc., ma al contrario realizzando pratiche di gestione sociale burocratiche e autoritarie (anzi per un periodo ferocemente dispotiche)¹³⁴.

Torniamo al dibattito nella socialdemocrazia russa su partito e su rivoluzione anti-zarista. Quale totalità fu quella russa al tempo dello zarismo; quindi, quali ne furono le contraddizioni portatrici di conflitti, quali le soggettività sociali che li esprimevano, quali quelle “in mezzo”, quali le attese di tutte quante, le loro rappresentazioni, le loro forme di associazione, le loro relazioni, che cosa era per loro essenziale e che cosa secondario sul piano dei relativi obiettivi sociali, politici, culturali, ecc.; che cosa, in brevi parole, componeva il complesso delle determinazioni che rendevano “immanente” una rivoluzione nella Russia di allora. E’ facile vedere come l’apparato epistemologico-ermeneutico del primo marxismo russo (Plehanov, Aksel’rod, Zasulič, ecc.) e quello successivo di Struve e del menscevismo non si rifacessero alle determinazio-

¹³³ Rammento a questo proposito come la stessa democrazia parlamentare su base repubblicana sia stata una rivendicazione portata avanti per oltre un secolo dal movimento operaio europeo, e una sua faticosissima conquista: a parte brevi momenti in circostanze del tutto particolari, la borghesia capitalistica l’ha poi sempre subita, e quando le è tornato utile e possibile l’ha anche tolta di mezzo.

¹³⁴ E ci si chiede tuttora, in più partiti comunisti contemporanei, come mai il “socialismo reale” sia crollato! Non solo: nel grottesco frequente della sinistra europea contemporanea (non solo di quella comunista) ci si chiede spesso se questa o quella rivolta popolare contro questa o quella cleptocrazia per esempio medio-orientale sia da appoggiare oppure no, onde evitare di trovarsi ad appoggiare rivolte sostenute dagli Stati Uniti, dalla NATO, da altri paesi imperialisti, ecc. Occorrerebbe invece chiedersi come mai oggi riescano a fare sfoggio di generosità universalistica gli imperialisti, e come mai non risulti granché credibile quella critica giustissima nei loro riguardi che afferma che in realtà di generosità non ce ne sia proprio, l’obiettivo vero sia di natura egemonica o economica. Giova rammentare che analoga insensatezza fu molto operante nella discussione interna alla II Internazionale *ante* Prima Guerra Mondiale, e che Lenin, al contrario, come tra poco vedremo, sempre si schierò per il più totale e insindacabile diritto delle “nazioni” (dei popoli, delle loro minoranze) all’autodeterminazione.

ni complessive della realtà russa nelle loro effettività e nei loro rapporti concreti, bensì tendessero a privilegiare in via aprioristica il dato dell'arretratezza russa rispetto all'Europa occidentale organicamente capitalistica. E' sostanzialmente per questo che essi ipotizzarono una rivoluzione russa organicamente borghese come mezzo per il superamento dell'arretratezza. Vero è che Plehanov e menscevichi ne facevano una prima tappa, intendendo il superamento dell'arretratezza come la preconditione, in un secondo tempo, di una rivoluzione proletaria socialista: ma ciò è secondario. Detto altrimenti, nel loro avviso quanto sarebbe stato immanente alla Russia zarista era una rivoluzione borghese fatta dalla borghesia, neanche una rivoluzione certo borghese ma fatta dal proletariato e dai contadini. Ciò che avevano ipotizzato a suo tempo, in termini ampi, Marx ed Engels, costruendo le ipotesi che definiscono la concezione materialistica della storia, cioè che all'arretratezza feudale la storia opponga la rivoluzione della borghesia, non poteva non essere anche in Russia, non occorreva sottoporre a validazione nelle reali condizioni russe in atto (tra le quali i rapporti mondiali nei quali la Russia era immersa), non occorreva controllare se fosse realistico-concreto, onde, eventualmente constatandone erroneità od obsolescenza, operare correzioni o rimaneggiamenti più o meno ampi.

Occorre poi constatare come questa posizione iniziale del marxismo russo (tra l'altro opposta a quella di Marx, che fu sempre uno scienziato, quindi capace di autocritica, come si nota nei suoi carteggi, già menzionati in queste note, con la rivista *Otečestvennye Zapiski* e con Vera Zasulič) non sia, apparenza a parte, gradualista. Il gradualismo è quella posizione che sostituisce la realizzazione di un determinato programma socialista tramite una radicale rottura di classe con la sua realizzazione più graduata e "tranquilla", in genere anche accettando (ma non necessariamente) una parziale continuità dei rapporti capitalistici: ma si tratta pur sempre di un programma realistico-concreto. Quella posizione iniziale del marxismo russo, invece, pur sotto l'apparenza del gradualismo, costituiva un programma irrealistico, immaginario, tutto sussidiario di apriorismi scolastici, dato che, come mostrava tutto in Russia e come poi accadrà, una rivoluzione proletaria-contadina era l'unico modo realistico di uscita della Russia dallo zarismo e dall'arretratezza. Vero è che poteva trattarsi, a seconda della figura o del gruppo politico guida, di una rivoluzione del proletariato ecc. caratterizzata da una prima fase "borghese" (Lenin, per tutto un periodo) oppure già da subito socialista (Trocki): ma anche questo è secondario. Quindi, concludendo, abbiamo dalla parte di Plehanov e del grosso dei menscevichi un pensiero teorico che muove da un'assiomatica astratta, dalla parte di Lenin, e sostanzialmente anche di Trocki, un pensiero teorico concretamente determinato. Come abbiamo visto con Kallscheuer, considerate dal piano della dialettica si tratta di due metodiche inconciliabili, e tali in quanto lo risultano praticamente, ovvero sul piano dell'effettività del risultato auspicato dalle prassi che ne derivano. Come Lenin dirà continuamente nel corso della sua esistenza, "la verità è sempre concreta", il metodo "vero" è quello dell'"analisi concreta della situazione concreta", ecc.

Può a volte sembrare, *prima facie*, che Lenin al marxismo russo originario, schematico, confusionario, inefficace, sostituisca un sostanziale empirismo. A parte che

l'empirismo non fu in Russia che uno dei tanti modi ideologici apologetici di sostegno della possibilità di una mediazione tra democrazia e autocrazia zarista, ecc., in Lenin in realtà è davvero operante, in via generale, una “dialettica ridotta di esposizione” (Kallscheuer), la ricognizione cioè del potenziale contraddittorio concreto (quindi su base empirica: ma in tutt'altro significato dall'empirismo storico della borghesia) portato dalla generale situazione russa. La tesi leniniana di una rivoluzione antizarista guidata dalle classi sfruttate non è, dunque, semplicemente un auspicio su base etico-politica ma, e prima di tutto, anche il risultato di un’“analisi concreta della situazione concreta”. E' però pure vero che Lenin su altri piani rimane in qualche misura sussidiario di residui di “dialettica enfatica”, di “ermeneutica degli assoluti”, per il tramite di una sua introduzione teorica al marxismo, che assai più che attraverso Marx passa attraverso l'hegelismo deterministico di Engels e quel suo surrogato puramente deterministico che fu l'apporto teorico di Kautsky sui temi più generali del marxismo.

E direi che lo stesso vale riguardo al rapporto di Luxemburg a Marx, in maniera inoltre ben più cogente e condizionante: fino all'ultimo ella si rifarà alla posizione marxiana-engelsiana-kautskiana (portata anche al parossismo) riguardo ai contadini, davvero ignorando (l'ho già accennato), cosa questa impressionante, che senza tener conto delle richieste contadine la rivoluzione antizarista in Russia non ci sarebbe mai stata, l'Ottobre sarebbe stato rapidamente sopraffatto, ecc.

Anche riguardo a Trockij il fatto di residui di “dialettica enfatica” ecc. si coglie parecchio, e questo per due vie. Primo, essi appaiono nella forma (secondaria, ma significativa) della convinzione di una rapidità e di una facilità (di una non-contraddittorietà, o quanto meno di una non-complessità fondamentale, per così dire) della composizione dei vari obiettivi di modernizzazione della Russia in un quadro coerente, come conseguenza delle specificità di contenuto proprie dell'operato di governo socialdemocratico rivoluzionario e dittatura del proletariato. Le cose invece non si riveleranno così facili, dopo l'Ottobre, e Trockij pagherà caramente il suo pur limitato errore, fornendo a Stalin, futuro macellaio entro pochi anni di molti milioni di contadini russi, il pretesto per affermare che l’“accumulazione socialista” largamente a carico delle campagne, proposta da figure vicine a Trockij come Preobraženskij¹³⁵, portava-

¹³⁵ Evgenij Aleksevič Preobraženskij. Bolscevico fin dal 1903. Nel 1917 è membro del *soviet* di Čita. Contrario all'inizio del 1918 alla pace di Brest-Litovsk, date le pesantissime condizioni volute dalla Germania. Negli anni 1920-21 è Segretario del Comitato Centrale e membro dell'Ufficio Politico del partito bolscevico. Nel 1921 è a capo del Commissariato del Popolo alle Finanze e membro del Consiglio dei Commissari del Popolo; poi è posto anche a capo del Commissariato del Popolo all'Educazione. Critico della NEP, considerato l'economista di maggior valore del potere sovietico, teorico della necessità di un processo in Russia di “accumulazione primitiva” del capitale basata sulla campagna, propone un piano per l'industrializzazione della Russia. Vicino a Trockij, all'opposizione rispetto alla Segreteria Stalin-Zinov'ev-Kamenev e alla maggioranza ch'essi guidano del Comitato Centrale, tra i firmatari nel 1924 della *Dichiarazione dei 46*, un atto (come vedremo più avanti) di pesante critica alla loro politica industriale così come ai loro metodi di gestione del partito. Dal 1924 al 1927 opera nel Commissariato del Popolo alle Finanze. Nel 1927 è espulso dal partito, accusato di trockismo. Nel 1929 si separa pubblicamente dalle posizioni di Trockij; nel 1930 è riammesso nel partito, nel 1932 è collocato nel Commissariato del Popolo all'Industria Leggera e posto a capo del Commissariato del Popolo alle Fattorie di Stato. Nel 1933 è nuovamente espulso dal partito e condannato a tre anni di esilio

no al conflitto aperto tra potere sovietico e contadini, rompevano il blocco sociale che aveva fatto l'Ottobre e vinto la guerra civile, quindi costituivano un pericolo per la sopravvivenza stessa del socialismo. Secondo, Trockij nella sua pur straordinaria *La rivoluzione tradita*, scritta in esilio, si caratterizza per l'ostinata definizione delle trasformazioni dell'Unione Sovietica operate da Stalin come effetti, certo, di una degenerazione dispotico-burocratica del potere, tuttavia avvenuta mantenendo i rapporti di produzione socialisti introdotti dall'Ottobre; in altre parole, si caratterizza per l'ostinato rifiuto di constatare l'avvenuta larga trasformazione dei rapporti di produzione, nelle città come nelle campagne, inizialmente basati sulla partecipazione attiva alle decisioni sugli orientamenti statali di politica economica, sul controllo dei lavoratori sulla condizione lavorativa e sulla loro partecipazione alla gestione dell'unità produttiva (nelle città) e (nelle campagne) sulla gestione al tempo stesso familiare e comunitaria della terra, in rapporti invece di fatto a sfruttamento, pur nel quadro della conservazione dei rapporti di proprietà (statali o cooperativi) creati dalla Rivoluzione d'Ottobre. In altre parole, Trockij sino alla fine si caratterizzerà per una difficoltà sostanziale a cogliere le fondamenta strutturali via via create a consolidamento di un potere dispotico-burocratico, e per una difficoltà parimenti sostanziale di mettere a fuoco la contraddizione fondamentale di questo tipo di formazione sociale, non semplicemente "politica" ma, pur *sui modo*, di classe¹³⁶. Sicché, venendo al punto, gli impediva di affermare tali posizioni, in primo luogo, proprio la fedeltà all'assiomatica della concezione materialistica della storia, che mette in fila unidirezionale-ascendente le formazioni storico-sociali, ovvero che dopo i modi produzione feudali mette quello capitalistico e dopo quest'ultimo quello socialista, affidando al più al processo storico-concreto la possibilità di qualche zigzag, di ritardi, di commistioni transitorie tra vecchio e nuovo¹³⁷.

Ma torniamo a Lenin. Quale dunque il residuo ch'egli porta di una "dialettica enfatica di esposizione", un'"ermeneutica degli assoluti", ecc. Intanto, come si capisce da sé, nel ritenere che comunque il percorso della storia sia unidirezionale-ascendente, e che il problema strutturale fondamentale della Russia sia quindi di giungere a mar-

interno. Nel dicembre del 1936 è arrestato e sottoposto a processo. Il 13 luglio del 1937 è condannato a morte e immediatamente fucilato.

¹³⁶ Vedi Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *La rivoluzione tradita*, 1936

¹³⁷ Tuttavia Rakovskij, ricordo, figura vicina a Trockij, già nell'agosto del 1928 aveva indicato nell'Unione Sovietica staliniana uno "stato burocratico con un residuo operaio", andando così ben più avanti di quanto Trockij non riuscirà a fare riguardo alla "natura sociale" di questa formazione. Si veda Hristian Georgevič Rakovskij: *I pericoli professionali del potere, lettera al compagno Valentinov*, 6 agosto 1928. Romeno di etnia bulgara, Rakovskij fu fondatore nel corso della Prima Guerra Mondiale della Federazione dei gruppi e partiti socialdemocratici balcanici ostili alla guerra. Imprigionato in Romania, raggiungerà dopo la scarcerazione la Russia, dove dopo l'Ottobre si unirà ai bolscevichi. Membro fondatore nel 1919 della III Internazionale. Vicino a Trockij, all'opposizione rispetto alla Segreteria Stalin-Zinov'ev-Kamenev e alla maggioranza ch'essi guidano del Comitato Centrale. Stalin tenterà di neutralizzarlo inviandolo come ambasciatore sovietico dapprima, nel 1923, a Parigi, poi, nel 1924 e fino all'anno successivo, a Londra. Dichiarato dalla Francia *persona non grata*, a seguito della firma apposta, il 27 agosto 1927, alla *Dichiarazione dell'Opposizione* (unificata, guidata da Trockij, Zinov'ev e Kamenev), vuole tornare in Unione Sovietica per contribuire alla lotta contro Stalin. E' subito arrestato, espulso dal partito e inviato all'esilio interno. Nel 1934 si sottomette a Stalin. Riammesso nel partito, nel settembre del 1941 viene nuovamente arrestato; processato, l'11 settembre è condannato a morte e immediatamente fucilato.

ciare al passo dei paesi (capitalistici) avanzati. Certo che la necessità di un tale obiettivo esiste, ma in quanto obiettivo politico di classe, cioè per difendersi dallo zarismo e dallo sfruttamento, per appoggiare le lotte altrove per il socialismo, per difendere la rivoluzione da aggressioni imperialiste, non certo in ossequio a inesistenti leggi della storia. Rimangono in Lenin, di conseguenza, le varie tesi correlate della concezione materialistica della storia o di suo supporto: la tesi della contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive sociali e i rapporti sociali di produzione; la tesi, quindi, che il modo di produzione capitalistico sia destinato al progressivo rallentamento e poi all'arresto dello sviluppo delle sue forze produttive, con tanto di crisi vieppiù organiche e dirompenti ecc.; la tesi che, in via generale, il socialismo non solo richieda ma crei condizioni di sviluppo economico più avanzate che quelle possibili nel quadro del capitalismo, ecc. Ciò che va aggiunto, tuttavia, è che si tratta di tesi che appaiono quasi sempre il risultato di esigenze ideologiche nel quadro della lotta di tendenza dentro alla socialdemocrazia, non solo russa ma europea, oppure di esigenze retoriche, in un quadro perciò di loro quasi-sostanziale "convenzionalizzazione" (Popper), cioè di cancellazione di una loro effettiva "influenza" in sede di analisi di contesto e di decisioni politico-strategiche. In secondo luogo, un residuo invece significativo nel senso che stiamo considerando, oltre a quelli già considerati riguardanti "natura" della rivoluzione russa e contadini (e che concorrerà alle teorizzazioni del "comunismo di guerra" come avvio della transizione al socialismo), è reperibile nel pur straordinario *Stato e rivoluzione* (scritto nell'agosto-settembre 1917): nel quale opera la convinzione che il proletariato sia di tutto punto già in grado di gestire direttamente società ed economia, tramite cioè i *soviet* costituiti in stato: in virtù, si direbbe proprio, del ruolo assegnatogli dalla concezione materialistica della storia. Si tratta tuttavia di un errore che Lenin stesso opererà a superare. Ed è anche vero che esso fu parte del tentativo, assolutamente giusto, di Lenin di affermare la necessità politica e la piena legittimità in Russia della rivoluzione proletaria, sicché dello *slogan* "tutto il potere ai *soviet*" dell'Ottobre. Di ciò ci occuperemo un po' più avanti. In ultimo, un residuo consistente lo troviamo in *Materialismo ed empiriocriticismo*: di cui ci stiamo per occupare.

m. Approfondimento. La critica di Lenin all'empiriocriticismo: un travisamento sostanziale, pur a partire da alcune buone ragioni

Mi limito a segnalare, in chiusura di questo capitolo, dedicato, con qualche digressione o anticipazione, alla riflessione leniniana precedente la Prima Guerra Mondiale, uno scritto importante di Lenin, nel quale il legame alla forma "enfatica" della dialettica, per di più nella sua variante engelsiana, appare totale. Si tratta di uno studio del 1908, *Materialismo ed empiriocriticismo*.

Questo scritto ebbe, la cui materia è gnoseologica, ha primarie ragioni di tipo fondamentalmente politico. Gorkij e un gruppo di intellettuali marxisti (Bogdanov, Bazarov, Lunačarskij, Berman, Helfond, Juškevič, Suvorov, Černov, ecc.), alcuni dei quali bolscevichi, che si proponevano uno sviluppo del marxismo sul terreno della teoria della conoscenza, si erano avvicinati all'empiriocriticismo, tendenza filosofica fondata

da Richard Avenarius¹³⁸ e sviluppata da Ernst Mach¹³⁹ (dove anche il suo nome di “machismo”), conferendo inoltre a essa torsioni che Lenin ritenne, a seconda delle specificità di ragionamento di ciascuno, più o meno accentuatamente “fideistiche”, in quanto fondanti l’appartenenza al campo di classe del proletariato e al campo politico del socialismo come effetto di una scelta operata non già per il tramite di un’analisi scientifica-materialistica delle contraddizioni delle società contemporanee di classe, bensì a partire da un’assiomatica di tipo etico-mistico. Inoltre questa posizione contribuiva a portare alcune tra queste figure (tra le quali Bogdanov, un quadro bolscevico in quel momento importante) su posizioni volutaristiche ed estremizzanti¹⁴⁰.

Consideriamo dapprima, per sommissimi capi, le posizioni dei fondatori empirio-critici. Avenarius muove dalla critica di Kant della “ragion pura” (dalla sua critica del modo puramente speculativo del ragionamento, ovvero del ragionamento che parte da un’assiomatica tutta costituita da apriorismi): al tempo stesso però Avenarius sviluppa analogo critica nei confronti di ogni teoria dell’“esperienza pura”, ovvero concepente l’esperienza mentale come “pura”, cioè come “autonoma”, “separata”, rispetto alla percezione sensoriale della fenomenica reale esterna *ergo* dell’“ambiente”. In realtà, afferma Avenarius, ogni intenzione di separatezza operativa tra esperienza mentale ed esperienza fisica è impropria, gli individui e i contesti ambientali (sociali, naturali, ecc.) nei quali gli individui sono immersi e risultano ricettivi e attivi sono una sola realtà globale unitaria: ciò che fa sì che l’esperienza mentale sia sovrapposta, sintonica e sinergica rispetto ai dati e ai processi di quella ambientale. Ogni ipotesi di separatezza è dunque solo portatrice di una sofisticazione alterante per via “pura”, aprioristica, totalmente astratta l’elaborazione mentale dell’esperienza percettiva, sensoriale, finendo così col trasformare in oggetto mentale indipendente l’oggetto ambientale, col dissolvere l’unità dell’esperienza, col creare una quantità di ideazioni metafisiche, ecc. Mach, a sua volta, insiste su come la distinzione tra fenomeni della psiche e fenomeni dell’ambiente sia accettabile solo in sede tecnica, pratica, ecc., al tempo stesso su come sia da totalmente rifiutare ogni ipotesi teorica che esorbiti dalla sfera della ricerca empirica o sperimentale. Le concezioni e le ipotesi scientifiche possono essere più o meno adatte alla realtà dei fatti: ma solo quelle più adatte a questa realtà sopravvivono, le altre vengono eliminate. Sicché solo quando tali concezioni e ipotesi siano bene adatte alla realtà dei fatti si ha una teoria di successo. La filosofia, quindi, affermano ambedue, va emancipata rispetto a ogni impedimento metafisico, del genere di quelli su cui risultano fondate le teorie idealistiche ma anche quelle positivistiche. Quanto alle prime, quest’emancipazione si capisce da sé. Quanto alle

¹³⁸ Professore di filosofia induttiva all’Università di Zurigo, aveva coniato nel 1894 il termine empiriocriticismo come denominazione del proprio tentativo di portare la filosofia a porsi in quanto scienza orientata alla liberazione del pensiero da ogni metafisica.

¹³⁹ Professore prima di fisica e poi di filosofia all’Università di Vienna, si collocò ampiamente sulle posizioni di Avenarius. Il suo testo principale è *Conoscenza ed errore* (1905).

¹⁴⁰ Abbiamo già visto come Lenin ne la *Lettera ad A. A. Bogdanov e S. I. Gusev* del febbraio del 1905 reagisca al loro rifiuto di una partecipazione bolscevica alle elezioni per la II Duma di Stato, inoltre come questo rifiuto converga con una resistenza molto forte del quadro portante bolscevico all’apertura del partito ad ampie leve operaie, integrandone la caratteristica di mero partito di “rivoluzionari di professione”, con ciò fruendo della condizione di legalità seguita alla Rivoluzione del 1905.

seconde, ne va rifiutata la forma ingenua di totalizzazione del metodo scientifico come base della conoscenza: una forma cioè che ritiene che possano essere raggiunte risposte ultime, totali e definitive, sulla realtà. Si tratta infatti di una posizione che genera dualismi errati, tra “materialismo” (qui da intendere come quello cosale, precisamente quello dell’empirismo storico e del primo positivismo) e “spiritualismo”. Le leggi scientifiche non hanno invece alcun valore “assoluto”, si basano sulla ricognizione e sulla descrizione di fatti empirici, di cui colgono tendenze di massima o probabilistiche. Infine in analogia alle scienze sono buone teorie filosofiche solo quelle che reggono alla verifica dei fatti, quando invece questo non è (o non è più) esse non sono (o non sono più) buone leggi, e vanno cambiate¹⁴¹.

Passiamo a *Materialismo ed empiriocriticismo*. E’ un testo molto ampio, nel quale Lenin passa in rassegna, con la meticolosità che gli è caratteristica, i temi affrontati dall’empiriocriticismo nel dibattito contemporaneo e nella storia della filosofia e ne confronta le posizioni con quelle cui è giunto il “materialismo dialettico”, dizione con la quale egli chiama, in buona sostanza, il materialismo del vecchio Engels, dall’*Anti-dühring* alla *Dialettica della natura* a una quantità di scritti minori e di lettere. Per ragioni di brevità espositiva possiamo partire dal fondo e cioè dal breve capitolo *Conclusione* del testo in questione, commentandolo là dove la sinteticità agisca contro la comprensione del ragionamento ivi svolto. Vi scrive dunque Lenin come “il marxista” debba “giudicare l’empiriocriticismo sotto quattro aspetti”. Il primo, ovviamente, consiste nel confrontarne “i principi teorici con quelli del materialismo dialettico. Questo confronto... mette in luce, *in tutta la serie* delle questioni gnoseologiche, il *carattere interamente reazionario* dell’empiriocriticismo, che nasconde, con nuovi raggiri, nuove parole e nuovi stratagemmi, i vecchi errori dell’idealismo e dell’agnosticismo”. Perciò “soltanto quando si ignora completamente ciò che è la filosofia materialistica in generale e ciò che è il metodo dialettico di Marx e di Engels si può parlare di “unione” dell’empiriocriticismo con il marxismo”. Qui dovremo tornare. Il secondo e il terzo “aspetto” riguardo a cui nell’avviso di Lenin “giudicare” l’empiriocriticismo sono di interesse minore e, mi pare, possono essere trascurati. Il quarto aspetto è invece uno sviluppo del primo, quindi anche a esso dovremo tornare. Esso recita come segue. “Dietro lo scolasticismo gnoseologico dell’empiriocriticismo non si può non vedere la lotta dei partiti in filosofia, lotta che in ultima analisi esprime le tendenze e l’ideologia delle classi nemiche della società moderna. La filosofia contemporanea ha un carattere di parte, come l’aveva la filosofia di duemila anni fa. In sostanza, i partiti in lotta sono il materialismo” (quello del marxismo) “e l’idealismo, anche se nascosti da nuove etichette escogitate da pedanti e da ciarlatani, o dietro una stupida indipendenza dalle parti. L’idealismo è solo una forma affinata e raffinata del fideismo, il quale resta in armi, dispone di una formidabile organizzazione e continua senza in-

¹⁴¹ Ernst Cassirer e Max Planck osserveranno come inferenza scientifica, formazione delle teorie scientifiche, loro integrazioni, stravolgimenti, sostituzioni avvengano in realtà in termini non solo più complicati ma diversi rispetto a quanto affermato da Avenarius, Mach, altri che ne adottarono le posizioni. Rudolph Carnap a sua volta obietterà che la scienza elabora esperienze percettive nelle loro relazioni e manifestazioni globali, non isolandole o assommandole. In ogni caso è qui che comincia, sostanzialmente, l’epistemologia contemporanea. In ogni caso nel nostro contesto di ragionamento le obiezioni di questo tipo all’empiriocriticismo sono irrilevanti.

terruzione a esercitare la sua influenza sulle masse, approfittando di ogni minima oscillazione del pensiero filosofico a suo vantaggio. La funzione obiettiva, di classe, dell'empiriocriticismo si riduce tutta a servire i fideisti nella loro lotta contro il materialismo in generale e contro il materialismo storico in particolare”.

Passiamo ad approfondire e a commentare. Dapprima la critica teorico-filosofica dell'empiriocriticismo come idealismo. “Il compito della scienza” nell'avviso di Mach, richiama Lenin (siamo in apertura di *Materialismo ed empiriocriticismo*) “può essere soltanto il seguente: 1) ricercare le leggi del nesso esistente tra le rappresentazioni (psicologia). 2) Scoprire le leggi del nesso esistente tra le sensazioni (fisica). 3) Spiegare le leggi del nesso esistente fra le sensazioni e le rappresentazioni (psicofisica)¹⁴²”. Commenta Lenin: secondo Mach dunque “sono oggetto della fisica i nessi fra le sensazioni e non quelli fra le cose o i corpi dei quali le nostre sensazioni sono l'immagine... Dobbiamo” perciò “rilevare che Mach qui dichiara apertamente che le cose o i corpi sono complessi di sensazioni e che egli” (di conseguenza) “contrappone nettamente la sua concezione filosofica alla teoria secondo la quale le sensazioni sono “simboli” delle cose (sarebbe più esatto dire: immagini o riflessi delle cose). Quest'ultima teoria è il *materialismo filosofico*... Engels... nelle sue opere parla costantemente... delle cose e delle loro immagini o riflessi mentali. E queste immagini mentali, s'intende, non hanno altra origine che le sensazioni¹⁴³”. Poi Lenin cita l'*Antidübring*. “Di dove il pensiero prende questi principi?” (si tratterebbe di quelli fondamentali di ogni conoscenza). “Da se stesso?”. No, “queste forme il pensiero non può mai crearle né dedurle da se stesso, ma precisamente solo dal mondo esterno... I principi non sono il punto di partenza dell'indagine”, sono “invece il suo risultato finale; non vengono applicati alla natura e alla storia dell'uomo, ma invece vengono astratti da esse; non già la natura e il regno dell'uomo si conformano ai principi, ma sono i principi, quando siano giusti, a conformarsi alla natura e alla storia¹⁴⁴”. A questo punto, conclude Lenin, “nessun sotterfugio, nessun sofisma può eliminare il fatto chiaro e indiscutibile che la dottrina di Ernst Mach, la dottrina di cose considerate come complessi di sensazioni, è idealismo soggettivo”, e che “se i corpi sono “complessi di sensazioni”... ne consegue inevitabilmente che tutto il mondo non è che una rappresentazione¹⁴⁵” ecc.

Il fraintendimento di Lenin della posizione sostanziale di Mach è davvero immenso. Anzi se in Mach (e in Avenarius) ci sono punti significativi da criticare, essi sono su un versante addirittura opposto, quello, nonostante gli intenti, di un significativo residuo di materialismo meccanicistico di tipo ottocentesco.

Il fraintendimento di Lenin. Il testo che egli cita di Mach in realtà muove (egli con Avenarius fu tra i primi a farlo) dai problemi aperti, pur in via spesso semplicemente intuitiva, dai nuovi risultati della ricerca fisica, che ne stavano mettendo in crisi i tradizionali postulati metodici e le tradizionali conclusioni di tipo meccanicistico, in ra-

¹⁴² Ernst Mach: *La storia e la radice del principio di conservazione del lavoro*, 1872.

¹⁴³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Materialismo ed empiriocriticismo*, 1908.

¹⁴⁴ Friedrich Engels, *Il rovesciamento della scienza da parte del signor Dühring*, o *Antidübring*, 1878.

¹⁴⁵ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Materialismo ed empiriocriticismo*, cit.

gione delle straordinarie scoperte a cavallo tra fine Ottocento e primo Novecento, alcune delle quali (realizzate o perfezionate da Einstein) espone in forma compiuta già nel 1905¹⁴⁶, quindi prima di *Materialismo ed empiriocriticismo* (altre invece verranno compiutamente elaborate entro gli anni venti: quelle di Bohr¹⁴⁷ e di Heisenberg¹⁴⁸). Scoperte, inoltre, che fecero da subito grande scalpore non solo nelle comunità scientifiche ma anche sulla stampa, alla radio, nel pubblico intellettuale, nella politica, ecc. a loro seguito, venendo al punto, niente e nessuno sviluppo possibile della meccanica tradizionale risultava più in grado di argomentare lo spazio che si incurvava in presenza di gravi, il tempo di un grave che rallentava esponenzialmente aumentando la velocità del suo moto, particelle che c'erano e non c'erano, che sparivano nel nulla e ricomparivano, che se le misuravi in un determinato modo non potevi al tempo stesso misurarle in un altro con risultato parimenti efficace, che si muovevano prescindendo da ogni condizionamento della fisica precedente, quindi che ponevano in discussione le categorie scientifiche fino ad allora solidissime di causa, spazio, tempo, massa, forza, accelerazione, energia, ecc. Non c'era quindi niente di idealistico o di mistico o di fideistico, affrontando il livello gnoseologico ed ermeneutico più astratto posto dalle nuove scoperte e questioni della fisica, nel tentativo di mettersi a ragionare anche sul tema della percezione e dell'elaborazione mentale dei fenomeni "ambientali", cioè di come esse avvenissero, se esse non fossero condizionate da propri specifici limiti di tipo, per così dire, tecnico (dall'inadeguatezza cioè, quanto meno, della strumentazione a disposizione della ricerca), ma anche da limiti derivanti da innatismi biologici e dai loro effetti sulla forma stessa del pensiero, oppure derivanti dalla strumentazione simbolico-linguistica dei ricercatori, oppure, ancora, dal fatto che tempo, spazio, materia, vuoto possono non essere ciò che percepiamo con i nostri sensi, i nostri orologi, le nostre bilance, l'organizzazione della nostra mente, ecc. Emergeva ormai con una certa nettezza, dunque, attraverso le nuove scoperte della fisica, come le rappresentazioni (sicché le nozioni stesse, ecc.) degli oggetti siano il risultato di pratiche mentali tendenti a strutturazioni o a costruzioni secondo proprie particolari logiche soggettive, tanto più complesse quanto più lontani siano gli oggetti dalla capacità degli individui o delle loro associazioni di costruirsi immediatamente-empiricamente una rappresentazione. Giova rammentare, al tempo stesso, come le scienze psicologiche avessero cominciato già esse a contestare la linearità meccanica della derivazione delle rappresentazioni mentali del reale dalle sue percezioni sensoriali, sottolineando invece la complessità e l'esistenza di un grado congruo di autonomia dei processi della psiche, dunque le determinazioni biunivoche del rap-

¹⁴⁶ *Annus mirabilis* per la fisica, nel quale Albert Einstein dimostrò la validità della teoria quantistica di Max Planck (1901), produsse la teoria ristretta della relatività (la teoria allargata dovrà aspettare una decina d'anni), dimostrò la validità e al tempo stesso l'aleatorietà della teoria del moto browniano (dimostrazione avvenuta da parte del suo scopritore Robert Brown già nel 1827, compiutamente elaborata però solo nel 1902 da Louis Bachelier), cioè del carattere caotico del moto di molecole o particelle estremamente piccole sospese in un liquido.

¹⁴⁷ Niels Bohr, impostò nel 1918 la teoria quantistica e affermò nel 1922 la reciproca esclusione in sede elaborativa degli aspetti, pur complementari, del carattere ondulatorio e di quello corpuscolare della luce.

¹⁴⁸ Werner Karl Heisenberg, sviluppò nel 1925 la teoria quantistica e teorizzò nel 1927 il principio di indeterminazione, ovvero dell'ineliminabilità dell'incertezza dei risultati della misurazione simultanea delle variabili relative alla posizione e alla quantità di moto, o alla quantità di energia e a quella di tempo, in fatto di movimento quantistico.

porto tra fatti e loro elaborazioni mentali¹⁴⁹. Infine giova rammentare, in quanto quadro metodico di riferimento, come da Kant in poi la ricerca filosofica sia sempre stata edotta (nel caso di Kant, guardando all'apporto di Newton non solo alla fisica ma anche alla gnoseologia) di come lo sviluppo filosofico non metafisico, "non fideistico" (lo sviluppo della "ragion pratica") avvenga sulla scia delle scoperte scientifiche (e ciò sia stato a lungo come sviluppo di quelle soprattutto nel campo della fisica)¹⁵⁰.

Prima conclusione. Lenin in fatto di politica e di impostazioni teoriche della politica è indiscutibilmente uno scienziato del Novecento, concreto, lontanissimo da ogni assiomatica metafisica. Lo abbiamo già ben visto. Tuttavia nel livello più astratto della sua riflessione, avvenga essa in forma organica, come in *Materialismo ed empiriocriticismo* o, anche, a integrazione di scritti su base empirica o pragmatica, Lenin appare condizionato da retaggi engelsiani assai fuorvianti, quali appunto il meccanicismo proprio delle teorie scientifiche fino a tutto l'Ottocento, la tesi materialistica arcaica della conoscenza come mero rispecchiamento del reale, l'estensione della metodica dialettico-enfatica della concezione materialistica della storia alla totalità del reale (estensione che egli denominò "dialettica materialistica": da cui la formula "materialismo dialettico" in Lenin). Del limite del meccanicismo scientifico ottocentesco abbiamo appena visto. La teoria della conoscenza come puro e semplice rispecchiamento del reale fu uno dei fondamentali cavalli di battaglia del primissimo materialismo, che la elaborò per contrastare il dogmatismo oscurantista del pensiero religioso dominante: la loro validità deve perciò essere collocata da un lato tutta dentro a questo contrasto, dall'altro tutta tra le richieste emancipative degli albori della moderna borghesia. Infine Lenin appare influenzato dalla proposta engelsiana della vigenza di processi "dialettico-materialistici" analoghi a quelli propri della realtà sociale, anche nel campo dei processi naturali. Stando a questa posizione la totalità degli oggetti del reale, quali che siano, è sempre intrinsecamente "dialettica", autocontraddittoria, ecc., e ciò basterebbe a sapere come tali oggetti effettivamente siano; o, meglio, ciò che l'indagine empirica ci dirà di essi non sarebbe che il complesso delle concretizzazioni di tale dialetticità. E' dunque anche per la condivisione di questa posizione che Lenin è indotto a rifiutare il tentativo di Avenarius e di Mach di problematizzazione del risultato scientifico muovendo anche dalla problematizzazione della sua percezione ed elaborazione: questa problematizzazione contrasta infatti in radice con la ferrea metodica e con la pretesa conoscitiva altrettanto ferrea del "materialismo dialettico", in quanto prosecuzione sofisticata quest'ultimo, in buona sostanza, del meccanicismo scientifico prenovocentesco.

C'è tuttavia un significativo residuo di materialismo meccanicistico di tipo ottocentesco anche in Avenarius e Mach. Ma prima di tutto il limite di Mach (e a maggior ragione di Avenarius, in quanto precede Mach) è il carattere solo embrionale e a volte

¹⁴⁹ La scoperta, per esempio, decisiva in questo senso, da parte di Sigmund Freud di una vita inconscia profonda e operante secondo una propria legalità risale al termine dell'Ottocento, e portò alle più ampie discussioni pubbliche in tutto il mondo di cultura europea, Russia compresa. Si veda Sigmund Freud: *L'interpretazione dei sogni*, 1900.

¹⁵⁰ Si veda Isaac Newton: *Opticks*, 1704

incerto del loro contributo a una nuova epistemologia, e per essa a una nuova gnoseologia. D'altra parte essi furono obbligati a lavorare quasi solo intuitivamente su affioramenti di una nuova fisica e di una nuova psicologia ancora frammentari. Il loro tempo era più che incerto riguardo alla tesi del carattere complesso ecc. della trasformazione della percezione sensoriale in elaborazione del pensiero, a maggior ragione in teoria scientifica: un vecchio paradigma in fatto di conoscenza stava collassando, uno nuovo stava faticosamente sorgendo. E' tutto questo, quindi, da un lato a portarli a incertezze e a ipotesi ingenuie, dall'altro a obbligarli a muoversi un po' all'ombra del meccanicismo.

La condivisione dunque della complessità dialettica del rapporto tra mente e reale richiederà tutto il tempo necessario (buona parte del Novecento) a risultati non sporadici e non incerti della ricerca scientifica, sperimentale e astratta, in una quantità di campi vecchi e soprattutto nuovi, quelli della psicologia, della psicoanalisi, dell'antropologia, della linguistica, della logica, delle neuroscienze, ecc., oltre che delle scienze naturali stesse: che mostreranno certo una dipendenza dell'elaborazione mentale dalla percezione, ma anche come il pensiero simbolico e quello astratto non riescano a essere il risultato di un'attività cerebrale che semplicemente "riflette", rispecchia, il reale; e con ciò mostreranno come il modo immediato-meccanico, stranamente adialettico, di rappresentare il pensiero proprio di Marx, Engels e della ricerca filosofica e scientifica prenovocentesca fosse ingenuo, come il pensiero operai certo su base sensoriale ma poi ne trascenda e si complessifichi e peculiarizzi attraverso meccanismi propri e autonomi (con la creazione all'interno della mente di "oggetti" e simboli corrispondenti a quelli esterni ma anche propri, con caratteri propri, un proprio "movimento", ecc., uniti perciò in modo complicato, variegato e in forme anche alternative, pur valendo scientificamente, a quelli "esterni", ecc.). La mente umana immagina, effettua previsioni di ampia portata, effettua scelte in situazioni complesse, produce sempre più ardite ipotesi scientifiche riguardanti l'infinitamente piccolo o l'infinitamente grande, produce poesia e musica, produce le più diverse strutture linguistiche e simboliche, crea paradigmi filosofici, fantastica, crede in dio, impazzisce, ecc.: davvero si può ritenere che si tratti di meri "rispecchiamenti", oppure, dinanzi a posizioni ascientifiche, di "fideismi" e "metafisica" portati da interessi antisociali di classe o da arcaismo storici, punto e basta? Non è troppo poco?

Si badi: non ha in ogni caso gran senso criticare a questo proposito Marx e neppure Engels per la loro semplificazione rude del meccanismo mentale: la mera "riflessività" mentale del reale fu nel loro tempo, oltre che in tempi precedenti, l'unico modo teorico-gnoseologico non solo sensato ma socialmente comprensibile di contrasto, oltre che alla dogmatica religiosa, anche all'idealismo di matrice hegeliana (inoltre evitò loro di fare come Kant, la cui critica, pur intenzionalmente valida, della "ragion pura", era stata opacizzata da una schematizzazione barocca dei processi del pensiero che lo aveva portato a una sorta di ricaduta rozza nell'idealismo).

Passiamo alla critica teorico-politica leniniana dell'empirio-criticismo come ideologia borghese. Qui Lenin, invece, non ha del tutto torto, pur avendo adottato un'argo-

mentazione inappropriata, che finisce con l'attribuire agli empiriocritici intenzionalità politiche che non ci sono. Lasciando perdere la concezione della dialettica esposta da Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo*, "enfatica" e per di più nella forma esasperata di Engels, ovviamente del tutto estranea a Mach e ad Avenarius, è un fatto che il loro empiriocriticismo non è "dialettico" neanche nel senso di un'incorporazione della forma "ridotta" della dialettica, cioè di una dialettica su base empirico-concreta e pragmatico-concreta (quella in realtà usata correntemente da Lenin). Non c'è niente di strano, tutt'altro, ma non perché si tratti di due figure di borghesi impegnati nella mistificazione del materialismo dialettico e nella lotta contro il proletariato e il socialismo: bensì perché non ha alcun senso parlare di "leggi della dialettica" purchessia nell'ambito delle scienze naturali (Engels è vero che ci prova, come ho rammentato, nell'*Antidübring* e in *Dialettica della natura*: con risultati tuttavia inutilizzabili e talvolta grotteschi). La forma "ridotta" della dialettica, in breve, e prescindendo da sofisticazioni e illusioni, altro non è che un metodo di analisi che tende a cogliere i dati e i processi socio-antagonistici delle società di classe, inoltre di definizione di prassi politiche orientate al rovesciamento in prospettiva liberatoria e socio-espansiva dei rapporti di classe: essa non c'entra quindi per niente con la fisica, la chimica, l'astronomia, la biologia, la psicologia, ecc., che hanno bisogno di ben altre metodiche, spesso diversissime tra loro, anche ad argomentazione dei loro fenomeni più complicati e sconvolgenti; mentre c'entra, eccome, con l'economia, la sociologia, l'antropologia culturale, la politica, l'etica, ecc. Già questo ci dice, allora, che l'integrazione tentata da intellettuali socialdemocratici russi tra empiriocriticismo e marxismo è pericolosa: non si vede come essa possa riuscire di ausilio all'"analisi concreta della situazione concreta" di classe, se tale analisi deve aiutare la socialdemocrazia a comprendere la contraddittorietà latente e quella in atto nel momento dato, come esso si sviluppi, che cosa stia creando e potrebbe creare, come ciò che crea possa essere usato per liberare le classi sfruttate dallo sfruttamento ecc. Anzi per sua natura, per così dire, l'empiriocriticismo, proprio perché la dialettica non c'entra per niente con le scienze naturali, può essere di velo a una rilevazione e a una comprensione adeguate delle forme e delle prospettive possibili dell'antagonismo sociale. O, meglio, l'empiriocriticismo può essere utile al marxismo solo come sollecitazione a chiarirsi le idee sul piano della propria metodica, quindi dell'abbandono di ogni assiomatica astratta in sede di concezione della società e della storia così come di pratica politica, dell'adozione sempre del postulato della verifica continua e attenta delle proprie ipotesi e teorie e di quello della loro integrazione, modificazione, sostituzione anche radicale quando intervenga una qualche loro falsificazione su base empirica o pragmatica. Ma poi basta: per il resto, cioè, l'impianto metodico del marxismo dovrà tener conto di come dentro alla società, a diversità che nei processi naturali, operino entità teleologiche, inoltre, nella contemporaneità, di come le varie teleologie siano tutte di classe, quindi in conflitto tra loro¹⁵¹.

¹⁵¹ Perciò, andando contro la pretesa di Popper che la validazione di una teoria scientifica o avvenga in ordine anche a una sua singola ipotesi o non c'è per nulla, poiché la falsificazione di una singola ipotesi, essendo essa in una teoria scientifica coessenziale alle altre, significa la falsificazione del tutto, l'impianto metodico del marxismo deve trovare il modo di definire la validità o la falsità scientifica di proprie ipotesi connesse a questa sua forma di teoria in situazioni che, tuttavia, non

II. Primi caposaldi della costituzione del bolscevismo: una teoria alla prova dei compiti storici dichiarati, alla vigilia della guerra imperialista

a. Breve ricapitolazione del quadro delle posizioni su cui sino allo scoppio della guerra erano venute attestandosi le socialdemocrazie europee

Ovviamente il luglio (in Russia, l'agosto) del 1914 (l'inizio della Prima Guerra Mondiale) segna uno spartiacque storico: la guerra sconvolge l'Europa, ne spiazza il movimento operaio, che si era illuso di impedirla, lo rompe, determina un cambiamento radicale nella riflessione, negli orientamenti, nel comportamento delle sue formazioni più radicalmente anticapitalistiche. Dalla guerra uscirà un'Europa radicalmente cambiata: in Russia ha vinto una rivoluzione socialista, la controrivoluzione si afferma altrove, quasi ovunque nella forma radicale del fascismo. Il bolscevismo aveva già alla vigilia della guerra un suo profilo ben marcato: ma il tradimento o la passività della maggioranza delle *leadership* socialdemocratiche, la guerra, le sue stragi, il crollo della Russia, la sua rivoluzione, che ricomincia nel febbraio del 1917, gli imporranno nel corso della guerra mutazioni sostanziali.

Ricapitoliamo a proposito delle posizioni su cui sino allo scoppio della guerra erano venute attestandosi le socialdemocrazie europee. Non solo le aree "centriste" od "opportuniste" del movimento operaio, per usare il linguaggio, d'altronde non inappropriato, delle componenti più rivoluzionarie, furono colte di sorpresa dalla guerra, ma lo furono anche queste ultime. Beninteso, non che non avessero messo in conto, quasi tutte le componenti di tutte queste aree, la possibilità della guerra (un'eccezione a questo riguardo era consistita più o meno a lungo, prevalentemente in Germania, dapprima nell'ipotesi di Bernstein di una capacità civilizzatrice della lotta del movimento operaio rispetto alla stessa borghesia, tale da condurre via via il pianeta alla capacità di prevenire crisi economiche, sociali, politiche incontrollabili e devastanti, dunque guerre, poi nell'ipotesi di Kautsky della formazione di un "ultra-imperialismo" capace per via strutturale di ammorbidire gli antagonismi intercapitalistici economici e politici¹⁵²): ma tutti si erano illusi della possibilità di impedire la guerra, i "centristi" e gli "opportunisti", in ultima analisi, anche grazie a un soprassalto di razionalità nella determinazione del comportamento dei governi e delle borghesie, i "rivoluzionari", invece, grazie alla mobilitazione pacifista dei movimenti operai. Natu-

le vedranno mai "totalmente" confermate, per l'esistenza "disturbante" del conflitto di classe ovvero della presenza di una pluralità di attori teleologici in rapporti complessi e in molta parte conflittuali tra loro. Si tratta perciò, mio avviso, della necessità per il marxismo di un impianto metodico che richieda bilanci teorici di non breve periodo e su base democratica, in sede primariamente di classi popolari. Aggiungo che questa tematica è stata affrontata, dapprima dal vecchio Lukács, con risultati importanti, e in tempi relativamente recenti dal filosofo della liberazione argentino Enrique Dussel, con risultati a mio avviso compiutamente adeguati. Si vedano Karl Popper: *La logica della scoperta scientifica*, cit., György Lukács: *L'uomo e la democrazia*, 1968, *Ontologia dell'essere sociale*, 1986, *Prolegomeni all'ontologia dell'essere sociale*, 1990, ed Enrique Dussel: *Il programma scientifico di Marx*, 1999.

¹⁵² Karl Kautsky: *Ultra-imperialism*, 1914

ralmente i “rivoluzionari” davano per scontato che la quasi totalità dei gruppi dirigenti socialdemocratici alla guerra avrebbe comunque continuato a opporsi, quale che ne fosse la posizione generale. Per i “rivoluzionari”, dunque, la sorpresa fu doppia: quella dell’effettività della guerra, quella del tradimento, a volte della passività e dello sbandamento, di gran parte degli “opportunisti” e dei “centristi”, del loro appoggio cioè ai propri governi e ai propri stati in guerra o della loro “neutralità”.

Del dibattito, delle sue esitazioni, delle posizioni e delle decisioni che vennero prese dai partiti della II Internazionale mi limito a una breve ricapitolazione di quanto possa essere utile alla prosecuzione della nostra analisi e dei nostri ragionamenti. Il Congresso Straordinario a Basilea della II Internazionale (4-25 novembre 1912), che era stato convocato appositamente sul tema della lotta alla preparazione della guerra e che aveva indicato nell’imperialismo e nel militarismo che aveva invaso la politica borghese i soli responsabili di una possibile guerra futura, era avvenuto in un momento in cui nei partiti socialdemocratici si stava sviluppando una discussione che avrebbe condotto la grande maggioranza delle loro *leadership* a rivedere le loro analisi e le loro posizioni sull’imperialismo e sulla guerra. Questa discussione sarebbe durata fino al suo scoppio, quindi alla dissoluzione stessa della II Internazionale. Per semplicità di esposizione si possono dividere le posizioni che si svilupparono in tre aree. All’estrema destra era venuta via via rafforzandosi un’area tendente, scrive Madeleine Reberieux, “a far proprio il sistema di valori nazionalistico e gli obiettivi espansionistici delle classi dominanti”. Coloro che vi aderirono da tempo non credevano più “nelle possibilità della rivoluzione” e, per l’essenziale, neanche nella possibilità di evitare la guerra. “In questi ambienti”, anzi, si ammetteva “la necessità di una politica coloniale o paracolonia, scorgendovi una questione di vita o di morte per la nazione e la sua classe operaia”. La SFIO francese era in buona parte coinvolta in questa deriva; ma un po’ tutti, o quasi, i partiti europei della II Internazionale ne erano investiti. In Italia, ne fu coinvolto persino Antonio Labriola. Sul versante opposto, la “sinistra marxista”, cioè “rivoluzionaria”, vedeva nella guerra imminente l’evento che avrebbe portato a una crisi sociale verticale aperta alla possibilità di una rivoluzione proletaria socialista. Essa tuttavia rappresentava un’“estrema minoranza”. Erano nel complesso prevalenti, infine, le posizioni “centriste”: che nutrono fino all’ultimo minuto la “speranza di vedere trionfare la pace”. Ma questa speranza si era costruita largamente sull’illusione di un’evoluzione positiva del capitalismo imperialista, come accennato: quindi su un’illusione da un lato aperta alla sottovalutazione o anche all’aperta ostilità riguardo alla necessità di una denuncia fermissima delle intenzioni dei governi e degli interessi economici capitalistici nazionali a cui queste intenzioni si rifacevano, parimenti alla necessità di una continua agitazione e di una continua mobilitazione di massa contro governi e capitalisti. Ancor meno era pensabile in quest’area della socialdemocrazia la necessità di un passaggio rivoluzionario nella lotta di classe¹⁵³.

¹⁵³ Madeleine Reberieux: *Il dibattito sulla guerra*, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume II, *Il marxismo nell’età della Seconda Internazionale*, cit.

b. 28 luglio 1914: il mondo entra in guerra. L'isolamento iniziale della posizione bolscevica

Allo scoppio della guerra, inoltre, la posizione delle stesse sinistre socialdemocratiche risultava tutt'altro che omogenea, poiché quasi tutte le componenti di quest'area non fecero che recuperare le loro precedenti posizioni, in genere insufficienti e disorganiche.

Anzi, scrive sempre Reberieux, nel corso del 1913 “fra gli stessi marxisti rivoluzionari le divergenze” avevano teso “piuttosto ad accrescersi che ad attenuarsi... Nonostante la sua abilità tattica e le relazioni strette con l'estrema sinistra olandese, Lenin” era “isolato... In particolare” era in rotta con lui Rosa Luxemburg, ostile all'appoggio ch'egli aveva sempre dato all'obiettivo della socialdemocrazia polacca dell'indipendenza della Polonia. E “anche in Germania” lo scontro fra la sinistra cosiddetta di Brema (Pannekoek, Radek, Lensch) da una parte e Luxemburg e Liebknecht dall'altra” risultava “violento. Per questi ultimi la lotta al militarismo” era “fondamentale; per gli altri, convinti “dell'impossibilità di uno sbocco pacifico della crisi” europea, obiettivi della lotta antimilitarista come la “riduzione degli armamenti” erano privi di senso, e si riteneva che l'obiettivo da agitare fosse invece la più popolare richiesta della “riduzione del servizio militare¹⁵⁴”.

c. Le posizioni dinanzi alla guerra delle diverse forze socialiste russe; la posizione assunta da Lenin: trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria, rivoluzione democratica nei paesi monarchico-autoritari (Russia, Germania, Austria-Ungheria), rivoluzione socialista in quelli democratico-parlamentari, costituzione a questi fini di una nuova internazionale rivoluzionaria, ne *La guerra e la socialdemocrazia russa* e ne *La Conferenza delle sezioni all'estero del Partito Operaio Socialdemocratico Russo*

La guerra, scrive Reiman, aveva dunque “provocato una profonda svolta nell'evoluzione di tutto il socialismo europeo. La maggioranza dei partiti socialisti sosteneva lo sforzo militare dei rispettivi paesi: di qui la perdita di prestigio” e, “più tardi, la frattura del movimento fino allora unitario. In Russia, invece, si affermarono in maniera tipica tendenze di altro genere, che... si riallacciavano a tutto il passato del socialismo russo. Dopo che la Rivoluzione del 1905 era stata sconfitta... l'atmosfera di attesa di una rivoluzione a breve scadenza si era dissipata, era subentrato un nuovo tipo di evoluzione politica e socio-economica che allontanava la prospettiva della soluzione rivoluzionaria e la poneva in forse anche per il futuro. I socialisti erano stati messi di fronte alla necessità di darsi un nuovo orientamento. Nel paese, peraltro, continuavano a essere inesistenti condizioni di legalità tali da permettere lo sviluppo di un vasto movimento operaio organizzato”. Ovviamente, al tempo stesso “questo stato di cose pesava fortemente sui due principali partiti socialisti: i socialisti rivoluzionari, che univano la tradizione populistica russa orientata verso la massa contadina ad al-

¹⁵⁴ Madeleine Reberieux: *Il dibattito sulla guerra*, cit.

cune acquisizioni del pensiero socialista europeo, e la socialdemocrazia, che si presentava come partito operaio e marxista, ma che al suo interno era profondamente scissa tra menscevichi e bolscevichi. La guerra mondiale complicò ulteriormente la situazione, soprattutto perché espose il movimento socialista a una più dura persecuzione governativa”, inoltre “portò in primo piano” e impose ai socialisti di affrontare nuove “grandi questioni”, sicché di “ridefinire la propria linea politica”. In questo quadro, “i fautori espliciti della “difesa della patria” non avevano conquistato una posizione solida: la corrente era rappresentata, nell’emigrazione, soltanto da una parte di menscevichi e di socialisti rivoluzionari (tra cui Plehanov, Avksent’ev, Aleksinskij). In Russia”, inoltre, “i rappresentanti socialdemocratici della stessa corrente (Potresov e altri) finirono in profonde contraddizioni quando cercarono di agire contro il governo, accusandolo d’incapacità nella direzione della guerra, e di rivolgergli contro in tal modo il patriottismo bellicista. Ma per la maggioranza dei socialisti russi la guerra rappresentò l’impulso a prendere le distanze dagli obiettivi dei raggruppamenti beligeranti e a ristabilire in una qualche misura l’orientamento rivoluzionario”.

“E’ in Lenin”, prosegue Reiman, “che si ebbe la svolta più radicale del pensiero politico. La guerra lo aveva colto sul territorio dell’Austria-Ungheria, dove era riparato come emigrato. In quanto cittadino di uno stato nemico, si trovò direttamente esposto al pericolo di venire internato” o “imprigionato. Non appena, però, grazie all’aiuto del *leader* socialdemocratico Victor Adler, gli riuscì di trasferirsi nella Svizzera neutrale, prese a elaborare i punti fondamentali delle sue nuove idee politiche, che significavano un mutamento sostanziale nella complessiva concezione rivoluzionaria del bolscevismo... Nei propri calcoli e nelle proprie considerazioni” il bolscevismo “contava, è vero, sulla rivoluzione mondiale od europea, ma questa era piuttosto una maniera per eludere le contraddizioni insite in un orientamento che puntava sulla funzione dirigente della massa operaia in un paese”, come la Russia, nel quale si riteneva non si potesse “contare su un’evoluzione autonoma verso il socialismo”. Nel nuovo contesto invece Lenin cominciò a intervenire con particolare vigore in senso correttivo su questo schema: ponendo ora davvero come realistica, anzi addirittura in primo piano, “la prospettiva di una rivoluzione europea e mondiale”, in quanto “ineluttabile conseguenza... della guerra mondiale¹⁵⁵”.

A questo riguardo possiamo rifarci a molti scritti, tra i quali due mi paiono fondamentali: il manifesto del Comitato Centrale del POSDR *La guerra e la socialdemocrazia russa* (1 novembre-18 ottobre 1914) e il lungo articolo *La Conferenza delle sezioni all'estero del Partito Operaio Socialdemocratico Russo* (marzo 1915).

Ne *La guerra e la socialdemocrazia russa* Lenin apre, intanto, affermando come “la guerra europea, preparata durante decenni dai governi e dai partiti borghesi di tutti i paesi”, sia finalmente “scoppiata. L’aumento degli armamenti, l’estremo inasprimento della lotta per i mercati nella nuova fase imperialistica di sviluppo del capitalismo nei paesi più avanzati, gli interessi dinastici delle monarchie più arretrate dell’Europa

¹⁵⁵ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, cit.

orientale, dovevano inevitabilmente condurre, e hanno condotto, alla guerra. Conquistare territori e asservire nazioni straniere, mandare in rovina le nazioni concorrenti e depredarne le ricchezze, deviare l'attenzione delle masse lavoratrici dalla crisi politica interna in Russia, in Germania, in Inghilterra e in altri paesi, scindere le masse lavoratrici, abbindolarle mediante l'inganno nazionalistico e distruggerne l'avanguardia allo scopo di indebolire il movimento rivoluzionario del proletariato, ecco l'unico effetto contenuto, il significato e la portata della guerra attuale". Dunque "alla socialdemocrazia incombe innanzi tutto il dovere di svelare il vero significato della guerra e di smascherare senza pietà le menzogne, i sofismi e le frasi "patriottiche" propagate dalle classi dominanti, dai grandi proprietari fondiari e dalla borghesia in difesa della guerra".

"A capo di un gruppo di nazioni belligeranti sta la borghesia tedesca, la quale inganna la classe operaia e le masse lavoratrici, affermando di condurre la guerra per la difesa della patria, della libertà e della civiltà, per la liberazione dei popoli oppressi dallo zarismo, per l'abbattimento dello zarismo reazionario. Ma, in realtà, proprio questa borghesia, servile dinanzi agli *Junker* prussiani che hanno alla loro testa Guglielmo II, è sempre stata alleata fedele dello zarismo e nemica del movimento rivoluzionario degli operai e dei contadini russi. In realtà questa borghesia, indipendentemente dall'esito della guerra, farà tutti gli sforzi, assieme agli *Junker*, per sostenere la monarchia zarista contro la rivoluzione in Russia". Ancora, "in realtà la borghesia tedesca ha intrapreso una brigantesca campagna contro la Serbia per soggiogarla e soffocare la rivoluzione nazionale degli slavi del sud, e nello stesso tempo ha diretto la parte principale delle sue forze militari contro paesi più liberi, il Belgio e la Francia, allo scopo di saccheggiare questi concorrenti più ricchi. La borghesia tedesca, mentre diffondeva la leggenda di una sua guerra difensiva, sceglieva in realtà il momento a essa più propizio per la guerra, utilizzando gli ultimi perfezionamenti a cui era giunta la sua tecnica militare e prevenendo i nuovi armamenti già progettati e decisi dalla Russia e dalla Francia".

"Alla testa dell'altro gruppo di nazioni belligeranti stanno le borghesie inglese e francese, le quali ingannano la classe operaia e le masse lavoratrici affermando di condurre la guerra per la patria, la libertà e la civiltà, contro il militarismo e il dispotismo della Germania. Ma in realtà già da molto tempo queste borghesie avevano assoldato con i loro miliardi l'esercito dello zarismo russo, della monarchia più reazionaria e barbara dell'Europa, preparandolo all'aggressione contro la Germania". Infatti, "in realtà, lo scopo della lotta della borghesia inglese e della borghesia francese è la conquista delle colonie tedesche e la rovina della nazione concorrente, che si distingue per il suo più rapido sviluppo economico. E per questo nobile fine, le nazioni "democratiche" più "avanzate" aiutano il barbaro zarismo a opprimere maggiormente la Polonia, l'Ucraina, ecc. e a soffocare con maggior violenza la rivoluzione russa".

Sicché, "con quanto più zelo i governi e le borghesie di tutti i paesi tentano di dividere i proletari aizzandoli gli uni contro gli altri, quanto più ferocemente si applica a tal nobile fine il regime dello stato d'assedio e della censura militare (che oggi, in tem-

po di guerra, è diretta ben più contro il nemico “interno” che non contro quello esterno), tanto più improrogabile diviene il dovere del proletariato cosciente di difendere la sua unità di classe, il suo internazionalismo, le sue concezioni socialiste contro il baccanale dello sciovinismo della cricca borghese “patriottica” di tutti i paesi. Sottrarsi a questo compito significherebbe, per gli operai coscienti, rinunciare a tutte le loro aspirazioni alla libertà e alla democrazia, per non parlare della rinuncia alle loro aspirazioni socialiste”.

Ma “bisogna constatare con profondo dolore”, argomenta successivamente Lenin, “che i partiti socialisti dei principali paesi europei non hanno adempiuto questo compito e che la condotta dei capi di questi partiti – particolarmente del partito tedesco – confina con l’aperto tradimento della causa del socialismo. In un momento che ha la più grande importanza storica mondiale, la maggioranza dei capi dell’attuale II Internazionale socialista... tenta di sostituire il nazionalismo al socialismo. Per il contegno di tali capi, i partiti operai di questi paesi non si sono opposti alla condotta criminale dei governi e hanno invitato la classe operaia a *identificare* la sua posizione con quella dei governi imperialisti. I capi dell’Internazionale hanno tradito il socialismo votando i crediti di guerra, ripetendo le parole d’ordine scioviniste (“patriottiche”) della borghesia dei “loro” paesi, giustificando e difendendo la guerra, entrando nei ministeri borghesi dei paesi belligeranti, ecc. I più influenti capi socialisti e i più influenti organi della stampa socialista dell’Europa odierna si mettono da un punto di vista sciovinista borghese e liberale, e niente affatto socialista. La responsabilità di quest’oltraggio al socialismo ricade specialmente sui socialdemocratici tedeschi, i quali erano il partito più forte e più influente della II Internazionale. Ma non si possono nemmeno giustificare i socialisti francesi, i quali hanno accettato posti ministeriali nel governo di quella stessa borghesia che tradì la sua patria e si accordò con Bismarck per schiacciare la Comune”.

“I socialdemocratici tedeschi e austriaci tentano di giustificare il loro appoggio alla guerra affermando che, proprio in questo modo, essi lottano contro lo zarismo russo. Noi, socialdemocratici russi, dichiariamo di considerare tale giustificazione come un puro sofisma. Nel nostro paese il movimento rivoluzionario contro lo zarismo ha preso negli ultimi anni un’enorme estensione, e la classe operaia russa è sempre stata alla testa di questo movimento. Milioni di lavoratori hanno partecipato in questi ultimi anni agli scioperi politici che si sono svolti con la parola d’ordine del rovesciamento dello zarismo e con la rivendicazione della repubblica democratica”. E “dobbiamo dire che se qualche cosa può... rinviare la fine dello zarismo, se qualche cosa può aiutarlo nella lotta contro tutta la democrazia russa, è proprio la lotta attuale che ha messo al servizio dei fini reazionari dello zarismo l’oro delle borghesie inglese, francese e russa”. Parimenti “se qualcosa può rendere più difficile la lotta rivoluzionaria della classe operaia contro lo zarismo, è appunto la condotta dei capi della socialdemocrazia tedesca e austriaca che la stampa sciovinista russa non cessa di rappresentarci”. Ma, “anche se si ammettesse che l’insufficienza delle forze” in specie “della socialdemocrazia tedesca sia tale da costringerla a rinunciare a qualsiasi azione rivoluzionaria, nemmeno in questo caso essa doveva unirsi al campo sciovinista... Il nostro partito,

il Partito Operaio Socialdemocratico Russo, ha già subito e subirà ancora immense perdite a causa della guerra. Tutta la nostra stampa legale è stata distrutta, la maggior parte dei sindacati è stata sciolta, gran numero dei nostri compagni sono in carcere o deportati. Ma la nostra rappresentanza parlamentare – la frazione operaia socialdemocratica russa alla Duma – ha considerato come suo assoluto dovere socialista non soltanto di non votare i crediti militari, ma di abbandonare l'aula delle sedute della Duma per esprimere ancor più energicamente la propria protesta e per bollare la politica dei governi europei come una politica imperialista. E benché l'oppressione del governo zarista si sia decuplicata, i nostri compagni operai pubblicano già in Russia i primi manifestini illegali contro la guerra, compiendo così il loro dovere verso la democrazia e verso l'Internazionale”.

“Se i rappresentanti della socialdemocrazia rivoluzionaria, in veste di minoranza della socialdemocrazia tedesca e dei migliori socialdemocratici dei paesi neutrali, provano un cocente senso di vergogna per questo fallimento della II Internazionale, se voci di socialisti contro lo sciovinismo della maggioranza dei partiti socialdemocratici si levano in Inghilterra e in Francia, se gli opportunisti... festeggiano legittimamente la loro vittoria sul socialismo europeo, il servizio peggiore al proletariato lo rendono” però “quegli individui che oscillano tra l'opportunismo e la socialdemocrazia rivoluzionaria (come il “centro” nel partito socialdemocratico tedesco), che tentano di passare sotto silenzio o di coprire con frasi diplomatiche il fallimento della II Internazionale”.

Lenin lancia perciò la proposta di una nuova internazionale rivoluzionaria: proposta che prenderà maggior corpo, come tra poco vedremo, ne *La Conferenza delle sezioni all'estero del Partito Operaio Socialdemocratico Russo*. “Bisogna, al contrario, riconoscere apertamente”, prosegue Lenin, “questo fallimento e comprenderne le cause, affinché sia possibile organizzare una nuova e più salda unione socialista dei lavoratori di tutti i paesi”. La II Internazionale non può infatti essere recuperata: in mano agli opportunisti, si è dissolta in pezzi non più ricomponibili, non solo perché partecipi delle fazioni opposte in guerra, ma per l'orientamento già assunto dagli opportunisti dinanzi alla guerra imminente. Essi “hanno sabotato le risoluzioni dei congressi di Stoccarda, Copenaghen e Basilea, che facevano obbligo ai socialisti di tutti i paesi di lottare contro lo sciovinismo in ogni e qualsiasi condizione, di rispondere con una più intensa propaganda della guerra civile e della rivoluzione sociale a ogni guerra iniziata dalla borghesia e dai governi. Il fallimento della II Internazionale è il fallimento dell'opportunismo, che si è sviluppato sul terreno delle particolarità del periodo storico trascorso (... cosiddetto “pacifico”) e, in questi ultimi anni, ha dominato di fatto nell'Internazionale. Da molto tempo gli opportunisti preparavano questo fallimento, negando la rivoluzione socialista e sostituendole il riformismo borghese; negando la lotta di classe e la necessità di trasformarla – in determinati momenti – in guerra civile e predicando la collaborazione di classe; predicando lo sciovinismo borghese con il nome di patriottismo e di difesa della patria; ignorando e negando una verità fondamentale del socialismo già enunciata nel *Manifesto dei Comunisti*, e cioè che gli operai non hanno patria; attenendosi a un punto di vista sentimentale piccolo-borghese nella lotta contro il militarismo, invece di riconoscere la necessità della guerra rivoluzio-

itaria dei proletari di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi; trasformando la necessaria utilizzazione del parlamentarismo borghese e della legalità borghese nel feticismo per questa legalità e dimenticando l'obbligatorietà delle forme illegali di agitazione e di organizzazione nei periodi di crisi". Inoltre a "complemento" naturale dell'opportunismo, "complemento che è anch'esso borghese e ostile al punto di vista proletario, cioè marxista", si pone "la corrente anarcosindacalista, che si è creata una fama non meno disonorante ripetendo con sussiego le parole d'ordine scioviniste durante la crisi in corso". In conclusione "oggi non si possono adempiere i compiti del socialismo, non si può costituire un'effettiva unione internazionale dei lavoratori, senza rompere decisamente con l'opportunismo e senza chiarire bene alle masse l'inevitabilità del suo fallimento".

"Il compito" quindi "della socialdemocrazia di ogni paese dev'essere prima di tutto la lotta contro lo sciovinismo nel proprio paese. In Russia, tutto il liberalismo borghese ("cadetti") e una parte dei populisti, parimenti i socialisti-rivoluzionari e i socialdemocratici di destra, sono caduti nello sciovinismo". E qui Lenin, portando alle estreme conseguenze la posizione bolscevica, afferma necessità di pratiche disfattiste: non solo non ci interessa, dichiara, la vittoria della Russia, siamo ostili allo zarismo e al governo, siamo per usare la guerra per fare la rivoluzione, ma siamo perché la Russia zarista venga sconfitta, in quanto ciò contribuirà alle condizioni della rivoluzione. In effetti l'Ottobre di ciò si gioverà: delle sconfitte dell'esercito zarista da parte tedesca, caratterizzate da pesantissime perdite che determineranno la rivolta dei soldati e dei marinai. "Nella situazione attuale", scrive Lenin, "non si può stabilire, dal punto di vista del proletariato internazionale, la disfatta di quale dei due gruppi di nazioni belligeranti sarebbe di minor danno per il socialismo. Ma per noi socialdemocratici russi non ci può essere dubbio che, dal punto di vista della classe operaia e delle masse lavoratrici di tutti i popoli della Russia, il minor male sarebbe la sconfitta della monarchia zarista, del più barbaro e reazionario dei governi, del governo che opprime il maggior numero di nazioni e la massa più grande della popolazione tra Europa e Asia".

"La prossima parola d'ordine politica dei socialdemocratici europei dev'essere la formazione degli stati uniti repubblicani d'Europa: ma, a differenza della borghesia, che è sempre pronta a "promettere" tutto ciò che capita pur di trascinare il proletariato nella corrente generale dello sciovinismo, i socialdemocratici spiegheranno quanto sia assurda e bugiarda questa parola d'ordine senza l'abbattimento rivoluzionario delle monarchie tedesca, austriaca e russa". Parimenti "in Russia, data la grande arretratezza di questo paese, che non ha ancora portato a termine la sua rivoluzione borghese, i compiti dei socialdemocratici devono, come prima, consistere nelle tre condizioni fondamentali di una trasformazione democratica conseguente: la repubblica democratica (con piena eguaglianza dei diritti e autodecisione di tutte le nazioni), la confisca delle terre dei grandi proprietari e la giornata lavorativa di otto ore. Ma in tutti i paesi più progrediti, la guerra rende attuale la parola d'ordine della rivoluzione socialista, che diviene tanto più urgente quanto più il peso della guerra grava sulle spalle del proletariato e quanto più attiva sarà necessariamente la funzione

del proletariato nella ricostruzione dell'Europa, dopo gli orrori della moderna barbarie "patriottica", da porre nel quadro dei giganteschi progressi tecnici del grande capitale".

"La borghesia", prosegue Lenin, "ha fatto ricorso alle leggi dello stato di guerra per chiudere completamente la bocca al proletariato, e ciò pone assolutamente davanti a quest'ultimo il compito imprescindibile di creare forme illegali di agitazione e di organizzazione. Gli opportunisti, al prezzo del tradimento dei loro principi, "proteggano" pure le loro organizzazioni legali. I socialdemocratici rivoluzionari approfittano dell'esperienza organizzativa e dei collegamenti della classe operaia per creare forme illegali di lotta per il socialismo, adatte al periodo della crisi, e per unire le masse lavoratrici, non con la borghesia sciovinista del proprio paese, ma con gli operai di tutti i paesi. L'internazionale proletaria non è morta e non morirà. Le masse lavoratrici, sormontando tutti gli ostacoli, creeranno una nuova internazionale. L'odierno trionfo dell'opportunismo non durerà a lungo.

Quanto più numerose saranno le vittime della guerra, tanto più palese sarà il tradimento consumato ai loro danni dagli opportunisti, e tanto più evidente sarà la necessità di rivolgere le armi contro il governo e la borghesia di ogni paese". Giungiamo così all'ultima "parola d'ordine" di questo scritto: "la trasformazione dell'attuale guerra imperialista in guerra civile". Essa "è la sola giusta", e fu "additata dall'esperienza della Comune, data dalla risoluzione di Basilea (1912) e sgorgante da tutte le condizioni della guerra imperialista tra paesi borghesi altamente sviluppati. Per quanto grandi appaiano le difficoltà di questa trasformazione in questo o quel momento, i socialisti, dall'istante in cui la guerra è divenuta un fatto, non desisteranno mai dal lavoro sistematico, perseverante, continuo per prepararla". Infatti "solo con questo mezzo il proletariato può liberarsi dal suo assoggettamento alla borghesia sciovinista e, in una forma o nell'altra, più o meno rapidamente, compiere passi decisivi verso l'effettiva liberazione dei popoli e verso il socialismo"¹⁵⁶". L'articolo *La Conferenza delle sezioni all'estero del Partito Operaio Socialdemocratico Russo* riprende le questioni e le "parole d'ordine" esposte nel manifesto *La guerra e la socialdemocrazia russa*, approfondendone alcune. L'articolo si apre sulla natura imperialista della guerra e polemizzando con la "parola d'ordine" della "difesa della patria", temi che non mette conto riprendere; invece è importante lo sviluppo del ragionamento di Lenin riguardo alla "parola d'ordine" della "trasformazione dell'attuale guerra imperialista in guerra civile". Essa, "alla quale fa appello la socialdemocrazia rivoluzionaria nel presente periodo, è la lotta del proletariato, con le armi in pugno, contro la borghesia per l'espropriazione della classe dei capitalisti nei paesi capitalistici più progrediti, per la rivoluzione democratica in Russia (repubblica democratica, giornata lavorativa di otto ore, confisca delle terre dei grandi proprietari), per la repubblica nei paesi monarchici arretrati in generale, ecc.": infatti "le terribili calamità che la guerra ha portato alle masse non possono non generare stati d'animo e movimenti rivoluzionari, e la parola d'ordine della guerra civile deve servire per generalizzarli e dirigerli".

¹⁵⁶ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *La guerra e la socialdemocrazia russa*, manifesto pubblicato su *Socijaldemokrat*, 1 novembre (8 ottobre) 1914

“Nel momento presente”, prosegue Lenin, “l’organizzazione della classe operaia è gravemente colpita. Nondimeno la crisi rivoluzionaria va maturando. Dopo la guerra le classi dominanti in tutti i paesi intensificheranno ancor più i loro sforzi al fine di far retrocedere di molti decenni il movimento di liberazione del proletariato. Compito della socialdemocrazia rivoluzionaria, sia nel caso di un ritmo accelerato dello sviluppo rivoluzionario, sia in quello di una crisi prolungata, sarà” anche “di non desistere dal lavoro continuo, quotidiano, di non sdegnare nessuno dei precedenti metodi della lotta di classe. Sarà” dentro a ciò “suo compito orientare l’azione parlamentare e la lotta economica contro l’opportunismo e la direzione della lotta rivoluzionaria delle masse”. Parimenti, “come primi passi sulla via della trasformazione dell’attuale guerra imperialista in guerra civile, bisogna” subito “indicare: 1) il rifiuto assoluto di votare i crediti di guerra e l’uscita dai ministeri borghesi; 2) la rottura completa con la politica della “pace nazionale”; 3) la creazione di organizzazioni illegali in quei paesi nei quali il governo e la borghesia, proclamando lo stato d’assedio, aboliscono le libertà costituzionali; 4) l’appoggio alla fraternizzazione dei soldati delle nazioni belligeranti nelle trincee e, in generale, sui teatri della guerra; 5) l’appoggio a ogni specie di attività rivoluzionaria di massa del proletariato in generale”.

Seguono giudizi critici sull’opportunismo socialdemocratico e il giudizio di fallimento della II Internazionale, che già conosciamo. E immediatamente dopo segue la proposta della costituzione di una III Internazionale. “La crisi generata dalla guerra”, scrive Lenin, “ha svelato l’effettiva natura dell’opportunismo, mostrandolo nella sua funzione di diretto sostenitore della borghesia contro il proletariato. Il cosiddetto “centro” socialdemocratico, con Kautsky alla testa, in realtà è ruzzolato in pieno nell’opportunismo, nascondendolo dietro frasi ipocrite, particolarmente perniciose, e spacciando l’imperialismo per marxismo. L’esperienza mostra che, per esempio in Germania, soltanto con la risoluta violazione della volontà della maggioranza degli strati superiori del partito è stato possibile intervenire in difesa del punto di vista socialista. Sarebbe un’illusione pericolosa sperare nella ricostituzione di un’internazionale effettivamente socialista senza una completa separazione organizzativa dall’opportunismo”. Dunque “il Partito Operaio Socialdemocratico Russo deve appoggiare qualsiasi azione internazionale e rivoluzionaria di massa del proletariato e sforzarsi di riunire tutti gli elementi antisciovinisti dell’Internazionale”. Oggetto di una critica demolitrice sono anche, *pour cause*, pacifismo e sue “parola d’ordine”. “Il pacifismo e la propaganda astratta della pace”, sottolinea Lenin, “sono una delle forme di mistificazione della classe operaia. In regime capitalistico, e specialmente nella fase imperialista, le guerre sono inevitabili. Né i socialdemocratici possono negare l’importanza positiva delle guerre rivoluzionarie, vale a dire delle guerre non imperialiste, come, per esempio, le guerre condotte dal 1789 al 1871 per l’abolizione dell’oppressione nazionale e per mettere fine al frazionamento feudale, con la creazione di stati capitalistici nazionali, oppure delle possibili guerre per la difesa delle conquiste del proletariato vittorioso nella lotta contro la borghesia”. Perciò “oggi la propaganda per la pace, se non è accompagnata dall’appello all’azione rivoluzionaria delle masse, può soltanto seminare illusioni, corrompere il proletariato inculcandogli la fiducia nell’umanitarismo della borghesia e facendo di esso un trastullo nelle mani

della diplomazia segreta delle nazioni belligeranti. In particolare è un grave errore pensare alla possibilità della cosiddetta pace democratica senza una serie di rivoluzioni”. Dunque, ancora, “in ogni paese la lotta contro un governo che conduca la guerra imperialista non deve arrestarsi dinanzi alla possibilità della sconfitta del proprio paese, come risultato di questa agitazione rivoluzionaria. La sconfitta dell’esercito di un governo determina l’indebolimento di quest’ultimo, aiuta la liberazione dei popoli da esso asserviti e facilita la guerra civile contro le classi dirigenti”. E “questa situazione è particolarmente vera per quanto concerne la Russia. La vittoria della Russia determinerebbe un rafforzamento della reazione mondiale, un inasprimento della reazione all’interno del paese e sarebbe seguita dal completo asservimento dei popoli dei territori già occupati. Perciò una sconfitta della Russia costituirebbe in ogni caso il minor male”.

L’ultima parte dello scritto riguarda i rapporti tra il partito bolscevico e gli altri partiti o gruppi socialisti (socialdemocratici o socialisti rivoluzionari) russi. “La guerra”, scrive Lenin, “scatenando il bacchanale dello sciovinismo, ha smascherato la sottomissione a quest’ultimo degli intellettuali democratici (populisti) del partito dei socialisti-rivoluzionari, la completa instabilità della loro corrente di opposizione, che fa capo a *Mysl*”, e quella “del nucleo fondamentale dei liquidatori (*Naša Zarija*), appoggiato da Plehanov”. Segue l’elenco di una quantità di gruppi e giornali socialdemocratici che sono sciovinisti, oppure incerti e oscillanti, oppure addirittura filotedeschi (come il Bund ebraico). “Il compito del Partito Operaio Socialdemocratico Russo consiste nell’ulteriore rafforzamento dell’unità proletaria, realizzata in primo luogo, nel periodo 1912-1914, dalla *Pravda* e dalla ricostituzione delle organizzazioni di partito socialdemocratiche, organizzazioni della classe operaia, sulla base di una netta separazione organizzativa dai socialsciovinisti. Sono ammissibili soltanto accordi temporanei con quei socialdemocratici che siano per la decisa rottura organizzativa con il Comitato di Organizzazione” (il centro direttivo dei menscevichi), “la *Naša Zarija* e il Bund¹⁵⁷”.

d. Il collasso della Russia in guerra

Come scrive Reiman, “la situazione culminata nella rivoluzione russa del 1917 era venuta determinandosi nel corso della Prima Guerra Mondiale, scatenata dalle potenze europee nell’estate 1914. Nella maggioranza degli stati europei la guerra si svolgeva in un ambiente di capitalismo relativamente maturo, di strutture sociali e politiche... che si presentavano comunque notevolmente resistenti alle scosse impresse dal corso delle operazioni belliche. Per la Russia (così come per la vicina Austria-Ungheria) il conflitto invece mise a nudo il tragico nodo delle profonde contraddizioni tra collocazione internazionale e situazione interna”. Infatti (guardando alla Russia) “fin dall’inizio lo scontro armato aveva posto gravi difficoltà all’Impero Zarista. Sebbene il fronte orientale non fosse quello fondamentale, dal momento che le

¹⁵⁷ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *La Conferenza delle sezioni all’estero del Partito Operaio Socialdemocratico Russo*, articolo su *Socijaldemokrat*, 29 (16) marzo 1915

forze principali degli eserciti contrapposti erano impegnate soprattutto in occidente, e in particolare sul fronte franco-tedesco, la Russia si era rivelata incapace di sviluppare operazioni coronate da successo; anzi il suo esercito, che pure più di una volta aveva attaccato ed era avanzato, era stato respinto dalle controffensive dei tedeschi che erano riusciti a strappare la Polonia “russa” e un vasto territorio nell’Ucraina occidentale e in Bielorussia, in Lituania e in Lettonia. L’arretratezza del paese e l’inefficienza del governo si riflettevano inoltre nell’incapacità del sistema economico di tenere il passo con le necessità del tempo di guerra, con le fondamentali esigenze dell’esercito e della popolazione. Già nel primo anno del conflitto erano insorte gravi perturbazioni nella vita economica, provocate dalla debolezza del sistema dei trasporti, dal brusco calo del commercio con l’estero e da un’ inadeguata concezione dell’economia bellica”.

“Con l’acuirsi delle difficoltà e col peggiorare della situazione militare, la crisi complessiva del regime investì gradualmente tutti gli strati della società. Si inasprirono i rapporti fra il governo e gli uomini politici liberali, tanto che dalla tribuna della Duma di Stato – la limitata istituzione parlamentare russa – risuonarono duri attacchi che finivano con l’investire l’intero regime. La tensione politica provocò una permanente crisi ministeriale, mentre il potere manifestava un’intransigenza estrema. Non pochi esponenti politici e alti ufficiali dell’esercito cominciarono a prendere in considerazione l’eventualità di un rivolgimento di palazzo, che portasse a sostituire lo *zar*”. Soprattutto, “nello stesso tempo cresceva il malcontento popolare. Si facevano più attive le masse operaie e gli strati più bassi della popolazione urbana. Cause immediate dell’esteso movimento di scioperi che si sviluppò nel 1916 furono il brusco peggioramento delle condizioni di vita e la stanchezza per il perdurare della guerra. Nell’atmosfera di crisi politica, le astensioni dal lavoro assumevano un sempre più spiccato carattere politico. Aumentò sensibilmente il numero degli scioperi politici, che sul finire dell’anno cominciarono a crescere in dimostrazioni di strada e in scontri con gli organi del potere. Il malcontento si manifestava inoltre nell’esercito e nella marina militare. La politica moderata aveva perso il proprio terreno operativo prima ancora di potersi affermare. Gli avvenimenti spingevano verso un’esplosione rivoluzionaria¹⁵⁸”.

¹⁵⁸ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, cit.

Capitolo II

Verso il “nuovo bolscevismo”, in avvio della Prima Guerra Mondiale

I. L’inizio del cambiamento radicale di prospettiva in Lenin sulla qualità della rivoluzione in Russia, da borghese-democratica per tutta una fase a borghese-democratica e proletaria-socialista senza soluzione di continuità, per la possibilità concreta che essa inneschi una rivoluzione socialista in tutta Europa

a. La guerra, afferma ora Lenin, ha creato le condizioni per la rivoluzione socialista nei paesi avanzati dell’Europa e contemporaneamente per la sua immediata prospettiva socialista alla stessa rivoluzione democratica in Russia. Il cambiamento di prospettiva ne *La sconfitta della Russia e la crisi rivoluzionaria* (settembre 1915)

Già nel settembre del 1915 Lenin comincia a considerare la possibilità di uno sbocco socialista concettualmente immediato dell’imminente nuova rivoluzione antizarista russa, inoltre a porla come stretta necessità dal punto di vista della riduzione della catastrofe economica e sociale determinata in Russia dalla guerra. Anche la situazione che la guerra ha creato negli altri paesi europei coinvolti dalla guerra configura la possibilità e la necessità di una rivoluzione socialista. L’ampio testo nel quale Lenin raccoglie e argomenta la sua nuova posizione con ogni probabilità non raggiunse, dall’esilio nel quale egli si trovava, il partito bolscevico, o forse ne raggiunse solo qualche individuo, che però non riuscì a trasmetterlo al partito. Si trattò nell’intenzione di Lenin di un articolo, guardando al tipo di esposizione. Esso sarà pubblicato solamente nel 1928, su *Pravda*. Tuttavia grazie ad altri scritti coevi, meno analitici, la nuova posizione di Lenin raggiungerà abbastanza rapidamente il partito bolscevico, aprendovi una grossa discussione.

“Lo “scioglimento” della IV Duma”, scrive Lenin nel testo in questione, *La sconfitta della Russia e la crisi rivoluzionaria*, “decretato in risposta alla formazione nel suo seno del blocco di opposizione dei liberali, degli ottobristi e dei nazionalisti, è una delle manifestazioni più rilevanti della crisi rivoluzionaria in Russia. La disfatta degli eserciti della monarchia zarista, lo sviluppo degli scioperi e del movimento rivoluzionario del proletariato, il fermento delle grandi masse, il blocco liberale-ottobrista per un compromesso con lo zar sulla base di un programma di riforme e della mobilitazione dell’industria per la vittoria sulla Germania: ecco la successione e il nesso degli avvenimenti alla fine del primo anno di guerra”. Sicché “tutti vedono adesso che in Russia vi è una crisi rivoluzionaria”, anche se “non tutti ne comprendono correttamente il significato e i compiti che ne derivano per il proletariato”.

“La storia sembra ripetersi: c’è di nuovo la guerra come nel 1905, e una guerra nella quale lo zarismo ha trascinato il paese per scopi precisi e chiari di conquista, di rapina e di reazione. C’è di nuovo una sconfitta nella guerra e una crisi rivoluzionaria

che essa ha accelerato. Di nuovo la borghesia liberale – questa volta unita persino con i più larghi strati della borghesia conservatrice e dei grandi proprietari fondiari – propone un programma di riforme e di accordo con lo zar... Ma realtà c'è una gran differenza, costituita dal fatto che questa volta la guerra ha abbracciato tutta l'Europa, tutti i paesi avanzati nei quali esiste un potente movimento socialista di massa". Sicché "la guerra imperialista *ha legato* la crisi rivoluzionaria in Russia, che si sviluppa sul terreno della rivoluzione borghese democratica, con la crisi della rivoluzione proletaria socialista che si sviluppa nell'Occidente. Questo legame è così diretto, che una soluzione separata dei compiti rivoluzionari in questo o quel paese è impossibile. La rivoluzione democratica borghese in Russia oggi non è più soltanto il prologo, ma una parte integrante della rivoluzione socialista in Occidente".

"Condurre fino in fondo la rivoluzione borghese in Russia per attizzare la rivoluzione proletaria in Occidente: così si poneva il compito del proletariato nel 1905. Nel 1915 la seconda parte di questo compito è divenuta talmente urgente da porsi all'ordine del giorno contemporaneamente con la prima parte". Parimenti "sulla base dei nuovi rapporti internazionali, più alti, più sviluppati, più aggrovigliati tra loro, è sorta in Russia un'ulteriore divisione politica. E' la nuova divisione tra i rivoluzionari sciovinisti, che vogliono la rivoluzione allo scopo di riportare la vittoria sulla Germania, e i rivoluzionari internazionalisti proletari, che vogliono la rivoluzione in Russia *nell'interesse* della rivoluzione nell'Occidente e contemporaneamente ad essa. Questa nuova divisione è in sostanza la divisione tra la piccola borghesia urbana e rurale in Russia e il proletariato socialista. Bisogna capire chiaramente questa nuova divisione, giacché il primo compito di ogni marxista, cioè di ogni socialista cosciente, di fronte alla rivoluzione che avanza, consiste nel comprendere la posizione delle *diverse classi*, nel ridurre le divergenze tattiche e di principio generali alle differenze di posizione delle diverse classi". Su questo terreno "la posizione della monarchia e dei grandi proprietari terrieri ultrareazionari è chiara: non "abbandonare" la Russia alla borghesia liberale; piuttosto un compromesso con la monarchia tedesca. Altrettanto chiara è la posizione della borghesia liberale: approfittare della sconfitta" militare "e dello sviluppo della rivoluzione per ottenere dalla monarchia, che è in preda alla paura, concessioni e per costringerla a dividere il potere con la borghesia. Altrettanto chiara è la posizione del proletariato rivoluzionario, che aspira a condurre la rivoluzione fino in fondo, approfittando delle esitazioni e delle difficoltà del governo e della borghesia. Invece la piccola borghesia, cioè una massa gigantesca di popolazione in Russia, che sta appena uscendo dal suo torpore, va a tastoni, "alla cieca", in coda alla borghesia, prigioniera dei pregiudizi nazionalistici. Da una parte, essa è spinta verso la rivoluzione dagli incredibili, inauditi orrori e calamità della guerra, dal caroviveri, dalla rovina, dalla miseria e dalla fame; dall'altra, non fa un passo senza voltarsi *indietro* verso l'idea della difesa della patria o verso l'idea dell'integrità statale della Russia o verso l'idea del benessere piccolo-contadino, mediante la vittoria sullo zarismo e sulla Germania, senza la vittoria sul capitalismo".

"Queste oscillazioni del piccolo borghese, del piccolo contadino, non sono casuali, ma sono il risultato inevitabile della sua situazione economica. E' stupido ignorare

questa verità “amara” ma profonda; bisogna comprenderla e analizzarla *nelle correnti e negli aggruppamenti politici* attuali per non ingannare se stessi e il popolo, per non indebolire, per non ridurre all’impotenza il partito rivoluzionario socialdemocratico del proletariato. Il proletariato si indebolirebbe se permettesse al proprio partito di oscillare come oscilla la piccola borghesia. Il proletariato adempirà il suo compito soltanto se saprà andare verso la sua grande meta senza tentennare, spingendo avanti la piccola borghesia, aiutandola a imparare dai propri errori quando essa va a destra, e utilizzando tutte le sue forze per l’assalto quando la vita la costringe ad andare a sinistra”. Dunque, “i *trudoviki*, i socialisti rivoluzionari, i liquidatori del Comitato di Organizzazione” (organismo che metteva assieme il grosso dei menscevichi più gruppi minori): “ecco le *correnti* politiche che si sono completamente delineate in Russia durante il decennio scorso e che hanno mostrato quali sono i loro legami con i diversi gruppi, elementi e strati della piccola borghesia, che hanno manifestato le loro oscillazioni dall’estremo rivoluzionarismo a parole sino all’alleanza nei fatti con i socialisti populisti sciovinisti o con la *Naša Zarija*. I cinque segretari del Comitato di Organizzazione, per esempio, il 3 settembre hanno pubblicato un appello sui compiti del proletariato, nel quale non c’è una sillaba sull’opportunismo e sul socialsciovinismo, ma nel quale, in cambio, si parla dell’“insurrezione” alle spalle dell’esercito tedesco” (mi pare di capire, da parte della popolazione dei territori russi occupati dalle forze armate tedesche), della “Costituente per la liquidazione della guerra e per la liquidazione del regime assoluto”. Di conseguenza, “chi non ha compreso che nell’interesse del buon successo della rivoluzione è necessaria la separazione completa del partito del proletariato da queste correnti piccolo-borghesi, assume invano il nome di socialdemocratico”.

“No”, prosegue Lenin, “di fronte alla crisi rivoluzionaria in Russia, accelerata appunto dalla sconfitta – ed è questo che temono di riconoscere gli avversari multicolori del “disfattismo” – i compiti del proletariato consisteranno, come prima, nella lotta contro l’opportunismo e lo sciovinismo, senza la quale lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria delle masse non è possibile, e nell’aiutare il movimento delle masse con chiare parole d’ordine rivoluzionarie. Non la Costituente, ma l’abbattimento della monarchia, la repubblica, la confisca delle terre dei grandi proprietari e la giornata lavorativa di otto ore, tali saranno, come prima, le parole d’ordine del proletariato socialdemocratico, le parole d’ordine del nostro partito. E, in stretto legame con esse, il nostro partito proclamerà, come prima, la parola d’ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, cioè la parola d’ordine della rivoluzione socialista in Occidente, allo scopo di scindere e contrapporre, nei fatti, in tutta la sua propaganda e la sua agitazione e in tutte le manifestazioni della classe operaia, i compiti del socialismo ai compiti dello sciovinismo borghese (compreso quello di Plehanov e di Kautsky)”.

Lenin conclude sottolineando come, quindi, “la sconfitta della Russia” si sia “*dimostrata* il minor male, perché fa avanzare la crisi rivoluzionaria su grande scala, perché risveglia milioni, decine e centinaia di milioni di uomini. E la crisi rivoluzionaria in Russia, nella situazione creata dalla guerra imperialista, non poteva non generare l’idea dell’unica salvezza dei popoli”: quella “della guerra civile *in tutti* i paesi bellige-

ranti”. Dunque “la vita insegna. La vita, attraverso la sconfitta della Russia, procede verso la rivoluzione in Russia, e attraverso questa rivoluzione e in legame con essa, verso la guerra civile in Europa. La vita si è messa su questa via e il partito del proletariato rivoluzionario in Russia, attingendo nuove forze da questi insegnamenti che hanno dimostrato la giustezza della sua linea, proseguirà con maggiore energia sulla via da esso tracciata¹⁵⁹”.

b. Le Conferenze internazionali delle sinistre socialdemocratiche di Zimmerwald e di Kienthal: la condizione di debolezza di quest’area, salvo che in Russia, il solo paese, d’altra parte, prossimo alla rivoluzione. La convinzione rapidamente maturata in Lenin che spettasse alla Russia di muoversi, anche allo scopo di indurre alla rivoluzione socialista i paesi avanzati, in *Alcune tesi* (ottobre 1915)

Secondo Lenin e i bolscevichi il compito della socialdemocrazia europea, tratto in primo luogo dall’analisi della “fase” capitalistica rappresentata dalla guerra, era, scrive Reiman, “che si dovesse mutare la guerra imperialista in guerra civile”, rifiutare “qualsiasi tipo di sostegno allo sforzo militare del proprio paese”, mettere in crisi ogni assetto di governo, rifiutare anche ogni programma pacifista orientato alla conclusione della guerra e a compromessi sul contenzioso che l’aveva fatta precipitare, anche quando tale programma precisava che la guerra dovesse chiudersi senza annessioni o perdite territoriali e con l’affermazione del diritto all’autodeterminazione di ogni gruppo nazionale, come era nel programma di diversi partiti”, oltre che “di molta parte delle sinistre di tutti quanti”. Quindi “molto rapidamente nel corso della guerra i rapporti tra il partito bolscevico e il grosso della socialdemocrazia europea giunsero al massimo di tensione polemica. Amaramente Lenin constatò la capitolazione alla guerra operata dalla socialdemocrazia tedesca, con la sola eccezione della sua ala sinistra luxemburghiana; non rinunciò però allo scontro, anzi lo portò al calor bianco, agitando quasi da subito l’idea della formazione di una III Internazionale rivoluzionaria. Su questa base giungerà a sviluppare rapporti con gruppi socialisti operanti in Italia, Svizzera, paesi scandinavi, Germania, Olanda, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Bulgaria, Polonia. Si trattava tuttavia di gruppi in genere molto deboli”.

Parimenti Lenin “parteciperà nel 1915 a una conferenza internazionale a Zimmerwald (5-8 settembre), nella Svizzera neutrale, promossa dal Partito Socialista Italiano, la cui maggioranza, quasi un’eccezione in Europa, si era orientata in senso pacifista. In questa conferenza tuttavia prevalsero le posizioni del “centro”, quindi della parola d’ordine della pace senza annessioni e riparazioni e basata sull’autodeterminazione di ogni gruppo nazionale”: non fu accettata, invece, la “parola d’ordine” della trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi, né fu accettato l’obiettivo di una III Internazionale rivoluzionaria. “La sinistra, che a Zimmerwald si raccolse attorno a Lenin, era debole; per di più, tra la posizione bolscevica e quella di altri gruppi di sinistra c’era-

¹⁵⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *La sconfitta della Russia e la crisi rivoluzionaria*, seconda metà del settembre 1915

no divergenze importanti. La sinistra si presenterà più compatta alla successiva Conferenza di Kienthal, sempre in Svizzera” (24-30 aprile 1916): “ma rimaneva debole. Il successo fuori dalla Russia della posizione bolscevica risultava quindi ridotto: essa era penetrata in molti partiti, si erano creati dei rapporti stabili, il presupposto a che le forze mondiali ostili alla guerra e orientate a rovesciarla in rivoluzione socialista potessero unirsi, cooperare, aiutarsi a vicenda” era stato affermato, “ma rimaneva il sostanziale carattere minoritario di queste forze nel quadro del movimento operaio”.

Perciò “la situazione russa e quella del resto dell’Europa rimanevano sostanzialmente diverse. Il bolscevismo inoltre era contrastato con qualche efficacia da un’immagine di partito settario ed estremista”, che gli “veniva incollata addosso non solo dalle destre e dai “centri” socialdemocratici ma anche da gruppi della stessa sinistra, tra i quali quello spartachista tedesco, guidato da Luxemburg, rispetto al quale le divergenze erano significative”. Affinché questa situazione potesse modificarsi in senso radicale sarebbe occorso che grandi fatti rivoluzionari dessero superiore credibilità al bolscevismo; insomma occorrerà l’Ottobre del 1917.

“Questa situazione”, prosegue Reiman, “rifletteva, senza dubbio, le possibilità immediate di uno sviluppo rivoluzionario in Europa e, insieme, gli scarsi presupposti esistenti per una pronta realizzazione delle idee leniniane; e il loro autore era uomo politico sufficientemente realista per averne coscienza e tenerne conto¹⁶⁰”. Lenin quindi torna a ragionare in termini di rivoluzione dapprima solamente in Russia. Nell’ottobre successivo produrrà *Alcune tesi*, un testo cioè di undici tesi nel quale è messa a fuoco la tattica da seguire in questo momento esattamente in questa prospettiva. Vediamo. “1) La parola d’ordine “Assemblea Costituente” come parola d’ordine indipendente è errata, poiché tutto il problema consiste *ora* nel sapere chi è che la convoca”, scrive Lenin in questo testo. “Più giuste... sono le “tre colonne” (repubblica democratica, confisca delle terre dei grandi proprietari e giornata lavorativa di otto ore), con l’aggiunta dell’appello alla solidarietà internazionale dei lavoratori nella lotta per il socialismo, per l’abbattimento rivoluzionario dei governi belligeranti e contro la guerra. 2) Noi siamo contro la partecipazione ai comitati di mobilitazione industriale” (formati dalla borghesia, ma che coinvolgevano gruppi di operai e buona parte dei menscevichi), “che aiutano a condurre una guerra imperialistica e reazionaria. Siamo per l’utilizzazione della campagna elettorale¹⁶¹, ad esempio siamo per la partecipazione alla prima fase delle elezioni, ma *soltanto* allo scopo di agitazione e organizzazione. Del boicottaggio della Duma non è neanche il caso di parlare... 3) Riteniamo che il compito immediato più urgente sia di consolidare e di allargare l’attività socialdemocratica fra il proletariato e, in seguito, estenderla al proletariato rurale, ai contadini poveri e all’esercito. Il compito più importante della socialdemocrazia rivoluzionaria consiste nello sviluppare il movimento degli scioperi, che è agli inizi, sulla base della parola d’ordine delle “tre colonne”... 4) I *soviet* dei deputati operai e altri consimili organismi devono essere considerati come organi per l’insurrezione, come

¹⁶⁰ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all’Ottobre*, cit.

¹⁶¹ Allo scioglimento da parte dello zar della IV Duma, con il quale la maggioranza dei parlamentari era entrata in collisione, avrebbe potuto seguire l’elezione della V: ciò che però non avverrà.

organi del potere rivoluzionario. Questi organismi possono essere efficacemente utilizzati soltanto in connessione con lo sviluppo degli scioperi politici di massa e con l'insurrezione, a misura che essa si prepara, si sviluppa e ottiene buoni successi. 5) Il contenuto sociale della prossima rivoluzione in Russia può essere soltanto la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Senza abbattere la monarchia e i grandi proprietari terrieri ultrareazionari la rivoluzione non può trionfare in Russia. E non è possibile abbattere la monarchia e questi grandi proprietari fondiari se il proletariato non ha l'appoggio dei contadini". Al tempo stesso "noi siamo assolutamente e in tutti i casi, come prima, per un'organizzazione *separata* dei *proletari rurali*. 6) Il compito del proletariato russo è di condurre a termine la rivoluzione democratica borghese in Russia *allo scopo* di suscitare la rivoluzione socialista in Europa. Questo secondo compito si avvicina ora straordinariamente al primo, ma mantiene tuttavia il suo carattere speciale e rimane come secondo compito poiché, nei due casi, *diverse sono le classi* che collaborano con il proletariato russo: al raggiungimento del primo compito collaborano le masse contadine piccolo-borghesi russe, al raggiungimento del secondo il proletariato degli altri paesi. 7) Oggi, come prima, consideriamo ammissibile la partecipazione dei socialdemocratici al governo rivoluzionario provvisorio assieme alla piccola borghesia democratica, ma *non* assieme ai rivoluzionari sciovinisti... 11) Alla domanda: che cosa farebbe il partito del proletariato se la rivoluzione lo portasse al potere durante la guerra presente, rispondiamo: noi proporremo la pace a *tutti* i belligeranti a condizione che sia data la libertà a tutte le colonie e a *tutti* i popoli dipendenti, oppressi e privati dei loro diritti. Con i governi attuali, né la Germania, né la Francia, né l'Inghilterra accetterebbero questa condizione. E allora noi dovremmo preparare e condurre la guerra rivoluzionaria. Ossia dovremmo non soltanto realizzare completamente, con le misure più decise, tutto il nostro programma minimo, ma spingere anche, sistematicamente, all'insurrezione tutti i popoli fino a ora oppressi dai grandi-russi e tutte le colonie e i paesi soggetti dell'Asia (India, Cina, Persia e altri), come pure, e in primo luogo, spingere il proletariato socialista d'Europa a insorgere contro i suoi governi malgrado i suoi socialsciovinisti. Non vi è nessun dubbio che la vittoria del proletariato in Russia creerebbe condizioni straordinariamente favorevoli per lo sviluppo della rivoluzione in Asia e in Europa, come ha dimostrato *persino* il 1905¹⁶²".

In questo periodo, siamo tornati a Reiman, furono importanti l'evoluzione e i contributi di un gruppo di socialisti di sinistra raccolti attorno a Trockij (Lunačarskij, Pokrovskij, Manuil'skij¹⁶³, Lozovskij, Čičerin e altri). Per un certo tempo Trockij aveva avuto una posizione sulla guerra che costituiva una variante specifica nel quadro della sinistra zimmerwaldiana. Le sue posizioni circa la prospettiva della rivoluzione russa erano però vicine a quelle che Lenin era venuto definendo. Mutamenti, eterogenei,

¹⁶² Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Alcune tesi*, articolo su *Socijaldemokrat*, 13 ottobre 1915

¹⁶³ Dimitrij Zaharovič Manuil'skij, ucraino. All'inizio della Prima Guerra Mondiale menscevico, rientrerà in Russia dopo la Rivoluzione di febbraio e aderirà al partito bolscevico. Legato strettamente a Stalin, si distinguerà in Ucraina nelle operazioni contro i *kulaki*, dalla collettivizzazione forzata delle terre alla loro deportazione in Asia centrale e in Siberia. Dal 1924 al 1928 sarà tra figure eminenti della III Internazionale. Muore a Mosca nel 1959.

avvennero anche nel campo dei menscevichi e in quello dei socialisti rivoluzionari. Ambedue i partiti continuavano a prospettare posizioni assai differenziate, dal “difensivismo” (la difesa della Russia dalla Germania) a posizioni abbastanza simili a quelle del “centro” zimmerwaldiano. “La maggioranza dei *leader* menscevichi – come Martov, Dan, Aksel’rod, Cereteli – riteneva che la guerra avrebbe accelerato la maturazione della rivoluzione in Russia”, scrive Reiman. “Erano cauti, tuttavia, nei loro giudizi sul carattere degli avvenimenti che andavano preparandosi, continuando ad attenersi ai tradizionali schemi della rivoluzione borghese in Russia... Dal canto loro, i socialisti rivoluzionari, se avevano elaborato una loro idea, originale, della rivoluzione, nella quale figurava in primo piano la garanzia per gli interessi dei piccoli produttori, e anzitutto dei contadini, nelle conclusioni politiche concrete non erano molto lontani dai menscevichi... Sulla questione della guerra” inoltre erano prevalentemente “favorevoli... alla parola d’ordine della pace senza annessioni e riparazioni, da stabilire sulla base del diritto delle nazioni all’autodeterminazione”. Né menscevichi né socialisti rivoluzionari condividevano però “il punto di vista leniniano favorevole alla rottura aperta con i “socialsciovinisti”, che ritenevano rappresentassero umori e sentimenti di una non piccola parte di operai e di altri strati popolari. Tuttavia... anch’essi si prospettavano la possibilità di una nuova rivoluzione in Russia”, benché non fossero certi, a differenza di Lenin, che ne “esistessero ormai le condizioni sociali e politiche¹⁶⁴”.

II. Il fallimento della II Internazionale, la necessità di una III Internazionale senza al proprio interno componenti “opportuniste”; la parola d’ordine dell’autodeterminazione delle “nazioni” oppresse, con particolare attenzione alle colonie e semicolonie dell’Occidente

a. Il fallimento della II Internazionale dinanzi alla guerra, l’obiettivo di una III Internazionale rivoluzionaria, i primi elementi di un’analisi globale delle condizioni sociali di costituzione dell’“opportunismo” e dello sciovinismo nel movimento operaio, ne Il fallimento della II Internazionale (maggio-giugno 1915) e in Intorno a una caricatura del marxismo e all’“economismo imperialistico” (agosto-ottobre 1916)

“Per fallimento dell’Internazionale”, esordisce Lenin ne *Il fallimento della II Internazionale*, “talvolta si intende semplicemente il lato formale della cosa, la rottura del collegamento internazionale fra i partiti socialisti dei paesi belligeranti, l’impossibilità di riunire sia una conferenza internazionale, sia l’Ufficio Internazionale Socialista, e così via. Questo è il punto di vista di alcuni socialisti dei piccoli paesi neutrali e, probabilmente, anche della maggioranza dei partiti ufficiali di questi paesi; questo è anche il punto di vista degli opportunisti e dei loro difensori”. Ma “per gli operai coscienti il socialismo è una profonda convinzione e non una comoda copertura delle tendenze conciliatrici piccolo-borghesi e di opposizione nazionalista. Per “fallimento dell’Internazionale” essi intendono l’obbrobrioso tradimento, perpetrato dalla maggioranza

¹⁶⁴ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all’Ottobre*, cit.

dei partiti socialdemocratici ufficiali, delle loro convinzioni, solennemente proclamate nei discorsi dei congressi internazionali di Stoccarda e di Basilea, nelle risoluzioni di questi congressi, ecc. Possono non vedere questo tradimento soltanto coloro che *non lo vogliono* vedere, che non hanno interesse a vederlo. Per formulare la cosa in modo scientifico, vale a dire dal punto di vista dei rapporti di classe nella società moderna, dobbiamo dire che la maggioranza dei partiti socialdemocratici, primo di tutti e alla loro testa il più grande e influente partito della II Internazionale, cioè il partito tedesco, si sono messi dalla parte dei rispettivi stati maggiori, dei rispettivi governi e della rispettiva borghesia contro il proletariato. Questo è un avvenimento di portata storica mondiale e non è lecito non farne un'analisi, per quanto è possibile, completa. Da parecchio tempo è stato riconosciuto che le guerre, con tutti gli orrori e le calamità che portano con sé, arrecano un'utilità più o meno grande, in quanto svelano, smascherano, distruggono spietatamente molto di ciò che c'è di putrefatto, di sorpassato e di morto nelle istituzioni create dagli uomini. Anche la guerra europea del 1914-1915 ha incominciato a recare all'umanità un vantaggio indubbio, mostrando alla classe più avanzata dei paesi civili che nei suoi partiti è maturato un ascesso purulento e ripugnante e si diffonde un insopportabile fetore cadaverico”.

“Ma non può darsi”, si chiede Lenin, più avanti, “che i socialisti sinceri fossero per la risoluzione di Basilea nella previsione che la guerra” (il suo inizio, se fosse accaduto) “avrebbe creato una situazione rivoluzionaria, e che i fatti li abbiano smentiti e la rivoluzione si sia dimostrata impossibile?... In forma allusiva, incontriamo “argomenti” simili in quasi tutti i socialsciovinisti, con a capo Kautsky. Le speranze nella rivoluzione si sono dimostrate illusorie e non è da marxisti difendere delle illusioni”. Ma “il manifesto di Basilea” esattamente dice “1) che la guerra creerà una crisi economica e politica”; 2) che “i lavoratori considereranno la loro partecipazione alla guerra come un delitto” e riterranno criminoso “sparare gli uni sugli altri per il profitto dei capitalisti, per l'orgoglio delle dinastie e a maggior gloria delle stipulazioni di trattati segreti”, e che la guerra provocherà tra gli operai “indignazione e collera”; 3) che “i socialisti hanno il dovere di utilizzare la crisi e lo stato d'animo sopra indicato degli operai” per “far leva sugli strati popolari più profondi e affrettare la caduta del dominio capitalistico”; 4) che i governi, nessuno escluso, non possono scatenare la guerra “senza pericolo per loro stessi”, ecc. “Tutte queste sono idee assolutamente chiare; in esse non c'è la *garanzia* che la rivoluzione avverrà; ma in esse si mette l'accento su una precisa caratteristica *di fatti e di tendenze*... Per il marxista non v'è dubbio che la rivoluzione non è possibile senza una situazione rivoluzionaria e che non tutte le situazioni rivoluzionarie sboccano nella rivoluzione”.

“Quali sono, in generale”, prosegue Lenin, producendo uno dei suoi passi più famosi, “i sintomi di una situazione rivoluzionaria? Certamente non sbagliamo indicando i tre sintomi principali seguenti: 1) L'impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne la forma; una qualche crisi negli “strati superiori”, una crisi nella politica della classe dominante che apre una fessura nella quale si incuneano il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse. Per lo scoppio della rivoluzione non basta ordinariamente che “gli strati inferiori non vogliano”, ma

occorre anche che “gli strati superiori non possano” vivere come per il passato. 2) Un aggravamento maggiore del solito dell’angustia e della miseria delle classi oppresse. 3) In forza delle cause suddette, un rilevante aumento dell’attività delle masse, le quali in un periodo “pacifico” si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte, sia da tutto l’insieme della crisi *che dagli stessi “strati superiori”*, a un’azione storica indipendente”. Invece, conclude a questo riguardo Lenin, “senza questi cambiamenti obiettivi, indipendenti dalla volontà, non soltanto di singoli gruppi e partiti, ma anche di singole classi, la rivoluzione – di regola – è impossibile. L’insieme di tutti questi cambiamenti obiettivi si chiama situazione rivoluzionaria”. Lenin poi sposta il ragionamento sulla situazione concreta attraversata dall’Europa. “Tutti sapevano”, scrive, “vedevano e riconoscevano che la guerra europea sarebbe stata ben più grave delle guerre precedenti. L’esperienza della guerra lo conferma sempre più. La guerra si estende. Le basi politiche dell’Europa subiscono delle scosse sempre più profonde. Le calamità delle masse sono terribili e tutti gli sforzi dei governi, della borghesia e degli opportunisti per fare il silenzio su queste calamità falliscono sempre più frequentemente. I profitti di guerra di certi gruppi di capitalisti sono inauditi, scandalosamente grandi. Enorme è l’aggravamento delle contraddizioni. La sorda indignazione delle masse, la confusa aspirazione degli strati oppressi e arretrati a una pace accomodante (“democratica”), il brontolio che comincia a farsi sentire negli “strati più umili delle masse”, tutto questo è incontestabile. E quanto più la guerra si trascina e si inasprisce, tanto più fortemente gli stessi governi sviluppano e sono costretti a sviluppare l’attività delle masse, spronandole a una straordinaria tensione delle loro forze e al sacrificio di se stesse. L’esperienza della guerra, come l’esperienza di qualsiasi crisi nella storia, come qualsiasi grande disastro o qualsiasi svolta nella vita di una persona, mentre istupidisce e abbatte gli uni, *educa e temprava gli altri*, fino a che, in complesso, nella storia di tutto il mondo, il numero e la forza di questi ultimi superano il numero e la forza dei primi, a eccezione di singoli casi di decadenza e di sfacelo di un qualche stato”. E la stessa “conclusione della pace non solo non può mettere fine “di colpo” a tutte queste calamità e a tutto quest’aggravamento delle contraddizioni, ma, al contrario, per molti aspetti, li renderà più sensibili e particolarmente evidenti alle masse più arretrate della popolazione”.

“Questa situazione si protrarrà ancora a lungo? E in quale misura si aggraverà? Condurrà essa alla rivoluzione? Non lo sappiamo e nessuno può saperlo. Questo potrà mostrarlo solo *l’esperienza* dello sviluppo dello stato d’animo rivoluzionario della classe avanzata, del proletariato. Qui si tratta del più indiscutibile e fondamentale obbligo di tutti i socialisti: quello di svelare alle masse l’esistenza della situazione rivoluzionaria, di mostrarne l’ampiezza e la profondità, di svegliare la coscienza rivoluzionaria e la risolutezza rivoluzionaria del proletariato, di aiutarlo a passare alle azioni rivoluzionarie e di creare organizzazioni corrispondenti alla situazione rivoluzionaria, atte a lavorare in questa direzione¹⁶⁵”.

¹⁶⁵ E’ implicitamente individuato in questa parte di questo testo da Lenin, aggiungo di passata questo commento, un tema gnoseologico importante: che cosa possa consentire alla pratica critica anticapitalista-socialista di considerarsi legittimamente come pratica scientifica. E’ noto che Popper contesta al marxismo come antiscientifica quella sua costruzione teorico-pratica e metodica che gli consente di giustificare ogni accadi-

Il tema successivo affrontato da Lenin in questo testo è introdotto esso pure da una domanda: “come è potuto avvenire che i capi e i rappresentanti più noti della II Internazionale abbiano tradito il socialismo?”. Segue quindi una lunga disamina delle posizioni espresse dalle principali figure tra questi capi e rappresentanti: ma non si tratta, banalmente, precisa Lenin, di occuparsi di biografie individuali, esse servono solo a risalire ad altro. “Il movimento socialista non è ora affatto interessato a tali biografie. E’ invece interessato allo studio dell’origine storica, delle condizioni, del significato e della forza della *tendenza* socialsciovinista. 1) Donde proviene il socialsciovinismo? 2) Che cosa gli ha dato forza? 3) Come dev’essere combattuto? Soltanto una simile impostazione del problema è seria”, mentre ridurlo “a una questione di “personalità” è, in pratica, una semplice astuzia, un sotterfugio da sofista”.

“Per rispondere alla prima domanda bisogna esaminare”, prosegue Lenin, “in primo luogo, se il contenuto ideologico-politico del socialsciovinismo non sia *connesso* a qualche altra precedente corrente del socialismo, e, in secondo luogo, quale rapporto esista – dal punto di vista delle divisioni politiche effettive – tra l’attuale divisione tra socialisti in avversari e difensori del socialsciovinismo e le divisioni storiche che esistevano nel passato”.

“Per socialsciovinismo intendiamo l’accettazione dell’idea della difesa della patria nell’attuale guerra imperialista, la giustificazione dell’alleanza dei socialisti con la borghesia e con il governo del “loro” paese durante questa guerra, la rinuncia a propagandare e ad appoggiare le azioni rivoluzionarie del proletariato contro la “propria” borghesia, ecc. E’ ben chiaro che il contenuto politico-ideologico fondamentale del socialsciovinismo coincide pienamente con le basi dell’opportunismo. Sono *un’unica, una stessa* corrente. L’opportunismo, nella situazione della guerra del 1914-1915, produce appunto il socialsciovinismo. L’idea fondamentale dell’opportunismo è la collaborazione delle classi. La guerra sviluppa quest’idea fino in fondo, aggiungendo inoltre ai fattori e agli stimoli abituali di quest’idea tutta una serie di nuovi elementi, costringendo, con speciali minacce e con la violenza, la massa, disorganizzata e disper-

mento sociale e il suo contrario, o i suoi contrari. Questa critica di Popper non è affatto ingiustificata, ma solo di fronte a testi deterministici poiché condizionati dall’hegelismo, o dal positivismo. Invece questa critica parte da un pregiudizio antimarxista radicale e da un’epistemologia inadeguata (precisamente, adeguata alle sole scienze naturali), benché portatrice di tesi generali molto importanti. Il fatto è che nella società opera gran numero di forze, intanto teleologiche, poi non solo eterogenee ma alternative e in lotta tra loro in sede di convenienze, intenzioni e pratiche, che ciò determina situazioni di un’estrema complicatezza ovvero aperte a gran numero di sviluppi, e che ciò a sua volta impedisce a ciascuna forza di fare esattamente il risultato programmato, spesso di farlo del tutto, oppure le consente di fare risultati per così dire solo propedeutici rispetto a quello inizialmente voluto. La verifica (la scientificità) o la smentita dell’impianto teorico-pratico e metodico delle scienze sociali va quindi affidata a procedimenti ben più complicati rispetto alla forma *tranchant*, assoluta, aprioristica, dei procedimenti popperiani: in quanto da collocare, in ultima analisi, nei tempi lunghi della lotta di classe, parimenti dovendo incorporare giudizi di efficacia e anche etici di parte, cioè dal punto di vista di questa o quella classe. Detto altrimenti, non ha alcun senso scientifico l’idea di definire i risultati gnoseologici o pratici di una teoria sociale presupponendone la validità come sovraistanza rispetto alla lotta di classe; la validità di una tale teoria è definibile invece in termini addirittura alternativi, in relazione esattamente alla posizione di classe dei suoi attori sociali, politici, ecc. Enrique Dussel risolve in sede sia etica che epistemologica la questione a mio modo di vedere ineccepibilmente, in *Lavoro vivo e filosofia della liberazione latinoamericana*, 1987 e ne *El último Marx (1863-1882) y la liberación latinoamericana*, 1990.

sa, a collaborare con la borghesia. Questo fatto aumenta, naturalmente, la cerchia dei sostenitori dell'opportunismo e spiega pienamente il fatto che molti radicali della vigilia passino in questo campo”.

“L'opportunismo consiste nel sacrificare gli interessi fondamentali delle masse agli interessi di un'infima minoranza di operai, in altri termini, nell'alleanza di una parte degli operai con la borghesia, contro la massa del proletariato. La guerra rende tale alleanza particolarmente evidente e coercitiva. L'opportunismo è stato generato, nel corso di decenni, dalle particolarità di un determinato periodo di sviluppo del capitalismo, in cui uno strato di operai privilegiati, che aveva un'esistenza relativamente tranquilla e civile, veniva “imborghesito”, riceveva qualche briciola dei profitti del proprio capitale nazionale e veniva staccato dalla miseria, dalla sofferenza e dallo stato d'animo rivoluzionario delle masse povere e rovinare. La guerra imperialista è la diretta continuazione e la conferma di un tale stato di cose, perché è una guerra per i *privilegi* delle grandi potenze, per la ripartizione delle colonie tra queste potenze e per il loro dominio sulle altre nazioni. Per lo “strato superiore” della piccola borghesia o dell'aristocrazia (e burocrazia) della classe operaia, si tratta di difendere e di consolidare la propria posizione privilegiata: ecco il naturale proseguimento delle illusioni opportunistiche piccolo-borghesi e della tattica corrispondente durante la guerra; ecco la base economica del social-imperialismo odierno. E, naturalmente, la forza dell'abitudine, la consuetudine di un'evoluzione relativamente “pacifica”, i pregiudizi nazionali, la paura dei rivolgimenti repentini e la sfiducia in essi sono le circostanze complementari che hanno rafforzato l'opportunismo e l'ipocrita e codarda conciliazione con esso, sia pure soltanto temporanea, sia pure soltanto per cause e ragioni particolari. La guerra ha modificato l'opportunismo sviluppatosi attraverso decenni, lo ha elevato a un grado superiore, ha aumentato il numero e la varietà delle sue sfumature, ha ingrossato le file dei suoi seguaci, ha arricchito i suoi argomenti con un mucchio di nuovi sofismi, ha incanalato, per così dire, la corrente principale dell'opportunismo in molti nuovi ruscelli e ruscelletti; ma la corrente principale non è scomparsa”. Al contrario: “il socialsciovinismo è l'opportunismo maturato a tal punto che quest'ulcera borghese non può più esistere *come prima* all'interno dei partiti socialisti”.

“Coloro che non vogliono vedere il più stretto, indissolubile legame fra il socialsciovinismo e l'opportunismo, invocano fatti e “casi” singoli: che un certo opportunisto è diventato un internazionalista; che un certo radicale è diventato uno “sciovinista”. Ma un simile argomento è tutt'altro che serio quando si tratta dello sviluppo delle correnti. In primo luogo, la base economica dello sciovinismo e dell'opportunismo nel movimento operaio è la medesima: l'alleanza degli strati superiori, poco numerosi, del proletariato e della piccola borghesia, che ricevono le briciole dei privilegi del “loro” capitale nazionale contro le masse proletarie e contro le masse lavoratrici oppresse in generale. In secondo luogo, il contenuto ideologico-politico delle due correnti è il medesimo. In terzo luogo, la vecchia divisione dei socialisti, propria del periodo della II Internazionale (1889-1914), in tendenza opportunistica e tendenza rivoluzionaria *corrisponde* nel complesso alla nuova divisione in sciovinisti e internazio-

nalisti”. Infatti, “se si esaminano le correnti e le tendenze nel loro insieme, non si può non riconoscere che l’ala opportunistica del socialismo europeo è appunto quella che ha tradito il socialismo ed è andata verso lo sciovinismo. Dove ha essa attinto la sua forza, la sua apparente onnipotenza nei partiti ufficiali?... La cosa è più chiara del sole. Gli opportunisti e gli sciovinisti hanno tratto una forza gigantesca dall’unione con la borghesia, con i governi, con gli stati maggiori... In realtà, l’appartenenza formale degli opportunisti ai partiti operai non esclude affatto che essi siano obiettivamente un distaccamento politico della borghesia, i propagatori della sua influenza, i suoi agenti nel movimento operaio... Tutti consentono che l’opportunistico non è un fatto casuale, non è un peccato, non è un errore o un tradimento di singole persone, ma il prodotto sociale di tutto un periodo storico. Ma non tutti riflettono sul significato di questa verità. L’opportunistico è il frutto del legalitarismo. Nel periodo 1889-1914 i partiti operai dovevano utilizzare la legalità borghese. Al sopraggiungere della crisi, si sarebbe dovuto passare al lavoro illegale (e ciò non era possibile senza la massima energia e risolutezza congiunte a tutta una serie di astuzie di guerra)”. E’ quindi “bastato *un solo* Südekum¹⁶⁶” a impedire questo passaggio, “perché alle sue spalle – storicamente e filosoficamente parlando – vi è tutto il “vecchio mondo”, perché egli, Südekum – in linguaggio politico-pratico – ha sempre rivelato e rivelerà sempre alla borghesia i piani di guerra del suo nemico di classe”. Dunque “è un fatto che tutto il partito socialdemocratico tedesco (e questo vale anche per i francesi, ecc.) fa *soltanto* ciò che piace a Südekum o che può essere tollerato da Südekum. E, legalmente, *non si può* fare altro. Tutto ciò che si fa di *onesto*, di effettivamente socialista nel partito socialdemocratico tedesco viene fatto *contro* i suoi organi centrali, *all’insaputa* del suo Comitato Centrale e del suo organo centrale (il *Preussische Jahrbücher*), *infrangendo* la disciplina organizzativa di partito, *con un’attività frazionistica*, in nome di nuovi centri anonimi di un nuovo partito”.

“Da questo scaturisce la risposta” alla seguente domanda: “come si lotta contro il socialsciovinismo? Il socialsciovinismo è l’opportunistico talmente maturato, talmente rafforzato e divenuto così insolente nel lungo periodo del capitalismo relativamente “pacifico”, così talmente collocato ideologicamente e politicamente, così strettamente congiunto alla borghesia e ai governi, che *non si può* tollerare la permanenza di *tale corrente all’interno* dei partiti operai socialdemocratici. Se si può ancora sopportare una suola debole e sottile quando si deve camminare sui marciapiedi moderni di una piccola città di provincia, non si può fare a meno di suole doppie e bene chiodate quando si va in montagna. Il socialismo europeo è uscito dallo stadio relativamente pacifico e dagli angusti confini nazionali. Con la guerra del 1914-1915 esso è giunto allo stadio dell’azione rivoluzionaria, e la completa rottura con l’opportunistico e la sua esclusione dai partiti operai sono assolutamente mature”. Di certo, “s’intende che da questa definizione dei compiti che stanno davanti al socialismo, nel nuovo periodo del suo sviluppo mondiale, non si deduce ancora immediatamente ed esattamente

¹⁶⁶ Figura di socialdemocratico tedesco ultrasciovinista: alla Conferenza socialista italo-svizzera tenutasi a Lugano il 27 settembre 1914 e in un viaggio immediatamente successivo in Italia si era adoperato per convincere i socialisti italiani a sollecitare al proprio governo l’entrata in guerra dell’Italia a fianco della Germania e dell’Austria-Ungheria.

con quale rapidità e in quali forme si svolgerà precisamente nei diversi paesi il processo della scissione dei partiti socialdemocratici rivoluzionari da quelli opportunisti piccolo-borghesi. Ma da essa scaturisce la necessità di rendersi conto chiaramente che tale scissione è inevitabile e di orientare appunto in questo senso tutta la politica dei partiti operai. La guerra del 1914-1915 è una così grande svolta nella storia, che i rapporti con l'opportunismo *non possono* rimanere quali erano per il passato. Non si può far sì che non sia stato ciò che è stato: non si può cancellare dalla coscienza degli operai, né dall'esperienza della borghesia, né dalle conquiste politiche della nostra epoca in generale, il fatto che gli opportunisti, nel momento della crisi, sono stati il nucleo di quegli elementi dei partiti operai che sono passati dalla parte della borghesia. L'opportunismo, se lo consideriamo su scala europea, è restato giovane, per così dire, fino allo scoppio della guerra. Con la guerra esso è giunto definitivamente alla virilità e non è possibile renderlo nuovamente "innocente" e giovane. Si è formato tutto uno strato sociale di parlamentari, di giornalisti, di burocrati del movimento operaio, di impiegati privilegiati e di alcune categorie proletarie, che *si è fuso e adattato* alla propria borghesia nazionale, la quale ha ben saputo apprezzarlo e "legarselo". Non si può far girare all'indietro né arrestare la ruota della storia: si può e si deve andare avanti intrepidamente, passare dalle organizzazioni legali operaie esistenti, prigioniere dell'opportunismo, alle organizzazioni rivoluzionarie della classe operaia, capaci di *non* limitarsi alla legalità, capaci di difendersi dal tradimento opportunisti, a un'organizzazione del proletariato che conduca la "lotta per il potere", la lotta per l'abbattimento della borghesia".

"Le organizzazioni legali di massa della classe operaia sono forse il principale contrassegno che distingue i partiti socialisti del periodo della II Internazionale", argomenta successivamente Lenin. "Nel partito tedesco esse erano le più forti, e in esse la guerra del 1914-1915 ha prodotto la svolta più repentina, ha posto la questione nel modo più acuto. E' chiaro che il passaggio alle azioni rivoluzionarie significava lo scioglimento delle organizzazioni legali da parte della polizia, e il vecchio partito... ha sacrificato gli scopi rivoluzionari del proletariato alla conservazione delle attuali organizzazioni legali. Per quanto si voglia negarlo, il fatto esiste. Il diritto del proletariato alla rivoluzione è stato venduto per il piatto di lenticchie della vigente legge poliziesca", da cui dipende che le organizzazioni siano "autorizzate" (legali)". Karl Legien, capo in quel momento dei sindacati socialdemocratici e socialdemocratico di destra favorevole alla guerra, riporta Lenin, "nota in un suo opuscolo, che ne contiene il rapporto del 27 giugno del 1915 a una riunione di capi sindacali", come essi "sghignazzassero" e protestassero a gran voce ascoltandone la polemica contro le posizioni della sinistra socialdemocratica, da egli paragonate a quelle anarchiche¹⁶⁷. "Per loro", commenta Lenin, "era *ridicola* l'idea che, nel momento della crisi, si possano e si debbano creare organizzazioni rivoluzionarie illegali (come ai tempi delle leggi eccezionali)... Quadro molto istruttivo". Questa gente "è talmente corrotta e istupidita dalla legalità borghese, che non può neppure comprendere l'idea di *altre organizzazioni, illegali*, per dirigere la lotta rivoluzionaria". Essa "è giunta a immaginarsi che i sin-

¹⁶⁷ Vedi Karl Legien: *Pourquoi les fonctionnaires des syndicats doivent-ils prendre un plus grand part à la vie intérieure du parti?*, 1915

dacati legali, esistenti per autorizzazione della polizia, siano il limite oltre il quale non si può andare, come se *conservare* tali sindacati come organizzazioni *dirigenti*, nel periodo della crisi, sia cosa anche soltanto pensabile. Eccovi la dialettica vigente dell'opportunismo: il semplice sviluppo dei sindacati legali, la semplice abitudine da filistei ottusi, ma scrupolosi, di limitarsi a tenere i registri dell'ordinaria amministrazione, hanno fatto sì che, nel momento della crisi, questi piccoli borghesi coscienziosi abbiano tradito, venduto, *soffocato* l'energia rivoluzionaria delle masse¹⁶⁸. E non è cosa accidentale. Passare all'organizzazione rivoluzionaria è necessario: lo esige la mutata situazione storica, lo esige il periodo delle azioni rivoluzionarie del proletariato; ma questo passaggio è possibile solo se si *scavalcano* i vecchi capi che soffocano l'energia rivoluzionaria, se si *scavalca* il vecchio partito, *distruggendolo*".

Che cosa significa l'organizzazione di un tale passaggio. "Prendiamo l'esercito moderno", pone a paragone Lenin. "Ecco uno dei buoni modelli di organizzazione. E quest'organizzazione è buona soltanto perché è *flessibile* e, al tempo stesso, atta a dare *un'unica volontà* a milioni di uomini. Oggi questi milioni di uomini stanno a casa propria nei diversi punti del paese. Domani si decreta la mobilitazione ed eccoli raccolti nei punti fissati. Oggi, essi stanno nelle trincee e vi restano talvolta per mesi. Domani, ordinati diversamente, andranno all'assalto. Oggi fanno miracoli riparandosi dalle pallottole e dalle bombe. Domani faranno miracoli nella battaglia in campo aperto... Lo stesso si può dire della lotta della classe operaia contro la borghesia. Oggi non c'è una situazione rivoluzionaria, mancano le condizioni per mettere in movimento le masse, per elevarne l'attività; oggi ti mettono in mano la scheda elettorale; prendila, sappi organizzarti per battere con essa i tuoi nemici e non mandare al parlamento, ai posti comodi, della gente che si aggrappa alla poltrona per la paura del carcere. Domani ti tolgono la scheda elettorale, ti danno in mano un fucile e un magnifico cannone a tiro rapido, costruito secondo l'ultima parola della tecnica: prendi queste armi di distruzione e di morte, non ascoltare i piagnucolosi sentimentali che hanno paura della guerra; al mondo sono rimaste ancora troppe cose che *devono* essere distrutte col ferro e col fuoco per la liberazione della classe operaia, e se nelle masse sale l'ira e la disperazione, se una situazione rivoluzionaria si presenta, preparati a creare nuove organizzazioni e *metti in moto* gli strumenti tanto utili di distruzione e di morte *contro il tuo governo e la tua borghesia*". Certo, aggiunge Lenin, "non è una cosa facile. E' una cosa che esige difficili azioni preparatorie. E' una cosa che esige duri sacrifici. *Si tratta di imparare una nuova* forma di organizzazione e di lotta, e la scienza non si acquista senza errori e senza sconfitte. Questa forma della lotta di classe sta alla partecipazione delle elezioni come l'assalto sta alle manovre, alle marce o all'immobilità nelle trincee. Questa forma di lotta, nella storia, si trova *molto raramente* all'ordine del giorno,

¹⁶⁸ Più avanti Lenin scrive che "uno dei deputati socialdemocratici" che aveva votato a Berlino il 4 agosto per i crediti di guerra avrebbe dichiarato, in una "riunione operaia", che "ci avrebbero arrestato", votando contro, e che gli operai gli avrebbero risposto "che cosa ci sarebbe stato di male?"; e successivamente Lenin commenta che, se non ci fosse stato "altro *segnale* per suscitare nelle masse operaie tedesche e *francesi* lo spirito rivoluzionario e l'idea della necessità di preparare azioni rivoluzionarie, l'arresto di un deputato per un discorso coraggioso avrebbe avuto l'utile ufficio di grido d'allarme per *unire* nell'azione rivoluzionaria i proletari dei diversi paesi. Tale unificazione *non è facile*; tanto maggiore, dunque, per i deputati, che, stando in alto, vedono tutta la politica, era l'obbligo di *prendere l'iniziativa*".

ma, in cambio, la sua importanza e le sue conseguenze si protraggono per decenni. I *giorni* nei quali *tali* metodi possono e devono essere messi all'ordine del giorno della lotta valgono *vent'anni* di altri periodi storici". Per un socialista, sottolinea perciò poco oltre Lenin, "la conclusione può essere una sola: il legalitarismo puro, il legalitarismo esclusivo dei partiti "europei" ha fatto il suo tempo e, in seguito allo sviluppo del capitalismo nella fase pre-imperialista, si è trasformato nella base della politica operaia borghese. E' necessario completarlo con la creazione della base illegale, dell'organizzazione illegale, dell'attività socialdemocratica illegale, senza cedere però neppure una delle posizioni legali. *In che modo*, precisamente, si possa fare questo lo mostrerà l'esperienza, purché vi sia la volontà di mettersi su questa via, purché vi sia la coscienza della necessità di farlo".

Queste sono dunque le conclusioni generali, in questo momento del 1915, di Lenin. "Il fallimento della II Internazionale si è manifestato con il massimo rilievo nel vergognosissimo tradimento delle proprie convinzioni e delle proprie solenni risoluzioni di Stoccarda e di Basilea, perpetrato dalla maggioranza dei partiti socialdemocratici ufficiali d'Europa... Questo fallimento, che esprime la vittoria completa dell'opportunismo, la trasformazione dei partiti socialdemocratici in partiti operai nazionali, liberali, non è che il risultato di tutto il periodo storico della II Internazionale: la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX. Le condizioni obiettive di questo periodo, di transizione, tra la fine delle rivoluzioni borghesi e nazionali dell'Europa occidentale e l'inizio delle rivoluzioni socialiste hanno generato e nutrito l'opportunismo. In certi paesi europei notiamo in questo periodo una scissione nel movimento operaio e socialista, che, in generale, avviene precisamente sulla linea di demarcazione dall'opportunismo (Inghilterra, Italia, Olanda, Bulgaria, Russia); in altri paesi notiamo una lotta di tendenze lunga e ostinata sulla stessa linea (Germania, Francia, Belgio, Svezia, Svizzera). La crisi generata dalla grande guerra ha strappato i veli, ha spazzato via le convenzioni, ha aperto l'ascenso maturato già da un pezzo e ha mostrato l'opportunismo nella sua vera funzione di alleato della borghesia. La completa separazione organizzativa di quest'elemento dai partiti operai è diventata una necessità. Il periodo dell'imperialismo non ammette che coesistano in un solo partito l'avanguardia del proletariato rivoluzionario e l'aristocrazia semi-piccolo-borghese della classe operaia, la quale profitta delle briciole dei privilegi derivanti dalla posizione di "grande potenza" della "propria" nazione. La vecchia teoria che considerava l'opportunismo come una "sfumatura legittima" di un partito unico, alieno dall'"estremismo", si è oggi trasformata nel più grande inganno per gli operai e nel più grande ostacolo per il movimento operaio". Ma "l'opportunismo aperto, che respinge senz'altro lontano da sé la massa operaia, non è temibile e dannoso quanto la teoria del giusto mezzo, che giustifica la pratica opportunistica con parole marxiste, che dichiara con una serie di sofismi l'intempestività delle azioni rivoluzionarie, ecc. Il rappresentante più in vista di questa teoria, che è al tempo stesso l'autorità più in vista della II Internazionale, Kautsky, si è rivelato un ipocrita di prim'ordine, un virtuoso della prostituzione del marxismo. Nel partito tedesco, che ha milioni di iscritti, non vi sono ormai socialdemocratici più o meno onesti, coscienti e rivoluzionari", che non gli "voltino le spalle con indignazione". A loro volta "le masse proletarie, dopo che i nove decimi – pro-

babilmente – del vecchio strato dirigente se ne sono staccati per passare alla borghesia, sono rimaste divise e impotenti davanti all'ubriacatura sciovinista, sotto il giogo dello stato di guerra e della censura militare. Ma la situazione rivoluzionaria obiettiva creata dalla guerra, che sempre più si estende e si approfondisce, genera inevitabilmente uno stato d'animo rivoluzionario, temprato ed educa tutti i proletari migliori e più coscienti. Non soltanto è possibile, ma diviene sempre più probabile che nello stato d'animo delle masse si produca un cambiamento simile a quello avvenuto in Russia all'inizio del 1905, quando, in seguito alla "gaponiade¹⁶⁹", in pochi mesi, e anzi in poche settimane, sorse dagli strati proletari arretrati un esercito di milioni di uomini che seguì l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato. Non si può sapere se lo scoppio di un potente movimento rivoluzionario avverrà subito dopo questa guerra, *durante* la medesima, ecc.; ma in ogni caso *soltanto* un'azione in questo senso merita il nome di azione socialista. La parola d'ordine che generalizza e dirige quest'azione, che aiuta l'unificazione e la coesione di coloro che vogliono cooperare alla lotta rivoluzionaria del proletariato contro il proprio governo e contro la propria borghesia, è la parola d'ordine della guerra civile¹⁷⁰".

In questo testo Lenin anticipa anche, per sommissimi capi, elementi della sua analisi sull'imperialismo (nel famoso testo leniniano del 1916 *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*): di cui vedremo tra poco. Per ora basti questa constatazione: mi pare evidente una certa debolezza dell'analisi leniniana dei fattori sociali, politici ed economici riguardanti la capacità di presa, per quanto durata poco, dell'egemonia tutt'altro che ridotta di una parte delle borghesie europee (in particolare, di quelle tedesca e francese) sui rispettivi proletariati al momento dell'entrata in guerra. Lenin infatti tende a ridurre quest'egemonia alla capitolazione di gruppi dirigenti e apparati di partito e sindacali e alla disponibilità alla guerra da parte di molto ristretti gruppi di "aristocrazia operaia" e di figure lavorative a metà strada tra quest'"aristocrazia" e la piccola borghesia: mentre per quanto riguarda la massa dei proletariati si tratterebbe essenzialmente dello sbandamento causato, principalmente se non esclusivamente, dalla capitolazione di gruppi dirigenti ecc. Sfugge perciò a Lenin il cambiamento generale del rapporto tra proletariati occidentali e relativi stati, avviato nel contesto della Seconda Rivoluzione Industriale e generalizzato successivamente alla Lunga Recessione 1873-95, sulla base obiettiva di una straordinaria crescita tecnologica e della produttività del lavoro, cioè sfugge il costituirsi graduale di condizioni salariali "medie" stabilmente al di sopra del minimo necessario alla riproduzione dei proletariati nonché di primi elementi di "stato sociale", inoltre, su questa base e per effetto delle stesse mobilitazioni di classe che avevano imposto questi risultati materiali, il configurarsi dei primi elementi di effettiva, benché esigua e contrastata, democratizzazione dello stato (dalla legalizzazione delle organizzazioni del movimento operaio al suffragio universale). Il rapporto non più solo di antagonismo radicale ma orientato a conquiste parziali anche politiche che si costituisce con lo stato non impegna perciò più solo di ri-

¹⁶⁹ Il termine si riferisce alla manifestazione operaia organizzata dal pope Gapon il 22 gennaio del 1905 a Pietroburgo, ferocemente repressa dalle truppe cosacche.

¹⁷⁰ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Il fallimento della II Internazionale*, pubblicato su *Kommunist*, maggio-giugno 1905

strette “aristocrazie” di classe e l’opportunismo di ceti politici più o meno autonomizzati e autoreferenziali, ma di modificazioni profonde negli orientamenti maggioritari dei proletariati in senso sia riformista che di un loro coinvolgimento, tramite le loro organizzazioni, nella determinazione, in ogni caso, dell’“ordine” (politico e sociale: Staudinger)¹⁷¹. A Lenin dunque questo sfugge: con ogni probabilità a causa dell’arretratezza generalizzata della situazione russa, inoltre del fatto che questi processi avvengono nel quadro di una dominante riproposizione di linguaggi e di schematizzazioni analitiche e di principio propri di quella prima fase del marxismo che la Seconda Rivoluzione Industriale aveva preceduto. Invece il testo in questione a me pare molto importante, in particolare in sede analitica, per il superamento da parte di Lenin di un punto di vista precedente molto limitato in fatto di portatori sociali dell’“opportunismo”, dell’instabilità, dell’individualismo, del carrierismo, in una parola dell’autoreferenzialità subalterna, in seno al movimento operaio: sempre sulla base delle limitatezze dell’esperienza russa, inoltre di una riflessione kautskiana¹⁷², egli in precedenza individuava tali portatori in una parte dell’intelligenza socialdemocratica, incapace di riconversione della sua psicologia e dei suoi comportamenti borghesi in senso proletario-socialista: ora invece, ben più solidamente, li individua, quanto meno in Europa occidentale, in una parte dell’elemento piccolo-borghese entrato nel movimento operaio, orientato all’accaparramento di posizioni professionali nell’ambito dello stato e più in generale della politica, a fini di crescita individuale di *status*, di reddito, di riconoscimento sociale. E’ anche possibile (ma non ho dati di supporto a quest’ipotesi) che Lenin recuperi a questo riguardo letture anarcosindacaliste (Sorel o Michels) o anarchiche¹⁷³.

In un testo dell’anno successivo tuttavia Lenin effettuerà un passo importante (benché non ancora sufficiente) nel senso della comprensione delle basi socio-economiche dell’adesione larga iniziale alla guerra dei proletariati di molti paesi dell’Europa occidentale (nonché, a maggior ragione, del loro disorientamento). In questo periodo egli stava preparando, anche attraverso estese ricerche, il suo testo del 1917 sull’imperialismo. Si tratta di un saggio a tesi scritto tra l’agosto e l’ottobre del 1916, ma pubblicato sulla rivista *Zvezda* solo nel 1924: *Intorno a una caricatura del marxismo e all’“economismo imperialistico”*. In esso a un certo momento leggiamo come “la situazione reale degli operai” non sia la stessa, a seconda che essi appartengano alle “nazioni dominanti” oppure a quelle “oppresses”, operino al contrario importanti “differenze”. E cioè, “1. *Economicamente*, la differenza sta in questo: una parte della classe operaia dei paesi dominanti fruisce delle briciole dei superprofitti che i borghesi delle nazioni dominanti ottengono sfruttando sempre fino all’osso gli operai delle nazioni oppresse. I dati economici dicono inoltre che tra gli operai delle nazioni dominanti la percentuale di quelli che giungono a un’alta qualifica è *maggiore* che nelle nazioni oppresse, come

¹⁷¹ Ancor meno si tratta più solo delle briciole della rendita coloniale ad andare ad “aristocrazie”, ecc.

¹⁷² Si tratta dell’articolo di Karl Kautsky *Franz Mebring* (1903) da me già menzionato.

¹⁷³ Si vedano, per esempio, di Georges Sorel *La Francia prima delle elezioni* (1902) e di Roberto Michels *La democrazia e la legge ferrea dell’oligarchia: saggio sociologico* (1910) e *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna: studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici* (1911).

pure è *maggior*e la percentuale di quelli che si elevano fino all'*aristocrazia* della classe operaia. E' un fatto. Gli operai delle nazioni dominanti partecipano, *fino a un certo punto*, con la loro borghesia all'opera di depredazione degli operai (e delle masse della popolazione) delle nazioni oppresse". Poi, "2. *Politicamente* la differenza sta in questo: gli operai delle nazioni dominanti hanno una situazione *privilegiata*, in confronto agli operai delle nazioni oppresse, in molti campi della vita politica". Infine, "3. *Ideologicamente* o spiritualmente la differenza sta in questo: gli operai delle nazioni dominanti, nella scuola come nella vita, sono sempre educati al disprezzo o al disdegno per gli operai delle nazioni oppresse"¹⁷⁴.

Si tratta dunque di una fenomenologia che impegna una massa che può risultare anche maggioritaria dei proletariati del grosso dei paesi occidentali, non piccole minoranze corrotte o ultraprivilegiate. Un punto di debolezza rimane invece in questo saggio riguardo alla composizione, complessa, delle condizioni materiali e politiche relativamente migliori in questi paesi rispetto a quelli arretrati, coloniali, ecc.: Lenin li riduce alla rendita imperialista o alle sue possibilità politiche, cioè al fatto che questi proletariati beneficiano di una sua quota in sede di salari e di "stato sociale", ciò che li posiziona in un rapporto allo stato e al capitalismo che è riformista anziché rivoluzionario, dunque consente alla borghesia anche concessioni politiche, ecc. Non c'è percezione in Lenin, dunque, di come tra i fattori di queste condizioni ci sia il balzo in su, come ho già accennato, della crescita della produttività del lavoro determinato dalla (recente) Seconda Rivoluzione Industriale: senza la quale, in via generale, le conquiste materiali del proletariato qui delineate avrebbero eccessivamente premuto sul volume del profitto capitalistico, in altre parole sarebbero state concretamente irrealizzabili, quanto meno durevolmente e nel loro complesso.

b. L'autodeterminazione delle "nazioni" come parte di una più generale lotta che unisce indissolubilmente, nell'epoca dell'imperialismo, gli obiettivi della democrazia e quelli del socialismo, ne *La rivoluzione socialista e il diritto di autodecisione delle nazioni (tesi)*, aprile 1916

Tema da tempo controverso dentro alle stesse componenti rivoluzionarie della socialdemocrazia europea, quello del diritto delle "nazioni" all'autodeterminazione (all'"autodecisione", ecc.) viene ripreso da Lenin tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916 e collocato in una prospettiva strategica che la guerra, come si è visto, ha cominciato a modificare. Se "prima", quindi, il tema dell'autodeterminazione definiva in Lenin un puro obiettivo democratico, parimenti un obiettivo decisivo, cioè necessario alla vittoria della rivoluzione in questo paese, saldando alla popolazione russa le altre popolazioni dell'Impero Zarista, pari esse a oltre la metà di quella complessiva, quindi confermava in Lenin il carattere tutto "borghese" di questa rivoluzione, in ragione dell'estrema arretratezza su tutti piani, non solo economica, della Russia, "ora", invece, nel contesto della guerra imperialista, l'obiettivo dell'autodeterminazione vie-

¹⁷⁴ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Intorno a una caricatura del marxismo e all'"economismo imperialistico"*, agosto-ottobre 1916

ne a essere in Lenin parte esso pure della prospettiva di una rivoluzione socialista su scala europea e la cui prospettiva perciò in Russia non poteva che essere democratica e socialista assieme. A maggior ragione, inoltre, una tale rivoluzione in Russia: in quanto Lenin si era convinto rapidamente che sarebbe stata la rivoluzione in Russia il fatto scatenante della rivoluzione nel resto dell'Europa, per il carattere più inoltrato della crisi sociale di Russia e per la vastità del rifiuto popolare della guerra in questo paese. A maggior ragione, ancora, la necessità di una guida socialdemocratica della rivoluzione in Russia, non più solo, cioè, per il fatto che questa rivoluzione era di esclusiva possibilità soggettiva e oggettiva delle classi popolari e la sua guida di esclusiva competenza soggettiva e oggettiva socialdemocratica, data la debolezza della borghesia e i suoi rapporti stretti, per quanto incrinati, con lo zarismo, Se “prima”, d'altra parte, il tema dell'autodeterminazione delle “nazioni” non russe dell'Impero Zarista era obiettivamente collocato in un quadro europeo semitranquillo (le turbolenze del quale, cioè, pur crescendo, si manifestavano solo nei teatri planetari, sostanzialmente secondari, oggetto di penetrazione semicoloniale o di spartizione coloniale), dunque era un tema collocato in un quadro europeo nel quale l'obiettivo del socialismo marciava (se marciava) al passo di lumaca delle riforme, “ora” si trattava di un tema che Lenin non poteva non collocare, nei suoi tempi come nei suoi significati, nel contesto di una guerra imperialista nella quale l'obiettivo di una rivoluzione socialista di grande portata era diventato improvvisamente realistico, pur in tempi eventualmente differenziati da paese a paese. Di conseguenza, se “prima” le “nazioni” a cui Lenin guardava erano quelle oppresse nell'Impero Zarista, più qualche cenno quasi solo a Irlanda e Balcani, “ora” Lenin guardava alla totalità delle “nazioni” oppresse del mondo, quindi anche ai popoli oppressi dei vari imperi coloniali. Sicché, appunto, il saggio di Lenin *La rivoluzione socialista e il diritto di autodeterminazione delle nazioni (tesi)*, scritto da Lenin nel gennaio e febbraio del 1916, si apre proprio con una tesi il cui titolo è *L'imperialismo, il socialismo e la liberazione delle nazioni oppresse*.

“L'imperialismo”, esordisce Lenin in questo saggio, “è la fase suprema¹⁷⁵ dello sviluppo del capitalismo. Il capitale ha sorpassato nei paesi avanzati i limiti degli stati nazionali, ha sostituito alla concorrenza il monopolio, creando tutte le premesse obiettive per l'attuazione del socialismo. Perciò nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti la lotta rivoluzionaria del proletariato per l'abbattimento dei governi capitalistici e per l'espropriazione della borghesia è all'ordine del giorno. L'imperialismo spinge le masse verso questa lotta, acutizzando in modo straordinario gli antagonismi di classe, peggiorando le condizioni delle masse sia nel campo economico – *trust*, caroviveri – che in quello politico: il militarismo si sviluppa, le guerre diventano più frequenti, la reazione si rafforza, l'oppressione nazionale e il brigantaggio coloniale si accentuano e si estendono. Il socialismo vittorioso deve necessariamente realizzare la completa democrazia e, quindi, non deve attuare soltanto l'assoluta eguaglianza dei diritti delle nazioni, ma anche realizzare il diritto di autodeterminazione delle nazioni oppresse, vale a

¹⁷⁵ “Suprema” nel senso di “più recente”, non già di “definitiva”, “conclusiva”. Lenin era un rivoluzionario molto concreto, benché incline anche a grandi generalizzazioni, di cui si poteva trovare eco nel lessico. Commenterò più avanti, sempre in nota, la questione, constatando il cambiamento di titolo dell'opera fondamentale di Lenin sull'imperialismo, avvenuto presumibilmente nella prima metà degli anni trenta.

dire il diritto alla libera separazione politica. Quei partiti socialisti i quali non dimostrassero mediante tutta la loro attività – oggi, nel periodo della rivoluzione e dopo la vittoria della rivoluzione – che essi liberano le nazioni asservite e basano il loro atteggiamento verso di esse sulla libera unione – e la libera unione non è che una frase menzognera senza la libertà di separazione – tali partiti tradirebbero il socialismo”. Infatti, argomenta nella seconda tesi Lenin, “la battaglia socialista non è un atto isolato, una battaglia isolata su un solo fronte, ma tutta un’epoca di acuti conflitti di classe, una lunga serie di battaglie su tutti i fronti, vale a dire su tutte le questioni dell’economia e della politica, battaglie che possono terminare soltanto con l’espropriazione della borghesia. Sarebbe radicalmente errato pensare che la lotta per la democrazia sia suscettibile di distogliere il proletariato dalla rivoluzione socialista, oppure di farla dimenticare, di oscurarla, ecc. Al contrario, come il socialismo non può essere vittorioso senza attuare una piena democrazia, così il proletariato non può prepararsi alla vittoria sulla borghesia senza condurre in tutti i modi una lotta conseguente e rivoluzionaria per la democrazia”. Un errore grave dunque “sarebbe quello di sopprimere un qualche punto del programma democratico, per esempio l’autodeterminazione delle nazioni, con il pretesto della sua “irrealizzabilità” o del suo carattere “illusorio” durante l’imperialismo”.

“L’affermazione che il diritto di autodeterminazione delle nazioni è irrealizzabile nel quadro del capitalismo può essere costruita” o su base economica o su base politica, prosegue Lenin. Ma, intanto, guardando alla politica quest’affermazione è falsa: “sarebbe ridicolo negare che, in seguito a un piccolo cambiamento nei reciproci rapporti politici e strategici, per esempio della Germania e dell’Inghilterra, la formazione di nuovi stati, come uno stato polacco, indu, ecc.”, sarebbe del tutto irrealizzabile “oggi o domani”. Si tratta quindi, in sede politica, di un’irrealizzabilità “relativa” del diritto di autodeterminazione delle nazioni, determinata cioè da situazioni concrete che possono cambiare. Tuttavia “il capitale finanziario, nei suoi tentativi espansionisti, comprerà e corromperà “liberamente” il più libero dei governi democratici e repubblicani e i funzionari elettivi di qualsiasi paese, sia pure “indipendente”. Nessuna riforma nel campo della democrazia politica può eliminare il dominio del capitale finanziario¹⁷⁶ come del capitale in generale”. Perciò in sede economica l’irrealizzabilità del diritto di autodeterminazione delle nazioni è “assoluta” (in quanto questo diritto non può non concernere “completamente” anche l’autodeterminazione in questa sede): a meno, ovviamente, di una rivoluzione socialista su grandissima scala che abolisca il dominio mondiale del capitale finanziario. Nondimeno “questo dominio del capitale finanziario non distrugge affatto l’importanza della democrazia politica come *forma* più libera, più ampia e più chiara dell’oppressione di classe e della lotta di classe”. Ancora, tornando all’affermazione secondo la quale il diritto di autodeterminazione delle nazioni sarebbe irrealizzabile anche in sede politica nel quadro del capitalismo, essa risulta falsa anche perché “non solo il diritto delle nazioni all’autodeterminazione, ma *tutte* le rivendicazioni essenziali della democrazia politica sono “realizzabili” nell’epoca imperialista”, benché “in modo incompleto, deformato e in via di rara eccezione... La rivendicazio-

¹⁷⁶ “Capitale finanziario” nell’accezione posta all’epoca a partire da Hilferding: la fusione di capitale industriale e di finanza capitalistica sotto l’egemonia di quest’ultima; non, dunque, la sola finanza capitalistica.

ne della liberazione immediata delle colonie, propagandata da tutti i socialdemocratici rivoluzionari, è “irrealizzabile” in regime capitalista senza una serie di rivoluzioni”: ma da ciò “non deriva affatto la rinuncia della socialdemocrazia alla lotta immediata ed energica per *tutte*” le rivendicazioni democratiche “(tale rinuncia sarebbe vantaggiosa soltanto per la borghesia e la reazione)”. Sicché da tutto ciò semplicemente “deriva... la necessità di formulare e di porre tutte queste rivendicazioni in modo rivoluzionario e non riformista, non limitandosi al quadro della legalità borghese, ma spezzandolo; non accontentandosi dei discorsi parlamentari e delle proteste verbali, ma spingendo le masse alla lotta attiva, allargando e attizzando la lotta per ogni rivendicazione democratica fondamentale fino all’attacco diretto del proletariato contro la borghesia, cioè fino alla rivoluzione socialista che espropria la borghesia. La rivoluzione socialista può divampare non soltanto in seguito a un grande sciopero o a una grande dimostrazione di strada o a una rivolta dovuta alla fame o in seguito a un ammutinamento militare o a un’insurrezione coloniale, ma anche in seguito a una qualsiasi crisi come l’affare Dreyfus¹⁷⁷, l’incidente di Zabern¹⁷⁸, oppure a un *referendum* sulla questione della separazione di una nazione oppressa, ecc.”.

Quindi, conclude Lenin, “il diritto di autodecisione delle nazioni non significa altro che il diritto all’indipendenza in senso politico, alla libera separazione politica dalla nazione dominante. Concretamente, questa rivendicazione”, facente parte della democrazia politica, “significa la piena libertà di agitazione per la separazione e la soluzione di questa questione con un *referendum* della nazione che si separa. In tal modo, questa rivendicazione non equivale per nulla” (obbligatoriamente) “alla rivendicazione della separazione, del frazionamento, della formazione di piccoli stati. Essa è sol-

¹⁷⁷ Venne chiamato “affare Dreyfus” uno scandalo politico che sconvolse e divise per dodici anni la Francia. Nel 1894 un capitano di artiglieria ebreo alsaziano, Albert Dreyfus, fu accusato di spionaggio a favore della Germania. Arrestato e processato, si proclamò sempre innocente e buon patriota francese; condannato per “alto tradimento” ai lavori forzati a vita, fu deportato nell’Isola del Diavolo, al largo della Guyana. L’inconsistenza degli indizi a suo carico fu indubbiamente superata dal fatto di essere ebreo e dal rifiuto della casta nobiliare, a cui apparteneva il complesso degli ufficiali dello Stato Maggiore, di indagare al suo interno o nei suoi immediati dintorni, gli unici in realtà nei quali avesse utilità effettiva per la Germania disporre di spie. Il caso fu riaperto nel 1896, a seguito di una relazione del colonnello Picquart, dell’Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore, che disculpava Dreyfus e indicava la probabile spia nel maggiore Walsin-Hesterhazy, di antica schiatta nobiliare, che era pesantemente indebitato al gioco, dunque probabilmente finanziato dalla Germania in cambio di informazioni. La relazione di Picquart non solo non fu presa in considerazione dallo Stato Maggiore ma Picquart fu rimosso dall’incarico e mandato in zona di operazioni militari. Egli tuttavia reagì pubblicamente, e il caso anziché chiudersi si estese. Partì una campagna di stampa, animata dal lato delle forze democratiche e della sinistra e a cui presero parte intellettuali di grande prestigio e grande autorevolezza come Mirabeau e Zola; quest’ultimo pubblicò sulla rivista letteraria *Aurore* la famosa lettera *J’accuse!*, che fece scalpore non solo in Francia ma in tutta Europa. Picquart fu arrestato, Zola processato. Ma nel 1898 Walsin-Hesterhazy dichiarò di avere agito a favore della Germania su indicazioni “superiori”, e lo stesso fece un altro ufficiale, il colonnello Henry. Dreyfus fu sottoposto a nuovo processo: che, nonostante le confessioni di Walsin-Hesterhazy e di Henry e nonostante avesse nuovamente mostrato la totale inconsistenza degli indizi a suo carico, si concluse, su pressione dello Stato Maggiore, con una condanna a dieci anni di carcere. L’anno successivo tuttavia Dreyfus sarà graziato dal Presidente della Repubblica Loubet. La sua riabilitazione dovrà però attendere il 1906.

¹⁷⁸ Nel novembre del 1913 a Zabern in Alsazia, in quel periodo sotto controllo prussiano, il comando del presidio militare repressé brutalmente la popolazione, che protestava contro la propria germanizzazione forzata, provocando l’indignazione generale in Germania e in Francia e la sfiducia parlamentare al Cancelliere del Reich Bethmann-Hollweg.

tanto l'espressione conseguente della lotta contro qualsiasi oppressione nazionale. Quanto più la struttura democratica di uno stato è vicina alla piena libertà di separazione, tanto più rare e più deboli saranno in pratica le tendenze alla separazione, poiché i vantaggi dei grandi stati sono incontestabili, sia dal punto di vista del progresso economico che da quello degli interessi delle masse, inoltre poiché questi vantaggi crescono sempre più con lo sviluppo del capitalismo". Né "il riconoscimento del diritto di autodecisione... equivale al riconoscimento della federazione come principio. Si può essere avversari decisi di questo principio e fautori del centralismo democratico, ma preferire la federazione alla disuguaglianza di diritti delle nazioni, quale unica via al centralismo democratico... Come l'umanità non può giungere all'abolizione delle classi se non attraverso un periodo transitorio di dittatura della classe oppressa, così non può giungere all'inevitabile fusione delle nazioni se non attraverso un periodo transitorio di completa liberazione di tutte le nazioni oppresse".

Lenin poi passa all'articolazione della posizione socialdemocratica-rivoluzionaria in fatto di autodeterminazione delle "nazioni", anche a questo riguardo insistendo sulla necessità della separazione dei rivoluzionari dalle componenti "opportuniste". "Non soltanto", egli scrive, "la rivendicazione dell'autodecisione delle nazioni, ma *tutti* i punti del nostro programma minimo democratico erano stati *prima*, già nel XVII e nel XVIII secolo, presentati dalla piccola borghesia. E la piccola borghesia continua ancora oggi, utopisticamente, a presentare *tutti* questi punti, senza vedere la lotta di classe e il suo acuirsi sotto la democrazia, credendo nel capitalismo "pacifico". E' precisamente quest'utopia, l'utopia dell'unione pacifica delle nazioni con eguali diritti sotto l'imperialismo, che inganna il popolo ed è difesa dai kautskiani¹⁷⁹. In contrapposto a quest'utopia opportunistica piccolo-borghese il programma della socialdemocrazia deve mettere in evidenza, come fondamentale, essenzialissima e inevitabile nell'epoca imperialista, la differenziazione delle nazioni in nazioni dominanti e nazioni oppresse". Parimenti, "il proletariato delle nazioni dominanti non può limitarsi a frasi generiche, stereotipate, ripetute da ogni borghese pacifista, contro le annessioni e per l'eguaglianza di diritti delle nazioni in generale. Il proletariato non può eludere con il silenzio la questione – particolarmente "spiacevole" per la borghesia imperialista – delle *frontiere* di uno stato che si basi sull'oppressione nazionale. Il proletariato non può non lottare contro il mantenimento forzato delle nazioni oppresse nei confini di uno stato, anche questo significa lottare per il diritto di autodecisione. Il proletariato deve esigere la libertà di separazione politica delle colonie e delle nazioni op-

¹⁷⁹ "Riguardo alla questione dell'autodecisione", precisa più avanti Lenin, "esistono due tendenze principali fra i socialsciavinisti, e cioè gli opportunisti e i kautskiani... Da un lato vediamo i servitori più o meno aperti della borghesia, che difendono le annessioni perché l'imperialismo e l'accentramento politico sarebbero progressivi, e negano il diritto di autodecisione che essi definiscono utopistico, illusorio, piccolo-borghese, ecc."; mentre, "dall'altro lato, vediamo i kautskiani": che "sono per l'unità con i primi e in pratica si fondono con essi difendendo in modo puramente verbale e ipocrita il diritto di autodecisione". "La questione delle annessioni", prosegue Lenin, è dunque "diventata particolarmente attuale in relazione alla guerra. Ma cos'è un'annessione? E' facile convincersi che ogni protesta contro le annessioni o si riduce al riconoscimento dell'autodecisione delle nazioni oppure si basa sulla fraseologia pacifista che difende lo *status quo* e che è avversa a *ogni* violenza, anche rivoluzionaria. Una simile fraseologia è radicalmente sbagliata e inconciliabile con il marxismo".

presse dalla “sua” nazione¹⁸⁰. Nel caso contrario l'internazionalismo del proletariato resterà vuoto e verbale; tra gli operai della nazione dominante e gli operai della nazione oppressa non saranno possibili né la fiducia, né la solidarietà di classe; l'ipocrisia dei difensori riformisti e kautskiani del diritto di autodecisione, i quali non parlano delle nazionalità oppresse dalla “loro” nazione e violentemente mantenute nei confini del “loro” stato, non sarà smascherata”. Sull'altro lato, “i socialisti delle nazioni oppresse debbono particolarmente difendere e attuare l'unità completa e incondizionata, quella organizzativa compresa, degli operai della nazione oppressa con quelli della nazione dominante. Senza questo non è possibile – date le manovre di ogni specie, i tradimenti e le infamie della borghesia – difendere la politica indipendente del proletariato e la sua solidarietà di classe con il proletariato degli altri paesi, poiché la borghesia delle nazioni oppresse trasforma continuamente le parole d'ordine della liberazione nazionale in un inganno per gli operai: nella politica interna essa utilizza queste parole d'ordine per accordi reazionari con la borghesia delle nazioni dominanti”, mentre “nella politica estera tende ad accordarsi con una delle potenze imperialiste rivali per conseguire i suoi scopi di rapina”. Sicché, in ultimo, “il fatto che la lotta per la libertà nazionale contro una potenza imperialista possa essere utilizzata, in certe condizioni, da un'altra “grande” potenza per i suoi scopi egualmente imperialisti non può costringere la socialdemocrazia a rinunciare al riconoscimento del diritto di autodecisione delle nazioni¹⁸¹”.

Questo testo leniniano risulta di grande importanza sotto più profili. Per quanto riguarda la Russia, e i paesi arretrati in generale, pone infatti il superamento in termini ormai adeguati della divisione del processo rivoluzionario in due fasi distinte e di periodo, quella caratterizzata da obiettivi borghesi-democratici e quella caratterizzata da obiettivi proletari-socialisti; inoltre, per quanto riguarda il processo rivoluzionario nei paesi sviluppati, si tratta della consegna al socialismo, per così dire, del compito dello sviluppo più ampio della democrazia sulla linea stessa delle rivoluzioni del passato a guida piccolo-borghese (negli Stati Uniti, in Francia), di contro all'incapacità sia piccolo-borghese che borghese di realizzare effettivamente un tale sviluppo (vedremo più avanti a questo proposito come i bolscevichi tenteranno, dopo l'Ottobre, di unire al potere sovietico un'assemblea costituente, e come furono circostanze estremamente ostili alla rivoluzione a obbligarli a porre termine a questo tentativo). La dittatura del proletariato così come viene a essere definita, per ora implicitamente, da Lenin è un potere rivoluzionario che espropria la proprietà capitalistica (o semif feudale o feudale) dei mezzi di produzione ma al tempo stesso è anche la massima democratizzazione politica, attraverso in primo luogo le istituzioni sovietiche, e partecipative in generale, delle classi già subalterne. In secondo luogo, questo testo è molto importante

¹⁸⁰ “I socialisti”, scrive più avanti Lenin, “non soltanto debbono esigere la liberazione immediata, incondizionata, senza indennità delle colonie – e questa rivendicazione, nella sua espressione politica, non significa altro, precisamente, che il riconoscimento del diritto di autodecisione – ma debbono sostenere in questi paesi, nel modo più deciso, gli elementi più rivoluzionari dei movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale e aiutarli nella loro insurrezione e, se il caso si presenta, nella loro guerra rivoluzionaria contro le potenze imperialiste che li opprimono”.

¹⁸¹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *La rivoluzione socialista e il diritto di autodecisione delle nazioni (tesi)*, aprile 1916, pubblicato in tedesco su *Vorbote* nell'aprile 1916 e su *Sbornik Socjaldemokrata* nell'ottobre successivo.

per la sottolineatura del diritto all'autodeterminazione dei popoli delle colonie e delle semicolonie (Cina, Impero Ottomano, Impero Persiano, ecc.) dell'Occidente, nelle forme e nelle prospettive sociali che questi popoli stessi autonomamente definiranno, appoggiandosi a chi essi autonomamente decideranno, ecc. (la questione diverrà di importanza decisiva dopo l'Ottobre per le prospettive stesse di sopravvivenza della rivoluzione in Russia: sicché la III Internazionale aprirà le sue porte addirittura a formazioni rivoluzionarie non comuniste delle colonie e delle semicolonie).

c. La polemica di Lenin con la posizione di Rosa Luxemburg, contraria all'autodeterminazione delle "nazioni" e debole sul contenuto della risposta di classe da opporre alla guerra imperialista, in *A proposito dell'opuscolo di Junius* (luglio 1916)

Passiamo allo scritto, di poco successivo, *A proposito dell'opuscolo di Junius*, nel quale Rosa Luxemburg (in carcere ella firmava con questo pseudonimo) ribadisce la sua posizione contraria al diritto delle "nazioni" oppresse all'autodeterminazione. Nell'epoca dell'imperialismo, questa la posizione di Luxemburg, non ci sono più "guerre nazionali", gli "interessi nazionali" sono solo un "inganno" a danno delle masse popolari, per portarle a parteggiare per il loro nemico di classe e le sue guerre. La "negazione di tutte le guerre nazionali", reagisce Lenin, è un errore. "Junius¹⁸² ha perfettamente ragione quando mette in rilievo l'importanza decisiva del "carattere imperialista" della guerra *attuale*, quando afferma che dietro la Serbia c'è la Russia, che "dietro il nazionalismo serbo si erge l'imperialismo russo", che – per esempio – la partecipazione dell'Olanda alla guerra ha *egualmente* un carattere imperialista, perché l'Olanda in primo luogo difende le sue colonie e in secondo luogo è alleata di una coalizione *imperialista*. Tutto questo è irrefutabile per quel che riguarda la guerra *attuale*. E quando Junius richiama in modo particolare l'attenzione su quello che gli sembra l'aspetto più importante del problema – la lotta contro il "fantasma di una guerra nazionale", "che domina in questo momento la politica socialdemocratica" – non si può non riconoscere che il suo modo di ragionare è giusto e interamente appropriato". Dov'è dunque l'errore: nel fatto di "esagerare questa verità, di eludere l'esigenza marxista della concretezza, di estendere la valutazione della guerra attuale a tutte le guerre possibili sotto l'imperialismo, di dimenticare i movimenti nazionali *contro* l'imperialismo. Come unico argomento in favore della tesi che "non ci possono più essere guerre nazionali" è addotto questo, che il mondo è oggi diviso tra un pugno di "grandi" potenze imperialiste e che perciò qualsiasi guerra, anche se nazionale ai suoi inizi, si trasforma *in guerra imperialista*, perché finisce sempre col toccare gli interessi di una delle potenze o delle coalizioni imperialiste". Ma "è ovvio che quest'argomento non è giusto. Senza dubbio, principio fondamentale della dialettica marxista è che tutti i limiti, nella natura e nella società, sono relativi e mobili; che *non c'è un solo* fenomeno il quale non possa, in determinate circostanze, trasformarsi nel suo opposto. Una guerra nazionale *può* trasformarsi in guerra imperialista *e viceversa*. Un esempio. Le

¹⁸² E' stata avanzata l'ipotesi che Lenin al momento di questo suo scritto ignorasse che lo pseudonimo Junius apparteneva a Rosa Luxemburg. Ho un grande dubbio in proposito. Penso che invece mai menzionando Luxemburg Lenin intendesse tutelarla, essendo ella appena tornata in carcere.

guerre della Grande Rivoluzione francese incominciarono come guerre nazionali e tali erano. Erano guerre rivoluzionarie, assicuravano la difesa della Grande Rivoluzione contro la coalizione delle monarchie controrivoluzionarie.

Ma dopo che Napoleone ebbe fondato l'impero francese e soggiogato tutta una serie di stati nazionali europei – stati che avevano già avuto una lunga esistenza, grandi stati che erano capaci di vivere – allora le guerre nazionali francesi diventarono guerre imperialiste, che *a loro volta* dettero origine a guerre di liberazione nazionale *contro* l'imperialismo napoleonico... Ancora. Nel periodo dell'imperialismo, guerre nazionali da parte delle colonie e dei paesi semicoloniali sono non soltanto possibili, ma *inevitabili*. Nelle colonie e nei paesi semicoloniali (Cina, Turchia, Persia) vive una popolazione di quasi mille milioni, cioè *più della metà* degli abitanti del globo. I movimenti di liberazione nazionale in questi paesi o sono già molto forti o vanno crescendo e maturando. Ogni guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Continuazione della politica di liberazione nazionale delle colonie saranno, *necessariamente*, le guerre nazionali da parte di queste ultime *contro* l'imperialismo. Simili guerre *possono* condurre a una guerra imperialista delle attuali “grandi” potenze imperialiste, ma possono anche non condurvi; ciò dipende da molte circostanze”.

Inoltre “neanche in Europa si possono ritenere impossibili le guerre nazionali nell'epoca dell'imperialismo. L'“epoca dell'imperialismo” ha fatto sì che la guerra attuale sia una guerra imperialista; e (fino all'avvento del socialismo) essa produrrà necessariamente nuove guerre imperialiste. Quest'“epoca” ha determinato il carattere imperialista della politica delle attuali grandi potenze, ma non esclude affatto le guerre nazionali, per esempio, da parte di piccoli stati (poniamo, quelli annessi o nazionalmente oppressi) *contro* le potenze imperialiste, come non esclude movimenti nazionali su larga scala nell'Europa orientale”, nei territori dell'Austria-Ungheria, nei Balcani, nell'Impero Ottomano, in Russia. “Nell'ipotesi che le “grandi” potenze uscissero spossate a fondo dalla guerra attuale, o nell'ipotesi di una vittoria della rivoluzione in Russia, sarebbero del tutto possibili guerre nazionali, anche vittoriose. Da una parte, l'intervento delle potenze imperialiste non è realizzabile praticamente in tutte le circostanze. E, se, dall'altra parte, si giudica... che la guerra di un piccolo stato contro un gigante è senza speranza, allora risponderemo che una guerra senza speranza è pur sempre una guerra”.

“Ci siamo fermati particolareggiatamente sulla tesi sbagliata che “non ci possono più essere guerre nazionali”, non solo perché è teoricamente falsa... ma anche perché, da un punto di vista politico e pratico, quest'errore si rivela pericolosissimo. Di qui ha preso origine la propaganda insensata a favore del “disarmo”, con il pretesto che non sono più possibili guerre se non reazionarie; di qui deriva inoltre l'indifferenza verso i movimenti nazionali, che è ancor più insensata e direttamente reazionaria. Quest'indifferenza diventa sciovinismo, quando i membri delle “grandi” nazioni europee – cioè delle nazioni che opprimono una quantità di popoli piccoli e di popoli coloniali – dichiarano, con aria pseudoscientifica”, che “non possono più esserci guerre nazionali”, ecc.

“Bisogna osservare tuttavia che sarebbe ingiusto accusare Junius di indifferenza

verso i movimenti nazionali... In un... passo Junius attira in modo particolare l'attenzione... sul fatto che anche le nazioni coloniali sono nazioni”, e “afferma nel modo più netto che “il socialismo riconosce per ogni popolo il diritto all'indipendenza e alla libertà, il diritto di disporre in piena indipendenza del proprio destino”, che “il socialismo internazionale riconosce il diritto all'esistenza di nazioni libere, indipendenti, eguali”, ma che “solo il socialismo internazionale può creare nazioni di questo genere e fare del diritto di autodecisione delle nazioni una realtà. E questa parola d'ordine del socialismo”, così come “tutte le altre parole d'ordine, non serve a giustificare uno stato di fatto esistente, ma va intesa come via da percorrere, come stimolo per una politica rivoluzionaria, attiva e creativa del proletariato”. Per conseguenza, sbaglierebbe molto chi credesse che tutti i socialdemocratici di sinistra in Germania siano scivolati nella ristrettezza mentale e nella caricatura del marxismo” ecc.

“Un altro ragionamento sbagliato di Junius”, prosegue Lenin, “concerne la questione della difesa della patria”: ed “è questa la questione politica capitale durante la guerra imperialista”. Infatti, “in questa guerra imperialista, *in considerazione* del suo carattere reazionario, di asservimento, di rapina; *in considerazione* della possibilità e della necessità di contrapporre la guerra civile per il socialismo e di adoperarsi a trasformarla nella guerra civile per il socialismo, il proletariato è contro la difesa della patria. Junius stesso, da un lato, vede benissimo che la guerra in corso, a differenza delle guerre nazionali, ha un carattere imperialista; ma, dall'altro lato, cade in un errore quanto mai strano, sforzandosi di adattare il programma nazionale a *questa* guerra, che *non* è una guerra nazionale!... I socialdemocratici ufficiali, sia della tendenza di Legien che della tendenza di Kautsky, servili davanti alla borghesia che sempre più ha levato alte grida sull'“invasione” straniera per nascondere alle masse il carattere imperialistico della guerra, hanno ripetuto con zelo particolare quest'argomento dell'“invasione”. Sembra quasi incredibile, ma è un fatto¹⁸³”.

Per la massima chiarezza Lenin cita ampiamente “Junius”. Riporto tutta la citazione. “L'esempio classico di tutti i tempi”, evoca Junius, “è la Grande Rivoluzione francese”. Donde questa conclusione: “Un'esperienza secolare dimostra... che la migliore protezione, la migliore difesa del paese contro il nemico esterno non è lo stato d'assedio, ma la lotta di classe intrepida che suscita la dignità, l'eroismo e la forza morale delle masse popolari”. Dunque, prosegue Junius, “i socialdemocratici hanno l'obbligo di difendere il loro paese durante una grande crisi storica”. Ma è quel che hanno davvero fatto in Germania? Essi hanno “solennemente affermato al Reichstag che non intendevano lasciare “indifesa la... patria”, tuttavia “al tempo stesso hanno rinnegato” queste parole, “nell'ora del maggior pericolo” hanno “*lasciato* indifesa la patria”: in quanto il loro “primo dovere era di svelare alla patria la vera base di questa guerra imperialista; di spezzare la rete delle menzogne diplomatiche e patriottiche con cui era stato avvolto quest'attentato contro la patria; di proclamare alto e forte che, in questa guerra, vittoria e sconfitta sono ugualmente nefaste per il popolo tede-

¹⁸³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *A proposito dell'opuscolo di Junius*, cit.

sco; di opporsi fino all'ultimo al soffocamento della patria con lo stato d'assedio; di proclamare la necessità di armare immediatamente il popolo e di lasciare decidere al popolo la questione della guerra e della pace; di esigere con la massima energia che la rappresentanza popolare sedesse in permanenza per tutta la durata della guerra, in modo da assicurare il vigilante controllo della rappresentanza popolare sul governo, e del popolo sulla rappresentanza popolare; di esigere l'immediata soppressione di tutte le restrizioni dei diritti politici, poiché soltanto un popolo libero può difendere vittoriosamente il suo paese; infine di contrapporre al programma imperialista della guerra, tendente a conservare l'Austria e la Turchia, a conservare, cioè, la reazione in Europa e in Germania, il vecchio programma, effettivamente nazionale, dei patrioti e dei democratici del 1848, il programma di Marx, Engels e Lassalle: la parola d'ordine di un'unica, grande repubblica tedesca. Questa la bandiera che bisognava sventolare davanti al paese, la bandiera che sarebbe stata effettivamente nazionale, effettivamente liberatrice, che avrebbe corrisposto alle migliori tradizioni della Germania e della politica di classe, internazionale del proletariato¹⁸⁴". Lenin ribatte. Effettivamente, egli afferma, "nel 1793 e nel 1814, in Francia, in Germania e in tutta Europa, era *obiettivamente* all'ordine del giorno la rivoluzione democratica *borghese*. A questa situazione storica *obiettiva* corrispondeva il programma "effettivamente nazionale", cioè nazionale *borghese*, della democrazia del tempo, programma attuato nel 1793 dagli elementi più rivoluzionari della borghesia e della plebe, programma sostenuto nel 1848 da Marx e da tutta la democrazia d'avanguardia. Alle guerre feudali e dinastiche si contrapposero allora, *obiettivamente*, le guerre democratiche rivoluzionarie, le guerre di liberazione nazionale. Tale era l'essenza dei compiti storici del tempo¹⁸⁵". Ma "oggi la situazione *obiettiva* dei maggiori stati progrediti d'Europa è diversa. Uno sviluppo progressivo – astrazione fatta dai possibili, temporanei passi indietro – è realizzabile soltanto in direzione della società *socialista*, della *rivoluzione socialista*. Alla guerra borghese imperialista, alla guerra del capitalismo altamente sviluppato, *obiettivamente* si può soltanto contrapporre, dal punto di vista progressivo, dal punto di vista della classe d'avanguardia, la guerra *contro* la borghesia, vale a dire, innanzi tutto, la guerra civile del proletariato contro la borghesia per il potere, la guerra *senza* la quale *non è possibile* un serio movimento progressivo, e poi – in determinate circostanze particolari – un'eventuale guerra in difesa dello stato socialista contro gli stati borghesi".

“Dicendo che la lotta di classe è il mezzo migliore contro l'invasione, Junius ha applicato la dialettica marxista solo a metà; ha fatto un passo sulla via giusta e se ne è subito scostato. La dialettica marxista esige l'analisi concreta di ogni situazione storica particolare. Che la lotta di classe sia il mezzo migliore contro l'invasione è vero *sia* nei riguardi della borghesia che abbatte il feudalesimo, *sia* nei riguardi del proletariato che abbatte la borghesia. E, appunto perché è vero nei riguardi di *ogni* oppressione di

¹⁸⁴ Rosa Luxemburg: *La crisi della socialdemocrazia (Juniusbroschüre)*, cit., menzionato da Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin) in *A proposito dell'opuscolo di Junius*, cit.

¹⁸⁵ In questo contesto di ragionamento è irrilevante la rudezza della semplificazione operata da Lenin a proposito del 1848 europeo e della posizione assunta in quel frangente da Marx e da Engels. Mi limito a rammentare che nella rivoluzione del 1848 proprio in Francia e in Germania operò un vigoroso protagonismo proletario, e che Marx ed Engels alla vigilia di questa rivoluzione scrissero il *Manifesto del Partito Comunista*, nel quale è un programma immediato di classe proletaria.

classe, ciò è *troppo generico* e dunque insufficiente nei riguardi dell'attuale situazione *particolare*. La guerra civile contro la borghesia è *anch'essa* uno degli aspetti della lotta di classe, e solo quest'aspetto della lotta di classe potrebbe risparmiare all'Europa (a tutta Europa e non a un solo paese) il pericolo di un'invasione. La "repubblica grande-tedesca", se fosse esistita nel 1914-1916, avrebbe condotto la *stessa* guerra imperialista" (quella condotta cioè dalla Federazione Germanica a egemonia prussiana). "Junius è giunto a sfiorare la giusta soluzione del problema e la giusta parola d'ordine: guerra civile contro la borghesia per il socialismo"; poi, "come se temesse di dire fino in fondo tutta la verità, ha fatto marcia *indietro*, verso la fantasia di una "guerra nazionale" negli anni 1914, 1915, 1916".

Ancora, "non meno evidente risulta l'errore di Junius se esaminiamo la questione non dal lato teorico ma da quello puramente pratico. Tutta la società borghese, tutte le classi della Germania, compresi i contadini, erano *per* la guerra (*anche* in Russia, secondo ogni probabilità, almeno la maggioranza dei contadini ricchi e medi e una parte notevolissima dei contadini poveri si trovavano, evidentemente, sotto l'influenza dell'imperialismo borghese). La borghesia era armata fino ai denti. In una situazione simile, "proclamare" il programma della repubblica, del parlamento in permanenza, dell'elezione degli ufficiali da parte del popolo ("armamento del popolo") e simili, significava *in pratica* "proclamare" la *rivoluzione* (con un programma rivoluzionario *sbagliato*)".

"Junius, in primo luogo", conclude Lenin, non si è del tutto liberato dall'"influsso" dei socialdemocratici tedeschi, neppure da quelli di sinistra, che temono la scissione, che temono di dare una formulazione completa alle parole d'ordine rivoluzionarie. Questo è un falso timore e i socialdemocratici di sinistra in Germania devono liberarsene, e se ne *libereranno*. Il progredire della loro lotta contro i socialsciovinisti *condurrà* a ciò¹⁸⁶". In effetti è quanto accadrà.

III. Il nesso imperialismo-guerra: quali cioè le basi strutturali della Prima Guerra Mondiale

a. Analisi strutturale dell'imperialismo e nessi tra imperialismo, guerra, natura necessariamente socialista della rivoluzione in tutti i paesi in guerra Russia compresa, ne *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo* (1916)

Alla riflessione sulla natura e sulle prospettive della rivoluzione non solo in Russia ma in tutta Europa Lenin accompagnerà, lavorandoci nella primavera del 1916, una riflessione molto ampia sulla fase storica imperialista del capitalismo (che sarà pubblicata però solo nell'aprile dell'anno successivo). Come abbiamo visto, Lenin aveva cominciato già nel 1915 a dare una base teorica anche strutturale al proprio cambiamento di posizione sulla rivoluzione in Russia, nella convinzione di una connessione

¹⁸⁶ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *A proposito dell'opuscolo di Junius*, cit.

stretta, causata dalla guerra, tra questa rivoluzione e quella socialista divenuta possibile negli altri paesi europei, tra i quali quelli più avanzati. A questo scopo aveva raccolto una quantità enorme di materiale documentario; poi si avvarrà anche delle riflessioni e del materiale precedentemente raccolto da altre figure, all'inizio del Novecento, in primo luogo da Hobson e da Hilferding, che avevano teso a individuare nell'imperialismo non semplicemente un passaggio nella politica mondiale ma una nuova fase storica del capitalismo, suo modo di produzione quindi compreso.

La decisione però di scrivere *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo* era sopravvenuta, rammenta Reiman, a seguito della lettura dell'opuscolo di Buharin *L'economia mondiale e l'imperialismo* (1915)¹⁸⁷. Intenzionato a scriverne una recensione, Lenin aveva poi optato per un ampio saggio, intendendo muoversi su tre obiettivi: esprimere la propria opinione sulla necessità o meno per il processo di accumulazione capitalistica di svolgersi senza allargare la propria base operativa territoriale di partenza; confutare l'ipotesi di Kautsky della tendenza del capitalismo all'"ultra-imperialismo", cioè a un'"unione mondiale dei grandi monopoli in un unico *trust* internazionale", in quanto tale anche "capace di assicurare uno sviluppo" capitalistico "relativamente pacifico" (clamorosamente falsificata, è il minimo che si possa affermare, dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale e dalle sue carneficine sui campi di battaglia europei); infine condannare nei termini più duri l'opportunismo "socialsciovinista" dei maggiori dirigenti dei partiti della II Internazionale, sottolineando come l'"epoca in cui il capitalismo" aveva raggiunto "la sua maturità" fosse esattamente quella che vedeva un "pas-

¹⁸⁷ Nikolaj Ivanovič Buharin, figura tra le principali del bolscevismo. Nasce nel 1888. Prende parte, studente, alla Rivoluzione del 1905, aderisce l'anno successivo alla socialdemocrazia, entrando al tempo stesso nella sua frazione bolscevica. Partecipa nel 1907 alla fondazione dell'organizzazione giovanile bolscevica. Nel 1911 è incarcerato e deportato; terminata la condanna, emigra in Germania, dove studia economia. Rientrato in Russia dopo il Febbraio, è a capo nell'Ottobre del *soviet* di Mosca; è in questo periodo l'esponente principale della corrente di sinistra del partito bolscevico. Nel 1921 aderisce tuttavia alla proposta di Lenin di passare dal "comunismo di guerra" alla Nuova Politica Economica (NEP). Entra nel 1924 nell'Ufficio Politico del partito. Ora a capo della destra del partito, è alleato di Stalin contro l'opposizione trockista prima e quella unificata (zinovievisti-trockista) successiva. E' in realtà Buharin, non Stalin, il teorico iniziale della possibilità della costruzione del socialismo "in un solo paese", ovvero nella sola Unione Sovietica, rimasta isolata dopo le sconfitte di tentativi di rivoluzioni proletarie in altri paesi europei. Entra nel 1926 nella Presidenza della III Internazionale. Nel 1928 si oppone alla radicale svolta staliniana anti-NEP, in specie alla collettivizzazione forzata dei contadini. E' allontanato nel 1929 sia dall'Ufficio Politico bolscevico che dalla Presidenza della III Internazionale. A seguito di un'autocritica per le obiezioni mosse alla svolta è posto da Stalin alla direzione del quotidiano *Izvestija*. Tuttavia nel 1937 è arrestato, accusato di essere a capo di una frazione "trockista di destra", e nel marzo del 1938 è processato, condannato a morte e fucilato. Rammento, a proposito del contributo di Buharin in tema di imperialismo, come egli si fosse adoperato a unire, de-assolutizzandole, la tesi di Tugan-Baranovskij della capacità del processo di accumulazione capitalistica di svolgersi allargando la propria base territoriale di partenza senza con ciò imbattersi in limiti interni, e la tesi contrapposta di Rosa Luxemburg delle attitudini necessarie del modo di produzione capitalistico, esasperate dalla fase imperialistica, all'espansione su nuovi territori (così come alla liquidazione dei precedenti modi di produzione), con gli obiettivi del superamento delle difficoltà sistemiche nella realizzazione del plusvalore così come del conseguimento della massima capacità competitiva da parte di ogni grande paese capitalistico nei confronti degli altri. Noto da subito che Lenin farà sua questa posizione di Buharin. Si vedano Mihail Ivanovič Tugan-Baranovskij: *Studi per una teoria e una storia delle crisi commerciali in Inghilterra*, 1901, Rosa Luxemburg: *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, 1913, e Nikolaj Ivanovič Buharin: *L'economia mondiale e l'imperialismo*, 1915.

saggio dal capitalismo “pacifico” al capitalismo imperialista”¹⁸⁸. Passiamo al testo de *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*. La struttura data da Lenin a questo testo è per capitoli che esprimono ciascuno una tesi e la documentano.

La prima tesi riguarda la centralizzazione della proprietà della produzione di merci in monopoli (con questo termine in Lenin e in generale nel marxismo dell'epoca si intendono anche gli oligopoli dominati da coalizioni, accordi, pubblici o segreti, legali o illegali, in forma di cartelli, trust, intrecci proprietari, interventi orizzontali bancari, contratti o altro: come tali operanti sui loro mercati analogamente, più o meno, ai monopoli veri e propri, e che potevano far pensare che sarebbero diventati prima o poi monopoli effettivi, quanto meno su scala nazionale). “Uno dei tratti più caratteristici del capitalismo è costituito”, scrive Lenin, “dall'immenso incremento dell'industria e dal rapidissimo processo di concentrazione in imprese sempre più ampie”. Segue una quantità di dati riguardanti principalmente Germania e Stati Uniti: non a caso, si tratta delle nuove grandi potenze mondiali, emerse vigorosamente nel contesto della crisi del 1873-95 e, con essa, della generalizzazione degli elementi della Se-

¹⁸⁸ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, cit. Quest'opera di Lenin avrà un particolare destino, quanto alla sua titolazione e quanto al suo uso. Scrive Andreucci ne *La questione coloniale e l'imperialismo* (cit.) come il titolo della prima edizione fosse nell'aprile del 1917 *Imperializm, kak novejšij etap kapitalizma*, dove “*novejšij*” sta per “più recente”, “moderna”, non già “ultima”. *Novejšij* è vero che significa in russo sia “più recente”, “moderno”, che “definitivo”, “conclusivo”, dunque “ultimo”: ma in questo testo di Lenin significa proprio “più recente”, “moderno”: si tratta infatti, volutamente, del medesimo sottotitolo che Rudolf Hilferding assegnò al suo *Il capitale finanziario* (1910), dove è assolutamente indubbio che l'imperialismo non è che la fase “più recente” (ovvero solo in senso temporale “ultima”) del capitalismo. Negli appunti preparatori di Lenin (una quantità impressionante di materiali, ventuno quaderni, scritti tra il 1915 e il 1916, editi in Unione Sovietica tra il 1933 e il 1938 con il titolo *Quaderni sull'imperialismo*) si rileva, ancora, come egli volesse che il titolo insistesse sui caratteri “odierni” del capitalismo, sul “capitalismo moderno”, ecc. Ancora, le traduzioni all'estero fino alla fine degli anni 1920 portano nel titolo “fase” (o “tappa”) “più recente” (così nell'edizione del PCd'I del 1921 e nelle edizioni tedesche del 1920, 1921, 1926, dove si legge “*jüngste Etappe*”). Analoghi risultati dà la lettura della *lettera a Pokrovskij*, l'editore, del marzo o dell'aprile del 1917, nella quale Lenin propone che il titolo della sua opera accenni all'imperialismo come al “moderno capitalismo”: preoccupato com'è di contrastare la tesi “opportunistica” che l'imperialismo sia solo forma politica, non disponga cioè di una sua base in un generale cambiamento strutturale del capitalismo. Ma direi che la prova decisiva di un cambiamento del titolo che avviene contro l'intenzione (la concretezza) di Lenin sta nel fatto che esso passerà da *Imperializm, kak novejšij etap kapitalizma* a *Imperializm, kak vyssaja stadija kapitalizma*, dove appunto *vyssaja* significa “suprema”, “definitiva”, dopo la scomparsa di Lenin. Non si sa, conclude Andreucci, né quando né come sia esattamente avvenuto il cambiamento del titolo: ma è certo, sempre nell'avviso di Andreucci (del tutto corretto, a parer mio), che ciò sia avvenuto nel contesto della dogmatizzazione del pensiero di Lenin, cioè della costruzione del marxismo-leninismo staliniano, per più aspetti ideologia di legittimazione e di mistificazione di un potere diventato autoritario-separato e poi dispotico-terroristico e della coesenziale alterazione della natura sociale proletaria-contadina dell'Unione Sovietica. La “traduzione” a opera di Stalin della tradizione bolscevica e la “sua diffusione negli anni dell'Internazionale comunista” hanno “profondamente pesato”, argomenta poi Andreucci, “sull'immagine di Lenin e delle sue idee”, e continuano “a esercitare un'influenza... fino ai giorni nostri. A differenza di Marx, il cui pensiero la stessa critica” al marxismo “ha teso a distinguere da quello dei suoi successori o dei suoi “epigoni”, Lenin ha finito col restare almeno in parte coinvolto dall'insufficiente riflessione” (drammatica per l'assoluta mancanza di qualità e di serietà in specie nelle sinistre post-comuniste contemporanee – quest'aggiunta è mia) “sul problema dello stalinismo. Capire Lenin, in realtà, significa compiere quella stessa operazione che ha consentito di districare il pensiero di Marx dal groviglio delle tradizioni politiche, ideologiche, “di partito”, che ad esso si sono richiamate. Con questo di diverso: che la figura di Lenin, il suo pensiero, l'insieme della sua opera sono ancor più strettamente intrecciati alla tradizione “marxista-leninista” di quanto Marx non fosse intrecciato alla tradizione marxista, e che l'involucro dogmatico che copre le idee di Lenin è forse ancor più spesso di quello che ha coperto le idee di Marx”.

conda Rivoluzione Industriale costituitisi via via nel corso della seconda metà dell'Ottocento, e come tali tendenti a privare l'Inghilterra dell'egemonia sull'economia mondiale. Si può a giusto titolo affermare, credo, che imperialismo e capitalismo della Seconda Rivoluzione Industriale, siano, sul piano strutturale, sostanziali sinonimi. Successivamente Lenin nota come però i fenomeni della concentrazione del capitale in grandi unità produttive non riguardino tutti i "rami" dell'industria, inoltre non si limitino a operare ramo per ramo: cioè, egli scrive, "non in tutti i rami industriali esistono grandi aziende, e inoltre una delle più importanti caratteristiche del capitalismo giunto al suo massimo grado di sviluppo è costituita dalla cosiddetta *combinazione*, cioè dall'unione in una singola impresa di diversi rami industriali, sia che si tratti di fasi successive della lavorazione delle materie prime... che... di rami industriali ausiliari l'uno rispetto all'altro¹⁸⁹". A proposito degli effetti di ciò Lenin cita Hilferding, "la combinazione", questi scrive, "a) livella le differenze congiunturali, garantendo così una maggiore stabilità al saggio di profitto dell'impresa combinata; b) determina l'eliminazione del commercio" (di una sua parte); "c) amplia le possibilità di progresso tecnico, favorendo con ciò il conseguimento di extraprofitti rispetto all'impresa non combinata; d) nella lotta concorrenziale, rafforza la posizione dell'impresa combinata contro l'impresa non combinata durante i periodi di forte depressione, quando cioè la caduta del prezzo della materia prima non è proporzionale a quella del prezzo del prodotto finito¹⁹⁰".

Quanto alla storia del processo che ha portato a questa situazione del capitalismo Lenin cita l'opera di un industriale e banchiere tedesco, Theodor Vogelstein. "Si possono trovare", questi scrive, "esempi isolati di monopoli capitalistici già nel periodo anteriore al 1860, e in essi si può scoprire l'embrione delle forme che oggi ci sono diventate così abituali; ma questa è senza dubbio la preistoria. Il vero inizio dei moderni monopoli risale al massimo decennio che va dal 1860 al 1870. Il primo loro grande periodo di sviluppo è connesso alla grande depressione internazionale degli anni settanta e giunge fino al 1890... Considerando soltanto l'Europa, la libera concorrenza è al suo apogeo nel 1860-1880. In questi periodo l'Inghilterra termina di organizzare il suo capitalismo vecchio stile. In Germania tale organizzazione si fa strada impetuosamente, in lotta con l'artigianato e con l'industria domestica, e comincia a crearsi forme di esistenza" (giova rammentare come questo processo avesse un fortissimo supporto da parte dello stato, tramite finanziamenti diretti, benefici fiscali, commesse militari, affidamenti ad alta remunerazione nella costruzione di infrastrutture, parimenti tramite appoggi finanziari e assicurativi alle esportazioni, protezioni doganali, esclusione della concorrenza straniera nei territori coloniali). "Il grande rivolgimento ebbe inizio con il *crack* del 1873 o più esattamente con la depressione che gli tenne dietro; la quale, tranne un'appena sensibile interruzione all'inizio degli anni ottanta e lo slancio poderosissimo, ma di breve durata, verso il 1889, per circa ventidue anni riempie la storia dell'economia europea... Nel breve periodo di ascesa del 1889-1890 fu largamente adoperata l'organizzazione dei cartelli, per sfruttare la congiuntura.

¹⁸⁹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*, 1916

¹⁹⁰ Rudolf Hilferding: *Il capitale finanziario*, 1910, menzionato da Lenin ne *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

Una politica poco oculata spinse i prezzi rapidamente più in alto di quanto sarebbe avvenuto senza i cartelli, e quasi tutti questi cartelli andarono a finire ingloriosamente nella tomba del *crack*. Seguì un altro lustro di scarsa attività e di bassi prezzi, ma ormai nell'industria lo stato d'animo era mutato. Non si considerava più la depressione come qualche cosa di naturale, bensì come un periodo di pausa precedente un nuovo periodo favorevole". Sicché "lo sviluppo dei cartelli entrò" in un suo "secondo periodo. Non sono più un fenomeno transitorio, ma una delle basi di tutta la vita economica. Essi conquistano una sfera dell'industria dopo l'altra, e anzitutto l'industria della lavorazione delle materie prime... Il grande slancio degli affari verso la fine del secolo e la crisi del 1900-1903 si svolsero interamente, almeno nelle industrie minerarie e siderurgiche, per la prima volta, sotto il segno dei cartelli. E se ciò allora era considerato come una novità, nel frattempo è divenuto evidente nella coscienza di tutti il fatto che grandi parti della vita economica sono state sistematicamente sottratte alla libera concorrenza¹⁹¹".

Da questa trasformazione della concorrenza in monopolio, prosegue Lenin, risulta anche "un immenso processo di socializzazione della produzione. In particolare si socializza il processo dei miglioramenti tecnici e delle invenzioni". Parimenti "la concentrazione ha fatto progressi tali che ormai si può fare un calcolo approssimativo di quasi tutte le fonti di materie prime... di un dato paese, anzi... di una serie di paesi e perfino di tutto il mondo. E non solo si procede a un tale calcolo, ma le miniere, i territori produttori vengono accaparrati da colossali consorzi monopolistici. Si calcola approssimativamente la capacità del mercato che viene "ripartito" tra i consorzi in base ad accordi. Si monopolizza la manodopera qualificata, si accaparrano i migliori tecnici, si mettono le mani sui mezzi di comunicazione e di trasporto¹⁹²... Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, conduce alla più universale socializzazione della produzione; trascina, per così dire, i capitalisti", (anche) "a dispetto della loro coscienza, in un nuovo ordinamento sociale, che segna il passaggio dalla libertà di concorrenza completa alla socializzazione completa". Si badi: "viene socializzata la produzione, ma l'appropriazione dei prodotti resta privata. I mezzi sociali di produzione restano proprietà di un ristretto numero di persone. Rimane intatto il quadro della libera concorrenza", essa è "formalmente riconosciuta, ma l'oppressione che i pochi monopolisti esercitano sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore,

¹⁹¹ Theodor Vogelstein: *Die finanzielle Organisation der kapitalistischen Industrie und die Monopolbildungen, L'organizzazione finanziaria dell'industria capitalistica e le associazioni monopolistiche*, 1914, menzionato da Lenin ne *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

¹⁹² Marx pone tra le condizioni di partenza del passaggio storico al capitalismo la sussunzione della scienza sotto la produzione. Si può specificare, mi pare, che nelle condizioni precedenti e in quelle stesse della Prima Rivoluzione Industriale questa sussunzione rimane "formale", e che invece essa si fa "reale" con la Seconda Rivoluzione Industriale. Oppure si può vedere nelle condizioni della Prima Rivoluzione Industriale un periodo di transizione dalla sussunzione formale a quella reale della scienza sotto la produzione. La crisi del 2007-2008 e la depressione che ne è seguita, dalla quale il capitalismo mondiale sta uscendo enormemente ridefinito in tutti i suoi tratti portanti, tra i quali la generalizzazione degli elementi di una Terza Rivoluzione Industriale, avviata negli anni settanta, constata a sua volta un'impressionante intensificazione delle interconnessioni tra scienza e produzione, così come un'impressionante continua crescita degli investimenti nella ricerca scientifica, così come, di conseguenza, delle sue scoperte e delle sue applicazioni industriali, militari, ecc.

più gravosa, più insopportabile... E' sommamente istruttivo dare... uno sguardo all'elenco dei mezzi dell'odierna, moderna e civile "lotta per l'organizzazione" a cui ricorrono i consorzi monopolistici" contro la concorrenza delle imprese non monopolistiche. "Essi sono: 1) Privazione delle materie prime... 2) Privazione della manodopera mediante "alleanze" (cioè accordi tra organizzazioni di capitalisti e di operai per cui questi ultimi si obbligano a lavorare soltanto per imprese cartellate). 3) Privazione dei trasporti. 4) Chiusura di sbocchi. 5) Accaparramento dei clienti mediante clausole di esclusività. 6) Metodico abbassamento dei prezzi allo scopo di rovinare gli "autonomi", le aziende cioè che non si sottomettono ai monopolisti... 7) Privazione del credito. 8) Boicottaggio". Ancora, le stesse crisi, aggiunge Lenin altrove, "principalmente quelle di natura economica – sebbene non queste sole – rafforzano grandemente la tendenza alla concentrazione e al monopolio¹⁹³": non solo, cioè, le pratiche monopolistiche appena menzionate. In ultimo, qui Lenin cita l'economista tedesco Fritz Kestner, "anche in seno all'attività puramente economica si verifica un certo spostamento dall'attività mercantile, nel vecchio senso della parola, all'attività organizzatrice e speculatrice. Quello che riesce meglio, non è più il commerciante il quale, sulla base della sua esperienza tecnica e commerciale, conosce esattamente i bisogni della clientela e giunge a trovare e, per così dire, a "scovare" l'esistenza di una data domanda latente, bensì il genio... speculativo, che è capace di calcolare in precedenza o anche soltanto di presentare lo sviluppo organizzativo, la possibilità di rapporti delle singole imprese, tra loro e con le banche¹⁹⁴".

"Tutto ciò, tradotto in lingua povera, significa pressapoco questo: l'evoluzione del capitalismo è giunta a tal punto che, sebbene la produzione di merci continui come prima a "dominare" e a essere considerata come base di tutta l'economia" (come concretamente è), essa in realtà è "minata e i maggiori profitti spettano ai "geni" delle manovre finanziarie. Base di tali operazioni e trucchi è la socializzazione della produzione, ma l'immenso progresso compiuto dall'umanità, affaticatasi per giungere a tale socializzazione, torna a vantaggio... degli speculatori".

Si può così passare alla seconda tesi leniniana, e alla relativa parte analitica: la nuova funzione a cui sono giunte le banche. Intanto Lenin ne richiama la funzione originaria: consistente "nel servire da intermediarie nei pagamenti". Infatti esse "trasformano il capitale liquido inattivo in capitale attivo, cioè produttore di profitto, raccogliendo tutte le rendite¹⁹⁵ in denaro e mettendole a disposizione dei capitalisti": e, "a mano a mano" esse "si sviluppano e si concentrano in poche istituzioni, si trasformano da modeste mediatrici in potenti monopoliste, che dispongono di quasi tutto il capitale liquido di tutti i capitalisti", grandi e piccoli, "e così pure della massima parte dei mezzi di produzione e delle sorgenti di materie prime di un dato paese e di tutta

¹⁹³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

¹⁹⁴ Fritz Kestner: *Der Organisationswag. Eine Untersuchung über die Kämpfe zwischen Kartellen und Aussensitern, L'aspetto dell'organizzazione. Un'analisi delle lotte tra cartelli e imprese singole*, 1912, menzionato da Lenin ne *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

¹⁹⁵ Qui Lenin intende il complesso delle entrate sociali non immediatamente speso o investito; in altre parole, il risparmio sociale.

una serie di paesi. Questa trasformazione di numerosi piccoli intermediari in un gruppetto di monopolisti costituisce uno dei processi fondamentali della trasformazione del capitalismo in imperialismo capitalistico”. Inoltre più avanti Lenin precisa come le banche, grazie “all’incremento del capitale bancario”, quindi al conseguente “aumento del numero delle filiali e delle agenzie delle maggiori banche”, a quello “del numero dei conti corrente”, ecc., “raccolgano in sé – sia pure transitoriamente” anche tutte le altre “possibili entrate in denaro, così dei piccoli proprietari come degli impiegati e di un piccolo strato elevato della classe lavoratrice”. Insomma, in breve, la sostanziale totalità del denaro sociale nella sua forma di risparmio, un volume enorme, non solo finisce nelle mani delle banche, ma viene da esse investito. Ciò avviene, intanto, con l’obiettivo di farsi direttamente proprietà di attività produttive o commerciali, come abbiamo visto. Al tempo stesso quel denaro è messo formalmente a disposizione di ogni singolo capitalista, moltiplicando così enormemente le sue possibilità di investimento produttivo, commerciale, ecc. E, prosegue Lenin, “se si considera la *sostanza*”, ciò comporta pure una “ripartizione dei mezzi di produzione” che non è sociale, bensì è privata, in quanto tutta “conformata agli interessi del grande capitale e in particolare del più grande, del capitale monopolistico”. Le stesse banche minori sono oggetto di “eliminazione” da parte delle maggiori, oppure vengo trasformate in loro “filiali di fatto”.

Ma l’“annessione” delle piccole imprese alle maggiori non riguarda solamente le banche: si tratta invece di “una delle più importanti caratteristiche della... concentrazione del capitale”: favorita proprio dalla centralizzazione del denaro in grandi banche. Le piccole imprese vengono “ingoiate” dalle maggiori, ma vengono anche “assoggettate”, incluse nel gruppo di queste ultime, nel loro “consorzio”, ecc., “mediante la “partecipazione” ai loro capitali, comprando o scambiando azioni, creando un sistema di rapporti tra i debiti, ecc.¹⁹⁶”.

“In luogo dei capitalisti separati”, riassume ora Lenin, “sorge un unico capitalista collettivo. La banca, tenendo il conto corrente di parecchi capitalisti, compie apparentemente una funzione puramente tecnica, esclusivamente ausiliaria. Ma non appena quest’operazione ha assunto dimensioni gigantesche, ne risulta che un pugno di monopolisti si assoggettano le operazioni industriali e commerciali dell’intera società capitalistica, giacché, mediante i loro rapporti bancari, i loro conti correnti e altre operazioni finanziarie, conseguono la possibilità anzitutto di *essere esattamente informati* sull’andamento degli affari dei singoli capitalisti, quindi di *controllarli*, di influire su di loro, allargando o restringendo il credito, facilitandolo od ostacolando, e infine di

¹⁹⁶ In questo processo di “socializzazione dell’economia capitalistica”, aggiunge Lenin, “le casse di risparmio e le casse postali” (quindi imprese di proprietà statale) “cominciano... a fare concorrenza alle banche, perché sono più “decentrate”, vale a dire penetrano in un maggior numero di località, specialmente nelle località remote e nei larghi strati popolari... Parrebbe che i magnati bancari temano di essere raggiunti, da un lato, fatto del tutto inatteso, dal monopolio statale, ma naturalmente questo timore non è altro che la concorrenza di due rivali posti in una situazione di parità. Infatti, da un lato, a disporre dei miliardi depositati nelle casse di risparmio sono in ultima analisi gli *stessi* magnati del capitale bancario, e, dall’altro lato, nella società capitalistica il monopolio statale è semplicemente il mezzo per elevare e rafforzare le entrate dei milionari di questo o quel ramo industriale”, anche se “prossimi al fallimento”.

deciderne completamente la sorte, di fissare la loro redditività, di sottrarre loro il capitale o di dar loro la possibilità di aumentarlo rapidamente e in enormi proporzioni, e così via¹⁹⁷”.

Dunque “è precisamente nell’intimo nesso tra le banche e l’industria” che “appare, nel modo più evidente, la nuova funzione delle banche. Quando la banca sconta le cambiali di un dato industriale, gli apre un conto corrente, ecc., queste operazioni, considerate isolatamente, non scemano in nulla l’indipendenza di quell’industriale, e la banca resta nei limiti di una modesta agenzia di mediazione. Ma non appena tali operazioni diventano frequenti e si consolidano, non appena la banca “accumula” capitali enormi, non appena la tenuta del conto corrente di un dato imprenditore mette la banca in grado di conoscere, sempre più esattamente e completamente, la situazione economica del suo cliente – e appunto questo si sta verificando –, allora ne risulta una sempre più completa dipendenza del capitalista-industriale dalla banca”. Il meccanismo della “partecipazione” ha qui la sua manifestazione più rilevante: al tempo stesso vengono a svilupparsi, infatti, “un’unione personale della banca con le maggiori imprese industriali e commerciali, una loro fusione mediante il possesso di azioni o l’entrata dei direttori¹⁹⁸ delle banche nei consigli di amministrazione delle imprese industriali e commerciali e viceversa¹⁹⁹... Secondo l’indovinata espressione di N.I. Buharin”, cita Lenin, “si giunge... da un lato a una simbiosi del capitale bancario con quello industriale, e dall’altro lato al trasformarsi delle banche in istituzioni” effettivamente di “carattere universale²⁰⁰”. In ultimo, “[l]’“unione personale” delle banche con l’industria è completata dall’“unione personale” di entrambe con il governo²⁰¹”. Lenin cita a questo proposito il banchiere Otto Jeidels: “volentieri si assegnano posti di consiglieri di amministrazione a persone dal nome sonoro e anche a ex funzionari statali, che nei rapporti con le autorità possono ottenere più di un’agevolazione²⁰²”.

Veniamo alla terza tesi. Essa affronta il capitale finanziario nella complessità della sua composizione e dei suoi rapporti interni, il tema cioè delle diverse forme del capitale che lo compongono. La documentazione portata da Lenin (riguardante Ger-

¹⁹⁷ Per questa via, Lenin a questo proposito cita il banchiere tedesco Jakob Riesser, accade pure che la Borsa perda “sempre più la proprietà, indispensabile per l’economia generale e per il mercato dei titoli, di essere non solo il più sensibile strumento di misurazione, ma anche il regolatore quasi automatico dei movimenti in essa confluenti” (Jakob Riesser: *Die deutschen Grossbanken und ihre Konzentration im Zusammenhänge mit der Gesamtwirtschaft in Deutschland*, *Le grandi banche tedesche e la loro concentrazione come tendenza generale nel contesto globale dell’economia della Germania*, 1912). Ovvero, argomenta Lenin, “il vecchio capitalismo, il capitalismo della libera concorrenza”, del quale la Borsa era un’istituzione decisiva, “un regolatore indispensabile”, sta andando “a carte quarantotto, soppiantato da un nuovo capitalismo che presenta tutti i segni di un fenomeno di transizione, una miscela di libera concorrenza e di monopolio”.

¹⁹⁸ Si intendono qui amministratori delegati, membri dei consigli di amministrazione, anche dirigenti membri del *top management*.

¹⁹⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

²⁰⁰ Nikolaj Ivanovič Buharin: *L’economia mondiale e l’imperialismo*, cit., menzionato da Lenin ne *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

²⁰¹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

²⁰² Otto Jeidels: *Das Verhältnis des deutschen Grossbanken zur Industrie mit Besonderer Berücksichtigung der Eisenindustrie*, *Il rapporto tra le grandi banche tedesche e l’industria nel quadro delle particolarità dell’industria siderurgica*, 1905, menzionato da Lenin ne *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

mania, Francia Russia, ecc.) è sempre molto ampia. Egli cita nuovamente Hilferding. “Una parte crescente del capitale dell’industria”, questi scrive, “non appartiene a quegli industriali che lo utilizzano. Essi riescono a disporne solo attraverso le banche, le quali, nei loro riguardi, rappresentano i proprietari del denaro. Gli istituti bancari d’altronde devono impiegare nell’industria una parte sempre crescente dei loro capitali, trasformandosi quindi vieppiù in capitalisti industriali. Il capitale bancario – e quindi il capitale in forma di denaro – che nella realtà si trasforma così in capitale industriale, viene da me chiamato capitale finanziario. Il capitale finanziario è il capitale di cui dispongono le banche, ma che è impiegato dagli industriali²⁰³”. A completamento di questa definizione di Hilferding immediatamente dopo Lenin ribadisce che il capitale finanziario si caratterizza anche per la “crescente concentrazione della produzione e del capitale in misura tale da condurre al monopolio... Concentrazione della produzione; conseguenti monopoli; fusione e simbiosi delle banche con l’industria: in ciò si compendiano la storia della formazione del capitale finanziario e il contenuto del relativo concetto”.

Poi Lenin passa a “esporre come lo “spadroneggiare” dei monopoli capitalistici, nell’ambito generale della produzione di merci e della proprietà privata, metta inevitabilmente capo al dominio dell’oligarchia finanziaria... La pietra angolare” è nel “sistema della partecipazione²⁰⁴” (di cui si è già visto: la forma principale di simbiosi capitale industriale-capitale bancario sotto l’egemonia di quest’ultimo). A questo proposito Lenin cita un economista tedesco, Hans Gideon Heymann. “Il dirigente controlla la “società madre” (cioè la società base”, precisa Lenin), “questa le “società figlie” (cioè le società che ne dipendono”, precisa Lenin), “queste a loro volta le “società nipoti” e così via. In questo modo, con capitali non eccessivamente grandi, si possono padroneggiare immensi campi della produzione: giacché, posto che per esercitare il controllo su una società per azioni è sufficiente la padronanza del 50 per cento del capitale, basta al dirigente di possedere un milione per poter controllare nelle società nipoti già otto milioni di capitale. Se detto “intreccio” si estende ancor più, si ha il controllo su sedici milioni, su trentadue e via dicendo²⁰⁵”. “Ma in realtà”, aggiunge Lenin, “l’esperienza dimostra che basta possedere il quaranta per cento di tutte le azioni per dominare l’andamento degli affari di una società per azioni, giacché una parte dei piccoli azionisti, disseminati qua e là, non ha la possibilità di intervenire alle assemblee generali, ecc.”: ed “è precisamente per questo che nei più progrediti o più antichi ed “esperti” paesi capitalistici la legislazione permette l’emissione delle azioni più piccole”. Non basta. “Il “sistema della partecipazione” non soltanto serve ad accrescere enormemente la potenza dei monopolisti, bensì permette anche di manipolare ogni sorta di loschi e luridi affari e di frodare il pubblico, giacché formalmente, davanti alla legge, le “società madri” non sono responsabili per le “società figlie”, considerate “indipendenti”, e *per mezzo* di esse possono fare *ciò che vogliono*”: dall’occul-

²⁰³ Rudolf Hilferding: *Il capitale finanziario*, cit., menzionato da Lenin ne *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

²⁰⁴ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

²⁰⁵ Hans Gideon Heymann: *Die gemischten Werke im Deutschen Grosseseingewerbe, Le attività imprenditoriali “intrecciate” nella grande industria siderurgica*, 1904, menzionato da Lenin ne *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

tamento degli utili “ai comuni azionisti”, spostando fondi dalla “società madre” a una “società figlia”, all’assegnazione a una “società figlia” o “nipote” delle operazioni più rischiose, all’evasione fiscale, spostando utili di una società su un’altra in passivo, ecc.

Lo “spadroneggiare” in questione ha una sua ulteriore forma fondamentale, prosegue Lenin. “Il capitale finanziario, concentrato in poche mani e godendo di un monopolio di fatto, ritrae redditi giganteschi e sempre maggiori da ogni fondazione di società”, grazie all’emissione di azioni e di ogni altra tipologia di titoli, ai prestiti statali, ecc., “e consolida” così, dunque, “l’egemonia delle oligarchie finanziarie, imponendo a tutta la società un tributo”. Ovvero “a sviluppare e a consolidare l’oligarchia finanziaria contribuisce l’altissima redditività dell’emissione di titoli, una tra le principali operazioni del capitale finanziario”. Non solo: “mentre nei periodi di prosperità industriale i profitti del capitale finanziario aumentano a dismisura, in quelli di decadenza industriale le imprese piccole e deboli vanno a picco; allora le banche “partecipano” alla compera a buon mercato di queste piccole aziende”, oppure al loro “risanamento” o alla loro “riorganizzazione”²⁰⁶. Nel “risanamento”, Lenin cita Hilferding, “il capitale azionario viene svalutato, il che significa che gli utili vengono suddivisi su un capitale più ristretto. Nel caso poi non vi sia alcun utile, viene raccolto nuovo capitale il quale, insieme a quello già posseduto e svalutato, riesce di nuovo a produrre un utile sufficiente. Va notato, a questo proposito, che questo riassetto e questa riorganizzazione hanno per le banche una duplice importanza: in primo luogo, perché rappresentano affari vantaggiosi e, in secondo luogo, perché offrono loro l’occasione di assoggettare quelle società che si siano rivolte loro per aiuti”²⁰⁷.

Ancora, prosegue Lenin, “una delle più redditizie operazioni del capitale finanziario è costituita dalla speculazione finanziaria sui terreni posti nelle vicinanze di città in rapido sviluppo. In questo campo il monopolio bancario si fonde con il monopolio della rendita fondiaria” (il monopolio di fatto costituito dalla proprietà della terra, in quanto obiettivamente “limitata”, attorno alle città o in sede di collegamenti tra esse) “e con quello dei mezzi di comunicazione, giacché l’aumento dei prezzi dei terreni, la possibilità di venderli vantaggiosamente a parcelle, ecc., dipende anzitutto dalla comodità delle comunicazioni con il centro della città, e i mezzi di comunicazione si trovano nelle mani di grandi società, che a loro volta sono legate alle banche mediante il sistema della partecipazione e della distribuzione dei posti di direttore”.

“In generale il capitalismo”, quindi, “ha la proprietà di staccare il possesso del capitale liquido dall’impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall’imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente dall’impiego del capitale. L’imperialismo, vale a dire l’egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi” (essa infatti è l’altra faccia della medaglia rispetto alla “parte-

²⁰⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

²⁰⁷ Rudolf Hilferding: *Il capitale finanziario*, cit., menzionato da Lenin ne *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

cipazione” bancaria, all’“interconnessione” tra finanza e industria). “La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale comporta una posizione predominante del *rentier* e dell’oligarchia finanziaria”.

Inoltre comporta, aggiunge Lenin, “la selezione di pochi stati finanziariamente più “forti” degli altri”. Comincia qui un’ulteriore parte dell’analisi di Lenin sull’imperialismo: che passa per tre tesi consecutive, intitolate “*L’esportazione del capitale*”, “*La spartizione del mondo tra i complessi capitalistici*”, “*La spartizione del mondo tra le grandi potenze*”.

“Per il vecchio capitalismo”, argomenta Lenin, “sotto il pieno dominio della libera concorrenza era caratteristica l’esportazione di *merci*; per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l’esportazione di *capitale*”. La storia e i fondamenti di questo processo sono i seguenti. “Il capitalismo è la produzione mercantile al suo massimo grado di sviluppo, quando anche la forza-lavoro è diventata una merce. Segno caratteristico del capitalismo è l’aumento dello scambio delle merci così all’interno del paese come, specialmente, sul mercato internazionale. Nel capitalismo sono inevitabili la disuguaglianza e la discontinuità nello sviluppo di singole imprese, di singoli rami industriali, di singoli paesi. Prima di tutti divenne paese capitalistico l’Inghilterra; ed essa, intorno alla metà del secolo XIX, allorché introdusse il libero commercio, pretendeva di esercitare la funzione di “opificio di tutto il mondo”, di rifornitrice di prodotti manufatti a tutti i paesi, che in cambio dovevano fornirle materie prime. Ma *questo* monopolio dell’Inghilterra era già profondamente vulnerato nell’ultimo quarto del secolo XIX, poiché una serie di paesi, garantitisi con dazi “protettivi”, si svilupparono come paesi capitalistici indipendenti. Sul limitare del secolo XX troviamo la formazione di nuovi tipi di monopolio; in primo luogo i sindacati monopolistici dei capitalisti in tutti i paesi a capitalismo progredito, in secondo luogo la posizione monopolistica dei pochi paesi più ricchi, nei quali l’accumulazione del capitale ha raggiunto dimensioni gigantesche. Si determinò nei paesi più progrediti un’enorme “eccedenza di capitale”... Finché il capitalismo resta tale”, ovviamente, prosegue Lenin, “l’eccedenza di capitale non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò comporterebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma” sarà impiegata “a elevare tali profitti mediante l’esportazione all’estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La possibilità dell’esportazione di capitali è assicurata dal fatto che una serie di paesi arretrati è già attratta nell’orbita del capitalismo mondiale, che in essi sono già state aperte le principali linee ferroviarie, o ne è almeno iniziata la costruzione, sono assicurate le condizioni elementari per lo sviluppo dell’industria, ecc. La necessità dell’esportazione del capitale è creata dal fatto stesso che in alcuni paesi il capitalismo è diventato “più che maturo” e al capitale (data l’arretratezza dell’agricoltura e la povertà delle masse) non rimane più campo per un investimento” che sia “redditizio”.

“L’esportazione dei capitali influisce sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, accelerando tale sviluppo. Pertanto se tale esportazione, sino a un certo punto, può determinare una stasi nello sviluppo dei paesi esportatori, tuttavia non

può non dare origine a una più elevata e intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo”. Inoltre “i paesi esportatori di capitale hanno quasi sempre la possibilità di godere di certi “vantaggi”, la cui natura pone in chiara luce gli specifici caratteri dell’epoca del capitale finanziario e dei monopoli²⁰⁸. Per esempio”, cita Lenin, “*Die Bank* di Berlino” (un giornale finanziario) “nell’ottobre 1913 scriveva” come “numerosi stati esteri”, da qualche tempo, “dalla Spagna ai paesi balcanici, dalla Russia all’Argentina, al Brasile e alla Cina, si presentino apertamente o in modo mascherato ai grandi mercati del denaro con richieste di prestiti, alcune delle quali sono estremamente insistenti. Veramente i mercati del denaro non si trovano ora in condizioni particolarmente buone, e anche le prospettive politiche sono tutt’altro che rosee. E tuttavia nessuno dei mercati del denaro osa respingere le richieste straniere, per paura che il vicino lo possa precedere, concedendo i crediti e assicurandosi così il diritto a certi piccoli controsvizi. Infatti in questi affari internazionali tocca sempre qualche cosa ai creditori, o un vantaggio di politica commerciale, o un giacimento di carbone, o la costruzione di un porto, o una pingue concessione, o una commissione di cannoni²⁰⁹”. Dunque, commenta Lenin, “il capitale finanziario ha creato l’epoca dei monopoli. Ma questi recano ovunque con sé principi monopolistici: in luogo della concorrenza sul mercato aperto appare l’utilizzazione delle “buone relazioni” allo scopo di concludere affari redditizi. La cosa più frequente nella concessione di crediti è quella di mettere come condizione che una parte del denaro prestato debba venire impiegato nell’acquisto di prodotti nel paese che concede il prestito, specialmente di materiale da guerra... L’esportazione di capitale all’estero diventa un mezzo per favorire anche l’esportazione di merci. In tale campo i contratti, specialmente tra i grandi imprenditori, sono di natura tale da “rasentare i limiti della corruzione”... In tal guisa il capitale finanziario stende letteralmente, si può dire, i suoi tentacoli in tutti i paesi del mondo. A tale riguardo rappresentano una parte importantissima le banche fondate nelle colonie e le loro filiali”.

“I paesi esportatori di capitali si sono spartiti il mondo sulla carta, ma il capitale finanziario ha condotto” anch’esso “a una divisione del mondo vera e propria”. Infatti “le associazioni monopolistiche dei capitalisti – cartelli, sindacati, *trust* – anzitutto spartiscono tra di loro il mercato interno e si impadroniscono della produzione del paese. Ma in regime capitalista il mercato interno è inevitabilmente connesso con il mercato estero. Da lungo tempo il capitalismo ha creato un mercato mondiale. E a misura che cresceva l’esportazione dei capitali si allargavano le relazioni estere e coloniali e le “sfere d’influenza” delle grandi associazioni monopolistiche, “naturalmente” si procedeva sempre più verso accordi internazionali tra di esse e verso la creazione di cartelli mondiali”.

“Questo è un nuovo gradino della concentrazione mondiale del capitale e della produzione, un gradino molto più elevato del precedente”.

“Alcuni scrittori borghesi (a cui si è unito K. Kautsky, che ha completamente tradito la propria posizione marxista, quella del 1909 per esempio) sostengono che i car-

²⁰⁸ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

²⁰⁹ *Die Bank*: articolo, ottobre 1913, menzionato da Lenin ne *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

telli internazionali, poiché sono la manifestazione più evidente dell'internazionalizzazione del capitale, possono dare speranza di pace tra i popoli in regime capitalistico. Quest'opinione teoricamente è un assurdo, e praticamente un sofisma, una disonesta difesa del peggiore opportunismo. I cartelli internazionali mostrano sino a qual punto si siano sviluppati i monopoli capitalistici, e *quale sia il motivo* della lotta tra le associazioni dei capitalisti. Quest'ultima circostanza è particolarmente importante, giacché essa soltanto ci illumina sul vero senso storico-economico degli avvenimenti" (tra cui la guerra in corso). "Infatti può mutare, e di fatto muta continuamente, la *forma* della lotta, a seconda delle differenti condizioni parziali e temporanee; ma finché esistono classi *non* muta mai assolutamente la *sostanza* della lotta, il *suo contenuto* di classe". D'altra parte, prosegue Lenin, "i capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie "proporzionalmente al capitale", "in proporzione alla forza", poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione. Ma la forza muta per il mutare dello sviluppo economico e politico. Per capire gli avvenimenti occorre sapere quali questioni vengano risolte da un mutamento di potenza; che poi tale mutamento sia di natura "puramente" economica, oppure *extra-economica* (per esempio militare), ciò, in sé, è questione secondaria, che non può mutare nulla nella fondamentale concezione del più recente periodo del capitalismo. Sostituire la questione del *contenuto* della lotta e delle stipulazioni tra le leghe capitalistiche con quella della forma di tale lotta e di tali stipulazioni (che oggi può essere pacifica, domani bellica, dopodomani nuovamente pacifica), significa cadere al livello del sofista".

Concretamente, dunque, "l'età del più recente capitalismo ci dimostra come tra le leghe capitalistiche si formino determinati rapporti *sul terreno* della spartizione economica del mondo, e, di pari passo con tale fenomeno e in connessione con esso, si formino anche tra le leghe politiche, cioè gli stati, determinati rapporti sul terreno della spartizione territoriale del mondo, della lotta per le colonie", cioè della "lotta per il territorio economico". Non a caso "attraversiamo uno speciale periodo di politica coloniale mondiale": in quanto "strettamente collegato con la più recente "fase di sviluppo del capitalismo", con il capitale finanziario".

Segue da parte di Lenin l'esposizione del processo di espansione degli imperi coloniali, avvenuto principalmente nel corso della seconda metà dell'Ottocento, e, in questa metà, principalmente nel corso dell'ultimo ventennio. "La caratteristica fondamentale del modernissimo capitalismo", egli scrive, "è costituita dal dominio delle leghe monopolistiche dei grandi imprenditori": e tali monopoli sono specialmente solidi allorché *tutte* le sorgenti di materie prime passano nelle stesse mani". Dunque "solo il possesso coloniale assicura... in modo assoluto" a un determinato "monopolio... il successo contro ogni eventualità nella lotta contro" un monopolio avversario" (d'un altro paese). Parimenti, "per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente ancora da scoprire", e "terreni oggi inutilizzabili possono domani essere messi a valore, appena sia-

no stati trovati nuovi metodi... e non appena siano stati impiegati più forti capitali. Lo stesso si può dire delle esplorazioni in cerca di nuove ricchezze minerarie, della scoperta di nuovi metodi di lavorazione e di utilizzazione di questa o quella materia prima, ecc.”: ai nostri giorni “la tecnica fa progressi vertiginosi... Da ciò nasce inevitabilmente la tendenza del capitale finanziario ad allargare il proprio territorio economico, e anche il proprio territorio in generale”. Inoltre “anche gli interessi d’esportazione del capitale spingono alla conquista di colonie, giacché sui mercati coloniali più facilmente (e talvolta unicamente) si possono eliminare i concorrenti con il sistema del monopolio, assicurare a sé le forniture”, fissare in modo stretto e stabile le necessarie “relazioni”. Infine anche “la sovrastruttura extra-economica, che sorge sulla base del capitale finanziario, la sua politica e la sua ideologia acuiscono l’impulso verso le conquiste coloniali”.

Al tempo stesso, specifica ulteriormente Lenin, “deve notarsi come il capitale finanziario e la relativa politica internazionale, che si riduce alla lotta tra le grandi potenze per la ripartizione politica ed economica del mondo, creino tutta una serie di forme *transitorie* della dipendenza statale”. Quest’“epoca è caratterizzata non solo dai due gruppi fondamentali di paesi, cioè dai paesi possessori di colonie e dalle colonie stesse, ma anche dalle più svariate tipologie di paesi che sono formalmente indipendenti dal punto di vista politico: ma che in realtà sono avviluppati da una rete di dipendenza finanziaria e diplomatica”. Tra questi paesi sono le semicolonie, aveva già scritto Lenin, come la Cina, la Persia, l’Impero Ottomano. Un’altra tipologia è quella, per esempio, dell’Argentina: “in tale stato di dipendenza finanziaria” dall’Inghilterra “da potersi considerare... una colonia commerciale inglese”. Ancora, “una forma un po’ diversa di dipendenza finanziaria e diplomatica... ci è offerta dal Portogallo. Questo è uno stato indipendente e sovrano, ma di fatto da oltre duecento anni, cioè dal tempo della guerra di successione spagnola (1701-1714), si trova sotto il protettorato dell’Inghilterra”.

A questo punto, scrive Lenin, “dobbiamo... tentare di sintetizzare... e di concludere”. “L’imperialismo sorse dall’evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale. Ma il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto a un determinato e assai alto grado del suo sviluppo, allorché alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto, quando pienamente si affermarono e si rivelarono i sintomi del trapasso a un più elevato ordinamento economico e sociale. In questo processo vi è di fondamentale, nei rapporti economici, la sostituzione dei monopoli capitalistici alla libera concorrenza. La libera concorrenza è l’elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale; il monopolio è il diretto contrapposto della libera concorrenza. Ma fu proprio quest’ultima che cominciò, sotto i nostri occhi, a trasformarsi in monopolio, creando la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre ancora più grandi, e spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale, che da essa sorse, e continua a sorgere, il monopolio, cioè i cartelli, i sindacati, i *trust*, fusi con il loro capitale in un piccolo gruppo di una decina di banche che manovrano miliardi. Nello stesso tempo i monopoli, sor-

gendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma coesistono, originando così una serie di aspre e improvvise contraddizioni, di attriti e conflitti. Il sistema dei monopoli è il passaggio del capitalismo a un ordinamento superiore”.

“Se si volesse dare la definizione più concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo. Tale definizione conterrebbe l'essenziale, giacché da un lato il capitale finanziario è il capitale bancario delle poche grandi banche monopolistiche fuso con il capitale delle unioni monopolistiche industriali, e dall'altro la ripartizione del mondo significa passaggio dalla politica coloniale, estendentesi senza ostacoli ai territori non ancora dominati da nessuna potenza capitalistica, alla politica coloniale del possesso monopolistico della superficie terrestre definitivamente ripartita”. Però, se è vero che “tutte le definizioni”, se concise, “sono... comode, come quelle che compendiano l'essenziale del fenomeno in questione”, è anche vero che quando lo siano troppo, cioè si debbano dedurre gli altri elementi essenziali, esse “si dimostrano... insufficienti... Quindi noi... dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo che contenga i suoi cinque principali contrassegni, e cioè: 1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario con il capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo “capitale finanziario”, di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquisita dall'esportazione di capitale in confronto all'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della Terra tra le più grandi potenze capitalistiche”. A questo riepilogo dei risultati della sua analisi Lenin fa poi seguire una quantità di ulteriori elementi analitici e, assieme, un'estesa critica della tesi kautskiana della tendenza del capitalismo a un “ultra-imperialismo” orientato alla pacificazione delle relazioni tra le grandi potenze: di cui già sappiamo.

Immediatamente dopo, a complemento, Lenin pone anche questa tesi: la tendenza del capitalismo imperialista al “parassitismo” e alla “putrefazione”. “Una delle deficienze del marxista Hilferding consiste nell'aver fatto un passo indietro rispetto al non-marxista Hobson. Parliamo del parassitismo che è proprio dell'imperialismo”.

“Come abbiamo visto, la base economica più profonda dell'imperialismo è il monopolio, originato dal capitalismo e che si trova, nell'ambiente generale del capitalismo, della produzione mercantile, della concorrenza, in perpetuo e insolubile antagonismo con l'ambiente medesimo. Parimenti questo monopolio, come ogni altro, genera la tendenza alla stasi e alla putrefazione. Nella misura in cui si introducono, sia pure transitoriamente, i prezzi di monopolio, vengono paralizzati, fino a un certo punto, i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità *economica* di fermare artificialmente il progresso tecnico... Certamente, in regime capitalistico nessun monopolio potrà completamente e per lungo tempo escludere la concorrenza del mercato mondiale... Certo la possibilità di abbassare, mediante nuovi miglioramenti tecnici, i costi di produzione ed elevare i profitti, milita a favore delle innovazioni. Ma la *ten-*

denza alla stagnazione e alla putrefazione, che è propria del monopolio, continua dal canto suo ad agire, e in singoli rami industriali e in singoli paesi si impone per determinati periodi di tempo”. Anche, inoltre, “il possesso monopolistico di colonie particolarmente ricche, vaste e opportunamente situate agisce in questo senso”.

Lenin a ciò fa seguire dati e processi (reali) che a suo avviso confermerebbero questa (più che dubbia) tesi²¹⁰. “L’imperialismo”, intanto, “è l’immensa accumulazione in pochi paesi di capitale liquido... Da ciò segue, inevitabilmente, l’aumentare della classe o meglio del ceto dei *rentiers*, cioè di persone che vivono del “taglio delle cedole”, non partecipano ad alcuna impresa e hanno per professione l’ozio. L’esportazione di capitale, uno degli essenziali fondamenti economici dell’imperialismo intensifica questo completo distacco del ceto dei *rentiers* dalla produzione e dà un’impronta di parassitismo a tutto quel paese”, l’Inghilterra, “che vive dello sfruttamento del lavoro di pochi paesi e colonie d’oltre oceano”. E’ “per tale motivo” che “nella letteratura economica sull’imperialismo è di uso *corrente* il concetto di “stato *rentier*”... o stato usurario”. Lenin a questo proposito cita il politico cattolico Schulze-Gävernitz. “L’Inghilterra”, scrive questi, “a poco a poco da stato industriale si trasforma in stato creditore. Se la grandezza assoluta della produzione industriale e dell’esportazione dei prodotti industriali è aumentata, tuttavia l’importanza relativa del guadagno in interessi e dividendi, emissioni, commissioni... e speculazioni è di gran lunga cresciuta nell’economia nazionale complessiva. Secondo me, proprio questo fatto costituisce la vera base economica dello slancio imperialistico. Il creditore è più saldamente connesso al debitore, che non il venditore al compratore... Dal 1865 al 1898 il reddito nazionale dell’Inghilterra si è quasi raddoppiato, ma nello stesso periodo il reddito “dall’estero” è salito *di nove volte*... In Inghilterra”, ancora, “si sottrae all’agricoltura sempre maggiore quantità di terra per adibirla allo *sport*, ai divertimenti dei ricchi... L’Inghilterra spende annualmente 14 milioni di sterline soltanto per le corse dei cavalli e la caccia alla volpe; e il numero dei *rentiers* vi ammonta a un milione, mentre diminuisce la percentuale della popolazione produttiva²¹¹”. “Il mondo”, conclude Lenin, quindi “si divide in un piccolo gruppo di stati usurai e in un’immensa massa di stati debitori”: all’Inghilterra si accompagnano Francia, Stati Uniti, Germania, ecc.

Si tratta di un processo, prosegue Lenin, che si riflette anche in una segmentazione accentuata delle condizioni e della composizione nazionale dei proletariati. Che lo “stato *rentier*” sia “lo stato del capitalismo parassitario in putrefazione... necessaria-

²¹⁰ Questa tesi risale alla riflessione stessa, in più momenti, di Marx. Lo vedremo tra poco. Essa verrà poi rilanciata in forma parossistica dal vecchio Engels nell’*Antidübring* e altrove, con tanto di metafisica hegelianeggiante in fatto di rovesciamenti dei processi nei loro opposti, di passaggi dalla quantità alla qualità, ecc. Anche questo vedremo tra poco. Mi sembra che l’intera storia del modo di produzione capitalistico contesti l’applicabilità a esso di questa tesi. Oggi non si comprenderebbe la velocità della scoperta scientifica, delle sue applicazioni tecniche e dei rivoluzionamenti d’ogni sorta che ne conseguono su scala planetaria, prescindendo dalle grandi concentrazioni capitalistiche sia industriali che finanziarie (che sono infatti quelle che ci mettono i soldi), cioè dagli enormi mezzi d’ogni sorta a loro disposizione, oltre che dal contributo decisivo degli stati dei paesi più forti.

²¹¹ Gerhart von Schulze-Gävernitz: *Britischer Imperialismus und englischer Freihandel zu Beginn des 20. Jahrhunderts, L’imperialismo britannico e il libero scambio inglese all’inizio degli anni venti*, 1906, menzionato da Lenin ne *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

mente influisce su tutti i rapporti politico-sociali dei relativi paesi, e quindi anche sulle due correnti principali del movimento operaio in generale... Una particolarità... è la diminuzione dell'emigrazione dai paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da paesi più arretrati, con salari inferiori". Una seconda è "la tendenza a scindere la classe lavoratrice" dei paesi imperialisti, "a rafforzare in essa l'opportunismo, e quindi a determinare per qualche tempo il ristagno del movimento operaio". Per quanto riguarda l'Inghilterra, quindi, dove questo fenomeno si è presentato per primo, a causa del più inoltrato sviluppo capitalistico, del suo "monopolio sul mercato mondiale", perciò del fatto di essere riuscita nel periodo centrale dell'Ottocento a "sfruttare il mondo intero", sono constatabili più estesamente che altrove l'"imborghesimento di una parte del proletariato" e la dimensione "del proletariato che si fa guidare da capi che sono comprati o almeno pagati dalla borghesia".

Infine, in chiusura del testo, Lenin propone il tema del "posto che occupa l'imperialismo nella storia". Ne fornisco una sintesi, poi passerò (nel prossimo paragrafo) a una mia valutazione veloce sul posto (di grande rilevanza) che occupa nella storia del marxismo il testo di Lenin sull'imperialismo, inoltre a una valutazione veloce di ciò che il Novecento ha falsificato (di abbastanza secondario) di questo testo.

"Abbiamo visto come l'imperialismo, per la sua natura economica, sia capitalismo monopolistico. Già questo solo fatto basta a determinare la posizione storica dell'imperialismo, giacché il monopolio, nato sul terreno della libera concorrenza, e proprio dalla libera concorrenza, è il passaggio dell'ordinamento capitalistico a un più elevato ordinamento sociale ed economico. Si devono distinguere particolarmente quattro tipi principali di monopolio e quattro principali manifestazioni del capitalismo monopolistico che caratterizzano il corrispondente periodo". Primo: "il monopolio sorse dalla concentrazione della produzione" capitalistica "in uno stadio assai elevato di essa. Si formarono allora le associazioni monopolistiche di capitalisti... Al principio del secolo XX essi acquistarono l'assoluta prevalenza nei paesi progrediti". Secondo: "i monopoli condussero all'accaparramento intensivo delle principali sorgenti di materie prime". Terzo: "i monopoli sorsero dalle banche. Queste si trasformarono da modeste imprese di mediazione in detentrici monopolistiche del capitale finanziario. Tre o cinque grandi banche... attuarono l'"unione personale" del capitale industriale e bancario, e concentrarono nelle loro mani la disponibilità di miliardi e miliardi che costituiscono la massima parte dei capitali e delle entrate in denaro di tutto il paese. La più cospicua manifestazione di tale monopolio è l'oligarchia finanziaria che attrae... nella sua fitta rete di relazioni di dipendenza tutte le istituzioni economiche e politiche della moderna società borghese". Quarto: "il monopolio sorse dalla politica coloniale. Ai numerosi "vecchi" moventi della politica coloniale il capitale finanziario aggiunse la lotta per le materie prime, quella per l'esportazione di capitali, quella per le "sfere d'influenza"... e infine la lotta per il territorio economico in generale".

"Il capitale monopolistico", prosegue Lenin, ha quindi "acuito tutti gli antagonismi del capitalismo. Basti accennare al rincaro dei prezzi e della pressione dei cartelli". Pa-

rimenti “i capitalisti”, dati “gli alti profitti monopolistici”, ora “hanno la possibilità di corrompere singoli strati di operai e, transitoriamente, perfino considerevoli minoranze di essi, schierandole a fianco della borghesia” di un loro dato ramo industriale o di una loro data nazione. Infine, “monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli”: sono “queste le caratteristiche dell’imperialismo che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente. Sempre più netta appare la tendenza dell’imperialismo a formare lo “stato *rentier*”, lo stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e “tagliando cedole”. Sarebbe” però “erroneo credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo... Nell’età dell’imperialismo i singoli paesi palesano, con forza maggiore o minore, ora l’una ora l’altra di queste tendenze. In complesso il capitalismo cresce assai più di prima, senonché tale incremento non solo diviene in generale più sperequato, ma tale sperequazione si manifesta particolarmente nell’imputridimento dei paesi capitalisticamente più forti (vedi l’Inghilterra)”. E più avanti Lenin precisa come “di tutto ciò che si è detto sopra intorno all’essenza economica dell’imperialismo risulta che esso” debba “essere caratterizzato come capitalismo di transizione, o più esattamente come capitalismo morente”. Che cosa significa, esattamente. “Le relazioni sociali di produzione”, chiarisce Lenin, “si stanno modificando. Quando una grande azienda assume dimensioni gigantesche e diventa rigorosamente sistematizzata e, sulla base di un’esatta valutazione di dati innumerevoli, organizza metodicamente la fornitura della materia prima originaria nella proporzione di due terzi o di tre quarti dell’intero fabbisogno di una popolazione di più decine di milioni; quando è organizzato sistematicamente il trasporto di questa materia prima nei più opportuni centri di produzione, talora separati l’uno dall’altro da centinaia e migliaia di chilometri; quando un unico centro dirige tutti i successivi stadi di elaborazione della materia prima, fino alla produzione dei più svariati manufatti; quando la ripartizione di tali prodotti, tra le centinaia di milioni di consumatori, avviene secondo un preciso piano, allora... si è in presenza di una socializzazione della produzione” (non cioè di un semplice “superamento dei limiti della regolamentazione puramente privata dell’economia”); in presenza, cioè, di “rapporti di economia privata e di proprietà privata” che “formano un involucro non più corrispondente al contenuto, involucro che deve andare inevitabilmente in putrefazione qualora ne venga ostacolata artificialmente l’eliminazione, e in stato di putrefazione potrà magari durare per un tempo relativamente lungo”, ma che “infine sarà fatalmente eliminato²¹²”.

b. Il posto dell’Imperialismo di Lenin nella storia del marxismo. Qualche riflessione sulla grande portata del risultato teorico così come su alcuni elementi di debolezza

Indiscutibilmente l’*Imperialismo* è, dei testi più impegnativi di Lenin, tra quelli più importanti, per l’intelligenza politica e la capacità di cogliere i passaggi storici; inoltre un testo obiettivamente importante in sede di attualizzazione ma anche di sviluppo

²¹² Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *L’imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

generale del marxismo. Al tempo stesso esso reca alcuni tra i limiti del marxismo rivoluzionario del suo tempo: concettualmente significativi, ma fortunatamente modesti in sede di effetti pratici.

L'imperialismo (leggendo il cui testo si nota una certa fretteolosità: non sempre il filo dell'esposizione è lineare, Lenin affrontò un impegno enorme avendo politicamente fretta) copre in primo luogo quella che poco dopo l'inizio della Prima Guerra Mondiale egli ravvisava come necessità fondamentale dal punto di vista stesso della lotta rivoluzionaria in Russia, cioè non solo nei paesi europei sviluppati, dato il tradimento di fronte alla guerra operato dai gruppi dirigenti di quasi tutte le socialdemocrazie e dati i loro tentativi di giustificare in linguaggio marxista il loro tradimento: la necessità, precisamente, di consegnare al marxismo una spiegazione della guerra che non si limitasse a guardare alle ambizioni territoriali o egemoniche di questo o quel governo o alla dilagante ideologia militarista nelle grandi borghesie, in quelle piccole e in sede politica, in parte anche nelle masse popolari, bensì risalisse alle necessità obiettive del capitalismo, derivanti dallo sviluppo avuto dal suo modo di produzione. Le analisi dell'imperialismo non erano mancate prima della guerra: ma che esso portasse in seno l'elevata possibilità di una guerra devastante tra le grandi potenze capitalistiche per la spartizione del mondo non era stato in genere colto, anzi quando il tema del rapporto tra imperialismo e tendenza alla guerra era stato affrontato la risposta era spesso stata, per esempio da Kautsky (un po' sulla scia di Hilferding), di tipo opposto: il processo di concentrazione del capitalismo avrebbe travalicato i confini nazionali e portato a un mondo pacificato dal conseguente intreccio degli interessi di tutte le parti. Vi ho già accennato. A sua volta Bernstein aveva a suo tempo ipotizzato che la stessa lotta di classe condotta dal proletariato avrebbe incivilito la grande borghesia²¹³. L'unica eccezione di rilievo era stata quella di Rosa Luxemburg: che a un anno dallo scoppio della guerra aveva sottolineato come il militarismo politico fosse primariamente espressione della necessità per il processo di accumulazione capitalistica della creazione forzosa di nuovi mercati, tra i quali, da un lato, la produzione di armamenti, dall'altro, quelli connessi, in più forme, all'espansione territoriale delle grandi potenze. Si trattava, aveva argomentato Luxemburg, di prevenire crisi derivanti dalla contraddizione tra la crescente capacità produttiva dell'industria capitalistica, giunta a elevati livelli di produttività del lavoro, e la base più esigua e più lenta della crescita della domanda sociale, in ragione del carattere di classe della distribuzione del reddito sociale²¹⁴.

I difetti, che esamineremo tra poco, non riducono la qualità dell'analisi complessiva portata da Lenin nell'*Imperialismo*. Essa assume un carattere poderoso e straordinariamente acuto nel tratteggiare e approfondire le caratteristiche acquisite dal modo di produzione capitalistico. Anzi molte sua pagine conservano a quasi un secolo di di-

²¹³ Si veda Eduard Bernstein: articoli su *Die Neue Zeit* raccolti ne *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, 1899. E' vero che la lotta di classe del proletariato ha teso generalmente in Europa all'incivilimento del sistema di rapporti sociali capitalistici: ma l'intera esperienza storica mostra come l'incivilimento reale della grande borghesia non ci sia mai stato.

²¹⁴ Rosa Luxemburg: *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, cit.

stanza una straordinaria attualità. Le caratteristiche strutturali del trentennio liberista che ha portato alla crisi del 2007-2008 appaiono estremamente simili a quelle del periodo che precede la Prima Guerra Mondiale: non a caso, si tratta delle fasi liberiste di due “cicli lunghi” Kondrat’ev²¹⁵, caratterizzati come tali dalla libertà assoluta di movimento del “capitale finanziario”, ovvero dalla simbiosi tra grande finanza e grande industria sotto l’egemonia della prima, e dalla dimensione parossistica delle attività speculative e di saccheggio di intere grandi realtà territoriali così come, entrate in crisi le economie, delle condizioni di vita delle stesse popolazioni dei paesi sviluppati (causa questa primaria, assieme ai massacri sui campi di battaglia, del passaggio più o meno rapido al rifiuto della guerra da parte dei proletariati di questi paesi, dopo gli sbandamenti del 1914). Certamente molte condizioni basilari del pianeta risultano oggi cambiate, ci sono state due grandi rivoluzioni socialiste (tuttavia una fallita, l’altra che pone da tempo interrogativi preoccupanti sulla sua prospettiva di classe), le colonie sono scomparse, la competizione intercapitalistica oltre che tra una quantità di stati è tra grandi aree aggregate, lo strapotere della grande finanza mondiale (oggi gestita non più da quattro-cinque grandi banche per paese, ma da cinque banche statunitensi) risulta moltiplicato per mille oltre che dotato di strumenti sofisticatissimi, la guerra tra grandi potenze appare inibita dall’armamento atomico (si svolge però “per procura” ora in questa ora in quella parte della periferia capitalistica), gran parte della (ex) periferia capitalistica si è emancipata, sta crescendo rapidamente e anche producendo nuove grandi potenze, ecc.: ma l’*Imperialismo* offre tuttora decisive categorie di analisi e istruttive analogie tra allora e oggi.

Parimenti la grandezza dell’*Imperialismo* sta nella qualità dell’argomentazione, anche strutturale, non solo politica, della necessità che la rivoluzione russa, che aveva già cominciato a montare, fosse l’elemento trainante di una rivoluzione socialista europea, quindi essa stessa fosse socialista, unisse cioè saldamente i suoi storici obiettivi democratici, istituzionali, agrari, relativi alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, a obiettivi di trasformazioni socialiste, evitando così periodi intermedi di sviluppo di tipo qualitativamente capitalistico delle forze produttive. La prospettiva della rivoluzione socialista in Russia, scrive Reiman, non poteva dipendere semplicemente

²¹⁵ Nikolaj Dmitrievič Kondrat’ev nasce da famiglia contadina nel 1892. Aderisce al Partito Socialista Rivoluzionario (il partito, rammento, erede della tradizione populista, appoggiato dalla maggioranza della popolazione contadina russa), è allievo all’Università di Pietroburgo di Tugan-Baranovskij, dove si specializza in economia agraria e in statistica economica. Entra a far parte nel luglio del 1917, come Ministro dell’Approvigionamento, dell’ultimo Governo Kerenskij. Dopo l’Ottobre insegna economia agraria; nel 1920 fonda l’Istituto sulla Congiuntura; nel 1921 è tra le figure che propongono le linee portanti della Nuova Politica Economica (NEP); nel 1923, intervenendo sulla “crisi delle forbici”, propone un piano per lo sviluppo dell’agricoltura sovietica. Nel 1928 sarà rimosso dalla direzione dell’Istituto sulla Congiuntura; arrestato nel 1930, nel 1932 è condannato a otto anni di carcere perché figlio di *kulaki* e perché accusato di essere un controrivoluzionario; sottoposto il 17 settembre del 1938 a nuovo processo, sarà condannato a ulteriori dieci anni, ma nel medesimo giorno verrà fucilato. Kondrat’ev è universalmente ricordato per la sua teoria dei “cicli lunghi”, o “maggiori”, dello sviluppo capitalistico. La ragione dei “cicli lunghi” (relativi a periodi, cioè, di numerosi decenni) è nei tempi della realizzazione, degli effetti dinamici e infine dell’obsolescenza dei grandi investimenti capitalistici nei “beni capitali fondamentali”, in quanto questi ultimi “richiedono ingenti disponibilità finanziarie per essere realizzati e” vivono “un lungo periodo di logoramento prima di essere rinnovati”. Si veda, a questo riguardo, anche un mio recente studio, immediatamente precedente queste note (Luigi Vinci: *Il ritorno in Occidente della lotta di classe*, 2011).

dal fatto della guerra, cioè non poteva essere semplicemente la risposta del proletariato e dei contadini alle sofferenze terribili della guerra: la guerra era entrata tra i portati necessari della fase imperialista del capitalismo, la possibilità del passaggio al socialismo era quindi diventata immanente al processo capitalistico, in quanto la guerra era lo sbocco obbligato delle sue crisi. Tutta l'epoca che si apriva sarebbe stata quindi contrassegnata da questo percorso delle crisi capitalistiche: la guerra, rivoluzioni socialiste come risposta proletaria, e più in generale popolare, alla guerra²¹⁶.

Soprattutto, poi, secondo me, la grandezza politica e teorica dell'*Imperialismo* sta nell'intuizione del ruolo gigantesco che le popolazioni delle colonie e delle semicolonie e le minoranze nazionali e quelle etniche oppresse avrebbero coperto nel corso del Novecento, con le loro rivolte e le loro rivoluzioni per l'indipendenza nazionale e, spesso, anche per il socialismo. Quest'intuizione ribaltava in radice, come osserverà di lì a pochi anni Gramsci, gli schemi di ogni marxismo precedente, a partire da quello di Marx, circa la scansione dei processi di affermazione del socialismo su scala mondiale. Poco importa che Lenin tenti di trovare nell'inevitabilità e nel ruolo primario della rivoluzione socialista in Europa la conferma dello schema proposto dalla concezione materialistica della storia: decine di migliaia di quadri politici, decine di milioni di proletari, centinaia di milioni di contadini poveri e di povera gente privata di ogni cosa e di ogni possibilità di vita decente costruiranno, formati dalla letteratura della III Internazionale (e, per quanto riguarda i quadri) dalle scuole politiche e militari sovietiche e poi di altri paesi, partiti rivoluzionari, fronti nazionali, movimenti di liberazione, e conseguiranno vittorie che cambieranno il profilo generale del pianeta.

Nell'analisi di Lenin sta, invece, una certa faticosità della messa a fuoco delle ragioni materiali, non solo ideologiche, della tendenza, all'inizio della guerra, proprio di parti corpose dei proletariati europei ad accettarla, o a esserne disorientati (senz'altro una delle ragioni, benché non la sola, della capitolazione dinanzi alla guerra del grosso dei gruppi dirigenti della socialdemocrazia e dei sindacati). Lenin cioè, l'ho accennato, fatica a cogliere lo spostamento che era avvenuto, nel corso della Seconda Rivoluzione Industriale, quindi nell'ultima parte dell'Ottocento e soprattutto nella prima parte del Novecento, nel rapporto tra i proletariati dell'Europa sviluppata e i rispettivi stati. Il *surplus* più ampio consentito dalla Seconda Rivoluzione Industriale aveva portato a consistenti concessioni salariali da parte capitalistica e a primi elementi di "stato sociale" da parte dei governi, ovviamente perché i proletariati si erano dotati di grandi organizzazioni e avevano lottato con tutte le loro forze. Al tempo stesso i proletariati avevano lottato per la realizzazione di riforme democratiche dello stato, realizzando importanti conquiste anche in questa sede. Di conseguenza lo stato aveva subito modificazioni rilevanti, per quanto parziali, della propria composizione istituzionale e materiale, che possono, credo, essere sintetizzate affermando che il proletariato era entrato a farne parte, pur in via subalterna, nel quadro cioè di una prosecuzione di apparati, leggi e caratteristiche separate della rappresentanza che consentivano alla borghesia di continuare a governare e a fare i suoi affari, usualmente unendo

²¹⁶ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, cit.

egemonia e repressione. Il proletariato aveva dunque modificato in termini significativi il capitalismo, sia in sede economica che politica: ma a sua volta le modificazioni del capitalismo imposte dal proletariato avevano modificato quest'ultimo, inoltre avevano modificato le forme e le prospettive della sua lotta di classe, pur continuando ancora a guardare al socialismo. In breve, questo è il punto, le forme della lotta da immediatamente rivoluzionarie erano diventate dominantemente riformiste. E tutto questo, infine, modificava lo stesso vissuto di massa della guerra condotta dal proprio stato: essa non era più, per la maggioranza del popolo, e segnatamente per parte tutt'altro che insignificante o casuale del proletariato, una guerra voluta (o subita) dal proprio nemico borghese, da rifiutare, da contrastare, da trasformare in occasione rivoluzionaria, ma una guerra voluta da uno stato del quale il proletariato era diventato azionista, modesto ma reale (e, se subita, ancor più da partecipare). C'è anche da rammentare il contributo a questo vissuto popolare della guerra che derivava dall'esperienza storica più o meno recente delle guerre in Occidente (in Europa occidentale e centrale, nell'America settentrionale): l'esperienza storica, cioè, aveva fatto della guerra l'estrema strumento a difesa della patria dalla reazione straniera (i regimi della Santa Alleanza in Europa, il colonialismo inglese in America). Il patriottismo era stato dunque per tutto un periodo tra i fattori di mobilitazione del proletariato, e prima di esso delle classi popolari sfruttate da cui sarebbe derivato: nel contesto della Rivoluzione Americana, poi della Rivoluzione Francese, aggredita dalla coalizione monarchica controrivoluzionaria, poi della rivoluzione europea del 1848, aggredita dalle truppe russe e prussiane, poi della Comune di Parigi nel 1871, assediata dalle truppe prussiane, ecc. Certamente la Prima Guerra Mondiale non era una guerra patriottica, tuttavia era una guerra, e la propaganda di guerra ovviamente era patriottica.

Come ho già osservato, Lenin oscilla nell'analisi del rapporto tra i proletariati dei paesi sviluppati e la guerra anche perché la condizione del proletariato russo era molto diversa dalla condizione di quei proletariati, e non era facile percepire non solo l'entità della differenza ma, e soprattutto, i suoi portati ideologici. Credo, inoltre, che la polemica con i "socialsciovinisti" europei, necessariamente durissima, abbia costretto essa pure Lenin a, per così dire, alleggerire significato e portata della condivisione della guerra, quanto meno al suo inizio, in parti appunto ampie di proletariati dell'Europa sviluppata.

La parte conclusiva dell'*Imperialismo* vede Lenin insistere, infine, sulla tesi, estremamente debole, l'ho appena scritto, del carattere non solo di rapina, aggressivo, ecc. ma anche parassitario, putrescente, ecc. del capitalismo giunto alla sua fase imperialista, e questo in quanto dominato da monopoli industriali e finanziari, ecc. Operano in questo senso legami irrisolti a elementi deboli (storicamente falsificati, ribadisco) della tradizione teorica così come incertezze (inevitabili, d'altra parte) sugli effetti in sede di prospettiva storica della guerra in corso. Cominciamo con il tema dei monopoli. Alle origini stesse del marxismo, dunque nel Marx giovane che ha da poco cominciato a fare i conti teorici con l'hegelismo e le posizioni della sinistra hegeliana e ad affrontare (filosoficamente) i temi dell'economia politica (sicché nel Marx dei *Manoscritti economico-filosofici*, 1844), è presente l'idea del monopolio come forma della

proprietà economica radicalmente opposta allo sviluppo, posto invece come il portato di una libera iniziativa capitalistica che si muove in regime di concorrenza di mercato (non che qui, giova fare presente, Marx compia solo un errore ingenuo: i monopoli di cui egli ha effettiva ampia nozione sono quelli commerciali e finanziari ma prima di tutto corporativi sorti nel contesto del feudalesimo, cresciuti nelle condizioni di transizione al capitalismo proprie dell'Antico Regime e infine distrutti dalla Rivoluzione Francese, prima in Francia e poi in larga parte dell'Europa)²¹⁷. Sostanzialmente, cioè, Marx appare qui vincolato alla critica borghese, ai tempi dell'Antico Regime, ai modi di produzione feudali e semifeudali e in specie alle corporazioni, che, coalizzando i mestieri artigiani, impedendo la libera imprenditoria produttiva, il libero commercio e con essi la concorrenza, appunto frenavano lo sviluppo economico, sociale, ecc.; e questo “vincolo” poi si trasmetterà a Lenin (però non direttamente, bensì tramite Engels: i *Manoscritti economico-filosofici* saranno pubblicati per la prima volta solo nel 1932, in Unione Sovietica). L'idea, a sua volta, del carattere parassitario cui sarebbe giunta la borghesia capitalistica sarà poi molto nettamente presente in Marx una quindicina di anni più avanti (nei *Grundrisse*, 1857-58): e in essi Marx non si limita a menzionare una tale tendenza, bensì a darla come molto inoltrata e, sottolineo, destinata rapidamente alla propria totale generalizzazione all'intero borghese, fundamentalmente a seguito del passaggio della proprietà capitalistica alle società per azioni²¹⁸ (neanche questi testi, almeno in parte congrua, erano stati letti da Lenin: anch'essi saranno pubblicati integralmente per la prima volta solo molto più tardi, in sempre Unione Sovietica, tra il 1939 e il 1941, e anch'essi trasmetteranno a Lenin il “vincolo” del parassitismo borghese per il tramite di Engels). Ancora, Marx (principalmente nel *Capitale*) porrà più avanti la tesi che la concentrazione del capitale, la tendenza ai monopoli e, quindi, la correlata formazione delle società per azioni e gli elementi di pianificazione produttiva resi possibili dalla concentrazione stessero portando non solo a un capitalismo senza capitalisti, ma anche a una forma oggettiva di transizione della proprietà dal capitalismo al socialismo (sarebbe quindi bastato l'esproprio della proprietà capitalistica da parte della dittatura del proletariato a far sì che il socialismo risultasse già realizzato sul piano dell'organizzazione della produzione)²¹⁹. Cosa concorre a determinare in Marx il contenuto estremizzato di queste tesi (in concorso al carattere non sviluppato delle tendenze capitalistiche in questione): esse sono anche tesi ausiliarie rispetto alla concezione materialistica della storia, intendendo mostrare come le condizioni per il superamento del capitalismo siano create anche da processi oggettivi interni alla proprietà e alla gestione dei mezzi di produzione, da un lato, dall'altro, da crescenti e sempre meno sormontabili difficoltà nella realizzazione del valore, determinate dalla ristrettezza del consumo popolare, a sua volta determinata dalla ripartizione di classe del reddito sociale, supplita da consumi parassitari borghesi e dalla speculazione finanziaria, è vero, ma sempre meno efficace²²⁰. Engels a sua vol-

²¹⁷ Si veda Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici*, 1844

²¹⁸ Si veda Karl Marx: *Grundrisse* (o *Robentwurf, Annotazioni*), 1857-58

²¹⁹ Si veda Karl Marx: *Il Capitale, critica dell'economia politica. Libro I, il processo della produzione capitalistica*, 1867

²²⁰ A un certo momento, afferma questa concezione, le forze produttive, giunte grazie a determinati rapporti sociali di produzione a un determinato livello di sviluppo, si rivoltano contro i rapporti di produzione, che ora le frenano; e, nel frattempo, hanno già cominciato a modularsi in forme che saranno poi pienamente elaborate da un successivo modo di produzione, che ne consentirà un'ulteriore sviluppo. Purtroppo il mondo

ta consoliderà in termini estremi questa posizione (principalmente nell'*Antidübring*), nel quadro di una sua concezione del passaggio dal capitalismo al socialismo su una base deterministica avente forma hegeliana. L'espressione dei capitalisti come ridotti a "tagliatori di cedole" azionarie, che leggiamo dell'*Imperialismo*, è copiata proprio da Engels²²¹. Tutto questo giunge dunque a Lenin tramite Engels, e Lenin lo fa suo. Al tempo stesso però Lenin lo ricolloca nella sua concezione di quel passaggio, che è ribaltata rispetto a quella di Engels, a maggior ragione rispetto a quella di Kautsky, cioè radicalmente antideterministica ovvero affidata alla qualità soggettiva e alla determinazione rivoluzionaria del proletariato e, alla testa di quest'ultimo, della socialdemocrazia. E ciò apre il seguente problema: poiché l'impianto metateorico engelsiano è deterministico e quello leniniano è antideterministico, ambedue gli impianti sono suscettibili di recuperare a sé, per quanto con torsioni differenti, le tesi in questione oppure no? Poiché, allora, si tratta di tesi ausiliarie rispetto alla concezione materialistica della storia, che è intrinsecamente deterministica, tutta affidata a leggi storiche obiettive, in Lenin si configura un'antitesi teorica. Sicché il problema diventa questo: quale dei due corni dell'antitesi è quello concretamente dominante in Lenin, quanto meno nel testo dell'*Imperialismo*?

Io penso questo (e già lo si sarà intuito da quanto ho sinora scritto). Se Lenin preferisce parlare, essenzialmente su base empirico-concreta, dell'imperialismo come fase più recente, quando si pone a un livello più elevato di generalizzazione (data la sua fedeltà al lascito teorico engelsiano, dandolo come corpo di tesi tutte vere anziché da sottoporre a verifica concreta nelle situazioni storiche concrete) non riesce a evitare di fare proprie ipotesi ausiliarie rispetto alla concezione materialistica della storia, o a essa connesse. Sicché appare "marginalmente" vero che Lenin a volte ipotizzi che l'imperialismo sia davvero l'ultima "fase" in senso storico del capitalismo. E' parimenti vero, tuttavia, che Lenin comunque affida il superamento del capitalismo all'azione rivoluzionaria cosciente del proletariato, ciò che comporta un'indeterminatezza sostanziale dei tempi storici e della fattibilità stessa di questo superamento. In breve, come accennato, qui c'è in Lenin un'antitesi teorica. Ma in sede concreta, che è ciò che nella riflessione di Lenin conta immensamente di più, è evidente come quest'antitesi sia sostanzialmente fittizia, appunto in quanto è la prassi rivoluzionaria in Lenin l'effettiva motrice del processo storico.

Parimenti, data quest'antitesi, il parassitismo borghese viene condotto a concretezza, sicché a essere posto come fatto marginale. L'analisi leniniana colloca la Prima Guerra Mondiale come effetto dell'enorme concentrazione del capitale in monopoli industriali e finanziari, dei loro enormi investimenti, della lotta dei paesi principali per le colonie, ecc.: quindi come effetto di una prassi assai operativa, *ergo* tutt'altro che parassitaria, guardando alle sue componenti decisive, della borghesia capitalistica²²².

non si stava adattando, né lo farà nell'intero Novecento, ancor meno in questo primo scorcio di Duemila, a questa teoria.

²²¹ Si veda Friedrich Engels: *Antidübring*, cit.

²²² Giova rammentare che è lo stesso Marx, nel *terzo libro* del *Capitale*, a porre a un certo momento la tesi di come la concentrazione del capitale sia proprio ciò che consente la continuazione di grandi investimenti, ag-

Capitolo III

Lo sviluppo del “nuovo bolscevismo”. Il suo passaggio all’obiettivo di una rivoluzione orientata alla modernizzazione della Russia e alla democrazia e al tempo stesso socialista, dinanzi ai massacri e alla fame prodotti dalla guerra, alla rivolta contro la guerra degli operai e dei soldati russi, all’insorgenza contadina per la terra, alla caduta nel febbraio-marzo del 1917 dello zarismo e alla formazione generalizzata dei *soviet*, all’intenzione borghese di proseguire la guerra. La decisione dunque dell’insurrezione per il passaggio del potere ai *soviet*, che porterà alla vittoria dell’Ottobre

I. La Rivoluzione di Febbraio: una rivoluzione con obiettivi “borghesi” (modernizzazione, democrazia) da portare però rapidamente a una “seconda rivoluzione” orientata a trasformazioni socialiste

a. La Rivoluzione di Febbraio. Il quadro degli accadimenti e delle posizioni delle forze politiche e sociali in campo, sino alla vigilia del primo intervento di Lenin, con le Lettere da lontano, che tenta di correggere la posizione bolscevica, sostanzialmente allineata a quella menscevica e socialista rivoluzionaria, sulla base della comune opinione del carattere obbligatoriamente borghese degli obiettivi di questa rivoluzione

“La rivoluzione”, scrive Reiman, scoppiò in Russia “apparentemente inattesa nel terzo anno della guerra mondiale”. Nell’anniversario della Domenica di Sangue (la strage cosacca del 22 gennaio 1905 a Pietroburgo, di operai e di loro famiglie che protestavano pacificamente per le loro condizioni di vita e di lavoro) la polizia sparò sulla manifestazione che ricordava questa strage e uccise alcuni dimostranti. Nonostante l’apertura, il 14 febbraio, della Duma di Stato, che nell’intenzione dello zar intendeva calmare la popolazione, stremata dalla fame, dalla mancanza di combustibile per il riscaldamento delle abitazioni ed esasperata da una guerra nella quale i soldati russi erano decimati a centinaia di migliaia, il 18 febbraio molti stabilimenti industriali scioperarono, a Pietrogrado²²³ e altrove, e il 23 febbraio 1917 in questa città lo sciopero divenne generale, ci furono manifestazioni e scontri con la polizia, i soldati di stanza si unirono agli operai e li armarono. Operai e soldati occuparono rapidamente tutte le posizioni di significato strategico. Nelle fabbriche e nelle caserme avevano contemporaneamente cominciato a formarsi i *soviet*, sulla scia del ricordo del 1905. Lo zar sospese la Duma, la cui dominante composizione liberale produceva una posizione poco disponibile a una repressione militare su vasta scala: sicché la Duma il 2 marzo si autoconvocò e costituì un suo Comitato Temporaneo che assunse funzioni esecutive. Contemporaneamente i diversi *soviet* degli operai e dei soldati si riunirono e formarono il *soviet* dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado. A Mosca operai e soldati si associarono alla rivoluzione ed ebbero rapidamente la meglio. Come

girando la caduta del saggio generale del profitto tramite l’aumento della sua massa.

²²³ Pietroburgo (anzi: Santa Pietroburgo) era stata ribattezzata, a seguito della guerra con la Germania, Pietrogrado.

accenna Reiman, “la principale forza del regime, l’esercito, era impossibilitata a intervenire”, o perché, a Pietrogrado, a Mosca e in altri centri, passata alla rivoluzione, o perché “bloccata dalle operazioni militari”. Il 15 marzo Comitato della Duma e *soviet* di Pietrogrado dichiararono depresso lo zar, che però abdicò a favore del fratello Michele, che il giorno seguente tuttavia rifiutò. La famiglia reale venne arrestata dal Comitato. Contemporaneamente Comitato e *soviet* concordarono la formazione di un governo provvisorio, composto quasi esclusivamente da liberali (“cadetti” e “ottobristi”), ma appoggiato anche da menscevichi e socialisti rivoluzionari.

Da questa rivoluzione quindi “nacquero due centri politici fondamentali”, precisa Reiman. “Il primo era rappresentato dalla Duma di Stato” (o meglio dal suo Comitato Transitorio), attorno a cui “si raccoglievano gli uomini politici delle vecchie classi dominanti e gli intellettuali liberali”. Inizialmente questi puntarono “alla formazione di un governo liberale nel quadro di una nuova monarchia costituzionale, e rinunciarono all’idea di conservare il regime monarchico solamente quando la sua caduta divenne una realtà irreversibile”. Ma, allo stesso tempo, “in parallelo con quello della Duma di Stato” nacque un altro “centro politico”: “il *soviet* di Pietrogrado dei delegati operai”, cui si erano aggiunti “in breve tempo i delegati dei soldati. Il *soviet* della capitale nacque per iniziativa degli esponenti socialisti, in particolare dei menscevichi. Su di esso si modellarono i *soviet* che si costituirono in altre città”.

“Il *soviet* pietrogradese diventò l’organo centrale del movimento popolare, distinto dalle organizzazioni delle classi proprietarie... Sempre per iniziativa dei partiti socialisti, accanto ai *soviet* degli operai e dei soldati” cominciarono a costituirsi i *soviet* dei contadini. Il complesso dei *soviet* tese rapidamente, inoltre, a formare “un sistema interstatale con propri organi centrali”. Infatti “fin dall’inizio i *soviet* conquistarono nel paese una straordinaria influenza politica; privo del loro consenso, nessun governo centrale avrebbe potuto operare”. Al tempo stesso, tuttavia, “gli esponenti di primo piano del *soviet* di Pietrogrado... non si sentivano abbastanza forti da assumere il potere”, e “neanche ritenevano corretto dare vita a un governo di socialisti in una rivoluzione che consideravano borghese. Inoltre mancavano di esperienza in fatto di uso del potere, di attività amministrativa e burocratica”. Si erano pronunciati per queste ragioni, perciò, “a favore di un compromesso con gli uomini politici liberali raccolti attorno alla Duma di Stato”, rendendo così possibile la costituzione di un governo provvisorio che si impegnava a realizzare una situazione di completa democrazia politica. “Primo Ministro divenne il principe liberale Georgij Evgen’evič L’vov, mentre la personalità politica più influente, nel governo, era Pavel Nikolaevič Miljukov”, *leader* del partito dei costituzionali democratici (i “cadetti”) e Ministro degli Esteri. Ministro della Guerra fu nominato l’“ottobrista” Aleksandr Ivanovič Gučkov. “I partiti socialisti erano rappresentati da un solo ministro” (alla Giustizia): “Aleksandr Fëdorovič Kerenskij, appartenente al partito dei socialisti rivoluzionari, ma in realtà il portavoce dei ceti medi e degli intellettuali di orientamento democratico”.

“La rivoluzione russa dava origine così a una più che originale costellazione sociale e politica di forze, che non poteva essere fatta rientrare nei tradizionali schemi della

rivoluzione democratico-borghese. La caduta del vecchio regime, che aveva incarnato in precedenza la società russa, portò alla luce un netto dualismo di rapporti: in superficie apparvero le strutture insufficientemente consolidate e ancorate di una moderna società borghese, in tutto un oceano di popolo che viveva in condizioni molto varie e in generale, comunque, notevolmente arretrate. Operai delle grandi città, piccoli intellettuali, impiegati e funzionari inferiori, ufficiali di basso grado costituivano la componente avanzata del movimento popolare, che politicamente era guidato quasi esclusivamente dai partiti socialisti". Però essa risultava anche "sensibilmente indebolita dalla guerra. Molti erano gli elementi attivi che erano stati inghiottiti dalla mobilitazione. L'industria aveva assorbito altra gente", dalla campagna, "che non aveva ancora adottato il modo di vita delle città e della fabbrica, non ne padroneggiava la cultura e il modo di pensare. Nelle grandi città fecero la loro comparsa le guarnigioni del tempo di guerra, composte soprattutto di contadini chiamati alle armi, stanchi per una guerra che ormai durava da troppo tempo. I contadini armati e organizzati divennero quindi una componente essenziale del movimento popolare cittadino nel quale, però, come mai nel passato, si manifestavano le influenze di idee, di una mentalità, di un ambiente arretrati". Parimenti "i partiti socialisti disponevano di una notevole supremazia: la base sulla quale si fondavano erano i *soviet*. Incomparabilmente più debole era, per contro, la posizione delle forze liberali, la cui base sociale restava fortemente limitata e non poteva neanche puntare al proprio sostanziale ampliamento. Un'occasione seria avrebbe potuto essere offerta soltanto dalla sollecita e positiva fine del conflitto, che avrebbe permesso" soprattutto ai liberali "di guadagnare un più ampio e universale sostegno di alleati, sollevando un'ondata di nazionalismo vittorioso; in tal modo sarebbe stato loro possibile sciogliere l'esercito ormai rivoluzionario e soddisfare la fame dei contadini per la terra, isolando il movimento operaio cittadino, contro il quale si sarebbe potuta rivolgere l'azione repressiva di unità scelte. La realizzazione di una simile occasione andava però oltre la portata delle forze di cui disponevano i liberali russi: dipendeva dall'evoluzione del conflitto e dagli atteggiamenti degli altri stati belligeranti. Di fatto, nella rivoluzione russa predominò fin dall'inizio la tendenza popolare, che spingeva inarrestabilmente verso uno sbocco radicale".

Ed "è in questa complessa situazione sociale e politica" che "entrarono in campo le principali correnti del socialismo russo, le cui linee politiche erano segnate dal precedente corso degli avvenimenti. Mutò il quadro dei partiti: se nel periodo prebellico a un polo della politica socialista si collocavano i socialisti rivoluzionari e all'altro i socialdemocratici, in conseguenza dell'andamento della guerra si venne costituendo", tramite l'unità di intenti tra la parte menscevica dei socialdemocratici e la quasi totalità dei socialisti rivoluzionari, "un blocco al quale si opponevano con sempre maggior decisione i bolscevichi, che intanto si riconciliavano con i seguaci di Trockij e con altri gruppi della sinistra socialista". Inizialmente "il blocco dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari conseguì il predominio nel campo popolare, arrivando a esercitare un'influenza decisiva sui *soviet*. I primi dominavano nelle organizzazioni tradizionali degli operai: sindacati, cooperative, associazioni diverse; i secondi controllavano le organizzazioni contadine e si erano conquistati vaste simpatie nell'esercito e tra i ceti medi delle città, fino a divenire il più forte partito politico della Russia, pur restando il più variegato dal punto di vista sociale".

“Le idee dei menscevichi, che agivano anche sull’atteggiamento dei socialisti rivoluzionari nei *soviet*, continuavano a essere fortemente tributarie della tradizionale concezione della rivoluzione russa. Muovendo dal giusto presupposto che la Russia era la più arretrata delle potenze mondiali, i menscevichi pensavano che ogni esperimento socialista avrebbe immancabilmente significato un’avventura azzardata: i socialisti non potevano costituire un governo, pena l’essere condannati a realizzare un programma borghese; alla borghesia, dunque, toccava la funzione dirigente in campo economico, tanto più che essa disponeva delle punte intellettuali del paese; la politica doveva rispettare questa realtà; era compito dei socialisti spingere un governo borghese a sinistra e garantire agli strati popolari le migliori condizioni di organizzazione per l’azione politica” e “per l’affermazione delle rivendicazioni sociali. Sempre a giudizio dei menscevichi, i *soviet*... rappresentavano soprattutto la componente urbana” del movimento popolare, inoltre “non rappresentavano tutti gli strati decisivi della popolazione, e neanche tutti gli strati popolari. Un governo dei *soviet*, quindi, sarebbe stato il governo di una minoranza organizzata e avrebbe provocato una sanguinosa guerra civile, che a sua volta avrebbe ineluttabilmente seppellito le conquiste della rivoluzione”. Tuttavia “i problemi di più difficile soluzione derivavano, per i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, dalla posizione da assumere rispetto al conflitto. Consapevoli dell’impossibilità per la Russia di continuare a combattere e del pericolo mortale per la rivoluzione rappresentato dalla guerra, si trovavano d’altra parte di fronte a una realtà concreta: i governi delle due coalizioni a confronto rifiutavano decisamente una pace di compromesso... Non restava quindi” a menscevichi e socialisti rivoluzionari “altra alternativa che pronunciarsi per la “difesa della Russia rivoluzionaria” contro il pericolo tedesco. Tentarono di garantire il carattere democratico di un simile atteggiamento costringendo il governo provvisorio ad approvare una dichiarazione con la quale rinunciava a obiettivi imperialistici”, ma “naturalmente impegni del genere, nel contesto degli eventi bellici, non mutavano per nulla la sostanza delle cose. Per di più, in tal modo” essi “entravano in contrasto con la politica dei liberali e minacciavano la stessa esistenza” di quel loro governo che avevano “inizialmente giudicato la soluzione più efficace”. Ancora, tale politica suscitava le più aspre critiche dei bolscevichi”. E’ dunque “fuori di dubbio che l’attaccamento al concetto di rivoluzione democratico-borghese” (quanto meno nella sua forma tradizionale) rivelasse “incomprensione per la realtà delle vicende rivoluzionarie del 1917” e preparasse “per il futuro gravi complicazioni”, e che la difesa di questo concetto avrebbe condotto “la politica menscevica a una parziale rinuncia dei principi socialisti, mentre la maggior parte dei socialisti rivoluzionari” avrebbe necessariamente finito “col trovarsi ben fuori i confini di qualsiasi programma socialista, costituendo semplicemente un’ala del campo democratico”.

“Neppure i bolscevichi, inizialmente, seppero adeguarsi alle peculiarità della rivoluzione russa. Anche fra loro continuavano ad avere grande influenza idee e concezioni del periodo prebellico. Fino alla Rivoluzione di Febbraio la direzione bolscevica, composta da Sljapnikov, Molotov e Zaluskiĭ, seguì una linea derivata dall’esperienza del 1905, attenendosi meccanicamente alla parola d’ordine” del “governo rivoluzionario provvisorio” senza la partecipazione dei “liberali, e inizialmente mostrò di sot-

tovalutare la stessa costituzione dei *soviet*. Ciò indubbiamente contribuì all'insuccesso" iniziale del partito bolscevico, e "la sua debolezza fu all'origine di una crisi politica. Mentre il gruppo dirigente insisteva nelle parole d'ordine radicali contro il governo liberale, la maggioranza del comitato bolscevico pietrogradese, in dissenso con tali indicazioni, avrebbe voluto adeguarsi meglio alle opinioni e agli umori della maggioranza esistente nei *soviet*", e soprattutto alle posizioni interne più a sinistra. "Il 12 (25) marzo giunsero a Pietrogrado, di ritorno dall'esilio, Kamenev, Stalin e Muranov. Subito dopo l'arrivo Kamenev pubblicò sulla *Pravda* alcuni articoli non firmati che per il loro contenuto si avvicinavano alla posizione della sinistra non bolscevica del *soviet* della capitale²²⁴". Il 18 (31) marzo lo stesso Kamenev intervenne in una riunione del comitato bolscevico pietrogradese e presentò una precisa piattaforma politica: l'insuccesso del partito, affermò, non si deve a un'errata politica classista, bensì al fatto che le masse non capiscono il partito. Considerare controrivoluzionario il governo significa fare appello a rovesciarlo. Sta di fatto, però, che non siamo maturi per la dittatura del proletariato, non riusciremmo a mantenere il potere. Questo momento verrà, ma intanto non è il caso di anticipare i tempi, tanto più che candidato al potere è il *soviet*, nel quale noi abbiamo scarsa influenza. Contro il governo si deve lottare con uno *slogan* per immediate trattative di pace, costringendolo a presentare precise proposte in questo senso²²⁵. Come indica Reiman, "queste posizioni, condivise sostanzialmente anche da Stalin e da Muranov, incontravano il consenso di una parte essenziale del partito. Furono fatte proprie dalla *Pravda*, dai comitati pietrogradese e moscovita dei bolscevichi, dallo stesso Ufficio Russo del CC" (la parte del Comitato Centrale bolscevico del territorio specificamente russo dell'Impero Zarista), "e furono alla base delle decisioni della I Conferenza Panrusa dei funzionari di partito, tenuta nella capitale fra il marzo e l'aprile 1917".

"Nella politica dei bolscevichi si ebbe" così "la ripetizione delle esperienze del 1905 perfino con la replica di trattative per una nuova fusione tra bolscevichi e menscevichi in un partito unico, per la ricostituzione dell'unità della socialdemocrazia russa". Ma questa linea era in "profonda discordanza" con "la concezione elaborata da Lenin negli ultimi tempi. Questi" nel marzo "tentò d'influenzare a distanza la politica del partito, ma le sue *Lettere da lontano* arrivarono in ritardo, in forma concisa e mutilata²²⁶". Sempre "nel marzo... Lenin", riporta Getzler, "aveva severamente ripreso Matvej Muranov, colpevole di essersi recato a Kronštadt in compagnia del dirigente menscevico Mihail Skobelev, e aveva avvertito Kamenev dei pericoli rappresentati dalla collaborazione con i capi dei *soviet*". Kamenev, aveva sottolineato Lenin, deve capire che porta una responsabilità storica²²⁷. Niente da fare. "Solo con la sua presen-

²²⁴ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, cit.

²²⁵ Lev Borisovič Rosenfeld (Kamenev): *Pervyj legal'nyj Pk bol'shevikov v 1917 g. (Il primo decreto dei bolscevichi nel 1917)*, 1927, menzionato da *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, cit.

²²⁶ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, cit. Le prime quattro lettere furono scritte in Svizzera tra il 7 (20) marzo e il 12 (25), la quinta, incompleta, il 26 marzo (6 aprile). Le prime quattro furono spedite a Pietrogrado, sola la prima però fu pubblicata da *Pravda*, tutte le altre lo saranno parecchi anni dopo l'Ottobre, ovvero poco dopo la scomparsa di Lenin, su *Bol'shevik e Kommunističeskij Internacjonal*.

²²⁷ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *lettera a Hanecki*, 17 (30) marzo 1917, menzionato da Israel Getzler in *Ottobre 1917: il dibattito sulla rivoluzione*, cit.

za”, conclude Reiman, “Lenin avrebbe potuto affermare le proprie opinioni²²⁸”.

b. Le indicazioni di Lenin, con le *Lettere da lontano* (marzo 1917) circa le misure immediate da realizzare a sollievo delle pesantissime condizioni di vita del popolo russo, mediante una “seconda rivoluzione” realizzata dai *soviet* di operai, soldati e contadini. Parimenti la sua insistenza sul carattere transitorio *ergo* propedeutico al passaggio al socialismo di questa rivoluzione, quindi sulla necessità di uno smarcamento bolscevico non solo dal governo provvisorio ma anche dalla posizione di menscevichi e socialisti rivoluzionari

Il primo tentativo da parte di Lenin di correzione della posizione bolscevica avviene dunque prima del suo rientro in Russia, con le *Lettere da lontano*. Esse, come le successive *Tesi di aprile*, definiscono le ragioni dell’Ottobre e i tratti generali di quello che ne sarà il percorso. Come abbiamo appena visto, quel primo tentativo andrà a vuoto.

Nella prima lettera, dedicata al quadro della crisi russa nella primavera del 1917 e alla necessità che l’obiettivo bolscevico fosse la massima indipendenza politica del proletariato, Lenin dopo aver rammentato le caratteristiche della Rivoluzione del 1905 scrive come fosse entrato in campo un potente “regista” del “corso della storia universale” che aveva portato alla massima accelerazione, mediante crisi “di incomparabile intensità, crisi economiche, politiche, nazionali e internazionali”, la guerra mondiale in corso, “imperialistica per *entrambe* le parti” avverse. Era stato quindi “per oggettiva necessità” che la guerra avesse accelerato “in modo eccezionale” e inasprito “al massimo la lotta di classe del proletariato contro la borghesia”, tendendo così a trasformarsi “in guerra civile”. Quanto alla Russia, egli sottolinea, “questa *trasformazione si è iniziata*” proprio “con la rivoluzione del febbraio-marzo 1917”.

Ma questa è solo la “prima fase” della rivoluzione russa: che “ci ha mostrato anzitutto che lo zarismo è stato colpito simultaneamente da due forze: da tutta la Russia della borghesia e dei grandi proprietari fondiari” capitalistici, “con tutti i suoi inconsapevoli sostenitori e con i suoi consapevoli dirigenti, gli ambasciatori e i capitalisti anglo-francesi, da una parte; dal *soviet dei deputati operai*, che ha cominciato ad attirare a sé i deputati dei soldati e dei contadini, dall’altra parte”. Operano quindi in Russia oggi “tre forze politiche fondamentali: 1) la monarchia zarista, alla testa dei grandi proprietari feudali e dei vecchi funzionari e generali; 2) la Russia ottobrista e cadetta della borghesia e dei grandi proprietari fondiari, dietro la quale si trascina la piccola borghesia (i cui principali esponenti sono Kerenskij e Čejdze²²⁹); 3) il *soviet* dei deputati operai, che cerca i suoi alleati in tutto il proletariato e in tutta la massa della popolazione povera”.

Parimenti “la guerra ha legato tra loro, *con catene di ferro*, le potenze belligeranti”, entro “i gruppi contendenti di capitalisti”, ovvero “i “padroni” del regime capitalisti-

²²⁸ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all’Ottobre*, cit.

²²⁹ Kerenskij era in questo periodo membro del governo provvisorio, Čejdze (Nikolaj Semënovič, georgiano), menscevico, era invece Presidente del *soviet* di Pietrogrado.

co, gli schiavisti della schiavitù capitalistica. *Un grosso grumo di sangue*: ecco che cos'è la vita sociale e politica dell'attuale momento storico". Tuttavia "la borghesia non è riuscita a rinviare di molto la crisi rivoluzionaria generata dalla guerra. Questa crisi si sviluppa con forza irresistibile in tutti i paesi, dalla Germania, la quale... vive uno stato di "fame genialmente organizzata", fino all'Inghilterra e alla Francia". Ed "è naturale che la crisi rivoluzionaria sia esplosa, *prima di tutto*, nella Russia zarista, dove la disorganizzazione era la più mostruosa e il proletariato il più rivoluzionario" e le cui forze armate hanno subito "una serie di gravissime sconfitte". Esse "hanno sconvolto tutta la vecchia macchina governativa e tutto il vecchio regime, hanno inasprito contro di esso *tutte* le classi della popolazione, hanno esasperato l'esercito, hanno distrutto in larghissima parte il vecchio corpo degli ufficiali, costituito da una nobiltà fossilizzata e da una borghesia particolarmente imputridita, lo hanno sostituito con elementi giovani, freschi, prevalentemente borghesi, plebei e piccolo-borghesi... Ma, se le sconfitte del periodo iniziale della guerra sono state un fattore negativo, che ha accelerato l'esplosione, il *nesso* tra il capitale finanziario anglo-francese, l'imperialismo anglo-francese e il capitale russo ottobrista e cadetto è stato il fattore che ha accelerato questa crisi mediante la diretta *organizzazione del complotto* contro Nicola Romanov... Noi marxisti dobbiamo guardare in faccia la verità": che mostra chiaramente come "tutto il corso degli avvenimenti rivoluzionari del febbraio-marzo" sia stato determinato dalle "ambasciate inglese e francese, che da molto tempo compivano... gli sforzi più disperati per impedire un accordo "separato" o una pace separata tra Nicola II... e Guglielmo II": e che hanno appunto "organizzato... un complotto insieme con gli ottobristi e i cadetti, insieme con una parte dei generali e degli ufficiali dell'esercito e della guarnigione di Pietroburgo, orientato alla destituzione dello *zar*". Quindi "se la rivoluzione ha trionfato così rapidamente e in modo – apparentemente, al primo sguardo superficiale – così radicale è soltanto perché una situazione storica singolarmente originale ha *fuso* insieme, e con un notevole grado di "coesione", *correnti del tutto diverse*, interessi di classe *eterogenei*, aspirazioni politiche e sociali *del tutto opposte*", tra le quali, assieme a quelle or ora menzionate, "un profondo movimento rivoluzionario del proletariato e delle masse popolari (di tutta la popolazione più povera delle città e delle campagne) per il *pane*, la *pace*, l'*effettiva libertà*".

"Non ci facciamo illusioni", sottolinea Lenin: "questa e soltanto questa è la situazione... Gli operai di Pietroburgo, come quelli di tutta la Russia, hanno combattuto con abnegazione contro la monarchia zarista, per la libertà, per la terra ai contadini, *per la pace*, contro la carneficina imperialistica. Il capitale imperialistico anglo-francese, per continuare e intensificare la carneficina, ha ordito intrighi di palazzo, tramato un complotto con gli ufficiali della guardia", ecc., "tenuto in serbo, *già pronto*, un *nuovo governo*, che ha infatti *preso il potere* dopo i primi colpi assestati allo zarismo dalla lotta proletaria", che risulta "costituito dai rappresentanti" della "classe dei grandi proprietari fondiari capitalisti e della borghesia, che da molto tempo *dirige* economicamente il nostro paese e che, sia durante la Rivoluzione del 1905-1907, sia nel periodo della controrivoluzione, tra il 1907 e il 1914, sia, infine, e con particolare rapidità, durante la guerra del 1914-1917, si è ben presto organizzata politicamente, impadronendosi delle amministrazioni locali, dell'istruzione pubblica, dei congressi d'ogni specie, della

Duma, dei comitati dell'industria di guerra, ecc. Questa nuova classe era già "quasi completamente" *al potere* all'inizio del 1917: e sono quindi bastati i primi colpi perché lo zarismo crollasse, cedendo il posto alla borghesia. La guerra imperialistica, imponendo un'estrema tensione di forze, ha accelerato a tal punto lo sviluppo della Russia arretrata che noi *abbiamo raggiunto* "di colpo"... l'Italia, l'Inghilterra, quasi la Francia", e cioè ottenuto un governo "di coalizione", "nazionale" (adatto cioè a condurre la carneficina imperialistica)", "parlamentare", ecc.

Tuttavia "accanto a questo governo", prosegue Lenin, "è sorto un *governo operaio*, che è il governo principale, non ufficiale, ancora poco sviluppato e relativamente debole, che rappresenta gli interessi del proletariato e di tutta la parte più povera della popolazione urbana e rurale. Questo governo è il *soviet dei deputati operai* di Pietroburgo, che cerca legami con i soldati e i contadini, nonché con gli operai agricoli, e naturalmente con questi ultimi... più che con i contadini".

Quindi "la monarchia zarista è stata battuta, ma non ha ancora ricevuto il colpo di grazia". A sua volta "il governo borghese degli ottobristi e dei cadetti, che vuole condurre "fino in fondo" la guerra imperialistica, e che è di fatto un commesso della ditta finanziaria "Inghilterra e Francia", è *costretto a promettere* al popolo il massimo delle libertà e delle concessioni compatibili con la conservazione del suo potere sul popolo e con la possibilità di continuare il massacro imperialistico". Infine, "il *soviet* dei deputati operai è un'organizzazione di operai, l'embrione di un governo operaio, il rappresentante degli interessi di tutte le masse *più povere*, cioè dei nove decimi della popolazione, che aspirano alla *pace, al pane e alla libertà*".

Dunque è "la lotta tra queste tre forze" a determinare "la situazione odierna, che segna il *passaggio* dalla prima alla seconda fase della rivoluzione. Guardando alla contraddizione tra monarchia e governo", essa "*non* è profonda, ma momentanea, provocata *soltanto* dalla presente congiuntura, dalla repentina svolta delle vicende della guerra imperialistica. *Tutto* il nuovo governo è fatto di monarchici, perché il repubblicanesimo *verbale* di Kerenskij non è affatto serio... ed è, *oggettivamente*, politicantismo". Inoltre "la borghesia di tipo ottobrista-cadetto *ha bisogno* della monarchia quale dirigente della burocrazia e dell'esercito, perché siano difesi i privilegi del capitale contro i lavoratori". Perciò "chi afferma" (nella socialdemocrazia) "che gli operai devono *appoggiare* il nuovo governo, nell'interesse della lotta contro la reazione zarista, è un traditore degli operai, un traditore della causa del proletariato, della causa della pace e della libertà". Nel complesso, quindi, "questo governo è *già* legato mani e piedi al capitale imperialistico, alla politica imperialistica *di guerra* e di rapina, ha già cominciato ad accordarsi con la dinastia (senza interpellare il popolo!), *sta già lavorando per restaurare la monarchia zarista*, propone come candidato al nuovo trono Michele Romanov, già si preoccupa di rafforzare questo trono, di sostituire alla monarchia legittima (poggiante sulla vecchia legge) una monarchia bonapartista, plebiscitaria (poggiante sul suffragio popolare contraffatto)". Quindi "no, per combattere efficacemente la monarchia zarista, per assicurarsi realmente la libertà, non solo a parole, non solo nelle promesse dei ciarlatani Miljukov e Kerenskij, non sono gli operai che devono soste-

nere il nuovo governo, ma occorrerebbe che fosse invece il governo a “sostenere” gli operai! Giacché l'unica *garanzia* della libertà e della completa distruzione dello zarismo consiste nell'*armare il proletariato*, nel consolidare, estendere e sviluppare la funzione, l'importanza e la forza dei *soviet* dei deputati operai”.

“Aiutate gli operai ad armarsi”, insiste Lenin, “o almeno non ostacolateli, e la libertà sarà in Russia invincibile, la monarchia non potrà essere restaurata e la repubblica sarà garantita... La nostra è una rivoluzione borghese, diciamo noi marxisti, e *quindi* gli operai devono aprire gli occhi al popolo dinanzi alla mistificazione dei politici borghesi, insegnargli a non credere alle loro parole, a contare soltanto sulle *proprie* forze, sulla *propria* organizzazione, sulla *propria* unità, sul *proprio* armamento”.

“Il proletariato ha” (solo) “*due* alleati”. Essi sono “anzitutto, in Russia, la grande massa dei semiproletari e, in parte, dei piccoli contadini, che ammonta a decine di milioni e comprende la stragrande maggioranza della popolazione. Questa massa *ha bisogno* di pace, pane, terra e libertà. Essa subirà inevitabilmente una certa influenza della borghesia e soprattutto della piccola borghesia, a cui si avvicina di più per le sue condizioni di esistenza, oscillando” così “tra la borghesia e il proletariato. Le crudeli lezioni della guerra” però “spingeranno inevitabilmente questa massa verso il proletariato, costringendola a seguirlo. Noi dobbiamo approfittare ora della relativa libertà del nuovo regime e dei *soviet* dei deputati operai, cercando prima e più di tutto di *illuminare* e *organizzare* questa massa... Il secondo alleato del proletariato russo è il proletariato di tutti i paesi belligeranti e di tutti i paesi in generale. Esso è oggi in gran parte schiacciato sotto il peso della guerra, e troppo spesso parlano in suo nome i socialsciavinisti, che anche in Europa... sono passati dalla parte della borghesia. Ma ogni mese di guerra imperialistica è venuto emancipando il proletariato dalla loro influenza, e la rivoluzione russa accelererà *inevitabilmente* e su larga scala tale processo”.

La seconda lettera di Lenin, che trattiamo più rapidamente, poiché reca soprattutto elementi utili alla comprensione del quadro russo del momento, incerto e convulso, prende pretesto da un articolo sul quotidiano inglese *Times* (che, trattando della rivoluzione in corso in Russia e del ruolo in essa del proletariato, paventa che un eventuale passaggio del governo nelle mani della socialdemocrazia porti questo paese all'“anarchia” e, per quanto riguarda l'andamento della guerra, a una “catastrofe” per Inghilterra e Francia), per affermare che in realtà “gli operai vogliono la repubblica, e la repubblica è una forma di governo assai più “ordinata” della monarchia”. Gli operai, e tutto il popolo con essi, vogliono l'uscita immediata della Russia dalla guerra. L'intenzione della borghesia, che controlla il governo provvisorio, e i cui rappresentanti nella Duma stanno confrontandosi con lo *zar*, è di rivendicare a sé tutto il potere e di realizzare un compromesso con la monarchia, in conseguenza del quale lo *zar* Nicola debba cedere la corona al fratello Michele, allo scopo, prima di tutto, di consentire la prosecuzione della guerra. Dunque “gli strepiti contro l'anarchia servono solo”, conclude Lenin, “a mascherare gli interessi egoistici dei capitalisti, che bramano di arricchirsi con la guerra e con i prestiti di guerra, che bramano di restaurare la monarchia contro il popolo”. E poco oltre Lenin menziona un articolo sulquotidia-

no francese *Le temps*, che fa riferimento a “un appello del *soviet* dei deputati operai” (di Pietrogrado) “a “sostenere” il... governo... L’appello” in questione, argomenta Lenin, “è un documento di grande rilievo, da cui risulta che il proletariato pietroburghese” è “sotto la prevalente influenza dei politici piccolo-borghesi. Ricordo che tra i politici di questo tipo... annovero uomini come Čejdze e Kerenskij” (menscevico il primo, socialista rivoluzionario il secondo, rammento). “L’appello”, prosegue Lenin, “contiene due idee politiche e, rispettivamente, due parole d’ordine... Anzitutto” esso dice “che il... governo è composto di “elementi moderati”. Definizione curiosa, tutt’altro che completa, di carattere puramente liberale, nient’affatto marxista... Non si può assolutamente ammettere di nascondere a se stessi e al popolo che l’attuale governo vuole continuare la guerra imperialistica, è un agente del capitale inglese, mira a restaurare la monarchia e a consolidare il potere dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti... Il proletariato”, quindi, “non può e non deve sostenere” questo governo, in quanto è “un governo di guerra, un governo di restaurazione. Per lottare contro la reazione, per sventare gli eventuali e probabili tentativi dei Romanov e dei loro amici di restaurare la monarchia e reclutare un esercito controrivoluzionario, non è affatto necessario appoggiare” questo governo, “ma bisogna *organizzare*, estendere e consolidare la milizia *proletaria*, armare il popolo sotto la direzione degli operai... Senza questa misura essenziale, fondamentale, radicale, non si può nemmeno pensare di opporre seria resistenza alla restaurazione della monarchia e ai tentativi di sopprimere o restringere le libertà promesse, non si può nemmeno pensare di avviarsi con decisione sulla strada che conduce alla conquista del pane, della *pace* e della libertà”. *Le temps* inoltre riporta un discorso del dirigente menscevico Skobelev nel quale è dichiarato che “gli operai hanno stipulato” con i liberali un accordo “temporaneo” che si prefigge di giungere alla fine immediata della guerra. Si tratta, commenta Lenin, di un esempio di “oscillazione” tra “il proletariato e la borghesia. I liberali *non possono*, fino a che restano liberali, rinunciare” alla “guerra, che, oltre tutto”, non è determinata “da essi soltanto, ma dal capitale finanziario anglo-francese”. Sicché l’approvazione, “aperta o indiretta, tacita o chiaramente espressa, dell’accordo tra il *soviet* dei deputati operai e il governo provvisorio rivela l’oscillazione di Skobelev verso la borghesia. La dichiarazione che gli operai vogliono la pace” invece “rivela l’oscillazione di Skobelev verso il proletariato”.

Al contrario, “puramente proletaria, realmente rivoluzionaria e profondamente giusta per il suo significato è... la seconda idea politica contenuta nell’appello del *soviet* dei deputati operai che stiamo qui esaminando, cioè l’idea di istituire un “comitato di sorveglianza”... attraverso il quale i proletari e i soldati controllino il governo provvisorio... E’ un passo sulla buona strada, ma è *soltanto* un primo passo”: poiché, “se il “comitato di sorveglianza” sarà un istituto di tipo puramente parlamentare, esclusivamente politico, cioè una commissione che “porrà quesiti” al governo provvisorio e riceverà le relative risposte, allora si tratterà di un gioco e non servirà a niente”. Invece, “se esso condurrà a creare subito e a ogni costo una *milizia operaia*, a cui partecipi effettivamente tutto il popolo, di cui facciamo parte tutti gli uomini e tutte le donne, una milizia che non si limiti a sostituire la vecchia politica dispersa e distrutta e a rendere *impossibile* la sua ricostituzione da parte di un qualsiasi governo,

monarchico-costituzionale o democratico-repubblicano, a Pietroburgo e altrove in Russia, allora gli operai avanzati della Russia muoveranno realmente verso nuove grandi vittorie, verso la vittoria sulla guerra, verso la realizzazione pratica delle parole d'ordine che, come riferiscono i giornali, è apparsa sulle bandiere dei reggimenti di cavalleria, durante la manifestazione avvenuta a Pietroburgo sulla piazza antistante la Duma”.

La terza lettera torna sul tema, accennato nella seconda, dell'armamento del proletariato, e prende l'avvio ragionando di due documenti appena usciti, quello del Comitato Centrale bolscevico e quello conclusivo di un convegno promosso dal gruppo Čejdze alla Duma, dal gruppo dei *trudoviki* e dai rappresentanti di quindici sindacati operai.

Del documento bolscevico è presto detto: Lenin nota come esso chiami “gli operai e i soldati... a organizzarsi attorno al *soviet* dei deputati operai e a eleggervi i propri rappresentanti, al fine di lottare contro lo zarismo, per la repubblica, per la giornata lavorativa di otto ore, per la confisca delle grandi proprietà fondiarie e delle scorte di grano e, soprattutto, per la cessazione della guerra di rapina”. Inoltre questo documento afferma che, “per ottenere la pace, bisogna entrare in contatto con *i proletari di tutti i paesi belligeranti*”.

Del secondo documento (di cui Lenin ha avuto modo di leggere solamente un estratto) egli menziona i seguenti tre punti: “la rivendicazione della repubblica”, “la richiesta della pace e dell'immediata apertura di trattative di pace”, la richiesta infine di un’“adeguata partecipazione di rappresentanti della classe operaia... al governo”. Ma questa “richiesta di “partecipazione” degli operai al governo Gučkov-Miljukov, scrive Lenin, è “un'assurdità teorica e politica: partecipare a questo governo in minoranza sarebbe come diventare una semplice pedina; parteciparvi “alla pari” è puramente impossibile, perché non si può conciliare l'esigenza di continuare la guerra con quella di firmare un armistizio e aprire trattative di pace; per “parteciparvi” in maggioranza, bisogna avere la forza di rovesciare il governo Gučkov-Miljukov. In pratica rivendicare la “partecipazione” a questo governo... significa dimenticare la lotta di classe e le sue condizioni reali, sedurre con vuote frasi altisonanti e illudere gli operai, perdendo nelle trattative con Miljukov o Kerenskij un tempo *prezioso*, che bisogna impiegare per creare una forza *realmente* classista e rivoluzionaria, una milizia proletaria, capace di *ispirare fiducia a tutti* gli strati più poveri della popolazione, cioè alla stragrande maggioranza, e di *aiutarli a organizzarsi*, di *aiutarli* a battersi per il pane, la pace, la libertà”.

“Se vogliamo essere marxisti”, prosegue Lenin, “e far tesoro dell'esperienza delle rivoluzioni di tutto il mondo, dobbiamo sforzarci di comprendere in che cosa consista l'*originalità* di questo periodo transitorio e quale tattica derivi dalle sue caratteristiche oggettive”. L'*originalità* dunque sta “nel fatto che il governo Gučkov-Miljukov ha riportato la sua prima vittoria con insolita facilità, in forza di tre circostanze principali: 1) l'aiuto del capitale finanziario anglo-francese e dei suoi agenti; 2) l'aiuto di una

parte dei quadri superiori dell'esercito; 3) l'organizzazione già pronta di tutta la borghesia russa negli *zemstvo*, nelle istituzioni municipali, nella Duma di Stato, nei comitati dell'industria di guerra, ecc.". Questo governo, parimenti, si caratterizza per essere "preso in una morsa: legato agli interessi del capitale, è costretto a tentare di proseguire la guerra di rapina e brigantaggio, di difendere i mostruosi profitti del capitale e dei grandi proprietari fondiari, di restaurare la monarchia. Legato alla sua origine rivoluzionaria e alla necessità di un passaggio repentino dallo zarismo alla democrazia, premuto dalle masse affamate e desiderose di pace, il governo è costretto a mentire, a tergiversare, a prendere tempo, a "proclamare", a promettere quanto più può... e a realizzare quanto meno può, a dare con una mano e a riprendere con l'altra". Date "queste condizioni, nell'ipotesi per esso migliore il nuovo governo può solo ritardare il *crack*, poggiando sulle capacità organizzative di tutta la borghesia e degli intellettuali borghesi russi. Tuttavia nemmeno in questo caso riuscirà a *evitare* il fallimento, perché è *impossibile* sfuggire agli artigli del mostro della guerra imperialistica e della fame, partorito dal capitalismo mondiale, senza uscire dall'ambito dei rapporti borghesi, senza realizzare misure rivoluzionarie, senza appellarsi al grande storico eroismo del proletariato russo e internazionale". Da tutto ciò deriva "che non potremo rovesciare di colpo il nuovo governo o che, se potremo farlo (perché nei periodi rivoluzionari i limiti del possibile sono mille volte più ampi), non riusciremo a conservare il potere *senza opporre* all'eccellente organizzazione di tutta la borghesia russa e di tutti gli intellettuali borghesi una non meno eccellente *organizzazione del proletariato*, alla testa dell'immensa massa dei poveri delle città e delle campagne, del semiproletariato e dei piccoli produttori". Sicché "poco importa che la "seconda rivoluzione" sia già esplosa a Pietroburgo... o che sia differita di qualche tempo o che abbia già avuto inizio in alcune zone della Russia (come sembrano mostrare alcuni indizi): in *ogni* caso, la parola d'ordine del momento, alla vigilia, nel corso e all'indomani della nuova rivoluzione, deve essere la parola d'ordine dell'*organizzazione proletaria*".

"Ma", precisa Lenin, "limitarsi a questo non significa ancora niente, perché... l'organizzazione è *sempre* necessaria, e... chi si limitasse a quest'indicazione farebbe solo eco ai liberali, giacché *proprio i liberali*, allo scopo di consolidare il loro potere, vogliono che gli operai *non vadano più al di là delle consuete* organizzazioni "legali" (dal punto di vista della "normale" società borghese), cioè che gli operai si iscrivano *soltanto* al loro partito, al loro sindacato, alla loro cooperativa, ecc.". Tuttavia, prosegue Lenin, "gli operai hanno capito, con il loro istinto di classe, che in un periodo rivoluzionario hanno necessità di un'organizzazione radicalmente diversa, *non solo* consueta, e si sono messi giustamente sulla via indicata dall'esperienza della nostra Rivoluzione del 1905 e della Comune del 1871: hanno creato il *soviet dei deputati operai*, hanno cominciato a svilupparlo, estenderlo, consolidarlo, attirando i deputati dei *soldati* e, senza dubbio, i deputati degli operai *salariati* agricoli, nonché (in questa o quella forma) i deputati di tutti i contadini poveri". Come si vede, "la costituzione di questi organismi in tutte le località della Russia senza eccezione, per tutte le categorie e per tutti gli strati della popolazione proletaria e semiproletaria senza eccezione, cioè per tutti i lavoratori e gli sfruttati", rappresenta anche dal punto di vista di questa parte della popolazione "un compito urgente e di primaria importanza... Sottolineo" perciò "che il

nostro partito... deve incitare subito tutta la massa dei contadini a costituire i *soviet* dei salariati agricoli e i *soviet* dei piccoli agricoltori, che non vendono il loro grano, *separatamente dai soviet* dei contadini agiati: in mancanza di questa condizione non si può realizzare una vera politica proletaria, in genere, e non si può affrontare correttamente la principale questione pratica, quella da cui dipende la vita o la morte di milioni di uomini: la razionale distribuzione del *grano*, l'aumento della sua produzione, ecc.”.

I *soviet*, ancora, “devono essere considerati come organi per l'insurrezione, come organi del potere rivoluzionario”. Noi abbiamo infatti “necessità di un *potere* rivoluzionario, abbiamo necessità... di uno stato... Ma *non* quale lo ha creato dappertutto la borghesia, dalle monarchie costituzionali fino alle repubbliche più democratiche. Sta qui la differenza tra noi e gli opportunisti e i kautskiani dei vecchi putrescenti partiti socialisti... Abbiamo necessità di uno stato, ma *non* di quello di cui ha bisogno la borghesia, in cui gli organi del potere, la polizia, l'esercito, la burocrazia, sono separati dal popolo e opposti al popolo... Il proletariato, invece, se vuole salvaguardare le conquiste della presente rivoluzione e andare avanti, conquistare la pace, il pane e la libertà, deve “*spezziare*”... questa macchina statale... e sostituirla con una nuova, *fondendo* la polizia, l'esercito e la burocrazia con l'intero popolo in armi... Il proletariato deve organizzare e armare *tutti* gli strati più poveri e sfruttati della popolazione, affinché *essi stessi* prendano direttamente nelle loro mani gli organi del potere statale e *formino essi stessi* le istituzioni di questo potere”.

“Impedire” dunque “che si ricostituisca la polizia! Tenere ben saldi in pugno gli organi locali del potere! Istituire una milizia realmente popolare, che comprenda tutto il popolo e sia diretta dal proletariato²³⁰! E' questo il compito del giorno, la parola d'ordine dell'ora. Essa risponde in ugual misura agli interessi rettamente intesi dell'ulteriore lotta di classe, dello sviluppo del movimento rivoluzionario, e all'istinto democratico di ogni operaio e di ogni contadino, di ogni lavoratore e di ogni sfruttato, che non può non detestare la polizia, le guardie, i sottufficiali, il gruppo di grandi proprietari fondiari e capitalisti che dirige questi uomini in armi, i quali esercitano la loro autorità sul popolo... Questa milizia” riuscirebbe “composta, per il novantacinque per cento, di operai e di contadini ed esprimerebbe *realmente* la ragione e la volontà, la forza e il potere della stragrande maggioranza della popolazione. Questa milizia armerebbe realmente e addestrerebbe all'arte militare tutto il popolo, garantendoci così... contro ogni tentativo di restaurazione reazionaria, contro ogni intrigo degli agenti zaristi. Questa milizia sarebbe l'organo esecutivo dei “*soviet* dei deputati degli operai e dei soldati”, godrebbe della fiducia e del rispetto *assoluti* della popolazione, perché sarebbe essa stessa l'organizzazione di tutto il popolo. Questa milizia trasformerebbe la democrazia da una bella insegna, dietro la quale si mascherano l'asservimento del popolo ai capitalisti e l'irrisione dei capitalisti nei confronti del popolo, in una vera *scuola per le masse*, che verrebbero educate a partecipare a *tutti* gli affari pubblici. Questa milizia introdurrebbe i giovani alla vita politica, educandoli non solo con

²³⁰ Il governo provvisorio stava ricostituendo la polizia, dispersa dalla Rivoluzione di Febbraio, sotto il nome fittizio di “milizia popolare”, in realtà armando insegnanti e studenti e sotto il controllo degli *zemstvo* e degli organismi municipali, controllati dalla borghesia.

la parola, ma anche con l'azione, *con il lavoro*. Questa milizia svilupperebbe quelle funzioni che... riguardano la "polizia del benessere", l'igiene pubblica, impegnando in quest'attività tutte le donne adulte. E *non è possibile* garantire la vera libertà, *non è possibile* costruire nemmeno la democrazia, per non dire il socialismo, se le donne non partecipano al servizio civile, alla milizia, alla vita politica, se non vengono strappate dall'ambiente della casa e della cucina che le abbrutisce". Ancora, "questa milizia sarebbe una milizia proletaria perché gli operai industriali delle città vi assumerebbero un'influenza determinante sulla massa dei poveri, con la stessa naturalezza e inevitabilità con cui hanno assunto una funzione dirigente in tutta la lotta rivoluzionaria del popolo sia nel 1905-1907 che nel 1917". Ancora, "questa milizia assicurerebbe un ordine assoluto e una disciplina fraterna accettati senza riserve. E al tempo stesso consentirebbe di combattere la grave crisi che travaglia tutti i paesi belligeranti con mezzi realmente democratici, di realizzare equamente e rapidamente la distribuzione del grano e delle altre derrate alimentari", di attuare il "servizio obbligatorio del lavoro", senza il quale "*è impossibile*... curare le ferite inferte dalla terribile guerra di rapina".

"Il proletariato di Russia ha forse versato il suo sangue solo per sentirsi ripetere altisonanti promesse di riforme democratiche esclusivamente politiche? Non vuole esso rivendicare e ottenere che *ogni* lavoratore si renda conto *subito* di un certo miglioramento della propria vita? che ogni famiglia riceva il pane? che ogni bambino abbia una bottiglia di buon latte e che nessun membro adulto della famiglia ricca osi prendere più della sua razione di latte fino a che non sia stato garantito a tutti i bambini? che i palazzi e i ricchi appartamenti abbandonati dallo *zar* e dall'aristocrazia non rimangano vuoti ma servano di riparo ai senzatetto e ai nullatenenti? E chi può applicare queste misure, se non una milizia popolare a cui le donne partecipino allo stesso titolo degli uomini?"

"Queste misure *non sono ancora* il socialismo. Riguardano la distribuzione dei beni di consumo, ma non toccano la riorganizzazione della produzione... Non si tratta ora di classificarle sul piano teorico. Commetteremmo un grave errore se ci accingessimo a stendere i compiti pratici complessi, urgenti e in rapido sviluppo della rivoluzione nel letto di Procuste di una "teoria" angustamente intesa, invece di vedere nella teoria anzitutto e soprattutto una *guida* per l'azione... L'importante è capire che nei periodi rivoluzionari la situazione oggettiva cambia con la stessa rapidità e repentinità della vita in generale. E noi dobbiamo *saper adattare* la nostra tattica e i nostri obiettivi immediati alle *peculiarità* di ogni situazione concreta. Prima del febbraio 1917 erano all'ordine del giorno l'audace propaganda rivoluzionaria internazionalistica, l'appello e il risveglio delle masse alla lotta. In febbraio-marzo sono stati necessari l'eroismo e l'abnegazione nella lotta per schiacciare immediatamente il nemico più diretto, lo zarismo. Oggi stiamo vivendo il periodo di *transizione* dalla prima alla seconda fase della rivoluzione, dall'"a corpo a corpo" con lo zarismo all'"a corpo a corpo" con l'imperialismo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, dei Gučkov e dei Miljukov. All'ordine del giorno si pone oggi il problema *organizzativo*, non già nel logoro senso di lavorare esclusivamente nelle consuete forme organizzative, ma nel senso di mobilitare le grandi masse delle classi oppresse in un'organizzazione che assolva funzioni militari, statali ed economiche".

La quarta lettera prende spunto da una dichiarazione di Gorkij che invitava il popolo russo ad appoggiare il governo provvisorio, a cui assegnava la possibilità di porre termine alla guerra in corso: a cui ovviamente Lenin obietta riproponendo il proprio punto di vista sulla natura imperialista della guerra, su quella borghese e asservita al capitale straniero del governo provvisorio, quindi sulla necessità, allo scopo di uscire dalla guerra e di realizzare il rimanente complesso di quegli obiettivi popolari immediati che avevano portato alla Rivoluzione di Febbraio, di una linea completamente autonoma del proletariato, delle masse povere in generale e della socialdemocrazia in vista di una “seconda rivoluzione” ecc.

Che cosa perciò si tratta di fare, nel momento determinato attraversato dalla Russia. “Se il potere statale appartenesse in Russia ai *soviet* dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, questi *soviet* e il *soviet di tutta la Russia* da essi eletto sarebbero in condizione e, senza dubbio, accetterebbero di realizzare il programma di pace che il nostro partito (il Partito Operaio Socialdemocratico di Russia) ha tracciato fin dal 13 ottobre 1915... Questo programma di pace sarebbe, senza dubbio, del seguente tenore: 1) Il *soviet* dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini di tutta la Russia... dichiarerebbe all'istante di *non* ritenersi vincolato ad *alcun* trattato *sia* della monarchia zarista *sia* dei governi borghesi. 2) Pubblicerebbe senza indugio *tutti* questi trattati per denunciare all'opinione pubblica gli scopi briganteschi della monarchia zarista e di *tutti* i governi borghesi senza eccezione. 3) Proporrebbe immediatamente e apertamente a *tutte* le potenze belligeranti di firmare *subito* un *armistizio*. 4) Renderebbe subito di pubblica ragione, onde informare tutto il popolo, le nostre *condizioni di pace*, cioè le condizioni di pace degli operai e dei contadini”, quindi la “liberazione di *tutte* le colonie” e la “liberazione di *tutti* i popoli dipendenti, oppressi e lesi nei propri diritti. 5) Dichiarerebbe che non si aspetta niente di buono dai governi borghesi e inciterebbe gli operai di tutti i paesi a rovesciare i loro governi e a trasferire tutto il potere statale ai *soviet* dei deputati operai. 6) Dichiarerebbe che solo i *signori capitalisti* possono risarcire i miliardi di debiti contratti dai governi borghesi per condurre questa guerra criminale e brigantesca, ma che gli operai e i contadini *non riconoscono* questi debiti. Pagare gli interessi di tali prestiti significherebbe pagare per lunghi anni un *tributo* ai capitalisti per avere essi benignamente autorizzato gli operai a sterminarsi tra loro nella spartizione del bottino capitalistico”.

“Per *queste* condizioni di pace”, aggiunge Lenin, “il *soviet* dei deputati operai consentirebbe, secondo me, a *fare la guerra* a *qualsiasi* governo borghese e a *tutti* i governi borghesi del mondo, perché sarebbe una guerra realmente giusta, perché *tutti* gli operai e i lavoratori di *tutti* i paesi *contribuirebbero* a garantirne il successo”.

Della quinta lettera esiste solamente una bozza incompiuta, nella cui parte iniziale Lenin riepiloga la sua posizione riguardo alla necessità di una “seconda rivoluzione”. E' importante riferirne i punti conclusivi, che segnalano una più precisa consapevolezza in Lenin della continuità tra le misure immediate che questa rivoluzione dovrebbe intraprendere allo scopo di alleviare le pesantissime condizioni di vita popolari e l'avvio di un processo di trasformazioni socialiste dell'economia e della società.

“Queste misure”, egli scrive, “sono imposte con assoluta necessità dalle condizioni che la guerra ha creato e che il dopoguerra potrà solo aggravare sotto molti aspetti; ma, nel loro insieme e nella loro evoluzione, queste misure significherebbero il *passaggio al socialismo*, che non può essere realizzato in Russia immediatamente, di colpo, senza misure transitorie, ma che è pienamente realizzabile e assolutamente necessario come risultato di tali misure transitorie²³¹”.

c. Il “nuovo bolscevismo”. L’arrivo di Lenin nell’aprile del 1917 a Pietrogrado, la sua lotta nel partito bolscevico perché affronti il compito di una “seconda rivoluzione”, proletaria, contadina e a guida bolscevica, perciò orientata, anziché alla democrazia parlamentare, alla democrazia sovietica, allo “stato-Comune”. Le Tesi di aprile e le Lettere sulla tattica (aprile 1917)

“Le circostanze del ritorno di Lenin a Pietrogrado, all’inizio dell’aprile 1917”, prosegue Reiman, “rappresentano un capitolo importante nella storia della rivoluzione russa. Il dirigente bolscevico rientrò nel paese con la ferma decisione di far passare la propria concezione della linea del partito”. Nuovamente “ebbe... modo di constatare che questa non corrispondeva affatto alle sue idee e scelse la strada dell’aperta espressione delle proprie opinioni, dell’inevitabile conflitto politico. Il 4 (17) aprile 1917, subito dopo il ritorno nella capitale, presentò le sue *Tesi sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, divenute note come *Tesi di aprile*: dapprima in una riunione di bolscevichi partecipanti alla Conferenza Panrussa dei *soviet*, in via di svolgimento proprio in quei giorni, e poi nel corso di una riunione comune di socialdemocratici – bolscevichi e menscevichi – che originariamente avrebbe dovuto discutere le condizioni per la riunificazione²³²”.

Lenin “al suo arrivo a Pietrogrado”, scrive a sua volta Getzler, “non ebbe grandi difficoltà nel trattenerne gli impazienti radicali dell’Organizzazione Militare Bolscevica (*Voenka*), né il Comitato di Vyborg... Il suo problema principale” era, invece, “quello di obbligare i dirigenti bolscevichi moderati come Kamenev, Aleksej Rykov e Muranov a capire che la loro luna di miele con la “democrazia rivoluzionaria” non bolscevica doveva finire”.

“Fin dal primo momento” egli perciò mise in “chiaro che le sue opinioni sulla guerra non erano mutate”, quindi che essa restava “incontestabilmente una guerra imperialista di brigantaggio”. Ovviamente ciò precludeva ogni possibilità di appoggiare “in qualsiasi modo” il governo provvisorio, borghese e intenzionato al proseguimento della guerra, e affermava la necessità di una “seconda fase” della rivoluzione che desse il potere al proletariato e ai contadini poveri e avesse dalla sua parte la grande massa dei soldati²³³. Ma esaminiamo più in dettaglio il nucleo centrale delle *Tesi di aprile* (si tratta di dieci tesi).

²³¹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Lettere da lontano*, marzo 1917

²³² Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all’Ottobre*, cit.

²³³ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito sulla rivoluzione*, cit.

“1. Nel nostro atteggiamento verso la guerra”, vi scrive Lenin, “che, da parte della Russia, anche sotto il nuovo governo di L'vov e soci, rimane incontestabilmente una guerra imperialistica di brigantaggio, in forza del carattere capitalistico di questo governo, non è ammissibile la benché minima concessione” al cosiddetto “difensismo rivoluzionario”. Infatti “il proletariato rivoluzionario può dare il suo consenso a una guerra rivoluzionaria, che giustifichi realmente il difensismo rivoluzionario, solo alle seguenti condizioni: a) il passaggio del potere al proletariato e a quegli strati più poveri dei contadini che si schierano dalla sua parte; b) la rinuncia effettiva, e non verbale, a qualsiasi annessione; c) la rottura completa ed effettiva con tutti gli interessi del capitale”. Sicché, “data l'innegabile buona fede di larghi rappresentanti delle masse favorevoli al difensismo rivoluzionario, che accettano la guerra come necessità e non per spirito di conquista, e poiché essi sono ingannati dalla borghesia, bisogna spiegare loro con particolare cura, ostinazione e pazienza l'errore in cui cadono, svelando il legame indissolubile tra il capitale e la guerra imperialistica, dimostrando che è *impossibile* mettere fine alla guerra con una pace veramente democratica, e non imposta con la forza, senza abbattere il capitale”. Perciò “organizzare la propaganda più ampia di questa posizione nell'esercito combattente” e portarlo a “fraternizzare” con i soldati nemici.

“2. L'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel *passaggio* dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, *alla sua seconda* fase, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini”. Si tratterà concretamente di un passaggio, prosegue Lenin, “caratterizzato, anzitutto, dal massimo di possibilità legali (fra tutti i paesi belligeranti la Russia è *oggi* il paese più libero al mondo), inoltre dall'assenza di violenza contro le masse”, ma al tempo stesso “dall'inconsapevole fiducia delle masse nel governo dei capitalisti, che sono i peggiori nemici della pace e del socialismo”. Ciò configura “una situazione originale” che “ci impone di saperci adattare alle condizioni *particolari* del lavoro del partito tra le grandi masse proletarie, che si sono appena ridestate alla vita politica”.

“3. Non appoggiare in alcun modo il governo provvisorio, dimostrare la completa falsità di tutte le sue promesse, soprattutto di quelle concernenti la rinuncia alle annessioni. Smascherare *questo* governo, invece di “rivendicare” – ciò che è inammissibile e semina illusioni – che esso, governo dei capitalisti, *cessi* di essere imperialistico”.

“4. Riconoscere che il nostro partito è in minoranza, e costituisce per ora un'esigua minoranza, nella maggior parte dei *soviet* dei deputati operai, di fronte al *blocco di tutti* gli elementi opportunisti piccolo-borghesi, che sono soggetti all'influenza della borghesia e che estendono quest'influenza al proletariato: dai socialisti-popolari e dai socialisti-rivoluzionari fino al Comitato di Organizzazione” (menscevico e socialista rivoluzionario, ricordo, in larga prevalenza). “Spiegare alle masse che i *soviet* dei deputati operai sono l'*unica* forma possibile di *governo* rivoluzionario e che, pertanto, fino a che *questo* governo sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello *spiegare* alle masse in modo paziente, sistematico, per-

severante, conforme ai loro bisogni pratici, gli errori della... tattica” che i *soviet* perseguono. “Fino a che saremo in minoranza svolgeremo un’opera di critica e di spiegazione degli errori, sostenendo in pari tempo la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai *soviet* dei deputati operai, affinché le masse possano liberarsi dei loro errori sulla base dell’esperienza”.

“5. Niente repubblica parlamentare – ritornare a essa dopo i *soviet* dei deputati operai sarebbe un passo indietro – ma repubblica dei *soviet* dei deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini di tutto il paese, dal basso in alto”. Dunque “sopprimere la polizia, l’esercito” (in nota Lenin precisa: “sostituire l’esercito permanente con l’armamento generale del popolo”) “e il corpo dei funzionari”: che devono diventare “tutti eleggibili e revocabili in qualsiasi momento” e il cui stipendio “non deve superare il salario medio di un buon operaio”.

“6. Nel programma agrario spostare il centro di gravità sul *soviet* dei deputati dei salariati agricoli”, “confiscare tutte le grandi proprietà fondiarie”, inoltre “nazionalizzare tutte le terre del paese e metterle a disposizione dei *soviet* locali dei deputati dei salariati agricoli e dei contadini. Costituire i *soviet* dei deputati dei contadini poveri. Fare di ogni grande tenuta (da 100 a 300 desiatine circa, secondo le condizioni locali, ecc. e su decisione degli organismi locali) un’azienda modello coltivata per conto della comunità e sottoposta al controllo dei *soviet* dei deputati dei salariati agricoli”.

“7. Fusione immediata di tutte le banche del paese in un’unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei *soviet* dei deputati operai”.

“8. Il nostro compito *immediato* non è l’“instaurazione” del socialismo ma, per ora, soltanto il passaggio al *controllo* della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei *soviet* dei deputati operai”.

“9. Compiti del partito: a) convocare immediatamente” il suo congresso; b) “modificare il programma del partito, principalmente”, primo, “sull’imperialismo e sulla guerra imperialistica”, secondo, “sull’atteggiamento verso lo stato e sulla nostra rivendicazione” di uno “stato-comune”, terzo, emendando “il programma minimo, ormai invecchiato”; c) “cambiare il nome del partito” (poiché i capi socialdemocratici hanno tradito il socialismo, precisa Lenin in nota, “dobbiamo chiamarci *Partito Comunista*”).

“10. Rinnovare l’Internazionale”, cioè “prendere l’iniziativa della creazione di un’Internazionale rivoluzionaria contro i *socialsciovinisti*” e contro lo stesso “centro” (“la corrente”, precisa Lenin in nota, “che oscilla tra gli sciovinisti... e gli internazionalisti”, facente capo a “Kautsky e soci in Germania, Longuet e soci in Francia, Čejdze e soci in Russia, Turati e soci in Italia, MacDonald e soci in Inghilterra, ecc.”)²³⁴.

²³⁴ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale (Tesi di aprile)*, 1917

“Dunque contro l’immagine tradizionale della rivoluzione democratico-borghese”, commenta Reiman, Lenin si rivolse “polemico non solo contro i menscevichi, ma anche contro quello che chiamava il “vecchio bolscevismo”, che aveva trasferito al 1917 le proprie concezioni rivoluzionarie del 1905²³⁵”. Anche se i bolscevichi non erano nei *soviet* che una minoranza, un “lavoro paziente” avrebbe potuto rovesciare i rapporti di forza, “perché le masse possono liberarsi dei loro errori sulla base dell’esperienza”. E la prospettiva che i bolscevichi dovevano proporre alle masse degli operai, dei contadini poveri, dei soldati non poteva che essere, come abbiamo appena visto, contro la “repubblica parlamentare – ritornare a essa dopo i *soviet* dei deputati operai sarebbe un passo indietro – ma” a favore di una “repubblica dei *soviet* di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto²³⁶”. Sicché, commenta sempre Reiman, “ormai non era più questione di mutamento del governo, si trattava bensì di cambiare il regime dalle fondamenta”. Dunque ora in Lenin si rifletteva in modo nuovo “il dualismo della rivoluzione russa: il nuovo governo rivoluzionario... non poteva più essere un governo nel quadro di una rivoluzione democratico-borghese: ciò che era” da mutare “era l’intero sistema dello stato e della società. Contemporaneamente la struttura dei *soviet*” era da adeguare “all’obiettivo dell’instaurazione di un governo del proletariato e dei contadini poveri”.

In un paese nel quale “la maggioranza della società non aveva fatto proprio l’orientamento socialista” (anche in ragione della propria composizione di classe) “problema di fondo” della posizione leniniana era anche, sottolinea poi Reiman, come “garantire un sostegno adeguato” a un “rivolgimento politico” la cui prospettiva dichiarata era socialista e i cui provvedimenti immediati erano introduttivi a questa prospettiva. Parte della soluzione del problema prospettata nelle *Tesi di aprile* era nella capacità della rivoluzione, attivata dalla natura proletaria-socialista del potere stesso e dai suoi provvedimenti, di “crescere” in sede di sostegno sociale rispetto non soltanto ai primi provvedimenti ma al loro sviluppo socialista. Lenin contava, da un lato, sul fatto che lo svolgersi della rivoluzione avrebbe paralizzato gli strumenti del potere borghese e avrebbe consentito al potere rivoluzionario di muoversi abbastanza liberamente, dall’altro, su processi di radicalizzazione cosciente di strati popolari sempre più ampi, processi storicamente propri, d’altra parte, di ogni rivoluzione vincente. Il partito bolscevico non avrebbe dunque dovuto presentarsi come principalmente intenzionato alla realizzazione del socialismo, bensì a quella di un coerente sviluppo in forma di proprietà sociale dei mezzi di produzione da parte del processo in atto di trasferimento di poteri di controllo dell’economia nelle mani delle classi popolari. L’altra parte della soluzione era nella spinta data da una rivoluzione in Russia orientata al socialismo e guidata dal proletariato nei confronti della rivoluzione in Europa, che avrebbe aiutato lo sviluppo economico della Russia.

Lenin era così giunto, prosegue Reiman, “a fare propria quella parte della concezione trockista della “rivoluzione permanente” degli anni 1905-1907, secondo cui il proletariato, forza egemone del rivolgimento democratico-borghese, non si sarebbe limitato a realizzare gli obiettivi propri” di un tale rivolgimento, “ma avrebbe posto

²³⁵ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all’Ottobre*, cit.

²³⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Tesi di aprile*, cit.

mano ineluttabilmente all'attuazione del proprio programma socialista... Mutava così, e dalle fondamenta, il rapporto tra le singole parti della teoria marxista della rivoluzione"; in altre parole, "era nata una concezione tattica più generale", che diverrà "in seguito parte organica" della teoria della rivoluzione socialista della III Internazionale. Intanto ciò concerneva "un più duttile atteggiamento sulla questione contadina". Parimenti "perdeva in parte... valore" la questione della "maturità" o meno "delle condizioni economiche e sociali", mentre "in primo piano giungevano i fattori relativi all'immediata e concreta costellazione delle forze politiche e sociali che doveva rendere possibile il cambiamento di governo, la conquista del potere per opera del partito socialista. La rivoluzione diventava possibile nella maggioranza dei paesi del mondo, non soltanto nei paesi capitalisticamente maturi, ma anche – sia pure in una certa prospettiva – nei paesi arretrati, sempre che in essi vi fosse già o sorgesse un movimento socialista sufficientemente forte e organizzato, capace di partecipare in maniera autonoma alla vita politica²³⁷".

All'inizio di aprile Lenin avrebbe anche argomentato, nelle *Lettere sulla tattica*, come, poiché in Russia il potere era passato nelle mani della borghesia, la rivoluzione borghese potesse essere considerata compiuta²³⁸. La "dittatura democratica e rivoluzionaria degli operai e dei contadini", cui i bolscevichi puntavano nel 1905, si era realizzata, seppure inconsapevolmente, nei *soviet*: si era così determinata una situazione, pur condizionata da quest'inconsapevolezza, di due poteri statali contemporanei nel medesimo paese, una situazione di "dualismo di potere", per sua natura altamente instabile. All'immediato ordine del giorno inoltre si ponevano l'obiettivo della fine immediata della guerra e dunque "la scissione, all'interno di tale dittatura, tra gli elementi proletari... e gli elementi piccolo-borghesi", favorevoli alla prosecuzione della guerra, sciovinisti, "centristi"²³⁹, ecc. Ma già prima Lenin aveva messo a fuoco in un articolo la questione cruciale: "la borghesia", aveva scritto, "è per il potere unico della borghesia", e a loro volta "gli operai coscienti sono per il potere unico dei *soviet* dei deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati, sono per un potere unico preparato non con le avventure, ma con un lavoro diretto a *illuminare* la coscienza proletaria e a *liberarla* dall'influenza della borghesia". A sua volta, ancora, "la piccola borghesia – i "socialdemocratici", i socialisti-rivoluzionari, ecc. ecc. – tentenna, *ostacolando* così questa chiarificazione, questa liberazione": ecco dunque "l'effettivo rapporto delle forze *di classe*, che determina i nostri compiti²⁴⁰".

Ma torniamo alle *Lettere sulla tattica*. "Nella mia prima *Lettera da lontano*" e in altri scritti, argomenta Lenin, "ho definito "l'originalità del momento attuale in Russia" come una fase di *transizione* dalla prima alla seconda tappa della rivoluzione... In che cosa consiste la prima fase?": precisamente, "nel passaggio del potere statale alla bor-

²³⁷ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, cit.

²³⁸ Esse sono la sistemazione degli interventi effettuati da Lenin dapprima in una riunione di bolscevichi e poi in una riunione congiunta di bolscevichi e menscevichi, che intendeva discutere l'obiettivo della loro riunificazione (a queste riunioni ho già accennato).

²³⁹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Lettere sulla tattica*, aprile 1917

²⁴⁰ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Sul dualismo di potere*, articolo su Pravda, 9 aprile 1917

ghesia”. Infatti “prima della rivoluzione del febbraio 1917 il potere dello stato apparteneva in Russia a una vecchia classe, la nobiltà terriera feudale capeggiata da Nicola Romanov”: mentre “dopo questa rivoluzione il potere è passato a un’altra classe, a una classe nuova, alla borghesia”. Ora “il passaggio del potere statale da una *classe* a un’altra è il primo segno, il carattere principale, fondamentale, di una *rivoluzione*”: ed è per questo che dico che “la rivoluzione borghese o democratico-borghese è già *terminata* in Russia”.

“Sentiamo levarsi qui le proteste dei contraddittori ai quali piace chiamarsi “vecchi bolscevichi”: non abbiamo sempre detto che la rivoluzione democratica borghese può essere portata a termine soltanto dalla “dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini”? e la rivoluzione agraria, che è anch’essa democratica borghese, è forse terminata? non è invece un fatto che essa *non* è *ancora* cominciata?”.

Interrompo per un momento l’esposizione di questo testo di Lenin: è evidente che il contrasto ha radici di fondo (è su quale rivoluzione portare avanti in Russia nell’immediato) e che occorre essere pienamente consapevoli di questo se si vuole afferrare il senso della forma teorica e del lessico stesso che la disputa ha assunto in questo momento nel partito bolscevico. Dal punto di vista di Lenin, poiché è possibile uno sviluppo socialista della rivoluzione ed esso è indispensabile alla pace, alla redistribuzione della terra ai contadini, al miglioramento delle condizioni di esistenza e di lavoro del proletariato, ecc., la rivoluzione borghese risulta esaurita nel momento stesso della formazione di un governo borghese, anche se il programma a lungo ipotizzato nella socialdemocrazia russa per questa rivoluzione non è stato minimamente avviato, salvo che sul terreno delle libertà politiche. Per gli antagonisti di Lenin in seno al partito bolscevico, così come per quelli menscevichi ecc., la rivoluzione borghese è appena ai suoi inizi, proprio in quanto il suo programma è pressoché tutto da realizzare: ma questo perché per essi questa rivoluzione è una lunga tappa necessaria dello sviluppo della società russa, non può essere saltata, pena una pericolosa avventura e una drammatica sconfitta per mano controrivoluzionaria.

Torniamo a Lenin. “Rispondo” (alle domande di cui sopra), egli scrive: “le idee e le parole d’ordine dei bolscevichi sono state interamente confermate dalla storia *nel loro insieme*” (cioè nei loro significati generali, di fondo)”, ma è anche vero che “*in concreto* le cose sono andate *in maniera diversa*” (dato il frangente della guerra e della conseguente drammatizzazione di ogni questione della società, della conseguente radicalizzazione di ogni conflitto in seno a essa, ecc.) “da quanto io” o “qualunque altro” potesse prevedere, cioè le cose “si sono svolte in modo più originale, peculiare e vario”: infatti “la “dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini” è stata da subito operante nella rivoluzione russa (pur, pone in nota Lenin, “in una certa forma e fino a un certo punto”), essendo appunto il “*soviet* dei deputati degli operai e dei soldati” tale dittatura democratica: ma al tempo stesso si è costituito un governo borghese. Insomma, sono sorti, all’atto del rovesciamento del potere zarista, due distinti poteri di classe, non uno, divisi, per di più, sulla questione fondamentale della cessazione o della continuazione della guerra: l’originalità delle circostanze è esatta-

mente questa. Al tempo stesso, di conseguenza, la “formula” della “dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini” appare “invecchiata”, cioè richiede che se ne ridefiniscano i contenuti, appunto guardando alla realtà stessa dell’esistenza di due poteri di classe distinti e antagonisti, ovvero guardando al fatto che essa si riferiva all’unico governo che sembrava un tempo alla socialdemocrazia realmente in grado di concludere in ogni suo aspetto la rivoluzione borghese. “La vita”, prosegue Lenin, ha trasferito questa formula “dal regno delle formule a quello della realtà”, e ciò facendo “le ha dato carne e sangue, l’ha concretata e *per ciò stesso trasformata*”; in altre parole, la sua realizzazione è avvenuta in modo tale da comportare “una serie di modificazioni della massima importanza... La vecchia formula era: al dominio della borghesia può e deve seguire il dominio del proletariato e dei contadini, la loro dittatura”. Prima però deve esserci una fase intera della vita sociale orientata allo sviluppo capitalistico del paese e alla sua democratizzazione nella forma della democrazia parlamentare. Invece “nella vita reale è... andata *diversamente*: si è avuto un *intreccio* estremamente originale, nuovo, senza precedenti *dell’uno e dell’altro dominio*” di classe.

E’ per questo che “all’ordine del giorno si pone adesso un compito diverso, un compito nuovo: la scissione, all’interno” della “dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini”, tra “gli elementi proletari (antidifensisti, internazionalisti, “comunisti”, fautori del passaggio alla Comune) e gli elementi *piccolo-proprietari* o piccolo-borghesi Čejdzė, Cetereli, Steklov, i socialisti-rivoluzionari e tutti gli altri difensisti rivoluzionari che avversano il movimento per la Comune e propugnano l’“appoggio” alla borghesia e al governo borghese)... Infatti esistono, l’uno accanto all’altro, insieme, simultaneamente, *e* il dominio della borghesia... *e* la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini”, che però “cede *volontariamente* il potere alla borghesia e si trasforma volontariamente in una sua appendice”, anziché tendere alla conquista del potere. Un obiettivo realizzabile”, tuttavia, quest’ultimo: “non bisogna... dimenticare che nella pratica a Pietrogrado il potere è nelle mani degli operai e dei soldati e che contro di essi il nuovo governo *non* ricorre e non può ricorrere alla violenza, perché *non* esistono né una polizia né un esercito distinti dal popolo e neanche una burocrazia onnipotente *al di sopra* del popolo”.

“Esaminiamo la questione da un altro lato, per chiarirla meglio... I contadini non sono *anch’essi* una borghesia di un altro strato, di un altro genere, di un altro carattere? Da che cosa si deduce che *questo* strato *non può* arrivare al potere “portando a termine” la rivoluzione democratica borghese?... Così ragionano spesso i vecchi bolscevichi... Ora, la realtà ci addita il *fatto* che i deputati dei contadini e dei soldati, liberamente eletti, entrano liberamente nel secondo governo” (cioè nei *soviet*), “nel governo collaterale, lo integrano, lo sviluppano e lo perfezionano liberamente”. Questo da una parte: e dall’altra, “non meno liberamente, *cedono* il potere alla borghesia”. Perciò è effettivamente “possibile che i contadini prendano tutte le terre e tutto il potere”. Occorre quindi, nella formulazione del programma agrario bolscevico, che si tenga conto di “un *nuovo* fenomeno: l’approfondirsi della scissione tra gli operai agricoli e i contadini poveri, da una parte, e i contadini-proprietari, dall’altra”. Parimenti esiste

quest'altra "possibilità": che i contadini diano "ascolto al partito socialista-rivoluzionario, partito piccolo-borghese soggetto all'influenza dei borghesi e schierato nel campo dei difensisti, che raccomanda... di aspettare" sino all'elezione di un'assemblea costituente, "benché fino a oggi la data della sua convocazione non sia stata... fissata". In altre parole, "è possibile che i contadini mantengano e prolunghino il compromesso con la borghesia, compromesso che hanno ora concluso non solo formalmente, ma anche di fatto attraverso i *soviet* dei deputati degli operai e dei soldati". Quindi, date queste possibilità di sviluppo della posizione contadina, "se dicessi "niente *zar*, ma un governo operaio", incorrerei" nel "sogettivismo" (in una posizione sbagliata e pericolosa per le sorti della rivoluzione). "Ma io *non* dico questo, dico tutt'altra cosa, dico che non vi può essere in Russia altro governo (escluso il governo borghese) *se non* i *soviet* dei deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei soldati e dei contadini. Dico che oggi in Russia il potere può passare da Gučkov e L'vov *soltanto* a questi *soviet*, nei quali predominano *appunto* i contadini, i soldati²⁴¹, predomina la piccola borghesia... Nella mia tesi mi sono ben premunito contro ogni tentativo di saltare al di sopra del movimento contadino o piccolo-borghese in generale, che non ha ancora esaurito le sue possibilità, contro ogni tentativo di *giocare* alla presa del potere da parte di un governo operaio, contro ogni avventura blanquista... Nelle mie tesi ho ricondotto tutto, nel modo più esplicito, alla *lotta per l'influenza all'interno* dei *soviet* dei deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati. E, per non lasciare in proposito nemmeno l'ombra di un dubbio, nelle tesi ho sottolineato *due volte* la necessità di un lavoro di "spiegazione", paziente e tenace", e che "si conformi ai bisogni *pratici delle masse*"²⁴².

"Chi vuole... riflettere e imparare non può non capire che il blanquismo" (dove l' "anarchia", ecc.: sono le accuse mosse a Lenin da Plehanov, dai menscevichi e dai "vecchi bolscevichi", a supporto della loro tesi che in Russia la prospettiva della rivoluzione antizarista dovesse compierne la trasformazione borghese, economica e politica) "è la presa del potere da parte di una minoranza, mentre i *soviet* dei deputati operai ecc. sono *notoriamente* l'organizzazione diretta e immediata della *maggioranza* del popolo. Un'azione ricondotta alla lotta per assicurare la propria influenza *all'interno* dei *soviet* non può, *non può* assolutamente, portare nel pantano del blanquismo".

Rivolgendosi ai "vecchi bolscevichi" Lenin dunque sottolinea come essi guardino "al *passato*" dei significati "della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini" e non abbiano riflettuto "sul *fatto* che i *soviet* esistono, sul loro significato, sulla loro identità, per tipo e carattere politico e sociale, allo stato della Comune, e,

²⁴¹ La massa dei soldati proveniva dalla campagna. Tuttavia il rifiuto della guerra la stava portando ad avvicinarsi ai bolscevichi, e con ciò a porsi come elemento di radicalizzazione politica della grande massa contadina e di suo avvicinamento alle posizioni dei bolscevichi.

²⁴² E' qui un punto significativo di scostamento della posizione di Lenin da quella di Trockij: quest'ultimo sosteneva, e continuerà a sostenere, che la nuova rivoluzione russa avrebbe dovuto condurre alla dittatura del proletariato, e che la massa contadina avrebbe quindi semplicemente potuto costituire un corpo, certamente partecipe, e però solo in forma radicalmente subalterna a questa dittatura. Giova tuttavia fare presente come la differenza storica tra le due posizioni si fosse assai attenuata, anzi come in sede pratica da questo momento e per tutto un periodo essa rimarrà più che altro un fatto lessicale.

invece di studiare questo *fatto*”, si siano messi “a parlare di ciò su cui io farei “assegnamento” come avvenire “immediato”. Così, sfortunatamente”, hanno finito “per riprendere un metodo usato da molti borghesi: invece di domandarsi *che cosa sono i soviet* dei deputati degli operai e dei soldati, se sono di un tipo *superiore* rispetto alla repubblica parlamentare, se sono *più utili* al popolo, *più democratici*, *più adatti* alla lotta contro la carestia, ecc., per esempio, invece di porsi questa questione essenziale, reale, che la vita mette all’ordine del giorno”, hanno deviato “l’attenzione su una questione vuota, pseudoscientifica, senza un contenuto concreto, aridamente professorale”, cioè sulla questione della “trasformazione immediata”. Su una questione “vuota e malposta. Io “faccio assegnamento” *solo ed esclusivamente* sul fatto che gli operai, i soldati e i contadini risolveranno meglio dei funzionari e della polizia i difficili problemi pratici della produzione del grano, della sua migliore ripartizione, del migliore approvvigionamento dei soldati ecc. ecc.”. Parimenti “sono profondamente convinto che i *soviet* dei deputati degli operai e dei soldati meglio e più rapidamente della repubblica parlamentare... applicheranno nella vita l’iniziativa autonoma delle *masse* popolari. Essi decideranno meglio, in modo più pratico e giusto, come e quali *passi* si possano compiere verso il socialismo. Il controllo delle banche, la fusione di tutte le banche in una banca unica non è *ancora* il socialismo, ma *un passo verso* il socialismo”: dovrà essere quest’iniziativa autonoma a decidere se e come farlo. Infine, che cosa costringerà i *soviet* a compiere questi passi: “la fame. Il dissesto dell’economia. La catastrofe imminente. Gli orrori della guerra. Le terribili ferite inferte dalla guerra all’umanità²⁴³”.

Le *Tesi di aprile* (e gli scritti e gli interventi a riunioni coevi), argomenta Reiman, segnarono la fine del “vecchio bolscevismo”, orientato verso la conquista di una funzione egemone nella rivoluzione democratico-borghese. Esse inoltre già contenevano i germi della futura concezione politica e ideale del movimento comunista mondiale. Nello stesso tempo ne marcavano in anticipo le debolezze di fondo. Restava sostanzialmente aperta, intanto, una questione: come misurarsi con l’antica arretratezza della situazione russa e assicurare in maniera permanente il carattere socialista del nuovo potere: quello proposto da Lenin, infatti, era, in sostanza, un programma per l’instaurazione di un governo socialista su una base economica e sociale non socialista. L’antico dilemma della politica bolscevica non veniva risolto, era semplicemente spostato su un altro piano, e in realtà reso più acuto. Lo sforzo per garantire il potere politico avrebbe così finito, anche per effetto della guerra civile scatenata dalla controrivoluzione immediatamente dopo l’Ottobre, con il divenire preminente rispetto a ogni altra valutazione della situazione sociale. Tuttavia, giova sottolineare, nell’aprile del 1917 le tesi leniniane erano ancora solamente un progetto politico che bisognava far passare e poi verificare nel corso della rivoluzione (né era rigorosamente obbligato, a parer mio, che il potere politico potesse essere garantito in una sola forma, quella che poi si affermerà sotto Stalin, di una dittatura sempre più personale, terroristica e pesantemente antisociale).

²⁴³ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Lettere sulla tattica*, cit.

La presentazione delle *Tesi di aprile* strideva, però, con un'atmosfera generale che teneva assieme entusiasmo rivoluzionario e conciliazione tra forze rivoluzionarie eterogenee sul piano di classe. Se ne cominciò a discutere in pubblico. Un aspro attacco venne al loro autore da numerosi esponenti menscevichi e socialisti rivoluzionari. Posizioni di rifiuto si manifestarono in fabbriche e caserme. Forti riserve furono espresse all'interno dello stesso partito bolscevico, e vennero riprese nelle riunioni del Comitato Centrale, nonché in molte organizzazioni di partito. Ma il "vecchio bolscevismo" non disponeva di personalità politiche e di teorici sufficientemente forti, e Lenin ebbe ben presto ragione di queste opposizioni interne. Anzi bastarono dieci giorni all'affermazione delle posizioni di Lenin nell'organizzazione bolscevica pietrogradese, e poco dopo avvenne lo stesso in quella moscovita. Si trattava delle organizzazioni decisive. Nella Conferenza Panrusa del partito, riunita il 24 aprile (7 maggio) 1917, la maggioranza dei delegati era già con Lenin. L'opposizione di vecchi dirigenti bolscevichi come Kamenev, Rykov, Nogin e altri non ebbe molto successo. Nelle sue decisioni la Conferenza fece proprie le idee di fondo delle *Tesi di aprile*, anche se non si può dire che quella di Lenin fosse una vittoria totale: le riserve non scomparvero del tutto, parecchi esponenti bolscevichi, in maniera più o meno cosciente, si muoveranno ancora sul terreno del "vecchio bolscevismo", e vi sarebbero rimasti fino alla Rivoluzione d'Ottobre compresa²⁴⁴.

d. Il "nuovo bolscevismo". Il cambiamento radicale della posizione di Lenin sul tema dello stato già avvenuto nello scritto preparatorio (*Il marxismo e lo stato: dicembre 1916-febbraio 1917*) di *Stato e rivoluzione*

Facciamo un passo indietro. Prima del 1916 Lenin aveva prestato poca attenzione alla struttura dello stato in una società il cui potere, rivoluzionario, avesse rotto con il capitalismo. Come scrive Johnstone, nel 1903 il Programma del POSDR aveva posto l'obiettivo della dittatura del proletariato, ma a lunga scadenza: prima c'era da realizzare in Russia una rivoluzione borghese-democratica. "Secondo Lenin problemi" di questo tipo "riguardavano più da vicino partiti come quello socialdemocratico tedesco, per i quali... il socialismo era la fase immediatamente successiva a quella esistente". Parimenti "Lenin aderiva all'approccio proposto nelle opere di Kautsky", e anche

²⁴⁴ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all'Ottobre*, cit. D'altro canto, prosegue Reiman, Lenin aveva forzato assai riguardo al soggetto che avrebbe realizzato l'itinerario rivoluzionario da egli proposto. Questo soggetto infatti per Lenin in questo momento era il partito bolscevico stesso. Egli aveva appena scritto, nelle sue lettere di settembre al partito *I bolscevichi devono prendere il potere e Il marxismo e l'insurrezione*, che il potere nella sua forma di "potere illimitato", dittatoriale, competesse al partito e che a ciò sarebbero stati subordinati i *soviet* stessi, perché impossibilitati a gestire una tale forma di potere proprio per via della sua portata totale, apertamente dittatoriale, se non altro in quanto in essi erano presenti anche menscevichi e socialrivoluzionari. Di conseguenza, forzando con ciò anche sui tempi dell'insurrezione, la sua data andava definita sulla base delle effettive condizioni militari più che del ritmo, incerto, con il quale sarebbe avvenuta la conquista della maggioranza nei *soviet* da parte bolscevica. La conclusione della discussione, suggerita da Trockij, fu che, tuttavia, un'insurrezione bolscevica non appoggiata immediatamente dai *soviet* non avrebbe trovato il necessario consenso operaio, contadino e dei soldati, quindi che essa avrebbe dovuto avvenire all'immediata vigilia del loro II Congresso Panrusso. Si veda più avanti a proposito dei testi de *I bolscevichi devono prendere il potere* e de *Il marxismo e l'insurrezione*.

dopo la rottura del 1914 “continuò a elogiarne” testi come *La via del potere* (1909)²⁴⁵. La forma politica della società nella quale il proletariato vince abbattendo la borghesia”, scrive infatti Lenin nell’agosto del 1915, “sarà la repubblica democratica, che centralizzerà sempre più la forza del proletariato”, anche in vista della “lotta contro gli stati non ancora passati al socialismo”²⁴⁶.

Lenin sarà però indotto da una successiva controversia con Buharin sulla questione dello stato “a intraprendere uno studio” su come essa era stata posta nel contesto del marxismo. Tra il novembre del 1916 e il febbraio del 1917 “riempi un quaderno di estratti da quasi tutti gli scritti di Marx e di Engels sullo stato allora disponibili, oltre che di scritti di Kautsky, Pannekoek e Bernstein, aggiungendovi i propri commenti. Questo famoso “quaderno azzurro”, che Lenin si sarebbe fatto portare nel luogo in cui si era rifugiato nell’estate del 1917, dopo il mandato di arresto spiccato contro di lui dal governo provvisorio, avrebbe costituito la base di *Stato e rivoluzione*. Nel nuovo periodo rivoluzionario” aperto dalla guerra lo vediamo così “scoprire, o riscoprire con nuovi occhi, le osservazioni di Marx e di Engels sulla rottura, lo schiacciamento e anzi l’esplosione (*Sprengung*) della macchina statale borghese”: un’indicazione che, egli rileva, era stata sistematicamente abbandonata dal kautskismo e dal revisionismo (cioè da Bernstein ecc.). “Le indicazioni sulla Comune di Parigi, dunque, assumevano una luce diversa, in quanto “forma politica finalmente scoperta nella quale si poneva compiere l’emancipazione economica del lavoro”. Lenin sottolineò più volte questa citazione dalla *Guerra civile in Francia* di Marx, scrivendo a margine: NB: la Comune = “forma politica” finalmente scoperta”. Del pari sottolineato, e contrassegnato da un “NB”, risulta il passo di Marx sul tentativo della Comune di “spezzare” la macchina burocratico-militare, piuttosto che di trasferirla in altre mani, cui Lenin si era già riferito in una prefazione del 1907 alle *Lettere a Kugelmann* di Marx²⁴⁷. All’epoca però “non vi aveva attribuito particolare importanza. Né esistono” in essa, prosegue Johnstone, ulteriori “suoi riferimenti editi a tale passo”. Ne verranno invece “quando, in *Stato e rivoluzione*”, riterrà “che esso esprimesse “in modo incisivo l’insegnamento principale del marxismo sui compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che riguarda lo stato”²⁴⁸.

Il “quaderno azzurro” di Lenin, *Il marxismo e lo stato* rappresenta dunque “un punto di partenza totalmente nuovo e originale, in quanto rapporta i soviet... direttamente alla Comune”²⁴⁹, interpretata come la “forma positiva” della “repubblica proletario-socialista”. Lenin infatti vi scrive, sempre commentando *La guerra civile in Francia*, che “si può, forse, esprimere brevemente, drasticamente, tutto questo così: sostitu-

²⁴⁵ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

²⁴⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Prefazione all’opuscolo di Buharin “L’economia mondiale e l’imperialismo”*, 1915, menzionato da Monty Johnstone in *Lenin e la rivoluzione*, cit. Si confronti con Karl Kautsky: *La via del potere*, 1909.

²⁴⁷ Vedi Karl Marx: *Indirizzo del Consiglio generale dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*, pubblicato assieme ad altri scritti ne *La guerra civile in Francia*, 1891; vedi Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Prefazione alla traduzione russa delle lettere di K. Marx a L. Kugelmann*, 1907

²⁴⁸ Vedi Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, 1917

²⁴⁹ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

zione della vecchia (“bella e pronta”) macchina dello stato e dei parlamenti con i *soviet* dei deputati operai e dei loro mandatarî. Questo è il nocciolo!²⁵⁰”. Qui, commenta Johnstone, “per la prima volta” Lenin contrappone “esplicitamente” i *soviet* ai parlamenti, “in quanto forma organizzativa dello stato operaio”. E “più e più volte nel corso dei mesi successivi Lenin avrebbe propugnato uno “stato-Comune”, che egli identificava” nei *soviet* esistenti, essenzialmente per la loro composizione e il loro rapporto, fondati sulle classi subalterne e sulla mobilitazione permanente di massa. Egli quindi avrebbe successivamente rifiutato “di prendere in considerazione” quell’alternativa, che invece aveva accettato “fino alla fine dell’anno precedente, ossia la repubblica democratica con istituzioni parlamentari rappresentative”. Come abbiamo già visto, i *soviet* gli apparivano come “un tipo superiore di stato democratico²⁵¹” di per sé autosufficiente, non bisognoso di un’integrazione parlamentare.

e. Breve esame critico del cambiamento della posizione di Lenin sul tema dello stato: ciò che esso acquisisce, ciò che lo necessita, ciò che lo rende fragile

Si tratta quanto al tema dello stato forse del più cruciale e controverso nella storia del marxismo; soprattutto, del tema riguardo al quale abbiamo visto sostanzialmente fallire, nel corso del Novecento, sia la risposta datagli dal riformismo socialdemocratico, puramente parlamentare, che dal “socialismo reale” prodotto dai partiti comunisti giunti al potere, dapprima puramente affidata alla democrazia diretta di massa (i *soviet*, concretamente), poi alla dittatura di partito (qui prescindendo dalle sue forme di esercizio: il fallimento ha riguardato infatti sia l’esercizio staliniano che quello post-staliniano. Per correttezza aggiungo come questo bilancio negativo non sia suscettibile di riferirsi a dittature di partito rese obbligate da condizioni di assedio e di minaccia militare o di attacco militare da parte imperialista. Com’è chiaro mi sto riferendo a Cuba, al Vietnam fino alla vittoria militare sugli Stati Uniti, ecc. Inoltre per quanto riguarda le relativamente recenti esperienze di Cina e Vietnam ci sarebbe da fare un altro ragionamento, molto diverso e molto complicato). Qui di seguito, prendendo lo spunto da Johnstone, inizierò tentando di riassumere l’effettivo contenuto della posizione espressa da Marx ne *La guerra civile in Francia*, specialmente guardando alla forma della rappresentanza, poi di riassumere l’effettivo contenuto in questo tema della posizione ora espressa da Lenin nel *Marxismo e lo stato* (e poi in *Stato e rivoluzione*), le identità e però pure le differenze (indiscutibili) tra i rispettivi contenuti, la “base sociale e strutturale”, a mio avviso, di queste differenze.

Cominciamo con le considerazioni di Johnstone. A mio avviso è con una certa attendibilità che egli scrive, commentando questo cambiamento davvero radicale della posizione di Lenin sul tema in questione, che fu da parte sua “pretendere troppo” sia dall’esperienza della Comune di Parigi, “durata soltanto settantadue giorni”, che da quella stessa dei *soviet*, durata qualche settimana, tanto nella Rivoluzione del 1905 che in quella del 1917 (per di più, sino a quel momento, il febbraio del 1917, “in condi-

²⁵⁰ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Il marxismo e lo stato*, febbraio 1917

²⁵¹ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

zioni di potere dualistico” e orientata alla cooperazione con il governo provvisorio). “Nella *Guerra civile* in Francia Marx”, prosegue Johnstone, “si era assunto il compito di riabilitare la Comune di fronte all’ostilità del mondo capitalista. Engels avrebbe poi spiegato a Bernstein che, “nella *Guerra civile*, le tendenze inconsapevoli della Comune erano state attribuite a essa” da Marx “come progetti più o meno coscienti²⁵²”. Già solo questo avrebbe obbligato Lenin a un’attenta considerazione dell’adeguatezza, per così dire, dell’esperienza della Comune di Parigi in fatto di risposta al tema delle forme dello stato proletario. Per di più, mai negli anni successivi Marx si dichiarerà favorevole all’istituzione di uno stato-Comune in luogo delle istituzioni parlamentari. Egli sottolineava anzi il fatto che “un’attenzione particolare” dovesse “essere dedicata alle istituzioni, ai costumi e alle tradizioni dei diversi paesi²⁵³”. Nell’abbozzo del preambolo al Programma del Partito Operaio Francese, del 1880, delineava inoltre la possibilità di “trasformare il suffragio universale da mezzo di inganno in strumento di emancipazione²⁵⁴”. Dov’è il nodo teorico fondamentale, allora, sempre secondo Johnstone. Il fatto è, egli scrive, che “Lenin faceva tutt’uno di due questioni distinte: la funzione reale e importante svolta dai *soviet* nel 1905, e soprattutto nel 1917, in quanto organismi di lotta popolare e di iniziativa locale” (funzione della quale “meglio di chiunque altro egli coglieva il potenziale rivoluzionario”), e la loro adeguatezza” come alternativa alle istituzioni parlamentari in quanto forma della rappresentanza nazionale (cioè della rappresentanza di una popolazione nella sua interezza o, quanto meno, delle classi subalterne sempre nella loro interezza), parimenti in quanto forma di governo nazionale, dunque impegnato in risposte non solo immediate e locali ma, e soprattutto, di significato generale e di prospettiva alle questioni della popolazione (o delle classi subalterne) così come dell’economia, della politica estera, della difesa, ecc.

Per quanto mi riguarda rilevo, intanto, sulla base di una valutazione in parte diversa rispetto, mi pare, a quella di Johnstone, una differenza sostanziale che corre tra l’esperienza della Comune di Parigi e quella dei *soviet* russi: mentre i *soviet* erano organismi eletti, a volte per via assembleare, da operai o da soldati o da contadini, le elezioni della Comune erano state effettuate sulla base di una legge elettorale varata dal Parlamento francese subito dopo la sconfitta militare di Napoleone III per mano prussiana e la restaurazione della repubblica: che quindi altro non era che una normale legge elettorale borghese di quel tempo, basata sul suffragio universale (per di più solo maschile, cioè escludente le donne dai diritti elettorali). Vero è che una parte della borghesia era fuggita da Parigi, quindi che per la Comune votarono quasi solo operai, povera gente, ecc.: ma è pure vero che nella Comune vennero a trovarsi più mandatarî su posizioni borghesi, così come è vero che la maggioranza dei mandatarî non apparteneva a nessuno dei partiti rivoluzionari (quello proudhoniano e quello blanquista), bensì erano “repubblicani” di cultura democratico-radical, cioè di formazione giacobina (Lenin avrebbe detto: piccolo-borghesi), trascinati alla partecipazione al tentativo socialista della Comune dalla pressione della Guardia Nazionale, cioè, con-

²⁵² Vedi Friedrich Engels: *lettera a Bernstein*, 1 gennaio 1884

²⁵³ Vedi Karl Marx: *Discorso al Congresso dell’Aia*, da *La Liberté*, 15 settembre 1872

²⁵⁴ Vedi Karl Marx: *Introduzione al Programma del Partito Operaio Francese*, da *L’Égalité*, 13 giugno 1880

cretamente, del proletariato armato. Sicché dove sta il valore della Comune secondo Marx: nel fatto, non già di avere rovesciato, distrutto, ecc., la forma (democratico-borghese) della rappresentanza, bensì nell'aver disarmato e messo in fuga (concettualmente: distrutto) l'apparato militare della repubblica borghese, sottoposto a controllo popolare la burocrazia e la polizia, inoltre nell'aver stabilito l'elettività della totalità delle cariche pubbliche (in burocrazia, polizia, magistratura, ecc.: cosa assai valida, tuttavia applicata da tempo nella Svizzera e negli Stati Uniti borghesi) e nell'aver abolito ogni forma di privilegio, materiale o ideologico, dei mandatari (dei rappresentanti del popolo) e aver posto l'istituto della loro revocabilità (cose anche questa assai valide), infine nell'aver congiunto rappresentanza e governo, ovvero nell'aver assegnato ai mandatari anche le funzioni esecutive. Riassumendo: ciò che la Comune di Parigi fece fu una riforma radicale della rappresentanza parlamentare nel senso della sua massima democratizzazione *ergo* dell'abolizione di ogni elemento formale orientato alla sua possibile separatezza. Cioè ciò che spezzò fu quanto era orientato in questo senso, non la rappresentanza parlamentare. E tutto questo fu sufficiente, preso assieme al complesso di restanti misure d'altra natura, a ribaltare la forma generale dello stato, tendendo dunque a farne strumento della possibile realizzazione del socialismo? Ebbene, mi pare proprio di sì. Ma, se questo è vero, la recentissima tesi leniniana della necessità di sostituire alla forma parlamentare della rappresentanza la sua forma diretta di massa ecc. è falsificata. Ciò che occorre al socialismo è una forma mista, che unisce a una forma parlamentare riformata, nel senso detto, la forma diretta di massa, e che subordina, al tempo stesso, la prima forma agli orientamenti generali adottati da quest'ultima.

Quali limiti d'ordine più politico si possono poi intravedere nell'esperienza della Comune di Parigi. Marx ne rilevò le esitazioni in sede di provvedimenti, politici ed economici, contro la borghesia controrivoluzionaria; al tempo stesso, pur senza calcare la mano, li riferì all'impianto teorico egemone nella Guardia Nazionale, e quindi nella conduzione della Comune, che era stata da parte proudhoniana: essa, per esempio, prevedeva misure di risarcimento ai padroni di imprese che avessero subito espropriazioni. E' anche da rilevare (ciò che Marx non fece) l'ingenuità estrema dell'idea che la Francia, se la Comune avesse vinto e si fosse generalizzata all'intero paese, dovesse trasformarsi in una federazione di comuni, quindi priva del tutto di un forte collante istituzionale nazionale. Quale la "base" di una tale ingenuità. Mi pare doppia: da un lato, quello teorico, il blando anarchismo proudhoniano; dall'altro, quello strutturale, nella debolezza dello sviluppo industriale della Francia, pur in corso, che poneva fuori dall'orizzonte dei problemi considerabili come concreti quelli di uno sviluppo coordinato e indirizzato centralmente di una grande industria collocata nei settori più dinamici dell'economia, di uno sviluppo parimenti coordinato delle infrastrutture necessarie a un'economia sviluppata, di una crescita anch'essa coordinata di un sistema di protezioni sociali, ecc.; e, aggiungerei, della ricostituzione di un forte apparato militare, pur democratizzato, tuttavia in grado di difendere la Francia da aggressioni straniere orientate a farne fuori il tentativo rivoluzionario socialista e a ridare il potere alla borghesia e magari alla monarchia, orleanista o borbonica che fosse. Infine è da rilevare l'ingenuità della fusione organica tra rappresentanza e governo

(che Marx invece condivise): se ammissibile a livello di una singola municipalità, molti motivi ne escludono la validità a livello nazionale. Intanto la separazione (e il reciproco contenimento) dei poteri fa parte delle architravi della capacità di tenuta stessa di una democrazia, a qualsiasi classe essa si rifaccia (come successivamente dimostrerà purtroppo negativamente oltre che abbondantemente l'intero Novecento: ma già lo aveva dimostrato il periodo delle monarchie di Antico Regime); in secondo luogo, una rappresentanza nazionale che sia effettivamente rappresentativa esclude che possa essere numericamente ridotta alle dimensioni di un governo o poco più: e ciò immediatamente implica, quanto meno, una differenziazione funzionale in seno alla rappresentanza stessa, tramite in primo luogo l'assegnazione a una sua parte ridotta delle varie funzioni esecutive (com'è, per esempio, in Svizzera).

Sono poi molto d'accordo con quanto scrive Johnstone quanto a nodo teorico fondamentale, e cioè circa il fatto che Lenin fa "tutt'uno" di due questioni "distinte": la funzione svolta dai *soviet* in quanto "organismi di lotta popolare e di iniziativa locale" e la loro adeguatezza quando posti come "alternativi" alle istituzioni parlamentari. Le ragioni che impediscono di fare "tutt'uno" di queste questioni più o meno sono, in primo luogo, quelle che ho appena scritto guardando ai limiti teorici dell'esperienza della Comune di Parigi; in secondo luogo, riguardano il fatto che i *soviet*, in quando anche organi di governo popolare partecipativo, cioè tendenti a rendere operativa una quota larga della loro platea elettorale, comportino il rischio di operare "avanguardisticamente", confondendo il grado di coscienza politica e di radicalità anticapitalistica di un'avanguardia popolare, per quanto larga, con quello delle masse sociali che essa vorrebbe rappresentare. Concretamente, perciò, la possibilità del suffragio universale e dell'elezione suo tramite di assemblee rappresentative costituisce un dato di democrazia non semplicemente formale ma reale, in quanto pone un limite alle pulsioni avanguardiste e alle relative separatezze, che se alla lunga si fanno socialmente ingestibili e suscettibili dell'apertura di varchi controrivoluzionari dentro alle popolazioni, o della costituzione dei portatori collettivi del potere in una sorta di nuova classe dominante. In altre parole suffragio universale e assemblee rappresentative ecc. costituiscono, nel quadro di una rivoluzione socialista, un termometro, per così dire, estremamente utile all'avanguardia sociale e alla forza politica o allo schieramento politico che la guida, attraverso il quale, da un lato, raccogliere le effettive richieste popolari, dall'altro, dare forma e ritmi validi alle misure di trasformazione rivoluzionaria, di mobilitazione delle masse popolari, ecc.

Osservo, di passata, come il pericolo avanguardista possa essere, nel quadro di un tentativo socialista, caratteristico sia di un potere democratico-partecipativo ecc. che di un potere di partito (a maggior ragione, di una burocrazia di partito e di stato), quando non ne siano valutabili anche per via formale-istituzionale da parte delle classi popolari decisioni, gestioni, pratiche, comportamenti delle varie figure e dei vari apparati, ecc.; e osservo, dunque, come questo pericolo riproponga anche nel socialismo, pur in forme diverse rispetto a quelle elaborate dalle storiche rivoluzioni democratico-borghesi, la necessità di una divisione dei poteri fondamentali che informano lo stato.

Non è perciò un caso, aggiungo, che le rivoluzioni socialiste in corso in America Latina tentino di unire democrazia diretta di massa e democrazia rappresentativa (la “democrazia partecipativa” di questi tentativi è proprio quest’unità). Ci sono state a produrre questa posizione, non solo la spinta di massa, non solo le caratteristiche istituzionali e culturali storiche di questa parte del mondo, influenzate dalle esperienze nordamericane ed europee occidentali, ma anche la riflessione dei gruppi dirigenti rivoluzionari sul fallimento del “socialismo reale”, non solo delle socialdemocrazie.

Dove, infine, il ragionamento di Johnstone mi pare carente è nel fatto di non considerare adeguatamente (pur facendovi cenno) il seguente problema sotteso ne *Il marxismo e lo stato* (poi in *Stato e rivoluzione*): quale forma generale dare allo stato rivoluzionario-socialista russo, quanto meno in un primo periodo, data la caratteristica sociale della Russia, dato il fatto cioè della sua arretratezza, quindi del carattere di ridotta minoranza del proletariato e dell’ubiquità potenziale della massa contadina. Da un lato egli ritiene, validamente, che i *soviet* consentano al proletariato (e alle posizioni socialiste) di essere egemoni su parte della rappresentanza contadina, e, realizzando la ripartizione della terra tra le famiglie contadine, di rendere solida l’alleanza dei contadini con il proletariato, quindi l’egemonia di quest’ultimo nel complesso delle classi popolari. Dall’altro, tuttavia, non può realisticamente pensare che la rappresentanza di tipo parlamentare non comporti un rischio decisivo per la tenuta stessa del potere sovietico, data appunto la caratteristica sociale della Russia. Ho già accennato come condizioni particolari (assedio, minacce di attacchi militari, loro effettuazione) non possano non portare il potere socialista a una sua centralizzazione riduttiva delle libertà politiche: ora giova aggiungere come anche l’arretratezza sociale possa recare a qualcosa di simile, soprattutto se integrata da minacce militari esterne o interne. La linea di ripiegamento, o di attestamento, per così dire, non può perciò che essere, concretamente, una limitazione della democrazia socialista russa proprio sul piano della rappresentanza popolare. In effetti è ciò che Lenin dovrà fare: avendo al tempo stesso la massima cura, dopo il disastro sociale, nel corso della guerra civile, del “comunismo di guerra”, di ricostruire la massima unità tra proletariato e massa contadina, piccola proprietà agraria compresa: altrimenti nulla avrebbe prospetticamente retto. Ma su ciò torneremo.

In ogni caso tutto questo nulla toglie, a parer mio, al valore dell’esperienza democratico-sovietica così come a quello della Comune di Parigi. Nessuna reale rivoluzione socialista può fare a meno, come proprio strumento fondamentale, poi come parte portante dello stato, di strutture di democrazia diretta di massa; né la democrazia parlamentare può riuscire a essere strumento del socialismo se non riformata nelle forme sperimentate dalla Comune di Parigi e se non controllata dalle istituzioni della democrazia diretta di massa, se non sussunta sotto di esse. Nessun democratismo sui terreni dell’economia così come della quotidianità della vita sociale può operare a fondo senza la democrazia diretta di massa e senza tale combinazione tra questa forma di democrazia e quella rappresentativa.

Lenin mi pare che tutto quanto stiamo criticamente valutando sappia cogliere con le sue nuove posizioni, o almeno intuire, formulazioni *tranchant* e convinzioni ottimi-

stiche a parte sulle possibilità effettive dei *soviet* di porsi come totalità dello stato. D'altra parte queste convinzioni nel momento della vicenda russa che stiamo affrontando erano necessarie per convincere il suo partito, inoltre erano necessarie perché in una rivoluzione, o si è estremamente determinati, o si perde e si è distrutti. Ancora, ribadisco come, a mio avviso, Lenin non avrà dopo l'Ottobre altra strada pratica, quella cioè, in buona sostanza, di una dittatura di partito appoggiata all'elemento largo, cosciente e attivo, delle classi popolari. Inoltre rammento come egli facesse affidamento sulla possibilità, tutt'altro che irrealistica, di rivoluzioni socialiste nell'Europa occidentale, a partire dalla Germania: che avrebbero aiutato la Russia a uscire rapidamente dall'arretratezza economica, quindi allargato enormemente il suo proletariato, aiutato la democratizzazione partecipata del potere, consentito una riflessione sulle forme istituzionali più adeguate al socialismo, ecc. Infine rammento come Lenin non si precluse la possibilità, subito dopo l'Ottobre, di valutare se il potere dei *soviet* avrebbe potuto connettersi a un parlamento rappresentativo: nel gennaio del 1918 i bolscevichi, maggioritari nei *soviet*, e questi ultimi, giunti tre mesi prima al potere, consentirono l'elezione di quell'assemblea costituente che era stata decisa da un Pre-parlamento e da una Conferenza Democratica dominati da menscevichi e socialisti rivoluzionari, e che il governo Kerenskij, eliminato dall'Ottobre, aveva il compito di realizzare. L'Assemblea Costituente una volta eletta risultò tuttavia composta a larga maggioranza da controrivoluzionari, cioè da socialisti rivoluzionari di destra, principalmente per l'arretratezza delle masse contadine, disperse su un territorio enorme: ciò che ne impose a *soviet* e bolscevichi, io ritengo responsabilmente dinanzi al proletariato e ai contadini russi nel loro complesso, lo scioglimento. Rosa Luxemburg, critica spesso acuta e spesso velleitaria dei bolscevichi, non a caso non criticò lo scioglimento dell'Assemblea Costituente: bensì il fatto che i bolscevichi non si proponessero più l'affiancamento ai *soviet* di un'assemblea parlamentare, e così tendessero di fatto a una dittatura di partito ad alto rischio di illiberalità e di separatezza²⁵⁵, esattamente per la mancanza, per così dire, di ogni contrappeso efficace.

Ho messo un po' troppo, in questo paragrafo, il carro davanti ai buoi. Ricominciamo a rispettare i tempi. Quindi tra poco vedremo come tutta questa materia venga declinata nel testo di gran lunga più significativo di Lenin e del "nuovo bolscevismo", *Stato e Rivoluzione*.

II. Quale forma di stato nel socialismo, nella nuova prospettiva di Lenin: non più su base rappresentativa-parlamentare ma direttamente ed esclusivamente sulla base dell'iniziativa di massa delle classi subalterne organizzate nei *soviet*, a cui perciò affidare ogni potere

a. Breve cronaca degli eventi russi tra l'aprile del 1917 e l'Ottobre

Si tratta, com'è immediatamente intuibile, di un periodo particolarmente convulso

²⁵⁵ Vedi Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit.

di questo periodo della storia russa. Tento solo di indicare fatti in grado di darne il senso generale.

Riassumo, intanto, fatti relativi a momenti che già abbiamo considerato, tramite gli scritti di Lenin. Nella tarda serata del 16 aprile del 1917 egli giunge a Pietrogrado dalla Finlandia. Il mattino successivo si riunisce con i dirigenti bolscevichi locali, poi partecipa all'assemblea dei bolscevichi delegati alla Conferenza dei *soviet* dei deputati degli operai e dei soldati, cui espone i contenuti delle sue *Tesi di aprile*. Ripete l'esposizione all'assemblea comune dei bolscevichi e dei menscevichi partecipi di questa Conferenza. Successivamente partecipa a una quantità di altre riunioni, di partito, di fabbrica, davanti a *soviet*, ecc. Il 19 aprile entra nella redazione della *Pravda*. Tra il 21 e il 26 aprile scrive le *Lettere sulla tattica* e il 22 *Sul dualismo di potere*. Il 28 la sua posizione passa alla Conferenza bolscevica di Pietrogrado, pur con qualche fatica e con qualche compromesso.

Anche maggio e giugno e i primi giorni di luglio vedono Lenin impegnato nella scrittura di articoli, saggi e appelli in conferenze, assemblee, comizi e riunioni di partito e di *soviet*, che trattano il complesso della materia affrontata negli scritti che abbiamo già considerato. Il 23 maggio partecipa alla Conferenza del gruppo dei *mežrajoncy* (facente capo a Trockij) con i quali discute le condizioni (che risulteranno molto favorevoli) di una loro confluenza nel partito bolscevico. Prende corpo, nella polemica di Lenin contro il governo provvisorio e i suoi sostenitori menscevichi e socialisti rivoluzionari, il tema della catastrofe economica in cui la Russia è precipitata, dunque quello, conseguente, della catastrofe alimentare. Viene ribadito l'obiettivo di una III Internazionale rivoluzionaria. Dal 16 giugno al 7 luglio prende parte ai lavori del I Congresso dei *soviet* dei deputati degli operai e dei soldati di tutta la Russia: nel quale risulteranno ancora prevalenti le posizioni di menscevichi e socialisti rivoluzionari, da un lato orientate alla cooperazione con il governo provvisorio, dall'altro all'obiettivo di una pace immediata.

A luglio il colpo controrivoluzionario del governo provvisorio: il 20 esso spicca un mandato di cattura contro Lenin, che dopo essersi rifugiato nelle vicinanze di Pietrogrado si sposta, in agosto, in Finlandia. Il 24 settembre tuttavia il *soviet* dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado elegge Lenin delegato alla Conferenza Democratica concordata con il governo provvisorio. Ma i bolscevichi, pur partecipandovi, ne decidono il boicottaggio. Sommariamente, che cosa era accaduto nel frattempo. Si erano susseguiti due momenti fondamentali. Primo momento. Il Ministro della Guerra Miljukov aveva ribadito agli alleati della Russia l'intenzione del governo provvisorio di proseguire la guerra. Il *soviet* di Pietrogrado aveva protestato, il capo del governo Miljukov aveva smentito quell'intenzione, era però stato costretto comunque a un rimpasto di governo, in conseguenza del quale i ministri socialisti rivoluzionari e menscevichi erano diventati sei (rimanendo comunque minoranza). Il 18 maggio si era tenuta una manifestazione contro la guerra: indetta dal *soviet* di Pietrogrado con l'intenzione di esprimere un appoggio di massa al nuovo governo, che si era nel frattempo pronunciato a favore di trattative che ponessero fine alla guerra, la manifestazione aveva invece preso di mira il governo, del quale il grosso di operai e soldati or-

mai diffidava. Successivamente, all'inizio dei suoi lavori, siamo ai primi di giugno, il Congresso dei *soviet* di tutta la Russia vietava la manifestazione di massa fissata dal Comitato Centrale bolscevico per il 23 giugno, che rivendicava che questo congresso rifiutasse la posizione filogovernativa di menscevichi e socialisti rivoluzionari, che vi risultavano maggioritari, e decidesse il trasferimento di tutto il potere ai *soviet*. I bolscevichi spostarono la manifestazione, che risultò imponente, al 1 luglio. Sempre il 1 luglio prendeva avvio al fronte un'offensiva delle truppe russe: a cui gran parte degli operai e dei soldati di Pietrogrado reagirono con manifestazioni. L'offensiva riscontrò modesti successi iniziali, si rovesciò però rapidamente in una ritirata, a seguito del rifiuto di molte unità militari di continuare a combattere, anche per effetto dell'agitazione bolscevica. Stava così precipitando una prova di forza. Intendendo recuperare il controllo di Pietrogrado, il governo provvisorio ordinò lo spostamento al fronte di larga parte delle unità militari di stanza in questa città, dove le simpatie per i bolscevichi erano diventate prevalenti, e il disarmo di quelle rimanenti. Il 3 luglio una manifestazione di operai e di soldati chiese ai bolscevichi di assumere la guida militare di un'iniziativa che rovesciasse il governo: pur ritenendo che l'iniziativa non disponesse in quel momento delle forze necessarie i bolscevichi decisero di guidarla. Il 4 luglio avvennero scontri militari tra i soldati di Pietrogrado e truppe fedeli al governo provvisorio appena richiamate dal fronte. Prevalse rapidamente il governo provvisorio, anche perché forte dell'appoggio politico di menscevichi e socialisti-rivoluzionari e della maggioranza stessa del *soviet* di Pietrogrado. *Pravda*, *Soldatskaja Pravda* e molti altri fogli bolscevichi furono chiusi, vennero effettuati molti arresti, vennero fatte affluire massicciamente a Pietrogrado altre truppe fedeli al governo. I *soviet* furono ridotti in tutta la Russia a sue appendici esecutive. Il "dualismo di potere" era stato perciò rotto a favore del governo. Come già accennato, venne emesso un mandato di cattura contro Lenin.

Il governo provvisorio entrò però quasi immediatamente in crisi: sopravvalutando la propria vittoria, la componente liberale aveva manifestato l'intenzione di procedere contro gli espropri a danno della grande proprietà agraria, in corso sin da febbraio nelle campagne da parte dei *soviet* contadini, ma socialisti rivoluzionari e menscevichi avevano rifiutato, di conseguenza il primo ministro L'vov si era dimesso. Gli successi Kerenskij, che impose di disporre dei più ampi poteri e che provvide immediatamente a passare alla repressione anticontadina, a sopprimere ogni residuo di agibilità dal lato del partito bolscevico, a imporre nell'esercito misure draconiane finalizzate al suo disciplinamento, compreso il ripristino della pena di morte, e che, ovviamente, confermò l'intenzione di continuare la guerra. A capo delle forze armate venne posto, nella forma di "dittatore militare", il generale Lavr Georgievič Kornilov. Il 12 di agosto, parimenti, il governo convocò a Mosca un'assemblea (denominata Consiglio di Stato), composta da un paio di migliaia di rappresentanti di tutti i partiti tranne quello bolscevico e, per oltre la metà, di grandi proprietari industriali e agrari. Kornilov vi intervenne chiedendo per sé poteri dittatoriali anche politici, allo scopo di togliere di mezzo i bolscevichi, e rinfacciò al governo l'incapacità di rifornire adeguatamente l'esercito e di riportare la calma politica e sociale in Russia. Sarà a seguito del complesso di questi eventi che il partito bolscevico si darà l'obiettivo di un'insurrezione

armata contro il governo. La motivazione primaria consisteva ovviamente nel rifiuto della continuazione della guerra. Dall'8 al 16 di agosto si terrà a Pietrogrado, clandestino, il VI Congresso bolscevico, che lancia la parola d'ordine dell'insurrezione armata contro il governo provvisorio; contemporaneamente a Mosca venivano indetti uno sciopero generale e una grande manifestazione operaia. Veniamo al momento successivo, quello caratterizzato dal rovesciamento dei rapporti di forza. La realtà politica era mutata: il complesso delle misure intraprese dal governo ne aveva determinato il più generale discredito negli operai, nei soldati, nella massa contadina. Occorreva però che qualcosa facesse precipitare la tenuta del governo: e a questo ci penserà il generale Kornilov, che tenterà un colpo di stato, che però verrà contrastato e sconfitto dai bolscevichi. Il 19 agosto Kornilov abbandonava la città di Riga alle truppe tedesche e raccoglieva truppe per marciare su Pietrogrado, dalla quale le truppe fedeli al governo provvisorio erano state ritirate da qualche tempo per poter rafforzare il fronte. Di conseguenza l'abbandono di Riga esponeva anche Pietrogrado alla possibilità di una rapida occupazione tedesca. Kerenskij ordinava la destituzione di Kornilov, cosa che non poteva non andare a vuoto. Agli ordini di Kornilov, il generale Krymov muoveva verso Pietrogrado, al comando di truppe cosacche di cavalleria. Il governo non aveva i mezzi per difendere Pietrogrado: i soldati che ancora vi stanziano erano stati disarmati, rammentando, perché dal lato dei bolscevichi. Saranno così questi ultimi, formalmente illegali, ad assumere il compito della difesa della città: le truppe disarmate recuperavano le armi, grazie all'appoggio di alcune migliaia di marinai della base di Kronštadt; 25 mila operai venivano armati e costituiti in Guardia Rossa, le officine Putilov lavoravano giorno e notte producendo, in due giorni, duecento cannoni, i ferrovieri sabotavano le linee ferroviarie che portavano i cosacchi di Krymov, questi erano agganciati da agitatori bolscevichi e disorganizzati. Sulle alture di Pul'kovo, a sud di Pietrogrado, e a Gatčina, alla periferia di Pietrogrado, l'artiglieria e il contrattacco bolscevichi disperderanno definitivamente le truppe cosacche. Kornilov, Krymov, Denikin (un generale che sarà tra i principali comandanti della controrivoluzione, dopo l'Ottobre) erano arrestati dal governo provvisorio (che poco dopo però li libererà). I bolscevichi erano ridiventati "legali" e, soprattutto, fortissimi: avevano dalla loro truppe e operai armati, erano diventati maggioritari nel *soviet* di Pietrogrado, alla cui presidenza veniva eletto Trockij, stavano diventandolo in quello di Mosca. Nuova crisi di governo: il governo provvisorio viene sostituito da un direttorio di cinque membri senza cadetti e ottobristi e con a capo Kerenskij, il cui obiettivo ora è il recupero del controllo politico e militare della situazione, e che a questo scopo dichiara la repubblica e decide il varo di una "Conferenza Democratica", le elezioni il 28 di novembre di un'assemblea costituente, la creazione immediata di un "Preparlamento" composto dai rappresentanti delle varie forze politiche, che il partito bolscevico si orienta immediatamente a boicottare, pur con qualche incertezza sul versante dei dirigenti non ancora convinti dell'obiettivo dell'insurrezione, come Zinov'ev e Kamenev²⁵⁶. Lenin infatti sta orientando i bolscevichi, cosa che si concluderà tra

²⁵⁶ Grigorij Evseevič Apfelbaum (pseudonimo Zinov'ev), Lev Borisovič Rosenfeld (pseudonimo Kamenev). Le due figure condivisero gran parte del loro itinerario politico e la medesima tragica fine. Entrano tutt'e due nel 1901 nel Partito Operaio Socialdemocratico Russo, aderiscono nel 1903 alla frazione bolscevica, partecipano alla Rivoluzione del 1905, Kamenev è arrestato nel 1907, Zinov'ev nel 1908. Zinov'ev, scarcerato dopo

metà settembre e metà ottobre, a realizzare l'insurrezione prima delle elezioni dell'assemblea costituente, e anzi, meglio, prima del II Congresso dei *soviet* di tutta la Russia, indetto per il 25 di ottobre a Pietrogrado, nel quale i bolscevichi contano di essere maggioranza, e che potrà quindi legittimare l'insurrezione. Il 12 di ottobre viene costituito un Consiglio Militare Rivoluzionario, alla cui testa è posto Trockij, che oltre che sugli operai armati e sulla guarnigione di Pietrogrado può contare sulla flotta del Baltico .

Anticipo qualcosa degli eventi immediatamente successivi. Il 25 ottobre comincia l'occupazione da parte bolscevica, quasi senza scontri, dei siti nevralgici di Pietrogrado; il 26 Kerenskij si rifugia all'Ambasciata degli Stati Uniti, poi raggiunge la città di Pskov, dove sono truppe a lui fedeli, e di lì, tre giorni dopo l'Ottobre, tenta un'offensiva militare, conquista Carskoe Selo, ma il giorno successivo le sue truppe sono affrontate, ancora sulle alture di Pulkovo, dalle truppe bolsceviche e dalla Guardia Rossa, in parte disertano, sono rapidamente sconfitte. Kerenskij emigrerà in Francia, poi negli Stati Uniti. La sera stessa del 25 Lenin può annunciare al Congresso dei *soviet* di tutta la Russia, nel quale i bolscevichi risultano maggioritari, la riuscita dell'insurrezione e proporre le prime risoluzioni, che vengono approvate: il trasferimento della totalità dei poteri ai *soviet*, l'apertura di trattative di pace con la Germania, il passaggio della terra ai contadini. Nei giorni immediatamente successivi viene eletto dai *soviet* il Consiglio dei Commissari del Popolo, alla cui presidenza è posto Lenin, e nel quale, su richiesta dei ferrovieri, entreranno in capo a pochi giorni anche socialisti rivoluzionari di sinistra. Anche Mosca, dove gli scontri proseguono fino al 2 di novembre, i bolscevichi, guidati da Buharin, prevalgono.

breve tempo per ragioni di salute, emigra in Svizzera, e rientrerà in Russia con Lenin nel 1917 con il famoso vagone piombato; condividerà inoltre con Lenin la fuga in agosto in Finlandia. Kamenev, scarcerato nel 1908 ed esule anch'egli in Svizzera dopo essere stato rilasciato, rientrerà più volte clandestinamente in Russia, dove sarà nuovamente arrestato e incarcerato, per essere liberato dalla Rivoluzione di Febbraio. Ambedue, come abbiamo visto, si opporranno all'Ottobre, nella convinzione che bolscevichi e menscevichi dovessero cooperare a una rivoluzione "borghese" in Russia. Zinov'ev dopo l'Ottobre è tra le figure più potenti del potere sovietico: Presidente del *soviet* di Pietrogrado, inoltre Presidente dell'Internazionale Comunista. Nel 1923 (Lenin è gravemente malato) egli e Kamenev si alleano con Stalin contro Trockij, sostenendo la prosecuzione della NEP contro ogni accelerazione del processo di accumulazione e di industrializzazione. Entrati in conflitto con Stalin, in quanto preoccupati per l'involuzione pesantemente autoritaria della vita di partito, seguita alla forte centralizzazione del potere nelle mani di quest'ultimo, si alleano nel 1925 con Trockij. Sconfitti, nel 1927, sono tutti quanti espulsi dal partito bolscevico. Trockij emigra. Riammessi, Zinov'ev e Kamenev, nel partito nel 1928 a seguito di un'autocritica, si avvicinano a Buharin, preoccupati per la svolta staliniana, cioè per l'abbandono della NEP, la collettivizzazione coatta delle campagne, i piani di industrializzazione a tappe forzate, la brutale repressione di ogni dissenso e di ogni critica nella società. Tentano poi nel 1932 l'unificazione di tutte le opposizioni a Stalin dentro al partito. Sconfitti, vengono nuovamente espulsi, ed esiliati in località russe remote. Riammessi nel partito nel 1933 a seguito di lettere di pentimento, vengono tuttavia arrestati nel dicembre, accusati di "complicità morale" dell'assassinio di Kirov (la figura numero due in quel momento nel partito: pagina particolarmente oscura questa del suo assassinio, dentro agli anni più terribili della storia sovietica). Condannati a 10 anni, nell'agosto del 1938 vengono riprocessati (si trattò di uno dei più importanti processi politici di quegli anni, quello cosiddetto dei 16). Confessano ambedue cose inverosimili, ma sono condannati a morte e fucilati. Anche la prima moglie di Kamenev, sorella di Trockij, e i due loro figli furono fucilati, in momenti diversi. Uno dei figli aveva 17 anni.

b. Il passaggio dei bolscevichi all'obiettivo di un'insurrezione che consegna il potere ai soviet. I bolscevichi devono prendere il potere e Il marxismo e l'insurrezione (settembre 1917)

Riprendiamo il filo dello sviluppo delle posizioni proposte da Lenin ai bolscevichi, facendo un passo indietro nel tempo e cioè tornando alla fine del settembre del 1917. Ne abbiamo già un po' trattato. *I bolscevichi devono prendere il potere* è una lettera che Lenin indirizza il 27 di questo mese al Comitato Centrale e ai comitati di partito di Pietrogrado e di Mosca. "I bolscevichi", esordisce la lettera, "avendo ottenuto la maggioranza nei *soviet* dei deputati degli operai e dei soldati delle due capitali, possono e *devono* prendere il potere statale nelle proprie mani". Essi "possono farlo, perché la maggioranza attiva degli elementi rivoluzionari popolari delle due capitali basta a trascinare le masse, a vincere la resistenza dell'avversario, a schiacciarlo, a conquistare il potere e a conservarlo. Perché, proponendo immediatamente una pace democratica, dando immediatamente la terra ai contadini, restaurando le istituzioni democratiche e le libertà mutilate e distrutte da Kerenskij, i bolscevichi formeranno un governo che *nessuno* potrà rovesciare".

"La maggioranza del popolo è *per noi*. La strada lunga e aspra percorsa... lo ha dimostrato: la maggioranza dei *soviet* nelle capitali è il *frutto* dell'evoluzione del popolo *verso di noi*. Le esitazioni dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi e il rafforzarsi degli internazionalisti nelle loro file lo dimostrano egualmente". Al contrario, "la Conferenza Democratica *non* rappresenta la maggioranza del popolo rivoluzionario, ma *solo i gruppi dirigenti piccolo-borghesi conciliatori*. Non bisogna lasciarsi ingannare dalle cifre delle elezioni; la questione non sta nelle elezioni: paragonate le elezioni delle Dume municipali di Pietrogrado o di Mosca con le elezioni dei *soviet*. Paragonate le elezioni di Mosca con lo sciopero del 12 agosto nella stessa città: ecco i dati obiettivi" decisivi, quelli "sulla maggioranza degli elementi rivoluzionari, che guidano le masse". Ancora, "la Conferenza Democratica inganna i contadini, perché non dà loro né la pace né la terra": quindi "*solamente* un governo bolscevico" (altrove Lenin precisa che questa formula intende un governo a guida bolscevica eletto dai *soviet*) "darà soddisfazione ai contadini". Di conseguenza, "il nostro trionfo nelle capitali trascinerà i contadini al nostro seguito".

"Perché", prosegue Lenin, "i bolscevichi devono prendere il potere proprio *in questo momento?*": esattamente "perché l'imminente resa di Pietrogrado diminuirà di cento volte le nostre probabilità": infatti "con un esercito comandato da Kerenskij e compagni noi non siamo in grado di impedire la resa²⁵⁷". Né "si può attendere l'Assemblea Costituente, perché, con la resa di Pietrogrado, Kerenskij e compagni *potranno* sempre *toglierla di mezzo*. Solamente il nostro partito, preso il potere, potrà assicurare la convocazione di un'Assemblea Costituente", inoltre "accusare gli altri partiti di

²⁵⁷ Lenin in questo momento teme un accordo tra Kerenskij e la Germania, stando al quale l'esercito russo sarebbe portato ad abbandonare l'intera costa baltica e Pietrogrado all'occupazione tedesca, che procederebbe a liquidarvi il *soviet* controllato dai bolscevichi, mentre a sua volta l'esercito russo, epurato e disciplinato, procederebbe alla repressione nel resto della Russia. La Germania in cambio ne avrebbe vaste conquiste territoriali: l'intera Polonia russa, l'area baltica, parte della Bielorussia e soprattutto dell'Ucraina.

averla ritardata” e provare “quest’accusa”. Parimenti “solo un’azione pronta può e deve impedire la conclusione di una pace separata tra gli imperialisti inglesi e tedeschi²⁵⁸” a tutte spese della Russia.

Passiamo a *Il marxismo e l’insurrezione*. “La menzogna opportunistica secondo la quale la preparazione dell’insurrezione e, in generale, il considerare l’insurrezione come un’arte è “blanquismo” è una delle peggiori e forse la più diffusa delle deformazioni compiute dai partiti “socialisti” dominanti... Per riuscire, l’insurrezione deve fondarsi non su un complotto, non su un partito, ma sulla classe d’avanguardia. Questo in primo luogo. L’insurrezione deve fondarsi sullo slancio rivoluzionario del popolo. Questo in secondo luogo. L’insurrezione deve saper cogliere quel *punto critico* nella storia della rivoluzione in ascesa che è il momento in cui l’attività delle schiere più avanzate del popolo è massima e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e nelle file *degli amici deboli, equivoci e indecisi della rivoluzione*. Questo in terzo luogo. Ecco le tre condizioni che, nell’impostazione del problema dell’insurrezione, distinguono il *marxismo dal blanquismo*”.

“Per dimostrare perché proprio il momento in cui viviamo è quello in cui il partito deve *obbligatoriamente* riconoscere che *l’insurrezione* è posta all’ordine del giorno dal corso obiettivo degli avvenimenti e dev’essere considerata come un’arte, per dimostrare ciò sarà meglio ricorrere al metodo comparativo e confrontare le giornate del 3-4 luglio con le giornate di settembre”. Infatti “1) la classe che è l’avanguardia della rivoluzione non era ancora con noi”, in particolare “non avevamo ancora la maggioranza tra gli operai e i soldati delle due capitali. Oggi l’abbiamo in entrambi i *soviet*. Essa è stata creata *esclusivamente* dagli avvenimenti di luglio e di agosto, dall’esperienza della “repressione” contro i bolscevichi e della rivolta di Kornilov”. Poi, 2), “manca... lo slancio rivoluzionario di tutto il popolo. Oggi, dopo il tentativo di Kornilov, esso esiste. Quel che avviene in provincia e la presa del potere da parte dei *soviet* in molte località lo dimostrano”. Ancora, 3), “non v’erano *esitazioni* importanti, su scala politica generale, tra i nostri nemici e tra la piccola borghesia indecisa. Oggi queste esitazioni sono gigantesche: il nostro principale nemico, l’imperialismo”, in ambedue i suoi schieramenti “*esita* in questo momento tra la guerra fino alla vittoria finale e la pace separata contro la Russia. I nostri democratici piccolo-borghesi, che hanno indubbiamente perduto la maggioranza tra il popolo, hanno cominciato a esitare fortemente, rinunciando al blocco, cioè alla coalizione, con i cadetti”. Infine, 4), “perciò il 3-4 luglio l’insurrezione sarebbe stata un errore: non avremmo potuto conservare il potere né fisicamente né politicamente. Non ne avremmo avuto la forza fisica perché, nonostante che Pietrogrado fosse in qualche momento nelle nostre mani, i nostri operai e i nostri soldati non erano pronti a *battersi*, a morire per il *possesso* di Pietrogrado, non erano ancora così inferociti, non c’era un odio così furibondo *e contro* i Kerenskij, *e contro* i Cereteli e i Černov; né i nostri militanti erano ancora temprati dall’esperienza della persecuzione contro i bolscevichi, condotta con il concorso dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi”. Parimenti, “politicamente, il 3-4 luglio non

²⁵⁸ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *I bolscevichi devono prendere il potere*, 27 settembre 1917

avremmo conservato il potere perché *prima dell'avventura di Kornilov* l'esercito e la provincia avrebbero potuto marciare e avrebbero marciato contro Pietrogrado”.

“Oggi” invece “il quadro è completamente diverso”: infatti “dalla nostra parte è la maggioranza della *classe*, che è l'avanguardia... del popolo, capace di trascinare le masse”, è “la *maggioranza* del popolo, perché” è “evidente... che dal blocco dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari... i contadini *non avranno la terra*”, infine “perché il popolo è ormai vicino alla disperazione, e noi additiamo a tutto il popolo la soluzione giusta, dopo avergli mostrato, “nei giorni di Kornilov”, il valore della nostra direzione, e dopo aver *proposto* successivamente un compromesso agli uomini del blocco e *averne ricevuto*, tra continue esitazioni, un rifiuto²⁵⁹”. Parimenti, “*solo la nostra vittoria* nell'insurrezione può fare fallire i tentativi di una pace separata contro la rivoluzione, e lo farà con la pubblica proposta di una pace più completa, più giusta, più rapida”; e solo questa vittoria “può salvare Pietrogrado, perché se la nostra offerta di pace sarà respinta e se non otterremo neppure un armistizio, allora *noi* diventeremo “difensisti”, ci porremo *alla testa dei partiti della guerra*, diventeremo il *principale* partito “della guerra”, faremo la guerra in modo veramente rivoluzionario. Noi toglieremo ai capitalisti tutto il pane e tutte le scarpe, non lasceremo loro che delle croste, non daremo loro che dei *lapti*²⁶⁰. Il pane e le scarpe li invieremo al fronte”. E dunque “conserveremo... Pietrogrado²⁶¹”.

c. Egesi critica. Il punto di arrivo teorico-strategico sulla questione dello stato da parte del “secondo bolscevismo”. Il potere dei *soviet* come forma statale pienamente adeguata alla transizione al socialismo, la prospettiva strategica dell'estinzione dello stato. *Stato e rivoluzione* e *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*

Passiamo a *Stato e rivoluzione*. Questo saggio fu steso prima dei due testi che abbiamo esaminato qui sopra: ma verrà stampato a Ottobre concluso. Questo ritardo e il fatto di averne già considerato posizioni e intenzioni politiche attraverso le *Tesi di aprile* e *Il marxismo e lo stato* (il “quaderno azzurro”) ci consentono di trattarlo solo ora, in modo da poter anche riepilogare, sia nei contenuti che criticamente, il punto di arrivo anche teorico del “nuovo bolscevismo” alla vigilia dell'Ottobre sulla questione dello stato, sia sul versante di quello borghese democratico che di quello proletario rivoluzionario. *Stato e rivoluzione*, a differenza di tutti gli altri testi più o meno coevi, è fi-

²⁵⁹ Avanzata dai bolscevichi a menscevichi e socialisti-rivoluzionari, la proposta bolscevica prevedeva pace immediata, terra ai contadini, otto ore lavorative giornaliere nelle fabbriche, approvvigionamenti adeguati al popolo e ai soldati, trasferimento pacifico del potere ai *soviet*, gestione unitaria dei medesimi. Le risposte furono, al tempo stesso, oscillanti e negative, e rinviate alla Conferenza Democratica indetta da Kerenskij, dove potevano essere arenate. Lenin concluderà più avanti che il comportamento dei bolscevichi in questa Conferenza era stato anch'esso oscillante, cioè che il boicottaggio che il partito aveva deciso di condurvi era stato molto debole, che i suoi delegati non l'avevano usata adeguatamente come tribuna dalla quale illustrare il programma del partito e affermare la necessità di un'insurrezione che desse il potere ai *soviet*, che essi avrebbero dovuto proiettarsi quasi tutti rapidamente su fabbriche e caserme, anche a convincere operai e soldati ancora incerti, ecc.

²⁶⁰ Calzature fatte di scorza d'albero, usate dai contadini più poveri.

²⁶¹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Il marxismo e l'insurrezione*, settembre 1917

nalizzato da Lenin a una sistemazione teorica globale della questione.

Lenin, scrive Reiman, “riesaminò a fondo le sue posizioni procedendo alla stesura di *Stato e rivoluzione*, un saggio alla cui preparazione aveva cominciato ad attendere negli ultimi mesi del suo esilio svizzero, quando aveva preso a postillare scritti di Marx e di Engels intorno al problema dello stato. Le sue posizioni possono essere considerate uno sviluppo coerente delle idee espresse fin dalle *Tesi di aprile*, ma soprattutto cercano di portare sul piano della teoria le esperienze rivoluzionarie russe”, anche “per aprire nuove prospettive alla politica dei bolscevichi²⁶²”: segnatamente, come abbiamo visto, di portarli a una “seconda rivoluzione” orientata al socialismo, non già alla modernizzazione economica e politica “borghese” della Russia.

“Larga parte di *Stato e rivoluzione*”, rammenta a sua volta Johnson, “è costituita da citazioni di Marx e di Engels, raccolte da Lenin nel suo “quaderno azzurro”. Si tratta di brani ripresi, sia pure in un’interpretazione piuttosto unilaterale, dai loro principali scritti” allora a disposizione di Lenin. Come Johnson utilmente precisa in nota, “non sono state prese in esame la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, che contiene la più articolata trattazione di Marx sullo stato e la burocrazia, e *L’ideologia tedesca*, rimaste entrambe inedite fin dopo la morte di Lenin²⁶³”. Ma un po’ tutta l’opera giovanile di Marx, in realtà, non appare presa in esame. Mi sento però di aggiungere che il complesso di quest’opera poco si sarebbe prestato, in ogni caso, all’intenzione teorica di Lenin.

Gli scritti giovanili di Marx, parimenti *La questione ebraica*, a conoscenza di Lenin e mai da lui menzionata in *Stato e rivoluzione*, risultano caratterizzati non solo da un linguaggio ma anche da categorie e da opposizioni che sono di dominante derivazione hegeliana o giovane-hegeliana (“stato politico”, “società civile”, “*citoyen*”, “*bourgeois*”, ecc.), mentre l’attenzione teorica di Lenin risulta molto focalizzata sugli sviluppi più recenti, sicché sulle potenzialità e sui limiti, dello stato borghese derivanti dagli sviluppi della lotta di classe in Europa e da quelli del modo di produzione capitalistico dalla seconda metà dell’Ottocento in avanti. E’ principalmente per questo che egli tende a rifarsi a scritti di Marx e di Engels successivi, quindi muovendo da *Miseria della filosofia* e dal *Manifesto*.

A sua volta Hegedüs sottolinea come “una situazione rivoluzionaria nella storia raramente” abbia “trovato una immagine del futuro già pronta, come quella che prese forma all’interno della corrente bolscevica russa del marxismo... Secondo il contenuto” di *Stato e rivoluzione*, “la prima tappa della via che conduce al comunismo è l’instaurazione della dittatura del proletariato, che significa da un lato democrazia per la stragrande maggioranza del popolo, dall’altro violenta esclusione dalla democrazia per gli antichi oppressori del popolo. Per quest’ultima tuttavia non ci sarà bisogno, o “quasi” non ci sarà bisogno, di un apparato speciale, perché sarà sufficiente l’organizzazione delle masse armate. Dapprima” è “eliminata solo quell’ingiustizia sociale derivante dal fatto che i mezzi di produzione sono di proprietà di singoli individui,

²⁶² Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all’Ottobre*, cit.

²⁶³ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

mentre la distribuzione dei beni di consumo” non avviene “ancora secondo i bisogni, bensì secondo il lavoro, nel senso che, non esistendo un altro diritto, sussiste ancora il “diritto borghese”; anche la tecnica inoltre esige la più severa attenzione, altrimenti la fabbrica si ferma e nascono disturbi nel funzionamento del macchinario. Lo stato, proprio per la necessità di organizzare questi rapporti, continua a sopravvivere, sebbene abbia perso ormai la sua funzione oppressiva, perché deve difendere il suddetto modo di divisione dei prodotti e del lavoro. Ogni cittadino sarà il funzionario retribuito di questo potere, che allora veniva immaginato ancora come omogeneo, senza articolazioni e funzionante come un “cartello” esteso a tutto il popolo... Solo in tale periodo di transizione possono lentamente maturare le condizioni per la totale estinzione dello stato e con ciò le condizioni del raggiungimento del grado superiore del comunismo, ma solo nel caso che vengano applicate immediatamente tutte le misure atte a contrastare la burocratizzazione; e quindi non solo l’eleggibilità delle cariche, ma anche la mobilità; retribuzioni non superiori a quelle degli operai, transizione immediata alla fase in cui ognuno è “burocrate” per un certo tempo, così che nessuno possa diventare burocrate”.

“Questa immagine del futuro”, prosegue Hegedüs, si distingue dalle “profezie” di Marx non “soltanto per il fatto che – almeno per certi aspetti – in essa si delineano con maggior precisione i contorni della nuova società, ma anche per l’accentuazione che viene data al ruolo dominante dello stato nella vita economica, sebbene si tratti di un nuovo tipo di stato. Possiamo arrischiare la supposizione che in questo “statocentrismo” avesse un ruolo molto importante la peculiarità dello sviluppo russo e il livello di tale sviluppo: quella certa “asiaticità” (*Asientum*)” della Russia contadina ereditata dalla barbarie mongola e dagli *zar* che le succedettero, “tanto spesso citata, e da cui, secondo la teoria di Lenin, il popolo” avrebbe potuto “uscire solo” a opera dell’“avanguardia della classe operaia organizzata in stato nella forma di *soviet*. In quella situazione non si poteva” quindi parlare (come aveva fatto Marx) “di “libere associazioni di produttori”. Infine in quell’immagine” leniniana “del futuro rimaneva ancora incerta la funzione”, nello stato proletario, immaginato come privo di altri partiti, “di due importanti sistemi istituzionali”: quella “del partito” bolscevico e quella “dei sindacati”²⁶⁴”.

Ma passiamo al testo leniniano. Per comodità espositiva articolo l’argomentazione di *Stato e rivoluzione* in alcune parti (in realtà le loro argomentazioni in genere si mescolano): quella relativa all’estinzione dello stato come portato obiettivo-necessario dello sviluppo della società socialista; quella relativa alla critica della forma rappresentativa parlamentare della democrazia, a cui Lenin ritiene che l’esperienza della Comune di Parigi non abbia appartenuto, anzi si sia contrapposta radicalmente, date le significative modificazioni della sua forma istituzionale e del suo rapporto al popolo rispetto a quelle tipiche di uno stato borghese; quella relativa alla forma di democrazia diretta di massa di tipo sovietico, ritenuta da Lenin pienamente adeguata alla strutturazione dello stato socialista di dittatura del proletariato e alla realizzazione del socia-

²⁶⁴ Andrés Hegedüs: *La costruzione del socialismo in Russia*, nell’opera collettiva *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, volume III, *Dalla Rivoluzione d’Ottobre alla crisi del ’29*, cit.

lismo; quella relativa alla democrazia, alle sue potenzialità nel capitalismo, alle sue determinazioni-limitazioni di classe; infine quella, immediatamente successiva alla precedente, relativa ai compiti e agli obiettivi del comunismo, suddiviso, sulla scia di Marx, in due “fasi”, una (il socialismo) di realizzazione della transizione dal capitalismo al comunismo e una di sua piena realizzazione.

Credo sia intuibile già da ora, data questa sequenza argomentativa, come Lenin ponga necessità obiettiva dell'estinzione dello stato e critica della democrazia rappresentativa come temi introduttivi all’“adeguatezza” della democrazia di tipo sovietico: solo quest’ultima, e solo alla condizione di non essere mescolata, di conseguenza frenata, impedita, dalla coabitazione nello stato con la democrazia rappresentativa, può consentire, attraverso una società socialista pienamente sviluppata, l'estinzione dello stato, *ergo* il comunismo nella sua pienezza, come totalità. E forse è intuibile già da ora come Lenin ricorra nell'esposizione di quest’“adeguatezza” alla variante engelsiana della forma “enfatica” della dialettica, quella cioè che fa della contraddizione proprietà necessaria dell’oggetto, ovvero concepisca come necessaria la tendenza dell’oggetto fattuale a negarsi (ad autosuperarsi) in una propria forma superiore (ho già riepilogato a proposito di questa forma della dialettica), e che Engels pone molto nettamente, in specie nell’*Antidübring*, come logica e come contenuto del passaggio dal capitalismo al socialismo.

L’intendimento, allora, che Lenin dichiara in apertura di *Stato e rivoluzione* è di “ri-stabilire la vera dottrina di Marx sullo stato”, così come quella di Engels, date le contemporanee “deformazioni del marxismo... diffuse in modo inaudito²⁶⁵”. I primi testi citati sono gli engelsiani *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* e *Antidübring*. Riassumo ciò che Lenin vi recupera. Lo stato viene posto in questi testi come risultato storico dello sviluppo della società, dunque come ente passato attraverso fasi storiche, a partire dalle varie scissioni sociali sulla base di antagonismi di classe; e viene dunque posto come una “potenza” che è “in apparenza al di sopra della società”, che ne attenua i conflitti, che la mantiene “nei limiti dell’ordine”, consentendone così lo sviluppo, e che però ciò fa, in realtà, secondo le convenienze delle classi dominanti, cioè come “strumento di sfruttamento” delle classi oppresse. E’ per questo che esso si dota di “una *forza pubblica* che non coincide... con la popolazione”, e di altri apparati separati. Seguendo appunto la forma logico-dialettica di tipo enfatico tipica della sua riflessione teorica, Engels poi non si limita a sottolineare come lo stato non esista “dall’eternità”, ma pure afferma che, avvicinandosi “la produzione” di ricchezza “a uno stadio di sviluppo... nel quale l’esistenza di queste classi non solo ha cessato di essere una necessità ma diventa un ostacolo effettivo” a un ulteriore sviluppo, esse “cadranno... ineluttabilmente”; e “con esse”, infine, “cadrà ineluttabilmente lo stato. La società”, che riorganizzerà “la produzione in base a una libera e uguale associazione di produttori”, relegherà “l’intera macchina statale nel posto che da quel momento” le spetterà, “nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all’ascia di bronzo²⁶⁶”. L’argomentazione relativa alla “caduta” dello stato Lenin la trae poi

²⁶⁵ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

²⁶⁶ Friedrich Engels: *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, 1884

dall'*Antidübring*. “Il proletariato”, vi scrive Engels, “*si impadronisce del potere dello stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello stato*. Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo stato come stato. La società esistita sinora, muovendosi sul piano degli antagonismi di classe, aveva necessità dello stato... Ma, diventando” esso “alla fine effettivamente il rappresentante di tutta la società”, essendo avvenuta “cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, si tratta ad un tempo dell'ultimo suo atto indipendente in quanto stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo stato” dunque non è che “viene abolito: esso *si estingue*”. Seguono poi citazioni dal significato più scontato, come sulla necessità del ricorso alla violenza nei processi di rivoluzionamento sociale²⁶⁷.

Successivamente Lenin si richiama a Marx, dapprima in *Miseria della filosofia*. La ragione di questo richiamo è di somma importanza esegetica: è in questo testo l'unico passo che possa far pensare all'accoglimento da parte di Marx della tesi dell'estinzione dello stato (“possa” far pensare: il passo pone piuttosto la tesi dell'estinzione del potere come potere politico, e questo in termini che richiamano i di poco precedenti testi marxiani, cosiddetti giovanili, nei quali Marx, con linguaggio ancora giovane-hegeliano, distingue tra “stato” in generale e “stato politico” come determinazione dello stato formato e dominato dalla borghesia²⁶⁸). Ma ecco la citazione. “All'antica società civile la classe lavoratrice”, scrive Marx, “sostituirà, nel corso del suo sviluppo, un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società²⁶⁹”. Inoltre subito dopo Lenin ritiene di poter reperire nel *Manifesto* analoga citazione: in essa tuttavia sta solamente scritto che “il primo passo della rivoluzione operaia sia l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia”, e che esso “si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani nello stato, vale a dire nel proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive²⁷⁰”. Seguono poi citazioni reperite dagli articoli di Marx raccolti nel *18 Brumaio*, che pongono però semplicemente la tesi, documentandola a partire dall'esperienza francese di metà Ottocento, del continuo rafforzamento, nello sviluppo capitalistico e nei suoi travagli politici, degli apparati di re-

²⁶⁷ Friedrich Engels: *Antidübring*, cit.

²⁶⁸ Si veda, per esempio, Karl Marx: *La questione ebraica*, 1843

²⁶⁹ Karl Marx: *Miseria della filosofia*, 1847

²⁷⁰ Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, 1847 Lenin usa, più avanti nel testo, a conferma di queste sue valutazioni, una citazione da una lettera di Engels a Bebel, che afferma come “già il libro di Marx contro Proudhon e in seguito il *Manifesto comunista* dicano esplicitamente che con l'istituzione del regime socialista lo stato si dissolve da sé” e scompare. Ma questi riferimenti di Engels alterano sia la posizione marxiana che il testo del *Manifesto* davvero grossolanamente (si veda Friedrich Engels: *lettera a Bebel*, 18-28 marzo 1875).

pressione e di quelli burocratici dello stato²⁷¹. Segue, ancora, una citazione dalla famosa lettera di Marx a Weydemeyer del 5 marzo del 1852, nella quale Marx afferma, non già di avere scoperto l'esistenza della lotta di classe, bensì che le classi prendono forma dalle fasi dello sviluppo storico della produzione materiale, che nel capitalismo “la lotta di classe necessariamente conduce alla *dittatura del proletariato*” e che quest’ultima “costituisce soltanto il passaggio alla *soppressione di tutte le classi* e a una *società senza classi*”²⁷². Niente quindi nei testi di Marx, a parte, forse, *Miseria della filosofia*, che ponga la tesi dell'estinzione dello stato a necessario seguito, a un certo momento, di una rivoluzione proletaria-comunista vincente.

Successivamente Lenin passa all'analisi degli articoli di Marx, successivi a quelli del 18 Brumaio, raccolti ne *La guerra civile in Francia*. Egli anzi all'inizio riprende, a premessa, la *Prefazione* di Marx e di Engels del 24 giugno del 1872 al *Manifesto*, là dove essa recita, citando da *La guerra civile in Francia*, che l'esperienza della Comune, “correggendo” il testo “invecchiato del *Manifesto*”, aveva dimostrato che “la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini”²⁷³. Che cosa, allora, introdusse come novità la Comune secondo Lenin. La novità, egli scrive, fu che essa “spezzò”, “demolì”, la “macchina statale già pronta”²⁷⁴; e a riprova che questo sarebbe stato anche il giudizio di Marx immediatamente dopo Lenin menziona la lettera di Marx a Kugelmann del 12 aprile del 1871, che recita che la Comune (“i nostri eroici compagni parigini”) “spezzò” la “macchina militare e burocratica” (dello stato)²⁷⁵. Però, qui è il punto, la “macchina burocratica e militare” non è lo stato (borghese) nella sua interezza, e neppure è la totalità di ciò che di questa forma di stato è essenziale: esso è anche molte altre cose, tra le quali alcune conquiste fondamentali della lotta di classe, e, guardando a ciò che qui specificamente ci interessa, la rappresentanza della società per via parlamentare attraverso il suffragio universale, che la Comune fece propria adottando addirittura la legge elettorale francese, che escludeva le donne da ogni diritto elettorale, e al tempo stesso corresse con gli istituti del mandato imperativo, della revocabilità dei mandatari, dell'abolizione di ogni loro possibile privilegio, inoltre unì alla democrazia diretta di massa in forma di sussunzione sotto di essa. Si può così dire che la Comune “spezzò” la forma borghese della rappresentanza? A me non pare che sia esatto dire così, se non altro perché la rappresentanza rimase secondo la forma definita da una legge borghese (addirittura da quel potere controrivoluzionario che sopprimerà la Comune). E' vero, come sottolinea poco oltre Lenin, e come scriverà più volte, che la Comune “soppresse” il parlamentarismo²⁷⁶: ma ciò non significa che “soppresse” la forma parlamentare della rappresentanza, significa, piuttosto, che soppresse le separatezze proprie di questa forma della rappresentanza quando lo stato sia in mano borghese. Concludo. Mi pare, dunque, proprio come scrive Johnson, che Le-

²⁷¹ Vedi Karl Marx: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852.

²⁷² Karl Marx: *lettera a Weydemeyer*, 5 marzo 1852

²⁷³ Friedrich Engels: *Prefazione*, 1872, a Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

²⁷⁴ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

²⁷⁵ Karl Marx: *lettera a Kugelmann*, 12 aprile 1871. La sottolineatura è mia.

²⁷⁶ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

nin forzi davvero assai la posizione marxiana: allo scopo, l'ho accennato all'inizio del paragrafo, di dimostrare la perfetta sostituibilità dello stato borghese nella gestione della società con la democrazia diretta sovietica, il fatto che essa non necessiti di una combinazione con la democrazia rappresentativa, certo emendata e controllata dal lato sovietico, il fatto anzi che una tale combinazione sarebbe pericolosissima per la sopravvivenza stessa della democrazia sovietica e, quindi, per il socialismo; e allo scopo, infine, di reggere credibilmente, ovvero di rendere su base concreta, la tesi dell'estinzione dello stato, nel quadro della realizzazione piena del comunismo.

Evito l'analisi di una parte non breve, successiva, del testo leniniano, abbastanza secondaria, guardando alla prospettiva del nostro ragionamento, e passando così alla riflessione sulla Comune di Parigi effettuata da Engels nel 1891 e al consenso di Lenin a questa riflessione: avremo così modo di constatare in Engels senza possibilità alcuna di equivoco, e quindi in Lenin, la fragilità del tentativo di appoggiare la tesi dell'estinzione dello stato alla tesi che la Comune effettuò una demolizione integrale dello stato borghese, per il semplice motivo che una tale demolizione non ci fu; e al tempo stesso avremo modo di constatare la difficoltà in ambedue in sede di concettualizzazione di quest'ultima tesi. Lenin dunque cita questo passo di Engels: “la Comune”, scrive quest'ultimo, “dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare ad amministrare con la vecchia macchina statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutto il vecchio macchinario repressivo già sfruttato contro di essa, e dall'altra deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento²⁷⁷”. Ma, come si vede, qui Engels ha fatto propria la concettualizzazione della marxiana *La guerra civile in Francia*: dove non esiste la tesi di una demolizione integrale dello stato, bensì esistono la demolizione degli apparati di repressione e burocratico e la riforma della rappresentanza. Credo di non sbagliare affermando che rispetto al momento della stesura dell'*Antidübring* Engels fosse stato portato a un ragionamento più attento sulla questione dello stato, cioè che cominciasse a riconoscerne la complessità, e questo sotto la spinta delle conquiste del proletariato tedesco, sul piano della democrazia e dello “stato sociale”. E Lenin, giova sottolineare, di ciò prende atto, sviluppando un proprio ragionamento importante, assolutamente antitetico rispetto a tutto il rimanente di *Stato e rivoluzione*. “Engels affronta qui l'interessante limite”, scrive Lenin, “passato il quale la democrazia conseguente da un lato *si trasforma* in socialismo, e dall'altro *richiede* il socialismo. Infatti per sopprimere lo stato è necessario trasformare le funzioni del servizio statale in operazioni di controllo e di registrazione, talmente semplici da essere alla portata dell'immensa maggioranza della popolazione e, in seguito, di tutta”: mentre “per sopprimere completamente il carrierismo” (semplicemente) “bisogna che un impiego statale “onorifico”, anche se non retribuito, *non* possa servire di passerella per raggiungere impieghi molto lucrativi nelle banche e nelle società anonime, come *sistematicamente* avviene in tutti i paesi capitalistici, anche i più liberi”. Inoltre di seguito leggiamo come si tratti di “sviluppare la democrazia *fino in*

²⁷⁷ Friedrich Engels: *Prefazione*, 1891, a Karl Marx: *La guerra civile in Francia*, cit.

fondo, ricercare le *forme* di questo sviluppo, metterle alla prova *della pratica*, ecc.: tutto ciò costituisce uno dei problemi fondamentali della lotta per la rivoluzione sociale. Preso a sé, nessun sistema democratico, qualunque esso sia, darà il socialismo; ma nella vita il sistema democratico non sarà mai “preso a sé”, sarà invece “preso “nell’insieme” ed eserciterà la sua influenza anche sull’economia *di cui* stimolerà la trasformazione, mentre esso stesso subirà l’influenza dello sviluppo economico, ecc. E’ questa la dialettica della storia viva²⁷⁸”.

Lenin successivamente tornerà, tuttavia, ad esaminare la questione dell’estinzione dello stato, ritenendo stavolta di coglierne la tesi nelle argomentazioni di Marx a proposito di uno sviluppo della società comunista in due fasi successive. Non ho accennato a caso alla presenza in *Stato e rivoluzione* di un’antitesi sostanziale, di fondo. Il testo marxiano ora di riferimento è la *Critica del Programma di Gotha*, maggio del 1875. Preliminarmente però Lenin è obbligato ad affrontare due questioni che intervengono negativamente sulla sua convinzione che in Marx sia una teoria dell’estinzione dello stato, nel contesto della “seconda fase” del comunismo. La prima questione è quella, famosissima, della “notevole differenza”, come egli si esprime, del punto di vista di Marx in questo testo rispetto a quello, pressoché contemporaneo, di Engels in una lettera a Bebel del 28 marzo sempre del 1875. La seconda è questione, a sua volta, è quella del passo del *Manifesto* nel quale si fa cenno a come obiettivo della rivoluzione proletaria sia la “conquista della democrazia”.

La prima questione. A giudizio di Lenin, in breve, i punti di vista di Marx e di Engels in fatto di sorti nel comunismo dello stato non sono difformi, sono invece omogenei, la differenza è solo apparente, è dovuta alla differenza degli argomenti specifici affrontati. Chi sostiene il contrario fornirebbe un’“interpretazione... profondamente errata” dei testi in questione. Engels, argomenta Lenin, “si propone di dimostrare a Bebel... tutta l’assurdità dei pregiudizi correnti” sulla necessità sempre e comunque dello stato, Marx invece “sfiora soltanto questo problema”, un altro problema soprattutto “lo interessa: lo *sviluppo* della società comunista”. Più specificamente, Marx nella *Critica del Programma di Gotha* “si riferisce... all’organizzazione statale *in via di estinzione*”, che avverrebbe nella prima fase di questa società²⁷⁹. Sicché per capire bene occorre, come prima cosa, conoscere quella parte del testo marxiano che, quale che ne possa essere l’interpretazione, comunque fa senz’altro “differenza” rispetto alla posizione di Engels (quest’ultima, sostenuta in più scritti, tra i quali quello decisivo costituito dall’*Antidühring*, e ripresa da Lenin in *Stato e rivoluzione*, già sappiamo che afferma che nella società comunista sviluppata lo stato non serve più, essendosi estinto ogni conflitto di classe e ogni sua coda culturale, morale, psicologica, ecc., quindi che ineluttabilmente, spontaneamente, esso si estingue). Marx, allora, nella *Critica del Programma di Gotha* scrive come “tutti i diversi stati dei diversi paesi civili, malgrado la loro variopinta differenza di forma”, abbiano “in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico. Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali. In

²⁷⁸ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

²⁷⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

questo senso si può parlare di uno “stato odierno”, in contrapposizione a quello futuro, in cui la presente radice dello stato, la società borghese, sarà perita”. Perciò, prosegue Marx, ci si deve domandare: “quale trasformazione subirà lo stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che saranno analoghe alle odierne funzioni dello stato?”. Dunque, come si vede, contrariamente a ciò che Lenin intende non c’è niente in questo passo di Marx che distingua tra due fasi del comunismo sulla base del fatto che nella prima di esse lo stato permarrà e nella seconda si estinguerà: rimane lo stato nel comunismo, benché trasformato, ridotto nelle funzioni, ecc., in tutta analogia con lo stato nella transizione dal capitalismo al comunismo. L’unica differenza consiste nell’esercizio nella transizione della dittatura sulla borghesia, per quanto esercitata direttamente dal proletariato, non già da apparati particolari. Come ho già affermato, Marx in realtà pensa all’estinzione dei grandi apparati burocratici e militari separati dalla società, non allo stato come totalità. Lenin però, stiamo vedendo, non la intende così, e argomenta ulteriormente, recuperando, sempre nella *Critica del Programma di Gotha*, dapprima passi che constata-no le differenze esistenti tra le varie formazioni statali, anche quando siano solo capitalistiche (ciò che in realtà, se conferma concettualmente qualcosa sulla questione che stiamo trattando, lo fa dal lato della tesi dell’esistenza nella società comunista dello stato), poi proseguendo con il passo che afferma che “tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell’una nell’altra. A esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*”. Anche questo passo però non dimostra per nulla che nella fase avanzata del comunismo non ci sarà secondo Marx lo stato. Tanto più che la frase immediatamente successiva recita, in polemica con il contenuto del *Programma di Gotha*, a giudizio di Marx troppo subalterno alle posizioni lassalliane, che questo “programma non ha niente a che fare”, né con la dittatura rivoluzionaria del proletariato, “né con il futuro stato della società comunista²⁸⁰”: con uno stato cioè successivo alla fase della dittatura del proletariato, ovvero, per Marx, successivo alla prima fase del comunismo, nella quale, secondo Engels, lo stato starebbe per sciogliersi, forse sarebbe già scomparso²⁸¹, ecc.

Veniamo alla seconda questione (quella posta, rammento, dall’affermazione nel *Manifesto* che l’obiettivo della rivoluzione proletaria è la “conquista della democrazia”). La sua analisi e quanto a essa in *Stato e rivoluzione* segue ci aiuta ancor più nettamente, sempre a parer mio, a collocare *Stato e rivoluzione* fondamentalmente nel frangente della preparazione dell’Ottobre, più precisamente a rapportarlo alla convinzione in Lenin della piena adeguatezza della democrazia diretta di massa di tipo sovietico alla gestione della società russa post-rivoluzionaria.

²⁸⁰ Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, 1875

²⁸¹ Una traccia dell’imbarazzo nel quale Lenin palesemente si trova è nel fatto che in *Stato e rivoluzione* quest’ultima frase di Marx, decisiva, contenuta nella *Critica del Programma di Gotha*... non è menzionata! D’altra parte il carattere “apparente”, come sostenuto da Lenin, della “notevole differenza” in materia tra Marx ed Engels avrebbe fatto molta fatica a reggere citando questa frase. Un’ulteriore, analoga, traccia di quest’imbarazzo si trova nel fatto che Marx non menziona neppure quella dichiarazione di Engels nella *Prefazione a La guerra civile in Francia* che, rivolta al “filisteo socialdemocratico”, terrorizzato dalle parole “dittatura del proletariato”, recita come “la Comune di Parigi, formazione democratica pienamente sviluppata”, fosse stata “appunto una tale dittatura”.

“Abbiamo visto che il *Manifesto del Partito Comunista*”, esordisce Lenin, “pone semplicemente uno accanto all’altro i due concetti: “trasformazione del proletariato in classe dominante” e “conquista della democrazia”. Guardando però a quel che in questo testo “precede” è possibile “determinare nel modo più preciso le modificazioni che subirà la democrazia nella transizione dal capitalismo al comunismo”. Intanto, prosegue Lenin, c’è che “la società capitalistica, considerata nelle sue condizioni di sviluppo più favorevoli, ci offre nella repubblica democratica una democrazia più o meno completa. Ma questa democrazia è sempre delimitata dal ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico, e rimane sempre, in fondo, una democrazia per la minoranza, per le sole classi possidenti, per i soli ricchi. La libertà, nella società capitalistica, rimane sempre più o meno quella che fu nelle repubbliche dell’antica Grecia: la libertà per i proprietari di schiavi. Gli odierni schiavi salariati, in conseguenza dello sfruttamento capitalistico, sono talmente soffocati dal bisogno e dalla miseria che “hanno altro per il capo che la democrazia”, “che la politica”, sicché, nel corso ordinario e pacifico degli avvenimenti, la maggioranza della popolazione si trova tagliata fuori dalla vita politica e sociale”. Dunque “democrazia per un’infima minoranza, democrazia per i ricchi: questo è il sistema democratico della società capitalistica”. Al contrario “la dittatura del proletariato, vale a dire l’organizzazione dell’avanguardia degli oppressi in classe dominante per reprimere gli oppressori, non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia. *Insieme* a un grandissimo allargamento della democrazia, divenuta *per la prima volta* una democrazia per i poveri, per il popolo, e non una democrazia per i ricchi, la dittatura del proletariato apporta una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti. Costoro noi li dobbiamo reprimere, per liberare l’umanità dalla schiavitù salariata; si deve spezzare con la forza la loro resistenza, ed è chiaro che dove c’è repressione, dove c’è violenza, non c’è libertà, non c’è democrazia... Democrazia per l’immensa maggioranza del popolo e repressione con la forza, vale a dire esclusione della democrazia per gli sfruttatori, gli oppressori del popolo: tale è la trasformazione che subisce la democrazia nella *transizione* dal capitalismo al comunismo”. Quindi “soltanto nella società comunista, quando la resistenza dei capitalisti è definitivamente spezzata, quando i capitalisti sono scomparsi e non esistono più classi (quando non v’è più distinzione fra i membri della società sulla base dei loro rapporti con i mezzi sociali di produzione), soltanto allora “lo stato cessa di esistere e *diventa possibile parlare di libertà*”²⁸². Soltanto allora diventa possibile e si attua una democrazia realmente completa, realmente senza alcuna eccezione. Soltanto allora la democrazia comincia a estinguersi, per la *semplice* ragione che, liberati dalla schiavitù capitalistica, dagli innumerevoli errori, barbarie, assurdità, ignominie dello sfruttamento capitalistico, gli uomini *si abitano* a poco a poco a osservare le regole elementari della convivenza sociale, da tutti conosciute da secoli, ripetute per millenni in tutti i comandamenti, a osservarle senza violenza, senza costrizione, senza sottomissione, *senza* quello *speciale apparato* di costrizione che si chiama stato”. Lenin poi aggiunge come l’espressione “lo stato si estingue”

²⁸² Lenin con queste parole sta riprendendo la ben nota *lettera a Bracke* di Engels del 18 marzo 1875. In essa sta infatti scritto che, “finché il proletariato ha ancora bisogno dello stato, ne ha bisogno non nell’interesse della libertà, ma nell’interesse dell’assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo stato come tale cessa di esistere”.

sia “molto felice, in quanto esprime al tempo stesso la gradualità del processo e la sua spontaneità. Soltanto l’abitudine può produrre un tale effetto, e senza dubbio lo produrrà, perché osserviamo attorno a noi milioni di volte con quale facilità gli uomini si abituano a osservare le regole per loro indispensabili della convivenza sociale, quando non vi sia sfruttamento e quando nulla provochi l’indignazione, la protesta, la rivolta e renda necessaria la *repressione*²⁸³”.

Ci sarebbe così nel *Manifesto*, a giudizio di Lenin, abbiamo appena letto, qualcosa che preciserebbe come la democrazia nelle condizioni del capitalismo sia una democrazia per le sole classi dominanti e che essa, inoltre, rovesciata dalla rivoluzione proletaria in democrazia solo per le classi subalterne (per la maggioranza del popolo), porterebbe a un certo momento all’estinzione dello stato. Tuttavia nel *Manifesto* non c’è nulla di tutto questo. Le ragioni sono molte. Intanto, il momento storico. Il *Manifesto* fu scritto alla vigilia della Rivoluzione del 1848, che investì gran parte dell’Europa, il cui obiettivo fu la distruzione dei sistemi politici e sociali semifeudali di Antico Regime, riconfermati, dopo la sconfitta definitiva di Napoleone, dal Congresso di Vienna: una rivoluzione a cui prese parte uno schieramento di forze sociali comprendente proletariato, popolo delle città, piccola borghesia ma anche segmenti di grande borghesia urbana, soprattutto giovani, e i cui obiettivi non potevano che essere di tipo modernizzante-democratico, ovviamente elaborati in termini più ampi e radicali dalle classi popolari e da una parte della piccola borghesia, invece in termini più cauti e orientati al compromesso con le monarchie da una parte della piccola borghesia e da quella grande. Il proletariato operò in condizioni di significativa autonomia in Francia, un po’ meno in Germania, poi basta. In alcuni paesi (Italia, Ungheria, Polonia) si trattò, anzi, di una rivoluzione il cui obiettivo era l’indipendenza nazionale, e che fu egemonizzata in termini totali o quasi dalla borghesia nel suo complesso. La democrazia, in breve, fu l’obiettivo unificante, di conseguenza le sue declinazioni di classe furono secondarie, anzi abbastanza irrilevanti. Guardando specificamente ai proletariati europei, essi vissero nel 1848, salvo che in Francia, le loro prime esperienze di autonomia dalle tendenze piccolo-borghesi radicali, inoltre si trovavano in minoranza nella società quasi ovunque, salvo cioè che in Inghilterra, paese che però fu estraneo a questa rivoluzione (le classi popolari sul continente europeo consistevano soprattutto di popolo povero o miserabile delle città, di artigiani, di contadini più o meno poveri o miserabili), infine furono soprattutto portatori di richieste elementari dettate spesso da esigenze di sopravvivenza (mi limito a rammentare come nei quartieri popolari la mortalità infantile, per tubercolosi, altre malattie respiratorie, morbillo, difterite, inedia, maltrattamenti, ecc. uccidesse almeno la metà dei bambini). A giudizio di Lenin (così mi pare), il programma del *Manifesto* contiene l’obiettivo di una transizione al comunismo portatrice, a un certo momento, dell’estinzione dello stato: in realtà questo programma risulta composto di obiettivi urgenti, quelli appunto necessari alla sopravvivenza fisica dei proletari, ad alleviarne la miseria estrema, e in più di misure urgenti di repressione e di esproprio da adottare nei riguardi delle sole forze controrivoluzionarie attive, la grande proprietà agraria (non si dimentichi, in mano

²⁸³ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

in larga prevalenza alle nobiltà, alle monarchie e alle istituzioni religiose, quindi alla controrivoluzione), la finanza bancaria (fida alleata dei monarchi), i mezzi di trasporto. Il modo di produzione capitalistico e i suoi agenti fondamentali (la proprietà industriale) non erano nel mirino: e non vi è nulla che possa far pensare che vi sarebbero entrati a rivoluzione vinta. La parte di avvio del *Manifesto, Borghesi e proletari* e *Proletari e comunisti*, è certo un'analisi del punto a cui sono giunti i rapporti fondamentali di classe, che tendono al conflitto aperto tra borghesia e proletariato sulla prospettiva storica della società, e certo si conclude facendo del comunismo lo sbocco strategico di questo conflitto: ma quest'analisi e questo richiamo non condizionano il programma della rivoluzione imminente, se non nel senso di imporle la completezza dal punto di vista nelle necessità urgenti del proletariato. Giustamente: come ci insegna Lenin, ogni rivoluzione avviene in momenti concreti da parte di forze concrete e sulla base dei loro moventi concreti.

Ma andiamo a verificare dentro al *Manifesto*. La parte di avvio si conclude affermando, dapprima, come “il primo passo della rivoluzione operaia sia l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia” e come “il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive”. Ciò, “naturalmente”, proseguono Marx ed Engels, “non può accadere, se non per via di interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, vale a dire con misure che appaiono economicamente insufficienti e insostenibili, ma che nel corso del movimento sorpassano se stesse e spingono in avanti, e sono inevitabili come mezzi per rivoluzionare l'intero modo di produzione”. Ma subito dopo leggiamo come le “misure” da Marx e da Engels indicate come applicabili da subito nei “paesi più progrediti” siano tutte di tipo immediato, e in fatto di estinzione dello stato non ci sia una sillaba né diretta né indiretta: le misure sono infatti l’“espropriazione della proprietà fondiaria”; l’“imposta fortemente progressiva”; l’“abolizione del diritto di eredità”; la “confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli” (di tutti i controrivoluzionari); l’“accentramento del credito... per mezzo d’una banca nazionale” di stato; l’“accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello stato”; l’“aumento delle fabbriche nazionali” (di proprietà statale) e della produzione agricola “secondo un piano comune”; l’“eguale obbligo di lavoro per tutti” e l’“istituzione di eserciti industriali”; l’“unificazione” di agricoltura e industria, quindi l’eliminazione graduale dell’“antagonismo tra città e campagna”; l’“educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli”, l’abolizione del loro lavoro nelle fabbriche “nella sua forma attuale”, l’“unificazione dell’educazione e della produzione materiale”²⁸⁴.

Proseguiamo. Lenin poi passa, come accennato, a esporre la sua posizione teorica della democrazia. “Noi abbiamo”, scrive, “nel regime capitalistico lo stato nel vero senso della parola, una macchina speciale per la repressione di una classe da parte di

²⁸⁴ Karl Marx, Friedrich Engels: *Manifesto del Partito Comunista*, cit.

un'altra e per di più della maggioranza da parte della minoranza. Si comprende come per realizzare un simile compito – la sistematica repressione della maggioranza degli sfruttati da parte di una minoranza di sfruttatori – siano necessarie una crudeltà e una ferocia di repressione estreme: fiumi di sangue attraverso cui l'umanità prosegue il suo cammino, sotto il regime della schiavitù, della servitù della gleba e del lavoro salariato”. Inoltre “in seguito, nel periodo di *transizione* dal capitalismo al comunismo, la repressione è *ancora* necessaria, ma è già esercitata da una maggioranza di sfruttati contro una minoranza di sfruttatori. Lo speciale apparato, la macchina speciale di repressione, lo “stato”, è *ancora* necessario, ma è già uno stato transitorio, non più lo stato propriamente detto, perché la repressione di una minoranza di sfruttatori da parte della maggioranza degli schiavi salariati *di ieri* è cosa relativamente così facile, semplice e naturale, che costerà molto meno sangue di quello che è costata la repressione delle rivolte di schiavi, di servi e di operai salariati, costerà molto meno cara all'umanità. Ed essa è compatibile con una democrazia che abbraccia una maggioranza della popolazione così grande che comincia a scomparire il bisogno di una *macchina speciale* di repressione. Gli sfruttatori non sono naturalmente in grado di reprimere il popolo senza una macchina molto complicata destinata a questo compito; il *popolo*, invece, può reprimere gli sfruttatori anche con una “macchina” molto semplice, quasi senza “macchina”, senza apparato speciale, mediante la semplice *organizzazione delle masse in armi* (come... i *soviet* dei deputati di operai e soldati)”. In ultimo, “solo il comunismo rende lo stato completamente superfluo, perché non c'è da reprimere *nessuno*, “nessuno” nel senso *di classe*, nel senso di una lotta sistematica contro una parte determinata della popolazione. Noi non siamo utopisti e non escludiamo affatto che siano possibili e inevitabili eccessi *individuali*, come non escludiamo la necessità di reprimere *tali* eccessi. Ma, anzitutto, per questo non c'è bisogno di una macchina speciale, di uno speciale apparato di repressione: lo stesso popolo armato si incaricherà di questa faccenda con la stessa semplicità, con la stessa facilità con cui una qualsiasi folla di persone civili, anche nella società attuale, separa persone in rissa o non permette che venga usata la violenza contro una donna. Sappiamo inoltre che la principale causa sociale degli eccessi che costituiscono infrazioni alle regole della convivenza sociale è lo sfruttamento delle masse, la loro povertà, la loro miseria. Eliminata questa causa principale, gli eccessi cominceranno infallibilmente a “*estinguersi*”. Non sappiamo con quale ritmo e quale gradualità, ma sappiamo che si estingueranno. E con essi si *estinguerà* anche lo stato²⁸⁵”.

Lo sviluppo della riflessione di Lenin lo porta anche ad affrontare il contenuto delle due “fasi” della società comunista, quindi le differenze tra loro. Egli guarda ancora a quanto delineato da Marx nella *Critica del Programma di Gotha*. Vediamo.

Nella “prima fase della società comunista”, cita Lenin, “quella con cui abbiamo a che fare... è una società comunista, non come si è *sviluppata* sulla sua propria base, ma, viceversa, come *emerge* dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le “macchie” della vecchia società dal

²⁸⁵ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

cui seno essa è uscita²⁸⁶”. In questa società, commenta Lenin, “i mezzi di produzione non sono già più proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta ch’egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratta la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società quanto le ha dato”. Dunque qui opera un “uguale diritto”, prosegue Lenin: che, si badi, è ancora “diritto borghese”, in quanto, “come ogni diritto, *presuppone la disuguaglianza*. Ogni diritto consiste nell’applicazione di un’unica norma a persone diverse, a persone che non sono, in realtà, né identiche, né uguali. L’“uguale diritto” equivale quindi a una violazione dell’uguaglianza e della giustizia”. Il fatto è che esse nella “prima fase del comunismo” non sono ancora suscettibili di piena realizzazione: “rimarranno differenze di ricchezze e differenze ingiuste”. Tuttavia “non sarà più possibile lo *sfruttamento* dell’uomo da parte dell’uomo, poiché non sarà più possibile impadronirsi, a titolo di proprietà privata, dei *mezzi di produzione*, di fabbriche, macchine, terreni, ecc.”. Inoltre nella società comunista “chi non lavora non mangia”.

Essa, di conseguenza, appare “costretta da principio a distruggere solo l’“ingiustizia” costituita dall’accumulo di mezzi di produzione da parte di singoli individui (e l’uso borghese di ricchezza accumulata per non lavorare), ma *incapace* di distruggere di punto in bianco l’altra ingiustizia: la ripartizione dei beni di consumo “secondo il lavoro” (e non secondo i bisogni)”. D’altra parte, Lenin cita sempre la *Critica del Programma di Gotha*, “il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale”. E’ un “inconveniente”, egli precisa, “ma è inevitabile nella prima fase del comunismo, in quanto non si può pensare, senza cadere nell’utopia, che appena rovesciato il capitalismo gli uomini imparino, dall’oggi al domani, a lavorare per la società *senza alcuna norma giuridica*; e d’altra parte, l’abolizione del capitalismo *non dà subito* le premesse economiche per un *tale* cambiamento... Lo stato si estingue nella misura in cui non ci sono più capitalisti, non ci sono più e quindi non è più possibile *reprimere* alcuna *classe*”: tuttavia “lo stato non si è ancora estinto completamente, poiché rimane la salvaguardia del “diritto borghese” che consacra la disuguaglianza di fatto. Perché lo stato si estingua completamente occorre il comunismo integrale²⁸⁷”.

Passiamo allora alla “fase superiore della società comunista”. Lenin avvia qui il suo ragionamento con un’ulteriore citazione dalla *Critica del Programma di Gotha*, quella del suo passo forse più famoso. “In una fase più elevata della società comunista”, vi scrive Marx, “dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e fisico, dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita, dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pie-

²⁸⁶ Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.

²⁸⁷ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

nezza: solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese potrà essere superato, e la società scrivere sulle sue bandiere: da ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni²⁸⁸". Sicché, commenta Lenin, "la condizione economica della completa estinzione dello stato è che il comunismo giunga a un grado così elevato di sviluppo che ogni contrasto di lavoro intellettuale e fisico scompaia, e scompaia quindi una delle principali fonti della disuguaglianza *sociale* contemporanea, fonte che la sola socializzazione dei mezzi di produzione, la sola espropriazione dei capitalisti non può inaridire di colpo". Però "quest'espropriazione renderà *possibile* uno sviluppo gigantesco delle forze produttive. E vedendo come ora, già ora, il capitalismo *intraici* in modo assurdo questo sviluppo, e quali progressi potrebbero essere realizzati grazie alla tecnica moderna già acquisita, abbiamo il diritto di affermare con assoluta certezza che l'espropriazione dei capitalisti darà necessariamente un gigantesco impulso alle forze produttive della società umana. Ma non sappiamo e *non possiamo* sapere quale sarà la rapidità di questo sviluppo, quando esso giungerà a una rottura con la divisione del lavoro, alla soppressione del contrasto fra il lavoro intellettuale e fisico, alla trasformazione del lavoro", marxianamente, nel "primo bisogno della vita".

Lenin quasi subito dopo passa al significato storico progressivo della democrazia, alle sue limitazioni borghesi e al suo uso da parte proletaria-socialista, e agli orientamenti da praticare in avvio di transizione socialista. Seguirà una lunga polemica con le posizioni degli "opportunisti" (Plehanov, Kautsky, ecc.), che ritengo possa essere trascurata, non aggiungendo nulla di sostanziale a quanto stiamo esplicitando. Veniamo allora, in ultimo, a democrazia e subito dopo alla transizione.

Nelle condizioni del capitalismo, scrive Lenin, "la democrazia ha una grandissima importanza nella lotta della classe operaia contro i capitalisti per la sua emancipazione. Ma la democrazia non è affatto un limite, un limite insuperabile" (da parte di questa lotta), "è semplicemente una tappa sulla strada che va dal feudalesimo al capitalismo e dal capitalismo al comunismo". Infatti "democrazia vuol dire uguaglianza. Si arriva a concepire quale grande importanza abbiano la lotta del proletariato per l'uguaglianza e la parola d'ordine dell'uguaglianza se si comprende quest'ultima in modo giusto, nel senso della soppressione delle *classi*. Ma democrazia significa soltanto uguaglianza *formale*. E appena realizzata l'uguaglianza di tutti i membri della società per *ciò che concerne* il possesso dei mezzi di produzione, vale a dire l'uguaglianza del lavoro, l'uguaglianza del salario, sorgerà inevitabilmente davanti all'umanità la questione di compiere un successivo passo in avanti, di passare dall'uguaglianza formale all'uguaglianza reale". Infatti, se è vero che "la democrazia è una forma dello stato, una delle sue varietà", quindi, "come ogni stato, l'applicazione organizzata, sistematica, della costrizione agli uomini", al tempo stesso essa "è il riconoscimento formale dell'uguaglianza fra i cittadini, del diritto uguale per tutti di determinare la forma dello stato e di amministrarlo. Ne deriva, a un certo grado di sviluppo, che la democrazia in primo luogo unisce contro il capitalismo la classe rivoluzionaria, il proletariato, e gli dà la possibilità di spezzare, di ridurre in frantumi, di far sparire dalla faccia della

²⁸⁸ Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit.

terra la macchina dello stato borghese, anche se borghese repubblicano, l'esercito permanente, la polizia, la burocrazia, e di sostituirli con una macchina *più* democratica, ma che rimane tuttavia una macchina statale, costituita dalle masse operaie armate, e poi da tutto il popolo che partecipa alla milizia”.

Qui, dunque, “la “quantità si trasforma in qualità”, prosegue Lenin, argomentando adesso muovendo dagli orientamenti da praticare nella transizione dal capitalismo al socialismo. “Arrivato a *questo grado*, il sistema democratico esce dal quadro della società borghese e comincia a svilupparsi verso il socialismo. Se *tutti* gli uomini partecipano realmente alla gestione dello stato, il capitalismo non può più mantenersi. E lo sviluppo del capitalismo crea a sua volta le *premesse* necessarie a che “tutti” effettivamente *possano* partecipare alla gestione dello stato. Queste premesse sono, tra l'altro, l'istruzione generale, già realizzata in molti paesi capitalistici più avanzati, poi l'“educazione e l'abitudine alla disciplina” di milioni di operai per opera dell'enorme e complesso apparato socializzato delle poste, delle ferrovie, delle grandi officine, del grande commercio, delle banche, ecc.”. Date “tali premesse *economiche*, è perfettamente possibile, dopo aver rovesciato i capitalisti e i funzionari, sostituirli immediatamente dall'oggi al domani – per il *controllo* della produzione e della distribuzione, per la *registrazione* del lavoro e dei prodotti – con gli operai armati, con tutto il popolo in armi... Registrazione e controllo: ecco *l'essenziale*, ciò che è necessario per l'“avviamento” e il funzionamento regolare della società comunista *nella sua prima fase*. *Tutti* i cittadini si trasformano qui in impiegati salariati dello stato, costituito dagli operai armati. *Tutti* i cittadini diventano gli impiegati e gli operai *d'un solo* “cartello” di tutto il popolo, dello stato. Tutto sta nell'ottenere che essi lavorino nella stessa misura, osservino la stessa misura di lavoro e ricevano nella stessa misura. La registrazione e il controllo in tutti questi campi sono stati *semplificati* all'estremo dal capitalismo che li ha ridotti a operazioni assolutamente semplici di sorveglianza e di conteggio, e al rilascio di ricevute, cose tutte accessibili a chiunque sappia leggere e scrivere e fare quattro operazioni”. E, “quando la *maggioranza* del popolo procederà ovunque essa stessa a questa registrazione e a questo controllo dei capitalisti (trasformati allora in impiegati) e dei signori intellettuali che avranno conservato ancora delle abitudini capitalistiche, questo controllo diventerà veramente universale, generale, nazionale, e nessuno potrà in alcun modo sottrarsi, “non saprà dove cacciarsi” per sfuggirvi”. In breve, “l'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza di salario²⁸⁹”.

²⁸⁹ Aggiunge qui Lenin come, in realtà, sia “fino all'avvento della fase “più elevata” del comunismo” che “i socialisti” sono impegnati a reclamare “dalla società e dallo stato che sia esercitato il più rigoroso controllo della misura del lavoro, e della misura del consumo”. Naturalmente vale che questo controllo debba “*cominciare* con l'espropriazione dei capitalisti, con il controllo degli operai sui capitalisti”, e debba “essere esercitato non dallo stato dei funzionari, ma dallo stato degli *operai armati*”. Sicché “la difesa interessata del capitalismo da parte degli ideologi borghesi (e dei loro reggicoda del tipo dei Cereteli, Černov e soci) consiste precisamente nell'*eludere*, con discussioni e frasi su un lontano avvenire, la questione urgente e di scottante attualità della politica *d'oggi*” (in Russia): “l'espropriazione dei capitalisti, la trasformazione di *tutti* i cittadini in lavoratori e impiegati di un *unico* e grande “cartello”, vale a dire lo stato intero, e la completa subordinazione di tutto il lavoro di tutto questo cartello a uno stato veramente democratico, *allo stato dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati*”.

Riepilogando, “nella sua prima fase, nel suo primo grado, il comunismo *non* può essere, dal punto di vista economico, completamente maturo, completamente libero dalle tradizioni e dalle vestigia del capitalismo”: la principale delle quali essendo proprio il diritto “uguale”, che non tiene conto delle differenze tra gli individui. E “il diritto borghese, per quel che concerne la distribuzione dei beni di *consumo*, suppone... necessariamente uno *stato borghese*, poiché il diritto è nulla senza un apparato capace di *costringere* all’osservanza delle sue norme”. Da ciò “consegue”, osserva Lenin, “che in regime comunista sussistano, per un certo tempo, non solo il diritto borghese ma anche lo stato borghese, senza borghesia!”. Né la “disciplina “di fabbrica” che il proletariato, vinti i capitalisti e rovesciati gli sfruttatori, estenderà a tutta la società... è... il nostro ideale”, è “la nostra meta finale: essa è soltanto la *tappa necessaria* per ripulire radicalmente la società dalle brutture e dalle ignominie dello sfruttamento capitalistico e assicurare *l’ulteriore* marcia in avanti”.

Lenin giunge così a riproporre, marxianamente, come caratteristica saliente della “seconda fase” del comunismo, l’assenza di ogni elemento costringitivo, di ogni elemento di uguaglianza avente a base disuguaglianze, e con tutto ciò dello stato. “Dal momento in cui tutti i membri della società”, egli scrive, “o almeno l’immensa maggioranza di essi, hanno appreso a gestire *essi stessi* lo stato, si sono messi essi stessi all’opera, hanno “organizzato” il loro controllo sull’infima minoranza dei capitalisti, sui signori desiderosi di conservare le loro abitudini capitalistiche e sugli operai profondamente corrotti dal capitalismo, da quel momento la necessità di qualsiasi amministrazione comincia a scomparire. Quanto più la democrazia è completa, tanto più vicino è il momento in cui essa diventa superflua. Quanto più è lo “stato” composto dagli operai armati, che “non è più uno stato nel senso proprio della parola”, tanto più rapidamente comincia a estinguersi *ogni* stato”. Cioè “quando *tutti* avranno imparato ad amministrare e amministreranno realmente essi stessi la produzione sociale, quando tutti procederanno essi stessi alla registrazione e al controllo dei parassiti, dei figli di papà, dei furfanti e simili, “guardiani delle tradizioni del capitalismo”, ogni tentativo di sfuggire a questa registrazione e a questo controllo esercitato da tutto il popolo diventerà una cosa talmente difficile, un’eccezione così rara, provocherà verosimilmente un castigo così pronto e così esemplare (poiché gli operai armati sono gente che ha il senso pratico della vita e non dei piccoli intellettuali sentimentali, e non permetteranno che si scherzi con loro), che la *necessità* di osservare le regole semplici e fondamentali di ogni società umana diventerà ben presto un *costume*”. E “allora si spalancheranno... le porte che permetteranno di passare dalla prima fase alla fase superiore della società comunista e, quindi, alla completa estinzione dello stato²⁹⁰”.

Fin qui il testo di *Stato e rivoluzione*. A esso però Lenin aggiunse un *Poscritto* che recita così: “il presente opuscolo fu scritto nell’agosto-settembre 1917. Avevo già preparato il piano di un VII capitolo: *L’esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917*” (quella di febbraio), ma all’infuori del titolo non ho avuto tempo di scriverne una sola riga; ne fui “impedito” dalla crisi politica, vigilia della Rivoluzione d’Ottobre del

²⁹⁰ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

1917²⁹¹”, ecc. I compiti immediati, nelle condizioni specifiche della Russia, di un potere statale su base sovietica e guidato dai bolscevichi saranno però ampiamente descritti da Lenin nell’opuscolo, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, scritto a poco più di un mese dall’Ottobre, mentre ferveva la preparazione dell’insurrezione. Vediamo così anche questo testo.

Dopo avervi contestato ai vari partiti contrari all’assunzione del potere da parte dei *soviet* la tesi dell’isolamento del proletariato, riferendo dati sulla posizione politica dei contadini poveri e delle popolazioni non russe, Lenin vi affronta le tesi, sempre di quei partiti, secondo le quali il proletariato “non potrà impadronirsi tecnicamente dell’apparato statale”, ancor meno guidarlo correntemente, inoltre non riuscirà a reggere una controrivoluzione, ecc. Quello della gestione dell’apparato statale, scrive Lenin, è effettivamente “uno dei compiti “più” *seri*, “più” *difficili* che il proletariato vittorioso dovrà affrontare”. Tuttavia il problema non consiste necessariamente nella capacità di “impadronirsene”. Infatti per “apparato statale” si intende “innanzi tutto l’esercito permanente, la polizia, la burocrazia”: ma, come insegnò a Marx l’esperienza della Comune di Parigi, “il proletariato non può” in realtà “impadronirsi” di questa macchina e quindi “metterla in movimento per raggiungere i propri scopi”, deve invece “*spezzarla* e sostituirla con una macchina nuova”. Sicché certamente “il proletariato... *non* è in grado di “impadronirsi” dell’apparato statale, né di metterlo “in movimento”. Quale “macchina nuova”, allora, in sua vece: “i *soviet* dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini”. I *soviet* anzi già, primo, “costituiscono un nuovo apparato statale”, basato fondamentalmente sulla “forza armata degli operai e dei contadini, non staccata dal popolo come il vecchio esercito permanente ma strettamente legata al popolo, incomparabilmente più potente del vecchio esercito dal punto di vista militare e insostituibile dal punto di vista rivoluzionario”. Secondo, “quest’apparato stabilisce con le masse, con la maggioranza del popolo, un legame così stretto, così indissolubile, così facilmente controllabile e rinnovabile che si cercherebbe invano qualcosa di simile nel vecchio apparato statale”. Terzo, “quest’apparato, grazie al fatto che i suoi funzionari sono elettivi e revocabili, secondo la volontà popolare e senza formalità burocratiche, è infinitamente più democratico di tutti i precedenti” Quarto, “esso garantisce un solido legame con le professioni più diverse, facilitando così l’applicazione delle riforme più varie e più profonde senza alcuna burocrazia”. Quinto, “esso è la forma di organizzazione d’avanguardia dei contadini e degli operai – cioè della parte più cosciente, più energica, più progressiva delle classi *opresse*, gli operai e i contadini – e permette perciò a tale avanguardia di elevare, di educare e di trascinare nella propria scia *tutta la massa gigantesca* di queste classi, che fino a oggi sono rimaste completamente fuori dalla vita politica e dalla storia”. Sesto, “esso permette di unire i vantaggi del parlamentarismo con quelli della democrazia diretta e immediata, cioè di riunire nella persona dei rappresentanti eletti dal popolo il potere legislativo e *il potere esecutivo*. In confronto al parlamentarismo borghese, questo è un progresso di importanza storica mondiale nello sviluppo della democrazia”.

²⁹¹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Poscritto*, 1918 a *Stato e rivoluzione*, cit.

“La principale difficoltà della rivoluzione proletaria”, prosegue Lenin, è invece “l’applicazione più minuziosa e scrupolosa, su scala nazionale, del censimento e del controllo, del *controllo operaio* della produzione e della distribuzione dei prodotti”. Non si tratta (come accusano gli avversari del passaggio del potere ai *soviet*) di “sindacalismo” (inteso qui come parte della corrente politica dell’anarco-sindacalismo del movimento operaio europeo): quest’ultimo “o ripudia la dittatura rivoluzionaria del proletariato o la relega”, come fa “in generale” con “ogni potere politico, all’ultimo posto. Noi le diamo il primo posto. Se si dice semplicemente... *nessun* controllo operaio, *ma* controllo statale, si ha una frase *riformista* borghese... Quando noi diciamo “controllo operaio”, ponendo sempre questa parola d’ordine *accanto* a quella di “dittatura del proletariato” e immediatamente *dopo* di essa” (vale a dire, come sua forma), “noi spieghiamo di quale stato si tratti”. Dunque, “se del proletariato, se si tratta dello stato proletario, *cioè* della dittatura del proletariato, il controllo operaio” effettivamente “*può* diventare il *censimento* generale, completo, esatto e minuzioso della produzione e della distribuzione dei prodotti”.

“Passiamo a un altro aspetto della questione dell’apparato statale. Oltre all’apparato essenzialmente “oppressivo”, che consiste nell’esercito permanente, nella polizia, nella burocrazia, esiste nello stato moderno un apparato, legato in modo particolarmente saldo alle banche e ai *trust*, che svolge... un vasto lavoro di statistica e di registrazione. Non è necessario spezzare quest’apparato e non si deve spezzarlo. Bisogna strapparli al dominio dei capitalisti. Bisogna staccare, *tagliare*, *strappare* da esso i capitalisti e i fili della loro influenza, bisogna *subordinarlo* ai *soviet* proletari, estenderlo, svilupparlo, farne una cosa di tutto il popolo. E *si può* giungere a questo basandosi sulle conquiste già compiute dal grande capitalismo (in generale, soltanto appoggiandosi a queste conquiste la rivoluzione proletaria sarà in grado di raggiungere il proprio scopo)”. Inoltre “il capitalismo ha creato *apparati* di controllo come le banche, i cartelli, la posta, le cooperative di consumo, le associazioni di impiegati. *Senza le grandi banche il socialismo sarebbe irrealizzabile*”. Infatti “le grandi banche *sono* l’“apparato statale” che ci è necessario *per* la realizzazione del socialismo e che *noi prendiamo già pronto* dal capitalismo. Perciò il nostro compito in questo campo consiste soltanto nel *tagliare* da questo magnifico apparato ciò che *lo deturpa in senso capitalistico*, renderlo ancora *più grande*, più democratico, più universale. La quantità si trasformerà in qualità. Un’unica banca di stato, grandissima fra le grandissime, con succursali in ogni regione, in ogni fabbrica, sarebbe già i nove decimi dell’apparato *socialista*. Sarebbe la *contabilità* generale dello stato, l’inventario nazionale della produzione e della distribuzione dei prodotti, qualcosa... come lo *scheletro* della società socialista”. E “quest’“apparato statale” (che non è ancora completamente statale in regime capitalista, ma che lo sarà interamente nel nostro regime socialista) possiamo “prenderlo” e “metterlo in movimento” di colpo, con un solo decreto, poiché il lavoro effettivo di contabilità, di controllo, di registrazione, di inventario e di calcolo è fatto dagli *impiegati*, che hanno, in maggioranza, condizioni di vita proletarie o semiproletarie”.

Sicché “con un solo decreto del governo proletario questi impiegati possono e devono essere trasformati in impiegati dello stato, precisamente come i cani da guardia del capitalismo... trasformano con un decreto i ferrovieri in sciopero in funzionari

statali. Di tali funzionari statali ne occorreranno molti di più, e *potremo* averli, poiché il capitalismo ha semplificato le funzioni di inventario e controllo e le ha ridotte a operazioni relativamente poco complicate che qualunque persona di istruzione elementare può compiere”. Dunque “la “statizzazione” della massa degli impiegati delle banche, dei cartelli, del commercio, ecc. è perfettamente attuabile sia dal punto di vista tecnico (poiché il capitalismo e il capitale finanziario hanno fatto per noi questo lavoro preliminare) che politico, a condizione che si attui sotto il controllo e la sorveglianza *dei soviet*”. Invece “verso gli impiegati superiori, assai poco numerosi, ma legati ai capitalisti, bisognerà agire “rigorosamente” come verso i capitalisti, perché, come i capitalisti, essi *resisteranno*”.

Questa resistenza bisognerà *spezzarla*: e “possiamo farlo, perché si tratta di spezzare la resistenza di una minoranza infima della popolazione, di un vero pugno di uomini, su ciascuno dei quali le associazioni degli impiegati, i sindacati, le cooperative di consumo e i *soviet* eserciteranno una tale sorveglianza che ogni “Tit Titic²⁹²” sarà accerchiato come i francesi a Sedan. Questi “Tit Titic” noi li conosciamo per nome: basta prendere le liste dei direttori, dei membri dei consigli di amministrazione, dei grandi azionisti, ecc. Sono in tutto alcune centinaia, al più alcune migliaia *in tutta la Russia*, e intorno a ciascuno di essi lo stato proletario, con l’aiuto dell’apparato dei *soviet*, delle associazioni degli impiegati, ecc., può porre una decina, anche un centinaio di controllori, di modo che invece di dover “spezzare la loro resistenza” si giungerà forse a rendere *impossibile* qualsiasi loro resistenza per mezzo del *controllo operaio*”. Infatti “il nocciolo del problema non è già nella confisca dei beni dei capitalisti, ma nel controllo operaio generale e minuzioso sui capitalisti e sui loro eventuali sostenitori. Con la sola confisca non si fa nulla, poiché in essa non v’è alcun elemento di organizzazione, di calcolo della giusta ripartizione”: mentre “soltanto il controllo operaio dello *stato operaio*” può “escludere ogni possibilità di sottrarsi al rendimento dei conti” ecc. In conclusione del punto, “l’*associazione obbligatoria*, vale a dire il raggruppamento obbligatorio in cartelli controllati dallo stato, ecco quanto il capitalismo ha preparato, ecco ciò che lo stato degli *Junker* ha attuato in Germania, ecco ciò che in Russia sarà perfettamente realizzabile per i *soviet*, per la dittatura del proletariato, ecco ciò che ci darà un “*apparato statale*” universale, moderno e non burocratico”.

“Per completare quanto abbiamo detto” sulle misure che il potere dei *soviet* potrà e dovrà adottare “bisogna considerare ancora due circostanze: innanzi tutto i nuovi mezzi di controllo, creati *non* da noi, ma dal capitalismo nel suo stadio bellico-imperialistico; in secondo luogo, il significato dell’approfondimento della democrazia quando si tratta di un’*amministrazione statale* di tipo proletario”. Infatti “il monopolio del grano e le tessere per il pane non le abbiamo create noi, ma lo stato capitalistico in guerra. Esso ha già imposto, nel quadro del capitalismo, l’obbligo generale del lavoro, che è una galera militare per gli operai”. Dunque “in questo caso, come in tutta la sua opera storica, il proletariato prende le armi del capitalismo invece di “inventarle”... Il monopolio del grano, la tessera per il pane, l’obbligo generale del lavoro” saranno infatti, “nelle mani dello stato proletario, nelle mani dei *soviet* sovrani, i mezzi più potenti per l’inventario e il controllo. Usati *dagli operai contro* i capitalisti e i ricchi

²⁹² Il personaggio cavilloso, un grosso commerciante e industriale, di una commedia di Ostrovskij.

in generale, questi mezzi daranno all'apparato dello stato una forza "propulsiva" senza eguali nella storia, per vincere la resistenza dei capitalisti e per sottometterli allo stato proletario. Questi mezzi di controllo e *l'obbligo del lavoro* saranno più efficaci delle leggi e della ghigliottina della Convenzione. La ghigliottina terrorizzava *soltanto*, spezzava *soltanto* la resistenza *attiva*. Questo *non ci basta...* Non abbiamo *soltanto* bisogno di "terrorizzare" i capitalisti, di fare cioè in modo che essi sentano l'onnipotenza dello stato proletario e non possano pensare alla resistenza attiva contro di esso, ma anche spezzare la loro resistenza *passiva*, incontestabilmente più pericolosa e più dannosa dell'altra. Non dobbiamo *soltanto* spezzare qualunque resistenza, ma dobbiamo anche *obbligare* i nostri nemici a *lavorare* nel quadro della nuova organizzazione statale. Non basta "cacciare" i capitalisti, bisogna metterli al *servizio del nuovo stato* (dopo aver cacciato gli inutili, gli "irriducibili"). E questo vale sia per i capitalisti che per un certo strato superiore di intellettuali borghesi, di impiegati, ecc.". E, prosegue Lenin, "abbiamo i mezzi per farlo. Abbiamo i mezzi e le armi dello stesso stato capitalistico beligerante. Queste armi sono il monopolio del grano, la tessera del pane, l'obbligo generale del lavoro... I *soviet* istituiranno il libretto di lavoro per *i ricchi e in seguito*, progressivamente, per tutta la popolazione... Il libretto di lavoro non distinguerà più il "volgo", non sarà più un documento degli strati "inferiori", il marchio della schiavitù salariata. Esso attesterà che nella nuova società non vi sono più "operai", ma nello stesso tempo dimostrerà che non vi è nessuno che non sia un *lavoratore*". Sicché "i ricchi dovranno ricevere, dai sindacati degli operai o degli impiegati più vicini al campo della loro attività, un libretto di lavoro e dovranno ottenere settimanalmente, oppure a intervalli determinati, un certificato del sindacato il quale attesti l'adempimento coscienzioso del lavoro; senza di che, le tessere del pane e i prodotti alimentari... saranno loro rifiutati".

Parimenti "avremo bisogno di buoni organizzatori nel campo bancario e in quello dell'unificazione delle aziende", e "avremo bisogno di un numero sempre maggiore – rispetto al passato – di ingegneri, agronomi, tecnici, specialisti di ogni genere con un'istruzione scientifica. Daremo a tutti questi lavoratori un lavoro appropriato alle loro forze e alle loro abitudini; molto probabilmente non instaureremo che gradualmente l'eguaglianza completa della retribuzione del lavoro, conservando durante il periodo di transizione una ricompensa più alta per tali specialisti. Ma li sottometteremo al controllo operaio più completo e otterremo l'applicazione più completa e incondizionata della regola: "chi non lavora non mangia". Quanto alla forma di organizzazione del lavoro, non abbiamo bisogno di inventarla: ce la fa trovare bell'e pronta il capitalismo... Non ci resterà che imitare i migliori risultati dell'esperienza dei paesi più progrediti".

"Non siamo degli utopisti. Sappiamo che una cuoca o un manovale qualunque non sono in grado di partecipare subito all'amministrazione dello stato". Ma "noi esigiamo che gli operai e i soldati coscienti facciano il *tirocinio* nell'amministrazione dello stato e che questo studio sia iniziato subito o, in altre parole, che *si cominci* subito a fare partecipare tutti i lavoratori, tutti i poveri a tale tirocinio... Certo, ai primi passi di questo nuovo apparato gli errori saranno inevitabili. Forse che i contadini, passan-

do dalla servitù della gleba alla libertà, cominciando a gestire i loro affari da soli, non commisero degli errori? Vi è forse un'altra via all'infuori della pratica, all'infuori di un'immediata autoamministrazione del popolo, per insegnare al popolo ad amministrarsi da sé e a evitare gli errori? L'essenziale oggi è rompere completamente con il pregiudizio degli intellettuali borghesi per cui lo stato non può essere amministrato se non da funzionari speciali i quali, in virtù della loro posizione sociale, siano interamente dipendenti dal capitale... L'essenziale è di infondere negli oppressi e nei lavoratori la fiducia nelle proprie forze, di mostrare loro praticamente che possono e devono iniziare essi stessi la distribuzione rigorosamente regolata, *giusta*, del pane e di tutti i prodotti alimentari, del latte, dei vestiti, degli alloggi, ecc., *nell'interesse dei poveri?*".

Infine "il proletariato", conclude Lenin il suo disegno circa l'avvio del futuro stato socialista su base sovietica, "quando avrà vinto... incaricherà economisti, ingegneri, agronomi e altri specialisti – *sotto il controllo* delle organizzazioni operaie – di elaborare un "piano", di controllarlo, di ricercare i mezzi per economizzare il lavoro con la sua centralizzazione e così pure i provvedimenti atti ad assicurare il controllo più semplice, meno costoso, più comodo e universale. Noi, a tal fine, pagheremo bene gli economisti, gli statistici, i tecnici, ma... non daremo loro niente da mangiare se non adempiranno coscienziosamente e pienamente il loro compito *nell'interesse dei lavoratori?*". Dunque "siamo favorevoli alla centralizzazione e al "piano", ma alla centralizzazione e al piano dello stato *proletario*, alla disciplina proletaria della produzione e della distribuzione nell'interesse dei poveri, dei lavoratori e degli sfruttati, *contro* gli sfruttatori. Per "piano statale generale" non intendiamo soltanto quello che spezza la resistenza dei capitalisti, che dà tutto il potere alla maggioranza del popolo, cioè ai proletari e ai semiproletari, agli operai e ai contadini più poveri²⁹³", bensì anche la forma del governo e dello sviluppo dell'economia nel socialismo.

A poco più di un anno di distanza Lenin userà l'opuscolo di Kautsky *La dittatura del proletariato* per ribadire le tesi centrali di *Stato e rivoluzione* e per una violenta polemica contro le socialdemocrazie europee, e contro quella tedesca in specie. Si tratta del ben noto scritto *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*. Ne riporto ora la sola sintesi della parte iniziale. La polemica di Lenin prende le mosse dalla tesi kautskiana dell'inconciliabilità tra i "metodi" delle due tendenze nelle quali si era rotto il movimento operaio: una, la sua, sarebbe stata, infatti, per il "metodo democratico", l'altra, quella bolscevica, per quello "dittatoriale". Prova di quest'attitudine dittatoriale sarebbe stata, assieme ad altro, ma principalmente, lo scioglimento dell'Assemblea Costituente nel gennaio del 1918, appena eletta (ne tratteremo tra poco). L'errore di Kautsky, ribatte Lenin, è, primo, di parlare di democrazia in generale, non di democrazia borghese o di democrazia proletaria; secondo, di porre la dittatura come "potere personale... non vincolato da alcuna legge", che quindi, in sostanza, non sarebbe che "una forma di governo"²⁹⁴. Ma, argomenta Lenin, intanto "la dittatura è un potere che poggia direttamente sulla violenza"; in secondo luogo, è sempre la dittatura di una classe; in terzo luogo, "la dittatura rivoluzionaria del proletariato è un potere

²⁹³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, 1917

²⁹⁴ Karl Kautsky: *La dittatura del proletariato*, 1918

conquistato e sostenuto dalla violenza del proletariato contro la borghesia”, inoltre, necessariamente, “un potere non vincolato da alcuna legge”, ma perché deve espropriare la borghesia dei mezzi di produzione e della ricchezza e perché la borghesia a ciò intende resistere con ogni mezzo. D'altra parte “la democrazia borghese, pur avendo segnato un grande progresso storico rispetto al Medio Evo, rimane sempre – e in regime capitalistico non può non rimanere – limitata, monca, falsa, ipocrita, un paradiso per i ricchi, una trappola e un inganno per gli sfruttati, per i poveri”; mentre, al contrario, “la democrazia proletaria, di cui il potere sovietico è una delle forme, ha dato alla stragrande maggioranza della popolazione, agli sfruttati e ai lavoratori, un'estensione e uno sviluppo della democrazia che non hanno precedenti nel mondo... Prendete la struttura dello stato” sovietico. “Kautsky si aggrappa alle “inezie”, fino a rilevare che le elezioni (secondo la Costituzione sovietica) sono “indirette”, oppure l'esclusione della borghesia, urbana e agraria, dai diritti elettorali, ma non coglie la sostanza della questione. Non si avvede della sostanza *di classe* dell'apparato statale, della macchina statale. Nella democrazia borghese i capitalisti, con mille raggiri, tanto più abili ed efficaci quanto più la democrazia “pura” è sviluppata, *precludono* alle masse la partecipazione alla gestione del potere, la libertà di riunione e di stampa, ecc.

Il potere sovietico è il primo nel mondo... a *impegnare* le masse, e proprio le masse *sfruttate*, nella gestione dello stato”: mentre “la partecipazione al parlamento borghese... è *sbarrata* alle masse lavoratrici da mille ostacoli... I *soviet* sono l'organizzazione diretta delle stesse masse lavoratrici e sfruttate, quella che *facilita* la loro costruzione e la gestione del proprio stato con tutti i mezzi possibili. In questo sistema proprio l'avanguardia dei lavoratori e degli sfruttati, il proletariato urbano, gode del vantaggio di essere stato unificato nelle grandi imprese: per esso è più facile eleggere e controllare gli eletti. L'organizzazione dei *soviet* *agevola* automaticamente l'unità di tutti i lavoratori e gli sfruttati intorno alla loro avanguardia, intorno al proletariato. Il vecchio apparato borghese, cioè la burocrazia, i privilegi della ricchezza, della cultura borghese, delle aderenze, ecc.”, che assumono “aspetti tanto più vari quanto più è sviluppata la democrazia borghese”, tutto questo scompare “nell'organizzazione sovietica. La libertà di stampa cessa di essere un'ipocrisia, perché le tipografie e la carta vengono tolte alla borghesia. Lo stesso accade dei migliori edifici, palazzi, ville, dimore signorili. Il potere sovietico ha requisito subito agli sfruttatori migliaia di questi edifici e ha reso così *un milione di volte* più “democratico” il diritto di riunione per le masse, quel diritto di riunione senza il quale la democrazia è un inganno. Le elezioni indirette dei *soviet* non locali facilitano la convocazione dei congressi dei *soviet*, rendono l'intero apparato meno costoso, più agile e più accessibile agli operai e ai contadini in un periodo in cui la vita ferve e bisogna poter richiamare molto in fretta il proprio deputato locale o inviarlo al congresso generale dei *soviet*”²⁹⁵.

Si vedrà tra poco come le circostanze della guerra civile e poi quelle della ricostruzione economica avrebbero posto a Lenin problemi insospettati: primo, che le classi popolari non erano preparate né alla gestione dello stato né a quella dell'economia e

²⁹⁵ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, 1918

neppure a un esercizio del “controllo” che fosse anche funzionale a obiettivi generali della produzione, alle richieste popolari di tipo materiale, alla guerra; secondo, che per tenere ferma la prospettiva del socialismo sarebbe quindi occorso procedere a un’organizzazione dello stato e dell’economia l’uno centralizzato sul potere del partito bolscevico e l’altra fortemente affidata a “specialisti” e ad altre figure borghesi anche ex capitalistiche; terzo, che sarebbe sorta prepotente, in questa situazione, una tendenza alla burocratizzazione della gestione dello stato.

Ma le circostanze della guerra civile ecc. non si limitarono a porre problemi insospettati: portarono alla luce fragilità teoriche fondamentali di quanto il marxismo, a partire da quello di Marx, avevano ipotizzato in fatto di trasformazione socialista della società, a partire dalla fragilità teorica delle stesse ipotesi che avevano riguardato lo stesso capitalismo. Vediamo.

d. Bilancio critico. Ciò che di *Stato e rivoluzione* è specificamente valso nel contesto russo del 1917; ciò che di esso, in via generale, vale per l’oggi; ciò che di esso è stato storicamente falsificato

Nell’avviso di Lenin, come abbiamo visto, la rivoluzione antizarista era stata portata dalla guerra a “saltare” quella forma sociale tutta “borghese” dei propri obiettivi di modernizzazione e di democratizzazione, che a lungo era stata concepita come necessaria dal complesso della socialdemocrazia russa (pur essendo stata essa divisa sul ruolo che avrebbe dovuto competere al proletariato in questa rivoluzione, se di condizionamento di governi della borghesia – vedi menscevichi, Plehanov, ecc. – o di assunzione diretta delle responsabilità di governo – vedi bolscevichi e Trockij). Questo passaggio aveva avuto, nell’analisi di Lenin, più cause: il crollo della credibilità della borghesia, seguita alla sua intenzione di proseguire la guerra imperialista; la radicalizzazione popolare e la forma sovietica diffusa su tutto il territorio russo, campagna compresa, che ne costituiva l’organizzazione e che rappresentava un potere alternativo di classe *in nuce*; la possibilità realistica che una rivoluzione in Russia fosse la scintilla di una rivoluzione socialista in più paesi dell’Europa occidentale. Tuttavia una rivoluzione antizarista modernizzatrice e democratica e al tempo stesso orientata alla transizione al socialismo senza l’intermezzo di una fase “borghese”, sempre nell’avviso di Lenin, avrebbe avuto la necessità, dal lato del proletariato, di tenere sotto continua pressione egemonica i contadini, e al tempo stesso la necessità di assegnare al partito rivoluzionario del proletariato, al partito bolscevico, un ruolo speciale nella gestione della società, appoggiato certamente ai *soviet*, però molto forte, molto autonomo. Si sarebbe dunque trattato di una rivoluzione che avrebbe costruito la democrazia delle classi popolari e per le classi popolari, però non solo escludente la borghesia ma anche delimitata sul versante proletario, e soprattutto su quello contadino, dagli orientamenti e dagli atti autonomamente definiti da parte del partito bolscevico, a partire da quelli della sua direzione. Insomma si sarebbe trattato di una democrazia che voleva essere di mandato, ma entro limiti oltre i quali a decidere era il partito. Ciò tendeva a escludere la possibilità non solo di una sinergia, ma anche di una coopera-

zione utile, tra potere dei *soviet* ed esistenza di una forma parlamentare di rappresentanza del popolo e di legiferazione, o anche solo di controllo rispetto all'esecutivo, come parte dello stato²⁹⁶. Naturalmente gli elementi di contraddittorietà indicati qui sopra risultavano in Lenin del tutto superabili in sede pratico-concreta, sulla scia del rapporto fiduciario delle classi popolari al partito, e per di più la questione gli appariva essere già stata risolta in via definitiva da Marx anche sul piano teorico, nello scritto di bilancio della Comune di Parigi²⁹⁷; sicché gli appariva scontato che le classi popolari, i contadini magari con qualche sollecitazione e qualche concessione, fossero sempre disposti ad accettare gli orientamenti del partito, anche quando tali orientamenti avessero rappresentato rinunce e sacrifici, dato, in ultima analisi, che rinunce e sacrifici sarebbero stati in ogni caso necessari alla tutela del potere dei *soviet*, agli obiettivi di emancipazione sociale, ecc. D'altra parte, questa posizione era stata effettivamente validata dagli eventi estivi: essi avevano mostrato l'indispensabilità dell'autonomo ruolo dirigente dei bolscevichi, cioè che senza la loro iniziativa militare, sollecitata dagli operai e dai soldati di Pietrogrado, non in grado, invece, di realizzarla direttamente, il tentativo golpista di Kornilov sarebbe andato a segno, e ciò avrebbe comportato che gli operai e i soldati rivoluzionari e i contadini che si stavano spartendo le terre della grande proprietà agraria sarebbero stati massacrati. Tuttavia se astraiano la questione dagli eventi del 1917 non può sfuggire, anzi emerge evidente, il rischio che un tale grado, pressoché assoluto, di autonomia del partito portasse alla possibilità di una "sostituzione" (non necessariamente istituzionalizzata) del potere dei *soviet*, e delle classi popolari, da parte di un potere separato e tendenzialmente autoreferenziale di partito. Sarebbero bastati, per così dire, a questa sostituzione errori dovuti a inesperienza, irrigidimenti autoritari o burocratismi dinanzi a difficoltà, schematizzazioni teoriche considerate valide in via aprioristica e invece inadeguate o fallaci, nuove terribili asprezze della condizione di vita già più che grama della larga maggioranza del popolo, suoi cambiamenti di umore, sue stanchezze, sue disillusioni, per porre il partito bolscevico nel dilemma su come realizzare conversioni di rotta che tenessero in maggior conto le attese e i bisogni più immediati delle classi popolari oppure ponessero attese e bisogni come variabile assolutamente subordinata alle risposte che si riteneva necessario dare a una durissima contingenza militare, politica, economica, ecc.: e la possibilità della "sostituzione" si sarebbe fatta dominante. Il tentativo golpista di Kornilov era stato rapidamente sconfitto, i bolscevichi avevano vinto, e tutto era andato secondo l'ipotesi leniniana: ma non era affatto scontato, necessario, che in futuro le cose sarebbero andate altrettanto bene, cioè che le possibili crisi sarebbero state risolte in quattro e quattr'otto e senza soverchi danni. E guerra civi-

²⁹⁶ Le circostanze della lotta politica portarono Lenin, è vero, ad accettare, dopo la crisi Kornilov, la decisione di Kerenskij e del Direttorio, poi assunta dalla Conferenza Democratica e dal Parlamento, di un'Assemblea Costituente da eleggere a novembre, e ciò probabilmente prospettava un residuo di incertezza in fatto di infungibilità di una tale istituzione alla rivoluzione socialista, non solo in Russia ma anche in via generale (come vedremo meglio più avanti in queste note): ma il risultato di queste elezioni non poté che rendere ferrea la convinzione di Lenin, portando allo scioglimento immediato di quest'assemblea.

²⁹⁷ Si tratta dell'*Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*, cit.

le e industrializzazione della Russia, necessaria anche alla difesa della sua rivoluzione, rimasta isolata, da possibili attacchi imperialisti, le quali da un lato avrebbero richiesto una disciplina di fabbrica riducente a nulla o a poco più il “controllo operaio” su condizioni salariali, di lavoro, di alimentazione, ecc., dall’altro una forte pressione sulle campagne affinché tenessero bassi i prezzi dei generi alimentari e fornissero forze di lavoro a basso prezzo esse pure, avrebbero purtroppo ridimensionato la validità euristica e politica dell’ipotesi leniniana, riducendola a quello che era, valida in circostanze determinate e non in altre.

Cogliamo così nel Lenin del 1917, accanto a un avanzamento teorico di grande rilievo, una notevole deproblematizzazione del rapporto tra potere dei *soviet* e assunzione di un ampio potere autonomo da parte del partito. Avanzamento teorico. C’è in Lenin, a questo riguardo, la necessità per il socialismo, sia per affermarlo con una vittoria politica rivoluzionaria che per costruirlo, di un’altra forma di democrazia, basata sulla partecipazione diretta al potere da parte delle masse popolari organizzate; c’è l’abolizione di ogni “muraglia cinese” concettuale intesa a separare rivoluzione democratica, quindi i suoi obiettivi anche di modernizzazione e di sviluppo, e rivoluzione socialista; c’è l’adesione agli obiettivi di emancipazione delle minoranze nazionali e delle colonie e c’è l’importanza fondamentale delle loro rivoluzioni, nel nuovo quadro imperialista del capitalismo. C’è, inoltre, una teoria del partito che ne fa uno strumento di grande efficacia, fungibile nelle situazioni più diverse, legato al proletariato da internità profonda oltre che dalla sua composizione, a stragrande maggioranza di operai. Riprenderò tra poco alcuni tra questi risultati teorici. Ma al tempo stesso c’è un postulato, fondamentalmente errato, che afferma una sorta di scontata complementarità tra potere dei *soviet* e potere di partito, data la comune natura di classe e dato che di ambedue è parte l’avanguardia di classe, solo più selezionata e ridotta quella dentro al partito. In *Stato e rivoluzione* a proposito della funzione del partito leggiamo soltanto (a parte cenni di sfuggita) come, “educando il partito operaio, il marxismo” educhi “un’avanguardia del proletariato, capace di prendere il potere e di condurre tutto il popolo al socialismo, capace di dirigere e organizzare il nuovo regime, di essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell’organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia²⁹⁸”: insomma, partito marxista e avanguardia di classe sono sia la medesima cosa che gli agenti delle medesime cose; tra loro non può perciò che operare una perfetta divisione del lavoro. E anche alla vigilia dell’Ottobre, nell’opuscolo *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, Lenin proporrà una complementarità tra proletariato, *soviet* e partito che è, sul terreno della gestione del potere, sostanzialmente un’identità. “Temere che il potere dei bolscevichi, cioè il potere del proletariato, al quale è assicurato l’appoggio incondizionato dei contadini poveri, possa essere “spazzato via” dai signori capitalisti! Quale miopia, quale paura vergognosa del popolo, quale ipocrisia!... Il signor Pešehonov²⁹⁹ non capisce che, essendo costretto a riconoscere la giustezza delle rivendicazioni bolsceviche, a riconoscere che esse sono le rivendicazioni delle “*masse lavoratrici*”, cioè della maggioranza della popolazione, egli abbandona con questo tutta

²⁹⁸ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, cit.

²⁹⁹ Esponente *trudoviko* vicino ai cadetti.

la sua posizione, tutta la posizione di tutta la democrazia piccolo-borghese”. Ma, prosegue Lenin, proprio quest’identità tra le rivendicazioni bolsceviche e delle masse lavoratrici è “la nostra forza. Ecco perché il nostro governo è invincibile”. Parimenti leggiamo che, “dopo la Rivoluzione del 1905, 130 mila grandi proprietari fondiari governavano la Russia, esercitando una violenza illimitata su 150 milioni di uomini, schernendoli continuamente, obbligando l’immensa maggioranza della popolazione a un lavoro da galeotti e a un’esistenza da affamati”. Quindi, prosegue Lenin, “i 240 mila iscritti al partito bolscevico non sarebbero in grado di governare la Russia nell’interesse dei poveri contro i ricchi?! Questi 240 mila hanno disposto fino a oggi di non meno di un milione di voti della popolazione adulta; l’esperienza dell’Europa in generale e quella della Russia... permettono di stabilire questo rapporto tra gli effettivi di un partito e i voti che esso raccoglie. Eccoci dunque già in possesso di un “apparato statale” di *un milione* di uomini devoti all’idea dello stato socialista, e non per ricevere, al 20 di ogni mese, una grassa prebenda”. Ma “non basta: noi abbiamo un “mezzo meraviglioso” per *decuplicare* di colpo il nostro “apparato statale”, un mezzo di cui nessuno stato capitalistico ha mai potuto né potrà mai disporre. Questo mezzo meraviglioso è la partecipazione dei lavoratori, dei poveri, al quotidiano lavoro amministrativo dello stato³⁰⁰”. Partito bolscevico, avanguardia di classe, potere sovietico, stato, sono quindi la medesima cosa, intercorre tra essi solo un’problematica di divisione del lavoro ecc.

Alla convinzione in Lenin, giova rammentare, della necessità, nel quadro del potere socialista, di un forte ruolo autonomo del partito bolscevico concorre anche, giova rammentare, la tradizionale diffidenza del marxismo in generale, e del marxismo russo in modo particolarmente accentuato e razionalizzato, nei confronti della massa contadina; una diffidenza, inoltre, che non si richiama soltanto alle arretratezze di questa massa, ma anche e soprattutto a una sua presupposta dominante collocazione come piccola borghesia. Manca in questa posizione, come si vede, la cognizione della piccola proprietà agraria come forma economica e di lavoro non globalmente e non rigidamente organica al modo di produzione capitalistico, bensì specificamente definita, in primo luogo, benché non esclusivamente, dal fatto che la produzione alimentare ha nella terra il suo mezzo fondamentale di produzione, un “mezzo” spalmato sul territorio, non in grado di concentrare più che limitatamente le sue forze di lavoro, sicché tendente a consentire a parte significativa, quanto meno, di queste ultime un’organizzazione del lavoro che, resistendo a un’omologazione totale alle forme organizzative e di lavoro capitalistiche, continui a porsi su base familiare o comunitaria (o mista tra loro), inoltre riesca a integrare il reddito familiare con quello di altri tipi di attività lavorativa, nell’artigianato contadino, nel piccolo commercio, nella fabbrica. Analogo ragionamento dovremmo inoltre fare riguardo alla piccola produzione indipendente o semi-indipendente di servizi al dettaglio (le piccole attività di distribuzione, manutenzione, di tipo artigianale, professionale ecc.), ma lo evito, credo che la loro conservatività, sulla base della loro maggiore capacità di rispondere alla domanda sociale o a suoi aspetti particolari, si capisca da sé. E dalla mancanza di questa co-

³⁰⁰ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, cit.

gnizione viene una difficoltà, che Lenin supererà solo nell'ultimo scorcio della sua esistenza attiva, a cogliere come piccola proprietà agraria e piccola produzione di merci costituiscano forme economiche subalterne "in generale", nel quadro della Modernità borghese e post-borghese; come tali, allora, suscumbibili, pur conservando le loro specificità o parte di esse, sotto modi di produzione, quali appunto quello capitalistico e quello socialista, essenzialmente determinati dai rapporti di produzione nell'industria urbana nonché dai rapporti di potere politico tra le classi operanti dentro a questi rapporti di produzione.

Tuttavia, a parer mio, sarebbe un errore, pur considerando tutto questo, sottovalutare o banalizzare il fatto che Lenin vide giusto circa una difficoltà di base a tenere ferma la prospettiva del socialismo in una società arretrata, prevalentemente contadina, inoltre, dato forse più importante, caratterizzata da un rapporto storico dei contadini all'intelligenza raccolta nel partito socialista rivoluzionario, la cui subalternità alla borghesia si era manifestata platealmente nell'adesione alla guerra. Né può essere sottovalutato il fatto che Lenin riteneva, con ragione, che la rivoluzione russa avrebbe potuto aprire la strada a rivoluzioni socialiste vincenti in Europa occidentale e centrale, in primo luogo in Germania, quindi che entro termini di tempo relativamente brevi la Russia avrebbe potuto essere aiutata da paesi già sviluppati a reggere e a realizzare un rapido sviluppo della propria economia, e grazie a esso a realizzare un incremento quantitativo e un rafforzamento politico del proletariato e una più piena democratizzazione socialista. Né può essere sottovalutato in fatto che al limite di rappresentazione in Lenin delle condizioni strutturali e sociali del mondo contadino si accompagnassero, in ogni caso, un'attenzione nei confronti di esso, che ancora nel 1917 rappresentava una straordinaria eccezione dentro alla sinistra marxista, russa e non, e il fatto che quest'attenzione lo avesse portato, fin dalle prime riflessioni sulla rivoluzione antizarista, a concepire un ruolo contadino fondamentale in essa, a fare dei contadini l'alleato primario del proletariato, a portare il partito bolscevico a farsi fautore dell'obiettivo della distribuzione alle famiglie contadine della grande proprietà terriera, pur nel quadro della sua confisca statale.

Veniamo a un secondo elemento di deproblematizzazione presente in *Stato e rivoluzione*: quello riguardante la questione della democrazia. E' facile constatare come Lenin in questo testo ignori l'evoluzione della democrazia rappresentativa-parlamentare in buona parte dell'Europa occidentale, o non ne intenda comunque tener conto, avvenuta sotto la spinta delle lotte sociali e politiche del movimento operaio, a partire da quella stessa Germania dei cui fondamentali testi socialisti egli aveva piena cognizione, anzi ai quali aveva espresso, prima del 1914, completa adesione. Certo Lenin sa che la democrazia parlamentare rappresenta un eccellente terreno per lo sviluppo dell'organizzazione proletaria, il conseguimento di obiettivi parziali economici e politici, la crescita della lotta di classe, l'avvicinamento della possibilità di lotte vincenti per il socialismo, ecc.: tuttavia essa in *Stato e rivoluzione* rimane la democrazia per le sole classi privilegiate dominanti e l'assenza di democrazia per le classi subalterne sfruttate. Certo è vero, come scrive Lenin, che la democrazia parlamentare è stata usata dalle classi dominanti per disorientare il proletariato e portarlo a subire la guerra imperialista, in una sua parte non esigua anche a dividerla; certo si è potuto

constatare, grazie all'esperienza russa (meno, in realtà, in quella della Comune di Parigi), come essa non sia lo strumento decisivo, il tipo di stato, a cui affidare la conquista del potere e il socialismo, e come invece occorra affidarsi ai *soviet* (o ai consigli, ecc.): ma la tesi che la democrazia parlamentare sia la democrazia per le sole classi dominanti e l'assenza di democrazia per quelle subalterne non può poggiare unicamente sull'efficacia del suo uso manipolatorio da parte borghese, o sulla sua inadeguatezza nella prospettiva del passaggio al socialismo e della sua realizzazione. Anzi è una tesi sbagliata in via di fatto, cioè guardando ad altri dati empirici fondamentali. La lotta di classe dei proletariati occidentali aveva già cominciato da tempo a recare modificazioni significative dello stato, e questo proprio usando, in unione alle mobilitazioni di massa, la battaglia parlamentare.

Lo stato aveva cominciato a farsi carico, per iniziativa di parlamenti e anche di governi, delle richieste materiali, nel loro senso più esteso, del proletariato, dando loro forma di diritti universali, di tutto il popolo (le prime leggi che avviano in Germania lo "stato sociale" sono del 1873, inoltre si debbono, dato il contesto politico semi-autoritario, a iniziative di governo³⁰¹); la rappresentanza parlamentare, inoltre, già costituita come espressione della sola minoranza abbiente e istruita della popolazione (nonché della sua sola parte maschile), aveva cominciato a essere costituita su base via via più larga e anche tramite suffragio universale (per quanto ancora dimezzato dalla continuazione dell'esclusione delle donne dai diritti elettorali). Ovviamente lo stato, pur così riformato, inglobava una pesante asimmetria tra le possibilità di cui concretamente disponevano le classi dominanti e quella delle classi subalterne; e queste ultime continuavano a essere oggetto di repressione legale o da parte della forza armata dello stato. Esse insomma rimanevano subalterne. Tuttavia un conto era la loro precedente esclusione in radice dallo stato (che proseguiva in Russia e in gran parte dell'Europa centrale), un altro era essere entrate nello stato benché in via subalterna e parziale, grazie alla conquista del riconoscimento di diritti sociali e all'estensione della rappresentanza (come stava appunto avvenendo, pur a ritmi diversi a seconda dei vari paesi, in parte ampia dell'Europa occidentale). Questo passaggio non cambiava il fatto che lo stato fosse funzione della riproduzione del sistema capitalistico di rapporti sociali: però ne modificava le forme in un senso che recava benefici di varia natura al proletariato. Ovviamente, direi, al tempo stesso questo passaggio impegnava il proletariato politicamente, culturalmente e psicologicamente nella stessa tenuta dello stato, o meglio della sua nuova forma democratica, di questo suo nuovo lato, quindi in certa misura se lo sussumeva, proprio come se ne era sussunto le conquiste. Si può anche dire così, esplicitando un dato fondamentale: che lo stato borghese, e la sua democrazia, venivano evolvendo in ragione della pressione esercitata sullo stato e sulle classi dominanti dalla lotta di classe del proletariato: e questo, ve-

³⁰¹ Lo "stato sociale" nella Germania di Bismarck fu anche il risultato del tentativo del potere imperiale di contenere le richieste di potere politico della borghesia e di catturare il consenso del proletariato, tanto a questo contenimento che una politica espansiva molto aggressiva in Europa e nella spartizione colonialista o semicolonialista delle aree arretrate del mondo da parte delle varie potenze europee, degli Stati Uniti e del Giappone: ma è anche vero che operarono dal lato della formazione e della crescita dello "stato sociale" tedesco soprattutto la crescita, l'autonomia e le lotte del movimento operaio. Non si capisce perché, altrimenti, il tentativo egemonico di Bismarck assunse una tale forma e non un'altra, meno scomoda, alla lunga, per lo stesso autoritarismo imperiale.

nendo (ovviamente) a modificare il rapporto del proletariato allo stato, veniva a modificare forme, obiettivi e scansione della lotta di classe del proletariato e la sua stessa concezione del socialismo, a partire dall'idea di come conquistarlo. Il riformismo del movimento operaio non era stato perciò prima del 1914 l'effetto di tradimenti di gruppi dirigenti e di apparati, fu la congiunzione, invece, di due cose: da un lato, le conquiste materiali e politiche del proletariato e le conseguenti trasformazioni avvenute nelle sue idee, in parte valide, in parte frutto di un ottimismo illusorio, principalmente in tema di come effettivamente battersi per il socialismo e di come realizzarlo; dall'altro lato, delle attese sempre più cogenti e condizionanti di vita tranquilla e di elevato *status* sociale in gruppi dirigenti e apparati (ciò che avrebbe determinato la possibilità del tradimento, come in effetti avverrà nel 1914, e continuerà a ripetersi a singhiozzo, per così dire, fino ai nostri giorni liberisti compresi)³⁰².

A questo inoltre va aggiunto come a fondamento decisivo, più strutturale, del riformismo operaio si ponessero le possibilità economiche della fase imperialista del capitalismo, enormemente superiori a quelle della sua fase precedente. Anche riguardo a questo dato l'analisi di Lenin risulta monca: essa coglie la possibilità da parte borghese e statale di concedere al proletariato dei paesi sviluppati, o a una sua parte, briciole del valore rapinato nelle colonie e nelle semicolonie, però non coglie il fatto, ben più significativo, di come la lotta di classe del proletariato stesse da un certo tempo imponendo alla borghesia e allo stato di destinare parte dell'immenso incremento di guadagni derivante dal balzo in avanti della produttività del lavoro in aumenti salariali, riduzioni di orario lavorativo, spesa sociale (capitalismo imperialista, sottolineo, è sinonimo di quella seconda rivoluzione industriale che la Lunga Depressione 1873-95 aveva generalizzato). Operava quindi dal lato del riformismo operaio anche un dato organico alla struttura capitalistica, il livello raggiunto dallo sviluppo delle forze pro-

³⁰² Il tema della complessità della base sociale dello stato borghese, quindi della complessità del suo rapporto alle classi subalterne, affiora già nella critica di Antonio Labriola e del giovane Croce, suo allievo, al determinismo su base economicista dell'Engels dell'*Antidübring*, attraverso un'esegesi attenta del testo marxiano (Labriola) e, assieme al recupero di quest'esegesi, attraverso il recupero della tesi weberiana della determinazione del processo storico sociale non solo da parte dell'economia ma anche della politica e della tradizione storico-culturale, intese esse pure come processi non aliorelativi (non autonomi) bensì riflessivi (Croce). Ciò consentirà successivamente a Gramsci di affrontare più adeguatamente che Lenin, anche riflettendo a fondo sulle ragioni della sconfitta della rivoluzione tedesca, i temi della complessità del processo storico sociale, quindi i temi dell'egemonia, del ruolo degli intellettuali nella costituzione stessa delle formazioni politiche, e, prima ancora, di porre la lotta per il rovesciamento del fascismo come lotta per uno stato democratico basato sugli operai del nord e i contadini poveri del sud dell'Italia. Temi questi che verranno poi recuperati da Togliatti, dando orientamento unitario alla posizione comunista nella Resistenza e proponendo alla sinistra la costruzione in Italia di una "democrazia progressiva", poi, a liberazione avvenuta, costruendo un partito comunista "di tipo nuovo" e cioè un partito di massa operaio e contadino orientato all'egemonia sulla piccola borghesia e sull'intelligenza sociale, puntando a una Costituzione unitaria e al tempo stesso "fondata sul lavoro" e sulla partecipazione popolare alla decisione politica, elaborando la prospettiva di una "via italiana al socialismo" fondata su "riforme di struttura", ecc. Il giovane Lukács aveva esso pure ripreso la tesi weberiana, e il vecchio Lukács riprenderà la posizione gramsciana in tema di democrazia e la svilupperà ulteriormente, concependo il socialismo come processo di generale democratizzazione dell'esistente sociale, ivi compresa la sua "quotidianità". Si vedano Antonio Labriola: *Del materialismo storico. Dilucidazioni preliminari*, 1896, Benedetto Croce: *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, cit., György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, 1919-22, Antonio Gramsci: *Tesi di Lione*, 1926, e *Quaderni del carcere*, 1929-36, György Lukács: *György Lukács: L'uomo e la democrazia*, cit.

duttive sociali in fatto di produttività del lavoro. Sicché come stava mutando il rapporto soggettivo del proletariato dei paesi sviluppati allo stato, così veniva mutando il rapporto di questo proletariato al sistema produttivo capitalistico. Così, in via generale, veniva mutando, materialmente e soggettivamente, questo proletariato.

L'incomprensione di gran parte delle basi economiche e sociali del riformismo dunque costituisce un limite significativo di Lenin e del bolscevismo, che inoltre si trasmetterà alla III Internazionale, in sede di concezione del processo rivoluzionario socialista nei paesi capitalistici sviluppati. Una sorta di prova *a negativo* si avrà proprio con il fallimento del tentativo di rivoluzioni socialiste in Occidente, sul finire o immediatamente dopo la Prima Guerra Mondiale: per una difficoltà di egemonia del proletariato presso gli altri strati subalterni della società, così come per una difficoltà in sede di unificazione stessa del proletariato. Ciò si può specificare anche così: se nelle condizioni di disastro economico, di fame, di sterminio di milioni di soldati di fine guerra o subito dopo era stato comunque possibile tentare in Europa occidentale sollevazioni sovietiche o consiliari che avevano impegnato maggioranze proletarie e di soldati, in condizioni successive meno drammatiche neanche queste sollevazioni saranno ripetibili, se non come tentativi di minoranze radicalizzate. Per di più questi tentativi spingeranno quote di proletariato, di sottoproletariato e di piccola borghesia nelle braccia del fascismo.

Ciò non significa che grandi ondate di lotta di classe proletaria anche portate soggettivamente a una critica radicale del capitalismo non sarebbero state possibili in tempi non di guerra in Occidente, né significa che non avrebbero consentito risultati significativi (e in effetti di queste ondate ce ne saranno, a più riprese³⁰³): ma esse avranno obiettivi di riforma sistemica, tra i quali quelli di uno sviluppo ampio della

³⁰³ Rammento a questo riguardo la crescita della mobilitazione operaia in Italia a partire dalla fine degli anni cinquanta, il suo passaggio ad alta marea offensiva del 1969, in sinergia con le mobilitazioni studentesche cominciate a fine 1967, che produce i consigli di fabbrica e una svolta radicale in senso egualitario delle piattaforme rivendicative e degli obiettivi di riforma sociale e democratica; un'alta marea che dura lungo quasi tutti gli anni settanta, spegnendosi gradatamente per via dello spostamento moderato del 1977 della CGIL, cui l'anno dopo seguirà la decisione del PCI di un'alleanza di governo con la DC, d'altra parte preparata dalla tesi, verso la fine del 1973, di un "compromesso storico" con questo partito, temendo che all'effervescenza sociale seguisse un colpo di stato militare, come appena accaduto in Cile. Queste scelte, aggiungo, in quanto di sostanziale capitolazione, in realtà anziché proteggere democrazia e lavoratori faciliteranno la riorganizzazione del fronte politico borghese e porteranno nel 1980 a una prima pesante sconfitta operaia, a conclusione di una vertenza alla FIAT, poi alla Caporetto operaia degli anni ottanta. E porteranno anche alla resa politica, con tanto di autociongiamento confusionario del PCI nel 1991, a opera di ciò che a partire dagli ultimi anni settanta aveva cominciato a prevalervi e a costituirvi un "blocco" sociale e culturale antisocialista, neanche riformista, in parte sulla scia della crisi dell'Unione Sovietica e degli altri paesi europei a "socialismo reale", in parte per non aver voluto, appoggiandosi al 68 studentesco, al 69 operaio e all'alta marea degli anni successivi, sferrare il colpo, allargando gli obiettivi della mobilitazione di massa, contro il potere democristiano e portare al potere sinistre e sindacati, anzi avendo scelto il compromesso con la DC: il "blocco" dunque del nuovismo estremizzante e antioperaio a cui ormai aderiva il grosso dell'elemento piccolo-borghese, dell'opportunismo del grosso dell'intelligenza accademica e dei giornalisti, della quasi totalità dei parlamentari a vita, della quasi totalità degli apparati, condotto per mano dai *massmedia* liberali di destra e di sinistra. Il tutto poi ineluttabilmente sfocerà nel grottesco liberista degli anni successivi, nella fusione con un partito borghese democristiano, ecc. Una parabola d'altra parte, come ben si vede, molto simile a quella socialdemocratica alla vigilia della Prima Guerra Mondiale; condivisa nei contenuti, parimenti, con il complesso della socialdemocrazia europea, nuovo faro metafisico abbagliante dopo il "socialismo reale".

democrazia in senso partecipativo, tuttavia senza rinunciare al suo livello parlamentare; inoltre obiettivi di democratizzazione dei rapporti di lavoro, di riforma sociale, di miglioramento delle condizioni di vita popolare, di espansione della sfera dei diritti universali, ecc.

Si può dire anche in questo modo: che Lenin e il bolscevismo appaiono in sede teorico-strategica e quindi politico-pratica unilateralmente “adattati” alla realtà russa e, suo tramite, alle formazioni sociali arretrate, dipendenti, coloniali o semicoloniali del loro tempo, nelle quali lo stato è o tende prepotentemente a essere puro apparato di repressione a vantaggio sia della borghesia o di classi dominanti preborghesi locali che, soprattutto, della borghesia dei paesi imperialisti, inoltre nelle quali, come si esprimerà Gramsci, il tessuto della società è magmatico, gelatinoso, dispone di deboli intelligenze ed è poco o per nulla strutturato da apparati, statali o extrastatali, preposti alla formazione delle idee sia prosistemiche che critiche operanti nella popolazione³⁰⁴, mentre questo ruolo risulta svolto piuttosto da autorità e rapporti tradizionali, economici, di villaggio, familiari, generazionali, ecc. In secondo luogo Lenin e il bolscevismo appaiono unilateralmente “adattati” a situazioni di guerra inter-imperialista o coloniale. Mentre, come ho accennato, la rivoluzione in Occidente fallirà, essa divamperà in Cina; e lungo tutto il Novecento continuerà a impegnare solamente colonie e semicolonie dell’Occidente, mentre in Europa l’allargamento di un’area a “socialismo reale” avverrà essenzialmente a seguito, eccezione jugoslava e albanese a parte, grazie all’occupazione sovietica di una serie di paesi. Come sintetizza Reiman, “l’immagine dello stato e della sua funzione” risulta in *Stato e rivoluzione* “estremamente semplificata, riflettendo” antagonisticamente “soprattutto il volto proprio dell’autocrazia russa”. Inoltre “le grandi battaglie sociali degli operai, che dalla metà del XIX secolo avevano modificato le forme e il funzionamento dell’apparato statale in numerosi paesi europei”, tendono a perdere in Lenin “la propria sostanziale importanza storica”. Secondariamente concorre alla “concezione della rivoluzione” elaborata da Lenin in avvio della Seconda Guerra Mondiale l’analisi che in quel testo, come in tantissimi altri, ne viene fatta, non ridotta a una guerra dalle dimensioni e dalle capacità distruttive di vite umane e di risorse materiali, di città, ecc. mai realizzate in precedenza, bensì valutata come una guerra di tipo nuovo in ragione in primo luogo delle sue motivazioni strutturali, cioè di una guerra imperialista, di una guerra del capitalismo entrato in una fase che ne fa la forma di rapporto dominante tra le sue grandi potenze, sostitutiva quindi in radice della politica così come di guerre localizzate alla cui conclusione avvengano semplicemente ridotti mutamenti dei rapporti di forza interstatali. E’ per tutto questo, in parte valido in parte limitato dallo sguardo rivolto in realtà alla sola Russia, prosegue Reiman, che Lenin afferma che “nucleo del marxismo” è la lezione sulla dittatura del proletariato, sul potere che la classe operaia “non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse”. Ma al tempo stesso va ricordato che, se è vero che “i bolscevichi erano giunti nel nuovo ambiente rivoluzionario avendo alle spalle le condizioni di uno stato assolutistico”, è pure vero che essi erano stati “fortemente influenzati dalla tradizione demo-

³⁰⁴ Si veda Antonio Gramsci: *Quaderni del carcere*, cit.

cratica del movimento di emancipazione russo”. Anche “un espressivo democraticismo impregnava” quindi “il programma bolscevico del 1917, la lotta per la conquista della maggioranza nei *soviet* era stata fino a quel momento la base della loro tattica”. Il medesimo “democraticismo”, che spinge Lenin a forzare “l’analisi del reale stato di cose” e a surrogarla “con la speculazione teoretica”, lo constatiamo infine, palesemente, in una “visione del futuro stato proletario, fondato sulla democrazia per molti aspetti” fondamentali come esclusivamente “diretta”³⁰⁵.

Affrontando quest’ordine di questioni in una prospettiva teorica più generale e più di fondo, cioè in sede socio-ontologica, si può anche constatare come in Lenin, e nel bolscevismo, manchi la cognizione di come la società capitalistica essenzialmente tenda a una propria strutturazione globale sempre più complessa, articolata, multiforme. Anzi è operante in Lenin, in questa sede, una tesi contraria: la società capitalistica tende, pur contraddittoriamente, alla semplificazione, partendo dalla sua base strutturale e dalla sua composizione di classe. E’ questo un limite teorico sostanziale, fuorviante; non solo di Lenin, inoltre, bensì del marxismo stesso di Marx, e prima di esso di una parte del pensiero illuminista. Basti pensare a come la tesi dell’estinzione dello stato, come risultato sostanzialmente spontaneo della lotta per la demistificazione, la semplificazione e la trasparenza dei processi sociali e per il superamento democratico-egualitario delle condizioni politiche, istituzionali e sociali dell’Antico Regime risalga a Fichte³⁰⁶ (dal quale successivamente passerà a gran parte delle forze del movimento rivoluzionario del 1848, e tra loro erano i comunisti tedeschi). Vediamo. Come, d’altronde, le formazioni sociali storicamente precedenti, anche il capitalismo nel suo sviluppo generale tende, dunque, a una propria complessificazione, ovviamente in forme sue, peculiari; e lo fa in termini sempre più celeri e parossistici, a differenza invece dalle formazioni sociali precedenti. Vi tende in sede di sue forze produttive (basti pensare all’articolazione crescente delle forme dell’impresa, a quella delle forme dello scambio, all’autonomizzazione del denaro in settore imprenditoriale specifico, poi al dominio delle sue imprese sulla produzione, alla capacità capitalistica crescente di sussumersi modi di produzione e forme di lavoro non capitalistici, alle forme di integrazione tra produzione e scienza, ecc.); vi tende sul piano della composizione di classe (e, in ciò, sui piani specifici dell’articolazione di borghesia, proletariato, classi medie, città, campagna, lavoro manuale, lavoro intellettuale, ecc.); vi tende sul piano dell’articolazione istituzionale (e, in ciò, di quella sui piani specifici delle istituzioni pubbliche, economiche, politiche, culturali, morali, militari, scientifiche); vi tende sul piano della disarticolazione combinata della realtà mondiale (caratterizzan-

³⁰⁵ Michal Reiman: *I bolscevichi dalla guerra mondiale all’Ottobre*, cit.

³⁰⁶ Johann Gottlieb Fichte (1762-1814) è l’iniziatore dell’idealismo tedesco. Il versante politico della sua filosofia è sussidiario del giusnaturalismo e del contrattualismo e a forte propensione organicistica. Scopo dello stato è di educare gli esseri umani alla ragione e alla libertà, realizzando una “società perfetta”, i cui processi siano semplici, evidenti, trasparenti e operati democraticamente e razionalmente dai cittadini: una società quindi che, come tale, non necessita più di essere governata, sicché di averci lo stato. Inoltre Fichte, ispirato dalla Rivoluzione Francese e dalle teorie liberali di Locke, sostiene il diritto degli esseri umani a ribellarsi dallo stato (dal governo, dal sovrano, ecc.). C’è dunque in Fichte (se ne vedano i *Fondamenti del diritto naturale*, 1796) un concetto anche sociale della libertà umana: la libertà non essendo solo libertà di agire moralmente da parte dei singoli (la “libertà di scelta” kantiana) ma anche libertà politica delle collettività sociali.

do e gerarchizzando in forme sempre più complicate continenti, territori, stati, collettività, etnie); vi tende sul piano degli antagonismi sociali e culturali (mobilitando sul terreno della richiesta di protezioni statali, diritti di eguaglianza, diritti sociali sempre nuovi strati e componenti sociali, etniche, ecc.); vi tende sul piano dello scambio organico tra economia a natura (producendo un nuovo livello di acute contraddizioni). Si potrebbe continuare a lungo e farlo molto meglio, ma l'intenzione era solo di rendere l'idea. Ora, se è vero che Lenin coglie empiricamente molti elementi del processo di complessificazione in atto nelle condizioni dell'imperialismo, è anche vero che egli lo pone come essenzialmente derivante da tentativi politici ed economici di procrastinazione dei tempi di un'inevitabile crisi sistemica, non già come complesso di manifestazioni di una tendenza generale dello sviluppo sociale basata sul fatto stesso dello sviluppo delle forze produttive sociali. Non solo: al tempo stesso Lenin pone gli elementi da egli constatati del processo di complessificazione come contrastati da una potente e in ultima analisi dominante tendenza razionalizzatrice e semplificatrice, parte essa pure dello sviluppo delle forze produttive sociali; e la ragione per la quale questo contrasto sarebbe dominante, dunque irrevocabilmente destinato sul piano storico a prevalere, è che non si tratterebbe, per così dire, di una mera tendenza intracapitalistica ma, al tempo stesso di una tendenza capitalistica e dell'anticipazione nel capitalismo stesso di quella generale socializzazione delle forze produttive sociali che competerà al proletariato di portare a termine, con la sua rivoluzione socialista. Ho già accennato a come siano operanti in questa riflessione leniniana lasciti dello stesso Marx; oltre a ciò, credo si sia notato, assunti da Lenin nella forma delle esasperazioni logico-dialettiche dell'*Antidübling* engelsiano³⁰⁷ (mentre in Marx l'errore risulta compensato dalla tesi, di inestimabile valore teorico, del *general intellect* come forza produttiva sociale che cresce sintonicamente alla crescita dell'esperienza, in senso globale, dell'umanità³⁰⁸). Torniamo a Lenin. Ma se le società per azioni, i *trust*, i monopoli, le pianificazioni capitalistiche sono anche un'anticipazione, per quanto contraddittoria, del socialismo, e lo sono inoltre in quanto semplificano il processo economico, il socialismo non potrà che essere la semplificazione dell'economia portata alla estreme conseguenze; e, di conseguenza, esso non potrà che essere pure la semplificazione

³⁰⁷ Quanto alla critica mossa da Bernstein (e dal suo gruppo) alla tesi marxiana della semplificazione della composizione sociale già a opera dello sviluppo capitalistico, e da recuperare al socialismo, quanto cioè alla constatazione analitica di Bernstein (e del suo gruppo) su come lo sviluppo capitalistico stesse non solo non annullando le classi medie e le specificità contadine ma creando nuove classi medie, essa non fu mai presa in considerazione da Lenin, che sempre considerò Bernstein, sulla scia del Kautsky "marxista ortodosso", un "revisionista" passato, in buona sostanza, dall'altra parte della frattura di classe e produttore, come tale, di mistificazioni utili alla borghesia. Toccherà in parte ad Antonio Labriola, amico di Bernstein, poi più ampiamente a Gramsci, allievo politico di Labriola, di recuperare la critica di Bernstein, parimenti di integrarla a una teoria più adeguata dello stato, della "società civile", del rapporto complesso tra "società civile" e stato, della complessità delle forme della lotta di classe, ecc. Si vedano di Eduard Bernstein gli articoli raccolti ne *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, 1896, che portarono nella socialdemocrazia non solo tedesca al famoso Bernstein-Debate.

³⁰⁸ Si trova nel *Frammento sulle macchine*, nei *Grundrisse*, cit.: un testo le cui tesi tuttavia Marx non recupererà nella stesura successiva del *Capitale*, poiché fragilizzavano all'estremo la legge del valore, o, meglio, ne avrebbero obbligato una stesura alternativa rispetto a quella a cui Marx era portato dalla logica dialettico-enfatica, di assoluta derivazione hegeliana, che aveva eletto a metodo di analisi del processo capitalistico, sin dall'*Introduzione alla critica dell'economia politica* (1856). Si veda, quanto all'adozione di questa forma logica, Karl Marx: *lettera a Kugelmann*, 6 marzo 1868.

portata alle estreme conseguenze del complesso dei rapporti di classe e degli apparati istituzionali, culturali, ecc. In altre parole, date queste premesse capitalistiche del socialismo e dato che il loro tratto portante è la semplificazione del processo economico, e di rimessa di quello sociale, la semplificazione, stavolta portata alle sue estreme conseguenze, liberata dagli impacci capitalistici, si pone essa pure come il tratto portante della costruzione del socialismo, come il suo scopo politico fondamentale, essendo quella forma sia economica che in sede di composizione sociale che lo fa superiore al capitalismo quanto a capacità di sviluppo delle forze produttive sociali, quanto a capacità di consegnare a questo sviluppo un percorso infinito, privo di crisi e di arresti, e ancora, quanto a livello di razionalità, trasparenza, comprensibilità, possibilità di gestione sociale da parte dei produttori diretti, ecc. Concretamente, allora, il socialismo sarà il radicale superamento del mercato, e con esso del denaro, anche nella sua funzione di equivalente generale, anche come forma di valore. Lo scambio avverrà tutto tra produttori diretti. La gestione delle unità produttive e quella stessa del piano economico sarà alla portata di qualsiasi individuo.

Nel momento iniziale del socialismo si andrà rapidamente alla realizzazione di una società composta di due sole classi, la borghesia da un lato e la classe dei produttori diretti dall'altro; poi la transizione a un socialismo più compiuto creerà una realtà sociale totalmente omogenea, fatta di una sola classe, quindi senza classi. Non solo: ovviamente la semplificazione sociale deve riguardare l'esistenza stessa dello stato. Anche a questo retroterra socio-ontologico si deve, mi pare, il fatto che Lenin in *Stato e rivoluzione* (e negli scritti coevi e successivi) escluda la compresenza nello stato socialista di *soviet* e parlamento, per quanto riformato, non solo guardando alla concreta situazione russa ma ragionando sulla forma istituzionale necessaria all'avvio della transizione al socialismo in generale, cioè anche nei paesi sviluppati. Anche per questo retroterra concettuale, voglio dire, in quanto rifiuta ogni complicatezza strutturale o sovrastrutturale come impaccio e come pericolo, e che con un apriorismo ingenuo e scorretto fa della trasparenza e della leggibilità immediata dei processi sociali una determinazione della loro semplicità, la democrazia rappresentativa appare a Lenin pericolosa per la realizzazione della transizione *ergo* per la tenuta stessa del socialismo (può dunque cambiare soltanto il ruolo del partito: molto "forte" in Russia, meno "forte" in Europa occidentale, grazie all'elevato sviluppo economico, alla forza materiale, politica ed egemonica del proletariato, ecc.). E' facile constatare come tutto questo, oltre a essere velleitario, in quanto in realtà radicalmente regressivo sul piano stesso della "gerarchia" delle forme sociali (in quanto infatti risulta arretrato rispetto a ogni società di classe), contenga un pericolosissimo potenziale di degenerazione organicistica. Certo non voluta da Lenin, che anzi lottava per il contrario: ma che Stalin tenderà a realizzare, producendo così un nuovo tipo di formazione sociale portatrice di antagonismi, differenziata, pur *sui modo*, dalla vigenza di privilegi di vario ordine e qualità, complessa, opaca, retta da manipolazioni di vasta portata, priva di ogni elemento di democrazia, ecc.

Tendenza semplificatrice e deproblematizzante come avremo modo di constatare più avanti oscureranno nel partito bolscevico anche la base complessa del fenomeno del burocratismo nella politica e nello stato (analizzato invece efficacemente da Mi-

chels, guardando ai fenomeni involutivi interni alla socialdemocrazia del tempo, poi da Weber, in prospettiva più ampia), oscureranno cioè come esso non sia solamente un fenomeno di accomodamento di apparati o di loro pezzi alla ricerca di privilegi materiali e di avanzamenti di *status* o l'espressione di una loro attitudine a comportamenti "amministrativi" e autoritari, bensì, in primo luogo, una manifestazione della tendenza alla scalata verso il potere politico da parte piccolo-borghese, dotata inoltre di una potente capacità di reclutamento delle componenti proletarie degli apparati, dentro al movimento operaio. Come sia, in altre parole, il tentativo di una semiclasse, appunto la piccola borghesia, di autonomizzarsi dalla subordinazione alle classi fondamentali borghesia e proletariato attraverso l'autonomizzazione della sfera politica, da tale semiclasse penetrata a fondo e direttamente gestita. Lenin certo constatò questa fenomenologia dentro alla socialdemocrazia tedesca e a quella russa, colse come essa fosse portata da un quadro piccolo-borghese e intellettuale instabile, e dopo l'Ottobre, abbastanza da solo, combatterà autoritarismi e separatezze di apparato, sino a entrare in conflitto, nell'ultimo scorcio della sua esistenza attiva, con la figura di Stalin, protagonista primario di un corso che tendeva a recuperare al socialismo le caratteristiche burocratico-autoritarie della storia dei poteri russi prerivoluzionari. Ma la tesi marxiana dell'abolizione del burocratismo tramite la semplificazione e la tendenziale estinzione dello stato, a sua volta tramite l'assunzione globale della gestione della società e dell'economia da parte dei produttori diretti, si rivelerà un'arma spuntata, impotente, il cui fallimento, che cominciò a delinearsi, nonostante ogni sforzo leniniano di rilancio, a pochissima distanza dall'Ottobre, sarà esso pure tra quanto allargherà il potenziale di affermazione del burocratismo.

Non solo la degenerazione staliniana del tentativo socialista sovietico attesta la fragilità di ogni tentativo di rivoluzione socialista che si basi su un'idea semplificata e, fondamentale, avanguardista del potere socialista e della determinazione degli orientamenti dello stato: credo che ad attestare tale fragilità siano anche, fortunatamente, almeno a questo momento, il complesso istituzionale delle rivoluzioni socialiste e le loro concrete pratiche di trasformazione, nonché quello degli stessi tentativi riformisti a propensione socialista, nell'America Latina contemporanea. Non che vi manchino elementi di notevole fragilità, ve ne sono molti, derivanti soprattutto dalla composizione delle classi popolari, in più ampie parole da un'arretratezza economica e sociale più o meno significativa; tuttavia mi pare che quel complesso istituzionale e quelle pratiche di trasformazione stiano palesemente dimostrando la superiore efficacia, sia sul terreno della tenuta della partecipazione sociale che dell'autonomia di quest'ultima, grazie alla loro efficacia nella determinazione democratica-popolare degli obiettivi in campo economico e sociale, dei loro ritmi, delle loro connessioni, ecc. Il complesso istituzionale, l'ho già accennato in precedenza, è dato, primo, dall'unità delle due forme di democrazia, quella diretta di massa e quella rappresentativa, ovviamente nel quadro della loro cooperazione, secondo, dal primato della democrazia di massa su quella rappresentativa, dalla democratizzazione effettiva di quest'ultima³⁰⁹.

³⁰⁹ In queste esperienze, giova rammentare, la democrazia diretta di massa ha appunto obbligato la democrazia rappresentativa all'autoriforma, ovvero a produrre assemblee costituenti che, oltre a dichiarare la prospettiva socialista, hanno rifatto in senso democratico-egualitario condizioni materiali, ruoli, poteri e limiti dei

Le ragioni da un punto di vista socialista dal lato di quest'unità ecc. sono di più tipi: primo, il fatto che essa comporta la partecipazione alla democrazia da parte di tutto il popolo, quindi la sua auto-educazione politica democratica e socialista; secondo, che ciò fa sì che tra i vari strati e componenti delle classi popolari tendano a operare rapporti democratici, cooperativi e discorsivi, dunque rapporti suscettibili di affrontare e di risolvere in termini progressivi non avanguardistici le "contraddizioni in seno al popolo"; terzo, che ciò consente di prevenire, o almeno di correggere per tempo, errori legati alle attitudini normalmente "impazienti" dell'elemento militante attivo ovvero legati alle attitudini normalmente "impazienti" delle presenze egemoniche dentro alle istituzioni della democrazia diretta di massa; quarto, che ciò consente di avvertire e di combattere per tempo fenomeni autoritari e di distacco dalle grandi masse, dovuti ad avanguardismi astratti da "impazienza" o a burocratismi o a tutt'e due le cose assieme. Mi pare di poter perciò aggiungere come tutto questo, oltre che di immenso interesse non solo pratico ma teorico, tenda a risolvere validamente il dilemma leniniano, che diverrà drammatico in Russia a partire dalla guerra civile, e che rimarrà irrisolto anche successivamente, di come realizzare e consolidare l'egemonia del socialismo, in paesi arretrati, sugli strati popolari non proletari o semiproletari, ma anche di tenere attivo il proletariato stesso nella sua sostanziale interezza: consentendo alle parti più arretrate o più sofferenti di quest'ultimo così come a masse contadine, popolazioni native, masse povere delle periferie urbane, popolazioni o minoranze vittime del razzismo "bianco", donne, minoranze sessuali, ecc. di farsi protagoniste del processo socialista, non solo attive ma con ruolo politico paritario rispetto al nucleo più cosciente, preparato e attivo del proletariato industriale.

Questo ragionamento, ci tengo a evitare equivoci sulla mia posizione, non significa da parte mia una critica a rivoluzioni socialiste, prima di tutte quella sovietica, ma potrei aggiungere quella cubana, o quelle asiatiche, che escludano l'unità di un parlamento alla democrazia partecipativa di massa, quindi tendano di fatto a ridurre l'operatività politica a un'avanguardia popolare organizzata in partito: le circostanze di un'arretratezza storica oppure di un attacco o di una minaccia di attacco militare imperialista o controrivoluzionario per me è ovvio che comportino un grado più o meno inoltrato di militarizzazione della società e di centralizzazione del potere. Ancor meno il mio ragionamento è il risultato di una sorta di adorazione per la democrazia parlamentare, spesso incapace anche della difesa di se stessa, non parliamo della sua possibilità di essere forma istituzionale primaria di un tentativo socialista. Al contrario ritengo che, pur con le limitazioni imposte dal momento storico alla Russia rivoluzionaria, l'esperienza dei suoi *soviet* costituisca la prima conferma empirica durevole proprio di come nessuna rivoluzione socialista sia in grado di tagliare il cordone ombelicale che lega una società al proprio trascorso capitalistico senza riuscire a produrre un antistato embrionale costituito dall'organizzazione immediata delle classi popolari, quindi una nuova forma di democrazia, democratica-diretta e di massa, la sua centralizzazione in propri strumenti di gestione ed esecutivi, inoltre la consapevo-

rappresentanti del popolo. A quest'ultimo riguardo, per esempio, sono stati affermati costituzionalmente poteri di mandato e di revoca dal lato del corpo elettorale. Tra i risultati più significativi è che ciò ha ridotto di molto influenza sociale e presa elettorale dei partiti borghesi e piccolo-borghesi tradizionali.

lezza popolare della necessità di rompere con le forze politiche collocate, apertamente o meno, dalla parte della grande borghesia e del complesso dei rapporti sociali capitalistici. Ciò non significa, preciso ulteriormente, che vada obbligatoriamente rifiutato ogni compromesso, per esempio con settori imprenditoriali o manageriali o con specialisti borghesi, oppure con forze politiche democratiche, anche dopo il consolidamento del potere socialista: vari tipi di compromesso possono essere invece necessari, anche per un periodo prolungato, allo sviluppo del socialismo così come alla gestione tecnica dell'apparato economico o degli stessi apparati dello stato. La questione cruciale sta invece nel fatto o meno di una consapevolezza soggettiva in sede di partito così come di masse di popolo quanto a modo necessariamente molto fermo e per così dire totale della gestione del potere, dal punto di vista della sua stessa tenuta oltre che della realizzazione del socialismo: se esso, infatti, tende a essere spartito la borghesia recupererà terreno egemonico, dati i grandi mezzi materiali e culturali di cui dispone, ricomporrà il suo rapporto con la piccola borghesia e prima o poi opererà efficacemente, in un modo o nell'altro, alleata a nuove burocrazie o per conto proprio, in sede di riappropriazione del potere politico. Dunque, concludendo in materia, merito teorico oltre che storico-politico di Lenin e del bolscevismo è stato di comprendere, recuperando dal Marx de *La guerra civile in Francia*, e di praticare la necessità della costruzione di una nuova forma di democrazia e di potere, quando una crisi sociale di grande portata crei condizioni aperte a una rivoluzione socialista.

Aggiungo che a questa posizione si congiunge strettamente in Lenin una teoria del partito, tutt'altro che giacobina o avanguardista, avviata fin dal 1902 in *Che fare?* e completata dopo la Rivoluzione del 1905, che, pur nella necessità di adattamenti e ammodernamenti richiesti da condizioni sociali e da circostanze storico-politiche e storico-culturali, tuttora tiene, anzi dovrebbe costituire una lezione per tutte le formazioni politiche che vogliano richiamarsi al mondo del lavoro e al socialismo. Ricapitoliamo. Primo, questa teoria fa del primato della presenza del partito nei luoghi di lavoro e nei territori di vita delle classi popolari il principio organizzativo fondamentale. Secondo, essa fa del rapporto molto stretto tra gruppi dirigenti e apparati da un lato e base proletaria dall'altro il mezzo primario della definizione di programma, obiettivi, tattica. Terzo, essa opera alla formazione di quadri "organici", di "rivoluzionari di professione", quale che ne sia l'origine sociale, "interni" psicologicamente, materialmente e praticamente al proletariato e alle sue richieste, anche le più immediate (in senso etico di fondo, ovviamente condizionante anch'esso i comportamenti dell'organizzazione rivoluzionaria, "interni" alla totalità delle "vittime" dei poteri concretamente operanti nel contesto del capitalismo, anche maschili, razzisti, etnici, linguistici, religiosi, sessuali, ecc.)³¹⁰; in altre parole, questa teoria del partito opera alla formazione di quadri portatori di comportamenti democratici, cooperativi e discorsivi in sede di partito e nei rapporti ai proletari e alle "vittime" in generale, alternativi in radice rispetto a quelli individualisti, aggressivi, carrieristi, burocratici, cialtroni frequenti nell'elemento piccolo-borghese o di una parte di quello intellettuale e nelle bu-

³¹⁰ Si vedano, a questo riguardo, Enrique Dussel: *Lavoro vivo e filosofia della liberazione latinoamericana*, cit. e *El último Marx (1863-1882) y la liberación latinoamericana*, cit., testi nei quali la categoria di "internità" definisce il livello metateorico ed etico di una posizione di classe proletaria e socialista non primitiva e non subalterna.

rocrazie “separate”. Quarto, questa teoria comporta il più libero e democratico dibattito interno, parimenti richiede che le decisioni quando siano state deliberate valgano fino in fondo per l'intero partito. Quinto, in altre parole, essa comporta la possibilità dell'organizzazione di frazioni, ma in presenza di dissensi reali e di una certa portata: mentre respinge in radice la possibilità di frazioni di apparato, personali, che si perpetuano anche senza che ve ne sia una ragione politica reale e significativa, quindi litigiose, magari fratte al loro interno in gruppi con diverse posizioni, dunque giustificate, in breve, esclusivamente o in larghissima prevalenza da obiettivi di potere individuale o burocratico. Sesto, questa teoria rifiuta di assegnare primati all'azione nelle istituzioni dello stato borghese, pur ritenendola indispensabile, non solo in sede propagandistica ma anche di realizzazione di obiettivi parziali, politici ed economici. Settimo, essa pone la necessità di non affidarsi solamente all'organizzazione legale, ovviamente quando le circostanze lo rendano necessario alla lotta di classe e alla tenuta del partito: anzi nei momenti di debole o precaria agibilità politica essa privilegia l'organizzazione illegale; parimenti quando precipitano momenti di inagibilità politica essa non lascia dissolversi il partito ma lo riorganizza su un piano rigorosamente illegale. Tutto questo, come si intuisce, rappresentò per il bolscevismo, sin dalla nascita, anche il ribaltamento radicale di quelli che erano diventati i rapporti sociali dentro alle organizzazioni del movimento operaio, soprattutto di quelle politiche: basti pensare al loro legalitarismo e alla loro organizzazione della militanza puramente territoriale. Questo ribaltamento comportò anche regole alternative riguardo al reclutamento e alla composizione sociale del partito. Abbiamo visto come nel biennio di parziale agibilità politica seguito alla Rivoluzione del 1905 Lenin avesse imposto a un partito non molto convinto, abituato a essere esclusivamente di “rivoluzionari di professione”, il più largo reclutamento operaio, sino ad affermare che per ogni intellettuale le organizzazioni di partito dovessero comprendere molte decine di operai; abbiamo perciò visto come le regole del reclutamento mutassero a seconda della posizione di classe, assolutamente severe per l'elemento non proletario, assolutamente facili per l'elemento operaio; abbiamo anche visto la grande duttilità con la quale il partito si poneva nei confronti delle diverse forme di organizzazione operaia, sino a comprendere anche organizzazioni sostanzialmente simpatizzanti o poco più, con al proprio interno membri magari di altri partiti³¹¹, ecc.

Avremo modo di comprendere meglio più avanti il senso e gli effetti di semplificazioni e deproblematizzazioni così come di intuizioni e teorizzazioni di grande rilievo. Ma ora torniamo alla vittoria dell'Ottobre.

³¹¹ Per moltissimi aspetti sostanziali la teoria e la prassi leniniane di partito duplicano quelle che caratterizzarono la conduzione da parte di Marx della I Internazionale. Ne ricordo due aspetti: il fatto che non potessero aderirvi organizzazioni che non fossero composte a maggioranza assoluta di operai, e il fatto che le organizzazioni operaie potessero aderire senza che ciò comportasse vincoli che andassero oltre il proposito generale dell'emancipazione dei lavoratori, al punto che non potevano disporre di “nomi settari”.

Capitolo IV

Dalla dittatura del proletariato per il tramite del potere dei *soviet* alla dittatura del partito bolscevico come effetto di una terribile guerra civile. Dal “comunismo di guerra” alla Nuova Politica Economica (NEP). “Gli avvenimenti politici possono essere paragonati a una catena. Per tenere tutta la catena bisogna afferrarsi all’anello principale, non si può scegliere artificialmente l’anello a cui afferrarsi” (Lenin)

I. Rapida cronistoria ragionata degli eventi in Russia dopo l’Ottobre sino alla vittoria bolscevica nel 1920 nella guerra civile. Iniziali libertà politiche ampie, successive loro limitazioni parziali all’inizio della guerra civile, stretta repressiva a seguito dell’intervento militare straniero e dell’allargamento della guerra civile, il “comunismo di guerra”, la sua necessità ma anche i suoi eccessi e le sue illusioni, la crisi in cui esso getta il rapporto proletariato-contadini. L’inizio tuttavia in Lenin a fine 1920 di un ripensamento, dinanzi alla crisi del rapporto del potere bolscevico alle classi popolari, nel quadro di una polemica contro la tesi della statizzazione dei sindacati

a. Le iniziali libertà politiche ampie, lo scioglimento di un’Assemblea Costituente ostile, le ridotte limitazioni alle libertà politiche adottate all’inizio della guerra civile; parimenti, l’intenzione democratica di Lenin

Come scrive Johnstone, “Lenin riteneva che il nuovo regime imposto dalla Rivoluzione d’Ottobre costituisse l’essenza della dittatura del proletariato”, da lui ora definita “una particolare forma di alleanza di classe fra il proletariato, avanguardia dei lavoratori, e i numerosi strati di lavoratori non proletari (piccola borghesia, piccoli proprietari, contadini, intellettuali, ecc.), o la maggior parte di loro”, che tendeva “al completo abbattimento del capitale, al completo soffocamento della resistenza della borghesia e dei suoi tentativi di restaurazione³¹²”. Ricordo come prima dell’Ottobre Lenin tendesse piuttosto ad affermare l’unità tra il proletariato e i contadini più poveri, cioè senza o con poca terra, come base della dittatura del proletariato, e a porre piccola borghesia, piccoli contadini e *soviet* nei quali questi ultimi erano prevalenti tra le forze sociali e gli organismi, certo alleati, quanto meno nelle loro maggioranze numeriche, ma subordinati: ora, invece, a rimanere “fuori” è solo lo strato superiore, ricco, dei contadini. Ciò è indubbiamente consentito adesso a Lenin da ridislocazioni ampie degli strati sociali intermedi a favore del nuovo potere sovietico, per la loro contrarietà alla guerra e per le grandi sofferenze che essa aveva comportato per la quasi totalità della popolazione; parimenti appare imposto dalle “condizioni particolari” in cui è entrata quasi immediatamente la Russia, “di aspra guerra civile”. “Il contadino deve scegliere”, sottolinea Lenin a questo proposito: “o il libero commercio del grano, il che significa speculazione sul grano, significa libertà per i ricchi di arric-

³¹² Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

chirsi, libertà per i poveri di andare in rovina e di fare la fame”, quindi significa “la rottura dell’alleanza dei contadini e degli operai”, o “la consegna delle eccedenze di grano allo stato a prezzo di calmiera”, ciò “che significa alleanza dei contadini e degli operai... I contadini agiati, i *kulak*, sceglieranno la prima soluzione”, ma “in Russia... saranno la minoranza³¹³”.

Contemporaneamente, constata Johnstone, seppure Lenin “ebbe a definire la dittatura del proletariato in numerosi altri modi – sottolineandone gli aspetti più duri o più “morbidi” a seconda del contesto – in nessun luogo essa viene definita come un sistema monopartitico³¹⁴. Anzi nel dicembre del 1917 Lenin aveva preparato un decreto che prevedeva per l’elezione dei *soviet* un sistema proporzionale, poiché “più democratico del sistema maggioritario”, fondato sia su mandato e revoca che “sulla partecipazione alle elezioni di partiti organizzati”. Questo decreto aveva come significato generale sia che la democrazia sovietica intendeva riconoscere al proprio stesso interno le libertà politiche nella loro compiutezza che una finalità politica immediata: il rifacimento rapido delle elezioni dei rappresentanti nei *soviet* contadini, in larga prevalenza socialisti rivoluzionari ostili al potere sovietico nella sua forma totale imposta dall’Ottobre che ai decreti immediatamente successivi all’Ottobre emanati dal Comitato Esecutivo Centrale dei *Soviet* dei Deputati di Operai, Soldati e Contadini di Tutta la Russia (il governo sovietico), tra i quali il decreto sulla consegna della terra ai contadini. Ovviamente quest’ostilità dei socialisti rivoluzionari a questo decreti andava contro le richieste della grande massa contadina. E’ importante l’argomentazione adottata da Lenin in fatto di principio di revoca dei rappresentanti: esso non è posto soltanto come mezzo di sostituzione del singolo rappresentante, in quanto considerato non più rappresentativo, per una ragione o per l’altra, dalla sua base elettorale, ma anche come mezzo per rendere l’intero sistema dei *soviet* effettivamente aderente in ogni momento della vita sociale alle richieste della sua complessiva base elettorale. “Poiché”, scrive Lenin, “il sistema proporzionale è fondato sul riconoscimento della funzione dei partiti e sulla partecipazione alle elezioni di partiti organizzati, qualsiasi importante mutamento nel rapporto di forze tra le classi e nell’atteggiamento delle classi verso i partiti pone necessariamente l’esigenza di nuove elezioni in quella circoscrizione elettorale in cui sia evidente e indubbio che non c’è più conformità tra la volontà delle diverse classi e la loro forza, da un lato, e la rappresentanza elettorale dei partiti, dall’altro. In tal caso una vera democrazia esige senza dubbio che la fissazione di nuove elezioni non dipenda soltanto dall’istituzione che deve essere riletta”, esige “cioè che l’interesse degli eletti di conservare il loro mandato non possa contrastare la realizzazione della volontà del popolo di revocare i propri rappresentanti³¹⁵”. Inoltre il mese successivo Lenin incrementerà la tesi della superiorità democratica dello stato a democrazia sovietica rispetto allo stato democratico-parlamentare argomentando come la democrazia sovietica desse anche “la possibilità ai lavoratori, se non... contenti del loro partito, di eleggere nuovi delegati, di trasferire il potere a un altro

³¹³ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Prefazione all’edizione del discorso “come si inganna il popolo con le parole d’ordine di libertà e di eguaglianza”*, giugno 1919

³¹⁴ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

³¹⁵ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Progetto di decreto sul diritto di revoca*, novembre 1917

partito e di mutare il governo senza la minima rivoluzione”, e come per fare questo non servissero invece “né il parlamento né il referendum”³¹⁶. In ultimo va aggiunto come Lenin già a ridosso dell’Ottobre avesse presentato al *soviet* di Pietrogrado un progetto di risoluzione (poi approvato) orientato a mettere a disposizione del complesso delle forze politiche e delle altre organizzazioni sociali cartiere e tipografie pubbliche, partendo dal principio di un’effettiva realizzazione della libertà di stampa, dunque della possibilità di esercizio effettivo di questa libertà da parte delle classi subalterne. “La borghesia”, leggiamo in questo progetto di risoluzione, “ha inteso per libertà di stampa la libertà di edizione dei giornali per i ricchi, la conquista della stampa da parte dei capitalisti, conquista che di fatto ha portato in tutti i paesi, ivi compresi i più liberi, alla corruzione della stampa”. Al contrario, “il governo operaio e contadino per libertà di stampa intende la liberazione della stampa dal giogo del capitale, il passaggio alla proprietà dello stato delle cartiere e delle tipografie, l’attribuzione a qualsiasi gruppo di cittadini che raggiunga un certo numero (per esempio, 10 mila) del diritto di utilizzare, su basi di parità, una parte corrispondente di riserve di carta e una corrispondente quantità di lavoro tipografico”³¹⁷.

“Lenin però operava una netta distinzione”, precisa Johnstone, “tra il problema della libertà per gli altri partiti e la possibilità di condividere con essi il potere”³¹⁸. Cioè, scrive Lenin nel testo dell’*Appello del Comitato Centrale del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (bolscevico)*, a meno di due settimane dall’Ottobre, il partito bolscevico “come partito della maggioranza del II Congresso dei *soviet*”³¹⁹ ha del tutto “il diritto e l’obbligo davanti al popolo di formare il governo”, tanto più in presenza del rifiuto di partecipare a questo governo da parte dell’altro partito orientato al trasferimento di tutto il potere ai *soviet*, cioè della sinistra socialista rivoluzionaria. “Un coro di scribacchini borghesi e di gente che si è lasciata impaurire dalla borghesia”, prosegue quest’appello, “ci accusa di essere ostinati, intrattabili, di non voler dividere il potere con un altro partito. Questo è falso, compagni! *Noi abbiamo proposto* e proponiamo ai socialisti-rivoluzionari di sinistra di dividere il potere con noi. *Non è colpa nostra se essi hanno rifiutato*”³²⁰, ecc. La sinistra socialista rivoluzionaria tuttavia tra il novembre del

³¹⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Risposte alle domande scritte al Congresso straordinario degli impiegati e degli operai delle ferrovie di tutta la Russia*, gennaio 1918

³¹⁷ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Progetto di risoluzione sulla libertà di stampa*, novembre 1917

³¹⁸ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

³¹⁹ Quello che si aprì il giorno dopo l’avvio dell’Ottobre, e la cui maggioranza, bolscevica, validò l’insurrezione a nome quindi del complesso dei *soviet* russi.

³²⁰ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Appello del Comitato Centrale del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (bolscevico)*, 18-19 novembre 1917. Indirizzato “a tutti i membri del partito e a tutte le classi lavoratrici della Russia”, è il documento che denuncia il famoso tentativo di impedire l’affermazione dell’Ottobre da parte della minoranza bolscevica facente capo a Kamenev, Zinov’ev, Rykov e altre figure, già membri del Comitato Centrale ed eletti, nonostante la loro posizione, nel Consiglio dei Commissari del Popolo, ma che si erano appena dimessi da questi organismi. “I compagni che se ne sono andati hanno agito come disertori, non soltanto perché hanno abbandonato i posti loro affidati, ma anche perché hanno violato una precisa risoluzione del CC che li aveva invitati ad aspettare almeno le decisioni delle organizzazioni di partito di Pietrogrado e di Mosca... Noi condanniamo recisamente questa diserzione. Siamo profondamente convinti che tutti gli operai, i soldati e i contadini coscienti, appartenenti al nostro partito o che simpatizzano per esso, condanneranno con eguale risolutezza il gesto dei disertori... Ricordatevi, compagni, che...Kamenev e Zinov’ev ancora prima dell’insurrezione di Pietrogrado si erano dimostrati disertori e crumiri poiché non soltanto avevano votato contro

1917 e il marzo del 1918 deciderà di entrare nel Consiglio dei Commissari del Popolo, e vi assumerà i Commissariati per l'Agricoltura, la Giustizia e le Poste e Telegrafi, ciò che consentirà un forte allargamento della base di consenso al governo tra i contadini. "D'altra parte", precisa Johnstone, "i socialisti rivoluzionari di sinistra aderivano alla rivoluzione, e proprio per questo si erano da poco separati dalla destra, rispetto alla quale avrebbero ottenuto la maggioranza nei due congressi panrussi dei deputati contadini nel novembre e dicembre 1917".

Inoltre "Lenin dovette affrontare" un'"importante verifica delle credenziali democratiche del suo governo subito dopo le elezioni per l'Assemblea Costituente"³²¹". Vediamo l'intero sviluppo della questione. Alla vigilia dell'Ottobre era stato avviato da parte di Kerenskij il tentativo di impedirlo tramite la convocazione di un'Assemblea Costituente, e questo tentativo aveva fatto presa su alcuni capi bolscevichi (Zinov'ev, Kamenev, Rykov, ma anche Molotov, Stalin, ecc.), legati allo schema tradizionale (vecchio-bolscevico) della rivoluzione in Russia come rivoluzione borghese, che quindi ritenevano che i bolscevichi dovessero rinunciare all'insurrezione e invece puntare tutto sulla loro presenza nella futura Assemblea Costituente. L'insurrezione, in quanto orientata a consegnare tutto il potere ai *soviet*, dunque ad aprire la strada a una rivoluzione socialista, era da essi considerata, al tempo stesso, un errore e un'avventura. Lenin così dovette chiarire come il problema per i bolscevichi non fosse l'esistenza di un'Assemblea Costituente, ma la necessità che essa fosse indetta e realizzata dopo il trasferimento di tutti i poteri ai *soviet*. "Se i *soviet* non sono *abbastanza forti* per rovesciare la borghesia" (come sostenevano i bolscevichi contrari all'insurrezione), egli scrive, "*vuol dire* che questa è abbastanza forte per far fallire l'Assemblea Costituente, perché nessuno può impedirglielo". E "non solo la borghesia ha la forza di far fallire l'Assemblea Costituente se il governo attuale non è abbattuto, ma può anche ottenere *indirettamente* tale risultato consegnando Pietrogrado ai tedeschi, aprendo il fronte, moltiplicando le serrate, sabotando i trasporti del grano. E' provato *dai fatti* che essa ciò ha già fatto in parte"; e ha "la forza di farlo *completamente*, se gli operai e i soldati non l'abbatteranno". Dunque è davvero così "difficile capire che se i *soviet hanno il potere*, la convocazione dell'Assemblea Costituente e il suo successo sono *assicurati*? I bolscevichi lo hanno ripetuto mille volte e *nessuno* ha mai pensato di contestarlo"³²²". Perciò le elezioni si terranno "regolarmente nelle prime settimane del potere soviet-

l'insurrezione nella riunione decisiva del CC del 10 ottobre 1917, ma anche dopo la decisione del CC avevano fatto propaganda contro l'insurrezione tra i militanti attivi del partito. Tutti sanno che i giornali timorosi di mettersi dalla parte degli operai e piuttosto pencolanti dalla parte della borghesia... avevano allora fatto un gran chiasso sulla "decomposizione" del nostro partito, sul "fallimento dell'insurrezione", ecc. Ma la realtà ha ben presto smentito la menzogna e la calunnia degli uni, i dubbi, gli ondeggiamenti e la viltà degli altri. La "tempesta" che si voleva scatenare in seguito ai passi di Kamenev e Zinov'ev per spezzare l'insurrezione di Pietrogrado ha dimostrato di essere *una tempesta in un bicchier d'acqua*, e il grande slancio delle masse, il grande eroismo di milioni di operai, di soldati e di contadini... ha respinto i disertori con la stessa facilità con la quale un treno rigetta una festuca". Kamenev, Zinov'ev e gli altri bolscevichi partecipi del tentativo di fermare l'Ottobre quasi subito si dichiareranno convinti di avere sbagliato valutazione, effettueranno un'autocritica riguardo al loro comportamento e verranno immediatamente riutilizzati dal partito bolscevico in ruoli importanti.

³²¹ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

³²² Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Lettera ai compagni*, 30 ottobre 1917

co”, narra Johnstone. “I socialisti rivoluzionari – particolarmente forti nelle campagne – vi si affermarono come partito più numeroso, mentre i bolscevichi – maggioritari nelle grandi città – si collocarono al secondo posto, con un quarto circa dei voti. I socialisti rivoluzionari di sinistra contestarono la validità delle elezioni: le liste dei candidati erano state compilate” prima dello scioglimento del loro partito, e “alla verifica dei voti” risultò che il grosso dei suoi deputati, tra i quali molti erano i “notabili”, appartenevano alla sua destra³²³. Certamente non aver provveduto alla ricompilazione delle liste fu un errore piuttosto grossolano del nuovo potere sovietico, per quanto facilitato dalla condizione convulsiva del momento politico e dal comportamento sistematicamente e insensatamente polemico dei socialisti rivoluzionari di sinistra nei confronti dei bolscevichi. Forse la storia russa, evitando un tale errore, avrebbe potuto seguire un percorso diverso; voglio dire, forse la democrazia non vi sarebbe crollata, dopo la crisi giocoforza subita nel corso della guerra civile, ma avrebbe potuto recuperare uno spazio. Torniamo al rendiconto di Johnstone. Lenin nel *Progetto di decreto per lo scioglimento dell'Assemblea Costituente* (steso per conto del Comitato Esecutivo Centrale dei *soviet* e subito approvato) argomenterà allora come “l'Assemblea Costituente, eletta in base alle liste compilate prima della Rivoluzione d'Ottobre”, fosse perciò “l'espressione dei vecchi rapporti tra le forze politiche esistenti, quando al potere c'erano i conciliatori e i cadetti. Il popolo non poteva allora, votando per i candidati del partito socialista-rivoluzionario, fare una scelta tra i socialisti-rivoluzionari di destra, sostenitori della borghesia, e quelli di sinistra, sostenitori del socialismo... La Rivoluzione d'Ottobre, che ha dato il potere ai *soviet* e, attraverso questi ultimi, alle classi lavoratrici e sfruttate, ha provocato la resistenza disperata degli sfruttatori e, nella repressione di questa resistenza, ha pienamente dimostrato di essere l'inizio della rivoluzione socialista. Le classi lavoratrici hanno dovuto persuadersi, sulla base dell'esperienza, che il vecchio parlamentarismo borghese ha fatto il suo tempo, che esso è assolutamente incompatibile con l'obiettivo dell'attuazione del socialismo, che non le istituzioni nazionali generali, ma soltanto quelle di classe (come i *soviet*) sono in grado di vincere la resistenza delle classi possidenti e di porre le fondamenta della società socialista. Ogni rinuncia all'integrità del potere dei *soviet*, ogni rinuncia alla repubblica sovietica, conquistata dal popolo, a vantaggio del parlamentarismo borghese e dell'Assemblea Costituente sarebbero ora un passo indietro, sarebbero il fallimento di tutta la Rivoluzione d'Ottobre operaia e contadina³²⁴”.

In realtà la sostanza generale di questa posizione Lenin l'aveva già a più riprese espressa fin dalle *Tesi di aprile*. Tramontata la prospettiva di una rivoluzione borghese, per quanto attivata e guidata dal proletariato, poiché la guerra aveva imposto l'obiettivo di una rivoluzione socialista, era anche tramontata la “parola d'ordine” della costituzione di un'Assemblea Costituente, appunto in quanto strumento democratico avanzato di una rivoluzione borghese. Quindi la posizione espressa da Lenin nella *Lettera ai compagni* del 30 ottobre, favorevole all'esistenza di un'Assemblea Costituente purché avvenuta nelle condizioni del potere sovietico, ha più, probabilmente, il carattere di un obbligo tattico mirante a neutralizzare l'azione della componente bolscevi-

³²³ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

³²⁴ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Progetto di decreto per lo scioglimento dell'Assemblea Costituente*, 19 gennaio 1918

ca contraria all'Ottobre che quello di una posizione effettiva. Forse in Lenin operò pure un'incertezza quanto a possibilità di piegare l'Assemblea Costituente alle richieste e alle prospettive del potere sovietico. In ogni caso, commenta Johnstone, per Lenin la convinzione "più importante era che i *soviet* erano radicalmente superiori a tutti i parlamenti di tutto il mondo. Inoltre vale, obiettivamente, che nelle condizioni russe del momento la coesistenza di un governo controllato dai bolscevichi e fondato sul potere sovietico con un'Assemblea Costituente in maggioranza antibolscevica non avrebbe certo potuto procedere. "L'una o l'altra dovevano cedere, e Lenin era su questo punto irremovibile. Nei cinque anni di vita politica che gli rimanevano, Lenin non avrebbe mai avuto dubbi sulla validità di questa determinazione, nonostante le situazioni immensamente complesse e imprevedibili che dovette affrontare come capo dello stato sovietico".

"Lo scioglimento dell'Assemblea Costituente provocò le proteste degli spartachisti in Germania", prosegue Johnstone, "dove anche Rosa Luxemburg levò la sua voce di condanna³²⁵; tuttavia Lenin incontrò ben poche difficoltà in Russia, dove le tradizioni politiche erano diverse e una campagna per la "difesa dell'Assemblea Costituente", orchestrata dalla destra socialista-rivoluzionaria, suscitò scarse adesioni".

D'altra parte "nei sei mesi successivi il sistema pluripartitico elaborato da Lenin funzionò, e permise a bolscevichi, socialisti rivoluzionari e menscevichi di dibattere liberamente le scelte politiche all'interno della struttura dei *soviet*, oltre che di tenere riunioni e pubblicare giornali con aspre critiche al governo nella più completa legalità. Il 9 novembre 1917 furono però adottate "misure speciali transitorie" contro i fogli borghesi accusati di essere fautori della sedizione. Il mese dopo numerosi dirigenti del Partito Costituzionale Democratico (i cosiddetti cadetti), la più importante formazione politica borghese, furono temporaneamente arrestati in base a un decreto dell'11 dicembre 1917, che li accusava di collegamenti con l'insurrezione della Guardia Bianca³²⁶ scoppiata nel meridione. Il decreto però non mise al bando il partito, che continuò a pubblicare gran parte dei suoi giornali fino all'agosto 1918³²⁷".

Nel frattempo il potere sovietico avviava il suo tentativo socialista. Si susseguirono rapidamente la nazionalizzazione delle banche, quella dei trasporti navali, sia marittimi che fluviali, i provvedimenti sul controllo operaio, non solo nella produzione industriale ma anche su più terreni della vita economica, come quello, fondamentale, degli ammassi del grano e della distribuzione alimentare, i provvedimenti sulla coope-

³²⁵ Il riferimento di Johnstone è al famoso testo di Rosa Luxemburg *La rivoluzione russa, un esame critico*, scritto in carcere nel 1918 e pubblicato, postumo, nel 1922. Non è vero, però, che Rosa Luxemburg levò "una voce di condanna" riguardo allo scioglimento dell'Assemblea Costituente: effettuò invece una critica riguardo al fatto che Lenin concludesse che di un'assemblea costituente il potere sovietico dovesse fare a meno, quale che ne fosse la composizione politica, in quanto forma rappresentativa parlamentare della democrazia, dato che egli la intendeva in radice come intralcio pericolosissimo al socialismo. Ma su ciò torneremo ancora, in modo ampio.

³²⁶ Denominazione generica di gran parte delle formazioni armate controrivoluzionarie. Qui si tratta di formazioni, prevalentemente cosacche, operanti nell'area dal Don al Caspio.

³²⁷ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

razione, nella produzione e nella distribuzione, contemporaneamente vennero costituite le prime unità di un nuovo esercito sovietico, formato da marinai e soldati del vecchio esercito zarista e da operai e venne costituita, il 20 dicembre del 1917, la Commissione Straordinaria per la Lotta alla controrivoluzione (la Čeka), al comando del bolscevico Dzeržinskij. Al tempo stesso il potere sovietico aveva riconosciuto l'indipendenza della Finlandia, dei paesi baltici, dell'Ucraina, che questi paesi avevano dichiarato immediatamente dopo l'Ottobre.

b. Immediatamente dopo l'Ottobre. L'incremento della stretta repressiva, a seguito dell'intervento militare straniero e dell'allargamento della guerra civile, la semicom-parsa delle varie forze politiche non bolsceviche. Il "comunismo di guerra", la militarizzazione della società e il "terrore rosso" tra necessità imperiosa ed errore avanguardista, la crisi del rapporto dei contadini al potere sovietico

“Fu l'inizio dell'intervento militare” straniero “e della guerra civile su vasta scala, nella primavera-estate 1918”, scrive Johnstone, quel “che mutò radicalmente tale situazione”. L'estensione, che fu anche rapidissima, della guerra civile fu favorita dal passaggio alla controrivoluzione, a seguito del Trattato di Brest-Litovsk (marzo 1918)³²⁸ da parte dell'agguerrita Legione Cecoslovacca, ostile all'uscita della Russia dalla guerra (e che era arrivata a 70 mila unità, tra ex prigionieri e disertori dell'esercito di Austria-Ungheria e volontari rientrati dalle Americhe, che avevano combattuto accanto a quello zarista con l'obiettivo della costituzione di una repubblica che comprendesse i territori della Boemia e Moravia, facenti parte dell'Austria, e della Slovacchia, facenti parte dell'Ungheria) e subito dopo, come accennato da Johnstone, fu incrementata dall'intervento dell'Intesa, tramite truppe britanniche, francesi, giapponesi, statunitensi, italiane³²⁹.

Prima di tutto, però, la controrivoluzione fu conseguenza della decisione dallo stato maggiore, apertamente reazionario, e di quella buona parte degli ufficiali delle ex forze armate della Russia zarista che dopo il Febbraio avevano abbandonato la monarchia e giurato fedeltà al Governo Provvisorio, poi al Direttorio di Kerenskij, convinti dall'impegno di questi organismi a proseguire la guerra e, al tempo stesso, persuasi da tempo della necessità per la salvaguardia della potenza militare del paese di un suo ammodernamento globale, che lo zarismo non era in grado di realizzare. Ovviamente, poi, sul piano sociale la controrivoluzione fu la rivolta delle classi già dominanti, grande borghesia e grande proprietà terriera, e dei settori di piccola borghesia, di intelligenza e di destra politica loro legate. Infine, non a caso, le prime forze militari effettive della ribellione furono le armate cosacche, vale a dire le strutture militari storicamente espresse da comunità libere di contadini armati, russi o ucraini, insediate, al servizio dell'espansione coloniale della Russia, in territori abitati da altre popolazioni, dopo averle soggiogate o espulse o distrutte, e perciò storici cani da guardia del potere zarista³³⁰.

³²⁸ Il trattato di pace tra Russia da una parte e Germania e Austria-Ungheria dall'altra.

³²⁹ Si chiamò Intesa l'alleanza vincente della Prima Guerra Mondiale.

³³⁰ Si trattò dei cosacchi del Don (al comando del generale Kaledin, nominato comandante dell'intera

All'inizio la controrivoluzione si trovò a operare nella Russia meridionale, tra l'Ucraina, il Caucaso e il Mar Caspio. L'Armata Rossa, costituita alla fine del 1917, riuscì però, comandata da Antonov-Ovsienko³³¹, a operare rapidamente una serie di efficaci contrattacchi verso la Russia meridionale e il Caspio. Nella loro quasi interezza infatti le truppe cosacche rifiutavano di combattere: stanche anch'esse della guerra, volevano tornare ai loro paesi e ai loro campi; inoltre anche nei territori cosacchi i contadini poveri guardavano con simpatia al potere sovietico, solidarizzavano con gli altri contadini russi, vedevano negli ufficiali controrivoluzionari parte dei loro diretti sfruttatori³³². Il comando generale, passato a Denikin, portò le truppe controrivoluzionarie verso i territori cosacchi del Don, con l'obiettivo di riorganizzare le forze e di realizzare ampi reclutamenti tra i contadini: cosa che, in specie grazie all'afflusso di *kulaki*, i contadini più abbienti, e anche di salariati o semisalariati alle loro dipendenze, riuscì. La popolazione contadina del sud russo aveva cominciato a subire continue requisizioni alimentari da parte dell'Armata Rossa, intese a sostenere se stessa così come le città e l'industria, e i suoi arresti e le sue fucilazioni, appoggiata dai distaccamenti della Čeka, a danno dei contadini che resistevano, a volte anche perché le requisizioni li lasciavano senza riserve alimentari, bestiame da lavoro, sementi sufficienti. Inoltre, prosegue Johnstone, “non soltanto il partito cadetto, ma anche la destra socialista rivoluzionaria e vasti settori menscevichi (nonostante la disapprovazione espressa dal Comitato Centrale del loro partito)” avevano cominciato a intrattenere “rapporti con le forze che muovevano guerra allo stato sovietico³³³”. Per quanto riguardava gruppi di menscevichi e di socialisti rivoluzionari di destra, la convergenza sulla controrivoluzione era anche la reazione allo scioglimento dell'Assemblea Costituente e al Trattato di Brest-Litovsk, sulla base del giudizio che l'armistizio penalizzasse troppo pesantemente la Russia (le truppe tedesche oltre a rimanere nei territori già occupati, Polonia, parte della Bielorussia e dell'Ucraina, anche a seguito di questo trattato avevano completato l'occupazione dell'Ucraina³³⁴). Gli apporti militari alla

ribellione), di Orenburg (al comando del generale Dutov), del Bajkal (al comando del generale Semenov); seguì l'Armata dei Volontari (al comando del generale Alekseev), nell'area del Caspio. Verranno poi altre forze al comando dei generali Kornilov, Denikin, Judenič, ecc. e degli ammiragli Kolčak e Vrangel'.

³³¹ Volodymyr Oleksandrovyč Antonov-Ovsienko, ucraino. Nel Partito Operaio Socialdemocratico Russo dal 1901, menscevico, aderisce nel 1917 al partito bolscevico, a capo della Guardia Rossa conquista il 7 novembre il Palazzo d'Inverno, nel quale si era asserragliato il Governo Provvisorio. A dicembre è posto a capo in Ucraina della neonata Armata Rossa, dove nel 1918-19 sconfigge truppe controrivoluzionarie e insorti nazionalisti. Nell'ultimo periodo della guerra civile è a capo del Governatorato di Tambov, luogo tra il 1920 e il 1922 di una poderosa rivolta contadina antisovietica, che reprime assieme a Tuhačevskij. Negli anni successivi appare vicino a Trockij e alle sue posizioni. Coprirà poi vari incarichi diplomatici, l'ultimo dei quali in Spagna, dove sovrintenderà alla gestione degli aiuti sovietici, nel corso della guerra civile, alla Repubblica. Nel 1938 sarà arrestato, e l'anno successivo processato, condannato a morte e fucilato.

³³² Il generale Alekseev fu costretto a ripiegare verso ovest fino al Kuban, dove nel frattempo avevano cominciato a operare altre truppe cosacche; di qui tenterà una controffensiva, che fallirà. Sul Don Kaledin fu abbandonato dalle truppe e si suicidò. Kornilov fu ucciso in aprile in combattimento.

³³³ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

³³⁴ La vicenda ucraina di quegli anni fu tra le più lacerate e drammatiche. A un mese dalla Rivoluzione di Febbraio fu creato a Kiev un organismo rappresentativo delle forze politiche antizariste, la Central'na Rada, a maggioranza socialdemocratica e socialista rivoluzionaria. Successivamente la Rada pur non disponendo di una maggioranza bolscevica appoggiò l'Ottobre, poiché poneva finalmente termine a una guerra che aveva portato all'occupazione tedesca e austro-ungarica di una parte del territorio dell'Ucraina, apriva alla possibilità di ricomporre questo paese (una parte del territorio ucraino faceva parte dell'Austria-Ungheria), inoltre ne

controrivoluzione da parte di menscevichi e socialisti rivoluzionari furono in ogni caso quasi nulli: però la loro agitazione contro le requisizioni operate dall'Armata Rossa e dalla Čeka alimentarono le difficoltà nelle campagne dei bolscevichi e facilitarono l'arruolamento di contadini nelle formazioni controrivoluzionarie. Contemporaneamente le truppe cecoslovacche si erano spostate dalla neutralità alla controrivoluzione: già in movimento in Siberia per raggiungere Vladivostok e di lì imbarcarsi per tornare a combattere sui fronti europei, insorsero e, organizzate dalla controrivoluzione in corpo d'armata, giunsero a controllare la Siberia occidentale, parte dell'area del Volga e degli Urali, entrarono nella Russia centrale, separando così la Siberia, granaio fondamentale, dalla Russia³³⁵. Si ribellarono anche alcune nazionalità non russe (baschiri, chirghisi, tatar). I vari governi controrivoluzionari sorti da questi eventi infine si unirono costituendone uno unitario, civile, a Omsk, in Siberia, composto da tre socialisti rivoluzionari e due cadetti, che a sua volta nominò l'ammiraglio Kolčak ministro della guerra, con ampi poteri. Questi però effettuò subito un colpo di stato e si proclamò dittatore. Le sue offensive, molto efficaci, allargarono il territorio, già immenso, controllato dalla controrivoluzione.

In questa situazione convulsa e quanto mai pericolosa per il potere sovietico avvenne anche un tentativo di colpo di stato da parte del Partito della Sinistra Socialista Rivoluzionaria: il partito composto da quei socialisti rivoluzionari di sinistra, guidati

riconosceva l'indipendenza. Poco dopo la Rada proclamò la Repubblica Ucraina e decise un rapporto di partenariato con la Russia. Nel dicembre i bolscevichi tentarono tuttavia un'insurrezione, avendo l'obiettivo di trasferire anche in Ucraina ogni potere ai *soviet*: insurrezione che a Kiev venne sconfitta e invece vinse a Harkov, nell'Ucraina orientale, dove fu quindi proclamata la Repubblica Sovietica Ucraina. Il 25 gennaio, per effetto di questi avvenimenti, la Rada sciolse ogni rapporto con la Russia; ma quasi immediatamente l'Armata Rossa, chiamata dal governo sovietico di Harkov, entrava a Kiev e procedeva all'occupazione di gran parte dell'Ucraina. Poco dopo, il 9 febbraio, la Rada, che era riuscita a sopravvivere, pur su un territorio molto ridotto, firmò, anch'essa a Brest-Litovsk, il trattato di pace con la Germania, anticipando di un mese la Russia sovietica, ed esponendo così quest'ultima al rischio di una pressione militare tedesca anche da sud. Le truppe tedesche si affrettarono a occupare l'intera Ucraina, scontrandosi dapprima con le forze bolsceviche ucraine e russe e dopo con le sole ucraine, avendo la Russia firmato la pace con la Germania ed essendo l'Armata Rossa sempre più impegnata sui fronti aperti dalla controrivoluzione e dagli interventi stranieri. Poi in aprile le truppe tedesche occuparono la Crimea, dove era stata proclamata, dopo l'Ottobre, una Repubblica Popolare indipendente. Il 29 aprile del 1918 le truppe tedesche favorirono in Ucraina il colpo di stato reazionario di un ex ufficiale zarista, l'*hetman* Skoropad'skyj (il titolo significa "capo militare", o, anche, "capo di stato", e segnala l'appartenenza alla forza armata dei cosacchi ucraini), che revocò le misure di redistribuzione della grande proprietà terriera ai piccoli contadini e la restituì agli antichi proprietari. Gli ex membri socialisti della Central'na Rada attivarono perciò più rivolte contadine. A seguito del ritiro tedesco del novembre del 1918, all'*hetmanato*, che guardava a una futura federazione tra Ucraina e Russia controrivoluzionaria, si affiancò un nuovo governo, il Direttorio, espressione delle forze socialiste della ex Rada, che riuscirono a installarsi a Kiev. Ma nel dicembre l'Armata Rossa rientrava in Ucraina, investiva Kiev, vi entrava nel febbraio del 1919. Il 1919 sarà in Ucraina di caos totale: Armata Rossa e bolscevichi ucraini, *hetmanato*, Direttorio, bianchi, truppe dei paesi già alleati della Russia, residui di truppe tedesche e austro-ungariche, truppe della nuova Polonia, guerriglie anarchiche (la più importante, quella comandata da Mahno, si unirà poi ai bolscevichi) lottavano ciascuno contro tutti per il potere. Nel 1920 i residui delle truppe del Direttorio saranno alleate della Polonia nella guerra mossa da essa contro la Russia e tenteranno di impadronirsi di Kiev: ma nel novembre verranno annientate dalla cavalleria dell'Armata Rossa. Nel frattempo gran parte dell'Ucraina era stata recuperata al potere sovietico: quella quindi tra Direttorio e Armata Rossa fu la battaglia che pose termine al travaglio ucraino. Nel 1922 il potere sovietico ucraino deciderà l'unificazione tra Ucraina e Bielorussia e la partecipazione di questo stato, assieme alla Russia e alla Transcaucasia, alla formazione dell'Unione Sovietica.

³³⁵ Fu in questo contesto che il *soviet* degli Urali decise la soppressione dell'intera famiglia dello *zar*, prigioniero a Ekaterinburg. Due giorni dopo questa città cadde nelle mani della controrivoluzione.

da Marija Aleksandrovna Spiridonova, che avevano sostenuto, dopo il Febbraio, che la Russia dovesse ritirarsi immediatamente dalla guerra e che si dovesse procedere alla confisca della grande proprietà terriera e alla sua ripartizione tra le famiglie contadine povere senza attendere la formazione dell'Assemblea Costituente progettata da Kerenskij, e che avevano perciò appoggiato l'Ottobre. Vediamo come si giunse a questo tentativo. Eletti quasi immediatamente nel Consiglio dei Commissari del Popolo (il governo sovietico), i socialisti rivoluzionari di sinistra erano entrati in pesante polemica con Lenin e i bolscevichi poco dopo l'inizio della guerra civile, essendo orientati al rifiuto delle pretese territoriali tedesche in cambio di un trattato di pace e favorevoli (seguiti anche da una consistente quantità di bolscevichi, a Pietrogrado e soprattutto a Mosca) al dispiegamento di una "guerra rivoluzionaria" contro la Germania, parimenti essendo contrari alle esecuzioni extragiudiziarie di complici della controrivoluzione operate dalla Čeka, volute dai bolscevichi come forma di rappresaglia rispetto ai massacri di rivoluzionari, di operai e di contadini poveri da parte delle truppe bianche, ritenendo invece che tali complici dovessero essere sempre portati davanti a un tribunale. Ma che ci fossero le condizioni di una guerra rivoluzionaria contro la Germania fu contestato da subito da Lenin, a più riprese, anche in quanto doveva convincere parte del suo stesso partito. Già nel febbraio del 1918 egli aveva dunque sottolineato la necessità della massima concretezza nella valutazione della situazione e della tattica. "Quando in una riunione di partito", egli scrisse in un articolo, "ho detto che la frase rivoluzionaria sulla guerra rivoluzionaria può causare la rovina della nostra rivoluzione, mi hanno rimproverato di essere troppo duro nella polemica. Ma vi sono momenti che costringono a porre le questioni in modo netto e a chiamare le cose con il loro nome..."

La frase rivoluzionaria è quasi sempre una malattia dei partiti rivoluzionari nei momenti in cui questi partiti realizzano direttamente o indirettamente... un intreccio di elementi proletari e piccolo-borghesi e in cui il corso degli avvenimenti rivoluzionari segna svolte brusche e di notevole portata. La frase rivoluzionaria consiste nella ripetizione di parole d'ordine rivoluzionarie senza tener conto delle circostanze obiettive al momento di una svolta degli avvenimenti o, in una data situazione, delle cose così come realmente sono. Parole d'ordine magnifiche, attraenti, inebrianti, che non hanno nessun fondamento sotto di sé: ecco l'essenza della frase rivoluzionaria... Sulla necessità di preparare una guerra rivoluzionaria", proseguiva Lenin, "nel caso in cui il socialismo sia vittorioso in un paese e il capitalismo rimanga nei paesi vicini", non si può che essere d'accordo. Domanda, però: "come è andata *di fatto* questa preparazione dopo la nostra Rivoluzione d'Ottobre?". Essa, allora, "è andata in modo tale che ci è toccato smobilitare l'esercito: siamo stati costretti a farlo da circostanze così evidenti, imperiose, insormontabili, che... addirittura non si è levata" nel partito "una sola voce contro la smobilitazione. Chi vuole *riflettere* sulle ragioni di classe" di un tale fenomeno le "troverà senza eccessiva fatica... nella struttura sociale di un paese arretrato di piccoli contadini, ridotto, dopo tre anni di guerra, in condizioni di estremo sfacelo³³⁶", il cui esercito, dunque, non solo voleva tornare a casa ma aveva già cominciato a farlo. Successivamente Lenin preciserà davanti al Comitato Esecutivo

³³⁶ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Sulla frase rivoluzionaria*, articolo su *Pravda*, 21 febbraio 1918

Centrale dei *soviet* (al governo sovietico) come il potere sovietico non fosse in grado di contrastare contemporaneamente controrivoluzione, Germania e intervento militare degli ex alleati della Russia a fianco della controrivoluzione, inoltre come occorresse prevenire il pericolo che la Russia divenisse oggetto di una spartizione tra le grandi potenze in conflitto, ciò che avrebbe consentito che la guerra avesse termine senza che nessuno dei blocchi imperialisti risultasse sconfitto. L'effetto complessivo, concludeva, sarebbe stato, in tutta evidenza, la sconfitta della rivoluzione sovietica e il rinvio *sine die* della rivoluzione in Europa. Tra le ragioni della debolezza del potere sovietico c'era, concretamente, aggiungeva poi Lenin, accanto al disfacimento del vecchio esercito, che l'Armata Rossa era sorta dalle forze limitate delle "guardie rosse" operaie e da sparuti gruppi di soldati e di marinai. "Compagni", riconosceva Lenin, "le condizioni che ci hanno proposto" (a Brest-Litovsk) "i rappresentanti dell'imperialismo tedesco sono incredibilmente dure... Eppure... debbo dirvi che per noi non c'è altra via di uscita che sottoscrivere queste condizioni". Certo, "era stato piacevole e facile ritenere che dopo la svolta dell'Ottobre la rivoluzione" sarebbe andata avanti, ma ora bisognava "ammettere l'amara, dura, incontestabile verità" che una guerra rivoluzionaria era impossibile". Non era permesso "eludere queste responsabilità... Le classi lavoratrici della Russia... diranno: voi dovevate, ne avevate preso l'impegno, proporre le condizioni di una pace immediata e giusta, dovevate sfruttare tutti i mezzi possibili, ritardare la conclusione della pace per vedere se altri paesi si univano a noi, se ci veniva in aiuto il proletariato europeo, senza l'aiuto del quale non possiamo ottenere una duratura vittoria socialista": e noi ora siamo in grado di rispondere loro che "abbiamo fatto tutto ciò che era possibile per prolungare le trattative", inoltre che "dopo le trattative... abbiamo dichiarato cessato lo stato di guerra, sicuri... che la situazione interna non avrebbe permesso alla Germania una feroce e selvaggia offensiva contro la Russia".

Ma "abbiamo dovuto subire una dura sconfitta": il fatto cioè che "il movimento operaio tedesco... ha subito una battuta d'arresto... Ecco perché si è giunti a una situazione così tragica e disperata"³³⁷. Le "realistiche argomentazioni di Lenin", scrive Johnstone, prevarranno alla fine nella direzione del partito, pur molto contrastate da resistenze e incertezze (tra le quali quelle di Buharin, Zinov'ev, lo stesso Trockij, alla cui abilità si era dovuta la lunghezza delle trattative, voluta da Lenin appunto nella speranza che nel frattempo anche in Germania soldati e operai si rivoltassero contro la guerra); il trattato di pace con Germania e Austria-Ungheria fu quindi firmato, il 3 marzo del 1918. Ed è a questo punto la sinistra socialista rivoluzionaria rompeva ogni collaborazione con i bolscevichi: subito dopo la firma essa "si dimise dal governo per protesta". In ogni caso, siamo tornati alla narrazione di Johnstone, nonostante il ribadimento della "loro opposizione al Trattato di Brest-Litovsk al V Congresso dei *soviet*, nel luglio 1918, i 352 delegati dei socialisti rivoluzionari di sinistra (i bolscevichi erano 773) furono riconosciuti da Lenin come opposizione legittima, con la quale aprire un dibattito. Ma essi, essendo stati sconfitti ai voti al congresso, lo abbandonarono e intrapresero insurrezioni armate contro il governo... Consapevole della precaria posizione in cui versava ora la giovane repubblica sovietica, il Comitato Centrale Esecuti-

³³⁷ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto al Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia*, resoconto abbreviato su *Pravda*, 26 febbraio 1918

vo dei *soviet* decise nel giugno 1918 di escludere dal proprio seno i rappresentanti della destra socialista rivoluzionaria e dei menscevichi” e invitò “tutti i *soviet* a fare altrettanto”. Poco dopo due socialisti rivoluzionari di sinistra membri della Čeka assassinarono a Mosca, il 6 luglio, l’ambasciatore tedesco conte Mirbach, e il 30 a Kiev un altro militante assassinò il governatore militare tedesco dell’Ucraina occupata von Eichhorn. Infine Lenin subirà il 30 agosto un attentato, a Mosca, mentre stava parlando a un comizio nella fabbrica Falce e Martello, ex Michelson, da parte di una ex militante anarchica, forse vicina politicamente alla sinistra socialista rivoluzionaria, e che in ogni caso ne condivideva il rifiuto del Trattato di Brest-Litovsk, Fanny Kaplan, che lo ferì gravemente alla testa, ciò che paralizzò per qualche tempo la parte destra del corpo di Lenin, forse accelerò il decorso della malattia che si manifesterà in lui nel giugno del 1922, escludendolo dalla gestione del partito e del governo³³⁸. Altri attentati a quadri bolscevichi avvennero in altre località della Russia.

La risposta bolscevica all’assassinio dell’ambasciatore tedesco fu molto dura: consistette il 6 luglio stesso nell’arresto dei dirigenti della sinistra socialista rivoluzionaria presenti al V Congresso dei *soviet*, ancora in corso³³⁹. Inoltre, prosegue Johnstone, numerosi suoi “dirigenti furono condannati a vari periodi di detenzione, fino a tre anni, anche se non pochi vennero amnistiati poco tempo dopo... Il partito comunque non fu messo al bando, e nell’ottobre poté tenere a Mosca il suo IV (e ultimo) Congresso. Ma “l’avventura di luglio produsse molte defezioni” dalla sinistra socialista rivoluzionaria, “e senza dubbio un notevole declino” della sua “base contadina. Allo stesso tempo... si può ritenere che la drastica riduzione dei suoi rappresentanti dal 30,3 per cento dei delegati nel V Congresso dei *soviet*, in luglio, allo 0,6 per cento (soltanto quattro delegati) nel VI Congresso, a novembre, fu conseguenza anche delle misure repressive cui il partito fu sottoposto in quel periodo di grave tensione”. D’altro lato la popolazione russa, e quella contadina più di tutte le altre parti, era già molto logorata dalla guerra civile e tutto voleva tranne che una guerra civile nella guerra civile. Gran parte della militanza socialista rivoluzionaria di sinistra era del medesimo avviso. Il *putsch* portò così alla sostanziale scomparsa della sinistra socialista rivoluzionaria. Da essa sorgeranno alcuni gruppi e piccoli partiti (quali il Partito del Popolo-Comunista e il Partito Rivoluzionario per il Comunismo) che entreranno rapidamente nel partito bolscevico. Ancor più dura fu la reazione all’attentato a Lenin: si trattò del decreto (il 5 settembre) sul “terrore rosso”, che allargò l’esercizio delle esecuzioni extragiudiziarie e portò all’esercizio anche di rappresaglie su vasta scala come risposta alle azioni del “terrore bianco”³⁴⁰.

Riprendiamo l’esame dello scritto di Lenin di fine 1918 *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* nella sua ultima parte, là dove giustifica l’esclusione dai diritti elettorali non solo della borghesia urbana ma anche di quella agraria, cioè dei *kulaki* (prose-

³³⁸ Dopo aver accertato che aveva agito in via individuale Fanny Kaplan venne giustiziata, il 3 settembre.

³³⁹ Un distaccamento della Čeka comandato da un militante della sinistra socialista rivoluzionaria reagì arrestando a sua volta Dzeržinskij e mettendo in movimento una forza armata di 1.000-2.000 uomini. Contrastati da distaccamenti bolscevichi, l’edificio nel quale il 7 luglio si erano rifugiati fu attaccato e preso in poche ore.

³⁴⁰ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

guendo poi con la giustificazione, che abbiamo già considerato, della decisione del gennaio 1918 di scioglimento dell'Assemblea Costituente). "All'inizio" della rivoluzione, dopo l'Ottobre, scrive Lenin, "i *soviet* raggruppavano i contadini nel loro insieme. L'immaturità, l'arretratezza, l'ignoranza dei contadini poveri ne lasciavano la direzione nelle mani dei *kulaki*, dei contadini ricchi, dei capitalisti, degli intellettuali piccolo-borghesi. E' stata questa l'epoca del dominio della piccola borghesia, dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari... La piccola borghesia oscillava di necessità e inevitabilmente tra la dittatura della borghesia... e la dittatura del proletariato", perché essa, "in forza delle caratteristiche fondamentali della sua situazione economica", risultava "incapace di qualsiasi iniziativa autonoma". Ma "la rivoluzione socialista vittoriosa ha segnato la fine delle esitazioni, ha significato la distruzione completa della monarchia e della grande proprietà fondiaria... La rivoluzione *borghese* è stata da noi portata a termine. I contadini ci hanno seguito *nel loro insieme*". L'antagonismo della loro parte ricca "nei confronti del proletariato socialista non poteva manifestarsi di colpo. I *soviet* raggruppavano i contadini *in generale*. La divisione di classe all'interno della popolazione contadina non era ancora matura, non era ancora venuta alla luce". Solo nell'estate e nell'autunno del 1918" questo è avvenuto. "La rivolta controrivoluzionaria dei cecoslovacchi ha risvegliato i *kulaki*. In tutta la Russia ha dilagato un'ondata di rivolte dei *kulaki*. Non il libro o il giornale, ma la *vita stessa* ha insegnato ai contadini poveri che i loro interessi sono inconciliabili con quelli dei *kulaki*, dei ricchi della borghesia contadina". Inoltre "l'aggravarsi della condizione alimentare nelle città ha posto con sempre maggiore acutezza il problema del monopolio del grano... La repubblica sovietica" è stata quindi obbligata a inviare "nella campagne reparti di operai armati, operai scelti tra quelli più avanzati, tra quelli delle capitali".

Questi operai hanno portato "il socialismo nelle campagne", conquistato i contadini poveri, li hanno organizzati e istruiti, li hanno aiutati "a *schacciare la resistenza della borghesia*". Dunque "soltanto nell'estate e nell'autunno del 1918 i nostri villaggi hanno compiuto la Rivoluzione" d'Ottobre. Siamo così adesso "a una svolta. All'ondata delle rivolte dei *kulaki* subentra lo slancio dei contadini poveri, lo sviluppo dei "comitati dei contadini poveri"... Il proletariato di Russia, dopo avere portato a termine, insieme con i contadini in generale, la rivoluzione democratica borghese, è passato definitivamente alla rivoluzione socialista, non appena è riuscito a scindere le campagne, a unire a sé i proletari e i semiproletari, a raggrupparli contro i *kulaki* e la borghesia". Solo "se il proletariato bolscevico delle capitali e dei grandi centri industriali non avesse saputo unire attorno a sé i contadini poveri contro i contadini ricchi" ci "sarebbe stata la prova dell'"immaturità" della Russia per la rivoluzione socialista", infatti "i contadini sarebbero rimasti "un tutto unico", sarebbero... rimasti sotto la direzione economica, politica e morale dei *kulak*, dei ricchi, della borghesia, e la rivoluzione non avrebbe varcato i confini della repubblica democratica borghese... D'altra parte, se il proletariato bolscevico avesse tentato subito, nell'ottobre-novembre del 1917 – senza aspettare che nelle campagne si producesse la differenziazione delle classi, senza *prepararla* e realizzarla – di "decretare" la guerra civile o l'"introduzione del socialismo" nelle campagne, se avesse cercato di fare a meno del blocco (alleanza) provvisorio con i contadini in generale e di evitare ogni concessione ai contadini medi, ecc., questo sarebbe stato un travisamento *blanquista* del marxismo, sarebbe stato un tenta-

tivo della minoranza di imporre la propria volontà alla maggioranza, sarebbe stata un'assurdità teorica, perché avrebbe significato non capire che... *senza una serie di passaggi e gradi transitori* è impossibile in un paese arretrato trasformare” una rivoluzione fatta anche dai contadini in generale “in una rivoluzione socialista”³⁴¹”.

Le circostanze della guerra civile, con lo sbocco nella rivolta di Kronštadt della carestia nelle campagne come nelle città avrebbero purtroppo chiarito, a Lenin per primo, di lì a poco più di due anni, la necessità di un approccio del tutto ribaltato alla questione dei contadini “in generale” e a quella dell'economia della transizione in generale, allo scopo prima di tutto di non perdere definitivamente l'appoggio, molto logorato, delle classi popolari, proletariato urbano compreso.

“Si era ormai giunti a un giro di boa”, sottolinea Johnstone, “i cui effetti sul futuro carattere della democrazia sovietica non potranno mai essere abbastanza sottolineati. Gli altri partiti sarebbero sopravvissuti per un altro paio di anni, ma soltanto un numero infinitesimale dei loro rappresentanti fu in grado di ottenere l'elezione ai congressi dei *soviet*, divenuti nel frattempo annuali” (da semestrali). “La reale possibilità di un cambiamento” per via “costituzionale” di chi fosse il “partito al potere, di cui Lenin aveva parlato ancora agli inizi dell'anno, era ormai preclusa. L'effetto immediato di questa realtà non poteva non essere un impoverimento della vita politica e del dibattito che sino allora aveva caratterizzato i congressi dei *soviet*”³⁴². Ed è dentro a questo processo anche di impoverimento ecc. che si ebbe la rapida generalizzazione in seno al partito bolscevico di una posizione, il cosiddetto “comunismo di guerra”³⁴³, tesa a porre le (indubbe) necessità drammatiche di una rivoluzione assediata e a rischio di sconfitta, non già come complesso di misure di estrema emergenza ma che al tempo stesso potevano aprire un altro tipo di pericolo per la tenuta stessa della rivoluzione, portando a opporgli una parte della propria base sociale e l'elemento neutrale, bensì come complesso facente parte della transizione socialista, anzi addirittura orientato al completamento di rapporti sociali, nell'economia e nella società, di tipo socialista avanzato.

Il “comunismo di guerra” opererà tra il 1918 e il 1921. Questi furono, nelle linee generali, i rapporti sociali che introdusse: il controllo totale da parte dello stato della produzione industriale (in quanto quasi esclusivamente finalizzata alle richieste dell'Armata Rossa di materiale militare, per il trasporto delle truppe, ecc.), sulla base della totale statalizzazione dell'industria e dell'affidamento della sua gestione ai collettivi operai di fabbrica; la militarizzazione del lavoro, l'aumento della giornata lavorativa (fissata dall'Ottobre in otto ore) di tre-quattro ore; la subordinazione rigida delle grandi unità produttive agricole agli obiettivi di approvvigionamento delle città (qui, soprattutto dell'industria) e dell'Armata Rossa, la generalizzazione delle requisizioni alimentari nelle campagne tramite distaccamenti operai, militari o della Čeka; il razionamento nelle città del cibo; il divieto di ogni transazione economica privata e

³⁴¹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, cit.

³⁴² Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

³⁴³ Questo nome gli verrà assegnato dopo che era stato superato.

l'ampio ricorso allo scambio diretto tra città e campagna, tra industria e agricoltura, data anche la situazione di inflazione galoppante. Quanto al quadro globale dei significati teorico-strategici e alle pratiche del "comunismo di guerra", giova lasciare la parola a Hegedüs. "Le prime disposizioni prese dal potere sovietico dopo la Rivoluzione d'Ottobre", egli scrive, "rivelano come si pensasse che la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione dovesse avvenire a gradi; è vero che già nei primi decreti si annunciavano estesissime nazionalizzazioni, ma si mirava al tempo stesso a sottoporre il capitale privato al controllo operaio, lasciando sussistere, almeno in via di principio, il diritto dei capitalisti all'amministrazione e persino all'appropriazione. Nella pratica tuttavia il processo di espropriazione del capitale privato subì un'accelerazione: durante la guerra civile si rivelò illusoria l'ipotesi che sotto il potere sovietico i capitalisti rimanessero alla testa delle proprie imprese". Parimenti questa situazione, semispontanea, "accelerò... anche la statizzazione decretata centralisticamente, che si estese... persino alle unità economiche che non si potevano far funzionare razionalmente al livello di medie o grandi imprese. Ciò è attestato dal fatto che, in base alle statistiche del 1920 relative all'industria, più di due terzi delle imprese statali impiegava meno di quindici operai. Ancor più rapidamente avvenne la nazionalizzazione del commercio, dove in capo a brevissimo tempo per il settore privato non rimase in sostanza che la possibilità del piccolo commercio dei viveri", più illegale che legale, cioè la possibilità del cosiddetto "mercato nero". "Così, per quel che riguarda l'industria e il commercio, si raggiunse l'obiettivo contenuto nel programma di *Stato e rivoluzione*: i mezzi di produzione furono sottratti alla proprietà privata dei singoli individui. Invece la soluzione del problema che fa seguito a ciò, vale a dire la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà di tutta la società, attraverso l'adozione di provvedimenti antiburocratici, si rivelò una delle questioni più difficili della nuova formazione socio-economica" socialista.

"Sulla base della statizzazione dei mezzi di produzione", prosegue Hegedüs, "si costituì un sistema di direzione dell'economia che andava prendendo una forma istituzionale sempre più definita". Ed esso si trovò "a dover risolvere un compito quasi incredibilmente grande. Tra i paesi che avevano partecipato alla Prima Guerra Mondiale, la Russia" era stata colpita "in modo particolarmente grave, specialmente nell'industria e nelle comunicazioni, e la situazione era stata ulteriormente aggravata dalla guerra civile. La centralizzazione – non tanto nell'organizzazione della produzione, quanto piuttosto nella distribuzione dei beni che erano a disposizione – era un'esigenza a un tempo dell'ideologia e della pratica". Il dato di base è che "gli organi di direzione centrale della produzione immediatamente dopo la rivoluzione erano ancora di tipo corporativo, si componevano di rappresentanti dei sindacati, di delegati delle organizzazioni proletarie e delle associazioni di fabbrica. La loro funzione" consistette perciò "all'inizio piuttosto nell'esercizio del controllo, in quanto essi non svolgevano una vera e propria attività direzionale. Più tardi tuttavia, per influsso della statizzazione e del passaggio all'economia di guerra, il loro compito principale divenne quello di dirigere il movimento della produzione e della distribuzione e così, in conseguenza della nazionalizzazione accelerata, diventava superata la presenza del capitalista. Si formarono delle direzioni generali articolate verticalmente sotto la conduzio-

ne di una sola persona, il cui carattere collettivo sopravviveva solo formalmente. Questi *glavki*, nell'abbreviazione russa³⁴⁴, furono “le forme istituzionali più significative del sistema di gestione del comunismo di guerra. Il loro potere sull'ambito che stava sotto la loro direzione era quasi illimitato ed essi godevano di un'indipendenza relativamente grande anche nei confronti degli organi centrali di governo. Le direzioni generali, il cui numero nel giro di breve tempo salì a parecchie dozzine, erano le prime istituzioni di questa società in cui poté prendere forma il rapporto burocratico analizzato da Marx, come rapporto sostanziale. I *glavki* crearono una loro mitologia della centralizzazione e presentarono il sistema di gestione del comunismo di guerra come l'unica forma di direzione dell'economia possibile per la transizione al socialismo”.

Inoltre “in questo sistema di gestione, in parte per l'influsso dell'ideologia, in parte da un punto di vista pratico, non si dava spazio ai rapporti di denaro e di scambio. La valutazione, la verifica, l'organizzazione centralizzata (sotto la direzione generale), la distribuzione, tutto avveniva in modo naturale. Una parte maggiore dei prodotti dell'industria veniva distribuita secondo i piani di utilizzazione elaborati dal centro e così anche i rapporti di scambio tra le varie unità economiche (per cui non era incondizionatamente necessaria la funzione mediatrice del denaro) si ridussero a uno spazio sempre più ristretto. I rapporti di mercato e di scambio diminuirono in misura molto considerevole anche in conseguenza del fatto che i lavoratori ricevevano i salari – ... su base altamente egualitaria – per la maggior parte non in denaro ma nella forma di assegnazioni in natura. E' degno di nota il fatto che la partecipazione al lavoro non era legata all'incentivo materiale costituito dalle assegnazioni in denaro o in natura, ma a tale proposito veniva attribuita un'importantissima funzione all'obbligo generale del lavoro, che veniva fatto rispettare con severi provvedimenti amministrativi... Il potere sovietico inoltre adottò una serie di provvedimenti che possiamo considerare, analogamente ai precedenti, come legati a un'idea dell'accelerazione della transizione al comunismo. Essi sono i seguenti: il servizio postale gratuito, la distribuzione di pasti gratuiti per le fabbriche delle città, l'assegnazione di abiti gratuiti per i bambini delle scuole, ecc. Naturalmente contribuì a che si prendessero provvedimenti del genere anche un certo stato di necessità creato dalla guerra, ma non è difficile dimostrare che essi sono parte di una concezione mirante alla rapida transizione a un'economia naturale”.

“Nella stessa direzione procedeva anche la conformazione dei rapporti agrari. Il potere sovietico all'inizio tentò di rafforzare i rapporti di scambio fra città e campagna, fra agricoltura e industria, ma quasi esclusivamente senza servirsi del denaro. Tuttavia il potere sovietico non disponeva di un volume di merci” industriali “sufficiente all'ampliamento dei rapporti di scambio e fu così costretto a confiscare ai contadini” senza compenso “l'eccedenza della produzione, e ciò venne attuato con sempre maggior rigore a causa della crescente mancanza di viveri. In conseguenza di ciò aumentò sì il raccolto del grano, ma ancora nel 1920 esso non raggiungeva il livello”

³⁴⁴ Il suo significato era “vertice” o “comando amministrativo”. Diverranno poi unità amministrative o dipartimenti del sistema di pianificazione dell'economia.

di consegna alla distribuzione centrale “dell’anno precedente la rivoluzione, livello che il sistema di consegna introdotto dallo zarismo nel corso dell’economia di guerra era riuscito ad assicurare... Contemporaneamente all’introduzione del prelievo senza compenso delle eccedenze, si stigmatizzò la circolazione dei prodotti agricoli sul mercato libero e la si limitò con severi provvedimenti amministrativi”.

“Il sistema di gestione economica denominato comunismo di guerra”, conclude Hegedüs, “può essere dunque considerato come un grandioso tentativo sociale di creare nel breve periodo un ordinamento sociale i cui lineamenti si sviluppavano all’interno dell’immagine del futuro del marxismo, o almeno della sua corrente bolscevica russa”, così “come il risultato della situazione pratica di forza maggiore creata in seguito alla pressione dell’economia di guerra³⁴⁵”.

Indubbie necessità furono le linee generali del “comunismo di guerra”, ho scritto, comprese quelle della coercizione in forme anche estreme: e mi pare più che evidente. La coercizione è d’obbligo nelle guerre, e soprattutto nelle guerre civili: essa però in queste ultime inevitabilmente “sporca” le anche classi dominate, soprattutto quando riescano a vincere e, dunque, vengano contrastate dalle classi dominanti con il repertorio storico dell’orrore. Gli effetti della coercizione sono dunque complessi e su vasta scala, e bisogna saperlo, affinché i dominati, se vincenti, se giunti al potere, possano correggere lo sporco che hanno internalizzato. A maggior ragione ciò avrebbe dovuto valere in Russia, paese segnato dal trascorso mongolo e poi da quello degli *zar*, quindi da un’antropologia del potere tra le più feroci nella storia umana. La complessità della questione invece sfuggì al quadro bolscevico e allo stesso Lenin. D’altra parte la testa del partito non poteva che essere ossessivamente impegnata dall’obiettivo della sconfitta della controrivoluzione. Direi che il ragionamento che sto tentando è semplicemente una delle tante lezioni dell’Ottobre per chi oggi lotti per l’emancipazione delle vittime del capitalismo, per il socialismo. Tutto questo non significa, non voglio essere equivocado, che un governo bolscevico che fosse riuscito a rimanere nelle mani di figure come quelle di Lenin o di Trockij avrebbe avuto le medesime caratteristiche di quello che a breve sarà il governo in mano a Stalin: Lenin e Trockij antropologicamente non erano russi, se ricorsero agli strumenti della coercizione dura e su vasta scala è perché non poterono evitarlo, pena la sconfitta della rivoluzione e un’ecatombe di operai, di contadini poveri, di uomini e donne non solo comunisti ma democratici. Significa, però, che la possibilità di un potere bolscevico russo in continuità, a un certo momento, rispetto all’antropologia storica del potere in Russia c’era, e che appunto Stalin, per un incidente della storia, la scomparsa precoce di Lenin, ciò incarnò, sulla scia della guerra civile *ergo* dell’abitudine consolidata in essa del partito bolscevico alla coercizione dura e su vasta scala; così stravolgendo, per immediata conseguenza, la natura socialista stessa del potere.

Gli scritti in questo periodo di Lenin, così come quelli Trockij, sono significativi di una loro sostanziale difficoltà di intuire la questione. Vediamone qualcosa. In un appello agli operai di Pietrogrado, uno degli scritti più significativi del periodo, Lenin,

³⁴⁵ Andrés Hegedüs: *La costruzione del socialismo in Russia*, cit.

sottolineando la drammaticità della situazione, data la fame che imperversa in tutta la Russia, colloca il complesso delle difficoltà di approvvigionamento di pane e di combustibile tutto dal lato dell'accaparramento e del sabotaggio della borghesia e di una parte del mondo contadino e la risposta all'accaparramento e al sabotaggio come necessaria radicalizzazione estrema della repressione, la cui gestione tuttavia dev'essere primariamente operaia. Riporto ampia parte dell'appello, esso dà un senso quasi palpabile della situazione anche psicologica, di una determinazione politica disposta a tutto pur di salvare la rivoluzione, di una volontà che anche in questo frangente sia il proletariato il portatore primario delle azioni del potere. "Compagni", scrive Lenin, è stato da me in questi giorni un vostro delegato, un compagno di partito, operaio delle fucine Putilov. Questo compagno mi ha descritto nei particolari il quadro estremamente duro della fame a Pietrogrado. Noi tutti sappiamo che in tutta una serie di governatorati industriali il problema degli approvvigionamenti è ugualmente acuto, e che una carestia ugualmente tormentosa batte alla porta degli operai e dei poveri in generale". Ma, prosegue Lenin, "accanto a questo osserviamo lo sfrenarsi della speculazione sul grano e sugli altri prodotti alimentari. La carestia non deriva dal fatto che non c'è grano in Russia, ma dal fatto che la borghesia e tutti i ricchi scatenano l'ultima, decisiva battaglia contro il dominio dei lavoratori, contro lo stato dei lavoratori, contro il potere dei *soviet* sulla questione più importante e più acuta, la questione del grano. La borghesia e tutti i ricchi, compresi i ricchi nelle campagne, i *kulaki*, sabotano il monopolio del grano, disorganizzano la distribuzione statale del grano che intende fornirlo a tutta la popolazione e in primo luogo agli operai, ai lavoratori, agli indigenti. La borghesia sabota i prezzi fissi, specula sul grano, impone prezzi di cento, duecento e più rubli per *pud*³⁴⁶ di grano, viola il monopolio del grano e la giusta distribuzione dei cereali, con le mance, la corruzione, appoggiando subdolamente tutto ciò che danneggia il potere degli operai... "Chi non lavora non mangia" è un principio chiaro per tutti i lavoratori. Su questo concordano tutti gli operai, tutti i contadini poveri e anche i contadini medi, tutti coloro che hanno conosciuto il bisogno, tutti coloro che hanno vissuto del loro lavoro. I nove decimi della popolazione della Russia concordano con questa verità... Ma il fatto è che una cosa è sottoscrivere e concordare con questa verità, giurare di dividerla, riconoscerla a parole, e un'altra cosa è saperla mettere in pratica".

Quindi "quando centinaia di migliaia e milioni di uomini sono tormentati dalla fame (a Pietrogrado, nelle province non agricole, a Mosca) in un paese in cui milioni e milioni di *pud* di grano vengono nascosti dai ricchi, dai *kulaki* e dagli speculatori – in un paese che si chiama repubblica socialista dei *soviet* – allora ogni operaio e contadino cosciente ha motivo per una seria e profonda riflessione... Come mettere... nella pratica" il principio "chi non lavora non mangia"? Perché "è chiaro come la luce del sole che per metterlo in pratica è indispensabile, in primo luogo, il monopolio statale dei cereali, cioè il divieto assoluto di qualsiasi commercio privato del grano, la consegna obbligatoria di ogni eccedenza di cereali allo stato a un prezzo fisso, il divieto assoluto per chiunque di trattenere e nascondere le eccedenze di cereali. In se-

³⁴⁶ Vecchia misura di peso russa, equivaleva a quasi 16 chilogrammi e mezzo.

condo luogo, è a tal fine indispensabile il più rigoroso censimento di tutte le eccedenze di grano e un'organizzazione che curi in modo giusto, irreprensibile, il trasporto del grano dai luoghi dov'è in eccedenza ai luoghi dove manca, costituendo scorte per i consumi, la trasformazione, le semine. In terzo luogo, a tal fine è indispensabile una ripartizione del grano tra tutti i cittadini dello stato che sia esatta, giusta, che non conceda alcun privilegio o vantaggio ai ricchi e che si effettui sotto il controllo dello stato operaio”.

“Basta riflettere appena un poco su queste condizioni necessarie per vincere la carestia, per comprendere tutto l'abisso di stupidità delle ridicole e vuote affermazioni degli anarchici e dell'anarchismo, che negano la necessità di un potere statale (implacabile verso la borghesia, implacabile verso i disorganizzatori del potere) per il periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, per evitare ai lavoratori di ricadere sotto qualsiasi giogo o qualsiasi oppressione. Proprio ora che la nostra rivoluzione è giunta ad affrontare da vicino, in modo concreto, pratico – e in ciò è il suo incalcolabile merito – i problemi della realizzazione del socialismo, proprio ora, e proprio sul problema principale, sul problema del grano, risulta in modo lampante la necessità di un ferreo potere rivoluzionario, della dittatura del proletariato, dell'organizzazione dell'ammasso delle derrate alimentari, del loro trasporto e distribuzione su scala di massa, nazionale, tenendo conto delle esigenze di decine e centinaia di milioni di uomini, prevedendo le condizioni e i risultati della produzione per un anno e per molti anni a venire”.

“Da noi”, rammenta Lenin, “c'è per legge il monopolio statale dei cereali, ma di fatto la borghesia lo sabota a ogni passo. Il ricco campagnolo, il *kulak*, la sanguisuga che aveva depredato tutto il circondario per decine di anni, preferisce continuare a vivere con la speculazione, con la distillazione clandestina: questo infatti è molto vantaggioso per le sue tasche, mentre la colpa per la carestia egli la fa ricadere sul potere dei *soviet*. E proprio così agiscono i difensori politici del *kulak*, i cadetti, i socialisti rivoluzionari di destra, i menscevichi, che “lavorano” apertamente o segretamente contro il monopolio dei cereali e contro il potere dei *soviet*. Il partito degli uomini privi di carattere, cioè dei socialisti rivoluzionari di sinistra, si dimostra senza carattere anche in questo caso: si lascia impressionare dai clamori e dalle grida interessate della borghesia, strilla contro il monopolio del grano, “protesta” contro la dittatura nel campo degli approvvigionamenti, si lascia spaventare dalla borghesia, teme la lotta contro il *kulak* e si agita istericamente, consigliando di aumentare i prezzi fissi, di permettere il commercio privato e così via”. Ma “chiunque sia capace di pensare... vede chiaramente su quale linea si svolge la lotta”: o “gli operai coscienti vinceranno, dopo aver raccolto intorno a sé la massa della popolazione povera, instaurato un ordine ferreo, un potere rigoroso e implacabile, una vera dittatura del proletariato, e costringeranno così il *kulak* a sottomettersi, realizzando una giusta ripartizione del grano... sulla scala di tutto lo stato”; o “la borghesia, con l'aiuto dei *kulaki*, con l'appoggio indiretto di uomini confusi e senza carattere (anarchici e socialisti rivoluzionari di sinistra), spazzerà via il potere dei *soviet* e porterà avanti un Kornilov russo-tedesco o russo-giapponese, che darà al popolo una giornata lavorativa di sedici ore, cinquanta grammi di

grano alla settimana, fucilazioni in massa di operai, torture nelle prigioni, come in Finlandia e come in Ucraina... Non c'è via di mezzo”.

E lo stesso vale per il combustibile. “E’ ora” dunque “che tutti gli operai coscienti e avanzati si mettano d'accordo. E’ ora che essi si scuotano e capiscano che ogni minuto di ritardo minaccia la rovina del paese e la rovina della rivoluzione”. Capiscano che “le lamentele non porteranno a nulla”, che “i tentativi di ottenere grano o combustibile “al dettaglio”, “per sé”, cioè per la “propria” fabbrica, per la “propria” impresa, non fanno che aggravare la disorganizzazione, che favorire gli speculatori nella loro opera egoista... Ed ecco perché mi permetto di rivolgervi questa lettera, compagni operai di Pietrogrado. Pietrogrado non è la Russia. gli operai di Pietrogrado sono una piccola parte degli operai della Russia. Ma essi sono uno dei reparti migliori, più avanzati, più coscienti, più rivoluzionari, più saldi, meno propensi alla vuota frase, alla disperazione senza carattere, a farsi spaventare dalla borghesia, della classe operaia e di tutti i lavoratori della Russia. E nei momenti critici della storia dei popoli è avvenuto più di una volta che reparti avanzati, anche poco numerosi, delle classi d'avanguardia abbiano trascinato dietro di sé tutti, abbiano infiammato le masse con il fuoco dell'entusiasmo rivoluzionario, abbiano compiuto grandiose imprese storiche... Ecco, proprio quest'avanguardia della rivoluzione – a Pietrogrado e in tutto il paese – deve lanciare l'appello, sollevarsi in massa, capire che la salvezza del paese è nelle sue mani, che a essa si richiede non minore eroismo che nel gennaio e nell'ottobre del 1905, nel febbraio e nell'ottobre del 1917, che bisogna organizzare una grande “crociata” contro gli speculatori sul grano, i *kulaki*, i vampiri, i disorganizzatori, i concussori, una grande “crociata” contro i violatori dell'ordine statale più rigoroso nel campo della raccolta, del trasporto e della distribuzione del pane per gli uomini e del pane per le macchine”.

“Solo lo slancio di tutta la massa degli operai avanzati è in grado di salvare il paese e la rivoluzione. Ci vogliono decine di migliaia di uomini d'avanguardia, di proletari temprati, tanto coscienti da poter spiegare le cose a milioni di poveri in tutti gli angoli del paese e di mettersi alla testa di questi milioni; tanto saldi da poter respingere e allontanare da sé senza pietà e fucilare chiunque si “lasci sedurre” – come accade – dalle tentazioni della speculazione e si trasformi da combattente per la causa del popolo in saccheggiatore; tanto decisi e devoti alla rivoluzione da sopportare in modo organizzato tutto il peso della *crociata* lanciata in tutti gli angoli del paese per restaurare l'ordine, per rafforzare tutti gli organi locali del potere sovietico, per vigilare localmente su ogni *pud* di grano, su ogni *pud* di combustibile”. E “far ciò è più difficile che dar prova di eroismo per qualche giorno, senza lasciare i luoghi abituali, senza partire per una spedizione, limitandosi a uno scatto, all'insurrezione... L'eroismo del lavoro organizzativo tenace e prolungato su scala di tutto lo stato è incomparabilmente più difficile, e quindi incomparabilmente più alto dell'eroismo dell'insurrezione. Ma ciò che ha costituito la forza dei partiti operai e della classe operaia è stato sempre il fatto che essi guardano arditamente, apertamente, direttamente in faccia i pericoli, non temono di conoscerli, valutano giustamente le forze che stanno nel “suo” campo e in quello “altrui”, nel campo degli sfruttatori. La rivoluzione avanza, cresce e si svilup-

pa. Crescono anche i compiti che dobbiamo affrontare. Cresce l'ampiezza e la profondità della lotta. La giusta distribuzione del grano e del combustibile, l'aumento della loro produzione, il più rigoroso inventario e controllo di essi *da parte degli operai* e su scala di tutto lo stato, questa è la vera e fondamentale premessa del socialismo". Per questo "è necessaria una "crociata" di massa degli operai avanzati verso ogni centro di produzione di grano e di combustibile, verso ogni centro importante di trasporto e di distribuzione, per aumentarne l'energia nel lavoro, per decuplicare quest'energia, per fornire aiuto agli organi locali del potere sovietico nell'inventario e nel controllo, per annientare con le armi la speculazione, la concussione, l'incuria".

"Uno dei meriti più grandi e indistruttibili del rivolgimento d'ottobre, della rivoluzione sovietica, è che l'operaio avanzato è "andato al popolo" *come dirigente* dei poveri, *come capo* delle masse lavoratrici delle campagne, *come costruttore dello stato del lavoro*. Pietrogrado ha dato alla campagna migliaia e migliaia dei suoi migliori operai, così come li hanno dati altri centri proletari. I reparti dei combattenti contro Kaledin e Dutov, i reparti di approvvigionamento non sono una novità. Il problema è soltanto che l'imminenza della catastrofe, la gravità della situazione, costringe a fare *dieci volte* più di prima³⁴⁷".

Tra gli effetti imprevisi o sottovalutati di questa posizione, assunta (necessariamente) da Lenin e dal partito bolscevico nel momento più difficile della guerra civile, furono sia la precipitazione del partito bolscevico in un avanguardismo militarizzato portato a rovesciare le pesantissime misure di guerra della rivoluzione in suoi avanzamenti che il ricorso su scala molto ampia alla violenza anche contro resistenze popolari diffuse determinate dalla fame. E a sua volta l'avanguardismo incentivò, anziché alleviare, gli effetti economici negativi, già inevitabilmente pesantissimi, della guerra civile: sia il declino della produzione agricola, per la durezza delle requisizioni e delle repressioni, che il crollo di quella industriale, in parte per l'inesperienza dei collettivi operai (presto infatti sostituiti nella gestione da direttori plenipotenziari), soprattutto per l'eccessivo assorbimento degli operai più legati alla rivoluzione da parte dell'Armata Rossa, onde avervi quadri fino in fondo fedeli e combattivi. Di conseguenza, l'avanguardismo incentivò gli effetti sociali, già anch'essi inevitabilmente pesantissimi, della guerra civile: le città affamate e le carestie tragiche nelle campagne, dove si moriva di fame a centinaia di migliaia, tutt'altro che l'abbondanza egoista descritta da Lenin. Ancora, l'avanguardismo incentivò un'inflazione galoppante inarrestabile e la formazione di zone estese di mercato nero e di speculazione. Contribuì, infine, alla caduta del consenso popolare alla rivoluzione, contadino soprattutto ma anche operaio e, come si vedrà tra poco, nello stesso apparato militare³⁴⁸.

Torniamo alla narrazione degli andamenti della guerra civile. Gli effetti della disastrosa situazione militare e del *putsch* del partito alleato portarono anche alla decisione

³⁴⁷ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Sulla carestia. Lettera agli operai di Pietrogrado*, 22 maggio 1918

³⁴⁸ Il superamento del "comunismo di guerra" a favore della NEP precipiterà repentino, ma in ogni caso ritardato dalla convinzione in parte ampia del partito bolscevico che il "comunismo di guerra" fosse una sorta di anticipazione del socialismo, inteso come formazione sociale non più basata non solo sul mercato ma neanche sullo scambio mediato da qualche forma di equivalente generale di valore *ergo* di denaro.

bolscevica di un passaggio delle consegne nella guida dell'Armata Rossa da Antonov-Ovsienko a Trockij, che vi rimarrà fino al 1924, al quale vennero assegnati poteri che diventeranno sempre più ampi. Trockij procedette rapidamente e con grande determinazione al superamento del carattere ancora spesso spontaneista e disorganizzato delle iniziative militari (superamento peraltro già in corso dai primi del 1918), completò la centralizzazione dei comandi, ne escluse le figure incompetenti, per quanto fossero politicamente affidate, vi portò figure capaci, richiamò in servizio gran numero di ex ufficiali zaristi, affidando il controllo della loro affidabilità a commissari politici, reintrodusse la ferma militare nelle campagne, trasferì a un certo momento la nomina degli ufficiali ai comandi (prima erano eletti dalla truppa). Già nel maggio del 1918 l'Armata Rossa raggiungeva i 450 mila effettivi, soprattutto era in grado di passare a controffensive coordinate e su vasta scala³⁴⁹. Verso la fine del 1918 l'accerchiamento dei territori rimasti sotto il controllo bolscevico venne quindi rotto.

A ciò, giova aggiungere, avevano anche contribuito sia una maggiore moderazione nelle requisizioni alimentari effettuate nelle campagne dall'Armata Rossa, per volere di Trockij, critico degli orientamenti primitivi del "comunismo di guerra", sia la brutalità esercitata contro i contadini e contro le minoranze nazionali dalla controrivoluzione: accanto alle crescenti requisizioni da parte di quest'ultima, ormai in difficoltà, le persecuzioni e le fucilazioni dei contadini vicini al potere sovietico o che avevano beneficiato della redistribuzione della grande proprietà agraria, parimenti la restituzione delle terre requisite ai vecchi proprietari. Il clima sociale prevalente mutò di nuovo: brutalità della controrivoluzione, sue restituzioni delle terre agli antichi proprietari, moderazione e vittorie dell'Armata Rossa portarono a un'ondata di rivolte nei territori controllati dalla controrivoluzione e di diserzioni nelle loro unità militari, e anche al passaggio all'Armata Rossa di intere unità. D'ora in avanti quest'ultima procederà sistematicamente all'allargamento delle proprie forze e al recupero dei territori occupati dalla controrivoluzione, inoltre al recupero dell'Ucraina, sgomberata dalle truppe tedesche. Nel 1919 si ribellò anche in contingente inglese, e i paesi intervenuti in appoggio alla controrivoluzione ritirarono le loro truppe. Nel 1920 Denikin dovette ritirarsi dall'Ucraina in Crimea, dove verrà raggiunto da Vrangeli; essi però dovranno ripartire rapidamente in Turchia. Judenič, muovendosi dalla Finlandia e dall'Estonia, attaccò Pietrogrado ma fu sconfitto e messo in fuga. Anche Kolčak fu sconfitto; imprigionato, verrà fucilato. A loro volta le truppe cecoslovacche, disgustate dagli eccidi operati dalla controrivoluzione, raggiunsero nel corso del 1920 un accordo con il potere sovietico, in virtù del quale potranno raggiungere Vladivostok, esservi imbarcate e finalmente tornare al loro paese, che nel frattempo era diventato indipendente, e che le collocherà immediatamente nelle proprie forze armate.

Nella primavera del 1920 tuttavia la Polonia, nell'intento sia di soccorrere una controrivoluzione ormai in grande difficoltà che di annettersi l'Ucraina, attaccava la Russia. Le sue truppe penetrarono in profondità. L'Armata Rossa era però in grado di spostare ampie truppe sul nuovo fronte, contrattaccò, al comando di Tuhačevskij³⁵⁰,

³⁴⁹ I quadri ex zaristi superavano, alla fine della guerra civile, le 300 mila unità, e tra l'80 e l'85 per cento degli effettivi erano coscritti oppure ex quadri zaristi.

³⁵⁰ Mihail Nikolaevič Tuhačevskij, di antica famiglia aristocratica, ufficiale nell'esercito zarista nel corso della

sconfisse le truppe polacche, che combattevano malvolentieri, giunse alle porte di Varsavia, dove però fu fermata da una forte resistenza polacca, comandata dal maresciallo Pilsudsky, e dovette arretrare. Russia e Polonia firmarono a Riga un armistizio che cedeva alla Polonia parte della Bielorussia e dell'Ucraina.

La controrivoluzione si chiuderà, sostanzialmente, nel 1921. Sue code locali permarranno fino al 1923, in Asia centrale fino agli anni trenta. Tra le code importanti è da segnalare la rivolta contadina del 1920-22 nell'area di Tambov. Contro di essa, forte di 40 mila miliziani, verrà impiegata, guidata da Tuhačevskij, l'armata reduce dalla Polonia, che agirà con estrema durezza, ricorrendo anche alla fucilazione di ostaggi e all'uso dei gas. La rivoluzione aveva vinto: ma, accanto al prezzo della carestia e delle morti per fame o per le epidemie portate dalla guerra in tutto il paese, del tracollo dell'economia, della devastazione dell'industria e dell'agricoltura, anche a quello di gran parte dell'avanguardia operaia caduta nei campi di battaglia, di una campagna priva di braccia per la ripresa, della crisi, solo in parte recuperata, del rapporto tra operai, *soviet* e partito bolscevico da un lato e contadini dall'altro; inoltre, ormai, anche al prezzo di un serpeggiante malcontento nella stessa industria, i cui operai, ora quasi sempre di recentissima origine contadina e di non elevato livello di coscienza rivoluzionaria, erano stati militarizzati, costretti a orari massacranti, le cui famiglie erano affamate; infine, al prezzo di un malcontento anche nelle storiche piazzaforti militari dell'Ottobre, come la base navale di Kronštadt, che nel febbraio-marzo del 1921 insorgerà, mobilitata dall'agitazione condotta da anarco-sindacalisti, anarchici, singoli bolscevichi dissidenti, rivendicando la restituzione ai *soviet* di un potere che la guerra civile aveva spostato completamente sul partito bolscevico. Per soprammercato guerra civile ed eventi climatici negativi avevano portato le campagne a una terribile carestia che durerà fino ai raccolti dell'anno successivo, producendo ancora morti per fame. E' in questa situazione che maturò, assolutamente obbligata, la svolta della NEP. Il X Congresso del PCR(b) (8-16 marzo 1921) approvò senza opposizioni sostanziali la proposta di Lenin di questa svolta. Esso produsse anche lo scioglimento della Čeka, estremamente impopolare: sostituita da un organismo analogo, che avreb-

Prima Guerra Mondiale, immediatamente dopo l'Ottobre aderisce al partito bolscevico, diventa ufficiale dell'Armata Rossa, dove avanza rapidamente di grado. Nella guerra civile è dapprima incaricato della difesa di Mosca. Trockij poi lo pone a capo della V Armata, con la quale procede alla conquista della Siberia sino alla sconfitta di Kolčak. Successivamente Tuhačevskij attacca la Crimea, costringendo alla fuga Denikin e Vrangell', poi riconquista il Kuban, dove sperimenta la cavalleria come forza fondamentale di sfondamento. Comanda l'Armata Rossa nella controffensiva contro la Polonia, ma è fermato, come accennato, alla porte di Varsavia. Nell'ultimo periodo della guerra civile, è a capo della V Armata, opera contro la rivolta contadina nell'area di Tambov. Nel marzo del 1921, sotto il comando di Trockij, dirige le operazioni per la conquista della fortezza di Kronštadt, in mano a marinai e soldati in rivolta, guidati da anarchici e anarco-sindacalisti. Teorico della guerra di movimento tramite l'uso di carri e dell'aviazione coordinato all'azione delle truppe di terra, Tuhačevskij viene incaricato negli anni trenta dei rifornimenti industriali alle forze armate. Nel 1935 è nominato Maresciallo dell'Unione Sovietica. Nel marzo del 1937 viene arrestato, con l'accusa di alto tradimento. Processato nel giugno da un tribunale militare assieme a otto generali, viene condannato a morte e fucilato. Anche la moglie e i due figli verranno fucilati. Tre delle sei sorelle verranno internate in campo di concentramento, e con esse la figlia di undici anni. Nel 1957 Hruščëv riabiliterà Tuhačevskij. Nella riabilitazione si fa cenno a come la documentazione al processo a supporto dell'accusa di alto tradimento fosse stata prodotta dalla Germania nazista, nell'intento di determinare una crisi dell'apparato di difesa dell'Unione Sovietica.

be dovuto sottostare alla “legalità rivoluzionaria”, la GPU, a cui fu quindi lasciata la sola possibilità di esecuzioni extragiudiziarie contro il dilagante banditismo, seguito alla smobilitazione dell’Armata Rossa e alla mancanza conseguente di ogni possibilità di sostentamento per migliaia e migliaia di soldati. Il X Congresso inoltre stabilì l’epurazione del partito, che coinvolse circa un terzo dei suoi militanti. Infine stabilì che iniziative frazioniste interne al partito bolscevico dovessero essere denunciate dai militanti entrati al corrente di esse non solo agli organismi di controllo del partito ma anche alla GPU, ponendo esse a repentaglio la tenuta stessa del potere sovietico.

“Indubbiamente”, conclude Johnstone, Lenin si era reso conto in anticipo rispetto al partito di tutto l’effettivo “stato di cose”. Quindi “si mostrò ansioso di concedere agli altri partiti la possibilità di esprimere le loro opinioni, per quanto critiche, una volta che essi avessero rinunciato a qualunque tentativo di rovesciare lo stato sovietico con la forza delle armi”, come indicava “un decreto” già “del novembre 1919”, che “invitava i loro dirigenti che non erano stati eletti come delegati al congresso dei *soviet* a parteciparvi come delegati consultivi con diritto di parola e di presentare risoluzioni contrarie alla linea del governo”. Come risultato “ai Congressi dei *soviet* del 1919 e del 1920... Lenin si trovò impegnato in un dibattito ragionato con dirigenti menscevichi e socialisti rivoluzionari come Martov e Dan, mentre dovette difendersi dai compagni bolscevichi fundamentalmente contrari a concedere tanto spazio ad avversari giudicati ormai alla stregua di nemici³⁵¹”. Tuttavia al tentativo di parziale liberalizzazione della vita politica si metterà di mezzo, con effetto definitivo, proprio l’evento che aveva portato alla parziale liberalizzazione della vita economica: la rivolta, già menzionata, della guarnigione di Kronštadt.

c. A guerra civile pressoché terminata. Rapida anticipazione a proposito della rivolta di Kronštadt, perché determinata dalla carestia e dalla totale centralizzazione del potere nelle mani del partito bolscevico, avvenute nel contesto della guerra civile e del “comunismo di guerra”

Fin dal 1905 la fortezza e la base navale³⁵² di Kronštadt erano state protagoniste del movimento rivoluzionario contro lo zarismo, e dopo la Rivoluzione di Febbraio i suoi marinai, i suoi soldati, i suoi operai e gli altri abitanti della città avevano costituito la Repubblica di Kronštadt, orientata alla democrazia diretta³⁵³ e alla socializzazione della proprietà. La rivolta maturò verso la fine del febbraio del 1921, come reazione alle pessime condizioni di vita e alla carestia, attribuite alle misure del “comunismo di guerra”, e alla mancanza di dibattito politico democratico, per effetto delle restrizioni a cui era stata sottoposta l’agibilità delle forze politiche non bolsceviche, tra le quali quelle anarchiche e anarco-sindacaliste, che erano diventate egemoni a Kronštadt, soprattutto tra i marinai. “Tutto il potere ai *soviet* e non più ai partiti” fu la parola d’ordine centrale della rivolta. Il 1 marzo un’assemblea votava una risoluzione, rivolta

³⁵¹ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

³⁵² Sull’isola di Kotlin, davanti a Pietrogrado.

³⁵³ Il cortile della fortezza poteva contenere assemblee di fino a 30 mila persone.

al governo, in quindici punti, i cui contenuti fondamentali erano che i *soviet* in carica non erano più rappresentativi di proletariato, contadini e soldati e dovevano essere rieletti; che occorreva ristabilire le condizioni della partecipazione popolare alla gestione politica e della democrazia sovietica e della partecipazione degli operai alla gestione delle fabbriche; che occorreva cambiare la politica economica, con alcune liberalizzazioni riguardanti piccole attività produttive e commerciali e prezzi agricoli. Il 2 marzo i marinai insorsero, guidati dall'ufficiale anarco-sindacalista Petričenko, e formarono un governo provvisorio. Il partito bolscevico, il cui X Congresso stava per cominciare, decise immediatamente che l'insurrezione dovesse essere contrastata; le resistenze interne di singole figure, in genere appartenenti a gruppi interni di opposizione³⁵⁴, furono facilmente superate. Il Comitato Esecutivo Centrale dei *soviet* (il governo) diede ordine all'Armata Rossa di entrare in azione. La preoccupazione era di una saldatura con altre rivolte anarchiche (quella di Mahno in Ucraina non era ancora terminata), più in generale che si riaprissero ampi fronti controrivoluzionari, per via della carestia che, in corso dalla seconda metà dell'anno precedente, devastava le campagne, oppure da parte di quei soldati smobilitati che, privi di mezzi di sostentamento, si erano dati al banditismo. Il 7 marzo l'Armata Rossa passava all'offensiva, sotto il comando di Tuhačevskij, approfittando del mare gelato, e tra il 17 e il 19, a seguito di pesanti combattimenti, penetrava nella fortezza e procedeva all'arresto dei rivoltosi e all'esecuzione di molti loro quadri militari e politici.

“Il definitivo scioglimento” dei partiti menscevico e socialista rivoluzionario, scrive Johnstone, avvenne dunque “nella scia della rivolta di Kronštadt, alla quale essi” d'altra parte “si erano associati. Pur non essendo stati messi formalmente fuori legge, i loro giornali furono chiusi, si operarono arresti su vasta scala dei membri più attivi e ad alcuni tra i più noti di loro fu consentito l'espatrio... Lenin era perfettamente conscio che, se la guerra civile era stata vinta, il paese dal punto di vista economico era sceso al livello più basso di declino, di dissesto e di disorganizzazione, cui corrispondevano malcontento e disperazione in tutti i settori della popolazione. Non era disposto a correre il rischio di concedere la libertà a partiti che propugnavano l'insurrezione e la rivolta, le cui conseguenze nemmeno essi sarebbero stati in grado di controllare”. Il partito bolscevico, che proprio nei giorni della rivolta, come accennato, stava tenendo il suo X Congresso, decise anche lo scioglimento delle frazioni in quel momento esistenti al proprio interno e l'impedimento di comporne in futuro finché la crisi determinata dalla guerra civile e le code di quest'ultima non avessero avuto termine.

Se, prosegue Johnstone, “la repressione era necessaria alla sopravvivenza dello stato sovietico, era... inevitabile che essa contribuisse a rafforzare le tendenze autoritarie e burocratiche” in corso, “probabilmente in misura maggiore di quanto Lenin

³⁵⁴ I gruppi bolscevichi dissidenti comunque non appoggiarono la rivolta di Kronštadt. Quelli principali erano due: l'Opposizione Operaia, il più consistente, e il Gruppo Operaio, o Sinistra Comunista. L'Opposizione Operaia era guidata da due dirigenti di prestigio, Aleksandra Mihajlovna Kollontaj e Aleksandr Gavrilovič Šljapnikov; essa rivendicava il ritorno del potere effettivo ai *soviet*, un ruolo centrale delle organizzazioni sindacali nella gestione dell'economia e della società, la gestione operaia delle fabbriche in luogo dell'ormai consolidata gestione da parte di *manager* o di tecnici. Il Gruppo Operaio era guidato dall'operaio Gavril Il'ič Mjasiņnikov; aveva rivendicazioni simili, insisteva sulla necessità di ripristinare appieno la libertà di stampa.

stesso prevedesse”. D'altra parte “a suo parere “l'unico modo per far rinascere la democrazia in una Russia affamata, devastata e caotica consisteva nel rimettere in moto gli ingranaggi dell'economia”. Di conseguenza egli “si dedicò con particolare impegno a garantire il successo della Nuova Politica Economica inaugurata” essa pure dal X Congresso bolscevico, e che avrebbe dovuto immediatamente “sostituire il “comunismo di guerra”. Sicché, mentre faceva “concessioni... alla proprietà e al commercio privati, Lenin ribadì l'importanza di un controllo politico più rigido, nel timore che un necessario ripiegamento si trasformasse in rotta³⁵⁵”.

d. L'avvio fin dal 1919 di più elementi di centralizzazione, essenzialmente sul partito bolscevico, nel contesto del “comunismo di guerra”, voluti da Lenin. Il Rapporto all'VIII Congresso del PCR(b) (marzo 1919) e il Rapporto del Comitato Centrale al IX Congresso (marzo 1920). Il burocratismo, nel contesto della centralizzazione, portato nella gestione delle amministrazioni dai funzionari e dagli impiegati dell'ex apparato zarista; l'impossibilità d'altro canto di farne a meno

Torniamo indietro. Sempre come scrive Johnstone, Lenin aveva operato per tempo al fine di “assicurare efficienza alla direzione individuale delle industrie, introdotta da tempo al posto delle iniziali misure “inefficaci, spontanee e casuali” sul controllo operaio³⁵⁶”. Questo passaggio avvenne attraverso il superamento nella gestione delle fabbriche dei collettivi eletti dalle maestranze, il ricorso agli “specialisti borghesi” (*manager*, ingegneri e tecnici di produzione, ecc.), non solo per lo svolgimento dei ruoli lavorativi più complessi ma anche per quelli di direzione, la nomina da parte statale di direttori unici generali, la costituzione di organismi cosiddetti di “gestione operaia” composti con il contributo preminente dei sindacati e delle organizzazioni di partito, incaricati del controllo di specialisti e direttori ma anche della formazione di un orientamento nei lavoratori coerente con le necessità della guerra civile. La costituzione di questi organismi voleva però anche sottolineare come non di un ripiegamento nella direzione della forma capitalistica globalmente autoritaria e repressiva di gestione dell'impresa si trattasse.

Il *Rapporto* di Lenin all'VIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico), svoltosi dal 18 al 3 marzo del 1919, è molto chiaro in fatto di assoluta necessità di queste misure. Dopo avere valorizzato l'efficacia operativa acquisita dalla neonata Armata Rossa a seguito di prime sue misure di centralizzazione e di utilizzo di specialisti militari, Lenin afferma un'analogha necessità di specialisti nella direzione di industrie, ferrovie, ecc.

Non avevamo esperienza, né ve n'era stata prima di noi, in fatto di costruzione socialista, inoltre di costruzione di un esercito efficiente, afferma Lenin. Cercammo “di formare un esercito di volontari avanzando a tentoni... La questione era chiara. Senza difendere con le armi la repubblica socialista non potevamo esistere”. Ciò voleva “dire che la classe dominante, il proletariato”, doveva dar prova della sua capacità di

³⁵⁵ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

³⁵⁶ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit.

dominio “anche con la sua organizzazione militare”. Ma come fare questo, senza “l'utilizzazione” della “scienza e della tecnica borghesi”, senza i loro portatori? “Quando, nel programma rivoluzionario del nostro partito, abbiamo parlato degli specialisti” militari, è perché avevamo “fatto il bilancio dell'esperienza pratica... su una delle questioni più importanti”.

In più “questa contraddizione... esiste in tutti i campi della nostra edificazione. Prendete la cosa di cui si è parlato più di ogni altra: il passaggio dal controllo operaio alla gestione operaia dell'industria. Dopo i decreti e le decisioni del Consiglio dei Commissari del Popolo e degli organi locali del potere sovietico”, al partito, tramite il suo “Comitato Centrale... toccava... di fare il bilancio... Basta ricordare quanto erano inefficaci, spontanei e casuali i nostri primi decreti e le nostre prime decisioni sul controllo operaio dell'industria. Ci sembrava fosse facile a farsi. In concreto ciò condusse a dimostrare la necessità della costruzione” di qualcosa di preciso, “ma non avevamo affatto risposto alla domanda: *come* costruire. Ogni fabbrica nazionalizzata, ogni settore dell'industria nazionalizzata, i trasporti, e soprattutto i trasporti ferroviari – questa grandissima espressione del meccanismo capitalistico, che è costruita nel modo più centralizzato sulla base di un'enorme tecnica materiale”, tutto ciò “incarnava in sé l'esperienza concentrata del capitalismo e ci procurava immense difficoltà... All'inizio”, inoltre, “consideravamo queste difficoltà in modo assolutamente astratto”: quindi “la nostra decisione poteva nascere solamente dall'esperienza delle masse... Non avremmo potuto compiere questo lavoro”, perciò, “se i compagni dei sindacati non ci avessero aiutato e non avessero operato con noi”. E' grazie a questo che “siamo passati dal controllo alla gestione operaia dell'industria”: che appunto consentì, in analogia all'Armata Rossa, di mettere all'opera, subordinati a questa gestione, ma pienamente operativi sul terreno delle loro competenze, gli “specialisti borghesi”. Il “lavoro creativo e organizzativo” necessitava di metterli “nella condizione di marciare nelle file del proletariato, per quanto essi si opponessero e lottassero a ogni passo. Dovevamo farli lavorare, come forza tecnica e culturale”, per non perderla all'industria e quindi “per fare di un paese capitalistico barbaro e arretrato un paese civile, un paese comunista”.

Al tempo stesso, rammenta Lenin, allargando il campo del ragionamento alla gestione complessiva della società, e quindi affrontando la questione del burocratismo portato dagli impiegati e dai funzionari delle amministrazioni ex zariste, è “molto tempo” che si sentono “lagnanze a proposito del burocratismo”, che risultano “indubbiamente fondate. Nella lotta contro il burocratismo noi abbiamo fatto ciò che nessun altro stato ha fatto. Abbiamo distrutto dalle fondamenta quell'apparato” statale, “saturo di burocratismo e di oppressione borghese, che rimane tale persino nelle repubbliche borghesi più libere. Prendiamo anche soltanto i tribunali. E' vero che qui il compito era più facile; non abbiamo dovuto creare un nuovo apparato, perché ognuno può giudicare secondo la coscienza del diritto rivoluzionario delle classi lavoratrici. Siamo ancora lontani dall'aver portato la cosa a termine. Tuttavia in parecchie regioni il tribunale è divenuto ciò che deve essere. Abbiamo creato degli organi ai quali possono partecipare tutti, letteralmente tutti”. Ma il problema sono “gli impie-

gati degli altri rami dell'amministrazione", che "sono dei funzionari-burocrati dei più incalliti. Qui il compito è più difficile. Non possiamo fare a meno di quest'apparato: ogni ramo dell'amministrazione crea la necessità di un simile apparato. Noi soffriamo del fatto che la Russia non era sufficientemente sviluppata dal punto di vista capitalistico. La Germania, a quanto pare, attraverserà" la nostra "fase con maggiore facilità, perché il suo apparato burocratico è passato per una scuola... dove si costringe la gente a lavorare, invece di scaldare le sedie come si fa nei nostri uffici. Questo vecchio elemento burocratico prima l'abbiamo scacciato, scrollato, e poi abbiamo cominciato ad affidargli nuovi posti. I burocrati zaristi sono passati a poco a poco nelle istituzioni sovietiche": in cui però "diffondono il burocratismo; si travestono da comunisti e per una migliore riuscita nella loro carriera si procurano la tessera del PCR... In questo campo si risente soprattutto la mancanza di elementi colti". Di conseguenza, "dinanzi a noi sorgono prima di tutto compiti di organizzazione, di cultura e di educazione".

"Combattere fino in fondo il burocratismo, combatterlo fino alla completa vittoria, è possibile unicamente se tutta la popolazione partecipa all'amministrazione. Nelle repubbliche borghesi questo non soltanto sarebbe impossibile: *la legge stessa lo impedisce*. Le migliori repubbliche borghesi, anche le più democratiche, hanno migliaia di pastoie legislative che impediscono ai lavoratori di partecipare all'amministrazione. Oltre alla legge, c'è anche il livello culturale, che non si può sottomettere a nessuna legge. Questo basso livello di cultura fa sì che i *soviet*, i quali, secondo il loro programma, sono gli organi del governo esercitati *dai lavoratori*, sono in realtà l'organo del governo *per i lavoratori*, esercitato dallo strato di avanguardia del proletariato, ma non dalle masse lavoratrici".

Perciò "abbiamo dinanzi a noi un compito che non può essere assolto se non con un lungo lavoro di educazione. Oggi questo compito è estremamente difficile per noi" anche "perché... lo strato degli operai che governano è eccessivamente, incredibilmente *sottile*... La grandissima sete di sapere, il prodigioso progresso dell'istruzione, ottenuto il più delle volte fuori dalla scuola, il gigantesco progresso dell'istruzione delle masse lavoratrici non può essere minimamente messo in dubbio... Tutti gli indizi attestano che in un prossimo avvenire potremo avere un'immensa riserva, che prenderà il posto dei rappresentanti del sottile strato proletario, estenuati per il gran lavoro. Ma... in questo campo la nostra situazione è oggi estremamente difficile. La burocrazia è vinta. Gli sfruttatori sono eliminati. Ma il livello culturale non è stato elevato; ed è per questo che i burocrati occupano i loro vecchi posti. Lì si potrà sloggiare soltanto organizzando il proletariato e i contadini in proporzioni molto più grandi di quanto si è fatto finora e applicando contemporaneamente provvedimenti atti a far partecipare gli operai all'amministrazione³⁵⁷".

Riferisce Nove come "una parte degli intellettuali e degli operai bolscevichi" fosse da sempre "influenzata dalle idee" anarco-sindacaliste e auspicasse la gestione delle fabbriche "attraverso comitati operai, senza attribuire privilegi, poteri o salari mag-

³⁵⁷ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto del Comitato Centrale*, 18 marzo 1919

giorati ai dirigenti, agli ingegneri e agli “specialisti borghesi” di altro genere... Già nella primavera del 1918 erano giunti a uno scontro con Lenin”. Questi, d’altra parte, “aveva trovato evidenti vantaggi nel propugnare il controllo operaio quando l’obiettivo era la disorganizzazione dei provvedimenti del governo provvisorio. Allo stesso modo era stato favorevole a provocare lo sfascio dell’esercito attraverso la sovversione della disciplina militare, incitando gli uomini a esercitare un controllo sui loro ufficiali, finché l’esercito era stato al servizio del nemico di classe. Ma sia nel campo militare, sia in quello industriale”, o in quelli dei trasporti, degli approvvigionamenti, ecc., Lenin “si dichiarò nettamente favorevole alla disciplina e alla subordinazione alle autorità non appena egli stesso e il suo partito assunsero il controllo del paese. Le precedenti dichiarazioni sul controllo da parte degli operai armati si trasformarono in controllo da parte del partito (centralizzato e disciplinato) che agiva in loro nome. Sebbene l’atteggiamento di Lenin fosse all’epoca più che giustificato nella pratica, di fronte ai pericoli del caos e della guerra civile, non pochi, anche fra i marxisti, ritengono che il successo riportato nella soppressione del controllo operaio a livello di fabbrica abbia avuto conseguenze estremamente negative sugli sviluppi successivi”.

Vero è (esprimo la mia opinione) che il problema dell’efficienza nelle forze armate, nella produzione e negli uffici dell’amministrazione era irrisolvibile altrimenti da come impostato da Lenin, non soltanto per via della guerra civile ma per la generale impreparazione e le terribili condizioni di esistenza di proletariato e contadini. Così come è vero, tuttavia, che, a differenza dalla speranza di Lenin, il burocratismo si sarebbe rivelato invincibile in Russia, sino ad alterarne i rapporti di classe determinati dall’Ottobre: sia in ragione della criminale antropologia storica e del parassitismo del potere russo, che in ragione (a parer mio) dell’incomprensione da parte di Lenin e del partito dell’insufficienza della sola democrazia sovietica dal punto di vista di un’adeguata partecipazione delle classi subalterne al potere, che occorreva passasse per una fase di graduale apprendistato e di formazione culturale alimentati da un dibattito politico anche a forte densità critica, anziché essere solamente oggetto di appelli avanguardistici non sempre attenti alle difficoltà quotidiane pesantissime di vita della popolazione, materiali e psicologiche. Insomma il partito avrebbe dovuto disporsi a un passo indietro nelle sue richieste a proletariato e contadini, ricostruire così un rapporto fiduciario solido di queste classi nei suoi confronti, contemporaneamente disporsi a un allargamento della democrazia, anche solo, in via iniziale, di quella nel tessuto dei *soviet*. In realtà, infatti, come si vedrà meglio tra poco, il supporto attivo di proletariato e contadini al potere sovietico si stava rapidamente assottigliando; e le misure di sempre crescente centralizzazione del potere nelle mani del partito bolscevico stavano abituando queste classi a un potere non “loro” ma “per loro”, e neanche sempre.

Si sviluppò nel medesimo periodo anche “un grande dibattito... sul ruolo dei sindacati nella produzione in rapporto al partito e anche in rapporto ai propri iscritti”, prosegue Nove. “La pretesa di alcuni” della sinistra in seno al partito bolscevico (Opposizione Operaia, Gruppo Operaio, ecc.) “che i sindacati gestissero l’industria era fondamentale mal formulata: se i sindacati diventano la direzione, cessano in termini realistici di essere sindacati. La partecipazione dei sindacati a livello locale era

un principio indiscutibile, sebbene... Lenin avesse ribadito la necessità di una linea di responsabilità e autorità che in definitiva favoriva il potere dei dirigenti”. Quindi “il predominio del partito nei sindacati divenne questione politica di grande importanza pratica, in una situazione in cui la durezza delle avversità favoriva la ripresa dell’influenza sugli operai di anarchici, menscevichi e socialisti-rivoluzionari, cui fino al 1921” saranno “concessi limitati diritti legali; effettivamente alcuni sindacati (ferrovieri, tipografi, ecc.) erano in mani antibolsceviche e dovettero essere “conquistati” con misure di carattere poliziesco³⁵⁸”.

La questione della capacità di tenere dalla propria parte il proletariato, d’altro canto, anche ricorrendo a mezzi non democratici sul versante di dissidenze sindacali, faceva tutt’uno con la questione della tenuta del potere sovietico, del suo controllo da parte bolscevica (di fatto indispensabile), della tenuta del tentativo di rivoluzione socialista, data la larga maggioranza contadina nella popolazione russa, considerata nel suo complesso poco affidabile, data l’asprezza della guerra civile, dato il tracollo dell’economia, ecc.

Giova considerare, per la migliore comprensione, come Lenin riassumerà le condizioni della sopravvivenza del potere sovietico guardando sia al periodo più crudo della guerra civile, da poco passato, che a quello immediatamente successivo, nel suo *Rapporto* al IX Congresso, nel marzo del 1920. Questo riassunto rende i motivi del “comunismo di guerra”, inoltre precisa come tra le tesi di Lenin fosse la necessità del proseguimento della pratica economica del “comunismo di guerra” in sede di rimessa in piedi e di riavvio dell’economia russa. Una tesi però che la rivolta di Kronstadt a capo di un anno falsificherà nel modo più drammatico.

“L’attività dell’anno scorso”, afferma Lenin, costituisce anche “un insegnamento, un punto di partenza dal quale dobbiamo procedere oltre. Muovendo da questa considerazione si può dividere il lavoro del Comitato Centrale in due grandi rami: il lavoro che si ricollega ai compiti militari e a quelli che determinano la situazione internazionale della repubblica, e il pacifico lavoro interno di edificazione economica, che ha cominciato a passare in primo piano forse soltanto dallo scorso anno o all’inizio di quest’anno, quando è apparso con perfetta chiarezza che avevamo riportato la vittoria definitiva sui fronti decisivi della guerra civile. Nella primavera dell’anno scorso la situazione militare era estremamente difficile; dovemmo subire... parecchie sconfitte, nuove grandi offensive inaspettate dei rappresentanti della controrivoluzione e dei rappresentanti dell’Intesa, offensive che non potevamo prevedere. E’ quindi perfettamente naturale che la maggior parte di questo periodo sia stata assorbita dall’attività svolta per risolvere il problema militare, quello della guerra civile”. Per conto di quest’obiettivo “dovevamo acconsentire, con piena consapevolezza e senza nascondere, a non soddisfare molti bisogni dei più immediati, a lasciare spesso molti senza aiuto, convinti della necessità di dover concentrare tutte le forze per la guerra e di dover vincere nella guerra impostaci dall’Intesa. Unicamente perché il partito stava

³⁵⁸ Alec Nove: *Economia sovietica e marxismo: quale modello socialista?*, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d’Ottobre alla crisi del ’29*, cit.

all'erta, perché esso era rigorosamente disciplinato e perché il suo prestigio univa tutte le istituzioni e tutti gli organismi, perché decine, centinaia, migliaia e milioni di persone seguivano come un sol uomo la parola d'ordine lanciata dal Comitato Centrale" ("tutto per la vittoria, tutto per la guerra"), "unicamente perché i sacrifici inauditi furono sopportati, il miracolo avvenuto ha potuto prodursi".

Inoltre "noi sapevamo di avere degli alleati", e "sapevamo che bisognava dar prova di abnegazione nell'unico paese al quale la storia aveva assegnato... un compito difficilissimo", in quanto "ogni mese vissuto" in Russia dal potere sovietico "ci avrebbe procurato milioni e milioni" di nuovi alleati, anche "tra i soldati inglesi sbarcati ad Arcangelo, tra i marinai francesi sbarcati a Sebastopoli", anche "tra gli operai di tutti i paesi dove i socialconciliatori si erano schierati dalla parte del capitale". La vittoria quindi "ci permette di dire che, quando avremo realizzato completamente nel nostro paese la dittatura del proletariato", potremo aspettarci "la rivoluzione mondiale"³⁵⁹. Da essa quindi verrà un aiuto.

"Passo alle considerazioni... essenziali che ci hanno costretto a orientare decisamente le masse lavoratrici verso l'utilizzazione dell'esercito per risolvere i problemi fondamentali e immediati" di tipo economico: il reperimento delle risorse alimentari nelle campagne, la loro distribuzione secondo le esigenze primarie poste dalla guerra civile, il massimo disciplinamento della forza-lavoro industriale, l'obbligo generalizzato del lavoro; insomma, l'utilizzazione dell'esercito per la gestione del "comunismo di guerra". "Ciò che generava la vecchia disciplina" (sul lavoro), "il capitale, si è indebolito... Dobbiamo creare un'altra disciplina, qualcosa che dia origine a un'altra disciplina". Quindi, per esempio, "ci siamo decisi ad attuare il servizio obbligatorio del lavoro... senza affatto temere la costrizione, perché una rivoluzione non è mai avvenuta senza costrizione", e anche "il proletariato ha il diritto di ricorrervi per conservare" quel che ora "gli appartiene". Da questa prima vittoria sia poi passati "ai problemi

³⁵⁹ "Questo processo", aggiunge Lenin, "è stato difficile, è stato accompagnato da enormi sconfitte.. L'inaudito terrore bianco in Finlandia fu seguito, appunto quest'anno, dalla sconfitta della rivoluzione ungherese, soffocata dai rappresentanti dell'Intesa, che avevano ingannato i loro parlamenti concludendo un trattato segreto con la Romania" (fu l'intervento dell'esercito cecoslovacco e soprattutto di quello romeno a determinare in Ungheria la vittoria della controrivoluzione). "Senza parlare" dell'accordo tra Intesa e "conciliatori tedeschi per soffocare la rivoluzione tedesca" (i governi dell'Intesa nel 1919 consentirono alla destra socialdemocratica tedesca di mantenere sia l'apparato militare tedesco che i suoi comandi reazionari di nomina imperiale, perché potessero essere usati nella repressione delle rivolte militari e del tentativo in corso di una rivoluzione sovietica da parte operaia, guidata dai comunisti e dalla sinistra socialdemocratica). Ora però, prosegue Lenin, bisogna pensare a "come... agire, forti di quest'esperienza, per riportare la vittoria in un'altra guerra, la guerra sul fronte incruento, la guerra che ha semplicemente cambiato forma, ma che viene condotta contro di noi dagli stessi vecchi rappresentanti, dai servitori e dai capi del vecchio mondo capitalistico". Sconfitta e costretta a levare il blocco militare ed economico, l'Intesa "ha iniziato di fatto trattative di pace con la repubblica sovietica, ma non le sta portando a termine". Inoltre "la Lettonia ci fa ufficialmente proposte di pace" e "la Finlandia ci ha mandato un telegramma in cui si parla ufficialmente di una linea di demarcazione" (i confini tra Finlandia e Russia erano incerti), "ma che in sostanza significa il passaggio a una politica di pace. Infine... persino la Polonia" è stata "costretta" a invitarci "a trattative di pace". Al tempo stesso, però, "molti stati, vicini alla Russia, e fors'anche non vicini, ricorrono oggi al riarmo. Ecco perché dobbiamo soprattutto manovrare nella nostra politica internazionale, seguire con fermezza la linea che abbiamo fissato ed essere pronti a tutto".

dell'edificazione economica pacifica, la cui soluzione è l'oggetto principale del nostro congresso". Si tratta cioè dei "compiti pacifici dell'edificazione economica", di quelli della "ricostituzione dell'industria distrutta... Occorre" anche qui, però, "quella disciplina ferrea, quel regime severissimo, senza il quale non avremmo potuto resistere, non due anni e più, ma neanche due mesi". Al tempo stesso "bisogna comprendere che questo passaggio esige" ancora enormi "sacrifici da un paese che ne ha già fatti molti".

In questa prospettiva una questione, "che pare di dettaglio e che, presa a sé, staccata dal contesto, non può certo pretendere di avere un'importanza capitale, di principio – la questione della direzione collegiale o personale... – deve essere necessariamente esaminata alla luce delle nostre conquiste fondamentali nel campo del sapere, dell'esperienza, della pratica rivoluzionaria. Ci si dice, per esempio: "la direzione collegiale è una delle forme di partecipazione delle grandi masse all'amministrazione". Ma noi ne abbiamo parlato nel Comitato Centrale" e abbiamo concluso che "non si può ammettere una simile confusione teorica. Se nella questione essenziale – la nostra attività militare, la nostra guerra civile – avessimo tollerato un decimo parte di una tale confusione teorica, saremmo stati battuti, e ce lo saremmo meritato... Se una nuova classe ha sostituito l'antica, la nuova può mantenersi unicamente al prezzo di una lotta accanita contro le altre classi... Il processo gigantesco e complesso della lotta di classe pone la questione in questi termini... In che cosa", di conseguenza, "si manifesta il dominio di una classe" come il proletariato? Esattamente, "nell'espropriazione della proprietà fondiaria e capitalistica. La nostra Costituzione... si è conquistata il diritto all'esistenza storica perché non si è limitata a scrivere sulla carta che la proprietà è abolita. Il proletariato vittorioso ha abolito e distrutto sino in fondo la proprietà: ecco" dunque "che cos'è il dominio di una classe. Esso si manifesta innanzi tutto nella questione della proprietà. Quando si è risolta praticamente questa questione, si è assicurato il dominio di una classe. Quando la Costituzione ha fissato in seguito sulla carta ciò che la vita aveva deciso – l'abolizione della proprietà capitalistica e fondiaria – e ha aggiunto: la classe operaia ha... più diritti che i contadini³⁶⁰, e gli sfruttatori non hanno nessun diritto, con ciò si è sancito che avevamo realizzato il dominio della nostra classe e che avevamo unito a noi i lavoratori di tutti gli strati". Dopo di che, "pensate forse che la borghesia, subentrando al feudalesimo, confondesse lo stato con l'amministrazione? No, i borghesi non erano tanto sciocchi; si dissero che per amministrare occorrevano uomini capaci di farlo: prendiamo dunque i signori feudali e rieduchiamoli. E così fecero. E' forse stato un errore?": no, "una determinata classe non diventa subito capace di amministrare per il solo fatto di essere una classe avanzata. Ce lo dimostra un esempio: dopo che la borghesia era uscita vittoriosa, reclutò per l'amministrazione gli elementi usciti da un'altra classe, la classe

³⁶⁰ La Costituzione sovietica del 1918 stabiliva che il Congresso Panrusso dei Soviet fosse composto dai rappresentanti delle città in ragione di uno ogni 25 mila elettori e dai rappresentanti delle province (delle campagne) in ragione di uno ogni 125 mila elettori. Inoltre stabiliva l'elezione indiretta dei *soviet* non locali: erano cioè i membri del *soviet* di grado inferiore a eleggere i membri del *soviet* del grado immediatamente superiore. Di fatto, come si intende facilmente, tutto ciò agevolava la centralizzazione del potere per un verso sul proletariato e per l'altro sul partito bolscevico. Al tempo stesso le circostanze della guerra civile avevano portato all'esclusione della borghesia e dei *kulaki* dai diritti elettorali.

feudale. Del resto non poteva prenderli altrove... E oggi noi abbiamo lo stesso compito: saper prendere, sottomettere, utilizzare le conoscenze, la preparazione della classe che ci ha preceduto, utilizzare tutto ciò per la vittoria della classe operaia. Perciò diciamo che la classe vittoriosa deve essere matura, e la maturità non è attestata da estratti di registro o da certificati, ma dall'esperienza, dalla pratica". Poi "i borghesi... promulgarono una nuova costituzione, reclutarono amministratori nella propria classe e... li misero a studiare e a prepararsi all'arte dell'amministrazione, mettendo in moto a tal fine tutto l'apparato statale, requisendo le istituzioni feudali, aprendo le scuole a coloro che erano ricchi e formando così, in lunghi anni e decenni, gli amministratori della loro classe... Se non vogliamo cadere nel puro utopismo e nelle frasi vuote, dobbiamo dire che bisogna tenere conto dell'esperienza degli anni precedenti, assicurare l'applicazione della Costituzione conquistata dalla rivoluzione; ma per l'amministrazione, per l'organizzazione dello stato, dobbiamo avere degli uomini che posseggano la tecnica dell'amministrazione, un'esperienza della gestione dell'economia e dello stato, e questi uomini possiamo prenderli unicamente nella classe che ci ha preceduto".

Sicché, prosegue Lenin, il problema è che "le considerazioni sulla decisione collegiale sono assai spesso imbevute della più crassa ignoranza, di uno spirito di ostilità verso gli specialisti. Con tale spirito non si può vincere. Per vincere bisogna comprendere tutta la profondissima storia del vecchio mondo borghese, e per edificare il comunismo bisogna prendere la tecnica, la scienza e metterle al servizio dei più larghi strati, e non possiamo prenderle che dalla borghesia. Questa questione fondamentale deve essere assunta nettamente, deve essere inclusa tra i problemi essenziali dell'edificazione economica. Dobbiamo amministrare con l'aiuto di uomini usciti dalla classe che abbiamo rovesciato, di uomini imbevuti dei pregiudizi della loro classe e che noi dobbiamo rieducare... E al tempo stesso dobbiamo reclutare i nostri amministratori nelle file della nostra classe, utilizzare tutto l'apparato statale perché le scuole, l'istruzione extrascolastica, la preparazione pratica, siano diretti da comunisti e messi a disposizione dei proletari, degli operai, dei contadini lavoratori".

Lenin infine passa ai compiti economici più immediati. Essi sostanzialmente consistono, da un lato, nel prosieguo delle requisizioni nelle campagne, allo scopo del sostentamento della produzione industriale e dell'Armata Rossa, ancora impegnata nella guerra civile, per quanto in termini ormai ridotti. "Il compito è sommamente difficile. I nostri sindacati hanno prestato grandissimo aiuto all'opera dell'edificazione dello stato proletario. Essi sono stati l'anello che congiungeva il partito con le masse arretrate, che sono milioni. Siamo franchi. I sindacati sopportarono tutto il peso della lotta contro le calamità che ci hanno colpito, quando hanno dovuto aiutare lo stato nel lavoro di approvvigionamento". Guardiamo ad alcuni dati statistici. "Due cifre interessanti: nel 1918 e nel 1919 gli operai dei governatorati consumatori ricevettero 7 *put* di grano e i contadini dei governatorati produttori ne consumarono 17" all'anno per individuo. "Prima della guerra questi ultimi ne consumavano 16... Ecco due cifre che mostrano il rapporto delle classi nella lotta per gli approvvigionamenti. Il proletariato ha continuato a sopportare i maggiori sacrifici. Si grida contro la violenza! Ma il

proletariato ha giustificato e legittimato questa violenza, perché esso ha sopportato i più grossi sacrifici... E diremo che le masse patiranno la fame fino a quando l'esercito rosso non avrà vinto. Era necessario che l'avanguardia della classe operaia sopportasse questo sacrificio". Ma ora abbiamo davanti a noi un compito molto complesso": cioè "vincere sul fronte incruento. E' una guerra più difficile. Questo fronte è il più duro. Lo diciamo apertamente a tutti gli operai coscienti... La guerra ha cambiato di fronte e di forma. Essa oggi usa l'arma del commercio, della borsa nera, e l'ha fatta diventare internazionale... Si vuole" così "trasformare l'edificazione economica pacifica in disgregazione pacifica del potere sovietico"³⁶¹".

e. Solo attraverso un complesso "ingranaggio" in grado di connettere l'avanguardia comunista alla massa proletaria, e questa massa alla massa contadina, può realmente esercitarsi il potere del proletariato nelle condizioni della sua dittatura. Il cui stato, inoltre, non può essere uno stato "completamente operaio": ciò che pone ai sindacati una pluralità complessa di funzioni. L'esplicitazione del ripensamento di Lenin rispetto a *Stato e Rivoluzione*, ne *I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trockij* (dicembre 1920)

Il 30 dicembre del 1920 Lenin interverrà a una riunione comune dei delegati all'VIII Congresso dei *soviet*, appena concluso, dei membri del Consiglio Centrale dei sindacati di tutta la Russia e del Consiglio dei sindacati di Mosca iscritti al PCR(b), nella quale svilupperà una polemica molto dura con Trockij, soprattutto, e, in parte, con Buharin. Trockij da qualche tempo manifestava insoddisfazione per il ruolo che avevano assunto i sindacati, anche di tipo rivendicativo, che sarebbe stato incongruo con la natura proletaria del potere politico, inoltre insufficiente dal punto di vista della formazione politica dei proletari e del loro contributo attivo alla ricostruzione dell'apparato industriale, e aveva portato la polemica al calor bianco verso la fine del 1920 con interventi e con la presentazione di tesi nel Comitato Centrale bolscevico, contenenti anche una pesante polemica nei confronti dei dirigenti bolscevichi dei sindacati, e poi con la pubblicazione di un opuscolo, *Funzione e compiti dei sindacati*, il cui intendimento era di porre in termini teorici generali la questione. Buharin a sua volta aveva assunto una posizione intermedia tra quella di Trockij e quella di Lenin. Il partito era precipitato in una discussione lacerata, tale da far dichiarare da Lenin che si trattava di una crisi grave, come non se ne erano viste dopo l'Ottobre.

Nella prima parte dell'intervento Lenin affronta la questione della complessità reale delle forme di esercizio concreto del potere del proletariato nella transizione al socialismo, o, quanto meno, in un suo primo momento, sia sul piano globale che sul terreno della produzione: e di questa parte sto per dare ampio ragguaglio. Tralascio invece tutta la parte successiva dell'intervento, molto ampia, dedicata all'analisi e alla polemica su questioni, tutt'altro che secondarie, come i rapporti di fabbrica tra direzione e forza-lavoro, l'equilibrio (il "livellamento") tra produzione di mezzi di produ-

³⁶¹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto del Comitato Centrale al IX Congresso del PCR(b)*, marzo 1920

zione e produzione di mezzi di consumo, dal punto di vista delle necessità dello sviluppo economico così come della condizione di vita dei proletari, la cooperazione (la “simbiosi”) tra *soviet*, partito, sindacati nella realizzazione degli obiettivi economici, infine, per quanto riguarda i sindacati, i loro compiti rivendicativi tradizionali tuttora necessari nonché quelli nuovi in materia di disciplina sul lavoro, premi, incentivi, ecc. L’importanza di queste questioni, aggiungo, e l’asprezza della polemica impegneranno Lenin a fondo anche successivamente, con un articolo importante (*La crisi del partito*, apparso su *Pravda* il 21 gennaio successivo) e con un opuscolo (*Ancora sui sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trockij e di Buharin*, 25 gennaio 1921), nel quale egli sostanzialmente ribadirà e in parte dettaglierà quanto affermato nel discorso del 30 dicembre.

“Il documento fondamentale al quale mi riferirò”, esordisce Lenin, “è l’opuscolo del compagno Trockij *Funzione e compiti dei sindacati*... Mi sorprende il numero di errori teorici e di palesi inesattezze ivi concentrate... I sindacati non sono soltanto l’organizzazione storicamente necessaria del proletariato industriale, ma anche l’organizzazione storicamente inevitabile di questo proletariato, che, nelle condizioni della dittatura del proletariato, viene da essa quasi interamente reclutato. E’ questa la considerazione fondamentale che il compagno Trockij dimentica costantemente, dalla quale non prende le mosse, di cui non tiene conto”.

“Da quanto ho detto già discende che nell’esercizio della dittatura del proletariato la funzione dei sindacati è estremamente importante. Ma qual è questa funzione? Passando all’esame di questo problema, uno dei problemi teorici fondamentali, giungo alla conclusione che questa funzione è assai originale. Da una parte, i sindacati comprendono, includono nelle loro file la totalità degli operai dell’industria e sono quindi un’organizzazione della classe dirigente, dominante, della classe al potere, che esercita la dittatura, che applica la costrizione esercitata dallo stato. Ma non si tratta di un’organizzazione statale, di un’organizzazione coercitiva, ma di un’organizzazione che si propone di educare, di far partecipare, di istruire, di una scuola, di una scuola che insegna a dirigere, ad amministrare, di una scuola di comunismo. Si tratta di una scuola di tipo assolutamente insolito, perché non abbiamo a che fare con insegnanti e studenti, ma con una determinata combinazione estremamente originale di ciò che è rimasto del capitalismo, e che non poteva non restare, con ciò che i reparti rivoluzionari avanzati, l’avanguardia rivoluzionaria del proletariato, per così dire, esprimono dal loro seno. Ecco perché parlare della funzione dei sindacati senza tenere conto di queste verità significa arrivare inevitabilmente a una serie di inesattezze”.

“I sindacati”, intanto, “per il posto che occupano nel sistema della dittatura del proletariato, stanno, se così si può dire, tra il partito e il potere dello stato”. In secondo luogo, “la dittatura del proletariato”, che “è inevitabile al momento del passaggio al socialismo”, concretamente, tuttavia, “non viene esercitata dall’organizzazione che riunisce tutti gli operai dell’industria”: accade invece “che il partito assorba, per così dire, l’avanguardia del proletariato e che sia quest’avanguardia a esercitare la dittatura del proletariato”. Tuttavia, in terzo luogo, “se non si hanno fondamenta, quali i sin-

dacati, è impossibile esercitare la dittatura, adempiere le funzioni dello stato”. Esse possono essere praticate solo “per il tramite di diverse istituzioni” anche di massa e anche di tipo nuovo, come, principalmente, “l’apparato dei *soviet*. In che cosa consiste la peculiarità di questa situazione dal punto di vista delle conclusioni pratiche? Nel fatto che i sindacati creano il legame dell’avanguardia con le masse, che con il loro lavoro quotidiano essi convincono le masse, le masse della sola classe capace di farci passare dal capitalismo al comunismo. Questo da un lato. Dall’altro lato, i sindacati sono la “riserva” del potere statale. Ecco che cosa sono i sindacati nel periodo di passaggio dal capitalismo al comunismo. In generale non si può compiere questo passaggio senza l’egemonia della sola classe educata dal capitalismo per la grande produzione, della sola classe che ha rotto con gli interessi del piccolo proprietario. Ma non si può attuare la dittatura del proletariato per mezzo dell’organizzazione che riunisce tutta questa classe. Perché non soltanto da noi, in uno dei paesi capitalistici più arretrati, ma anche in tutti gli altri paesi capitalistici, il proletariato è ancora così frazionato, umiliato, qua e là corrotto (precisamente dall’imperialismo in certi paesi), che l’organizzazione di tutto il proletariato non può esercitare direttamente la sua dittatura. Soltanto l’avanguardia che ha assorbito l’energia rivoluzionaria della classe può esercitare la dittatura. In tal modo si forma una specie di ingranaggio. E questo meccanismo è la base stessa della dittatura del proletariato, l’essenza del passaggio dal capitalismo al comunismo”.

“Già questo basta”, prosegue Lenin, per comprendere come, “quando... il compagno Trockij... parla particolarmente e appositamente della crisi dei sindacati, c’è in questo qualcosa di fondamentalmente errato sul piano dei principi. Se si vuol parlare di crisi bisogna prima analizzare il momento politico. La “confusione ideologica” si ha proprio in Trockij, perché è in realtà lui che, esaminando il problema fondamentale della funzione dei sindacati sotto l’aspetto del passaggio dal capitalismo al comunismo, ha perso di vista, non ha considerato che c’è tutto un complesso sistema di ingranaggi, che non può esserci un sistema semplice perché non si può esercitare la dittatura del proletariato per mezzo dell’organizzazione che unisce tutto il proletariato. Non è possibile realizzare la dittatura senza alcune “cinghie di trasmissione” che colleghino l’avanguardia alla massa della classe avanzata, e quest’ultima alla massa dei lavoratori. In Russia questa è una massa di contadini, che in altri paesi non esiste; ma anche nei paesi più avanzati c’è una massa non proletaria o non puramente proletaria”.

Anche guardando al “problema della funzione dei sindacati nella produzione... Trockij commette un errore capitale, poiché ne parla sempre “in linea di principio”, di “principio generale”. Tutte le sue tesi sono concepite dal punto di vista del “principio generale”... Le divergenze” tra me e Trockij “esistono”, ma “non concernono affatto” tutti “i principi generali” da egli richiamati. Quindi, “prescindendo da essi, ci si deve chiedere: “perché... non riusciamo a lavorare d’accordo, mentre ne avremmo tanto bisogno? Perché dissentiamo sul modo di *accostarvi* alle masse, di conquistare le masse, di *legarvi* alle masse”. E’ anche “questa la sostanza del problema, e qui sta la particolarità dei sindacati, istituzioni create durante il capitalismo e indispensabili du-

rante il passaggio dal capitalismo al comunismo, il cui lontano avvenire è un punto interrogativo. E' in un avvenire lontano che i sindacati saranno messi in forse; ne parleranno i nostri nipoti. Ma adesso si tratta del modo di accostarsi alle masse, di conquistarle, di legarsi a esse, di creare le complesse cinghie di trasmissione del lavoro di esercizio della dittatura del proletariato. Notate che quando parlo di complesse cinghie di trasmissione non penso all'apparato sovietico". Ma anche in questa sede, e "anche se l'apparato del potere sovietico fosse esente dal burocratismo", abbiamo "delle cinghie di trasmissione assai complesse, a causa di ciò che il capitalismo ha creato". In ogni caso "quali siano le complesse cinghie di trasmissione di quell'apparato, è una questione a sé". Invece "in questo momento parlo... dei rapporti tra le classi nella società capitalistica, dove esiste il proletariato, esistono le masse lavoratrici non proletarie, la piccola borghesia e la borghesia": infatti è questa "la prima cosa alla quale bisogna pensare se ci si chiede in che cosa consista la difficoltà dei "compiti" dei sindacati". Afferma dunque "il compagno Trockij" che "in uno stato operaio la funzione dei sindacati non è difendere gli interessi materiali e spirituali della classe operaia": attenzione, è un errore. "Il compagno Trockij parla" di "stato operaio": l'errore è proprio questo, si tratta di "un'astrazione" che non tiene conto delle complesse determinazioni del nostro stato, di uno stato di transizione appena avviata al socialismo. "Quando, nel 1917, noi parlavamo di uno stato operaio, ciò era comprensibile; ma oggi, quando ci si viene a dire: "perché difendere la classe operaia" anche sul piano sindacale, "perché difenderla, visto che non c'è più borghesia, visto che lo stato è operaio", si commette un errore palese.

Questo stato non è completamente operaio. Ecco il punto. Qui sta uno dei fondamentali errori del compagno Trockij. Adesso siamo passati dai principi generali alla discussione concreta e ai decreti, e ci si vuole tirare indietro da questo lavoro pratico e concreto", tornando ai principi. "E' inammissibile. In realtà il nostro non è uno stato operaio, ma operaio-contadino; questo in primo luogo... Ma non basta. Il programma del nostro partito... mostra che il nostro stato è uno stato operaio con una *deformazione burocratica*". E siamo noi che "abbiamo dovuto apporgli questa triste... etichetta. Eccovi il periodo di transizione nella sua realtà. Perciò, in uno stato che si è formato in condizioni concrete di questo genere, i sindacati non avrebbero niente da difendere, se ne potrebbe fare a meno nel difendere gli interessi materiali e spirituali del proletariato interamente organizzato?... Dinanzi a noi vi è una realtà che conosciamo bene solo se non cadiamo in preda all'euforia, se non ci lasciamo trasportare da discorsi intellettualistici o da ragionamento astratti o da ciò che talvolta sembra "teoria", ma in realtà è errore, errata valutazione delle particolarità del periodo di transizione. Il nostro stato attualmente è tale che il proletariato interamente organizzato deve difendersi, e noi dobbiamo utilizzare queste organizzazioni operaie per difendere gli operai contro il loro stato", parimenti "perché gli operai lo difendano. Queste due difese si effettuano mediante una combinazione originale dei nostri provvedimenti governativi e del nostro accordo, mediante la "simbiosi" con i nostri sindacati³⁶²". Occorre infine sempre guardarsi, aggiungerà Lenin poco tempo dopo, nell'opuscolo *Ancora sui sindacati*, dalla tendenza a porre queste questioni, così compli-

³⁶² Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trockij*, dicembre 1920

cate, come questioni che possano essere risolte con il ricorso a metodi “amministrativi”, sul modello dei rapporti in una formazione militare, tramite ordini, decreti, provvedimenti disciplinari, per di più se basati su astratti presupposti, come, appunto, il carattere di pura e semplice dittatura del proletariato dello stato russo, senza quindi tener conto della realtà contadina e del fenomeno del burocratismo³⁶³.

Questa discussione, e con essa la lacerazione del partito, durerà tuttavia pochissimo: a chiuderla ci penserà la rivolta, all’inizio del marzo successivo, di Kronštadt. Sia Trockij che Buharin accetteranno la posizione ivi proposta da Lenin, che, aprendo a una prospettiva di economia mista, ovviamente moltiplicava la necessità di sindacati anche esercitanti le tradizionali funzioni rivendicative e di difesa degli interessi proletari, nella società come sui luoghi di lavoro.

E’ “significativo” (di una posizione politica ed etica di fondo, credo di poter precisare), sottolinea Johnstone, che Lenin “abbia difeso... l’esigenza di una certa misura di pluralismo”, pur non partitico, “proprio nel momento in cui riteneva necessario” (come vedremo bene tra poco) porre un “coperchio” alle possibilità di organizzazione dell’opposizione “sia esterna che interna” al partito bolscevico. Ciò che necessitava, riteneva Lenin, era invece un’iniziativa continuativa di massa, guidata dal partito, “capace di stimolare l’iniziativa popolare e di combattere i pericoli burocratici, che egli vedeva sempre più gravi” per le sorti del potere sovietico. L’esigenza in Lenin di questa forma di pluralismo “si manifestò in modo particolarmente evidente nella controversia sui sindacati”, apertasi prima del X Congresso del partito, che abbiamo appena visto, e che avrebbe avuto in questo congresso una coda, pur di ridotto peso, per iniziativa dei gruppi di opposizione interna di orientamento, *grosso modo*, anarco-sindacalista (non più invece da parte di Trockij e di Buharin, che vi rettificarono la precedente posizione). Lenin cioè si contrappose a un’idea sostenuta da entrambi (in modo particolarmente organico e vigoroso da Trockij), che egli stesso aveva invece giudicato nel 1918-19, dunque nel momento peggiore della guerra civile, come “inevitabile”, pur non in tempi immediati, dato che sarebbe stata da mediare con l’attitudine della massa degli operai a porre le loro richieste e a vivere la loro prospettiva anche di emancipazione generale su basi preminentemente aziendali o corporative, a contrasto quindi con la necessità impellente di portare l’intero proletariato russo, non solo la sua avanguardia, a un superiore grado di maturità rivoluzionaria e, con esso, di capacità di gestione generale ovvero di ogni cosa³⁶⁴. Ora invece Lenin ac-

³⁶³ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Ancora sui sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trockij e di Buharin*, gennaio 1921

³⁶⁴ Monty Johnstone: *Lenin e la rivoluzione*, cit. Johnstone si riferisce al *Rapporto al II Congresso dei sindacati di tutta la Russia*, svolto da Lenin il 20 gennaio del 1921. Nel contesto di questo rapporto Lenin a un certo momento sottolinea che, “se esaminiamo il cammino percorso”, si può vedere “con chiarezza quali errori dobbiamo correggere”, parimenti vedere “con chiarezza ciò che dobbiamo costruire e il modo in cui dobbiamo continuare a costruire”. Ecco perché la nostra posizione “non si limita a proclamare la statizzazione dei sindacati, a proclamare sul piano dei principi la dittatura del proletariato, la necessità di muovere... verso l’inevitabile fusione delle organizzazioni sindacali con gli organi del potere statale”. Infatti dobbiamo decidere valutando prima di tutto “la situazione reale, il momento presente”: che ci dice che “se i sindacati tentassero di assumersi... funzioni del potere statale... non potrebbe venir fuori altro che confusione. Abbiamo già sofferto abbastanza” per la confusione. Essa, concretamente, risulta determinata anche dalle varie “sopravvivenze”

cusava Trockij di avere una posizione “amministrativa”, chiedendo, come faceva, l’incorporazione dei sindacati nell’apparato statale, in quanto entrambi rappresentanti degli operai. Era un’“astrazione”, sosteneva Lenin, “parlare di uno stato operaio già in atto: si era in presenza invece di “uno stato operaio con una deformazione burocratica”. Quindi le organizzazioni operaie dirette (i sindacati per un verso, i *soviet* operai per un altro) dovevano “difendere gli operai contro il loro stesso stato”. I sindacati inoltre dovevano ora affrontare, a differenza di un tempo, non solo la “lotta economica di classe”, bensì anche la “lotta economica non di classe”, cioè la “lotta contro le deformazioni burocratiche dell’apparato sovietico, anche per salvaguardare gli interessi materiali e spirituali delle masse lavoratrici, e dovevano fare questo con mezzi e sistemi non reggibili da parte di quest’apparato”. Parimenti, però, allo scopo “di liberarsi da ogni residuo corporativo i sindacati” dovevano anche porsi “completamente sotto la direzione del partito”³⁶⁵.

Come vedremo di qui in avanti, questa riflessione sarà costante nella determinazione dell’azione e della stessa lotta dentro il partito da parte di Lenin.

II. La decisione della Nuova Politica Economica, per riavviare l’economia, ri-motivare il proletariato, recuperare i contadini al rapporto con il proletariato e al potere sovietico; al tempo stesso, la necessità di tenere fermo il monopolio bolscevico del potere, anche rinunciando a una libera dialettica politica nella società e restringendo quella nel partito bolscevico

a. La svolta della Nuova Politica Economica: un insieme di misure di economia mista, per riavviare l’economia, in primo luogo nelle campagne, ridare respiro alla popolazione, recuperare consenso al potere sovietico e a quello bolscevico, “preparare” l’economia socialista. La sua concezione in Lenin come, parimenti, “ritirata” rispetto al tentativo di accelerazione del socialismo realizzato dal “comunismo di guerra”, inoltre come portatrice di un drammatico rischio di “sbandamento” nel partito bolscevico. Il Rapporto sull’attività politica del CC del PCR(b) al X Congresso (marzo 1921)

Siamo così giunti alla necessità di una politica economica, che sarà appunto la NEP, che ridia fiato all’economia russa, e così riconsolidi il rapporto tra partito bolsce-

culturali del “regime borghese”, sicché dalle “tendenze piccolo-borghesi, anarchiche, egoistiche, che... sono radicate profondamente tra gli operai” stessi. D’altra parte “l’operaio non è mai separato” dalla società: dunque egli “ha conservato in gran parte” anche in Russia “la tradizionale psicologia della società capitalistica. Gli operai costruiscono la nuova società, senza essersi trasformati in uomini nuovi, non più imbrattati del fango del vecchio mondo... Per ora si può solo sognare di eliminare questo fango”, e “sarebbe pura utopia credere di poterlo fare di colpo. Sarebbe un’utopia che rinvierebbe il socialismo alle calende greche”. Di conseguenza, “oggi non possiamo fondere di colpo i sindacati con gli organi del potere statale”; invece dobbiamo “concentrare tutta la nostra attenzione” sull’ulteriore estensione della “partecipazione dei lavoratori alla gestione dell’economia... Se non risolviamo questo problema, se non trasformiamo”, quindi, i sindacati anche “in organi per l’educazione di masse”, in modo da portarne l’elemento più cosciente e già partecipe della “gestione dello stato” a essere “dieci volte” tanto rispetto al momento attuale, non potremo “condurre a termine la costruzione del comunismo”.

³⁶⁵ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Ancora sui sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trockij e di Buharin*, cit.

vico e proletariato e, soprattutto, ricostituisca la disponibilità contadina a un potere orientato alla realizzazione di una società socialista.

Vediamo. La NEP fondamentalmente consistette nel passaggio a un sistema economico “misto”, nella forma di un processo di accumulazione regolato, da un lato, dallo stato attraverso la politica fiscale, della spesa pubblica, degli investimenti produttivi e del commercio con l'estero e attraverso piani di indirizzo, dall'altro, di un processo in parte appoggiato al mercato; di conseguenza, essa consistette nel rilancio dello scambio su base monetaria, in più forme della proprietà, dunque in più modi di produzione e in loro commistioni. Coesisterono nel periodo della NEP imprese industriali e anche agricole (benché non molte) di stato rette dal comando, per più aspetti analogo a quello capitalistico, di un *management* di nomina statale, cooperative (nell'industria, nei servizi al dettaglio e, non molte, in agricoltura), piccole imprese private (soprattutto nel commercio e in agricoltura, di tipo in genere familiare), *joint-ventures* che univano allo stato investitori capitalisti, sia russi che, soprattutto, stranieri. Grazie a questo passaggio l'economia ripartì, e con essa si riallargherà il consenso sociale al potere bolscevico, che, come abbiamo visto, si era ridotto molto, soprattutto nelle campagne, per effetto della guerra civile, delle misure adottate dal “comunismo di guerra” e della carestia. A fine 1922 inoltre verrà aggiunta a queste misure la realizzazione di un doppio sistema monetario: che affiancherà al rublo, estremamente inflazionato, il rublo in oro cosiddetto *červonec*, e nel 1924 il rublo in carta sempre *červonec*, la cui stabilità era garantita dalla parziale convertibilità in oro così come dal proprio riferimento diretto, in forma di garanzia, al valore di ricchezze sequestrate alle precedenti classi dominanti³⁶⁶. Ciò consentì un migliore funzionamento e uno sviluppo più rapido degli scambi, sia interni che, soprattutto, con l'estero. Tuttavia non arrestò l'inflazione in sede di prezzi della produzione agricola: affidati al mercato, ne riflettevano la relativa scarsità. A farne le spese fu la condizione materiale delle città, quasi nei termini del periodo della guerra civile.

Parimenti, come già in parte accennato, concepita come “ritirata”, inoltre vissuta come tale da parte del partito bolscevico, ancora, precipitosamente adottata dal suo X Congresso mentre era in corso la rivolta di Kronštadt, le furono uniti l'abbandono definitivo della possibilità di agibilità legale per le altre formazioni politiche, la decisione di impedire nel partito frazioni o piattaforme strutturate su posizioni diverse da quella ufficiale, criticate pesantemente come piccolo-borghesi, e, ciò che condizionò maggiormente la situazione di partito, la decisione di impedire che frazioni e piatta-

³⁶⁶ La misura ricalcò il precedente del periodo più duro della Rivoluzione Francese, costituito dagli “assegnati”. Nel 1789 essi furono titoli di prestito (obbligazioni) garantiti dalle proprietà espropriate al clero, nel 1791 divennero anche carta moneta. La loro produzione incontrollata da parte delle municipalità tuttavia li porterà a subire l'inflazione galoppante che già caratterizzava la moneta corrente. Anche Cuba, rammento, ha disposto sino a tempi recenti di un doppio sistema monetario, uno corrente, l'altro composto da *pesos* il cui valore nominale è quello del dollaro statunitense. La misura serve di supporto alle attività turistiche: i turisti scambiano le loro valute, dollari, euro, ecc. in tali *pesos*, così rifornendo lo stato cubano di mezzi finanziari utilizzabili negli acquisti all'estero di merci altrimenti non ottenibili, dato l'*embargo* statunitense e dato il fatto che esso è condiviso di fatto da molti altri stati e dalle multinazionali, in genere in forme di pretesa di pagamento immediato, cioè del rifiuto a Cuba della possibilità di contrarre debiti.

forme agitassero pubblicamente le loro posizioni (non vi fu però l'impedimento al dibattito nelle sedi e sulla stampa di partito), infine una durissima sottolineatura del carattere "piccolo-borghese" anche dell'economia familiare contadina e delle sue richieste di libertà di commercio. Quest'ultima cosa significava anche che economia familiare contadina e sue richieste non erano considerate utili allo sviluppo dell'economia russa oltre il periodo della sua industrializzazione, e che la prospettiva di più lungo periodo era quella di un'agricoltura tutta su base cooperativa e statale. Giova precisare come però nessuno ritenesse che un tale passaggio potesse compiersi con la coercizione e che dovesse porsi come strumento, anziché come effetto, dell'industrializzazione. Quest'ultima era concepita, infine, come il risultato di un processo ben più che decennale centrato sull' "elettrificazione" della Russia.

La situazione interna russa appariva, d'altra parte, molto preoccupante quanto a livello di effettivo consenso al partito bolscevico nelle campagne e anche quanto a effettiva capacità di tenuta dello stesso consenso proletario oltre che dello stesso potere sovietico come potere effettivo, autonomo dal partito, quindi in grado di non essere più completamente subordinato a quello del partito; infine appariva compromessa la stessa capacità di tenuta della compattezza di quest'ultimo. Era quindi un intreccio di condizioni soggettive precarie di partito e sociali e oggettive economiche ancor più precarie ciò che condizionava le risposte del partito bolscevico ai vari ordini di problemi, nel senso del completamento anziché del rovesciamento di un assetto istituzionale già largamente ademocratico e a molto forte pulsione burocratica. Inoltre a questo condizionamento faceva da supporto, ormai, il venir meno della prospettiva più o meno a breve della rivoluzione socialista in europei sviluppati, quindi del loro aiuto economico e politico alla Russia. Ad aggravare infine questa situazione contribuiscono la smobilitazione dell'Armata Rossa, che lasciava senza reddito gran numero di ex contadini, il conseguente fenomeno del banditismo, una violenta carestia, in parte frutto delle passate requisizioni alimentari nelle campagne, in parte di altri tipi di errori.

Ma vediamo come Lenin argomenta il passaggio alla NEP nel suo *Rapporto sull'attività politica del CC del PCR(b)*, svolto dinanzi al X Congresso. Da una parte esso si caratterizza per la preoccupazione di mantenere a tutti i costi il potere sovietico, e, dentro a ciò e prima di tutto, di recuperare credibilità, attraverso importanti concessioni, nel mondo contadino; dall'altra, questo rapporto appare denso di elementi autocritici orientati alla ricerca di una strada che consenta una ripresa di consenso di massa al partito bolscevico e alle istituzioni sovietiche e una superiore efficienza delle funzioni di gestione da entrambi svolte. Si può anche facilmente notare la difficoltà di un'argomentazione adeguata, per così dire, da parte di un Lenin sensibile al grande disagio operaio e contadino, ma che la rivolta di Kronštadt aveva preso totalmente di sorpresa: la categoria del "piccolo-borghese" predomina nell'analisi, quale che sia il fenomeno analizzato, questa rivolta, in corso mentre Lenin espone il rapporto, è sbrigativamente associata ai residui di controrivoluzione.

"Ritengo sia mio compito", esordisce Lenin, "cercare di mettere l'accento su alcuni degli avvenimenti più importanti, quelli che, secondo me, costituiscono i punti cruciali del nostro lavoro e della politica sovietica di quest'anno, che sono i più caratteri-

stici fra quelli che abbiamo vissuto e ci offrono un più ricco materiale per meditare sulle cause del corso preso dalla rivoluzione, sul significato degli errori compiuti – e non sono stati pochi – e sugli insegnamenti che se ne devono trarre per il futuro”.

Il passaggio dalla guerra civile alla pace, intanto, “ha provocato scosse che eravamo ben lungi dal prevedere... La smobilitazione di un esercito che si era dovuto costituire in un paese che aveva sostenuto uno sforzo inaudito, che si era dovuto creare dopo parecchi anni di guerra imperialista, la smobilitazione dell’esercito, la cui effettuazione causò incredibili difficoltà a causa del pessimo stato dei nostri mezzi di comunicazione”, inoltre avvenuta “nel momento in cui erano sopravvenute anche la fame, dovuta al cattivo raccolto, e la mancanza di combustibile, che in misura notevole aveva fermato i trasporti, ci pose... di fronte a problemi che avevamo di gran lunga sottovalutato”. E’ in queste scosse “che dobbiamo cercare le cause fondamentali di tutta una serie di crisi: economica, sociale e politica”. Davvero “non immaginavamo... quale portata avrebbero avuto queste difficoltà, non vedevamo... quanto grandi sarebbero state le difficoltà tecniche, né fino a quale punto tutte le calamità che affliggevano la repubblica sovietica... si sarebbero aggravate proprio durante la smobilitazione. In un certo senso sarebbe giusto dire che proprio durante la smobilitazione esse si rivelarono in tutta la loro gravità. Per alcuni anni il paese ha teso tutte le sue forze esclusivamente per fare fronte ai compiti militari, non ha risparmiato nulla per adempierli, non ha lesinato neppure l’ultima delle sue scarse riserve e risorse, e solo al termine della guerra abbiamo potuto vedere tutta la rovina e la miseria che ci circondano e che ci condanneranno per lungo tempo a dovere solo curare le nostre ferite”.

Muovendo “da questa circostanza fondamentale”, prosegue Lenin, “che ha determinato tutta una serie di errori e ha acuito la crisi, vorrei passare a parlare del modo in cui nel lavoro del partito e nella lotta di tutto il proletariato si sono manifestate numerose discrepanze ancora più profonde, errori di calcolo o di pianificazione, e non soltanto, ma anche errori nel determinare i rapporti di forza tra la nostra classe e le classi con le quali, in collaborazione e talora in conflitto, il proletariato deve decidere le sorti della repubblica. Muovendo da questo punto di vista dobbiamo fare il bilancio del passato, dell’esperienza politica compiuta e di quello che il Comitato Centrale, che ha diretto quest’esperienza, deve chiarire a se stesso e cercare di chiarire a tutto il partito. Si tratta di fenomeni molto eterogenei, quali il corso della guerra contro la Polonia e i problemi dell’approvvigionamento e del combustibile. Durante la nostra offensiva, durante la nostra troppo rapida avanzata quasi fino a Varsavia, indubbiamente è stato commesso un errore”, consistente nel “fatto che abbiamo sopravvalutato la superiorità delle nostre forze”. Per quel che riguarda l’approvvigionamento, c’è “un errore analogo. Per i prelievi” (di viveri nelle campagne) “è il modo di attuarli, l’anno trascorso si è dimostrato incomparabilmente più favorevole di quello precedente. Nel corso di quest’anno il totale del grano” che risulta “ammassato oltrepassa i 250 milioni di *pud*”. Al tempo stesso però ci siamo caratterizzati, l’anno scorso, per non aver saputo “distribuire in maniera giusta le nostre risorse”, quando all’inizio risultavano “abbondanti... Non abbiamo saputo valutare giustamente” cioè “tutto il pericolo della crisi che si preparava per la primavera e abbiamo ceduto al no-

stro naturale desiderio di aumentare la razione agli operai affamati”, e in pochi mesi abbiamo consumato più di metà del grano ammassato. “Ovviamente, anche qui dobbiamo dire che mancavamo di un punto di riferimento per i nostri calcoli. In tutti i paesi capitalistici, nonostante l’anarchia, nonostante il caos proprio del capitalismo, i punti di riferimento per i calcoli del piano economico sono il risultato di esperienze di decenni”. Ma in ogni caso avrebbe dovuto essere “chiaro” che dovevamo “limitare l’aumento delle razioni” e “creare un... fondo di riserva per i giorni neri che potevano sopravvenire in primavera, e che sono sopravvenuti”. Ancora, “qualcosa di analogo... si è verificato con il combustibile. Si tratta di un problema fondamentale dell’edificazione economica. Tutto il passaggio dalla guerra alla pace, tutto il passaggio all’edificazione economica... non poteva non basarsi sul calcolo della produzione di combustibile e sulla sua giusta distribuzione. Senza di ciò non si può neppure parlare né di superamento delle difficoltà né di ricostruzione industriale. E’ chiaro che in questo campo ci troviamo in condizioni migliori dell’anno scorso. Prima eravamo tagliati fuori dalle zone carbonifere e petrolifere. Dopo le vittorie dell’esercito rosso abbiamo ottenuto carbone e petrolio”, e “le risorse di combustibile sono aumentate”. Ma basandoci” su quest’aumento “abbiamo commesso” lo stesso “errore”, cioè abbiamo permesso “subito una distribuzione così vasta... da esaurirle: ci siamo così trovati di fronte alla crisi del combustibile prima di aver organizzato tutto il lavoro”.

Inoltre l’effetto degli errori nel campo dell’approvvigionamento è stato accentuato “a causa del cattivo raccolto” di primavera. Se “il lavoro di approvvigionamento ci ha dato quest’anno risorse alimentari incomparabilmente maggiori” rispetto agli anni precedenti lo si deve quindi al fatto che “il cattivo raccolto e la conseguente mancanza di foraggio, la moria di bestiame e la rovina dell’economia contadina... sono risultati concentrati in quelle località dove le eccedenze di grano non erano molto grandi”. Purtroppo, però, anche gli ammassamenti di grano hanno dovuto concentrarsi in queste località. “Eccedenze molto maggiori esistevano in diverse zone periferiche della repubblica, in Siberia, nel Caucaso settentrionale, ma proprio in queste regioni l’apparato sovietico era meno organizzato, il potere sovietico meno stabile e più difficili erano i trasporti. Ottenemmo perciò la maggior quantità di risorse alimentari dai governatorati dove il raccolto era stato minore, e ciò portò a rendere ancora più acuta la crisi dell’economia contadina”. Dunque “ancora una volta vediamo chiaramente la mancanza di un criterio giusto nel calcolare, benché sia anche vero che “ci trovavamo in una situazione così critica da non avere scelta” alternativa “alcuna. Dopo avere subito la rovinosa guerra imperialista, seguita da una prova quale una guerra civile di parecchi anni, il paese... non poteva continuare a esistere altrimenti che impegnando tutte le proprie forze al fronte. E, ovviamente, essendo rovinato, esso non poteva fare altro che togliere ai contadini le loro eccedenze, persino senza dare loro nulla in cambio. Ciò era indispensabile per salvare il paese, l’esercito e il potere operaio e contadino... Ma queste circostanze ci hanno portato a un punto tale che l’economia contadina... era divenuta così debole che si ebbe un cattivo raccolto”, cioè anche “a causa sia della diminuzione delle semine che del deterioramento dei mezzi di produzione, della diminuita produttività, della mancanza di manodopera, ecc. Il raccolto fu disastroso, e l’ammasso delle eccedenze alimentari, nonostante tut-

to migliore del previsto, fu accompagnato da un tale inasprimento della crisi, che forse ci riserva nei prossimi mesi difficoltà e calamità ancora maggiori”.

Lenin ora passa al danno recato dallo scontro sui sindacati (sui loro compiti). In esso, “dopo aver perso tempo, dopo aver distratto l’attenzione dei nostri compagni di partito dai problemi immediati della lotta contro l’elemento piccolo-borghese che ci circonda, abbiamo imparato a renderci conto di alcuni rapporti che prima ci sfuggivano... Il partito non ha potuto non imparare qualcosa durante questa lotta. Benché tutti sapessimo che, quale partito al potere, non potevamo non fondere le “sfere dirigenti” del partito con le “sfere dirigenti” dei *soviet* – esse da noi” ora “sono fuse e tali resteranno –, il partito ha ricevuto, durante questa discussione, una lezione che è necessario tener presente... Comunque si deve dire che la deviazione sindacalista e, in una certa misura, persino semianarchica... offre abbondante materiale di riflessione”. Esso deve “aiutarci a capire che il nostro partito, in quanto partito che ha raggiunto non meno di mezzo milione di iscritti, e anche di più, è diventato, in primo luogo, un partito di massa e, in secondo luogo, un partito di governo e che, essendo un partito di massa, rispecchia in parte ciò che avviene al di fuori delle sue file”. Normalmente “una piccola deviazione sindacalista oppure semianarchica non sarebbe pericolosa: il partito la individuerrebbe rapidamente e si metterebbe decisamente a correggerla. Ma quando questa deviazione si manifesta in un paese con un’enorme preponderanza di contadini, quando il malcontento di questi contadini nei confronti della dittatura del proletariato cresce, quando la crisi dell’economia contadina giunge al massimo e la smobilitazione dell’esercito getta sul lastrico centinaia e migliaia di uomini avviliti, i quali non trovano un’occupazione – abituati come sono a occuparsi soltanto della guerra come di un mestiere – e danno origine al banditismo, allora non è il momento di discutere delle deviazioni teoriche. E noi dobbiamo dire apertamente, in pieno congresso: non ammetteremo discussioni sulle deviazioni, dobbiamo dire punto e basta. Il congresso del partito può e deve farlo; esso deve trarre da tutto ciò l’opportuno insegnamento, e aggiungerlo al rapporto politico del Comitato Centrale, stabilirlo e trasformarlo in un impegno del partito, in una legge. L’atmosfera della discussione diventa estremamente pericolosa, diventa un vero e proprio pericolo per la dittatura del proletariato”. Parimenti bisogna trarre “da queste lezioni una conclusione politica, e non soltanto una conclusione che indichi questo o quell’errore, ma una conclusione politica riguardante i rapporti tra le classi, tra la classe operaia e i contadini. Questi rapporti non sono come pensavamo. Essi esigono dal proletariato una compattezza e una concentrazione di forze infinitamente maggiori”, poiché, “in regime di dittatura del proletariato, rappresentano un pericolo molte volte superiore a quello di tutti i Denikin, Kolčak e Judenič messi insieme. In ciò non dobbiamo commettere un errore, perché un errore sarebbe esiziale. Le difficoltà che derivano da quest’elemento piccolo-borghese sono grandi e per superarle occorre una grande compattezza – e non solamente formale –, occorre un lavoro concorde, affiatato, una volontà unanime, poiché soltanto con questa volontà della massa proletaria, in un paese contadino, il proletariato può adempiere i compiti giganteschi della sua dittatura e della sua direzione”.

Poi gli avvenimenti di Kronštadt. “Non ho ancora le ultime notizie, ma non dubito che questa sommossa, dietro la quale compaiono le ben note figure dei generali bianchi, sarà liquidata nei prossimi giorni, se non nelle prossime ore. Non vi può essere alcun dubbio. Ma è necessario esaminare in modo circostanziato gli insegnamenti politici ed economici che derivano da quest’avvenimento... Esso significa” un tentativo di “passaggio del potere politico dalle mani dei bolscevichi a quelle di un aggregato amorfo, di un blocco composto di elementi disparati che apparentemente sembrano soltanto un poco più a destra dei bolscevichi, e, forse, persino un poco più “a sinistra”, tanto indeterminato è quell’insieme di raggruppamenti politici che a Kronštadt hanno tentato di prendere il potere nelle loro mani. E’ certo che, nello stesso tempo, i generali bianchi... vi hanno avuto una parte importante. E’ stato pienamente stabilito. Due settimane prima degli avvenimenti di Kronštadt nei giornali parigini si poteva già leggere che in quella città era scoppiata una rivolta. E’ perfettamente chiaro che ci troviamo di fronte al lavoro dei socialisti rivoluzionari e delle guardie bianche emigrate all’estero”. Sicché “questo movimento... è... una controrivoluzione piccolo-borghese”, è “un movimento piccolo-borghese anarchico”. Ed è “qualcosa di nuovo. Quest’avvenimento, considerato in legame con tutte le crisi, deve essere attentamente valutato ed esaminato in modo assai circostanziato dal punto di vista politico. Qui si è manifestato l’elemento piccolo-borghese, anarchico, con le sue parole d’ordine della libertà di commercio, e sempre orientato contro la dittatura del proletariato. E questo stato d’animo ha influito notevolmente sul proletariato; ha avuto una ripercussione nelle aziende di Mosca, in quelle di parecchi centri della provincia. Questa controrivoluzione piccolo-borghese è, indubbiamente, più pericolosa di Denikin, Judenič e Kolčak messi insieme, perché abbiamo a che fare con un paese dove il proletariato rappresenta una minoranza, abbiamo a che fare con un paese nel quale la proprietà contadina è stata rovinata, e inoltre abbiamo quella smobilitazione dell’esercito dalla quale è uscito un numero incredibile di elementi insurrezionali”.

“Per quanto piccolo o grande sia stato all’inizio quello... spostamento di potere che i marinai e gli operai di Kronštadt proponevano, essi volevano correggere i bolscevichi per quanto concerne la libertà di commercio... Le parole d’ordine parevano identiche, “potere sovietico”, ma con una piccola modificazione, o soltanto una rettifica”. Tuttavia “lo spostamento era solo apparentemente piccolo”. Al tempo stesso “gli elementi senza partito servivano... soltanto da piedestallo, da gradino, da ponte”. Su di esso infatti sono poi “apparse le guardie bianche. Politicamente ciò era inevitabile. Abbiamo conosciuto gli elementi piccolo-borghesi, anarchici, nella rivoluzione russa; abbiamo lottato contro di loro per decine di anni. Dal febbraio 1917 abbiamo visto questi elementi piccolo-borghesi in azione: durante la grande rivoluzione, abbiamo visto i tentativi dei partiti piccolo-borghesi di dimostrare che essi, nel loro programma, si allontanavano di poco dai bolscevichi, ma volevano solamente attuarlo con altri metodi. Lo sappiamo non soltanto dall’esperienza della Rivoluzione d’Ottobre, lo sappiamo dall’esperienza delle regioni periferiche di varie parti dell’ex Impero Russo, dove rappresentanti di un altro potere si erano sostituiti al potere sovietico.

Ricordiamo il Comitato Democratico di Samara³⁶⁷. Tutti questi elementi si presentavano con le parole d'ordine dell'eguaglianza, della libertà, dell'Assemblea Costituente, e non una volta, ma molte volte, ci si accorse che erano semplicemente un gradino, un ponte per il passaggio al potere delle guardie bianche”.

E' però “necessario affrontare il problema” più ampiamente. Dobbiamo “comprendere che in un periodo di crisi dell'economia contadina non possiamo esistere se non facendo appello a essa perché aiuti la città e la campagna. Dobbiamo ricordare che la borghesia tenta di istigare i contadini contro gli operai, tenta di istigare contro di questi gli elementi anarchici piccolo-borghesi con le stesse parole d'ordine degli operai, ciò che porterà direttamente alla caduta della dittatura del proletariato e, di conseguenza, alla restaurazione del capitalismo, del vecchio potere dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti”, se non verrà contrastato. “Il pericolo politico è evidente. Molte rivoluzioni hanno seguito... questa strada”, non l'abbiamo dimenticato. “Esso si è delineato davanti a noi in maniera ben chiara. Esso esige indubbiamente dal partito comunista al governo, dagli elementi rivoluzionari dirigenti del proletariato, un atteggiamento diverso da quello da noi spesso assunto nello scorso anno. Questo pericolo esige indubbiamente maggiore compattezza, maggiore disciplina”.

I vari “problemi economici”. Concretamente, intanto, “che cosa significa la parola d'ordine della libertà di commercio, lanciata dagli elementi piccolo-borghesi? Essa dimostra che nei rapporti tra il proletariato e i piccoli coltivatori esistono dei problemi ben difficili, dei problemi che non abbiamo ancora risolto. Parlo dei rapporti tra il proletariato vittorioso e i piccoli proprietari quando la rivoluzione proletaria si sviluppa in un paese dove il proletariato è in minoranza, dove la maggioranza è composta da elementi piccolo-borghesi. La funzione del proletariato in un tale paese consiste nel dirigere il passaggio di questi piccoli proprietari al lavoro socializzato, collettivo, comune. E' teoricamente indiscutibile. Abbiamo trattato quest'argomento in tutta una serie di atti legislativi, ma sappiamo che non si tratta solo di legiferare, bensì di tradurre le leggi nella pratica, e sappiamo che ciò si ottiene quando si dispone di una grande industria molto forte, capace di offrire al piccolo produttore benefici tali da fargli vedere in pratica la superiorità della grande economia... Ma le condizioni nelle quali abbiamo dovuto difendere la rivoluzione hanno fatto sì che la soluzione dei nostri problemi risultasse molto difficile. Non potevamo dimostrare in pratica tutti i vantaggi della grande produzione poiché tale produzione è stata distrutta e costretta a condurre un'esistenza quanto mai grama e la si può rimettere in piedi soltanto imponendo sacrifici a quegli stessi piccoli produttori. Bisogna risollevar l'industria, ma per questo occorre combustibile, e poiché occorre combustibile dobbiamo fare assegnamento sul contadino e sul suo cavallo. In un periodo di crisi, di mancanza di foraggio e di moria del bestiame, il contadino deve far credito al potere sovietico in nome della grande industria, dalla quale per il momento non riceve nulla. Ecco la situazione economica che crea enormi difficoltà, ecco la situazione economica che ci

³⁶⁷ O Comitato dei Membri dell'Assemblea Costituente: univa socialisti rivoluzionari e guardie bianche ed era appoggiato anche da truppe cecoslovacche. Fu formato nel maggio del 1918 e soppresso nel successivo autunno dall'Armata Rossa.

costringe a studiare bene a fondo le condizioni del passaggio dalla guerra alla pace”.

Perciò, “quando noi concentriamo tutta la nostra attenzione sulla ricostruzione economica, dobbiamo sapere che di fronte a noi sta il piccolo coltivatore, il piccolo proprietario, il piccolo produttore, che lavorerà per il mercato fino alla completa vittoria della grande produzione, fino alla sua ricostruzione”, e dobbiamo sapere che “questa ricostruzione non può avvenire sulla vecchia base: si tratta di un lavoro di molti anni, di non meno di un decennio, probabilmente anche di più, data la situazione disastrosa in cui ci troviamo. Fino a quel momento dovremo avere a che fare, per lunghi anni, con questo piccolo produttore in quanto tale, e la parola d’ordine della libertà di commercio sarà inevitabile. Il pericolo che questa parola d’ordine rappresenta non sta nel fatto che essa serve a mascherare le aspirazioni delle guardie bianche e dei menscevichi, bensì nel fatto che essa può diffondersi, nonostante l’odio della stessa massa” dei piccoli produttori contadini “per le guardie bianche. Essa si diffonderà proprio perché risponde alle condizioni economiche di esistenza del piccolo produttore. Ed è muovendo da queste considerazioni che il Comitato Centrale ha preso la sua decisione e ha aperto la discussione sul problema della sostituzione del sistema dei prelevamenti con un’imposta... D’altro canto, il prelevamento delle eccedenze era una misura resa assolutamente necessaria dallo stato di guerra, ma che non corrisponde alle condizioni dell’economia contadina in tempo di pace più o meno sicura. Il contadino deve avere la certezza che egli darà un tanto e potrà disporre di un tanto per il commercio locale”.

“Tutta la nostra economia, sia nel suo insieme sia nelle sue singole parti, era condizionata da cima a fondo dallo stato di guerra. Tenendo conto di queste condizioni fummo costretti a raccogliere una determinata quantità di viveri, senza tenere in alcun conto le conseguenze che ciò avrebbe avuto nella circolazione sociale. Ora, quando dai problemi della guerra passiamo a quelli della pace, cominciamo a considerare diversamente l’imposta in natura: la consideriamo non soltanto dal punto di vista degli interessi dello stato, ma anche da quelli degli interessi delle piccole aziende contadine. Dobbiamo comprendere le forme economiche” alla base “della rivolta dei piccoli coltivatori nei confronti del proletariato che si sono manifestate e che vengono acuite dalla presente crisi. Dobbiamo cercare di fare il massimo possibile a questo riguardo. Questo è per noi il problema più importante. Dare al contadino una certa libertà nello scambio locale, passare dai prelevamenti all’imposta, affinché il piccolo proprietario possa meglio calcolare la propria produzione e stabilirne le proporzioni in funzione dell’imposta. Sappiamo, naturalmente, che nelle circostanze attuali si tratta di cosa tutt’altro che facile da realizzare. La superficie seminata, il rendimento, i mezzi di produzione, tutto ciò si è ridotto, le eccedenze sono diventate indubbiamente minori e in moltissimi casi non esistono affatto. Bisogna tenerne conto come di un dato di fatto. Il contadino deve patire un po’ la fame per evitare che la fabbrica e la città muoiano di fame. Sul piano statale è una cosa chiaramente comprensibile, ma che la comprenda il contadino proprietario isolato, ridotto in miseria, non possiamo sperarlo. Sappiamo” quindi “che non si potrà fare a meno della costrizione, di quella costrizione alla quale i contadini rovinati reagiscono con grande forza. E non dobbia-

mo neppure pensare che questa misura ci libererà dalla crisi. Ma nello stesso tempo ci proponiamo di fare il massimo di concessioni per offrire al piccolo produttore le condizioni migliori per permettergli di lavorare... Il potere proletario può” inoltre “assicurarsi, mediante le concessioni” (al capitale straniero, di sfruttamento di risorse minerarie, forestali, ecc.), “un accordo con gli stati capitalistici dei paesi più progrediti, e da tale accordo dipende lo sviluppo della nostra industria, senza di che non potremo procedere lungo la strada che porta al sistema comunista... Finché non avremo cambiato i contadini, finché la grande produzione meccanizzata non li avrà trasformati, bisogna garantire loro la possibilità di fare liberamente i loro affari”. Né va dimenticato che “la nostra rivoluzione è accerchiata da paesi capitalistici. E finché ci troviamo in questa situazione, dobbiamo cercare forme di rapporti molto complesse... Il passaggio a condizioni di pace... comporta difficoltà tali”, dunque, “ha rivelato in modo così chiaro l’elemento piccolo-borghese, che è necessario considerare quest’ultimo molto realisticamente.

Noi guardiamo a questi fenomeni dal punto di vista della lotta di classe e non abbiamo mai nutrito dubbi sul fatto che i rapporti tra il proletariato e la piccola borghesia costituiscano un problema difficile, che esige, per la vittoria del potere del proletariato, misure complesse o, più precisamente, tutto un insieme di complesse misure di transizione. Il fatto che alla fine del 1918 fosse stato da noi emanato un decreto sull’imposta in natura prova che questo problema era presente nella coscienza dei comunisti, ma allora non potemmo risolverlo a causa della congiuntura militare. Mentre era in corso la guerra civile ci toccò ricorrere a misure da tempi di guerra, ma commetteremmo un errore gravissimo se ne traessimo la conclusione che soltanto quelle misure e quei rapporti sono possibili. Ciò significherebbe il sicuro fallimento del potere sovietico e della dittatura del proletariato... Dobbiamo riconoscere che sono necessarie le concessioni, così come l’acquisto” all’estero “di macchine e attrezzi per i bisogni dell’agricoltura, affinché, scambiandoli con il grano, si possano ristabilire tra il proletariato e i contadini rapporti tali che garantiscano la loro esistenza nelle condizioni dei tempi di pace”.

Infine, conclude Lenin, “due parole... sul problema della lotta contro il burocratismo”. Questa “piaga... è un fatto accertato, e occorre una lotta vigorosa contro di essa... Nelle discussioni alle quali abbiamo assistito... questo problema è stato impostato per lo meno in maniera superficiale e troppo spesso considerato da un punto di vista piccolo-borghese. E’ indubbio che in questi tempi sono affiorati fermenti e malcontento tra gli operai senza partito. Quando a Mosca ci sono stati convegni di elementi senza partito, è apparso che della democrazia, della libertà essi facevano una parola d’ordine che avrebbe portato all’abbattimento del potere sovietico... Bisogna che in questo congresso ce ne rendiamo meglio conto, dobbiamo comprendere che la lotta contro il burocratismo è una lotta assolutamente necessaria e che essa è altrettanto complessa quanto quella contro l’elemento piccolo-borghese. Il burocratismo è diventato nel nostro ordinamento statale una piaga talmente grave da costringerci a parlarne nel nostro programma di partito, e ciò perché esso è legato all’elemento piccolo-borghese che si trova dappertutto. Questa malattia si può guarire soltanto mediante l’unione dei lavoratori, facendo sì che essi non soltanto acclamino i decreti

dell'Ispezione Operaia e Contadina... ma sappiano far valere attraverso essa i loro diritti, il che attualmente non avviene, non soltanto nelle campagne, ma neppure nelle città e neanche nelle capitali³⁶⁸! Spesso non si sanno far valere questi diritti, neppure dove si grida di più contro la burocrazia". Inoltre "osserviamo spesso che alcuni, lottando contro questo male, vogliono... aiutare il partito proletario, la dittatura proletaria, il movimento proletario, mentre in pratica aiutano l'elemento anarchico-borghese, che più di una volta si è dimostrato nel corso della rivoluzione il nemico più pericoloso della dittatura del proletariato", e che dimostra di esserlo tuttora, poiché "può modificare lo stato d'animo di vaste masse, contagiare persino una parte degli operai senza partito".

"La situazione dello stato proletario" è diventata così "molto difficile. Se non lo capiremo, se non ne trarremo una lezione, se il nostro congresso non segnerà una svolta sia nella politica economica che" nel rideterminare "la massima compattezza del proletariato, dovremo impiegare nei nostri riguardi queste tristi parole: delle cose talvolta vuote e meschine non abbiamo dimenticato quelle che andavano dimenticate e dalle cose serie non abbiamo imparato nulla di quel che avremmo dovuto imparare, durante quest'anno di rivoluzione³⁶⁹".

b. Bilancio da parte di Lenin di un anno di Nuova Politica Economica e riflessioni sulle linee del suo sviluppo. La fine della "ritirata", la tesi di un'alleanza tra potere sovietico e forze capitalistiche attivate dalla NEP ("capitalismo di stato" retto da un *management* di estrazione borghese, affittuari capitalisti di imprese di proprietà statale, *joint-ventures* con il capitale straniero), per contrastare la disorganizzazione e le inerzie burocratiche portate dalla piccola borghesia partecipe degli apparati dello stato e, su un piano più generale, le "deviazioni" di tipo anarchico sempre di tale matrice. Il *Rapporto politico del Comitato Centrale del PCR(b)* all'XI Congresso (marzo 1922).

A un anno di distanza dal varo della NEP e cioè dall'XI Congresso del partito bolscevico Lenin ne opererà un vasto bilancio. Essa nel frattempo aveva preso pienamente la forma di un'economia mista. E' nuovamente il caso di riportare ampia parte del testo di Lenin, per il quadro che offre della situazione russa del momento e per la migliore comprensione della maturazione in corso della sua riflessione su alcune questioni cruciali della transizione, riguardanti certamente un paese arretrato, ma anche di significato più generale.

³⁶⁸ Nel marzo del 1919 venne decisa dai *soviet* e dal partito bolscevico la costituzione di un commissariato speciale, appunto quello dell'Ispezione Operaia e Contadina, che affidava alle organizzazioni operaie e contadine il compito della vigilanza e del controllo sulla burocrazia statale, in quel momento per impedire sabotaggi controrivoluzionari. Poi essa passerà a occuparsi soprattutto della qualità dell'esercizio delle funzioni organizzative e di gestione, della loro aderenza alle direttive del potere sovietico, ecc., da parte dei singoli funzionari statali così come della loro attività organizzata. A capo di questo commissariato fu sin dall'inizio Stalin. Fu tuttavia un commissariato che si contraddistinse, lungo tutto il periodo della sua attività, per l'incompetenza, l'inefficienza e il proprio stesso burocratismo. Questa sua caratteristica sollevò numerose proteste, critiche e richieste di rettifica da parte di Lenin, soprattutto all'inizio del 1923. si vedrà più avanti.

³⁶⁹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto sull'attività politica del CC del PCR(b)*, svolto dinanzi al suo X Congresso, marzo 1921

“La questione principale è naturalmente la Nuova Politica Economica”, esordisce Lenin. Essa “ha dominato tutto l’anno... trascorso. Se abbiamo fatto quest’anno una qualche conquista notevole, seria e duratura (e non ne sono ancora del tutto sicuro), essa consiste soltanto nel fatto che abbiamo compreso qualcosa... Ma probabilmente solo gli avvenimenti futuri... dimostreranno se abbiamo realmente imparato qualcosa, e in quale misura”. Si debbono “in sostanza tenere presenti i tre punti seguenti”.

“In primo luogo, la Nuova Politica Economica è per noi importante soprattutto perché è la prova che siamo riusciti veramente ad allearci con l’economia contadina. Nella fase precedente di sviluppo della nostra rivoluzione, quando tutta l’attenzione e tutte le forze erano principalmente... assorbite nell’adempimento del compito di tener testa all’invasione, non potevamo pensare come si sarebbe dovuto a quest’alleanza, non potevamo occuparcene. Tale alleanza poteva e doveva essere alquanto trascurata nel momento in cui incombeva il compito urgentissimo di tenere testa al pericolo di essere immediatamente soffocati dalle forze gigantesche dell’imperialismo mondiale”.

“La svolta verso la Nuova Politica Economica fu decisa nell’ultimo congresso con un’unanimità eccezionale, maggiore... di quella con cui sono state approvate altre deliberazioni prese dal nostro partito... Quest’unanimità ha dimostrato che era giunta a piena maturazione la necessità di trovare un nuovo metodo per avviarcisi verso l’economia socialista. Uomini che dissentivano su molte questioni, che valutavano la situazione da punti di vista diversi, giunsero unanimi, senza alcun tentennamento e molto rapidamente, alla conclusione che noi non avevamo un vero metodo per avviarcisi verso l’economia socialista, per edificarne le fondamenta, e che vi era un solo mezzo per trovare questo metodo: la Nuova Politica Economica. Come conseguenza dello sviluppo degli avvenimenti militari, degli avvenimenti politici, dello sviluppo del capitalismo nel vecchio e colto Occidente e dello sviluppo delle condizioni sociali e politiche nelle colonie, è toccato a noi di essere i primi ad aprire una breccia nel vecchio mondo borghese, nel momento in cui il nostro paese era economicamente, se non il più arretrato, almeno uno dei paesi più arretrati del mondo. L’immensa maggioranza dei contadini del nostro paese possiede una piccola azienda individuale. Il lavoro per tradurre in atto quei punti del nostro programma di socializzazione comunista che si potevano attuare subito si è svolto, fino a un certo punto, al di fuori di quanto avveniva tra le più larghe masse contadine, alle quali abbiamo imposto obblighi molto gravosi, giustificandoli con il fatto che la guerra non permetteva nessuna esitazione in proposito. E questa giustificazione, in complesso, è stata accettata dalle masse contadine, nonostante gli errori che non abbiamo saputo evitare. Le masse contadine in generale hanno visto e compreso che gli enormi gravami che si imponevano loro erano necessari per difendere il potere operaio e contadino dai grandi proprietari fondari, per non essere soffocati dall’invasione capitalistica, che minacciava di distruggere tutte le conquiste della rivoluzione. Ma mancava un legame tra l’economia contadina e l’economia che si andava edificando nelle fabbriche e nelle imprese nazionalizzate, socializzate, e nei *sovchoz*³⁷⁰”.

³⁷⁰ Le aziende agricole di stato: in quel periodo poche, risultato della nazionalizzazione di una parte delle imprese capitalistiche agrarie.

“Esiste oggi” questo legame? “Non ancora. Incominciamo soltanto a stabilirlo”. Abbiamo solo “incominciato a edificare la nuova economia”, inoltre dovendo farlo “in modo completamente nuovo, senza riguardi per ciò che fosse vecchio”.

Tuttavia “ciò non vuol dire che, avendo cominciato a costruire con un’audacia così illimitata, dobbiamo assolutamente continuare nello stesso modo”. Necessitano anche verifiche e bilanci, sostiene cioè Lenin. “Abbiamo detto fin dall’inizio che dovevamo accingerci a un’opera del tutto nuova, e che se i compagni operai dei paesi capitalistamente più sviluppati non ci fossero venuti al più presto in aiuto la nostra opera sarebbe stata incredibilmente difficile, e nel compierla si sarebbero indubbiamente commessi molti errori”. Quindi “l’essenziale” è anche “saper trovare a mente fredda dove sono stati commessi questi errori, e rifare tutto da capo. Se sarà necessario rifare tutto da capo, non due, ma anche più volte, sarà provato che affrontiamo il più grande compito senza pregiudizi e rendendoci ben conto della situazione”. E per fare questo occorre che “noi edificiamo la nostra economia unitamente ai contadini”. Ovvero “quest’economia dobbiamo ripetutamente modificarla ed edificarla in modo tale che esista un legame fra il nostro lavoro nel campo della grande industria e dell’agricoltura socialista e il lavoro che ogni contadino compie come meglio può, cercando di uscire dalla miseria”, e questo va fatto “senza cavillare”. Infine “questo legame deve “poterlo vedere chiaramente... tutto il popolo”, deve poterlo vedere “tutta la massa contadina”, essa deve poter vedere “che c’è un rapporto tra la sua vita dura, infinitamente tormentata, infinitamente misera e penosa e il lavoro che si fa in nome di lontani ideali socialisti. Dobbiamo fare in modo che il più semplice lavoratore comprenda di aver ottenuto qualche miglioramento, e di averlo ottenuto non come lo ottenevano pochi contadini quando dominavano i grandi proprietari fondiari e il capitalismo, quando ogni passo verso un miglioramento... era accompagnato da disleggi e ingiurie, da scherni verso il contadino, da violenza contro le masse... Il nostro scopo è... di dimostrare al contadino con i fatti che noi incominciamo da ciò che gli è comprensibile... e non da qualcosa di lontano, di fantastico per il contadino; di dimostrargli che noi sappiamo porgergli aiuto, che i comunisti, nel momento in cui il piccolo contadino è rovinato, immiserito, affamato, lo aiutano veramente. O noi glielo dimostriamo, o egli ci manderà al diavolo. E’ inevitabile”. Ora, “saremo in grado o no di raggiungere il nostro obiettivo immediato” (del legame con i contadini)? “Questa NEP servirà o no a qualcosa? Se risulterà opportuno ritirarsi, bisognerà, retrocedendo, legarsi alla massa contadina, e avanzare con essa cento volte più adagio, ma con tanta più tenacia e perseveranza, affinché essa veda costantemente che andiamo tuttavia avanti. Allora la nostra sarà una causa veramente invincibile, e nessuna forza al mondo potrà sconfiggerci... A tempo opportuno, il moto si accelererà, come oggi non possiamo neanche sognare. Questo è, a parer mio, il primo insegnamento politico fondamentale della Nuova Politica Economica”.

In secondo luogo, prosegue Lenin, “le imprese statali e quelle capitalistiche devono essere messe alla prova per mezzo della competizione. Stiamo costituendo delle società miste... che, come tutto il nostro commercio statale e tutta la nostra Nuova Politica Economica, sono l’applicazione, da parte di noi comunisti, di metodi commer-

ciali, di metodi capitalistici”. Inoltre “sono interessanti... perché qui viene a stabilirsi nella pratica la competizione fra i metodi capitalistici e i nostri... Diversamente non potevamo cominciare... Ma la situazione odierna è tale che dobbiamo già fare una seria verifica del nostro lavoro, non quella che viene fatta dagli organismi di controllo creati dagli stessi comunisti, anche se questi organismi di controllo fossero eccellenti, anche se fossero organismi di controllo quasi ideali tanto nel sistema sovietico quanto nel complesso del partito. Non è di questa verifica che abbiamo bisogno, ma di una verifica dal punto di vista dell’economia di massa” (connessa alle richieste di massa). Cioè “il capitalista sapeva fornire il necessario. Lo faceva male, lo faceva brigantesco, ci offendeva, ci spogliava... “Tuttavia i capitalisti sapevano provvederci del necessario, e voi sapete farlo? Non lo sapete”. Ecco quali voci si potevano udire nella primavera dell’anno scorso. Non sempre erano voci ben distinte, ma sono state il terreno su cui è sorta tutta la crisi della scorsa primavera” (la rivolta di Kronštadt). “Ecco la più semplice e micidiale critica che l’anno scorso i contadini e, tramite i contadini, parecchi strati di operai hanno mosso al partito comunista. Ed ecco perché il problema della NEP... assume tanta importanza”. Dunque “è necessaria una verifica reale, e non quel tipo di verifica che si ha quando la Commissione Centrale di Controllo fa un’inchiesta ed emana un biasimo, e il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso infligge una sanzione”.

Ecco perciò “il primo insegnamento, la prima e principale parte della relazione politica del Comitato Centrale. Noi non sappiamo dirigere l’economia. L’abbiamo dimostrato l’anno scorso... O l’anno prossimo dimostreremo il contrario, o il potere sovietico non potrà durare”. E questo “pericolo” si fa grave, per il fatto che “non tutti se ne rendono conto. Se tutti i comunisti, tutti coloro che lavorano in posti di responsabilità se ne rendessero conto e dicessero: siamo ignoranti, mettiamoci a studiare daccapo, riporteremo la vittoria, questa sarebbe, a parer mio, la conclusione fondamentale, essenziale. Ma essi non lo ammettono, e sono convinti che se qualcuno pensa in questo modo si tratta di gente arretrata, che, forse, non ha studiato il comunismo e che, forse, un giorno comprenderà, imparerà”.

Quindi “le società miste, che abbiamo cominciato a creare e di cui fanno parte capitalisti privati – russi e stranieri – e comunisti, sono una delle forme in cui si può impostare in modo giusto la competizione, in cui si può dimostrare che sappiamo, non peggio dei capitalisti, stabilire un legame con l’economia contadina, che possiamo soddisfarne i bisogni e aiutarla ad avanzare... Ecco quale tipo di competizione si impone a noi, come compito assoluto, improrogabile. Ecco il nocciolo della Nuova Politica Economica, tutta la sostanza – ne sono convinto – della politica del partito”. Ed ecco, di conseguenza, “quel che dobbiamo fare nel campo economico: vincere... la competizione con il semplice amministratore, con il semplice capitalista, con il commerciante che va dal contadino e non incomincia a discutere sul comunismo”, invece “dirà: se vi occorre qualcosa, fare un buon affare, saper costruire, io costruisco a caro prezzo, ma i comunisti forse costruiranno a un prezzo ancora più alto, forse dieci volte più alto”.

“Lo ripeto: la proroga e il credito che il popolo ci ha concesso li abbiamo avuti grazie alla nostra politica giusta, e, per esprimermi nel linguaggio della NEP, si tratta di cambiali in bianco; non è stabilito che non andranno in protesto. Questo è il pericolo... A esso dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione, e non starcene tranquilli perché in tutti i *trust* statali e nelle società miste ai posti di responsabilità si trovano buoni comunisti; questo non serve a nulla, in quanto essi non sanno amministrare, e in questo senso sono peggiori di un comune amministratore che è passato attraverso la scuola della grande fabbrica e della grande ditta. Noi non ce ne rendiamo conto, ma qui c'è della presunzione comunista... Il fatto è che il comunista responsabile – sia pure il migliore, notoriamente onesto e devoto, che ha sofferto la galera e non ha avuto paura della morte – non sa commerciare, perché non è un uomo d'affari, non ha imparato a farlo”, ma in più “non vuole impararlo, non capisce che deve impararlo incominciando dall'abici... E, compagni, se noi ovvieremo dapprima almeno a questa ignoranza, riporteremo una vittoria grandissima”.

“Permettetevi di dirvelo senza alcuna esagerazione”: l’“ultima battaglia decisiva” non sarà contro il capitalismo internazionale – in quel campo vi saranno ancora molte “ultime battaglie decisive” – no, ma contro il capitalismo russo, che è generato e alimentato dalla piccola azienda contadina. Ecco dove nel prossimo futuro si svolgerà la battaglia, di cui non possiamo stabilire con precisione la data. Qui ci attende l’“ultima battaglia decisiva”: né vi potranno essere scappatoie politiche o di altro genere, poiché questo è un esame in competizione con il capitale privato. O supereremo quest'esame... o faremo fiasco. Per sostenere quest'esame abbiamo il potere politico, abbiamo una grande quantità di risorse di ogni genere, economiche e non, abbiamo tutto ciò che volete, eccetto l'abilità... Questo è il secondo insegnamento”.

“Il terzo... riguarda il capitalismo di stato... Sulla questione del capitalismo di stato ritengo in generale che la nostra stampa e il nostro partito commettano l'errore di cadere nell'intellettualismo, nel liberalismo. Ci stilliamo il cervello per comprendere il capitalismo di stato e sfogliamo i vecchi libri. Ma vi si parla di tutt'altro: vi si parla del capitalismo di stato che esiste nel regime capitalistico, mentre non c'è nemmeno un libro che parli del capitalismo di stato che esiste nel regime comunista. Nemmeno a Marx è venuto in mente di scrivere una sola parola a questo proposito, ed è morto senza lasciare nessuna citazione precisa o indicazione irrefutabile. Perciò dobbiamo cavarcela da soli... Il capitalismo di stato è quel capitalismo che esiste in regime capitalistico, quando il potere statale controlla direttamente certe aziende capitalistiche. Ma il nostro è uno stato proletario, che poggia sul proletariato, che al proletariato dà tutti i vantaggi politici e che attraverso il proletariato attira a sé dal basso le masse contadine (ricordate che abbiamo iniziato questo lavoro con i contadini poveri). Perciò il capitalismo di stato disorienta molti, moltissimi. Perché ciò non accada bisogna ricordare l'essenziale, cioè che il capitalismo di stato, nella forma in cui esiste nel nostro paese, non è analizzato in nessuna teoria, in nessuna pubblicazione, per la semplice ragione che tutti i concetti abituali connessi a queste parole riguardano il potere borghese in una società capitalistica. Ma la nostra è una società che è uscita dai binari capitalistici e che ancora non si è messa su nuovi binari; e alla direzione di questo stato non si trova la borghesia, bensì il proletariato”, è “l'avanguardia della classe opera-

ia”. Sicché il nostro “capitalismo di stato è un capitalismo che dobbiamo circoscrivere entro limiti determinati, cosa che finora non siamo riusciti a fare”, benché stia “a noi decidere” che cosa debba essere. “Di potere politico ne abbiamo a sufficienza, del tutto a sufficienza, i mezzi economici a nostra disposizione sono pure sufficienti, ma l'avanguardia della classe operaia, che è stata portata in primo piano per dirigere, per stabilire i limiti, per distinguersi, per sottomettere e non essere più sottomessa, non ha sufficiente abilità per farlo. Qui occorre soltanto dell'abilità, ed è quello che ci manca”.

“Una situazione in cui il proletariato, l'avanguardia rivoluzionaria, ha sufficiente potere politico, e in cui esiste al tempo stesso il capitalismo di stato, non ha precedenti nella storia. Il nocciolo della questione sta nel comprendere che questo è il capitalismo che possiamo e dobbiamo permettere, che possiamo e dobbiamo mantenere entro certi limiti, perché questo capitalismo è necessario alle masse contadine e al capitale privato, che deve commerciare in modo tale da soddisfare i bisogni dei contadini. E' necessario fare in modo che sia possibile il decorso abituale dell'economia capitalistica e della circolazione capitalistica, poiché ciò è indispensabile al popolo, e senza di ciò è impossibile vivere. Per le masse contadine, tutto il resto non è assolutamente necessario; con tutto il resto esse possono conciliarsi. Saprete voi comunisti, voi operai, voi parte cosciente del proletariato che si è accinta a dirigere lo stato, saprete voi fare in modo che lo stato che avete preso nelle vostre mani funzioni a modo vostro? Ecco, un anno è trascorso; lo stato è nelle nostre mani, ma ha forse funzionato a modo nostro, nelle condizioni della Nuova Politica Economica? No. Noi non vogliamo riconoscerlo”, ma “non ha funzionato a modo nostro. E come ha funzionato? La macchina sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno sia seduto al volante e guidi questa macchina, che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una mano segreta, illegale, dio solo sa da chi, forse da uno speculatore o da un capitalista privato o da tutti e due insieme. Il fatto è che la macchina non va nella direzione immaginata da chi siede al volante, anzi talvolta va nella direzione opposta. Questo è quel che più conta e che si deve ricordare nella questione del capitalismo di stato. In questo settore fondamentale bisogna studiare incominciando dal principio, e solo quando saremo completamente convinti di questo... potremo essere certi che impareremo”.

Successivamente Lenin passa a sostenere come la “ritirata” intrapresa dopo la rivolta di Kronstadt rispetto al “comunismo di guerra”, liberando la piccola iniziativa imprenditoriale e ricostituendo elementi di mercato, sia da considerare terminata. “Per un anno ci siamo ritirati. Ora... dobbiamo dire: basta! Lo scopo perseguito con la ritirata è stato raggiunto... Ora si pone un altro obiettivo: raggruppare le forze in un altro modo. Siamo giunti a una nuova tappa”.

Una nuova tappa che, accanto alla ricostruzione dell'economia nella forma di un sistema di economia mista, richiede necessariamente un incremento di “disciplina” e, con esso, un'ulteriore stretta repressiva. Siamo giunti così a un punto cruciale. Sebbene, prosegue Lenin, “la ritirata nel complesso” sia stata compiuta “abbastanza in

buon ordine”, ritirarsi rimane “cosa difficile, specialmente per rivoluzionari abituati all’offensiva, specialmente quando questi rivoluzionari” sono abituati “da alcuni anni ad avanzare con immenso successo”. Ma “non potevamo tenere tutte le posizioni che avevamo conquistato d’assalto”. Ora “il pericolo maggiore in una ritirata è il panico. Se un esercito intero... si ritira, non può esserci lo stesso stato d’animo di quando tutti avanzano. In ogni momento vi troverete di fronte a uno stato d’animo piuttosto depresso... Durante l’offensiva anche se non mantieni la disciplina tutti corrono, e volano avanti da soli; durante la ritirata la disciplina deve essere più cosciente, ed è cento volte più necessaria, giacché quando un esercito intero si ritira non vede dove fermarsi, vede solo la ritirata, e bastano talvolta alcune voci allarmistiche perché tutti se la diano a gambe”. Il rischio che si corre è dunque davvero “immenso. Quando si realizza una ritirata” di grande portata “con un vero esercito, si piazzano le mitragliatrici e quando la ritirata in buon ordine si trasforma in disordine si comanda “fuoco!”. Ed è giusto”. Analogamente, se oggi “qualcuno semina il panico, anche se è guidato dai migliori impulsi, in un momento in cui compiamo una ritirata difficilissima e quando l’essenziale è mantenere un buon ordine, in tale momento è necessario punire severamente, duramente, implacabilmente la minima infrazione alla disciplina, e non solo per quanto riguarda alcune nostre questioni interne di partito; bisogna tenerlo presente ancor più nei riguardi di certi signori”, come i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, che “predicano” che stiamo facendo “marcia indietro verso il capitalismo”. Essi, “che predicano simili cose, si meravigliano quando diciamo che fucileremo chi le dice. Si meravigliano, ma la questione è chiara: quando un esercito si ritira è necessaria una disciplina cento volte maggiore che durante l’offensiva, quando tutti si buttano avanti”. Infatti “se ora tutti cominciassero a buttarsi indietro sarebbe la fine inevitabile e immediata”.

Attenzione: “quando dico che abbiamo finito di ritirarci, non intendo affatto dire che abbiamo imparato a commerciare... La mia opinione è tutt’altra”. Però qualcosa ha cominciato a muoversi su questo terreno, e che insegna cosa significa fermare la ritirata. Qui Lenin passa a illustrare le prime esperienze di *joint-ventures*, sulla scia dell’ipotesi che si tratti di un’altra delle forme di capitalismo accettabili nelle condizioni di avvio della transizione al socialismo. “Abbiamo ora parecchie società miste. In verità non sono numerose” a sufficienza. “Abbiamo costituito nove società con la partecipazione di capitalisti stranieri, sanzionate dal Commissariato del Popolo per il Commercio Estero; la Commissione di Sokolnikov ne ha sanzionate sei, e la Società Settentrionale del Legname due”. Nel complesso “vi sono diciassette società” (miste) “con un capitale di molti milioni, sanzionate da varie istanze... Quest’inizio, piccolo ma concreto, dimostra che i comunisti sono stati apprezzati, apprezzati per quel che fanno in pratica, non per la valutazione che di essi danno organismi... come la Commissione Centrale di Controllo e il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso. Naturalmente la Commissione Centrale di Controllo è un ottimo organismo, e noi le daremo ora maggiori poteri, tuttavia, quando questi organismi controllano i comunisti, figuratevi... Certo”, però, che al tempo stesso “non è molto. Pensate, è già trascorso un anno dal momento in cui dichiarammo che avremmo dedicato tutta la nostra energia... a quest’opera, e in tutto un anno non sono sorte che diciassette società”. E’ anche vero che “in queste società ci imbrogheranno in modo tale che occorreran-

no anni prima che le cose vadano bene. Ma non importa. Non dico” che tutto questo “sia una vittoria; è una ricognizione che dimostra che abbiamo ancora un territorio, un pezzo di terra alle spalle e che possiamo porre fine alla ritirata”. Anzi in certa parte essa “è terminata. I principali metodi di azione per lavorare con i capitalisti sono stati indicati. Abbiamo degli esempi... Si tratta ora di raggruppare di nuovo le forze. Questa è la direttiva che deve emanare dal congresso, direttiva che dovrà porre termine allo scompiglio, alla baraonda. Calmatevi, non stillatevi il cervello; ciò sarà contato al vostro passivo. Dovete dimostrare praticamente che non lavorate peggio dei capitalisti. I capitalisti stabiliscono un legame economico con i contadini per arricchirsi; voi dovere creare un legame con l’economia contadina per rafforzare il potere economico del nostro stato proletario. Di fronte al capitalista avete un vantaggio, perché il potere statale e moltissimi mezzi economici sono nelle vostre mani, soltanto non sapete utilizzarli; guardate alle cose con maggiore buon senso, gettate via ogni orpello, deponete i solenni paludamenti da comunista, studiate in modo semplice questa semplice arte, e allora batteremo il capitalista privato... Creeremo un legame con l’economia contadina e saremo una forza invincibile. E allora l’edificazione del socialismo non sarà l’opera di quella goccia nel mare che si chiama partito comunista, ma di tutta la massa dei lavoratori; allora il semplice contadino vedrà che noi lo aiutiamo, e ci seguirà in modo tale che se anche questo passo sarà compiuto cento volte più lentamente, in compenso sarà un milione di volte più fermo e sicuro”.

Lenin poi connette a quest’ordine di questioni la necessità della lotta al burocratismo. “Qui bisogna formulare chiaramente una domanda: in che cosa consiste la nostra forza e che cosa ci manca? Di potere politico ne abbiamo assolutamente a sufficienza. Sarebbe difficile trovare qui qualcuno che possa indicare che in una data questione pratica, in un dato organismo che si occupa di cose pratiche, i comunisti, il partito comunista, non abbiano sufficiente potere. La forza economica fondamentale è nelle nostre mani. Tutte le grandi aziende con peso decisivo, le ferrovie, ecc. sono nelle nostre mani. L’appalto” (a privati), “per quanto largamente sviluppato in certi luoghi, in complesso ha una funzione insignificante, un’importanza minima. La forza economica che si trova nelle mani dello stato proletario è assolutamente sufficiente a garantire il passaggio al comunismo. Che cosa manca allora? E’ chiaro: manca la cultura fra i comunisti che hanno funzioni dirigenti. Prendiamo Mosca – in cui sono 4.700 comunisti responsabili – e prendiamo questa macchina burocratica, questa massa” (di impiegati, di funzionari). “Chi guida e chi è guidato? Dubito molto che si possa dire che sono i comunisti a guidare questa massa. A dire il vero, non sono essi che guidano, ma sono guidati... Qui può sorgere l’impressione che i vinti abbiano un livello culturale elevato. Niente affatto. La loro cultura è meschina, ma è tuttavia superiore alla nostra. Per quanto insignificante essa sia, è tuttavia superiore a quella dei nostri quadri comunisti responsabili, perché questi non hanno sufficiente abilità nel dirigere. I comunisti che vengono messi alla testa di organismi... spesso vengono imbrogliati. E’ una confessione molto sgradevole, o, almeno, non troppo gradevole, ma credo che sia necessario farla, perché qui è ora il nocciolo della questione”. Perciò, “saranno i comunisti che occupano posti di responsabilità nella repubblica federale russa e nel partito comunista capire che non sanno dirigere? che credono di guidare e

in realtà sono guidati? Se lo capiranno impareranno certamente, perché è possibile imparare; ma per fare questo bisogna studiare, e da noi non si studia. Si sventolano ordini e decreti a destra e a sinistra, e il risultato è del tutto diverso da quello che si vorrebbe”.

“L’emulazione, la competizione da noi posta all’ordine del giorno con la NEP, è una cosa seria. Sembrerebbe che debba svolgersi in tutti gli organismi governativi, ma in realtà è ancora una forma di lotta tra le due classi inconciliabilmente nemiche. E’ ancora una forma della lotta fra la borghesia e il proletariato, una lotta che non è ancora stata portata a termine e che perfino negli organismi centrali di Mosca, nel campo della cultura, non è stata vinta. Giacché spesso i funzionari borghesi sono più competenti dei nostri migliori comunisti, che hanno tutto il potere e tutte le possibilità, ma non sanno affatto servirsi di tutti i loro diritti e di tutto il loro potere”. Quindi, “se daremo un colpo sulle mani dello sfruttatore, lo renderemo innocuo, lo ridurremo al lumicino, ma non avremo fatto che la metà del nostro compito. E qui a Mosca, circa il 90 per cento dei quadri responsabili pensa che tutto consista nel ridurre al lumicino, nel rendere innocui, nel dare un colpo sulle mani... Dobbiamo” invece costringere gli sfruttatori, “dobbiamo fare in modo che lavorino con le loro mani per noi, e non in modo che i comunisti responsabili siano alla testa, abbiano gradi e nello stesso tempo seguano la corrente a fianco della borghesia... Bisogna ottenere”, al contrario, “che i numerosi elementi – molto più numerosi di noi – con cui collaboriamo, lavorino in modo che si possa seguire il loro lavoro e si possa valutarlo, lavorino in modo tale da fare con le loro mani qualcosa di utile per il comunismo. Ecco il perno della situazione attuale”. Ma, “benché alcuni comunisti abbiano compreso e abbiano visto che è necessario far partecipare al lavoro i senza partito, la gran massa del nostro partito ancora non è convinta... In un anno si è fatto qualcosa? Non si è fatto niente. Su cento comitati del nostro partito nemmeno cinque sono in grado di mostrare praticamente i propri risultati”.

“Gli avvenimenti politici”, commenta Lenin, “sono sempre molto confusi e complessi. Possono essere paragonati a una catena. Per tenere tutta la catena bisogna afferrarsi all’anello principale. Non si può scegliere artificiosamente l’anello a cui ci si vuole afferrare. Nel 1917 che cosa era l’essenziale? L’uscita dalla guerra; tutto il popolo lo esigeva e di fronte a questo tutto il resto spariva. La Russia rivoluzionaria riuscì a uscire dalla guerra. Furono compiuti grandi sforzi”, fu un periodo terribile, “ma in compenso si tenne conto dell’esigenza fondamentale del popolo, e questo ci diede la vittoria per molti anni... E il popolo sentì, il contadino si accorse, ogni soldato di ritorno dal fronte comprese benissimo di avere nel potere sovietico un potere più democratico, più vicino ai lavoratori. Vuol dire che, per quante sciocchezze e pasticci avessimo fatto negli altri campi, dal momento che tenevamo conto di questo compito principale tutto era giusto”. Inoltre, “nel 1919 e nel 1920 che cosa era l’essenziale? La resistenza militare. L’Intesa, con la sua potenza mondiale, marciava contro di noi. Ci soffocava, e la propaganda era superflua, perché ogni contadino senza partito comprendeva gli avvenimenti. Stava per tornare il grande proprietario fondiario. I comunisti sapevano lottare contro di lui. Ecco perché i contadini nella loro massa erano

per i comunisti, ecco perché abbiamo vinto”. Ancora, “nel 1921 l’essenziale era di ritirarci in buon ordine. Ecco perché era necessaria la più grande disciplina. L’“Opposizione Operaia” diceva: “voi sottovalutate gli operai; gli operai devono esplicitare maggiore spirito di iniziativa”. Ma l’iniziativa doveva consistere nel ritirarsi in buon ordine e nel mantenere una disciplina perfetta.

Chiunque avesse apportato la minima nota di panico o la minima infrazione alla disciplina avrebbe rovinato la rivoluzione, perché non c’è nulla di più difficile che compiere una ritirata con uomini avvezzi a conquistare, imbevuti di concezioni e di ideali rivoluzionari e che nel fondo dell’anima considerano vergognoso ogni ripiegamento. Il maggiore pericolo è la violazione dell’ordine e il compito principale è il mantenimento dell’ordine”. Infine, “ora che cos’è l’essenziale? L’essenziale... non sta nella politica: non si tratta cioè di cambiare l’orientamento, cosa di cui si parla moltissimo a proposito della NEP... L’essenziale sono gli uomini, l’essenziale è la scelta degli uomini”. Infatti “ci siamo spinti tanto avanti che non possiamo e non dobbiamo tenere tutte le posizioni”: un compito estremamente difficile. “Non dobbiamo accentrare la nostra attenzione sull’attività legislativa, sull’emanazione di migliori decreti, ecc. C’è stato un periodo in cui i decreti erano una forma di propaganda. Ci prendevano in giro, ci dicevano che i bolscevichi non comprendevano che i loro decreti non erano applicati... Ma quel periodo doveva esserci. Era il periodo in cui i bolscevichi presero il potere e dissero al semplice contadino, al semplice operaio, ecco come noi vorremmo che si dirigesse lo stato, eccovi il decreto, provate. Al semplice operaio e al semplice contadino noi offrimmo subito, sotto forma di decreti, il nostro modo di concepire la politica. Conquistammo così quell’immensa fiducia di cui godemmo e godiamo tuttora fra le masse popolari. Quello fu un periodo, una fase necessaria all’inizio della rivoluzione, senza cui non saremmo stati alla testa dell’ondata rivoluzionaria, ma ne saremmo rimasti alla coda. Senza questo, tutti gli operai e i contadini, che volevano organizzare la vita su nuove basi, non avrebbero avuto fiducia in noi. Ma questo periodo è trascorso; e noi non vogliamo comprenderlo. Oggi i contadini e gli operai ridono se si dà l’ordine di creare o modificare questo o quell’organismo. Oggi il semplice operaio e il semplice contadino non se ne interessano, e hanno ragione, in quanto il centro di gravità non sta qui. Oggi non è con questo che tu, comunista, devi andare al popolo. Noi, che lavoriamo negli organismi statali, siamo sempre sommersi da queste minuzie, ma non è a quest’anello della catena che bisogna afferrarsi, non è qui l’essenziale; l’essenziale sta nel fatto che a un comunista responsabile, il quale ha fatto molto bene tutta la rivoluzione, è stato addossato un lavoro industriale o commerciale di cui non capisce un’acca, e noi non possiamo discernere la verità, perché dietro alle sue spalle si nascondono affaristi e imbrogliatori. Il fatto è che da noi non esiste il controllo pratico di ciò che viene eseguito. E’ un compito prosaico, minuto, sono minuzie, ma noi viviamo, dopo un grandioso rivolgimento politico, in condizioni tali che dobbiamo restare ancora per qualche tempo in mezzo al sistema e alle forme capitalistiche. Il fulcro di tutta la situazione non è nella politica”, né lo è “nelle risoluzioni” o “negli organismi e nemmeno nella riorganizzazione. Se tutto ciò è necessario, lo faremo; ma non presentatevi con questi problemi; scegliete gli uomini adatti e controllate l’esecuzione pratica, e questo il popolo lo apprezzerà”.

“Nella massa del popolo noi siamo ancora una goccia nel mare, e possiamo esercitare il potere soltanto quando sappiamo esprimere giustamente ciò di cui il popolo ha coscienza. Diversamente, il partito comunista non guiderà il proletariato, e il proletariato non guiderà le masse al suo seguito, e tutta la macchina andrà in pezzi. Ora per il popolo e per tutte le masse lavoratrici l'essenziale è solo che si dia un aiuto pratico a chi ne ha un bisogno disperato e ha fame, e che si faccia vedere che c'è un miglioramento reale, necessario al contadino e comprensibile. Il contadino conosce il mercato e conosce il commercio. Noi non abbiamo potuto introdurre una diretta distribuzione comunista. Per farlo ci mancavano le fabbriche e le attrezzature. Dobbiamo quindi dare al contadino ciò di cui ha bisogno attraverso il commercio, ma non peggio di quanto faceva il capitalista, altrimenti il contadino non potrà tollerare un tale governo”.

“Per concludere, devo trattare brevemente la parte pratica del problema concernente i nostri organi sovietici, i nostri organismi superiori e l'atteggiamento del partito nei loro confronti. Fra partito e organismi sovietici si è creata una relazione anormale; tutti indistintamente ne convengono... Formalmente è molto difficile uscire da questa situazione, perché da noi al potere c'è un unico partito, e non si può proibire a un membro del partito di fare ricorso. Perciò dal Consiglio dei Commissari del Popolo si porta tutto sino all'Ufficio Politico. In gran parte è anche colpa mia, perché per molte cose il collegamento tra il Consiglio dei Commissari del Popolo e l'Ufficio Politico avveniva per mio tramite”: e “quando sono stato costretto ad andarmene³⁷¹, è risultato che le due ruote non giravano all'unisono, e Kamenev dovette sobbarcarsi un triplice lavoro per mantenere quel collegamento”.

“Qui nel Comitato Centrale l'accordo è completo, e spero che il congresso presterà a questo problema una grande attenzione... In relazione a ciò, bisogna che le commissioni del Consiglio dei Commissari del Popolo, del Consiglio del Lavoro” e del Consiglio “della Difesa siano ridotte, perché questi organismi possano sistemare i loro affari senza polverizzarsi in un numero infinito di commissioni” e di riunioni di commissioni. “Giorni or sono si è fatta l'epurazione delle commissioni. Ne abbiamo contate centoventi. E quante sono risultate indispensabili? Sedici... In relazione a ciò, bisogna fare presente la necessità di allargare e sviluppare l'autonomia e l'attività dei consigli economici regionali... Inoltre bisogna riuscire a fare in modo che il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso lavori più energicamente e tenga regolarmente le sue sessioni, che debbono essere di più lunga durata. Le sessioni debbono discutere i progetti di quelle leggi che talvolta vengono presentate in tutta fretta al Consiglio dei Commissari del Popolo senza che ve ne sia una necessità assoluta. E' meglio rimandare e dare la possibilità ai compagni dirigenti locali di riflettere attentamente e di es-

³⁷¹ Per le condizioni di salute che peggioravano, probabilmente anche in conseguenza dell'attentato, Lenin era stato costretto a ridurre i suoi impegni a favore di Kamenev. L'XI Congresso creò la carica di Segretario Generale (cumulante, cioè, segreteria politica e segreteria organizzativa), e il Comitato Centrale elesse a questa carica Stalin. Nel maggio del 1922 Lenin subì il primo *ictus* cerebrale, che lo escluse da ogni attività fino ai primi dell'Ottobre. Il 16 dicembre subì il secondo attacco. Il terzo, avvenuto ai primi del marzo del 1923, lo mise in condizioni di non poter più comunicare. Si spegnè il 21 gennaio del 1924.

sere più esigenti verso i compilatori delle leggi, il che da noi non viene fatto”.

“Se le sessioni del Comitato Esecutivo Centrale Panrusso dureranno di più, si formeranno delle sezioni e delle sottocommissioni, e si avrà la possibilità di controllare più seriamente il lavoro, di riuscire a trasferire il centro di gravità sulla scelta degli uomini, sul controllo dell’esecuzione, il che, secondo me, costituisce il nocciolo, la sostanza del momento politico attuale³⁷².”

Può essere utile riferire anche di un articolo dell’agosto successivo, *Tempi nuovi, errori vecchi in forma nuova*, in cui Lenin, superando la caoticità e l’improvvisazione della durissima polemica al X Congresso contro le posizioni piccolo-borghesi dentro alle organizzazioni che formalmente si richiamavano alla tradizione socialdemocratica e socialista rivoluzionaria, ne tenta una categorizzazione ricorrendo a un migliore svolgimento analitico. Inoltre in quest’articolo Lenin delinea in maniera ampia i caratteri di quell’economia mista, che fermamente riteneva l’unico modo per la rivoluzione socialista di recuperare consenso operaio e contadino e sviluppare economicamente la Russia. Si noterà in quest’articolo come egli giunga a porre l’obiettivo di un capitalismo di stato funzionale non soltanto allo sviluppo dell’economia ma anche al contenimento del burocratismo, fenomeno esso pure portato dalla piccola borghesia, come già aveva dichiarato al IX Congresso bolscevico, quando penetra negli organismi e nelle istituzioni della politica. “Ogni svolta particolare della storia provoca mutamenti di forma nelle oscillazioni piccolo-borghesi che sempre si verificano a fianco del proletariato e sempre penetrano in misura più o meno grande nelle sue file”. Queste oscillazioni hanno due forme fondamentali: “il riformismo piccolo-borghese, cioè il servilismo verso la borghesia, celato sotto bonarie frasi democratiche e “socialdemocratiche” e più desideri, e il rivoluzionarismo piccolo-borghese, minaccioso, tronfio, presuntuoso a parole, e, nei fatti, vaniloquio incoerente, sconnesso, insulso... Queste oscillazioni... sono inevitabili, finché esistono le radici più profonde del capitalismo. E oggi, in rapporto a una svolta che si sta operando nella politica economica del potere sovietico, vanno assumendo una forma diversa”. Per quanto riguarda “menscevichi e... menscevichizzanti”, il loro “*leit-motiv*” è: “i bolscevichi hanno fatto marcia indietro, verso il capitalismo; questa sarà la loro tomba. Nonostante tutto, la rivoluzione, compresa la Rivoluzione d’Ottobre, è risultata una rivoluzione borghese! Viva la democrazia! Viva il riformismo!”. Invece, per quanto riguarda i “semianarchici”, il “*leit-motiv*” è: “i bolscevichi oggi non hanno più fiducia nella classe operaia!”. Ma il fatto è che, “dopo un periodo di successi, che non hanno precedenti nella storia, dell’attività creativa proletaria nel campo militare, amministrativo, politico, si è entrati – non fortuitamente, ma a causa di ragioni oggettive – in un periodo in cui le nuove forze crescono molto più lentamente. Nel campo economico il lavoro di edificazione è inevitabilmente più difficile, più lento, più graduale; ciò dipende dalla natura stessa di questo lavoro in confronto a quello militare, amministrativo, politico. Ciò dipende dalla sua particolare difficoltà e dal fatto che il terreno da coltivare, se così ci si può esprimere, è più profondo”.

³⁷² Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Rapporto politico del Comitato Centrale del PCR(b)*, marzo 1922

“Cerchiamo quindi di definire con la massima, assoluta cautela i nostri compiti in questa fase nuova, superiore, della lotta. Definiamoli con una maggiore modestia; facciamo un maggior numero di concessioni, nei limiti, beninteso, in cui il proletario può cedere rimanendo classe dominante; raccogliamo quanto più rapidamente è possibile una moderata imposta in natura; diamo la maggior libertà possibile allo sviluppo, al rafforzamento, alla ricostituzione dell’economia agricola; cediamo gli stabilimenti che non ci sono strettamente necessari ad appaltatori, compresi i capitalisti privati e i concessionari stranieri. Abbiamo bisogno di un blocco o di un’alleanza dello stato proletario con il capitalismo di stato, contro l’elemento piccolo-borghese. Quest’alleanza deve essere realizzata con abilità, seguendo la regola: “misura sette volte prima di tagliare”. Riserviamoci un campo di lavoro meno vasto, quello che ci è assolutamente necessario, e nulla più. Concentriamo in un settore *più piccolo* le forze indebolite della classe operaia... In compenso ci rafforzeremo più solidamente, affronteremo la prova dell’esperienza pratica, non una e due volte, ma più volte... Nel mezzo della tremenda rovina del paese e dell’esaurimento delle forze del proletariato, spossate da una serie di sforzi quasi sovrumani, noi affrontiamo l’opera più difficile: gettare le fondamenta di un’economia realmente socialista, organizzare lo scambio regolare delle merci (più esattamente: dei prodotti) fra l’industria e l’agricoltura. Il nemico è ancora molto più forte di noi; lo scambio delle merci, fatto in modo anarchico, individuale, dagli speculatori, scalza il nostro lavoro a ogni passo. Noi vediamo chiaramente le difficoltà e le supereremo sistematicamente, con tenacia. Lasciamo più iniziativa e più attività indipendente agli organismi locali, diamo loro più forze, accordiamo più attenzione alla loro esperienza pratica. La classe operaia può sanare le sue ferite, riprendere la sua “forza di classe”, proletaria; i contadini possono rafforzare la loro fiducia nella direzione proletaria *unicamente* nella misura in cui l’industria sarà realmente ricostituita con successo e lo stato organizzerà uno scambio regolare dei prodotti, vantaggioso sia per il contadino che per l’operaio. Nella misura in cui otterremo questi successi, avremo un afflusso di forze nuove, forse non così presto come tutti noi vorremmo, ma lo avremo³⁷³”.

III. Approfondimento critico del travaglio teorico in seno al marxismo nel periodo che va dal “comunismo di guerra” alla Nuova Politica Economica

a. L’impreparazione e l’illusione teorica semplificatrice non solo bolsceviche ma del marxismo in generale sui compiti della gestione e della trasformazione dell’economia nella transizione: anche da ciò il “comunismo di guerra”, poi lo scontro sul ruolo dei sindacati nel quadro della transizione che precede la NEP

Riprendiamo il tema della debolezza teorica del bolscevismo dinanzi ai compiti della transizione al socialismo. Useremo nuovamente in questo il saggio di Alec Nove.

³⁷³ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Tempi nuovi, errori vecchi in forma nuova*, articolo su *Pravda*, 20 agosto 1921

“All’atto della presa” in Russia “del potere, nel novembre del 1917”, egli scrive, “né i marxisti russi né quelli dell’Europa occidentale avevano un’idea precisa sul funzionamento di un’economia socialista. Tra la rivoluzione e l’instaurarsi della fase ultima del comunismo sarebbe passato un periodo di transizione, coincidente con la “dittatura del proletariato”, che doveva precedere la scomparsa dello stato; Marx aveva indicato alcuni dei passi iniziali da intraprendersi in quel periodo³⁷⁴. Restavano però da definire la durata della transizione e la natura del sistema di pianificazione economica... Se Marx ed Engels erano contrari, come è noto, alla formulazione di progetti per una società futura, tuttavia fornirono indicazioni su numerosi aspetti del comunismo quale essi lo concepivano: la società avrebbe pianificato i propri bisogni, prendendo in modo diretto le decisioni produttive necessarie. I fondatori del marxismo ritenevano che questo sarebbe stato un compito facile, che i bisogni della società si sarebbero individuati con chiarezza, e che tutti gli uomini, non più distolti da interessi di classe o di setta, avrebbero desiderato fare ciò che è necessario venga fatto in una società organizzata. La divisione del lavoro sarebbe stata superata; ciascuno avrebbe desiderato lavorare al meglio delle proprie possibilità per la società, attingendo agli abbondanti beni materiali secondo i propri bisogni. Si presupponeva che, in una società comunista che avesse risolto la contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione, la disponibilità di risorse sarebbe stata praticamente infinita. Naturalmente non vi sarebbe stata più disparità, né denaro, né salari, né profitti, né prezzi, né stato, né leggi”. Tuttavia, naturalmente, “questi aspetti “utopistici” del pensiero marxiano non potevano essere applicati a una società di transizione, cui mancassero i livelli di istruzione, di coscienza e di capacità produttiva necessari. Marx ed Engels, però, sembravano ritenere che la transizione non sarebbe durata a lungo, e che fosse possibile intraprendere immediatamente i primi passi verso il comunismo³⁷⁵. Con la presa del potere, “con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società – sosteneva Engels – viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sul produttore³⁷⁶”. Il denaro sarebbe scomparso rapidamente, e i costi si sarebbero misurati in tempo di lavoro. Durante il periodo di transizione le ricompense si sarebbero distribuite “secondo il lavoro”, non secondo i bisogni, anche se è probabile che Marx pensasse alla quantità di lavoro (cioè alle ore lavorative) più che a una retribuzione differenziata in base alle capacità richieste dai diversi lavori³⁷⁷. I pagamenti, comunque, sarebbero stati in buoni, che non erano denaro in quanto non circolanti”.

“Lenin e i suoi compagni”, conclude Nove, “si erano formati su idee come queste. Nella letteratura marxista non avevano trovato quasi nulla sui problemi della distribu-

³⁷⁴ In realtà in Marx una tesi dell’estinzione dello stato non affatto è reperibile. C’è invece una teoria dei passi iniziali, molto realistica. Posizione, quella dell’estinzione, appartenente al versante democratico-rivoluzionario dell’idealismo tedesco, segnatamente in Fichte, come ho già rammentato, essa vive, in ogni caso, nel dibattito socialista e comunista dell’Ottocento. Engels inoltre la rilancerà con forza nell’*Antidiihring*, cioè nel suo tentativo di sintesi e di sistemazione del pensiero di Marx: donde la convinzione generalizzata nel marxismo successivo che alla definizione di questa tesi ci sia stato un contributo diretto anche di Marx.

³⁷⁵ Alec Nove: *Economia sovietica e marxismo: quale modello socialista?*, cit.

³⁷⁶ Friedrich Engels: *Antidiihring*, cit.

³⁷⁷ In realtà in Marx sono reperibili ambedue le posizioni, d’altra parte cumulabili.

zione, dell'efficienza, dei metodi di pianificazione... Alla vigilia della rivoluzione bolscevica, dunque, accanto agli *slogan* di politica "immediata" come la nazionalizzazione delle banche e la distribuzione della terra ai contadini, Lenin avanzò proposte che dimostravano chiaramente la sua incapacità di comprendere i problemi economici della programmazione³⁷⁸". In altre parole, come la complessità sociale e le attività lavorative più complesse non fossero semplicemente forme dello sviluppo capitalistico ma forme dello sviluppo sociale "*sans phrase*", in generale: quindi come dovessero essere, pur *sui modo*, anche forme del socialismo. Di conseguenza, come la funzione capitalista non fosse che la forma capitalista di un lavoro intellettuale altamente complesso necessario però anche in via generale alla gestione dell'economia e del suo sviluppo; non surrogabile, quindi, né attraverso la gestione collettiva dei produttori diretti, a meno della loro appropriazione, pur *sui modo*, cioè anche collettivamente anziché da parte di singoli individui, di qualcosa di analogo, ancor meno solo attraverso l'incremento della loro istruzione di base. Sarà la dura esperienza delle inefficienze prima del "comunismo di guerra" e poi della NEP a portare Lenin, come stiamo vedendo, a progressivi cambiamenti, prima di tutto pragmatici, poi in parte teorici, del suo punto di vista in materia. Inoltre come Marx ed Engels (qui Nove cita Kacellenbaum), anche Lenin "evidentemente si dipingeva la società come una" (elementare) "fabbrica ottocentesca, che rappresentava ai loro occhi un modello di organizzazione" in opposizione "alla società di mercato³⁷⁹", cioè al capitalismo e alla sua anarchia economica. Ne fanno riscontro (qui Nove cita Lenin) "passi famosi" come quello che dichiara che "le funzioni del vecchio potere statale si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a così semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo d'istruzione³⁸⁰", o come quello che dichiara che "un'unica banca di stato, grandissima tra le grandissime, con succursali in ogni regione, in ogni fabbrica, sarebbe già i nove decimi dell'apparato socialista³⁸¹".

"Anche prima del 1917 si era discusso sull'aspetto economico di un possibile socialismo". Non esiste "comunque alcun motivo per ritenere" che ciò che ne era risultato avrà "la ben che minima influenza sui socialisti russi, indipendentemente dalla loro impostazione. Alcuni di loro, ad esempio, avevano frequentato lezioni di economia (così Buharin, a Vienna), ma ne era risultata soltanto una maggiore sofisticazione nella denuncia dell'ordine borghese. Sarebbe sbagliato rimproverare al marxismo di non avere elaborato progetti o modelli funzionali di economie socialiste": solo l'"esperienza" avrebbe potuto essere "grande e insostituibile maestra. Tuttavia è giusto osservare che nella tradizione marxista esisteva una forte tendenza a ignorare i problemi economici pratici che qualunque società socialista si sarebbe inevitabilmente trovata ad affrontare", parimenti obbligandola a ridefinire il socialismo stesso".

³⁷⁸ Alec Nove: *Economia sovietica e marxismo: quale modello socialista?*, cit.

³⁷⁹ Boris Kacenenbaum: *Studies in Soviet Economic Planning*, 1978, menzionato da Eric Nove in *Economia politica e marxismo: quale modello socialista?*, cit.

³⁸⁰ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Stato e rivoluzione*, it.

³⁸¹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, cit.

“All’indomani della rivoluzione Lenin e i suoi compagni si trovarono di fronte anche ad altri problemi, primo fra tutti quello della sopravvivenza, minacciata da potenti nemici” e dalla guerra civile e, di conseguenza, sprofondata nel “collasso economico e sociale. Ancora oggi gli storici discutono in quale misura il sistema, che fu poi definito “comunismo di guerra”, fosse dovuto alla guerra o al comunismo”, cioè “se la sua spiegazione stesse” anche “nell’entusiasmo ideologico”. In realtà nessuno può negare che entrambi i fattori abbiano contato. Al tempo stesso, “il comunismo di guerra non fu imposto come parte di un piano predeterminato. Più tardi Lenin avrebbe sostenuto di avere preso in considerazione, agli inizi del 1918, un processo graduale che si aprisse con un’economia mista, e di essere entrato già allora in conflitto con la “sinistra” fondamentalista del suo partito su questioni quali il controllo operaio e le prerogative dei dirigenti industriali. Talvolta, in contrasto con l’opinione dei dirigenti, i compagni della periferia avevano insistito per la nazionalizzazione. E’ certo comunque che nessuno intendeva istituire come termine normale di rapporto con i contadini la requisizione forzata delle loro eccedenze alimentari”.

In ogni caso, “alla fine del 1919, nel bel mezzo della guerra civile, della carestia e delle epidemie, nacquero insieme un sistema e un’ideologia. Le parole “comunismo di guerra” furono usate come definizione quando già il periodo si era concluso. I suoi elementi fondamentali erano: nazionalizzazione quasi totale, compresa la maggior parte delle industrie su scala ridotta, proibizione del commercio privato, accentramento esterno della pianificazione e del controllo, parziale demonetizzazione (i negozi di stato si rifornivano a vicenda senza pagamenti, si distribuivano razioni gratuite agli operai e più tardi furono aboliti gli affitti, i biglietti tranviari e via dicendo). Ai contadini fu lasciato il possesso di una terra formalmente nazionalizzata, ma erano tenuti a consegnare allo stato tutti i prodotti eccedenti rispetto ai bisogni essenziali della loro famiglia; per questo venivano pagati in valuta cartacea, in rapida svalutazione, con cui non potevano acquistare nulla perché le fabbriche ancora in funzione producevano anzitutto per i fronti della guerra civile. In pratica il commercio illegale o semilegale fu molto diffuso, ma chi vi si dedicava correva grossi rischi: spesso era arrestato e gli si sequestravano le merci, ma talvolta poteva capitare che il colpevole venisse fucilato come speculatore”.

“Queste pratiche”, infine, “che in una certa misura furono la risposta a una dura necessità, ebbero riscontro anche nel campo ideologico. Tre sono le fonti che ne danno chiara conferma: il primo programma del Partito Comunista Russo (1919), l’*Abc del comunismo* di Buharin e Preobraženskij (1919) e infine l’*Economia del periodo di trasformazione* di Buharin (1920). Gli autori sovietici hanno spesso osservato che quest’ultimo fu criticato da Lenin (le sue note a margine furono pubblicate nel 1929), ma su gran parte dei punti centrali che interessano alla nostra trattazione Lenin si era dichiarato d’accordo³⁸². Possiamo citare inoltre numerose dichiarazioni contemporanee, da

³⁸² Il testo in questione di Buharin, scritto nel 1920, è la prima parte, *Teoria generale della trasformazione* (ma Buharin le altre parti progettate non le produsse), de *L’economia nel periodo di transizione*. Lenin scrisse le sue note a margine del testo. Esse saranno pubblicate, come accennato, nel 1929 (in un volume della prima edizione dell’opera completa di Lenin, *Leninskij Sbornik*): cioè nel pieno della campagna contro Buharin, che (come ve-

cui risulta che la stragrande maggioranza degli intellettuali del partito riteneva si fosse imboccata una scorciatoia verso il comunismo, e che fenomeni quali la proibizione del commercio privato e l'eliminazione del denaro rientrassero nel contesto della transizione alla nuova società". A loro volta "Lenin, Trockij, Buharin ammisero tutti di essersi lasciati andare a "illusioni", "speranze utopistiche", anche se indubbiamente alcuni ne furono presi più di altri"³⁸³.

b. Riepilogo e approfondimenti critici a proposito del livello socio-ontologico della posizione bolscevica del momento, muovendo dallo scontro nel partito bolscevico sul ruolo dei sindacati nella transizione. Primo, riepilogo dei termini dello scontro

Come si è già visto, un tema cruciale nella discussione interna al partito bolscevico, fin dal 1918, e fonte in esso di divaricazioni di larga portata teorico-strategica e pratica, fu quello del ruolo dei sindacati (e delle altre organizzazioni operaie) nella gestione delle unità produttive, della forza-lavoro (sia sul piano dell'unità produttiva che nella sua globalità) e dell'economia in generale. Questo tema era infatti parte della più generale questione del modo di esercizio di un potere socialista che al proletariato si richiamasse e che intendesse essere la forma politica della dittatura del proletariato. Può essere utile tentare a questo punto della nostra esposizione un riepilogo di questa discussione e delle ragioni delle sue divaricazioni attraverso András Hegedüs, figura tra le più notevoli nello studio dei tentativi europei di transizione al socialismo. Poi commenteremo.

"Subito dopo la rivoluzione i sindacati avevano svolto... una funzione molto rilevante nella creazione della "dittatura economica del proletariato". Allora le forme istituzionalizzate della direzione dei sindacati e la vita economica non si erano ancora separate né organizzativamente, né funzionalmente... In quel periodo... la teoria non aveva ancora preso atto della contraddizione tra la "statizzazione del sindacato" e la "sindacalizzazione dello stato", e questo perché non si erano ancora formate quelle istituzioni, i cui dirigenti e membri sarebbero stati legati all'una o all'altra soluzione dal loro modo di vedere", in quanto "improntato a propri interessi e funzioni particolari". Al contrario, "alla fine del 1919 e soprattutto all'inizio dell'anno successivo riscontriamo segni sempre più evidenti della separazione tra l'organizzazione direzionale statale e non solo riguardo alle forme istituzionali, ma anche nella vita ideologica. Da un lato prese forma la concezione direzionale burocratica, detta poi *glavkismo*, che esigeva per la direzione statale un potere illimitato e indiviso, dall'altro, invece, nei sindacati acquistavano sempre più terreno modi di vedere che rivelavano un influsso della teoria anarco-sindacalista (in quei tempi lo stesso anarchismo prese forza nella vita politica e intellettuale sovietica)". Di conseguenza, "il rapporto tra lo stato e i sindacati si impostò in modo nuovo; ciò che fino ad allora era sembrato conciliabile ora molto rapidamente prendeva forma" in più "tesi contrapposte". Tre tesi, fondamentalmente. Vediamo.

dremo più avanti) contro la svolta di Stalin sosteneva che la NEP andasse proseguita anziché interrotta.

³⁸³ Alec Nove: *Economia sovietica e marxismo: quale modello socialista?*, cit.

Come sappiamo, la prima faceva capo a Trockij, in termini più cauti a Buharin. In breve, sosteneva che “l’indipendenza dei sindacati nello stato proletario non può essere ammessa; bisogna... partire dal presupposto che lo stato è l’organizzazione rivoluzionaria della classe operaia e che, separati da esso, possono esistere soltanto interessi e movimenti controrivoluzionari o almeno conservatori³⁸⁴”. Nove inoltre precisa che “Buharin dichiarò esplicitamente che gli obiettivi generali del proletariato, individuati dal partito, dovevano essere imposti al proletariato stesso” e che a sua volta “Trockij sostenne che gli operai che rifiutavano di andare a lavorare dove era stato loro ordinato dovevano essere trattati” alla stregua dei “disertori dell’esercito³⁸⁵”. Trockij inoltre “partiva dal presupposto che i sindacati, dopo la rivoluzione, si erano trovati in una situazione di crisi, che non era dovuta a una necessità di crescita, come molti sostenevano, ma a un’“agonia”, dovuta al fatto che avevano perso le loro antiche funzioni”.

Essi ormai, perciò, “non potevano svolgere altra funzione se non quella stessa dello stato; il sindacato degli operai metallurgici, ad esempio, doveva risolvere gli stessi problemi della Direzione Generale dell’Industria Metallurgica e doveva servirsi degli stessi specialisti... Sulla formazione di questa concezione di Trockij”, aggiunge Hege-
düs, ovviamente “influivano anzitutto le esperienze da lui fatte in qualità di comandante dell’Armata Rossa. Su questa base al IX Congresso del partito aveva sollevato” anche “la questione della necessità della militarizzazione dell’organizzazione produttiva”, attaccando duramente la direzione sindacale, alla cui testa era Tomskij.

Una seconda posizione, diametralmente opposta a quella di Trockij, era sostenuta dall’Opposizione Operaia di Šljapnikov³⁸⁶ e Alessandra Kollontaj³⁸⁷. “Anche nello sta-

³⁸⁴ Andrés Hegedüs: *La costruzione del socialismo in Russia*, cit.

³⁸⁵ Alec Nove: *Economia sovietica e marxismo: quale modello socialista?*, cit.

³⁸⁶ Aleksandr Gavrilovič Šljapnikov, lavora dapprima come bracciante agricolo, poi come operaio, nell’industria metallurgica, dove diviene dirigente sindacale. Aderisce al bolscevismo già nel 1903. Partecipa alla Rivoluzione del 1905, a Pietroburgo; è poi incarcerato, ed è esule nel 1906. Torna a Pietrogrado nel 1916, partecipa alla Rivoluzione di Febbraio, è eletto sia membro del *soviet* che Presidente dell’Unione dei Lavoratori Metallurgici di questa città. Subito dopo è eletto Presidente dell’Unione Panrusa dei Lavoratori Metallurgici. Dopo l’Ottobre è nominato Commissario al Lavoro; in questa veste è autore di importanti direttive sul controllo operaio, la nazionalizzazione delle industrie, l’inserimento nelle direzioni industriali di rappresentanti dei sindacati. Nel dicembre del 1918 è sostituito in quest’incarico per diventare, è in corso la guerra civile, Presidente del Consiglio Militare del Fronte Caspio-Caucaso Settentrionale. Assume poi il medesimo ruolo sul Fronte Occidentale. Il dissenso rispetto alla maggioranza del partito bolscevico porta alla sua esclusione dalla Segreteria dell’Unione Panrusa dei Lavoratori Metallurgici. Emarginato, dopo la scomparsa di Lenin, quanto a incarichi di partito, negli anni tra il 1926 e il 1930 è indagato, nel 1930 è obbligato all’autocritica delle sue passate posizioni. Nel 1933 è espulso dal partito. Nel 1935 è incarcerato. Il 2 settembre del 1937 viene fucilato.

³⁸⁷ Aleksandra Mihajlovna Kollontaj; di famiglia aristocratica, il padre, generale Domontovič, era aiutante di campo dello zar; sposata giovanissima con l’ingegnere Kollontaj, se ne separerà dopo alcuni anni. E’ la prima donna in assoluto a coprire l’incarico di ministro e poi di ambasciatrice. Dopo la separazione si reca in Svizzera, dove studia economia e si avvicina al marxismo. Si iscrive nel 1899 alla socialdemocrazia russa, prende parte alla Rivoluzione del 1905. Esule, aderisce alla frazione menscevica. Sostenitrice degli obiettivi di emancipazione delle donne, amica di Klara Zetkin e Rosa Luxemburg, si iscrive alla socialdemocrazia tedesca, partecipa nel 1908 a Stoccarda alla I Conferenza Internazionale delle Donne Socialiste. Partecipa nel 1910 all’VIII Congresso della II Internazionale, a Copenhagen; nel 1912 al suo IX Congresso, a Basilea, dove presenta un piano per la protezione della maternità, che viene adottato (e che verrà adottato nel 1918 pressoché

to sovietico”, sosteneva questo gruppo, “come in ogni stato, si formano apparati direttivi specializzati e separati dai produttori immediati; se non si esercita sulla loro attività un’efficace vigilanza operaia, essi possono diventare delle “escrescenze burocratiche”, dei “pericolosi bubboni” sul corpo della società sovietica; bisogna quindi portare lo stato sotto la direzione immediata dei sindacati”. Formalmente era la medesima posizione del programma bolscevico ancora in vigore. Tuttavia l’Opposizione Operaia riteneva ormai avvenuto che “le istanze della direzione economica” centralizzata fossero cresciute e si fossero moltiplicate in termini tali da riuscire a sottrarsi al controllo sindacale, ai suoi consigli e alle sue proposte di aiuto, dunque si fossero trasformate in “organismi essenzialmente burocratici”³⁸⁸. Ciò aveva anche un effetto anti-economico: reprimeva, scrisse Šljapnikov, “l’autonomia dei produttori organizzati” e la loro capacità creativa, al punto che le “forze produttive” avrebbero potuto “essere restaurate e fatte crescere” solo attraverso “un mutamento radicale” che raggiungesse “l’essenza delle cose, nel sistema... dell’economia nazionale”, a partire dal ritorno del partito bolscevico a confidare esclusivamente e radicalmente nel proletariato³⁸⁹.

“A questa argomentazione”, riassume Hegedüs, la risposta polemica fu, in modo molto drastico da parte di Trockij e di Buharin, “che la classe operaia non era ormai più quella di un tempo, perché dei suoi migliori componenti che avevano partecipato alla guerra civile molti erano morti, e i superstiti costituivano la spina dorsale delle istituzioni del partito e dello stato. Nello stesso tempo, in conseguenza dell’obbligo generale del lavoro, erano affluiti nelle fabbriche i più diversi elementi non operai, spesso per sottrarsi all’obbligo del servizio militare”³⁹⁰.

integralmente dalla Russia sovietica). Prende parte nel 1915 alla Conferenza di Zimmerwald, dove si schiera con la tesi bolscevica del boicottaggio della guerra. Va negli Stati Uniti, dove svolge attività di propaganda contro la guerra. Immediatamente dopo la Rivoluzione di Febbraio torna in Russia, dove entra a far parte del *soviet* di Pietrogrado. Nel luglio è arrestata dal governo Kerenskij. Dopo l’Ottobre diviene Commissaria del Popolo per l’Assistenza Sociale ed entra nel Comitato Centrale bolscevico. Nel 1918 è tra le organizzatrici del I Congresso delle Donne Lavoratrici russe, da cui nasce l’organizzazione Ženotdel, il cui compito è l’attivazione di una serie di misure di emancipazione politica e di protezione sociale delle donne: la promozione della loro partecipazione alla vita pubblica, i diritti elettorali, il diritto all’istruzione (l’analfabetismo femminile era altissimo), l’assistenza alla maternità, l’eguaglianza salariale rispetto agli uomini, il divorzio, a cui nel 1920 si unirà il diritto all’aborto (che verrà abolito nel 1936 da Stalin). Sostiene il libero amore, la libertà sessuale, afferma che il matrimonio, in una società dove i diritti delle donne non siano riconosciuti o lo siano in termini parziali è il luogo di una forma di sfruttamento sessuale e lavorativo delle donne da parte maschile. Come abbiamo accennato, è tra i promotori dell’Opposizione Operaia, della quale fonda il giornale *Kommunistka*, rivolto alle donne e alla gioventù. Nel 1922 è spostata all’attività diplomatica, sarà ambasciatrice in Norvegia (1923), in Messico (1925-26), nuovamente in Norvegia (1927-30), in Svezia (1930-45). Muore a Mosca nel 1952.

³⁸⁸ András Hegedüs: *La costruzione del socialismo in Russia*, cit. Mihail Pavlovič Efreinov (Tomskij), operaio, a capo dopo l’Ottobre dei sindacati sovietici, rimosso nel 1932 per via della sua vicinanza alle posizioni di Buharin. Interrogato nel 1936 dalla NKVD a seguito di dichiarazioni a suo danno di Zinov’ev e Kamenev estorte loro nel corso del processo che porterà alla loro condanna a morte, temendo l’arresto si suicidò.

³⁸⁹ Aleksandr Gavrilovič Šljapnikov: *L’economia nazionale*, febbraio 1921, menzionato da András Hegedüs ne *La costruzione del socialismo in Russia*, cit.

³⁹⁰ La posizione in questo periodo di Trockij è complessivamente riportata nel suo *pamphlet*, *Terrorismo e comunismo* (1920), di contrattacco rispetto alla polemica aperta da Kautsky, in *Comunismo e terrorismo* (1919), contro le misure adottate dal potere sovietico nel contesto della guerra civile, da quelle terroristiche contro la borghesia e i fiancheggiatori della controrivoluzione alle requisizioni alimentari nelle campagne alla militarizza-

Veniamo alla terza “tesi contrapposta”: quella proposta da Lenin (accanto al quale si schierò gran parte dei capi sindacali, a partire da Tomskij, inoltre si schierarono Zinov’ev, Kamenev, Stalin, ecc.). Essa condivideva la descrizione del proletariato effettuata da Trockij e da Buharin; Lenin, però, se è vero che “immediatamente dopo la Rivoluzione d’Ottobre si era pronunciato per la rapida fusione dei... sistemi istituzionali sindacale e statale”, al contrario “all’inizio del 1920” aveva cominciato a invitare “alla prudenza” sulla questione³⁹¹. Abbiamo già visto come a Lenin, polemizzando con Trockij, apparisse evidente che ci fosse “tutto un complesso sistema di ingranaggi” a comporre e a reggere la gestione della transizione socialista, al livello dello stato come dell’economia, quindi come occorresse “sviluppare una giusta divisione del lavoro” tra istituzioni statali e istituzioni sindacali. Parimenti Lenin criticava la posizione dell’Opposizione Operaia, in quanto specularmente simmetrica a quella di Trockij e Buharin (e analogamente semplificatrice). Si trattava di una posizione, affermava Lenin, la cui prospettiva era simile a quella dell’anarco-sindacalismo³⁹². “In base a essa”, riassume Hegedüs, “la società ideale si costruisce sulle unità autodirette dei lavoratori liberamente associati. Il suo sistema, organizzato “nel modo più semplice”, si fonda sulla valutazione statistica di tipo naturale – e quindi non espressa in denaro – dei bisogni e delle capacità produttive; le funzioni della distribuzione invece che allo stato spetterebbero a un sistema istituzionale basato sui sindacati organizzati per categorie... e sulle associazioni dei sindacati organizzati per rami della produzione”. Torniamo a Lenin. Il suo problema fondamentale era invece, riassume sempre Hegedüs, di segno tutto diverso: “garantire nel modo più efficace l’influenza dei comunisti” nella società, “il che voleva ormai dire il ruolo direttivo di un partito che disponeva di propri apparati e che si era già trasformato in un sistema istituzionale. In polemica con Trockij”, dunque, Lenin “affermeva che i sindacati non erano in crisi, anzi si poteva dimostrare un loro deciso incremento sulla base della crescita del numero degli iscritti; al tempo stesso, però”, egli “non... metteva in dubbio che i sindacati, rispetto alle esigenze, fossero ancora deboli”. Sempre “contro la posizione di Trockij”, Lenin osservava che i sindacati dovessero continuare a essere “scuola di comunismo” per le masse proletarie, nelle quali operavano posizioni diverse, c’erano lavoratori analfabeti, c’erano credenti molto arretrati, ecc. Certamente, infine, “i sindacati dovevano assumere sempre più funzioni statali”, tuttavia non dovevano, “a causa di queste, rinunciare alla loro indipendenza³⁹³”.

Come già sappiamo, il X Congresso bolscevico, che si tenne contemporaneamente alla rivolta di Kronštadt, chiuse questa discussione, coattivamente sul versante dell’Opposizione Operaia, politicamente su quello di Trockij e Buharin, dato che essi aderirono alla posizione di Lenin.

Il dibattito nel 1920 sul ruolo nella transizione dei sindacati, del “controllo operaio”, più in generale delle organizzazioni immediate dei produttori diretti, consente di

zione del proletariato industriale.

³⁹¹ Andrés Hegedüs: *La costruzione del socialismo in Russia*, cit.

³⁹² Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trockij*, cit.

³⁹³ Andrés Hegedüs: *La costruzione del socialismo in Russia*, cit.

mettere a fuoco, pur solo in parte, la questione delle forme della gestione della società, non solo sul piano economico ma anche su quello politico, dopo la vittoria di una rivoluzione socialista. A questa messa a fuoco concorrono, inoltre, gli orientamenti progressivamente sviluppati dalla NEP, quindi l'economia mista nei suoi vari aspetti, la ricostituzione parziale del mercato e quella di un'impresoria capitalistica o semi-capitalistica. Concorrono, infine, sia il crescente utilizzo, in tutti i campi, di "specialisti" ex borghesi che l'incapacità constatata di un efficace contrasto al burocratismo.

Possiamo così passare a un approfondimento critico, usando, per così dire, i contenuti della divergenza sul ruolo dei sindacati, del versante teorico più generale della posizione bolscevica del momento.

c. Riepilogo e approfondimenti critici a proposito del livello socio-ontologico della posizione bolscevica del momento, muovendo dallo scontro nel partito bolscevico sul ruolo dei sindacati nella transizione. Secondo, ciò che funge a questo livello da fondamento dello scontro

Ciò che i contenuti di questo scontro esprimono (accanto, ovviamente, al loro merito politico immediato e a quello delle varie questioni che si ponevano a una Russia che stava uscendo devastata dalla guerra civile) è, mi pare, una difficoltà sostanzialmente irrisolvibile del potere sovietico e del partito bolscevico, che lo materializza e anzi ormai lo sostituisce³⁹⁴ ad affrontare la transizione al socialismo evitando cadute autoritarie e burocratiche, sia che tenti accelerazioni che, al contrario, rallentamenti; inoltre, è il fatto che questa difficoltà sia resa invalicabile (accanto, ovviamente, alle pesantissime condizioni economiche e sociali e all'isolamento della Russia) anche da ostacoli soggettivi, per così dire, di larga portata teorica, cioè su base socio-ontologica. A me pare, preciso ulteriormente, che è proprio la sinergia tra ostacoli oggettivi e ostacoli soggettivi ciò che rende invalicabile la difficoltà in questione.

Su cosa inciampano, più concretamente, il potere sovietico e il partito bolscevico. E', intanto, sul carattere velleitario e controproducente sia del tentativo (rapidamente rettificato) che della prospettiva (teoricamente ribadita) di una gestione diretta totale, e che sia effettiva oltre che efficace, delle grandi unità produttive da parte dei produttori immediati (quindi delle forze di lavoro operaie di queste unità) e, a maggior ragione, di una loro tale gestione dei vari rami dell'economia o dell'economia nella sua interezza. In secondo luogo, potere sovietico e partito bolscevico inciampano sul carattere velleitario e controproducente sia del tentativo (rapidamente rettificato) che della prospettiva (teoricamente ribadita) di assegnare ai produttori immediati una gestione diretta, totale, ecc. dello stato. Vale dunque a dire che essi inciampano su questioni tanto fondamentali quanto delicate della transizione. Vedremo più avanti come però l'ultimo Lenin opererà un primo momento di riflessione tendente a importanti correzioni di fondo³⁹⁵.

³⁹⁴ Tuttavia solo perché controlla dall'interno i *soviet*, vi è maggioranza: cioè non perché essi siano sottoposti al comando esterno di partito, come concretamente avverrà, invece, dopo con la svolta staliniana del 1929.

³⁹⁵ Pongo in uno scritto separato posto come appendice a questo scritto un'esposizione commentata delle

Provo a cominciare il mio ragionamento critico. L'errore teorico fondamentale del "comunismo di guerra", e di cui si ha eco nello scontro sul ruolo dei sindacati, è nella tesi, che lo esaspera, della possibilità stessa di crescita di un'economia industriale moderna a cui vengano imposte condizioni "naturali" dello scambio, ovvero che si basi sullo scambio immediato tra produttori (in primo luogo, sullo scambio diretto tra loro organizzazioni immediate), per di più basato sul paradosso di un calcolo dello scambiato in valore senza usare un equivalente generale di valore. Solo se lo scambio immediato non è basato sul valore (dunque, sulla quantità di lavoro incorporato nello scambiato) l'equivalente generale non è necessario, può addirittura non esistere: mentre effettuarlo come scambio di valori eguali senza la mediazione di un equivalente generale, per di più in un'economia complessa e ampia come tutte quelle da quando esistono le società di classe, non già come scambio tra due minuscole tribù una, per dire, di coltivatori e l'altra di allevatori, è solo un modo per complicarsi assurdamente la vita e non far funzionare niente. In realtà, se è vero che il "comunismo di guerra" costituisce una necessità, è anche vero che esso in guerra, pur comportando stasi o regressione dell'economia, è consentito dalla militarizzazione di proletariato e società e dalla centralizzazione dello sforzo economico come necessità della guerra stessa, per vincerla; mentre è vero che ogni sua prosecuzione in condizioni di pace significa una dirompente tendenza al collasso economico e alla crisi sistemica³⁹⁶, non più giustificabili tanto facilmente in sede obiettiva, o per nulla tali. Facciamo un passo avanti. La fonte delle posizioni velleitarie e controproducenti di cui qui sopra e di quest'errore teorico non è nella ricerca teorica del bolscevismo o del marxismo russo in generale o nel marxismo della II Internazionale, è nel corpo teorico originario del marxismo, cioè in Marx, poi nelle esasperazioni in questa materia operate da Engels.

Questo corpo afferma due cose: che già il capitalismo tenda al superamento, benché parzialmente e contraddittoriamente, degli elementi di complessità delle formazioni sociali e dei processi economici, quando invece in primo luogo li moltiplica; inoltre che sia compito del socialismo generalizzare tale superamento presuntamente avviato dal capitalismo, rimuovendo ogni controtendenza sociale o economica o istituzionale alla complessità, in altre parole afferma che sia compito del socialismo semplificare al massimo grado struttura sociale e assetti dell'economia e dello stato. Proseguo. Ma, come ho già scritto, ciò non funziona, è sbagliato in radice: e infatti è stato storicamente falsificato dall'intero Novecento. E questo avviene, aggiungo, per il fatto stesso dello sviluppo storico delle forze produttive sociali nella loro forma e composizione più ampie e universali di *general intellect*. E' questo processo, per così dire, a complessificare l'organizzazione sociale in termini crescenti, e, nel capitalismo (ma necessariamente anche nel socialismo: dunque nelle forme sociali della Modernità) a farlo a ritmo esponenziale (solo perciò nei momenti di arretramento delle forze produttive sociali e a maggior ragione di collasso sistemico può operare una preva-

posizioni critiche di stalinismo e "socialismo reale" elaborate in sede marxista. Penso che anche questo possa risultare utile alla comprensione della grande complessità delle questioni poste dal tentativo socialista russo; mediante esse, della grande complessità delle questioni della transizione. Quelle posizioni critiche, si vedrà, non sono molto omogenee, a volte risultano primitive, a volte velleitarie, a volte eccessivamente semplificanti le questioni; recano in ogni caso, a mio avviso, elementi analitici e spunti utili.

³⁹⁶ Un buon esempio di tutto questo è nell'esperienza cubana, la cui capacità di tenuta è stata giustificata dall'*embargo* e dalla minaccia militare statunitense.

lente tendenza alla semplificazione dell'intero sociale). Aggiungo ulteriormente come tutto questo non implichi per nulla né identità di forme della complessità né conseguente univoche in sede di trasparenza, leggibilità, ecc. dei processi sociali o della realtà sociale nella sua interezza: certamente la complessità contribuisce alla necessità di strumenti analitici sofisticati e di una loro socializzazione ampia quando si intenda operare a contrasto di ogni sua tendenza a mancanza di trasparenza, leggibilità, ecc. Tuttavia mi pare che assai di più possano operare nel senso di questa mancanza gli interessi materiali e i conseguenti comportamenti manipolatori di poteri separati, di classe, burocratici, ecc., mentre una società basata su rapporti egualitari, cooperativi, solidali, discorsivi, in una parola, socialista, per quanto essa possa essere complessa la mancanza di leggibilità possa tendere a ridurla a zero. Aggiungo infine come dire equivalente generale o denaro non significa necessariamente dirne l'uso sociale: per millenni l'umanità si è inventata equivalenti generali senza che ciò avesse a base o portasse all'autocreazione di società di classe.

Facciamo un ulteriore passo. Qual è dunque il punto cruciale: semplicemente, che non basta porsi l'obiettivo del superamento nel socialismo dell'antagonismo tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, dunque realizzare la crescita culturale dei portatori sociali storici di quest'ultimo (le classi subalterne, in molti paesi la massa delle donne, la massa delle popolazioni dei paesi arretrati, le minoranze etniche emarginate, ecc.), perché questi portatori siano effettivamente in grado di gestire direttamente le grandi unità produttive e, a maggior ragione, l'economia e lo stato. A ben vedere, questa contraddizione è una semplificazione che si fonda su idealtipi estremi, non su realtà estreme, la cui efficacia euristica e quindi la cui utilità pratica si limitano a indicare uno dei caratteri di base dello sfruttamento di classe (o femminile o razzista ecc.) e quindi ad affermare l'utilità, dal punto di vista di sviluppo sociale, sviluppo delle forze produttive, sviluppo del *general intellect*, di un superiore livello di istruzione nella massa della popolazione: ma di qui alla capacità di gestione diretta di grandi sistemi ce ne corre, perché in questo occorrono non solo più istruzione, bensì la detenzione, sia da parte di specialisti che in sede di collettività dominante, di apparati cognitivi particolari, tutti quanti, per di più, di grande complessità e ciascuno fatto di propri contenuti. Non è che la borghesia sia una classe nella quale ogni borghese o gruppo di borghesi sa tutto il necessario a gestire ogni grande sistema: essa invece opera articolando e segmentando l'istruzione dei suoi membri e di una grande quantità di suoi funzionari, e unendola all'esperienza di lavori complessi; ne fa così appunto degli specialisti. Parimenti essa unisce tutto quanto in un suo proprio sistema di relazioni, apparati, associazioni, istituzioni, norme, poteri, realtà informali, ecc.

Dunque nella Russia post-rivoluzionaria che registra l'impossibilità di evitare il collasso economico e sociale definitivo proseguendo con i metodi (largamente necessitati) e con le concezioni di fondo (errate in quanto portate a forzature) del "comunismo di guerra" il dibattito sulla prospettiva, che è in certa misura aperto dallo scontro sul ruolo dei sindacati, e che Kronštadt si incaricherà di obbligare a concludersi con la decisione della NEP, vede certamente tre posizioni molto diverse tra loro, anzi antagonistiche ciascuna rispetto alle altre due: ma che condividono il medesimo assunto

errato, l'obiettivo socialista come realizzazione di un'estrema semplificazione a scopo di trasparenza, leggibilità, ecc. del processo sociale, ciò che consentirebbe ai *soviet* di essere un semistato, a ogni lavoratore provvisto di cultura elementare di gestire la fabbrica, un'istituzione sovietica, l'economia stessa, lo stato stesso. Anche Lenin condivide questo punto di vista, anzi ne era stato il massimo teorizzatore, in *Stato e rivoluzione* e in scritti propedeutici o coevi, e non ha cambiato idea: tant'è che egli non propone assieme alla NEP un'altra concezione del socialismo, o, meglio, una concezione della quale la NEP sia il momento di avvio, bensì propone, nella forma della NEP, quella che gli appare, essenzialmente, una "ritirata". Appunto, dal "comunismo di guerra" preteso come avvio a realizzazione del socialismo; dal "comunismo di guerra" non già, data questa pretesa, come errore teorico-strategico da superare ma come un passo troppo lungo per le gambe gracili dell'economia devastata, della società affamata e dell'isolamento nel mondo dell'Unione Sovietica. C'è però anche, in ogni caso, voglio sottolineare, un punto importante di vantaggio anche teorico-strategico in Lenin rispetto sia a Opposizione Operaia che a Trockij e Buharin: la capacità di Lenin di temere i piedi per terra, quella dell'analisi concreta della situazione concreta; in altre parole, quella dell'internità radicale alle richieste e ai vissuti di popolo. E' grazie all'intelligenza politica di Lenin, fatta di concretezza, di pragmatismo, ma anche della capacità di portarli a teoria e a strategia, ma anche di essere un'etica di classe, che la Russia sovietica supererà la crisi di Kronštadt invece di collassare.

Tra ciò che teoricamente porta il bolscevismo a postulare la NEP come ritirata, aggiungo, è quell'errore, specifico stavolta solo del bolscevismo (non del marxismo delle origini ecc.), che colloca il complesso della piccola produzione di merci (agricola, artigiana, da parte dei servizi al dettaglio, da parte della piccola attività commerciale) come produzione capitalistica almeno come tendenza. A determinare quest'errore ci stanno sia la tesi di un corso obbligatoriamente unidirezionale della storia, per cui nel capitalismo tutto ciò che è economico è, almeno tendenzialmente, capitalistico, che la tesi della tendenza specificamente capitalistica della semplificazione dei processi della struttura economica. Giova solo rammentare, a contestazione di tale collocazione della piccola produzione di merci, come il capitalismo in nessuna parte del mondo si sia mai effettivamente sviluppato a opera di formazioni contadine caratterizzate dalla piccola proprietà e dalla piccola produzione di merci, se non altro perché incapaci di attivare processi di accumulazione del capitale. Giova rinviare a questo proposito al *Capitale* stesso, dove Marx con estrema chiarezza narra come il modo di produzione capitalistico sia sorto, non già dalla bottega artigiana, ancor meno nella campagna, dominata dalla proprietà feudale e che diviene luogo di installazioni di manifatture a opera di investimenti urbani, bensì dalla grande centralizzazione di ricchezza nelle mani delle banche e delle compagnie commerciali, da un lato, dall'altro, nelle mani di classi dominanti immensamente arricchite dal saccheggio e dalla schiavizzazione di Americhe appena scoperte e di altre parti del mondo, nel corso della prima effettiva mondializzazione mercantile della storia³⁹⁷.

Aggiungo ancora, andando direttamente all'errore di livello socio-ontologico den-

³⁹⁷ Si tratta dello straordinario capitolo ventiquattresimo del *primo libro* del *Capitale*, intitolato da Marx *La cosiddetta accumulazione originaria*.

tro alla posizione bolscevica (la tendenza capitalistica alla semplificazione dei processi sociali ecc.), come un suo indizio consista nell'insistenza teorico-politica e pratica sulla validità operativa della gestione di tipo personale e della sua nomina proveniente dall'alto del potere di governo, avendo corretto pragmaticamente l'illusione di una totale capacità di gestione diretta-collettiva dal lato delle classi lavorative popolari dell'intero sociale immediatamente a seguito della semplificazione dello stato (costituito dai soli *soviet*, quindi direttamente dalle classi lavorative popolari stesse) e dell'economia (con il trasferimento della proprietà delle imprese capitalistiche allo stato e con un controllo operaio che interviene anche sugli indirizzi di fondo e sulla gestione generale: un controllo operaio che dunque, in realtà, costituisce una gestione operaia collettiva operante a rotazione o per elezione di suoi delegati, inoltre tramite assemblee). Cioè a una semplificazione irrealistica, dal punto di vista dell'efficacia del funzionamento, appunto quest'ultima della gestione operaia collettiva, se ne sostituisce un'altra, appunto quella della centralizzazione personale del potere nell'unità produttiva tramite delega dello stato a un individuo, in genere uno specialista, talora un quadro di partito. Essa, voglio dire, risulta suscettibile di efficacia, dentro a un tentativo di transizione socialista, solo nelle condizioni di militarizzazione del proletariato e dello stato richieste dalla guerra civile, o da una minaccia cogente di guerra, oppure terrorizzando la popolazione dal lato del potere politico, unendogli inoltre, come nel capitalismo, il dispotismo di fabbrica; risulta destinata invece, sempre in un tentativo di transizione socialista, a essere sommamente inefficace, e pressoché obbligata a "scivolare" in un senso autoritario-burocratico assai inefficiente, se le condizioni sono di pace, ovvero di fronte agli obiettivi economici più complessi e differenziati dei periodi di pace. C'è ora nell'economia russa della NEP, è vero, come c'era stato nell'Armata Rossa, il ricorso massiccio agli specialisti ex borghesi, c'è anche quello, sempre nell'economia russa, agli accordi con capitalisti stranieri e anche russi, a supplire ai difetti della gestione individuale: ma mancano quei requisiti funzionali di base elaborati dallo stesso capitalismo, che riconoscono le complessità della gestione delle grandi unità produttive, dei *trust*, delle banche, dell'economia nel suo insieme, da un lato, dello stato e dei suoi apparati, dall'altro, e che su questa base fanno capo all'unico modo per realizzarne una valida gestione: l'uso del *general intellect* sociale per il tramite di una collettività borghese altamente e complessamente strutturata, quindi dotata di apparati di comando che sono certamente anche centralizzati in un individuo ma che sono soprattutto gruppi di individui dotati di competenze e di esperienze in parte comuni in parte diverse, inoltre che definiscono con precisione (e con ciò limitano) i poteri personali, ecc., compresi quelli di un'eventuale proprietà privata. C'è una lezione capitalistica reale, dunque, la cui stessa esistenza sfugge al bolscevismo (ciò che forse è da porre tra le ragioni di quelle stesse inerzie nell'innovazione tecnologica, organizzativa e produttiva che determineranno quel ritardo, a un certo momento insormontabile e portatore di effetti di crisi sistemica, che subirà l'Unione Sovietica post-staliniana): si tratta della lezione (pur tutta da rielaborare) dei consigli di amministrazione, delle camere di commercio, delle associazioni capitalistiche di settore, delle fondazioni bancarie, dei codici civili, ma poi dell'intera "società civile" (intesa gramscianamente), ecc.

Torniamo all'errore socio-ontologico come tale della tesi della semplificazione sociale come portata dalla Modernità, dal capitalismo, domani quindi dal socialismo. Essa ha tra i suoi assunti il metodo stesso di indagine che la pone; si tratta, l'ho già accennato, della forma di dialettica operante al livello più generale e più astratto della riflessione marxiana, che è di stretta ascendenza hegeliana (la sua base è nell'hegeliana *Scienza della logica*), pur riadattata, non più panteistica, si potrebbe dire, ma ateistica, non più affidata a un principio dialettico di Ragione come regolatore della storia ma all'avvicendamento dialettico di classi sociali progressive, sulla scia del contributo dapprima positivo e poi negativo che esse apportano alla richiesta di sviluppo delle forze produttive sociali; una forma di dialettica che Kallscheuer chiama "enfatica di esposizione", nella quale cioè la contraddizione è proprietà dell'oggetto medesimo e che si svolge per "assoluti", che propone un'ermeneutica della storia basata sull'operato di necessità oggettive e di agenti assoluti, che vuole lo sviluppo dell'oggetto come ascendente, autoespansivo, in Hegel, guardando all'intero sociale, nella direzione dello stato etico, in Marx in quella del comunismo. Andando al nucleo della questione, dal punto di vista del nostro ragionamento, questa forma di dialettica pone il reale (l'Essere ovvero il mondo della Ragione, in Hegel, il reale sociale, in Marx³⁹⁸) come mosso da processi, sia come totalità che nei suoi vari oggetti, di scissione tramite l'autocreazione continua di sue determinazioni e di loro sintesi, procedendo così verso totalità sempre superiori. Dov'è il punto: nel fatto che si tratta di totalità organiche, ovviamente compatte nel loro momento iniziale per il fatto della loro mancanza di determinazioni, ma che continuano a essere compatte, saldate ferreamente, dal fatto stesso del processo dialettico in quanto autocreazione. Non c'è niente di significativo, quindi di coesenziale, che arrivi da fuori, concretamente da fuori del processo dialettico oggettivo, delle sue autoscissioni, più concretamente, da fuori del processo economico semplicemente perché fuori non c'è nulla di sostanziale (Hegel diceva, guardando al mondo della Ragione: di reale). Non è perciò un incidente teorico, non è una trascuratezza, che il processo storico abbia un unico motore, sia in Hegel che in Marx, a cui tutto quanto il resto delle determinazioni reali è posto come relativo, ancillare, subordinato: la compattezza del reale significa è condizione del processo ascendente del reale; se il reale non è compatto, se per esempio vi operano due o più principi di regolazione, il processo del reale può andare in una molteplicità di direzioni, interviene anche il caso a "decidere" la storia, ecc. Guardando ora solo a Marx, tutto ciò significa dunque l'unità della totalità sociale come suo dato ontologico e come suo presupposto analitico; e ciò a sua volta significa che ogni rappresentazione della totalità sociale come, invece, discreta, costituita da processi ed enti separati, che si muovono secondo loro logiche e lungo loro percorsi specifici, ovvero costituita da processi riflessivi, autonomi, per quanto coordinati e reciprocamente condizionanti, sarebbe illusoria, frutto di manipolazione di classe, ideologica, ecc.

In conclusione tutto è obbligato a tenersi, in questa visione della realtà sociale: ma è vero? Se c'è una specificità comune alle varie figure del marxismo occidentale, o a figure contigue, come il giovane Croce, è che essa fatica a collocare le realtà occiden-

³⁹⁸ La totalità del reale, nel vecchio Engels. Se ne veda *Dialettica della natura*, 1883.

tali, con la loro grande complessità, come società davvero organiche³⁹⁹. Non a caso ciò che non riusciva a porsi come pezzo ancillare di un organismo compatto guidato dai processi contraddittori dell'economia era, in primo luogo, la sfera sociale della politica: in tutta evidenza, la torda primaria di comando della borghesia, anche rispetto all'economia, per quanto da quest'ultima orientata e condizionata potentemente⁴⁰⁰. Weber insisterà molto su questo, aggiungendovi anche il potere di determinazione sociale della storia concreta e degli assetti culturali specifici delle varie formazioni sociali. I maggiori marxisti occidentali sono Lukács e Gramsci. Il giovane Lukács intercetta Weber, tende a porre la politica nelle condizioni della transizione al socialismo come fondamentale processo riflessivo, sottolinea come il fatto della scomposizione del tessuto delle formazioni capitalistiche determinato dalle crisi e la possibilità che queste ultime si facciano "organiche", sistemiche, totali significano che l'unità del reale sociale capitalistico è "fittizia" (o, se si vuole, è "formale", è data dalla coesistenza, dalla contemporaneità e dalla congiunzione pragmatica dei vari processi, non è invece "reale", cioè organica, immanente, ecc.). Lukács inciampa però, contemporaneamente, dato anche il suo tentativo di recuperare la dialettica più dall'hegelismo che da Marx, in una difficoltà di fondo ad ammettere che anche nel capitalismo il livello della politica è riflessivo (dopo Marx il marxismo aveva cominciato a perdere per strada la dialettica come tale, succursalizzandosi al positivismo, al neokantismo, ecc., a seguito del passaggio delle sue élites a forme dapprima tendenzialmente subalterne di riformismo, poi, a maggior ragione, a seguito della resa di larga maggioranza nel 1914 all'imperialismo)⁴⁰¹. Il vecchio Lukács, guardando al lascito dei *Quaderni* gramsciani così come sulla scia del fallimento del "socialismo reale", svilupperà un terzo di secolo dopo la tesi della "democrazia della vita quotidiana" come forma politica della lotta per la transizione, della transizione stessa e del socialismo, ovvero la tesi del socialismo come fondato sull'intervento democratico della società riguardo a ogni aspetto della lotta per esso nonché della sua esistenza e riproduzione, addirittura in quanto sua forma anche antropologica di base. Parimenti egli sottolineerà la complessità delle richieste delle classi popolari nella lotta per socialismo così come nel socialismo, proprio in quanto la complessità delle formazioni sociali è un dato oggettivo ineliminabile, cioè in quanto risultante dall'eterogeneità dei processi di formazione e di sviluppo e dalla diversità dei tempi dei diversi momenti sociali, l'economia, la politica, la cultura, e poi dei loro "submomenti", ecc. Infine egli coerentemente, recuperando una nozione di Nikolaj Hartmann, concluderà affermando la potenza ontologica del caso nella storia⁴⁰².

³⁹⁹ Si badi: sto riferendo a proposito della riflessione del marxismo occidentale sulle proprie società capitalistiche. In realtà tutte le formazioni sociali, fatta eccezione per quelle più naturali, sono discrete. Le concezioni organicistiche della società, ripeto, sono oggetto ormai da gran tempo di critica, sulla scia degli sviluppi della ricerca antropologica, sociale, ecc.

⁴⁰⁰ Va da sé che ciò comporta che ogni pretesa di riproporre il primato ontologico unico dell'economia facendo di essa il momento "determinante" e della politica il momento "dominante" è, sostanzialmente, un gioco di parole. Ciò non toglie, ovviamente, che il loro rapporto alla totalità del processo sociale abbia forme e contenuti diversi.

⁴⁰¹ Vedi György Lukács: *Storia e coscienza di classe*, cit.

⁴⁰² Vedi György Lukács: *L'uomo e la democrazia*, cit., *Ontologia dell'essere sociale*, cit. Egli conserverà questa posizione anche nei decenni successivi: si veda György Lukács: *Le basi ontologiche del pensiero e dell'attività dell'uomo*, 1968.

Si comprenderà meglio l'utilità pratico-politica di questo ragionamento guardando a un vecchissimo impaccio del marxismo politico, non riducibile a quello dinanzi alla questione contadina, ma dinanzi alla questione delle forme di sfruttamento e di oppressione connesse alla discriminazione etnica e al razzismo così come a quella delle forme di discriminazione, di oppressione e di sfruttamento, sessuale, riproduttivo e lavorativo, subite dalle donne, spesso in termini atroci, o come a quella della discriminazione e dell'oppressione delle persone omosessuali, spesso anch'essa in termini atroci, e ai relativi movimenti di lotta, ecc. Da una parte il marxismo politico ha teso a inciampare sulle questioni del razzismo e della discriminazione femminile (sulla discriminazione delle persone omosessuali è stato spesso silente e talvolta anche corri-vo, raramente democratico), esprimendo ragionamenti riduttivi orientati a farne mere concretizzazioni dello sfruttamento di classe nonché forme oppressive rigorosamente funzionali allo sfruttamento di classe, in quanto funzionali alla divisione del proletariato, alla riduzione dei salari di sue parti, ecc.; dall'altra ha invece teso a inciamparvi assumendo confusivamente nella propria rappresentazione della realtà sfruttamento di classe, razzismo ecc. e sfruttamento delle donne ecc. nelle forme ideologiche e teoriche proprie di movimenti nazionalisti o femministi a gestione piccolo-borghese o borghese, dunque sostanzialmente ostili all'alleanza con le lotte di classe del proletariato (aprendo così la propria strada interna, giova aggiungere, alla conquista della gestione ideologica e politica da parte dell'elemento più piccolo-borghese, più burocratico, più borghese-intellettuale, e alla successiva resa generalizzata al liberismo, divenuto egemone nelle classi medie occidentali). Qualcosa di analogo riguarda anche temi e movimenti di tipo ecologista-ambientalista, sul cambiamento climatico, sulla limitatezza delle risorse, sulla difesa della proprietà pubblica dell'acqua e dei servizi di base, sui diritti delle future generazioni, ecc.

Qualcosa di analogo riguarda rivendicazioni e movimenti giovanili a dominante partecipazione studentesca, da quelli degli anni sessanta in Europa occidentale e negli Stati Uniti a quelli attuali nel mondo arabo, negli Stati Uniti, in America Latina, in Europa. Qualcosa di analogo riguarda le mobilitazioni e le rivolte di popolo in Europa centrale ai tempi in cui le sue formazioni sociali erano a "socialismo reale" e sotto il controllo dell'Unione Sovietica. Qualcosa di analogo, più in generale, riguarda la domanda di democrazia e di diritti di libertà, civili, religiosi, sociali delle classi popolari. In realtà si tratta, tutto quanto, di una complessa fenomenologia sociale che, pur pragmaticamente sussunta, attraverso riaggiustamenti del pensiero e della pratica borghesi, sotto la riproduzione del dominio borghese e dello sfruttamento del proletariato, almeno in tendenza e in forme *ad hoc* a seconda dei caratteri storici e dei vari momenti delle varie formazioni sociali, tuttavia che, da un lato, ha sue origini peculiari precedenti la nascita del capitalismo, addirittura sorte dentro alle prime formazioni sociali di classe, o, persino, alle prime formazioni sociali su base ancora ampiamente naturale, dall'altro lato, contiene un'eccedenza critica non sussumibile sotto il capitalismo. Ribadisco: è una fenomenologia sociale le cui forme ideologiche e le cui manifestazioni mutano sollecitate da vari ordini di fattori ecc.; ma questo è di per sé chiaro e non mette conto di trattarlo. In conclusione, si tratta di una fenomenologia funzionale alla riproduzione del dominio borghese ecc. ma che al tempo stesso "eccede" la fenomenologia rigorosamente propria dello sfruttamento capitalistico: e questo perché

di questo sfruttamento non è tutta quanta creatura, è invece in larga parte un'aggiunta, in origine disorganica alle sue determinazioni, alle quali solo successivamente si piega. Ma questo accade, venendo al punto, esattamente perché formazioni sociali e processo sociale sono determinate da una pluralità eterogenea di processi, per di più caratterizzati ciascuno da una propria origine e da una propria evoluzione temporale, ovvero da una pluralità di processi tutti a un grado più o meno inoltrato di riflessività; esattamente perché, detto altrimenti, formazioni sociali e processo sociale costituiscono enti discreti, non organici.

Solo il riconoscimento "antimarxista" di questa realtà, dunque, può consentire al marxismo politico un approccio capace di evitare gli inciampi di cui sopra, quindi di operare all'unità degli oppressi e degli sfruttati attorno alle lotte di classe del proletariato; può cioè consentire al marxismo di operare a quest'unità solo l'accettazione della pertinenza caratteristica degli altri fronti di lotta contro oppressione e sfruttamento e delle soggettività sociali, fusionali⁴⁰³, culturali e politiche loro portatrici; può dunque consentirgli di proporre il socialismo come grande avanzamento di civiltà a larghe maggioranze sociali; può consentirgli di essere effettivamente egemonico, non corporativo. Sicché di evitare di riprodurre, in altre direzioni sociali, l'errore anticon-tadino operante nel bolscevismo; e di evitare di riprodurre, in altre direzioni sociali, pressioni semplificanti sulla società, l'incapacità di cogliere e di accettare i suoi elementi di articolazione, risultanti dalla pluralità delle questioni e dei loro processi storico-culturali, la complicatezza delle sue questioni, la difficoltà di unirle in una visione teorico-strategica unitaria, le difficoltà di unificazione politico-programmatica e politico-culturale dei soggetti subalterni, ecc.

Aggiungo, in ultimo, come, pur con i limiti che sappiamo in fatto di posizione di classe della massa contadina e in fatto di concezione del socialismo, derivanti in parte dalla concezione materialistica della storia originaria, in parte dalla sua rielaborazione marxista russa, tra i meriti teorici di Lenin ci sia di aver posto *in nuce*, intuitivamente, ma chiaramente il tema dell'"eccedenza" di molte questioni rispetto a ogni loro riduzione a semplici manifestazioni o derivazioni del conflitto di classe tra capitale e lavoro. Anche questo, concretamente, al di là delle intenzioni di Lenin, fu il significato della consegna della terra ai contadini e del riconoscimento del diritto delle "nazioni" oppresse all'autodeterminazione; un significato che, posto a base della pratica politica e anche portato a teoria, risulterà prezioso per lo sviluppo di una quantità di movimenti rivoluzionari socialisti nel corso del Novecento.

Veniamo ancora al tema della tesi che il socialismo si basi su un'estrema semplificazione sociale. Una gestione diretta dell'unità produttiva da parte dei produttori im-

⁴⁰³ Categoria questa delle soggettività fusionali usata per esempio da Sartre, nella quale egli segnatamente colloca movimenti ambientalisti e femministi, coesi culturalmente e politicamente ma su basi di classe composte. La mia opinione è che ci sia in questo, però, il rischio di un'eccessiva semplificazione, nel senso di non tenere in conto come alcuni movimenti (femministi, antirazzisti, di minoranze etniche) siano principalmente di lotta contro forme di sfruttamento. Personalmente mi limiterei a considerare "fusionali" le soggettività di tipo ambientalista e pacifista, una parte, guardando concretamente, di quelle giovanili e di quelle per i diritti civili e di libertà, ecc., insomma quelle soggettività che non abbiano a motivazione di base della loro stessa esistenza la lotta contro forme di sfruttamento.

mediati, tramite delegati o a rotazione o tramite assemblee (ma anche il fatto di un loro controllo che imponga vincoli stretti d'ogni sorta alle figure dell'unità produttiva delegate a ruoli direttivi da parte di un potere esterno), la riduzione tendenzialmente a zero del denaro e del mercato, sulla base di un ricorso tendenzialmente generalizzato allo scambio sulla base delle necessità immediate di produttori, unità e settori produttivi, territori, una pianificazione tendenzialmente ridotta all'organizzazione di tale scambio (quindi una pianificazione che sia il risultato della discussione tra i produttori diretti organizzati per unità e settori produttivi e territori), una definizione degli orientamenti dello sviluppo analogamente impostata: tutto questo poteva essere concepito forse come realistico nel quadro iniziale del capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale, composto da una quantità di piccole imprese industriali e commerciali e di piccole banche commerciali, caratterizzato da un generalizzato basso sviluppo delle forze produttive (Inghilterra e poco altro a parte), dalla struttura rarefatta e ridotta dello scambio mondiale, parimenti da un'agricoltura prevalentemente di sussistenza e orientata principalmente a mercati locali (ed è infatti in queste condizioni che Marx, e con lui Owen, Proudhon, ecc., elaborarono l'ipotesi di comunità territoriali – di “comuni” o simili – federate che si autogovernassero e le cui unità produttive fossero autogestite).

E furono inoltre queste condizioni a portare Marx ecc. a considerare realistica l'ipotesi che la fabbrica costituisse un modello di organizzazione semplice ed efficace da estendere alla società e il mercato, a sua volta, un modello di assoluta disorganizzazione (in quanto orientato a periodiche crisi) da abolire in ogni sua determinazione e in ogni suo strumento, a partire dal denaro. Ma il capitalismo successivo della Seconda Rivoluzione Industriale, che comincia a delinearsi, in più suoi caratteri, poco dopo metà Ottocento, orientato vigorosamente al mercato mondiale così come a grandi mercati territoriali, fatto sempre più di grandi imprese, *trust*, grandi banche di investimento, capace di definire programmi su vasta scala e a lungo termine, a livello di grande impresa ma anche di stato, capace di alterare le condizioni di base della concorrenza e dunque di manipolare il processo di formazione dei prezzi, escluderà in radice che il suo rovesciamento socialista possa consistere in un'autogestione generalizzata di unità e settori produttivi, a maggior ragione in un governo di interi stati, grandi territori, interi sistemi economici, attraverso la semplice discussione tra i produttori diretti e avendo abolito mercato e denaro: in quanto la scala dei processi produttivi, dello scambio, degli investimenti comporta in larga prevalenza decisioni che si pongono fuori, sopra, ecc. rispetto alla propria dimensione “locale”, deve considerare gli andamenti del mercato mondiale, gli scambi tra grandi sistemi economici, gli andamenti finanziari, le specificità e le richieste di una molteplicità di attori economici, politici e sociali collocati sulle più diverse scale territoriali, la coesistenza di più modi di produzione, ecc. Non che questo, tuttavia, debba comportare l'indipendenza della gestione dei vari luoghi e momenti dell'economia, nelle condizioni della transizione e del socialismo: bensì, venendo al punto, la loro gestione attraverso la combinazione delle varie forme della democrazia, dirette e delegate, e questo, a sua volta, in composizioni diverse, che andranno dalla predominanza dell'autogestione in determinate unità produttive alla definizione del piano centrale, nelle linee portanti e nei ritmi, attraverso l'apporto della totalità di tali forme. Anche forme e criteri di base della di-

istribuzione sociale dovranno cambiare, in conformità alle necessità e alle richieste popolari. Uno *stock* crescente di mezzi di consumo dovrà uscire dal mercato, tendendo ad assumere, nella sua forma di erogazione, quella propria dei servizi dello “stato sociale”, della scuola, ecc.: cioè essere distribuito gratuitamente alla popolazione. Il latte ai bambini, le uova, il pane, i trasporti pubblici, ecc. (sono solo esempi), nella misura in cui l’economia, opportunamente orientata, divenga in grado di produrne a sufficienza per la totalità delle richieste popolari, debbono diventare essi stessi un “servizio” gratuito.

Analogamente, il capitalismo ha fatto della gestione politica delle formazioni sociali, a partire dallo stato, ma anche guardando agli apparati ideologici non direttamente statali (anche guardando alla “società civile”, nella sua nozione gramsciana), un complesso di “strutture” a loro volta complesse. E di questa complessità il socialismo non può che essere erede, ovviamente rifacendola a nome delle richieste delle classi subalterne, della loro egemonia sociale e del loro potere: altrimenti in sede politica e istituzionale verrebbero duplicati (in forma di incapacità di crescita quantitativa e qualitativa della partecipazione democratica delle classi popolari) i limiti rigidissimi e i conseguenti danni sociali dei tentativi di fondazione del socialismo su un’economia seminaturale (in forma, in primo luogo, di incapacità di riproduzione allargata della base produttiva). Ciò significa che le forme del potere diretto di massa delle classi subalterne non solo debbano essere combinate alle forme della rappresentanza, ma che queste ultime debbano essere riformate (abolendo ogni privilegio dei rappresentanti, istituendo gli istituti del mandato e della revoca) e debbano istituzionalmente rispondere al potere diretto di massa, incrementando quindi ruoli e responsabilità di quest’ultimo, attraverso in primo luogo un processo, determinato dallo stato e dal partito, di crescita culturale delle masse e di crescita della loro capacità politica: tuttavia ciò non dovrà ridurre la specifica essenzialità delle forme della rappresentanza alla democrazia. Altro che tendenza obiettiva nel socialismo, stando a Engels, all’estinzione della politica e dello stato, via via che la società venga riducendosi a una sola classe, vengano estinguendosi gli antagonismi di classe, vengano estinguendosi le classi, venga estinguendosi, parallelamente, ogni funzione lavorativa separata dalla produzione diretta: la prospettiva su cui porre la lotta per il socialismo è di tutt’altro tipo, essa non può che consistere, in sede politica e istituzionale, in una democrazia capace, al tempo stesso, di abolire le diverse forme dello sfruttamento e di affrontare le contraddizioni interne alle classi popolari in forma egualitaria e discorsiva, puntando alla soggettivazione politica democratica e socialista dell’intero popolo e sulla sua effettiva partecipazione alla formazione delle decisioni del potere.

E’ quindi in una tale situazione e con i suoi metodi che si vedrà come concretamente tenderanno a evolvere e a fissarsi la composizione della società, parimenti ogni aspetto delle forme di gestione dell’economia e dello stato. Prima di ogni concreta sperimentazione ciò che si può dire è solo che le grandi decisioni economiche, gli indirizzi di fondo del piano, ecc. indubbiamente dovranno essere oggetto di un continuo dibattito sociale partecipato e che i produttori diretti dovranno disporre della possibilità di correzioni, integrazioni, veti; che le unità produttive dovranno essere gestite esse pure in forme partecipate, quindi che le loro condizioni generali e quelle

lavorative dovranno essere sottoposte a controllo, possibilità di correzioni, di veti, ecc.; al tempo stesso, che una parte delle unità produttive, di significato non strategico, potranno essere autogestite o darsi forma cooperativa; che le unità produttive di servizi alla popolazione dovranno essere sottoposte anche a controllo popolare, stanziale o da parte delle loro specifiche utenze, ecc. Né potrà essere soppressa la piccola produzione di merci realizzata attraverso piccole imprenditorie, contadine, artigiane, commerciali, di produttori di servizi al dettaglio, ecc.: e non solo perché portate da soggetti popolari e perché incapaci di grandi processi di accumulazione ovvero non rischiose per il socialismo, ma anche perché le più valide dal punto di vista del soddisfacimento di una certa tipologia di richieste della popolazione. Si potrebbe continuare. Ma credo sia già chiaro come tutto questo delinea assetti e rapporti dell'economia, della politica, istituzionali, associativi, ecc. complessi, pur in forme largamente nuove, quanto meno per quanto ne riguarda la portata sociale e riguarda l'ampiezza dei poteri di produttori diretti e popolazioni.

Ancora, i danni sociali dei tentativi di semplificazione dello stato, della "società civile", delle amministrazioni, del rapporto (strettissimo e intrecciato nel socialismo) tra stato (o, meglio, tra le varie forme della gestione politica) ed economia non sono semplicemente stasi, cattivo funzionamento, generale caotizzazione. In un tale contesto di orientamenti e pratiche del potere politico è infatti inevitabile che "qualcosa" di assolutamente impreveduto dai suoi portatori irrompa a tutti i livelli e in tutti i siti politici ed economici della gestione, e tenda a travolgere il suo monopolio delle decisioni: "qualcosa" dunque di potentissimo, data la sua necessità dal punto di vista di un minimo di funzionamento effettivo dello stato e dell'economia, e addirittura in quanto in grado di resistere alla semplificazione a cui il potere politico voglia obbligarli. Questo "qualcosa" che irrompe altro non è che la burocrazia, cioè la forma di gestione pubblica che il capitalismo ha razionalizzato e generalizzato (Weber), e, a seguito della Seconda Rivoluzione Industriale, caratterizzata da grandi apparati produttivi e dal capitalismo di stato, portato a complesso sistemico enorme, articolato, sofisticato, professionalizzato, gerarchizzato, ecc.; altro non sono che i burocrati dei vari apparati; sono i tecnici borghesi della gestione, dunque, ovvero figure non semplicemente separate dai produttori diretti ma figure di formazione borghese, orientate come tali alla riproduzione dei rapporti autoritari di comando funzionali allo sfruttamento e al controllo politico dei produttori diretti. Concludendo, la semplificazione sociale in realtà porta, oltre che a stasi, cattivo funzionamento, caotizzazione, burocratismo, anche a regressione e a caotizzazione dell'intero sociale della transizione. Va poi aggiunto come si tratti di tendenze la cui unità è instabile, non potendo essere mediate nella forma di una loro sintesi dinamica e propulsiva: sicché richiedono, per riprodursi, il rafforzamento assiduo di poteri centrali separati e autoritari. E questo significa che sono tendenze destinate a farsi sempre più vigorose dentro allo stesso potere politico: quindi che tendono a fissarvi una spinta a conflitti sempre più aspri, quindi a caotizzarlo esso pure, oltre che a incrementarne la separatezza.

d. Riepilogo e approfondimenti critici a proposito del livello socio-ontologico della posizione bolscevica del periodo, muovendo dallo scontro nel partito bolscevico sul ruolo dei sindacati nella transizione. Terzo, intuizioni e limiti dentro alla riflessione operata da Lenin, a partire dal tema di tale ruolo

La decisione della NEP fu, dal punto di vista delle linee di tenuta della rivoluzione e di costruzione del socialismo, solo il rinvio di un primo scontro tra tendenze interne al partito bolscevico. Tuttavia perché riuscisse a essere concepita come una soluzione durevole delle questioni urgenti dell'economia e della società russe sarebbe occorsa una revisione ampia del corpo teorico bolscevico, che non riuscì a esserci, per via della scomparsa prematura di Lenin, la sola figura che avesse cominciato per tempo a comprendere quest'ordine complicatissimo e delicatissimo di questioni, partendo dalle critiche delle classi subalterne al burocratismo dei poteri politici e all'autoritarismo nelle unità produttive. Fu soprattutto per questo che egli difese le specificità tradizionali di ruolo del sindacato, le considerò necessarie alla tutela delle classi subalterne, dinanzi appunto al centralismo separato dei funzionari dello stato così come all'autoritarismo dei *manager* ex borghesi o, anche, ex militari dell'Armata Rossa, abituati al comando unico e alla sua indiscutibilità. Le sue argomentazioni le abbiamo viste, possiamo evitare di riassumerle.

Al tempo stesso Lenin risultava, in questo periodo, ancora condizionato da posizioni organiche alle sue precedenti riflessioni. Su esse interverrà più avanti, ma, come detto, sarà fermato dalla malattia. La prima posizione condizionante è quella che concepisce la forma pienamente socialista dello stato come "ridotta" alla struttura piramidale rovesciata dei *soviet* (dato che egli continua a ritenere che ogni unità tra democrazia partecipata di massa sovietica e democrazia rappresentativa, per quanto quest'ultima possa essere stata democraticamente rielaborata, sia un pericolo per il socialismo). La seconda è quella che "confonde" (fonde concettualmente in un'unica struttura organica, omogenea, ecc.) potere dei *soviet* e potere del partito (e che parimenti fa del partito, pur in via transitoria, il vertice sostanzialmente insindacabile dello stato, giustificato sia dalla situazione di guerra civile e di collasso economico e poi di estrema arretratezza economica e sociale che dalla tesi della dittatura del proletariato stabilmente, strutturalmente, come *es lege*). La terza posizione è quella che "riduce" forzosamente la dialettica della "società civile" e nella sfera della partecipazione politica, e con ciò il loro apporto alla costruzione del socialismo, alla dialettica operante nel partito, nel sindacato e nei *soviet* (quindi di fatto, data questa situazione, nel partito), escludendo ormai (data quella situazione così sconvolta e precaria della Russia sovietica) la stessa possibilità futura di una dialettica sociale su base pluripartitica, e per di più riducendo la possibilità (pur in via transitoria) di una dialettica ampia nello stesso partito. A sostegno teorico di tutto questo, infine, continua a operare l'ipotesi marxiana, poi assolutizzata da Engels, della fabbrica come modello di razionalità organizzativa a cui portare il socialismo. Il burocratismo perciò non è un incidente di percorso prodotto dall'arretratezza russa. E' vero dunque, concludendo, che a portare Lenin al complesso strutturato di queste posizioni furono le condizioni economiche, sociali e politiche della Russia, inoltre fu il rischio di uno sbandamento generaliz-

zato nel partito, a seguito tanto del fallimento economico e sociale del “comunismo di guerra” che del passaggio alla NEP: ma è anche vero che egli continua a lungo a collocare queste posizioni come parte del complesso teorico della transizione socialista, riduzioni a parte della dialettica politica nel partito, riferite solamente alla situazione sconvolta e precaria della Russia.

Il burocratismo sovietico non si pone perciò solamente come proseguimento del burocratismo, particolarmente sviluppato, efficace, agguerrito, dell'ex stato zarista, ovvero come effetto dell'utilizzo da parte del potere sovietico dei quadri e degli impiegati ex zaristi, formati come corporazione autoritaria e dotata di privilegi: è anche il prodotto del tentativo bolscevico di semplificazione sociale. Non si tratta solo dell'origine sociale, della mentalità e della posizione del grosso della burocrazia ex zarista riguardo al potere sovietico, al partito bolscevico, al socialismo, ecc., che già per conto loro rappresentavano difficoltà gigantesche dal punto di vista di un funzionamento dello stato e dell'economia che non sollevasse critiche nelle classi subalterne, che apparisse loro coerente con le loro attese e con il socialismo: si tratta anche di un problema determinato, anche appunto in ragione del tentativo di semplificazione sociale, dall'assenza di “strutture” istituzionali effettivamente in grado di controllare, orientare praticamente, democratizzare e quindi gestire per davvero la burocrazia. Come avrebbe potuto operare efficacemente l'Ispezione Operaia e Contadina, nel momento in cui ne erano partecipi individui che non disponevano neppure lontanamente delle competenze e delle esperienze della ex burocrazia zarista, nel momento in cui l'assenza di una struttura complessa (articolata) dello stato aveva comportato che il partito bolscevico e lo stesso sindacato fossero anch'essi gestori economici diretti e al tempo stesso, quindi, inevitabilmente subordinati alle competenze e alle esperienze degli “specialisti” *ergo* degli ex burocrati zaristi o dei vari tipi di tecnici di cultura borghese, nel momento in cui, infine, tutto questo aveva anche portato alla burocratizzazione di una parte significativa e per di più in crescita del quadro di partito e di quello stesso del sindacato? Il fatto, concludendo, è che il controllo, la democratizzazione, ecc. della burocrazia richiedono più livelli, luoghi istituzionali e strumenti, tutti dotati di loro definite funzioni e autonomie: e che in Russia tutto questo non solo non c'era, ma era stato escluso che necessitasse al socialismo, anzi era stato visto come un suo rischio grave.

Non solo: paradossalmente la tendenza alla semplificazione sociale, delle gestioni economiche, di quelle statali, ecc. comporta il rischio di considerare tutto ciò che è gestione specialistica, con i suoi elementi di autonomia, come di ostacolo nel lungo termine al socialismo, come sua necessità tanto obbligata da cogenze di varia natura quanto tutta transitoria, poiché tutta di classe borghese, piccolo-borghese, burocratico-borghese; comporta il rischio, in altre parole, di non comprendere come ci siano particolari forme necessarie della burocrazia, per così dire, in ogni tipo di formazione di classe della Modernità. E questa incomprendimento, o semplificazione *sui generis*, aggiungo, può portare a due situazioni specularmente opposte: quella che tenta di fare a meno della burocrazia “in generale”, attraverso appunto la semplificazione sociale ecc. (come nell'intenzione di Lenin), e quella in cui viene a essere di fatto buro-

cratizzata ogni cosa, per ragioni di funzionamento (come nell'Unione Sovietica di Stalin e in quella successiva), con l'inevitabile *repêchage* e anzi il rilancio egemonico delle forme tradizionalmente russe, autoritarie, brutalmente antisociali, corporative della gestione di ogni cosa.

e. Qualche ulteriore riflessione, usando gli insegnamenti dei fatti oltre il tempo di Lenin

Giova davvero sottolineare, in via generale, la necessità, anche dal punto di vista del funzionamento e della credibilità sociale del socialismo, di più sedi e forme della democrazia, certo interrelati ma anche distinti strutturalmente e funzionalmente, nei termini di massima che ho indicato a più riprese in queste note. La possibilità che le classi subalterne espandano gradatamente le loro capacità (collettive così come per il tramite di quadri politici o tecnici o amministrativi provenienti dalle loro file) di partecipazione diretta alla gestione dello stato e dell'economia richiede anche che le forme di partecipazione alla politica a loro disposizione siano numerose, dunque propongano loro una pluralità di angoli visuali, di possibilità di discussione, di terreni e momenti della critica, di modi della formazione di esperienze e competenze ecc. Solo così la burocrazia (anzi, i tecnici in generale: la burocrazia è composta dai tecnici delle amministrazioni) può essere civilizzata e democratizzata, e portata a riprodursi con questa determinazione, accettando effettivamente di essere guidata e controllata ecc. Al tempo stesso va sottolineato come la democrazia diretta di massa, quando sia operante in condizioni di difficoltà gravi in sede di accettabili condizioni di esistenza delle classi popolari, o in presenza di errori gravi della gestione dello stato o dell'economia, o di tutto quanto insieme, tenda alla riduzione della partecipazione popolare al suo elemento più politicizzato e radicalizzato, facilitando l'illusione che permanga intatto l'appoggio popolare al potere rivoluzionario. Invece la democrazia rappresentativa registra immediatamente, per esempio con i suoi risultati elettorali, il grado di quest'appoggio, la sua entrata in crisi, ecc., mettendo il potere in grado di rettificare per tempo, cioè prima di un possibile collasso dell'appoggio popolare, di ribellioni, di spazio a iniziative controrivoluzionarie, sicché prima di incorrere nella drammatica scelta tra arrendersi o al contrario operare, per reggere la situazione, di incrudimenti repressivi, riduzioni più o meno ampie della democrazia, rese al burocratismo autoritario tradizionale, ecc.

Non è quindi solo il risultato della congiuntura concreta del periodo tra le due guerre mondiali che gli obiettivi che meglio sono stati realizzati dopo l'Ottobre, ma anche in tutto il periodo successivo di esistenza dell'Unione Sovietica, sono stati quelli gestiti e regolati in termini sostanzialmente militari (purché, al tempo stesso, accettati e fatti propri da una parte più o meno ampia della popolazione). Si vedano, a questo riguardo, la tremenda collettivizzazione forzata delle campagne, appoggiata solo da una parte del proletariato urbano, poi la resistenza e il contrattacco rispetto all'invasione nazista, appoggiati invece dalla quasi totalità della popolazione. Per il resto la storia dell'Unione Sovietica ha la caratteristica di un continuo contrasto alla di-

sorganizzazione attraverso un continuo tentativo di organizzazione, debole e sostanzialmente vano in quanto senza la correzione delle strutture istituzionali del sistema produttrici fondamentali della disorganizzazione. Né è accidentale il fatto, dinanzi all'insorgenza di qualsiasi tipo di difficoltà, che la risposta sia stata accompagnata fin quasi alla fine dell'Unione Sovietica dall'incremento dei poteri esecutivi e dalla sostanziale loro insindacabilità da parte sociale, e che questo sia avvenuto in un contesto dominante di più o meno estesa passività sociale, rotta solo dalla mobilitazione dinanzi al pericolo estremo, configurato dall'attacco nazista, per la sopravvivenza del paese e della sua popolazione. Ciò ovviamente non vuol significare la necessità che il potere, sotto Stalin, evolvesse in senso terrorista antisociale: questo dato fu accidentale, casuale, e non solo non era necessario ma aggiunse danno al danno. Infine mi pare che il crollo di Unione Sovietica e "socialismo reale" sia da considerare come la cosa più probabile (ancorché non necessitata, non obbligatoria) che potesse accadere, quando Gorbačëv tenterà la riforma democratica del sistema sovietico. Niente del sistema teneva più, stava assieme. Anche a questo riguardo, tuttavia, giocarono i fattori imprevedibili del caso.

Torniamo agli anni venti, anche per meglio argomentare quanto ho appena scritto. Concretamente gli anni immediatamente successivi alla scomparsa di Lenin evidenziano la difficoltà dell'Unione Sovietica quanto a uscita dall'arretratezza (anche perché in condizioni di isolamento), senza però che ciò avvenisse ancora in forme tali da ridurre a zero la partecipazione al potere della base istituzionale portante operaia e contadina, cioè di *soviet*, sindacati, *mir*, ecc. D'altra parte ciò che le difficoltà tendevano a far "saltare" era proprio ogni connessione tra dittatura politica esercitata dal partito bolscevico e possibilità di esercizio di qualche significativo potere da parte di operai e contadini. Infatti l'unità di burocratismo, arretratezza culturale e civile della Russia, orientamento teorico-strategico alla semplificazione sociale non potevano non far precipitare una sempre più robusta tendenza organicista, attraverso la tesi che la semplificazione sociale fosse da accelerare, in specie trasformando rapidamente i piccoli contadini indipendenti in proletariato, sia agrario che urbano, e gli operai, sui luoghi di lavoro, in soldati a disposizione degli ordini del *management* e dello stato. A sua giustificazione concreta questa tendenza sosteneva, com'è noto, che l'esercizio della sua posizione avrebbe portato a un rapidissimo sviluppo delle forze produttive sociali (avrebbe consentito il privilegio radicale della crescita dell'"industria pesante" *ergo* del settore della produzione di mezzi di produzione), e con ciò accelerato la realizzazione compiuta del socialismo e dato al paese la forza militare necessaria a difendersi da attacchi imperialisti. Indubbiamente le forze produttive materiali (apparati produttivi, sovrastrutture) e la forza militare cresceranno rapidamente; e rapidamente crescerà anche un sistema di protezioni sociali molto ampio, benché combinato a un'estrema penuria quanto a mezzi di consumo e qualità delle abitazioni. Ma è dubbio che quella fondamentale forza produttiva che sono gli esseri umani davvero sia cresciuta; o meglio, sia cresciuta in maniera effettivamente ampia, abbia prodotto quell'"uomo nuovo" che era tra gli obiettivi dichiarati. Certo cresceranno rapidamente l'istruzione della popolazione e le sue capacità di lavoro complesso, cresceranno le scienze e gli scienziati, la produzione artistica, ecc.: ma spiritualmente non si avrà

granché di crescita. Fatto salvo il grande ed eroico slancio popolare nel corso della Seconda Guerra Mondiale, proseguiranno o si riaffermeranno alcoolismo, brutalità contro le donne (vedi lo stupro di massa delle donne tedesche sul finire della Seconda Guerra Mondiale), riduzione dei loro diritti (vedi la revoca del diritto di abortire), ecc., mentre la politicizzazione popolare risulterà sempre più il risultato del bombardamento di una propaganda sloganistica e stereotipata e della censura, piuttosto che come crescita di effettive capacità critiche e partecipative. Quando l'Unione Sovietica si scioglierà niente del suo poderoso apparato di potere, dal partito alle forze armate, dalle polizie alle milizie popolari, muoverà un dito. E subito dopo esploderanno su larga parte del territorio ex sovietico decine di conflitti etnici.

Era “necessario”, era inevitabile che avvenisse tutto quanto un tale processo involutivo, un fatto davvero strano di semi-controrivoluzione giustificata dall'intenzione di salvare la rivoluzione? Ho già accennato a come la veda altrimenti. L'esperienza, la concretezza, il pragmatismo di Lenin, il suo legame quasi simbiotico al proletariato, la cultura europea sua e di tanta parte del quadro dirigente bolscevico rappresentavano forti anticorpi rispetto alla totalizzazione del processo involutivo. Trockij, che fino al X Congresso del partito bolscevico era stato il teorico della militarizzazione sociale, diverrà di lì a qualche anno il teorico della democrazia socialista⁴⁰⁴. Quasi tutte le figure dirigenti erano in grado di ragionare in modo profondo sulle difficoltà imprevedute e di rettificare orientamenti e decisioni; magari, più o meno a lungo, solo su base pragmatica, ma di rettificare. Purtroppo intervennero circostanze casuali negative: la malattia e la scomparsa precoce di Lenin, l'emergenza della figura culturalmente “asiatica”, sospettosa di tutto e paranoide di Stalin, in un contesto, inoltre, di disorientamento ampio e di fratture a catena in seno al quadro dirigente di partito. Ciò spianerà

⁴⁰⁴ Il giovane Trockij aveva già notato il carattere “asiatico” del potere zarista (più precisamente, la sua “derivazione” dal potere seguito all'invasione mongola nel Trecento della Russia): un potere dispotico, inoltre di una ferocia assoluta nel trattamento della grande massa contadina, non solo sottoposta a brutali rapporti servili ma anche periodicamente mobilitata in forma schiavistica (in specie, poi, dai successivi grandi zar Ivan il Terribile e Pietro il Grande) nelle grandi opere di modernizzazione della Russia, che lasciarono sfinita la società russa per un paio di generazioni. Parimenti il giovane Trockij aveva constatato come il processo di modernizzazione capitalistica tentato dallo zarismo, tramite un principio di industrializzazione e di formazione di una classe imprenditoriale contadina, fosse l'apertura di una contraddizione tra modernizzazione e antropologia storica del potere, destinata a risolversi in una rivoluzione modernizzatrice di segno sociale diverso, cioè tendenzialmente socialista, anche perché solo la socialdemocrazia e il proletariato industriale avrebbero potuto effettivamente realizzarla. Ciò avrebbe anche portato la modernizzazione dell'antropologia sociale a porsi in senso egualitario e democratico; in altre parole, al più alto livello di civiltà (si veda Lev Trockij: *Bilanci e prospettive*, cit.). Ciò non accadrà. Come il Trockij non più giovane dovrà amaramente constatare, guardando alla dittatura di Stalin, più in generale all'affermazione di quella parte dei quadri bolscevichi che non si era formata anche in Europa occidentale ma solo in Russia, l'antropologia storica del potere russo si era riprodotta, pur in veste in parte nuova, a partire da un'industrializzazione a cui la campagna era stata ferocemente asservita e le cui fabbriche erano a gestione burocratica (si veda Lev Trockij: *La rivoluzione tradita*, cit.). Sviluppo diseguale e combinato, aveva previsto il giovane Trockij riguardo alla prospettiva socio-economica della Russia: ma ciò avvenne, dopo la rivoluzione, anche sul terreno dell'antropologia e delle caratteristiche generali del potere. A sua volta il vecchio Lukács, perdendo ogni speranza, dopo il 1956, di una riformabilità democratica-socialista del “socialismo reale” europeo, parlerà quanto allo stalinismo di “barbarie asiatica”, parafrasando il vecchio Trockij, pur non potendolo citare. Forse a questo proposito la formulazione più efficace è reperibile in Deutscher, il miglior biografo di Trockij, e autore anche di un'importante biografia di Stalin: ciò che questi fece, afferma Deutscher, fu di agire contro la barbarie storica russa con mezzi barbari (si veda Isaac Deutscher: *Stalin*, 1949).

la strada alla generalizzazione di una vigorosa tendenza organicista: ma così, appunto, abolendo ogni possibilità proletaria e contadina di determinare il corso sociale, e alterando invece profondamente il socialismo intrecciandolo a un brutale apparato oppressivo, anzi, per tutto un periodo, a un apparato di gestione terroristica della società.

Certamente, aggiungo, ogni struttura politica che contempi caratteristiche di verticalità e di disciplina militare o semi-militare può evolvere in struttura autoritaria-separata, rompere il proprio rapporto con la propria base sociale nei termini di una separatezza oppressiva: ma io ritengo che il fattore fondamentale effettivo del pieno sviluppo di questa trasformazione consistette in una rivincita della storica arretratezza russa, cioè, concretamente, della feroce antropologia russa del potere, anche a seguito di fatti casuali, prima di tutto, appunto, la precoce scomparsa di Lenin. Una prosecuzione della NEP negli anni trenta integrata da un robusto (ma non frenetico, non velleitario) programma di industrializzazione avrebbe consentito un recupero di rapporti positivi tra partito bolscevico e classi popolari, contadini compresi, quindi avrebbe realizzato la possibilità di un rilancio della democrazia sovietica e anche di elementi di democratizzazione politica, fors'anche nella forma dell'esistenza legale di altri partiti socialisti. Lo sviluppo dell'economia e della società russe avrebbero inoltre aperto la possibilità di un socialismo ad ampia democrazia partecipata. Tutto questo non è che uno schema astratto, beninteso, il cui realismo presuppone che vi fosse la continuazione di un livello qualitativo elevato del gruppo dirigente bolscevico: che però le lotte di frazione prima (a partire dal 1922), la scomparsa di Lenin poi e infine la vittoria di Stalin concorsero a far precipitare al livello antropologico, psicologico, culturale, morale, politico più basso *ergo* più storicamente russo-asiatico possibile.

Hegedüs, allievo di Lukács, come abbiamo già visto fa un ragionamento del genere. A sua volta Nove scrive come, “nell'adottare i principi della NEP, Lenin imparò dalle amare esperienze del 1918-20 quanto fosse necessario il gradualismo. In uno dei suoi ultimi scritti, *Sulla cooperazione* (1923), propugnò un approccio cauto, un passo alla volta, per fare in modo che i contadini si svezassero dal loro individualismo attraverso forme volontarie di cooperazione”, in modo che il potere sovietico si consolidasse anziché entrare in crisi⁴⁰⁵. “Più tardi Stalin avrebbe preteso”, prosegue Nove, “che la sua spinta alla collettivizzazione fosse in linea con il “piano cooperativo” di Lenin. In realtà, nessuno che abbia letto quel saggio di Lenin potrà dubitare che la politica di Stalin abbia rappresentato una completa rottura rispetto a quella sottintesa ed espressa dalle idee di Lenin⁴⁰⁶”.

Ma riprendiamo il tema delle complicate questioni della transizione socialista. Le classi subalterne della nostra epoca quando tentano trasformazioni socialiste è anche

⁴⁰⁵ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Sulla cooperazione*, articolo su *Pravda*, 26-27 maggio 1923

⁴⁰⁶ Alec Nove: *Economia sovietica e marxismo: quale modello socialista?*, cit. Com'è noto nel 1929 la NEP sarà abbandonata e i contadini obbligati, anche con il ricorso alla violenza, a entrare in grandi strutture produttive cooperative o statali, nel quadro di una pianificazione delle produzioni e dei prezzi tutta al servizio della crescita industriale. L'Unione Sovietica non riuscirà più a raggiungere l'autosufficienza alimentare, a causa, primariamente, della radicale passivizzazione lavorativa dei suoi contadini.

perché hanno deciso di prendere nelle proprie mani il proprio destino, non di trasferirlo a un'altra frazione di classe dominante o a una frazione di piccola borghesia o di burocrazia che intende farsi classe dominante. E' dunque nella natura di un processo rivoluzionario che esso crei all'inizio del suo corso organismi di potere delle classi subalterne costituiti dalle loro organizzazioni immediate: *soviet*, consigli, assemblee permanenti, allarghi il ruolo dei sindacati o di altri tipi di associazioni, ecc.; così come è nella natura di questo processo che queste classi tentino immediatamente di praticare il miglioramento della loro condizione immediata lavorativa e materiale anche usando l'appropriazione dei mezzi di produzione nei quali lavorano e il rovesciamento dei rapporti di potere sui loro territori; così come, infine, è nella natura di questo processo che queste classi tentino di praticare il rovesciamento dei rapporti di potere al livello dello stato in forma di "proiezioni" delle forme del loro rovesciamento sui luoghi lavorativi e sui territori. Tutto questo è sostanzialmente inevitabile, che avvenga tramite un processo insurrezionale o una guerra civile o una vittoria elettorale accompagnata da grandi movimenti di massa (in quest'ultimo caso, attraverso una combinazione tra il potere di queste "proiezioni" e il potere statale praticato da un governo del movimento operaio). Un certo anarco-sindacalismo è quindi obbligatorio, in conclusione, da parte del proletariato rivoluzionario: è la manifestazione politica generalizzata dell'unica forma per esso facilmente e immediatamente concepibile di appropriazione del potere nei luoghi dove lavora e vive. In fondo, ancora, non c'è nessuna differenza antropologica e nessuna differenza politico-culturale tra l'intenzione spontanea dei contadini poveri di appropriarsi delle terre della grande proprietà agraria e di governarsi attraverso le loro comunità stanziali, quali che siano, arcaici *mir* o moderne cooperative, e l'intenzione degli operai di impadronirsi delle fabbriche e dei governi delle loro municipalità, dei loro ambiti territoriali, ecc. Ma, come ho già argomentato, questo dato dell'appropriazione immediata non basta alla gestione delle grandi realtà dell'economia, di essa nel suo complesso, dello stato, ecc., dunque non basta nella transizione socialista: anche se questo dato deve essere portato a pesare il più possibile nella gestione di ogni cosa, pur rielaborato alla luce della consapevolezza della propria insufficienza. E' quindi un'ingenuità del partito rivoluzionario la tesi che l'appropriazione immediata basti; ed è un'ingenuità vieppiù grave che, dinanzi agli effetti di disorganizzazione e di dissesto economico a cui la pratica di questa tesi conduce, ci si insista; oppure, è un errore grave il fatto che da un lato si tenga ferma questa tesi e dall'altro, spostandone la generalizzazione sul lungo periodo, si avvii la transizione incrementando e irrigidendo in senso verticale i rapporti di potere, nell'economia e nello stato, andando ben al di là di quanto eventualmente richiesto da contingenze negative (minacce o attacchi controrivoluzionari o imperialistici). Naturalmente, ribadisco, una tale situazione può rimanere aperta anche a lungo a possibilità sostanziali di rettifica, magari dapprima tutte pragmatiche, poi anche portate a teoria. Ma questo può anche non accadere. Lo sbocco staliniano della rivoluzione russa in regime autoritario-separato non era per niente obbligato, per quanto tra le sue possibilità concrete, poiché una predisposizione in questo senso era venuta maturando fin dalla guerra civile.

Si sarà compreso, a questo punto, come la registrazione, tutta pragmatica o anche teorica che sia, della necessità di non semplificare nulla del processo della transizione,

né la composizione della società, né dell'economia, né dello stato (più in generale, del processo politico), né della "società civile", né delle forme della rappresentanza, né di quelle della gestione, ecc., non possa neanche significare che il socialismo debba essere ridotto a una sorta di prosecuzione civilizzata del capitalismo per il tramite di riforme parziali economiche e politiche. Questa è solo una delle tante illusioni del riformismo. Non escludo, ovviamente, che la lotta di classe possa tendere a fermarsi a questa prosecuzione, in assenza di condizioni generali della società aperte alla possibilità della sua trasformazione socialista, o, anche, in assenza di una disponibilità della maggioranza delle classi subalterne, e del proletariato stesso, a spingere la lotta di classe sino alla rottura dei rapporti di potere capitalistici. In Europa occidentale in fondo è quel che è successo per oltre un secolo, con l'eccezione di momenti particolari di crisi sistemica gravissima determinati da guerre devastanti; in essi solo, infatti, sono state tentate rivoluzioni socialiste.

Ci tengo, infine, a osservare come la ricerca teorica socialista, quella stessa specificamente marxista, la pratica delle più recenti esperienze socialiste in America Latina, a cui la ricerca teorica più recente è intimamente unita, dichiarino e sperimentino le posizioni che sono venute qui, e anche altrove in queste note, proponendo. In realtà non sto inventando niente: opportunamente. Tra i nomi delle figure di teorici, non tutti marxisti, più significativi, quanto meno di mia lettura, menziono Polanyi, Dussel, Laclau, Amin, Houtart. In particolare, cioè riferendomi al contenuto di questo momento di queste note, è da Polanyi che per primo viene un tentativo di porre le basi teoriche della transizione in quei termini che l'esperienza latino-americana contemporanea validerà *a positivo* (ma già, oltre alla NEP, qualcosa di simile era avvenuto nelle "democrazie popolari" in sede di riforme del modello "socialista-reale", dopo le loro crisi subite attorno alla metà degli anni cinquanta). Leggiamo in Polanyi come alla "società di mercato" creata dalla borghesia capitalistica non sia da parte socialista da opporre l'abolizione del mercato, bensì la sua rigorosa subordinazione alla pianificazione dell'economia e la sua riconduzione a funzioni utili allo sviluppo di essa e al suo andamento razionale, ovvero all'abolizione delle irrazionalità e degli sprechi altrimenti creati dalla sua gestione da parte di figure separate manageriali o burocratiche. Leggiamo in Polanyi, di conseguenza, come la moneta vada riconsegnata all'esercizio esclusivo delle sue funzioni "equivalente generale" (Marx), abolendone quindi la sovrapproduzione per mano speculativa ovvero abolendo la duplicazione fittizia infinita della ricchezza reale tramite emissione di para-moneta (titoli di varia natura) da parte di entità capitalistiche (non certo, quando necessario, da parte dello stato)⁴⁰⁷. E ci tengo, in ultimo, a osservare come le figure più recenti di teorici socialisti non esitino a dichiarare il loro riferimento a quella ricerca del Gramsci dei *Quaderni del carcere*, nella quale egli fonda tanto un'analisi della complessità effettiva delle società capitalistiche che una prospettiva socialista della lotta di classe adeguata a questa complessità.

⁴⁰⁷ Karl Polanyi: *La grande trasformazione*, 1944

f. Digressione. Lenin e Trockij: identità, contiguità, differenze (Vittorio Strada)

Vittorio Strada introduce un suo pregevole saggio menzionando un libro di Lunačarskij⁴⁰⁸. Egli aveva scritto un penetrante “parallelo tra Lenin e Trockij... in un libro di ritratti e ricordi che, oltre alla finezza del tratto, ha il pregio di non usare due pesi e due misure e di essere equanime nell’ammirazione per i due grandi rivoluzionari”, e aveva così anche realizzato “un confronto che, se deve svolgersi sul piano delle idee e dei comportamenti politici, non può tuttavia ignorare la dimensione psicologica⁴⁰⁹”.

“Due sono gli aspetti del ritratto di Lenin che spiccano e che conviene rilevare”. Come scrive Lunačarskij, prosegue Strada, “l’aspetto dominante” in Lenin del carattere cioè “ciò che costituiva metà della sua fisionomia era la volontà, una volontà estremamente determinata, estremamente intensa, capace di concentrarsi in un compito immediato, ma senza mai andare al di là di un cerchio tracciato da una forte intelligenza che determinava ogni singolo compito come anello di un’enorme catena politica universale”. E l’altro aspetto è così sintetizzato da Lunačarskij: “Lenin ha in sé i tratti di un opportunismo geniale, cioè di un opportunismo che tiene conto del particolare momento e sa sfruttarlo ai fini di una linea generale sempre rivoluzionaria⁴¹⁰”.

Lunačarskij delinea invece “un’apposita caratteristica” d’altro tipo in Trockij. “Mi sembra” che questi, egli scrive in un precedente libro, “sia infinitamente più ortodosso di Lenin, anche se a molti ciò parrà strano: il cammino politico di Trockij, si dirà, è alquanto tortuoso, egli non è stato né menscevico né bolscevico, ha cercato vie intermedie, e poi ha fatto confluire il suo ruscello nel grande fiume del bolscevismo. Ma in realtà Trockij si è fatto sempre guidare, si può dire, dalla lettera del marxismo rivoluzionario. Lenin si sente creatore e padrone nel campo del pensiero politico e molto spesso ha dato parole d’ordine completamente nuove che ci sbalordivano tutti, ci sembravano assurdità e davano poi ricchissimi risultati. Trockij non si distingue per un simile ardimento intellettuale: egli prende il marxismo rivoluzionario e ne trae le conclusioni relative a una data situazione”. Inoltre Lunačarskij nota “l’incapacità di

⁴⁰⁸ Anatolij Vasil’evič Lunačarskij, aderisce giovanissimo alla socialdemocrazia russa, poi immediatamente dopo la sua costituzione alla frazione bolscevica. Emigra dopo la Rivoluzione del 1905, si separa nel 1908 dai bolscevichi, per via della definitiva separazione tra essi e i menscevichi. Rientra nel 1917 in Russia, si riavvicina ai bolscevichi, dopo l’Ottobre è eletto Commissario del Popolo all’Istruzione. Per un breve periodo ambasciatore a Roma, torna poi Commissario all’Istruzione. Nel 1929 è allontanato dall’incarico, a seguito del suo dissidio con Stalin sulla collettivizzazione agraria. Tuttavia nel 1933 è nominato ambasciatore a Madrid. Muore nel corso del viaggio per raggiungere la Spagna

⁴⁰⁹ Vittorio Strada: *Lenin e Trockij*, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d’Ottobre alla crisi del ’29*, cit. Il libro in questione di Lunačarskij è *Profili di rivoluzionari*, 1923.

⁴¹⁰ Ho udito una valutazione analoga a proposito di Palmiro Togliatti da parte di Alessandro Natta, più o meno verso il 1990, nel corso di un dibattito sulla storia del PCI che egli aveva introdotto: “Togliatti”, vi aveva affermato Natta, “poteva essere sinteticamente definito come un genio della politica”. Ciò rinvia alla grande rilevanza nel processo storico di questo tipo di figure. Non ho dubbi che senza Lenin non ci sarebbe stato l’Ottobre e che senza Togliatti non ci sarebbe stato il PCI che il secondo dopoguerra ha conosciuto, la più grande formazione comunista in un paese capitalistico avanzato.

Trockij” di organizzare intorno a sé “non solo un partito, ma anche un piccolo gruppo”. Egli “non ebbe mai fautori diretti e se ispirava rispetto nel partito, ciò avveniva soltanto grazie alla sua personalità”; inoltre “l’enorme impetuosità e una mancanza di capacità o di volontà di mostrarsi affabile e attento verso gli altri, l’assenza del fascino che sempre circondava Lenin, tutto ciò condannava Trockij a una certa solitudine”. Però, se nel lavoro all’interno dei gruppi politici Trockij dimostra la sua debolezza, nell’Ottobre (e poi nella guerra civile), “nell’oceano degli eventi storici, dove le organizzazioni personalistiche non contano nulla, i lati positivi di Trockij emergevano in primo piano⁴¹¹”, e qui egli, riassume Strada, “con la sua dinamicità, con lo splendore della sua oratoria, con l’energia dei suoi interventi svolgeva la parte insostituibile” di “permanente elettrizzatore ora in un punto ora in un altro dell’esercito” rivoluzionario⁴¹², in particolare nei momenti di difficoltà o di stanchezza.

Infine “Lenin non si guarda mai nello specchio storico, non pensa mai neppure a ciò che di lui diranno i posteri, e fa semplicemente l’opera sua”. Egli “ama il potere” non per se stesso, ma solo perché “è convinto di avere ragione e non può tollerare che qualcuno gli rovini il lavoro. La sua sete di potere scaturisce dalla sua immane convinzione che i suoi principi siano giusti e forse dall’incapacità (assai utile per un capo politico) di mettersi dal punto di vista dell’avversario”. Al contrario, “Trockij tiene estremamente al suo ruolo storico e sarebbe pronto, probabilmente, a qualsiasi sacrificio personale, senza escludere affatto, naturalmente, il più grave di tutti, il sacrificio della vita, per restare nella memoria dell’umanità nell’aureola del capo rivoluzionario tragico⁴¹³”.

“Queste pagine di Lunačarskij”, riprende Strada, “scritte nei primi giorni e mesi della rivoluzione bolscevica, si sono dimostrate non solo penetranti, ma persino profetiche”.

Intanto, “come prima conferma delle analisi sopra riportate”, giova osservare come ci sia “una grande sproporzione tra le fonti di cui disponiamo per conoscere Lenin e Trockij. Il primo sembra davvero spersonalizzato, interamente fuso con la sua azione teorica e pratica e persino le sue lettere, fonte preziosa e ancora non adeguatamente sfruttata, possono offrire lumi indiretti, e assai limitati, sul suo mondo interiore. Se vogliamo riprendere la formula di un celebre articolo di Plehanov sul *Ruolo della personalità nella storia*⁴¹⁴, viene fatto di dire che Lenin è tutto storia, che la sua personalità sembra annullarsi nell’enigmatica funzione di strumento della storia russa e mondiale. Un Lenin autobiografico e autostorico è difficilmente pensabile. Anche se non avesse vinto, è verosimile che egli avrebbe continuato ad aggiungere nuovi ar-

⁴¹¹ Anatolij Vasil’evič Lunačarskij: *Velikij Perevorot (La grande svolta)*, 1919, menzionato da Vittorio Strada in *Lenin e Trockij*, cit.

⁴¹² Vittorio Strada: *Lenin e Trockij*, cit.

⁴¹³ Anatolij Vasil’evič Lunačarskij: *Velikij Perevorot (La grande svolta)*, 1919, menzionato da Vittorio Strada in *Lenin e Trockij*, cit.

⁴¹⁴ Scritto nel 1898, radicalizza la posizione engelsiana di un ruolo sostanzialmente inessenziale delle grandi personalità nel processo storico: tale ruolo è in ogni caso destinato a compiersi in linea con la concezione materialistica della storia.

ticoli di analisi e di lotta a quelli consegnati alla raccolta delle sue opere. Trockij, invece, ha una concezione drammatica della storia, che si condensa nelle due opere sulla rivoluzione del 1905 e del 1917⁴¹⁵, tra le cose più vive che egli abbia mai scritto. E nel dramma della storia egli sa di svolgere una parte di protagonista. Ma non basta: egli è preoccupato dell'immagine che lascerà nel grande archivio della memoria sociale. Trockij non ignora affatto le tendenze oggettive del processo storico, le forze collettive delle masse, il gioco dinamico dei gruppi politici, non ignora cioè l'intreccio del dramma che si svolge sulla grande scena del mondo. Ma su questa scena egli non dimentica di essere un primo attore e sa che questa parte lo impegna a una coerenza estrema, anche tragica”.

“Si può obiettare che questa diversità... solo in parte è spiegabile con le caratteristiche psicologiche, poiché altri due elementi oggettivi devono essere presi in considerazione: in primo luogo, il diverso statuto storico, e la diversa statura storica, di Lenin e di Trockij e, in secondo luogo, il fatto che Trockij sopravvisse a Lenin per più di una situazione nuova e davvero straordinaria⁴¹⁶. Sul primo punto Trockij, pur con la sua ambizione e il senso di superiorità che gli procurò non pochi nemici, poteva dirsi d'accordo: solo in Lenin egli sentì e riconobbe una forza superiore, sia quando lo combatté, sia quando, da ultimo, collaborò con lui, con Lenin ormai trionfatore e dotato di una nuova grandezza. Per Trockij il problema dell'autobiografismo si poneva non solo per un impulso personale, ma anche per un bisogno politico, in quanto doveva spiegare anche a se stesso la traiettoria che dall'antileninismo lo aveva portato al bolscevismo. Si aggiunga che questa spiegazione da fatto autobiografico diventa fatto storico nel momento in cui, dopo la morte di Lenin, il rapporto col fondatore del bolscevismo si fondeva col problema della successione e della legittimazione e, più tardi, col problema della vera o presunta usurpazione da parte di Stalin. Insomma, erano le stesse circostanze ad accentuare il momento personale e soggettivo di Trockij. Mentre la parte di Stalin era tutta fondata su un'impersonalità che solo apparentemente ripeteva quella di Lenin, ma in realtà nascondeva un'enorme tensione individuale, Trockij, anche per la solitudine cui sostanzialmente fu condannato dopo la sconfitta e l'esilio⁴¹⁷, doveva assumere il ruolo, a lui del resto congeniale, di cavaliere errante (e perseguitato) di una rivoluzione immaginaria. Per Trockij diventavano quindi di estrema importanza la costruzione di un'autobiografia perfetta e quindi un'interpretazione della (anche “sua”) Rivoluzione d'Ottobre come autenticamente socialista di contro alla “rivoluzione tradita” di Stalin e una teoria del bolscevismo “buono”, al quale aveva aderito, di contro al bolscevismo “cattivo”, successivo alla sua estromissione”.

“La concezione autobiografica e drammatica che Trockij ebbe della storia e del ruolo stesso che dovette recitare, sta in opposizione all'opacità biografica di Lenin e alla funzionalità storica della sua azione. Ma, naturalmente, c'è un punto cruciale in cui queste due diverse concezioni s'incontrano: la rivoluzione, o meglio il paradigma

⁴¹⁵ Si tratta di *1905*, pubblicato nel 1922, e de *La Rivoluzione russa*, pubblicato nel 1930.

⁴¹⁶ Lenin scompare nel gennaio del 1924, Trockij verrà assassinato da un sicario di Stalin nell'agosto del 1940.

⁴¹⁷ A partire dal 1929.

della rivoluzione al cui interno Lenin e Trockij operarono. Si potrebbe dire che questo punto d'incontro e di confronto è l'esperienza della rivoluzione, ovvero il "vissuto" rivoluzionario. Ma queste espressioni si attagierebbero più a Trockij che a Lenin, proprio perché il primo, a differenza del secondo, incentrava sulla sua persona una serie di eventi storici, della cui vastità sovraperonale egli era, peraltro, ben consapevole. Il concetto di "paradigma della rivoluzione", invece, si adatta bene a entrambi, poiché essi, da marxisti, collocavano l'azione rivoluzionaria in un "modello" di sviluppo storico e d'intervento politico, con tutto l'insieme di strumenti pratico-organizzativi che ciò comportava. Si tratterà di vedere allora in quali orizzonti Lenin e Trockij pensavano di operare e in quali prospettive essi conferirono senso alle loro opzioni. Dobbiamo infine precisare che questi "paradigmi" vanno ricostruiti su due registri: uno teorico e professato, l'altro pragmatico e praticato. E ciò allo scopo di vedere se tra questi due registri ci sia coincidenza totale, parziale o nulla e anche se la coincidenza sia statica o dinamica".

Lunačarskij però non precisa in cosa consista quel "marxismo rivoluzionario" da cui Trockij trarrebbe "automaticamente" le sue posizioni politiche. Tuttavia, come Lunačarskij d'altra parte indica per così dire *a latere*, anche Lenin era un "marxista rivoluzionario, ed egli e Trockij vissero non pochi momenti di contrasto politico. Occorre perciò domandarsi che cosa possa esserci stato di comune tra il "marxismo rivoluzionario" di Trockij e quello di Lenin, cioè che cosa" li abbia portati "alla rivoluzione e quindi all'opposizione intransigente al marxismo menscevico e secondinternazionalistico"; e domandarsi "che cosa differenziasse il "marxismo rivoluzionario" di Lenin da quello di Trockij". E qui Strada avanza alcune ipotesi.

La prima è questa. "A differenza del marxismo "ortodosso" o menscevico", di derivazione in genere engelsiana e kautskiana, ma con più o meno marcate rielaborazioni nazionali o correntizie, "il "marxismo rivoluzionario"... si caratterizza" in Russia "per il suo legame di continuità organica e creativa con l'esperienza intellettuale, prima, e organizzativa, poi, del populismo... Il menscevismo o, meglio, la socialdemocrazia russa nasce come critica e rifiuto del populismo e come assimilazione dell'esperienza storica russa ed euroccidentale almeno a partire dall'affermazione del capitalismo in Russia" (a partire dunque dagli anni ottanta dell'Ottocento). "E' da notare che da questa europeizzazione, constatata e programmata, in Russia nascono quasi contemporaneamente, anzi in un primo momento in una sorta di commistione, i primi due grandi partiti russi di tipo europeo, quello socialdemocratico e quello liberale, ed entrambi nascono sulle rovine del populismo, il quale poi si dimostrò molto più tenace di quanto i primi socialdemocratici e i liberali credessero". Tuttavia "non si deve considerare il populismo russo come un'esperienza intellettualmente marginale e storicamente provinciale, come fecero sostanzialmente i primi marxisti russi, Plehanov in testa, e anche quei marxisti, come Lenin e Trockij, i quali... più o meno consapevolmente restarono nell'ambito di quella" che si potrebbe chiamare la "logica del populismo". Esso "fu la prima teoria della modernizzazione e il suo incontro con il marxismo, e con Marx stesso, fu del tutto naturale, poiché il marxismo può essere definito come una teoria dello sviluppo storico moderno e quindi la Russia semiarretra-

ta e semieuropea costituiva per esso un terreno di analisi (e poi di sperimentazione) di straordinaria importanza. In un certo senso... la stessa esperienza storica della Germania, punto di riferimento originario di Marx, era un'esperienza di tipo "populistico", cioè un'esperienza di sottosviluppo o, se si preferisce, di sviluppo lento e quindi diverso rispetto alla "modernità" capitalistica dispiegata dall'Inghilterra e dalla Francia. La Russia costituiva un più grandioso esempio di "modernità" difficoltosa e differita, ed era insieme un punto di passaggio a una zona storica ancora meno "moderna" e meno "europea": quella dell'Asia".

La teoria di Trockij (prima, di Parvus) dello "sviluppo diseguale e combinato", secondo cui un paese arretrato, come nella fattispecie la Russia all'inizio del Novecento, non attraversa tutte le fasi e i momenti dello sviluppo percorsi dai paesi avanzati, ma li abbrevia o ne salta alcuni, ci è già nota. "Quando", osserva Strada, "leggiamo in varie opere di Trockij, a partire da quelle legate alla Rivoluzione del 1905, le sue riflessioni sulla "rivoluzione permanente", sentiamo l'originalità della prospettiva d'azione politica delineata, ma ritroviamo tutta la mentalità che era stata propria di quell'insieme di diverse e talora divergenti teorie dello sviluppo modernizzatore accelerato che prende il nome di populismo. E di là dalle differenze politiche, avvertiamo anche che la radice populista alimenta anche il "marxismo rivoluzionario" di Lenin, cioè tutta la linea antimenscevica e antiliberalista della socialdemocrazia russa". E' ben "nota", prosegue Strada, "l'avversione di Plehanov per Trockij: che dunque non si spiega soltanto con quell'irriverente senso di superiorità di Trockij che non poteva non ferire il suscettibile "padre del marxismo russo"... Ma" c'è anche "un curioso e importante punto in comune tra Trockij e Plehanov: l'oggettivismo. Come Plehanov era fatalisticamente convinto che, date certe premesse poste in luce dal suo marxismo "ortodosso", lo sviluppo della rivoluzione in Russia avrebbe seguito sostanzialmente le fasi e i tempi dello sviluppo rivoluzionario eurooccidentale, così Trockij, date altre premesse di "sviluppo combinato", scoperte dal suo marxismo populista-parvusiano, era certo che la "rivoluzione permanente" avrebbe fatalisticamente seguito il suo corso in Russia e nel mondo. Certo, c'era in Trockij un attivismo energico che si esaltava al contatto coi movimenti delle masse, ma ciò faceva più parte di un sentimento romantico della storia (e dell'eroe protagonista della storia) che di una teoria dell'azione cosciente e organizzata. Per questo, e non a caso, la teoria dello "sviluppo combinato" e della "rivoluzione permanente" aveva un vuoto: l'organizzazione del partito rivoluzionario".

"Dall'altra parte c'è Lenin, il "geniale opportunista" di cui parla Luna čarskij... Lenin cerca in Plehanov... la fondazione teorica che garantisca l'oggettività della sua propria azione rivoluzionaria, la sua rispondenza al marxismo "ortodosso". L'ossessiva insistenza di Lenin sull'"ortodossia" non era semplicemente il sintomo di una mentalità, ma il requisito di una politica: l'innovazione leniniana per affermarsi aveva bisogno di una legittimazione psicologica e teorica che saldasse la "volontà" soggettiva (individuale e collettiva) alla necessità di una "legge". Tutto il pensiero politico di Lenin è la costruzione di quest'ossatura oggettiva su cui far crescere i muscoli dell'azione rivoluzionaria. Ma dove trovare il punto in cui oggettività e soggettività

s'incontrano? Quale sarà il sistema nervoso che mette in movimento l'intero organismo? Il *deus ex machina* è, naturalmente, il partito, fulcro di trasformazione del progetto rivoluzionario in intervento concreto. Sono gli "intellettuali" che devono immettere la "coscienza". Cioè la volontà intelligente e pianificata, nella materia meramente vitale della "spontaneità". Ma... gli "intellettuali" di Lenin non sono quelli di cui parlava anche Kautsky. Gli "intellettuali" di Lenin sono i "rivoluzionari di professione" di ascendenza populistica (il *Che fare?* di Černyševskij ne dà il modello⁴¹⁸), i quali costituiscono il nucleo stabile e istituzionale del partito centralizzato e cospirativo, struttura permanente e atta a svilupparsi al di là delle condizioni di lotta illegale per diventare forma radicalmente nuova di partito e poi di stato. Per questo Lenin, mentre attribuisce agli "intellettuali" il compito titanico di dare la "coscienza" a un'intera classe, il proletariato, di cui non fanno" (necessariamente) "parte, polemizza violentemente con gli "intellettuali-superuomini" e li invita a imparare la disciplina di fabbrica".

Da tutto questo conseguono, sottolinea Strada, "due conseguenze. La prima" di esse, che abbiamo già considerato, e che avremo modo di riprendere, "è che un riferimento al giacobinismo può avere qui solo il valore di una similitudine storica. E' vero che Lenin stesso "viveva" la sua esperienza nei termini rivoluzionari francesi di "giacobini" (i bolscevichi) e di "girondini" (i menscevichi). Ma, analogamente, i rivoluzionari francesi vivevano la loro esperienza rivoluzionaria in termini di virtù romane e di filosofia stoica, il che non ci impedisce di avvertire la novità della rivoluzione francese e la sua distanza dai modelli antichi da essa assunti. Ne deriva che la famosa critica di Trockij al giacobinismo di Lenin⁴¹⁹, critica indubbiamente penetrante e profetica, non coglieva la novità del fenomeno, anche se la cosa è comprensibile. Tra l'altro tale critica risaliva ai tempi della nascita del leninismo-bolscevismo, quando lo stesso Lenin non si poteva rendere conto fino in fondo delle implicazioni della sua creatura, la quale si sviluppò appieno solo con la Rivoluzione d'Ottobre, quindi paradossalmente anche con la collaborazione di Trockij". Anzi con Trockij, si può aggiungere, ben più determinato e coerente di Lenin, per un periodo, quello della guerra civile, su questa posizione. "L'altra conseguenza", prosegue Strada, "derivante dalla centralità del partito nella teoria politica di Lenin è che Lenin poteva permettersi di essere "opportunista", poteva cioè fare a meno di uno schema rigido e deterministico come quello della "rivoluzione permanente" di Trockij e poteva accontentarsi, se così ci si può esprimere, di un "determinismo debole", che lasciava grande spazio a quelle improv-

⁴¹⁸ Nikolaj Gavrilovič Černyševskij, tra i maggiori *leader* del movimento rivoluzionario democratico antizarista del 1860, teorico di una rivoluzione su base contadina, teorico della figura del "rivoluzionario di professione", fondatore dell'organizzazione clandestina Zemlja i Volja (Terra e Libertà). Incarcerato nel 1862, uscirà dal carcere nel 1888, alla vigilia della morte. Lenin lo ritenne l'unico vero scrittore rivoluzionario di quegli anni. Il suo romanzo *Che fare?* (scritto in carcere tra il 1862 e il 1863) ebbe una grande influenza sulla giovane generazione rivoluzionaria, e Lenin ne riprese nel 1902 il titolo per lo scritto dedicato alle linee portanti del partito proletario nelle condizioni dello zarismo. Anche Marx ebbe Černyševskij in grande considerazione.

⁴¹⁹ Contro la concezione del partito, centrata sulla disciplina e sui "rivoluzionari di professione", proposta da Lenin in una serie di scritti da *Che fare?* in avanti. A essa, rammento, reagì polemicamente non solo Trockij ma anche Rosa Luxemburg, inoltre reagì il complesso delle componenti non bolsceviche della socialdemocrazia russa.

visazioni “geniali” che, come ricorda Lunačarskij, lasciavano “sbalorditi” i suoi stessi seguaci. Sbalordimento che si ebbe alla vigilia della Rivoluzione d’Ottobre, quando i “vecchi bolscevichi” erano diventati “spontaneità” senza più “coscienza” e fu necessario che l’“intellettuale” per eccellenza (Lenin) rimettesse in moto quei “rivoluzionari di professione”. Lenin ci riuscì, naturalmente, perché il partito centralizzato era stato creato proprio come strumento del suo “opportunismo geniale”.

E, in quel momento difficile e decisivo, tra i rivoluzionari gli tornarono vicini uomini, in passato a un tempo amici e nemici, come Trockij e, su un piano minore, come lo stesso Lunačarskij. Lenin li arruolò per l’ultimo atto della sua azione storica. E Trockij, in quel momento in cui il tempo storico più che un’accelerazione conosceva un parossismo, colse la maturità della situazione per la sua “rivoluzione permanente” e accettò il partito di Lenin come l’ultimo anello che mancava alla sua costruzione. Il suo ultrabolscevismo non fu solo frutto di spirito neofitico, ma nacque dal carattere oggettivistico e deterministico proprio della sua concezione: il partito leninista era il congegno regolatore del meccanismo delle leggi storiche e agire nella storia quindi voleva dire agire attraverso il partito. Rispetto a Trockij, tecnocrate della dinamica storica, Lenin è piuttosto lo sperimentatore che opera non secondo uno schema rigido, bensì secondo un progetto modificabile. La sua grande scoperta, l’unica alla quale non rinuncia mai, è il partito rivoluzionario: rispetto a questo punto assoluto tutto è variabile”.

Sicché, “a differenza di Trockij, sicuro della rispondenza della rivoluzione russa alle leggi dello “sviluppo combinato”, e quindi fiducioso nell’estensione internazionale del processo rivoluzionario, Lenin era consapevole del fatto che la sua rivoluzione non aveva un’assicurazione provvidenziale in un corso oggettivo pregarantito e che la presa del potere in Russia era avvenuta grazie a una congiuntura nazionale e internazionale di estrema rarità e precarietà. I due maggiori contrasti tra Lenin e Trockij dopo la rivoluzione, al tempo delle trattative di Brest-Litovsk e della discussione sui sindacati, si spiegano con questi due diversi “paradigmi” della stessa rivoluzione da entrambi attuata... La politica temporeggiatrice di Trockij era dettata dalla certezza che la rivoluzione tedesca fosse imminente e che il governo tedesco non sarebbe sopravvissuto tanto da poter sferrare una nuova offensiva sul fronte russo. Si deve aggiungere, per completare il quadro, che Trockij pensava anche di servirsi delle trattative diplomatiche per influire sulla situazione interna tedesca, accelerandone il moto rivoluzionario. Ma al fondo della posizione di Trockij c’era un’altra convinzione: quella che se anche ci fosse stata una nuova offensiva e il potere rivoluzionario in Russia fosse dovuto eroicamente soccombere, la fiamma rivoluzionaria si sarebbe riaccesa altrove, poiché ad alimentarla, oltre alla passione delle masse e all’energia dei capi, erano le stesse leggi dello sviluppo storico. Tutta la cautela di Lenin, la sua insistenza per un compromesso e per una pace immediata, anche se “sconcia”, per usare l’aggettivo con cui allora si definiva comunemente la pace di Brest, nasceva dal sentimento e dal convincimento della rivoluzione come occasione unica che non poteva essere sciupata, perché ciò equivaleva a una perdita secca, forse irreparabile⁴²⁰”. Que-

⁴²⁰ Vittorio Strada: *Lenin e Trockij*, cit.

sto “stato d’animo” è continuamente reperibile negli scritti di Lenin. “Lo troviamo”, menziona Strada, “negli scritti... che precedono immediatamente l’“insurrezione armata” d’Ottobre, insurrezione che, citando Marx, definisce, nei *Consigli d’un assente*, un’“arte”, dichiarandosi convinto che “il successo della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale dipende da due o tre giorni di lotta⁴²¹”, così come nella lettera ai membri del Comitato Centrale del 6 novembre, dove pone il problema in modo perentorio e ultimativo: “non si può aspettare! si può perdere tutto!”, e, ancora, scrive che “immane sarebbe l’errore dei rivoluzionari, se essi si lasciassero sfuggire il momento”. Il problema storico” si risolve “non con le votazioni, ma con la forza”, anzi ogni “indugio nell’insurrezione significa morte⁴²²”.

A sua volta il “dibattito sui sindacati” mostra nuovamente “la linearità del comportamento di Trockij e la capacità di indietreggiare propria di Lenin, capacità che si univa alla sua volontà di non perdere nulla di quanto aveva già conquistato, ma di recuperarlo meglio in seguito, grazie all’unica cosa che mai si doveva cedere e che era il potere e il controllo dei suoi strumenti”. Quindi, argomenta Strada, “l’opposizione tra Lenin e Trockij sui sindacati” non sarebbe stata tra una concezione “democratica” e una concezione “militaresca” del sindacato nella nuova società, ma tra due modi diversi di “subordinare il sindacato al potere politico centrale”; e, nel periodo particolare della NEP, il “modo duttile” di Lenin era certo più “adeguato” di quello di Trockij, valido nelle condizioni del “comunismo di guerra”⁴²³.

Mi allontano solo qui, guardando all’essenziale, dall’interpretazione di Strada, in ogni caso acuta e importante. A mio parere l’interpretazione di Strada del contenuto teorico-politico dello scontro tra Lenin e Trockij sul ruolo del sindacato contiene certamente un elemento di verità, ma al tempo stesso mi appare forzata nel dichiarare che non vi sia anche una preoccupazione democratica in Lenin. L’insistenza contemporanea di questi sul tema della lotta al burocratismo e all’amministrativismo e, quindi, sulla necessità di un’autonomia operativa del sindacato portata anche al recupero delle tradizionali forme di lotta è significativa, infatti, anche di una tale preoccupazione. La prospettiva cruciale di Lenin era, in ultima analisi, quella di un’effettiva democrazia sovietica, rispetto alla quale andavano poste limitazioni solo laddove l’esercizio spontaneo o caotico che se ne fosse fatto ne avesse messo in pericolo le basi fondanti, i *soviet*, la partecipazione operaia, l’appoggio contadino, l’egemonia del partito bolscevico nel grosso del proletariato e in una parte della massa contadina, la sua unità politica.

⁴²¹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Consigli di un assente*, 8 (21) ottobre 1917, menzionato da Vittorio Strada in *Lenin e Trockij*, cit.

⁴²² Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Lettera ai membri del Comitato Centrale*, 24 ottobre (6 novembre), menzionato da Vittorio Strada in *Lenin e Trockij*, cit.

⁴²³ Vittorio Strada: *Lenin e Trockij*, cit.

g. La critica mossa da Rosa Luxemburg ne *La rivoluzione russa* sulle questioni della pace con la Germania, delle nazionalità oppresse non russe, della forma di consegna della terra ai contadini, della forma di democrazia

Rosa Luxemburg accolse sia con entusiasmo che con atteggiamento critico la vittoria dell'Ottobre. Ella naturalmente salutò, riferisce Getzler, come virtù rivoluzionarie molto di ciò che invece Kautsky aveva bollato come vizi bolscevichi, in primo luogo, come scrisse nel 1918, in carcere, ne *La rivoluzione russa*, “la risolutezza con la quale Lenin e compagni hanno dato al momento decisivo l'unica parola d'ordine che spingesse avanti: tutto il potere al proletariato e ai contadini”, istituendo la “dittatura del proletariato al fine di realizzare il socialismo”. Facendo delle “mete finali socialiste” un “programma immediato della politica pratica”, essi avevano salvato insieme la rivoluzione russa e “l'onore del socialismo internazionale”.

Parimenti l'Ottobre aveva smascherato quel “dottrinarismo” tutto opportunistico dei menscevichi e di Kautsky, stando al quale la Russia non era matura per dittatura del proletariato e rivoluzione socialista, in quanto paese arretrato e a larga maggioranza contadina. Infine “che i bolscevichi fondassero completamente la loro politica sulla rivoluzione mondiale del proletariato” era “veramente la più splendida testimonianza della loro lungimiranza politica e della loro saldezza di principi, dell'ardito piglio della loro politica⁴²⁴”.

“Nonostante però tutte le loro virtù rivoluzionarie e socialiste”, argomenta Getzler, “per Rosa Luxemburg nemmeno i bolscevichi furono abbastanza rivoluzionari nella loro politica di pace, in quella agraria e in quella nazionale”; e “senza dubbio essi urtarono la sua passione democratica, anche se non si stancò mai di invocare circostanze attenuanti”. Fu evidente la sua disapprovazione per il loro *Friedenfanatismus*⁴²⁵, con cui essi perseguirono “la pace a ogni costo onde guadagnare un attimo di respiro” e che alla fine li condusse a “una resa senza condizioni all'imperialismo tedesco” e all’“illusione” della pace di Brest-Litovsk⁴²⁶. Ai suoi occhi, però, tutta “la colpa degli errori dei bolscevichi” ricadeva “in ultima analisi” sul proletariato internazionale, e innanzi tutto sulla “bassezza pertinace e senza esempi della socialdemocrazia tedesca”. Invece “assai meno benevola”, rammenta Getzler, fu la sua critica alla “riforma agraria leninista”, che censurò per aver incrementato lo “smembramento” della terra e una “nuova proprietà privata, in palese contrasto con il programma di centralizzazione e di nazionalizzazione dell'industria propugnato da Lenin”. Certo, incitando i contadini col dire: “andate e prendetevi la terra!”, i bolscevichi “erano riusciti da un lato a spezzare la grande proprietà terriera, dall'altro a guadagnarsi l'appoggio immediato dei contadini al governo rivoluzionario, ma al prezzo della creazione di gravissimi ostacoli a qualunque futura agricoltura socialista su larga scala”, creando inoltre “un nuovo potente strato sociale di nemici nelle campagne”. E “ancor più aspra,

⁴²⁴ Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa, un esame critico*, cit., menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, cit.

⁴²⁵ Fanatismo per la pace.

⁴²⁶ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

sebbene in qualche modo scontata per le sue precedenti prese di posizione”, fu la sua denuncia della “dottrina cocciutaggine” dei bolscevichi ovvero della loro “vuota fraseologia” rispettosa del “diritto delle nazioni all’autodeterminazione”, il che, ai suoi occhi, portava alla “disgregazione statale della Russia”, consentendo alla borghesia controrivoluzionaria dei paesi confinanti di portare la bandiera “della controrivoluzione in tutte le roccaforti rivoluzionarie della Russia”.

Mentre “addirittura più violenta... fu la sua accusa ai bolscevichi per aver soppresso la democrazia e la libertà”. Aveva condiviso e approvato il “disprezzo” dei bolscevichi per il “cretinismo parlamentare” dei socialdemocratici, ma “evidentemente” i bolscevichi non dividevano la sua interpretazione e il suo impegno per “la concreta dialettica rivoluzionaria”, che “non giunge alla tattica rivoluzionaria attraverso la maggioranza, ma alla maggioranza attraverso la tattica rivoluzionaria”. Sicché ella “si sdegnò” vedendo che la “via” bolscevica passava per lo scioglimento dell’Assemblea Costituente, la soppressione della libertà di stampa e del diritto di associazione e di riunione, fino alla “privazione generale dei diritti” a danno di “larghissimi strati della società”. Certo, i bolscevichi erano più che giustificati se facevano uso del “pugno di ferro” per “spazzare via il sabotaggio e la resistenza messi in opera dall’intera classe media, e giungevano a negarle i diritti politici e persino i mezzi di sussistenza”; ma tali azioni potevano essere sanzionate solo come “concreta misura per uno scopo concreto” e non dovevano certo divenire una “regola generale di effetto durevole”. Per lei la dittatura del proletariato significava “la più illimitata e larga democrazia”. Essa sosteneva che “solo l’esperienza è in grado di correggere e di aprire nuove strade; solo una vita fermentante senza impedimenti immagina mille nuove forme, improvvisa, emana una forza creatrice⁴²⁷”. Non sorprende dunque che il suo atto d’accusa contro la dittatura bolscevica negasse che essa propriamente fosse una dittatura del proletariato⁴²⁸. Getzler infine non menziona un altro punto della critica di Rosa Luxemburg alla posizione bolscevica, il riconoscimento del diritto nelle “nazioni” oppresse russe all’autodeterminazione.

L’ultimo ragionamento di Rosa Luxemburg riferito qui sopra da Getzler, quello in fatto di dittatura bolscevica come non propriamente coincidente con la dittatura del proletariato, è, a mio avviso, l’unico elemento accettabile del suo ragionamento critico complessivo; tuttavia valido solo in parte, in quanto, come tutto il resto, astrae totalmente dalla reale situazione russa, immaginando irrealisticamente la possibilità di un passaggio rapido da una “dittatura di partito” concepita come estranea alla tutela del risultato rivoluzionario dell’Ottobre a una “dittatura del proletariato” pienamente dispiagata nel senso della gestione proletaria sostanzialmente diretta dello stato e dell’economia. Tra poco vedremo meglio il contenuto di questa critica luxemburghiana. Quanto alle altre critiche, giova fare presente come l’applicazione delle posizioni luxemburghiane non solo avrebbe portato la rivoluzione all’isolamento più totale e alla sconfitta militare poco dopo l’Ottobre, ma probabilmente avrebbe impedito la possibilità stessa dell’Ottobre. Inoltre giova rammentare come i bolscevichi non pro-

⁴²⁷ Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa, un esame critico*, cit., menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴²⁸ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

cedettero a un annullamento improvviso della dialettica politica, tra formazioni diverse e nel partito stesso, bensì “a spizzichi”, per così dire, in quanto in risposta alla precipitazione continua di situazioni e di fatti concreti tendenti alla distruzione per via militare del potere sovietico, tra le quali gli attentati della sinistra socialista rivoluzionaria a figure bolsceviche, l’attentato a Lenin di una figura vicina all’anarchismo, il passaggio alla controrivoluzione e all’intervento straniero di parte del menscevismo, inoltre il rischio, dopo Kronstadt e attraverso la “ritirata” della NEP, di uno sbandamento portatore della possibilità di un collasso del potere sovietico e anche del partito. L’intenzione di fondo di Lenin, d’altra parte, era evidentissima: prendere tempo, superare la condizione disastrosa della Russia, farne crescere l’industria, modernizzarla, farne crescere la capacità di gestione generale da parte di proletari e contadini, parimenti attendere che maturasse, con rivoluzioni in Europa occidentale, il soccorso del proletariato internazionale. Solo ciò avrebbe consentito il più ampio dispiegamento della democrazia proletaria.

In Rosa Luxemburg mi pare evidente, sul piano teorico, un dottrinarismo astratto assai simile a quello che Strada, come abbiamo appena visto, pone come limite di fondo in Trockij, e che, analogamente a Trockij, l’aveva resa incapace di raccogliere politicamente dietro a sé ampie forze di classe; con la differenza, inoltre, che mentre Trockij rettificò sotto l’Ottobre le sue posizioni Luxemburg non vi riuscì (tuttavia, è bene averlo presente, anche per la sua distanza dalla Russia e perché, in carcere, era impossibile disporre delle informazioni necessarie). Abbiamo già commentato come la posizione dottrinarista, risalente formalmente a Marx, circa il mondo contadino, concepito come esposto dalle sue stesse condizioni di esistenza e dalle sue forme di lavoro alle posizioni della reazione, il rifiuto dunque delle sue possibilità rivoluzionarie, la critica radicale alla piccola proprietà familiare, gli obiettivi della centralizzazione della terra in grandi unità produttive simili a fabbriche, la trasformazione quindi dei contadini in proletariato, il presupposto teorico tutto astratto di una transizione che porti l’economia e la società a un’estrema semplificazione, l’abolizione quindi del mercato e del denaro, tendono *sic et simpliciter* all’isolamento del proletariato e al fallimento del socialismo. Grazie a dio i bolscevichi se ne accorsero per tempo⁴²⁹. Dottrinarismo: per esso non è mai l’astrazione teorica a poter essere aporetica, limitata, fallace, essa ha sempre ragione così com’è, si tratta di principi, non di ipotesi, e deviarne constatandone empiricamente o pragmaticamente la falsificazione, ecco che cosa davvero è sbagliato.

Ma andiamo all’intuizione che fu effettivamente valida di Rosa Luxemburg. Il passo, tratto da *La rivoluzione russa*, è giustamente famoso. “Al posto dei corpi rappresentativi usciti da elezioni popolari generali Lenin e Trockij hanno installato i *soviet* in

⁴²⁹ Tra i motivi per i quali i bolscevichi non potevano decidere, per conquistare le masse contadine alla rivoluzione, altro che la distribuzione familiare delle terre in mano a grandi proprietari ci fu pure, aggiungo, l’estrema debolezza del loro partito nelle campagne: alla vigilia dell’Ottobre gli iscritti contadini non erano che 494, e all’inizio del 1926 solo il 16% di iscritti e candidati era contadino. Si veda Robert William Davies: *Le scelte economiche dell’URSS*, 1980, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d’Ottobre alla crisi del ’29*, cit.

qualità di unica autentica rappresentanza delle masse lavoratrici”, ella scrive. “Ma col soffocamento della vita politica in tutto il paese anche la vita dei *soviet* non potrà sfuggire a una paralisi sempre più estesa. Senza elezioni generali, libertà di stampa e di riunione illimitata, libera lotta d’opinione in ogni pubblica istituzione, la vita si spegne, diventa apparente e in essa l’unico elemento attivo rimane la burocrazia. La vita pubblica si addormenta a poco alla volta, alcune dozzine di capi partito di inesauribile energia e animati da un idealismo sconfinato dirigono e governano; tra questi la guida effettiva è poi in mano a una dozzina di teste superiori; e una *élite* di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimemente risoluzioni prefabbricate: in fondo dunque un predominio di cricche – una dittatura, certo; non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un pugno di politici, vale a dire una dittatura in senso borghese, nel senso del dominio giacobino”.

Davvero un passo straordinario. Ciò che era un complesso di tendenze parziali, per quanto significative, operanti prima nel contesto della guerra civile e poi della NEP diverrà il quadro generale effettivo: attraverso, però, la scomparsa di Lenin e l’affermazione di Stalin alla testa del partito; attraverso, per dirla con Lukács, la portata ontologica del caso, il suo aver consentito l’affermazione nel partito dello storico asiaticismo russo, non già attraverso determinismi storici o politici. Tra i requisiti di base del socialismo, insiste Luxemburg, vi è la libertà politica, e in sua mancanza non è dato realizzare quell’educazione e quella piena partecipazione attiva di massa che sono indispensabili alla gestione e allo sviluppo del socialismo. E questa libertà è “una e indivisibile”, ciò che significa che “la libertà solo per i seguaci del governo, solo per i membri del partito – per numerosi che possano essere – non è libertà. La libertà è sempre e unicamente libertà di chi la pensa diversamente”. Dove stava dunque l’errore teorico, e quindi pratico, dei bolscevichi: nell’aver trasformato le tattiche repressive imposte loro dalla realtà russa del momento in norme generali del socialismo. “Il pericolo comincia là dove essi fanno di necessità virtù, fissano ormai teoricamente in tutto e per tutto la loro tattica forzata” dalle condizioni russe “e pretendono” così, per di più, “di raccomandarla al proletariato internazionale⁴³⁰”.

Per quanto mi riguarda ho già commentato ampiamente e a più riprese in queste note come la democrazia socialista non possa basarsi esclusivamente sulla democrazia diretta di massa, ma richieda che a quest’ultima si combini, riformata democraticamente, la democrazia rappresentativa, con tutto il corredo, ovviamente, delle sue libertà, della sua divisione storicamente collaudata tra i poteri dello stato, ecc.; escludendo dalle sue libertà, quindi, esclusivamente i portatori o i complici politici di tentativi di sovversione controrivoluzionaria. Tuttavia non deve sorprendere, anzi deve essere accettato, non solo praticamente ma teoricamente, che in condizioni di guerra il socialismo debba ricorrere a misure di centralizzazione assoluta del potere e di militarizzazione sociale.

⁴³⁰ Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa, un esame critico*, cit., menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

h. Il legame condizionante complicato alla situazione tedesca della critica di Rosa Luxemburg ai bolscevichi ne *La rivoluzione russa* (Lelio Basso)

Scrive Lelio Basso nella sua nota introduttiva a *La rivoluzione russa*, dentro all'antologia *Scritti politici* di Rosa Luxemburg da lui curata, che “fu con estrema gioia che essa salutò la Rivoluzione d'Ottobre, evento tanto atteso e da cui doveva nascere uno sviluppo rivoluzionario internazionale”. Parimenti Luxemburg “conservava, anche di fronte ai bolscevichi al potere, la sua piena indipendenza di giudizio e quindi li criticava liberamente, anche perché la possibilità di estendere la rivoluzione al proletariato tedesco era condizionata dalla capacità di interpretare una situazione storica diversa, quale quella della Germania, senza pretendere di imporre meccanicamente la ripetizione dell'esperienza russa. Di questa dovevano pertanto essere visti a tempo non solo gli inevitabili errori ma altresì quelle che erano state necessità di adattamento, compromessi magari indispensabili in quella determinata situazione ma non suscettibili di diventare modello per situazioni diverse. Non si può intendere il significato vero dello scritto luxemburghiano se non in questa chiave: essa non poteva avere la pretesa di dettare, dalla sua cella del carcere di Breslavia, le soluzioni pratiche che i bolscevichi avrebbero dovuto adottare in Russia, ma si sforzava di impedire che quelle soluzioni pratiche, magari perfettamente giustificate nella situazione russa, diventassero un dogma per tutti. Certo la solitudine del carcere favoriva questo bisogno interiore della Luxemburg di chiarire i termini della lotta di classe e lo sforzo di chiarificazione poteva portarla a semplificare eccessivamente e quindi ad alterare i dati della realtà⁴³¹: in questo senso è certamente fondata la critica di Lukács che rimprovera a questo scritto della Luxemburg una “sopravalutazione del carattere puramente proletario della rivoluzione russa e dunque la sopravalutazione della potenza esteriore e della lucidità e maturità interne che la classe proletaria può possedere e che ha effettivamente posseduto nella prima fase della rivoluzione”, e parallelamente “la sottovalutazione degli elementi non proletari della classe e della potenza delle loro ideologie all'interno della classe⁴³²”.

“Tuttavia”, prosegue Basso, “qualunque fosse il fondamento della critica luxemburghiana, restava a discutere anche un problema di opportunità: in generale gli spartachiani che, fuori dal carcere, erano impegnati nella lotta quotidiana per trascinare anche il proletariato tedesco sulla via della rivoluzione, erano restii a pubblicare scritti critici nei confronti della rivoluzione russa. E' probabilmente da questa discussione che è nato” lo scritto di Rosa Luxemburg. “Narra Paul Levi, che ne fu il primo editore, sia pure di un testo incompleto, che egli, a quell'epoca *leader* influente degli spartachisti (i cui principali capi come Luxemburg, Liebknecht e Jogisches erano in carcere), disapprovava la pubblicazione in *Spartakus* di scritti critici riguardanti la rivoluzione russa che la Luxemburg mandava dal carcere e che per convincere l'autrice a

⁴³¹ Lelio Basso: *Nota introduttiva*, 1967, a Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit., nell'antologia *Rosa Luxemburg: Scritti politici*, 1967

⁴³² György Lukács: *Osservazioni critiche sulla critica della rivoluzione russa di Rosa Luxemburg*, 1922, nella raccolta *Storia e coscienza di classe*, cit., menzionato da Lelio Basso in *Nota introduttiva*, cit., a Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit.

non pubblicarli si era recato a visitarla a Breslavia nel settembre 1918. Rosa si lasciò indurre a non pubblicare gli scritti ma per convincere a sua volta il Levi e gli altri compagni della necessità di una franca discussione con i bolscevichi cominciò a buttar giù uno scritto generale sulla rivoluzione russa, che la liberazione dal carcere avvenuta a distanza di poche settimane le impedì di terminare. Lo scritto è rimasto incompleto: nei due mesi e mezzo di vita agitata che la Luxemburg ebbe dopo la sua liberazione, non solo non ebbe modo di terminarlo e correggerlo ma neppure ritornò più pubblicamente su questi argomenti, sia che avesse semplicemente accettato i consigli degli amici sulla inopportunità della polemica, sia che il contatto diretto con la rivoluzione tedesca avesse finito con il modificare il suo stesso pensiero”.

“Fu solo dopo la sua espulsione dal Partito Comunista Tedesco... che Paul Levi pubblicò lo scritto di Rosa, verso la fine del 1921, facendolo precedere da una prefazione fortemente polemica contro i bolscevichi. Contro l'utilizzazione a fini di lotta antibolscevica di uno scritto che la Luxemburg viva non aveva pubblicato, insorsero quelli che erano stati i suoi più fedeli compagni di lotta durante tanti anni”, come “Adolf Warski e Clara Zetkin, sostenendo che la Luxemburg aveva mutato avviso, prima della sua morte, su quello almeno che era il tema più sentito della polemica contenuto” nel suo “scritto, quello cioè di democrazia e dittatura”. Come argomenta Basso, quanto meno guardando agli “atteggiamenti pratici” su questo terreno “è probabile che le prove affrontate nel corso delle prime settimane della rivoluzione tedesca” avessero persuaso Rosa Luxemburg “dell'impossibilità di condurre avanti una rivoluzione lasciando la vecchia classe borghese libera dei suoi movimenti”⁴³³. Nel programma della Lega Spartaco scrive lei stessa: “tutta questa resistenza dev'essere spezzata passo a passo con pugno di ferro e con energia senza riguardi. Alla forza della controrivoluzione borghese dev'essere contrapposta la forza rivoluzionaria del proletariato”⁴³⁴... L'elemento su cui però la Luxemburg insiste fino alla fine è che in ogni caso le più vaste masse possibili di lavoratori devono essere associate alla gestione del potere, che il massimo di chiarezza, di iniziativa, di attività cosciente delle masse deve essere sempre realizzato compatibilmente con le esigenze rivoluzionarie”.

“Tuttavia non era tanto il problema del “terrore” quello che preoccupava Rosa Luxemburg circa l'avvenire della rivoluzione russa, quanto quello dei nuovi rapporti sociali nelle campagne che si venivano creando con il passaggio della terra ai contadini e con la conseguente formazione di nuove spinte borghesi che avrebbero poi operato in senso contrario alla rivoluzione”⁴³⁵... In un biglietto indirizzato a Warski, che allora operava a Varsavia alla testa del partito polacco, a fine novembre o ai primi di dicembre”, ella scriveva: “se il nostro partito (in Polonia) è pieno di entusiasmo per il bolscevismo e in pari tempo si è levato contro la pace di Brest e contro la sua agitazione con la parola d'ordine dell'“autodeterminazione dei popoli”, allora questo è entusiasmo accoppiato con senso critico – che cosa possiamo desiderare di più? Ho anch'io

⁴³³ Lelio Basso: *Nota introduttiva*, cit., a Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit.

⁴³⁴ Rosa Luxemburg: *Was will der Spartakusbund (Che cosa vuole lo Spartakusbund?)*, 1918, menzionato da Lelio Basso: *Nota introduttiva*, cit., a Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit.

⁴³⁵ Lelio Basso: *Nota introduttiva*, cit., a Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit.

condiviso tutte le tue riserve e timori, ma li ho lasciati cadere in tutti i più importanti problemi e in parecchi non sono andata così lontano come te. Certo il terrorismo è segno di grande debolezza, ma esso si dirige contro nemici interni che sulla durata del capitalismo fuori della Russia fondano la loro speranza di ricevere da esso appoggio e incoraggiamento. Se viene la rivoluzione europea, i controrivoluzionari russi perdono non solo l'appoggio, ma ciò che è più importante, anche il coraggio. Quindi il terrore bolscevico è innanzi tutto una espressione della debolezza del proletariato europeo. Certo i rapporti agrari creati sono il punto più pericoloso e più dolente della rivoluzione russa. Ma anche qui vale la verità: anche la più grande rivoluzione può realizzare solo quello che è maturato attraverso lo sviluppo" (sociale). "Questo punto dolente può essere risanato soltanto grazie alla rivoluzione europea⁴³⁶".

"Non credo", sostiene Basso, "che il testo di questa lettera sia stato conservato e Warski citava probabilmente a memoria. Ma esso corrisponde certamente al pensiero di Rosa Luxemburg e in esso è anche presa in considerazione quella che sarà più tardi la critica" di Lukács⁴³⁷. Questi "infatti aveva difeso la parola d'ordine leninista della "terra ai contadini" richiamandosi al reale rapporto di forze: i contadini, egli scrive, avrebbero comunque preso la terra e se i bolscevichi si fossero opposti in nome dei principi socialisti sarebbero stati sicuramente travolti⁴³⁸". Certo "questo è vero ed è probabile che la Luxemburg in un primo momento, scrivendo dal carcere, avesse sottovalutato il peso dell'elemento contadino (in cui aveva sempre visto piuttosto il futuro proletario, la futura vittima dei rapporti capitalistici⁴³⁹, che non il rappresentante tuttora esistente di una categoria precapitalistica)": ma alla obiezione di Lukács aveva già reso in anticipo giustizia, per l'appunto con la lettera a Warski.

"Resta però sempre valido", conclude Basso, "l'altro aspetto della critica luxemburghiana: se l'atteggiamento bolscevico è stato imposto dall'arretratezza delle condizioni russe, non può diventare un modello e una linea d'azione per future rivoluzioni socialiste... scoppiate in condizioni sociali assai diverse⁴⁴⁰".

Il carattere di rivoluzioni di popolo spesso a prevalente composizione contadina oppure ai margini dello sviluppo, proprio delle rivoluzioni socialiste dell'intero Novecento e di questo primo scorcio di Duemila, sposterà sempre più sostanzialmente i termini della questione, rinviando a temi come quelli della capacità del capitalismo contemporaneo di sussumersi ogni modo di produzione e ogni forma di lavoro, nel quadro di un ormai totalizzante mercato mondiale, quindi obbligando a una radicale ridefinizione della questione dei contadini, al rifacimento del giudizio sui loro modi storici di produzione e, quindi, a una radicale ridefinizione delle forme del socialismo, non solo della transizione al socialismo.

⁴³⁶ Rosa Luxemburg: *lettera a Warski*, fine novembre-primi di dicembre 1918, menzionata a Lelio Basso: *Nota introduttiva*, cit., a Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit.

⁴³⁷ Lelio Basso: *Nota introduttiva*, cit., a Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit.

⁴³⁸ György Lukács: *Osservazioni critiche sulla critica della rivoluzione russa di Rosa Luxemburg*, cit., nella raccolta *Storia e coscienza di classe*, cit., menzionato da Lelio Basso in *Nota introduttiva*, cit., a Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit.

⁴³⁹ Aveva visto sulla scia di Marx, rammento.

⁴⁴⁰ Lelio Basso: *Nota introduttiva*, cit., a Rosa Luxemburg: *La rivoluzione russa. Un esame critico*, cit.

i. La critica austromarxista sia al bolscevismo che al menscevismo

“Otto Bauer”, narra Getzler, “il più autorevole teorico dell’austromarxismo, portò nella sua analisi della rivoluzione russa e della dittatura bolscevica alcuni specifici titoli personali, tra cui la conoscenza del russo. Prigioniero di guerra dall’agosto del 1914, fu rilasciato da un campo della Siberia occidentale grazie all’intervento dei dirigenti del *soviet* di Pietrogrado, durante la Rivoluzione di Febbraio. Giunto a Pietrogrado nel giugno 1917, fece amicizia e convisse con Fëdor e Lydia Dan (insieme con Julij Martov, fratello di Lydia Dan, e Boris Nikolaevskij⁴⁴¹), e fu dunque testimone di molti tra i più importanti avvenimenti a Pietrogrado, oltre a partecipare alle discussioni notturne in casa Dan⁴⁴², dove il “difensista rivoluzionario” Fëdor Dan “lavorava tutta la notte per difendersi” – come diceva scherzosamente – dagli aspri attacchi “internazionalisti” di Martov⁴⁴³. Rimpatriato in Austria nel settembre 1917, Bauer pubblicò a Vienna il 10 ottobre, con lo pseudonimo di Heinrich Weber, le sue osservazioni con il titolo *Die russische Revolution und das europäische Proletariat*. Sia in quest’opera, sia in una lettera privata a Kautsky del 28 settembre 1917, Bauer criticava aspramente il timido minimalismo e l’“impossibile” coalizionismo dei menscevichi, ma era altrettanto critico verso l’“assai più pericoloso avventurismo” degli arroganti bolscevichi che, come i giacobini con la loro fede cieca nel potere supremo della ghigliottina, avevano riposto ogni fiducia nel “supremo potere delle mitragliatrici”. Tra questi due estremi i menscevichi internazionalisti, definiti da Bauer “il centro marxista”, avevano intrapreso, a suo giudizio, la strada giusta⁴⁴⁴, e quando gli sembrò (probabilmente in concomitanza con la Conferenza Democratica del settembre 1917⁴⁴⁵) che finalmente si aprisse la prospettiva di un “governo puramente democratico” (cioè la soluzione proposta da Martov al problema del potere)”, egli lo definì in una lettera ad Aksel’rod “un evento storico di primaria importanza, capace di determinare non solo la questione della pace, ma anche l’intero futuro del proletariato europeo⁴⁴⁶”. Infatti “in quel periodo (meno di un mese prima della Rivoluzione d’Ottobre) Bauer era convinto che essendo la Russia un paese contadino, in cui la classe operaia non era che una minoranza, il risultato della rivoluzione “potesse essere soltanto una repubblica democratico-borghese”, che portasse alla completa libertà politica, alla proprietà socializzata della terra e alla giornata lavorativa di otto ore. Non poteva sfociare, a suo parere, in una dittatura del proletariato⁴⁴⁷. Certo tremava per il destino della rivoluzione, poiché riteneva che “le immense conquiste sociali” della Russia e insieme anche “l’intero futuro del socialismo europeo” dipendessero dalla sua sopravvivenza. Allo stesso tempo era sconcertato dall’impotenza dell’Internazionale, che non aveva fatto nulla per aiutarla

⁴⁴¹ Tutte figure del “centro” menscevico.

⁴⁴² Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁴³ Il leader dei menscevichi “internazionalisti”, cioè della loro sinistra. La citazione Getzler l’ha tratta da Yvon Bourdet: *Otto Bauer et la révolution*, 1968.

⁴⁴⁴ Otto Bauer: lettera a Karl Kautsky, 28 settembre 1917, menzionata da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁴⁵ O Preparlamento: indetta, rammento, dal governo Kerenskij.

⁴⁴⁶ Otto Bauer: lettera a Pavel Aksel’rod, 28 settembre 1917, menzionata da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁴⁷ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

assicurando la pace: “tale umiliante esperienza impone una triste valutazione⁴⁴⁸”, concludeva. E’ assai probabile che a questo impotente senso di colpa” sarà “in larga misura dovuto l’atteggiamento permissivo di Bauer verso la Rivoluzione d’Ottobre⁴⁴⁹, poiché, quando essa scoppiò, ingoiò alcune delle sue perplessità sui bolscevichi e la salutò come una “vittoria del proletariato russo” che, con un “energico colpo di scopa”, aveva ripetuto le gesta della Comune di Parigi⁴⁵⁰”.

Certo Bauer “rimpiangeva molto che i negoziati” proposti dal Vikžel⁴⁵¹ per l’istituzione di un governo di coalizione socialista fossero falliti, e che la “coalizione Lenin-Martov-Cernov”, da lui ritenuta possibile e “molto probabilmente forte”, non si fosse “materializzata”⁴⁵². Ciò nonostante, quando Eduard Bernstein sulla *Leipziger Volkszeitung* e Otto Braun sul *Vorwärts* attaccarono i bolscevichi per avere messo fuori legge i cadetti e per avere sciolto l’Assemblea Costituente, Bauer denunciò pubblicamente la loro “grave violazione della solidarietà proletaria internazionale”⁴⁵³. In una “rivelatrice lettera a Kautsky” Bauer inoltre lo invitava a contenere “Ede” (Bernstein) e la *Leipziger Volkszeitung*, “affermando che a suo parere attacchi di quel genere contro i bolscevichi” fossero “da un lato ingiusti, poiché Lenin e Trockij non avrebbero potuto agire diversamente, dall’altro – e ancor più grave”, del tutto “inopportuni”, in quanto “non possiamo nello stesso tempo rivoluzionare gli animi dei lavoratori tedeschi e diffamare la rivoluzione”. Dopo tutto, la rivoluzione russa era una dittatura del proletariato che, persino se non fosse durata, avrebbe creato dei “*fait accomplis*” di tali effetti e conseguenze che nessun governo successivo sarebbe stato in grado di eliminarli. Bauer definiva “puerili” le accuse menseviche di “dittatura personale, cospirazione militare e governo dispotico” rivolte contro il regime bolscevico, e “attingeva forse i suoi argomenti dall’arsenale bolscevico quando scriveva” che “nel cacciare i cadetti dalla Costituente, Trockij ha seguito semplicemente l’esempio degli indipendenti” (inglesi⁴⁵⁴) “ed è assai più moderato dei giacobini. Nel chiudere i giornali dei

⁴⁴⁸ Otto Bauer: *Die russische Revolution und das europäische Proletariat*, 1917, menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁴⁹ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁵⁰ Otto Bauer: *Würzburg und Wien*, articolo su *Der Kampf*, novembre-dicembre 1917, menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit. Riferisce Marramao come “a segnalare il sensibile spostamento di Bauer dalle posizioni moderate d’anteguerra a un atteggiamento decisamente internazionalista e aperto alla comprensione del processo rivoluzionario avviato in Russia furono proprio i suoi vecchi compagni di partito: a cominciare dallo stesso Victor Adler, il quale, in una lettera a Kautsky del 14 novembre 1917, confessò” di trovare Bauer “un po’ troppo bolscevico” (Giacomo Marramao: *Tra bolscevismo e socialdemocrazia*. *Otto Bauer e la cultura politica dell’austro-marxismo*, ecc.).

⁴⁵¹ Vikžel: acronimo indicante il Comitato Esecutivo Panrusso dei Sindacati dei Ferrovieri. Pochi giorni dopo l’Ottobre il Vikžel, diretto da mensevichi e socialisti rivoluzionari di destra, propose, minacciando altrimenti il blocco del trasporto ferroviario, la formazione di un “governo socialista omogeneo” ovvero composto, oltre che da bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra, anche da mensevichi e socialisti rivoluzionari di destra. La proposta fu rifiutata dai bolscevichi e dai socialisti rivoluzionari di sinistra; i ferrovieri dal canto loro rifiutarono il blocco del trasporto ferroviario.

⁴⁵² Otto Bauer: *lettera a Karl Kautsky*, 24 settembre 1917, menzionata da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁵³ Otto Bauer: *Die Bolschewiki und wir (I bolscevichi e noi)*, articolo su *Der Kampf*, marzo 1918, menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁵⁴ Nel corso della Prima Rivoluzione Inglese (1642-49), uno dei partiti rivoluzionari più moderati, favorevole al mantenimento della monarchia.

socialisti rivoluzionari e dei menscevichi, si comporta con loro esattamente come Kerenskij nei confronti dei giornali bolscevichi, quando Černov e Cereteli erano ministri”. Vero era che “le sue simpatie personali... erano sempre andate al gruppo di Martov”, e “mai” ai bolscevichi, ma la responsabilità del fatto che “la rivoluzione proletaria in Russia avesse potuto attuarsi soltanto nella forma di un’insurrezione bolscevica” ricadeva sulla “maggior parte dei menscevichi, che non aveva prestato ascolto nemmeno a Martov”. Poiché indubbiamente i bolscevichi erano i portavoce del proletariato russo, è “nostro dovere – affermava – sostenerli almeno con la nostra simpatia, dirigendo se mai l’attenzione degli operai tedeschi” nei confronti dell’“aspetto sociale degli sviluppi russi, nel loro significato per la lotta di classe⁴⁵⁵”.

Tuttavia i bolscevichi erano in preda, egli riteneva, a pericolose illusioni. Nella sua prima analisi dell’esperienza del potere sovietico, realizzata nel febbraio del 1918, Bauer scriverà, dal punto di vista che egli considerava del “centro marxista”, rappresentato in Russia dai menscevichi internazionalisti legati a Martov e dal gruppo della *Novaja žizn’* di Gor’kij e Suhanov, come i bolscevichi, rappresentativi solo di una “minoranza del popolo russo”, avessero conquistato il potere solo grazie alla forza militare di un esercito in rivolta contro la guerra e all’armamento del proletariato a loro fedele (la Guardia Rossa), e potessero conservarlo contro una “maggioranza ostile” solo “con la repressione”, chiudendo i giornali, incarcerando i dirigenti dei partiti di opposizione e sciogliendo l’Assemblea Costituente. In tal modo, aggiungeva Bauer, i bolscevichi avevano ripetuto sulla più ampia scala della “vasta Russia” ciò che quindici anni prima avevano tentato nell’ambito ridotto della socialdemocrazia russa, imponendovi la “dittatura di una minoranza rivoluzionaria su una maggioranza confusa, priva di esperienza ed esitante”. Ne era infine risultato lo stato sovietico, che aveva dato il potere agli operai industriali e ai soldati e, definendo “piccolo-borghese” la repubblica democratico-parlamentare, aveva privato la borghesia, la piccola borghesia e la maggioranza dei contadini di ogni peso politico.

Lo stato sovietico era dunque lo “stato ideale” storicamente “necessario al proletariato rivoluzionario in un paese dove il proletariato è ancora una minoranza”. Sicché nei paesi dell’Europa centrale e occidentale, dove il proletariato era o tendeva a essere maggioranza, il socialismo non poteva non assumere caratteristiche completamente diverse, in esso cioè *soviet* o “comuni” (il riferimento è alla Comune di Parigi del 1871) o consigli avrebbero dovuto schierarsi con la democrazia anziché contro. In breve, la teoria e la pratica dei bolscevichi erano “l’adattamento del socialismo a un paese dove il capitalismo è ancora giovane e sottosviluppato, e il proletariato, di conseguenza, è ancora in minoranza nella nazione”; si trattava insomma dell’“adattamento del socialismo all’arretratezza economica russa”. E però, sempre secondo Bauer, il socialismo bolscevico era condannato. Se era “inevitabile” che un proletariato russo “vittorioso, fiducioso e armato”, con una direzione bolscevica che ne esprimeva fedelmente “aspirazioni e ideali”, condividendone le “illusioni”, tentasse di spezzare il potere del capitale tuffando la Russia nel socialismo, era altrettanto “inevitabile” che questo “tragico tentativo”, che andava “al di là dei propri mezzi”, fosse destinato a

⁴⁵⁵ Otto Bauer: lettera a Karl Kautsky, 4 gennaio 1918, menzionata da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

fallire. Infatti in paesi contadini come la Russia, dove la lotta di classe tra l'operaio industriale e il borghese industriale era soltanto, secondo le parole di Marx, “*ein partielles Faktum*”, l'abolizione del capitalismo non poteva essere al centro dei problemi e costituire “il contenuto della rivoluzione nazionale”. L'esperimento, quindi, era senz'altro destinato a concludersi con “la sconfitta del proletariato”⁴⁵⁶.

“Non v'è dubbio”, commenta Getzler, “che Bauer, in questa fase iniziale, riconoscesse nei bolscevichi gli autentici portavoce del proletariato russo e, sebbene la sua analisi prevedesse il fallimento dell'esperimento bolscevico, dava anche alla dittatura di minoranza bolscevica una legittimità storica e marxiana, oltre che proletaria”⁴⁵⁷. Egli tuttavia diverrà più critico di “dittatura e terrore” bolscevichi, narra Getzler, quando, con suo sconforto, si cominciò ad affermare che il “metodo russo” doveva essere “il canone di ogni rivoluzione proletaria”, compresa quella austriaca. In un suo articolo dell'11 ottobre del 1919, *Karl Kautsky und die Bolschewismus*, egli, convinto che la dittatura del proletariato bolscevica ben presto, se già ciò non era, sarebbe entrata in conflitto con il proletariato, Bauer esortò il socialismo marxista a dissociarsi in modo netto e visibile dal bolscevismo, evitando così di essere screditato dalla sua sconfitta, che egli riteneva appunto scontata. Altrettanto rivelatore del suo mutato atteggiamento fu l'elogio che egli rivolse all'antibolscevico Kautsky per avere reso “un incalcolabile servizio al futuro del socialismo rivoluzionario” assumendo la guida della lotta contro il bolscevismo con la pubblicazione di “splendidi saggi polemici, uno dietro l'altro”, e in particolare lo “stupendo scritto” *Terrorismo e comunismo*⁴⁵⁸.

⁴⁵⁶ Otto Bauer: *Der Bolschewiki und wir*, articolo su *Der Kampf*, cit., menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁵⁷ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁵⁸ Otto Bauer: *Karl Kautsky und der Bolschewismus*, articolo su *Der Kampf*, 11 ottobre 1919, menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit. Come scrive sempre Getzler nel saggio che stiamo esaminando, Kautsky è “dopo aver osservato e meditato la definitiva sconfitta sia della democrazia parlamentare russa, con lo scioglimento dell'Assemblea Costituente nel gennaio 1918, sia della democrazia sovietica, quando i menscevichi, i socialisti rivoluzionari e i socialisti rivoluzionari di sinistra furono espulsi dal Comitato Esecutivo Panrusso dei *Soviet* e da quasi tutti i *soviet* nel giugno-luglio 1918”, che “lanciò il suo primo attacco contro la teoria e la pratica dei bolscevichi con la *Dittatura del proletariato*, nell'agosto 1918. Si tratta della sua critica più sistematica, sintetica e contenuta della rivoluzione bolscevica”. Egli infatti, “definendo il socialismo moderno come un sistema di “organizzazione sociale della produzione” e di “organizzazione democratica della società”, condizionava la sua realizzazione ai seguenti prerequisiti: un forte proletariato, in via di sviluppo e di maturazione politica, dotato di una volontà al socialismo che a sua volta è una funzione dell'industria su larga scala; una misura di democrazia sufficiente a permettere al proletariato di organizzarsi e di maturare; e inoltre tutta la forza, la maturità e l'intelligenza proletarie necessarie, dopo la conquista del potere, a far funzionare il socialismo”, cioè “a trasportare la democrazia dalla politica nell'economia”. Sicché, “pur riconoscendo nella rivoluzione bolscevica un “avvenimento glorioso e di grande importanza per il proletariato di tutti i paesi”, in quanto “per la prima volta nella storia mondiale un partito socialista aveva conquistato il potere in un grande stato”, riteneva... che l'ostinato tentativo dei bolscevichi di istituire il socialismo nell'arretrata Russia agraria, in cui mancavano tutti i prerequisiti del socialismo, per mezzo di una dittatura di minoranza, fosse destinato a fallire. Certo, i bolscevichi si aspettavano che la loro rivoluzione fosse il punto di partenza di una rivoluzione socialista europea, che avrebbe loro permesso di superare l'arretratezza russa, ma si trattava ancora di un’ipotesi non giustificata”. Né potevano fare affidamento su una classe contadina che, in seguito alla sistemazione agraria decisa dai bolscevichi, postisi sulla linea del revisionista Eduard David” (socialdemocratico tedesco vicino a Bernstein) “aveva allargato i piccoli poteri a spese dell'agricoltura su larga scala”. “La sua più larga contestazione, tuttavia, era diretta contro la teoria e la pratica bolscevica della “dittatura del proletariato”. La condannava in quanto “forma di governo” che, “per un'intera

Bauer terminò la stesura del suo studio definitivo sulla rivoluzione bolscevica, *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?*, definito da Kautsky “un classico della letteratura socialista⁴⁵⁹”, nell’aprile del 1920, in un periodo in cui il regime bolscevico, pur riuscendo a conservare in modo più che convincente il potere a dispetto delle previsioni (la guerra civile si stava chiudendo), andava nondimeno perdendo credibilità – presso i marxisti centristi almeno – nel pretendere di rappresentare la dittatura del proletariato. Si trattava, argomenta Getzler, di “un’opera intenzionalmente teorica, comprensibile più agli intellettuali marxisti” che leggevano *Der Kampf*, “che non al pubblico operaio” della viennese *Arbeiter Zeitung*⁴⁶⁰, il quale, come Bauer spiegava in una lettera a Kautsky, “resisteva appassionatamente” a ogni critica contraria al regime bolscevico

epoca storica”, con l’esercizio del “nudo potere”, disarmava l’opposizione privandola del diritto di voto, della libertà di stampa e di organizzazione. Secondo Kautsky, Marx aveva inteso la dittatura del proletariato come quella “situazione politica” in cui il proletariato, costituendo la maggioranza della popolazione, governa la società “sulla base della democrazia” e fa uso della forza solo “per tutelare la democrazia, e non per sopprimerla”. Fiducioso nell’“onnipotenza della volontà e della forza”, era certo che una dittatura come quella istituita dai bolscevichi avrebbe prodotto o la guerra civile o “l’apatia e il letargo delle masse”; per contro il socialismo richiede sia la collaborazione attiva e creativa delle masse, sia il loro “autogoverno economico”, e ciò può svilupparsi solo “in una perfetta libertà”. Poiché il socialismo non consiste semplicemente nella distruzione del capitalismo e nella sua sostituzione con un’organizzazione statale burocratica della produzione, la dittatura bolscevica era destinata a fallire e a finire “necessariamente nel dominio di un Cromwell o di un Napoleone”. Nonostante tutto, però, la rivoluzione russa poteva forse essere ancora salvata se la dittatura bolscevica fosse stata sostituita dalla democrazia. Per Kautsky, infatti, il “socialismo senza democrazia” non era “pensabile”, neanche nell’arretrata Russia” (Karl Kautsky: *La dittatura del proletariato*, agosto 1918). A questo scritto, com’è ben noto, Lenin rispose immediatamente, con l’opuscolo *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* (novembre 1918). Inoltre “i suoi successivi opuscoli antibolscevichi” (soprattutto *Terrorismo e comunismo*, 1919: cui risponderà invece Trockij, con uno scritto intitolato esso pure *Terrorismo e comunismo*, 1920) “continueranno a contrapporre democrazia socialista e dittatura bolscevica, soffermandosi sul “peccato originale” di quest’ultima, la “soppressione della democrazia”, e su tutta una serie di peccati minori che cospiravano a creare il “dispotismo più oppressivo che mai la Russia” avesse “conosciuto”, dimostrando quanto immatura fosse la Russia per il socialismo, e quanto necessaria fosse al socialismo una preparazione e un’educazione delle masse, come pure dei loro capi. In quanto marxisti, osservava Kautsky, i bolscevichi avrebbero dovuto ben sapere di tentare l’impossibile nel pretendere di “saltare” dall’assolutismo a una società socialista, senza tenere assolutamente conto dei fattori soggettivi e delle leggi economiche oggettive”. Ancora, polemizzando con l’appoggio che Rosa Luxemburg aveva espresso all’Ottobre e ai bolscevichi, Kautsky precisava come, nel suo avviso, “le leggi economiche alla fine” trionfino “sempre, incuranti della costituzione politica esistente, sia essa l’assolutismo, la democrazia o la costituzione sovietica. Ogni tentativo di violare queste leggi e di sostituire i canoni dello sviluppo economico con la pura forma, e in questo senso con la dittatura, qualunque sia la sua base costituzionale, non può modificare il risultato finale che è predeterminato dalle condizioni economiche, non può rappresentare nient’altro che un esperimento destinato a fallire dopo aver provocato numerose vittime. Non può esserci niente di più disastroso, dal punto di vista marxista, che la ricerca di una costituzione politica che, del tutto irrispettosa delle condizioni economiche, voglia garantire la realizzazione del socialismo” (Karl Kautsky: *Rosa Luxemburg und der Bolschewismus*, articolo su *Der Kampf*, febbraio 1922). “Questa frase” conclusiva, commenta più che opportunamente Getzler, “illustra bene la miseria della... filosofia marxista” nella sua rappresentazione in Kautsky; egli, “nella ricerca di un fondamento teorico per la sua dedizione alla democrazia e al socialismo, non aveva saputo “fare altro che ricadere in un mero determinismo economico”. Alla cui luce, aggiungo per quanto mi riguarda, proprio non si spiegano la resa di Kautsky, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, alla borghesia imperialista tedesca, il fatto che l’avanzatissima Germania non avesse realizzato una democraticissima rivoluzione socialista, e ancor meno il fatto che avesse assassinato, per mano dei sicari di un governo della destra socialdemocratica, Rosa Luxemburg, il suo compagno Leo Jogisches, Karl Liebknecht, che la rivoluzione socialista avevano invece tentato.

⁴⁵⁹ Karl Kautsky: *Eine Schrift über der Bolschewismus (Uno scritto sul bolscevismo)*, articolo su *Der Kampf*, 13 luglio 1920, menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁶⁰ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

e, nella migliore delle ipotesi, poteva essere convinto che i metodi dei bolscevichi erano il prodotto della situazione russa, e non erano adatti” alle condizioni austriache e più in generale dell’Europa sviluppata. Sicché dire di più sull’*Arbeiter Zeitung* avrebbe potuto “provocare una scissione nel partito⁴⁶¹”. Nel tentativo, dunque, di individuare “la posizione storica della rivoluzione russa”, Bauer rilevò l’analogia esistente tra il corso di questa rivoluzione tra il 1917 e il 1920 e quello della “grande rivoluzione francese” tra il 1789 e il 1793. “Entrambe erano state rivoluzioni “borghesi” sostenute dai contadini insorti contro il feudalesimo, ed entrambe avevano condotto “alla dittatura della città sulla campagna e, facendo prevalere all’interno della città la classe più numerosa e rivoluzionaria, alla dittatura della plebe cittadina sulla città e quindi sul paese”. Tuttavia, mentre i sanculotti parigini erano “i maestri e gli artigiani delle piccole officine della periferia parigina”, e non erano quindi in grado di uscire “dai confini della piccola borghesia”, i bolscevichi russi erano “i proletari di una grande industria moderna” altamente concentrata. La loro conquista del potere produceva per forza di cose una “dittatura proletaria”, e dunque essi avevano trasformato immediatamente la rivoluzione borghese russa contro il feudalesimo in una rivoluzione proletaria, che aveva rovesciato il capitalismo. La trasformazione di una rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria era già stata prevista, secondo Bauer, da Marx e da Engels alla vigilia della rivoluzione borghese del 1848 in Germania, “prologo” infatti – secondo la loro diagnosi – di una rivoluzione proletaria. Bauer giungeva, anzi, a spingere l’analogia fino ad affermare che “ciò che Marx ed Engels avevano allora sperato per la Germania, si è realizzato ora in Russia. Il decorso della rivoluzione russa testimonia la genialità della concezione marxiana del 1847”. Poi però, individuata così la “posizione storica” e le credenziali marxiane della dittatura bolscevica del proletariato, Bauer procedeva ad analizzarne nuovamente il destino. La dittatura bolscevica si era rivelata possibile nella Russia tenuta dal dispotismo zarista in uno stato di “barbarie culturale” solo perché il potere sovietico aveva permesso ai contadini insorti di impossessarsi delle terre dei latifondisti, e aveva in tal modo impedito loro di far causa comune con una borghesia fuorilegge e terrorizzata. Inoltre la mancanza di cultura e l’apatia dei contadini consentivano facilmente di privarli in modo più o meno latente dei diritti civili e quindi di allontanarli dal potere. Ma alla fine neanche il proletariato ne era uscito meglio.

Mentre la prima fase della rivoluzione russa era stata caratterizzata, secondo Bauer, dalla “creatività” delle masse proletarie, tanto che “il potere statale sovietico era solo l’organo esecutivo della classe operaia e la sua dittatura” era stata “veramente una dittatura del proletariato”, a partire dalla metà del 1918 un cambiamento globale e drastico nei rapporti tra lo stato sovietico e la classe operaia dominante aveva sopraffatto la rivoluzione. Da quel momento in poi un vasto e potente apparato statale sovietico, le cui posizioni determinanti erano occupate da cento o duecentomila iscritti al partito, si era confrontato con una classe operaia sminuita, logorata e scoraggiata, e le aveva imposto la sua volontà. La dittatura bolscevica del proletariato si era così trasformata in “dittatura dell’idea di proletariato”, personificata da una “minuscola minoranza” – il partito – che spadroneggiava su tutte le classi della società. Il socialismo russo

⁴⁶¹ Otto Bauer: lettera a Karl Kautsky, 29 marzo 1920, menzionata da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

era così divenuto un “socialismo dispotico”, in cui lo stato, detenendo il controllo dei mezzi e dei processi socializzati della produzione, della distribuzione e della forza-lavoro, imponeva la propria organizzazione e la propria pianificazione all’intera nazione”. Di questo triste risultato non erano però responsabili tanto i bolscevichi quanto l’arretratezza e la mancanza di cultura della Russia: “il socialismo dispotico è infatti il prodotto necessario di uno sviluppo che ha provocato una rivoluzione sociale a uno stadio in cui il contadino russo non è ancora maturo per la democrazia politica, né l’operaio russo per la democrazia industriale”.

Dunque in una situazione in cui le masse erano ancora primitive e mancavano i prerequisiti della democrazia “il dispotismo di una minoranza avanzata risulta essere una “necessità transitoria”, uno strumento temporaneo indispensabile per il progresso storico”. La “funzione storica” della dittatura bolscevica, secondo Bauer, consisteva perciò nel condurre la Russia alla democrazia, non al socialismo, nell’incivilire le masse contadine, preparandole ad assumere il potere governativo in uno “stato democratico”. Il proletariato, infatti, che costituiva una “piccola minoranza della nazione”, non poteva conservare il potere in una Russia civile e democratica, in cui i contadini erano la maggioranza. Parimenti, all’esterno, la funzione del “temporaneo dominio del socialismo industriale nella Russia agraria” doveva essere quella di dare “un segnale luminoso” che chiamasse a battaglia il proletariato occidentale: “solo la presa del potere politico da parte del proletariato dell’Occidente industriale può fondare il dominio duraturo del socialismo industriale⁴⁶²”.

“Al livello della politica pratica, il fatto che Bauer”, commenta Getzler, “riconoscesse la dittatura bolscevica e il suo “socialismo dispotico” come una necessità storica per la Russia primitiva e arretrata lo trasformava in virtuale apologeta del regime bolscevico. Ciò non gli impedì, tuttavia, di opporsi violentemente a ogni aspetto del bolscevismo in Occidente, ivi compreso il Comintern” (la III Internazionale) “e i suoi ventun punti⁴⁶³: il bolscevismo andava bene solo per la Russia”. Parimenti Bauer riteneva che il “socialismo dispotico”, nell’incivilire e quindi democratizzare la Russia, avrebbe reso superflua la dittatura” e che essa, “una volta adempiuta la sua “funzione storica” e con tanti risultati a suo merito, accettasse di ritirarsi e di rinunciare al potere”. Egli d’altra parte “sapeva molto bene che i bolscevichi consideravano la loro dittatura del proletariato una fase di transizione (indipendentemente dalla sua durata) destinata a condurre al socialismo e alla dissoluzione dello stato, non certo “indietro”, verso una non meglio definita “repubblica democratica”. Evidentemente”, dunque, “Bauer nutriva maggiore fiducia nel potere delle forze sto-

⁴⁶² Otto Bauer: *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?*, 1920, menzionato da Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁶³ Si tratta delle condizioni poste per l’adesione dei partiti operai alla III Internazionale, definite dopo la sua costituzione, nel 1919, e formalizzate dal II Congresso, nell’agosto del 1920. Esse comprendevano, tra l’altro, la rimozione di riformisti e centristi da ogni incarico di partito, nei sindacati, nelle cooperative, nelle sedi istituzionali, nei governi locali, e la loro sostituzione con quadri di comprovato orientamento rivoluzionario; inoltre l’allontanamento dal partito delle figure dei dirigenti che si erano compromessi con la guerra, o appoggiandola o dichiarando la neutralità del proprio partito; infine, la stretta subordinazione dei gruppi istituzionali e dei membri nei governi locali alle direttive espresse dai gruppi dirigenti di partito.

riche oggettive e nel loro sviluppo, che non nella volontà e nelle intenzioni soggettive di un'élite bolscevica conquistatrice e detentrica del potere statale⁴⁶⁴”.

E' agevolmente constatabile, mi pare, il punto di convergenza tra Bauer, Rosa Luxemburg, lo stesso Kautsky, a lungo, lo stesso Lenin, inoltre Trockij, ecc. Ci fu effettivamente un marxismo, per molti aspetti sostanziali, della II Internazionale, a forte determinazione oggettivista-determinista e, su questa base, a forte attitudine passivizzante, attendista, in parte derivato direttamente da Marx, in parte dall'Engels dell'*Antidübring* e della vecchiaia, in parte riscritto da Kautsky, ecc.: basti pensare alla convinzione di una necessaria unilinearità ascendente dello svolgimento storico delle formazioni sociali, basti pensare ai contadini, definiti da un lato come amorfi e arretrati, dall'altro come pericolosi capitalisti *in pectore*, impediti di autodeterminarsi, di porsi come classe per sé, oggetto quindi di un grado più o meno elevato di diffidenza. Chi si tolse fuori da un tale percorso teorico, con molte notevoli posizioni e con alcune notevoli ingenuità (evoluzioniste su base neokantiana e fabiana), furono solamente Bernstein, il suo gruppo (David, ecc.) e quanti, non molti, li seguirono o gli si affiancarono (Antonio Labriola) nel rimanente della socialdemocrazia europea. Come tale, il marxismo oggettivista-determinista non poteva evitare di inciampare nell'incomprensione delle possibilità anche effettivamente socialiste della rivoluzione russa, a partire da quelle stesse possibilità contadine, che sappiamo, che lo stesso Marx aveva fatto proprie, nel suo confronto epistolare tra il 1877 e il 1881, con il populismo della redazione della *Otečestvennye Zapiski* e di Vera Zasulič. Il merito storico di Lenin e di Trockij, per quanto formati in una condizione ambientale marxista che dottrinarismo oggettivista, determinismo storico, diffidenza anticontadina avevano portato all'estremo, fu indubbiamente di averli rotti e più o meno ampiamente superati, pur attraverso percorsi diversi, con alcune riflessioni anticipatrici Trockij, invece portando a teoria, benché a volte non completamente, le sollecitazioni pragmatiche e gli insegnamenti dei propri errori Lenin. E ci fu un merito analogo, benché meno sviluppato, data anche la differenza ambientale, in Rosa Luxemburg. E' agevolmente constatabile, ancora, come a giocare soggettivamente un ruolo decisivo in questo senso fu la forza soverchiante dell'intenzione rivoluzionaria; basata su un'“internità” radicale, si potrebbe dire con Dussel, al mondo delle “vittime” del capitalismo, identificate in primo luogo con i proletariati industriali dell'epoca, ma non solo, anche nei contadini poveri, nelle minoranze oppresse, nella grande massa delle donne.

Se ci si pone da questo punto di vista diventa forse più facile l'intuizione di ciò che separa queste figure da quelle di Kautsky, Plehanov, anche Martov (di questi ultimi due vedremo qualcosa tra poco, di Kautsky abbiamo appena visto), i menscevichi in generale, i “centristi” e i “riformisti” della socialdemocrazia europea centro-occidentale, parimenti quasi tutti i socialisti rivoluzionari, benché per altre ragioni, cioè in quanto borghesi che si appoggiavano al mondo contadino: il fatto che i rivoluzionari Lenin, Trockij, Luxemburg erano, certo, figure di intellettuali di provenienza borghese o piccolo-borghese, ma erano tali in forma particolare, come lo era stato Marx: de-

⁴⁶⁴ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

gli intellettuali appunto “interni” al proletariato; per dirla con Gramsci, degli “intellettuali organici”. Invece, anzi al contrario, i Kautsky, Plehanov, Martov, ecc. erano figure intellettuali rimaste borghesi, “separate”: e il fatto nelle loro teste di una “dottrina” basata su un’assiomatica valida perché l’avevano detto Marx o Engels, valida sempre e comunque, riaggiustamenti a margine a parte, è una delle tante prove di questa loro separatezza. Di questa separatezza, ostilità alla concreta rivoluzione russa e sue argomentazioni in forma teorica non sono la causa bensì l’effetto.

Ovviamente, preciso, non potevano neppure mancare figure oscillanti, intermedie, ecc., come Bauer, il grosso dell’austromarxismo, parte del resto del “centro” europeo, in parte lo stesso “menscevico internazionalista” Martov. La politica produce nei suoi momenti critici in particolare un’infinità di sfumature. Ma il fatto essi che non riuscirono a superare la diffidenza nei confronti di una rivoluzione concreta, nulla riuscirono a manifestare verso di essa anche solo di simpatia emotiva, come fossero stati entomologi studiosi dei conflitti tra formicai, la dice lunga sulla loro sostanziale collocazione di intellettuali borghesi.

j. Perché l’austromarxismo non solo si allineò alla critica kautskiana alla rivoluzione russa ma pure successivamente capitò senza combattere dinanzi all’estrema destra austriaca. Alcuni elementi di un tentativo di interpretazione teorica che non si limiti al quadro soggettivo ma guardi anche a quello strutturale dentro ai partiti del movimento operaio

A riprova dell’esistenza di una base sociologica complessa e molto solida di questa diffidenza sostanziale verso la rivoluzione russa, non solo di Bauer ma della quasi totalità degli esponenti della socialdemocrazia austriaca, c’è anche il significato del mancato appoggio socialdemocratico all’insurrezione operaia spontanea del 15 luglio del 1927 a Vienna, in risposta all’assoluzione di fascisti che avevano assassinato alcuni operai. Lo Schutzbund (la Lega Repubblicana di Difesa), organizzazione militare composta da operai e guidat; dalla socialdemocrazia, bene organizzata e comandata da ufficiali esperti, armava oltre 100 mila uomini, di cui 50 mila nella sola Vienna (a fronte, per comprendere il rapporto di forza con lo stato austriaco, di una forza armata di quest’ultimo, per via delle imposizioni del Trattato di Pace, di complessivi 30 mila uomini, per di più in parte simpatizzanti della socialdemocrazia), inoltre la massa degli operai aveva chiesto allo Schutzbund e ottenuto di essere armata: concretamente, dunque, allo Schutzbund, disposto ad appoggiare l’insurrezione operaia, e agli operai si opponevano a Vienna solamente 600 (seicento!) agenti di polizia. L’insurrezione però per il rifiuto dell’appoggio della socialdemocrazia si arrestò, pur avendo dinanzi a sé una facilissima vittoria. Non basta. Agli inizi del 1933 il cancelliere Engelbert Dollfus, cattofascista vicino al fascismo italiano, che aveva nel frattempo rafforzato l’apparato di repressione dello stato, in vista di un proprio *golpe* autoritario dichiarò fuorilegge lo Schutzbund. Dalla socialdemocrazia non venne alcun ordine allo Schutzbund di reagire. Nel febbraio, colpito da perquisizioni e arresti, ciò che dello Schutzbund era sopravvissuto clandestinamente insorse, il 12 febbraio, a Linz; Bauer invitò gli insorti a desistere, ma l’insurrezione già si era estesa a Vienna e altrove, ap-

poggiata dagli operai. La Comune di Vienna resisterà per quattro giorni. Ovviamente dopo la sua sconfitta la repressione si abbatté sulla socialdemocrazia. Ma, argomentò Bauer guardando anche al 1927, il fatto era che già da tempo non c'era in Europa una situazione rivoluzionaria, sicché una vittoria socialista nel 1927 avrebbe esposto l'Austria, a partire dal 1933, anno della vittoria nazista in Germania, alla duplice minaccia da sud dell'Italia di Mussolini e da nord dalla Germania di Hitler. Davvero profetica era stata nel 1927, occorre ammetterlo, la sfera di cristallo a disposizione di Bauer! Insomma le rivoluzioni si fanno solamente con i guanti e la cravatta e quando tutte le condizioni siano favorevoli, anche quelle future, ovvero quando la strada sia tutta spianata perché il nemico nel frattempo si è tolto di mezzo da sé; se invece tutto ciò non è, manco si oppone resistenza all'attacco del nemico, si preferisce passivamente subire un totale massacro.

Questa incredibile vicenda, apparentemente insensata, rinvia in realtà al dato oggettivo della qualità di classe sottesa ai rapporti interni ai partiti del movimento operaio dell'Europa centrale e occidentale, e, in dipendenza da ciò, alle loro forme organizzative e di conduzione. Solo con un tale rinvio è a parer mio possibile una comprensione adeguata di questa capitolazione, così come della precedente capitolazione del 1914, cioè alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, del grosso di questi partiti alle rispettive borghesie imperialiste; una comprensione, voglio dire, che non solo guardi a errori o ritardi teorici o a debolezze od opportunismi dei capi, ma sia, pur *sui modo*, strutturale, rinvii a dati di classe; una comprensione che dei dati di classe così come di errori, ritardi, debolezze, opportunismi dei capi faccia sia le cause che gli effetti delle capitolazioni. Ho già richiamato la riflessione operata da Michels nel 1911, che ritengo fondamentale in sede analitica, pur non condividendone le premesse teoriche sostanzialmente anarco-sindacaliste e quelle che ne diverranno successivamente le conclusioni nichiliste. E' anche importante per questa comprensione, come cornice analitica, per così dire, l'ampia generalizzazione teorica di Weber sulla politica, successiva alla riflessione di Michels.

Vediamo rapidamente. Weber richiama, nel quadro di un suo tentativo di fondazione di una politologia analitica positiva (oggettiva, priva di giudizi di valore, ecc.), i processi di razionalizzazione burocratica in economia e in politica portati dallo sviluppo capitalistico, e tendenti a trasformare la politica nel suo complesso in gestione tecnico-tecnocratica della società, quindi in gestione orientata da procedure stabili dell'ordine sociale; sicché, concretamente, riducendo a forme alternative di gestione dell'ordine le varie posizioni dei vari partiti, pur non intendendo cancellarne completamente i differenti riferimenti di classe, la cui sopravvivenza infatti, ovviamente edulcorata e timorata dal lato delle classi subalterne, risulta essa pure funzionale alla riproduzione dell'ordine. In questa prospettiva il burocratismo non si configura solamente, quindi, come forma autoritaria della gestione degli apparati politici e istituzionali coesistente alla gestione autoritaria dell'impresa, ma come forma generale, pur in tendenza mai ultimata, della politica, attraverso appunto la sua appropriazione-trasformazione burocratica e un certo grado di riflessività del comportamento burocratico, quasi la burocrazia, anche perché composta preminentemente da piccolo-bor-

ghesi, o da proletari assimilati, fosse una semiclasse⁴⁶⁵. Già Hegel, addirittura, proprio per la sua essenzialità nella gestione dello stato aveva definito la burocrazia come “classe generale”, in altre parole ne aveva sottolineato la riflessività. Michels, a sua volta, già esponente di rilievo di una corrente radicale della sinistra socialdemocratica tedesca divenuta nel tempo contigua all'anarco-sindacalismo, aveva invece sottolineato, in precedenza, il fatto dell'esproprio inoltrato e, a suo giudizio, sostanzialmente irreversibile del movimento operaio (delle sue leve di gestione, delle sue postazioni nelle istituzioni rappresentative, nei governi locali e negli apparati burocratici dello stato) da parte di un ceto politico non semplicemente autonomizzato ma autoreferenziale la cui origine, la cui matrice culturale e quella antropologica (individualismo, ferocia competitiva, autoritarismo, carrierismo) erano inquadrabili come piccolo-borghesi. In tutta evidenza l'analisi di Weber e quella di Michels sono complementari. Giova solo aggiungere, per quel che mi riguarda, che la capacità catturante da parte di quell'antropologia piccolo-borghese nei confronti dell'elemento operaio entrato nelle burocrazie di partito risulterà sempre più potente nella storia del movimento operaio europeo, fors'anche come effetto dell'evaporazione, mediata dall'espansione della formazione scolastica, di ogni linea di demarcazione tra gli strati medio-alti del proletariato e quelli medio-bassi della piccola borghesia⁴⁶⁶.

La questione però non deve essere considerata come completamente nuova per il marxismo: la si trova affrontata, invece, nella stessa esperienza politico-pratica e anche teorica dell'organizzazione politica da parte di Marx, esattamente come parte della sua lotta per mantenere su base proletaria orientamenti, composizione e conduzione delle organizzazioni dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, cioè della I Internazionale. In realtà essa sarà invece estranea sia al marxismo della II Internazionale che, Lenin a parte, della III. In una lettera di Marx a Engels del 1868 leggiamo che “il signor Bakunin si degna di chiedere di porre il movimento operaio sotto direzione russa. Il Consiglio⁴⁶⁷ ha deciso questa sera di respingere” la sua proposta di una sorta di “*interloping society*”⁴⁶⁸. Sono incaricato della redazione del decreto di rifiuto⁴⁶⁹”. Si trattava di questo: che Bakunin aveva fondato a Ginevra in ottobre un'associazione internazionale dei suoi seguaci, l'Alleanza della Democrazia Socialista, e a dicembre aveva proposto all'Associazione Internazionale dei Lavoratori (cioè la I Internazionale) che l'Alleanza ne divenisse una sezione e al tempo stesso il luogo di formazione di una sua “direzione realmente rivoluzionaria”⁴⁷⁰. La cosa si capisce meglio guardando

⁴⁶⁵ Si veda Max Weber: *La politica come professione e come vocazione*, 1919

⁴⁶⁶ Si veda Roberto Michels: *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna: studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, 1911

⁴⁶⁷ Il Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

⁴⁶⁸ *Interloping society* si può approssimativamente tradurre “struttura interposta”.

⁴⁶⁹ Karl Marx: *lettera a Engels*, 15 dicembre 1868

⁴⁷⁰ Nel 1868 le organizzazioni nazionali che si rifacevano alle posizioni di Bakunin erano state ammesse nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, in base al principio che essa intendeva essere l'organizzazione di tutte le realtà del movimento operaio. La rottura totale tra Marx e Bakunin e la scissione dell'Associazione da parte bakuniniana precipiteranno, com'è noto, solo dopo la sconfitta della Comune di Parigi; un dissenso radicale, tuttavia, implicante la concezione dell'organizzazione politica di classe si era manifestato però sin dal dicembre del 1868. Per quanto attiene alla storia dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, si veda l'eccellente saggio di Angiolina Arru: *Clase y partido en la I Internacional*, 1974.

alla concezione dell'organizzazione rivoluzionaria in Bakunin: cospirativa nella sua prassi, basata sull'associazione dei proletari per settori industriali, orientata a trasformare meccanicamente le lotte rivendicative operaie, tramite la loro generalizzazione, in assalti rivoluzionari, a guida completamente separata, di conseguenza, dall'altro. Il Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori tramite Marx aveva dunque respinto richieste di Bakunin di significato molto generale; in particolare, per quanto attiene alle questioni di questa parte di queste note, la divisione rigida del movimento operaio tra organizzazioni il cui compito primario fosse la lotta allo sfruttamento e organizzazioni il cui compito fossero la propaganda e il comando della rivoluzione proletaria; la divisione rigida tra organismi impegnati nella costruzione organizzativa e organismi impegnati nella ricerca e nella definizione teorico-strategica e nella formazione rivoluzionaria dei militanti. Come Marx ed Engels scriveranno all'inizio del 1872 in una "circolare privata", cioè riservata, al Consiglio Generale dell'Associazione, intitolata *Le pretese scissioni dell'Internazionale*, il fulcro della posizione bakuniniana (ciò che ne stava argomentando la scissione) era la costituzione di una minoranza separata di comando "capace di astrazione" contrapposta alla "massa operaia"; la costituzione, in altre parole, di una "gerarchia della scienza occulta". Per Marx ed Engels e per la maggioranza dell'Associazione la ricerca teorico-strategica e la pratica politica di classe dovevano al contrario richiamarsi sempre e in ultima analisi sottomettersi ai risultati della pratica proletaria concreta di lotta di classe, riferirsi sempre alle attese e alle lotte concrete dei proletari. Dato questo quadro, inoltre, le organizzazioni del movimento operaio e i loro organismi dovevano essere sempre composti soprattutto da proletari⁴⁷¹. Aggiungo, in ultimo, come al congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori dell'Aia del settembre del 1872 furono oggetto di esclusione due sezioni statunitensi, composte prevalentemente da elementi non proletari. "E' tassativo esigere" da ogni sezione, affermò Marx, che almeno "i due terzi dei membri delle sezioni siano lavoratori salariati (principio che ora è regolamentato severamente, mentre prima era solo raccomandato)" ed evitare ogni compromissione politica con la borghesia, e anche così contrastare il fatto, anziché subirlo o accettarlo, di un movimento operaio statunitense "sfruttato" politicamente "dalla borghesia"⁴⁷². Come si vede, Lenin non inventerà nulla quando, contrastando il settarismo dei "vecchi bolscevichi", impose al partito, nel contesto di relativa agibilità politica seguita alla Rivoluzione del 1905, che nelle sezioni vi fosse sempre una larga maggioranza di operai, fino a cento, si spinse a dire, per ogni intellettuale.

k. La critica del "menscevismo internazionalista", principalmente rappresentato da Martov, all'Ottobre

"L'atto d'accusa contro la Rivoluzione d'Ottobre da parte del marxismo ortodosso russo fu tempestivamente stilato da Plehanov", scrive Getzler, "nella sua *Lettera aperta agli operai di Pietrogrado* del 27 ottobre 1917"⁴⁷³. Ricorrendo alla classica messa in

⁴⁷¹ Karl Marx, Friedrich Engels: *Le pretese scissioni dell'Internazionale*, 1872

⁴⁷² A cura di Jacques Freymond: *La Première Internationale. Recueil des documents*, 1962

⁴⁷³ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

guardia di Engels nei confronti di una “prematura” presa di potere⁴⁷⁴, Plehanov predicava “il più grande disastro storico” alla classe operaia russa (e alla Russia nella sua totalità) per non aver prestato ascolto a quel consiglio. In primo luogo – sosteneva – non esistevano in Russia i “prerequisiti economici” per una dittatura del proletariato; a ciò si aggiungeva... che il proletariato” vi fosse “ancora in minoranza, mentre la dittatura poteva essere esercitata con successo solo da un proletariato che” costituisse “la maggioranza della popolazione, e “nessun socialista” poteva negare ciò. Né, continuava, l’adesione dei contadini poteva compensare la mancanza della maggioranza e degli altri prerequisiti, poiché ai contadini russi interessavano solo le tenute dei latifondisti, non il rovesciamento del capitalismo, e dunque essi rappresentavano un alleato infido nella costruzione del socialismo. Sarebbe stato un errore gravissimo”, parimenti, “confidare nell’aiuto che il proletariato tedesco avrebbe potuto dare a un proletariato russo isolato, poiché in Germania, così come in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, persino una rivoluzione politica, per non parlare di una rivoluzione socialista, appariva in quel momento estremamente improbabile. In tali circostanze, concludeva Plehanov, la prematura presa di potere da parte di un proletariato russo isolato avrebbe prodotto non il socialismo, bensì una guerra civile, che avrebbe messo in pericolo gli stessi risultati della Rivoluzione di Febbraio. L’obiettivo finale della rivoluzione russa, quindi – la “vittoria del proletariato” –, poteva essere conseguito solo dopo un periodo di “coalizione di tutte le forze vive del paese”, un governo che rappresentasse tutte le classi e gli strati sociali” del paese che si opponevano alla “restaurazione del vecchio ordine⁴⁷⁵”.

Veniamo ora a Martov, saltando però, a evitare ripetizioni delle medesime accuse ai bolscevichi, dei medesimi argomenti politici e delle medesime tesi teoriche, quanto espresso dalle varie sfumature del menscevismo intermedie tra questi e Plehanov. Martov, scrive sempre Getzler, fu chi, nel contesto del menscevismo, espresse “la critica più articolata alla rivoluzione e alla dittatura bolscevica. Capo dell’opposizione dei menscevichi internazionalisti all’interno del partito menscevico nel periodo del governo provvisorio” (capeggiato da Kerenskij: i menscevichi ne facevano parte, Martov era contrario a questa partecipazione), egli “si era fermamente dissociato dai *Burgfrieden*⁴⁷⁶” e cioè da quei “difensisti” russi “quali Potresov e Plehanov”, così come aveva rifiutato il “coalizionismo” di Cereteli e Fëder Dan, dirigenti “rivoluzionari-difensisti”, maggioritari nel menscevismo nel 1917. Aveva propugnato invece un governo “democratico” su ampia base, “qualcosa come un governo di fronte popolare”, da cui fossero esclusi i cadetti, partito della borghesia. “In termini marxisti, il governo “democratico” da lui proposto nel 1917 rappresentava una sua soluzione, piut-

⁴⁷⁴ Si veda Friedrich Engels: *Introduzione*, 1895, a *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, 1850

⁴⁷⁵ Georgij Valentinovič Plehanov: *Lettera aperta agli operai di Pietrogrado*, articolo su *Edinstvo*, 28 ottobre 1917, menzionato da Israel Getzler in *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁷⁶ Si tratta di un riferimento analogico ai *Burgfrieden* (i difensori della “libertà del castello”) tedeschi, cioè alla coalizione socialdemocratica che aveva fatto sua in Germania, all’inizio della Prima Guerra Mondiale, la posizione giustificativa ufficiale del proprio governo, stando alla quale si trattava per questo paese di una mera guerra difensiva contro l’espansionismo della Russia a danno dell’Austria-Ungheria. Simmetrica posizione avevano infatti adottato in Russia Plehanov e altri: per essi, cioè, la guerra condotta dalla Russia zarista era “difensiva” nei confronti degli obiettivi espansionisti della Germania.

tosto improvvisata, al problema del potere nella rivoluzione borghese russa, che – come avrebbe scoperto troppo tardi – aveva superato i limiti delle “forze creative” della borghesia russa prematuramente *revolutionmüde* (stanca della rivoluzione), “se non apertamente controrivoluzionaria. Aveva già preso in considerazione questa contingenza nel 1905, sia pure come tragica necessità, e non v’è dubbio che il suo verificarsi lo portò vicino” nel 1917 “alla teoria rivoluzionaria sostenuta da Lenin nel 1905, e in questo senso si giustificava la battuta di Cereteli che lo definiva semileninista”. Sicché, “pur sgomentato dalla meccanica violenta e militare della Rivoluzione bolscevica dell’Ottobre⁴⁷⁷, Martov non ebbe troppa difficoltà ad accettarla come “naturale conseguenza storica” del fallimento del governo provvisorio, e soprattutto dei dirigenti socialisti moderati dei *soviet* di fronte ai grandi problemi della rivoluzione”. Ciò gli consentì di conquistare rapidamente la maggioranza nel partito menscevico. “Inizialmente”, su questa base, “la sua preoccupazione politica fu... di tentare d’impedire una dittatura del partito bolscevico, poi” fu “di estenderla e democratizzarla, mentre dal punto di vista del marxismo cercò di dissuadere i bolscevichi – che considerava seriamente compagni marxisti caduti in un terribile malinteso – dalle loro “illusioni utopiche”⁴⁷⁸. Fu soprattutto indignato moralmente per il terrore bolscevico, e le accuse impavide che mosse continuamente contro di esso fecero di lui”, si disse, “l’“autentica coscienza della rivoluzione”. Anche questo” d’altra parte “rientrava nel suo sforzo principale di “correggere” la Rivoluzione d’Ottobre”.

Tuttavia Martov successivamente svilupperà una riflessione sempre più critica riguardo alle posizioni e alla politica dei bolscevichi. Cominciò con le loro “illusioni economiche” al “I Congresso Panrusso dei Sindacati, agli inizi del 1918, in un dibattito con Grigorij Zinov’ev, convertitosi di recente, e probabilmente di malavoglia”, alla posizione rivoluzionaria di Lenin⁴⁷⁹. “Una cosa era – sosteneva – conquistare il potere nella Russia arretrata, dove un esercito contadino, stanco della guerra, delle continue sconfitte e delle difficoltà economiche, era passato alla rivoluzione “gettandosi nelle braccia del proletariato”, accettandone la guida e contribuendo a portare il partito bolscevico al potere; tutt’altra questione era invece far uso di quel potere statale per introdurre con la coercizione aperta forme socialiste di produzione” in un “paese impoverito e rovinato” e “in un momento in cui le sue forze produttive erano in estremo declino e sfacelo”. Quattro, a suo avviso, “erano le condizioni sociali ed economiche oggettive indispensabili per il socialismo, e alla Russia mancavano tutte e quattro. Il primo prerequisito era l’esistenza di un “portavoce di socialismo”: di una classe operaia, cioè, numerosa ed economicamente determinante, omogenea e stabile dal punto di vista sociale, e con poche speranze o prospettive di uscire dalle proprie condizioni di classe per divenire uno strato di proprietari piccolo-borghesi. Il proletariato russo era numericamente debole, ed era costituito per lo più da elementi rurali

⁴⁷⁷ Si veda Julij Osipovič Cederbaum (Julij Martov): *lettera a Kristi*, 30 dicembre 1917, menzionata da Israel Getzler in *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁷⁸ Si veda Julij Osipovič Cederbaum (Julij Martov): *discorso al Congresso Straordinario del partito menscevico*, 30 novembre 1917, menzionato da Israel Getzler in *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁷⁹ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

spinti all'industria urbana dalla guerra, che però conservavano forti legami e interessi nei villaggi. La riforma agraria della rivoluzione, ora in pieno corso, avrebbe potuto indurli a tornare ai villaggi". A sua volta, "il secondo prerequisito era la maturità del proletariato in quanto edificatore del socialismo: il proletariato deve aver conseguito un livello di iniziativa e di esperienza organizzativa e di gestione sufficienti a permettergli di fornire di uomini e di far funzionare un'economia lanciata nella "gigantesca impresa" della transizione al socialismo; e se anche avesse potuto corrispondere" in Russia a queste caratteristiche, "avrebbe comunque avuto bisogno della collaborazione volontaria di personale dirigente e tecnico che condividesse le aspirazioni del proletariato". Ma "il proletariato russo era incapace di gestire un'industria, mentre l'indispensabile personale di tecnici e di "colletti bianchi" era saldamente schierato contro il tuffo nel socialismo, e poteva fornire al massimo, nella migliore delle ipotesi, una collaborazione forzata". Ancora, "il terzo prerequisito era la simpatia della popolazione: le masse non proletarie e soprattutto i contadini e gli altri piccoli produttori devono accettare volentieri un'economia di tipo socialista, in quanto valutata più vantaggiosa per loro e manifestamente superiore alla produzione che non le piccole unità indipendenti". Ma "le cose in Russia non stavano certo così: il 75 per cento dei produttori era costituito da piccoli proprietari... le cui prospettive di produttori indipendenti" per di più "erano state assai migliorate dalla rivoluzione agraria". Infine, "il quarto prerequisito era un'economia industrializzata: la vita economica deve concentrarsi e ruotare, come in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti, intorno a un complesso di industrie pesanti urbane, mentre i centri minori e i villaggi devono essere interamente dominati e dipendere in modo tangibile ed evidente dai centri industriali urbani che producono per il mercato mondiale. La Russia invece era ritornata a uno stadio primitivo di economia naturale, e il baratto e lo scambio in natura erano un indizio sicuro di un livello economico talmente basso che nemmeno la nazionalizzazione delle banche, tanto vantata dai bolscevichi – scherniva Martov – poteva produrre qualche effetto". Quindi, "in assenza di ciascuna di queste condizioni, concludeva, era una mera utopia tentare di conquistare e usare il potere dello stato non per risolvere i problemi della Russia, per garantire la pace e la terra e per costruire una forte repubblica democratica – obiettivi questi per i quali il popolo era insorto – ma piuttosto "per fare un balzo in avanti verso il socialismo"; l'avventura, avvertiva, si sarebbe conclusa in un disastro sia per la classe operaia, sia per il movimento dei lavoratori".

"Per Martov comunque l'unico, fondamentale "prerequisito" politico per il socialismo, sia nell'arretrata Russia, sia nell'avanzato Occidente, era la democrazia, "la leva indispensabile per l'emancipazione sociale della classe operaia"⁴⁸⁰". Fin dal 1918", però, "aveva già avuto modo di osservare il fascino esercitato sull'Occidente dal regime bolscevico e dal "sovietismo", e aveva trovato la spiegazione di quello che chiamava il "bolscevismo mondiale" nell'utopismo massimalistico e nell'antiparlamentarismo che avevano conquistato rilevanti settori del proletariato europeo, un fenomeno che lui attribuiva alla demoralizzazione e alla primitivizzazione in cui la società euro-

⁴⁸⁰ Julij Osipovič Cederbaum (Julij Martov): *Dittatura e democrazia. Raccolta degli interventi di un anno, 1919*, menzionato da Israel Getzler in *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

pea era precipitata con la guerra mondiale. A sua volta ciò si rifletteva, secondo Martov, nell'idea "bolscevica" che solo la dittatura e la forza, e non i mezzi democratici, potessero risolvere importanti problemi socio-politici quali la costruzione del socialismo".

Martov era anche "profondamente preoccupato" per via dell'"utopismo politico" del "bolscevismo mondiale". A ciò pure si oppose, "in modo particolarmente incisivo in una serie di articoli scritti agli inizi del 1919". In essi leggiamo, in particolare, come "l'assunto" primario del bolscevismo consistesse in ciò, che "una minoranza rivoluzionaria compatta, dotata della volontà di realizzare il socialismo", dovesse impadronirsi "della macchina statale" e concentrare "tutti i mezzi di produzione e l'intero meccanismo della distribuzione, tutte le forme di organizzazione di massa, tutte le risorse di educazione e di cultura. Avendo fatto ciò, guidato dall'ideale comunista, essa sarebbe" stata "in grado di creare per le masse popolari condizioni tali da eliminare gradualmente dalla loro coscienza l'intera eredità spirituale del passato, sostituendola con un contenuto nuovo (comunista). Allora, e solo allora, il popolo diverrebbe capace di camminare da solo sulla strada del socialismo"⁴⁸¹".

"Peggio ancora", argomenterà Martov nel 1920, "l'infatuazione del proletariato europeo per un bolscevismo massimalista e utopistico dava... una ben triste indicazione sulla regressione del movimento operaio in seguito alla guerra mondiale. Il "significato storico" e il "risultato più importante" del socialismo europeo a partire dal 1848 consisteva, ai suoi occhi, proprio" in un "consapevole adattamento dell'azione del proletariato alla comprensione delle leggi di sviluppo storico, cosicché per la prima volta nella storia una classe rivoluzionaria" era riuscita a collegare "i risultati obiettivi del processo rivoluzionario con i suoi scopi soggettivi". Assai "amareggiato, Martov vedeva la sua razionale scienza socialdemocratica e la cultura europea di cui essa faceva parte correre il pericolo di essere rifiutate da una classe operaia bolscevizzata. Non esisteva dunque, temeva, "alcuna garanzia" che gli sforzi e le lotte del proletariato non producessero, "come conseguenza obiettiva", un ordine politico-sociale "completamente diverso" da quello cui aveva inizialmente mirato"⁴⁸²".

Un po' più di un anno dopo Martov rafforzerà i suoi "timori di uno sbocco bonapartista dell'"avventura sovietica", proponendo contemporaneamente in una serie di articoli "una sostanziale revisione della politica menscevica"⁴⁸³. In realtà, come scrive Getzler in un altro suo saggio, "fino al giorno della sua morte Martov sarebbe stato assillato dallo spettro di una degenerazione bonapartista interna al regime bolscevico"; e "la triste storia" era iniziata "all'indomani stesso della Rivoluzione di Ottobre, quando Martov e Abramovič" avevano tentato "in una serie di articoli di impedire al bolscevichi di "andare avanti da soli" e, sotto gli auspici del Vikžel, il sindacato dei ferrovieri russi", avevano aperto "negoziati per la creazione di un ampio governo socialista di coalizione... Quella stessa politica di mediazione continuò anche dopo lo scioglimento dell'Assemblea Costituente e per tutta la fase "democratica"

⁴⁸¹ Julij Osipovič Cederbaum (Julij Martov): *articoli su Mysl*, inizi 1919

⁴⁸² Julij Osipovič Cederbaum (Julij Martov): *Der Weltbolschewismus (Il bolscevismo mondiale)*, articolo su *Der Sozialist*, 1920, menzionato da Israel Getzler in *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁴⁸³ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

della guerra civile (fino all'ottobre 1918), quando, proponendosi come “terza forza neutrale”, i menscevichi” internazionalisti “tentarono di impedire lo scontro aperto tra socialisti rivoluzionari e bolscevichi. L'apice fu raggiunto nel periodo 1919-20, quando i menscevichi” internazionalisti “sostennero lealmente il regime bolscevico, “difensore della rivoluzione”, dagli attacchi della controrivoluzione bianca e degli interventi stranieri, denunciando però “implacabilmente” il dispotismo e il terrorismo dei bolscevichi... La storia” si concluderà “tragicamente nel 1921 quando, finita l'emergenza della guerra civile”, avviata la NEP e tuttavia “col rigore del regime bolscevico più intransigente che mai, i menscevichi furono spinti definitivamente all'esilio o alla clandestinità” nel loro complesso⁴⁸⁴.

Vediamo meglio la critica di Martov a ciò che egli interpretava come deviazione bonapartista del bolscevismo. Egli “per tutto il 1918 aveva visto i *soviet* trasformarsi in una “pericolosa invenzione”: il tanto vantato “potere dei *soviet*” era divenuto il “potere statale sovietico” e una “commissariocrazia”, che aveva burocrattizzato e rovinato l'economia, “asservito” i sindacati e i comitati di fabbrica, procedendo poi, dopo la vittoria nella guerra civile del 1918-1920, alla messa fuori legge dell'opposizione socialista, alla marcia su Varsavia, alla repressione dell'insurrezione di Kronštadt, al lancio della NEP e all'invasione della Georgia indipendente⁴⁸⁵. Avendo visto realizzarsi molte delle sue peggiori previsioni, e avendo dinanzi la “nuova situazione storica” di una Russia post-rivoluzionaria in un'Europa in cui la rivoluzione andava rifluendo, Martov riconobbe che il suo atteggiamento a metà strada tra la lealtà e l'implacabilità nei confronti del regime bolscevico – riconosciuto come il difensore e insieme l'erede pervertito della rivoluzione russa e delle aspirazioni utopiche di vasti settori del proletariato – era stato superato dai tempi e non aveva ormai più alcun senso”. Certo, egli ora “osservava con soddisfazione che nel lanciare la NEP i bolscevichi avevano finalmente rinunciato all'utopismo economico del “socialismo immediato”, ma era egualmente, penosamente consapevole che essi continuavano a sostenere fanaticamente “l'utopia politica di una dittatura comunista minoritaria”. A suo parere quella dittatura era degenerata in una burocrazia di partito e di stato, virtualmente separata dalle sue radici proletarie e sovietiche, e già in via di trasformarsi in una “burocrazia che si collocava al di sopra delle classi”, per divenire un nuovo “strato sociale borghese”, che costituiva una base sociale adatta per una “conclusione bonapartista della dittatura rossa”. Infatti, a meno che – e più che sperarlo lo auspicava – una combinazione democratica fosse riuscita ad avere la meglio sulla “combinazione bonapartista” di

⁴⁸⁴ Israel Getzler: *Martov e in menscevichi prima e dopo la rivoluzione*, cit.

⁴⁸⁵ La Georgia dopo il tentativo, seguito alla Rivoluzione di Febbraio e favorito dal governo sovietico, di un'unica repubblica transcaucasica, aveva seguito un suo percorso separato. Il 26 maggio del 1918 i suoi capi politici, tra i quali quelli di una socialdemocrazia maggioritaria, proclamarono la Repubblica Democratica della Georgia, che riuscì a essere sostanzialmente stabile, a parte conflitti sporadici con i vicini, per questioni legate all'indeterminatezza dei confini, piccoli focolai interni di guerra civile, occupazione di Abcasia e Ossezia meridionale, che nell'Impero Zarista non avevano fatto parte della Georgia. A seguito di una rapida campagna militare (dal 15 febbraio al 17 marzo del 1922) fu occupata dall'Armata Rossa, che rovesciò il governo socialdemocratico e portò al governo i bolscevichi locali. Tutto questo avvenne a seguito di una richiesta a Lenin da parte dei bolscevichi russi di origine georgiana, tra i quali segnatamente Stalin e il genero di questi Ordžonikidze.

elementi interni al partito comunista in via di disintegrazione e alla nuova borghesia, la ripresa della vecchia struttura statale burocratica, che egli aveva visto coincidere con la NEP e la rinascita del capitalismo, non poteva non produrre una forma di “cesarismo”. Non era di grande conforto”, inoltre, “il fatto che il “nuovo personale” dello stato burocratico, insieme con il suo “mutato contenuto sociale”, rendessero impossibile una pura e semplice restaurazione zarista⁴⁸⁶”.

I. Breve anticritica riguardo alla critica di Martov

Certo di errori più o meno gravi i bolscevichi ne commisero parecchi nel periodo in questione. Tuttavia solo all’inizio, a me pare, l’intenzione di Martov fu di dare loro una mano a evitare quelli che a lui parevano, a volte a ragione, più spesso a torto, tali. Infatti, benché meno compromesso rispetto ad altre figure mensceviche oppure del “centro” e del riformismo europeo centro-occidentale (Martov non prese parte, né diretta né indiretta, alla controrivoluzione, anzi la contrastò), egli da queste figure non si distacca su un insieme sostanziale di linee di ragionamento. Intanto ne è evidente un dottrinarismo che impone che il processo storico-sociale debba svolgersi sempre e comunque dentro a determinati schemi, tra i quali quello che vuole che la rivoluzione socialista possa e debba effettuarsi solamente quando lo sviluppo capitalistico abbia espresso tutte quante le sue possibilità sul terreno della crescita industriale, su quella quantitativa e qualitativa del proletariato e in sede di civilizzazione democratica stessa della politica. Ciò porta Martov anche a forzature analitiche non da poco: misure che egli definisce come anticipazioni utopiche del comunismo, quali la centralizzazione dell’apparato industriale e della distribuzione della produzione sotto il comando dello stato e la militarizzazione delle forze di lavoro erano state proprie della totalità dei paesi europei coinvolti dalla Prima Guerra Mondiale, per le necessità imperiose stesse poste dalla partecipazione a essa; ancora, il proletariato industriale russo non era più da un pezzo composto né solo né prevalentemente da contadini inurbati, lo sviluppo industriale russo era infatti in corso da oltre un trentennio. Manca in Martov, inoltre, ogni constatazione di come buona parte del menscevismo e dei socialisti rivoluzionari, non solo i cadetti o gli ottobristi, si fossero compromessi con la controrivoluzione; manca, ancora, ogni constatazione di come la democrazia parlamentare operante in Europa occidentale fosse stata incapace di impedire la guerra, anzi fosse stata lo strumento fondamentale della propaganda di guerra dei partiti borghesi, della sua persuasività anche se solo iniziale nelle classi popolari, dell’imbrigliamento del pacifismo socialdemocratico. Sono tutte “dimenticanze”, d’altra parte, che servono a Martov a definire come stretta illiberale la messa fuori legge di menscevichi, socialisti rivoluzionari (nonché, per le medesime ragioni, di anarco-sindacalisti e anarchici), avvenuta invece gradualmente e resa obbligata dal rapporto di queste forze alla controrivoluzione o dal loro boicottaggio delle misure di guerra del potere sovietico o dal loro settarismo irresponsabile (nel caso della Sinistra Socialista Rivoluzionaria), non già sulla scia di un’intenzione autoritaria. Certo Martov coglie il rischio involutivo, in senso sia autori-

⁴⁸⁶ Julij Osipovič Cederbaum (Julij Martov): *articoli su Socialističeskij vestnik, 1921-22*

tario che burocratico, della situazione russa dopo la vittoria sovietica nella guerra civile: ma, da una parte, la dà per inevitabile e ormai compiuta, dall'altro, *eo ipso*, tutta dovuto all'utopismo e al violentismo bolscevichi, non già al cumulo tra il disastro economico dovuto alla guerra e poi alla guerra civile e il mancato soccorso rivoluzionario del proletariato dei paesi europei sviluppati, anche per responsabilità pesantissime delle loro socialdemocrazie. Infine, se è vero che l'occupazione della Georgia fu un errore (che Lenin ammetterà), la "marcia su Varsavia" fu in realtà la controffensiva dell'Armata Rossa all'attacco militare a freddo della Polonia, per conto dell'Intesa, alla Russia sovietica.

La stessa critica al carattere errato della tesi bolscevica, e della III Internazionale, secondo la quale il "modello" di potere rivoluzionario applicato in Russia era valido anche per l'Europa sviluppata è ingenerosa, nei panni di Martov (così come dell'analogo Bauer): i bolscevichi attendevano che i socialisti europei facessero rivoluzioni, e di conseguenza venissero impegnati in guerre civili, nei paesi sviluppati dell'Europa: e in condizioni di guerra civile è risibile auspicare che al potere diretto di massa, sovietico o consiliare, delle classi oppresse si unisca un potere parlamentare a disposizione di tutte le forze politiche in campo. L'errore bolscevico era in una generalizzazione teorica prescindente da ogni circostanza, non esisteva invece sul piano tattico-politico. L'unica via per combinare democrazia diretta di massa e democrazia parlamentare, in Russia e altrove, sarebbe consistita nel realizzare rivoluzioni socialiste in altri paesi europei e nel vincere le successive controrivoluzioni. Avendo escluso i socialisti europei di tentare queste rivoluzioni, i bolscevichi non potevano fare altro che tenere il potere usando la democrazia sovietica e al tempo stesso escludendo la democrazia parlamentare.

Ma l'errore primario di Martov (così come di Bauer, e con loro degli interi "centri" e degli interi "riformismi" socialdemocratici) è di natura socio-ontologica, e precisamente al livello di un loro presupposto fondamentale di tipo deterministico: nel fatto, cioè, di dare per scontata la capacità del proletariato, anche quando di grande dimensione, di grande tradizione politica e di lotta di classe, di grande influenza sociale e dotato di buoni livelli di istruzione, di possedere, nelle condizioni del capitalismo, le capacità necessarie alla totale gestione diretta dello stato, dell'economia, delle grandi amministrazioni, delle grandi imprese, ecc. (abbiamo anche visto come questa fosse stata, in *Stato e rivoluzione*, l'opinione di Lenin). Ne consegue, da un lato, che si tratti di "attendere", per tentare il socialismo, che il proletariato industriale realizzi tali capacità di gestione diretta; e consegue, nel momento in cui una rivoluzione concreta accerti nel suo corso concreto che ciò non riesca a esserci, che si accusi la sua direzione politica di non mettere il proletariato in grado di praticare la gestione diretta, sostituendolo con funzionari di partito o con figure di burocrati o di militari, o anche di imprenditori tradizionali, oppure, contraddittoriamente, che si accusi tale direzione politica di non essersi opposta all'intenzione proletaria di una rivoluzione socialista.

Anzi spesso accade che le due accuse, pur antitetiche, coabitino nel medesimo discorso critico. Il fatto, in sostanza, è che il proletariato, e con esso le altre figure "vittime" del capitalismo, mentre da un lato possono essere obbligate, per elementare au-

totutela della propria stessa esistenza, a porsi sul terreno di una rivoluzione socialista, dall'altro non risultano mai in grado di assumere immediatamente la gestione d'altro che non siano limitate realtà territoriali o industriali o d'altro genere, certo non attraverso loro singoli individui, salvo scarse eccezioni, ma neanche in forma collegiale: per il semplice motivo che quest'incapacità è parte del processo della riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, informa insomma l'intero complesso della riproduzione delle forze di lavoro subalterne e sfruttate ovvero dei "luoghi" e dei procedimenti sociali preposti a questa riproduzione. La divisione sociale del lavoro nelle società di classe a sfruttamento non è solamente il lavoro manuale da una parte e quello intellettuale dall'altra, ma è anche il dominio del lavoro intellettuale sul lavoro manuale, a partire dal fatto che le cognizioni e le esperienze che rendono gli individui capaci di gestioni sono esclusivamente interne alla formazione del lavoro intellettuale, e, dentro a esso, alla grande borghesia e a una parte di quella piccola, ivi compreso il suo segmento semiproletarizzato o proletarizzato. L'affinità di formazione scolastica propria del grosso della borghesia è, tra parentesi, uno dei cementi più importanti dell'egemonia borghese sulla piccola borghesia, della sottolineatura socio-culturale, cioè, della differenza, che per questa via si fa soggettivamente semiclassista, tra una parte della piccola borghesia e il proletariato.

Sicché ciò che concretamente tende ad avvenire è che gli operai quasi sempre si siano trovati a gestire in prima persona, salvo momenti particolari, le loro stesse organizzazioni politiche, comporne estesamente i vertici: e questo non perché la divisione sociale tra lavoro intellettuale e lavoro manuale costituisca un impedimento assoluto, ovvero non perché non sarebbero in grado di riuscirsi anche continuando a essere lavoro manuale, pur a seguito di un apprendistato collettivo: ma perché l'elemento piccolo-borghese che in queste organizzazioni fa la scalata e costituisce l'ossatura e il grosso della loro burocrazia dispone di una coerenza, di una tenacia, di una quantità di tempo liberato dal lavoro e di strumenti (tra i quali l'appoggio borghese) che risultano concretamente soverchianti. Dentro alla formazione di classe borghese della totalità del lavoro intellettuale c'è infatti anche questo, l'aggressivo individualismo, il narcisismo. Quanti operai, ai tempi di cui stiamo trattando, erano nella direzione della socialdemocrazia austriaca, o di quella tedesca, ecc.? Quanti nei loro gruppi parlamentari? Probabilmente nessuno o quasi⁴⁸⁷.

⁴⁸⁷ Oskar Negt riporta un dato di grande interesse a proposito dell'origine sociale dei membri del gruppo parlamentare socialdemocratico al *Bundestag* (o *Reichstag*: il parlamento federale della Germania) nel 1890, l'anno dell'abrogazione di quelle leggi antisocialiste che avevano costretto all'illegalità l'attività pubblica della socialdemocrazia. In quell'anno, scrive Negt, "i trentacinque deputati socialdemocratici" erano "giornalisti e redattori, industriali e albergatori", oppure esercitavano "altre professioni piccolo-borghesi", insomma non c'era "neanche un operaio". In altra angolatura, si trattava largamente di intellettuali di estrazione piccolo-borghese o anche borghese, tali in relazione all'attività lavorativa precedente il mandato parlamentare o per le conoscenze e le abitudini acquisite attraverso studi e letture. E quasi identica era la composizione sociale degli organismi dirigenti della socialdemocrazia: in essi, cioè, gli operai erano ridotta minoranza. Si veda Oskar Negt: *Il marxismo e la teoria della rivoluzione nell'ultimo Engels*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, 1979. A proporre una giustificazione teorica di livello del quadro parlamentare borghese come luogo politico-istituzionale a cui la lotta della socialdemocrazia per il socialismo non poteva sottrarsi, e neppure forzare unendola a forme di democrazia partecipativa di popolo, dunque a proporre il gradualismo riformista come unica forma valida di lotta per il socialismo, fu Franz Staudinger. Figura di socialdemocratico tedesco di formazione kantiana, Staudinger nel 1899, nel fuoco del Bernstein-*Debatte*, scrisse come ormai "il semplice fatto della partecipazione alla legislazione" da parte del movimento operaio

Sicché dove stava la possibilità effettiva in Austria, come in Germania, di un proletariato in grado di sconfiggere la borghesia, e poi di dirigere una grande fabbrica, l'economia, un *Land*, lo stato? Semplicemente non esisteva.

Quanto meno il criticatissimo Lenin costruì un partito operaio che riuscì a guidare una rivoluzione operaia appoggiata da una grande insurrezione contadina e basata sui *soviet* degli operai, dei contadini, dei marinai, che erano quasi tutti operai essi pure, e dei soldati, che erano quasi tutti contadini essi pure: mostrando così che, se il partito è fatto di operai, se gli operai nel partito contano, se il quadro intellettuale o piccolo-borghese è stato effettivamente trasformato, quanto meno a larga maggioranza,

includesse (per tutti gli individui che compongono la società e per le loro forme di associazione) "l'obbligo di collaborare alla formazione dell'ordine. E qui *manca a un tratto la misura* rispetto a ciò che è bene, che prima era immediatamente data dall'ordine concreto, dettato" (dall'autorità storica, dalla tradizione, dalla religione, ecc.). Sicché, prosegue Staudinger, "secondo che cosa l'uomo dovrebbe ora... orientarsi, se si chiede seriamente da dove trarre la misura per la decisione, dato che ora è lui a creare il nuovo ordine?": evidentemente, alle forme in cui questa creazione concretamente avveniva nel quadro sociale dato da parte del processo sociale dato. La questione del nuovo "ordine", qui è quindi il succo teorico della posizione di Staudinger, se vale ormai per l'"uomo" e per le varie forme in cui contestualmente a un quadro sociale dato egli si associa ad altri "uomini", cioè vale astraendo dalla vigenza di contraddizioni e di conflitti di classe (nonché d'altra natura), vale necessariamente anche per il movimento operaio. Esso grazie alla sua lotta di classe si è collocato, con la partecipazione a elezioni e parlamenti, soprattutto a seguito del suffragio universale e delle misure che portano allo "stato sociale", tra gli attori della "legislazione". Prima dinanzi a un "ordine" integralmente reazionario e repressivo non aveva che da opporgli totalmente e frontalmente, e questo a nome di bisogni proletari tanto basilari da essere biologici o quasi (bisogni di sopravvivenza e di libertà da brutali forme di coercizione): dunque "dettati" essi pure. Quali sono ora, invece, i "principi", i "valori", le "obbligazioni" di tipo in primo luogo morale che orientano il contributo del movimento operaio, e perciò dei suoi rappresentanti, dei suoi militanti e della sua base proletaria, alla "formazione dell'ordine"? E' evidente che Staudinger non pone come "ordine" da tutelare da parte del movimento operaio esclusivamente i risultati delle sue lotte di classe, come l'apertura dello stato alla democrazia, allo "stato sociale", all'agibilità politica di socialdemocrazia e sindacati, sicché, con ciò, la sua apertura alla possibilità di nuove conquiste proletarie anche per via "ordinata", bensì pone l'"ordine" nella sua concreta forma sistemica, lo pone così come concretamente è, la democrazia borghese con tutti i suoi limiti, lo stato così come concretamente è, non solo parlamentare ma anche burocratico, militarista e portatore di potenti apparati di repressione antisociale, la divisione della società in classi e lo sfruttamento del proletariato, ecc. Tutto ciò si può certo correggere, ma solo operando all'interno dello stato, giammai, orrore, sarebbe immorale, con i mezzi della mobilitazione di massa e con la lotta rivoluzionaria. Si veda Franz Staudinger: *Ethik und Politik*, 1899, menzionato da Agnes Heller ne *L'eredità dell'etica marxiana*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume IV, *Il marxismo oggi*, 1982. Non si comprenderanno mai adeguatamente la burocratizzazione e la sua coesistente disponibilità alla tutela dell'ordine sistemico, che furono caratteristiche del grosso dei partiti della II Internazionale, prescindendo dall'egemonia in essa del partito tedesco, caratterizzato sin dalla nascita da una strutturazione e da rapporti interni che simulavano lo stato burocratico prussiano, semplicemente democratizzato in senso democratico-parlamentare, nella convinzione quasi generale nel quadro dirigente e in quello intellettuale che la macchina prussiana fosse un modello assoluto di efficienza organizzativa "in generale", e, in questo senso, anche "morale". C'era dunque nel partito la segreteria, cioè la simulazione del governo; c'era il comitato centrale, cioè la simulazione dell'assemblea parlamentare; c'erano le frazioni, cioè la simulazione dei partiti parlamentari; e c'erano una pletorica stratificazione del partito, tutta funzionale alla gerarchizzazione subalterna della massa degli iscritti e di quella degli operai e al privilegio dell'elemento piccolo-borghese, e un'immensa burocrazia di origine soprattutto piccolo-borghese, o, sul suo versante operaio, tendente all'assimilazione all'elemento piccolo-borghese. Una struttura non semplicemente organizzativa, quindi, ma di classe, analoga appunto a quella dello stato prussiano. Tutto era stato democratizzato nella socialdemocrazia, è vero, ma l'essenza di classe borghese della forma organizzativa e cioè i suoi rapporti interni borghesi rimanevano. La lezione antiburocratica di Marx era andata a farsi benedire. Analogamente accadrà in Russia dopo l'Ottobre, approfittando, per così dire, della scomparsa di Lenin: essa tenderà a conformare la sua forma statale recuperando dal passato storico burocratico dello stato zarista, per di più senza una sua democratizzazione borghese, anzi riproducendone il di-

in effettivi rivoluzionari di professione, gli operai riescono a diventare capaci di gestire eventi e realtà importanti: e, proseguendo lungo questa strada, capaci poi di gestire tutto.

spotismo. Non credo, in ultimo, che si possa comprendere adeguatamente la *débaucle* del PCI prescindendo dal fatto dell'adozione da parte di questo partito di una forma organizzativa quale fu quella del grosso dei partiti della II Internazionale. Per l'esattezza, o meglio a scampo di possibili equivoci su ciò che penso, non intendo assegnare la *débaucle* all'apertura del partito, subito dopo la guerra, a grandi masse operaie e contadine in via di prima politicizzazione (il "partito di tipo nuovo" togliattiano), che considero invece una grande invenzione: ma all'immensa macchina burocratica e all'impressionante verticalizzazione-stratificazione gerarchica. Contribuì a ciò, ovviamente, anche la concezione e la pratica semimilitari del partito, proprie della III Internazionale, giustificate dai precedenti tempi di guerra, ma non più dalle condizioni dell'Italia post-bellica. Basterà che il gruppo dirigente di partito selezionato nella clandestinità e nella Resistenza cominciasse a scomparire, perché il PCI si aprisse a ogni spiffero piccolo-borghese e burocratico-opportunista, sino al suo totale sgangheramento, venute meno le deboli resistenze, contraddette da pesanti arretramenti, di uno degli ultimi segretari ancora comunisti, Enrico Berlinguer (l'ultimo, succeduto a Berlinguer, sarà Alessandro Natta, limpida figura di formazione togliattiana, presto scalzato brutalmente da Achille Occhetto, figura di assoluto confusionario e di assoluto velleitario). L'allineamento prosistemico del PCI di cui Berlinguer fu di fatto protagonista negli anni settanta andò dal rifiuto di portare la grande mobilitazione operaia e giovanile di quegli anni, a cui inoltre corrispondevano consigli di fabbrica e unità delle confederazioni sindacali su posizioni classiste avanzate, a rompere il potere della Democrazia Cristiana e a imporre all'Italia un percorso di democratizzazione socialista, giungendo persino all'accordo di maggioranza di governo con una DC corrotta e collusa con le mafie e all'elogio della NATO. Tra gli elementi disastrosi di quest'orientamento giova rammentare anche l'accerchiamento di PCI e DC a danno del PSI, in quel momento orientato a un rapporto cooperativo stretto con il PCI: favorendo così nel PSI un'ondata revanscista anticomunista e antioperaia, a guida Bettino Craxi. Naturalmente tutto ciò consentirà agli avversari politici e sociali di recuperare forze e di passare a una controffensiva che si rivelerà vincente, e di portata distruttiva. Non si capiranno mai l'aberrante segreteria Occhetto e lo scioglimento all'inizio del 1991 del PCI prescindendo dagli errori decisivi di Berlinguer. Resta da chiedersi quanto di ciò si sia dovuto alle sollecitazioni e alle richieste di quella leva di giovani quadri con i quali Berlinguer aveva sostituito al vertice larga parte del quadro storico, forzando così le intenzioni di questi. E' un fatto che egli decise, nel 1979, dopo alcuni anni di collaborazione parlamentare, la rottura della cooperazione con la DC, denunciandone la corruzione, come è un fatto che tentò, l'anno successivo, un recupero di rapporto con le lotte del proletariato industriale, sottoposto a un distruttivo attacco padronale che ebbe come luogo di un braccio di ferro risolutivo la FIAT di Torino.

Capitolo V

L'ultimo Lenin: le riflessioni di bilancio dell'Ottobre, la battaglia per l'unità tra operai e contadini, quella per l'unità del partito, quella contro i rischi degenerativi, burocratici e autoritari, del potere; parimenti, il cambiamento radicale di prospettiva sulle basi della trasformazione socialista della Russia

I. Le riflessioni leniniane di bilancio sulle questioni aperte dall'isolamento internazionale, dall'arretratezza russa, dai risultati della NEP, parimenti dalle contraddizioni aperte dalla NEP sul terreno dell'economia e nel rapporto tra operai e contadini. La NEP non più posta come "ritirata" ma come forma economica di introduzione al socialismo, l'alleanza tra operai e contadini non più posta come alleanza ma come blocco sociale di classi lavorative

a. La situazione economica e sociale della Russia tra la fine del 1922 e il 1923: gli effetti economici positivi della NEP, da una parte, la "crisi delle forbici", dunque la divaricazione tra gli interessi operai e gli interessi contadini, dall'altra

Giova anticipare a questo capitolo, e per farlo ricorro alla fondamentale ricerca di Carr, quale fosse il quadro (estremamente complesso) della realtà economica e sociale della Russia realizzato dalla NEP nel momento in cui nella riflessione di Lenin si avvia una svolta importante: l'ipotesi, cioè, di uno sviluppo socialista della Russia aperto dai risultati stessi della NEP, proseguendo sul terreno dello sviluppo industriale del paese e del suo conseguente incivilimento, sulla scia delle forme di crescita sociale sperimentate dall'Occidente capitalistico. Ciò inoltre porta Lenin, in buona sostanza, alla messa in second'ordine del carattere non proletario ma piccolo-proprietario del mondo contadino, e alla messa in primo piano, in quanto elemento strutturale, del carattere lavorativo di questo mondo, di conseguenza alla realizzabilità, sviluppando proprio la NEP, di un "blocco" sociale operaio-contadino orientato al socialismo, non già di un "alleanza" basata sulla richiesta contadina della proprietà della terra, a cui effettuare concessioni incongrue (semplici compromessi, in altri termini) guardando alla prospettiva del socialismo.

Cominciamo con il quadro dei problemi economici e sociali della Russia all'inizio della svolta della NEP, circa due anni prima: si capirà meglio quello che viene dopo. Il problema che Lenin si era posto consisteva in un percorso praticabile di ripresa economica. Ciò richiedeva primariamente, egli riteneva, il riavvio della produzione da parte delle campagne e della piccola industria fornitrice di mezzi di consumo come di produzione, che fossero principalmente da scambiare con la popolazione contadina. "Nella primavera del 1921", scrive Lenin nel maggio di quest'anno nell'opuscolo *Sull'imposta in natura*, si era "creata una situazione politica tale" (a seguito, come vedremo, del cattivo raccolto del 1920) che era "divenuto assolutamente necessario prendere provvedimenti immediati... per migliorare le condizioni dei contadini e suscitare una ripresa delle forze produttive". E "perché proprio dei contadini e non degli ope-

rai?": esattamente, "perché per migliorare le condizioni degli operai c'è bisogno di pane e di combustibile". Ed è a questo riguardo "che – dal punto di vista di tutta l'economia statale – siamo "in ritardo"... Non si possono aumentare la produzione e l'ammasso del grano, l'ammasso e il trasporto di carburante se non migliorando le condizioni dei contadini", e "accrescendo le loro forze produttive"⁴⁸⁸. E poco tempo dopo nel *Rapporto sull'imposta in natura* alla X Conferenza del partito bolscevico Lenin argomenterà come, "data l'enorme prevalenza della popolazione contadina, il... compito principale, dal punto di vista politico in generale e politico-economico in particolare", fosse "di stabilire determinati rapporti tra la classe operaia e i contadini". Il principale fattore, molto concreto, dell'alleanza tra operai e contadini nel contesto della guerra civile era stato che la controrivoluzione era stata realizzata quasi solo da guardie bianche alla cui testa erano borghesi reazionari ed ex grandi proprietari agrari che volevano riprendersi la proprietà della terra. Ma "appena ci siamo stabilmente sbarazzati del nemico esterno", e grazie a ciò sconfitto la controrivoluzione, "un altro compito si è imposto: il compito dell'alleanza *economica* tra classe operaia e contadini". Esso inoltre fu reso urgentissimo dal "cattivo raccolto del 1920", che peggiorò terribilmente "la situazione dei contadini" e che, "per la prima volta", portò a "tentennamenti politici interni" (nel popolo, e nel partito bolscevico stesso) "che non dipendevano dall'attacco... dei nemici, ma dai rapporti tra la classe operaia e i contadini" (ovvero dipendevano dal ricorso alla requisizione nelle campagne delle eccedenze alimentari da parte del potere sovietico, allo scopo di sostenere città, industria, Armata Rossa: creando una situazione che penalizzava terribilmente i contadini, sino portarne una parte alla fame). Ciò obbligò a correggere la "politica degli approvvigionamenti" (le requisizioni nelle campagne), e questo, in un primo momento, con una misura transitoria: quella dell'imposta in natura⁴⁸⁹. Perché transitoria, inoltre, e perché obbligata. La misura davvero stabile sarebbe consistita in "una situazione in cui il contadino non debba cedere i suoi prodotti se non in cambio dei prodotti della città e delle fabbriche": ma le pessime condizioni economiche ciò escludevano come possibile, "per farlo occorre avere una riserva" (alimentare) "adeguata" nelle città, che non c'era.

Concretamente, argomenta Lenin, "l'unica base reale per aumentare le nostre risorse, per fondare la società socialista, è la grande industria, ed essa soltanto. Senza le grandi fabbriche capitalistiche, senza una grande industria altamente organizzata non si può neppure parlare di socialismo in generale, e tanto meno in un paese contadino"; è per questo che "parliamo oggi di un piano di elettrificazione concreto, definito e rigorosamente calcolato". Al tempo stesso, per "ricostruire la grande industria... dobbiamo riattivare" anche la piccola industria. Il fatto è che "nell'autunno e nell'inverno del 1920 alcune branche importanti della nostra grande industria erano

⁴⁸⁸ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Sull'imposta in natura (importanza della nuova politica e sue condizioni)*, maggio 1921

⁴⁸⁹ Consistette in un'"imposta agricola unica" sostitutiva oltre che delle requisizioni anche delle varie imposte introdotte successivamente, via via e anche caoticamente, dalla NEP; inoltre si accompagnava a un'"imposta generale sul cittadino" (febbraio 1922), che recuperava ciò che rimaneva del servizio obbligatorio del lavoro e ogni tassa locale, salvo quelle riscosse dai distretti rurali e dai villaggi per le loro necessità.

state messe in funzione, ma si è dovuto fermarle... Perché? C'erano molte fabbriche che potevano assicurarsi una manodopera sufficiente, che potevano rifornirsi di materie prime": però "non avevano una sufficiente riserva di viveri e di combustibile", e "senza una riserva di viveri sufficiente e pienamente assicurata non si può neppure pensare che lo stato possa concentrare la sua attenzione sulla grande industria, possa procedere sistematicamente alla sua ricostruzione", e lo stesso vale per il combustibile. Inoltre "con i prelievi" delle eccedenze "le piccole aziende contadine" non risultano in grado di "sviluppare" la loro "attività" e di "aumentare la quantità dei prodotti". Infine esse aumentano la loro produzione se ne hanno in cambio un vantaggio materiale, cioè la possibilità di acquisire le produzioni della piccola industria⁴⁹⁰.

Gli effetti economici positivi della NEP in ogni caso ci saranno, e si cominciarono a vedere con una certa congruità verso la fine del 1922. In parte si trattò di un fenomeno quasi naturale di ripresa, narra Carr, essendo terminata, salvo piccole code periferiche, la guerra civile: le piccole forme produttive della campagna e della stessa industria urbana si erano riattivate anche a seguito dello sforzo di una quantità enorme di unità produttive individuali o poco più, benché prive in genere di capacità di investimento. In parte fu l'effetto dell'ottimo raccolto cerealicolo del 1922, determinato anche dalla sostanziale certezza contadina del mantenimento del possesso della terra, per effetto della legge sulla terra del maggio del 1922, che consolidava nei contadini la sicurezza del suo possesso. In parte, infine, fu il risultato delle liberalizzazioni e dei finanziamenti nel quadro della NEP sul versante dell'industria rurale e dell'artigianato. Il commercio interno e con l'estero crescevano. Venivano poste le basi di un sistema fiscale e quelle di una moneta stabile, tramite l'emissione del rublo in oro *červonec*. Sul piano sociale, i contadini erano dunque i principali beneficiari della NEP; gli operai, a loro volta, erano stati liberati della coscrizione del lavoro e parte di loro beneficiava di modesti miglioramenti delle condizioni di vita: nella media, infatti, i salari aumentavano, pur lentamente, e pur rimanendo sacche di retribuzioni estremamente basse.

Tuttavia la NEP scontava il fatto di essere, per molti aspetti sostanziali, un'economia di mercato, per quanto comprensiva di una grande e media industria in mano allo stato e di elementi di pianificazione dello sviluppo sul versante dell'industria produttrice di mezzi di produzione, nazionalizzata, delle banche, centralizzate nella Gosbank, statale, del commercio estero, gestito dallo stato, e dell'elettrificazione del paese. La disoccupazione operaia era molto cresciuta, per effetto delle stesse misure di centralizzazione, razionalizzazione produttiva, crescita tecnologica, inoltre era appesantita dalla smobilitazione di larga parte dell'Armata Rossa. I prezzi dei generi di consumo subivano continui cambiamenti, principalmente al rialzo, con relativo scontento della popolazione urbana. Soprattutto, la NEP stava portando alla differenziazione nelle campagne tra uno strato di contadini sempre più poveri, spesso rovinati, costretti ad affittare terra presso altri contadini o a vendere la propria forza-lavoro

⁴⁹⁰ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto sull'imposta in natura* alla X Conferenza del PCR(b), 26 maggio 1921

come braccianti, e uno strato di *kulaki*, cioè di contadini relativamente ricchi, gli unici in realtà o quasi a produrre per il mercato. E' vero che non si trattava di una differenziazione particolarmente larga, le statistiche dicevano che la media dei dipendenti dei *kulaki* era di un lavorante e mezzo: tuttavia il solco era crescente, quindi preoccupante per il potere sovietico, non solo in quanto orientato al superamento delle differenze di classe ma, prima di tutto, in quanto vedeva a rischio la tenuta dell'alleanza tra operai e contadini. Inoltre, fatto ancor più preoccupante, era in atto una divaricazione negli interessi di base tra operai e contadini: i primi erano interessati a prezzi bassi delle derrate elementari, i secondi a prezzi relativamente alti; i primi, quindi, interessati a una politica di contenimento dei prezzi realizzata tenendo a basso livello le esportazioni alimentari, i secondi ad aumentare le esportazioni, poiché ciò facilitava il rialzo dei prezzi interni. In ultimo, mentre l'industria "leggera", cioè produttrice di mezzi di consumo, che, pur spesso di proprietà statale, era tenuta a regolarsi sul mercato, dunque a realizzarvi utili, cresceva con una certa rapidità, l'industria "pesante", cioè produttrice di mezzi di produzione, stentava a svilupparsi. Il suo problema numero uno continuava a essere l'incapacità di autofinanziarsi: aveva subito dalla guerra zarista e poi dalla guerra civile grandi distruzioni, al tempo stesso risultava sovradimensionata, soprattutto per la mancanza di materie prime e di carburante, parte dei suoi impianti erano dunque inattivi o sottoutilizzati, disponeva di una grossa eccedenza di forza-lavoro, aveva così costi troppo alti di gestione: quindi il finanziamento delle sue attività, delle sue ristrutturazioni e dei suoi investimenti tecnologici risultava molto pesante per lo stato, riducendone la capacità di altri ordini di interventi, economici o di significato sociale, in un quadro di richieste sempre più pressanti sia dalla parte povera delle campagne che da parte operaia. Ciò indurrà Lenin all'XI Congresso del partito bolscevico a parlare di "fine della ritirata", cioè dell'estensione delle liberalizzazioni di mercato; parimenti, però, a insistere sulla necessità di "rinnovare" il legame tra potere sovietico e contadini, con particolare attenzione a quelli piccoli e piccolissimi.

Non solo. I risultati positivi stessi della NEP diventeranno verso l'autunno 1922-23 i fattori di una crisi acuta dei prezzi: è la famosa "crisi delle forbici". Se, fino a prima, i prezzi della produzione agricola (segnatamente, di quella granaria, fondamentale per l'alimentazione della popolazione così come nelle esportazioni) erano saliti, ora cominciavano ad andare in senso contrario, per una serie di fatti: la legge sulla terra che ne garantiva il possesso ai contadini, quindi che consolidava le loro possibilità di guadagno, dunque li portava a seminare di più, e la messa a coltura di nuove terre nelle parti meno popolate della Russia (Urali, Siberia). Perciò la divaricazione era ora tra l'andamento, al rialzo, dei prezzi della produzione industriale, poiché una parte dei contadini, e più in generale dei *nepmany*, cioè dell'insieme della piccola imprenditoria privata creata dalla NEP, accresceva il capitale fisso a disposizione, e l'andamento, al ribasso, dei prezzi della produzione agricola, in quanto in parte eccedente, con conseguente svantaggio materiale dei contadini, fatta salva l'area dei *kulaki*, quella più in grado di incrementare la produzione. Si manifestarono così benefici dal lato degli operai, appunto per via dell'aumento dei prezzi industriali: tuttavia modesti, in quanto la disoccupazione, già elevata, tendeva ad aumentare e in quanto i sa-

lari non risultavano distribuiti sull'intera superficie industriale, poiché la NEP aveva affidato i livelli salariali alle situazioni delle varie fabbriche, e in esse alla contrattazione sindacale, in altre parole perché lo stato non interveniva nella fissazione dei salari nel senso della loro unificazione⁴⁹¹. Forti beneficiari risultavano essere principalmente, quindi, i soli lavoratori dell'industria contadina e artigiana, in quanto in rapido sviluppo. Qualcosa di più ridotto andava poi in più agli operai dell'industria produttrice di mezzi di consumo, essa pure in rapido sviluppo, essendo risultata capace di realizzare utili, grazie alla sua minore necessità di investimenti tecnologici, a una sua centralizzazione monopolistica, favorita dal potere sovietico, alla sua capacità di immediato adattamento al mercato, infine, per via di tutto ciò, in quanto beneficiaria di facili prestiti bancari oltre che direttamente statali. Essa però subiva la lievitazione dei prezzi di molte materie prime, che solo in parte riusciva a scaricare aumentando i propri prezzi. Al contrario, l'industria "pesante" (costituita principalmente da metallurgia, meccanica, chimica, miniere, trasporti) cresceva molto lentamente, non riuscendo a fare utili, perciò a ottenere adeguati prestiti bancari, quindi dipendendo totalmente dal finanziamento diretto dello stato, che però non disponeva di mezzi sufficienti.

I fattori di questa situazione sono presto detti, in parte li ho già menzionati: l'industria "pesante" era stata pesantemente rovinata sia dalla guerra zarista che dalla guerra civile, era tecnicamente arretrata, soffriva della penuria delle sue materie prime e del carburante, non disponeva di una quantità adeguata di forze di lavoro qualificate, soffriva perciò dell'insufficiente utilizzo delle sue capacità produttive, inoltre del fatto di alte spese generali, derivanti anche dalla debolezza tecnica e organizzativa delle gestioni, nonostante le misure che l'avevano investita, a opera dello stato, di concentrazione in monopoli, ciò che le consentiva in certa misura di fare i propri prezzi. Ne era derivata la necessità di misure di razionalizzazione e di ristrutturazione, come la centralizzazione della produzione in un numero più ridotto di unità produttive: al duplice prezzo, però, della riduzione delle forze di lavoro, compresa una parte degli stessi lavoratori qualificati, e dell'aumento della quantità dell'investimento necessario al rilancio.

Qualcosa anche sul commercio. Intanto, in questo settore le liberalizzazioni della NEP avevano portato alla luce del sole l'enorme commercio "nero", illegale o semi-legale, preesistente, con tanto di incoraggiamento ad allargarsi che ne veniva a uno strato, molto intraprendente, di *nepmany*. Esso quindi era riuscito ad appropriarsi, tenendo bassi i propri prezzi, di quasi l'85 per cento del commercio, all'ingrosso come al dettaglio, a forte danno sia di quello in mano allo stato che delle cooperative di consumo. Costruendo, inoltre, propri rapporti privilegiati, anche con il ricorso alla corruzione, con un *management* industriale alla frenetica ricerca di materie prime e di approvvigionamenti alimentari per gli operai, il commercio privato riusciva pure a

⁴⁹¹ Verso la fine del 1922 la disoccupazione risultava di oltre 500 mila unità; un anno dopo sarà di circa 1 milione e 250 mila. Va aggiunto come il fondo di disoccupazione, con il quale venivano pagate indennità, poiché finanziato solo dalle imprese forniva sussidi molto bassi. Come osserva Carr, anche questo era un indice della povertà generale dell'economia sovietica.

evitare parte dei suoi doveri fiscali. Infine qualcosa sulla distribuzione. Questa situazione del commercio, le distruzioni belliche di linee di comunicazione e di mezzi di trasporto, la forte crescita al tempo stesso degli scambi determinavano un forte incremento dei passaggi di mano delle merci dal momento della produzione al momento dell'effettivo consumo, ciò che pure concorreva alla lievitazione dei prezzi al dettaglio, *ergo* pagati da operai e contadini.

Giova sottolineare il cambiamento a un certo momento in seno al proletariato industriale, dato questo contesto, in sede di percezione della propria posizione sociale, in effetti radicalmente mutata in sede obiettiva. L'adozione della NEP era stata presentata alla società russa come una concessione ai contadini che però avrebbe giovato a tutta l'economia e quindi anche al proletariato. Ma la "crisi delle forbici", quando equilibrio di bilancio e, in sua funzione, moneta stabile divennero ancor più di prima obiettivi fondamentali della politica finanziaria dello stato, e il riferimento positivo alle richieste dei contadini divenne ancor più di prima l'obiettivo della sua politica economica, gli operai cominciarono a rendersi conto di un cambiamento di fondo che li riguardava. Di una sorta, cioè, di neutralizzazione di fatto, sicché di separatezza di fatto, della funzione, dapprima proletaria, dello stato, quindi dei suoi apparati, del partito che lo gestiva, degli stessi sindacati, degli stessi *soviet*, in ordine alla materialità delle necessità proletarie di vita, non solo di ruolo sociale. Da eroe eponimo della rivoluzione nel corso della guerra civile e del "comunismo di guerra" adesso l'operaio tendeva a diventarne il figliastro, scrive molto efficacemente Carr. Le sue lamentele e le sue richieste non erano granché ascoltate. Fin qui, d'altra parte, si trattava di conseguenze inevitabili della scelta inevitabile della NEP: al punto che lo stesso Trockij, che manifestava un dissenso rispetto a una parte degli orientamenti che questa scelta stava imponendo, essendo a favore di elementi di pianificazione maggiori e per l'esattezza più funzionali a una più veloce industrializzazione e di una politica, di conseguenza, di superiore prelievo di risorse finanziarie nelle campagne, considerava la situazione degli operai e il malcontento che essi manifestavano come una sorta di male necessario. Meno scontato, anche in quanto meno prevedibile, era invece il mutamento di posizione sociale di specialisti e di dirigenti industriali di origine borghese. Prima della NEP essi erano stati considerati una sorta di male necessario; i posti di responsabilità politica erano stati quasi completamente riservati a quadri operai di ineccepibile fedeltà al partito e alla rivoluzione; nel partito ben pochi specialisti e dirigenti ex borghesi riuscivano a entrare. Successivamente le statistiche, riferisce Carr, mostreranno una rapidissima evoluzione: nella seconda metà del 1923 il 64 per cento dei quadri dirigenti risulterà "non operaio", mentre solo un anno prima si trattava del 35 per cento; inoltre quasi metà di quel 64 per cento dei quadri "non operai" del 1923 risultava iscritto al partito bolscevico, mentre l'anno prima dell'omologo 35 per cento era iscritto solo un individuo su sette. I maggiori specialisti inoltre beneficiavano di livelli retributivi "personali" elevati, dunque non rispondenti alle norme sui massimi retributivi.

Un'altra conseguenza soggettiva della neutralizzazione della funzione dello stato fu il declino presso di essi del prestigio e dell'influenza dei sindacati, che dello stato erano di fatto diventati parte. Questo declino si manifestò con una netta caduta delle

adesioni. Solo in parte dovuta all'aumento della disoccupazione, a quello del numero dei lavoratori non tutelati da contratti collettivi, all'introduzione dell'adesione volontaria e condizionata dal pagamento di un contributo, essa fu soprattutto, concretamente, l'effetto della caduta di ruolo dei sindacati, dapprima preponderante, nella determinazione delle politiche industriali e delle condizioni di fabbrica, che la NEP aveva invece consegnato allo stato e ai quadri direttivi.

Il complesso degli sviluppi economici e sociali portati dalla NEP non poteva non alimentare un'ondata di elementi di malessere e di critiche, dapprima difformi e politicamente indeterminati, poi, all'inizio del 1923, portati e argomentati da parte di strutture e di aree dei poteri statali ed economici nonché del partito bolscevico, con tanto di crescenti divaricazioni di posizioni e di polemiche anche aspre. Ai margini del partito si ricostituì anche un gruppo dissidente, il Gruppo Operaio del Partito Comunista Russo. *Ekonomičeskaja žizn'* (*Vita economica*), organo del Consiglio del Lavoro e della Difesa, rivendicava a sua volta la costituzione di economie di bilancio da trasformare in investimenti per l'industria pesante. Il giornale *Trud*, organo dei sindacati, lamentava invece che si continuasse a parlare, nel partito e nel governo, di interventi statali a vantaggio dei contadini anziché degli operai e dell'industria, anzi a spese di quest'ultima; parimenti lamentava come a carico dei salari, con il ritorno agli scambi monetari, venissero ora posti gli alloggi e la totalità dei servizi sociali, in forma assicurativa o di autosovvenzione: nel "comunismo di guerra" alloggi e servizi sociali al contrario erano gratuiti. Tuttavia, come venne fatto rilevare dal lato prevalente del partito e del governo, una diversa politica avrebbe comportato forti passività di bilancio, quindi il ritorno di una forte inflazione, a tutto danno del reddito operaio, delle pensioni, ecc., oppure avrebbe comportato l'incremento del prelievo fiscale nelle campagne, con la conseguenza di un ritorno al malcontento contadino e alla riduzione, perché non più conveniente, della produzione agricola. Il 1923 diventerà così un periodo di aspra e crescente lotta sul terreno della politica economica, anche per il continuo aggravamento della "crisi delle forbici", tra il Commissariato del Popolo alle Finanze, orientato al pareggio di bilancio, quindi al contenimento dei finanziamenti all'industria pesante, e quanti, tra cui la Commissione Statale del Piano, sostenevano la necessità comunque di finanziare un forte rilancio della produzione industriale, in quanto, in ultima analisi, unico modo sia di determinazione di un'accelerazione della crescita produttiva che, con ciò, di realizzazione di un'effettiva avanzata verso il socialismo, e ritenevano quindi del tutto errato che il finanziamento all'industria fosse sacrificato a esigenze di bilancio. A sua volta la risposta critica a questa posizione sottolineava come essa fosse, in realtà, incoerente e velleitaria: l'aumento delle esportazioni di grano, per esempio, che i fautori dell'incremento degli investimenti industriali osteggiavano, perché avrebbe potuto determinare, con danno principalmente agli operai e beneficio quasi solo ai *kulaki*, l'aumento del prezzo interno del grano, avrebbe tuttavia potuto portare alle casse dello stato proprio la valuta pregiata necessaria a questi investimenti.

In conclusione, il partito e il governo si orienteranno nel senso dell'aumento delle esportazioni, considerando pure che gli incentivi ai contadini perché aumentassero fortemente la produzione di grano avrebbero anche dovuto comportare l'effetto di

aumentarne l'offerta interna, evitando quindi o riducendo grandemente l'aumento del suo prezzo interno.

E' questa la situazione nel cui contesto Lenin è colpito, il 9 marzo del 1923, da un colpo apoplettico che ne determina l'invalidazione e la sostanziale sostituzione alla testa del partito bolscevico, inoltre fa sì che gli interventi pubblici di cui tra poco ci occuperemo siano i suoi ultimi. Tra le preoccupazioni di Lenin, accanto a quella di consolidare l'alleanza tra gli operai e i contadini, di proseguire quindi con la NEP, ma anche di concepire e di praticare la prosecuzione della NEP non più come arretramento rispetto al socialismo ma come suo fattore propulsivo, c'è anche la disaggregazione delle posizioni dentro al gruppo dirigente del partito. Trockij, in specie, appoggiato da figure di rilievo come Preobraženskij e Pjatakov⁴⁹², appoggia decisamente le posizioni del Consiglio del Lavoro e della Difesa *ergo* del cosiddetto "partito industriale", inoltre è entrato in polemica con il gruppo che dall'aprile del 1922, a seguito della malattia di Lenin, centralizza la gestione del partito, composto da Stalin, Žinov'ev e Kamenev, non solo sulle questioni di politica economica ma anche su quelle di gestione del dibattito nel partito, che Trockij ritiene debba essere massimamente libero. Il risultato che Lenin ottiene, in buona sostanza, è di fluidificare la discussione, di impedire che essa precipiti in un duro scontro di frazione. Il XII Congresso del partito, allo scopo di sfumare le divergenze, si aprirà con una relazione generale di Žinov'ev accompagnata da una proposta di risoluzione di Trockij sull'industria e una di Kamenev sulla tassazione dei contadini⁴⁹³. La conclusione del congresso segnerà, sempre in buona sostanza, la sostanziale vittoria dei sostenitori dello *status quo* economico.

Le questioni tuttavia non ebbero una reale soluzione unitaria; e la scomparsa di Lenin, di lì a meno di dieci mesi, faciliterà l'apertura di uno scontro aperto e lacerante.

⁴⁹² Georgij Leonidovič Pjatakov, ucraino, aderisce nel 1912 alla frazione bolscevica in seno alla socialdemocrazia russa. Arrestato poco dopo ed esiliato in Siberia, riesce a fuggire e a riparare in Svizzera. Nel corso del 1917 è a Kiev e vi guida i bolscevichi. Anche in questa città il potere è conquistato a novembre dai *soviet*, che però vengono sconfitti di lì a un mese da un esercito contadino guidato dalla destra socialdemocratica. Pjatakov rientra in Ucraina nell'autunno del 1918, dopo la caduta, favorita dalla ritirata delle truppe tedesche e da un intervento dell'Armata Rossa, del regime filo-tedesco dell'*ataman* Skoropadskij, e guida i bolscevichi alla ricostituzione del potere sovietico. Vicino a Trockij, opererà poi alla testa dell'Armata Rossa nel Donbass. E' critico della svolta della NEP. Nel 1923 diverrà Vicepresidente del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale; in questa veste sarà tra i principali sostenitori di uno sviluppo rapido dell'industria produttrice di mezzi di produzione. Nello stesso anno sarà tra i firmatari della *Dichiarazione dei 46*, in polemica aperta con il vertice del partito. Nel settembre del 1926 farà l'autocritica delle sue precedenti posizioni. Espulso dal partito nel 1936 a seguito dell'accusa di trockismo, nel gennaio del 1937 sarà processato, il 30, condannato a morte, il 1 febbraio, fucilato.

⁴⁹³ Si veda Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, terza parte della *Storia della Russia sovietica*, 1954

b. Il nuovo punto di vista di Lenin: “rivoltare completamente il vestito vecchio”; avviare in via originale, seppur parzialmente, il socialismo, nonostante l’isolamento internazionale. Il Discorso alla seduta plenaria del soviet di Mosca, 20 novembre 1922

E’ negli ultimi mesi del 1922 che Lenin comincia a mettere a fuoco il suo nuovo punto di vista sull’avvio del socialismo in Russia. In sostanza, scrive Roj Medvedev, “nei suoi ultimi articoli e appunti, come pure in conversazioni particolarmente frequenti con Buharin, Lenin seppe” in questi mesi “delineare un profilo generale di una teoria della costruzione del socialismo in un paese come la Russia. Ed è evidente che egli contava in primo luogo sui fattori interni soggettivi e oggettivi di sviluppo economico e politico della Russia; il suo nuovo programma di costruzione socialista era tracciato tenendo conto della possibilità di un ritardo anche notevole della rivoluzione proletaria mondiale. Non era affatto con un occhio sull’Europa occidentale, ma valutando lucidamente la realtà russa del 1922, che Lenin diceva”, come ora vedremo estesamente, che, da un lato, la NEP doveva continuare a essere lo strumento fondamentale ed esauriente, e anzi doveva ancor più aprirsi all’investimento di capitali stranieri, dall’altro, che sarebbe toccato a questa Russia della NEP di trasformarsi, consolidandosi, in Russia socialista⁴⁹⁴.

“E’ trascorso più di un anno e mezzo da quando abbiamo adottato la Nuova Politica Economica”, afferma Lenin in un discorso, il 20 novembre, dinanzi ai membri del *soviet* di Mosca, “molto più tempo è trascorso da quando abbiamo concluso il primo accordo internazionale”, e tuttavia il “boicottaggio da parte di tutta la borghesia e di tutti i governi continua a farsi sentire... Bisogna che ce ne rendiamo conto. Abbiamo elaborato il nostro ordinamento statale dopo un lavoro di più di tre anni, estremamente difficile ed eroico... Ora dobbiamo esaminare i nostri compiti con tutta l’attenzione possibile, comprendere che il nostro compito principale è quello di non perdere le vecchie conquiste. Non ne perderemo neppure una. Nello stesso tempo ci troviamo di fronte a un compito del tutto nuovo”: e “il vecchio può esserci di immediato ostacolo. Questo è il compito più difficile da capire. Ma bisogna capirlo per imparare a lavorare; quando è necessario, bisogna, per così dire, rivoltare completamente il vestito vecchio”.

“Non dobbiamo rinunciare al vecchio. Tutte le concessioni” (sul piano economico, come *joint-ventures* o licenze commerciali o di sfruttamento di risorse) “che ci avvicinano alle potenze capitalistiche... assicurano loro un profitto, forse talvolta maggiore di quello normale. Nel medesimo tempo noi cediamo soltanto una piccola parte di quei mezzi di produzione che il nostro stato tiene quasi tutti nelle sue mani... Prima il comunista diceva: “sacrifico la mia vita”, e questo gli pareva molto semplice... Invece oggi noi comunisti... dobbiamo calcolare e calcolare, e ognuno di voi deve diventare un uomo d’affari. Dobbiamo trovare il modo di assicurarci l’esistenza in un ambiente capitalistico, il modo di trarre vantaggio dai nostri avversari che, naturalmente, si metteranno a contrattare, non hanno mai disimparato a contrattare e contratteranno a

⁴⁹⁴ Roj Aleksandrovič Medvedev: *Il socialismo in un solo paese*, 1980, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d’Ottobre alla crisi del ’29*, cit.

nostro danno”. Ma vorrei davvero “che ci rendessimo ben conto del profondo abisso che separa i vecchi compiti dai nuovi... La manovra che ci attende è la più difficile”. D'altra parte, “per quanto profondo sia l'abisso, noi abbiamo imparato in guerra a saper manovrare”, e la manovra che ci attende è anche “l'ultima. Dobbiamo mettere qui alla prova le nostre forze e dimostrare di non avere soltanto imparato a memoria le nostre lezioni di ieri. Abbiamo ricominciato a studiare e continueremo a studiare fino a ottenere un successo determinato e chiaro per tutti. Ecco, in nome di questo nuovo studio, penso che ancora una volta dobbiamo dichiarare a noi stessi che, con la Nuova Politica Economica, ci siamo, sì, ritirati, ma ritirati in modo da non cedere niente del nuovo e nello stesso tempo in modo da offrire ai capitalisti vantaggi tali da costringere qualunque stato, per quanto avverso ci sia, a stabilire rapporti e a concludere affari con noi”. E' però anche vero che “ci vuole ancora molto prima che noi stabiliamo... rapporti contrattuali ben precisi, duraturi dal punto di vista della società borghese; ma vediamo già ora che ci stiamo avvicinando a questo momento, ci siamo già quasi benché non siamo ancora giunti. Compagni, dobbiamo riconoscerlo e non montarci troppo la testa. Siamo ancora ben lungi dall'aver raggiunto completamente quel punto in cui saremo forti, indipendenti, convinti di non aver nulla da temere da qualsiasi accordo con i capitalisti, convinti che per quanto difficili possano essere determinate transazioni le concluderemo” in modo positivo “ugualmente, dopo averle analizzate a fondo. Perciò il lavoro – sia politico” (di governo) “sia di partito – che abbiamo iniziato in questo campo deve essere continuato, perciò occorre che dai vecchi metodi passiamo a metodi del tutto nuovi”.

“Il nostro apparato è ancora quello vecchio”, prosegue Lenin, “e il nostro compito attuale sta nel trasformarlo. Non possiamo farlo di colpo, ma dobbiamo impostare la questione in maniera che i comunisti di cui disponiamo siano messi nei posti più adatti. Bisogna che questi comunisti siano i padroni di quegli apparati che sono chiamati a dirigere e non ne diventino, come da noi spesso accade, gli schiavi. Inutile nascondere questo nostro peccato, meglio parlarne apertamente. Ecco di fronte a quali problemi ci troviamo, di fronte a quali difficoltà, e questo proprio nel momento in cui abbiamo imboccato il cammino degli affari, in cui dobbiamo avvicinarsi al socialismo non come a un'immagine sacra, dipinta a colori vistosi. Dobbiamo andare nella giusta direzione, dobbiamo sottoporre tutto a verifica; le masse e tutta la popolazione devono poter controllare la via che noi seguiamo e dire: “sì, questo è meglio del vecchio regime”... Il nostro partito, un piccolo gruppo di persone in confronto a tutta la popolazione del paese, si è accinto a questo compito. Questo granellino si propone di trasformare tutto e tutto trasformerà. Abbiamo già dimostrato che non si tratta di un'utopia, ma di una cosa reale. Lo abbiamo visto tutti, si tratta di qualcosa che è già stato cominciato. Bisogna modificare lo stato di cose in modo che la maggioranza dei lavoratori, delle masse contadine e operaie, dica: “non siete voi che vi elagate, siamo noi che vi elogliamo e vi diciamo che avete raggiunto i migliori risultati possibili, dopo i quali nessun uomo di buon senso penserà mai di tornare all'antico”. Ma un tale stato di cose non l'abbiamo ancora. *Perciò la NEP continua a restare la parola d'ordine principale, urgente, esauriente, del momento.* Non dimenticheremo nessuna delle parole d'ordine che abbiamo imparato ieri. Questo lo possiamo dire senza ombra di incertezza, tran-

quillamente, a chiunque, e ogni nostro passo lo dimostra. Ma dobbiamo ancora adattarci alla Nuova Politica Economica. Tutti i suoi aspetti negativi, che non c'è bisogno di elencare perché voi li conoscete benissimo, li dovremo eliminare, o ridurre a un minimo ben definito, organizzare tutto metodicamente. La nostra legislazione ci offre tutte le possibilità per questo. Sapremo impostare a dovere questo problema? Non lo sappiamo ancora, stiamo studiando la questione. Ogni numero del nostro giornale di partito vi offre una decina di articoli nei quali è detto: in questa fabbrica, del tale fabbricante, ci sono queste condizioni di appalto, mentre dove il direttore è un nostro compagno comunista, le condizioni sono queste altre. Ci dà questo un guadagno, oppure no? Ne vale la pena?”.

“Abbiamo così toccato il punto nevralgico dei problemi quotidiani, e si tratta di una grandissima conquista”: cioè il fatto che “il socialismo non è ormai più un problema del lontano futuro, o una specie di quadro astratto o di icona. Per quanto riguarda le icone, siamo ancora della nostra vecchia opinione, tutt'altro che buona. Abbiamo portato il socialismo sul terreno della vita quotidiana, e qui dobbiamo saperci districare... Permettetemi di concludere esprimendo la certezza che, per quanto difficile si presenti questo compito, per quanto nuovo sia in confronto al vecchio e nonostante le grandi difficoltà che farà sorgere, noi tutti insieme, non domani, ma nel corso di alcuni anni, lo adempiremo a qualunque costo, per far sì che la Russia della NEP si trasformi nella Russia socialista⁴⁹⁵”.

c. Le peculiarità della Russia impongono che gli obiettivi fondamentali immediati siano il suo sviluppo materiale e il suo incivilimento; è questo il senso della dittatura rivoluzionaria bolscevica. La Russia inoltre, proprio per la sua relativa arretratezza “asiatica”, è obbligata a definire una propria via inedita di costruzione del socialismo. Sulla nostra rivoluzione (gennaio 1923)

Nel gennaio successivo Lenin cominciò a esporre in termini ampi quello che era il suo nuovo punto di vista sul socialismo, così come dei compiti immediati più stringenti che questo punto di vista richiedeva.

Fu, scrive Getzler, “un Lenin più sobrio e misurato quello che, nei suoi ultimi anni di vita, rispondeva ai suoi criteri marxisti. Aveva visto allontanarsi le prospettive della rivoluzione europea e lui stesso era passato dal socialismo assoluto del “comunismo di guerra” alla NEP; tuttavia traeva conforto e motivo d'orgoglio dalla vittoriosa sopravvivenza del regime bolscevico e dalla forza adamantina dello stato sovietico. Nei suoi ultimi articoli, dettati nelle gravi condizioni di salute in cui versava tra il dicembre 1922 e il marzo 1923, e soprattutto nei commenti alle note di N. N. Suhanov⁴⁹⁶ –

⁴⁹⁵ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Discorso alla seduta plenaria del soviet di Mosca*, 20 novembre 1922

⁴⁹⁶ Nikolaj Nikolaevič Suhanov, menscevico internazionalista, autore di *Storia della rivoluzione russa* (1921-22), testo considerato tra i più accurati e vivaci. Arrestato e processato nel 1931, a seguito di false accuse, con altri ex dirigenti menscevichi, fu deportato nel *gulag*, nel quale in un momento e in un luogo mai determinati scomparve.

che lo avevano spinto a riproporsi una serie di questioni aperte dalla Rivoluzione d'Ottobre – Lenin giunse” così “a giustificare” gli orientamenti assunti dal potere bolscevico “in termini non molto dissimili da quelli” definiti da Otto Bauer e dagli austromarxisti in genere (ma, in qualche più limitata misura, da Martov e dai suoi “menscevichi internazionalisti”), pur non arretrando di un millimetro sul terreno della polemica, imputando alle socialdemocrazie dell'Europa occidentale nel loro complesso di non riuscire a comprendere come le peculiarità della realtà russa da esse sottolineate comportassero un processo rivoluzionario tutto peculiare esso pure, e soprattutto di non aver non solo saputo ma voluto dare seguito nella loro parte del mondo, quando era il momento, alle possibilità di rivoluzioni socialiste che in essa, e solo in essa, loro stessi ritenevano fossero praticabili, e secondo il “modello” da loro stessi teorizzato.

“Affrontando direttamente”, infatti, il problema di come resistere nella rovina economica della piccola produzione contadina russa “fino a che i paesi capitalistici dell'Europa occidentale” non avessero “compiuto il loro sviluppo verso il socialismo”, e in attesa che “maturasse “il movimento rivoluzionario in Oriente, Lenin indicava ora “una soluzione interna, nazionale, al duplice problema dell'arretratezza russa e dell'isolamento della Rivoluzione d'Ottobre”. Egli cioè conveniva sulla “povertà materiale e culturale della Russia”: ma questo altro non significava, concretamente, che il potere sovietico era obbligato a tentare “di gettare un ponte sull'abisso”, e che questo comportava un percorso tutto peculiare della Russia⁴⁹⁷.

“Ho sfogliato in questi giorni le note di Suhanov sulla rivoluzione”, esordisce Lenin in uno dei suoi ultimi scritti più significativi, *Sulla nostra rivoluzione*, del 16 e 17 gennaio del 1923. In esse subito “balza agli occhi il pedantismo di tutti i nostri eroi della II Internazionale... Essi si definiscono tutti marxisti, ma intendono il marxismo con incredibile pedanteria”. Inoltre “in tutta la loro condotta essi si dimostrano vili riformisti i quali temono di allontanarsi dalla borghesia, e tanto più di rompere con essa, e mascherano, nello stesso tempo, la loro viltà con la più sgangherata fraseologia e millanteria. Ma ciò che balza agli occhi anche da un punto di vista puramente teorico è la loro assoluta incapacità di comprendere le seguenti considerazioni del marxismo. Essi hanno visto sinora una certa via di sviluppo del capitalismo e della democrazia borghese nell'Europa occidentale, e non possono immaginarsi che questa via non possa essere presa come modello, se non *mutatis mutandis*, con alcune correzioni”. Quali. “*Primo*. Una rivoluzione legata alla prima guerra imperialista mondiale” è appena avvenuta in Russia. “In una rivoluzione simile dovevano manifestarsi caratteri nuovi o modificazioni di forma appunto in dipendenza dalla guerra, perché non v'è mai stata al mondo una simile guerra... Noi vediamo che finora, dopo questa guerra, la borghesia dei paesi più ricchi non può stabilire rapporti borghesi “normali”, ma i nostri riformisti – i piccoli borghesi che si danno l'aria di rivoluzionari – considerano ancora questi rapporti borghesi normali come un limite (che non si deve sorpassare), e intendono inoltre questa “normalità” in un modo estremamen-

⁴⁹⁷ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

te banale e ristretto... *Secondo*. E' loro completamente estranea l'idea che, nello sviluppo secondo le leggi generali di tutta la storia mondiale, non si escludano affatto, ma, al contrario, si suppongano singole fasi, le quali presentano delle particolarità sia nella forma che nell'ordine di questo sviluppo. Non passa loro neanche per la testa, per esempio, che la Russia – la quale sta alla frontiera tra i paesi civili e i paesi attratti definitivamente da questa guerra per la prima volta nell'orbita della civiltà, i paesi di tutto l'Oriente, i paesi non europei – poteva e doveva manifestare alcuni caratteri peculiari, i quali naturalmente sono compresi nella linea generale dello sviluppo mondiale, ma distinguono tuttavia la sua rivoluzione da tutte le rivoluzioni precedenti dei paesi dell'Europa occidentale”, per di più “determinano alcune innovazioni parziali quando si passa ai paesi orientali”. Dunque, “per esempio, è infinitamente banale il loro argomento, studiato a memoria durante lo sviluppo della socialdemocrazia dell'Europa occidentale, secondo il quale noi non saremmo ancora maturi per il socialismo, e secondo il quale da noi non esisterebbero... le premesse economiche obiettive per il socialismo. E non viene in mente a nessuno di domandarsi: ma un popolo che era davanti a una situazione rivoluzionaria, quale si era creata nella prima guerra imperialista, sotto la spinta di una realtà senza vie di uscita, non poteva forse gettarsi in una lotta che gli apriva almeno qualche speranza di conquistarsi condizioni non del tutto ordinarie per un ulteriore progresso di civiltà?”.

“La Russia”, prosegue Lenin, “non ha raggiunto il livello di sviluppo delle forze produttive sulla base del quale è possibile il socialismo. Tutti gli eroi della II Internazionale, compreso naturalmente Suhanov, presentano questa tesi come oro colato. Questa tesi, indiscutibile, la rimasticano continuamente e la considerano come decisiva per l'apprezzamento della nostra rivoluzione”. Tuttavia, che fare “se l'originalità della situazione ha innanzi tutto spinto la Russia nella guerra imperialista mondiale, nella quale erano coinvolti tutti i paesi dell'Europa occidentale che avevano una qualche influenza, e poi creato per il suo sviluppo – sulla soglia della rivoluzione che sta iniziando e in parte è già iniziata in Oriente⁴⁹⁸ – condizioni in cui noi potevamo attuare precisamente quell'unione della “guerra dei contadini” con il movimento operaio, di cui parlava, come di una prospettiva possibile, un “marxista” come Marx, nel 1856, a proposito della Prussia?... Se per creare il socialismo occorre un certo grado di cultura (quantunque nessuno possa dire quale sia di preciso questo “certo grado di cultura”, dato che esso è diverso in ogni stato dell'Europa occidentale), perché non dovremmo allora cominciare con la conquista, per via rivoluzionaria, delle premesse necessarie per questo certo grado, in modo da potere *in seguito* – sulla base del potere operaio e contadino e del regime sovietico – metterci in marcia per raggiungere gli altri popoli?... Per creare il socialismo, voi dite, occorre la civiltà. Benissimo. Perché

⁴⁹⁸ Tutto il versante delle colonie e delle semicolonie dell'Occidente era entrato in movimento. I popoli delle colonie rivendicavano anche per sé quei diritti di libertà e quell'indipendenza che avevano rappresentato le giustificazioni della guerra da parte delle potenze vincitrici. La Cina, sulla scia della rivoluzione democratica nazionalista del 1910, vedeva crescere la lotta degli operai delle città costiere industrializzate del sud e le mobilitazioni di grandi masse contadine per la terra. La Turchia, a seguito del successo della rivoluzione nazionalista e modernizzatrice kemalista, era riuscita a respingere il tentativo di spartizione dell'Anatolia tra Francia, Italia, Grecia.

dunque da noi non avremmo potuto creare innanzi tutto quelle premesse della civiltà che sono la cacciata dei grandi proprietari fondiari e la cacciata dei capitalisti russi, per poi cominciare la marcia verso il socialismo? In quali libri avete letto che simili modificazioni del corso normale della storia sono inammissibili o impossibili?”.

“Napoleone, se ben ricordo, scrisse: *“on s’engage, et puis... on voit”* (ci si impegna, e poi... si vede). “Ed ecco che anche noi nell’ottobre 1917 ci siamo impegnati dapprima in un combattimento serio e soltanto dopo abbiamo visto taluni particolari dello sviluppo”, tra i quali “la Nuova Politica Economica... E oggi non v’è più alcun dubbio che, in linea generale, noi abbiamo ottenuto la vittoria”. Mentre “i nostri Suhanov, per non parlare dei socialdemocratici che si trovano più a destra di loro, non sognano nemmeno che, in generale, le rivoluzioni si possano fare in altro modo. I nostri piccoli borghesi europei non sognano nemmeno che le successive rivoluzioni nei paesi d’Oriente, paesi incomparabilmente più ricchi per popolazione e per l’infinita varietà di condizioni sociali, presenteranno senza dubbio un’originalità ancor maggiore di quella della rivoluzione russa... Un manuale scritto alla maniera di Kautsky era molto utile ai suoi tempi. Ma è ormai venuto il momento di abbandonare una buona volta l’idea che questo manuale abbia previsto tutte le forme dell’ulteriore sviluppo della storia mondiale. Coloro che pensano in questo modo dovrebbero essere tempestivamente proclamati puri imbecilli⁴⁹⁹”.

Commenta Getzler che “evidentemente Lenin aveva fatto molta strada e aveva modificato le sue vedute rispetto al 1917, quando considerava la rivoluzione bolscevica come prologo e parte dell’imminente rivoluzione socialista dell’Europa occidentale e quando, all’alba dell’Ottobre” aveva dichiarato l’obiettivo di “un ordine socialista”. Ciò che ora cominciava ad affiorare era una nuova “teoria e pratica rivoluzionaria bolscevica” che postulava, attraverso la presa e la conservazione del potere statale, “una rivoluzione sociale e culturale dall’alto come via russa, e forse anche orientale o non europea, alla civiltà e al socialismo⁵⁰⁰”.

Dinanzi a ciò, tuttavia, il grosso dei “critici marxisti di Lenin, schiacciati dagli scrupoli morali e democratici della socialdemocrazia europea e legati a un’interpretazione marxista del processo storico e della rivoluzione sociale che aveva come unico” luogo di riferimento l’Europa occidentale, continuerà a rimanere “scandalizzato” dinanzi all’“uso del potere statale inaugurato da Lenin”. Solamente Otto Bauer e gli austromarxisti continueranno a sostenere la tesi del “bolscevismo per la Russia⁵⁰¹”. In ogni caso, “la molteplicità di definizioni che i critici marxisti di Lenin diedero al regime bolscevico da lui creato – dalla “dittatura pretoriana asiatica” di Potresov alla *Staats-sklaverei*” (schiavitù di stato) “di Kautsky, dalla “combinazione bonapartista” di Martov al “socialismo dispotico” di Bauer alla mera “controrivoluzione” di Aksel’rod – riflette senza dubbio il loro sconcerto e forse anche l’inadeguatezza degli strumenti concettuali con cui tentarono di affrontare il nuovo fenomeno” russo⁵⁰².

⁴⁹⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Sulla nostra rivoluzione (a proposito delle note di N. Suhanov)*, gennaio 1923

⁵⁰⁰ Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁵⁰¹ Si veda Karl Renner: *Der taktische Streit (La disputa sulla tattica)*, articolo su *Der Kampf*, gennaio 1918, menzionato da Israel Getzler in *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

⁵⁰² Israel Getzler: *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, cit.

d. La necessità primaria al fine della tenuta del potere rivoluzionario è l'unità tra gli operai e i contadini. La NEP, che a quest'unità tende, così come tende alla civilizzazione e all'industrializzazione della Russia, è preconditione del suo sviluppo socialista. Esso infatti implica non solo l'estensione massima della grande industria di stato ma anche (questioni decisive) della produzione cooperativa e del sostegno all'economia contadina. *Come riorganizzare l'Ispezione Operaia e Contadina* (gennaio 1923) e *Sulla cooperazione* (maggio 1923)

“Nella nostra repubblica sovietica”, Lenin così conclude una sua proposta scritta, del 23 gennaio 1923, sul rafforzamento dell'Ispezione Operaia e Contadina, indirizzata al XII Congresso del partito bolscevico, “il regime sociale è basato sulla collaborazione di due classi, gli operai e i contadini, collaborazione alla quale sono ammessi oggi, a determinate condizioni, anche i *nepmany*, cioè la borghesia” (la piccola imprenditoria industriale, commerciale e agraria che la NEP aveva consentito si costituisse). “Se sorgeranno seri contrasti di classe” fra tutte queste forze, “allora la scissione” (del partito) “sarà inevitabile, ma nel nostro regime sociale non sono necessariamente insiti i germi di tale scissione; e il compito principale del nostro Comitato Centrale e della nostra Commissione Centrale di Controllo, e anche di tutto il nostro partito, è di seguire con occhio attento le circostanze che potrebbero provocare una scissione e di prevenire quest'eventualità, perché in fin dei conti il destino della nostra repubblica dipenderà da questo: la massa contadina sarà con la classe operaia, rimanendo fedele all'alleanza con essa, oppure permetterà ai *nepmany*... di staccarla dagli operai, di provocare una scissione? Quanto più chiaramente vedremo davanti a noi quest'alternativa, quanto più chiaramente la comprenderanno tutti i nostri operai e i nostri contadini, tanto maggiori saranno le possibilità di evitare” tale funesta prospettiva⁵⁰³.

Tra il 4 e il 6 gennaio precedenti Lenin aveva inoltre argomentato, nell'articolo in due puntate *Sulla cooperazione*, come il consolidamento del rapporto tra operai e contadini passasse per un rafforzamento tale del sistema delle cooperative, nella produzione e nell'intermediazione commerciale, da coinvolgere effettivamente la grande massa contadina, unirla lavorativamente in qualcosa di più vicino al socialismo che la piccola o media unità produttiva familiare, impegnarla in un accrescimento delle proprie capacità cognitive e di ragionamento politico, al punto da fare del piccolo contadino una figura sociale di tipo nuovo ed evoluto. “Non tutti i compagni si rendono conto dell'importanza gigantesca, incommensurabile che acquista ora per noi l'organizzare la popolazione della Russia in un sistema di cooperative. Con la NEP abbiamo fatto una concessione al contadino in quanto mercante”, dunque “al principio del commercio privato”: e “appunto da ciò deriva... l'importanza gigantesca della cooperazione. In sostanza, l'organizzare in misura sufficientemente ampia e profonda la popolazione russa in cooperative nel periodo della NEP è tutto quanto ciò che occorre, dato che ora abbiamo trovato quel grado di coordinazione dell'interesse priva-

⁵⁰³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Come riorganizzare l'Ispezione Operaia e Contadina*, gennaio 1923. Il rischio di scissione, come vedremo meglio più avanti, era fatto risalire da Lenin agli elementi di fragilità sorti nel corso della NEP nel rapporto tra operai e contadini e alle conseguenti divaricazioni, sulle questioni di politica economica, che si erano formate al vertice del partito bolscevico e tra settori dell'apparato di governo.

to, dell'interesse commerciale privato, con la verifica e con il controllo da parte dello stato, quel grado di subordinazione dell'interesse privato all'interesse generale, che prima rappresentava un ostacolo insormontabile per molti, moltissimi socialisti. In realtà, il potere dello stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la NEP, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse tutto questo ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questa non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per tale costruzione... Molti dei nostri attivisti" guardano "alla cooperazione con disprezzo, non comprendono l'importanza esclusiva" che essa ha, anzitutto "dal punto di vista di principio (i mezzi di produzione", non solo la terra ma anche le macchine, gestiti dalle cooperative "appartengono allo stato), in secondo luogo dal punto di vista del passaggio a un ordine nuovo per la via più *semplice, facile e accessibile ai contadini*". Proprio in ciò "è l'essenziale. Una cosa è fantasticare su ogni sorta di associazioni operaie per edificare il socialismo in modo che *ogni* piccolo contadino possa partecipare a questa costruzione", altra cosa è questa via.

"Tale stadio noi l'abbiamo ora raggiunto. Ma è indubbio che, avendolo raggiunto, noi lo utilizziamo in modo troppo insufficiente". Infatti, "nel passare alla NEP, abbiamo esagerato non nel senso che abbiamo prestato troppa attenzione al principio dell'industria libera e del commercio libero, ma abbiamo esagerato nel senso che abbiamo dimenticato di pensare alla cooperazione"; e tuttora anzi accade che "non l'apprezziamo sufficientemente". Per di più sta accadendo che "abbiamo cominciato... a dimenticarne l'enorme importanza nei due aspetti che abbiamo sopra indicato". Quindi "la politica nei riguardi della cooperazione deve fare in modo che non solo le cooperative godano in generale e sempre di determinate facilitazioni, ma anche che queste facilitazioni siano puramente materiali (il saggio di interesse bancario, ecc.). E' necessario concedere alle cooperative crediti statali in misura tale che superino, sia pure di poco, i crediti concessi da noi alle aziende private, che si avvicinino per esempio a quelli concessi all'industria pesante".

"Ogni regime sociale sorge solo con l'appoggio finanziario a una classe determinata... Ora dobbiamo comprendere e mettere in pratica questa verità: attualmente il regime sociale che dobbiamo appoggiare in modo straordinario è il regime cooperativo. Ma dobbiamo appoggiarlo nel vero senso della parola, cioè quest'appoggio non è sufficiente intenderlo come appoggio a una forma qualsiasi di cooperazione; quest'appoggio deve essere inteso come appoggio a quella cooperazione alla quale *partecipano veramente le masse della popolazione*. Dare un premio al contadino che partecipa alla cooperazione è una forma certamente giusta; ma contemporaneamente bisogna verificare questa partecipazione, e verificarne il grado di coscienza e la qualità". Inoltre questo problema presenta... un altro lato. Ci resta ben poco da fare, dal punto

di vista di un europeo “civile” (che sappia anzitutto leggere e scrivere), per impegnare ognuno a partecipare, e a partecipare non in modo passivo, ma in modo attivo, alle operazioni cooperative. In sostanza ci è rimasta “*soltanto*” una cosa da fare: rendere la nostra popolazione talmente “*civile*” da comprendere tutti i vantaggi che dà la partecipazione generale alla cooperazione e da organizzare questa partecipazione. “*Soltanto*” questo. Ora non abbiamo bisogno di nessun altro genere di saggezza per passare al socialismo. Ma per realizzare questo “*soltanto*” è necessario tutto un rivolgimento, tutta una tappa di sviluppo culturale di tutta la massa popolare. Perciò la nostra regola dev’essere: il meno possibile di artifici, il meno possibile di intricato. La NEP a questo riguardo rappresenta un progresso, nel senso che essa si adatta al livello del contadino più comune, che non esige così niente di superiore. Ma per ottenere a mezzo della NEP che assolutamente tutta la popolazione partecipi alle cooperative, per questo è necessaria un’intera epoca storica. Se tutto va per il meglio, noi possiamo attraversare quest’epoca in uno o due decenni... Senza di essa, senza un’istruzione elementare generale, senza un grado sufficiente di comprensione, senza aver abituato sufficientemente la popolazione a servirsi dei libri e senza una base materiale per questo, senza una certa garanzia, diciamo, per il cattivo raccolto, la carestia, ecc., senza tutto ciò noi non raggiungeremo il nostro scopo. Tutto sta ora nel saper unire lo slancio rivoluzionario, l’entusiasmo rivoluzionario, di cui abbiamo già dato prova, e dato prova in misura sufficiente, e che abbiamo coronato con un successo completo, tutto sta ora nel saperlo unire... con la capacità di essere un mercante intelligente e colto, il che è del tutto sufficiente per un buon cooperatore. Per capacità di essere mercante, io intendo” dunque “la capacità di essere un mercante colto. Se lo mettano bene in testa gli uomini russi o semplicemente i contadini che pensano: dal momento che egli commercia, significa che ha le capacità di un mercante. Ciò è del tutto falso. Egli commercia, ma da questo alla capacità di essere un mercante colto c’è una grande distanza. Egli commercia ora alla maniera asiatica, ma per saper essere un buon mercante, bisogna commerciare all’europea. Da ciò lo divide un’intera epoca”.

Lenin poi prosegue sottolineando come “ogni qualvolta” egli abbia trattato l’argomento della NEP abbia citato il suo “articolo del 1918 sul capitalismo di stato”⁵⁰⁴. Ciò ha suscitato più volte i dubbi di alcuni giovani compagni... Sembrava loro che non si potesse chiamate capitalismo di stato un regime in cui i mezzi di produzione appartengono alla classe operaia, cui appartiene anche il potere dello stato. Però essi non hanno notato che del termine “capitalismo di stato” mi sono servito, *in primo luogo*, per stabilire il legame storico tra la nostra posizione attuale e la posizione da me presa nella polemica contro i cosiddetti comunisti di sinistra; e già allora avevo dimostrato che il capitalismo di stato sarebbe superiore al nostro regime economico attuale; per me l’importante era di stabilire il legame, senza soluzione di continuità, del capitalismo di stato abituale con un capitalismo di stato insolito, addirittura del tutto insolito, del quale parlavo presentando al lettore la Nuova Politica Economica. *In secondo luogo*, per me quel che è sempre stato importante è l’obiettivo pratico... Ma c’è ancora un aspetto del problema, nel quale possiamo aver bisogno del capitalismo di stato o, almeno, di un confronto con esso. E’ quel che riguarda la cooperazione”.

⁵⁰⁴ Si veda Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Sull’infantilismo di “sinistra” e sullo spirito piccolo-borghese*, 1918

“E’ indubbio che le cooperative, nelle condizioni di uno stato capitalistico, sono istituzioni collettive capitalistiche. E’ pure indubbio che, nelle condizioni della nostra realtà economica attuale, quando da noi coesistono delle aziende capitalistiche private – non altrimenti però che sulla terra appartenente a tutta la società, e non altrimenti che sotto il controllo del potere di stato appartenente alla classe operaia – e delle imprese di tipo socialista conseguente” (di totale proprietà dello stato), “sorge anche la questione di un terzo tipo di imprese, le quali, dal punto di vista dei principi, non formavano dapprima un gruppo particolare, e precisamente: le aziende cooperative. In regime di capitalismo”, in primo luogo esse esistevano “come aziende private” *ergo*, in quanto proprietarie dei loro mezzi di produzione, come aziende capitalistiche, “in secondo luogo come aziende collettive”. Invece “nel nostro regime attuale le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitalistiche private in quanto sono aziende collettive”, mentre “si distinguono dalle aziende socialiste” perché lo stato possiede soltanto i loro mezzi di produzione (terra, macchinari), non altro, mentre le aziende socialiste sono integralmente di proprietà dello stato. Dunque “ecco una circostanza della quale da noi non si tiene sufficientemente conto quando si discute sulla cooperazione”; di conseguenza, “si dimentica che la cooperazione assume nel nostro paese, grazie alla particolarità del nostro regime statale, un’importanza del tutto esclusiva”, parimenti che essa sostanzialmente “coincide... con il socialismo”.

Quindi “contemporaneamente siamo obbligati”, conclude Lenin, “a riconoscere che tutte le nostre opinioni sul socialismo hanno subito un cambiamento radicale”. Esso “consiste nell’aver prima posto il centro di gravità – e dovevamo porlo – sulla lotta politica, sulla rivoluzione, sulla conquista del potere, ecc. Ora invece il centro di gravità si sposta fino al punto di trasferirsi sul pacifico lavoro organizzativo “culturale”... Davanti a noi”, perciò, oggi “si pongono due compiti fondamentali, che costituiscono un’epoca. Si tratta del compito di trasformare il nostro apparato statale, che proprio non vale nulla e che abbiamo ereditato al completo dall’epoca precedente; in cinque anni di lotta non abbiamo modificato nulla seriamente in questo campo perché non ne abbiamo avuto il tempo, e non lo potevamo avere. Il nostro secondo compito consiste nel lavoro culturale in favore dei contadini. E questo lavoro culturale fra i contadini ha come scopo economico appunto la cooperazione. Se potessimo riuscire a organizzare tutta la popolazione nelle cooperative, noi staremmo già fermamente sul terreno socialista. Ma questa condizione implica un tale grado di cultura dei contadini (precisamente dei contadini considerati nella loro massa enorme), che è impossibile organizzare tutta la popolazione in cooperative senza una vera rivoluzione culturale”.

“I nostri avversari ci hanno detto più volte che noi intraprendiamo un’opera insensata nel voler impiantare il socialismo in un paese che non è abbastanza colto. Ma si sono ingannati”. Solo che “noi abbiamo cominciato non da dove si doveva cominciare secondo la teoria (di ogni genere di pedanti)”, solo che “da noi il rivolgimento politico e sociale ha preceduto il rivolgimento culturale, la rivoluzione culturale”. E “ora a noi basta compiere questa rivoluzione culturale per diventare un paese completamente socialista”. Tuttavia “per noi questa rivoluzione culturale comporta difficoltà

incredibili, sia di carattere puramente culturale (poiché siamo analfabeti) che di carattere materiale (poiché per diventare colti è necessario un certo sviluppo dei mezzi materiali di produzione, è necessaria una certa base materiale)⁵⁰⁵”.

II. Le possibilità socialiste aperte dalla NEP e dall'industrializzazione richiedono, parallelamente, la lotta più ferma al burocratismo e all'autoritarismo. La conseguente rottura con Stalin. Le ultimissime riflessioni e indicazioni di Lenin

a. Parimenti la tenuta del potere rivoluzionario e lo sviluppo socialista implicano il deciso miglioramento del funzionamento dell'apparato statale; e, a sua volta, questo miglioramento implica una lotta più efficace contro il burocratismo. Come riorganizzare l'Ispezione Operaia e Contadina (gennaio 1923) e Meglio meno, ma meglio (marzo 1923)

Come riorganizzare l'Ispezione Operaia e Contadina e il suo Commissariato del Popolo, apparati del potere sovietico istituiti nel marzo del 1919 e finalizzati alla lotta al burocratismo, che, nel frangente della guerra civile, aveva danneggiato in mille modi la fluidità delle forniture alle città, agli operai, alle industrie, ai fronti, e che, successivamente, danneggiava in mille modi la crescita dell'economia e il rapporto di fiducia tra masse popolari e partito, potere sovietico, apparati di ogni ordine dello stato?: fu questo l'altro dei temi salienti dei due ultimi scritti pubblici di Lenin, accanto a quello delle potenzialità socialiste della NEP. La preoccupazione di Lenin era a tale proposito altissima (lo si evince dal fatto stesso dell'estremo dettaglio delle proposte di riorganizzazione): il rischio di una scissione del partito, del collasso dell'appoggio contadino al potere sovietico e del collasso quindi di quest'ultimo egli li percepiva come più che possibili, a meno di un radicale miglioramento, oltre che nell'appoggio all'economia contadina, nel funzionamento dell'apparato statale, sia sul piano tecnico e della gestione dell'economia che su quello della qualità del suo rapporto alla base sociale operaia e contadina del socialismo. Va subito sottolineato come la soluzione del problema Lenin la vedesse alla condizione dell'adozione di misure rivoluzionarie quali l'affidamento diretto delle attività ispettive a figure di bolscevichi e a quadri operai e contadini selezionati e dotati di pieni poteri, sia nei riguardi degli apparati statali e dell'economia che dello stesso partito bolscevico. Ma vediamo.

“Non v'è dubbio”, sottolinea Lenin nel primo scritto, *Come riorganizzare l'Ispezione Operaia e Contadina*, che essa abbia creato a noi “grandi difficoltà e che finora queste difficoltà non siano state superate⁵⁰⁶. Secondo me, non hanno ragione quei compagni che le vogliono risolvere negando l'utilità e la necessità dell'Ispezione Operaia e Con-

⁵⁰⁵ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Sulla cooperazione*, cit.

⁵⁰⁶ Commissario all'Ispezione Operaia e Contadina era dal 1918 Stalin. Il suo impegno però si era dispiegato quasi totalmente, in quegli anni, dapprima su alcuni fronti della guerra civile, poi, dal 3 aprile del 1922, nella funzione di Segretario Generale del partito. Carica questa, per un primo periodo, essenzialmente organizzativa, solo successivamente alla scomparsa di Lenin e alla sconfitta di Trockij comporterà la totale centralizzazione in essa del potere nel partito e nello stato sovietico.

tadina. Non nego però con questo che il problema del nostro apparato statale e del suo miglioramento si presenti come un problema molto difficile, ben lontano dall'essere risolto e al tempo stesso straordinariamente urgente". Quest'apparato, "se si eccettua il Commissariato del Popolo agli Affari Esteri⁵⁰⁷, rappresenta al massimo grado una sopravvivenza di quello passato, e meno di ogni altro ha subito serie modificazioni. E' soltanto stato verniciato un po' alla superficie, ma il resto è rimasto un tipico relitto del nostro vecchio apparato statale. E ora, per trovare il mezzo per rinnovarlo veramente, mi sembra necessario riportarci all'esperienza della guerra civile". Giacché, "come operavamo nei momenti più pericolosi della guerra civile?": esattamente, concentrando "le migliori forze del nostro partito nell'Esercito Rosso; ricorrevamo alla mobilitazione dei nostri migliori operai; cercavamo nuove forze là dove la nostra dittatura ha le radici più profonde". Dunque "anche in questa direzione, a parer mio, dobbiamo cercare il modo di iniziare la riorganizzazione dell'Ispezione Operaia e Contadina. Propongo al nostro XII Congresso del partito di approvare il seguente progetto di riorganizzazione, basato su un allargamento di tipo particolare della nostra Commissione Centrale di Controllo".

"La riunione plenaria del Comitato Centrale del nostro partito", argomenta Lenin, "ha già mostrato la tendenza a svilupparsi in una specie di conferenza superiore di partito. Essa si riunisce in media non più di una volta ogni due mesi, e il lavoro corrente, a nome del Comitato Centrale, lo fanno come è noto il nostro Ufficio Politico, il nostro Ufficio Organizzativo, la nostra Segreteria, ecc. Credo che noi dobbiamo percorrere fino in fondo il cammino che, in questo modo, abbiamo intrapreso e trasformare definitivamente le riunioni plenarie del Comitato Centrale in conferenze superiori di partito, da convocarsi una volta ogni due mesi, con la partecipazione della Commissione Centrale di Controllo. E questa Commissione... bisogna fonderla, alle condizioni qui di seguito esposte, con il nucleo fondamentale dell'Ispezione Operaia e Contadina".

Dunque "propongo al Congresso di eleggere da 75 a 100 operai e contadini a nuovi membri della Commissione Centrale di Controllo. I candidati dovranno essere sottoposti, come membri del partito, alla stessa verifica a cui sono sottoposti i membri ordinari del Comitato Centrale, poiché dovranno godere di tutti i diritti dei membri del CC". Parimenti "l'Ispezione Operaia e Contadina deve essere ridotta a 300 o 400 impiegati, particolarmente provati per la loro scrupolosità e per la conoscenza del nostro apparato statale, che siano stati anch'essi sottoposti a uno speciale esame il quale provi che essi conoscono i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro in generale e, in particolare, il lavoro delle amministrazioni, degli uffici, ecc."

"A parer mio, tale fusione dell'Ispezione Operaia e Contadina e della Commissione Centrale di Controllo sarà utile per ambedue gli organismi. Da una parte l'Ispezione Operaia e Contadina acquisterà in questo modo una grande autorità, per lo meno

⁵⁰⁷ A capo del Commissariato agli Affari esteri, succeduto nel 1918 a Trockij, era Georgij Vasil'evič Čičerin. Egli svolgerà questa funzione fino al 1930, quando, in viso a Stalin per la passata amicizia con Trockij, fu indotto alle dimissioni.

non inferiore a quella del nostro Commissariato del Popolo agli Affari Esteri. D'altra parte il nostro Comitato Centrale, unitamente alla Commissione Centrale di Controllo, riuscirà a trasformarsi definitivamente in conferenza superiore di partito, cosa che in sostanza già sta facendo e che deve condurre a termine per adempiere in modo giusto i suoi compiti sotto un duplice aspetto: quello di pianificare, di rendere adeguati e sistematici la propria organizzazione e il proprio lavoro e quello di legarsi realmente alle larghe masse, tramite i nostri migliori operai e contadini". Inoltre "sono convinto che la riduzione del personale sino alla cifra da me indicata migliorerà qualitativamente di molto sia i funzionari dell'Ispezione Operaia e Contadina, sia tutto il loro lavoro, dando al suo Commissariato del Popolo e ai membri del collegio" (Comitato Centrale più Commissione Centrale di Controllo) "la possibilità di concentrare completamente i loro sforzi sull'organizzazione del lavoro, per migliorarlo qualitativamente in modo sistematico e costante, cosa quanto mai necessaria per il potere operaio e contadino e per il nostro regime sovietico". Infine, "ritengo che il Commissariato del Popolo dell'Ispezione Operaia e Contadina debba studiare la questione di fondere in parte e in parte di coordinare quegli istituti superiori di organizzazione del lavoro (Istituto Centrale del Lavoro, Istituto di Organizzazione Scientifica del Lavoro, ecc.) che ora, nella nostra repubblica, non sono meno di dodici. L'uniformità eccessiva e quindi la tendenza a fonderli sarebbero nocive. Al contrario, qui bisogna trovare una via di mezzo, sensata e conveniente, tra la fusione di tutte queste istituzioni in un complesso unico e la loro giusta delimitazione, mantenendo una certa indipendenza a ciascuna di esse".

"Credo anche che al vantaggio politico, consistente nel fatto che i membri del Comitato Centrale e i membri della Commissione Centrale di Controllo saranno, con questa riforma, molto meglio informati e meglio preparati per le sedute dell'Ufficio Politico", sia da "aggiungere il vantaggio del fatto che nel nostro Comitato Centrale diminuirà l'influenza dei fattori puramente personali e casuali, e ciò diminuirà il pericolo di una scissione". Il fatto è che "il nostro Comitato Centrale è diventato un gruppo rigidamente centralizzato e sommamente autorevole", ma anche che il suo "lavoro... non è condotto in condizioni corrispondenti al suo prestigio" (il riferimento di Lenin è agli scontri personali che lo attraversavano). Anche "a questo deve ovviare la riforma che propongo. I membri della Commissione Centrale di Controllo, che dovranno partecipare in un certo numero a ogni riunione dell'Ufficio Politico, debbono" a loro volta costituire essi pure "un gruppo compatto, il quale, "senza riguardo per chicchessia", dovrà vigilare affinché nessuno, per quanto autorevole, possa impedire loro di presentare una richiesta, di verificare i documenti e di ottenere in generale di essere messo completamente al corrente degli affari e di esigere che siano condotti con la più rigorosa rettitudine⁵⁰⁸".

A una quarantina di giorni di distanza Lenin riprenderà la questione, allargando il ragionamento alle condizioni più generali di tenuta e di sviluppo del tentativo socialista in corso in Russia. Questo scritto, *Meglio meno, ma meglio*, del 3 marzo 1923, è l'ultimo di Lenin indirizzato al pubblico.

⁵⁰⁸ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Come riorganizzare l'Ispezione Operaia e Contadina*, cit.

“Per poter migliorare il nostro apparato statale”, esordisce Lenin, “l’Ispezione Operaia e Contadina, a parer mio, non deve correre dietro alla quantità e non deve avere fretta. Finora abbiamo avuto così poco tempo per riflettere sulla qualità del nostro apparato statale e per preoccuparcene che sarebbe giusto dedicarsi con particolare sollecitudine alla seria preparazione di quest’apparato e concentrare nell’Ispezione Operaia e Contadina materiale umano veramente moderno, cioè non inferiore ai migliori modelli dell’Europa occidentale. Certo, per una repubblica socialista questa condizione è troppo modesta, ma il primo lustro ci ha reso piuttosto diffidenti e scettici”, in particolare “verso coloro che troppo, e troppo alla leggera, blaterano, per esempio, sulla “cultura proletaria”: per incominciare ci accontenteremmo della vera cultura borghese, ci basterebbe sbarazzarci dei tipi di cultura preborghese particolarmente odiosi, cioè della cultura burocratica, feudale, ecc. Nei problemi della cultura è soprattutto dannoso aver fretta e voler fare le cose in grande. Molti nostri giovani letterati e comunisti se lo dovrebbero ficcare bene in testa”.

“Così, riguardo all’apparato statale dobbiamo trarre dall’esperienza precedente la conclusione che sarebbe meglio andare più adagio”. Infatti “nell’apparato statale la situazione è a tal punto deplorabile, per non dire vergognosa, che dobbiamo innanzi tutto pensare seriamente al modo di combatterne i difetti, ricordando che questi difetti hanno le loro radici nel passato, che, sebbene abbattuto, non è stato superato, non è ancora una fase” remota “della cultura... Pongo qui il problema della cultura, proprio perché in questi problemi bisogna considerare come acquisito soltanto ciò che è entrato a far parte della cultura, della vita, ciò che è diventato un abito. E da noi si può dire che quanto di buono esiste nell’organizzazione sociale non è oggetto di profonda riflessione, non è compreso, sentito; è stato afferrato in fretta, non è stato messo alla prova e confermato dall’esperienza, non è stato consolidato, ecc. E non poteva certo essere altrimenti nel periodo della rivoluzione, e con un ritmo di sviluppo così vertiginoso che ci ha condotto in cinque anni dallo zarismo al potere sovietico”.

“Bisogna riflettere quando si è ancora in tempo. Bisogna compenetrarsi di salutare diffidenza verso ogni progresso troppo rapido, verso qualsiasi millanteria, ecc., bisogna pensare a controllare quei passi in avanti che proclamiamo ogni ora, che facciamo ogni minuto, e che a ogni secondo si rivelano instabili, precari e non compresi. La cosa più nociva sarebbe qui la fretta. La cosa più nociva sarebbe partire dal presupposto che sappiamo pur qualcosa, oppure che disponiamo di un numero più o meno rilevante di elementi per costruire un apparato veramente nuovo che meriti veramente il nome di socialista, di sovietico, ecc.”. Infatti “quest’apparato da noi non esiste, e perfino gli elementi che abbiamo sono ridicolmente pochi; non dobbiamo dimenticare che per costruire quest’apparato non bisogna risparmiare il tempo e che occorrono molti, moltissimi anni”.

“Di quale elementi disponiamo per costruire un tale apparato? Di due soltanto. In primo luogo, degli operai, impegnati nella lotta per il socialismo. Questi elementi non sono abbastanza istruiti. Essi vorrebbero darci un apparato migliore, ma non sanno

come farlo; non hanno finora potuto acquisire la cultura che è indispensabile per farlo”. Qui sappiamo che “la cultura è quel che occorre”: mentre “l’irruenza, l’impeto, l’audacia o l’energia, o in generale qualità umane anche migliori, non servono a nulla. In secondo luogo”, disponiamo degli “uomini che sanno, che sono istruiti, e che sanno insegnare”: ma che “sono da noi, in confronto a tutti gli altri stati, in numero esiguo sino al ridicolo”. E al tempo stesso “non bisogna dimenticare che siamo ancora troppo propensi a compensare (o a immaginare di poter compensare) questa mancanza di cognizioni con lo zelo, la fretta, ecc.”. Quindi “per rinnovare il nostro apparato dobbiamo a ogni costo porci il compito, in primo luogo, di imparare, in secondo luogo, di imparare, in terzo luogo, di imparare; e poi di controllare ciò che si è imparato, affinché la scienza non rimanga lettera morta o frase alla moda (come da noi, e non v’è nessuna ragione di nascondere, accade molto spesso); affinché la scienza diventi realmente carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, affinché essa diventi in modo completo e reale parte integrante della nostra vita. In una parola, dobbiamo avanzare non le esigenze che avanza la borghesia dell’Europa occidentale, ma quelle che sono degne di un paese che si è posto il compito di divenire un paese socialista”. In conclusione: “noi dobbiamo far sì che l’Ispezione Operaia e Contadina, che è uno strumento per il miglioramento del nostro apparato, diventi un organismo veramente esemplare”.

“Per essere all’altezza del compito che le è affidato”, prosegue Lenin, “l’Ispezione deve” quindi “attenersi alla regola: misurare sette volte prima di tagliare”. Cioè “per costituire” un tale “nuovo commissariato del popolo è... necessario che effettivamente quanto vi è di meglio del nostro regime sociale sia utilizzato con la massima cautela, riflessione e cognizione di causa”. E’ “necessario che i migliori elementi esistenti nel nostro regime sociale – cioè, innanzi tutto, gli operai d’avanguardia, e, in secondo luogo, gli elementi veramente istruiti, per i quali si può essere certi che non prenderanno nessuna parola per oro colato e non ne pronunceranno nessuna contraria alla loro coscienza – non indietreggino di fronte a qualsiasi difficoltà, non abbiano paura di riconoscerla e di lottare per raggiungere il fine che si sono seriamente posti”; perché “da ormai cinque anni ci facciamo in quattro per migliorare il nostro apparato statale, ma è stato soltanto un tramestio inutile, che in cinque anni non ha dimostrato altro che di non servire a nulla e di essere persino dannoso. Il tramestio ci dava l’impressione che si stesse lavorando, ma in realtà si ingorgavano i nostri uffici e i nostri cervelli”.

Dunque “bisogna, infine, che le cose cambino”, cioè “imporsi la regola: meglio pochi, ma buoni. Bisogna imporsi la regola: meglio avere un buon materiale umano fra due o anche fra tre anni piuttosto che lavorare affrettatamente, senza alcuna speranza di ottenerlo”. Ora, “io so che sarà difficile attenersi a questa regola e applicarla alla nostra realtà. So che la regola opposta si farà strada attraverso migliaia di spiragli. So che sarà necessario resistere energicamente, che bisognerà dimostrare una diabolica tenacia e che il lavoro in questo campo, almeno per i primi anni, sarà diabolicamente ingrato; tuttavia sono convinto che solo mediante questo lavoro potremo raggiungere il nostro scopo e che solo dopo averlo raggiunto creeremo una repubblica veramente degna di essere chiamata sovietica, socialista, ecc. ecc.”.

“Probabilmente molti lettori avranno trovato che le cifre da me riportate a mo’ di esempio nel mio primo articolo sono troppo piccole. Ma credo che al di sopra di tutti questi calcoli e di qualsiasi altro dobbiamo porre una cosa sola: l’obiettivo che ha per noi una qualità realmente esemplare”. Sicché “io penso che proprio ora sia... giunto il momento in cui si deve lavorare con la massima serietà per migliorare il nostro apparato statale”, e “il momento in cui l’aspetto più dannoso di questo lavoro sarebbe la fretta. E vorrei quindi mettere bene in guardia contro l’aumento di queste cifre. Al contrario, secondo me, bisogna essere particolarmente cauti con le cifre. Diciamolo pure: il Commissariato del Popolo per l’Ispezione Operaia e Contadina non gode ora di nessun prestigio. Tutti sanno che non esistono organismi peggio organizzati dell’Ispezione Operaia e Contadina e che, nelle condizioni attuali, è inutile pretendere qualcosa da questo Commissariato del Popolo. Dobbiamo fermamente ricordarcene, se realmente ci proponiamo di formare nel corso di alcuni anni un organismo che, in primo luogo, dev’essere esemplare e, in secondo luogo, deve ispirare a tutti la più assoluta fiducia e, infine, dimostrare a tutti che risulta veramente giustificato il lavoro di un cosa qual è la Commissione Centrale di Controllo. A parer mio, dobbiamo senz’altro, irrevocabilmente, respingere tutte le norme generali sul numero degli impiegati. Dobbiamo scegliere gli impiegati dell’Ispezione Operaia e Contadina in maniera del tutto particolare e basandoci esclusivamente su un esame severissimo. A che varrebbe, infatti, creare un Commissariato del Popolo che lavora alla bell’e meglio, che non ispiri la minima fiducia e la cui parola non goda nemmeno di un’ombra di prestigio? Ritengo che evitare tutto questo sia il nostro compito più importante nel lavoro di riordinamento che ci proponiamo di fare”.

A loro volta “gli operai che facciamo partecipare al lavoro come membri della Commissione Centrale di Controllo devono essere irreprensibili come comunisti, e penso che bisognerà istruirli per lungo tempo per insegnare loro i metodi e gli obiettivi del loro lavoro. Inoltre un determinato numero di impiegati della Segreteria, che dovranno essere messi alla prova tre volte prima di essere assunti, dovrà cooperare a questo lavoro. Infine, i quadri che, in via di eccezione, decideremo di nominare subito come funzionari dell’Ispezione Operaia e Contadina devono soddisfare alle seguenti condizioni”: primo, “devono essere presentati da parecchi comunisti”; secondo, “devono sostenere un esame per provare che conoscono il nostro apparato statale”; terzo, “devono sostenere un esame per dimostrare che conoscono i principi della nostra teoria sull’apparato statale, le basi della scienza dell’amministrazione, del disbrigo delle pratiche, ecc.”; quarto, “devono lavorare in stretto contatto con i membri della Commissione Centrale di Controllo e della loro Segreteria, in modo da poter rispondere interamente del lavoro di tutto l’apparato”.

“So che questi requisiti presuppongono condizioni eccezionali e sono incline a temere che la maggioranza dei “pratici” dell’ispezione Operaia e Contadina dichiarerà inattuabili queste esigenze o se ne farà beffe. Ma io chiedo a qualsiasi attuale dirigente dell’Ispezione Operaia e Contadina o a chiunque abbia a che fare con essa di rispondermi in coscienza: quale è l’utilità pratica di un Commissariato del Popolo come l’Ispezione Operaia e Contadina? Credo che la domanda lo aiuterà a trovare il senso

della misura. O non vale la pena di occuparsi di riorganizzare – come si è fatto tante volte – un’impresa così disperata come l’Ispezione Operaia e Contadina, oppure bisogna realmente porsi il compito di creare in maniera lenta, difficile, insolita, e non senza ripetuti controlli, un qualcosa di veramente esemplare, capace di infondere rispetto a tutti, e non solo perché i gradi e i titoli lo richiedono... A parer mio”, poi, “di tutti gli organismi che abbiamo già sfornato in questo campo – istituti superiori di lavoro e simili – bisogna sceglierne pochissimi, controllare se l’impostazione del lavoro è seria e continuare questo lavoro soltanto in modo che sia realmente all’altezza della scienza moderna e ci dia tutte le garanzie. E allora non sarà un’utopia sperare di ottenere nel corso di alcuni anni un organismo che sia in grado di adempiere il suo compito, di lavorare cioè sistematicamente, con perseveranza, al miglioramento del nostro apparato statale, avendo la fiducia della classe operaia, del Partito Comunista Russo e di tutta la popolazione della nostra repubblica... Parallelamente”, infine, “bisognerà nominare una commissione che proceda alla scelta dei candidati a membri della Commissione Centrale di Controllo. Spero che per queste mansioni troveremo un numero più che sufficiente di candidati, sia tra gli impiegati esperti di tutte le amministrazioni che fra gli studenti delle nostre scuole sovietiche. Non credo che sarebbe giusto escludere a priori l’una o l’altra categoria. Probabilmente dovremo decidere di dare una composizione eterogenea a quest’organismo, che deve assommare in sé molte qualità e requisiti diversi, sicché la compilazione dell’elenco dei candidati richiederà un lavoro molto serio. Per esempio, sarebbe soprattutto non desiderabile che il nuovo commissariato del popolo fosse composto di gente di un solo tipo, di funzionari, diciamo, o ne fossero esclusi uomini con qualità di agitatori, o altri il cui tratto caratteristico sia la comunicativa o la capacità di penetrare in ambienti che i funzionari abitualmente non frequentano, ecc.”.

Poco più avanti Lenin approfondisce la questione della natura composita che egli propone per il rifacimento dell’Ispezione Operaia e Contadina. “Com’è possibile”, dunque, “fondere organismi di partito con organismi sovietici? Non c’è qui qualcosa di inammissibile?... E perché mai non fonderli”, però, “se gli interessi della causa lo esigono?”. Vi è forse qualcuno che non abbia avuto occasione di osservare che in un commissariato del popolo come quello agli affari esteri questo è estremamente utile ed è stato praticato sin dall’inizio? L’Ufficio Politico non discute forse da un punto di vista di partito una quantità di problemi piccoli e grandi circa le “mosse” da noi compiute in risposta alle “mosse” delle potenze estere, allo scopo di prevenirne, diciamo, le astuzie, per non dir di peggio? Questa fusione elastica di un organismo sovietico” (il Commissariato del Popolo agli Affari Esteri) “con un organismo di partito” (l’Ufficio Politico) “non è forse la sorgente della forza eccezionale della nostra politica? Penso che ciò che si è dimostrato utile, che si è affermato ed è ormai entrato nell’uso comune tanto da non sollevare più alcun dubbio, sarà almeno altrettanto opportuno (anzi credo sarà molto più opportuno) per tutto il nostro apparato statale. L’Ispezione Operaia e Contadina dovrà appunto occuparsi di tutto il nostro apparato statale, e la sua attività dovrà toccare tutti – senza eccezione – gli organismi statali locali sia locali che centrali, commerciali o semplicemente burocratici, educativi o di archivio, teatrali, ecc., in una parola, tutti, senza la più piccola esclusione”.

“Un altro dubbio: è opportuno unire lo studio con l’esercizio delle proprie funzioni? Mi pare che non solo sia opportuno, ma obbligatorio. In generale, nonostante il nostro atteggiamento rivoluzionario, riguardo ai principi sui quali poggiano gli ordinamenti degli stati europei occidentali noi siamo riusciti a lasciarci contagiare da tutta una serie dei più dannosi e ridicoli pregiudizi, e in parte il contagio ce l’hanno di proposito portato i nostri cari burocrati, i quali hanno intenzionalmente speculato sul fatto che sarebbero riusciti a fare buona pesca nelle torbide acque di questi pregiudizi, e vi sono riusciti a tal punto che fra noi solo coloro che non sono completamente ciechi hanno visto come questa pesca era largamente praticata”. Il fatto è che “in tutti i campi delle relazioni sociali, economiche e politiche noi siamo “terribilmente” rivoluzionari. Ma quando si tratta di rispettare i gradi, di osservare le forme e i riti amministrativi, il nostro “rivoluzionarismo” è spesso sostituito dal più stantio tradizionalismo. In questo campo si può osservare spesso un fenomeno estremamente interessante: il grandioso balzo in avanti nella vita sociale si unisce a una mostruosa timidezza di fronte ai più piccoli cambiamenti”. D’altra parte, “ciò è comprensibile, perché i più audaci passi in avanti sono stati fatti” quasi esclusivamente “sul terreno che da lungo tempo era riservato alla teoria... Il russo si sfogava in casa contro l’odiosa condizione di impiegatuccio, si sfogava in elucubrazioni teoriche estremamente ardite, e queste elucubrazioni teoriche estremamente ardite acquistavano quindi un carattere eccezionalmente unilaterale. Nel nostro paese vivevano l’una accanto all’altra, in buona armonia, l’audacia teorica delle costruzioni generali e una sorprendente timidezza per la più insignificante delle riforme burocratiche. Una grandiosa rivoluzione agraria mondiale veniva elaborata con un’audacia sconosciuta in altri stati, e in pari tempo mancava la fantasia per una riforma burocratica di infimo ordine; mancava la fantasia o la pazienza per applicare a questa riforma quelle tesi generali che davano risultati così “brillanti” quando erano applicate a questioni di carattere generale”. Ma “penso che non sia stato altrimenti in nessuna delle rivoluzioni realmente grandi, in quanto le rivoluzioni realmente grandi nascono dall’antagonismo tra il vecchio, tra la tendenza a rielaborare il vecchio, e la più astratta aspirazione al nuovo, che deve essere talmente nuovo da non contenere in sé nemmeno un briciolo di antico”. E “quanto più questa rivoluzione è repentina, tanto più a lungo dureranno tali contraddizioni”.

L’ultima parte di *Meglio meno, ma meglio* indica chiaramente come Lenin non solo spostò l’attesa di nuovi processi rivoluzionari dall’Occidente all’Oriente, non solo, inoltre, come ciò ridefinisca ampiamente i caratteri di queste rivoluzioni, in parte a ricalco dell’esperienza russa e in parte andando ben oltre quanto a tratti di originalità, ma pure come si ponga ora la questione di garantire alla Russia un lungo periodo di tenuta di un potere sovietico sostanzialmente isolato e costretto a contare sulle sole proprie forze nel proprio tentativo di modernizzazione economica e civile orientata al socialismo. “Ci troviamo”, egli scrive, “nel momento attuale, davanti alla domanda: saremo noi in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino a che i paesi capitalistici dell’Europa occidentale non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo?”. Ma il fatto è che essi in realtà oggi non tendono a una loro “maturazione” socialista, bensì allo “sfruttamento di alcuni stati da parte di altri, attraverso” cioè “lo sfruttamento del

primo stato vinto nella guerra imperialistica” (la Germania) così come lo “sfruttamento di tutto l’Oriente. L’Oriente, d’altra parte” a seguito della guerra imperialistica “è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale”. Dunque ormai l’esito generale della nostra lotta è dallo sviluppo di questo processo che dipende. “Ma quel che ci interessa” non sono solo le condizioni dell’“ineluttabilità della vittoria finale del socialismo. Ci interessa” anche “la tattica alla quale dobbiamo attenerci noi, Partito Comunista Russo, noi, potere sovietico della Russia, per impedire agli stati controrivoluzionari dell’Europa occidentale di schiacciarsi. Affinché ci sia possibile resistere sino al prossimo conflitto armato tra l’Occidente controrivoluzionario imperialistico e l’Oriente rivoluzionario e nazionalista, tra gli stati civili del mondo e stati arretrati come quelli dell’Oriente”, appare “necessario” che la “maggioranza” che essi esprimono diventi “civile”: e ciò richiederà molto tempo. Come loro “noi non abbiamo un grado sufficiente di civiltà per passare direttamente al socialismo, pur essendoci da noi le premesse politiche”. Quindi “dobbiamo attenerci a questa tattica ovvero attuare per la nostra salvezza la politica seguente”: primo, “ci dobbiamo sforzare di costruire uno stato in cui gli operai mantengano la loro direzione sui contadini, godano della fiducia dei contadini e con il più grande risparmio eliminino dai rapporti sociali ogni traccia di sperpero”; secondo, “dobbiamo ridurre il nostro apparato statale in modo da fare il massimo risparmio”, e, con ciò, “eliminare ogni traccia di quello che la Russia zarista e il suo apparato burocratico e capitalistico hanno lasciato in così larga misura in eredità al nostro apparato”. Solo in questo modo riusciremo a tenere per il tempo necessario.

Ma “non sarà questo il regno della grettezza contadina?”. No, potrà non esserlo: “se la classe operaia continuerà a dirigere i contadini avremo la possibilità, gestendo il nostro stato con il massimo risparmio”, di riuscire a “sviluppare la nostra industria meccanica, sviluppare l’elettrificazione, l’estrazione idraulica della torba, condurre a termine la centrale elettrica del Volhov, ecc.”. Ed è “questa e solo questa... la nostra speranza. Solo allora, per dirla con una metafora, saremo in grado di passare da un cavallo all’altro, e precisamente dalla povera rozza contadina del *mugik*, dal ronzino dell’economia, adatto a un paese contadino rovinato, al cavallo che il proletario cerca e non può non cercare per sé, al cavallo della grande industria meccanica, dell’elettrificazione, della centrale elettrica del Volhov, ecc.”.

“Ecco come nella mia mente lego il piano generale del nostro lavoro, della nostra politica, della nostra tattica, della nostra strategia, con i compiti dell’Ispezione Operaia e Contadina riorganizzata. Ecco che cosa, secondo me, giustifica le cure eccezionali, l’attenzione eccezionale che noi dobbiamo dedicare all’Ispezione Operaia e Contadina, ponendola su un piano eccezionalmente elevato, dandole un gruppo dirigente che abbia gli stessi diritti del Comitato Centrale, ecc.”. Ovvero “tale giustificazione consiste nel fatto che soltanto epurando al massimo il nostro partito, riducendolo al massimo – il che è assolutamente necessario – saremo veramente in grado di resistere. Inoltre saremo in grado di resistere non già restando al livello di un paese a piccola economia contadina, al livello di questa limitatezza generale, ma a un livello che immancabilmente si eleverà fino alla grande industria meccanica⁵⁰⁹”.

⁵⁰⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Meglio meno, ma meglio*, articolo su *Pravda*, 4 marzo 1923

b. Il “Testamento” di Lenin, la rottura con Stalin

L’attacco al Commissariato del Popolo all’Ispezione Operaia e Contadina e l’elogio al Commissariato agli Esteri, il primo gestito da Stalin, il secondo, sino a tempi recenti, da Trockij, costituivano la parte pubblica di un disegno in Lenin anche di ridefinizione sostanziale dei ruoli centrali di partito, che aveva cioè su questo terreno l’obiettivo del ridimensionamento del potere di Stalin, diventato enorme a seguito dell’assunzione della carica di Segretario Generale, cumulante segreteria politica e segreteria organizzativa, e che questi aveva condotto a emanciparsi dalla Segreteria e dall’Ufficio Politico. In sede privata (a conferma appunto che questo ridimensionamento di Stalin era parte nel disegno di Lenin) stanno episodi, non pubblici, risalenti alla fine del 1922. Vediamo.

Il 25 dicembre del 1922, nove giorni dopo un nuovo colpo apoplettico, che fece intuire a Lenin di avere i giorni contati, egli indirizzava al Comitato Centrale del partito bolscevico una lettera, che passerà alla storia come il suo testamento politico. In esso il bersaglio critico fondamentale era appunto Stalin, nella sua carica di Segretario Generale del partito. Inoltre, alla distanza di alcuni giorni, Lenin scriverà un’altra lettera al Comitato Centrale, nella quale dichiarava, correggendo una sua precedente incerta opinione, che l’annessione per via militare della Georgia alla costituenda Unione Sovietica rappresentava un errore “socialsciovinista” da parte russa, per evidente responsabilità di Stalin e del cognato Ordžonikidze. Soprattutto, alla distanza di alcuni altri giorni Lenin aggiungerà al testamento un poscritto, nel quale suggeriva al Comitato Centrale la rimozione di Stalin dalla carica di Segretario Generale. Ancora, il 6 febbraio successivo

Lenin scriverà l’articolo *Meglio meno, ma meglio*, che, come abbiamo visto, contiene una polemica senza attenuanti non solo all’inefficienza e alla burocratizzazione del Commissariato dell’Ispezione Operaia e Contadina ma all’intera sua storia, ciò che implicava un ulteriore durissimo attacco a Stalin, benché questi non fosse direttamente nominato. E a un mese di distanza Lenin scriverà una lettera nella quale dichiarava anche l’interruzione dei propri rapporti personali con Stalin, per via di un alterco tra Stalin e la propria moglie Nadežda Konstantinovna Krupskaja, il cui oggetto riguardava il trattamento politico di Lenin malato (Stalin voleva che Lenin non fosse più messo al corrente della discussione nel partito), alterco nel corso del quale il comportamento di Stalin era stato brutale.

Già alla vigilia della stesura del proprio testamento Lenin aveva avuto un colloquio con Trockij, la testimonianza del cui contenuto sarà riferita però solo da quest’ultimo, e solo cinque anni dopo. In esso Lenin avrebbe espresso la sua radicale avversione nei confronti della burocrazia dentro agli apparati dello stato, e Trockij avrebbe ribattuto che il burocratismo non si annidava solo in questi apparati ma anche in quelli di partito, segnatamente nell’Orgbjuro (Ufficio di Organizzazione), guidato da Stalin; ed entrambi avrebbero semischerzosamente concluso circa la necessità di unirsi in un’alleanza. Il fatto, dati gli elementi di contesto, non sembra inverosimile. In ogni caso, quale che fosse stato il contenuto del colloquio, è indubbio che la fiducia di Le-

nin nei confronti del principale avversario politico di Trockij nel partito, Stalin, era crollata⁵¹⁰.

“Il nostro partito”, scrive Lenin nel testamento, “poggia su due classi, e pertanto è possibile una sua instabilità, e se non c’è accordo tra queste classi, la sua caduta sarà inevitabile. In tal caso sarebbe inutile prendere qualsiasi misura o in generale discutere la stabilità del nostro Comitato Centrale. Infatti nessun provvedimento sarebbe in grado di impedire una scissione. Ma io confido che si tratti di un futuro troppo lontano e di un avvenimento troppo improbabile perché se ne parli”. Parimenti “penso alla stabilità come a una garanzia contro una scissione nell’immediato futuro, e mi propongo di esporre qui una serie di considerazioni d’ordine esclusivamente personale”.

“Ritengo”, dunque, “che l’elemento fondamentale nel problema della stabilità... siano membri del Comitato Centrale come Stalin e Trockij. Le relazioni tra loro rappresentano, a mio avviso, il più grave pericolo di una scissione, che potrebbe essere scongiurata, e il cui scongiuramento potrebbe essere favorito, sempre a mio avviso, aumentando il numero dei membri del Comitato Centrale, a cinquanta oppure cento”.

“Il compagno Stalin, divenuto Segretario Generale, ha concentrato nelle sue mani un potere immenso, e io non sono sicuro che egli sappia sempre usare questo potere con sufficiente prudenza. D’altra parte il compagno Trockij, come ha dimostrato la sua lotta contro il Comitato Centrale in relazione alla faccenda del Commissariato del Popolo alle Comunicazioni⁵¹¹, si distingue non soltanto per le sue capacità. Personalmente egli è, credo, l’uomo più capace dell’attuale Comitato Centrale, ma si distingue anche per l’eccessiva sicurezza di sé e per l’eccessiva inclinazione per l’aspetto puramente amministrativo del lavoro”. Sono dunque le caratteristiche “dei due più capaci dirigenti dell’attuale Comitato Centrale” ciò che può, “senza volerlo, portare a una scissione, e se il nostro partito non prende misure per impedirla, una scissione può avvenire inaspettatamente”. Poi Lenin prosegue delineando le caratteristiche di alcune altre eminenti figure dirigenti (Zinov’ev, Kamenev, Buharin, Pjatakov)⁵¹². Questo tuttavia risulta di minore interesse, nel quadro beninteso della questione affrontata in questa parte di queste note, e non entro nel suo merito.

⁵¹⁰ Si veda a proposito di questo colloquio Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁵¹¹ Ritengo che Lenin qui si riferisca all’assunzione del controllo diretto delle ferrovie, con decreto del marzo del 1920, da parte di Trockij, allora al comando dell’Armata Rossa, e della conseguente creazione di Tribunali Ferroviari itineranti il cui compito era la lotta al sabotaggio e che potevano comminare e portare a immediata esecuzione la pena di morte tramite fucilazione.

⁵¹² Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *lettera al Comitato Centrale* (il cosiddetto “testamento”), 25 dicembre 1922. Il “testamento”, insieme al poscritto, fu letto nel corso di una riunione dei principali esponenti del partito bolscevico solamente il 22 maggio del 1924, alla vigilia del suo XIII Congresso. A sua volta il Comitato Centrale decise nel 1926 di chiedere l’autorizzazione al successivo congresso di partito di rendere pubblico il documento: ma sembra che ciò non sia mai accaduto (si veda Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.).

Passiamo al poscritto al testamento. Esso, molto breve, recita che “Stalin è troppo rude, e questo difetto, del tutto tollerabile nei rapporti fra noi comunisti, diviene intollerabile nell’incarico di Segretario Generale. Perciò io propongo ai compagni di pensare al modo di rimuovere Stalin da tale incarico e nominarvi un altro che sotto tutti gli aspetti differisca da lui soltanto per una prerogativa, e precisamente che sia più paziente, più leale, più gentile e più premuroso verso i compagni, meno capriccioso, ecc. Questa circostanza può sembrare un’inezia insignificante. Ma io penso che, al fine di impedire una scissione e dal punto di vista di quanto ho scritto sopra sui rapporti fra Stalin e Trockij, ciò non sia un’inezia, o sia un’inezia che può assumere un significato decisivo⁵¹³”.

Alcuni giorni prima, come accennato, Lenin si era occupato criticamente della soluzione della “questione georgiana”. Carr narra come “sin dal marzo 1921”, quando la Repubblica Socialista Sovietica della Georgia “era stata creata e la proposta di Lenin di una coalizione” in questo paese “con i mensevichi accantonata, egli aveva mostrato segni di preoccupazione... La Georgia era il paese” dell’ex Impero Russo “in cui l’istituzione di una repubblica socialista sovietica” e la sua “incorporazione” nell’URSS, attraverso la “fase intermedia” di una Repubblica Transcaucasica comprensiva anche di Armenia e Azerbaigian, “aveva proceduto meno agevolmente, e in cui Mosca non soltanto aveva incontrato un’estesa ed aperta opposizione da parte del locale partito comunista, ma si era attirata molto discredito sul piano internazionale”. Tuttavia quando “le notizie sulla visita della commissione Dzeržinskij in Georgia” (orientata a imporre definitivamente l’adesione della Georgia all’Unione Sovietica) “e della rimozione di Mdivani e Maharadze” (i capi del Partito Comunista della Georgia) “rinnovarono le... apprensioni” di Lenin, egli insistette “fermamente sulla sottomissione del Comitato Centrale del partito georgiano alle decisioni di Mosca”. Probabilmente egli ritenne che fosse di danno politico superiore fare marcia indietro. “Soltanto dopo che l’opposizione georgiana era stata superata, e la Repubblica Socialista Sovietica Transcaucasica era stata creata”, si verificò qualcosa che modificò e irrigidì tutto l’atteggiamento di Lenin⁵¹⁴. Il 30 dicembre 1922, cinque giorni dopo la stesura del proprio testamento, e proprio il giorno in cui i delegati della RSFSR” (la Russia sovietica), “delle repubbliche Ucraina e Bielorussa e della Repubblica Federale Transcaucasica, dopo aver ascoltato un discorso di Stalin”, avevano approvato “la formazione dell’URSS” e si erano costituiti in “I Congresso dei *Soviet*” dell’URSS, Lenin dettò la prima parte di una lettera sulla questione nazionale, indirizzata a Trockij, una sorta di promemoria, che fu completata con altre due parti il giorno dopo⁵¹⁵. Lenin cominciava dicendo di essere “meritevole di serio biasimo da parte degli operai della Russia” per aver mancato di intervenire efficacemente prima in tale questione. Il fatto era che, “evidentemente”, egli proseguiva, “tutto questo progetto... era radicalmente sbagliato o intempestivo”. Quale vantaggio si poteva avere stabilendo un unico apparato statale, quando l’esistente apparato russo era “ancora del tutto a noi ostile e rappresentava

⁵¹³ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *poscritto* al “testamento”, 4 gennaio 1923

⁵¹⁴ Si tratta, con ogni probabilità, del rendiconto a Lenin degli ex capi comunisti georgiani, che riferiva della brutalità delle pressioni di Dzeržinskij, Stalin e Ordžonikidze.

⁵¹⁵ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

l'apparato borghese zarista?”. Perciò “io penso”, sosteneva Lenin, “che un ruolo fatale sia stato svolto in ciò dalla precipitazione e dall’impulsività amministrativa di Stalin, e anche dal suo risentimento contro il famigerato “socialsciovinismo”; il risentimento generalmente produce le peggiori conseguenze in politica”. Ordžonikidze a un certo momento, denuncia sempre Lenin, era giunto al punto di impiegare la violenza fisica, e Dzeržinskij lo aveva perdonato troppo facilmente. Ordžonikidze doveva ricevere “una punizione esemplare”, e Stalin e Dzeržinskij dovevano essere considerati “politicamente responsabili per questa campagna nazionalistica degna della Grande Russia”. In generale “l’unione delle repubbliche socialiste era necessaria e doveva essere mantenuta ai fini della guerra e della diplomazia”: però “si doveva essere disposti a considerare un ristabilimento” della “completa indipendenza” degli “altri commissariati”. In ogni caso, “la mancanza di coordinamento sarebbe stato un male minore rispetto a quello di pregiudicare l’autorità del potere sovietico in tutta l’Asia”, rischio che poteva avverarsi anche a seguito della “più piccola durezza o ingiustizia verso le nostre popolazioni non russe⁵¹⁶”.

Poco più di due mesi dopo, il 5 marzo del 1923, Lenin invierà il seguente messaggio “rigorosamente personale” a Trockij. “Vi pregherei molto”, vi è scritto, “di assumervi la difesa della questione georgiana al CC del partito. La cosa è ora sotto “inquisizione” di Stalin e di Dzeržinskij, e non posso fidarmi della loro imparzialità. Tutt’altro. Se voi accettaste di assumervene la difesa, potrei essere tranquillo⁵¹⁷”. E il giorno seguente egli invierà il seguente messaggio, esso pure “rigorosamente segreto”, a Mdivani e Maharadze, facendone nel contempo giungere copia a Trockij e a Kamenev. “Seguo con tutto il cuore la vostra questione”, vi è scritto. “Sono sdegnato della brutalità di Ordžonikidze e del favoreggiamento di Stalin e di Dzeržinskij⁵¹⁸”. Tra i due messaggi Lenin ne aveva anche inviato un terzo a Stalin. “Stimato compagno Stalin”, vi si legge, “avete avuto la grossolanità di chiamare mia moglie al telefono e di insultarla. Benché essa vi abbia fatto sapere di essere disposta a dimenticare ciò che le avete detto, quanto è accaduto è venuto a conoscenza di Zinov’ev e di Kamenev (che l’hanno saputo da lei). Non ho intenzione di dimenticare tanto facilmente ciò che è stato fatto contro di me, e non c’è bisogno di dire che ciò che è fatto contro mia moglie lo considero fatto anche contro di me. Perciò vi prego di riflettere e di farmi sapere se acconsentite a ritirare le vostre parole e a scusarvi o se preferite rompere i rapporti fra noi⁵¹⁹”.

⁵¹⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *lettera* a Trockij, 30-31 dicembre 1922, menzionata da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit. Inoltre Lenin il giorno dopo scriverà una lettera a Mdivani e a Maharadze in cui prometteva loro il proprio appoggio.

⁵¹⁷ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *A L. D. Trockij*, 5 marzo 1923

⁵¹⁸ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Al compagno Stalin*, 6 marzo 1923

⁵¹⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *A P. G. Mdivani, F. E. Maharadze e altri*, 5 marzo 1923

c. Ma nulla di quanto Lenin proponeva riguardo alla figura di Stalin accadrà. Il compromesso al vertice del partito bolscevico realizzato al suo XII Congresso (aprile 1923)

Il XII Congresso bolscevico si tenne nell'aprile del 1923. Il problema iniziale fu che la sua impostazione, dalla relazione introduttiva alle conclusioni, sarebbe stata a carico di un gruppo dirigente senza Lenin, la cui malattia si era aggravata, e le cui capacità di indirizzo, le cui mediazioni e il cui prestigio risultavano da sempre decisivi. Chi avrebbe dovuto svolgere la relazione introduttiva? Chi concludere? Cosa scrivere nelle bozze di risoluzione? Ancora, come provvedere alla sostituzione di Lenin alla testa del partito? La tradizionale opposizione interna di sinistra operaista e, per alcuni aspetti, anarco-sindacalista (nella forma ora dei gruppi Verità Operaia e Gruppo Operaio) si era riorganizzata, si era fatta più bolscevica, e rappresentava, con un certo seguito, le richieste e le proteste provenienti dal proletariato industriale, colpito nel suo ruolo politico e, in una sua non piccola parte, anche nella sua condizione materiale dalla NEP (talvolta dalle concessioni ai contadini sui prezzi agricoli, ma soprattutto dalle liberalizzazioni economiche). Soprattutto, le tensioni dentro al gruppo dirigente erano cresciute: come appena accennato, per ragioni politiche, poi perché più d'uno ambiva a essere il successore di Lenin alla testa del partito: Stalin, Trockij, Zinov'ev. Accanto alla tensione tra Trockij e Stalin se ne manifestò dunque anche un'altra, tra Trockij e Zinov'ev. Già nei primi mesi del 1923 si era cominciato a parlare correntemente della trasformazione della Segreteria a tre, decisa dall'XI Congresso, composta da Stalin, Zinov'ev e Kamenev, in una *trojka*, un triumvirato, con un potere di fatto maggiore che la mera pratica degli orientamenti decisi dal Comitato Centrale, cioè con un potere analogo a quello di cui aveva disposto concretamente Lenin. Ancora, "l'elemento dominante del momento", scrive Carr, era che tanto Stalin quanto Trockij evitavano di far maturare la situazione. Stalin era preoccupato dell'"evidente intenzione" di Lenin di "servirsi dell'appoggio di Trockij contro di lui": Stalin comprendeva, "molto più chiaramente del vanesio e limitato Zinov'ev", il pericolo di una rottura con Trockij, che avrebbe comportato la possibilità che "si sciorinassero i panni sporchi", cioè i motivi delle critiche e delle richieste di Lenin di sostituirlo, a livello pubblico, ovvero in Congresso. Trockij, a sua volta, era consapevole del proprio isolamento al vertice del partito, e puntava molto su un ritorno in campo di Lenin, che tuttavia non potrà esserci. Rimane inoltre "forte" l'impressione, prosegue Carr, che "la passività di Trockij fosse dovuta in parte alla mancanza di quel senso e acume politici che Stalin possedeva in altissimo grado".

Quanto al rapporto del Comitato Centrale al Congresso, perciò, Stalin propose subito che venisse fatto da Trockij. Questi, a sua volta, declinò. Il dilemma fu risolto quando Zinov'ev propose se stesso: la cosa fu accolta, e contemporaneamente venne deciso quanto di più stava a cuore di Stalin: che in Congresso non si manifestassero né dissensi né polemiche tra loro. Stalin, come già sappiamo, si ebbe la relazione sull'organizzazione di partito e quella sulla questione delle nazionalità, cioè sui due temi su cui si erano scagliati gli strali di Lenin, e Trockij una relazione sull'industria, che gli avrebbe consentito di trattare il tema della pianificazione. Kamenev a sua vol-

ta ebbe la relazione sulla tassazione dei contadini. I principali progetti di risoluzione, come d'uso, furono preliminarmente approvati dal Comitato Centrale. L'accordo di non belligeranza sarà fedelmente rispettato sia da Stalin che da Trockij; non, invece, da Zinov'ev, che si permetterà qualche critica alle posizioni di Trockij sulla pianificazione. Gli attacchi critici però vennero soprattutto da figure legate al sindacato, una delle quali, Kosior, era stato a suo tempo nell'Opposizione Operaia. Kosior criticò il fatto che il triumvirato perseguiva, sul terreno dell'organizzazione, un'azione settaria di gruppo. Un'altra figura, quella di Lutovinov, criticò le pretese di infallibilità sempre del triumvirato. Anche alcune figure vicine a Trockij espressero critiche simili: Preobraženskij criticò l'eccesso di accentramento delle decisioni organizzative e la politica organizzativa settaria, Rakovskij il burocratismo di partito. L'impressione però fu, commenta Carr, di "un'opposizione diffusa, ma dispersa e inefficace, senza coesione, senza organizzazione né guida, e, soprattutto, senza una politica o un piano tattico". Infine fu attraversata da critiche diffuse la discussione sulla questione delle nazionalità. I georgiani Mdivani e Maharadze e il tataro Said-Galiev (Sahibgiraj nella sua lingua madre) menzionarono il testamento di Lenin (benché la presidenza del Congresso avesse deciso che non dovesse essere pubblico, esso era noto a gran parte dei delegati), soprattutto riferendosi alla "questione georgiana"; e anche Buharin espresse critiche al riguardo. Ma Trockij non aprì bocca, l'autodifesa di Stalin fu abile, e tutto finì nel nulla⁵²⁰.

Gradatamente, così, forte dell'aver realizzato i propri obiettivi congressuali, Stalin comincerà, passo passo, a rafforzare il proprio potere sul partito, dapprima nel quadro del triumvirato, poi per proprio conto. Tra un po' ci arriveremo.

Stalin, benché indebolito dagli attacchi di Lenin, era inoltre ben protetto, in quel momento, dalle altre figure del vertice ristretto di partito, Zinov'ev e Kamenev. Trockij era isolato e debole, carattere e "tendenza amministrativa" gli avevano impedito di unire le sue posizioni sulle questioni di politica industriale alle rivendicazioni degli operai e dei sindacati e di comprendere adeguatamente la necessità di un solido rapporto tra potere sovietico e contadini nella loro interezza, anche al costo di grosse concessioni, sicché di accettare senza riserve il punto di vista leniniano, fatto proprio dalla grande maggioranza del partito bolscevico, di uno sviluppo socialista della Russia in continuità a una NEP integrata da istruzione del popolo, elettrificazione, industrializzazione, elementi di pianificazione. In conclusione, né Stalin né Trockij avevano interesse alla radicalizzazione dello scontro reciproco. Ma la "crisi delle forbici" nel corso del 1923 non farà che aggravarsi, incentivando le divaricazioni nel partito e nello stato; e, benché sulla fine del 1923 la crisi tendesse a rientrare, ormai le condizioni di una deflagrazione politica c'erano tutte, e, profittando della scomparsa di Lenin, avvenuta il 21 gennaio del 1924, essa sarebbe effettivamente avvenuta. Contro le peggiori previsioni di Lenin, i suoi risultati avrebbero cambiato profondamente la Russia, cioè alterato la sua stessa forma sociale.

⁵²⁰ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

Capitolo VI

Lenin dirigente internazionale, la III Internazionale leninista

I. La costituzione della III Internazionale in quanto strumento della generalizzazione della rivoluzione all'Europa centro-occidentale, l'iniziale grande ottimismo sui tempi

a. Introduzione. Internazionalismo e attenzione da sempre di Lenin al quadro internazionale e alle sue lotte di classe e di popolo

“Sebbene la parte principale dell’opera di Lenin si sia svolta in Russia”, scrive Johnstone, “egli guardò sempre con enorme interesse alle lotte del movimento operaio internazionale. Prima della guerra mondiale aveva partecipato a vari congressi della II Internazionale e per diversi anni fu membro della sua Segreteria. Dopo il 1914, dopo che la II Internazionale era rimasta paralizzata dallo sciovinismo, operò attivamente “controcorrente” insieme con socialisti antinterventisti d’altri paesi, conquistandosi rapidamente un prestigio internazionale. I suoi sforzi per la costituzione di una III Internazionale furono coronati dal successo nel marzo 1919, con la fondazione del Comintern, nella direzione del quale egli ebbe sempre parte attiva, nonostante i pressanti impegni nella direzione del governo sovietico”.

“Dopo la costituzione del Comintern, Lenin fu convinto dall’ondata rivoluzionaria di quel periodo che una “repubblica federativa mondiale dei soviet” sarebbe stata presto istituita. Come dichiarò al termine del discorso conclusivo del I Congresso della III Internazionale, esso aveva rivelato che i *soviet* stavano conquistandosi la simpatia degli operai di tutto il mondo”, mostrava che “la vittoria della rivoluzione internazionale comunista” era “assicurata. La borghesia imperverserà ancora in molti paesi”, al tempo stesso, dove si stava accingendo “a mandare a morire gli uomini migliori, i migliori rappresentanti del socialismo”, come attestava “il selvaggio assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht da parte delle guardie bianche. Non cerchiamo” dunque “intese con la borghesia”, proseguiva Lenin, “marciamo contro di essa nella battaglia decisiva, finale”. Dopo, infatti, “le torture, le sofferenze, le sventure della guerra, nel momento in cui le masse lottano in tutto il mondo per la smobilitazione, si sentono ingannate, capiscono quanto sia gravoso il peso delle imposte a cui le sottopongono i capitalisti, che hanno martoriato decine di milioni di uomini per stabilire chi dovesse ottenere un profitto più alto, noi sappiamo che l’ora della dominazione di questi banditi sta ormai passando!⁵²¹”. Perciò, “pur rendendosi conto del fatto che sarebbe stato molto più difficile iniziare una rivoluzione in Europa occidentale che non in Russia, Lenin sottovalutò e non esaminò... adeguatamente la forza profonda e duratura con cui le idee riformiste si erano radicate tra i lavoratori in paesi

⁵²¹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *La fondazione dell’Internazionale Comunista*, rendiconto sintetico su *Pravda* del discorso di chiusura di Lenin al I Congresso della III Internazionale, pubblicato il 7 marzo 1919

dotati di un'annosa tradizione di democrazia borghese". Solo "in occasione del III Congresso del Comintern" egli criticò "chi assumeva posizioni irrealisticamente rivoluzionarie"⁵²²". "Devo ammettere", scriveva, "un errore che ho commesso al III Congresso dell'Internazionale Comunista, sempre per eccesso di prudenza. Allora mi sono tenuto all'estrema destra. Sono convinto che questa era l'unica posizione giusta, poiché un gruppo numeroso (e "influyente") di delegati, capeggiati da molti compagni tedeschi, ungheresi e italiani, aveva adottato una posizione esageratamente ed erratamente "di sinistra", sostituendo spesso la lucida valutazione della situazione, non molto favorevole all'azione rivoluzionaria immediata e diretta con un frenetico agitare di bandierine rosse. Per prudenza, temendo che quest'estremismo di sinistra indubbiamente errato non imprimesse un indirizzo errato a tutta la tattica dell'Internazionale, ho difeso Levi in tutti i modi, avanzando la supposizione che egli avesse perduto la testa... forse per eccessivo timore degli errori di sinistra"⁵²³". D'altra parte, già nel 1920 Lenin nell'*Estremismo* aveva sottolineato la necessità per i comunisti occidentali, principali destinatari dell'opuscolo, di "ricercare, studiare, discernere, indovinare, cogliere ciò che vi è di particolarmente nazionale, di specificamente nazionale", e aveva invitato a "concentrare tutta l'attenzione... sulla ricerca delle forme di transizione o di avvicinamento alla rivoluzione proletaria"⁵²⁴".

Lenin, prosegue Johnstone, "allo stesso tempo dedicava grande attenzione ai paesi coloniali e semicoloniali, concentrandosi sulla necessità per il movimento operaio europeo di far causa comune con loro nella lotta contro l'imperialismo, e insistendo sul

⁵²² Monty Johnstone: *Lenin dirigente internazionale*, 1980, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, cit.

⁵²³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Note di un pubblicista*, febbraio 1922. Su questa battaglia di Lenin e sulla questione Levi torneremo.

⁵²⁴ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *L'"estremismo" malattia infantile del comunismo*, 1920. Lenin si riferisce qui agli accadimenti del 1920-21 in Germania. Nel marzo del 1920 era avvenuto il cosiddetto "Putsch di Kapp", un tentativo di colpo di stato da parte dell'alta gerarchia militare, a suo tempo legata alla monarchia: *Putsch* che era stato sconfitto grazie allo sciopero generale promosso dal sindacato e appoggiato da socialdemocratici e comunisti. Ciò aveva incoraggiato la Vereinigte Kommunistische Partei Deutschlands (VKPD) e cioè il Partito Comunista Unificato di Germania (la sigla e il nome in quel momento dell'unificazione tra spartachisti e sinistra del Partito Socialdemocratico Indipendente), che tenterà la cosiddetta "azione di marzo": cioè uno sciopero generale politico il cui obiettivo era di rilanciare consigli e, quindi, processo rivoluzionario. Il Comitato Esecutivo del Comintern espresse il suo appoggio. Ma lo sciopero generale, privo stavolta del supporto sindacale, ebbe pieno successo solo nel bacino minerario di Mansfeld, mentre altrove ebbe seguito solo parziale o nullo. Data la sconfitta dell'"azione di marzo", e dato che era stata accompagnata da attentati in alcune città, la repressione che seguì fu pesantissima, così come lo furono gli effetti di ripiegamento dell'iniziativa di classe. Paul Levi, che da dopo l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht era diventato uno dei principali esponenti del VKPD, aveva criticato pubblicamente l'"azione di marzo" come anarchica, putschista e dannosa, rompendo così la disciplina di partito: di conseguenza il VKPD lo espulse, appoggiato dal Comintern, nonostante l'appoggio espresso alla sua posizione da parte di molti altri esponenti di partito, tra i quali Clara Zetkin. Anche Lenin e Trockij avevano considerato errata l'"azione di marzo": ma si erano piegati alla posizione largamente maggioritaria, favorevole a essa, in seno al Comintern. Levi, inoltre, aveva a suo tempo espresso critiche alla durezza delle condizioni poste dal Comintern all'adesione del Partito Comunista d'Italia, pretese da Bordiga: precisamente, critiche all'espulsione dei riformisti pacifisti del gruppo di Turati, in quanto ciò significava la rottura con la maggioranza "massimalista" del Partito Socialista, guidata da Serrati. L'espulsione di Levi si unì a questo fatto nella formulazione della protesta espressa dal Partito Comunista Francese e da gruppi in altri partiti comunisti contro un eccesso di interventismo del Comintern nelle vicende dei vari partiti e nel loro modo di affrontare le situazioni dei loro paesi. Anche al complesso di questi eventi tedeschi torneremo.

diritto all'autodeterminazione nazionale. Ebbe un ruolo importante nei dibattiti sulla questione nazionale e coloniale, problema che ebbe grande rilievo fin dal II Congresso del Comintern⁵²⁵". Nell'abbozzo di tesi redatto in vista di questo congresso egli sottolineava "l'obbligo per il proletariato comunista cosciente di tutti i paesi di trattare con particolare prudenza e attenzione le sopravvivenze del sentimento nazionale nei paesi e nei popoli che hanno subito una più lunga oppressione", e indicava la necessità di una più forte solidarietà internazionalista: "oggi", scriveva, "non ci si può più limitare a riconoscere o a proclamare il riavvicinamento dei lavoratori delle diverse nazioni, ma è necessario condurre una politica che realizzi la più stretta alleanza tra tutti i movimenti di liberazione nazionale e coloniale e la Russia sovietica⁵²⁶". Infine nel suo ultimo articolo, del 2 marzo 1923, Lenin scorgeva profeticamente le prossime vittorie della rivoluzione proprio in quelle regioni dove più forte era stata ed era l'oppressione colonialistica⁵²⁷. "L'Oriente", scriveva, "è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale... L'esito della lotta dipende in ultima analisi dal fatto che la Russia, l'India, la Cina ecc. costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione. Ed è appunto questa maggioranza che negli ultimi anni, con una rapidità mai vista, è entrata in lotta per la propria liberazione⁵²⁸".

b. Nascita ed esordi della III Internazionale

"Un punto di partenza senz'altro utile" dal lato dell'analisi delle origini della III Internazionale, scrive Agosti, "e forse non abbastanza preso in considerazione, è costituito dal messaggio diffuso il 24 gennaio 1919 dall'emittente radio del governo sovietico, in cui si annunciava l'imminente creazione di una "nuova internazionale rivoluzionaria". Il testo del documento, redatto da Trockij e pubblicato lo stesso giorno sulla *Pravda* sotto il titolo *Sul I Congresso dell'Internazionale Comunista*", proponeva che a questo Congresso, "di cui sottolineava l'urgenza", prendessero parte i rappresentanti dei trentanove "partiti, gruppi o tendenze", che indicava uno per uno. "Poco meno di un mese prima, il 27 o il 28 dicembre 1918, Lenin aveva scritto a Čičerin", il Commissario agli Affari Esteri bolscevico, sollecitandolo a "preparare urgentemente" una conferenza internazionale per la "fondazione della III Internazionale" e menzionando a titolo "orientativo" venti organizzazioni da invitare. "La mappa del movimento comunista in formazione" era, in ogni caso, già ora "assai significativa. Altrettanto" lo era "la formulazione dei capisaldi della piattaforma programmatica della nuova internazionale".

La mappa. Stando al messaggio del 24 gennaio, "accanto al partito bolscevico" erano "dieci partiti comunisti nazionali già costituiti come tali, cinque dei quali figuravano esplicitamente come firmatari della convocazione" del I Congresso. "Sia que-

⁵²⁵ Monty Johnstone: *Lenin dirigente internazionale*, cit.

⁵²⁶ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale*, 1920, menzionato da Monty Johnstone in *Lenin dirigente internazionale*, cit.

⁵²⁷ Monty Johnstone: *Lenin dirigente internazionale*, cit.

⁵²⁸ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Meglio meno, ma meglio*, cit.

sti partiti che altri erano stati indicati da Lenin”, nella lettera a Čičerin, come quelli che avevano “interamente dato motivo” di essere considerati “già sul terreno della III Internazionale e abbastanza solidali” sul terreno della sua “costituzione formale”. Al tempo stesso, tuttavia, “essi erano... ben lungi dal rappresentare un blocco omogeneo”. Inoltre di questi partiti cinque risultavano associati strettamente alle vicende della rivoluzione russa, e due di essi anzi erano implicati nella guerra civile (i partiti ucraino e bielorusso), mentre tre lo erano indirettamente, in quanto i loro territori, diventati indipendenti dalla Russia, erano usati come basi dalla controrivoluzione (i partiti estone, lettone e lituano). Ancora, tra essi era un ulteriore partito dell'ex territorio zarista russo, quello finlandese, sconfitto dalla controrivoluzione interna, subito dopo lo sgombero della Finlandia, diventata indipendente, da parte dell'esercito russo, che, guidato dai bolscevichi, aveva appoggiato il tentativo sovietico degli operai finlandesi. A sua volta il Partito Comunista Operaio Polacco risultava fortemente peculiarizzato dalla sua origine nella fusione tra due componenti, la Socialdemocrazia del Regno di Polonia e Lituania, già parte dell'Impero Zarista, fortemente influenzata, benché non nella sua totalità, dalle posizioni di Rosa Luxemburg e Leo Jogisches, e il Partito Socialista Polacco di Sinistra, di cultura contigua alla sinistra menscevica. Il partito finlandese aveva elaborato la sconfitta spostandosi verso posizioni estremiste, quali il rifiuto totale di quella pratica parlamentare, sindacale, cooperativa che prima dell'Ottobre era stata sua tradizionale; e il partito polacco rimaneva in prevalenza ostile alla posizione bolscevica dell'autodeterminazione delle “nazioni” e a quella della redistribuzione della grande proprietà agraria ai contadini: mentre, al tempo stesso, la sua militanza proveniente dal Partito Socialista confermava la propria tesi tradizionale gradualista in fatto di passaggio nei paesi arretrati dalla rivoluzione democratica a quella socialista. Quanto, infine, ai partiti comunisti di paesi non ex russi, si trattava di quelli dell'Ungheria, dell'Austria e, ovviamente, della Germania.

Decisivo nella costituzione del partito ungherese era stato un gruppo, dentro al quale era lo stesso Béla Kun, di ex prigionieri di guerra in Russia; questo gruppo era riuscito ad assemblare ampie forze di tendenza anche molto diversa, anche anarco-sindacalista. La costituzione del partito austriaco aveva invece dovuto superare forti resistenze, determinate dalla tradizione più anticapitalistica, rispetto al resto della socialdemocrazia occidentale, di quella austriaca; in particolare, resistenze determinate dalla più intransigente opposizione alla guerra portata da una significativa minoranza socialdemocratica: la massa degli operai appariva perciò ostile a separarsi dalla socialdemocrazia. Il tentativo di portare Fritz Adler nel partito era fallito, al tempo stesso vi erano entrati gruppi estremizzanti e anarco-sindacalisti, ostili in genere all'azione parlamentare, che disponevano di una base solo di disoccupati, invalidi, reduci, non di operai, inoltre non disponevano di appoggio alcuno da parte di quei consigli che, in Austria-Ungheria come in Germania, erano stati la guida dell'insurrezione contro la guerra da parte di operai e soldati e avevano contribuito al collasso militare di questi paesi. Veniamo al partito tedesco. “Di tutti i partiti comunisti già sorti nel 1918 il più importante nel disegno strategico dei bolscevichi era certamente quello tedesco, costituitosi ufficialmente proprio negli ultimi giorni dell'anno. Anche in esso confluivano gruppi diversi ed eterogenei. A differenza che in Austria, il nucleo centrale del processo di aggregazione organizzativa era rappresentato nella

KPD” (il Partito Comunista di Germania) “da una frangia numericamente ristretta ma politicamente significativa della sinistra radicale della socialdemocrazia: lo Spartakusbund”. Esso “non apportava al nuovo partito soltanto il prestigio intellettuale legato all’elaborazione teorica di Rosa Luxemburg, di Franz Mehring o di Clara Zetkin, ma anche un’ossatura organizzativa articolata su scala nazionale, forte in alcune zone di una consistente base operaia”. Inoltre gli elementi di dissenso rispetto alla posizione bolscevica apparivano ora secondari, ivi compreso quello sul ritmo di costruzione della III Internazionale, troppo rapido a giudizio tedesco, mentre la solidarietà internazionalista e l’identità strategica (attualità della rivoluzione proletaria socialista, socialismo come potere dei consigli) risultavano più che dominanti. Ciò nondimeno anche la KPD comprendeva tendenze estremizzanti, alcune vicine al partito olandese, altre anarco-sindacaliste vicine alla IWW (il grande sindacato di classe statunitense), che teorizzava la fine della divisione del lavoro politico tra partito e sindacato⁵²⁹. Molto opportunamente Agosti qui cita Pierre Broué. “Criticando la propria versione del marxismo” di sinistra nel quadro della II Internazionale”, scrive Broué, “le varie tendenze estremizzanti” in realtà “semplicemente” riscoprivano, “dietro una prassi e parole d’ordine” che credevano “nuove”, posizioni “assai prossime alle correnti anarchiche e sindacaliste che il marxismo a suo tempo era riuscito a sconfiggere in seno al movimento operaio”. Esse ora riemergevano “sotto il peso della sconfitta e dell’impotenza di fronte alle burocrazie⁵³⁰”. In ultimo il partito olandese. Molto vicino a Lenin a Zimmerwald e dinanzi all’Ottobre, risultava parimenti assai influenzato esso pure dall’anarco-sindacalismo, come ne attestava l’esaltazione della spontaneità operaia, la riduzione a tematica organizzativa della questione del partito, l’esaltazione della categoria indifferenziata di “massa”.

“Fra i partiti”, prosegue questa rassegna Agosti, “che considerava già interamente “sul terreno della III Internazionale”, Lenin aveva menzionato nella lettera a Čičerin anche due partiti che non avevano ancora assunto il nome di comunisti, ma che avevano già portato a termine la propria completa separazione dalla socialdemocrazia riformista: il Partito Operaio Socialdemocratico Bulgaro e il Partito Socialdemocratico Svedese di Sinistra”. Inoltre “molti punti di contatto con i socialdemocratici di sinistra svedesi presentava il Partito Operaio Norvegese”. Infine “nella stessa categoria dei partiti “vicini” alla III Internazionale Lenin aveva situato altri due partiti nella loro interezza: quello italiano e quello romeno. L’uno e l’altro si erano distinti per la loro ferma opposizione alla guerra e per la loro attiva partecipazione alle iniziative dirette alla ricostituzione di una solidarietà internazionale di classe. Il Partito Socialista Italiano, nella sua maggioranza, non aveva abbracciato nel movimento di Zimmerwald la linea leniniana del disfattismo rivoluzionario; ma ora, a guerra finita, sembrava riflettere nella sua radicalizzazione ideologica le enormi tensioni sociali che si erano accumulate nel paese e che parevano dover trovare sbocco da un momento

⁵²⁹ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, 1980, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d’Ottobre alla crisi del ’29*, cit.

⁵³⁰ Pierre Broué: *Rivoluzione in Germania 1917-1923*, 1972, menzionato da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

all'altro in un'esplosione rivoluzionaria. Certo, fin da allora Lenin e i bolscevichi russi non si illudevano che il suo "riavvicinamento" alle loro posizioni potesse avvenire senza un processo di chiarificazione interna, che portasse alla completa emarginazione dell'ala riformista": tuttavia "già al Congresso di Roma del settembre 1918 la corrente massimalista aveva prevalso a larghissima maggioranza, accreditando le loro speranze di una rapida maturazione rivoluzionaria del PSI". Tuttavia "dietro la cortina dell'intransigenza verbale e del messianismo rivoluzionario, il nucleo centrale del massimalismo, impersonato più che da ogni altro dalla figura di Serrati, lasciava già intravedere le contraddizioni che lo avrebbero a lungo segnato: quella fra l'adesione totale alla Rivoluzione d'Ottobre e la sostanziale incomprensione della strategia e della tattica bolsceviche, incomprensione che aveva le sue radici in una perdurante visione deterministica del divenire storico e che presto si sarebbe palesata nella tendenza a concepire il *soviet* riduttivamente come una semplice forma aggiornata degli istituti tradizionali del movimento operaio, in una concezione estensiva e formale dell'unità, in una formulazione ancora tutta secondo-internazionalista della politica delle alleanze. Ma la stessa corrente che meglio coglieva l'incertezza e la contraddittorietà del rivoluzionarismo serratiano, e che con maggiore coerenza rivendicava una radicale rifondazione teorica e organizzativa del movimento socialista italiano, quella bordighiana, aveva con l'impostazione bolscevica punti non meno numerosi di divergenza che di contatto. L'esperata rigidità teorica della posizione di Bordiga, che privilegiava nel marxismo l'elemento catastrofico e che tendeva a concepire la rivoluzione essenzialmente se non esclusivamente come distruzione dell'ordine esistente⁵³¹, mirando a "dedurre dall'osservazione della realtà alcune leggi generali che permettessero l'acquisizione di canoni strategici costanti"⁵³², non si sposava facilmente con la duttilità pragmatica del bolscevismo: al quale del resto il *leader* astensionista negava qualsiasi tratto autonomo e originale, intendendolo come pura e semplice traduzione pratica della dottrina di Marx".

E "quanto al gruppo che Lenin avrebbe riconosciuto come il più fedele interprete della piattaforma della III Internazionale in Italia, quello torinese dell'"*Ordine Nuovo*", tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, esso era appena in formazione e derivava la sua identificazione con la Rivoluzione d'Ottobre più dalla valorizzazione della volontà, dell'azione, del realismo bolscevichi contro l'attesa deterministica ed evolucionistica e dalla restaurazione compiuta da Lenin della dialettica rivoluzionaria fra economia e politica che da una cosciente adesione alla tematica consiliare, la quale sarebbe maturata solo più tardi e anche con il concorso di influenze ed esperienze culturali e politiche non riconducibili al bolscevismo". Tra i partiti "vicini" alla III Internazionale Lenin aveva, poi, anche collocato il Partito Socialista Scozzese e il Partito Socialista Britannico, e gruppi minori; e aveva collocato, genericamente, "gli elementi rivoluzionari delle organizzazioni operaie d'Irlanda". Analogo quadro di frammentazione e di incertezza caratterizzava Francia, Belgio, Spagna, Portogallo, nuova Cecoslovacchia. Più solida, invece, appariva la situazione della Serbia, e per essa della neonata Jugoslavia, che, attraverso l'unificazione di vari gruppi attorno alla maggioranza di sinistra del

⁵³¹ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵³² Andreina De Clementi: *Amadeo Bordiga*, 1971, menzionato da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

Partito Socialista Serbo, aveva portato al Partito Socialista Operaio di Jugoslavia (Comunista). Giova ricordare, infine, l'interessante situazione degli Stati Uniti, caratterizzata non solo da alcuni gruppi politici ma anche, e soprattutto, dall'esistenza di un grande sindacato, gli Industrial Workers of the World (i Lavoratori Industriali del Mondo), di dominante orientamento anarco-sindacalista. Essi inoltre risultavano operanti, pur su scala più ridotta, anche in altri paesi di lingua inglese, quali Gran Bretagna e Australia). All'inizio della III Internazionale essi furono addirittura considerati il possibile nucleo portante di un partito comunista di massa sia negli Stati Uniti che in Australia.

Già da questa sommaria ricostruzione degli inizi della III Internazionale emerge, argomenta Agosti, "quanto varie ed eterogenee fossero le correnti in procinto di confluire" in essa. "L'elemento catalizzatore" ovviamente era stata la Rivoluzione d'Ottobre; tuttavia i "gradi di consapevolezza" risultavano "molto diversi da situazione a situazione: per alcune forze (spartachisti, socialdemocrazia polacca, tribunisti olandesi, astensionisti e ordinovisti italiani) vi era un largo terreno di convergenza anche con l'ideologia e il programma dei bolscevichi, benché potessero esistere punti di contrasto che più tardi, soprattutto all'epoca della "bolsevizazione", dal 1923 in avanti, "dell'Internazionale Comunista sarebbero divenuti motivo di crisi e di lacerazioni; per altri settori della sinistra socialdemocratica (molti dei quali non rappresentavano che piccole minoranze nei rispettivi partiti) la spinta verso la III Internazionale non proveniva tanto da un'adesione di principio al bolscevismo, i cui capisaldi teorici erano del resto scarsamente conosciuti o del tutto ignoti, quanto dall'immedesimazione con la Rivoluzione d'Ottobre in sé, dall'annuncio di un ordine nuovo di giustizia e di pace di cui era portatrice, dalla nuova certezza che univa alle coscienze scosse e turbate dal crollo di valori simboleggiato dalla data del 4 agosto 1914⁵³³".

Vanno anche constatati ulteriori "dati significativi", rammenta Agosti. Citando Lazitch e Drachkovitch egli sottolinea "la grande presa del bolscevismo sulle federazioni giovanili dei partiti socialisti" (tra le quali, rammento, quella italiana) "e la maggiore resistenza opposta al suo impatto dai sindacati, in generale meno sensibili alla promessa del "nuovo ordine sociale", e più preoccupati di migliorare la condizione della classe operaia nell'ambito del sistema vigente⁵³⁴" (benché "in seno al movimento sindacale" fosse esistita "fin dall'inizio" e non fosse mai venuta meno "una forte corrente di simpatia per l'Unione Sovietica e una larga disponibilità a mobilitarsi a sua difesa"). Inoltre, "accanto all'apporto socialista", prosegue Agosti, "il processo di formazione del movimento comunista faceva registrare un fenomeno che appare, a prima vista, un rebus storico e politico: l'adesione massiccia della componente anarco-sindacalista e sindacalista rivoluzionaria. In realtà, diverse ragioni spiegano come gli epigoni delle correnti ideali sconfitte dal marxismo si riconoscessero in una rivoluzione condotta e realizzata sotto la bandiera del marxismo stesso⁵³⁵". Intanto, e qui Agosti

⁵³³ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵³⁴ Branko Lazitch, Milorad Drachkovitch: *Lenin and the Comintern*, 1972, menzionato da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵³⁵ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

cita Hobsbawm, un fattore fu “il generale crollo della sinistra prebellica”, cioè non solo della socialdemocrazia. Esso infatti “fu anche una crisi dei rivoluzionari libertari e antiburocratici, e ciò in due sensi. In primi luogo, molti di loro si unirono al gruppo dei socialdemocratici nel mettersi sotto le bandiere patriottiche, almeno per un certo tempo. In secondo luogo, quelli che non lo fecero si dimostrarono, tutto sommato, del tutto inefficienti nell’opposizione alla guerra, e ancor meno efficienti, alla fine della guerra, nei loro tentativi di costituire, in alternativa ai bolscevichi, un movimento rivoluzionario di carattere libertario⁵³⁶”. Parimenti, prosegue acutamente Agosti, “il bolscevismo si pose nella condizione migliore per raccogliere i frutti di tale crisi, adattando un atteggiamento abbastanza sfumato nei confronti del pensiero e del movimento anarchico. A ciò contribuì il peso relativamente scarso dell’anarchismo in Russia e insieme, paradossalmente, il fatto che il sommovimento rivoluzionario fra il febbraio e l’ottobre fosse stato caratterizzato da una forte contestazione anarchica, diretta cioè alla dissoluzione di qualunque potere statale, a cui i bolscevichi non avevano né voluto né potuto sottrarsi: la conseguenza fu che, sia prima che dopo la conquista del potere e per buona parte del biennio 1918-19, i bolscevichi si appropriarono in modo sorprendente di parole d’ordine antiautoritarie e libertarie.

Gli stessi primi documenti programmatici dell’Internazionale Comunista evocavano l’immagine di un’imminente rivoluzione sociale che avrebbe distrutto tutte le strutture sociali e politiche dell’oppressione: l’accento batteva sull’esigenza di “spezzare” le istituzioni borghesi e sulla validità dell’“azione diretta” e della “lotta aperta” contro lo stato, così come sulla necessità di basare l’ordine proletario in gestazione su organizzazioni di massa, espressione dell’autogoverno degli sfruttati, quali i *soviet*. Così, nel momento in cui una parte degli anarchici cominciava a riflettere sull’importanza della “coscienza” nella lotta rivoluzionaria, i bolscevichi sembravano scoprire il valore della “spontaneità”. Sarebbe di estremo interesse conoscere dei dati precisi sulla circolazione e sulla diffusione, paese per paese, di *Stato e rivoluzione*: ma sembra difficile negare che esso si presentasse... come un “ponte dottrinario” fra bolscevichi da un lato e anarchismo e anarco-sindacalismo dall’altro”. Inoltre “l’atteggiamento di Lenin e dei bolscevichi verso anarchici e sindacalisti rivoluzionari non era semplicemente dettato da calcoli tattici: esso rifletteva un’ipotesi di sviluppo del processo rivoluzionario su scala europea” che sostanzialmente si reggeva “sul modello della Russia del 1905”⁵³⁷: quello cioè “di un impetuoso e prolungato movimento di massa” che avrebbe anticipato “l’iniziativa delle forze politiche ancora scarsamente organizzate” costringendole “a riqualificarsi in rapporto con l’intensificazione della lotta e con le forme di auto-organizzazione consiliare delle masse⁵³⁸”. In questo quadro, sottolinea Agosti, “il concetto stesso di partito di classe veniva messo in discussione⁵³⁹”. In uno scritto della primavera del 1919, rammenta Agosti, György Lukács riassumeva “il senso della crisi drammatica che aveva sconvolto il movimento operaio negli anni

⁵³⁶ Eric Hobsbawm: *Il bolscevismo e gli anarchici*, ne *I rivoluzionari*, 1975, menzionato da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵³⁷ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵³⁸ Leonardo Rapone: *Trockij e le difficili lezioni dell’Ottobre*, 1978, menzionato da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵³⁹ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

precedenti nel fatto che “le autentiche mete e le vere possibilità d’azione della classe proletaria avevano finito col trovarsi in opposizione dialettica con quell’organizzazione di partito all’interno della quale quelle azioni erano unicamente possibili”, e coglieva un sintomo della maturazione della “fase conclusiva” della lotta di classe nella “rottura completa con qualsiasi attività limitata a un’organizzazione di partito”; un fenomeno dunque che indicava che “il movimento proletario” era già cresciuto “oltre i limiti organizzativi del partito, che lo sviluppo dei rapporti produttivi” consentiva “al proletariato di impadronirsi di tutto il potere⁵⁴⁰”.

c. All’insegna di un grande ottimismo sulla rivoluzione in Europa. Il I Congresso della III Internazionale (marzo 1919)

L’ottimismo sulle prospettive di estensione della rivoluzione socialista ai paesi dell’Europa centro-occidentale fu il tratto soggettivo di fondo della preparazione e del primo momento di esistenza della III Internazionale. Quest’ottimismo, scrive Agosti, “aveva origine, non meno che nella rigorosa “analisi scientifica” della crisi economica e sociale del mondo capitalistico”, anche “in un particolare atteggiamento psicologico di *wishful thinking*⁵⁴¹. La convinzione dei bolscevichi – condivisa da tutte le correnti costitutive dell’Internazionale Comunista – che la rivoluzione russa fosse il prologo della rivoluzione sociale europea (secondo la previsione che aveva trovato concordi dopo il 1905 uomini dalle posizioni assai distanti come Lenin, Trockij e Kautsky) e che la sua sola garanzia di salvezza fosse nell’aiuto del proletariato rivoluzionario vittorioso in alcuni almeno dei maggiori paesi capitalistici dell’Occidente, indusse il movimento comunista a scambiare spesso i propri desideri per la realtà, sopravvalutando per un verso la maturità del potenziale rivoluzionario dell’Occidente (e anche, sia pure in altro modo, nelle colonie) e sottovalutando per altro verso sia la solidità dei regimi borghesi che la specificità delle tradizioni operaie in Europa e in America. Con tutto ciò che di illusorio conteneva, questa diagnosi dei rapporti di forza era però alla base di una strategia in cui l’espansione del processo rivoluzionario e la difesa del suo primo avamposto erano indiscibilmente legati”. Sicché “a mano a mano che gli sviluppi successivi al 1921 confortarono una fiducia sempre più incondizionata circa le possibilità di autonoma sopravvivenza del primo stato socialista, la concezione del processo rivoluzionario come processo necessariamente internazionale si venne svuotando dell’elemento volontaristico che l’aveva vivificata e restò ancorata solo a un’analisi dell’imperialismo che venne fossilizzandosi in uno schema fortemente viziato da tratti di economicismo”.

In ogni caso, “fu sullo sfondo di una certezza ancora non scossa della dimensione internazionale del processo rivoluzionario che si delineò e prese forma il concetto di partito mondiale della rivoluzione. Stante il carattere planetario della crisi sociale e

⁵⁴⁰ György Lukács: *Scritti politici giovanili (1918-1928)*, menzionato da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit. Analoga riflessione troviamo nel medesimo periodo in Gramsci.

⁵⁴¹ “Modo di pensare desiderante”: la selezione e l’enfaticizzazione, in questa circostanza, degli elementi di tendenza favorevoli all’ipotesi rivoluzionaria e l’abbandono o la minimizzazione invece degli elementi di tendenza sfavorevoli.

politica del dopoguerra, e poiché il suo sbocco non poteva non situarsi in una prospettiva sovranazionale, occorre non solo creare al più presto partiti comunisti in grado di dirigere la rivoluzione e di sottrarre le masse all'influenza della socialdemocrazia, ma coordinare a livello appunto internazionale la loro azione. Nel 1919, all'atto della formazione dell'Internazionale Comunista, questa convinzione appare⁵⁴² però, per la verità, "tanto ferma quanto vagamente espressa". E qui Agosti cita due documenti fondamentali. Il primo di essi è la lettera stessa di convocazione del I Congresso: che dichiara che "il congresso deve far nascere, in vista di un legame permanente e di una direzione metodica del movimento, un organo comune, centro dell'Internazionale Comunista, che subordini gli interessi del movimento di ciascun paese agli interessi comuni della rivoluzione su scala internazionale". E il secondo di essi è la piattaforma approvata al I Congresso: che dichiara, ancor più genericamente, che, "nel subordinare gli interessi cosiddetti nazionali a quelli della rivoluzione mondiale, l'Internazionale realizzerà il reciproco aiuto dei proletari dei vari paesi, giacché senza questo aiuto, economico e d'altra natura, il proletariato non sarà in grado di organizzare una società nuova". Infine, "nemmeno Lenin", aggiunge Agosti, "era, a quell'epoca, molto più preciso.

"A scorrere i documenti e i dibattiti del primo anno di vita del Comintern si trae in realtà l'impressione che, proprio quando era più viva la fiducia nell'imminenza della rivoluzione mondiale e più grande il peso che essa aveva nell'orizzonte strategico del movimento comunista, il concetto di partito mondiale della rivoluzione fosse più impreciso e più indeterminato. Vi sono certo diverse ragioni che spiegano questa anomalia. Le condizioni obiettive (isolamento della Russia attraverso il cordone sanitario, inconsistenza e debolezza delle frazioni o dei partiti comunisti nella maggior parte dei paesi, impossibilità per il Comintern di influire direttamente sul corso degli eventi nelle situazioni che si presentavano come rivoluzionarie) fecero sì che per tutto il 1919 il Comintern non fosse affatto quello "stato maggiore della rivoluzione mondiale" che aspirava a diventare, ma il ristretto nucleo di un'organizzazione che era ancora in gran parte da creare: un'idea-forza assai più che un organismo funzionante. Le stesse decisioni adottate dal I Congresso circa la struttura organizzativa ebbero un carattere dichiaratamente provvisorio: e ciò non solo perché si ritenne giusto demandare la normazione definitiva a un successivo, più ampio congresso, ma anche perché agli occhi di molti delegati e dello stesso gruppo dirigente bolscevico il Comintern appariva suscettibile di trasformarsi nel giro di pochi mesi da centro motore della rivoluzione mondiale in organo sovranazionale di coordinamento fra varie repubbliche socialiste, sicché anche la sua struttura avrebbe potuto modificarsi di conseguenza. Più di tutti questi fattori, però, a spiegare l'indeterminatezza del concetto di partito mondiale contribuì un altro elemento": l'idea che la tensione anticapitalistica operante nei proletariati europei fosse in grado di attivare processi rivoluzionari vincenti senza particolari preparazioni tattiche od organizzative; più precisamente, "ponendo l'accento... sulla ricerca di nuovi istituti di democrazia proletaria in contrapposizione agli istituti della democrazia parlamentare borghese", la constatazione, operata di pri-

⁵⁴² Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli "stati maggiori"*, 1980, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, cit.

ma persona da Lenin, che la “forma specifica assunta dal moto rivoluzionario in una serie di paesi chiave” (Germania, Austria, Gran Bretagna, Italia) fosse di tipo consiliare, contigua ai *soviet* russi, cioè caratterizzata dalla medesima determinazione fondamentale di tipo democratico-diretto di massa e proletario. In queste situazioni cioè “i bolscevichi vedevano una proiezione della loro esperienza e un’affermazione del suo significato universale. Per effetto di questa accentuazione dell’istituto consiliare come espressione del ruolo preminente dell’iniziativa autonoma delle masse, nella fondazione e nei primi mesi di vita dell’IC finì però per restare quasi paradossalmente in ombra il perno su cui ruotava l’intera concezione leniniana della rivoluzione, da cui derivava la stessa decisione di creare un nuovo organismo mondiale di direzione delle lotte proletarie: e cioè il ruolo del partito”. Quindi sarà “solo via via che la prospettiva immediata di una rivoluzione mondiale” si allenterà che si definiranno meglio i contorni del “partito mondiale⁵⁴³”.

II. Falsificazione dell’ipotesi ottimistica in fatto di rivoluzione in Europa, avvio a ripensamento duttile, tra il I e il II Congresso della III Internazionale, dei fondamenti strategici e della tattica della rivoluzione nei paesi sviluppati, conseguente polemica da parte di Lenin contro l’estremismo del grosso delle forze comuniste dell’Europa centro-occidentale

a. La sconfitta della rivoluzione in Germania

“La maggioranza socialista del proletariato tedesco”, scrive Hájek, “era divisa in tre partiti. I dirigenti della Sozialdemokratische Partei Deutschlands (SPD), che ancora alla fine” dell’ottobre 1918, alla vigilia dell’insurrezione di marinai, soldati e operai, “si sarebbero accontentati di una monarchia parlamentare con una verniciatura sociale, il 9 novembre”, dinanzi a quest’insurrezione, “si trovarono a dover guidare una rivoluzione che fino a quel giorno si erano sforzati di impedire”, e che per intanto, basata sui consigli, aveva proclamato la repubblica, abolendo il potere della monarchia prussiana e quello delle altre monarchie della Federazione Germanica, sciolto quest’ultima e unificato statualmente la Germania, imposto un governo composto dai socialdemocratici di destra SPD e da quelli di sinistra USPD (i cosiddetti “indipendenti”) e l’elezione prossima di un’Assemblea Nazionale. Il credo dei dirigenti della SPD era la “graduale democratizzazione” di una repubblica “*Junker*-borghese, e al fine di mantenere la rivoluzione in un ambito democratico-borghese, contro i tentativi rivoluzionari del proletariato”, alla fine “si allearono anche con i generali prussiani”. Veniamo a quanto invece riguardava la USPD. I suoi dirigenti “non avevano un orientamento unitario: i rappresentanti dell’ala destra sottolineavano la necessità che la nuova repubblica fosse socialista”; per esempio “Hilferding... riteneva che bisognasse democratizzare l’amministrazione e socializzare l’economia ancor prima della convocazione dell’Assemblea Nazionale”. Essi quindi “prendeivano le distanze dai patteggiamenti della SPD con il Comando Militare Supremo”: tuttavia “non ces-

⁵⁴³ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

savano di perseguire la collaborazione” con la SPD, e questo avvenne “anche quando a fine dicembre, dietro la pressione della sua ala sinistra, la USPD uscì dal governo”. Gli esponenti dell’ala sinistra, invece, erano vicini agli spartachisti, i quali in quel momento “facevano parte della USPD, ma agivano autonomamente e a fine dicembre costituirono il Partito Comunista di Germania” (la *Kommunistische Partei Deutschlands*, KPD). “Il loro maggiore teorico era Rosa Luxemburg, che giudicava la rivoluzione socialista impossibile senza guerra civile, e cioè senza il rovesciamento violento del governo” dei socialdemocratici Ebert e Scheidemann, parimenti “considerando ciò solo l’inizio della rivoluzione... La sua concezione della rivoluzione dal basso”, proseguì Hájek, “suscitò una vivace discussione in sede di congresso” fondativo della KPD. Si trattò “di una questione straordinariamente importante per la prassi politica” di questo partito, “come avrebbero dimostrato i mesi successivi, e il suo mancato chiarimento rappresentò un serio ostacolo” alla vittoria della rivoluzione.

Soprattutto, “la KPD, che si era posta programmaticamente il compito di conquistare la grande e solida maggioranza degli operai, nella pratica riuscì a guadagnare soltanto una minoranza della parte rivoluzionaria. La maggior parte seguiva la sinistra della USPD, orientata verso una dittatura del proletariato fondata sul sistema dei consigli come detentori del potere politico, i cui esponenti” però “si dedicavano più all’elaborazione teorica di quel sistema che all’attività politica volta alla conquista del potere. Ma se la sinistra della USPD aveva maggior seguito degli spartachisti, la maggioranza degli operai votava SPD: tra i delegati al I Congresso Nazionale dei Consigli si ebbero 289 membri della SPD e 90 indipendenti, tra i quali solo 10 spartachisti”. Sul versante opposto, “punto debole della SPD era il rapporto tra iscritti ed elettori da una parte e direzione del partito dall’altra, contrassegnato da seri contrasti. I dirigenti socialdemocratici subirono una grave sconfitta politica quando il I Congresso Nazionale dei Consigli votò quasi all’unanimità, e contro la loro volontà, una risoluzione che impegnava a disarmare la controrivoluzione. Una sconfitta analoga rappresentò un’altra risoluzione, con cui il Congresso incaricava il governo di avviare senza indugi la socializzazione di quei settori economici definiti maturi per tale obiettivo, in particolare l’industria mineraria. E’ vero che il governo considerò ambedue le risoluzioni semplici pezzi di carta, ma in tal modo crebbe la tensione tra esso e i consigli locali: a dispetto del fatto che essi, in maggioranza”, fossero costituiti “da iscritti alla SPD, i dirigenti del partito” li avevano infatti trattati “come organismi di una rivoluzione da loro non voluta e non avviata. Per contro, molti socialdemocratici presenti nei consigli locali non consideravano tali organi come provvisori, sicché si sforzarono di conservarne e accrescerne il peso politico, opponendosi alla loro liquidazione. Così, in Baviera una gran parte della SPD si schierò a favore della repubblica dei consigli”.

“I contrasti tra direzione della SPD da una parte e iscritti e simpatizzanti dall’altra fecero diminuire notevolmente il consenso di massa di cui godevano i dirigenti del partito. Ma questo processo si avviò appunto all’inizio del 1919, e fu contemporaneo alla lunga serie di scontri armati conclusisi con la sconfitta degli operai rivoluzionari. In effetti, il risultato di tali lotte fu deciso soprattutto dal rapporto di forze militari.

Dopo il dicembre 1918 la situazione era così caratterizzata: le guarnigioni dell'interno erano "disgregate", il che stava a significare che erano inutilizzabili contro gli operai rivoluzionari, pur essendo per lo più favorevoli alla SPD; i marinai erano su posizioni fortemente radicali; le truppe al fronte, in particolare in Occidente, erano notevolmente influenzate dagli ufficiali, ed erano quindi un elemento della controrivoluzione; la polizia era disarmata. Il governo e il Comando Supremo accelerarono quindi la smobilitazione e presero a costituire reparti di volontari (*Freikorps*), nei quali entrarono ufficiali, sottufficiali, gente proveniente dai ceti medi che nutrivano sentimenti antirepubblicani e quegli elementi che, seppure uscivano dalle file della classe operaia, non volevano lasciare l'esercito per ritornare nell'incertezza della vita civile. Le "guardie bianche" – come venivano chiamate dagli operai – divennero il principale sostegno militare del governo socialdemocratico. I consigli locali degli operai e dei soldati costituirono proprie milizie permanenti (*Volkswehren, Sicherheitswehren*) la cui forza è stata valutata tra i 100.000 e i 200.000 uomini; di essi 50-60.000 erano nei reparti influenzati dalle forze della sinistra rivoluzionaria o in altri che, nonostante le direttive della direzione della SPD, avevano conservato un carattere unitario".

"Il rapporto di forze militari nello scontro decisivo del gennaio 1919 fu determinato dalla supremazia dei *Freikorps* sugli operai rivoluzionari, poco e male organizzati. Il 4 gennaio il governo destituì Emil Eichhorn, socialista indipendente, dalle funzioni di prefetto di polizia a Berlino; l'indomani una dimostrazione di mezzo milione di operai si concluse con l'occupazione dell'edificio che ospitava il "*Vorwärts*", organo centrale della SPD, e di alcuni altri edifici importanti. La stessa sera del 5 gennaio si costituì il Comitato Rivoluzionario composto da rappresentanti dei "delegati rivoluzionari" (*revolutionären Obleute*), degli indipendenti e degli spartachisti, che proclamò dimissionario il governo del socialdemocratico Friedrich Ebert, senza tuttavia prendere alcuna iniziativa per la sua eliminazione. Il governo, a sua volta, nominò il Ministro dell'Interno Gustav Noske comandante di tutte le forze militari della zona di Berlino. Questi riunì nei dintorni della città i *Freikorps* che, entrati nella capitale, sconfissero in pochi giorni gli operai rivoluzionari e scatenarono il terrore di cui furono vittime tra l'altro Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. La sconfitta di gennaio subita dagli operai rivoluzionari provocò il mutamento nei rapporti di potere. Dopo Berlino, Noske inviò i reparti volontari in questa o quella regione dove i consigli rifiutavano di sottomettersi al governo centrale. Nel corso del mese, l'autorità governativa venne ristabilita, via via, nella Germania settentrionale, nel bacino della Ruhr, nelle zone centrali, spesso a costo di scontri armati e bagni di sangue. Tra gennaio e febbraio si ebbe la proclamazione di repubbliche dei consigli in quattro località: Brema resistette per venticinque giorni, ma anche altri centri non si sottomisero senza aspre lotte".

"Tuttavia il fermento rivoluzionario continuò anche dopo tali sconfitte. In seguito agli avvenimenti ungheresi la parola d'ordine della presa del potere da parte dei consigli si estese a valanga in Baviera e il 5 aprile, a Monaco, venne proclamata la repubblica dei consigli. L'atto risultava da un accordo tra indipendenti, anarchici e alcuni socialdemocratici. La KPD rifiutò di aderire, ma partecipò alla difesa del potere rivoluzionario e quando il 13 aprile il potere passò nelle mani di un comitato d'azione,

dopo la sconfitta di un *putsch* controrivoluzionario, i comunisti ne diventarono la forza principale, pur essendo minoranza in quell'organo. Il potere del comitato d'azione durò una ventina di giorni e la Repubblica Bavarese dei Consigli fu soffocata nel sangue dalla superiorità militare della controrivoluzione. Con essa si concluse l'ondata delle lotte rivoluzionarie” in Germania⁵⁴⁴.

Tentativi rivoluzionari su base consiliare erano stati contemporaneamente in corso, con dimensioni e risultati diversi, in Ungheria, Italia, Austria. Ma vennero essi pure sconfitti, tra il 1919 e il 1920, in Ungheria attraverso l'intervento di truppe romene e cecoslovacche. E' dubbio, in ogni caso, che anche se vincenti avrebbero potuto costituire quella sponda economica, politica e militare potente che abbisognava alla Russia sovietica, e che non a caso essa aveva individuato fundamentalmente nella Germania.

b. Il cambiamento tattico imposto alla III Internazionale dalla sconfitta della rivoluzione in Europa, ma anche dalle contemporanee difficoltà del potere sovietico e del partito bolscevico

L'ipotesi di Lukács, già vista, della primavera del 1919, stando alla quale “il movimento proletario” era cresciuto “oltre i limiti organizzativi del partito⁵⁴⁵”, come scrive Agosti “nella forma drastica” in cui egli l'aveva espressa “era certo estranea al gruppo dirigente bolscevico”, benché quest'ultimo non l'avesse “contestata esplicitamente”. In ogni caso, quest'ipotesi non sopravviverà “a lungo alla sconfitta della rivoluzione in Germania e alla caduta degli esperimenti “sovietisti” in Ungheria e in Baviera. Già nella seconda metà del 1919 in una parte del gruppo dirigente della III Internazionale (e soprattutto in Lenin e in Trockij) cominciò a prendere forma in modo più o meno chiaro la consapevolezza che il processo rivoluzionario in Europa si sarebbe sviluppato in modo molto più lento e meno rettilineo di quello che si era sperato”, ovvero cominciò “a farsi sentire l'esigenza di fare i conti con una serie di fenomeni non previsti. Era entrata in crisi l'ipotesi che l'iniziativa autonoma delle masse potesse, attraverso la spontanea germinazione dei *soviet*, colmare in una certa misura il vuoto di una direzione politica collaudata e contribuire a plasmare i partiti comunisti direttamente nella lotta. Si proponeva in termini nuovi e pressanti la discussione su una serie di nodi fondamentali rimasti irrisolti: il ruolo della lotta all'interno delle istituzioni dello stato borghese, l'atteggiamento nei confronti delle organizzazioni tradizionali del movimento di classe (partiti socialisti e sindacati), il problema del partito rivoluzionario. Si apriva così un secondo stadio del processo di formazione del movimento comunista, che in parte almeno contraddiceva le direttrici di sviluppo del primo. Veniva meno “l'atteggiamento di *laissez faire*”... dei bolscevichi nei confronti della rivoluzione in Occidente: se nel biennio precedente a Mosca si era nutrita la più grande fiducia non solo che questa rivoluzione scoppiasse, ma anche che fosse capace di indi-

⁵⁴⁴ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, 1980, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, cit.

⁵⁴⁵ György Lukács: *Scritti politici giovanili (1918-1928)*, cit.

rizzarsi, in modo autonomo e quasi naturale, secondo una legge dinamica spontanea della lotta di classe, sui binari percorsi dalla rivoluzione russa, ora si avvertiva invece l'esigenza di una sollecitazione esterna che aiutasse le forze comuniste a incanalarsi nell'alveo di quell'esperienza. E mentre prima la discriminante intesa a tracciare i confini della nuova internazionale rivoluzionaria era costituita essenzialmente da questioni generali e di principio, ora si sentiva il bisogno di intervenire in modo diretto sui problemi di tattica e di organizzazione⁵⁴⁶”.

“Questa sollecitazione”, prosegue Agosti, “era del resto sollecitata dagli sviluppi che si erano manifestati all'interno di buona parte del movimento comunista nel 1919: i ripetuti insuccessi dei tentativi rivoluzionari avevano spinto una parte non insignificante delle sue componenti originarie su posizioni sempre più radicali, inducendole a una risposta impaziente e confusa di nuovi mezzi di lotta in grado di ridestare le energie delle masse. La negazione di qualsiasi “compromesso”, il boicottaggio di ogni forma di azione parlamentare come mezzo per liberare il proletariato dalle “illusioni” democratiche, il rifiuto di militare nei sindacati riformisti visti come ostacolo al dispiegarsi della lotta spontanea degli operai e al maturare della loro coscienza di classe, l'impulso dato alla creazione delle “unioni operaie rivoluzionarie” su base industriale, cumulanti funzioni sindacali e funzioni politiche, la contrapposizione delle “masse” ai “capi” e della spontaneità all'organizzazione: tali erano i tratti salienti di una versione “estremista” del comunismo che Lenin avrebbe ricondotto a una ben precisa radice di classe, la stessa che sempre, nella storia del movimento operaio, aveva prodotto fenomeni analoghi di impazienza rivoluzionaria o di settarismo: a quello strato di piccola borghesia semiproletarizzata, insofferente del giogo del capitalismo, ma incapace di darsi una severa disciplina di lotta, che cercava una risposta alla sua organica impotenza nella fuga dalla realtà e nell'altisonante professione della propria “purezza” rivoluzionaria⁵⁴⁷”.

Significativamente, Agosti qui cita l'*Estremismo* di Lenin. La polemica di questi si indirizza in questo testo assai più contro “il rivoluzionarismo piccolo-borghese, che rassomiglia all'anarchismo o ha preso qualcosa da esso”, dei gruppi comunisti di sinistra che non contro l'anarchismo propriamente detto che aveva, a suo parere, una giustificazione storica per aver rappresentato “una sorta di castigo per i peccati opportunisti del movimento operaio⁵⁴⁸”. Parimenti, a monte della polemica sul parlamentarismo e sul lavoro nei sindacati che troviamo nell'*Estremismo*, “il bersaglio” dell'attacco di Lenin era, ancor “più che la dottrina anarchica nelle sue forme classiche, l'ipotesi di fondo – talvolta non espressa – che unificava le forze altrimenti ete-

⁵⁴⁶ Si tratta di un itinerario non diverso da quello della I Internazionale: la cui idea di rivoluzione si rifece, fino all'esperienza del marzo 1871 della Comune di Parigi, alla rivoluzione europea del 1848, che era stata di popolo ed essenzialmente spontanea sul versante dell'intero complesso delle classi partecipi, dal proletariato di Francia e Germania alle piccole borghesie e alle intelligenze di tutti i paesi, e che vide Marx opporsi sistematicamente all'idea dei bakuniniani di un forte comando politico selezionato e separato sia sull'Internazionale come tale che sulle sue sezioni nazionali. Solo dopo la sconfitta della Comune, e dato anche lo stato di disfacimento in cui era precipitata l'Internazionale, Marx propose che essa divenisse anche direzione politica, sulle questioni di livello più ampio, delle sue sezioni.

⁵⁴⁷ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵⁴⁸ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *L'“estremismo” malattia infantile del comunismo*, cit., menzionato da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

rogenee e disarticolate dell'estremismo europeo: quella della specificità dell'esperienza bolscevica e della sua intraducibilità in formule teoriche e organizzative valide per il movimento comunista europeo. In modo confuso e spesso inconsapevole la "malattia infantile del comunismo" era l'espressione del tentativo di dare al ritardo della rivoluzione in Occidente una risposta strategica – o più sovente, per la verità, dell'incapacità di proporre una – diversa da quella fornita dai bolscevichi⁵⁴⁹", basata su offensive rivoluzionarie condotte da minoranze di operai e ritenendo, spontaneisticamente, che esse avrebbero necessariamente avuto un effetto di trascinamento di massa.

L'osservazione di Agosti è acuta; al tempo stesso si presta, mi pare, nella forma che assume, a qualche equivoco. L'incapacità c'era tutta nell'ultrasinistrismo europeo, e Agosti lo vede bene, di una risposta efficace al tema della rivoluzione in Occidente. Il tentativo di una linea rivoluzionaria in Occidente non coincidente per aspetti significativi da quella seguita in Russia dai bolscevichi aveva però una sua necessità per così dire obiettiva: i fatti stessi indicavano come modo e assetti della rivoluzione russa fossero solo in parte riproducibili in Occidente. Quindi: i bolscevichi, o meglio Lenin, davano davvero una risposta al tema della rivoluzione in Occidente che ne faceva una sorta di ricalco di quella russa? In un primo momento e cioè subito dopo l'Ottobre questa in effetti era stata la loro posizione: un'insorgenza generale degli operai e dei soldati, la demolizione dello stato borghese, la sua sostituzione con la democrazia proletaria diretta di massa organizzata in *soviet* o consigli. Successivamente invece no: a partire dal 1919 i bolscevichi avrebbero cominciato a ragionare, come d'altra parte Agosti narra nei suoi scritti, su come adeguatamente operare nelle condizioni sociali, politiche, istituzionali, ecc. dell'Occidente. Ciò che, tra l'altro, aprirà la strada alla riflessione ormai matura di Gramsci, che non a caso potrà considerarsi un seguace sostanziale di Lenin. L'equivoco allora operante nel passo di cui sopra di Agosti: egli vi dà l'impressione che la polemica di Lenin contro l'ultrasinistrismo di gran parte dei comunisti occidentali avesse a bersaglio l'idea in essi di una riproducibilità schematica in Occidente delle forme della rivoluzione russa.

Ma l'Ottobre scattò quando i bolscevichi vennero a disporre dell'appoggio e della disponibilità a un passaggio rivoluzionario nella larga maggioranza del proletariato russo e quando, al tempo stesso, il proletariato russo risultò organizzato in *soviet* di gran parte dei quali i bolscevichi erano la guida ben organizzata: si trattò quindi del contrario esatto di un'offensiva di minoranza il cui successo era affidata al trascinamento spontaneo di una grande massa. Infine mi pare proprio (sulla scia di questo ragionamento) che nel 1920 il tema polemico fondamentale di Lenin fosse l'ultrasinistrismo europeo come tale, datane sia l'incapacità non solo di costruire una larga egemonia sociale del proletariato ma, prima ancora, di unificare sotto guida comunista lo stesso proletariato. Lenin nell'*Estremismo* critica duramente esattamente tre cose: la "linea dell'offensiva" di minoranza, l'antiparlamentarismo e il rifiuto di operare nei sindacati di massa a guida socialdemocratica: tre manifestazioni dell'incomprensione della necessità, prima di procedere a tentativi di conquista del potere, di acquisire una

⁵⁴⁹ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

maggioranza solida nel proletariato. Riprenderemo in ogni caso meglio la questione esaminando a fondo quel testo.

c. L'obbligo, imposto alla III Internazionale dalla tendenza in Europa alla ristabilizzazione del potere capitalistico, di un mutamento tattico. In esso, soprattutto, una politica di "attenzione critica" riguardo ai partiti "centristi"

Nel nuovo quadro europeo occidentale, appunto caratterizzato dalla sconfitta generalizzata dei tentativi di rivoluzione proletaria socialista a guida comunista e, in alcuni paesi, anche socialista di sinistra, la tradizionale "controversia" che opponeva i bolscevichi al grosso, estremista, delle forze comuniste occidentali era obbligata a passare da polemica secondaria e polemica fondamentale. Si trattava, come accennato, di portare queste forze fuori dalla reiterazione di tentativi rivoluzionari di minoranza e di conseguenti sconfitte per esse e per l'avanguardia proletaria loro legata, che poi diventavano sconfitte e arretramenti per l'insieme del proletariato. A queste ragioni parimenti si univa la necessità della Russia di non trovarsi circondata alle proprie frontiere, e più in generale di non trovarsi a fronteggiare in tutta Europa (e anche a Oriente) potenze nemiche che avrebbero continuato ad assediare, a tentare di affamarla e a minacciarla di aggressioni militari.

Questo complesso di obiettivi, come scrive Agosti, richiedeva dunque un "nuovo orientamento", teso a una convergenza politica più o meno ampia, in buona sostanza, tra i partiti della III Internazionale e con i partiti socialdemocratici "centristi". Le condizioni per fare questo risultato non mancavano in Europa: a seguito di sviluppi positivi nelle posizioni dei vari partiti centristi, ma anche di altri gruppi socialdemocratici, allarmati tutti dagli attacchi sempre più vigorosi ed efficaci mossi dalle forze reazionarie dei loro paesi al movimento operaio nella sua interezza.

Quindi, intanto, "la pausa segnata dall'ascesa dell'ondata rivoluzionaria nella seconda metà del 1919 e nei primi mesi del 1920 e il sostanziale fallimento dell'ipotesi consiliare", argomenta Agosti, "avevano indotto i bolscevichi a prendere in considerazione, in chiave di parziale soluzione di ricambio rispetto ai piani formulati nel 1919, la prospettiva che scaturiva dal processo di radicalizzazione in atto in alcuni grandi partiti "centristi". Avvalorata dai risultati dei congressi della USPD a Lipsia (dicembre 1919) e della SFIO a Strasburgo (febbraio 1920), che avevano visto affermarsi a grande maggioranza le correnti favorevoli al ritiro dalla II Internazionale", si stava facendo "strada nei comunisti russi la convinzione che le vecchie organizzazioni fossero state sensibilmente trasformate dalla spinta a sinistra della loro base operaia e che... la necessaria scissione degli elementi "opportunisti" potesse avvenire attraverso l'epurazione di una piccola minoranza di dirigenti". Insomma "si trattava... di spostare il più possibile a destra (senza beninteso, compromettere i principi comunisti) la linea di frattura all'interno dei vecchi partiti socialisti, conservando ad essi in tal modo un carattere di massa che, prezioso in una situazione ritenuta ancora aperta alla conquista imminente del potere, lo sarebbe stata altrettanto e forse più nell'ipotesi, pur sempre possibile, di un arresto e di un'involuzione del processo rivoluzionario".

Tuttavia, “se l’obiettivo di fare dei partiti o delle frazioni comuniste già esistenti la forza motrice del processo di riclassificazione della sinistra rivoluzionaria aperto dalla crisi dei partiti “centristi” esigeva una condanna ferma e netta delle posizioni estremiste, l’evoluzione in atto nel campo socialdemocratico rivestiva... di forme nuove e più pericolose la minaccia che la tendenza centrista da sempre rappresentava agli occhi dei bolscevichi. Lo riconosceva, nel febbraio del 1920, lo stesso Lenin, con parole che tradivano una profonda preoccupazione⁵⁵⁰”. Egli molto chiaramente scriveva, rispondendo a sua volta polemicamente a una lettera polemica del “centrista” francese Longuet, come “la discrepanza tra le parole e i fatti” fosse ciò che aveva fatto “fallire la II Internazionale. La III non ha ancora un anno di vita e diventa già un centro d’attrazione e una moda per i politicanti che vanno dove vanno le masse. Bisogna sventare questa minaccia a ogni costo e dovunque, ed estirpare alla radice ogni manifestazione di questo male”. Quasi all’inizio di questo scritto, perciò, Lenin aveva sottolineato come “le risoluzioni dei longuettisti” sulla “ricostruzione” della II Internazionale (su base “centrista”) non servissero “a nulla. O, meglio”, servissero “molto bene a uno scopo particolare: a illustrare” e propagandare “il male più pericoloso, forse, per il movimento operaio occidentale nel momento” in corso: consistente “nel fatto che i vecchi capi, vedendo l’irresistibile astrazione che esercitano sulle masse il bolscevismo e il potere sovietico”, cercavano, e spesso trovavano, “una via d’uscita nel riconoscimento *verbale* della dittatura del proletariato e del potere sovietico, restando di fatto o nemici della dittatura del proletariato o incapaci e non disposti a comprenderne il significato e ad attuarla!”. Più oltre infine Lenin sottolineava come la “solenne” condanna “centrista” di ogni “compromesso” rappresentasse, intanto, “una frase rivoluzionaria vuota, perché non si può essere contro *ogni* compromesso”, in secondo luogo, l’incapacità di capire o l’intenzione di non capire che “il riformismo, mascherato da frasi rivoluzionarie”, era stato “il male più grave della II Internazionale, la causa principale del suo vergognoso fallimento, dell’appoggio, dato dai “socialisti”, a una guerra in cui dieci milioni di persone” avevano “perso la vita per decidere la grave questione se tutto il mondo dovesse essere depredato dal gruppo dei capitalisti anglo-russo-francese o dal gruppo tedesco⁵⁵¹”.

Vi era dunque, commenta Agosti, “nel gruppo dirigente bolscevico”, accanto all’idea della necessità di far fronte all’estremismo di larga parte dei comunisti occidentali, anche l’idea di una pericolosità anche sul versante “centrista”; anzi c’era “la sensazione di dover far fronte a un attacco concentrico⁵⁵²”. Lenin cioè concretamente indicava rischi simmetrici di inquinamento dell’identità teorica e politica del movimento comunista”. Il “dottrinarismo di destra”, scriveva, “si è impuntato a riconoscere soltanto le vecchie forme, e il suo fallimento è completo perché non ha notato il nuovo contenuto. Il dottrinarismo di sinistra si impunta nella negazione assoluta di determinate vecchie forme, e non vede che il nuovo contenuto si apre la strada attraverso ogni e qualsiasi forma, che il nostro dovere, come comunisti, è quello di acquisire la padronanza di tutte le forme, di apprendere e completare, con la massima rapi-

⁵⁵⁰ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵⁵¹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Note di un pubblicista*, 1920

⁵⁵² Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

dità, una forma per mezzo dell'altra, di sostituire una forma con l'altra, di adattare la nostra tattica a qualsiasi cambiamento che non sia causato dalla nostra classe né dai nostri sforzi⁵⁵³". Inoltre attraverso, torna a commentare Agosti, "la confutazione di tali posizioni" Lenin "si sforzava di definire i termini" effettivi "della traducibilità internazionale dell'esperienza dell'Ottobre". Ovvero da parte di Lenin l'intenzione era anche di non "prefigurare un astratto modello di sviluppo storico della rivoluzione negli altri paesi⁵⁵⁴", anzi di sottolineare come "dopo la vittoria della rivoluzione proletaria anche in uno solo dei paesi più progrediti... la Russia" avrebbe cessato "in breve di essere il paese modello e sarà di nuovo un paese arretrato (in senso "sovietico" e socialista)⁵⁵⁵". In conclusione, Lenin semplicemente "insisteva sulla necessità imprescindibile della dittatura del proletariato, organizzata nella forma dei *soviet*; sulla centralizzazione del partito e sulla sua indispensabile omogeneità teorica" e sulla sua parimenti indispensabile "disciplina organizzativa; sulla flessibilità della tattica e sulla penetrazione nei movimenti di massa per conquistare l'egemonia" sulla classe operaia e quella di quest'ultima sulla "massa lavoratrice non proletaria".

"Fra il I e il II Congresso si realizzò così la prima vera "svolta" fra le molte che caratterizzarono la storia dell'Internazionale Comunista. Se prima si era ritenuto – per usare la terminologia poi divenuta corrente nelle discussioni in seno al Comintern – che l'elemento "oggettivo" (cioè il carattere rivoluzionario della crisi postbellica) potesse generare nel suo seno quello "soggettivo" (cioè la direzione politica cosciente), ora l'attenzione si veniva appuntando sempre di più sugli elementi che avevano ostacolato e ritardato la tempestiva maturazione di quest'ultimo e sulla necessità di eliminarli o correggerli". Tale sarà così "il senso delle 21 condizioni per l'adesione all'Internazionale Comunista sancite dal II Congresso".

"Quali ripercussioni ebbe questa svolta sul processo di riclassificazione e sulla nuova aggregazione di schieramenti che si erano delineati nel movimento operaio occidentale all'indomani dell'Ottobre? Le reazioni non furono immediate e seguirono un percorso non rettilineo. In generale si può dire che, se la componente anarchica vera e propria si ritrasse dinanzi alle implicazioni "centralistiche" e "autoritarie" della nuova linea, quella – ben più importante – anarco-sindacalista e sindacalista rivoluzionaria si comportò in modo diverso nei diversi paesi. In Gran Bretagna" e "negli Stati Uniti... la maggioranza di essa portò a termine rapidamente il suo distacco dall'Internazionale Comunista, senza peraltro che questo potesse frenare il suo rapido declino come movimento di massa; in Spagna e in Portogallo il processo fu più lento, e il distacco sopravvenne in modo più graduale, non senza importanti eccezioni. In Francia gli esponenti più significativi del sindacalismo rivoluzionario... accettarono, sia pure con qualche riserva, le 21 condizioni ed ebbero un ruolo importante nella nascita del Partito Comunista, dal quale si separarono – e non tutti – solo alla fine del 1924".

⁵⁵³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *L'"estremismo" malattia infantile del comunismo*, cit., menzionato da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵⁵⁴ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁵⁵⁵ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *L'"estremismo" malattia infantile del comunismo*, cit., menzionato da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

Quanto, a sua volta, alla componente socialista, quella che era cresciuta nell'“epoca d'oro” della II Internazionale e vi aveva combattuto le sue battaglie di sinistra, la svolta comunista “della seconda metà del 1919 ebbe su di essa un effetto di segno duplice e contraddittorio. Da un lato, l'irrigidimento di posizioni e la stretta della disciplina che ne conseguivano, nonché il riemergere di alcuni aspetti delle concezioni bolsceviche che erano già state motivo di polemica all'interno della sinistra della II Internazionale, agirono nel senso di allontanare alcune correnti del socialismo marxista dal Comintern. Dall'altro, l'attenuarsi della contrapposizione frontale con i partiti “centristi” e la preoccupazione” di portare i partiti comunisti a quelle caratteristiche non solo militanti e d'avanguardia ma anche di larga partecipazione operaia e di massa che erano state proprie delle forze più agguerrite della II Internazionale permisero “di ristabilire un ponte verso settori del socialismo che nel biennio precedente erano apparsi riluttanti a schierarsi decisamente” con la III Internazionale. “La specificità delle diverse situazioni nazionali, il peso delle rispettive tradizioni, la diversità stessa del comportamento dei bolscevichi caso per caso” sarebbero diventate “così decisive. In Svizzera e, in modo meno netto, in Svezia, la situazione si capovolse – tra l'inizio del 1919 e la metà del 1920 – a sfavore della III Internazionale e la maggioranza della classe operaia restò nelle file o nell'orbita della socialdemocrazia”. In Gran Bretagna accadde qualcosa di simile: l'Independent Labour Party rifiutò sia la tesi dell'inevitabilità della guerra civile che la concezione leninista del partito. In Francia invece la maggioranza della tendenza “centrista” finì con l'accettare essa pure, assieme cioè a quella anarco-sindacalista, le 21 condizioni, “anche perché il gruppo dirigente del Comintern, assai scettico circa le capacità di direzione” della tendenza anarco-sindacalista, “si mostrò molto tollerante quanto alle modalità della loro applicazione... Altrove”, ancora, “il modo diverso con cui i bolscevichi avevano cominciato a guardare allo sviluppo della rivoluzione in Occidente permise il recupero di una serie di correnti del marxismo rivoluzionario che in un primo momento non erano state conquistate al movimento comunista.

Così avvenne in Cecoslovacchia... Così, soprattutto, avvenne in Germania dove, nell'ottobre del 1920, la maggioranza dell'USPD aderì alla III Internazionale e, nel dicembre, si unificò con la KPD”, costituendo il VKPD. In Italia, infine, al contrario, “l'applicazione delle 21 condizioni – imposta con flessibilità assai minore che in Francia – diede luogo a sviluppi impreveduti e in parte atipici. Benché l'estremismo del gruppo bordighiano fosse già stato sottoposto da Lenin a una critica severa, la convinzione dei dirigenti bolscevichi che la situazione italiana fosse ancora aperta a uno sbocco rivoluzionario portò a concentrare il fuoco contro il “centrismo” di Serrati, nel quale si riassumevano in realtà, sia pure in modo confuso e quasi prepolitico, molte delle tradizioni più autenticamente rivoluzionarie del socialismo italiano: sicché il Partito Comunista fu inizialmente privato di un apporto di idee e di quadri che solo tre anni più tardi, in condizioni infinitamente più difficili, sarebbe riuscito – almeno in parte – a recuperare⁵⁵⁶”.

⁵⁵⁶ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit. Rimasto in ogni caso fedele alla III Internazionale, Serrati opererà nel 1924 l'entrata in essa del PSI e la sua fusione con il PCd'I, a cui si sottrasse tuttavia una minoranza, guidata da Pietro Nenni.

d. La teoria rivoluzionaria non è un dogma estremista, settario e avventurista, essa si costituisce validamente solo in stretta connessione alla pratica di un movimento di classe effettivamente di massa ed effettivamente rivoluzionario. Lavorare nei sindacati di massa quale che ne sia l'orientamento, partecipare a elezioni e parlamenti borghesi. L'“estremismo” malattia infantile del comunismo (aprile 1920)

Il momento di applicazione di Lenin a uno dei suoi testi fondamentali e più validi, L'“estremismo” malattia infantile del comunismo, non fu casuale: si tratta dei mesi che precedettero il II Congresso della III Internazionale e risultava ormai indispensabile, dopo la sconfitta della rivoluzione in Germania e data la fase di stabilizzazione in cui stava entrando l'Europa capitalistica, la ridefinizione degli orientamenti “tattici” dei vari partiti comunisti europei, inoltre la loro consegna a un livello più adeguato di comprensione anche teorica della situazione, superando così il loro frequente “scarso” estremistico, probabilmente tra i fattori stessi della sconfitta tedesca.

“Alcune caratteristiche fondamentali della nostra rivoluzione” e, in essa, della tattica bolscevica che per lunghi anni l'ha preparata e nell'ottobre del 1917 realizzata, esordisce Lenin, hanno un “significato internazionale”, cioè universale. “Naturalmente, sarebbe un gravissimo errore voler esagerare questa verità, estenderla a più di alcuni tratti della nostra rivoluzione. E sarebbe altrettanto sbagliato trascurare” che a seguito di vittorie rivoluzionarie in paesi avanzati “la Russia cesserà di essere un modello... Ma nel presente storico le cose stanno in modo tale che il modello russo indica a *tutti* i paesi qualcosa di essenziale”.

Tra le “le condizioni fondamentali per la vittoria dei bolscevichi”, perciò, e che, “senza dubbio, ormai tutti vedono”, è “che i bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere, non già due anni e mezzo, ma neanche due mesi e mezzo, se nel nostro partito non fosse esistita una disciplina severissima, realmente ferrea”, parimenti “se il nostro partito non avesse avuto l'appoggio pieno e incondizionato di tutta la massa della classe operaia, cioè di tutti gli elementi pensanti, onesti, devoti sino all'abnegazione e capaci di guidare o di conquistare gli strati arretrati... Di questo problema si parla spesso”. Ma nei partiti comunisti europei troppo spesso “si riflette in maniera tutt'altro che adeguata sul suo significato, sulle condizioni che rendono possibile la vittoria”. Bisogna invece “accompagnare... le acclamazioni al potere sovietico all'*analisi più seria* delle ragioni” stesse stando alle quali “i bolscevichi sono riusciti a forgiare la disciplina indispensabile al proletariato rivoluzionario”. Si pone così “anzitutto il problema: da che cosa è mantenuta la disciplina del partito rivoluzionario del proletariato? da che cosa viene rafforzata? In primo luogo, dalla coscienza dell'avanguardia proletaria e dalla sua dedizione alla rivoluzione, dalla sua fermezza e abnegazione, dal suo eroismo. In secondo luogo, dalla capacità di quest'avanguardia di collegarsi, avvicinarsi, unirsi fino a un certo punto e, se si vuole, fondersi con la più grande massa dei lavoratori, dei proletari anzitutto, *ma anche* con la massa lavoratrice *non proletaria*. In terzo luogo, dalla giusta direzione politica realizzata da quest'avanguardia, dalla giustezza della sua strategia e della sua tattica politica, a condizione che le grandi masse si convincano *per propria esperienza* di questa giustezza. Senza tali condizioni la disci-

plina di un partito rivoluzionario, realmente capace di essere il partito della classe d'avanguardia che rovescia la borghesia e trasformare tutta la società, non può essere garantita. D'altra parte, queste condizioni non possono nascere di colpo, ma sono il risultato di un lavoro lungo, di un'esperienza dura. La loro creazione è facilitata da una giusta teoria rivoluzionaria, la quale, a sua volta, non è un dogma, perché si costituisce in modo definitivo solo in stretta connessione con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario⁵⁵⁷”.

L'ostacolo estremistico a un partito egemone effettivamente nel proletariato, disciplinato, quindi in grado di guidare un processo rivoluzionario e portarlo alla vittoria è dato, ribadisce Lenin più oltre, anche dal “*rivoluzionarismo piccolo-borghese*”, non solo dall'opportunismo. “All'estero non è ancora abbastanza noto”, egli argomenta, “che il bolscevismo è sorto, si è formato e temprato contro” questa posizione, “che rassomiglia all'anarchismo o che ha derivato da esso e si allontana, in tutte le cose essenziali, dalle condizioni e istanze di una tenace lotta di classe proletaria. In teoria per i marxisti è pienamente accertato – e la cosa è confermata pienamente dall'esperienza di tutte le rivoluzioni e di tutti i partiti rivoluzionari europei – che il piccolo proprietario, il piccolo padrone (tipo sociale che, in molti paesi europei, è rappresentato da una massa molto ampia), subendo sotto il capitalismo un'oppressione continua e, molto spesso, un peggioramento incredibilmente rapido e brusco delle proprie condizioni di vita e la rovina, si abbandona con facilità a un rivoluzionarismo estremistico, ma non è capace di manifestare tenacia, spirito organizzativo, disciplina e fermezza. Il piccolo borghese “inferocito” per gli orrori del capitalismo è un fenomeno sociale caratteristico, come l'anarchismo, di tutti i paesi capitalistici⁵⁵⁸ L'inconsistenza di questo rivo-

⁵⁵⁷ La tesi “la teoria non è un dogma ma una guida per l'azione” fu usata spesso, in questi termini o in altri, da Marx e da Engels. In questi medesimi termini è reperibile nella famosa *lettera* di Engels a Sorge del 29 novembre 1886.

⁵⁵⁸ La piccola borghesia è una categoria in Lenin, come già abbiamo visto più volte, non esattamente determinata, e questo anche per ragioni obiettive. Si tratta, in via generale, di un complesso di gruppi sociali intermedi lavorativi molto diversificato e dai confini fluidi. Parte di essi, marxianamente, andrebbe in realtà collocato nel proletariato (non solo impiegati e figure tecniche ma anche ingegneri e altri addetti a funzioni semidirettive: insomma l'intero di quanti svolgono attività non manuali nel contesto dell'impresa, in quanto percettore salari); parte invece andrebbe collocata come portatrice tutta peculiare di piccole attività lavorative ereditate dalle formazioni sociali precedenti il capitalismo e più o meno ampiamente sussunte (soprattutto, ai tempi di Lenin, in termini formali) sotto il suo modo di produzione (sono le piccole attività di artigianato, piccolo commercio, piccola proprietà contadina: che Lenin tende frequentemente ad assimilare in blocco allo strato inferiore della borghesia capitalistica); parte, ancora, è l'insieme, esso pure peculiare, delle professioni liberali; parte è data dall'intelligenza sociale; parte dalla burocrazia degli apparati statali, di partito, delle istituzioni “ideologiche” (insegnamento, clero, giornalismo, ecc.); parte, infine, andrebbe in realtà collocata alla borghesia capitalistica vera e propria, in quanto suo strato inferiore, essendo detentrica di imprese ovvero di unità produttive partecipi di processi (non marginali od occasionali) di accumulazione. In questo momento, ma mi pare solo per sinteticità di ragionamento, Lenin menziona solo figure proprietarie di mezzi di produzione. E' anche evidente, infine, che a Lenin la categoria di piccola borghesia fondamentale serve a definire una forma intermedia e oscillante di presenza politica e ideologica, basata appunto su collocazioni sociali intermedie. E in questo senso, a mio parere, la categoria è valida; mentre andrebbe rimeditata quando se ne tenti una descrizione su base strutturale. In questo senso, ancora, si potrebbe usare utilmente, non oso dire la categoria, ma la nozione di semiproletariato, dinanzi a una serie di figure sociali. Ancora, emerge in questa parte dell'*Estremismo* una tesi allora frequente in Lenin, che alla base dell'opportunismo socialdemocratico e delle dirigenze sindacali ci fosse l'esistenza in Europa occidentale di una “ristretta aristocrazia operaia” corrotta politicamente dal capitalismo. Senza contestare l'esistenza di strati operai fruitori di elevate condizioni salaria-

luzionarismo, la sua sterilità, la sua proprietà di trasformarsi rapidamente in docilità, apatia, fantasticheria e persino in “folle” passione per questa o quella corrente borghese “di moda”, tutto questo è universalmente noto. Ma il riconoscimento teorico, astratto, di queste verità non salva affatto i partiti rivoluzionari dai vecchi errori, che si presentano sempre per motivi inattesi in forma alquanto nuova, con un aspetto e in circostanze inedite, in una situazione – più o meno – originale”.

La trasformazione della teoria in un corpo di regole con pretesa di disporre di valore assoluto costituisce, prosegue Lenin, un ulteriore ostacolo. Tipica di questa posizione è la reiterazione del rifiuto dei “compromessi”. Negare “in linea di principio”, scrive Lenin, “i compromessi, affermare in linea generale che i compromessi di qualsiasi natura siano inammissibili, è una cosa puerile, ecc. che è persino difficile prendere sul serio. Un uomo politico che voglia essere utile al proletariato rivoluzionario deve saper distinguere i casi *concreti* dei compromessi inammissibili, in cui si esprimono l’opportunismo e il tradimento, deve saper indirizzare tutta la forza della critica, tutta l’acutezza di una denuncia spietata e di una guerra implacabile contro *questi* compromessi *concreti*, impedendo agli esertissimi socialisti “affaristi” e ai gesuiti parlamentari di cavillare e di eludere la propria responsabilità con disquisizioni sui “compromessi in generale”... Ci sono compromessi e compromessi. Bisogna saper analizzare la situazione e le condizioni concrete di ciascun compromesso o di ogni diversa specie di compromesso... Chi voglia escogitare per gli operai una ricetta che offra soluzioni già pronte per tutti i casi della vita o prometta che nell’azione politica del proletariato rivoluzionario non ci saranno mai difficoltà e situazioni intricate, chi voglia far questo sarà semplicemente un ciarlatano... Il capitalismo”, aggiunge Lenin più avanti, “non sarebbe capitalismo, se il proletariato “puro” non fosse attorniato da una folla eccezionalmente variopinta di tipi intermedi tra il proletario e il semiproletario (chi solo in parte si procura i mezzi di sussistenza vendendo la propria forza-lavoro), tra il semiproletario e il piccolo contadino (e il piccolo artigiano, il piccolo padrone in genere), tra il piccolo contadino e il contadino medio, ecc., e se in seno al proletariato non vi fossero divisioni regionali, di categoria o, talvolta, di ordine religioso, ecc.”. Anche “da tutto questo deriva la necessità – che è necessità assoluta, incondizionata – per l’avanguardia del proletariato, per la parte cosciente di esso, per il parti-

li e, in una loro parte, corrotti, la tesi appare precaria e fors’anche errata. Non di rado il quadro operaio più cosciente e combattivo era invece composto da operai altamente professionalizzati e colti. Inoltre non vanno sottovalutati i fattori sostanziali dei rapporti stretti dei proletariati occidentali ai loro stati: che non c’entrano in genere con la corruzione, anzi che è sbagliato assimilarli a corruzione. Gli stati in Occidente avevano da più o meno tempo cominciato a incorporare nelle loro funzioni, in forma di diritti universali riconosciuti, molte richieste di protezione sociale portate dai proletariati stessi, e da essi conquistate al prezzo di dure lotte; e analogo ragionamento vale per la democrazia parlamentare: un risultato esso pure, prima di tutto, della lotta di classe del proletariato, sintonica alla lotta per lo “stato sociale”. Era dunque questo a definire legami stretti di intere larghe maggioranze operaie al riformismo di partiti e sindacati e a rendere difficile e a volte impossibile a queste masse l’abbandono di partiti e sindacati quando i loro capi tradivano. Giova infine segnalare come la penetrazione di posizioni piccolo-borghesi opportuniste o ultrasinistre in seno al proletariato avesse la sua base anche nella contiguità tra operai e piccola imprenditoria artigiana, commerciale, contadina, e soprattutto la avesse già allora nella contiguità della formazione scolastica (densa di elementi ideologici borghesi palesi od occultati) di una parte crescente degli operai con la parte inferiore degli strati sociali intermedi.

to comunista, di manovrare, di stringere accordi, di stipulare compromessi con i diversi partiti di operai e di piccoli padroni⁵⁵⁹”.

A supporto della sua critica Lenin più avanti nel testo porta una lunga citazione di Engels. Questi nel 1873 scriveva, in polemica con i comunisti blanquisti francesi, come essi avessero affermato che i comunisti intendevano raggiungere il loro scopo “senza stazioni intermedie, senza compromessi, i quali... non fanno che dilazionare il giorno della vittoria e prolungare il periodo della schiavitù”. Ma, obiettava Engels, “i comunisti tedeschi sono comunisti” proprio “perché attraverso tutte le stazioni intermedie e tutti i compromessi”, la cui necessità non è stata creata da loro, “ma dal corso dello sviluppo storico, vedono chiaramente e perseguono costantemente lo scopo finale: l’abolizione delle classi e l’instaurazione di un ordine sociale in cui non ci sia più posto per la proprietà privata della terra e di tutti i mezzi di produzione. I... blanquisti sono comunisti perché immaginano che, volendo *essi* saltare le stazioni intermedie e i compromessi, la cosa sia bell’e fatta e che, se (come essi credono fermamente) l’affare “comincerà” a giorni e il potere verrà a trovarsi nelle loro mani, il giorno dopo “sarà instaurato il comunismo”. Di conseguenza, se la cosa non si può fare subito, essi non sono comunisti!” Sicché “quale puerile ingenuità portare come argomento teorico la propria impazienza!⁵⁶⁰”.

Agli assoluti ideologici propri del “rivoluzionarismo piccolo-borghese” Lenin poi collega la tendenza alla formulazione di astratte antinomie e all’incapacità che ne deriva di trovare nella pratica della lotta di classe la loro soluzione. Polemizzando con un gruppo di comunisti tedeschi di tendenza ultraestremista, già legati allo Spartakusbund e ora protagonisti di una scissione dal Partito Comunista Tedesco, Lenin osserva, dunque, l’insensatezza della contrapposizione da essi effettuata tra “partito dei capi”, orientato a dirigere dall’alto la lotta di classe, orientato a “compromessi”, al parlamentarismo e a governi di coalizione mascherati da dittatura del proletariato, e “partito delle masse”, che conduce tutta dal basso la lotta di classe, che rifiuta la lotta parlamentare, che intende rovesciare “senza riserve” la borghesia e instaurare una reale dittatura del proletariato. “Già il solo fatto”, inizia Lenin, “di porre il dilemma “dittatura di partito *oppure* dittatura della classe? dittatura (partito) dei capi *oppure* dittatura (partito) delle masse?” attesta un’inverosimile e irrimediabile confusione di idee. Questi tali si ingegnano a *escogitare* qualche cosa di assolutamente speciale e diventano ridicoli nella loro zelante sofisticheria. Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono opporre le masse e le classi solo quando si opponga l’immensa maggioranza generica, non articolata in base alla posizione nel regime sociale di produzione, alle categorie che occupano una posizione speciale in tale regime; che le classi sono dirette per solito e nella maggior parte dei casi, quanto meno nei paesi civili moderni, dai partiti politici; che in linea generale i partiti politici sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone più autorevoli, influenti, esperte, elette ai posti di maggiore responsabilità e chiamate capi. Questo è l’abbicci”.

⁵⁵⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *L’“estremismo” malattia infantile del comunismo*, cit.

⁵⁶⁰ Friedrich Engels: *Il programma dei comunisti blanquisti*, 1873, menzionato da Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin) ne *L’“estremismo” malattia infantile del comunismo*, cit.

“Da un lato, è evidente che questi tali si sono ingarbugliati, quando sono venuti a trovarsi in una situazione difficile nella quale il rapido avvicinarsi dello stato legale con lo stato illegale del partito turba il consueto rapporto, normale e semplice, tra i capi, i partiti e le classi. In Germania, come negli altri paesi europei, ci si è troppo abituati alla legalità, alla libera e regolare elezione dei “capi” mediante regolari congressi di partito, all’agevole gestione della base di classe dei partiti mediante le elezioni parlamentari, i comizi, la stampa, l’orientamento dei sindacati, di altre associazioni, ecc. Quando, a causa del corso tempestoso della rivoluzione e dello sviluppo della guerra civile, da questa consuetudine si è stati costretti a passare rapidamente all’avvicendamento della legalità e dell’illegalità, alla combinazione dell’una con l’altra, a metodi “non agevoli” e “non democratici” di selezione o formazione o conservazione dei “gruppi di capi”, questi tali si sono smarriti e hanno cominciato a escogitare sciocchezze madornali”. Dall’altro lato, si nota invece “un uso semplicemente non meditato e non coerente dei termini “massa” e “capi”, che sono “di moda” ai giorni nostri. Questa gente ha sentito ripetere molte volte e ha imparato a memoria gli attacchi contro i “capi”, la contrapposizione tra i “capi” e le “masse”, ma non ha saputo riflettere e venire a capo della cosa”.

Dunque, prosegue Lenin, il “contrasto” tra i “capi” e le “masse” si è effettivamente “manifestato in tutti i paesi con particolare rilievo e asprezza alla fine della guerra imperialistica e dopo di essa... Si è prodotto un distacco” in questo periodo “dei partiti opportunistici dalle “masse”, cioè dai grandi strati di lavoratori, dalla loro maggioranza, dagli operai peggio retribuiti. La vittoria del proletariato rivoluzionario è impossibile, se non si combatte questo male, se non si smascherano, svergognano, espellono i capi opportunisti e socialtraditori: è questa la politica a cui si attiene la III Internazionale”. Ma, al tempo stesso, “è una ridicola assurdità e una sciocchezza giungere, per questo motivo, a contrapporre *in generale* la dittatura delle masse alla dittatura dei capi”. Ed “è particolarmente buffo vedere che, al posto dei vecchi capi, i quali hanno idee comuni”, comprensibili, “sulle cose semplici, si pongono di fatto (trincerandosi dietro la parola d’ordine: “abbasso i capi!”) dei *nuovi capi*, i quali dicono cose inverosimilmente assurde e confuse... I tentativi”, da parte di questi ultimi, di “approfondire” la questione e per questa via “di proclamare... l’inutilità e il “carattere borghese” dei partiti politici” nella loro totalità “sono tali Colonne d’Ercole dell’assurdo da far cadere le braccia⁵⁶¹”.

⁵⁶¹ “Per chiarire la questione”, scrive Lenin più avanti, ricorrerò anche alla “nostra esperienza”. E’ questo uno dei passi più famosi dell’*Estremismo*. “I rapporti tra i capi, il partito, la classe e le masse e insieme l’atteggiamento della dittatura del proletariato e del partito proletario verso i sindacati si presentano oggi da noi nella seguente forma concreta. La dittatura viene esercitata”, egli precisa, “dal proletariato organizzato nei *soviet*, e diretto dal Partito Comunista dei bolscevichi, che, secondo i dati dell’ultimo congresso (aprile 1920), conta 611.000 iscritti... Per parte nostra, temiamo un eccessivo allargamento del partito, perché in un partito di governo tentano inevitabilmente di insinuarsi arrivisti e avventurieri, che meritano soltanto di essere fucilati. L’ultima volta abbiamo spalancato le porte del partito – soltanto agli operai e ai contadini – nei giorni (inverno 1919) in cui Judenič si trovava a poche verste da Pietrogrado e Denikin era a Orël (a circa 300 verste da Mosca), cioè quando un pericolo tremendo, mortale, minacciava la repubblica e quando gli arrivisti, gli avventurieri, i farabutti e, in generale, gli elementi instabili non potevano affatto fare assegnamento, unendosi ai comunisti, su una carriera redditizia (ma potevano invece attendere la forca e le torture). Il partito, che convoca congressi annuali (all’ultimo ha partecipato un delegato per ogni mille iscritti), è diretto da un Comitato

Sicché “la negazione del partito”, e quindi, concretamente, la negazione “della disciplina di partito”, è “il *risultato* al quale è giunta l’opposizione” ultraestremista appena uscita dal PCT. E questo, però, sottolinea Lenin, “equivale a disarmare completamente il proletariato *a vantaggio della borghesia*. Questo equivale appunto a quella dispersione, a quell’incostanza, a quell’incapacità di tener duro, di essere uniti, di coordinare le azioni, che sono proprie della piccola borghesia e che perderanno inevitabilmente ogni movimento rivoluzionario del proletariato, se saranno trattate con indulgenza”. I suoi membri, prosegue Lenin “avvolgono il proletariato da ogni parte”, confondendolo, sospingendolo “a cadere nella mancanza di carattere, nella dispersione, nell’individualismo, nell’alternarsi di entusiasmo e depressione”.

“Devono i rivoluzionari lavorare nei sindacati reazionari?”, apre così, successivamente, un’ulteriore questione Lenin. “I “sinistri” tedeschi considerano pacifica una

Centrale eletto dal congresso e composto da 19 compagni. Il lavoro corrente viene svolto a Mosca da due colleghi ancor più ristretti, cioè dai cosiddetti Orgbjuro (l’Ufficio di Organizzazione) e Politbjuro (l’Ufficio Politico), che vengono eletti in sessione plenaria dal Comitato Centrale e sono composti ciascuno da cinque membri del Comitato Centrale. Si ha pertanto una vera e propria “oligarchia”. Nella nostra repubblica nessuna questione politica od organizzativa importante viene risolta da un’istituzione statale senza le direttive del Comitato Centrale del nostro partito”. Esso però “poggia direttamente il suo lavoro sui *sindacati*, che contano oggi, secondo i dati dell’ultimo congresso (aprile 1920), più di 20 milioni di iscritti e sono formalmente *apartitici*. Di fatto gli organismi direttivi della stragrande maggioranza dei sindacati, e in prima linea, naturalmente, il Centro o Ufficio Sindacale di Russia (il Consiglio Centrale dei Sindacati di Tutta la Russia), sono composti da comunisti e applicano tutte le direttive del partito. Si ha, in complesso, un apparato proletario, formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, attraverso il quale il partito è strettamente collegato con la *classe* e con le *masse* e attraverso il quale, sotto la guida del partito, si realizza la *dittatura della classe*. Senza il più stretto legame con i sindacati, senza il loro entusiastico appoggio, senza il loro lavoro pieno di abnegazione non soltanto nell’edificazione economica, *ma anche* nell’organizzazione *militare*, non saremmo riusciti a governare il paese e a realizzare la dittatura, non dico per due anni e mezzo, ma neanche per due mesi e mezzo. Beninteso, questo contatto strettissimo implica nella pratica un lavoro di agitazione e propaganda molto complesso e vario, con riunioni tempestive e frequenti non solo con i dirigenti, ma anche in generale con i membri attivi e influenti dei sindacati, una lotta energica contro i menscevichi, che possono contare tuttora su un certo numero, benché molto esiguo, di sostenitori e li inducono a servirsi di tutte le possibili insidie controrivoluzionarie, cominciando dalla difesa ideologica della democrazia (*borghese*) e dalla propaganda dell’“indipendenza” dei sindacati (dal potere statale proletario) e finendo con il sabotaggio della disciplina proletaria, ecc.”. “A nostro avviso”, tuttavia, “il collegamento con le “masse” attraverso i sindacati è insufficiente. La pratica ha creato da noi, nel corso della rivoluzione, un altro istituto, le *conferenze di operai e contadini senza partito*, che noi cerchiamo con ogni mezzo di sostenere, sviluppare ed estendere, per seguire la disposizione d’animo delle masse, per avvicinarci a esse, per rispondere alle loro richieste, per scegliere nel loro seno i lavoratori più adatti a coprire posti di responsabilità nello stato, ecc. In uno degli ultimi decreti, con cui si trasforma il Commissariato del Popolo per il Controllo Statale in “Ispezione Operaia e Contadina”, si è concesso alle conferenze dei senza partito il diritto di eleggere gli incaricati del controllo statale per ispezioni di varia natura, ecc.”. “Naturalmente”, infine, “il lavoro del partito si svolge anche attraverso i *soviet*, che raggruppano le masse lavoratrici senza distinzione di professione. I congressi distrettuali dei *soviet* sono un’istituzione *democratica* che non ha avuto e non ha ancora riscontro nelle migliori tra le repubbliche democratiche del mondo borghese. Attraverso questi congressi (che il partito si sforza di seguire con la massima attenzione) e con l’invio permanente di operai coscienti nei villaggi, con gli incarichi più disparati, si esercita la funzione di guida del proletariato urbano, si conduce la lotta sistematica contro contadini ricchi, borghesi, sfruttatori e speculatori, ecc.”. Dunque “è questo il meccanismo generale del potere statale proletario, osservato “dall’alto”, dal lato della realizzazione pratica della dittatura. Si può sperare che il lettore comprenda perché al bolscevico russo, che conosce questo meccanismo e lo ha visto svilupparsi in venticinque anni dai piccoli circoli clandestini, illegali, tutte le chiacchiere sul tema “dall’alto” o “dal basso”, dittatura dei capi o dittatura delle masse, ecc. non possano non sembrare ridicole e puerili assurdità, come se si discutesse per accertare che cosa sia più utile all’uomo: la gamba sinistra o il braccio destro”.

risposta assolutamente negativa a questa domanda. A loro parere, le tirate e le esclamazioni di sdegno contro i sindacati “reazionari” e “controrivoluzionari” sono sufficienti... per “dimostrare” che è inutile e persino inammissibile il lavoro dei rivoluzionari, dei comunisti, nei sindacati gialli, controrivoluzionari, nei sindacati dei socialsciovinisti, dei conciliatori, dei Legien”. Ma, risponde Lenin a se stesso, “per quanto i “sinistri” tedeschi siano persuasi che questa tattica è rivoluzionaria, essa è in realtà radicalmente sbagliata e non contiene altro in sé che frasi vuote”, che “assurdità... ridicole e puerili”.

“Il capitalismo”, aveva già argomentato Lenin, conserva, “da un lato, le vecchie distinzioni professionali e corporative tra gli operai, distinzioni che si sono stabilite attraverso i secoli”, dall’altro, ha portato alla creazione, pur “con molta lentezza”, dei “sindacati di produzione”, di sindacati cioè “che abbracciano interi rami di produzione e non soltanto una corporazione, un mestiere, una professione”, quindi “più larghi e meno corporativi”. Dunque i sindacati costituiscono “un eccezionale progresso per la classe operaia”, rappresentando “il passaggio dalla dispersione e dall’impotenza degli operai ai *primi germi* dell’unità di classe”. Ma quando comincerà “a svilupparsi la forma *suprema* dell’unità di classe dei proletari, il *partito rivoluzionario del proletariato* (che non sarà degno” tuttavia “del suo nome fin quando non riuscirà a unire i capi con la classe e con le masse in un tutto unico, in qualche cosa di inscindibile), i sindacati” cominceranno “a rivelare inevitabilmente alcuni tratti reazionari”, quali “una certa angustia corporativa, una certa tendenza all’apoliticismo, una certa fossilizzazione, ecc.”. Ma resta il fatto “che in tutto il mondo il proletariato si è sviluppato e poteva svilupparsi solo per mezzo dei sindacati”, poi “solo attraverso l’azione reciproca tra i sindacati e il partito della classe operaia... Proseguiamo.

In paesi più progrediti rispetto alla Russia tale carattere reazionario dei sindacati si è manifestato, e doveva indubbiamente manifestarsi, con molta più forza che da noi... I menscevichi dell’Occidente si sono “annidati” molto più stabilmente nei sindacati; in Occidente” infatti si è delineata “con molta più forza che da noi... un’*aristocrazia operaia*” *corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccolo-borghese, di mentalità imperialistica, asservita e corrotta dall’imperialismo*. Questo fatto è innegabile”. Ma ciò comporta esclusivamente che la lotta per espellere dai sindacati “i capi incorreggibili” opportunisti e socialsciovinisti “dev’essere continuata” fino a svergognarli “completamente... Non si può conquistare il potere (e” neanche “bisogna tentare di prenderlo) fino a che questa lotta non sia stata portata a un *certo* grado” avanzato. In altre parole, questa lotta dev’essere continuata, altrimenti non sarà dato “attrarre” la massa operaia “dalla nostra parte”. Ed è semplicemente “sciocco dimenticare questa verità del tutto elementare ed evidente”. Ma “proprio una simile sciocchezza commettono i comunisti tedeschi “di sinistra”, quando dal carattere reazionario e controrivoluzionario dei *vertici* dei sindacati giungono alla conclusione che... bisogna uscire dai sindacati!! rinunciare a lavorare in questi sindacati!! creare nuove forme, *inventate*, di organizzazione operaia!! E’ questa una sciocchezza imperdonabile, è questo il maggior servizio che i comunisti possano rendere alla borghesia”: poiché, appunto, “non lavorare all’interno dei sindacati reazionari significa abbandonare le masse arretrate o non abbastanza evolute all’influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia”, ecc.

Sicché “proprio l’assurda “teoria” della non partecipazione dei comunisti ai sindacati reazionari mostra con la massima evidenza con quanta leggerezza questi comunisti “di sinistra” affrontino il problema dell’influenza sulle “masse” e quale abuso facciano nei loro sproloqui del termine “masse”. Per aiutare le “masse” e conquistarsi la simpatia, l’adesione, il sostegno delle “masse” non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, gli insulti, le persecuzioni da parte dei “capi”... Bisogna” invece “*lavorare assolutamente là dove sono le masse*. Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, superare i maggiori ostacoli, per svolgere una propaganda e un’agitazione sistematiche, tenaci, costanti e pazienti, proprio nelle associazioni, nelle società, nelle leghe, anche nelle più reazionarie, dovunque si trovino le masse proletarie e semiproletarie. I sindacati e le cooperative operaie... sono le organizzazioni dove si trovano le masse”, ecc.

“Partecipare ai parlamenti borghesi?” è l’ultima domanda posta da Lenin. La sua risposta naturalmente è del tutto simile a quella data alla domanda sulla partecipazione o meno ai sindacati reazionari. “I comunisti tedeschi “di sinistra” con il massimo disprezzo e la massima leggerezza”, egli constata, “rispondono negativamente a questa domanda. I loro argomenti” si basano sulla tesi del superamento ormai non solo storico ma anche politico del parlamentarismo. “Il parlamentarismo è “storicamente superato”, dicono. Questo però è vero solamente “sul piano della propaganda”. Ancor meno vale sul piano politico. “Ognuno sa” che dal superamento storico “al superamento *pratico* c’è ancora una grande distanza. Molti decenni fa si poteva già dire con pieno diritto che il capitalismo era “storicamente superato”, ma questo non elimina affatto la necessità di una lotta molto lunga e molto tenace *sul terreno* del capitalismo”. Se “dieci o venti anni prima o dopo non contano dal punto di vista storico mondiale”, proprio “per questo è un gravissimo errore teorico valersi della scala storica mondiale sulle questioni della politica pratica”.

In realtà il parlamentarismo non è affatto “politicamente superato”. Se fosse così, “la posizione dei “sinistri” sarebbe ben salda. Ma questo deve essere dimostrato mediante un’analisi accuratissima, mentre i “sinistri” non sanno nemmeno da che parte incominciare... Fin dal gennaio 1919, com’è noto, i tedeschi “di sinistra” consideravano “politicamente superato” il parlamentarismo, nonostante l’opinione di grandi dirigenti politici come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. E’ noto che i “sinistri” sbagliarono. Basta questo”, argomenta Lenin, “per colpire alle radici la tesi che il parlamentarismo sarebbe “politicamente superato”. I “sinistri” hanno l’obbligo di dimostrare perché mai il loro incontestabile errore di allora abbia cessato oggi di essere un errore”: ma “essi non adducono e non possono addurre neppure l’ombra di una prova. L’atteggiamento di un partito politico verso i suoi errori è uno dei criteri più importanti e sicuri per giudicare se esso è un partito serio, se adempie *di fatto* i suoi doveri verso la propria *classe* e verso le *masse* lavoratrici. Riconoscere apertamente un errore, scoprirne le cause, analizzare la situazione che lo ha generato, studiare attentamente i mezzi per correggerlo: questo è un indizio della serietà di un partito, questo si chiama fare il proprio dovere, educare e istruire la *classe* e quindi le *masse*. Non adempiendo questo dovere, non procedendo con estrema attenzione, diligenza e cautela allo studio degli errori palesi, i “sinistri”... mostrano appunto di non essere *il par-*

tito della classe, ma un circolo, di non essere *il partito delle masse*, ma un gruppo di intellettuali e di operai poco numerosi che imitano i peggiori aspetti dell'“intellettualismo”.

I “sinistri” affermano, riferisce Lenin sempre a proposito delle posizioni del gruppo protagonista di una recente scissione dal Partito Comunista Tedesco, che i “milioni di operai” seguaci dei “centristi”, sono, in quanto tali, “controrivoluzionari”, e a maggior ragione sono tali i “proletari agricoli”, al carro a larga maggioranza della controrivoluzione. Un tale linguaggio, obietta Lenin, è “troppo enfatico ed esagerato”. Ma si appoggia su fatti innegabili: dichiarando i quali, però, “i “sinistri” danno “una prova particolarmente lampante del loro errore . Come si può infatti affermare che “il parlamentarismo è politicamente superato”, se “milioni”... di *proletari* non si limitano a essere per il parlamentarismo, ma sono addirittura “controrivoluzionari”? E' chiaro” dunque “che in Germania il parlamentarismo *non è ancora* politicamente superato. E' chiaro che i “sinistri” in Germania hanno scambiato il *loro desiderio*, la loro posizione ideale e politica, per una realtà oggettiva. Questo è l'errore più pericoloso per dei rivoluzionari... Vediamo di nuovo che i “sinistri” non sanno ragionare, non sanno comportarsi come partito *della classe*, come partito *delle masse*”... Anche se non “milioni... ma solo una *minoranza* abbastanza consistente di operai industriali segue i preti cattolici e una cospicua maggioranza di operai agricoli segue i grandi proprietari fondiari e i *kulak* (*Grossbauern*), da ciò consegue *indubbiamente* che il parlamentarismo in Germania *non è ancora* superato sul piano politico, che la partecipazione alle elezioni parlamentari è *obbligatoria* per il partito del proletariato rivoluzionario *proprio* al fine di educare gli strati arretrati della *propria classe*, al fine di ridestare e illuminare le *masse* agricole, non evolute, oppresse, ignoranti. Fino a che non siete in grado di sciogliere il parlamento borghese e tutte le altre istituzioni reazionarie d'altro tipo, avete l'*obbligo* di lavorare all'interno di tali istituzioni *appunto* perché in esse si trovano” o perché a esse guardano “ancora gli operai ingannati dai preti e sviati dal provincialismo: in caso contrario rischiate di essere dei semplici ciarlatani⁵⁶²”.

Lenin comincia a concludere. Molti passi delle conclusioni sono diventati a giusto titolo famosi. “La legge fondamentale della rivoluzione”, egli scrive, “convalidata da tutte le rivoluzioni e in particolare dalle tre rivoluzioni russe del secolo ventesimo, consiste in questo: per la rivoluzione non basta che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di continuare a vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando *gli “strati inferiori” non vogliono più il passato e gli “strati superiori” non possono più vivere come in passato*, la rivoluzione può vincere. In altri termini, questa verità significa che la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori). Per la rivoluzione è quindi anzitutto necessario che la maggioranza degli operai (o, quanto meno, la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per

⁵⁶² Segue qui un passo famoso dell'*Estremismo*: “i comunisti “di sinistra” dicono un gran bene di noi bolscevichi”, vi scrive ironicamente Lenin. “A volte vien voglia di esclamare: lodateci di meno, e cercate di capire meglio la tattica dei bolscevichi, studiatela di più!”.

esso, e, inoltre, che le classi dirigenti attraversino una crisi di governo che trascini nella politica anche le masse più arretrate (l'inizio di ogni vera rivoluzione è caratterizzato dal rapido decuplicarsi o centuplicarsi del numero dei rappresentanti della massa lavoratrice e oppressa, fino a quel momento apatica, capaci di condurre la lotta politica)", parimenti "indebolisca il governo e consenta ai rivoluzionari di abbatterlo al più presto".

“Fin che si tratta (e in quanto ancora si tratta) di conquistare al comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda; in questo caso, persino i circoli, pur con tutte le debolezze dello spirito di circolo, sono utili e danno risultati fruttuosi. Ma quando si tratta dell'azione pratica delle masse, quando si tratta di schierare – se così si può dire – eserciti di milioni di uomini, quando si tratta di dislocare *tutte* le forze di classe di una società determinata per l'*ultima e decisiva battaglia*, allora non si conclude un bel niente con i soli metodi propagandistici, con la semplice ripetizione delle verità del comunismo “puro”. In questo caso non si deve contare a migliaia, come fa in sostanza ogni propagandista, membro di un piccolo gruppo, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso non dobbiamo soltanto domandarci se siamo riusciti a persuadere l'avanguardia della classe operaia, ma anche se le forze storicamente operanti di *tutte* le classi, di tutte le classi senza eccezioni di una società determinata, sono disposte in modo: 1) che tutte le forze di classe a noi ostili si siano sufficientemente ingarbugliate, si siano sufficientemente azzuffate tra loro, si siano sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro capacità; 2) che, a differenza dalla borghesia, tutti gli elementi intermedi, esitanti, vacillanti, instabili”, e tra essi “la democrazia piccolo-borghese, si siano sufficientemente smascherati dinanzi al popolo, si siano sufficientemente screditati con il loro fallimento nell'azione pratica; 3) che nel proletariato sia sorta e abbia preso ad affermarsi vigorosamente una tendenza di massa a sostenere le azioni rivoluzionarie più energiche e coraggiose contro la borghesia. In tal caso la rivoluzione è matura, in tal caso, se abbiamo saputo calcolare tutte le condizioni indicate e brevemente tratteggiate qui sopra e se abbiamo scelto opportunamente il momento, la nostra vittoria è assicurata”.

“La storia in generale e la storia delle rivoluzioni in particolare sono sempre più ricche di contenuto, più varie, più multilaterali, più vive, più “astute” di quanto immaginino i partiti migliori, le avanguardie coscienti delle classi più avanzate. E la cosa si capisce, perché le migliori avanguardie esprimono la coscienza, la volontà, le passioni, la fantasia di varie decine di migliaia di uomini, ma la rivoluzione viene realizzata in un momento di slancio eccezionale e di straordinaria tensione di tutte le facoltà umane, viene realizzata dalla coscienza, dalla volontà, dalle passioni, dalla fantasia di varie decine di milioni di uomini, spronati dalla più aspra coscienza di classe. Derivano di qui due conclusioni pratiche molto importanti: la prima è che la classe rivoluzionaria, per assolvere il suo compito, deve sapersi impadronire di *tutte* le forme e di *tutti* i lati dell'attività sociale, senza eccezione alcuna (portando a termine, dopo la conquista del potere politico, e talvolta con grande rischio e con grave pericolo, ciò che non è riuscita a realizzare in precedenza); la seconda conclusione è che la classe rivoluzionaria-

ria deve essere pronta a sostituire nel modo più rapido e inatteso una forma di attività con l'altra”.

“Tutti converranno che non è solo irragionevole ma persino delittuoso il comportamento di un esercito che non si prepari a padroneggiare tutti i tipi di armi, tutti e mezzi e i metodi di lotta, di cui il nemico dispone o può disporre. Ma ciò vale in politica ancor più che sul piano militare. In politica sono ancora minori le possibilità di sapere in anticipo quale mezzo di lotta sarà per noi utile e vantaggioso in queste o quelle circostanze future. Se non siamo padroni di tutti i mezzi di lotta, possiamo subire una sconfitta molto grave, e talvolta persino determinante⁵⁶³”, ecc.

“Tutti i mezzi di lotta”. Il ragionamento di Lenin ha in premessa la convinzione di una situazione europea ancora aperta a possibilità rivoluzionarie in più paesi, benché esse si stiano contraendo. Ma le indicazioni generali che compongono questo ragionamento, come credo di intuisca da sé, valgono anche dinanzi a situazioni di calma politica e sociale stabilizzata così come a situazioni controrivoluzionarie. Anzi in queste ultime in maniera speciale. Ovviamente la diversità di queste situazioni implica adattamenti significativi del ragionamento leniniano: ma non il suo stravolgimento, né nel senso dell'opportunismo, né in quello dell'estremismo, né nel loro miscuglio coperto da dogmatismo.

e. Dal cambiamento tattico pensato sul rallentamento del processo rivoluzionario alla svolta del “fronte unito”, dato il riconsolidamento del potere capitalistico in tutta Europa. Il II Congresso della III Internazionale (luglio-agosto 1920)

L'allontanamento della possibilità della rivoluzione in uno o più paesi europei sviluppati, in altre parole, scrive Agosti, “il fallimento dei consigli come veicolo di una trasmissione rapida e inarrestabile dell'incendio rivoluzionario ai paesi capitalistici” dell'Europa centro-occidentale, “ossia come ipotesi strategica funzionale a una conquista ravvicinata del potere, ebbe” anche “il risultato di riproporre in termini nuovi e pressanti il problema del partito rivoluzionario e della direzione politica della spinta rivoluzionaria delle masse”, non già di proseguire sul piano di una duttilizzazione della tattica precedente. “Si riproducesse così... sul terreno dell'organizzazione internazionale la contraddizione storica che doveva segnare tutta l'esperienza dei partiti comunisti tra le due guerre: come essi, concepiti al loro nascere quali avanguardie di una rivoluzione già in marcia, si sarebbero dovuti adattare a una situazione caratterizzata dalla stabilizzazione del capitalismo e delle istituzioni democratico-borghesi o a un contesto apertamente autoritario e controrivoluzionario, così l'IC si sarebbe definita e affermata come partito mondiale della rivoluzione in un'epoca in cui la rivoluzione internazionale appariva sempre più rinviata a un futuro indeterminato. Al II Congresso, l'elemento finalistico è riaffermato ancora con forza⁵⁶⁴ (“l'IC si pone come obiettivo di lottare con tutti i mezzi, anche con le armi alla mano, per l'abbattimento della

⁵⁶³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *L'“estremismo” malattia infantile del comunismo*, cit.

⁵⁶⁴ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

borghesia internazionale e la creazione di una repubblica sovietica internazionale, stadio intermedio verso la completa soppressione dello stato⁵⁶⁵); ma al vuoto prima esistente in materia di strumentazione organizzativa subentra una normazione precisa e dettagliata, in cui il concetto di partito mondiale assume un significato assai più pregnante che in passato⁵⁶⁶”. La III Internazionale, cita Agosti, “sa che per raggiungere più rapidamente la vittoria l’associazione dei lavoratori che lotta per l’annientamento del capitalismo e la creazione del comunismo deve avere un’organizzazione rigidamente centralizzata. L’IC deve realmente e nei fatti rappresentare un partito comunista unitario di tutto il mondo. I partiti che operano in ciascun paese non sono che singole sezioni di essa⁵⁶⁷”. L’accento si sposta così dall’idea generica della “subordinazione degli interessi proletari nazionali a quelli internazionali” e dell’“aiuto reciproco” al concetto di centralizzazione” politica stretta. “Il ruolo del Comintern si definisce come quello di organizzazione madre chiamata a formulare e a programmare la strategia dell’intero movimento comunista e ad assegnare a ogni partito membro i compiti necessari a rafforzare la sua posizione nazionale e il ruolo più conveniente per promuovere lo sviluppo e il consolidamento del movimento internazionale”.

E’ dunque “a questo punto, e non prima, che il modello bolscevico del partito si impone come un punto di riferimento, tanto da essere riproposto nei suoi vari gradini nello Statuto dell’IC⁵⁶⁸”. E’ a questo punto, e non prima, cita ancora Agosti, che l’IC “si struttura come un’organizzazione semimilitare, strettamente centralizzata e gerarchizzata a livello mondiale – a immagine e somiglianza delle caratteristiche del partito bolscevico durante la guerra civile – perché ha il compito di organizzare e dirigere una rivoluzione mondiale che, se si fosse materializzata, avrebbe per forza di cose, in quella situazione storica, assunto la forma di una serie di guerre rivoluzionarie, civili e internazionali⁵⁶⁹”.

“La frequenza con cui nei documenti organizzativi del II Congresso ricorrono termini e similitudini militari, oltre che a questo modello, è certo riconducibile alla ripresa delle speranze rivoluzionarie che accompagnarono l’avanzata dell’Armata Rossa in Polonia e che raggiunsero il culmine proprio durante l’assise dell’IC”, prosegue Agosti. “In realtà, però, è legittimo chiedersi se la centralizzazione e la militarizzazione del partito mondiale siano state una conseguenza di un estremo sussulto dell’epoca rivoluzionaria, o non piuttosto un presagio del cammino difficile e tortuoso che il processo rivoluzionario internazionale aveva davanti a sé. Quale che sia la risposta che si dà a questo interrogativo, è certo che il “modello giacobino” assunto nel 1920 dal partito mondiale sopravvisse e si rafforzò anche dopo il tramonto delle speranze

⁵⁶⁵ Aldo Agosti: *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 1974, menzionato da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

⁵⁶⁶ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

⁵⁶⁷ Aldo Agosti: *La Terza Internazionale. Storia documentata*, cit., menzionato da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

⁵⁶⁸ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

⁵⁶⁹ Fernand Claudin: *Crisi generale del capitalismo e rivoluzione mondiale in Lenin*, ne *La crisi generale del capitalismo negli anni 20. Analisi economica e dibattito strategico nella Terza Internazionale*, 1978, menzionato da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

in un'ondata rivoluzionaria imminente. E se il richiamo alla massima centralizzazione, al serrare i ranghi e rafforzare la disciplina proprio nei momenti di riflusso, diventerà esplicito e ricorrente – con un riferimento dichiarato alle vicende della frazione bolscevica nel periodo 1905-17 – solo con il riconoscimento ufficiale della sopravvenuta “stabilizzazione relativa” del capitalismo e diventerà il *Leitmotiv* di un'interpretazione essenzialmente difensiva della bolscevizzazione, molti indizi fanno supporre che fin dal 1920 – in una situazione ancora percorsa da spinte contraddittorie – e in ogni caso, inequivocabilmente, dal 1921, il “partito mondiale” diventi non più lo strumento organizzativo, politico e ideologico della rivoluzione mondiale, ma piuttosto il mezzo per non lasciar squagliare, per amministrare e disciplinare il movimento comunista *nell'attesa* della rivoluzione mondiale stessa”.

“Se questa interpretazione è esatta, essa suggerisce due considerazioni. La prima è che il carattere inevitabilmente utopistico di un “partito mondiale” – difficilmente contestabile anche finché perdurava l'ipotesi di una rivoluzione internazionale in atto – in una situazione non più rivoluzionaria risultò accentuato, ed entrò palesemente in contraddizione con l'analisi realistica delle differenze tra paesi di capitalismo avanzato e paesi di capitalismo arretrato, basata su uno dei cardini della teoria rivoluzionaria del marxismo, cioè sullo sviluppo diseguale del capitalismo⁵⁷⁰”. La seconda contraddizione, a sua volta, è, cita Agosti, quella, definita da Ragionieri, che individua “una pericolosa frattura fra orientamento programmatico e struttura organizzativa, tale da pregiudicare fin dall'inizio l'applicazione reale delle svolte e dei mutamenti tattici che la situazione avrebbe dovuto imporre: quasi una tesi che fungeva da trama necessaria nei confronti delle ipotesi successive che l'accidentato corso della rivoluzione mondiale avrebbe potuto rendere necessarie⁵⁷¹”. “Questa frattura tra politica e organizzazione”, prosegue Agosti, “trova compiutamente espressione già nella risoluzione sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti approvata dal III Congresso (1921), che nel preambolo rifiutava nettamente l'indicazione di una forma organizzativa immutabilmente valida per tutti i partiti e negava in modo altrettanto esplicito che si dovesse tendere alla ipostatizzazione di uno statuto ideale, ma poi finiva per rivendicare “per quella che è la più grande lotta nella storia mondiale” la necessità di un “unica guida”... e, nel testo vero e proprio, faceva seguire un insieme di precetti dettagliatissimi che altro non erano che la definizione di un modello ideale di comportamento dei partiti comunisti nelle varie fasi della lotta politica⁵⁷²”.

⁵⁷⁰ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

⁵⁷¹ Ernesto Ragionieri: *Lenin e l'Internazionale*, ne *La Terza Internazionale e il partito Comunista Italiano*, 1978, menzionato da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

⁵⁷² Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

f. L'attenzione di Lenin tende parimenti a spostarsi anche sull'Asia e le colonie. "Noi russi incominciamo un'opera che il proletariato inglese, francese o tedesco porterà a compimento; ma essi non potranno vincere senza l'aiuto delle masse lavoratrici di tutti i popoli coloniali oppressi" (novembre 1919). "Creare la più stretta alleanza tra il proletariato comunista dell'Europa occidentale e il movimento rivoluzionario contadino dell'Oriente e delle colonie" (luglio 1920). "L'Oriente, per effetto della guerra imperialistica, è entrato ormai nel movimento rivoluzionario"; ciò significa che è entrata in campo l'enorme maggioranza della popolazione" mondiale, e che è da ciò che dipenderà la possibilità stessa della vittoria definitiva del socialismo in Russia e nello stesso Occidente" (marzo 1923)

Già nel 1919 Lenin aveva cominciato a guardare all'Asia e alle sue colonie e semi-colonie: ma l'attenzione sua, dei bolscevichi e della neonata III Internazionale rimaneva centrata sull'Europa centrale e occidentale e soprattutto sulla Germania. "Nell'Europa occidentale vediamo la disgregazione dell'imperialismo", scrive Lenin nel novembre del 1919, rivolgendosi al II Congresso dei comunisti delle popolazioni mussulmane russe, e in particolare "vediamo la disgregazione dell'imperialismo tedesco, che ha condotto a una rivoluzione non soltanto repubblicana, ma socialista. Sappete che ora in Germania la lotta di classe è diventata ancora più aspra e che si avvicina la guerra civile, la lotta del proletariato tedesco contro gli imperialisti tedeschi", benché essi si siano "camuffati da repubblicani" ecc. "Tutti sanno che la rivoluzione sociale matura nell'Europa occidentale non di giorno in giorno, ma di ora in ora, e la stessa cosa accade in America e in Inghilterra", ecc. A quest'analisi però Lenin aggiunge ora anche uno sguardo attento all'Oriente. "Sappiamo", scrive, "che le masse popolari dell'Oriente si leveranno come partecipanti autonomi, come artefici di una vita nuova, perché questi popoli, composti di centinaia di migliaia di uomini, appartengono alle nazioni dipendenti, che non godono di pieni diritti, che finora sono state un oggetto della politica internazionale dell'imperialismo e che sono esistite soltanto come terreno di sfruttamento per la cultura e la civiltà capitalistica. E quando si parla della ripartizione dei mandati per le colonie, sappiamo che si tratta di ripartire mandati per la spoliazione e la rapina, da ripartire fra un'infima parte della popolazione della terra il diritto a sfruttare la maggioranza"⁵⁷³.

Questa maggioranza", che era rimasta "completamente fuori dal processo storico perché non poteva costituire una forza rivoluzionaria autonoma, all'inizio del XX secolo... ha cessato di avere questa funzione passiva. Sappiamo che dopo il 1905 in Turchia, in Persia, in Cina, in India si è sviluppato un movimento rivoluzionario. Anche la guerra imperialistica ha contribuito allo sviluppo del movimento rivoluzionario, perché i popoli coloniali con interi reggimenti hanno dovuto partecipare alla lotta degli imperialisti d'Europa. La guerra imperialistica ha destato anche l'Oriente, ha trascinato i suoi popoli nella politica internazionale. L'Inghilterra e la Francia hanno armato i popoli coloniali e li hanno aiutati a servirsi della tecnica militare e delle macchine perfezionate. Di questa scienza essi si serviranno contro i signori imperialisti. Al periodo del risveglio dell'oriente succede, nella rivoluzione attuale, il periodo in cui

⁵⁷³ Assunsero il nome di "mandati" della Società delle Nazioni i territori, coloniali e non, dei paesi usciti sconfitti dalla Prima Guerra Mondiale trasformati in colonie delle potenze vincitrici.

tutti i popoli dell'Oriente partecipano alla decisione delle sorti del mondo, per non essere più soltanto un oggetto di arricchimento. I popoli dell'Oriente si destano per agire praticamente e perché ogni popolo decida delle sorti di tutta l'umanità”.

“Perciò io penso che nella storia dello sviluppo della rivoluzione mondiale che durerà molti anni e richiederà molti sforzi, voi” (comunisti dei popoli mussulmani della Russia) “avrete nella lotta rivoluzionaria, nel movimento rivoluzionario, una grande funzione e vi unirete alla nostra lotta contro l'imperialismo internazionale. La vostra partecipazione alla rivoluzione internazionale porrà dinanzi a voi un compito complesso e difficile, il cui adempimento sarà la base del successo comune perché è la prima volta che la maggioranza della popolazione si mette autonomamente in moto e diventa un fattore attivo nella lotta per l'abbattimento dell'imperialismo internazionale”. Infatti “la maggior parte dei popoli dell'Oriente è in una situazione peggiore del paese più arretrato d'Europa, la Russia; ma noi siamo riusciti a unire i contadini e gli operai russi nella lotta contro le vestigia del feudalesimo e del capitalismo, e la nostra lotta è stata così facile proprio perché gli operai e i contadini si sono uniti contro il capitale e il feudalesimo. Qui il vostro legame con i popoli dell'Oriente è particolarmente importante, perché questi popoli sono in maggioranza rappresentanti tipici delle classi lavoratrici” in quella loro loro forma, propria in generale della periferia coloniale e semicoloniale dell'imperialismo, e al tempo stesso già propria dell'Asia mussulmana russa, che è “di una massa lavoratrice e sfruttata di contadini oppressi da un giogo medievale. La rivoluzione russa ha mostrato che, dopo aver vinto il capitalismo, i proletari, uniti alla massa dispersa di molti milioni di contadini lavoratori, sono insorti vittoriosamente contro l'oppressione medievale. Ora la nostra repubblica sovietica deve raggruppare intorno a sé tutti i popoli dell'Oriente che si stanno destando, per condurre con loro la lotta contro l'imperialismo internazionale”.

“S'intende che soltanto il proletariato di tutti i paesi avanzati del mondo può vincere definitivamente, e noi russi incominciamo un'opera che il proletariato inglese, francese o tedesco porterà a compimento; ma essi non potranno vincere senza l'aiuto delle masse lavoratrici di tutti i popoli coloniali oppressi; e in primo luogo di popoli dell'Oriente. Dobbiamo renderci conto che l'avanguardia, da sola, non può realizzare il passaggio al comunismo. Il nostro obiettivo è suscitare l'attività rivoluzionaria delle masse lavoratrici, indipendentemente dal livello a cui si trovano, per portarle all'iniziativa e all'organizzazione; di tradurre nella lingua di ogni popolo la vera dottrina comunista, destinata ai comunisti dei paesi più avanzati; di adempiere i compiti pratici che si debbono realizzare subito, e di unirvi, nella lotta comune, ai proletari degli altri paesi”.

“Questi sono i problemi di cui non troverete la soluzione in nessun libro comunista, ma soltanto nella lotta comune che la Russia ha incominciato. Dovrete porre questo problema e risolverlo con la vostra esperienza autonoma. Sarete aiutati, da una parte, dalla stretta alleanza con l'avanguardia di tutti i lavoratori degli altri paesi, e, dall'altra, dalla vostra capacità di accostarvi ai popoli dell'Oriente che voi qui rappresentate. Dovrete basarvi sul nazionalismo borghese che si sta risvegliando, e non può non risvegliarsi; esso è storicamente giustificato. Nello stesso tempo dovrete aprirvi la strada verso le masse lavoratrici e sfruttate di ogni paese e dire, in una lingua com-

prensibile, che l'unica speranza di liberazione è la vittoria della rivoluzione mondiale, e che il proletariato internazionale è l'unico alleato delle centinaia di milioni di lavoratori e di sfruttati dei popoli d'Oriente⁵⁷⁴”.

Il *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale*, scritto da Lenin nel giugno-luglio 1920, risente invece vigorosamente della riflessione bolscevica intervenuta nel frattempo, a seguito dell'arresto del processo rivoluzionario in Europa, del consolidamento in corso ovunque del potere borghese e delle vittorie controrivoluzionarie armate là dove il processo rivoluzionario aveva portato a incipienti tentativi socialisti, dall'Ungheria alla Baviera; è orientato dunque dalla necessità di una svolta tattica radicale in Europa, nel senso della costruzione di “fronti uniti” comprensivi del complesso delle forze politiche e sociali del movimento operaio, pur senza rinunciare alla polemica con le posizioni prosistemiche o inerti della socialdemocrazia, con gli obiettivi di resistere al crescendo di attacchi controrivoluzionari e alla persecuzione delle avanguardie proletarie, e, su questa base, di riprendere quanto prima l'iniziativa rivoluzionaria offensiva; parimenti guarda alla necessità di allargare il fronte di lotta all'imperialismo all'Asia, dove, al contrario, i movimenti di popolo, pur a guida politica e sociale eterogenea, contro il potere coloniale o il controllo semicoloniale e contro la grande proprietà terriera continuano a crescere, e che hanno portato nel 1917 alla vittoria della rivoluzione democratica in Cina avviata nel 1910 da Sun Yat-sen, oltre che, ovviamente, all'estensione della rivoluzione socialista alle ex colonie o semicolonie zariste in Asia centrale e nel Caucaso.

In questo testo Lenin intanto pone (tesi 2) la necessità teorico-politica di “una distinzione... netta tra le nazioni oppresse, soggette, private dei loro diritti e le nazioni sovrane che ne sfruttano e ne opprimono altre, in antitesi alle menzogne della democrazia borghese, la quale occulta l'asservimento coloniale e finanziario – proprio dell'epoca del capitale finanziario e dell'imperialismo – della stragrande maggioranza della popolazione del globo a opera di un'infima minoranza di paesi capitalistici più progrediti e più ricchi”. La guerra imperialista del 1914-1918, prosegue Lenin (tesi 3), “ha rivelato con particolare chiarezza a tutte le nazioni e alle classi oppresse di tutto il mondo la falsità delle frasi democratico-borghesi, dimostrando con i fatti che il Trattato di Versailles⁵⁷⁵, imposto dalle famose “democrazie occidentali”, è un atto di violenza contro le nazioni deboli, ancora più feroce e infame del Trattato di Brest-Litovsk, imposto dagli *Junker* tedeschi e dal Kaiser. La Società delle Nazioni e tutta la politica postbellica dell'Intesa svelano con maggior forza e chiarezza, intensificando dappertutto la lotta rivoluzionaria del proletariato dei paesi progrediti e delle masse lavoratrici dei paesi coloniali e soggetti e accelerando così il fallimento delle illusioni nazionali piccolo-borghesi sulla possibilità di pacifica convivenza e di uguaglianza delle nazioni in regime capitalistico”. Sicché (tesi 4) “la pietra angolare di tutta la politica dell'Internazionale Comunista nelle questioni nazionale e coloniale deve essere l'avvicinamento dei proletari e delle masse lavoratrici di tutte le nazioni e di tutti i paesi ai

⁵⁷⁴ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto al II Congresso di Russia delle organizzazioni comuniste dei popoli dell'Oriente*, 22 novembre 1919.

⁵⁷⁵ Si tratta dell'atto che, nel gennaio del 1919, definisce le pesantissime penalità della Germania sconfitta e fonda al tempo stesso la Società delle Nazioni.

fini della lotta rivoluzionaria comune per rovesciare i grandi proprietari terrieri e la borghesia. Solo questo avvicinamento potrà infatti garantire la vittoria sul capitalismo, senza la quale è impossibile abolire l'oppressione e la disuguaglianza nazionale”.

“La situazione politica mondiale”, argomenta quindi Lenin (tesi 5), “ha oggi posto all’ordine del giorno la dittatura del proletariato, e tutte le vicende della politica mondiale convergono inevitabilmente verso un unico centro di gravità: la lotta della borghesia mondiale contro la repubblica sovietica della Russia, che raggruppa inevitabilmente attorno a sé, da una parte, i movimenti sovietici degli operai avanzati di tutti i paesi e, dall’altra parte, tutti i movimenti di liberazione nazionale delle colonie e dei popoli oppressi, persuasi da un’amara esperienza che per loro non c’è salvezza se non nella vittoria del potere dei *soviet* sull’imperialismo mondiale”. Di conseguenza (tesi 6), “oggi non ci si può più limitare a riconoscere o a proclamare il riavvicinamento dei lavoratori delle diverse nazioni, ma è necessario condurre una politica che realizzi la più stretta alleanza fra tutti i movimenti di liberazione nazionale e coloniale e la Russia sovietica, determinando le forme di quest’alleanza in modo corrispondente al grado di sviluppo del movimento comunista nel proletariato di ciascun paese o del movimento democratico-borghese di liberazione negli operai e nei contadini delle nazionalità dei paesi arretrati”.

“Nel campo dei rapporti all’interno dei singoli stati” (tesi 9), “la politica nazionale dell’Internazionale Comunista non può limitarsi al puro riconoscimento verbale, formale, che in pratica non impegna a niente, dell’uguaglianza delle nazioni, a cui si limitano i democratici borghesi, sia che si dichiarino tali apertamente sia che si mascherino con il nome di socialisti, come fanno i socialisti della II Internazionale”. Ovvero “non basta denunciare instancabilmente, in tutta la propaganda e in tutta l’agitazione dei partiti comunisti (tanto dalla tribuna parlamentare quanto fuori dal parlamento), le continue violazioni della parità giuridica delle nazioni e delle garanzie dei diritti delle minoranze nazionali, che, nonostante le “costituzioni democratiche”, si commettono in tutti gli stati capitalistici; ma è anche necessario, in primo luogo, spiegare instancabilmente che soltanto il sistema sovietico può realizzare l’effettiva uguaglianza delle nazioni, unendo dapprima i proletari e, in seguito, tutte le masse lavoratrici nella lotta contro la borghesia; in secondo luogo, è necessario che tutti i partiti comunisti diano un aiuto diretto ai movimenti rivoluzionari dei paesi dipendenti o menomati nei loro diritti (per esempio, in Irlanda, fra i neri d’America, ecc.) e delle colonie”. Infatti “senza quest’ultima condizione, particolarmente importante, la lotta contro l’oppressione delle nazioni soggette e delle colonie, nonché il riconoscimento del loro diritto di separarsi dallo stato di cui fanno parte, resta un’insegna menzognera, come vediamo nei partiti della II Internazionale”.

Non basta. “Riconoscere a parole l’internazionalismo” (tesi 10) “e sostituirlo nei fatti – in tutta la propaganda, in tutta l’agitazione e in tutto il lavoro pratico – con il nazionalismo e il pacifismo piccolo-borghese è cosa del tutto abituale non soltanto nei partiti della II Internazionale, ma anche nei partiti che sono usciti da essa e persino nei partiti che si chiamano oggi comunisti. La lotta contro questo male, contro i pregiudizi nazionali piccolo-borghesi più inveterati, assume un’importanza tanto

maggiore quanto più diventa attuale il problema della trasformazione della dittatura del proletariato da nazionale (cioè esistente in un solo paese e incapace di determinare la politica mondiale) in internazionale (cioè nella dittatura del proletariato realizzata almeno in alcuni paesi progrediti e capace di esercitare un'influenza determinante su tutta la politica mondiale). Il nazionalismo piccolo-borghese riduce l'internazionalismo al riconoscimento della parità giuridica delle nazioni e (senza dire del carattere puramente verbale di questo riconoscimento) lascia intatto l'egoismo nazionale, mentre l'internazionalismo proletario esige anzitutto la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta nel mondo intero ed esige inoltre che la nazione la quale ha vinto la propria borghesia sia capace dei più grandi sacrifici nazionali e sia disposta ad affrontarli per abbattere il capitale internazionale". Perciò "negli stati già completamente capitalistici, nei quali esistono partiti operai che sono effettivamente l'avanguardia del proletariato, la lotta contro i travisamenti opportunistici e pacifisti piccolo-borghesi del concetto di internazionalismo e della politica internazionalistica è il primo e più importante compito". Riguardo invece (tesi 11) "alle nazioni e gli stati più arretrati, dove predominano i rapporti feudali o patriarcali" (patriarcali-contadini ecc.), "è particolarmente necessario tenere presente" quanto segue. Dunque, "(I) la necessità per tutti i partiti comunisti di aiutare il movimento democratico-borghese di liberazione di questi paesi; l'obbligo di aiutare nel modo più attivo un movimento di questo genere spetta anzitutto agli operai del paese dal quale dipende, dal punto di vista coloniale o finanziario, la nazione arretrata. (II) La necessità di lottare contro il clero e gli altri elementi reazionari e medievali, che hanno influenza nei paesi arretrati. (III)

La necessità di combattere il panislamismo e le analoghe tendenze che cercano di collegare il movimento di liberazione contro l'imperialismo europeo e americano con il rafforzamento della posizione dei *khan*, dei grandi proprietari fondiari, dei *mullah*, ecc. (IV) La necessità di appoggiare particolarmente il movimento contadino dei paesi arretrati contro i grandi proprietari fondiari, contro la grande proprietà terriera, contro qualsiasi manifestazione e sopravvivenza di feudalesimo, e la necessità di lottare per imprimere al movimento contadino il carattere più rivoluzionario mediante la più stretta alleanza con il proletariato comunista dell'Europa occidentale e il movimento rivoluzionario contadino dell'Oriente, delle colonie e dei paesi arretrati in genere. (V) La necessità di lottare energicamente contro i tentativi di dare una verniciatura comunista ai movimenti democratico-borghesi di liberazione dei paesi arretrati". Invece "l'Internazionale Comunista deve sostenere i movimenti democratico-borghesi nazionali nelle colonie e nei paesi arretrati solo a condizione che, in tutti i paesi arretrati, gli elementi dei futuri partiti proletari – comunisti di fatto e non solo di nome – siano raggruppati ed educati nella coscienza dei loro compiti particolari, consistenti nella lotta contro i movimenti democratico-borghesi in seno alla loro nazione".

Parimenti "l'Internazionale Comunista deve concludere alleanze provvisorie con la democrazia borghese delle colonie e dei paesi arretrati, ma non deve fondersi con essa e deve assolutamente salvaguardare l'autonomia del movimento proletario persino nella sua forma embrionale. (VI) La necessità di spiegare alle grandi masse lavoratrici di tutti i paesi, e soprattutto dei paesi arretrati, e di spiegare instancabilmente

l'inganno a cui ricorrono metodicamente le potenze imperialiste, le quali, asserendo di voler costituire stati politicamente indipendenti, creano in realtà stati da loro interamente dipendenti in senso economico, finanziario, militare". Il fatto invece è che "nella presente situazione internazionale l'unica salvezza per le nazioni deboli e dipendenti consiste nella loro unione come repubbliche sovietiche".

Lenin quindi osserva, andando a conclusione, come "la secolare oppressione dei popoli coloniali e deboli da parte delle potenze imperialiste" abbia "suscitato non soltanto la collera delle masse lavoratrici dei paesi oppressi, ma anche la loro sfiducia verso le nazioni che le opprimono in generale e quindi anche verso il proletariato di queste nazioni. L'ignobile tradimento perpetrato contro il socialismo dalla maggioranza dei capi ufficiali di questo proletariato negli anni 1914-1919, quando con la parola d'ordine della "difesa della patria" il socialsciovinismo nascondeva la difesa del "diritto" della "propria" borghesia a opprimere le colonie e a depredate i paesi finanziariamente soggetti, doveva inevitabilmente approfondire questa sfiducia del tutto legittima. D'altra parte, quanto più un paese è arretrato, tanto più forti sono la piccola produzione agricola, i rapporti patriarcali e le anguste consuetudini locali, e tutto questo ha come conseguenza inevitabile che i pregiudizi piccolo-borghesi, cioè i pregiudizi dell'egoismo e della limitatezza nazionali, sono particolarmente saldi e radicati. Poiché questi pregiudizi possono scomparire solo dopo la scomparsa dell'imperialismo e del capitalismo nei paesi progrediti e dopo la radicale trasformazione delle fondamenta stesse della vita economica nei paesi arretrati, la loro scomparsa non può non essere molto lenta. Di qui l'obbligo per il proletariato comunista cosciente di tutti i paesi di trattare con particolare prudenza e attenzione le sopravvivenze del sentimento nazionale nei paesi e nei popoli che hanno subito una più lunga oppressione, nonché l'obbligo di fare certe concessioni per eliminare più rapidamente la sfiducia e i pregiudizi a cui si è accennato".

"Se il proletariato", conclude così Lenin, "e, in seguito, tutte le masse lavoratrici di tutti i paesi e di tutte le nazioni del mondo non aspireranno spontaneamente a realizzare la loro alleanza e unità, la causa della vittoria sul capitalismo non potrà essere portata a conclusione⁵⁷⁶". Se, nel periodo precedente questa riflessione, la vittoria mondiale del socialismo sul capitalismo era affidata alla vittoria del socialismo nei paesi sviluppati dell'Occidente, ora questa vittoria è affidata all'unità tra la vittoria del proletariato in Occidente e quella delle masse lavoratrici, largamente contadine, dell'oriente e delle colonie e semicolonie.

Passiamo infine a *Meglio meno, ma meglio*, l'ultimo scritto importante di Lenin, del marzo del 1923. Nella parte conclusiva egli indica, lo abbiamo già visto, non semplicemente l'importanza, nel quadro della prospettiva della rivoluzione mondiale, dei movimenti di popolo, in genere contadini, e delle loro rivoluzioni nelle colonie e nelle semicolonie, ma anche come, in ultima analisi, dall'espansione di queste rivoluzioni e dalle loro vittorie dipendano le possibilità stesse di tenuta della rivoluzione russa e

⁵⁷⁶ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale*, cit., menzionato da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli "stati maggiori"*, cit.

pure di quella delle future rivoluzioni socialiste in Occidente, a meno che avvengano pressoché contemporaneamente su vasta scala. Tuttavia si tratta di sviluppi che richiedono un tempo lungo: perché lo scontro tra Occidente controrivoluzionario imperialista e Oriente rivoluzionario nazionalista si sviluppi e produca a fondo, è necessario che l'Oriente preliminarmente diventi "civile". Dunque "dobbiamo essere estremamente cauti", badare a "conservare il nostro potere operaio", saper "mantenere sotto la sua autorità e sotto la sua guida i nostri piccoli e piccolissimi contadini"⁵⁷⁷.

In questo scritto, dunque, Lenin stabilisce non un semplice rapporto sinergico ma una connessione stretta tra gli sviluppi delle rivoluzioni in Oriente e una nuova possibilità di rivoluzioni socialiste in Occidente. Non solo: alle rivoluzioni in Oriente egli addirittura affida il ruolo dell'irreversibilità delle stesse vittorie socialiste in Occidente.

Verremo ampiamente più avanti al tema dello spostamento di attenzione da Occidente a Oriente, da parte della III Internazionale, quanto a effettive possibilità della rivoluzione socialista mondiale.

g. Ripiegamento della rivoluzione in Europa e passaggio, perciò, della III Internazionale alla linea del "fronte unito" delle organizzazioni del movimento operaio; un passaggio tuttavia assai contrastato da parte delle posizioni ultrasinistre maggioritarie nei partiti comunisti europei. La battaglia condotta da Lenin al III Congresso della III Internazionale (giugno 1921) dal lato della tesi per la quale la lotta per il potere passa, per avere successo, per la conquista della larga maggioranza del proletariato

Torniamo ai primissimi anni venti. "Alla fine del conflitto mondiale", introduce il tema Hájek, "i dirigenti bolscevichi pensavano alla vittoria di altre rivoluzioni proletarie per i mesi immediatamente successivi. Il loro ottimismo subì un primo colpo con la caduta" (il I agosto 1919) "della Repubblica Ungherese dei Consigli"⁵⁷⁸, ma essi continuarono a contare su una vittoria in altri paesi in termini di pochi anni. Lenin e l'Esecutivo dell'Internazionale Comunista facevano assegnamento, nei giorni del *putsch* di Kapp, sull'instaurazione a breve scadenza del potere sovietico in Germania, e l'ondata di nuovo ottimismo raggiunse il culmine nell'estate 1920, quando l'esercito rosso si spinse fin sotto Varsavia: all'avanzata in Polonia si era giunti dopo che era stata respinta l'offensiva polacca che aveva portato alla temporanea occupazione di Kiev, e dopo una non facile decisione presa dalla Direzione del partito bolscevico. Lenin si dichiarò favorevole all'avanzata nei territori etnicamente polacchi, nonostante gli ammonimenti di molti comunisti polacchi, di Karl Radek⁵⁷⁹, di Trockij, di Ry-

⁵⁷⁷ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Meglio meno, ma meglio*, cit.

⁵⁷⁸ Essa durò 113 giorni, dal 21 marzo al I agosto del 1919.

⁵⁷⁹ Karl Berngardovič Radek, al secolo Karol Sobelsohn, membro a lungo prima della Prima Guerra Mondiale delle socialdemocrazie polacca e russa, si avvicina ai bolscevichi all'inizio di questa guerra. Esule in Svizzera, rientra in Russia nel 1917 assieme a Lenin. Dopo l'Ottobre è Vicecommissario agli Esteri. Successivamente, tra i segretari della III Internazionale, è in Germania a cooperare con il Partito Comunista Tedesco e a indirizzarlo. Si unisce nel 1923 all'opposizione trockista. Espulso dal partito bolscevico nel 1927, nel 1928 è deportato in Asia. Nel 1929 scrive a Stalin, con altri, una lettera di autocritica. Nel 1930 è riammesso nel parti-

kov⁵⁸⁰ e di Stalin: era chiaro che temeva la minaccia dell'isolamento per la rivoluzione russa e che nella sconfitta sul terreno militare dello stato polacco vedeva una possibilità di accelerazione della rivoluzione in Germania e altrove. Dopo la sconfitta subita dall'Armata Rossa sulla Vistola, le speranze di Mosca si accentrarono sull'Italia, dove gli operai avevano occupato le fabbriche, e l'Esecutivo dell'Internazionale indirizzò un appello al proletariato italiano affinché sviluppasse il proprio movimento, trasformandolo in insurrezione generale. L'appello contrastava con gli orientamenti e le valutazioni dei dirigenti italiani, e per di più il fatto stesso che esso fosse stato lanciato quando la lotta poteva dirsi sostanzialmente conclusa, testimoniava della difficoltà di intervenire da Mosca in paesi tanto lontani. E' vero che ancora nel novembre 1920 Lenin aveva accennato alla possibilità di accelerare la rivoluzione in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti⁵⁸¹, nel caso in cui questi paesi avessero deciso di "istituire il blocco ai danni della repubblica proletaria e sovietica italiana⁵⁸²", aveva scritto. "Ma lo sviluppo degli eventi" lo obbligherà "a misurare con maggiore cautela le speranze".

"L'ottimismo rivoluzionario era tuttavia un tratto comune di tutta l'Internazionale: anche il più scettico pensava che la vittoria della rivoluzione in altri paesi fosse questione di anni. E non erano in questione solamente i calcoli relativi al ritmo della rivoluzione, ma anche il rapporto verso il putschismo... Una svolta... si sarebbe affermata gradualmente" solo "nel 1921, dando" inoltre "luogo a non pochi conflitti".

L'iniziativa di una tale "nuova politica" competé al gruppo dirigente della KPD: del partito comunista (ora "unificato", avendo integrato tutta la sinistra della USPD) di quel paese sul quale massimo era stato l'affidamento in fatto di estensione del processo rivoluzionario in Occidente. In "una lettera aperta del 7 gennaio 1921", narra Hájek, "indirizzata agli altri partiti operai" tedeschi "(SPD, USPD, KAPD) e ai sindacati", redatta "da Radek e Levi, si faceva appello ad azioni comuni per le rivendicazioni economiche e politiche immediate degli operai e degli impiegati: alla lotta per i salari e altri interessi economici, per il disarmo e la liquidazione delle formazioni militari borghesi e per la costituzione di organizzazioni proletarie di difesa⁵⁸³. Tuttavia, per quel che riguardava la linea generale, nella lettera aperta si diceva" che, "proponendo questo piano di azione, noi non nascondiamo né a noi stessi, né alle masse operaie, che le rivendicazioni indicate non potranno eliminare la loro miseria. Senza desistere neppure per un momento dal continuare a diffondere tra le masse operaie l'idea della lotta per la dittatura del proletariato, come unica strada per la completa li-

to, dal quale è posto alla testa dell'Ufficio di Informazione Internazionale del Comitato Centrale. Nel 1936 è tra gli estensori della nuova Costituzione sovietica. Accusato, nel 1937, di tradimento, è condannato a dieci anni di carcere, ma è quasi subito assassinato dalla NKVD.

⁵⁸⁰ Aleksej Ivanovič Rykov, figura che diverrà vicina alle posizioni pro-NEP dell'ultimo Buharin, sostenitore dunque della prosecuzione di quest'ultima e delle concessioni a contadini e *nepmany*. Entrerà in conflitto verso la fine degli anni venti con Stalin, a seguito della svolta radicale di questi, e perderà così via via i vari incarichi di governo e ruoli di partito. Nel febbraio del 1937 verrà arrestato, assieme a Buharin e altri; nel marzo dell'anno successivo verrà processato, condannato a morte e fucilato.

⁵⁸¹ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁵⁸² Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *A proposito della lotta in seno al Partito Socialista Italiano*, 4 novembre 1920, menzionato da Miloš Hájek ne *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁵⁸³ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

berazione, senza rinunciare a chiamare e a guidare le masse operaie in ogni momento propizio alla lotta per tale obiettivo, il Partito Comunista Unificato è pronto all'azione comune con i partiti che si fondano sul proletariato per realizzare le misure indicate⁵⁸⁴».

“La politica della lettera aperta”, argomenta Hájek, si rifaceva anche “ad alcune esperienze precedenti, per esempio alla decisione presa dalla Centrale del KPD di condurre, dopo la sconfitta del *putsch* di Kapp, un'opposizione leale nei confronti di un eventuale governo SPD-USPD; all'azione comune dei partiti operai” per un “blocco alla Polonia⁵⁸⁵; alla risoluzione del II Congresso dell'Internazionale relativa all'ingresso del Partito Comunista di Gran Bretagna in quello laburista⁵⁸⁶, e così via. Tutti momenti, questi, che però s'inquadravano nell'orientamento mirante al rapido disfacciamento della socialdemocrazia. Per contro, la “lettera aperta” si basava sulla constatazione della relativa vitalità dei partiti riformisti e considerava le azioni comuni con loro non come un fenomeno eccezionale, bensì come un modo corrente di fare politica, proprio perché si era partiti dalla constatazione del rallentato ritmo della rivoluzione, come da tempo pensavano Radek e Levi. Nel testo, però, non si accennava a questo presupposto, e nei mesi immediatamente seguenti la “lettera aperta” fu oggetto di contrasti, nella KPD e nel Comintern, alla cui base – espressa o no – era la valutazione diversa del ritmo della rivoluzione. Già in febbraio, un mese dopo la pubblicazione del documento, la maggioranza della Direzione dell'Internazionale – tra cui Zinov'ev, Buharin e Béla Kun – si pronunciò contro la politica della “lettera aperta”, la cui difesa fu assunta soltanto da Radek e dal delegato tedesco Curt Geyer. Tuttavia, poiché Lenin non si identificava con l'opinione di quella maggioranza, non si giunse a una risoluzione e si rinviò ogni decisione al III Congresso dell'Internazionale”.

⁵⁸⁴ Karl Radek, Paul Levi: *lettera aperta* a SPD, USPD, KAPD e sindacati tedeschi, 7 gennaio 1921, menzionata da Miloš Hájek ne *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁵⁸⁵ Il neopresidente polacco Pilsudski riteneva che la Polonia, stretta tra Germania e Russia, non avrebbe potuto sopravvivere se essa non si fosse allargata in profondità verso est, incorporando in una federazione da lei guidata Lituania (diventata indipendente), Bielorussia e Ucraina (in preda quest'ultima alla guerra civile). All'inizio del 1919 l'esercito polacco attaccò la Russia sovietica e la Lituania, occupando rapidamente le capitali di Lituania, Bielorussia e Ucraina Vilnius, Minsk e Kiev. Dopo avere tentato una soluzione pacifica il governo sovietico l'Armata Rossa contrattacò, giungendo alle soglie di Varsavia; ma lì fu fermata e dovette arretrare. Tuttavia l'andamento della guerra, non del tutto favorevole alla Polonia, anche in quanto le popolazioni che avrebbero dovuto federarsi con essa le erano ostili e l'avevano contrastata, portò a una soluzione del conflitto che riconosceva alla Polonia solo la conquista di ridotti territori orientali. L'Intesa (Inghilterra, Francia, Italia) appoggiò solo in parte la Polonia, suggerendole di contentarsi di moderate conquiste territoriali. L'azione unitaria del movimento operaio europeo per un blocco della Polonia analogo a quello di cui soffriva la Russia sovietica fin dall'Ottobre fu importante nella moderazione della posizione dell'Intesa. Essa d'altra parte riteneva che assai meglio che alla Polonia la sconfitta della rivoluzione russa andava affidata alla controrivoluzione in corso; in essa, principalmente alle truppe ben armate degli ex prigionieri di guerra cecoslovacchi e dell'ammiraglio Vrangél', in quel momento stanziato in Crimea. La fine della guerra consentì, al contrario, alla Russia sovietica di stanziare nuovamente la totalità dell'Armata Rossa contro la controrivoluzione, e di sconfiggerla.

⁵⁸⁶ In realtà si trattò del fatto che, soprattutto in vista delle elezioni politiche britanniche del 1922, il Partito Comunista Britannico incoraggiò l'iscrizione individuale, con l'appoggio di Lenin, di propri militanti al Partito Laburista, che storicamente consentiva l'affiliazione a sé anche di non laburisti, non solo in forma individuale ma anche organizzata.

Ma “allo scontro fra le due diverse posizioni... non si giunse a proposito del contrasto sulla lettera aperta, che restò dapprima sullo sfondo, per emergere poi nel corso del congresso: al centro della discussione vi furono gli avvenimenti del marzo 1921 in Germania, e ad essa si giunse dopo che nella Direzione della KPD era scoppiata una crisi a proposito della scissione socialista di Livorno. Nell’Internazionale si era dibattuto se fosse stato giusto fissare per l’Italia condizioni per l’ammissione tali che la maggioranza dei massimalisti era rimasta fuori delle sue file. Oppositori a tale linea si trovavano tra i comunisti francesi e nelle file del nascente Partito Comunista di Cecoslovacchia. Per contro, Livorno era diventato uno *slogan* per l’ala sinistra della sezione francese del Comintern, che richiedeva l’epurazione nel proprio partito degli elementi “centristi”. Mátyás Rákosi⁵⁸⁷ – che insieme con Hristo Kabakčiev⁵⁸⁸ aveva rappresentato nella città italiana l’Esecutivo dell’Internazionale – si era pronunciato per un comportamento analogo in Germania, oltre che in Francia e in Cecoslovacchia. E proprio in Germania si ebbero le conseguenze più drammatiche” di quanto era accaduto a Livorno. “Alla fine di gennaio, la Centrale della KPD – dopo un vivace scambio di opinioni tra Levi e Radek – adottò una risoluzione che avanzava riserve sul comportamento dei delegati dell’Esecutivo dell’Internazionale a Livorno; ma nella riunione del Comitato Centrale (22-24 febbraio) questo documento ebbe soltanto 23 voti, mentre 28 presenti votarono per un documento proposto da Thalheimer e Walter Stöcker che esprimeva accordo completo con il comportamento di Kabakčiev e di Rákosi. Successivamente Levi, Däumig, Clara Zetkin, Otto Brass e Adolf Hoffmann si dimisero da membri della Centrale. Le dimissioni di questi cinque dirigenti furono un segnale che uno scontro tra due correnti era in atto nelle file dell’Internazionale, e a questo si giungeva in un momento di accresciuta tensione sia nei rapporti internazionali (occupazione di Duisburg”, Ruhrort “e Düsseldorf da parte delle truppe dell’Intesa l’8 marzo⁵⁸⁹, attesa per il plebiscito in Alta Slesia⁵⁹⁰), sia all’interno della Russia sovietica, dove era scoppiata l’insurrezione di Kronštadt. La maggiore tensione rappresentava un terreno fertile per la corrente di sinistra del Comintern: sui timori di sortite attuate anzitempo prevalevano” i timori “che nel momento critico i diversi partiti non sarebbero stati capaci di” quegli “atti rivoluzionari” che erano “caratteristici... della sinistra⁵⁹¹. Lenin appariva invece più cauto, arrivando a dichiarare come “in tre anni” si dovesse aver “imparato a capire che puntare sulla rivoluzione internazionale non vuol dire fare assegnamento su una data precisa e che il ritmo di sviluppo, sempre più rapido, potrebbe portare la rivoluzione per questa primavera, ma potrebbe anche non portarla⁵⁹²”.

⁵⁸⁷ Ungherese.

⁵⁸⁸ Bulgaro.

⁵⁸⁹ L’Intesa aveva posto alla Germania sconfitta richieste esossissime in fatto di “riparazioni di guerra”, e al rifiuto tedesco le sue truppe avevano occupato tre città della Ruhr; successivamente, proseguendo il rifiuto tedesco, le truppe francesi occuperanno l’intera Ruhr.

⁵⁹⁰ Si svolse esso pure nel marzo del 1921 allo scopo di definire il nuovo confine tra Germania e Polonia, e portò alla consegna alla Polonia di un terzo circa del territorio slesiano.

⁵⁹¹ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁵⁹² Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Rapporto sull’attività politica del CC del PCR(b)*, svolto dinanzi al suo X Congresso, cit.

“Il centro focale della corrente di sinistra era rappresentato dal Bureau Ristretto dell’Esecutivo dell’Internazionale, composto da Zinov’ev, Radek, Buharin, Egidio Gennari, Fritz Heckert, Béla Kun e Boris Souvarine. Una circostanza favorevole a tale corrente era data dal fatto che, dopo Livorno, il “fuoco principale” dell’intero partito bolscevico era diretto contro Giacinto Menotti Serrati e quanti lo avevano comunque difeso⁵⁹³”. Il X Congresso del PCR(b), infatti, che si era concluso il 16 marzo, aveva chiesto all’Internazionale di “mostrare la stessa energica resistenza al gruppo del partito tedesco”, che tendeva “a dare sostegno ideologico-politico ai “centristi” italiani e, più in generale, a imprimere una svolta a destra alla politica del Comintern⁵⁹⁴”. Ma “gli avvenimenti di quello stesso mese... obbligarono Lenin e altri dirigenti bolscevichi a volgere altrove la loro attenzione⁵⁹⁵. All’inizio di marzo giunse a Berlino, inviato dall’Esecutivo dell’Internazionale, Béla Kun. Una testimonianza relativa ai suoi colloqui con rappresentanti dei partiti tedesco e polacco fornisce un’immagine precisa del suo atteggiamento. Secondo Levi, dichiarò: “la Russia si trova in una situazione straordinariamente difficile. Sarebbe assolutamente necessario che la Russia fosse sostenuta da movimenti in Occidente e, in questo senso, il partito tedesco dovrebbe passare subito all’azione⁵⁹⁶”. La presa di posizione di Kun, che provocò sgomento in Levi, Clara Zetkin, Adolf Warski e Lewinson-Zapiński⁵⁹⁷, cadde invece su terreno fertile presso la maggioranza della centrale della KPD. Il 16 e 17 marzo il Comitato Centrale decise di preparare la lotta armata, senza tuttavia fissare alcun termine, né elaborare un piano insurrezionale. Nello stesso turno di tempo la polizia occupava la zona industriale della regione di Merseburg, nella Germania centrale, e il 22, in occasione di una manifestazione a Eisleben, si arrivò allo scontro con gli scioperanti. I combattimenti si sarebbero protratti per più di una settimana, e il 24 marzo la KPD lanciò un appello allo sciopero generale in tutto il paese, raccolto solamente da poco più di duecentomila operai, di cui centoventimila delle regioni centrali. Il risultato fu l’isolamento del Partito Comunista e una rilevante diminuzione di militanti”. L’“azione di marzo” (così venne chiamato questo tentativo insurrezionale) ovviamente, data una sconfitta inevitabile, “esasperò all’estremo i contrasti nel partito”, prosegue Hájek. “La maggioranza del partito la considerò un fatto positivo... Era nata”, così, “la cosiddetta teoria dell’offensiva”, e sarebbe stata il “tratto caratteristico dell’orientamento dell’ala sinistra del Comintern, prima del suo III Congresso. E questo orientamento prevalse tra i dirigenti comunisti” della III Internazionale. Lo abbiamo già visto, esaminando l’*Estremismo* di Lenin. “Di opinione contraria erano Levi e i suoi seguaci. Il primo accusò Kun”, inella lettera di cui sopra “a Lenin, di comportamento irresponsabile e prevede che la Direzione della KPD avrebbe portato il partito stesso, in un semestre, alla rovina totale⁵⁹⁸”. Noi, aveva scritto Levi in questa lettera,

⁵⁹³ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁵⁹⁴ *Atti e risoluzioni* del X Congresso del PCR(b), marzo 1921, menzionati da Miloš Hájek ne *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁵⁹⁵ Si tratta della rivolta della guarnigione e degli operai di Kronštadt, guidata da anarco-sindacalisti, avviata il 1 marzo e la cui repressione da parte dell’Armata Rossa, comandata da Tuhačevskij, cominciò il 7 marzo.

⁵⁹⁶ Paul Levi: *lettera a Lenin*, 27 marzo 1921, menzionata da Miloš Hájek ne *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁵⁹⁷ Gli ultimi due polacchi.

⁵⁹⁸ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

“non abbiamo altra strada che l’azione comune e la cooperazione con la classe proletaria in quanto tale; ci possiamo considerare avanguardia soltanto se la classe proletaria in quanto tale scende in campo e dobbiamo inoltre mantenere con essa un rapporto adeguato, corrispondente ai suoi sentimenti, se non vogliamo perdere la possibilità, nel lungo periodo, di guadagnare un’influenza sempre maggiore tra queste masse⁵⁹⁹”. Al tempo stesso “il contrasto politico fu complicato da un intervento di carattere organizzativo. Levi pubblicò un opuscolo nel quale definiva l’azione di marzo “il più grande *putsch* bakuniniano della storia”. La Centrale lo espulse dal partito”.

“Lo scontro tra le due concezioni raggiunse il momento culminante nel corso del III Congresso dell’Internazionale, tenutosi dal 22 giugno al 12 luglio 1921. La delegazione ufficiale della KPD giunse all’assise decisa a far passare la “teoria dell’offensiva” e con la rivendicazione di epurare l’Internazionale degli elementi “centristi” e “semicentristi”, considerando a questo proposito l’espulsione di Levi come un precedente. Al Congresso rappresentò il nucleo della corrente di sinistra, dove si collocarono tra l’altro anche italiani, austriaci, la maggioranza dei delegati ungheresi e polacchi, i tedeschi di Cecoslovacchia. Sul versante opposto si trovavano i francesi, tutti timorosi di una possibile “Livorno” francese, la delegazione del Partito Comunista di Cecoslovacchia, che aveva appena deciso l’adesione, e la delegazione dell’opposizione tedesca, con alla testa Clara Zetkin. Il rapporto di forze tra i presenti non russi era a tutto vantaggio della sinistra, la cui vittoria avrebbe potuto essere impedita solo dai bolscevichi”. Ma “neanche tra questi... esisteva un atteggiamento univoco: Zinov’ev e Buharin nutrivano forti simpatie per la corrente di sinistra, verso cui” ora “inclinava anche Radek... A Lenin finiva per spettare così – più ancora che nei congressi precedenti – una funzione decisiva. Egli non aveva mai condiviso l’atteggiamento negativo della maggioranza dell’Internazionale verso la “lettera aperta”, e l’azione di marzo lo aveva convinto della grande pericolosità del putschismo (anche se rifiutò di considerarla un *putsch*). Nel giudizio sull’azione di marzo era per molti versi d’accordo con Levi; aveva inoltre una ben scarsa opinione delle capacità di Béla Kun⁶⁰⁰”. Il primo documento noto con cui Lenin intervenne, alla vigilia della discussione congressuale, cominciava quindi affermando che “il nocciolo della questione è che Levi *politicamente ha ragione* in moltissime cose. Purtroppo egli ha commesso una serie di atti che violano la disciplina, per i quali il partito lo ha espulso”. E una posizione simile Lenin assumeva nei confronti di Serrati. Questi, chiese Lenin, “è colpevole: di che cosa? Bisogna dire con precisione, con chiarezza: lo è per la questione *italiana* e non per la questione della tattica in generale”. Nella medesima occasione inoltre Lenin definiva “la politica della “lettera aperta” - che dalla corrente di sinistra era stata considerata superata, in quanto respinta o da interpretarsi nello spirito della “teoria dell’offensiva” – esemplare e impegnativa per tutti i paesi; a suo parere, entro un mese dal congresso, bisognava cacciare i suoi oppositori dall’Internazionale⁶⁰¹”.

⁵⁹⁹ Paul Levi: *lettera a Lenin*, 27 marzo 1921, cit., menzionata da Miloš Hájek ne *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁶⁰⁰ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁶⁰¹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Osservazioni sui progetti di tesi sulla tattica per il III Congresso dell’Internazionale Comunista. Lettera a G. E. Zinov’ev*, 10 giugno 1921, menzionata da Miloš Hájek ne *La discussione sul fronte unico e*

Infine, “poiché la corrente di sinistra non intendeva recedere dalle proprie posizioni”, e Buharin, Zinov’ev e Radek stavano tentando una mediazione, “Lenin decise di superare il dissenso” o i tentennamenti di questi ultimi “facendo ricorso alla disciplina di partito, per gettare sulla bilancia il peso di tutta la delegazione russa. L’Ufficio Politico del partito russo – composto da Lenin, Trockij, Stalin, Kamenev e Zinov’ev – rispose di pubblicare... tesi sulla tattica... nello spirito delle idee leniniane e impegnò tutti i membri della delegazione a comportarsi di conseguenza”.

Il congresso formalmente comincerà avendo al “primo punto all’ordine del giorno... la relazione di Trockij sulla crisi economica mondiale⁶⁰²”. Trockij sbalordì molti delegati con le sue valutazioni e soprattutto con l’affermazione secondo la quale “per la prima volta, oggi sentiamo e vediamo di non essere più così vicini all’obiettivo finale, alla conquista del potere, alla rivoluzione mondiale. Nel 1919 ci eravamo detti: è una questione di mesi, oggi diciamo che è una questione forse di anni⁶⁰³”. Ovviamente parte dei delegati su posizioni di estrema sinistra reagì polemicamente. D’altra parte “proprio il giudizio complessivo della situazione, e in particolare sulle possibilità di uno sviluppo rivoluzionario, rappresentava lo spartiacque tra le due ali del congresso. La coscienza del consolidamento relativo della situazione politica in Occidente portò Lenin e Trockij a levare con forza la propria voce – per la prima volta dalla formazione dell’Internazionale – contro il pericolo di sortite intempestive. I loro discorsi furono la critica più dura dell’estremismo pronunciata nella storia dell’Internazionale. E per la prima volta Lenin, nella sede del Comintern, indicò tra i compiti da risolvere quello della conquista della maggioranza della classe operaia prima ancora di avviare la lotta per il potere. Il mutamento fu più che sorprendente per i delegati, la maggioranza dei comunisti non vi era preparata. E Lenin ritenne necessario, accantonando ogni riguardo o compromesso tattico, dimostrare alla sinistra la sterilità dei suoi punti di vista con parole dure, in modo da scuotere il sacro terrore di fronte a termini” come “opportunistico” o “di destra”⁶⁰⁴.

Le conclusioni del Congresso fecero proprie le posizioni imposte dal partito bolscevico, essenzialmente grazie all’autorevolezza di Lenin e di Trockij. “Il problema più importante che l’Internazionale Comunista ha oggi di fronte è di conquistare un’influenza predominante sulla maggioranza della classe operaia, e di portarne alla lotta settori determinanti”, si legge al terzo punto delle *Tesi sulla tattica* approvate dal III Congresso⁶⁰⁵. Al tempo stesso, tuttavia, l’estrema sinistra ottenne una duttilizzazione delle formulazioni, tale da rendere possibile una certa gamma di interpretazioni.

Questo fatto fu tuttavia irrilevante. Nonostante le difficoltà che la proposta di realizzare “fronti uniti” avrebbe riscontrato sul versante delle socialdemocrazie, questa

la rivoluzione mancata in Germania, cit.

⁶⁰² Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁶⁰³ *Protokoll des III Kongresses der Kommunistischen Internationale*, 1921, menzionato da Miloš Hájek ne *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁶⁰⁴ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁶⁰⁵ *Storia dell’Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*, a cura di Jane Degras, 1975, menzionata da Miloš Hájek ne *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

tattica sarebbe stata avviata. Veniva così a completarsi una vasta correzione, da parte bolscevica, della precedente posizione generale: non va trascurato che la tattica del “fronte unito” era coesistente alla svolta interna della NEP; che l’obiettivo, quindi, prima di azzardare in Occidente passi rivoluzionari, della conquista della larga maggioranza del proletariato era coesistente all’obiettivo della riconquista della maggioranza del proletariato russo e, questione ancora più delicata e fondamentale, della riconquista della grande massa contadina russa al potere sovietico.

Difficoltà di vario ordine, dal rifiuto dei bolscevichi a porre fine alle misure repressive contro menscevichi e socialisti rivoluzionari al fatto che il “fronte unito” riusciva a essere imposto alle socialdemocrazie soltanto dai partiti comunisti relativamente forti e influenti, limitarono molto gli esiti della nuova linea della III Internazionale. Le mancavano ormai anche figure-ponte, credibili presso i partiti dell’Internazionale “due e mezzo”, come Levi e Serrati. “Solamente entro tali limiti si affermò gradualmente dopo il III Congresso la politica di fronte unico”, scrive Hájek. “Decisiva” in questo senso “fu l’evoluzione tedesca. Sebbene la delegazione ufficiale della KPD al Congresso si fosse collocata a sinistra e avesse respinto la “lettera aperta”, il susseguirsi degli eventi in Germania fece sì che la direzione del partito mutasse atteggiamento... Crebbe la pressione degli operai per giungere all’unità d’azione. I comunisti, inoltre, dovettero misurarsi con il problema dell’atteggiamento da assumere verso i governi socialdemocratici di Sassonia e Turingia, che potevano reggersi soltanto con il loro appoggio. Appunto grazie alla forza di queste realtà la politica di fronte unico poté gradualmente affermarsi nella KPD, la sezione decisiva dell’Internazionale dopo il partito russo”. Poi, “via via, la politica di fronte unico passò nelle altre sezioni dell’Internazionale. Più a lungo che altrove venne contrastata dai partiti italiano e francese, seppure con motivazioni diverse. Gli italiani la condannavano decisamente da posizioni di sinistra: la loro posizione esprimeva il settarismo e il primitivismo politico incarnati da Amadeo Bordiga. Il rapporto dei francesi verso il fronte unico era invece articolato: era accettato pienamente da una parte dell’ala destra, che però lo considerava un passo verso la riunificazione con i socialisti della SFIO. La parte restante della destra e il centro lo respingevano perché non riuscivano a immaginarlo altrimenti che come una politica comprendente obbligatoriamente il blocco elettorale con i socialisti e i radicali (al quale si giunse peraltro nelle elezioni generali del 1922, nonostante il radicalismo parolaio delle organizzazioni comuniste locali). L’ala sinistra aveva abbandonato le proprie riserve verso la nuova linea più per motivi di disciplina verso l’Internazionale che per convinzione”.

“Nell’affermarsi della politica di fronte unico in quelle sezioni dapprima recalcitranti ebbe una chiara funzione, accanto all’autorità dell’Internazionale, il fatto che essa esprimeva la consapevolezza dell’illusorietà di ogni calcolo su una rapida vittoria della rivoluzione. Si poneva quindi un altro problema: quello della durata temporale del nuovo orientamento e della sua definizione. All’inizio del dicembre 1921, Buharin affermò in una discussione con Radek che il fronte unico non era un programma, bensì una tattica, che avrebbe potuto essere cambiata in ventiquattr’ore. Radek, per contro, era dell’idea che si dovesse parlare di programma; Buharin replicò che un programma viene tracciato per alcuni anni”, ecc. Tuttavia rapidamente la III Interna-

zionale comincerà “a considerare quella di fronte unico una politica di lungo respiro: nel novembre 1922 Zinov’ev rilevò che non si trattava di un episodio, ma di tutto un periodo e forse addirittura di tutta un’epoca”. Al tempo stesso, tuttavia, “i dirigenti del Comintern guardavano con preoccupazione a tale prospettiva... Vedevano il rischio di annullare il confine con la socialdemocrazia e su questo continuavano a richiamare l’attenzione”.

“Nei mesi successivi al III Congresso si osservarono due momenti paralleli di uno stesso processo: la nuova politica andò conquistando riconoscimenti nelle singole sezioni dell’Internazionale; nello stesso tempo si sviluppava nell’applicazione pratica e acquisiva così un contenuto concreto, permettendo nuove esperienze e cominciando a chiarirne i problemi. I due momenti, è chiaro, s’influenzavano a vicenda. La concretizzazione più importante della politica di fronte unico venne dalla parola d’ordine del governo operaio (od operaio-contadino), nata dall’esigenza da parte dei comunisti di prendere posizione nei confronti dei governi socialdemocratici di Svezia, Sassonia e Turingia che non potevano reggersi... senza il loro sostegno. Le discussioni attorno a questo problema ebbero uno sbocco al IV Congresso dell’Internazionale, nelle cui risoluzioni si indicavano diversi tipi di governo operaio: da quello “liberale” o “socialdemocratico”... a quello socialdemocratico e comunista, a quello operaio e contadino” Il primo di essi poteva al più beneficiare di un appoggio comunista; “i due ultimi tipi” vennero invece “definiti un importante punto di partenza per la conquista della dittatura del proletariato... Il governo operaio” e contadino “poteva nascere soprattutto in seguito a una lotta di massa, pur ammettendo la possibilità che si costituisse per via parlamentare”. Si riteneva “però che neanche in questo caso il proletariato avrebbe evitato la guerra civile” e si indicava “l’esito vittorioso unicamente nella dittatura del proletariato, intesa come dittatura”, al tempo stesso, “del partito comunista⁶⁰⁶”.

h. In vista in breve tempo, tuttavia, di un’ulteriore svolta tattica, in senso opposto, sulla base della tesi, avente in premessa il decadimento progressivo della società capitalistica, della trasformazione di tutti i partiti borghesi e della stessa socialdemocrazia in partiti in una certa misura fascisti. Un primo sguardo generale

“Tutte le esperienze fatte”, tra il 1922 e il 1923, di applicazione della linea di “fronte unito” mostrano, conclude Hájek, “che l’unità tra comunisti e socialisti si poté raggiungere nella lotta per obiettivi democratici e per rivendicazioni particolari, vale a dire nelle situazioni in cui il contrasto tra riformismo e radicalismo rivoluzionario poteva finire temporaneamente in secondo piano. La politica di fronte unito non era compatibile con l’orientamento verso la conquista immediata del potere, secondo la concezione comunista, cioè per mezzo della lotta armata. E’ quanto si rivelò in Germania, nell’ottobre 1923. I comunisti entrarono nei governi regionali della Sassonia e della Turingia; avevano per obiettivo la costituzione di una base territoriale per

⁶⁰⁶ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

l'insurrezione armata, secondo quanto era stato deciso dall'Esecutivo dell'Internazionale in una riunione con i rappresentanti dei partiti tedesco, polacco e cecoslovacco. Ma non appena Brandler⁶⁰⁷, alla Conferenza dei consigli di fabbrica sassoni, propose la proclamazione dello sciopero generale che si sarebbe dovuto trasformare in insurrezione, i socialdemocratici minacciarono di abbandonare l'assemblea. La direzione della KPD fece marcia indietro, i governi di Sassonia e di Turingia vennero rovesciati dalla Reichswehr senza incontrare resistenza; fu soffocata l'insurrezione dei

comunisti ad Amburgo, scoppiata isolata in seguito a un malinteso, e qui tra l'altro vi furono più operai accanto alla polizia che nelle file degli insorti”.

Contro ogni logica, “come reazione alla sconfitta di ottobre, nel Comintern si ebbe l'allontanamento dall'idea di fronte unico. Quella linea non fu ripudiata di colpo, ma dalle discussioni che si ebbero nei primi mesi del 1924 e che sfociarono nel V Congresso (giugno-luglio), essa uscì fortemente ridimensionata⁶⁰⁸. Nelle risoluzioni congressuali la tattica di fronte unico” venne “considerata alla stregua di pura manovra, puro metodo di agitazione e mobilitazione”, e vi si trovava la tesi che faceva “della socialdemocrazia l'ala sinistra del fascismo. La concezione del fronte unico come coalizione dei partiti comunisti e socialdemocratici venne bollata come una distorsione operata dalle tendenze di destra, “mentre per il Comintern l'obiettivo principale della tattica di fronte unico” consisteva “nel lottare contro i dirigenti della socialdemocrazia controrivoluzionaria”. In realtà “la tattica di fronte unico” era “soltanto un metodo d'agitazione e di mobilitazione rivoluzionaria delle masse in un determinato periodo”. Al tempo stesso si affermava che anche “la parola d'ordine del governo operaio e contadino” era stata travisata dagli “elementi opportunisti”, e che “per il Comintern la parola d'ordine del governo operaio e contadino” era “la parola d'ordine della dittatura del proletariato⁶⁰⁹”.

Non è dato comprendere questi orientamenti, conclude Hájek, prescindendo dagli eventi interni al partito bolscevico, quali l'uscita di scena di Lenin e le fratture che si erano aperte in questo partito⁶¹⁰. Ma a ciò verremo più avanti. Ora invece riprende la narrazione degli accadimenti russi, a partire dagli ultimi mesi del 1923.

III. La “questione contadina”: l'itinerario nella III Internazionale della sua

⁶⁰⁷ Heinrich Brandler, già dirigente sindacale, all'epoca Segretario della KPD.

⁶⁰⁸ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

⁶⁰⁹ *Atti del V Congresso della III Internazionale*, 1924, menzionati da Miloš Hájek ne *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit. Hájek inoltre riporta in nota alcune ulteriori frasi di questi *Atti*: “Man mano”, vi si legge, “che la società borghese continua a decadere, tutti i partiti borghesi, e in particolare la socialdemocrazia, assumono in maggiore o minore misura un carattere fascista... Fascismo e socialdemocrazia non sono che due facce di un medesimo strumento della dittatura capitalistica”.

⁶¹⁰ Miloš Hájek: *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, cit.

elaborazione, dalla fondazione alla scomparsa di Lenin

a. L'avvio del tentativo bolscevico, dopo l'Ottobre, di messa a punto di un proprio programma agrario

“Il dibattito sulla questione agraria” nella III Internazionale, esordisce Franco Rizzi, “va collocato” nel contesto di una sostanziale incapacità teorica della generazione di rivoluzionari russi ed europei di cui ci stiamo occupando “di cogliere le peculiarità di quel “maledetto problema” che era il problema contadino”; incapacità nella quale per di più tendevano a convergere “vecchi e nuovi tabù”.

“La piattaforma” a questo riguardo “del I Congresso dell’Internazionale affermò che nelle campagne la rivoluzione vittoriosa avrebbe teso: 1) all’espropriazione e socializzazione totale delle grandi proprietà; 2) all’espropriazione graduale, a seconda dell’“importanza economica”, delle aziende medie e al rispetto delle piccole; 3) alla lotta ideologica e alla propaganda tra i piccoli contadini a favore della collettivizzazione. Inoltre” si insisteva “sul principio della “neutralizzazione” dei contadini come elemento determinante nella lotta che si sarebbe ingaggiata tra proletariato e borghesia. Più che un programma si può dire che tali decisioni rappresentarono l’elencazione di punti generali ripresa dal bagaglio teorico del socialismo a partire dalle indicazioni di Engels e di Kautsky, soprattutto per ciò che concerne il concetto di “neutralizzazione”. In ogni caso... mancò in questo Congresso una precisa attenzione a quanto stava avvenendo nelle campagne del primo dopoguerra: processi di ristrutturazione capitalistica, processi di differenziazione di classe, sviluppo delle rivendicazioni bracciantili e delle lotte contadine, ecc. E’ una carenza che potrebbe essere spiegata con il carattere essenzialmente preparatorio” di un “primo congresso, ma in realtà occorre sottolineare subito l’astrattezza delle tesi agrarie dell’Internazionale rispetto ai processi reali, perché è un dato che rimarrà costante anche nelle future elaborazioni”.

“Lo sforzo compiuto da Lenin nei primi anni della rivoluzione non fu” però “solo rivolto a fornire il partito di una politica agraria che non possedeva”, ma pure “a stabilire alcuni punti fermi di ordine generale”, anche “se questi non coincidevano immediatamente con la concezione teorica del socialismo”. Uno di questi “era che il potere proletario, una volta vittorioso, doveva essere mantenuto con tutti i mezzi... Si trattava” perciò “di saper riconoscere e individuare gli ambiti propri in cui” si dovevano muovere “strategia e tattica rispetto” a tale fase. “Un primo esempio fu offerto da Lenin con la presentazione al partito nell’aprile del ’17 di uno schema *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, le famose *Tesi d’aprile*”, dunque essendo arrivato alla conclusione che la rivoluzione o si sviluppava in senso socialista, o sarebbe stata sconfitta da una controrivoluzione della quale erano partecipi anche destre mensceviche e socialiste rivoluzionarie, alleate ai liberali. In queste tesi, “a proposito dell’atteggiamento da tenere verso le campagne, si proponeva: 1) di confiscare tutte le grandi proprietà; 2) di nazionalizzare le terre e metterle a disposizione dei *soviet* dei salariati agricoli e dei contadini poveri. Non si trattava di un vero e proprio programma agrario”, prosegue Rizzi, “ma suscitò resistenze tra i bolscevichi”: che “derivavano”, oltre

che da esso, “dall’analisi che Lenin faceva in quel momento della situazione russa... Per la maggior parte del partito, il cui unico riferimento in materia di rapporti tra proletariato e masse contadine era ancora sostanzialmente il vecchio programma del VI Congresso del POSDR, occorreva attendere il compimento della rivoluzione borghese (sviluppo del capitalismo, allargamento del proletariato, rafforzamento del partito, ecc.), prima di poter mettere mano alla rivoluzione socialista. Appariva quindi inconcepibile che un partito operaio inserisse nel piano dello sviluppo della rivoluzione forze estranee al proletariato, mentre si riconosceva alle masse contadine la loro funzione rivoluzionaria limitatamente alla fase democratico-borghese. A quest’ordine di idee aveva lavorato per anni la socialdemocrazia russa contro le teorie dei populist. La teoria della rivoluzione per tappe apparteneva al bagaglio teorico del socialismo; la socialdemocrazia” (russa, ma anche europea) “ne aveva però fatto una specie di dogma sottratto a oscillazioni e staccato dalla realtà, che contribuiva a sua volta a costruire una griglia di lettura deformante del significato delle lotte contadine nel processo rivoluzionario. Apatia e *jacqueries* risultavano di conseguenza gli attributi più idonei con cui veniva caratterizzata la composita realtà del mondo delle campagne”.

Il 1917, commenta Rizzi, segnerà in Russia “una svolta. Con la presentazione delle *Tesi d’aprile*, Lenin introdusse elementi nuovi non tanto sul piano teorico, che rimaneva immutato, quanto su quello tattico. Più di ogni altro dirigente bolscevico, infatti”, si rendeva conto “che la radicalizzazione delle lotte operaie e contadine in Russia e la crescente opposizione popolare al governo L’vov lasciavano poco spazio a una paralizzante fedeltà all’ortodossia. La supremazia che in questo contesto assumeva la politica ci offre il metro per misurare la rottura che qui si operava rispetto alla precedente esperienza socialdemocratica e ci permette di comprendere lo scandalo che suscitava nei convinti “operaisti” una disposizione come il *Decreto sulla terra*⁶¹¹”. Esso, mette in nota Rizzi, fu presentato da Lenin” nel contesto del suo *Rapporto sulla questione della terra* “al II Congresso dei *Soviet* di Tutta la Russia”, e da esso “ratificato” (è il Congresso, rammento, che iniziò l’8 novembre 1917, cioè il giorno successivo l’insurrezione bolscevica a Pietrogrado, e che si schierò, essendo a maggioranza bolscevica, con l’insurrezione e dunque assunse direttamente il potere a nome dei *soviet*). “I punti essenziali” di tale *Decreto* “e del *Mandato contadino sulla terra*”, contenuto in esso⁶¹², “erano: abolizione della proprietà della terra; interdizione del lavoro salariato; ripartizione della terra ai lavoratori secondo le condizioni locali” (cioè “la sua utilizzazione era lasciata alla libertà dei contadini”, ovvero alle loro forme di “conduzione familiare, personale, della comunità, della cooperativa); indivisibilità delle terre a coltura intensiva e loro trasformazione in aziende modello⁶¹³”.

D’altra parte, sottolinea Rizzi, “Lenin era profondamente convinto del ruolo es-

⁶¹¹ Franco Rizzi: *L’Internazionale Comunista e la questione contadina*, 1980, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d’Ottobre alla crisi del ’29*, cit.

⁶¹² Esattamente, il *Decreto sulla terra* era stato esposto da Lenin in chiusura del suo *Rapporto sulla questione della terra* al II Congresso dei *soviet*, l’8 novembre stesso; e a sua volta il *Mandato contadino sulla terra* era posto in chiusura del *Decreto*.

⁶¹³ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Rapporto sulla questione della terra* al II Congresso dei *Soviet* di Tutta la Russia, 26 ottobre (8 novembre) 1917, menzionato da Franco Rizzi ne *L’Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit.

senziale che le masse contadine avrebbero svolto per il mantenimento del potere proletario, così come era cosciente della scarsa penetrazione del partito nelle campagne. La necessità di sviluppare una politica che tenesse conto delle esigenze espresse dal mondo rurale conviveva col disegno di procedere a una trasformazione socialista delle campagne. Le linee direttive sulla collettivizzazione, sulla superiorità della grande azienda sulla piccola, sulla centralizzazione dello scambio città-campagna, sull'abolizione del lavoro salariato, si mescolavano col mantenimento della terra ai contadini, con l'espansione di fatto della piccola proprietà, con forme di commercio nero, ecc. Sino alla NEP possiamo dire che l'intervento bolscevico nelle campagne tese a limitare le spinte dei contadini verso il libero possesso della terra, accarezzando l'illusione di poter imporre il comunismo con la legge. Nonostante gli appelli ufficiali a stringere un'alleanza tra il proletariato di fabbrica e le masse rurali, rimaneva diffusa nel partito la diffidenza verso il contadino la cui unica aspirazione era ritenuta quella di diventare un *kulak*. Né aiutava alla comprensione del problema” la “visione urbana” che i bolscevichi avevano “delle lotte di classe nelle campagne, le cui varietà di forme e obiettivi spesso mal si accordavano con quelle tipiche del proletariato di fabbrica”.

Un tentativo di inquadramento teorico della questione contadina avverrà in vista e nel contesto del II Congresso della III Internazionale (tra il luglio e l'agosto del 1920, quasi due anni dopo). “Proletariato agricolo, semiproletari, piccoli contadini, contadini medi, contadini ricchi, grandi proprietari fondiari costituiscono lo schema portante delle tesi sulla questione agraria approvate” da questo Congresso, scrive Rizzi. “Sono categorie già abbondantemente collaudate da Kautsky prima” e poi “da Lenin nel suo *Sviluppo del capitalismo in Russia*, e che appaiono alquanto incerte nei loro elementi analitici e comunque statiche rispetto alla dinamica dei processi di differenziazione di classe che si andavano svolgendo nelle campagne del primo dopoguerra⁶¹⁴. Si pensi ad esempio al contadino medio”: parlando, precedentemente, “all'VIII Congresso del PCR(b)”, Lenin lo aveva definito come contadino “in parte proprietario, in parte lavoratore”, che “non sfrutta altri lavoratori⁶¹⁵”; nelle tesi, a opera di Lenin, del II Congresso della III Internazionale, per contadino medio si intende invece colui che gestisce una piccola azienda e impiega manodopera salariata. In queste tesi è poi aggiunto come proletariato agricolo, semiproletari, piccoli contadini, una “popolazione rurale... avvilita, dispersa, oppressa fino all'inverosimile, condannata in tutti i paesi, persino nei più progrediti, a condizioni semibarbare di vita, e interessata, dal punto di vista economico, sociale e culturale, alla vittoria del socialismo, è capace di sostenere energicamente il proletariato rivoluzionario soltanto *dopo* la conquista del potere politico da parte del proletariato, soltanto *dopo* la decisa repressione dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti, soltanto *dopo* che i contadini oppressi avranno constatato nella pratica di essere guidati da una forza organizzata, che li difende, che è abbastanza potente e risoluta da aiutarli e dirigerli, da indicare loro la via giusta⁶¹⁶”. E ancora – os-

⁶¹⁴ Franco Rizzi: *L'Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit.

⁶¹⁵ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto sul lavoro nelle campagne* all'VIII Congresso del PCR(b), 23 marzo 1919, menzionato da Franco Rizzi ne *L'Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit.

⁶¹⁶ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria*, 20 luglio 1920, menzionato da Franco Rizzi ne *L'Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit. “Accanto a questo documento ufficiale”,

serva Lewin – Lenin parlava talvolta di questo strato della popolazione rurale impiegando il termine classe, altre volte quello di ceto⁶¹⁷. Tutto ciò non contribuiva ovviamente alla chiarezza del discorso politico”, bensì “conduceva a una sottovalutazione oggettiva dell’articolazione tra queste e quelle operaie in vista del potere”, e a ciò si aggiungeva pure “l’incapacità dell’Internazionale di rendere conto delle lotte contadine e dei loro obiettivi”.

Ribadire in via di principio, di conseguenza, “la linea della collettivizzazione e al tempo stesso”, però, concretamente, “accettare il mantenimento e anche la diffusione della piccola proprietà” costituiva certo, essenzialmente, “una... lucida adesione al principio di realtà, ma anche... una contraddizione di difficile soluzione”, commenta Rizzi. Per i “dirigenti dell’Internazionale, l’“egoismo animalesco del ceto contadino”, il suo ribellismo privo di progettualità, la sua diffidenza e ignoranza intralciavano il progetto di trasformazione socialista delle campagne. E ancora, in modo semplicistico”, essi facevano risalire, “a questo carattere dei contadini, il rifiuto di approvvigionare le città della Russia rivoluzionaria, costringendo così il potere bolscevico a intervenire mediante requisizioni forzate”. Quindi “una prima contraddizione consisteva... nel desiderio di sbarazzarsi al più presto di questo strato sociale e nella necessità invece di stabilire forme di alleanze per il mantenimento della dittatura proletaria. Una seconda derivava da un progetto di centralizzazione dello scambio città-campagna con l’eliminazione del mercato e il permanere di fatto di un diritto di proprietà e quindi di disporre in astratto della produzione. Nell’esperienza concreta dell’Unione Sovietica, l’una e l’altra porteranno il paese al limite della rottura e alla necessità di mettere in campo una nuova politica economica. Per l’Internazionale, invece, il II Congresso rinviò per il momento la soluzione del problema alle capacità rigeneratrici della rivoluzione⁶¹⁸”. Sempre nel *Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria* Lenin aveva scritto (ciò che passerà nel dibattito in assemblea con la sola opposizione di Serrati, che guardava assai criticamente alla politica contadina seguita dai bolscevichi), che “il partito comunista deve capire che nel periodo di transizione dal capitalismo al comuni-

precisa Rizzi, “ne esisteva un altro che per il carattere più esplicativo e per la diffusione che ebbe tra le sezioni del Comintern, può essere considerato forse più importante delle stesse tesi. Si tratta di un opuscolo scritto da Marchlewski” (Julian Baltazar Marchlewski, dirigente comunista polacco) “dal titolo *Die Agrarfrage und die Weltrevolution*” (*La questione agraria e la rivoluzione mondiale*), “indicato da Lenin come un documento che conteneva i “principi teorici del programma agrario comunista della III Internazionale”. Gli aspetti essenziali di tale programma, che fissavano gli interventi del potere proletario verso le campagne dopo la presa del potere, possono essere così sintetizzati: 1) le grandi proprietà andavano confiscate dallo stato e la loro gestione affidata ai consigli di azienda, formati da salariati (proletari e piccoli contadini); 2) la produzione agricola doveva servire, dopo avere soddisfatto i bisogni dei salariati di un’azienda, all’approvvigionamento delle città; 3) lo scambio città-campagna sarebbe stato sottratto alle forme commerciali e monetarie di distribuzione e regolato invece dalle esigenze oggettive: le aziende avrebbero rifornito le città ricevendo in cambio i necessari prodotti dell’industria; 4) i contadini proprietari, nella lotta tra proletariato e borghesia, dovevano essere “neutralizzati” attraverso misure che annullassero il loro assoggettamento al capitale finanziario, abolendo ad esempio i debiti. La possibilità di procedere alla spartizione delle terre, pur essendo un punto esplicitamente ammesso, trovava due limiti invalicabili nella diversità della struttura agraria e nella necessità di creare grandi aziende collettivizzate”.

⁶¹⁷ Moshe Lewin: *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, 1974, menzionato da Franco Rizzi ne *L’Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit.

⁶¹⁸ Franco Rizzi: *L’Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit.

smo, cioè durante la dittatura del proletariato, in questo strato” dei piccoli contadini “saranno almeno parzialmente inevitabili oscillazioni verso l’illimitata libertà di commercio e di godimento dei diritti di proprietà privata, perché questo strato, il quale vende (sia pure in piccola misura) beni di consumo è già corrotto dalle speculazioni e dalle abitudini della proprietà privata. Tuttavia, se il proletariato conduce una politica risoluta e, dopo la vittoria, fa inesorabilmente giustizia dei grandi proprietari terrieri e dei contadini ricchi, le esitazioni dello strato dei piccoli contadini non possono assumere una portata particolare e non possono modificare il fatto che questo strato si schiererà in generale e in complesso dalla parte della rivoluzione proletaria⁶¹⁹”.

b. Il cambiamento, nel quadro della NEP, della politica agraria bolscevica

Che la NEP, scrive Rizzi, fosse un “modello di organizzazione della produzione e della distribuzione” da considerarsi “come necessario per una rivoluzione vittoriosa” era stato dimostrato dal modo in cui in Ungheria il potere proletario” aveva tentato, “durante la sua breve esistenza”, di regolare i rapporti tra città e campagna: tramite “imposte, requisizioni, espropriazioni” a carico contadino, ovvero in analogia alle misure operate in Russia, nel contesto della guerra civile, dal potere bolscevico. Misure che, se da un lato avevano la loro necessità perché si trattava prima di ogni altra cosa di garantire il rifornimento alimentare a industria militare e Armata Rossa, avevano portato alla crisi verticale del rapporto dei contadini con il potere nonché portato un’economia largamente collassata all’incapacità di tornare a crescere, con conseguente tendenziale frattura anche tra proletariato industriale e potere.

La decisione del partito bolscevico di varare la NEP, come ho già accennato, risale al suo X Congresso, che si tenne dall’8 al 16 marzo del 1921⁶²⁰: circa tre mesi prima rispetto allo svolgimento del III Congresso della III Internazionale, che avverrà dal 22 giugno al 12 luglio. Lenin intervenne sulle *Tesi per il rapporto sulla tattica del Partito Comunista in Russia*, che egli stesso aveva redatto. In quest’intervento “facevano da sfondo almeno due considerazioni: la prima vedeva allontanarsi la prospettiva di un’imminente rivoluzione in Occidente”, la seconda “riguardava la situazione economica e sociale della Russia, la crescente opposizione dei contadini alle requisizioni forzate, gli avvenimenti di Kronstadt, l’incapacità dell’industria di fornire i mezzi tecnici per sviluppare un’industria collettivizzata. Per ristabilire un più giusto equilibrio tra città e campagna, Lenin affermò che la via da seguire consisteva nello stabilire un’imposta in natura, lasciando al contadino la possibilità di vendere le eccedenze⁶²¹”. Quest’imposta, egli sottolineò, “è ovvio, significa libertà per il contadino di disporre delle eccedenze che gli restano dopo il versamento dell’imposta. Poiché lo stato non può dare al contadino i prodotti della fabbrica socialista in cambio di queste eccedenze, la libertà di vendere queste eccedenze significa necessariamente libertà di sviluppo

⁶¹⁹ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria*, cit., menzionato da Franco Rizzi ne *L’Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit.

⁶²⁰ Il decreto attuativo avverrà il 17 aprile successivo.

⁶²¹ Franco Rizzi: *L’Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit.

del capitalismo”. Ma questo, “se contenuto nei limiti indicati”, non pone “un pericolo per il socialismo finché i trasporti e la grande industria rimangono nelle mani del proletariato. Al contrario, lo sviluppo di un capitalismo controllato e regolato dallo stato proletario (ossia dal capitalismo “di stato” preso in *questo* senso) è vantaggioso e necessario (naturalmente soltanto in una certa misura) in un paese a piccola economia contadina, arretrato ed estremamente rovinato, in quanto esso è in grado di accelerare la ripresa *immediata* dell’economia agricola. Ancor più ciò può riferirsi alle concessioni: senza procedere ad alcuna denazionalizzazione, lo stato operaio dà in affitto determinate miniere, settori di foreste, pozzi petroliferi, ecc. ai capitalisti stranieri, per riceverne attrezzature complementari e macchine che permettano di affrettare la ricostruzione della grande industria sovietica”. Certamente, “lasciando ai concessionari una quota di prodotti preziosi lo stato... paga un tributo alla borghesia mondiale; senza minimamente nascondercelo, dobbiamo ben comprendere che è cosa vantaggiosa per noi pagare questo tributo, pur di accelerare la ricostruzione della nostra grande industria e migliorare sensibilmente le condizioni degli operai e dei contadini⁶²²”.

D’altra parte, prosegue Rizzi, “se la rivoluzione in Europa non era più così imminente come gli avvenimenti del 1918-19 avevano fatto sperare, e la situazione interna della Russia poneva gravi problemi da risolvere, occorre allora dare una prospettiva di più largo respiro all’azione dei partiti comunisti. La politica del fronte unico, pur nelle... interpretazioni contraddittorie e tatticistiche con cui venne accolta dalle sezioni del Comintern, doveva servire, come disse Lenin polemizzando con l’ultrasinistra, a conquistare la maggioranza “degli sfruttati e dei lavoratori dei campi⁶²³”. Il salto che qui si operava è evidente, ma i mutamenti concreti risultarono spesso più lenti e inadeguati... Forse, proprio nel campo della politica agraria si registrò più nettamente nell’Internazionale il distacco tra programmi generali e iniziative politiche concrete, soprattutto quando la parola passò ai singoli partiti comunisti, chiamati a confrontarsi con le realtà nazionali”. Solo assai più tardi nel Partito Comunista d’Italia, al cui III Congresso, a Lione (gennaio 1926), il gruppo capeggiato da Antonio Gramsci aveva prevalso largamente sul gruppo, già maggioritario, di Amadeo Bordiga, “il problema contadino” assumerà “un posto centrale nelle preoccupazioni del partito”. Verrà allora recuperata più adeguatamente “la parola d’ordine del governo operaio e contadino”: grazie al “Gramsci attento alle peculiarità della campagna meridionale, essa verrà posta “su un terreno di riflessione autonoma che trovava conferma, ma non origine, nelle direttive dell’Internazionale”. Uno sviluppo in parte analogo di posizione sulla questione contadina, benché meno riflettuto teoricamente e strategicamente, era stato anticipato da parte del Partito Comunista Francese al suo I Congresso, a Marsiglia, di fine dicembre 1921: che aveva dichiarato come posizione del partito “una politica di concessioni e di rispetto della piccola proprietà contadina”; inoltre a ciò era stato ag-

⁶²² Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Tesi per il rapporto sulla tattica del Partito Comunista di Russia al III Congresso dell’Internazionale Comunista (progetto iniziale)*, 1921

⁶²³ Vedi Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Discorso in difesa della tattica dell’Internazionale Comunista*, 1 luglio 1921, menzionato da Franco Rizzi ne *L’Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit. Questo discorso, svolto nel corso del III Congresso della III Internazionale, fu anche la risposta polemica di Lenin al discorso di Umberto Terracini, membro della delegazione italiana, in quel momento sulle posizioni di Bordiga.

giunto che la medesima posizione sarebbe stata da adottare “in tutti i paesi dove è una piccola economia contadina⁶²⁴”.

“E’ certo che la sottovalutazione di un lavoro comunista nelle campagne da parte delle sezioni dell’Internazionale non è riscontrabile solo nei continui appelli del Comintern a invertire la rotta, ma lo conferma anche l’esame del materiale elaborato dai partiti comunisti e dai comportamenti tenuti in occasione delle agitazioni per le otto ore, l’aumento dei salari, il prolungamento dei contratti d’anteguerra, ecc. In questa prima fase dell’elaborazione dei programmi agrari dei partiti comunisti sembra infatti non esserci posto per le rivendicazioni parziali delle masse rurali. Più tardi, in concomitanza con la fondazione di un’internazionale contadina (Krestintern⁶²⁵), queste occuperanno un posto di primo piano; ma si avrà comunque l’impressione di trovarsi di fronte a dichiarazioni di principio prive della convinzione necessaria per tradurle in pratica... Il continuo ricorso a una fraseologia standardizzata, l’uso di un discorso per formule ricoprivano di fatto un disinteresse verso” i problemi del mondo contadino, “sintomo di un disagio più profondo verso tutto ciò che non rassomigliava alla fabbrica. Non si spiegherebbe altrimenti la mancanza di analisi specifiche dei processi di ristrutturazione capitalistica nelle campagne del primo dopoguerra, né la scarsissima attenzione verso la politica borghese di contadinizzazione⁶²⁶ per mezzo delle riforme agrarie, spesso gestite direttamente dalle banche, che mirava a stabilire in quegli anni una più salda egemonia sulle campagne e a rompere le possibili alleanze tra agitazioni contadine e operaie”.

“A partire dal 1921”, prosegue Rizzi, “l’Internazionale aveva lanciato la parola d’ordine “andare alle masse”. Il particolare modo di intenderla, in funzione cioè dello smascheramento dei capi traditori della socialdemocrazia, denotava, più che un piano organico di intervento, la convinzione di molti bolscevichi, tra cui Zinov’ev” (Presidente della III Internazionale fin dal suo I Congresso) “che l’egemonia socialdemocratica sulle masse era solo frutto di un equivoco di cui bisognava sbarazzarsi. La strada scelta, che in seguito insisterà soprattutto nel definire la socialdemocrazia come il braccio sinistro della borghesia (mentre il braccio destro era costituito dal fascismo), non considerava invece l’importante funzione che la socialdemocrazia stava svolgendo nel processo d’integrazione delle masse nello stato e in quello di ristrutturazione capitalistica, attraverso la politica delle rivendicazioni economiche. L’accentuazione tatticistica di questa parola d’ordine si ritroverà anche nel programma di

⁶²⁴ Franco Rizzi: *L’Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit.

⁶²⁵ Acronimo della denominazione russa di Internazionale Contadina, in analogia a Comintern. Il Krestintern fu fondato dalla III Internazionale nell’ottobre del 1923, allo scopo di attivare fronti uniti operai-contadini in Europa orientale e in Asia tramite l’alleanza tra partiti comunisti e partiti contadini o nazionalisti, in condizioni di larghe insorgenze contadine. I risultati furono molto modesti. Nella seconda metà degli anni venti il Krestintern fu sostanzialmente disattivato, per essere formalmente sciolto nel 1939.

⁶²⁶ Una politica cioè di trasferimento di terre espropriate alla grande proprietà agraria oppure di proprietà pubblica a braccianti o a contadini con terra insufficiente al fabbisogno familiare, allo scopo di creare uno strato ampio di contadini piccoli proprietari legato politicamente alle formazioni politiche borghesi.

azione agraria elaborato da Varga⁶²⁷ e da Vera Kostrzewa⁶²⁸ in occasione del IV Congresso dell'Internazionale" (5 novembre-5 dicembre 1922). "In esso si indicava ai comunisti, attraverso una politica che tenesse conto delle rivendicazioni parziali delle masse contadine, la necessità di conquistare "truppe ausiliarie"... per ingrossare", guardando "alle masse dei piccoli contadini", le forze della III Internazionale. Lenin, prosegue Rizzi, "esprese subito un giudizio critico su tale progetto", in quanto la divaricazione settaria "operata tra la funzione rivoluzionaria del proletariato agricolo e quella" di "semiproletari, piccoli contadini, ecc. sembrava invertire la rotta delle discussioni che ormai si erano aperte nell'Internazionale". La divaricazione aveva come sua argomentazione il fatto di limitare "l'alleanza tra proletariato agricolo e masse rurali" al terreno delle rivendicazioni economiche e di tipo democratico-borghese, "mentre occorreva compiere un salto qualitativo e iniziare a intendere l'alleanza sotto il profilo politico tra due soggetti rivoluzionari⁶²⁹". Il programma fu emendato. In esso assunsero rilevanza, in vista di un prossimo scontro rivoluzionario, le lotte quotidiane delle masse contadine per il miglioramento delle condizioni generali del lavoro, per l'aumento del salario, per la piena libertà di riunione, di associazione sindacale, di sciopero, di stampa, ecc. Inoltre si apriva a una prospettiva d'intervento più generale", entro una "distinzione tra paesi coloniali, paesi dove sopravvivevano consistenti residui feudali e paesi a capitalismo maturo".

Ma, si chiede Rizzi, "le indicazioni contenute nel IV Congresso contribuirono a modificare l'atteggiamento dei partiti comunisti verso il modo rurale? La risposta dev'essere negativa. Anzitutto" i loro programmi "risultarono astratti rispetto alle singole realtà nazionali, quello del Pcd'I, ad esempio, liquidò in poche righe l'influenza esercitata sulle masse rurali dal Partito Popolare, dal sindacato riformista e dal fascismo⁶³⁰... Permaneva intatta nell'Internazionale", d'altra parte, "l'idea che i piccoli contadini, tutto sommato, fossero degli aspiranti borghesi". Ma "non doveva passare molto tempo... perché la consistenza delle dichiarazioni ufficiali del Comintern sul problema contadino fosse verificata da un avvenimento, in parte impreveduto: il colpo di stato" del 9 giugno 1923 in Bulgaria a opera del generale Ivan Vălkov, appoggiato dalla monarchia, che rovesciò il governo di Aleksandăr Stambolijski, capo dell'Unione Agraria Popolare. "In quell'occasione il Partito Comunista Bulgaro ritenne opportuno mantenersi neutrale in quella che definì", assurdamente, "una contraddizione in

⁶²⁷ Jenő Varga, economista, ungherese.

⁶²⁸ Polacca.

⁶²⁹ Si legge nella *lettera* del 23 novembre 1922 appositamente inviata da Lenin a Trockij, Zinov'ev, Buharin e Radek quanto segue. "Ho letto", esordisce Lenin, "il documento che mi avete mandato, cioè il progetto in tedesco, dal titolo *Abbozzo di un programma agrario di azione*, redatto soprattutto da Varga e approvato dalla commissione, ed esito molto a esprimere un parere. Mi sembra che esso non offra quasi nulla di nuovo rispetto alla risoluzione del II Congresso dell'Internazionale Comunista sulla questione agraria. Temo molto che alcune formulazioni, divergendo, forse solo per caso, dalla risoluzione del II Congresso, possano suscitare perplessità e generare un'interpretazione artificiosa del divario tra questo progetto e quella risoluzione. Sembra che vi sia anche una differenza che attenua ciò che si è detto nella risoluzione sull'appoggio al movimento contadino e che può far nascere una certa discordia tra i contadini poveri e il proletariato agricolo".

⁶³⁰ Si veda il *Programma per l'azione agraria del Partito Comunista d'Italia nel periodo anteriore alla dittatura del proletariato*, presentato al II Congresso, a Roma, del Pcd'I, a firma di Antonio Graziadei, Torquato Lunedè, Anselmo Marabini, marzo 1922.

seno alla borghesia”. “Tale immobilismo fu” però “criticato dai dirigenti dell’Internazionale, che colsero l’occasione per accelerare la discussione sul significato da dare alla parola d’ordine del governo operaio-contadino... Mentre al IV Congresso” della III Internazionale Zinov’ev lo aveva indicato come “una delle possibili forme di governo adatto all’Est, nell’Esecutivo Allargato del ’23” egli si spingerà oltre, sino a considerarlo “un aspetto della dittatura del proletariato”. Tuttavia le uova bulgare si erano rotte, e ricomporne i gusci era impossibile. Per di più nella III Internazionale si era ormai al marasma dell’impotenza e delle formule apodittiche: “i rappresentanti dei partiti comunisti occidentali e dell’est europeo oscillavano tra un’interpretazione che metteva in rilievo il carattere agitatorio” dello *slogan* governo operaio contadino, un’altra che lo considerava “sinonimo di neutralizzazione dei contadini, un’altra ancora... un primo passo verso la dittatura del proletariato. Restava in sospenso la questione dei possibili accordi tra comunisti e partiti contadini nel quadro della politica del governo operaio-contadino. Secondo la versione ufficiale del Comintern, a cui Radek” (Segretario della III Internazionale dal suo II Congresso) “fece più volte riferimento nei suoi interventi, occorreva escluderli. In pratica però l’Internazionale, servendosi del Krestintern, cercherà” di lì in avanti “di stringere accordi con i capi dei partiti contadini, spiegando poi che in quei casi si trattava” di un “fronte unico dall’alto che non contraddiceva il fronte unico dal basso”.

E’ infatti dopo il colpo di stato in Bulgaria che il Krestintern viene fondato. Esso fu pensato come “lo strumento più valido per propagandare la formula del governo operaio-contadino” e la necessità dell’alleanza, in determinati contesti e a determinate condizioni, tra partiti comunisti e partiti contadini. Inoltre doveva essere di ausilio alla III Internazionale nella realizzazione di una regolazione assidua del “lavoro contadino delle sue sezioni”, così come nel contrasto alle “iniziative della borghesia”, che “si apprestava a coordinare a livello internazionale la sua politica agraria attraverso una serie di strumenti di intervento: creazione di istituti di credito fondiario; riorganizzazione del sistema cooperativo” e “dell’istruzione agraria; potenziamento della politica di frazionamento delle terre, ecc.”. Infine “un’internazionale contadina poteva servire come punto di riferimento per i paesi dell’Est verso cui, dopo i fatti di marzo in Germania, il Comintern aveva rivolto il suo interesse. La presenza infatti di profonde contraddizioni, in quei paesi prevalentemente agricoli, e la questione delle nazionalità inducevano Zinov’ev a sperare che lì si potesse ripetere il ’17 russo, ossia la rottura di un altro anello debole della catena imperialistica, tale da farne sentire gli effetti anche nell’Occidente industrializzato”. Ma “nonostante l’impegno di molti comunisti come Dombal⁶³¹, Smirnov⁶³², Teodorovič⁶³³, Marchlewski, Ho Chi Minh⁶³⁴, il

⁶³¹ Tomasz Dombal, polacco.

⁶³² Vladimir Smirnov, russo.

⁶³³ Ivan Adolfovič Teodorovič, russo.

⁶³⁴ Ho Chi Minh nasce come Nguyen Sinh Cung nel 1890 da poverissima famiglia contadina. Emigra giovane, in cerca di lavoro, in Francia, si imbarca, va negli Stati Uniti, poi in Gran Bretagna, torna in Francia, dove assume il nome di Nguyen Ai Quoc e, nel 1918, si iscrive al Partito Socialista Francese; nel 1920 è tra i fondatori del Partito Comunista Francese. E’ tra i delegati francesi al III Congresso della III Internazionale. Da essa viene mandato a Canton come consigliere del Partito Comunista Cinese. Nel 1927, a seguito della rottura tra il Guomindang di Chiang Kai-shek e il PCC e il massacro degli operai di Canton da parte delle truppe

Krestintern” si avvierà “ben presto verso il declino, in concomitanza della caduta di interesse che si registrò nell’Internazionale per la tematica agraria negli anni 1927-28, cioè quando apparirono i primi sintomi di insofferenza... verso la politica della NEP” in seno al partito bolscevico.

In conclusione, si era comunque registrata in questi anni, “pur tra l’indifferenza generale” dei partiti comunisti, “una ripresa di attività” delle loro sezioni agrarie. “Grazie all’interessamento di alcuni comunisti più sensibili ai problemi delle campagne furono create organizzazioni aderenti al Krestintern: in Francia, il Conseil Paysan Français, che risultava di fatto formato dalla Fédération des Travailleurs de la Terre, nata nel 1922 in Corrèze”; in Germania, l’Arbeitsgemeinschaft der Kleinbauern, Siedler und Pächter; in Italia, l’Associazione di Difesa dei Contadini, animata da Grieco e Di Vittorio. Tra i motivi che possono contribuire a spiegare la limitata penetrazione comunista fra le masse rurali sono senza dubbio da ricordare: le difficoltà oggettive di un lavoro comunista nelle campagne soprattutto per quei partiti la cui preoccupazione maggiore fu, in quegli anni, di ricercare una identità ideologica generale dopo la scissione dal socialismo riformista”; il permanere di “una mentalità operaista”, che “intralciò la comprensione dei fenomeni che non erano direttamente riconducibili allo schema semplificato dello scontro capitale-lavoro salariato; infine l’incapacità dell’Internazionale di collocare il fronte unico” e “il governo operaio-contadino in una prospettiva di politica agraria che si sviluppasse a partire dalle dinamiche della

del Guomintang, egli ripara nell’Unione Sovietica. Segue un periodo di missioni in Indocina, colonie inglesi nell’Asia sud-orientale, Cina. Prende parte nel 1930 alla costituzione del Partito Comunista Vietnamita, subito rinominato Partito Comunista Indocinese. E’ arrestato dagli inglesi nel 1931, verrà rilasciato nel 1933; si reca in Indocina. Va nel 1938 in Cina, dove assume il nome di Ho Chi Minh, conosce Mao, si unisce alle formazioni armate del PCC e combatte con loro. Arrestato nel 1942 dal Guomintang riesce a fuggire e a riparare in Vietnam. Fonda nel 1941 il Viet Minh (la Lega per l’Indipendenza del Vietnam), che contesta la presenza coloniale francese e rivendica l’indipendenza. Nella primavera del 1945 truppe giapponesi occupano l’Indocina; il Viet Minh attiva la guerra partigiana contro i giapponesi; emerge in questa guerra la figura di Vo Nguyen Giap. Dopo la ritirata giapponese viene proclamata la Repubblica Democratica del Vietnam e Ho Chi Minh ne è eletto Presidente. Vengono attivati la redistribuzione delle terre ai contadini e la scolarizzazione della popolazione. Nell’autunno sbarcano in Vietnam truppe francesi, che assumono il controllo della parte meridionale del paese e del porto di Haiphong a nord. Contemporaneamente entrano da nord in Vietnam truppe del Guomintang. Esse vengono obbligate al ritiro, ma continueranno a premere sulla frontiera vietnamita. Nel marzo del 1946 viene raggiunto un accordo con la Francia che prevede l’autogoverno del Vietnam sotto sovranità francese. Nel novembre tuttavia l’aviazione e la marina francese bombardano Haiphong; il Viet Minh entra in guerra con la Francia. Nel settembre del 1949 si conclude, con la fuga del Guomintang a Taiwan, la guerra civile in Cina, Mao proclama a Pechino la Repubblica Popolare Cinese: ciò consente al Viet Minh lo spostamento della totalità degli effettivi militari contro le truppe francesi, che subiscono nel maggio del 1954 la disfatta di Dien Bien Phu. Il Vietnam viene diviso in due parti: a nord la Repubblica Democratica del Vietnam, indipendente, nel sud la Repubblica del Vietnam, che si pone rapidamente sotto la protezione degli Stati Uniti. Nel 1960 nelle campagne del sud riprende la guerriglia contadina per la terra e per la ricongiunzione con il nord, guidata dal Viet Cong (Comunisti Vietnamiti). Il prevalere militare del Viet Cong comporta dapprima, a partire dal 1962, il sostegno militare solo tramite l’azione aerea degli Stati Uniti al regime sudvietnamita, dal 1965 anche l’intervento di terra, che continuerà a crescere. Ciò reca all’intervento nel sud anche da parte delle truppe della Repubblica Democratica. Dopo vicende alterne la guerra è chiusa dall’“offensiva del Tet”, nel gennaio del 1968, che sfonda negli Altopiani Centrali e giunge a Saigon e nelle altre città, obbligando le truppe statunitensi alla ritirata. Le trattative l’anno successivo a Parigi sanciscono la riunificazione del Vietnam nella forma della ricostituzione della Repubblica Democratica sull’intero territorio. Analogamente vengono liberati, dalle relative forze armate rivoluzionarie, Cambogia e Laos. Tuttavia Ho Chi Minh non vedrà la sanzione definitiva della vittoria vietnamita: malato da tempo, scompare il 3 novembre del 1969.

lotta di classe nelle campagne⁶³⁵”. Toccherà a Mao Zedong⁶³⁶ di riflettere sulla capacità delle masse contadine di porsi in un paese arretrato, guidate da un partito comunista, come protagoniste di una rivoluzione democratica e per la terra orientata senza fasi intermedie borghesi in senso socialista. Inviato all’inizio del 1927 dal Partito Comunista Cinese (di cui era stato nel luglio del 1921 tra i fondatori, a Shanghai), alleato in quel periodo al Guomintang (il Partito Nazionalista), nella provincia dello Hunan a produrre una relazione sulle recenti sollevazioni contadine, produsse il primo dei suoi tre scritti sulla situazione delle campagne cinesi, il famoso *Rapporto sull’inchiesta contadina nello Hunan a proposito del movimento contadino*. Scampato fortunatamente al “terrore bianco”, scatenato della primavera e nell’estate dello stesso anno dal Guomintang

⁶³⁵ Franco Rizzi: *L’Internazionale Comunista e la questione contadina*, cit.

⁶³⁶ Mao nasce nel 1893 nello Hunan da famiglia contadina media. Nella Rivoluzione del 1911, guidata da Sun Yat-sen, presta servizio nell’esercito provinciale dello Hunan. Va a Pechino nel 1918, prende parte al “movimento del 4 maggio” studentesco, di protesta contro il sistema delle “concessioni” nelle città cinesi a paesi imperialisti e al loro controllo di interi territori costieri, cui il governo del Guomintang, in difficoltà in molte aree del paese, reagiva debolmente. Si avvicina al marxismo. Nel luglio del 1921 prende parte a Shanghai alla formazione del Partito Comunista Cinese; ma entrerà nel suo Comitato Centrale due anni dopo, al termine del III Congresso. Nel contesto del primo accordo di “fronte unito” tra Guomintang e PCC è Direttore dell’Ufficio di Addestramento dei Contadini, facente capo alle forze armate del Guomintang. Nel 1927 è al seguito della “Spedizione Settentrionale” operata dalle forze armate del Guomintang contro i “signori della guerra”; incaricato dal PCC di produrre una relazione sulle sollevazioni contadine indotte nello Hunan dalla “spedizione”, scrive il suo famoso *Rapporto sull’inchiesta contadina*. Nel 1927, riesce fortunatamente a sfuggire al “terrore bianco” anti-operaio e anticomunista seguito alla rottura del rapporto tra Guomintang e PCC e guida una rivolta a Changsha. Fonda l’Armata Rossa cinese, trova rifugio con essa nella Cina sud-orientale, dove instaura, dal 1931 al 1934, una repubblica sovietica. Per sfuggire all’intervento militare e alla caccia del Guomintang avvia nel 1934 la “Lunga Marcia”, il trasferimento dell’Armata Rossa dal sud-est a nord, nello Shaanxi, che si conclude l’anno successivo. Qui in un’ampia zona rifonda la repubblica sovietica. E’ ormai, dopo una lunga vicenda di scontri interni di frazione, il capo riconosciuto del PCC. L’Armata Rossa contrasterà attivamente l’invasione giapponese del 1937 e la lunga occupazione giapponese di grandi parti della Cina, che si concluderà solo con la disfatta giapponese del 1945. Contemporaneamente l’Armata Rossa dovrà contrastare gli attacchi delle truppe del Guomintang, spesso impegnato solo formalmente contro le truppe giapponesi, tuttavia beneficiario di continui aiuti militari dagli Stati Uniti. La fine della guerra con il Giappone non è la fine della guerra con il Guomintang, che volge a favore dell’Armata Rossa, trasformata, tramite l’unione con consistenti nuove forze militari, spesso provenienti dal Guomintang, in Esercito Popolare di Liberazione. Nel gennaio del 1949 l’offensiva in Mancuria, comandata da Lin Biao, forte di rifornimenti sovietici e degli armamenti abbandonati dai giapponesi, sfonda le linee del Guomintang e realizza progressivamente, in un anno, la conquista dell’intero territorio cinese salvo che dell’isola di Taiwan, sulla quale, protetto da una flotta statunitense, si rifugiano i resti del Guomintang e Chiang Kaishek. Già il 1° ottobre è stata fondata a Pechino la Repubblica Popolare Cinese. Mao sarà Presidente sia della Repubblica Popolare che del PCC dal 1954 al 1959. I primi anni della Repubblica Popolare vedono la Cina tentare una sostanziale riproduzione del modello sovietico di trasformazione sociale: attraverso dunque la collettivizzazione a tappe forzate della campagna e un processo di industrializzazione accelerata, dunque basato sul primato dell’industria pesante; attraverso, parimenti, l’affermazione dei diritti delle donne, l’alfabetizzazione di massa, i “medici scalzi” ovvero l’avvio di un’assistenza sanitaria pur rudimentale nelle campagne, la lotta alla prostituzione e alle droghe. Sono questi anche gli anni della “Campagna dei Cento Fiori”, cioè di una certa libertà del dibattito politico e culturale e di pratica dell’alleanza con la “borghesia nazionale”. Gli anni dal 1958 al 1960 sono invece quelli del “Grande Balzo in Avanti”, cioè di un capovolgimento di orientamento che tenta l’industrializzazione diffusa delle campagne e la forzatura della produzione agricola; la disorganizzazione generale che ne segue nella produzione agraria e nella distribuzione alimentare determineranno una terribile carestia in una parte delle campagne: a cui la Cina contemporanea attribuisce ufficialmente molti milioni di morti. Non condiviso da Hruščëv, il Grande Balzo in Avanti porta anche alla rottura con l’Unione Sovietica, che sospende gli aiuti alla Cina. Comincia qui una lunga campagna contro il “revisionismo” del PCUS e dei partiti comunisti che ne condividono la critica alla Cina, e contro l’effetto del “revisionismo” nei paesi a “socialismo reale” alleati dell’Unione Sovietica, che consterebbe nella “restaurazione del capitalismo” per via burocratica.

contro i comunisti e i nuclei operai da loro organizzati nelle città costiere cinesi, che avevano tentato insurrezioni sovietiche, Mao sarà a capo nell'autunno di una rivolta contadina a Changsha⁶³⁷.

IV. La “questione coloniale”: l'itinerario nella III Internazionale della sua elaborazione, dalla fondazione alla scomparsa di Lenin

a. Il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione. I primissimi atti del potere sovietico dopo l'Ottobre nei confronti dei popoli delle colonie e delle semicolonie dell'ex Impero Russo e degli stati imperialisti

“Uno dei primi atti”, scrive René Gallissot, del potere sorto in Russia “dalla Rivoluzione d'Ottobre fu la *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia*” (15 novembre del 1917), “seguita tre settimane dopo” dall'appello *A tutti i lavoratori musulmani della Russia e dell'Oriente* (7 di dicembre), in cui si proclamava che le loro “credenze e usanze” e le loro “istituzioni nazionali e culturali” sarebbero state di lì in avanti “libere e inviolabili”, fino a concludere che “sulle nostre bandiere portiamo la liberazione ai popoli oppressi del mondo⁶³⁸”. L'appello evidentemente si proponeva “di conquistare larghe simpatie alla rivoluzione” russa “fra i popoli oppressi dallo zarismo, in Transcaucasia e al di là dell'Ural”: ma anche di sollevare “i giovani movimenti nazionali asiatici contro le potenze imperialistiche occidentali”; “oltre che ai musulmani” russi l'appello in-

Nel 1959, dinanzi al disastro, Mao viene sostituito da Liu Shaochi, affiancato da Deng Xiaoping. Nel 1966 Mao, affiancato da Lin Biao, che è a capo dell'Esercito di Liberazione, lancia la “Grande Rivoluzione Culturale Proletaria”, mobilitando la massa giovanile studentesca, trasformata in “Guardie Rosse”, rivoluzionando le campagne attraverso comuni egualitarie che organizzano ogni elemento della vita contadina, spostandovi intellettuali perché si educino politicamente all'eguaglianza e al lavoro manuale, realizzando nelle fabbriche gestioni miste di delegati dei lavoratori e del partito, ecc., e così ottenendo la sconfitta dei suoi avversari politici. Già nel 1969 tuttavia Mao comincia a fermare, al IX Congresso del PCC, la Rivoluzione Culturale, avendo ottenuto il risultato politico auspicato, fors'anche a causa delle sue perdite umane ed economiche; e può trovarsi qui la ragione del tentativo, fallito, di colpo di stato nel 1971 da parte di Lin Biao. Anche il bilancio in vite umane distrutte della Rivoluzione Culturale viene computato dalle autorità cinesi contemporanee in milioni di morti, nelle campagne ma non solo. Comincia, più o meno rapidamente, il declino della salute di Mao. Sul piano della politica internazionale sono anche anni ora di attenuazione delle tensioni con gli Stati Uniti, mentre il nemico principale è indicato nell'Unione Sovietica, ciò che consente alla Cina di recuperare all'ONU il suo posto al Consiglio di Sicurezza. E l'anno successivo comincerà anche il disgelo con l'Unione Sovietica. Mao, ormai inattivo, scompare il 9 settembre del 1976.

⁶³⁷ Nella sua analisi le campagne cinesi avevano questa composizione di classe: c'era un “vertice” di proprietari terrieri, che non lavoravano la terra ma la affittavano a contadini poveri e a braccianti senza terra; veniva poi una classe di contadini ricchi, che lavoravano parte della terra in loro possesso e ne affittavano un'altra parte; poi una classe di contadini medi, che lavoravano la loro terra e non ne avevano da affittare; infine una classe di contadini senza terra o che ne possedevano poca, e che erano obbligati a prenderne in affitto. Inoltre a tutte queste figure si accompagnavano commercianti, usurai, funzionari pubblici. Tuttavia anche la Cina rivoluzionaria, analogamente alla Russia, come vedremo, sarà portata dal proprio Partito Comunista a caricare sulla massa contadina, nei termini più pesanti, e in certi momenti anche in termini irrazionali ed estremamente dannosi per la stessa economia, il costo materiale del proprio sviluppo industriale.

⁶³⁸ Si veda Edward Hallet Carr: *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, prima parte della *Storia della Russia sovietica*, 1950, menzionata da René Gallissot ne *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo II, *Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29 al XX Congresso*, 1981

fatti si rivolgeva a “indiani e armeni”, e nel termine Oriente comprendeva le “correnti nazionali” in Afghanistan, Turchia, Persia e Cina, di cui Lenin era solito ricordare “i movimenti rivoluzionari scoppiati dopo gli avvenimenti del 1905, la cui parola d’ordine” era stata “l’Asia agli asiatici”. Ancora, *la Dichiarazione dei diritti delle masse lavoratrici e sfruttate*, adottata nel gennaio del 1918 dal III Congresso Panrusso dei *Soviet*, dava alle nazionalità russe “il diritto di decidere senza restrizione alcuna se e su quale base partecipare al governo federale e alle altre costituzioni federali” della Russia sovietica, accanto al ribadimento del loro diritto a separarsene e a formare stati indipendenti⁶³⁹.

Non solo. Rivolgendosi con molto vigore all’Islam si voleva anche “dare un segno” alle “manifestazioni di riformismo musulmano... nelle città commerciali e nei centri intellettuali dell’Asia centrale e fra i mercanti tatars della Volga. Gli studenti provenienti dall’India e dall’Afghanistan avevano suscitato fra i giovani allievi delle scuole musulmane di Bukara una forte corrente che propugnava la rinascita islamica contro la tradizione sclerotizzante” dell’Islam “e in favore di una modernizzazione. Si trattava di un’opposizione più nazionale che religiosa”, al tempo stesso, “in quanto avversava la colonizzazione russa, agricola, amministrativa e militare” e risultava “sensibile – grazie al movimento riformatore dei Giovani Turchi – al panturchismo”, oscillando quindi “tra l’unione con la Turchia e il progetto di un grande Turkestan ritagliato all’interno dell’Impero Russo. Così essa poteva far presa sui laici, sui non religiosi e sui giovani ispirati a idee materialistiche proprio in contrapposizione allo zarismo e allo stesso Occidente”, del quale però era fatta propria l’idea stato nazionale. Ne conseguiva dunque, complessivamente, “un’ideologia che collegava Oriente, Islam e avvento di una nazione turca o addirittura musulmana”. Giova anche rammentare che “erano aspirazioni che avevano trovato modo di radicarsi in movimenti di resistenza popolari, diffusisi fin dal 1916”; inoltre rammentare che “negli ambienti religiosi e urbani” ricchi “si paventavano le rivolte contadine o pastorali, scoppiate fra giugno e settembre, in Asia centrale e nel Kazakistan contro le misure di colonizzazione agraria prese dai funzionari russi su terre kazache e kirghize e contro la mobilitazione di lavoratori per lavori di trinceramento nelle retrovie del fronte” militare (sul versante turco). La rivolta si era estesa a sud, nelle regioni di Taškent, di Fergana e di Samarcanda, e la feroce repressione zarista” aveva spinto “kazachi, kirghizi e turkmeni a rifugiarsi in Mongolia, in Cina e in Persia”: ma “dopo la Rivoluzione di Febbraio, che aveva visto molti di quei rifugiati fare ritorno alle loro terre, un congresso musulmano panrusso si era tenuto a Pietrogrado in maggio e aveva avanzato la richiesta di un’autonomia nazionale, e successivamente, in luglio, un secondo congresso a Kazan⁶⁴⁰ aveva lanciato un appello per la costituzione di un grande Turkestan, mentre altre assemblee proclamavano l’indipendenza di baškiri e kazachi. In tale situazione” da tutto ciò determinata, cioè da spinte nazionalistiche, culturali, ma anche di classe, “si trovava” quindi “ora a dover agire la Rivoluzione d’Ottobre”.

A seguito del “riconoscimento dei diritti” delle popolazioni delle colonie il potere sovietico costituì “un Commissariato per gli Affari delle Nazionalità, affidato a Stalin.

⁶³⁹ Si vedano gli *Atti del III Congresso Panrusso dei Soviet*, luglio 1918, menzionati da René Gallissot ne *L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁴⁰ Kazan’, città sulla Volga, attuale capitale del Tatarstan, è il centro storico della cultura tatarica.

Fra i diciotto dipartimenti in cui venne via via articolandosi” o suddividendosi “questa istituzione, vi furono un Commissariato per gli Affari Interni Musulmani e un Commissariato”, che sarà temporaneo, “per gli Affari Nazionali Ebraici, che avevano la peculiarità di non fare riferimento a precisi ambiti territoriali, quasi a illustrare gli ideali di autonomia culturale” di ogni gruppo nazionale “ereditati dall’austro-marxismo e dal Bund. Il Commissariato Ebraico, che nel 1920 diventerà la “Sezione Ebraica”, agirà parallelamente all’analoga “Sezione Ebraica” del partito”, essa pure “una struttura d’eccezione”; mentre “i successivi rappresentanti dei movimenti d’Oriente” tesero “a un’autonomia del comunismo musulmano” che si sforzava “di combinare insieme Islam e comunismo, nazionalismo turco e principi di liberazione sociale”. In questa prospettiva lavoreranno quei “responsabili che con maggiore continuità” opereranno “nel Commissariato, Sultan-Galiev⁶⁴¹ e Hanali Muzuffar, nel tentativo di creare un partito comunista musulmano” che preparasse la formazione del Turkestan russo e animasse “il movimento rivoluzionario in Oriente”.

Stalin così si troverà, prosegue Gallissot, “alle prese con le diverse rivendicazioni nazionali, spesso contrastanti” per di più, “con le necessità urgenti della mobilitazione” contro la controrivoluzione e l’intervento militare imperialista “e con le pressioni di quei gruppi di sinistra che si appellavano a un “internazionalismo astratto”, radicalmente ostile a ogni rivendicazione nazionale. L’orientamento” che finì “col prevalere” fu dunque “la concessione di autonomie locali, fondate su *soviet* o su comuni”, come si farà con i tedeschi della Volga, o su divisioni regionali, come la Repubblica Tataro-Baškira, presto divisa in due repubbliche autonome”. Le varie misure parimenti furono “di difficile attuazione” per via della “guerra civile” e delle “drammatiche tensioni interne” russe; comunque “ebbe... inizio... quella politica delle nazionalità linguistiche, anche minoritarie, che cercò di offrire” un “compenso culturale come pegno di una volontà egualitaria in una prospettiva di unione. Venne delineandosi” cioè “una soluzione di autonomia culturale nazionale, tendente a preservare le possibilità” di un “unità amministrativa ed economica”. Tra i principali “nodi di contraddizione fu già allora – e non sarà risolto rapidamente – quello dell’unione dei musulmani rivoluzionari”, che si erano fatti tramite “di un’ideologia volta a dare priorità all’Oriente, spesso definita “sultan-galievismo”, un termine che i successivi processi sfrutteranno per accuse di complotti controrivoluzionari. La tendenza autonomistica delle organizzazioni comuniste musulmane” era “molto forte... Un loro primo congresso” si riunì “nel novembre 1918”: Stalin vi riuscì “a imporre il principio della fusione” di queste organizzazioni “nel partito bolscevico russo”, tuttavia continuarono

⁶⁴¹ Mirsaid (Mirza) Sultan-Galiev, tataro di Kazan’. Teorico di un comunismo musulmano orientato alla costruzione di un’entità comprensiva del complesso delle etnie turcofone presenti in Russia, rappresentò, fortemente protetto da Lenin, una figura importante rappresentativa di queste etnie nel partito bolscevico e nel dibattito sulla questione musulmana, a cavallo del 1920. L’uscita di Lenin di scena sarà per lui l’inizio di un lungo tragico travaglio. Accusato nel 1923 di nazionalismo pan-islamico e pan-turco, arrestato ed espulso dal partito, sarà tuttavia subito liberato. Estraneo ormai totalmente alla politica, sarà arrestato nuovamente nel 1928, accusato di nazionalismo e di attività anti-sovietiche e condannato, nel 1930, alla fucilazione; la pena però nel 1931 verrà commutata in dieci anni di lavori forzati. Nel 1934 verrà tuttavia rilasciato, e confinato nell’*oblast* di Saratov. Ancora arrestato nel 1937 e incarcerato, verrà condannato nel 1939 alla fucilazione e, nel gennaio successivo, giustiziato.

a esistere “varie organizzazioni distinte”, in specie “in Asia centrale”, che tennero “proprie conferenze” e fondarono “un Ufficio Regionale delle Organizzazioni Musulmane” a Taškent nel febbraio 1919⁶⁴²”.

b. L'avvio della discussione sul significato strategico della lotta dei popoli delle colonie e delle semicolonie. “La lotta di tutte le colonie e di tutti i paesi oppressi dall'imperialismo” è l'“aspetto principale”, strategicamente, della lotta per la rivoluzione mondiale (Lenin); ma, errando profondamente, non vedendo come i popoli di colonie e semicolonie siano la parte immensamente prevalente del proletariato mondiale, “l'attenzione dei dirigenti rivoluzionari è rimasta rivolta interamente verso l'Occidente” (Sultan-Galiev)

Nel II Congresso Panrusso delle Organizzazioni Musulmane Comuniste del novembre-dicembre 1919, cui parteciparono Lenin e Stalin, Lenin dichiarò anche, nel suo *Rapporto*, di cui già ci siamo occupati, che “la rivoluzione socialista non sarà... soltanto, né principalmente, la lotta dei proletari rivoluzionari di ogni paese contro la loro borghesia; no, sarà la lotta di tutte le colonie e di tutti i paesi oppressi dall'imperialismo, di tutti i paesi dipendenti contro l'imperialismo internazionale”. Inoltre, dopo aver richiamato (ciò che abbiamo ampiamente visto) sia le condizioni in cui si era svolta fino ad allora la lotta dei popoli dell'Oriente che la situazione mondiale creatasi alla fine della guerra, Lenin prospettò ai movimenti di liberazione di questi popoli i compiti che avrebbero dovuto svolgere in futuro. “Io penso”, precisò, “che nella storia dello sviluppo della rivoluzione mondiale, che, giudicando dal suo inizio, durerà molti anni e richiederà molti sforzi, voi avrete nella lotta rivoluzionaria, nel movimento rivoluzionario, una grande funzione... Dovrete trovare forme originali di alleanza tra i proletari d'avanguardia di tutto il mondo e le masse lavoratrici e sfruttate dell'Oriente, che spesso vivono in condizioni medievali... Dovrete basarvi sul nazionalismo borghese che si sta risvegliando in questi popoli, e non può non risvegliarsi: esso è storicamente giustificato. Nello stesso tempo dovete aprirvi la strada verso le masse lavoratrici e sfruttate di ogni paese e dire, in una lingua comprensibile, che l'unica speranza di liberazione è la vittoria della rivoluzione mondiale”. Ma poco prima Lenin aveva sottolineato, in ogni caso, la propria convinzione di un'imminente estensione della rivoluzione proletaria ai paesi dell'Occidente⁶⁴³. La sua valutazione del ruolo nella rivoluzione mondiale dei popoli dell'Oriente, più in generale delle colonie e delle semicolonie, in tutta evidenza guardava al lungo periodo e alla forma strategica concreta della soluzione definitiva della questione della scomparsa del capitalismo; la tattica invece continuava a guardare a Occidente.

Nel precedente *Manifesto dell'Internazionale Comunista*, varato dal suo I Congresso, non si era andati, invece, oltre l'impegno a sostenere “i popoli sfruttati delle colonie nella loro lotta contro l'imperialismo, per favorire il crollo definitivo del sistema imperialistico mondiale”: in quanto, intanto, la rivoluzione in Europa sembrava alle por-

⁶⁴² René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁴³ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto al II Congresso di Russia delle organizzazioni comuniste dei popoli dell'Oriente*, cit.

te, e in quanto, di conseguenza, era opinione che “la liberazione delle colonie” fosse “possibile soltanto... parallelamente alla liberazione della classe operaia delle metropoli”. Quindi si sarebbe trattato, di lì a breve, del fatto che “l’Europa socialista” sarebbe venuta “in aiuto delle colonie”, non solo dichiarandone l’emancipazione politica ma anche “con la sua tecnica, la sua organizzazione, la sua influenza culturale”, in modo che anch’esse potessero passare “all’economia regolata del regime socialista⁶⁴⁴”. In questo congresso due soli furono gli interventi di figure appartenenti a popoli oppressi: il turco Mustafa Suphi⁶⁴⁵ e il tataro Gasia Jalimov, legato a Sultan-Galiev. Suphi aveva narrato la lotta in armi del popolo turco contro la spartizione dell’Anatolia tra Francia, Italia e Grecia, parimenti aveva dichiarato di ritenere decisiva la rivoluzione dei popoli oppressi dal punto di vista della stessa effettività della rivoluzione mondiale: senza le materie prime delle colonie e senza i loro sbocchi commerciali e per investimenti i paesi imperialisti sarebbero messi in una situazione di asfissia economica, e il risultato sarebbe stata la rivoluzione proletaria in essi e il loro passaggio al socialismo. A sua volta Jalimov aveva sottolineato come l’Oriente fosse la “sorgente” che nutriva l’imperialismo mondiale; quando l’Oriente si fosse sollevato e si fosse unito all’Occidente socialista, solo allora ci sarebbe stata la vittoria definitiva della rivoluzione mondiale⁶⁴⁶.

Le parole di Lenin al II Congresso Panrusso delle Organizzazioni Musulmane Comuniste rappresentarono anche l’anticipazione di un argomento che risulterà di grande efficacia politica rivoluzionaria nel corso del Novecento in tanta parte del mondo: l’argomento dello sfruttamento imperialista come tale, non solo nella forma del colonialismo, dei popoli della periferia capitalistica. Parimenti quelle parole rappresentarono un’apertura importante nei confronti delle richieste e delle riflessioni della militanza dei “popoli soggetti” della ex Russia zarista, delle colonie e semicolonie dei paesi vincitori della Prima Guerra Mondiale e dei popoli dei paesi sottoposti a tentativi più o meno inoltrati di colonizzazione come Cina, Persia e Turchia. E rappresentarono, in specie, un’apertura al tataro Sultan-Galiev: che affermerà in questo Congresso come “i popoli oppressi” fossero la vera base della rivoluzione mondiale, con queste parole identificandoli *tout court* come la parte immensamente prevalente del proletariato mondiale.

Nel Congresso locale a Kazan’ del partito bolscevico, nel marzo del 1918, Sultan-Galiev si era già distinto in ciò, dichiarando che “tutti i popoli musulmani colo-

⁶⁴⁴ *Manifesto dell’Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo*, 1919, menzionato da René Gallissot ne *L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁴⁵ Tra i fondatori del Partito Comunista Turco; eletto suo Presidente al suo I Congresso, nel 1920. Già nazionalista progressista turco, era riparato in Russia nel 1914, dove era stato internato, appartenendo Russia e Turchia ai versanti contrapposti della Prima Guerra Mondiale. Nel 1915 aveva aderito al partito bolscevico. Nel 1918, vicino alle posizioni dei comunisti musulmani, era stato organizzatore del Congresso dei Socialisti di Sinistra Turchi, poi nel Comitato Centrale dei Lavoratori Musulmani di Tutta la Russia e Presidente, in seno al partito bolscevico, dell’Ufficio dei Rapporti verso l’Oriente della Sezione Turca. Nel 1919 delegato turco al I Congresso della III Internazionale.

⁶⁴⁶ Si vedano i *Documents pur l’histoire de la Troisième Internationale*, 1974, menzionati da René Gallissot ne *L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

nizzati” erano “popoli proletari”; e poiché “quasi tutte le classi della società musulmana sono state in altri tempi oppresse dai colonialisti”, tutte avevano “diritto a essere considerate proletarie... Dal punto di vista economico”, proseguiva, “esiste un’enorme differenza fra il proletariato inglese o francese, ad esempio, e il proletariato afgano o marocchino. E’ dunque possibile affermare che il movimento nazionale nei paesi musulmani ha il carattere di una rivoluzione socialista⁶⁴⁷”. D’altra parte, commenta Gallissot, Sultan-Galiev nutriva “una profonda diffidenza nei confronti del proletariato europeo”, che giudicava “interessato allo sfruttamento coloniale. I suoi articoli successivi dell’ottobre-novembre 1919 sul settimanale del Commissariato per gli Affari delle nazionalità”, *Žizn’ Nacional’nostej*, partivano, è vero, da “premesse leniniste”, ma si sviluppavano in “un marxismo schematico e populistico⁶⁴⁸”. Leggiamo in essi, dunque, come la rivoluzione russa avesse dovuto “trasformarsi, fin dai suoi primi giorni, in rivoluzione mondiale: se così non fosse stato, i *soviet* in Russia non sarebbero stati che una piccola oasi nel mare scatenato dell’imperialismo, rischiando a ogni momento di essere cancellati dalla faccia della terra dal bacchanale dell’imperialismo mondiale”. Tuttavia, contemporaneamente, “l’attenzione dei dirigenti rivoluzionari” era davvero “rivolta interamente verso l’Occidente. La trasformazione della Rivoluzione d’Ottobre in rivoluzione socialista mondiale” continuava a essere “concepita unicamente come trasmissione dell’energia rivoluzionaria russa verso l’Occidente, ossia verso quella parte del globo dove apparentemente le contraddizioni fra gli interessi di classe del proletariato e della borghesia erano più acute e pertanto il terreno sembrava più propizio allo sviluppo della rivoluzione. Per contro l’Oriente, con la sua popolazione di un miliardo e mezzo di esseri umani oppressi dalla borghesia dell’Europa occidentale, era quasi completamente dimenticato⁶⁴⁹”.

Si era in ogni caso “ben lontani”, precisa Gallissot (dallo stesso Lenin, aggiungo io), dall’immediatamente successiva presa di posizione di Stalin: che in un articolo, *Non dimenticate l’Oriente*, anch’esso su *Žizn’ Nacional’nostej*, richiamando Sultan-Galiev all’ordine trovava “naturale che gli sguardi di tutti” fossero “rivolti verso l’Occidente”, dove “il movimento rivoluzionario” saliva, “cedendo il posto ai *soviet* rivoluzionari degli operai e dei soldati”, e, cosa assai grave, indicava dell’Oriente “un’inesauribile riserva e una sicurissima retroguardia per l’imperialismo mondiale⁶⁵⁰”. Un ulteriore passaggio, molto importante, di questa discussione avverrà al II Congresso della III Internazionale. Esso si svolse contemporaneamente all’“avanzata della rivoluzione in Asia”, scrive Gallissot, “grazie alle vittorie sugli eserciti” bianchi

⁶⁴⁷ Mirsaid Sultan-Galiev: *intervento* al Congresso del Tatarstan del partito bolscevico, marzo 1918, menzionato da Edward Hallet Carr ne *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, cit., menzionata da René Gallissot ne *L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁴⁸ René Gallissot: *L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁴⁹ Mirsaid Sultan-Galiev: *articoli* su *Žizn’ Nacional’nostej*, ottobre-novembre 1919, menzionati da Edward Hallet Carr ne *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, cit. Questo tipo di polemica sarà ricorrente nella vicenda storica del movimento comunista mondiale, a opera di partiti della periferia capitalista, e verrà anche ripresa da molti movimenti di liberazione nazionale. Basti ricordare, quanto a sua influenza, la sua sostanziale identità alla posizione del Partito Comunista Cinese all’inizio della Rivoluzione Culturale Proletaria, per opera di Lin Biao.

⁶⁵⁰ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *Non dimenticate l’Oriente*, articolo su *Žizn’ Nacional’nostej*, 1919, menzionato da René Gallissot ne *L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

“di Denikin e di Kolčak e alla costituzione della Repubblica Sovietica dell’Azerbaijan, mentre Mustafa Kemal” (il futuro Atatürk) sollevava “la Turchia contro Istanbul e gli imperialisti stranieri. Questo spostamento verso l’Asia” bilanciava perciò “le delusioni in Occidente”; di conseguenza il II Congresso affrontò, per la prima volta nella storia del movimento operaio, “non il colonialismo” ma “la questione coloniale in quanto questione nazionale, secondo un nesso storico-politico che sarà a lungo una caratteristica del comunismo”. Intervennero significativamente in questo Congresso l’“olandese di Giava” Henk Maring⁶⁵¹, l’indiano Manabendra Nath Roy⁶⁵² e Lenin⁶⁵³. Maring dichiarò, sulla scia di una precedente posizione di Lenin (nell’*Estremismo*, da poco pubblicato), che, a suo avviso, non ci fosse “all’ordine del giorno altra

⁶⁵¹ Hendricus Sneevliet (Henk Maring), olandese. Iscritto sin dai primi anni del Novecento al Partito Socialdemocratico dei Lavoratori, legato alla sua ala sinistra, membro del sindacato dei ferrovieri. Emigrato dal 1913 al 1918 nelle Indie Orientali Olandesi (l’attuale Indonesia), partecipò alle lotte di popolo contro la dominazione olandese, fu cofondatore dell’Associazione Socialdemocratica delle Indie e membro anche lì del sindacato dei ferrovieri: che diverrà più avanti la base di partenza del movimento comunista indonesiano. Tuttora in Indonesia, nel 1916 aderisce al Partito Socialdemocratico Olandese, che ha posizioni di sinistra e che più tardi diverrà il Partito Comunista Olandese. Dinanzi all’Ottobre si attiva a sostegno, realizzando un vasto movimento di appoggio nella popolazione dell’Indonesia e nelle stesse truppe olandesi, in particolare nei marinai. L’amministrazione olandese, in allarme, lo obbliga a rimpatriare. Si terrà tuttavia a contatto con l’Indonesia, contribuendo a mobilitazioni popolari e, nel 1933, all’ammutinamento dei marinai della nave da guerra *De Zeven Provinciën*. E’ tra i fondatori nel novembre del 1918 del Partito Comunista Olandese, tuttavia vi è collocato in posizione non di rilievo, a causa delle riserve riguardanti la sua posizione sulla questione coloniale. E’ delegato al II Congresso della III Internazionale. Lenin, considerandone l’esperienza ma anche le posizioni, lo invia in Cina ad aiutare la formazione del Partito Comunista Cinese; presenzierà quindi al suo congresso di fondazione del luglio del 1921. E’ favorevole all’intesa tra il PCC e il Guomindang di Sun Yat-sen. Ma nel 1927, vicino alle posizioni di Trockij, romperà con il Partito Comunista Olandese e con la III Internazionale. Nel 1937 romperà tuttavia con Trockij, avvicinandosi a gruppi di formazione trockista o semitrockista in dissenso, tra i quali il Partido Obrero de Unificación Marxista spagnolo, critico della tesi di Trockij della necessità di trasformare la guerra civile spagnola in guerra di classe, favorevole invece a un’intesa, pur da posizioni proprie, con le altre forze della sinistra spagnola, organizzate nel Fronte Popolare. Nell’Olanda occupata dalle truppe naziste sarà attivo nell’organizzazione dello sciopero generale del 1941 e prenderà poi parte alla Resistenza. Nell’aprile del 1942 è catturato dai tedeschi ed è fucilato. Testimoni dichiareranno che andò all’esecuzione cantando *L’Internazionale*.

⁶⁵² Narendra Nath Bhattacharya (Manabendra Nath Roy), bengalese. La sua posizione politica iniziale è un nazionalismo radicale convinto che l’India non si libererà dal giogo coloniale inglese altrimenti che con la lotta armata e che, in questa prospettiva, occorra individuare un’alleato tra i nemici dell’Inghilterra che dia ai rivoluzionari indiani armi e denaro. Il contatto all’uomo con la Germania avviene nell’agosto del 1914, all’inizio della Prima Guerra Mondiale; ma non darà adeguati risultati. Costretto a riparare all’estero, va in Indonesia, poi in Giappone, dove pure cerca appoggi, inoltre incontra Sun Yat-sen. Dopo varie peripezie e arresti riesce a raggiungere gli Stati Uniti; qui, a New York, si avvicina al marxismo. Si reca nel 1917 in Messico, dove è tra i fondatori del Partito Socialista Messicano, che quasi immediatamente muta il suo nome in Partito Comunista Messicano. Raggiunge la Russia in occasione del II Congresso della III Internazionale. Qui incontra Lenin, che lo incaricherà di occuparsi dell’Oriente, e soprattutto dell’India, e di realizzarvi le condizioni per processi rivoluzionari; in questa prospettiva fonda l’Accademia Militare di Taškent. Entra, e vi rimarrà per otto anni, nel Presidium della III Internazionale, come rappresentante indiano. Malvisto da Stalin, si avvicina, dopo la scomparsa di Lenin, a Buharin. Nel 1928 si reca in Germania per cure. Nel 1929 è espulso dalla III Internazionale; l’anno successivo si reca in India, dove si avvicina a Nehru e a Bose, pur mantenendo riserve sulla posizione del Partito Indiano del Congresso, e avvia la collaborazione con il movimento nazionale indiano. Nel 1931 è arrestato dalla polizia inglese a Bombay; processato, è condannato a dodici anni di carcere. Scarcerato nel 1936, ospite di Nehru, continua a collaborare con il movimento nazionale indiano. Sempre in quest’anno, contro l’ordine della III Internazionale al Partito Comunista Indiano di boicottare il Partito del Congresso, Roy invita i comunisti a raggiungere questo partito. E’ in parziale dissenso con la posizione del Congresso all’inizio della Seconda Guerra Mondiale, che non è solo di non cooperazione con l’Inghilterra ma anche di simpatia per la Germania e l’Italia, in quanto sue nemiche: Roy esprime la sua contrarietà radica-

questione importante per lo sviluppo futuro della rivoluzione mondiale che la questione nazionale e coloniale⁶⁵⁴”. Roy propose, a sua volta, l’obiettivo di un fronte operaio e contadino mondiale immune da ogni nazionalismo. Come Sultan-Galiev, sostiene Gallissot, anche Roy si era avvicinato tanto rapidamente quanto approssimativamente al marxismo, sicché ne aveva elaborato una forma primitiva (però di segno opposto rispetto a quella di Sultan-Galiev, ovvero su base strutturale) alternativa al suo precedente “nazionalismo sentimentale” e che lo collocava in forte contrapposizione al Partito Indiano del Congresso e al suo leader Gandhi⁶⁵⁵. Vediamo. Egli dunque nel suo *Progetto di tesi sulla questione nazionale e coloniale* aveva proiettato schematicamente protagonisti e forme della lotta di classe in Occidente sulla realtà indiana e, più in generale, sulle colonie e semicolonie occidentali, soprattutto aveva assimilato alla categoria marxista di proletariato la “massa sterminata di contadini senza terra” e di “operai e contadini poveri” dei paesi oppressi; e al tempo stesso aveva indicato la funzione di portavoce che poteva “essere assolta dalla piccola borghesia, dotata d’istruzione, a causa dell’analfabetismo di massa”, in altre parole, aveva rilevato come lo “spirito di rivolta” trovasse da tempo in questi paesi “espressione” politica “solo negli strati inferiori della classe media istruita⁶⁵⁶”.

Si trattò, commenta Gallissot, di un’anticipazione decisamente significativa di quello che sarà in gran parte il marxismo asiatico e più in generale delle colonie e semicolonie dell’Occidente, e di cui Lenin terrà, come ora vedremo, ampio conto. Tuttavia poi Roy, sulla scia della sua assimilazione lineare della realtà strutturale di questi paesi a quella dei paesi imperialisti, “in nome della lotta rivoluzionaria del proletariato” liquidava “ogni possibilità di appoggio” comunista “ai movimenti nazionali” di questi paesi, “giudicati nient’altro che “riformisti borghesi”, pronti a collaborare con l’imperialismo⁶⁵⁷”, ecc. “I movimenti di massa delle colonie”, precisava Roy, si sviluppavano “indipendentemente dai movimenti nazionali”: perciò “sostenere i movimenti democratico-borghesi significherebbe favorire lo sviluppo dello spirito nazionalistico, il che certamente impedirebbe il risveglio della coscienza di classe nelle masse⁶⁵⁸” ecc.

Lenin nel suo *Rapporto della Commissione sulle questioni nazionale e coloniale* obietterà a quest’ultima ad alcune posizioni di Roy, che oltre che nel suo *Progetto di tesi* le aveva sostenute nella discussione in Commissione. In primo luogo, sostenne Lenin, Roy si era spinto “troppo lontano” sostenendo che il destino dell’Occidente dipendesse “esclusivamente” dal grado di sviluppo e dalle forze del movimento rivoluzionario

le, su base democratica, non solo al colonialismo inglese ma anche al nazismo e al fascismo; fonda quindi il Partito Radicale Democratico. La sua attività successiva alla guerra è essenzialmente di scrittore e di giornalista. Muore nel 1954 nel corso di una *tournée* di conferenze negli Stati Uniti.

⁶⁵³ René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁵⁴ Si vedano gli *Atti del II Congresso dell'Internazionale Comunista*, 1921, menzionati da René Gallissot ne *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁵⁵ René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁵⁶ Narendra Nath Bhattacharya (Manabendra Nath Roy): *Progetto di tesi sulla questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, 1920, menzionato da René Gallissot ne *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁵⁷ René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁵⁸ Narendra Nath Bhattacharya (Manabendra Nath Roy): *Progetto di tesi sulla questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit., menzionato da René Gallissot ne *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

nei paesi d'Oriente. In secondo luogo, precisò come in Commissione si fosse discusso se fosse o non fosse “giusto affermare sul piano teorico, sul piano dei principi, che l'Internazionale e i partiti comunisti” dovessero “appoggiare il movimento democratico borghese nei paesi arretrati”: e “per effetto di questa discussione abbiamo deciso all'unanimità di non parlare di movimento “democratico borghese”, ma di movimento rivoluzionario nazionale. Non c'è il minimo dubbio che ogni movimento nazionale non possa che essere”, su base programmatica, “democratico borghese, perché la massa fondamentale della popolazione dei paesi arretrati è costituita dai contadini, cioè dai rappresentanti dei rapporti borghesi capitalistici. Sarebbe utopistico pensare che i partiti proletari – ammesso che in tali paesi possano sorgere in generale partiti proletari – possano applicare una tattica e una linea politica comunista in questi paesi, senza stabilire determinati rapporti con il movimento contadino e senza fornirgli un appoggio effettivo. Ma, a questo proposito, si è obiettato che, se parleremo di movimento democratico borghese, cancelleremo ogni differenza tra il movimento riformistico” (tutto dall'alto) proprio della borghesia di questi paesi “e il movimento rivoluzionario” delle masse. “E invece, proprio negli ultimi tempi, questa differenza si è manifestata con la massima evidenza nei paesi arretrati e coloniali, giacché la borghesia imperialistica cerca con tutti i mezzi di trapiantare il movimento riformistico anche tra i popoli oppressi.

Tra la borghesia dei paesi sfruttatori e quella dei paesi coloniali si registra un certo ravvicinamento, sicché molto spesso – e, forse, persino nella maggior parte dei casi – la borghesia dei popoli oppressi, pur sostenendo i movimenti nazionali, lotta in pari tempo d'accordo con la borghesia imperialistica, cioè insieme con essa, contro tutti i movimenti rivoluzionari e contro tutte le classi rivoluzionarie... Quindi noi, in quanto comunisti, dovremo sostenere e sosterrremo i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali solo quando tali movimenti fossero effettivamente rivoluzionari, solo quando i loro rappresentanti non ci impedissero di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le grandi masse degli sfruttati. In assenza di tali condizioni anche nei paesi arretrati i comunisti devono lottare contro la borghesia riformistica⁶⁵⁹”. Inoltre Lenin già nel suo precedente *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale Comunista* aveva indicato come la guerra mondiale avesse portato a un’“offensiva rivoluzionaria centinaia di milioni di uomini rimasti finora ai margini della storia e considerati soltanto oggetto della storia”; la rivoluzione dunque era mondiale in questo senso, per aver unito “masse rivoluzionarie” dei paesi arretrati, delle colonie, ecc. e “proletariato” dei paesi sviluppati, precipitato in una “situazione insopportabile”⁶⁶⁰. Ciò che importava a Lenin, precisa Gallissot, era quindi “il collegamento tra l'Oriente e la rivoluzione sovietica e rompere l'eurocentrismo che privilegia il proletariato europeo”. Inoltre “la sua analisi delle classi dei paesi oppressi, piuttosto approssimativa”, si sviluppava, “più che in termini di proletariato e di classe contadina, attraverso il tentativo di capire meglio che cosa siano le “masse sfruttate e oppresse”, ossia le popolazioni “in via di proletarizzarsi”, le “masse dei la-

⁶⁵⁹ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto della Commissione sulle questioni nazionale e coloniale* al II Congresso della III Internazionale, 1920

⁶⁶⁰ Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale Comunista* al II Congresso della III Internazionale, 1920

voratori”, ecc. Sicché, se Lenin concedeva a Roy “la condanna del nazionalismo riformista e compradore”, cioè su base borghese, non gli concedeva invece la condanna dell’“apporto” dei movimenti definiti “nazionali rivoluzionari” al socialismo e alla rivoluzione mondiale, alla condizione che accetassero l’esistenza di partiti comunisti. E’ questa, prosegue Gallissot, “senza dubbio un’idea doppiamente nuova. Il concetto di “nazionalismo rivoluzionario” elimina anzitutto una visione lineare” dello sviluppo rivoluzionario nei paesi oppressi, una visione cioè “che procede per fasi obbligate, attraverso quella “democratico-borghese”, implicante un’equivalenza tra questione nazionale e democrazia borghese, calcata sulla storia europea. Inoltre gli stessi movimenti nazionali acquisiscono una validità rivoluzionaria, in quanto portatori di un processo di transizione verso la rivoluzione socialista”. Parimenti un tale “inserimento delle lotte nazionali nella teoria dell’imperialismo... modificò profondamente l’internazionalismo proletario... Non si trattava più... di estendere semplicemente la rivoluzione operaia, abbattendo le frontiere oppure arrivando a costruire una federazione mondiale di stati destinati a fondersi in una repubblica socialista universale, ma di unire il movimento antimperialistico, riconosciuto come parte integrante del movimento rivoluzionario, e gli obiettivi socialisti dell’avanguardia del proletariato⁶⁶¹”.

c. La tendenza, di converso al ripiegamento della rivoluzione in Europa, alla valorizzazione dei movimenti popolari di liberazione in colonie e semicolonie, voluta in particolare da Lenin. La tendenza, al tempo stesso, a fare delle necessità di tenuta e di difesa della Russia sovietica l’imperativo decisivo della tattica della III Internazionale e dei suoi partiti, voluta con assoluta determinazione da Stalin. L’avvio, in questo quadro, delle prime specificità del marxismo asiatico, caratterizzate dalla valorizzazione del potenziale rivoluzionario di masse di popolo povero prevalentemente contadino

Gli eventi già all’inizio del 1919 indicavano, scrive Gallissot, la crescita delle difficoltà per il potere sovietico; la guerra civile (tra l’altro particolarmente cruenta in Asia centrale) e l’attacco imperialista anzi mettevano il potere sovietico ad altissimo rischio di non reggere. L’orientamento reazionario borghese dei nuovi stati di Polonia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania metteva a sua volta in forse, non il principio dell’autodeterminazione delle nazionalità oppresse, bensì l’utilità politica della sua immediata applicazione. Il partito bolscevico non poteva evitare di ricorrere alla propria massima centralizzazione, parimenti alla massima centralizzazione del potere nelle sue mani; e, ovviamente, la neonata Armata Rossa non poteva essere altro che uno strumento ultracentralizzato. Parimenti, lungo questa linea, indica Gallissot, “l’VIII Congresso del partito, nel marzo del 1919”, stabilì che “l’autonomia delle repubbliche della Federazione” non dovesse “comportare l’organizzazione di partiti comunisti indipendenti”. L’accento si spostava, dal tema dell’autodeterminazione, ai temi dell’eguaglianza tra i popoli della Russia, della “valorizzazione” delle loro culture, del comune “sviluppo economico”; e la stessa Federazione Russa veniva presentata come fatto transitorio da superare nel senso dell’“unità completa” tra i suoi popoli.

⁶⁶¹ René Gallissot: *L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

Lenin nel frattempo aveva accettato, proseguì Gallissot, che, nella concreta situazione russa del momento, “la formula dell’ autodeterminazione” delle nazionalità oppresse fosse “sostituita dal principio dell’ eguaglianza senza discriminazione” con in più, semplicemente, “il riconoscimento del diritto alla separazione⁶⁶²”. Ma al tempo stesso aveva ribadito, nel *Progetto di programma del PC(b)R*, al punto 5, relativo ai rapporti tra nazionalità, che “nella questione nazionale la politica del proletariato che ha conquistato il potere statale, a differenza della proclamazione formale, da parte della democrazia borghese, dell’ eguaglianza delle nazioni, irrealizzabile sotto l’ imperialismo”, consistesse “nell’ attuare sistematicamente, nei fatti, un ravvicinamento e una coalizione degli operai e dei contadini di tutte le nazioni nella loro lotta rivoluzionaria contro la borghesia”; e “la realizzazione di tale obiettivo” esigeva, proseguiva Lenin, “la completa liberazione delle nazioni coloniali e di quelle che sono oppresse o non godono di pieni diritti, inclusa la concessione della libertà di separazione, quale garanzia che la differenza ereditata dal capitalismo fra le masse lavoratrici delle diverse nazioni e il risentimento degli operai delle nazioni oppresse contro gli operai delle nazioni dominanti siano stati completamente dissipati e cancellati da un’ alleanza cosciente e volontaria. Gli operai delle nazioni che durante il capitalismo ne opprimevano altre devono essere particolarmente cauti nei confronti del sentimento nazionale delle nazioni oppresse” e “devono non solo sostenere l’ effettiva parità di diritti, ma anche promuovere lo sviluppo della lingua e della letteratura delle masse lavoratrici delle nazioni precedentemente oppresse, per eliminare ogni traccia di diffidenza e di alienazione ereditate dall’ epoca del capitalismo⁶⁶³”.

Al quadro generale preoccupante poi si aggiungeranno le difficoltà e infine le sconfitte dei tentativi di rivoluzione proletaria in Europa centro-occidentale, la sconfitta dell’ Armata Rossa in Polonia, ecc., che progressivamente indurranno a continue oscillazioni sul versante dei rapporti con le socialdemocrazie (lo vedremo più avanti) così come, in parallelo, a primi elementi di autonomizzazione tattica dei partiti comunisti e all’ esigenza di una tattica generale della III Internazionale fortemente orientata alla difesa dello stato sovietico rispetto alla possibilità di attacchi militari imperialisti. Al III Congresso della III Internazionale (luglio 1921) “il dibattito sulla questione nazionale e coloniale venne relegato in commissione” e “venne messo all’ ordine del giorno... l’ ultimo giorno” con “interventi... limitati a cinque minuti”. Parimenti ci furono “cambiamenti... nella politica sovietica nel Caucaso e in Asia”: dove Stalin, nella sua veste di Commissario del Popolo alle Nazionalità, opererà alla “spartizione del Turkestan” sovietico in una serie di repubbliche sovietiche su base grosso modo linguistica, alla sostituzione ivi dei “comunisti nazionali” con “quadri proletari” e alla “liquidazione delle opposizioni” anche comuniste nella Georgia sovietica rispetto all’ annullamento della sua indipendenza operato dalla Russia⁶⁶⁴. “Bisogna tenere presente”, dichiarerà Stalin, nell’ aprile del 1923, intervenendo al XII Congresso del partito bolscevico, “che oltre al diritto dei popoli di disporre di se stessi, esiste il diritto della classe operaia di rafforzare il proprio potere, e che a tale diritto va subordinato

⁶⁶² René Gallissot: *L’ imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁶³ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Progetto di programma del PC(b)R*, febbraio 1919

⁶⁶⁴ René Gallissot: *L’ imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

quello alla libera disposizione⁶⁶⁵. A ciò per di più seguirà, nel giugno di quest'anno, "l'arresto e la condanna di Sultan-Gaaliev", accusato di "panislamismo" e "panturchismo".

Tuttavia questa tematica ebbe un percorso quanto mai accidentato e contrastato. Il IV Congresso della III Internazionale, in sintonia con il varo della proposta tattica di "fronte unito", darà invece largo rilievo alla discussione sui "movimenti nazionali d'Oriente", che tornarono a essere "un'inesauribile fonte di energie rivoluzionarie". L'evoluzione effettivamente indipendente della nuova Turchia" stava infatti facendo "del kemalismo un esempio... di movimento nazionale rivoluzionario". Di conseguenza la III Internazionale passò "nuovamente all'attacco sulla questione coloniale, rivolgendosi anzitutto ai partiti europei, invitati a scuotere la loro inerzia". In particolare sarà messo sotto tiro il Partito Comunista Francese (riuscendo solo in parte a correggerne l'"inerzia", che si manifesterà anche nel secondo dopoguerra dinanzi alle rivolte e alle rivoluzioni nelle colonie africane, dall'Algeria al Marocco, dal Madagascar al Camerun, e in Indocina). L'accusa fu di "nazionalismo da potenza imperialistica", dato il rifiuto "di riconoscere la fondatezza della liberazione nazionale delle colonie", rivendicata da movimenti popolari ampi. "La Federazione Comunista di Tunisia", che aveva elaborato "autonomamente un'analisi della questione nazionale nei paesi islamici, aveva portato davanti alle assise dell'Internazionale il caso vergognoso delle posizioni" delle organizzazioni comuniste d'Algeria (che erano a base europea). "La Sezione di Sidi Bel Abbès, che sosteneva "la dominazione imperialista del capitalismo francese", venne aspramente condannata, e l'Internazionale emanò la direttiva di fondare l'azione nelle colonie "sui migliori elementi indigeni, e in primo luogo sulla gioventù proletaria indigena", come pure "sugli emigrati dalle colonie nelle metropoli capitalistiche". Quest'azione "sarà intrapresa in Francia dall'Unione Intercoloniale, animata da Nguyen Ai Quoc" (il futuro Ho Chi Minh) e dal giornale *Le paria*⁶⁶⁶. Infine il IV Congresso fissò "due compiti essenziali nei paesi coloniali e semicoloniali": la creazione di "un nucleo di partito comunista" che rappresentasse "gli interessi generali del proletariato" e l'appoggio "con tutte le forze" al "movimento rivoluzionario nazionale contro l'imperialismo", onde "diventare l'avanguardia di questo movimento e far emergere e potenziare all'interno del movimento nazionale il movimento sociale"⁶⁶⁷.

Dopo l'apertura alla Turchia kemalista verrà, prosegue Gallissot, quella alla Cina del Guomindang; e "un analogo orientamento" fu rivendicato nei confronti della Lega dell'Islam indonesiana, anche rimettendo in discussione la condanna del panislamismo⁶⁶⁸. Il IV Congresso infine prestò attenzione "al movimento dei neri d'America e al panafricanismo" e inserì la questione dei neri, "con tesi particolari", nel complesso delle questioni delle "vittime dell'imperialismo", affermando come la III Inter-

⁶⁶⁵ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *intervento* al XII Congresso del PC(b)R, aprile 1923, menzionato da René Gallissot ne *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit. La sottolineatura è mia.

⁶⁶⁶ René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁶⁷ Aldo Agosti: *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, cit., menzionata da René Gallissot ne *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁶⁸ René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

nazionale fosse anche quella dei “popoli di colore oppressi di tutto il mondo”⁶⁶⁹.

Non va infine dimenticata la battaglia tentata da Lenin a fine dicembre 1922, tramite il suo “testamento”, contro le manifestazioni di nazionalismo grande-russo, segnatamente contro la persecuzione dei capi comunisti georgiani, di cui Stalin si era fatto protagonista. L’unione delle repubbliche sovietiche doveva, nell’opinione di Lenin, limitarsi all’ambito diplomatico e militare, per il resto essere dovevano rimanere indipendenti. Occorreva parimenti evitare di trasformare la libertà di separarsi dalla Russia da parte dei popoli non russofoni in una “formula burocratica incapace” di difenderne le istanze “contro l’invasione del russo autentico, il grande-russo sciovinista e oppressore”⁶⁷⁰, ecc.

Tuttavia, come già sappiamo, a prevalere dopo la scomparsa di Lenin non sarà la sua posizione democratica e internazionalista, bensì quella opposta, burocratica e russo-centrica, di Stalin. Circa gli effetti ulteriori di ciò in tema di questione nazionale e coloniale vedremo rapidamente più avanti in queste note.

⁶⁶⁹ Aldo Agosti: *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, cit., menzionata da René Gallissot ne *L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁶⁷⁰ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *lettera al Comitato Centrale* (il cosiddetto “testamento”), cit.

Capitolo VII

La precipitazione della “crisi delle forbici”, la questione controversa di come realizzare l’industrializzazione e del suo ritmo, l’esplosione del malcontento operaio, la precipitazione del conflitto in seno al gruppo dirigente bolscevico. La precipitazione del conflitto di tendenza nel partito, sia per la divaricazione tra le posizioni di politica economica che come conseguenza dei metodi di direzione del partito

I. Riassunto della “crisi delle forbici”, quadro generale delle questioni economiche del momento, precedenti storici delle basi di questa crisi

a. L’inasprimento nell’estate del 1923 della “crisi delle forbici”, in quanto anche “forma” di uno storico conflitto russo tra industria e agricoltura, rilanciato dalla NEP

Torniamo alla Russia. Lenin è ormai fuori combattimento, la malattia lo ha completamente invalidato, non solo sul piano della scrittura, rimediabile con la dettatura a segretari, ma anche della favella e della stessa lucidità mentale.

Si apre così alla neonata Unione Sovietica un’epoca radicalmente differente rispetto agli orientamenti iniziali, che la porterà nella seconda metà degli anni venti, per il tramite di conflitti sempre più radicalizzati in seno al partito bolscevico e di pesantissimi processi involutivi del potere, che liquideranno ogni elemento di democrazia sovietica e nel partito e ogni elemento di autonomia del sindacato, e tenderanno dunque a ridurre oltremodo le possibilità di un ritorno dell’Unione Sovietica alla democrazia socialista, eventualmente più ricca di quella del suo periodo iniziale, grazie allo sviluppo industriale e civile comunque realizzato nel corso degli anni trenta e dopo la Seconda Guerra Mondiale.

In termini più estesi, porteranno l’Unione Sovietica a quella forma sociale che verrà chiamata “socialismo reale”, caratterizzata dalla statizzazione autoritaria dell’intero sociale: alla collettivizzazione forzata dell’agricoltura, a un’industrializzazione accelerata centrata quasi solo sulla crescita dell’industria “pesante”, e dunque alla crisi agraria in permanenza e alla penuria dei generi di consumo, alla crisi in permanenza degli alloggi; inoltre, con ciò, la porteranno alla centralizzazione più dispotica sotto Stalin del potere, dunque a epurazioni sanguinose che costeranno la vita a centinaia di migliaia di quadri politici e militari e a molti milioni di contadini, e anche a centinaia di migliaia di cittadini “rei” di non essere di origine sociale povera, o semplicemente vittime di un clima paranoide ossessivo, così come la porteranno, all’inizio della Seconda Guerra Mondiale, alla deportazione in Asia di più etnie non russe, considerate infide; al tempo stesso la porteranno a uno sviluppatissimo “stato sociale”, alla vittoria militare contro il nazismo, all’espansione della propria influenza e del “socialismo reale” in Europa centrale e in Asia, a essere di sostegno decisivo alle lotte di liberazione dei popoli delle colonie, a obbligare di fatto, grazie alla sola propria presenza, i governi borghesi dell’Europa occidentale a politiche riformiste espansive delle condizioni di vita popolari, a consentire ulteriori presenze del “socialismo reale” in Ameri-

ca Latina e in Africa; ma, ancora, la porteranno alla crisi, scomparso Stalin, del potere dispotico, a continui tentativi di riforma parziale e però conservando l'essenziale della forma economica e di quella politica, all'intervento militare a difesa del "socialismo reale" nel 1956 in Ungheria, all'intervento militare contro la riforma del "socialismo reale" nel 1968 in Cecoslovacchia, alla stagnazione economica, a quella politica, al crollo sistemico, così come a quello degli altri paesi a "socialismo reale", con l'eccezione asiatica, che riuscirà a riconvertire l'economia in una sua efficacissima forma mista, e di Cuba, tutelata dal profilo morale della sua dirigenza. Si dovrà discutere ancora a lungo sulla forme sociale a cui l'Unione Sovietica giunse sotto la dittatura dispotica di Stalin, data questa evidente commistione di violenta barbarie e di elementi di socialismo.

Il "marxismo-leninismo", cioè la forma di marxismo apodittico, semplificato e irrigidito elaborata da Stalin, divenuto egemonico nella sinistra anticapitalistica mondiale, pur in sottovarianti nazionali spesso molto discostate da quella rigorosamente staliniana, seguirà sorte analoga, finendo con il dissolversi, via via che la crisi sistemica procederà, prima in Europa centrale e poi in Unione Sovietica, aprendo così la strada a un lungo confuso periodo di nuova ricerca marxista e di tentativi di sostituzione del marxismo con altri paradigmi antisistemici, infine approdando a primi fondamentali elementi di adeguamento del marxismo alla contemporaneità e di rilancio in forme rinnovate del socialismo, attualmente molto nette in America Latina.

Ma andiamo con ordine. Dunque l'esplosione della "crisi delle forbici".

Come scrive Carr, nell'estate del 1923 essa divenne così acuta da obbligare i fino allora riluttanti dirigenti bolscevichi a prestarvi l'attenzione necessaria. "L'idilliaco quadro di un paese prevalentemente contadino evolventesi senza dolore verso il socialismo sotto la delicata pressione della NEP" risultava turbato dalle relazioni, sempre più antagoniste, tra agricoltura e industria: la disparità tra i loro prezzi non aveva fatto che salire. Il culmine sarà raggiunto in ottobre: "i prezzi al dettaglio e all'ingrosso dei prodotti industriali... si trovarono rispettivamente al 187 e 171 per cento del livello del 1913" (ragionando, ovviamente, a prezzi tenuti costanti, cioè astraendo dall'inflazione), "e i prezzi al dettaglio e all'ingrosso dei prodotti agricoli al 58 e al 49 per cento" di tale livello. Non solo. Durante l'estate, prosegue Carr, le vendite di prodotti di prima necessità erano diminuite. Infatti "i *trust* industriali" operanti nel settore della produzione di mezzi di consumo (nell'industria "leggera", come era usuale dire), "contando sulla forza della loro posizione finanziaria e della loro organizzazione monopolistica di vendita", parimenti contando "sul mercato rappresentato dalla nuova "classe media" che la NEP aveva creato nelle città, continuavano a forzare i prezzi e tendevano a trattenere i prodotti, in attesa del momento in cui il raccolto avrebbe messo più denaro nelle mani dei contadini". D'altro canto, giova rammentare, il compito dei *trust*, stando alle stesse direttive statali, era di realizzare profitti. Se le precedenti crisi, dopo l'Ottobre, erano state determinate dalla guerra zarista e poi dalla guerra civile, che avevano comportato il crollo dapprima dell'industria e poi dell'agricoltura, adesso, al contrario, i magazzini erano pieni di mezzi di consumo, il raccolto aveva portato a grosse eccedenze granarie, sicché la crisi era invece dovuta

“alla mancata creazione delle condizioni e dei metodi di scambio necessari per avviare un flusso di prodotti dall’operaio al contadino e viceversa. Si era creduto” da parte del partito bolscevico e del governo sovietico “che le condizioni di scambio sarebbero state automaticamente regolate dalla NEP con più grande vantaggio di tutti gli interessati”: mentre il mercato capitalistico e il dominio in esso di un’industria produttrice di mezzi di consumo centralizzata in *trust* e orientata alla massimizzazione dei profitti avevano creato una situazione esattamente opposta, di crisi di sovrapproduzione. In altre parole, la crisi era stata determinata nel più capitalisticamente classico dei modi, cioè dalla distribuzione asimmetrica del reddito sociale, ovvero dalla miseria degli operai e della larga massa contadina, in ragione di una loro condizione di estrema povertà finalizzata all’accumulazione di capitale.

In un senso più politico, argomenta acutamente Carr, la crisi “era parte di una lotta tra agricoltura e industria... che risale non all’inizio della NEP, né alla rivoluzione bolscevica, ma all’emancipazione dei servi della gleba⁶⁷¹... Lo scopo di questa emancipazione era stato di aprire la via alla rivoluzione industriale della Russia”. Il mantenimento e al tempo stesso la più o meno inoltrata trasformazione delle grandi proprietà fondiari in imprese capitalistiche efficienti avevano fatto della Russia un’importante fornitrice di prodotti agricoli per l’Europa occidentale. Ma gli investimenti in agricoltura, in quanto finanziati con prestiti bancari russi, avevano finito con il comprimere la quota di finanziamento bancario russo all’industria; sicché lo sviluppo industriale della Russia avverrà largamente a opera di capitale straniero (tedesco, inglese, francese, ecc.), inoltre richiederà ben altro che un processo spontaneo di mercato, ma assidue decisioni governative. Che d’altra parte non potevano mancare: i territori periferici della Russia arretrata erano guardati con appetito da potenze ben più sviluppate, e così quell’Asia cinese sulla quale si esercitavano anche gli appetiti zaristi.

La Russia dunque aveva necessità di industrie che producessero armi e consentissero lo sviluppo del trasporto ferroviario. E a loro volta i bolscevichi intendevano impegnarsi, dopo aver conquistato il potere, nello sviluppo industriale della Russia, con l’obiettivo della sua generalizzazione, intesa come condizione di base del socialismo, inoltre come condizione della capacità di resistere ad aggressioni militari imperialiste. Ma, chiarisce Carr, la “disgregazione” dell’industria già esistente provocata dalla guerra zarista e poi dalla guerra civile e la divisione delle grandi tenute agrarie in possedimenti contadini escludono in un primo momento ogni possibilità di rilevanti esportazioni di grano, quindi la disponibilità di mezzi finanziari in quel momento decisivi, e il processo rivoluzionario fu a sua volta “fatale” per la possibilità di crediti stranieri. Perciò l’industrializzazione avrebbe potuto essere avviata soltanto ricavando i mezzi finanziari necessari dalla stessa economia russa, quindi, in larghissima misura, dal suo settore agricolo, “predominante”. Ma, quando la guerra civile finirà, i contadini erano così “esausti e recalcitranti” che la continuazione del prelievo forzoso di risorse in agricoltura, come avvenuto nel corso del “comunismo di guerra”, qui allo scopo di sostenere le necessità dell’Armata Rossa e degli operai dell’industria che lavorava per l’Armata Rossa, era diventata “impensabile”, sia pure in forma “più blanda”. La NEP

⁶⁷¹ Nel 1861, da parte dello zar Alessandro II.

perciò non fu che il “tempestivo riconoscimento di questa dura realtà”. Di conseguenza, l’“espansione dell’industria” sarebbe dipesa dal momento in cui “si fosse registrata una ripresa sufficiente dell’agricoltura e il contadino... fosse stato abbastanza placato da assicurare una parte sostanziale” di quest’“espansione”.

E finché ciò non avverrà non sorgeranno nel partito bolscevico che divisioni marginali, al più di contenuto parziale, che inoltre riusciranno a essere contenute dalla decisione del X Congresso bolscevico di impedire la formazione di frazioni e dagli interventi propositivi di Lenin. Tuttavia nell’autunno del 1923 risulterà, cosa assolutamente inaspettata, che la NEP non aveva creato un equilibrio stabile, ancor meno “automatico”, in sede di rapporti tra industria e agricoltura, propulsivo dunque per l’una come per l’altra. Ciò che la NEP aveva invece creato era un’“arena” nella quale le due forze sociali fondamentali sulle quali la rivoluzione si era appoggiata, e intendeva continuare ad appoggiarsi, gli operai e i contadini, “lottavano tra di loro in condizioni concorrenziali di mercato” le cui battaglie risultavano ora in favore dell’una, ora in favore dell’altra, mettendo così a repentaglio la prosecuzione stessa del potere sovietico. Per di più, mentre ciò apriva divaricazioni di indirizzo più o meno rilevanti nel partito e nello stato, Lenin non era più nelle condizioni fisiche e mentali per poter intervenire.

Il potere bolscevico non poteva permettere che quelle battaglie continuassero, che i contadini tenessero le città e l’industria sotto il ricatto di prezzi alimentari al rialzo e che le industrie produttrici di mezzi di consumo, a loro volta, “impegnate in una sfrenata ricerca del massimo profitto”, riducessero le capacità di consumo di operai e contadini. Ciò significava assumere delle decisioni: e le differenze di posizione che da qualche tempo tendevano a formarsi in seno al partito e allo stato non potevano che allargarsi, a seconda che si ritenesse che la NEP avrebbe potuto comunque proseguire, benché grazie a oculati interventi correttivi che ponessero fine alla concorrenza sui prezzi tra industria e agricoltura e riuscissero a tener conto delle richieste economiche sia degli operai che dei contadini, oppure si ritenesse che fosse necessario un passaggio che consegnasse allo stato superiori poteri di intervento economico, avviasse con molta forza l’industrializzazione del paese, drenasse a questo fine valore dalle campagne, prendesse per questa via la costruzione del socialismo⁶⁷².

b. Le risposte iniziali al tempo stesso differenziate e caute in seno al gruppo dirigente bolscevico

“Non stupisce”, prosegue Carr, che la complessità dei problemi che si ponevano ai dirigenti bolscevichi non fosse inizialmente intesa nella sua portata di fondo, sicché essi cominciarono a occuparsi effettivamente della “crisi delle forbici” solo nell’autunno del 1923. Inoltre anche le “opinioni degli esperti economici e finanziari” da loro consultati apparivano “egualmente confuse e divise”, sia in ordine alle cause

⁶⁷² Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

della crisi che alle terapie. Per di più “l’anomalia di una doppia moneta” (rublo *červonec*, combinato a obbligazioni *červonec* su base aurea, e rublo *sovznak*) e la continua svalutazione di quella corrente (cioè del rublo *sovznak*) “incoraggiavano l’opinione superficiale secondo cui la crisi delle forbici era spiegabile in termini monetari”.

Inoltre i due gruppi che da qualche tempo tendevano a cristallizzarsi e a confrontarsi in seno al partito e allo stato (divisi, come vedremo, non solo sulla politica economica ma anche sui metodi di gestione del partito) apparivano all’inizio “restii ad ammettere” la possibilità stessa di “un conflitto tra le esigenze dell’agricoltura e quelle dell’industria”, dato che scopo di base della NEP era consistito (in un primo momento con successo, d’altra parte) nell’impedire un tale conflitto. Il gruppo di maggioranza, sostanzialmente orientato allo *status quo*, riteneva che dovesse essere evitata la riproposizione di quella pressione pesantissima sui contadini che era stata tra le cause principali del disastro economico del “comunismo di guerra”. Si doveva quindi procedere con la NEP, salvo alcune correzioni, e “lasciare che l’avvenire socialista se la sbrighasse da sé”, quindi in tempi lunghi. Questa posizione si faceva forza del fatto che la “crisi delle forbici” e la relativa minaccia allo *status quo* sociale derivavano in quel momento dagli alti prezzi dei prodotti dei mezzi di consumo, grazie alla concentrazione monopolistica della loro industria, non, quindi, da comportamenti contadini, piuttosto vittime della situazione. Si sarebbe perciò trattato di esercitare sui *trust* di questo ramo dell’industria una “pressione” da parte statale affinché riducesse i suoi prezzi, e al tempo stesso di dare “sollevio” ai contadini aumentando i prezzi del grano per l’esportazione e diminuendo l’onere fiscale che gravava su di loro. Infine, la ripresa dell’industria pesante avrebbe dovuto attendere condizioni globalmente più favorevoli dell’economia.

Al contrario, la minoranza avente a riferimento, come già sappiamo, Trockij, la Commissione Statale del Piano e il Consiglio Supremo dell’Economia Nazionale, affrontava la “crisi delle forbici” guardando agli interessi e alle richieste dell’industria e con l’obiettivo di promuovere rapidamente una vigorosa ripresa di quella “pesante”, sia come modo di realizzazione di una situazione economica globale meno esposta a crisi di realizzazione del valore della produzione, grazie all’aumento delle condizioni di vita popolari che ne sarebbe seguito, che in quanto base di un’economia effettivamente socialista. Essa inoltre attribuiva il rialzo dei prezzi industriali, in parte a fattori su cui l’industria non aveva nessun controllo, come l’aumento delle tasse e quello delle spese generali, per esempio nel campo dei trasporti, in parte all’inefficienza dell’organizzazione industriale, quindi argomentava che per diminuire i prezzi si dovesse sia ridurre le tasse sull’industria che accrescerne l’efficienza razionalizzandola, concentrandola e aumentandone la produzione. Sempre secondo questa posizione, la causa principale delle “forbici” era quindi nel fatto che non si era riusciti a far procedere di pari passo nella NEP la ripresa dell’industria con la ripresa dell’agricoltura, ben più rapida, per cui l’unico rimedio valido consisteva nell’aiutare l’industria, e soprattutto quella pesante. Tutto questo, infine, di necessità implicava una revisione della politica creditizia. “Mentre la prima metà del 1923”, scrive Carr, “aveva visto una rapida espansione del credito alle industrie produttrici di beni di consumo, la naturale conseguenza di una politica il cui criterio era la capacità di chi contraeva prestiti di

realizzare profitti... era stata una discriminazione a svantaggio dell'industria pesante", la cui conseguenza era stata l'impossibilità per essa di evitare la depressione. Perciò alla minoranza appariva "evidente" che soltanto nelle condizioni di un'economia pianificata e dunque di una politica creditizia pianificata con tanto di loro specifici obiettivi si sarebbero risolte le questioni nelle quali l'economia era incappata. "Pur non criticando la concessione di crediti alle industrie di consumo", questa posizione perciò chiedeva "cospicui anticipi all'industria pesante" come condizione della sua stessa sopravvivenza, non solo della sua espansione e di quella dell'intera economia⁶⁷³.

Come già si intuisce, nel caso in cui qualcosa non avesse funzionato più profondo si sarebbe fatto il divario tra le due posizioni. E, in effetti, qualcosa non funzionò, era precipitata appunto la "crisi delle forbici".

II. La precipitazione della "crisi delle forbici": gli effetti critici economici (tra cui la scarsità estrema di moneta) e sociali (tra cui un'ondata di scioperi operai) di una riduzione del credito bancario all'industria produttrice di mezzi di consumo realizzata attraverso una riduzione drastica dell'emissione di moneta. L'avvio esplicito del conflitto, sulla scia di questa precipitazione, al vertice del partito bolscevico

a. Il primo avvenimento economico critico: la riduzione del credito bancario all'industria produttrice di mezzi di consumo, a seguito di una misura di riduzione rivelatasi eccessiva delle emissioni di moneta

Tre avvenimenti intervennero a far precipitare rapidamente un'aspra crisi economica e sociale, e quindi a mettere in rilievo l'inadeguatezza di misure ridotte e la necessità anche di alcune correzioni generali di rotta. Il primo di essi fu la restrizione del credito alle industrie (soprattutto quelle produttrici di mezzi di consumo) da parte della Banca di Stato, a seguito di una drastica riduzione delle emissioni di rubli *sovznak*, estremamente inflazionati, decisa l'anno precedente: allo scopo, primariamente, di ridurre l'inflazione. "L'osservanza dei canoni della finanza ortodossa" (mercantista e monetarista), rammenta Carr, "aveva sin dall'inizio imposto" una "prudente politica creditizia", in particolare sul versante del commercio, largamente privato, ragion per cui l'industria aveva dovuto finanziare la vendita delle proprie produzioni, dipendendo così ancor più dal credito. Vero è che con una "rapida espansione dell'emissione" di *červonec* (non inflazionati) della primavera del 1923 i crediti "vennero rapidamente concessi": tuttavia, prosegue Carr, "questo periodo tranquillo ebbe fine con il continuo allargarsi delle forbici" dell'estate: infatti la precedente restrizione dell'emissione di rubli *sovznak* si rivelerà essere stata, in ogni caso, assolutamente eccessiva.

Si trattò anche di un episodio dello scontro tra gli interessi dell'industria e quelli dell'agricoltura: la lotta all'inflazione era anche dovuta all'intenzione di ottenere un

⁶⁷³ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

calo dei prezzi dei mezzi di consumo prodotti dall'industria, a vantaggio essenzialmente dei contadini. Il Commissariato del Popolo alle Finanze era decisamente orientato a difenderne il potere di acquisto. Ma le imprese di questo settore industriale nonostante continuassero a ricevere congrui prestiti dalle banche e dallo stato ridussero la produzione, intendendo così favorire ulteriori aumenti dei loro prezzi. Di conseguenza il Commissariato alle Finanze, dopo un ammonimento rimasto inascoltato, operò tagli drastici ai crediti statali che andavano a queste imprese. In parte, afferma Carr, ciò si dovette anche al calo continuo del valore del *červonec*, colpito esso pure, a un certo momento, da elevata inflazione, in ragione sia della precedente politica creditizia facile operata con esso che dalla tendenziale stabilizzazione, invece, del corso del rublo *sovznak* seguita alla riduzione delle sue emissioni; ma è indubbio che ci fu principalmente l'intenzione di venire incontro alle richieste contadine.

La riduzione del credito all'industria produttrice di mezzi di consumo ebbe l'immediata conseguenza di costringerla a diminuire i prezzi e anche a liquidare le riserve di magazzino, onde evitare di venderle a prezzi ulteriormente ribassati. Dall'inizio di ottobre la forbice dei prezzi comincerà quindi a ridursi, sia attraverso la caduta dei prezzi della produzione industriale che l'aumento di quelli della produzione agricola: dovuto, quest'ultimo, a ritardi del raccolto e degli ammassi derivanti del ritardo del loro finanziamento, a sua volta dovuto alla scarsità di moneta derivante dalla restrizione delle emissioni del rublo *sovznak*. Tra breve vi torneremo.

Una misura come la riduzione del credito all'industria produttrice di mezzi di consumo non poteva essere considerata un semplice atto anomalo nel quadro della NEP. Il fatto che essa ponesse termine a una politica creditizia di estremo favore a questo ramo dell'industria non solo colmava il divario di trattamento finanziario tra esso e quello produttore di mezzi di produzione, l'industria pesante, ma affermava, quanto meno in via di fatto, come quest'altro ramo dell'industria, dal quale in ultima analisi dipendevano l'intero assetto e l'intero corso dell'economia e, soprattutto, la sua reale capacità di sviluppo rapido ed equilibrato, dunque della stessa uscita dal rischio di nuove "crisi delle forbici", fosse opportuno che venisse trattato in termini migliori rispetto a quelli che si erano affermati nella NEP. In breve, affermava, quanto meno in via di fatto, come da allora in avanti la questione dei crediti di stato o bancari all'industria avrebbe dovuto essere trattata nel quadro di una politica industriale, fino a quel momento mancata, data l'illusione "ortodossa" che sarebbe bastato far correre il mercato perché ci fosse sviluppo industriale equilibrato. In altre parole, sollecitava che venisse posta fine a quanto di più pericoloso l'"anarchia" capitalistica della NEP aveva finora prodotto⁶⁷⁴.

Il percorso di tutte queste rettifiche di indirizzo sarà tuttavia, come avremo modo di vedere, assai tortuoso e assai lungo, non solo per le differenze tra gli interessi sociali in gioco ma anche perché il vertice bolscevico tenderà a divaricarsi, radicalizzando una posizione di conservazione massima possibile della NEP e un'altra tendente

⁶⁷⁴ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

invece a superarla in radice. Ma continuiamo a seguire passo passo il percorso della crisi.

b. Il secondo avvenimento economico critico: la “crisi monetaria”, ovvero una situazione improvvisa di estrema scarsità di moneta

Come accennato, la riduzione del credito all'industria produttrice di mezzi di consumo e l'azione di governo su cui si era appoggiata, la drastica restrizione delle emissioni di rubli *sovznak*, non potevano evitare di creare immediatamente una situazione di scarsità di moneta sul terreno della realizzazione del valore della produzione dell'industria produttrice di mezzi di consumo, con l'effetto di grosse difficoltà e quindi di una stasi dell'andamento della produzione globale e con quello, persino, di una mancanza di parte del contante necessario alla copertura di salari e stipendi. Anzi la politica finanziaria restrittiva intrapresa dal Commissariato del Popolo alle Finanze era persino inciampata in una difficoltà di copertura delle richieste provenienti dallo stato e dai suoi servizi. Il Commissariato ovviamente fece da subito “sforzi febbrili” per colmare quanto gli veniva a mancare: ma solo tramite l'emissione di obbligazioni in *červonec*. Venne fatta una grossa campagna perché queste obbligazioni fossero acquistate anche dagli operai, come forma di solidarietà politica allo stato socialista. Tuttavia già l'emissione dell'ottobre del 1922, una parte delle cui obbligazioni era stata usata forzosamente per la copertura dei salari, aveva avuto debole successo: e la nuova sarebbe andata peggio, soprattutto presso gli operai. Infatti agli operai nell'ottobre 1922 era capitato che la vendita delle obbligazioni da loro precedentemente acquisite, onde poter disporre dei rubli *sovznak* necessari per i bisogni correnti, non fosse avvenuta sulla base del loro valore nominale, bensì sulla base di valori definiti dalla speculazione, perciò ribassati. Di conseguenza ora gli operai non manifestarono alcuna fiducia nei confronti dell'impegno governativo della “non negoziabilità” delle nuove emissioni; e d'altra parte anch'esse cominciarono subito a essere gestite dalla speculazione. A livello governativo fu allora deciso di trasformare la richiesta di prestito in cambio di obbligazioni in una sorta di imposta forzata, tramite l'obbligo a enti e a imprese statali di pagare parte delle retribuzioni in obbligazioni, inoltre l'obbligo di acquisirle da parte di quanti pagavano imposte sul reddito o sulla proprietà, di appaltatori e di concessionari che svolgevano attività per enti o imprese statali, ecc. Ma neanche queste misure produssero gli effetti auspicati. La crisi monetaria dunque invece di chiudersi si aggravò.

Il “primo acuto sintomo” di quest'aggravamento, menziona Carr, si ebbe immediatamente. La scarsità di moneta aveva dilatato la creazione del “consueto assortimento” di succedanei in forma di banconote o di certificati emessi da *soviet* locali, imprese e cooperative. “Ma quando divenne necessario finanziare il raccolto questi strumenti apparvero in tutta la loro inadeguatezza”. Si dovette così rovesciare l'impostazione restrittiva iniziale di politica monetaria, realizzando un'emissione di *sovznak* destinata ai contadini. Ciò nonostante, le difficoltà continuarono a non mancare, in sede sia di raccolto che di ammassi, che avvennero con ritardi e con perdite. E a questo punto la

politica monetaria restrittiva “venne gettata al vento. Senza... decreti, né pubblici annunci”, venne ripresa l’emissione di moneta “senza limite” riguardo alle “quantità necessarie per far fronte ad ogni richiesta”. Le conseguenze di questa svolta sul piano dell’inflazione furono un po’ meno pesanti rispetto a quelle delle illimitate emissioni di moneta di momenti precedenti: alla rapidissima crescita dell’inflazione del rublo *sovznak* corrispose qualche modesto rallentamento di quella del rublo *červonec*. Ma le conseguenze per le condizioni di vita degli operai e di buona parte dei contadini furono drammatiche: i loro salari o guadagni subiranno un’inflazione che raggiungerà all’inizio del 1924 il 200 per cento.

Ovviamente il Commissariato del Popolo alle Finanze usciva sconfitto dagli avvenimenti e colpito a fondo nella sua credibilità dai propri pasticci. Si apriva così un nuovo periodo di incertezza della politica finanziaria, inoltre di elevata speculazione monetaria. Né “l’esistenza di una seria crisi economica... poteva più essere dissimulata”. Le divisioni in seno al vertice del partito e dello stato avrebbero quindi assunto portata più ampia e grande asprezza.

Ma ciò che maggiormente mette conto di sottolineare è che il proletariato industriale era ormai entrato “in uno stato di fermento, quasi di rivolta”, sia perché la restrizione dei crediti all’industria produttrice di mezzi di consumo aveva diminuito l’attività non solo di questo ramo della produzione ma dell’industria nella sua interezza, con pesanti conseguenze sull’occupazione e sui salari nominali, che per via dell’inflazione galoppante⁶⁷⁵.

c. La crisi da solo economica si fa anche sociale: il proletariato industriale si ribella

In agosto ebbe avvio e rapidamente dilagò un’ondata di scioperi operai che proseguirà a settembre. “La tensione cui erano sottoposti gli operai”, narra Carr, “finora largamente ignorata nelle controversie provocate dalla crisi delle forbici, aveva... raggiunto il punto di rottura”. Le principali agitazioni avvennero nell’industria pesante. “Il primo sciopero di massa di cui si ha notizia avvenne nelle officine meccaniche di Sormovo, nell’inizio dell’agosto 1923”, riferisce Carr. “Tutte le notizie concordano nel dire che la principale causa furono i ritardi nei pagamenti dei salari, benché si parlasse anche del desiderio degli operai di far ritorno nei loro villaggi per il raccolto”. Un ulteriore motivo di agitazione era costituito dalla pratica di pagare una parte dei salari in obbligazioni in rubli *červonec*: gli operai avevano nuovamente constatato che esse venivano tramutate in rubli *sovznak* a meno del loro valore nominale.

Ma le ragioni del malcontento operaio andavano molto oltre. I dirigenti industriali si servivano ormai costantemente, “come arma efficacissima”, della minaccia di licenziamento o di serrata per parare ogni forma di malcontento o per tenere bassi i salari. Inoltre, se è vero che i sindacati esercitavano “tutta la pressione che potevano” sulle

⁶⁷⁵ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

autorità finanziarie affinché i salari potessero essere pagati puntualmente, c'è pure che essi tendevano a conformarsi “rigorosamente” alla posizione di totale ostilità agli scioperi propria del partito bolscevico. Quindi “ogni minaccia di sciopero da parte degli operai per imporre l'esame delle loro rivendicazioni era considerata un'infrangimento alla disciplina sindacale e punita con l'espulsione dei responsabili dal sindacato, ciò che significava l'automatico licenziamento dalla fabbrica e l'impossibilità di ottenere un altro lavoro”. Oltre a ciò, “quando avvenivano interruzioni del lavoro” subito intervenivano polizia e GPU ad arrestarne i “sobillatori”.

“Il proletariato aveva conquistato il potere; i mezzi di produzione gli appartenevano. Eppure la rivoluzione gli aveva apportato pochi vantaggi materiali. Questi ultimi erano andati per lo più agli specialisti e ai *nepmany*. Le condizioni assomigliavano a quelle prevalenti nelle fabbriche nei giorni peggiori del regime zarista... I tentativi”, conclude Carr, “di attuare una politica dei salari meno misera e oppressiva e la nuova campagna contro i *nepmany* nell'inverno 1923-24 derivarono da una presa di coscienza di ciò”, finalmente, al vertice bolscevico⁶⁷⁶.

d. La rottura operata da Trockij. Primo, sulla linea di politica economica

In una condizione, come abbiamo appena visto, in cui “fondamentali problemi dell'agricoltura e dell'industria, del lavoro e della finanza cozzavano tra loro in un'inestricabile confusione”, il Comitato Centrale bolscevico costituì, a fine settembre, tre commissioni: sulla “crisi delle forbici”, sui salari operai, inoltre sulla situazione interna di partito, partendo dalla preoccupazione per il riprodursi di frazioni che riproducevano in parte, appoggiandosi al malcontento operaio, le posizioni dell'Opposizione Operaia di un tempo. Quella sulle “forbici” finirà con l'essere una commissione sul complesso della politica economica, considerando le “forbici” il “punto focale” della crisi. Si volle che vi fossero presenti tutte le posizioni operanti al vertice del partito e dello stato. Ma i principali protagonisti della minoranza, Trockij, Pjatakov e Preobraženskij, declinarono di fare parte di questa Commissione, adducendo motivi di vario tipo, ma con l'intenzione di avere mano libera nell'espressione di critiche ai risultati della sua discussione. Tuttavia, nota Carr, ciò li priverà della possibilità di partecipare con un certo peso alla formazione della linea politica, in un momento in cui il gruppo dirigente del partito, allarmato dalla trasformazione della crisi economica in crisi anche sociale, poteva essere disponibile a concessioni.

Anzi Trockij, con la Commissione sulle “forbici” che aveva appena iniziato la sua discussione, prese improvvisamente e per conto proprio l'iniziativa di un'aperta rottura. L'8 ottobre 1923 inviò al Comitato Centrale bolscevico una lettera che era un atto di critica globale all'orientamento di politica economica della maggioranza dell'Ufficio Politico, inoltre all'orientamento e alle pratiche di gestione del partito da parte della Segreteria (ricordo che era composta da Stalin, Zinov'ev e Kamenev)⁶⁷⁷.

⁶⁷⁶ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁶⁷⁷ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

Di quest'ultima questione ci occuperemo nel prossimo paragrafo. "Cominciando con un riferimento alla ricomparsa di gruppi frazionistici in seno al partito", riferisce Carr, Trockij faceva risalire la crisi a due cause: la situazione malsana del partito e il malcontento degli operai e dei contadini per una loro condizione materiale da far risalire non soltanto a difficoltà obiettive, ma anche a "flagranti radicali errori di politica economica". Le direttive del XII Congresso del partito e le sollecitazioni di Lenin in fatto di pianificazione e quindi di ruolo fondamentale della Commissione Statale del Piano erano state sostanzialmente disattese. Le decisioni di politica economica venivano prese dalla maggioranza dell'Ufficio Politico "senza una preliminare preparazione". L'industria nazionalizzata era stata "sacrificata al carattere autosufficiente della politica finanziaria". La "forbice" dei prezzi, distruggendo il legame economico tra industria e agricoltura, tra operai e contadini, equivaleva alla "liquidazione della NEP". Inoltre, le indicazioni che avevano cominciato a venire dalla Commissione sulle "forbici" apparivano la prosecuzione degli errori, in particolare quando l'idea era che si dovesse agire tramite "arbitrarie riduzioni dei prezzi", ciò che rappresentava "l'eloquente e desolante indicazione del modo in cui una politica" ignorava "l'importanza di una regolazione pianificata e guidata" e rischiava, di fatto, di ricadere in "tentativi di controllo dei prezzi secondo lo stile del comunismo di guerra". Al contrario, il "modo giusto" di agire verso i contadini era di farlo attraverso il proletariato; in termini economici, ciò significava che "la razionalizzazione dell'industria statale era la chiave per chiudere le forbici"⁶⁷⁸.

Incoraggiati dall'iniziativa di Trockij, quarantasei eminenti membri del partito, tra cui molti del Comitato Centrale, redassero a loro volta un manifesto politico, che sarà conosciuto come *Piattaforma dei 46*. Tra loro erano figure di primissimo rilievo come Pjatakov e Preobraženskij. La "piattaforma" dichiarava che "il carattere casuale, sconsiderato e asistemico delle decisioni del Comitato Centrale" aveva condotto l'Unione Sovietica sull'orlo di "una grave crisi economica", i cui sintomi erano appunto la crisi monetaria, la crisi del credito, la crisi delle vendite dei prodotti dell'industria, i bassi prezzi in cui erano nuovamente caduti i prodotti agricoli, le disparità salariali. Essa poi passava a un attacco generale contro il comportamento dittatoriale dell'apparato di partito, e concludeva chiedendo un'immediata conferenza di partito che affrontasse le questioni⁶⁷⁹.

Naturalmente alla lettera di Trockij altri componenti del Comitato Centrale risposero polemicamente; sicché Trockij scrisse un'altra lettera nella quale confermava le posizioni della precedente. Ciò tuttavia riguardò soprattutto le questioni di gestione del partito: ce ne occuperemo tra pochissimo. Infine, il 7 novembre la *Pravda* dichiarò la propria apertura al dibattito tra le varie posizioni che dividevano il partito, rendendolo dunque pubblico. Vi intervennero però solamente figure di secondo piano: nessuno dei gruppi in campo appariva orientato a portare lo scontro alle estreme conseguenze di una rottura verticale⁶⁸⁰.

⁶⁷⁸ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *lettera* al Comitato Centrale del PCR (b), 8 ottobre 1923. Di questa lettera non è noto il testo completo.

⁶⁷⁹ *Piattaforma dei 46*, 15 ottobre 1923

⁶⁸⁰ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

e. La rottura operata da Trockij. Secondo, sul regime interno di partito

Come accennato, lo scontro riguardava anche il regime interno di partito. Riprendiamo la lettera di Trockij dell'ottobre del 1923 al Comitato Centrale bolscevico. Essa sferrava l'attacco anche a come questa gestione avveniva, in quanto, in realtà, egli affermava, gestione di frazione di maggioranza. "Come punto di partenza", narra Carr, Trockij usò la "raccomandazione" secondo cui "i membri del partito avevano l'obbligo formale d'informare la GPU, il Comitato Centrale e la Commissione di Controllo" se fossero venuti a conoscenza di frazioni organizzate nel partito. L'intenzione di Trockij non era di contestare quest'obbligo in via di principio: il suo argomento fu, invece, che l'aver insistito su "un dovere così elementare" evidenziava l'esistenza di uno "scorretto e malsano regime nel partito... Moltissimi membri del partito e certamente non dei peggiori", egli proseguiva, manifestavano "il massimo allarme per i metodi e i procedimenti con i quali" era stato riunito "il XII Congresso del partito", e la situazione successivamente era solo peggiorata. Le nomine dei funzionari di partito a incarichi importanti, e non solo, non avvenivano "in base al merito", ma "innanzitutto e soprattutto calcolando se esse" potevano "favorire od ostacolare il mantenimento del regime nel partito che, in segreto e non ufficialmente ma tanto più efficacemente", veniva attuato attraverso l'Ufficio di Organizzazione e il Comitato Centrale. Trockij inoltre stigmatizzava il fatto stesso di nomine in luogo di elezioni: neanche nei giorni più duri della guerra civile la pratica delle nomine era stata realizzata con tale intensità, anzi non raggiungeva la decima parte di quanto ora accadeva. Parimenti un "apparato di segreteria creato dall'alto" aveva finito con il riunire nelle sue mani tutti i fili, e la partecipazione attiva e libera stessa delle masse del partito alla sua vita organizzata era diventata "illusoria". Nel corso dell'ultimo anno e mezzo egli aveva visto lo sviluppo di "un psicologia di segreteria, la cui principale caratteristica" era che il Segretario aveva la "facoltà" di decidere su "qualunque cosa". Egli dunque chiedeva che la "burocrazia di segreteria" fosse sostituita con la "democrazia di partito", in termini adeguati all'obiettivo di "impedire che il partito" fosse "minacciato di ossificazione e degenerazione"⁶⁸¹.

⁶⁸¹ La prima dimostrazione dell'accresciuto potere di Stalin fu dato, scrive Carr, dal colpo assegnato a Said-Galiev, uno dei suoi critici, si ricorderà, sulla "questione georgiana". Dapprima ostile alle rivendicazioni di indipendenza dei capi comunisti delle minoranze nazionali dell'Asia Centrale, Said-Galiev mutò orientamento quando il controllo del potere centrale sovietico cominciò a consolidarsi in questa parte dell'Unione Sovietica, e contemporaneamente cominciarono a manifestarsi, dapprima verso la Georgia, poi anche in Asia Centrale, atteggiamenti e comportamenti sciovinisti grande-russi da parte del potere centrale. Said-Galiev tentò perciò di concordare, nella tarda primavera del 1923, un'azione di gruppo dentro al partito con i comunisti kazaki, turkmeni, kirghisi, ecc.: la cui conseguenza fu il suo arresto. Come osserva Carr, egli fu "il primo eminente membro del partito a incorrere in tale punizione" per un fatto politico. L'accusa fu di aver creato in seno al partito "un'organizzazione illegale per contrastare le misure decise dagli organismi centrali", la cui intenzione era di provocare "un crollo della fiducia nel proletariato rivoluzionario da parte delle nazionalità" sovietiche non russe "un tempo oppresse" dallo zarismo. Said-Galiev avrebbe anche ricercato, diceva l'accusa, l'alleanza con forze apertamente controrivoluzionarie. Quest'ultima accusa non aveva fondamento. In ogni caso, la pena si limitò all'espulsione dal partito. Un secondo episodio, anzi un insieme di episodi, analoghi a quello che aveva visto colpire Said-Galiev aveva colpito già a maggio la figura di Mjasnikov, uno dei capi del Gruppo Operaio, che era stato espulso dal partito nel 1922. Egli infatti fu arrestato nel maggio 1923 dalla GPU. La conduzione del gruppo passò nelle mani di Kuznecov, che sarà espulso qualche settimana dopo dal partito. Mjasnikov fu rilasciato. Il gruppo tentava di allargarsi, di ottenere l'appoggio di altre figure, come gli

Infine, concludeva Trockij, “il malcontento del partito contro l'apparato di segreteria era destinato a rivolgersi contro i vecchi bolscevichi che si identificavano con esso”. Da un anno e mezzo egli lottava contro una “politica sbagliata”, pur rifiutandosi di portare la discussione al di fuori del ristretto ambito del Comitato Centrale: ma questa “moderazione” non aveva portato a risultati, quindi si rischiava ormai “una crisi di eccezionale gravità”. Sicché adesso egli si riteneva libero di far conoscere i fatti “a ogni membro del partito” che considerasse “cosciente, maturo, disciplinato e pertanto capace di aiutare il partito a uscire da un vicolo cieco senza convulsioni e sconvolgimenti frazionistici⁶⁸²”. Il guanto della sfida era stato lanciato; in realtà, una sorta di bomba.

Come sappiamo, a questa lettera di Trockij si unirà l'azione (un “manifesto”) da parte di quarantasei autorevoli membri del partito, sulla medesima linea. Non ci sono prove, dichiara Carr, di un collegamento tra essi e Trockij, e sembra anche improbabile che vi sia stato, data la preoccupazione di Trockij di non essere accusato di frazionismo, e dato il suo carattere. Quindi che la linea fosse la medesima attesterebbe l'esistenza di un disagio diffuso nel quadro del partito⁶⁸³. La *Piattaforma dei 46* denunciava “la sempre crescente e ora appena nascosta divisione del partito tra una gerarchia segretariale e “la gente tranquilla”, tra funzionari professionali di partito nominati dall'alto e la massa generale degli iscritti”. I “semplici membri” del partito avevano “timore di parlare nelle riunioni di partito”, e persino “di parlare nelle conversazioni, a meno che l'altro interlocutore” fosse “completamente fidato”. La “gerarchia segre-

ex capi dell'Opposizione Operaia Šljapnikov e Kollontaj, ecc., di avviare contatti con operai industriali, ma con deboli risultati. In settembre Kuznecov e oltre una ventina di membri del gruppo furono arrestati, poi rilasciati; nove di essi furono espulsi dal partito, gli altri biasimati. In autunno Mjasnikov e Kuznecov furono nuovamente arrestati, e trascorsero qualche mese in carcere. Successivamente altre espulsioni colpirono il gruppo Verità Operaia. Un terzo episodio fu la conseguenza del fatto che Stalin aveva cominciato a effettuare personalmente, cioè senza passaggi né nel triumvirato né altrove al vertice del partito, le nomine importanti, usando la responsabilità dell'Ufficio di Organizzazione. Senza più Lenin a controllare Segreteria e Ufficio di Organizzazione, essi, come vede, erano diventati qualcosa di molto diverso e di molto più importante, anzi di decisivo su ogni questione. Zinov'ev si allarmò. Conformemente al suo carattere e ai suoi limiti, scelse tuttavia “il modo più goffo”, scrive sempre Carr, per reagire. “Mentre la maggior parte dei dirigenti” era in ferie, “egli invitò alcune eminenti personalità del partito” (tra esse, Buharin), a un incontro nel quale espose un piano per “politicizzare” la Segreteria, cioè per porla “sotto il controllo” dell'Ufficio Politico e affiancando a Stalin nell'Ufficio di Organizzazione “due personalità” con una posizione uguale alla sua, una delle quali fosse Trockij e l'altro o Zinov'ev o Kamenev o Buharin. Poi Zinov'ev diede a Ordžonikidze una lettera per Stalin nella quale illustrava questo progetto. Stalin reagì in forma amichevole, discusse con Zinov'ev e Buharin, concordò un compromesso: egli avrebbe mantenuto i suoi ruoli, parimenti Trockij e Buharin sarebbero stati invitati alle riunioni dell'Ufficio di Organizzazione. Stalin, commenta Carr, “era esperto in fatto di organizzazione del lavoro. Zinov'ev partecipò ad una o due riunioni... senza trovare alcunché da obiettare o in cui intervenire, e non ci andò più. Trockij e Buharin non pensarono mai che valesse la pena di andarci”. A differenza di Zinov'ev, Trockij non aveva neppure intuito la gravità della situazione. L'episodio non poteva che “aumentare la fiducia di Stalin in se stesso e il suo disprezzo sulle capacità dei suoi colleghi del triumvirato”. D'altra parte, a continuare a tenerli sostanzialmente assieme era il “comune interesse” che li opponeva al “potenzialmente molto più temibile Trockij”. Un ulteriore episodio, infine, fu il tentativo, operato dalla maggioranza nel Comitato Centrale, di “riorganizzare” il Consiglio Militare Rivoluzionario, di cui Trockij era Presidente da sempre e cioè dall'aprile del 1918 (in un primo periodo, esso era denominato Consiglio Supremo di Guerra). Trockij si oppose molto duramente e il tentativo fu interrotto.

⁶⁸² Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *lettera* al Comitato Centrale del PCR (b), 8 ottobre 1923, cit.

⁶⁸³ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

tariale” esercitava sempre più apertamente la sua “influenza” sulla scelta dei delegati alle conferenze e ai congressi, “che stavano diventando in misura sempre maggiore le assemblee esecutive di questa gerarchia”. Il regime di “dittatura in seno al partito” risaleva, proseguiva la *Piattaforma*, al suo X Congresso, nel 1921, in un momento di massima crisi (la rivolta di Kronštadt, il disastro economico e sociale dovuto in parte al “comunismo di guerra”, il dissenso aperto dell’Opposizione Operaia, ecc.); alcuni dei firmatari avevano ritenuto tale regime necessario ma come “misura temporanea”, altri invece lo avevano considerato “in modo scettico o negativo”: ma ora erano tutti d’accordo sul fatto che nell’aprile 1923 si trattasse di un “regime... sopravvissuto a se stesso”⁶⁸⁴.

La maggioranza dell’Ufficio Politico reagì, come ho già scritto. Trockij fu accusato di non aver esercitato le funzioni che gli erano state affidate (per esempio, non era mai comparso alle riunioni del Consiglio dei Commissari del Popolo, cioè del governo, né a quelle del Consiglio del Lavoro e della Difesa), inoltre di aver rifiutato la carica di Vicepresidente del Consiglio dei Commissari del Popolo e di avere l’abitudine di proporre le proprie posizioni, in presenza di divergenze, in termini ultimativi, di “tutto o niente”. Pare che nella parte non pubblicata della risposta dell’Ufficio Politico vi fossero accenni a come in diverse occasioni del passato Trockij si fosse trovato su posizioni diverse da quelle di Lenin. Furono probabilmente questi accenni a spingere Trockij a produrre una nuova lettera⁶⁸⁵: nella quale egli sottolineava come Lenin si fosse parzialmente convertito alle sue posizioni in tema di pianificazione, inoltre si fosse dichiarato d’accordo con Trockij, contro gli altri membri dell’Ufficio Politico, sul mantenimento del monopolio statale del commercio estero. Infine Trockij menzionava la sua corrispondenza con Lenin sulla “questione georgiana” e la critica di Lenin alla conduzione (da parte di Stalin, rammento) del Commissariato del Popolo all’Ispezione Operaia e Contadina⁶⁸⁶.

Con ogni probabilità anche l’asprezza di questa replica contribuì alla chiusura della polemica (come stiamo per vedere tuttavia di brevissima durata) formalizzata in una riunione del Comitato Centrale del 5 dicembre, votata all’unanimità. Parimenti vi contribuì il miglioramento della situazione economica, di cui ci occuperemo più oltre. Ancora, vi contribuì, con molta probabilità, l’incertezza o l’adesione alle posizioni dell’opposizione in alcuni ambiti non secondari di partito: a Mosca, nell’Armata Rossa, negli studenti degli istituti tecnici e delle università, al vertice del Komsomol (l’organizzazione della gioventù comunista)⁶⁸⁷.

In una ulteriore lettera, dell’8 dicembre, inviata da Trockij a riunioni di base del partito, nella quale si scusava di non potervi partecipare (e che sarà pubblicata l’11 su

⁶⁸⁴ *Piattaforma dei 46*, cit. Era stato in questo frangente, inoltre, che era stato deciso che il frazionismo di partito potesse essere represso anche tramite la GPU, cioè da un apparato di polizia.

⁶⁸⁵ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁶⁸⁶ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *seconda lettera* al Comitato Centrale del PCR (b), ottobre 1923. Estratti di questa lettera sono reperibili in *Socialističeskij vestnik*, 24 maggio 1924. Il tutto è menzionato da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁶⁸⁷ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

Pravda), egli scriveva della sua convinzione di essere riuscito a portare gran parte della maggioranza sulle sue posizioni, in quella riunione dell'Ufficio Politico del 5. "Il centro di gravità erratamente spostato con il vecchio orientamento dalla parte dell'apparato, deve ora, con il nuovo orientamento, essere spostato dalla parte dell'attività, dell'indipendenza critica, dell'autogoverno del partito". La burocrazia, rifletteva in questa lettera Trockij, che era "naturalmente" costituita da "compagni aventi la maggiore esperienza e la più lunga anzianità", era quella che maggiormente gravava sulla generazione in ascesa; e per questa ragione la gioventù, "il più sicuro barometro del partito", reagiva "aspramente". Spesso la storia aveva visto la "trasformazione" della "vecchia guardia", cioè il suo "scivolamento" nell'"opportunismo": ne erano cospicuo esempio i capi socialdemocratici tedeschi nel periodo anteriore al tradimento del 1914. Trockij poi accennava al pericolo per il partito del frazionismo: ma subito dopo aggiungeva come "la burocrazia e l'apparato" fossero "una delle principali origini del frazionismo"⁶⁸⁸.

Difficilmente, com'è chiaro, la maggioranza del partito avrebbe potuto prendere come segno di una volontà di pacificazione il contenuto di questa lettera, quale che fosse stata l'effettiva intenzione di Trockij. D'altra parte se quest'intenzione fosse stata davvero di pacificazione ci sarebbe stato di che mettere in dubbio la capacità di Trockij di comprendere la situazione effettiva al vertice del partito e nel partito. Sicché la maggioranza mosse a Trockij un primo attacco a fondo, avviato concordemente dal triumvirato. Anzi fu Stalin a dare il segnale di avvio, con un articolo su *Pravda*, il 15 dicembre, rompendo la sua tradizionale cautela, convinto che fosse giunto il momento in cui la contesa con l'opposizione poteva chiudersi con la disfatta di quest'ultima⁶⁸⁹. In quest'articolo Stalin denunciò che l'opposizione era un "blocco" composto da figure ostili alla disciplina di partito e da figure di "comunisti di sinistra" di tradizione anarco-sindacalista o estremista, e che Trockij ne faceva parte. Il pericolo di degenerazione del partito non veniva certo dalla "vecchia guardia" bolscevica ma da quella parte dei menscevichi che era entrata nel partito senza aver superato i propri difetti "opportunisti"⁶⁹⁰.

L'allusione a Trockij, entrato nel partito bolscevico poco prima dell'Ottobre, era evidente. Immediatamente in coda a Stalin intervenne Zinov'ev. La posizione di Trockij, egli esordì, appare oscura, salvo che per il fatto che egli contrasta la maggioranza del Comitato Centrale. D'altra parte il trockismo (questo termine apparve qui per la prima volta con il significato di una deviazione sistematicamente ostile alla linea di maggioranza del partito) "rappresenta una precisa tendenza nel movimento operaio russo", la cui concezione del partito è di "un conglomerato di gruppi e tendenze". Era questa la ragione di base degli attacchi di Trockij alla "vecchia guardia" bolscevica. Altra caratteristica del trockismo era l'"indifferenza" verso i contadini

⁶⁸⁸ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): lettera ad alcune riunioni di base del partito bolscevico, dicembre 1923, menzionato da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁶⁸⁹ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁶⁹⁰ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *Democrazia e centralismo*, articolo su *Pravda*, 15 dicembre 1923, menzionato da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

(neanche questa critica a Trockij era mai emersa in precedenza)⁶⁹¹. L'attacco a Trockij si fermò per ora qui, o, meglio, rallentò, limitandosi a episodi secondari. Riprenderà con ben maggiore virulenza e ben maggiore determinazione a un mese esatto di distanza, il 16 gennaio del 1924. Nel frattempo il triumvirato si preoccupò di fare del quotidiano del partito *Pravda* un suo strumento, ponendo fine alla sua neutralità, ovvero al fatto di riportare i contributi alla discussione della totalità del quadro di partito e delle sue organizzazioni. Già in precedenza i redattori addetti alla pubblicazione di questi contributi erano stati tolti di mezzo (con il consenso di Buharin, che di *Pravda* era il direttore). Dopo il 15 dicembre essa cominciò ad accogliere solo pochi contributi dalle figure dell'opposizione, e, nota Carr, sempre con "speciali precauzioni". Trockij intervenne con due articoli. In quello pubblicato il 29 dicembre (ma scritto prima di quello apparso il 28) sottolineava come "il partito vivesse su due livelli differenti: al livello superiore si decide; al livello inferiore si apprendono le decisioni prese". La generazione più anziana si era "abituata a pensare e a decidere per conto del partito", e taluni suoi esponenti non avevano "avvertito il pericolo burocratico, essendone essi stessi i portatori"⁶⁹².

L'altro articolo, proseguendo su questo percorso, precisava come "dichiarare che i gruppi e le frazioni" siano un "male" non fosse "affatto un modo adeguato per rendere automaticamente impossibile la loro formazione"⁶⁹³. Allo scopo di pararne l'effetto, e di evitare guai personali, Buharin si sentì in dovere di accompagnare i due articoli di Trockij con le prime due parti di un suo lunghissimo articolo, che seguirà anche sui cinque successivi numeri di *Pravda*. Esso, commenta Carr, fu "il primo sudorato sfruttamento" vastamente argomentato "delle passate divergenze di Trockij con Lenin"⁶⁹⁴. Trockij, aveva scritto Buharin, era colpevole di un assiduo "calore frazionistico". Tre anni prima, all'epoca della discussione sui sindacati, Lenin aveva sottolineato come l'unico a presentarsi in essa a capo di un gruppo operante anche fuori dal Comitato Centrale era stato proprio Trockij, inoltre era stato proprio Trockij a chiedere che si scegliesse "fra due tendenze". La storia ora si ripeteva: "nei problemi della politica *interna di partito* la frazione di Trockij, Sapronev e Preobraženskij, volente o nolente, *si discosta dal leninismo*". Il bolscevismo era sempre stato sostenitore di una rigida disciplina di partito, mentre il menscevismo, al contrario, ammetteva la "libertà delle opinioni", la "libertà dei gruppi", la "libertà delle tendenze". Il partito dopo l'Ottobre, proseguiva Buharin, aveva attraversato tre momenti critici: quello della trattativa di pace a Brest-Litovsk all'inizio del 1918, che aveva portato all'occupazione tedesca dell'Ucraina e all'indipendenza di Polonia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania; quello della discussione sui compiti dei sindacati, nel 1920-21; e quello "attuale". In tutti questi momenti Trockij aveva tentato di imporre al partito soluzioni irrealistiche. Nella discussione sulle trattative di Brest-Litovsk egli si era trovato d'accordo con i "comunisti di sinistra", che non volevano che si firmasse il trattato di

⁶⁹¹ Grigorij Evseevič Apfelbaum (Zinov'ev): *intervento* a un'assemblea di funzionari di partito, 15 dicembre 1923, menzionato da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁶⁹² Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *La questione delle generazioni del partito*, articolo su *Pravda*, 28 dicembre 1923, menzionato da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁶⁹³ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *Sui gruppi e sulle formazioni frazionistiche*, articolo su *Pravda*, 28 dicembre 1923, menzionato da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁶⁹⁴ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

pace nella versione feroce voluta dalla Germania ed erano pure, alcuni, per farle la guerra rivoluzionaria, altri, per una situazione che non fosse né di pace né di guerra: due esiti che avrebbero travolto il potere sovietico. Nella discussione sul ruolo dei sindacati, avvenuta nel contesto della guerra civile, Trockij non aveva capito la “psicologia di massa” dei contadini, che reclamavano il superamento del “comunismo di guerra”. Ora egli mostrava la medesima “unilaterale e utopistica” attitudine per la pianificazione e la “dittatura dell’industria”. Infine Buharin rammentava come Trockij stesso all’XI Congresso avesse sottolineato come la gioventù del partito mancasse di quell’“esperienza della lotta di classe” che aveva “creato e temprato” il partito: i suoi riferimenti attuali al disagio di questa gioventù erano perciò strumentali⁶⁹⁵.

f. Una soluzione di compromesso del conflitto in tema di politica economica, ma gestita come propria vittoria da parte della maggioranza del gruppo dirigente bolscevico

Mentre il dibattito si sviluppava drammatizzando la sua divaricazione sulla gestione del partito, scrive Carr, gli organi di politica finanziaria dello stato avevano ripreso la loro iniziativa, questa volta con ulteriore brusco cambiamento di posizione, operando sul piano dell’abbattimento dei prezzi all’ingrosso dell’industria dei mezzi di consumo. Il Commissariato del Popolo alle Finanze dichiarò che la “regolamentazione statale” di questi prezzi era “indispensabile come mezzo di lotta contro gli abusi di monopolio”, e ai critici che reagirono affermando come ciò fosse in contrasto con la NEP il Commissariato rispose che, se ciò era vero, allora la NEP non era migliore degli Stati Uniti, dove i piccoli contadini e gli operai erano impotenti contro i *trust*. Inoltre, prosegue Carr, fu considerata del tutto valida la contemporanea opinione secondo cui erano i prezzi al dettaglio quelli che colpivano la popolazione, con i loro livelli alti e i loro rialzi, e che era quindi inutile diminuire solo i prezzi all’ingrosso, poiché ciò significava semplicemente aumentare il profitto che andava ai commercianti. Sicché venne avviata una campagna contro i *nepmany*. Articoli sulla stampa mostrarono come i numerosi passaggi tra i luoghi di produzione e i luoghi di vendita ai consumatori fossero, da un lato, uno strumento di elevati guadagni commerciali, dall’altro, un fattore decisivo dei prezzi al dettaglio elevati e dei loro continui rialzi. Sicché, in parte esitando e in parte acconsentendo a questi argomenti, la Commissione sulle “forbici” decise di includere tra le sue raccomandazioni al Comitato Centrale e al governo sovietico anche il controllo sui prezzi al dettaglio, ma limitato, almeno in un primo tempo, ai “prodotti... uniformi per qualità” e realizzati “in grande quantità”. Concretamente si trattò, all’inizio, di sale, paraffina e zucchero.

La regolazione dei prezzi all’ingrosso e quella dei prezzi di alcuni generi di prima necessità costituirono, conclude Carr, “l’unica importante innovazione” dentro alle raccomandazioni della Commissione sulle “forbici”. Essa comportava sia una sostanziale concessione al gruppo critico in seno al vertice del partito bolscevico che una

⁶⁹⁵ Nikolaj Ivanovič Buharin: *Abbasso il frazionismo*, articolo su Pravda, 28, 29, 30 dicembre 1923, 1 e 4 gennaio 1924, menzionato da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

“seria deroga” rispetto alla NEP, poiché reintroduceva quel controllo statale sul commercio che la NEP aveva abolito.

L'Ufficio Politico esaminò le conclusioni della Commissione delle “forbici” nel dicembre e produsse una propria risoluzione. Il suo contenuto può essere diviso in due parti. La seconda, conclusiva, faceva proprie le proposte della Commissione, in alcuni punti le rafforzava. La politica dei salari, si sottolineava, doveva corrispondere alla crescita dell'industria e della produttività del lavoro, e quelli bassi dovevano essere portati al loro attuale livello medio. Severe penalità dovevano essere comminate alle imprese per ogni ritardo nel pagamento dei salari e gli operai dovevano essere indennizzati per i danni recati loro dai ritardi, data anche la forte inflazione. Le gratifiche ai quadri potevano essere decise solo in presenza di profitti netti dell'impresa, inoltre dovevano passare per il consenso del sindacato. Ci si doveva occupare delle condizioni di alloggio degli operai. Inoltre doveva essere mantenuto il monopolio statale del commercio con l'estero, parimenti doveva essere realizzata una bilancia commerciale in attivo, e per quanto riguardava il commercio interno, la regolazione dei prezzi di quello all'ingrosso doveva essere “rafforzata”, i prezzi di sale, paraffina e zucchero dovevano essere fissati per legge, inoltre la regolazione doveva essere estesa ad altri prezzi del commercio al dettaglio, sui quali si sarebbe anche operata una pressione al ribasso da parte di organismi statali, cooperative e politica creditizia. Si doveva applicare una fiscalità inflessibile sugli articoli di lusso, intensificare la lotta contro gli speculatori, ecc. Occorreva realizzare il passaggio a una moneta stabile, equilibrando il bilancio dello stato e riducendo l'emissione di rubli *sovznak*. Si doveva rendere a più buon mercato il credito. Non si doveva ridurre la regolazione dell'economia realizzata in quei mesi dagli appositi organismi statali. Si affermava in via di principio, infine, che il rapporto tra capitale statale e capitale privato era la questione più importante, poiché ne dipendeva il rapporto di forze in campo economico, ma, in ultima analisi, anche politico, tra proletariato, la cui forza si basava sull'industria nazionalizzata, e nuova borghesia, la cui forza si basava sul mercato libero. Parimenti si affermava che una delle condizioni fondamentali per il rafforzamento del proletariato, *ergo* della subordinazione del capitale privato al proletariato, consisteva proprio in una politica dei prezzi operata dallo stato.

Il riconoscimento delle richieste più urgenti degli operai era avvenuto, ed erano passate molte delle proposte del gruppo di opposizione. Al tempo stesso, nel complesso, coerentemente con la posizione della maggioranza i contadini rimanevano i principali beneficiari della politica economica dello stato. Non solo. Tutta la prima parte delle conclusioni dell'Ufficio Politico insisteva su come si trattasse di una politica economica in rigorosa continuità rispetto alle posizioni di maggioranza. La “crisi delle vendite” era dunque attribuita all'incomprensione dell'importanza di una politica economica favorevole alle richieste dei contadini, alla mera insufficienza del coordinamento tra i diversi settori dell'economia, e, prima di tutto, al fatto che commercio e industria di stato non erano riusciti a connettersi al mercato contadino di massa.

Si passava poi nella seconda parte della risoluzione dell'Ufficio Politico a una rassegna dei compiti dello stato nei vari settori dell'economia. L'agricoltura doveva esse-

re aiutata attraverso un'estensione del credito. L'industria produttrice di mezzi di consumo, colpevole di aver fatto salire i prezzi e di realizzare eccessivi profitti, doveva essere portata a fruire di profitti "minimi", dunque a porre prezzi che coprissero poco più dei costi e, come tali, non superassero le possibilità di consumo della massa della popolazione. Questo settore dell'industria doveva inoltre razionalizzare le sue produzioni, aumentare la produttività e ridurre le spese generali. L'industria pesante, in ultimo, doveva essere aiutata, dato anche che la condizione degli approvvigionamenti di combustibile era migliorata, a svilupparsi rapidamente, soprattutto sul versante metalurgico e meccanico⁶⁹⁶.

III. La chiusura della crisi delle forbici, ma anche il rilancio del conflitto al vertice del partito bolscevico, che si conclude con la pesante sconfitta dell'opposizione. Il momento cruciale rappresentato dalla XIII Conferenza del partito (14-18 gennaio 1924)

a. La "crisi delle forbici" si chiude

La "crisi delle forbici" si chiuse verso la fine del 1923, altrettanto rapidamente della sua esplosione. Mentre la relativa Commissione di partito lavorava alla definizione delle contromisure, la grave situazione dell'economia tendeva a un sostanziale miglioramento. Il raccolto, narra Carr, nonostante i ritardi del suo finanziamento e i danni che ne erano derivati, era stato "eccellente per il secondo anno consecutivo". La ripresa delle esportazioni di grano, inoltre, e la prospettiva di una loro espansione cominciavano a determinare una ripresa dei prezzi agricoli, e contemporaneamente la contrazione del credito e le pressioni politiche sull'industria produttrice di mezzi di consumo cominciavano a determinare una caduta dei loro prezzi. Si andava quindi verso una situazione più equilibrata nel rapporto tra i due ordini di prezzi.

Né avvennero cambiamenti negativi in altre sedi. L'industria pesante, che aveva subito un processo di centralizzazione su un numero minore di unità produttive, allo scopo di aumentare produttività e utilizzo degli impianti e di diminuire i costi di gestione, sebbene avesse creato ulteriore disoccupazione aveva anche raggiunto effettivamente livelli superiori di produttività e risparmiato sui costi. La produzione vi era diventata doppia rispetto all'anno massimo della sua contrazione, il 1920, raggiungendo così un terzo di quella del 1913, cioè di quella immediatamente antecedente l'entrata della Russia in guerra. Dunque anche in questo settore dell'economia, quello più in difficoltà, era cominciata la ripresa. L'occupazione aveva perciò cominciato a manifestarvi anche primi segni di ripresa.

In conclusione, con l'aumento della produzione in ogni settore e il rovesciamento dell'andamento a forbice dei prezzi di industria e agricoltura la crisi, più precisamente l'elemento basilare della sua sovrapproduzione mercantile, cominciò a esaurirsi. In

⁶⁹⁶ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

particolare, dopo il raccolto e il pagamento delle imposte i contadini avevano ancora abbastanza denaro da spendere, e i prezzi industriali in calo gli consentivano di farlo.

Il miglioramento economico risultava così generale, ed era difficile negarlo. Inoltre esso avrebbe spianato la strada all'attuazione di una riforma monetaria orientata alla riunificazione del rublo, a lungo rinviata, ma necessaria a riordinare e a semplificare l'intero processo della circolazione delle merci e delle relazioni tra settori industriali e tra produzione e sua realizzazione da parte dell'acquisto popolare⁶⁹⁷.

b. Ma contemporaneamente l'opposizione rilancia il conflitto nel partito sui temi economici

Il miglioramento economico, infine, toglieva forza argomentativa e persuasività all'opposizione, non solo in questa materia ma anche sul piano delle critiche alla gestione del partito. Essa tuttavia confermò le sue riserve rispetto agli orientamenti di politica economica della maggioranza, espresse dalla lettera di Trockij dell'8 ottobre al Comitato Centrale e dalla successiva *Piattaforma dei 46*, quando la crisi era nel suo momento più acuto e poteva risultare credibile descrivere la condizione dell'economia come sull'orlo del disastro, e questo anche se non in primo luogo per responsabilità di orientamenti errati e di comportamenti confusionari di maggioranza. D'altra parte, nulla al tempo stesso era accaduto che potesse modificare il contenzioso di principio *ergo* strategico in campo in tema di gestione del partito.

Il 29 dicembre 1923 in una riunione ampia a Mosca di funzionari di partito Rykov, Presidente del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale e Vicepresidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, espose la situazione dell'economia, narra Carr, in termini massimamente ottimistici. In questa riunione riapparve in forma organizzata l'opposizione, tramite la proposta di una lunga risoluzione a firma di Osinskij, Preobraženskij, Pjatakov e Smirnov, che rimarrà come la più organica esposizione delle loro tesi⁶⁹⁸. Questo documento attribuiva la crisi alla mancanza di un "piano" che "unificasse" i diversi settori dell'economia e a una politica creditizia "oscillante", e criticava il fatto che si continuasse a tentare la regolazione dell'economia attraverso un suo centro direttivo di tipo finanziario. Il risultato (e la prova degli errori in questione) era, si affermava, nella "caotica struttura" dell'industria. Si sarebbe quindi dovuto mettere i *trust* industriali sotto il diretto controllo del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale. La proposta di risoluzione inoltre criticava la direttiva che imponeva ai *trust* di mirare a un profitto "minimo": assolutamente antieconomica, occorreva invece fondare il bilancio statale sui profitti ricavati dall'industria e però anche contrastare vigorosamente la tendenza al rincaro dei prezzi industriali, attraverso l'aumento sia della produzione che della produttività. Infine venivano criticati la riforma finanziaria e l'obiettivo della bilancia commerciale attiva. L'Unione Sovietica, si sottolineava, non poteva permettersi il "lusso" di passare dal rublo *sovznak* come mo-

⁶⁹⁷ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁶⁹⁸ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

neta corrente a una moneta su rigida base oro, inoltre doveva importare dall'estero quelle produzioni di cui era carente e i cui prezzi stavano aumentando, in particolare le produzioni strumentali (macchinari, impianti, ecc.), se necessario grazie a un prestito straniero⁶⁹⁹. Al pari delle precedenti, dunque, anche questa presa di posizione da parte dell'opposizione considerava decisivo per la ripresa economica lo sviluppo industriale anziché "propiziarsi" i contadini e respingeva la "supremazia" del mercato sull'economia e della finanza sulla produzione, proponendo il piano economico in luogo di mercato e gestione finanziaria della produzione. Ciò però comportava, a questo punto, una sfida di fatto alla NEP: non ne bastava più la riforma parziale.

Ma l'opposizione mancava di unità interna, inoltre era isolata rispetto ad altre posizioni critiche: poco era stato fatto per saldare coerentemente le varie posizioni di attacco alla politica economica della maggioranza; rimase, soprattutto, la separazione rispetto agli operai, tramite l'indifferenza alle richieste del sindacato. Era anche forte l'impressione, presso le parti non totalmente ostili del partito, di una "capziosa smanìa" di trovare manchevolezze ed errori in ogni punto della politica della maggioranza, ed era altrettanto forte l'impressione della mancanza di un'alternativa a questa politica che fosse complessivamente concreta. Questi limiti resero facile al gruppo dirigente del partito bolscevico la realizzazione di un appello vincente alla disciplina e all'unità: esso convinse anche gran parte di quanti condividevano questo o quel punto delle critiche o delle proposte dell'opposizione.

Il gruppo dirigente prese pure due iniziative, orientate entrambe ad allargare il consenso alla propria posizione. La prima fu indubbiamente molto efficace: la campagna, già accennata, contro i *nepmany*, con arresti, espulsioni da Mosca, incarcerazioni, deportazioni in campi di lavoro a carico di figure di speculatori. Non si trattò di un loro grosso numero, il complesso dei commercianti non ne fu sconvolto, continuò a operare come necessaria appendice della parte statale dell'economia: tuttavia rese un po' meno acuto il malcontento operaio, dando un'impressione di determinazione positiva nel partito. La seconda iniziativa sortì invece effetti problematici. Si trattava di alcune concessioni salariali agli operai. Già erano state prese misure contro i ritardi dei pagamenti dei salari e contro la pratica di pagarne una parte in obbligazioni: ma non era bastato a placare il malcontento operaio. Si aggiunse a queste misure, quindi, che l'unificazione in corso della moneta (fatta allo scopo di razionalizzare il sistema monetario, si trattava del graduale ritiro dalla circolazione del rublo *sovznak* e della generalizzazione a ogni transazione del rublo *červonec*, anche grazie alla produzione di sue banconote di piccolo taglio) non dovesse avvenire in termini tali da portare alla riduzione di fatto dei salari (dato che quest'unificazione stava inflazionando rapidamente e rilevantemente il *červonec*, dato, cioè, che esso aveva recuperato a sé parte dell'altissima inflazione di cui aveva sempre sofferto il *sovznak*). Era stato ovviamente difficile contestare l'utilità di questa misura di razionalizzazione monetaria. Il sindacato però aveva fatto una certa resistenza, constatando come essa avesse portato a una riduzio-

⁶⁹⁹ *Proposta di risoluzione* dell'opposizione, 29 dicembre 1923, pubblicata su *Pravda* il 1 gennaio 1924, menzionata da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

ne dei salari reali del 40 per cento, ma non aveva ottenuto nulla. Perciò la protesta operaia tornò ad alzarsi, e portò alla formale decisione statale di andare a un cambio di *sovznak* in *červonec* rispettoso dei salari reali. Però gli operai scopriranno che la misura sarebbe stata valida soltanto per i salari già stabiliti dai contratti collettivi di lavoro, non anche per i salari contrattati in futuro. La questione fu quindi rinviata alla discussione della prossima XIII Conferenza del partito bolscevico, con l'intenzione di portarla a decidere una soluzione accettabile da parte degli operai. La maggioranza non uscì quindi benissimo da questo pasticcio. Ma neanche l'opposizione, con grosso sollievo della maggioranza: né Trockij né Preobraženskij, Pjatakov, ecc. sollevarono questioni. Sottolinea Carr come "il fatto che l'opposizione non riuscisse a fare causa comune con gli operai industriali e a sfruttare il loro profondo malcontento" fu "ancora una volta un sintomo rivelatore della sua debolezza".

Il terreno a questo punto era stato completamente preparato circa gli esiti della XIII Conferenza del partito bolscevico, che si riunirà a Mosca dal 14 ai 18 gennaio del 1924, una settimana prima della scomparsa di Lenin⁷⁰⁰.

c. La XIII Conferenza del partito bolscevico. Primo: la sconfitta dell'opposizione dei quarantasei sulla politica economica

Trockij che, ammalato, non parteciperà a questa conferenza, aveva però scelto quello come momento per l'uscita di una sua raccolta di recenti articoli, editi e inediti, sotto il titolo *Nuovo corso*, con una prefazione nella quale dichiarava che le decisioni del XII Congresso in fatto di piano dell'economia erano state largamente disattese, e protestava contro i giudizi scettici in materia. Uno degli articoli inediti inoltre riassumeva le sue opinioni sulla discussione in corso. La Commissione Statale del Piano, egli vi aveva scritto, doveva coordinare tutti gli elementi fondamentali dell'economia di proprietà statale, con l'obiettivo dello sviluppo di un'industria socialista: quindi in seno agli organismi economici statali la "dittatura" doveva appartenere a quelli industriali, non a quelli finanziari⁷⁰¹.

In apertura della conferenza Rykov propose di approvare come risoluzione principale quella della Commissione sulle "forbici". Polemizzando con le posizioni di Trockij e dell'opposizione, sostenne che, data l'arretratezza della Russia, un paese con cento milioni di contadini e cinque milioni di operai, occorreva assolutamente propiziarsi i contadini; quindi la "dittatura politica degli operai" non poteva trasformarsi in una "dittatura economica della fabbrica". Notò come i salari e l'occupazione industriale stessero aumentando, benché l'aumento riguardasse anche la disoccupazione e un milione di disoccupati fosse una cifra "enorme". La disoccupazione tuttavia colpiva soprattutto gli operai non qualificati e gli impiegati, non il nucleo politicamente ed economicamente portante degli operai professionalizzati, e in ogni caso la crescita eco-

⁷⁰⁰ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁷⁰¹ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *Nuovo corso*, 1923, menzionato da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

nomica l'avrebbe riassorbita. Ironizzò sulla pianificazione: come si poteva realizzare un piano in un'economia prevalentemente contadina nella quale il raccolto poteva dipendere da "un rovescio di pioggia"? E in ogni caso era assurdo pretendere che un ente governativo potesse da Mosca regolare l'economia di un paese che andava "da Pietrogrado a Vladivostok, da Murmansk a Odessa". Sempre all'insegna dell'ottimismo e della difesa della linea della maggioranza, l'intervento di Rykov si concluse con un appello alla fiducia nella direzione del partito, all'unità e alla disciplina⁷⁰².

Toccò a Pjatakov porre le posizioni dell'opposizione. Egli confermò i contenuti della *Piattaforma dei 46* e propose un certo numero di emendamenti alla risoluzione della Commissione delle "forbici". Essi sottolineavano come la linea della maggioranza sostanzialmente fosse di "minore resistenza" dinanzi all'"elemento commerciale", i *nepmany*, anziché di rafforzamento reale dell'economia statale e della cooperazione. Le imprese statali non dovevano continuare a essere considerate isolatamente, bensì collegate da un piano e diventare così l'elemento predominante dell'economia. La riduzione dei prezzi industriali era auspicabile, ma doveva essere ottenuta allargando la base produttiva industriale, il volume della sua produzione, la sua produttività tramite il finanziamento statale, e non a spese delle capacità di crescita dell'industria, di quella pesante in specie. Era quindi "assurda" la tesi del conseguimento da parte industriale di soli "profitti minimi". La politica di commercio con l'estero orientata all'attivo doveva essere sostituita da un bilanciamento tra esportazioni e importazioni inteso innanzitutto a giovare all'industria statale. Agli emendamenti Pjatakov aggiunse anche una preoccupazione per l'aumento della presenza di capitale privato nel commercio e nell'industria: i suoi profitti erano giunti nel 1922-23 alla cifra gigantesca di 500 milioni di rubli *červonec*. Si trattava infatti di una realtà più capace di quella statale di operare sul mercato, con più esperienza e più dotazione di lavoro qualificato. "Senza pianificazione", andando avanti così le cose, "nella lotta tra l'elemento in sviluppo del capitale privato e l'elemento statale o socialista", quest'ultimo sarebbe stato "inevitabilmente sconfitto"⁷⁰³.

Nota Carr come l'adesione, benché in genere parziale, alla posizione di Pjatakov fu nella XIII Conferenza probabilmente maggiore di quanto non apparisse. La risposta della maggioranza fu molto dura, anche allo scopo di recuperare consenso e di impedire differenziazioni interne su questioni economiche delicate. L'opposizione, dichiarò, si prefiggeva in realtà il ritorno al "comunismo di guerra"⁷⁰⁴ ecc.

Toccò a pochissimi di rappresentare nella XIII Conferenza il punto di vista degli operai industriali. Lutovinov, ex membro dell'Opposizione Operaia, e Kosior, uno dei 46, ambedue membri del Consiglio Centrale dei Sindacati, respinsero la dichiarazione di Rykov sugli aumenti salariali nell'industria e richiamarono gli abusi passati e

⁷⁰² Aleksej Ivanovič Rykov: *relazione*, 16 gennaio 1924, alla XIII Conferenza del Partito Comunista Russo (bolscevico), menzionata da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁷⁰³ Georgij Leonidovič Pjatakov: *intervento*, 16 gennaio 1924, alla XIII Conferenza del Partito Comunista Russo (bolscevico), menzionato da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁷⁰⁴ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

presenti subito dagli operai, chiesero che il passaggio dei salari dal rublo *sovznak* al rublo *červonec* fosse sospeso o che, dove veniva attuato, ciò avvenisse in modo da evitare riduzioni dei salari reali⁷⁰⁵.

L'accurata preparazione politica della XIII Conferenza, completata da un'altrettanto accurata selezione dei partecipanti, fu certamente tra quanto consentì alla maggioranza di sconfiggere l'opposizione sugli indirizzi di politica economica. Contribuì a ciò pure l'evidente mancanza di solidarietà di Trockij (si era d'altronde sempre mosso da solo) verso i quarantasei e, soprattutto, la separazione tra l'opposizione e quanti rappresentavano gli operai. Contribuì, infine, il fatto che le prospettive economiche apparissero generalmente buone: la cosiddetta "linea di minor resistenza" non appariva così foriera di gravi inconvenienti come l'aveva descritta l'opposizione. Gli esponenti della maggioranza ebbero anche la possibilità, di cui approfittarono immediatamente, di concentrare gli attacchi contro l'opposizione anche facendosi essi carico delle richieste dei rappresentanti degli operai. Una commissione della conferenza fu incaricata di redigere il testo finale della risoluzione, e da essa l'opposizione fu totalmente esclusa, mentre vi fu collocato Lutovinov: e in questo testo furono inserite due richieste al governo sovietico, che i salari delle industrie dove essi erano "rimasti indietro" beneficiassero di aumenti che li portassero al "livello generale", e che a quelli in rubli *červonec* fosse aggiunto ogni fine mese quanto era andato perso a causa dell'inflazione. La risoluzione, in ultimo, venne approvata dalla XIII Conferenza all'unanimità.

Cessata la XIII Conferenza, toccherà all'apparato dello stato di tramutare in norme e azioni le decisioni. L'illimitata emissione di rubli *sovznak* del settembre 1923 e la loro larga sostituzione successiva con rubli *červonec*, sottolinea Carr, avrebbero in ogni caso imposto una razionalizzazione definitiva del sistema monetario, ovvero la fine del marasma monetario, proprio portando a termine l'eliminazione dei *sovznak*. A questa fine contribuì anche il forte attivo commerciale: le esportazioni di grano avevano portato le casse dello stato a disporre di 150 milioni di rubli, contro i precedenti 15 milioni, una base appunto più che solida a supporto della stabilizzazione del valore del *červonec*. Anche il punto più fragile della situazione finanziaria globale, il grande *deficit* di bilancio dello stato, fino ad allora coperto con emissioni di moneta, con gli effetti inflativi che sappiamo, si avviava a superamento, sempre grazie all'attivo commerciale. Già nel novembre del 1923 era stato constatato come le spese dello stato avrebbero potuto essere sostenute ormai da entrate per i loro due terzi. Le varie misure furono tuttavia prese separatamente e a qualche intervallo di tempo l'una dall'altra, in modo da riservarsi la possibilità di rettifiche in presenza anche solo di ridotti inconvenienti. L'opposizione a tutto ciò non apparve in grado di rispondere che con espressioni pessimistiche circa il conseguimento dei vari obiettivi.

Il complesso delle misure, osserva acutamente Carr, coronava, da una parte, il tentativo, avviato dalla NEP, di riallacciamento di rapporti da parte dell'Unione Sovietica

⁷⁰⁵ Si vedano riguardo a questi e alcuni altri interventi gli *Atti della XIII Conferenza del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, 16-18 gennaio 1924, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

al mondo capitalistico, dall'altra, esprimeva un desiderio profondo, non solo nel partito e nello stato ma nell'intera società, di ordine e di stabilità, dopo il disordine del "comunismo di guerra" e della fase iniziale della NEP. Per condannare e accantonare una misura bastava che si accennasse a come essa potesse essere fonte di caos. Non a caso, precisa Carr, la caratteristica culturale saliente del complesso delle misure di politica economica e finanziaria era la loro "più stretta conformità ai canoni occidentali e particolarmente britannici" dell'epoca, di tipo ortodosso, *ergo*, si direbbe oggi, liberista (canoni da cui stava contemporaneamente sorgendo, come massima espressione teorica, la Scuola di Vienna di von Hajek, von Mises, ecc.). Nessuno dei paesi che in quel periodo ricevevano consigli da esperti britannici o dalla neonata Società delle Nazioni⁷⁰⁶ circa il modo migliore per mantenere la stabilità monetaria applicava con altrettanto scrupolo che l'Unione Sovietica le prescrizioni in fatto di copertura aurea, equilibrio di bilancio, prudenza nella politica creditizia, relazioni risparmiose tra tesoreria e banca centrale⁷⁰⁷.

Non fu un caso, né fu il risultato di una decisione occulta, se poi i salari, pur aumentati sul versante di quelli più bassi e nominativamente aumentati nel loro complesso addirittura mensilmente, in rispondenza stretta all'andamento dell'inflazione⁷⁰⁸, tuttavia l'inflazione continueranno a subirla. Agli orientamenti della XIII Conferenza il governo sovietico aggiunse infatti il vincolo della necessità di aumenti della produttività del lavoro se si voleva davvero che i salari aumentassero, o quanto meno recuperassero la totalità delle perdite dovute all'inflazione. Parimenti il governo chiese agli operai che si impegnassero di più nella cooperazione, cosa però né di facile né di immediata attuazione; la cooperazione, sostenne, avrebbe potuto essere un efficace calmiera in fatto di prezzi al dettaglio dei generi alimentari. Alla fine accadrà che la tendenza alla stabilizzazione dei prezzi, effetto della generalizzazione del rublo *červonec* così come di ordinanze centrali, costituirà l'argomento vincente a favore dell'abolizione degli aumenti salariali mensili orientati all'adeguamento dei salari all'inflazione; di conseguenza toccherà ora a un'inflazione moderata di erodere la totalità dei salari. D'altra parte, fu detto, ora che una nuova più ordinata e più efficace situazione finanziaria era stata acquisita su quasi tutta la linea era bene che anche l'andamento genera-

⁷⁰⁶ Sorta nel 1919, a seguito di una decisione delle potenze vincitrici della Prima Guerra Mondiale, sarà sciolta nel 1946 e sostituita dall'analoga Organizzazione delle Nazioni Unite, per aver fallito sul terreno della prevenzione della Seconda Guerra Mondiale.

⁷⁰⁷ La Germania sconfitta usciva dalla guerra, come è ben noto, con le ossa rotte, anche a causa degli esosissimi risarcimenti di guerra imposti dai vincitori, in particolare dalla Francia (ciò che avrebbe aperto la strada a un'ondata revanscista e nazionalista di massa di estrema destra che finirà nel gennaio del 1933 con la conquista per via elettorale del potere da parte nazista); la Russia invece ne usciva stabilizzata e rafforzata, benché, com'è nella natura del liberismo, a largo danno materiale e politico del suo proletariato: avendo saputo comunque evitare, a questo riguardo contro le prescrizioni liberiste, un ritorno crescente all'economia di mercato e che il danno si estendesse al complesso delle classi popolari, dunque, concretamente, alla sua larghissima maggioranza contadina. D'altra parte, l'istituzione di una moneta stabile costituiva anche il mezzo per l'Unione Sovietica per costruire vantaggiosi rapporti commerciali con il mondo capitalistico, senza i quali l'economia avrebbe continuato a stagnare e a produrre crisi di vario tipo e crescente malessere sociale.

⁷⁰⁸ Il sistema di conto del valore reale dei salari era effettuato guardando ai prezzi dei generi di consumo: il salario veniva cioè tradotto in una sorta di rubli-prezzi e poi rivalutato in rubli *červonec*. Il sistema era già stato applicato in più fabbriche, soprattutto produttrici di mezzi di consumo, relativamente alla rivalutazione dei salari dei loro operai.

le dei salari vi si adeguasse. Ci saranno proteste dei lavoratori e sindacali, esse affioreranno anche al XIII Congresso del partito bolscevico, nel maggio del 1924, ma nulla della situazione che si era venuta nel frattempo a determinare cambierà⁷⁰⁹.

d. La XIII Conferenza del partito bolscevico. Secondo: la disfatta dell'opposizione dei quarantasei e di Trockij sui temi cruciali della gestione del partito

Il dibattito nella XIII Conferenza bolscevica sulla riforma economica fu il più lungo: ma, dal punto di vista della prospettiva del potere sovietico, di gran lunga più importante fu il dibattito sulla gestione del partito da parte del triumvirato e della maggioranza del Comitato Centrale. La relazione toccò a Stalin, ciò che mostrava anche pubblicamente come egli avesse cessato di essere il membro meno eminente e meno potente del triumvirato. Egli cominciò, scrive Carr, prendendo bonariamente in giro l'opposizione per la sua suscettibilità: Trockij non era mai stato "lento" nell'attaccare gli altri. Quindi enumerò le due condizioni, a suo avviso, per la realizzazione della democrazia nel partito (la crescita dell'industria e del proletariato industriale e la cessazione delle minacce straniere all'Unione Sovietica) e i tre ostacoli alla sua realizzazione (le "conseguenze psicologiche" del "comunismo di guerra", la pressione della burocrazia statale sul partito, il basso livello culturale di molti funzionari di quest'ultimo). "Tutto ciò rimaneva sul piano teorico", commenta Carr, ed era incontestabile; al tempo stesso, però, costruiva una giustificazione teorica fittizia dell'operato da tempo sistematicamente antidemocratico del triumvirato e della sua intenzione, nel contesto della conferenza, di rafforzare il proprio potere e, ormai, di spazzare via ogni resistenza interna. Stalin poi proseguiva effettuando un'analisi dei momenti più recenti della crisi del partito, tra i quali, segnatamente, la lettera di Trockij dell'8 dicembre a varie organizzazioni di base a Mosca del partito, ciò che subito dopo gli avrebbe consentito di aprire il fuoco su quelli che egli chiamò i "sei gravi errori" dell'azione di Trockij. Il primo di essi era che questi si era "staccato" dagli altri membri del Comitato Centrale e messo contro di loro, violando così un punto fondamentale della disciplina di partito; si era "eretto a superuomo" ecc. (era perciò chiara, tra le righe, l'accusa a Trockij di ambizione personale a danno del partito).

Il suo secondo errore era una voluta ambiguità nella definizione del suo rapporto alla posizione unanime del Comitato Centrale, espressa il 5 dicembre, sul rafforzamento della democrazia di partito. Stalin così colpiva là dove Trockij era più debole: il fatto di muoversi da solo, più che per spigolosità di carattere, per evitare l'accusa di frazionismo. Il suo terzo errore era di avere opposto l'apparato alla massa militante del partito, come se l'attività di partito potesse essere realizzata senza apparato. Egli, Stalin, non intendeva affatto porre Trockij sul piano dei menscevichi: ma la sua era di fatto una concezione "anarco-menscevica" del partito. Il quarto errore era che Trockij aveva opposto i giovani del partito alla sua "vecchia guardia". Il quinto errore era la sua "accentuazione" del ruolo degli intellettuali e degli studenti nel partito: ciò "svalutava le rivendicazioni degli operai" e rompeva con "la linea organizzativa del

⁷⁰⁹ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

bolscevismo”. Infine il sesto errore era di distinguere capziosamente tra l’esistenza di gruppi *ad hoc* e quella di frazioni organizzate: nelle pericolose condizioni della NEP il partito non poteva neppure permettersi i gruppi. In ultimo Stalin chiese che venisse reso pubblico il “punto 7” segreto della risoluzione del X Congresso sull’intervento disciplinare degli appositi organismi di partito (reso obbligato, immediato e anche affidato agli organi di repressione dello stato) in presenza di gruppi o frazioni: palesemente, un ammonimento pesante agli esponenti dell’opposizione⁷¹⁰.

Toccò a Preobraženskij la risposta per conto dell’opposizione. Egli descrisse un Comitato Centrale conservatore e sonnolento obbligato alla risoluzione del 5 ottobre proprio dall’azione dell’opposizione, respinse le allusioni che ponevano in relazione il passato semimenscevico di Trockij alle sue posizioni critiche attuali sui metodi di gestione del partito da parte del triumvirato e della maggioranza del Comitato Centrale, e presentò un progetto di risoluzione in cui deplorava il fatto che la critica sia al burocratismo di partito che alla mancanza di organicità della politica economica fosse denunciata come tentativo di distruggere l’autorità del Comitato Centrale, nonché il fatto che la difesa dei comportamenti burocratici e autoritari d’apparato fossero posta come difesa del leninismo⁷¹¹. La risposta di Preobraženskij fu accolta con grande freddezza dall’uditorio, e otterrà solo tre voti a favore⁷¹².

L’intervento conclusivo di Stalin iniziò affermando che il discorso di Preobraženskij disponeva di spunti polemici tali da esonerarlo dalla “precedente moderazione”, e proseguì schernendo Trockij come “il patriarca dei burocrati”: era stato lui in passato a proporre di “mettere in ordine” il sindacato dall’alto. Preobraženskij era stato contro Lenin nella discussione sul Trattato di Brest-Litovsk, Sapronov a sua volta contro Lenin al X Congresso del partito: adesso dichiaravano che Lenin era il “maestro”. E così via. L’opposizione, concluse Stalin, rappresentava “le tendenze e gli sforzi degli elementi non proletari nel partito e fuori del partito”⁷¹³.

La risoluzione conclusiva riguardante il regime di partito ecc. fu votata a larghissima maggioranza. In essa Trockij veniva indicato come il capo effettivo dell’opposizione, quindi come il responsabile sostanziale della *Piattaforma dei 46* e di tutta la campagna successiva dei suoi firmatari. La “fase acuta” della lotta interna era stata avviata dal suo “manifesto frazionistico” dell’8 dicembre. L’opposizione era una “deviazione piccolo-borghese” lontana dal leninismo. La risoluzione poi si articolava in quindici punti. Eccone il riassunto operato da Carr. Si trattava: 1. di “ammettere nel partito”

⁷¹⁰ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *rapporto* sui problemi del partito alla XIII Conferenza del PCR (bolscevico), 17 gennaio 1924. Si vedano gli *Atti della XIII Conferenza del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, 16-18 gennaio 1924, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁷¹¹ Evgenij Alekseevič Preobraženskij: *intervento* sui problemi del partito alla XIII Conferenza del PCR (bolscevico), 17 gennaio 1924. Si vedano gli *Atti della XIII Conferenza del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁷¹² Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁷¹³ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *replica* al dibattito sui problemi del partito alla XIII Conferenza del PCR (bolscevico), 18 gennaio 1924. Si vedano gli *Atti della XIII Conferenza del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

almeno centomila nuovi “operai genuini”, sbarrando nel frattempo la strada agli elementi non proletari; 2. di “immettere operai non di partito” in tutti i *soviet* e in tutti gli organismi sovietici; 3. di intraprendere “la più accurata opera di spiegazione” nelle cellule la cui fedeltà alla linea del partito era dubbia; 4. di ridurre il numero degli studenti nel partito, ma di “migliorare” sia la loro posizione materiale che “la qualità del lavoro negli istituti d’istruzione superiore”; 5. di migliorare lo studio della storia del partito, “soprattutto degli avvenimenti fondamentali della lotta del bolscevismo contro il menscevismo, del ruolo delle diverse frazioni e tendenze all’epoca di questa lotta, e in particolare di quelle frazioni eclettiche che tentavano di “conciliare” il bolscevismo con il menscevismo”; 6. di introdurre in tutte le organizzazioni di partito “circoli per lo studio del leninismo”; 7. di “rafforzare” *Pravda*, onde metterla in grado “sistematicamente di spiegare le basi del bolscevismo e di condurre una campagna contro tutte le deviazioni”; 8. di trasferire la discussione in corso dalle colonne di *Pravda* a un “foglio di discussione” a parte (commenta Carr che fu un modo per porre fine alla pubblicità dei punti di vista critici, poiché non risulta che verranno pubblicati “fogli di discussione”); 9. di mantenere la libertà di discussione “entro i limiti della disciplina di partito”; 10. di imporre “severe” punizioni “fino all’espulsione dal partito” per la diffusione di “voci incontrollate” o “documenti proibiti”; 11. di “intensificare la diffusione” della letteratura del partito; 12. di “punire con particolare severità” i tentativi di introdurre attività frazionistiche nell’Armata Rossa; 13. di confermare la proibizione, adottata al X Congresso del partito, dei “gruppi frazionistici”; 14. di pubblicare il “punto 7” segreto di quel congresso; 15. infine, di prendere “le più decise misure”, fino all’“espulsione dal partito”, contro coloro che avevano organizzato un “gruppo frazionistico” a Mosca (Mosca era stata la località dove l’opposizione aveva riscontrato il maggior seguito). La risoluzione terminava dichiarando chiusa la discussione sul regime di partito ecc. e facendo appello alla sua unità.

Nonostante il suo grado formalmente subordinato, commenta Carr, la XIII Conferenza del partito del 1 gennaio del 1924 fu per la storia del partito un avvenimento più decisivo di quanto lo fosse stato il XII Congresso nell’aprile 1923 o lo sarà il XIII Congresso del marzo del 1924. Essa infatti “pose fine all’acrimoniosa discussione che aveva scosso il partito per più di tre mesi e riaffermò l’autorità del triumvirato contro la sfida dell’opposizione”. Al tempo stesso essa prospettò una caratteristica “nuova e inquietante: fu la prima assemblea rappresentativa del partito nella quale si poté vedere chiaramente che erano in gioco uomini più che principi; la principale preoccupazione dei dirigenti del partito fu di screditare l’opposizione, non di ottenere l’approvazione o il rigetto di una politica. La lotta per il potere aveva assunto una forma scoperta”. Infine “la Conferenza segnò... una nuova e decisiva fase di questa lotta. Sino alla metà del dicembre 1923 i dirigenti si erano ansiosamente preoccupati d’insinuare un cuneo fra Trockij e l’opposizione e di ridurre al minimo l’estensione del terreno comune fra essi; e su questo punto si era mantenuta una certa cautela anche dopo l’inizio della diretta campagna d’attacco contro Trockij. Alla XIII Conferenza questa cautela fu gettata al vento come non più necessaria. La tattica precedente venne rovesciata, e fu fatto ogni sforzo per identificare sotto ogni aspetto Trockij con l’opposizione. Fu questo un sintomo della nuova fiducia avvertita dai dirigenti, e soprattutto

da Stalin”, nella loro forza. “Per essi non era più necessario manovrare per dividere i loro nemici. Trockij e tutta l’opposizione erano stati così indeboliti e disarmati”, che il potere nel partito poteva essere riprodotto e rafforzato “con un attacco diretto”.

“Una parte della responsabilità” dell’insuccesso politico dell’opposizione, prosegue Carr, “può esser fatta ricadere su Trockij”, che, con la sua politica nella guerra civile di militarizzazione del lavoro e con la sua proposta di militarizzazione del sindacato, “aveva fatto più di chiunque altro per giustificare l’accusa”, presente tra gli operai, che la dittatura del proletariato fosse stata “trasformata in una dittatura sul proletariato”, e si era dunque “preclusa la possibilità di raccogliere dietro di sé le forze del proletariato”, quindi di affrontare con il loro sostegno la crisi del partito. “Fu questo paradossale, in ultima analisi, ciò che rese Trockij, nel suo nuovo ruolo di campione della democrazia nel partito, così vulnerabile all’accusa di incoerenza”. Ma le vere cause fondamentali dell’insuccesso, argomenta poi acutamente Carr, quelle per così dire oggettive, “furono più profonde. Quella parte del proletariato, ristretta, energica e dotata di un’elevata coscienza di classe”, che “aveva agito come avanguardia della rivoluzione a Pietrogrado e a Mosca, nell’ora dell’entusiasmo aveva trascinato con sé la massa di contadini semianalfabeti e semiproletarizzati che costituivano ancora la maggioranza degli operai di fabbrica”, era semiscomparsa. “Nel successivo periodo di delusione, fame e sfacelo, il proletariato stesso aveva cominciato a disgregarsi. La fuga dalle fabbriche e dalle città e il ristagno dell’industria” avevano provocato ben più che un “disastro economico”: avevano alterato “l’equilibrio delle forze sociali e politiche che avevano fatto la rivoluzione. L’introduzione della NEP aveva fermato e invertito il processo di declino economico, ma non aveva ancora rimediato alle conseguenze politiche” e sociali “da esso derivanti. Il fatto che l’opposizione non si basasse sul proletariato era un sintomo della debolezza non soltanto dell’opposizione, ma del proletariato stesso”, oltre a essere “un’altra tragica dimostrazione della difficoltà pratica del tentativo di costruire il socialismo in un paese in cui mancavano ancora i presupposti economici e politici della democrazia⁷¹⁴”.

e. Le trasformazioni radicali della composizione sociale e culturale della militanza del partito bolscevico seguite alla XIII Conferenza

La decisione di allargare le file del partito con un vasto reclutamento di nuovi “operai di fabbrica” sembrò lì per lì, nella XIII Conferenza e immediatamente dopo, più una dichiarazione convenzionale che non un’intenzione effettiva. Essa invece avrà effetti di immensa importanza sia dal punto di vista quantitativo sulla numerosità del partito che da quello della sua globale composizione sociale e delle sue conseguenze politiche. “Dal piccolo nucleo iniziale il partito si era costantemente ingrossato dopo la Rivoluzione di Febbraio, e più ancora dopo la conquista del potere nell’Ottobre”, osserva Carr. “Precedentemente alla prima epurazione” interna, nel 1921, “il numero degli iscritti aveva raggiunto quota 650 mila”: l’epurazione lo porte-

⁷¹⁴ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

rà a meno di 500 mila, inoltre stabili “il precedente di rigorose revisioni periodiche degli iscritti”, motivate dal fatto che il potere raccoglieva anche opportunisti e carrieristi e induceva processi di burocratizzazione anche all’interno del partito⁷¹⁵. Lenin già verso la fine del 1919, in piena guerra civile, quindi in un momento in cui il partito non era particolarmente appetibile per opportunisti e carrieristi, gli aveva raccomandato di ammettere, oltre agli operai, soltanto gli elementi di altre classi, piccoli borghesi, intellettuali, che fossero già stati messi alla prova e quindi “di collaudata adesione effettiva al socialismo, non “intrufolati” per “approfittare” dei “vantaggi derivanti dalla posizione di membri del partito al governo... Membri del partito ostentati e fittizi non ci servono affatto”, debbono entrare “nel partito soltanto i sinceri fautori del comunismo, soltanto gli elementi coscienziosamente devoti allo stato operaio, soltanto i lavoratori onesti, soltanto gli autentici rappresentanti delle masse oppresse dal capitalismo⁷¹⁶”. Della convinzione di Lenin che il partito bolscevico dovesse essere anche numericamente, prima di tutto, un partito del proletariato d’altronde già sappiamo. Di conseguenza, già la IX Conferenza di partito, del settembre del 1920, aveva deciso di “diminuire tutte le formalità” relative all’adesione “per gli operai e per gli elementi proletari contadini” e di “aumentare al massimo gli ostacoli all’ingresso nel partito degli elementi non proletari⁷¹⁷”. Torniamo al 1924. Ai primi di quest’anno gli iscritti al partito erano circa 350 mila, più 120 mila “candidati”, cioè militanti “in prova” per due mesi se operai e per sei mesi se d’altra estrazione sociale.

Dunque la decisione della XIII Conferenza di partito pur menzionando Lenin in realtà ne “rovesciava” uno dei criteri fondamentali, quello della massima selezione qualitativa della militanza, e stabiliva, addirittura, che la migliore risposta alla domanda interna di maggiore democrazia consisteva nell’aumento delle adesioni. Questo processo espansivo, rammenta Carr, continuerà “ininterrottamente attraverso tutte le vicissitudini successive”. Si può tranquillamente aggiungere, io credo, che esso fu uno degli strumenti decisivi della costruzione e poi della tenuta carismatica del potere vieppiù autoritario del gruppo attorno a Stalin, e di egli in particolare. A reggere quest’interpretazione gioca il fatto stesso di un reclutamento operaio che avveniva nelle file di un proletariato nel quale l’elemento più sperimentato, disinteressato e cosciente risultava ridotto ai minimi termini, decimato come era stato dalla guerra civile e dal crollo nel suo corso dell’economia.

Nei mesi di febbraio, marzo e aprile, prosegue Carr, ebbe luogo quella che nella storia del partito fu denominata la “leva leninista”. “Le norme dell’ammissione erano state elaborate in modo così vago da lasciare una discrezione pressoché illimitata ai funzionari locali del partito; e l’efficiente macchina di partito creata dalla Segreteria di Stalin ebbe l’occasione di sperimentare se stessa”, ancor più di quanto avesse fatto in preparazione della XIII Conferenza. Inoltre, “quando il Comitato Centrale si riunì alla fine di marzo per preparare il XIII Congresso del partito, decise che i candidati all’iscrizione... potessero votare come gli iscritti per l’elezione dei delegati”. Sicché

⁷¹⁵ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁷¹⁶ Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Lo stato operaio e la settimana del partito*, 11 ottobre 1919

⁷¹⁷ IX Conferenza del partito bolscevico: *risoluzione* sui criteri dell’adesione al partito bolscevico, 25 settembre 1920

quando il congresso si riunì, alla fine del maggio del 1924, fu annunciato che erano stati ammessi nel partito entro il I maggio 128 mila nuovi membri, ciò che portava il totale degli iscritti a 600 mila, e che si sperava di giungere a fine maggio a 200 mila nuovi membri. Accadrà a questa data che essi saranno ben 240 mila.

Ciò modificò la composizione sociale del partito, incrementandone la partecipazione operaia sino a oltre il 50 per cento della militanza. Inoltre (di conseguenza) ciò aumentò la già “pesante prevalenza” dell’elemento nazionale grande-russo. Ma “il più importante cambiamento provocato dalla leva leninista... consistette nelle conseguenze politiche... Nonostante gli sforzi di Lenin, non si poteva mantenere viva la concezione del partito come di un gruppo omogeneo di fedeli rivoluzionari quando le condizioni reali rendevano tale concezione inapplicabile. Dopo il 1917, e ancor più dopo il 1921, il partito” non era più stato “un’associazione di uomini audaci e avventurosi unitisi per conquistare la libertà abbattendo il regime dell’ingiustizia e dell’oppressione; esso si era impercettibilmente trasformato in una macchina politica organizzata per dirigere e controllare gli affari di un grande stato... Nel 1923 rimanevano” più solo circa 10 mila “vecchi bolscevichi”, e non tutti “erano ancora attivi”. Se dopo il 1917 erano entrati nel partito, soprattutto se giovani, individui animati da “sincero ardore rivoluzionario” che, al pari di tanti “vecchi bolscevichi”, si erano “sacrificati a migliaia” nelle battaglie della guerra civile, col passar del tempo sarebbe invece accaduto che “un crescente numero di nuove reclute” fosse fatto di individui “rimasti fuori dal partito nel periodo della tempesta” e che ora vi entravano, “non per rovesciare un vecchio regime o per chiedere nuovi diritti, ma per conservare un’organizzazione costituita e per godere i privilegi” dell’esserne parte.

Fino alla scomparsa di Lenin i “proffittatori del partito andavano forse ricercati soprattutto tra coloro che provenivano dalla vecchia borghesia”, intellettuali e quadri dell’amministrazione pubblica e dell’economia, che vedevano “nella tessera del partito... un mezzo per ottenere influenza ed autorità oltre che vantaggi materiali”, benché “restrizioni in vigore” stabilissero che un membro del partito impiegato in una realtà pubblica ricevesse una remunerazione inferiore a quella dei colleghi non iscritti. Ma a rendere i cambiamenti interni ai ruoli direttivi dei quadri di partito coerenti con i cambiamenti delle loro aspettative ci sarà proprio che la “leva leninista” creò pure “nuovi allettamenti d’interesse personale”, e questo a un livello molto largo. Essa fu anche, perciò, “il primo reclutamento su vasta scala nel partito concepito ed organizzato con uno scopo consapevole e preciso” d’altra natura rispetto a quelli precedenti del bolscevismo. “I membri del partito avevano sempre pensato di avere speciali privilegi e speciali doveri. Ma ora per la prima volta i privilegi... cominciavano ad assumere una forma prevalentemente materiale – in tempi di disoccupazione”, per esempio, “gli iscritti al partito erano i primi ad essere scelti” nelle assunzioni “e gli ultimi ad essere licenziati”. Di conseguenza, “tra i doveri, il cui scrupoloso adempimento garantiva il godimento dei privilegi, il dovere della disciplina verso le autorità del partito” divenne “importante come non mai”.

La “leva leninista” fu accompagnata da una “corrispondente epurazione”. Non risulta alcuna formale decisione in merito, fa presente Carr, inoltre ciò che avvenne fu

formalmente simile a quanto su questo terreno era stato fatto in momenti precedenti dal 1921 in poi. Ma adesso l'epurazione non riguardava elementi inerti od opportunisti, bensì i seguaci dell'opposizione: dapprima nelle località dove essa aveva i maggiori consensi (Mosca, Leningrado, Odessa, Penza, elenca Carr), poi ovunque. La motivazione ufficiale fu, però, che essa si dirigeva contro "elementi non proletari" che si erano opportunisticamente "aggregati al partito", e che a volte, come tali, avevano votato a favore delle posizioni del Comitato Centrale. A parte, per quel che si sa, la sproporzione tra quanti favorevoli al Comitato Centrale (pochissimi) e quanti invece all'opposizione (tantissimi) vennero colpiti dall'epurazione, dato il momento il segnale era inequivocabile: il gruppo dirigente non era disposto ad accettare dissensi rispetto alle sue posizioni o disobbedienze rispetto alle sue decisioni⁷¹⁸.

Alla vigilia del XIII Congresso, inoltre, e cioè in due puntate su *Pravda* rispettivamente dell'aprile e del maggio del 1924, Stalin pubblicherà, a coronamento dell'intera operazione di controllo stretto sul partito, il suo famoso *Dei principi del leninismo*. In esso segnalava modestia attraverso una volutamente schematica e dimessa esposizione dottrinarica del leninismo; e poi attaccava Trockij sul piano di alcune tra le posizioni teoriche che ne peculiarizzavano la storia politica: attaccava cioè la teoria della "rivoluzione permanente", collocandola come sottovalutazione in radice delle potenzialità rivoluzionarie del mondo contadino, e per questo orientata a un passaggio immediato dopo l'Ottobre a una dittatura "esclusiva", per così dire, del proletariato anziché a quella dell'unità tra dittatura del proletariato e alleanza strategica proletariato-contadini poveri e medi, ciò che comportava l'associazione dei contadini alla gestione dello stato⁷¹⁹. In successive edizioni di questo scritto Stalin polemizzerà anche con la tesi "trockista" che il socialismo fosse realizzabile soltanto su scala internazionale e non invece anche su scala nazionale (sicché nella sola Unione Sovietica, concretamente, dopo il fallimento dei tentativi rivoluzionari in altri paesi europei): ma nella prima edizione aveva sostenuto proprio la tesi "trockista", ergo la tesi, in realtà, in quel momento di tutto il partito, messa a fuoco dall'ultimo Lenin, come sappiamo, secondo la quale il socialismo poteva essere solo "avviato", cioè non completato, in un singolo paese isolato, per di più se arretrato (ciò che ovviamente non poteva che riferirsi all'Unione Sovietica). Cautamente, per di più, Stalin aggiungeva come non ci fosse nessuna "essenzialità" teorica leninista in tema di contadini: essi erano in ogni caso una "riserva del proletariato", l'"essenzialità" del leninismo era la dittatura del proletariato, pur in una forma originale "allargata" ergo adattata alle condizioni sovietiche. Il testo, aggiunge Carr, non fece al momento grande impressione: il campo teorico non era certo tra quelli nei quali Stalin eccelleva. Poi diverrà invece uno dei testi base della formazione dei militanti comunisti, in Unione Sovietica e nel mondo. A milioni, nei decenni successivi, essi saranno formati, ahimè, dall'assiomatica stereotipata e povera di questo testo, con effetti anche devastanti quanto alla loro capacità di comprendere gli accadimenti dei loro paesi, per non parlare del mondo e, in esso, dell'Unione Sovietica. Né sono pochissimi, a oggi, quelli che se lo tengono stretto come base del loro approccio teorico, analitico, strategico, tattico alla realtà contem-

⁷¹⁸ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁷¹⁹ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *Dei principi del leninismo*, edizione del 1924

poranea, e che dunque pasticciano mescolando grossolanamente Lenin e Stalin⁷²⁰.

Giova come ultima cosa rammentare ancora l'esito del testamento di Lenin. Sempre alla vigilia del XIII Congresso la compagna di Lenin, Nadežda Krupskaja, insistette, sulla scia della volontà di Lenin, perché esso non fosse destinato solamente al quadro elevato del partito ma fosse reso pubblico. Ma nessuno degli uomini alla testa della maggioranza del partito aveva interesse a che il documento diventasse tale, anzi sapeva che ne sarebbe stato danneggiato, in un modo o nell'altro; inoltre tutti questi sapevano che l'unico a trarne vantaggio sarebbe stato Trockij. Il 22 maggio il testamento fu letto nel corso di una riunione apposita del Comitato Centrale; sia Zinov'ev che Kamenev proposero di non renderlo pubblico, dato che il giudizio di Lenin su Stalin si era manifestato, alla prova dei fatti successivi, "eccessivo", benché avesse in via generale avesse visto giusto. Questa posizione ebbe trenta voti a favore e 10 contro⁷²¹.

f. La sanzione pubblica della sconfitta di Trockij e dell'opposizione. Parimenti, la cauta apertura di una nuova differenziazione politica, ora dentro alla maggioranza. Il XIII Congresso bolscevico (maggio 1924)

Il XIII Congresso bolscevico, pur non assumendo particolari decisioni in più rispetto alla XIII Conferenza, rese formalmente definitiva la sconfitta di Trockij e dell'opposizione. Le relazioni, a partire da quella di Zinov'ev, la principale, diedero inizialmente l'impressione di un congresso di pacificazione interna. Zinov'ev tuttavia chiese furbescamente all'opposizione, dopo un appello all'unità del partito, non la leale sottomissione alla maggioranza ma la ritrattazione delle proprie posizioni⁷²². Ciò non poteva non mettere Trockij in una situazione difficile (e d'altra parte tale era l'intenzione). Egli non poteva più lottare con qualche efficacia contro la maggioranza del partito, anzi, come scrive Carr, doveva ormai "compensare la sua tardiva conversione" al leninismo "con professioni doppiamente fervide di fedeltà". Ma quell'"eccessiva fiducia in se stesso" che Lenin nel suo testamento gli aveva rimproverato non gli consentiva di ammettere, anche se lo avesse pensato, di essere stato in errore, anche su una sola questione. Ma ancor meno poteva farlo, rimanendo convinto delle proprie posizioni critiche; ed egli era completamente "incapace di dissimulazione tattica"⁷²³. Nel suo intervento dunque ricordò come la risoluzione del 5 dicembre, votata all'unanimità, del Comitato Centrale avesse ammesso che da parte della maggioranza c'erano stati errori e che occorreva una serie di rettifiche. Quindi "coloro che

⁷²⁰ Questa mescolanza è tipica anche di figure su posizioni prosistemiche e inclini al ricorso a ogni argomento anche falso per dimostrare l'inevitabilità di sbocchi dispotici delle esperienze socialiste. Tra essi sono in prima fila, ovviamente, iconoclasti già militanti comunisti, pentiti di essersi collocati accanto al proletariato, avere lottato per il socialismo, o, quanto meno, per obiettivi avanzati in sede sociale, economica, politica, ecc. L'Italia ahimè ne è piena; e sono quasi tutti in carriera, nella politica, nel giornalismo, nelle università, ovviamente.

⁷²¹ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁷²² Grigorij Evseevič Apfelbaum (Zinov'ev): *relazione* introduttiva al XIII Congresso del PCR(bolscevico), 24 maggio 1924. Si vedano gli *Atti del XIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, 23-31 maggio 1924, menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁷²³ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

con i loro ammonimenti”, cioè i quadri dell’opposizione, “avevano provocato quella risoluzione non potevano ora dichiarare di avere sbagliato”. Ancor meno, inoltre, egli poteva ora votare in sede di Congresso quella risoluzione della XIII Conferenza che lo aveva aspramente condannato, e che egli considerava in varie sue parti “errata e ingiusta”. Ovviamente, aggiungeva, “nessuna decisione del partito, per errata e ingiusta che sia, può scuotere minimamente la nostra illimitata devozione alla causa del partito, la volontà di ciascuno di noi di portare sulle proprie spalle la disciplina del partito”⁷²⁴. Insomma più di così Trockij non se la sentiva di dare. Obiettivamente, era molto. Niente, invece, per evitare gli effetti della trappola che gli era stata confezionata.

Ciò infatti spalancava la strada a un nuovo attacco a fondo da parte di Stalin. Questi esordì affermando che era stato contrario a “ripetere le discussioni sulle divergenze”, e per questo non le aveva dichiarate nel suo primo intervento congressuale: ma ora che Trockij e Preobraženskij avevano confermato le loro posizioni critiche e dato la loro versione dell’andamento della controversia (l’intervento di Preobraženskij aveva confermato tutta la linea economica dell’opposizione) si sentiva in obbligo di intervenire in merito. Sarebbe stato “impensabile” e “criminale” tacere. L’attacco a Trockij fu in tutti i suoi aspetti estremamente aspro. Stalin biasimò la “sfida” di Trockij alla risoluzione del 5 dicembre del Comitato Centrale e il suo rifiuto di riconoscere la giustezza della condanna delle sue posizioni e dei suoi comportamenti da parte della XIII Conferenza⁷²⁵. Zinov’ev seguì poco dopo ancor più pesantemente. La principale risoluzione del Congresso, infine, confermò il giudizio della Conferenza sul carattere di “deviazione piccolo-borghese” delle posizioni di Trockij e dell’opposizione ed elogiò il passato Comitato Centrale per la sua “fermezza e intransigenza bolscevica... nel difendere le basi del leninismo contro le deviazioni piccolo-borghesi”⁷²⁶.

A rafforzare la posizione del triumvirato c’era pure che nel momento in cui il XIII Congresso del partito bolscevico si riunì, rammenta Carr, i problemi dell’economia non risultavano più centrali. Nessuno, neanche l’opposizione, manifestava perciò l’intenzione di riaprire discussioni laceranti su questi problemi. L’intervento di Preobraženskij era stato usato polemicamente da Stalin semplicemente per rendere massimamente ampio l’attacco a Trockij e all’opposizione. La crisi sembrava finita: le “forbici” si erano chiuse, l’industria stava crescendo, la caduta dei salari reali era stata arrestata, i ritardi dei loro pagamenti erano cessati, erano state adottate misure orientate a rovesciare la prevalenza del capitale privato nel commercio⁷²⁷. Trockij nel suo inter-

⁷²⁴ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *intervento* al XIII Congresso del PCR(bolscevico), 25 maggio 1924. Si vedano gli *Atti del XIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁷²⁵ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *intervento* al XIII Congresso del PCR(bolscevico), 30 maggio 1924. Si vedano gli *Atti del XIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁷²⁶ *Risoluzione* del XIII Congresso del PCR(bolscevico), 31 maggio 1924. Si vedano gli *Atti del XIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

⁷²⁷ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L’interregno 1923-24*, cit.

vento si era occupato prevalentemente di altri problemi, salvo insistere su un maggior grado di pianificazione dell'economia e dichiarare che il vertice bolscevico non ne affrontava la gestione con la necessaria energia⁷²⁸. La maggioranza aveva risposto, tramite l'intervento già menzionato di Zinov'ev, che la riforma monetaria era stata in realtà la forma valida, nel frangente concreto, di pianificazione dell'economia, così come lo sarebbe stata l'attuazione dell'intenzione del partito, sancita dal Congresso in corso, di concentrare lo sforzo economico dello stato sullo sviluppo dell'industria produttrice di mezzi di produzione. Inoltre Zinov'ev aveva sottolineato come, paradossalmente, l'opposizione, tanto fautrice della pianificazione, si fosse opposta anche a una riforma monetaria che aveva contribuito prima di ogni altra misura alla conclusione del caos finanziario e dei prezzi. Ma, al tempo stesso, occorreva continuare a garantire la libertà di commercio, e con essa l'essenziale della NEP⁷²⁹. Kamenev a ciò aggiunse che si trattava di "adeguare" il ritmo di crescita dell'industria al ruolo che nell'economia aveva la parte contadina e di ricercare, parimenti, nelle masse contadine la base di consumo su cui sviluppare l'industria statale. Inoltre ribadì la necessità del controllo statale sui prezzi industriali, pur senza "eccedere" in misure amministrative, bensì, sostanzialmente, rafforzando commercio di stato e cooperative; controllo che, sottolineò, era stato uno strumento fondamentale della chiusura delle "forbici", e a cui pure l'opposizione si era opposta⁷³⁰. Questa posizione trionfò in Congresso.

Ma una qualche inquietudine non vi mancò a proposito della forza politica e dell'autonomia economica del mondo contadino. Zinov'ev dichiarò che il partito era troppo un partito cittadino, che conosceva troppo poco le campagne, che esse inoltre erano oggetto di un pericoloso processo di differenziazione sociale, per via del rafforzamento numerico ed economico dei *kulaki*, ai quali inoltre si erano venute affiancando estese aree di altri *nepmany* ricchi: usurai, distillatori, commercianti, negozianti. Risultava preoccupante che queste aree simpatizzassero per il potere bolscevico assai più dei contadini poveri e medi (cioè senza dipendenti salariati). Tuttavia anche a questo proposito il rimedio indicato fu moderato: non si trattava di avviare pesanti misure fiscali, bensì di realizzare provvedimenti a favore di contadini poveri e medi.

Kalinin, figura vicina a Buharin, pur non contrastando apertamente inquietudini e preoccupazioni, sottolineò tuttavia come, a suo avviso, la formazione nelle campagne di aree ricche non era che una delle espressioni dell'incremento generale del benessere contadino. Occorreva inoltre considerare come questo processo corrispondesse alla crescita nelle campagne degli investimenti in mezzi di produzione di varia natura, come ciò andasse a beneficio di tutta l'economia, e come fossero quindi da evitare

⁷²⁸ Lev Davidovič Bronštejn (Troickij): *intervento* al XIII Congresso del PCR(bolscevico), cit. Si vedano gli *Atti del XIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁷²⁹ Grigorij Evseevič Apfelbaum (Zinov'ev): *intervento* al XIII Congresso del PCR(bolscevico), 26 maggio 1924. Si vedano gli *Atti del XIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁷³⁰ Lev Borisovič Rosenfeld (Kamenev): *intervento* al XIII Congresso del PCR(bolscevico), 26 maggio 1924. Si vedano gli *Atti del XIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

misure il cui effetto fosse il ritorno delle campagne a condizioni, assolutamente regressive, di “economia naturale”. Naturalmente ogni abuso da parte di trafficanti e imbroglioni avrebbe dovuto essere sanzionato⁷³¹ ecc.

Come si vede, un altro tipo di differenziazione politica stava cominciando ad affiorare, pur cautamente, dentro alla maggioranza stessa del gruppo dirigente di partito. Tant'è che Nadežda Krupskaja, facendo esplicito riferimento a Lenin, rammentò come egli avesse a più riprese sottolineato che nelle campagne era in corso, sin dal 1920, la lotta di classe tra *kulaki* e contadini poveri. Rykov a sua volta espresse il suo accordo con Krupskaja, e dichiarò che occorreva organizzare i contadini poveri e medi “separatamente” dai *kulaki* e rafforzarvi la presenza del partito. Kalinin quindi dichiarerà come la formulazione su questa questione nella risoluzione conclusiva del Congresso fosse un “compromesso tra due linee”⁷³².

Riassumendo, il XIII Congresso segnò il culmine e la fine del periodo di esitazione e confusione negli affari di partito cominciato con il definitivo allontanamento di Lenin dal lavoro di direzione, nel dicembre del 1922. Durante questo periodo i membri del triumvirato si erano tenuti compatti, uniti in primo luogo dalla decisione di escludere Trockij dalla direzione del partito. Il XIII Congresso, anziché ristabilire un equilibrio tra le sue anime, non fece che confermare il fallimento della battaglia di Trockij e dell'opposizione, inoltre ne avviò un ridimensionamento tanto netto quanto brutale. Ma il declino di Trockij “sciolsse anche il cemento”, sottolinea Carr, che univa il triumvirato. Al XIII Congresso Zinov'ev, suo primo relatore, apparve per l'ultima volta come capo provvisorio del partito. A sua volta “Kamenev aveva chiaramente accettato il relegamento in un ruolo secondario”. Stalin, infine, “continuava a dar prova di modestia, di astuta e infinita pazienza. Avendo superato la difficile prova del testamento di Lenin ed avendo enormemente rafforzato, senza che nessuno se ne avvedesse, il suo controllo sulla base del partito attraverso la leva leninista, adesso non aspettava altro che il momento per scoprire il suo gioco e per rivelare tutta l'ampiezza del suo potere e delle sue ambizioni. L'instabile equilibrio della politica di compromesso e di attesa” incarnato dal triumvirato “non avrebbe superato l'estate del 1924”⁷³³.

⁷³¹ Mihail Ivanovič Kalinin: *intervento* al XIII Congresso del PCR(bolscevico), 27 maggio 1924. Si vedano gli *Atti del XIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit. 27 maggio 1924

⁷³² Si vedano riguardo a questi e ad alcuni altri interventi gli *Atti del XIII Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)*, cit., menzionati da Edward Hallet Carr ne *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

⁷³³ Edward Hallet Carr: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, cit.

Capitolo VIII

Epilogo. Gli sviluppi successivi del conflitto al vertice del partito: la centralizzazione sempre più inoltrata del potere nelle mani di Stalin, la rottura del triumvirato. L'accentuazione dei tratti mercatistici e a vantaggio dei *nepmany* della NEP, l'allungamento dei tempi dell'industrializzazione e della costruzione del socialismo. La successiva svolta radicale anti-NEP, la collettivizzazione coatta delle campagne, l'accelerazione dell'industrializzazione, il privilegio assoluto dell'industria pesante, la statizzazione dell'intero sociale, il terrorismo antisociale di stato; in sintesi, l'alterazione della forma sociale dell'Unione Sovietica

I. Se il socialismo possa svilupparsi in un singolo paese, per di più arretrato, come la Russia, o se richieda il concorso di più paesi, tra i quali uno o più siano fortemente sviluppati. Se sia opportuno oppure no accelerare in Russia l'industrializzazione, con grosso impegno statale e tramite prelievo di valore essenzialmente in agricoltura. La ridefinizione dei dissensi interni di partito, la costituzione di nuovi schieramenti, nel corso del 1924

a. Introduzione

Ci stiamo allontanando sempre più dagli anni del periodo dopo l'Ottobre caratterizzati dalla guida del partito bolscevico da parte di Lenin, o quanto meno dalla sua presenza diretta o indiretta. Ma già da prima della sua scomparsa, come abbiamo visto, è un nuovo periodo dell'esistenza dell'Unione Sovietica che ha cominciato ad aprirsi. Essendo stata intenzione fondamentale in questa parte di queste note trattare della teoria e della pratica del bolscevismo di Lenin, suo creatore, ci limiteremo d'ora in avanti a una cronistoria commentata che si soffermerà soprattutto sui temi centrali dei vari passaggi strategici dell'Unione Sovietica, dall'espansione dei tratti mercatistici della NEP al suo radicale rovesciamento in forma di statizzazione coatta dell'intero sociale, e sulle conseguenze di questi passaggi e dei loro accompagnamenti politici sulla forma sociale generale, così come affrontati nel dibattito e negli scontri interni al partito bolscevico.

Inoltre torneremo, rapidamente, agli sviluppi degli orientamenti politici della III Internazionale, guardando a come essa affrontò la stabilizzazione dell'Europa centro-occidentale e poi il fascismo dilagante.

Quale fu il quadro delle questioni nel 1924 per il partito bolscevico. Si trattò, intanto, di un anno di acute polemiche sulle prospettive della rivoluzione socialista in Russia: che, contro ogni aspettativa, era rimasta isolata sul piano internazionale. A lungo era stato dato per scontato che il socialismo si sarebbe potuto realizzare in Russia (anche per via, benché non solo, della sua arretratezza economica) esclusivamente con l'ausilio di rivoluzioni socialiste vittoriose in paesi sviluppati. Tra questi ultimi si

trattava in primo luogo della Germania. In questo paese però i tentativi di rivoluzione socialista erano stati sconfitti; e lo stesso era accaduto negli altri paesi europei. Come poteva procedere la rivoluzione in Russia? Come doveva attestarsi? Poteva unire allo sviluppo economico anche un'avanzata sul terreno del socialismo, e fino a quale punto? O non poteva proprio, e doveva attestarsi a un livello solo embrionale, quello cioè dei presupposti di potere politico, di compromesso sociale con la piccola imprenditoria, di tutto sommato lenta crescita economica creati, oltre che dal rivolgimento dell'Ottobre, dalla NEP?

La posizione di Trockij, come è noto, era stata a lungo che un movimento rivoluzionario socialista avrebbe potuto svilupparsi e vincere solo se su scala europea, e che ciò a maggior ragione valeva, conquistato il potere, sul terreno della realizzazione del socialismo; in alternativa c'erano solamente improvvisazioni e sconfitte. Questo valeva per ogni singolo paese anche se sviluppato: figurarsi per la Russia. Ancora nel 1922, quando Lenin definiva il suo piano per il passaggio della Russia, riformata sulla base della NEP, a un grado non solo embrionale di socialismo, Trockij insisteva su come la Russia avrebbe potuto superare la contraddizione tra un governo operaio e l'arretratezza del paese, a maggioranza schiacciante contadina, solo "sull'arena della rivoluzione mondiale del proletariato". La NEP altro non era, in questa visione, che l'adattamento al ritmo, che aveva quanto meno rallentato, della rivoluzione in Europa⁷³⁴. Si trattava al tempo stesso di una posizione che non trovava in genere obiezione: la portata delle riflessioni di Lenin non era ancora stata adeguatamente riflettuta nel quadro complessivo del partito, anche perché erano soprattutto interrogativi che Lenin aveva posto a se stesso più che un complesso organico di tesi; inoltre a far velo c'era che non appariva ancora completamente conclusa la fase rivoluzionaria apertasi in Europa nel 1917. Sicché Stalin poté anticipare in una serie di lezioni all'università di Sverdlovsk il suo famosissimo scritto *Dei principi del leninismo* affermando che conquistare il potere e instaurare la dittatura del proletariato non voleva per nulla dire che il passaggio al socialismo fosse assicurato. L'obiettivo primario di una rivoluzione socialista era l'organizzazione socialista della produzione: ma in un solo paese ciò era semplicemente impossibile. Quest'organizzazione infatti richiedeva, al contrario, la vittoria del proletariato in alcuni paesi progrediti⁷³⁵.

Lo scontro tra il 1923 e il 1924 tra il triumvirato che aveva sostituito Lenin alla testa del partito e Trockij, conclusosi con la disfatta di quest'ultimo, lo abbiamo già esaminato. Esso indubbiamente significava, pur implicitamente, che la mediazione sulle prospettive della Russia tentata dall'ultimo Lenin senza Lenin a svilupparla era entrata in crisi, in parte per le difficoltà obiettive della sua pratica, in parte per le forme assunte dalla ricostruzione dell'economia grazie alla NEP, cioè perché la NEP aveva determinato nuove divaricazioni di classe e conseguenti differenziazioni di orienta-

⁷³⁴ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): 1905, cit.; *Postfazione a Programma di pace*, 1922; *5 anni di Comintern*, raccolta di articoli, 1924, menzionati da Roj Aleksandrovič Medvedev ne *Il socialismo in un solo paese*, 1958

⁷³⁵ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *Dei principi del leninismo*, edizione del 1924. Menzionato da Roj Aleksandrovič Medvedev ne *Il socialismo in un solo paese*, cit. Ho già accennato a come nella seconda edizione questa posizione sarà ribaltata.

mento nel partito bolscevico e al vertice dello stato, in parte, infine, perché il conflitto di potere che si era scatenato e che tendeva quasi automaticamente a riprodursi al vertice del partito sollecitava la radicalizzazione di ogni posizione, così come (di conseguenza) svolte anche repentine di indirizzo. Sicché le questioni affrontate nello scontro, e tra esse, in particolare, quella della prospettiva del socialismo in Unione Sovietica, rimanevano in tutta la loro concretezza. La discussione in materia sarà riaperta da un ampio scritto, steso nell'agosto del 1924, di Preobraženskij, economista e teorico marxista di rilievo e figura tra le più capaci tra quelle vicine a Trockij, come già sappiamo, a sostegno di una politica economica orientata al prelievo di valore nelle campagne, per conto di una più rapida e pianificata industrializzazione, basata necessariamente su una più rapida crescita dell'industria pesante. Ne tratteremo tra poco. Esamineremo prima il fatto, di grande rilievo, il cui inizio è di poco precedente, della riapertura di una crisi dei prezzi nelle campagne, per iniziativa dei *kulaki*: essi avevano avanzato pesanti richieste economiche al governo sovietico, usando come arma per ottenerle il rifiuto di vendere il raccolto dei cereali allo stato, trattenendolo cioè nelle fattorie; di conseguenza i prezzi dei cereali avevano cominciato una rapida risalita. Insieme a ciò vedremo come il triumvirato avesse risposto cedendo: esso aveva ribadito che lo sviluppo dell'Unione Sovietica avrebbe dovuto continuare a basarsi sull'agricoltura e, in essa, sull'impresa contadina e sul mercato, che l'industrializzazione avrebbe dovuto continuare a basarsi sulla crescita della domanda contadina, infine aveva effettuato, in due momenti successivi, grosse concessioni ai *kulaki*. Quelle iniziali però non erano bastate, donde il prosieguo e l'aggravamento degli effetti della crisi dei prezzi.

b. Gli sviluppi della situazione delle campagne e del dibattito nel partito bolscevico nell'estate del 1924: la tendenza dei *kulaki* a farsi "classe per sé", la risposta conciliante del triumvirato

Esaminiamo dunque gli sviluppi della situazione delle campagne, ripercorrendola a partire dalla primavera del 1924. Come ci è in parte noto, già il XIII Congresso del partito bolscevico, nel maggio di quest'anno, aveva ribadito la necessità del mantenimento del "legame" tra operai e contadini anche tramite cospicue concessioni a questi ultimi. Erano anche emerse preoccupazioni sulle differenziazioni in corso tra i contadini, ma la cosa non era apparsa di rilevante importanza. Le previsioni sul raccolto sembravano in linea con gli eccellenti risultati del 1922 e del 1923; la superficie coltivata era aumentata, e l'aumento risultava più significativo in sede di colture a immediata e più alta remunerabilità sul mercato, dal frumento allo zucchero, dal cotone al lino. Invece il raccolto del 1924 non andò bene: un grave siccità colpì parte della Russia meridionale, e ciò obbligò a sospendere l'esportazione dei cereali e a realizzare parziali esenzioni dal pagamento dell'imposta agricola. Soprattutto, i prezzi agricoli tornarono a salire; il governo fu costretto a obbligarne la riduzione: ma, scrive Carr, "i contadini avevano imparato negli anni dell'inflazione che era più prudente tenersi i cereali piuttosto che il denaro. Il valore dei cereali non poteva diminuire e sarebbe potuto aumentare; il valore della moneta, viceversa, non sarebbe aumentato ed era

anzi probabile che diminuisse”. Il governo tentò di imporre ai contadini di vendere i cereali, tramite l’obbligo a non ritardare il pagamento dell’imposta agricola, oppure l’obbligo a consegnare allo stato il 25 per cento del macinato, ma l’operazione fallì: i *kulaki* (erano quelli i contadini che avevano prodotto cereali in forte eccedenza) pagarono, ma usando risparmi o vendendo bestiame anziché cereali. Le città, prosegue Carr, erano tornate a essere “esposte al ricatto delle campagne”, al quale il potere sovietico aveva fatto fronte, nel corso della guerra civile, con le requisizioni *manu militari*. Non solo: “l’aumento dei prezzi minacciava anche i rapporti nelle campagne. Nella vigente struttura della società rurale, il problema dei prezzi divideva profondamente gli stessi contadini. Solo quelli benestanti... avevano eccedenze di cereali ed erano fortemente interessati ai prezzi alti”; di conseguenza accadeva pure che essi comprassero cereali da quelli meno ricchi, in quanto essi costituivano la merce più conveniente non solo dal punto di vista speculativo ma anche per accrescere “il loro capitale al tasso d’interesse massimo”. Al polo opposto del mondo contadino, “i contadini poveri, che vivevano del tutto o in parte vendendo il loro lavoro, erano normalmente, tutto sommato, compratori e non venditori di cereali: e costoro ammontavano forse, a quel tempo, a circa un terzo della popolazione rurale. Fra i due estremi, la massa dei contadini medi” era fatta di “compratori o venditori a seconda dell’esito favorevole o meno del raccolto”.

Non solo: a questa specie di sciopero delle vendite dei cereali i *kulaki* accompagnarono una serie di richieste pesanti allo stato. Esse consistevano, primo, in una “riduzione del carico dell’imposta agricola”, secondo, nel “riconoscimento” pieno “del diritto di impiegare manodopera salariata” e nella “rimozione delle... restrizioni” che lo limitavano legalmente, terzo, nel riconoscimento di un “diritto illimitato” all’ottenimento di “terra in affitto” (dallo stato così come dai contadini poveri).

Queste richieste, commenta Carr, avrebbero “accresciuto”, in tutta evidenza, “la differenziazione nelle campagne”, cioè avrebbero “aiutato i contadini ricchi a migliorare le proprie condizioni” a spese di quelli “più poveri, che sarebbero stati espulsi in misura sempre maggiore dalla terra e... si sarebbero trovati a lavorare come *batraki*” (braccianti) “per i loro vicini più ricchi”. Tuttavia il triumvirato e la sua maggioranza apparvero disposti a concessioni larghe a queste richieste, nell’intendimento di non disturbare la possibilità che ne veniva di continua crescita della produzione agricola. Nondimeno le concessioni effettuate non apparvero soddisfare i contadini ricchi, e ciò determinò in tutto il vertice del partito preoccupazioni e incertezze, da Buharin a Zinov’ev a Stalin. In ogni caso, l’intesa tra loro in fatto di concessioni ai *kulaki* tenne, e la faccenda si chiuse sulla base di alcune ulteriori concessioni⁷³⁶.

⁷³⁶ Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

c. La Nuova economia di Preobraženskij (1926) e cioè la proposta di una politica economica orientata al prelievo nella campagna del valore necessario all'industrializzazione

Quindi a cominciare dall'estate del 1924 la questione che veniva politicamente prima di tutte le altre e che si poneva con una forte urgenza era la posizione da tenere nei confronti della campagna e più precisamente nei confronti dei contadini ricchi. Era quest'ordine di questioni a coagulare e a dare forma politica immediata al complesso delle questioni strutturali e di forma sociale, da quelle urgenti e di politica economica a quelle di lungo periodo e strategiche, dell'Unione Sovietica.

C'era inoltre materiale più che abbondante perché la posizione assunta tra il 1922 e il 1923 su questa materia dalla vecchia opposizione sconfitta di Trockij e dei quarantasei venisse riproposta. Stavolta ciò avvenne da parte di un notevole scritto, che fu anche il suo ultimo, di Preobraženskij. Ovviamente ciò non poteva che rialimentare le paure, mai completamente sopite, del triumvirato nei confronti di Trockij, riconducendolo al massimo compattamento, nonostante le incertezze di orientamento che pure lo attraversavano, quali soprattutto quelle manifestate in più momenti da Stalin o da Kamenev, non del tutto convinti dell'allineamento di Zinov'ev alle richieste dei *kulaki*. Preobraženskij era stato tempo prima il critico più convinto della tendenza obiettiva della NEP a favorire i *kulaki* e dei suoi effetti di impossibilità di pianificare uno sviluppo celere dell'industria pesante; e nell'agosto del 1924 egli lesse all'Accademia Comunista un suo studio che diverrà famoso, *La legge fondamentale dell'accumulazione socialista*⁷³⁷. Esso iniziava confrontando il periodo chiamato da Marx di "accumulazione primitiva" od "originaria" del capitale con il periodo che l'Unione Sovietica avrebbe dovuto a suo avviso aprire di avanzata verso il socialismo, proprio in quanto caratterizzata da una base produttiva arretrata ovvero da un livello molto basso di industrializzazione.

Prima che potesse essere messo in moto un processo spontaneo, auto-indotto, cioè tutto interno al movimento della produzione di merci, di accumulazione del capitale, scrive Preobraženskij, era stato necessario in Europa occidentale, segnatamente, dapprima, in Inghilterra, un periodo di accumulazione del capitale realizzato tramite la violenta "separazione dei produttori dai mezzi di produzione" (appunto Marx), ovvero l'esproprio signorile delle terre in mano alle comunità contadine, la trasformazione dei contadini in vagabondi e in mendicanti, l'obbligo forzoso per costoro ad andare a lavorare sotto padrone; nelle Americhe, il saccheggio delle ricchezze delle popolazioni native, la loro schiavizzazione, con l'effetto in moltissimi casi della loro estinzione, la tratta di schiavi dall'Africa e dall'Asia sud-orientale⁷³⁸: un periodo cioè caratterizzato da azioni esterne al movimento della produzione materiale nelle forme sociali feudali o semifeudali in cui essa a quel tempo avveniva. Analogamente, dunque, "perché il complesso dell'economia statale" sovietica potesse "essere in grado di sviluppare tutti i suoi vantaggi economici e costituirsi una nuova base tecnica, il socialismo do-

⁷³⁷ Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit. Lo studio verrà poi introdotto da Preobraženskij come secondo capitolo, con riaggiustamenti minimi, del suo libro (l'ultimo che egli poté produrre) *Novaja ekonomika (La nuova economia)*, 1926.

⁷³⁸ Vedi Karl Marx: *Il Capitale*, cit., al capitolo ventiquattresimo.

veva passare attraverso uno stadio preliminare di “accumulazione nelle mani dello stato di risorse materiali... provenienti da fonti esterne al complesso dell’economia statale”, in altre parole, doveva passare attraverso l’“espropriazione del prodotto eccedente del paese” prodotto nelle campagne dalla piccola e media unità produttiva contadina. Ovviamente, guardando alle forme di espropriazione messe in atto nel contesto dell’accumulazione capitalistica originaria, Preobraženskij riteneva “inaccettabile” per un governo socialista la “rapina di tipo coloniale”. L’inaccettabilità invece non valeva riguardo all’“alienazione a vantaggio del socialismo di una parte del *surplus* di tutte le forme economiche presocialiste”: anzi questa forma di alienazione era esattamente quella destinata a svolgere “una funzione enorme e immediatamente decisiva”, in un paese fortemente caratterizzato dalla piccola produzione di merci contadina come l’Unione Sovietica. In sintesi, affermava Preobraženskij, “nel periodo dell’accumulazione originaria socialista lo stato” socialista non poteva “*fare a meno di sfruttare la produzione su scala ridotta, di espropriare una parte del surplus della campagna*” (e anche del lavoro artigianale e del commercio privato, per quanto si trattasse di realtà assai minori). “L’idea che un’economia socialista possa svilupparsi da sola, senza toccare le risorse dell’economia piccolo-borghese”, a partire da quella contadina, “è indubbiamente”, in una tale situazione, “un’utopia reazionaria e piccolo-borghese. Il compito dello stato socialista non consiste nel prendere ai produttori piccolo-borghesi meno di quanto prendesse il capitalismo, ma nel prendere ancor di più dal reddito *ancor più alto* che sarà assicurato al piccolo produttore dalla razionalizzazione di ogni cosa, compresa la piccola produzione del paese”.

D’altra parte questo concretamente già avveniva: imposte, prestiti a determinati tassi di interesse ed elevata emissione di moneta, quindi la sua continua svalutazione, avevano funto di fatto da forme di accumulazione originaria. Si trattava perciò di esserne consapevoli e, conseguentemente, di razionalizzare questo processo. Come. Secondo Preobraženskij ciò richiedeva di sviluppare soprattutto le “misure di accumulazione... fondate su una base economica”, anziché unire senza criterio razionale misure su base economica e misure amministrative. Le misure amministrative erano le imposte e i prestiti; a loro volta, le misure su base economica erano le operazioni sui prezzi. Adottare queste ultime sarebbe stato molto più vantaggioso, oltre che agevole, sottolineava Preobraženskij: si sarebbe trattato di operare sia sul versante dei prezzi agricoli, contenendoli, che degli approvvigionamenti industriali all’agricoltura, tenendoli relativamente alti. Infine Preobraženskij ammetteva che il suo era un ragionamento puramente economico, dunque che astraeva dalle possibili “difficoltà di natura politica” che potevano scaturire dai rapporti reciproci fra la classe operaia e la massa contadina”, che spesso rendevano necessario parlare di “scambio equivalente”. Ma, aggiungeva, un tale tipo di scambio è in realtà ancora più utopistico in regime di “socializzazione della grande industria” da parte socialista che “in regime di capitalismo monopolistico”. L’ambiguità nel rapporto con un processo di rapida industrializzazione, aggiungeva Preobraženskij, investiva al tempo stesso la classe operaia. Essa si era trasformata, conquistando il potere, da oggetto di sfruttamento in soggetto di sfruttamento, appunto nei confronti dei contadini. Parimenti essa, però, non essendo “indifferente” rispetto alle proprie condizioni di vita e di lavoro aveva posto dei limiti al ritmo dell’accumulazione sul versante dell’industria. La riduzione dell’orario gior-

naliero di lavoro a otto ore significava questo. Sicché a maggior ragione essa doveva incrementare l'accumulazione sul versante della campagna. Solo un'economia ben più sviluppata di quanto fosse quella sovietica poteva operare sul terreno dell'accumulazione tramite una combinazione di *surplus* dall'industria e di *surplus* dall'agricoltura in cui quello dall'industria fosse prevalente, o almeno corposo. Dunque, appunto, in Unione Sovietica il *surplus* necessario allo sviluppo industriale non poteva che venire quasi tutto dalla campagna⁷³⁹ ecc.

Giova sottolineare come la proposta di Preobraženskij fosse tutt'altro, concretamente, che vessatoria verso i contadini: si limitava a sistematizzare e a dare senso di politica economica socialista alle forme del prelievo di valore dalle loro imprese familiari, quando le loro produzioni ne eccedessero le necessità alimentari e quelle derivanti dallo sviluppo delle loro attività. Sostanzialmente, quindi, esse consistevano in una svolta di politica economica nella quale l'unità produttiva contadina avrebbe potuto continuare a esistere e anche a prosperare.

d. L'invito nell'aprile del 1925 da parte di Buharin al mondo contadino di "arricchirsi": solo lo sviluppo pienamente mercatistico e basato sull'impresa familiare della campagna avrebbe potuto consentire il pieno sviluppo economico, quindi il superamento della possibilità di crisi agrarie. La XIV Conferenza del partito bolscevico sulla questione contadina

Le cose in ogni caso andarono avanti nell'inverno e fin verso la primavera del 1925 senza correzioni di rotta da parte del triumvirato. A gennaio, a seguito di una campagna pesantissima contro il "trockismo", Trockij fu allontanato da parte del Comitato Centrale bolscevico dall'incarico di Presidente del Consiglio Militare Rivoluzionario e collocato in posizioni minori. Ma dieci giorni prima nella XIV Conferenza di partito, che si sarebbe tenuta dal 27 al 29 aprile del 1925, il partito verrà scosso da un intervento di Buharin, nel corso di un'assemblea di partito a Mosca, favorevole a concessioni totali ai *kulaki*⁷⁴⁰ come solo mezzo realistico dello sviluppo economico dell'Unione Sovietica. La parte analitica del ragionamento di Buharin, l'unico economista al vertice del partito, era ineccepibile; la sua conclusione politica, invece, sollevò polemiche ampie nel partito, nonostante il tentativo del triumvirato di evitarle, così come di attivarne dentro a sé medesimo. "Lo strato superiore dei contadini benestanti – i *kulaki* e parte dei contadini medi – *in questo momento ha paura di accumulare*", aveva affermato Buharin. "Se il contadino vuole costruirsi un tetto di ferro, domani sarà accusato di essere un *kulak* e ciò costituirà la sua fine. Se il contadino compra una macchina", lo fa "in modo tale che i comunisti non lo possano vedere". Dunque "il progresso tecnico dell'agricoltura è avvolto in una specie di cospirazione"; quindi, "se esaminiamo i differenti strati dei contadini, vedremo che il *kulak* ce l'ha con noi per-

⁷³⁹ Evgenij Alekseevič Preobraženskij: *La nuova economia*, cit., menzionato da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit., menzionato da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁴⁰ Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

ché *gli impediamo di accumulare*". E a loro volta "i contadini poveri talvolta si lamentano con noi perché proibiamo loro di farsi assumere come *batraki* da quello stesso *kulak*... Il contadino povero che non ha un cavallo né attrezzi per la produzione, e che se ne sta sulla sua terra, ce l'ha con noi perché gli impediamo" di "guadagnarsi il pane" lavorando per il *kulak*. Quindi "la nostra politica verso le campagne dovrebbe svilupparsi nel senso di *rimuovere, e in parte eliminare, molte restrizioni che sono di freno allo sviluppo dell'azienda contadina ricca*... Ai contadini, a tutti i contadini, noi dobbiamo dire: *arricchitevi*, sviluppate le vostre aziende e non abbiate paura che vi vengano imposti dei limiti". Infatti, "per quanto possa apparire paradossale, *noi dobbiamo sviluppare l'azienda contadina ricca al fine di aiutare i contadini poveri e medi... E' questa una "scommessa sul kulak"?*" No. Vuol forse significare" una risposta di partito che prende atto di come la lotta di classe nelle campagne si stia "acutizzando? Nemmeno. Io non sono per niente favorevole" alla tesi che vuole che la lotta di classe nelle campagne si stia acutizzando⁷⁴¹.

In sede di discussione della XIV Conferenza di partito il triumvirato fece del suo meglio per evitare dissensi, e per un po' funzionò, anche perché né Trotckij né figure eminenti dell'ex opposizione erano stati delegati: finché la parola non la prese Larin⁷⁴², che attaccò a fondo la posizione di Buharin⁷⁴³. Questi, dichiarò Larin, aveva dato la sua approvazione a misure nello spirito della NEP, ma si era anche opposto all'intensificazione della lotta di classe nelle campagne. Egli, Larin, riteneva indispensabili le misure di conciliazione con i *kulaki* proposte dal triumvirato, sperava tuttavia di vedere quanto prima il superamento della NEP e anche, prima o poi, l'esproprio dei *kulaki*⁷⁴⁴. La risoluzione conclusiva su questa materia, probabilmente scritta dallo stesso Buharin, sarà di compromesso. Distingueva, per esempio, tra *kulaki* come tali e possibili abusi di una loro parte in termini di "disonesto sfruttamento dei contadini poveri", sottolineava come parte dei problemi fosse in realtà da assegnare al fatto che la guerra civile aveva prodotto "un notevole declino della produzione agricola e un impoverimento delle campagne (una grave carenza di bestiame e di attrezzature)", che si andavano ora "manifestando in una pronunciata sovrappopolazione relativa" (in effetti continuava ad aumentare il numero dei *batraki*, e di conseguenza continuava il loro impoverimento), parimenti decideva, a vantaggio dei contadini poveri, la messa a coltura di terre incolte o abbandonate, proponeva un più forte appoggio a piccole cooperative agricole, *mir*, *sovhozy* e *kolhozy*, industria di trasformazione della produzione agraria, artigianato locale, cooperative di credito⁷⁴⁵, ecc.

Parte di queste misure, giova averlo presente, era di scarsa utilità, in particolare

⁷⁴¹ Nikolaj Ivanovič Buharin: *discorso*, pubblicato su *Pravda* il 24 aprile 1925, menzionato da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁴² Jurij Larin, al secolo Mihail Zal'matovič Lur'e, economista, menscevico internazionalista, studioso della pianificazione militare della Germania nel corso della Prima Guerra Mondiale, aderì al partito bolscevico nel luglio del 1917.

⁷⁴³ Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁴⁴ Jurij Larin: *intervento* alla XIV Conferenza del partito bolscevico, 27 aprile 1925, menzionato da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁴⁵ *Risoluzione* della XIV Conferenza di partito sull'imposta agricola unica, 27 aprile 1925, menzionato da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

quelle che urtavano la mentalità contadina, piccolo-proprietaria e arcaica. Come scrive Carr, “i nuovi esperimenti di coltivazione collettiva garantiti o incoraggiati dal regime sovietico – i *sovhozy*” (unità produttive di proprietà statale) “e i *kolhozy*” (unità produttive di di proprietà cooperativa) si erano basati, anziché sulla redistribuzione periodica della terra, “sul principio della coltivazione collettiva”. Ma nel 1925 la loro numerosità risultava ancora molto bassa: in quell’anno “si calcolò che non più del 2 per cento della terra dell’URSS” fosse “sotto forme diverse” (comprese quelle di una parte dei *mir*) “di coltivazione collettiva”. Addirittura, sotto la pressione mercatistica e a sostanziale vantaggio dei *kulaki* operata dalla NEP, il terreno a disposizione dei *sovhozy* calerà dal 1925 al 1926 di circa un terzo. Solo pochi di essi, poi, “avevano effettivamente adempiuto la loro funzione originaria di servire da fattorie modello per i contadini del circondario, fornendo loro sementi, tenendo tori e stalloni e noleggiando trattori e altro macchinario agricolo... In generale”, all’opposto, essi “lavoravano in perdita e senza adeguate risorse di capitale”, anche in quanto i sussidi statali tendevano a ignorarli, in ragione della loro generale molto più bassa redditività rispetto alle fattorie private in mano ai *kulaki*. Basta un dato economico ad argomentarne la superfluità: solo nel 1925 fu realizzata in Unione Sovietica una fabbrica di produzione di trattori, prima non ce n’era nessuna, i pochi trattori esistenti (circa 1.500) risultavano quasi tutti importati, a partire dal 1922, dagli Stati Uniti. La situazione generale dei *kolhozy*, a sua volta, non risultava particolarmente diversa⁷⁴⁶. Si può ben capire come l’investimento politico da parte del partito bolscevico e dello stato su *sovhozy* e *kolhozy* fosse diventato molto debole nel corso della NEP, ovvero come essi non fossero apparsi come qualcosa su cui fare affidamento nella gestione delle questioni poste dalla campagna, in particolare quella del rafforzamento economico e politico dei *kulaki* e la loro crescente capacità di imporre al partito e allo stato le loro rivendicazioni sempre più nettamente di classe. Infine, per quanto riguarda i *mir*, scrive sempre Carr, i problemi per il potere sovietico erano di due ordini: certo tutelarli in quanto forma di possesso collettiva, quindi possibile base di supporto a un’agricoltura socialista, nonché in quanto forma di tutela delle possibilità di sussistenza e quindi di sopravvivenza sociale dei contadini poveri; superarne però l’estrema arretratezza sia economica che culturale che, di conseguenza, politica. Le tecniche di coltivazione erano le più primitive e la produttività dei terreni ne era fortemente limitata; i rapporti sociali interni

⁷⁴⁶ Giova rammentare anche la difficoltà, indotta dall’Ottobre, nei *mir* a proseguire secondo tradizione il dominio e lo sfruttamento a danno di donne e uomini giovani. La loro ribellione li portava però ad andarsene dalla campagna. Parimenti la sinergia tra rapporti di patriarcato e rafforzamento nei villaggi dello strato dei *kulaki* tendeva a succursalizzare molti *mir* alle richieste da parte di questo strato contadino di terreni in affitto così come di fornitura di salariati, anche aggirando le disposizioni di legge. I *mir* si dividevano in tre forme. Due di esse erano quelle originarie: “le comuni agricole, i cui membri lavoravano, vivevano e distribuivano i proventi del loro lavoro in base a criteri di uguaglianza, mentre la terra era stata registrata a nome della comune, e gli *arteli*, i cui membri effettuavano la coltivazione e il commercio dei prodotti su una base associata, ma... ricevevano” proventi proporzionati alla resa delle terre da loro concretamente gestite, essendo la terra dell’*artel* “registrata in unità separate e individuali a nome dei singoli membri. Si era successivamente sviluppata anche una terza e più informale” forma, quella delle “associazioni per la coltivazione comune”, i cui “aderenti cooperavano unicamente per la coltivazione in comune di alcuni appezzamenti di terreno senza alcun altro obbligo reciproco”. Ma in genere risultava che in questa forma non operasse alcun “elemento cooperativo”: era infatti più che altro una “copertura all’affitto di terra da parte di contadini ricchi” a condizioni fiscali vantaggiose.

erano di tipo patriarcale, ciò che contribuiva non poco alla difficoltà di superare il primitivismo delle tecniche⁷⁴⁷.

Razionalmente, dunque, si sarebbe dovuto prendere atto e tenere preminente conto della forza dei *kulaki*, della loro specifica coscienza di classe e della qualità, sotto molti profili, delle loro richieste, quindi realizzare riaggiustamenti di orientamento effettivamente su ampia scala e non solo a breve termine da parte del potere. Ma è proprio qui che vennero a insistere in quanto fattori di irrazionalità (di ritardi, di errori altrimenti evitabili) incompetenze, conflitti e pretese individuali o di gruppo al vertice del partito. Zinov'ev insistette per tutto l'autunno e l'inverno sullo *slogan* "rivolgersi alla campagna", che concretamente significava limitarsi a concessioni ai contadini ricchi e a provvedimenti di brevissimo respiro sui prezzi e sulle imposte. "In bocca a Zinov'ev lo *slogan* serviva a mettere in evidenza", argomenta Carr, la sua pretesa di "erede di Lenin, tutto preso a continuare e ad estendere fedelmente l'applicazione della NEP", inoltre era "un'arma" nella lotta, che comunque continuava, "contro Trockij incentrata sull'accusa di sottovalutare i contadini".

Ma quest'accusa, prosegue Carr, guardando più in profondità dentro alla realtà soggettiva del vertice del partito, soprattutto "esprimeva l'ondata di ansia per la situazione nelle campagne", che si era ritenuto fosse stata risanata, inoltre era alimentata da altri "sintomi di scontento" acuto derivanti da questa situazione: quello tra gli operai dell'industria e quello tra i braccianti e i contadini più poveri. La stampa contribuiva anch'essa all'ansia del vertice del partito, riflettendo questa realtà nella forma di una mobilitazione contro gli "abusi" dei *kulaki*, in particolare contro l'uso di quel loro semigeneralizzato controllo dei *soviet* agricoli e dei *mir*, talora con mezzi violenti, che permetteva loro di acquistare grano e di sottrarlo alla vendita allo stato. E ci furono anche rivolte contadine (la maggiore in Georgia) contro gli alti prezzi industriali e i bassi prezzi imposti alla vendita di cereali, e rifiuti di massa sempre contadini di pagare le imposte. Tutto ciò però semplicemente servì a ribadire la politica di forti concessioni ai *kulaki*, a volte convintamente, a volte con esitazioni o incertezze. Era questa la sola via valida, continuava ad affermare il vertice del partito, per l'uscita da questo nuovo momento di crisi della situazione della campagna.

⁷⁴⁷ "Tra tutte le forme di agricoltura collettiva", scrive Carr, "la tradizionale comune contadina o *mir* era di gran lunga la più importante. L'essenza del *mir* non era il lavoro collettivo, ma il possesso collettivo della terra. Esso imponeva ai suoi membri una rotazione obbligatoria di colture, basata generalmente sul sistema primitivo dei tre campi, e provvedeva all'uso comune del pascolo e del diritto ad attingere acqua. Ma il *dvor*, cioè la famiglia o nucleo familiare contadino, continuava a essere l'unità di coltivazione e di appartenenza al *mir*; l'attività principale del *mir* era quella di distribuire la terra fra i *dvory* che ne facevano parte. Questa ridistribuzione periodica della terra appartenente al *mir*, talvolta ogni anno, più spesso a intervalli di tre o di cinque anni (secondo la rotazione delle colture in uso), costituiva l'unica forma di possesso della terra mediante la quale poteva essere applicato e conservato per sempre il principio di uguaglianza, dato che la ridistribuzione teneva conto del variare del numero dei lavoratori e delle "bocche" da sfamare in ogni *dvor*". Né l'Ottobre né le misure adottate dal potere sovietico nei suoi vari momenti successivi misero mai "in discussione i diritti del *mir*": esso era messo sullo stesso piano delle "altre forme esistenti di possesso della terra. Il diritto della singola famiglia di ritirarsi dal *mir* con un appezzamento di terreno e di formare un *butor*" (podere sul quale la famiglia in possesso viveva) "o un *otrub*" (podere la cui famiglia in possesso continuava a vivere nel villaggio del *mir* a cui il podere era appartenuto) "era riconosciuto, anche se ostacolato da varie restrizioni".

E andò avanti così fino all'estate del 1925 e al raccolto dei cereali: che fu molto buono. Non mancarono però le difficoltà nel suo collocamento sul mercato: la sovrabbondanza dei cereali, anzi la stessa prospettiva di questa sovrabbondanza, determinò la caduta dei loro prezzi, ciò che portò sia a ritardi del raccolto che, nuovamente, al rifiuto da parte dei *kulaki* di vendere allo stato, onde far aumentare i prezzi. *Kulaki* e commercianti provvidero inoltre a fare incetta di cereali. Ne seguì, sulla carta, la divaricazione tra i prezzi statali e quelli del mercato libero: ma, essendo il grano messo in vendita dallo stato solo il 10 per cento del raccolto, i prezzi per la popolazione finirono per andare nell'autunno alle stelle⁷⁴⁸.

e. Il socialismo “in un paese solo” è possibile avviarlo anche se questo paese è arretrato. La XIV Conferenza del partito bolscevico

Il partito bolscevico era così giunto alle soglie di una decisione formale sulla possibilità della costruzione del socialismo nella Russia arretrata e isolata: Trockij e l'opposizione erano stati pesantemente sconfitti, niente poteva più tentare di contrastare efficacemente il triumvirato e le sue posizioni. A questa formalizzazione pensò la XIV Conferenza: nella risoluzione intitolata *Tesi sui compiti del Comintern e del PCR(b)* essa dichiarò che la costruzione di una società socialista in un paese arretrato come la Russia era possibile anche senza l'aiuto di paesi più progrediti. Ovviamente la garanzia di un trionfo definitivo del socialismo era una vittoria in una serie di paesi: ma un avanzamento sostanziale nella sua direzione era nel novero delle possibilità concrete⁷⁴⁹.

Il triumvirato fu omogeneo su questa posizione, scrive Medvedev: era “ovvio”, egli afferma, che andasse così, ovvero che Zinov'ev e Kamenev ci stessero, se non altro perché Stalin aveva dalla sua “la stragrande maggioranza dell'attivo di partito⁷⁵⁰”. Carr però scrive a questo riguardo cose non proprio identiche. Si trattò a un certo momento di stendere la risoluzione su questa materia, egli narra, che Zinov'ev avrebbe poi dovuto presentare. “L'iniziativa veniva evidentemente da Stalin – o forse da Buharin, istigato da lui. Se i regimi capitalisti negli altri paesi avevano raggiunto almeno temporaneamente un certo grado di stabilità, anche il regime dell'Unione Sovietica, pur non avendo raggiunto il socialismo, si stava rapidamente stabilizzando. Se si ammetteva che il capitalismo si era “stabilizzato”, bisognava ammettere anche la possibilità d'instaurare il socialismo in un solo paese. E questo ragionamento doveva essere inserito” in una risoluzione. Perciò nulla, prosegue Carr, stava “a provare che il dibattito su tale questione” fosse al vertice del partito così aspro come si dirà nel partito in seguito. Ma contemporaneamente Stalin stava decidendo la messa in difficoltà e il ridimensionamento del prestigio e del potere di Zinov'ev, fino a quel momento la figu-

⁷⁴⁸ Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁴⁹ XIV Conferenza del PCR(b), *Tesi sui compiti del Comintern e del PCR(b)*, aprile 1925. Menzionate da Roj Aleksandrovič Medvedev ne *Il socialismo in un solo paese*, cit.

⁷⁵⁰ Roj Aleksandrovič Medvedev: *Il socialismo in un solo paese*, cit.

ra del triumvirato considerata primaria⁷⁵¹: egli cioè imponendo una risoluzione afferente la tesi della possibilità del socialismo nell'isolata Unione Sovietica si dotava di uno strumento di cui si sarebbe potuto successivamente avvalere "per rivolgere nuovi attacchi a Trockij", che però avrebbero colpito "indirettamente" anche Zinov'ev e Kamenev, esitanti sull'ammissibilità di tale tesi.

Comunque sia andata la cosa, il suo retroterra comporterà subito che la polemica si inasprisse, benché altrove, cioè principalmente sulle pagine della stampa di partito di Leningrado e di Mosca. Via via, nel corso dei mesi, ovvero "nelle polemiche che precedettero il XIV Congresso del partito", si comincerà effettivamente ad affermare pubblicamente in seno al partito che Zinov'ev e Kamenev avevano difeso in Ufficio Politico la tesi secondo cui la Russia non sarebbe riuscita a superare, addirittura, le sue difficoltà economiche e sociali del momento, data l'arretratezza economica, a meno che a "salvarla" fosse intervenuta una rivoluzione in altri paesi.

In realtà, come precisa sempre Carr, la discussione verteva su un tema più sottile e più profondo: tutti erano d'accordo sul fatto che a determinare la vittoria conclusiva, finale, del socialismo in Unione Sovietica fosse necessaria una rivoluzione proletaria in altri paesi: ma mentre Zinov'ev e Kamenev ritenevano che questa necessità si dovesse anche all'arretratezza dell'Unione Sovietica, Stalin e il suo in quel momento solo tendenziale alleato Buharin ritenevano che essa fosse esclusivamente dovuta all'accerchiamento e alla minaccia delle potenze capitalistiche. "Secondo Stalin", aggiunge Carr, il punto di vista di Zinov'ev era stato "respinto" dall'Ufficio Politico; ma al tempo stesso un punto di vista di sintesi, in cui si accennava alla possibilità di costruire il socialismo "in un solo paese", fu votato dall'Ufficio Politico all'unanimità. "Per spiegare l'acquiescenza di Zinov'ev si può pensare a una specie di tacito patto, nel senso che Stalin in cambio lo avrebbe appoggiato su altre questioni; ma più probabilmente fu un semplice e innocente cedimento di fronte all'aggressività di Stalin". O, forse, obiettivi polemici di Stalin a parte, uno scambio era di fatto in corso tra Zinov'ev e Kamenev da una parte e la nuova intesa tra Stalin e Buharin dall'altra, semplicemente attraverso la discussione nell'Ufficio Politico e le sue decisioni correnti, su base pragmatica e per obiettivi immediati. Scrive sempre Carr come la "tesi del socialismo in un solo paese, la cui promulgazione" coincideva "con una più decisa apertura verso i contadini" (voluta, non va dimenticato, da tutte queste figure), fosse "sentita come un franco riconoscimento" anche di quest'apertura: "respingendo", infatti, l'idea che il successo" del socialismo nell'Unione Sovietica isolata "dipendesse dalla rivoluzione socialista in altri paesi" ammetteva, parimenti, "che era indispensabile una duratura intesa col ceto contadino" nella sua interezza, e con la sua parte ricca, che produceva eccedenze che andavano all'esportazione e pagava tasse corpose, in primissimo luogo.

⁷⁵¹ Non va dimenticato che Zinov'ev era dall'estate del 1920 Segretario dell'Internazionale Comunista (carica a cui rimarrà fino al novembre del 1926, quando alla VII Sessione Plenaria Allargata del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista fu decisa l'abolizione dell'incarico stesso di Segretario, su richiesta di Stalin ovvero dell'Ufficio Politico del partito bolscevico, argomentata affermando che la continuazione dell'incarico a Zinov'ev avrebbe comportato l'estensione della lotta di frazione in seno al partito bolscevico ad altri partiti (questa carica verrà successivamente ricostituita).

Ma l'indispensabilità di quest'intesa, argomenta poi Carr, "come tante altre cose nella storia sovietica di questo periodo" aveva già cominciato a mostrare anche la sua transitorietà e, anzi, la sua illusorietà di fondo. "Solo in apparenza... implicava" la dipendenza del potere sovietico e della politica del partito dai contadini; lungi, cioè, "dall'essere l'erede della NEP" e in linea con la posizione dell'ultimo Lenin tendeva invece a ribaltarne "presupposti basilari" (ciò che concretamente avverrà di lì a pochi anni). Infatti "proprio quella ripresa e quel rafforzamento dell'economia sovietica" avvenuti verso il 1925 portavano a "spingere avanti l'industrializzazione" andando ben oltre, in termini di ritmi e di obiettivi, e dato il privilegio radicale che sarebbe stato conseguentemente assegnato all'industria pesante, rispetto a quanto pensato in un primo momento. In questo quadro, anzi, l'appello all'autosufficienza del progetto socialista tenderà a trasformarsi nell'idea che l'Unione Sovietica "avrebbe creato un mondo nuovo sfruttando" le sole "proprie risorse... Mediante l'industrializzazione", cioè, essa "avrebbe portato" a piena conclusione "l'edificazione socialista" e "sarebbe divenuta una potenza grande e indipendente", perciò, come tale, in grado di determinare il corso storico-politico del pianeta. E la tesi del "socialismo in un solo paese" sarebbe così divenuta rapidamente anche una "sintesi" di "aspirazioni socialiste e di quelle nazionalistiche"⁷⁵².

f. In vista del XIV Congresso del partito bolscevico. Verso la rottura del triumvirato, a seguito del rovesciamento delle posizioni di Zinov'ev e Kamenev su questione contadina e possibilità di realizzazione del socialismo in un paese solo

"All'inizio", in ogni caso, e cioè nei primi mesi del 1925, scrive Carr, "gli atteggiamenti" in seno al triumvirato in genere "erano pragmatici e accidentali; non si basavano (soprattutto nel caso di Zinov'ev) su convinzioni solide e durature". Se questi fino a quel momento "aveva raccomandato di rabbonire i contadini" (ricchi), forse "l'aveva fatto", più che altro, "in quanto portavoce di una direzione del partito unita contro Trockij". Ma, tolto di mezzo Trockij, pur facendo egli ancora paura al triumvirato, vi cominciarono più precise differenziazioni, che tenderanno via via a radicalizzarsi, sia perché "le gelosie e le incompatibilità di carattere erano ormai troppo forti", sia perché "il rapporto di forze" in seno al triumvirato si era spostato molto a favore di Stalin, e anche questo faceva paura agli altri membri. Anzi sarebbe stato proprio questo spostamento, ritiene Carr, a indurre Zinov'ev a rovesciare la sua posizione sulla questione contadina e a radicalizzare le sue obiezioni sulla possibilità di realizzare il socialismo in un'Unione Sovietica arretrata e isolata⁷⁵³.

Stalin ormai teneva più che saldamente "in pugno la struttura centrale del partito bolscevico". Per controbilanciare, Zinov'ev concluse che doveva appoggiarsi saldamente all'organizzazione di partito di Leningrado (città del cui *soviet* egli era tuttora

⁷⁵² Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁵³ Come dirà speranzoso Trockij a fine 1925, "i capi dell'opposizione" unificata (nel frattempo Zinov'ev e Kamenev gli si erano avvicinati), "nella loro lotta per salvarsi, furono spinti ad adattarsi alla coscienza di classe del proletariato di Leningrado". Si veda Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *memorandum* inedito, 22 dicembre 1925, menzionato da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

Presidente). Non a caso: essa da qualche tempo non risparmiava critiche alla maggioranza dell'Ufficio Politico sulla propria stampa (il quotidiano *Leningradskaja pravda* e fogli minori), alla quale si univa il quotidiano dei giovani comunisti *Komsomol'skaja pravda*, considerando errata la politica di continue ampie concessioni ai contadini e giudicandola distante dalle richieste operaie. La stampa di Leningrado inoltre era in polemica aperta con l'organizzazione di partito di Mosca, accusata di appoggiare la posizione a più radicale favore dei contadini ricchi e dunque di essere "infettata da deviazionismo piccolo-borghese". A sua volta l'organizzazione di Mosca non risparmiava attacchi alle posizioni scettiche di Zinov'ev e Kamenev circa la possibilità di un'avanzata edificazione del socialismo in Unione Sovietica. Essi, diceva la stampa dell'organizzazione di Mosca, esprimevano sfiducia nel proletariato sovietico e nelle masse contadine al suo seguito, questo era un allontanamento dagli insegnamenti di Lenin, ecc. Come effetto dell'appoggio di Zinov'ev, anche "le idee dei dirigenti leningradesi sui problemi politici spiccioli", oltre che sulla questione contadina e su quella della possibilità del socialismo "in un paese solo", assunsero "un'importanza notevole" nel dibattito generale di partito. Un secondo ordine di fatti significativi che concorse esso pure alla modifica della posizione di Zinov'ev, e che lo portò al primo scontro duro con Stalin e Buharin in seno all'Ufficio Politico, fu, a giugno, il rifiuto a maggioranza di quest'organismo di pubblicare un pesante articolo di attacco di Nadežda Krupskaja a Buharin. Zinov'ev e Kamenev avevano votato a favore della pubblicazione: ciò indusse Zinov'ev a pronunciare e poi a pubblicare un discorso in cui, "in termini inequivocabili", affermava che la politica delle concessioni ai contadini stava diventando "troppo pericolosa". Poi lungo il resto del 1925 Zinov'ev continuerà a esporre pubblicamente questa posizione, in termini sempre più polemici e perentori. "Così, nel giro di poche settimane, egli si era trasformato da principale promotore in principale oppositore della linea agraria" di maggioranza; "e da lì a qualche mese arrivò a denunciare le concessioni ai *kulaki* che nemmeno un anno prima aveva difeso con tanto calore".

La repentinità della conversione certo non gioverà, però, alla sua credibilità: mentre Stalin, "che aveva sempre saputo mantenere una rotta intermedia, poté... accettare la sfida, spostandosi quasi impercettibilmente ora un po' più a sinistra ora un po' più a destra, secondo quello che la situazione richiedeva giorno per giorno". In ogni caso, il triumvirato stava giungendo al capolinea, anzi solo pochi giorni mancavano alla sua implosione⁷⁵⁴.

⁷⁵⁴ Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit. "Durante tutto questo periodo", aggiunge Carr, Trockij era rimasto "inattivo e chiuso in un silenzio quasi assoluto, anche perché malato. Nel maggio, tornato a Mosca dalla convalescenza nel Caucaso, gli vennero affidati alcuni incarichi secondari. Scrisse poco e su questioni non importanti. Insomma stava a vedere. Diffidava di Zinov'ev ancor più che di Stalin, e questo gli impediva di pronunciarsi sulle questioni sulle quali il triumvirato si stava lacerando, benché l'evoluzione di Zinov'ev stesse avvenendo nella direzione delle sue posizioni. Inoltre un suo sostenitore statunitense, Max Eastmann, aveva scritto un saggio nel quale sottolineava la vicinanza di Trockij all'ultimo Lenin, ciò che da un lato aveva imbarazzato Trockij, dall'altro provocato nuovi aspri attacchi nei suoi confronti da parte dell'intero triumvirato e della stessa Krupskaja, a dimostrazione che Zinov'ev e Kamenev temevano oltre a Stalin anche Trockij".

g. Alla vigilia immediata del XIV Congresso del partito bolscevico. La rottura del triumvirato e la formazione di una nuova opposizione alla maggioranza dell'Ufficio Politico, l'esordio dell'accordo politico tra Stalin e Buharin, la sconfitta in sede di Congresso di quest'opposizione, la demolizione immediatamente successiva della sua forza nel partito.

Nell'autunno del 1925 la questione della politica da tenere verso i *kulaki* investì nuovamente, e in modo traumatico e definitivo, il vertice del partito. Zinov'ev aprì ai primi di settembre il fuoco contro Buharin, pur senza nominarlo: il rischio era, dichiarava in un lungo articolo, *La filosofia di un'epoca*, che *Pravda* pubblicò solo il 19 e 20 settembre ed emendato dall'Ufficio Politico, che lo “sviluppo della NEP”, come già aveva scritto Lenin “una quantità di volte”, unitamente “al rinvio della rivoluzione mondiale” portasse “il pericolo della degenerazione” in senso capitalistico del socialismo. La “massa del popolo” era però per l’“uguaglianza”, per “una nuova vita basata su principi... non... borghesi”. Occorreva “una lotta decisa per l’interpretazione della linea rivoluzionaria”, il proletariato doveva “aiutare” in questo senso il partito⁷⁵⁵, ecc. Contemporaneamente Kamenev teneva un discorso nel contesto del quale, parlando del raccolto in corso dei cereali, affermava che “saremmo dei cattivi marxisti se, per esempio, ci limitassimo a rallegrarci di avere avuto un buon raccolto e non ci ponessimo questa domanda: qual è il contenuto sociale del raccolto?": un contenuto sociale, dunque, che egli compendia in queste cifre: su un totale di 1.400 milioni di *pud* di cereali destinati al mercato, 700 milioni erano nelle mani del 14 per cento di contadini ricchi. Kamenev inoltre criticava le cooperative: esse non erano affatto “veicoli” per il socialismo: era “impossibile negare”, sottolineava, che le cooperative in quel momento, per come erano “organizzate”, fossero “inevitabilmente e spontaneamente attratte negli scambi commerciali”, aiutando così gli “strati” contadini “più forti... Noi”, però, “non siamo affatto impotenti di fronte alla crescente differenziazione che si può osservare nelle campagne”: nelle quali era necessario “porre certi limiti al formarsi di uno strato superiore di *kulaki*”, in specie “aiutando i contadini poveri e medi a salire⁷⁵⁶”. Benché formalmente il “noi” si riferisse alla dirigenza del partito, la forzatura della posizione ufficiale del partito era sufficiente ad assegnare al “noi” un altro significato: quello di un gruppo di dirigenti che si stava preparando ad andare in Congresso allo scontro.

Pochi giorni dopo, soprattutto, venne prodotta la dichiarazione “aperta e decisa”, sottolinea Carr, di un’“opposizione nuova”, che sarà chiamata “leningradese”. Si trattava del cosiddetto *Programma dei quattro*, cioè di un documento stilato il 5 settembre da Zinov'ev, Kamenev, Sokol'nikov⁷⁵⁷ e a cui si era aggiunta Nadežda Krupskaja, for-

⁷⁵⁵ Grigorij Evseevič Apfelbaum (Zinov'ev): *Filosofia di un'epoca*, primi di settembre 1925, pubblicato il 19 e 20 settembre emendato, menzionato da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁵⁶ Lev Borisovič Rosenfeld (Kamenev): *discorso*, 4 settembre 1925, menzionato da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁵⁷ Grigorij Jakovlevič Sokol'nikov, al secolo Girš Jankelevič Brilliant, diventa bolscevico nel 1905. Arrestato dallo zarismo e condannato al carcere, dopo aver scontato la pena emigra in Francia dove si laurea in economia alla Sorbona. Rientra in Russia nell'aprile del 1917 assieme a Lenin. Sostituisce Trockij nella conclusione

te quest'ultima dell'autorevolezza in fatto di testimonianza diretta delle posizioni di Lenin su questioni delicate e riservate. Fu, rammenta Carr, "il primo atto formale di un'opposizione organizzata" dopo l'episodio della *Piattaforma dei 46* vicini a Trockij, sconfitti e ormai disorganizzati. Stalin non era stato messo preventivamente al corrente dell'intenzione di tale documento, ma con ogni probabilità intuiva che qualcosa di simile a una rottura formale sarebbe presto accaduto: l'articolo di Zinov'ev di pochi giorni prima *La filosofia di un'epoca* era sembrato assai un manifesto di gruppo⁷⁵⁸. Inoltre di lì a poco uscirà sempre di Zinov'ev il libro *Il leninismo*, "che era una vera e propria dichiarazione di guerra". Esso esprimeva accanto a posizione divergenti da quelle di Stalin anche la pretesa dell'autore, afferma Carr, di essere considerato come l'interprete più autentico del pensiero di Lenin. Per tutta la sua prima metà questo testo trattava, in polemica con Trockij, in specie con la sua teoria della "rivoluzione permanente" (anche allo scopo di ripararsi da accuse di trockismo), temi come il nesso tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista e l'"importanza fondamentale" dell'alleanza tra proletariato e contadini, mentre nella seconda metà era tutto un attacco dapprima contro Buharin e poi contro Stalin e la sua gestione del partito. A Buharin (o meglio, direttamente ai suoi: Buharin non era mai nominato) veniva rimproverato di considerare la NEP non già, secondo la prima interpretazione di Lenin (considerata tuttavia da Zinov'ev come l'interpretazione anche dell'ultimo Lenin), una "ritirata", bensì come un'"evoluzione" in avanti del processo socialista. Addirittura Buharin negava l'esistenza stessa dei *kulaki* come classe. C'era quindi il pericolo di una dissoluzione a opera "piccolo-borghese" della dittatura del proletariato a favore di borghesia e *kulaki*, o, all'opposto, il pericolo, come reazione, che le "redini della dittatura del proletariato" venissero a essere "troppo tirate". Concretamente, inoltre, precisava Zinov'ev, il pericolo della dissoluzione era in quel momento il più concreto. La lotta di classe quindi doveva "continuare", ecc. A Stalin, a sua volta (senza nominare neppure lui), veniva invece rimproverata la teoria del "socialismo in un solo paese", anche qui con l'ampio ricorso a dichiarazioni di Lenin sull'impossibilità di un'economia socialista in un paese arretrato e isolato. Sarebbe stato semplicemente un'"allucinazione" ogni indebolimento dell'"elemento internazionale del leninismo", ecc. Infine Zinov'ev insisteva sulla necessità di un "predominio" degli operai rispetto ai contadini nel partito così come nella gestione dello stato e dell'economia⁷⁵⁹.

Tuttavia i due schieramenti di vertice, per quanto ormai coagulati, apparivano esitanti in fatto di sviluppo dello scontro attraverso la misurazione aperta del rapporto di forze dentro al partito e quindi in Congresso. "Nessuna delle due parti" si sentiva

delle trattative di Brest-Litovsk, con l'incarico di chiuderle con un armistizio. E' tra i comandanti dell'Armata Rossa sin dall'inizio della guerra civile. All'inizio della NEP viene nominato Commissario del Popolo alle Finanze. Si avvicina nel corso del 1925 a Zinov'ev. Allontanato dagli incarichi di governo a seguito della sconfitta della "nuova opposizione" al XIV Congresso bolscevico, prende parte all'"opposizione unificata" Trockij-Zinov'ev del 1926-27. Sarà ambasciatore dell'Unione Sovietica in Gran Bretagna dal 1929 al 1932. Rientrato in Unione Sovietica, nel 1937 verrà arrestato e condannato a dieci anni di carcere; ma il 21 maggio del 1939 verrà fucilato.

⁷⁵⁸ Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁵⁹ Grigorij Evseevič Apfelbaum (Zinov'ev): *Il leninismo. Un'introduzione allo studio del leninismo*, ottobre 1925, menzionato da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

adeguatamente “preparata”. Le discussioni all’inizio dell’ottobre del 1925, sia del Comitato Centrale che dell’Ufficio Politico, preparatorie del XIV Congresso del partito⁷⁶⁰ registrarono così una sorta di stallo, vi prevalse la cautela reciproca, vi furono anche tentativi di compromesso su singoli punti. E anche la rinnovata difficoltà a portare i *kulaki* a vendere subito allo stato il raccolto cerealicolo contribuì a un allentamento della tensione. A limitarla obiettivamente c’era infine la scomparsa della vecchia opposizione legata a Trockij. Essa consentiva di esprimerne alcune posizioni cruciali senza che ciò apparisse una resa al trockismo: al punto che l’obiettivo della promozione da parte del partito della lotta di classe dei contadini poveri e dei *batraki* contro i *kulaki* e gli speculatori divenne, con questa riunione del Comitato Centrale, la posizione ufficiale del partito, così come lo divenne l’obiettivo di un’accelerazione dell’industrializzazione imperniata su un maggiore prelievo fiscale da borghesia e *kulaki*, sull’aumento dei prezzi dei macchinari destinati alle campagne, sull’industria “pesante” e sulla pianificazione dello sviluppo. Le esportazioni di grano non potevano dunque più essere il mezzo per l’acquisto all’estero di generi di consumo, bensì di mezzi di produzione, dai macchinari alla tecnologia, ecc. La ragione era, in ultima analisi, obiettiva: la possibilità di praticare quest’accelerazione mediante il soddisfacimento delle richieste contadine, e dei *kulaki* in specie, aveva raggiunto un limite invalicabile, economico, sociale e quindi anche politico.

Ma si trattava solo di una tregua provvisoria, come si vedrà presto, non di una pacificazione. Nonostante le incertezze sull’opportunità di andare nel contesto del XIV Congresso allo scontro aperto e alla conta delle forze, era al tempo stesso impossibile che la tregua durasse fino a quel momento, data la mobilitazione in corso periferica delle varie forze. Inoltre il Congresso sarebbe avvenuto troppo a ridosso degli attacchi di Zinov’ev, e una mancata risposta da parte di Stalin e di Buharin sarebbe apparsa come un segno di debolezza o di irrisolutezza. Zinov’ev, infine, aveva constatato come la sconfitta di Trockij al precedente congresso fosse avvenuta anche perché questi aveva evitato di organizzare le forze necessarie a poter tentare di vincere. Zinov’ev quindi aveva messo rapidamente in moto l’apparato leningradese contro quello sia centrale che locale moscovita. Lo stesso ovviamente aveva fatto, e su ben più ampia scala, Stalin. Ma né Zinov’ev né i leningradesi avevano valutato correttamente il rapporto di forze con Stalin ovvero il suo controllo pressoché ovunque dell’apparato di partito: sicché eccedettero nella forma degli attacchi, dando l’impressione di mettere a repentaglio l’unità organizzativa del partito, alienandosi così simpatie nell’elemento militante incerto e, soprattutto, finendo nel corso stesso del Congresso col consegnare Leningrado a Stalin. Il Segretario leningradese del partito, tale Zaluskiij, nel corso di una conversazione privata aveva esposto opinioni ingiuriose nei confronti di Stalin (avrebbe detto che questi stava creando uno “stato borghese” sulla base della “meschinità contadina”, che l’obiettivo di una tale “degenerazione” era un sostanziale “Termidoro”⁷⁶¹), ecc.), e l’individuo a cui aveva rivolto questo discorso ne

⁷⁶⁰ Sarà per decisione di questo Congresso che il partito bolscevico assumerà il suo nome definitivo di Partito Comunista (bolscevico) dell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

⁷⁶¹ Il riferimento è al colpo di stato che rovesciò il 9 termidoro (27 luglio) del 1794 la dittatura di Robespierre e il Comitato di Salute Pubblica da egli guidato, protagonista del periodo di massima radicalizzazione

aveva denunciato il contenuto al centro del partito, che a sua volta aveva attivato la Commissione Centrale di Controllo. Chiamato da quest'ultima a scolarsi Zaluskij confermò la sostanza della denuncia. La Commissione invitò quindi il partito leningradese a cambiare il segretario: cosa che non avvenne. Pochi giorni dopo Zinov'ev fece l'errore di un'iniziativa di sostanziale sostegno a Zaluskij⁷⁶². Il Comitato Centrale decise dunque il commissariamento *pro tempore* della federazione di Leningrado. La conferenza di questa federazione, indetta in vista del congresso, sarà ovviamente infuocata. La *bagarre* si inasprì, tramite i giornali legati ai due schieramenti. La pressoché contemporanea Conferenza della federazione di Mosca, segnata da pesanti scontri tra Rykov e Buharin da un lato e Kamenev dall'altro, fu quasi tutta un violento attacco a Zinov'ev e Kamenev. Nel complesso i congressi di federazione andarono male per la posizione di questi ultimi. I capi del gruppo di maggioranza erano a questo punto sicuri di vincere, non volevano però accollarsi l'immagine di chi ricercava la rottura definitiva. Il 15 dicembre proposero, al termine di un tranquillo Comitato Centrale destinato a votare gli schemi di risoluzione già discussi dall'Ufficio Politico, una tregua alla federazione di Leningrado: i cui contenuti furono però respinti, in quanto considerati troppo onerosi. Ciò isolò ulteriormente i leningradesi nel partito. Essi però vollero imporre (cosa che non era mai accaduta a un congresso bolscevico) che la relazione (di Stalin) fosse affiancata da una "co-relazione" (di Zinov'ev). Ovviamente la *bagarre* giunse, sulla stampa dei due schieramenti, al calor bianco. Il Congresso tuttavia sarebbe stato senza storia: in effetti Zinov'ev e i leningradesi tutto avevano fatto per essere pesantemente sconfitti.

Fedele alla parte del centrista moderato Stalin nella sua relazione introduttiva non accennò alla questione della possibilità o meno della costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica arretrata, contadina, isolata. E lo stesso fece Zinov'ev, il giorno dopo, correlatore a nome della nuova opposizione. Quindi la discussione si svolse lungo la prima parte del Congresso sulle altre questioni⁷⁶³. Ma Zinov'ev a un certo momento, reintervenendo stavolta a proposito della possibilità della costruzione del socialismo in un paese solo ecc., aprirà il fuoco, accennando anche alle precedenti formulazioni di Stalin sull'impossibilità di una tale costruzione, inoltre a come ciò che Stalin aveva scritto nei *Principi del leninismo* (attenzione: si tratta della loro prima edizione) coincidesse con il punto di vista attuale della nuova opposizione, parimenti con quanto Zinov'ev stesso aveva scritto nel libro *Il leninismo*. Quella ora di Stalin, dunque, era "un'interpretazione leninista della questione", o non si sentiva "puzzo di ristrettezza nazionale?". Buharin attaccò Zinov'ev: costituiva un fatto di "enorme portata politica" che egli si fosse messo contro la maggioranza del Comitato Centrale, pur non disponendo di alcuna alternativa sostanziale di linea politica. Krupskaja a sua volta attaccò Buharin per il suo invito "arricchitevi", rivolto più ai *kulaki* che ai

post-rivoluzionaria e del terrore contro l'eversione controrivoluzionaria e i suoi partigiani. Il termine "Termidoro" verrà usato negli anni trenta da Trockij e dalle frazioni od organizzazioni trockiste nella qualificazione della distruzione di ogni residuo di democrazia sovietica e nel partito da parte di Stalin.

⁷⁶² In essa Zinov'ev "malignamente osservò", scrive Carr, che 15 mila burocrati avevano a suo tempo tradito la socialdemocrazia tedesca, e altrettanto malignamente si chiese se i burocrati del partito sovietico fossero di meno o di più.

⁷⁶³ Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

contadini in generale, e deplorò che il partito non fosse stato informato prima del Congresso, tramite la stampa, delle opinioni diversificate dei suoi dirigenti per ciò che effettivamente erano. Kamenev a sua volta attaccò Stalin perché proteggeva la posizione di Buharin pur non condividendola in certa sua parte, e dichiarò la radicale contrarietà della nuova opposizione alla creazione nella figura di Stalin di un capo cumulante la totalità del potere politico e di quello organizzativo e al tempo stesso incapace di lavorare all'unità del partito. A sua volta Sokol'nikov aggiunse alle osservazioni di Kamenev che il cumulo dei poteri nella Segreteria e in Stalin comportava che ogni divergenza di opinione in seno al vertice del partito tendeva a riflettersi in operazioni organizzative. La discussione, che non aveva fatto altro che progressivamente inasprirsi, era così giunta all'acme della tensione. Veniamo agli interventi conclusivi dei relatori. Zinov'ev chiese che il futuro Comitato Centrale riportasse al lavoro di partito tutte quelle forze che, in ragione dei dissensi manifestati rispetto alle posizioni di maggioranza, erano state più o meno recentemente emarginate, e che la futura Segreteria fosse subordinata all'Ufficio Politico. Molotov (che era stato il relatore sulle questioni organizzative) insistette sulla debolezza delle proposte della nuova opposizione e sottolineò come il tipo di Ufficio Politico proposto da Zinov'ev, comprensivo di tutte le posizioni nel partito, sarebbe stato un Ufficio Politico dove le minoranze, complessivamente assai meno della metà del complesso delle forze del partito, avrebbero avuto la maggioranza. Stalin, infine, ribatté aspramente a Sokol'nikov, Krupskaja, Zinov'ev e difese Buharin da quello che considerò essere stato un linciaggio. Lui, Stalin, era contrario a "tagliare fuori" chicchessia, il partito certo voleva l'unità con al suo interno Kamenev e Zinov'ev, ma solo se essi pure l'avessero voluta: quindi, se essi non l'avessero voluta, il partito avrebbe fatto la sua unità senza di loro. La risoluzione conclusiva, votata per appello nominale, darà 559 voti alla maggioranza e 65 alla nuova opposizione⁷⁶⁴.

Già nel corso degli ulteriori svolgimenti, obiettivamente secondari, del Congresso (esso si prolungherà per un'altra settimana, avendo ancora all'ordine del giorno il rapporto della Commissione Centrale di Controllo e la situazione dell'Internazionale Comunista), poi nei giorni successivi, la compattezza del partito leningradese, sottoposto a pressioni dure e continue e spesso incerto sulla virulenza impolitica di Zinov'ev, aveva cominciato a disfarsi. La maggioranza dell'Ufficio Politico riuscì a sostituire il direttore della *Leningradskaja pravda*. Delegazioni di settori ampi di base, anche leningradesi, giunte a Mosca nell'ultima giornata del Congresso intervennero alla tribuna dichiarando quasi tutte il proprio dissenso rispetto alle posizioni dell'opposizione. Entreranno nel nuovo Comitato Centrale tutte le posizioni del partito, ma i seguaci di Zinov'ev risulteranno decimati. Fu composta una nuova Segreteria, di cinque membri, che escludeva Zinov'ev e Kamenev e comprendeva solo una figura minore del loro gruppo. Kamenev e Sokol'nikov furono esclusi dall'Ufficio Politico e avran-

⁷⁶⁴ Il complesso degli interventi di cui sopra è riportato nel volume intitolato *XIV Congresso del Partito Comunista Sovietico (b)*, 1926. I loro riferimenti li abbiamo ripresi da Edward Hallet Carr ne *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit. Trockij, Pjatakov e Rakovskij erano stati delegati al XIV Congresso. Non intervennero nel dibattito, e non sono riuscito ad accertare come avessero votato. Forse non parteciparono alla votazione.

no poi incarichi di governo o diplomatici di evidente portata minore rispetto ai precedenti. “Tutto sommato”, conclude Carr, “non si poteva dire che i vincitori avessero inferito troppo sui vinti”. Ma un fatto era certo: la maggioranza aveva stravinto⁷⁶⁵. La dottrina ufficiale di partito verrà integrata immediatamente dopo il Congresso dall’opuscolo di Stalin *Questioni del leninismo*, che diverrà anche parte del verbo della III Internazionale. Toccherà tuttavia a Buharin, come vedremo tra poco, di esporre con ampiezza anche teorica la linea generale del partito bolscevico sulla prospettiva dell’Unione Sovietica.

L’alleanza di Stalin adesso era dunque con Buharin. Ma non durerà che pochi anni. “La premessa oggettiva” dell’alleanza era che la costruzione del socialismo in Unione Sovietica, nonostante arretratezza e isolamento, sintetizza Medvedev, si era fatta non solo possibile, grazie al successo economico della NEP, ma anche obbligata dal fatto che nel mondo capitalistico si era manifestamente conclusa l’“epoca delle guerre e delle rivoluzioni”, dal fatto cioè che era iniziata una “temporanea stabilizzazione del capitalismo”. Un’ulteriore premessa dell’alleanza era che la NEP aveva potentemente rafforzato lo strato dei contadini ricchi e che essi, anche perché sempre più forti nei poteri sovietici, nei *mir* e nelle stesse organizzazioni di partito locali, prospettavano richieste e realizzavano comportamenti, a cui era obbligato concedere, che riflettevano loro interessi materiali ormai sostanzialmente di classe, dissonanti da quelli del proletariato e da ogni possibilità di industrializzazione celere ovvero centrata sull’industria “pesante”⁷⁶⁶.

Fin quando il partito non fosse stato saldamente nelle mani di Stalin non ci sarebbe stata perciò alcuna possibilità di una svolta sostanziale rispetto alla NEP, solo oscillanti riaggiustamenti più o meno rilevanti che consentissero al partito sia l’appoggio o la neutralità da parte dei vari strati contadini che quello del proletariato industriale: ma di lì a meno di un anno Trockij e Zinov’ev avrebbero unificato le loro forze e rilanciato lo scontro nel partito. Esso, il più duro dall’Ottobre in avanti, durerà circa un anno e mezzo.

II. 1926-1927: l’“opposizione unificata” Trockij-Zinov’ev, lo scontro con la maggioranza del partito bolscevico a conduzione Stalin-Buharin, la disfatta dell’“opposizione unificata”

a. Introduzione

La nostra esposizione può ulteriormente accelerare: il complesso altamente contraddittorio delle questioni obiettive dello sviluppo economico e, con esse, dello sviluppo socialista dell’Unione Sovietica è tutto quanto ormai apertamente sul tappeto, così come lo è nel dibattito e negli scontri di frazione all’interno del partito bolscevico. Ci resta perciò più da considerare l’ultimo tentativo di correzione, attraverso una

⁷⁶⁵ Edward Hallet Carr: *Il socialismo in un solo paese I. La politica interna 1924-1926*, cit.

⁷⁶⁶ Roj Aleksandrovič Medvedev: *Il socialismo in un solo paese*, cit.

durissima lotta che andò dall'estate del 1926 all'autunno del 1927, della politica della maggioranza del partito di concessioni ai *kulaki*, di passo lento, benché incrementato, dell'industrializzazione e di limitata presenza di elementi di pianificazione dello sviluppo, benché incrementata anch'essa: un tentativo stavolta operato dall'alleanza tra i resti dell'opposizione trockista e quelli dell'opposizione zinovievista, e che si concluderà con la vittoria dell'alleanza Stalin-Bucharin; inoltre da considerare, più oltre, come questa vittoria consentirà poco dopo a Stalin una svolta nella direzione delle posizioni sostenute da Zinov'ev e ancor prima da Trockij, senza che ciò portasse a destabilizzare ancora una volta il partito bolscevico, data la debolezza del tentativo di resistenza alla svolta da parte buchariniana.

La ferocia delle forme di realizzazione della svolta staliniana e di quelle attraverso le quali Stalin intenderà garantirsi il dominio assoluto sul partito, sullo stato e sulla società sovietica, infine, darà superiore concretezza e più ampio risalto alla questione della forma sociale a cui l'Unione Sovietica stava tendendo (in precedenza le riflessioni, da parte di figure sovietiche come Trockij, Rakovskij, Zinov'ev, e di altre figure di altri paesi, avevano parlato, in termini più o meno critici quanto ai loro effetti sistemici, di fenomeni ampi di burocratizzazione e di gestione autoritaria del partito).

b. L'egemonia teorica di Bucharin

Come scrive Medvedev, fu Bucharin ad avere “il ruolo di teorico principale del partito sovietico” e di “redazione dei suoi principali documenti e risoluzioni programmatiche” fino all'estate del 1928, e questo dal momento, nel 1924, della vittoria del triumvirato contro Trockij e i quarantasei. “Non c'è da stupire”, quindi, se tanto la “nuova opposizione” zinovievista quanto la futura “opposizione unificata” trockista-zinovievista costituitasi nel 1926 ebbero a bersaglio principale più Bucharin che Stalin. D'altra parte, sottolinea Medvedev, “tutte le dichiarazioni fondamentali di Bucharin sulla questione della vittoria del socialismo in URSS, sulla funzione della NEP, sul carattere delle aziende statali, sulla funzione della cooperazione” erano, “dal punto di vista teorico, più precise, più ponderate e più chiare delle dichiarazioni di Stalin⁷⁶⁷”.

Come sostengono i nostri critici dentro al partito, “forse è nostro destino perire non sotto gli attacchi di un nemico esterno, ma per la nostra arretratezza”, aveva scritto Bucharin nel 1925 in quello che è il suo “principale lavoro” di quegli anni, *La via verso il socialismo e l'unione operaia-contadina*, perché, “non ricevendo aiuto tattico ed economico dal proletariato vittorioso degli altri paesi, non avendo questo aiuto durante un periodo alquanto lungo, cadremo inevitabilmente vittime... della nostra debolezza economica. Forse il carattere piccolo-borghese del nostro paese, la sua schiacciante maggioranza di popolazione contadina, l'insignificanza numerica della classe operaia, resa esausta per di più da lunghi anni di guerra imperialistica e civile, porteranno “con ferrea inevitabilità” al crollo di tutta la nostra costruzione”. Ma “simili affermazioni” dei nostri critici, prosegue Bucharin, “che esprimono la più profon-

⁷⁶⁷ Roj Aleksandrovič Medvedev: *Il socialismo in un solo paese*, cit.

da sfiducia nelle forze della nostra rivoluzione, sono assolutamente false e non hanno alcun fondamento. E' vero che la mancanza di aiuto, tecnico ed economico, da parte della classe operaia degli altri paesi che, purtroppo, non è ancora arrivata al potere, rallenterà moltissimo la nostra crescita economica, e, al tempo stesso, tutto il ritmo della costruzione socialista nel nostro paese. Se conseguissimo un simile aiuto supplementare, ci avvieremmo certo con una rapidità incomparabilmente maggiore sulla strada del progresso economico, e contemporaneamente svilupperemmo abbastanza in fretta tutto quanto riguarda la nostra costruzione: sia in campo economico, sia per quanto concerne il tenore di vita, sia nel campo politico, sia in quello di tutte le scienze possibili e della cosiddetta "cultura spirituale".

Naturalmente, senza un tale aiuto, il nostro sviluppo progredirà più lentamente, ma continueremo ad avanzare imperterriti, come lo ha già mostrato abbastanza chiaramente l'esperienza dei primi anni liberi dalla guerra civile e dal lavoro diretto sui campi di battaglia". Sicché, "in sostanza, già ora abbiamo dimostrato che si può costruire il socialismo senza un diretto aiuto tecnico-economico di altri paesi. E' vero che le forme del nostro socialismo nel prossimo periodo della sua costruzione saranno inevitabilmente le forme di un socialismo poco evoluto, ma questo non è un guaio, perché perfino queste forme di socialismo ci garantiscono una continua progressione verso forme di socialismo sempre più perfette e sempre più piene". In ogni caso, conclude Buharin, "conseguiremo la vittoria completa e totale, instaureremo realmente una nuova società lavoratrice solo quando e se, in queste nuove condizioni di pace anziché di guerra, sapremo rafforzare nuovamente quell'alleanza tra classe operaia e contadini che ci assicurò la vittoria durante tutta la nostra rivoluzione. Ecco perché dobbiamo proporci" di rinnovare continuamente il contenuto del "problema dell'alleanza tra proletariato e contadini. Non è semplicemente la ripetizione di un'antica questione, perché si tratta di nuove condizioni, più complesse di prima"⁷⁶⁸. E' muovendo da questa posizione, quindi, che immediatamente dopo il XIV Congresso Buharin svolse un rapporto sui risultati raggiunti in esso ai delegati a una conferenza straordinaria del partito leningradese, con l'obiettivo di consolidarvi la disfatta che vi stava subendo il gruppo legato a Zinov'ev e Kamenev. In questo rapporto Buharin precisò che, "quando accusiamo i compagni dell'opposizione di avere impostato in modo erroneo il problema della costruzione del socialismo nel nostro paese", è perché riteniamo errata "un'affermazione espressa dal compagno Kamenev e dal compagno Zinov'ev" già a suo tempo in Ufficio Politico, secondo la quale "periremo a causa della nostra arretratezza tecnica, se non giungerà tempestivamente un aiuto da parte del proletariato vittorioso dell'Europa occidentale. Siamo accusati per questo di limitatezza nazionale; ma questo rimprovero avrebbe qualche fondamento soltanto se avessimo detto che avremmo resistito da soli comunque e in qualsiasi condizione. Questo sarebbe sbagliato, questo sarebbe limitatezza nazionale... Noi difendiamo il vero punto di vista leniniano affermando che, nonostante la nostra arretratezza tecnica" ed economica, "sebbene da noi siano numerosi i contadini", noi "possiamo, passo passo, lavorare alla costruzione del socialismo, portare a termine questa costruzione, se non saremo impediti da un intervento armato da parte delle

⁷⁶⁸ Nikolaj Ivanovič Buharin: *La via verso il socialismo e l'unione operaia-contadina*, 1925, menzionato da Roj Aleksandrovič Medvedev ne *Il socialismo in un solo paese*, cit.

potenze capitalistiche... Possono esse vincerci con la forza delle armi? Rispondiamo: possono. Perciò possiamo in realtà rinunciare alla rotta verso la rivoluzione internazionale? No, non possiamo. La rivoluzione internazionale è l'unica garanzia che le potenze capitalistiche non ci schiacceranno. Ma possiamo dedurne la conclusione che la nostra arretratezza tecnica ed economica ci farà perire? Noi diciamo: questo è un problema totalmente diverso, e chi parla così instilla sfiducia nella potenza interiore della nostra classe operaia, nella sua capacità di guidare i contadini, ed è in assoluta contraddizione con Lenin⁷⁶⁹".

c. L'unificazione delle opposizioni trockista e zinovievista, la loro battaglia, la loro disfatta, la loro dispersione

Nel corso della primavera del 1926 Trockij, Zinov'ev e Kamenev, mettendo da parte antichi dissapori e divergenze divenute secondarie, si avvicinarono e cominciarono a gettare le basi di un'opposizione unificata alle posizioni di Buharin e di Stalin e alla gestione del partito da parte di quest'ultimo. Non mancarono le reciproche scuse e le reciproche ammissioni: nel Comitato Centrale del luglio del 1926 Zinov'ev e Kamenev dichiareranno di avere mosso accuse a Trockij ingiuste e politicamente sbagliate, inoltre che Trockij sulla questione dell'"oppressione dell'apparato burocratico" aveva visto giusto e loro avevano invece sbagliato⁷⁷⁰; Trockij a sua volta dichiarò di avere sbagliato associando nelle *Lezioni dell'Ottobre* i nomi di Zinov'ev e Kamenev alle "deviazioni opportunistiche" della maggioranza del gruppo dirigente del partito, non rendendosi conto di come la responsabilità effettiva fosse di Stalin, inoltre di come questi per questa via stesse operando anche contro Zinov'ev e Kamenev⁷⁷¹.

Sempre nel mese di luglio fu preparata la cosiddetta *Dichiarazione dei 13*, del documento cioè con il quale l'"opposizione unificata" prendeva posizione contro la politica della maggioranza e la conduzione staliniana del partito. Tra i tredici firmatari era Nadežda Krupskaja. Le questioni su cui avverrà lo scontro sono quelle di sempre: la questione contadina ovvero il rapporto con i *kulaki*, quella dell'industrializzazione, quella della possibilità del socialismo in condizioni di arretratezza e di isolamento, non ultima quella della gestione staliniana del partito. "La piattaforma teorica dell'opposizione", scrive Medvedev, "conteneva", dunque, "quasi tutte le tesi fondamentali sia dell'opposizione trockista del 1923-24, sia di quella "leningradese" del 1925"⁷⁷². Il problema principale su cui l'opposizione si dichiarava contraria alla politica di Stalin e di Buharin era quello dell'atteggiamento verso gli elementi capitalistici in città e in campagna. Essa non solo reclamava l'intensificazione della lotta contro i *kulaki* e gli altri *nepmany* e l'aumento delle imposte cui erano assoggettati, ma constatava come "l'alleanza con i contadini medi" si fosse trasformata "in un orientamento posi-

⁷⁶⁹ Nikolaj Ivanovič Buharin: *rapporto* al partito leningradese, gennaio 1926, menzionato da Roj Aleksandrovič Medvedev ne *Il socialismo in un solo paese*, cit.

⁷⁷⁰ Grigorij Evseevič Apfelbaum (Zinov'ev), Lev Borisovič Rosenfeld (Kamenev): *interventi* al Comitato centrale bolscevico, luglio 1926, menzionati da Roj Aleksandrovič Medvedev ne *Il socialismo in un solo paese*, cit.

⁷⁷¹ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *intervento* al Comitato centrale bolscevico, luglio 1926, menzionato da Roj Aleksandrovič Medvedev ne *Il socialismo in un solo paese*, cit.

⁷⁷² Roj Aleksandrovič Medvedev: *Il socialismo in un solo paese*, cit.

tivo verso i contadini medi agiati”, che spesso mostravano “di essere una versione in miniatura dei *kulaki*”, contribuendo così all’aumento della forza economica e politica di questi ultimi. Contemporaneamente la piattaforma dichiarava come “solamente con uno sviluppo rapido dell’industria” fosse possibile sia che “crescessero i salari degli operai” sia che “diminuissero i prezzi della produzione industriale nei villaggi contadini”.

Ancora, essa rivendicava l’ampliamento e l’approfondimento della democrazia all’interno del partito, e constatava come “la causa delle crisi sempre più gravi” in seno a esso fosse il burocratismo degli apparati sia di partito che statali, “cresciuto enormemente dalla morte di Lenin” e che continuava a crescere⁷⁷³. Sicché, osserva acutamente Medvedev, “l’indirizzo dell’opposizione” non si poneva affatto “in contrasto con quello del partito” circa “la costruzione del socialismo”, non ne affermava, cioè, l’impossibilità nella Russia isolata. “Essa insisteva”, tuttavia, “su un’accelerazione tale del ritmo di costruzione del socialismo per la quale il paese non era... pronto”, così come “chiedeva... l’uso di metodi” sul versante contadino “che mal si conciliavano con i principi fondamentali della NEP”. Al tempo stesso, se è vero che formalmente nessuno dei capi dell’opposizione affermava che in URSS non si dovesse o non si potesse “lavorare alla costruzione del socialismo”, nessuno di essi, e in primo luogo Trockij, riteneva di “ammettere che fossero state errate numerose... formule precedenti sull’assenza di prospettive” in questo senso, dato quanto meno “l’accerchiamento capitalistico. A differenza di Lenin, non solo Stalin ma nemmeno Trockij sapeva e aveva il coraggio di dire: “mi sono sbagliato”. Ne derivava”, nel complesso, “una contraddizione nelle tesi programmatiche dell’opposizione, dove il principio della necessità di ritmi più celeri per la costruzione del socialismo conviveva con l’affermazione dell’impossibilità di un trionfo assoluto del socialismo in un paese arretrato come l’URSS nel 1926-27⁷⁷⁴”.

In realtà, come mi pare si tragga da questa riflessione di Medvedev, e come mi pare fosse intuibile già guardando ai contenuti precedenti delle due posizioni alternative in campo considerate nelle loro migliori formulazioni, cioè in quelle di Preobraženskij e di Buharin, le difficoltà insorte (andando all’osso delle questioni) tra tenuta dell’opzione socialista, non solo sua pratica, da una parte, e rivendicazioni, non tanto dell’elemento borghese in generale quanto dei *kulaki*, avevano imposto a entrambe riflessioni quasi omogenee sulla necessità di un più rapido sviluppo dell’industria finanziato largamente con il prelievo di valore nella campagna, più concretamente sul profitto delle imprese nelle mani di *kulaki* e altri *nepmany*. Una compatibilizzazione della divergenza in ordine alle forme specifiche dell’intervento nelle campagne, e qui, in primo luogo, al tasso di libertà d’uso oltre che di proprietà di mezzi imprenditoriali da lasciare a *kulaki* e altri *nepmany*, era diventata obiettivamente possibile, alla condizione di una discussione attenta, di ragionamenti di buon senso, della capacità di ascoltarsi, di verifiche pragmatiche attente in ordine agli effetti della varie misure, di rettifiche pragmatiche su questo o quel terreno, ecc. In fondo era stata questa l’indi-

⁷⁷³ Documento dei 13, luglio 1926, menzionato da Roj Aleksandrovič Medvedev ne *Il socialismo in un solo paese*, cit.

⁷⁷⁴ Roj Aleksandrovič Medvedev: *Il socialismo in un solo paese*, cit.

cazione dell'ultimo Lenin. Sarebbe però occorso, per realizzare queste cose, che Lenin fosse ancora in vita e alla testa del partito bolscevico, quindi che la lotta di potere continuasse a essere un dato marginale della situazione.

Detto in altri termini, un conflitto che sarebbe stato leniniano da mediare con gli strumenti della politica, quindi da mediare in primo luogo in via pragmatica, era proprio quello, come argomenta Davies, tra il "principio", tratto dalla dottrina economica "ortodossa" *ergo* liberista dell'epoca secondo il quale il movimento lasciato spontaneo delle forze economiche sul mercato era l'unico in grado di realizzare una crescita economica al tempo stesso massimamente celere (ovviamente nelle condizioni date) ed equilibrata, e il "principio" della pianificazione del processo produttivo e dello scambio, secondo il quale solo con esso sarebbero stati possibili sia la massima crescita economica, in quanto solo con essa si sarebbe potuta accelerare la crescita dell'industria pesante, che l'appropriazione e la conduzione collettive da parte delle classi subalterne dei mezzi di produzione e di scambio, *ergo* il socialismo. Dalla parte di quest'ultimo "principio" c'era appunto stato e c'era, anche con qualche forzatura concettuale, Preobraženskij (secondo questi la "legge" dell'accumulazione socialista era, da un lato, uno strumento di intervento correttivo sugli andamenti di mercato, quindi uno strumento, concettualmente, di politica economica nel quadro del modo di produzione capitalistico, ma, dall'altro lato, era anche uno strumento indipendente dalle leggi di mercato, dato che nel quadro russo interveniva correttivamente sugli effetti della legge del valore avendo l'obiettivo del socialismo), c'erano stati i quarantasei e, un po' defilato, Trockij, poi erano giunti Zinov'ev e Kamenev; e dalla parte di quell'altro "principio" c'era appunto stato e c'era Buharin, inoltre c'erano alcuni economisti di formazione liberale (tra i quali la notevole figura di Kondrat'ev, a capo in questo periodo dell'Istituto per la Congiuntura del Commissariato del Popolo alle Finanze e sostenitore radicale della priorità dello sviluppo dell'agricoltura e dell'incentivazione materiale delle fattorie contadine individuali), parimenti, almeno verbalmente, c'era Stalin, in forma meno *tranchant* che Buharin, e c'erano, anch'essi in forma meno *tranchant*, quegli economisti che all'inizio del 1927 stavano abbozzando il primo progetto di piano quinquennale argomentando come esso occorresse onde "adattare consapevolmente", pur gradatamente e duttilmente, il mercato agli obiettivi di crescita dell'economia voluti dallo stato⁷⁷⁵. Va da sé, quanto a Stalin e a questi ultimi economisti, che si era a un millimetro di distanza dalla possibilità anche teorica di una politica economica pianificata dello stato che uscisse dal quadro globale della NEP; al tempo stesso, insistendo essi sui prezzi in quanto strumento primario della pianificazione e sull'imposizione fiscale in quanto strumento primario di raccolta di valore per gli investimenti industriali, va da sé che si era a un millimetro anche dalla possibilità di una politica economica di fatto caratterizzata, dietro alla facciata del piano, dall'improvvisazione e dall'arbitrio di stato, con grottesca imitazione delle irrazionalità organiche al mercato. Sicché stava scritto nella *Piattaforma dell'opposizione* che il corso adottato in questi anni da Stalin consisteva "in piccoli zigzag a sinistra e in grandi zigzag a destra", ciò che portava "obiettivamente a frenare lo svilup-

⁷⁷⁵ Robert William Davies: *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

po delle forze produttive, a diminuire il peso specifico degli elementi socialisti”, a favorire quindi la possibilità del ritorno, “a una certa scadenza”, del capitalismo⁷⁷⁶.

Non mancarono, in ogni caso, lungo tutto il periodo dello scontro, prese di posizione di figure dell’“opposizione unificata” che riproponevano l’impossibilità di una struttura socialista della produzione a causa dell’arretratezza dell’Unione Sovietica e del suo isolamento, in altre parole senza il supporto di rivoluzioni vincenti in paesi avanzati. Questa, soprattutto, era la convinzione di Preobraženskij (anzi lo era sempre stata: la NEP non l’aveva mai convinto). Però, siamo tornati a Medvedev, “sia Trockij, sia Zinov’ev, sia Kamenev” tentarono “in genere di evitare discussioni sulla possibilità della costruzione totale e compiuta del socialismo... La piattaforma fondamentale dell’opposizione unificata, redatta prima del XV Congresso del PC(b) dell’URSS”, non conteneva “alcuna affermazione sull’impossibilità della costruzione del socialismo in URSS”. Anzi vi veniva affermato “che la linea di Stalin e Buharin” avrebbe ostacolato “una sua rapida costruzione, che tale linea” avrebbe favorito, “sia in città che in campagna, una crescita oltremodo veloce di elementi capitalistici, i quali” costituivano ovviamente “una minaccia per il socialismo. In questa piattaforma possiamo trovare un gran numero di osservazioni e di proposte critiche sulla situazione della classe operaia, sui sindacati, sul rafforzamento della lotta di classe nelle campagne, sui *kolhozy* e sui *sovhozy*, sulla questione della casa”, sulla “disoccupazione, sulla politica finanziaria dello stato sovietico, sulla lotta contro il burocratismo, sul piano quinquennale, ecc. Molte di queste proposte e osservazioni erano indubbiamente giuste”.

Il fatto è, però, che Stalin, ovviamente, non aveva nessuna intenzione di “discutere con l’opposizione sulla base della piattaforma che questa aveva presentato”: perciò “fece della questione della possibilità del trionfo del socialismo la tesi principale e il soggetto principale del dibattito”. Per battere l’opposizione gli era necessaria l’alleanza con Buharin: a minor ragione poteva discutere sulla base di una piattaforma che rivendicava che si ponesse termine all’invito ai contadini nel loro complesso di “arricchirsi” e a una politica di industrializzazione basata sull’espansione della domanda espressa dai *nepmany* e cioè sul privilegio dell’industria leggera, ovvero concessiva rispetto alle pretese di *status* e imprenditoriali dei *nepmany*. Nelle sue due relazioni fondamentali dirette contro l’opposizione unificata, *Sulle tendenze socialdemocratiche nel nostro partito*, del 1 novembre del 1926, presentata alla XV Conferenza del partito, e *Ancora una volta a proposito delle tendenze socialdemocratiche nel nostro partito*, del 7 dicembre, presentata alla VII Sessione Plenaria Allargata del Comitato Esecutivo dell’Internazionale Comunista, “la maggior parte del tempo fu dedicata” da Stalin “proprio a “smascherare” la sfiducia dei capi dell’opposizione nella possibilità del trionfo del socialismo in URSS... E bisogna riconoscere che... Stalin conseguì il proprio scopo”, anche “perché le sue motivazioni su tale problema” apparivano “non solo più conformi alle opinioni di Lenin dei ragionamenti di Trockij, ma erano più comprensive e più

⁷⁷⁶ *Piattaforma dell’opposizione*, settembre 1927, menzionata da Robert William Davies: *Le scelte economiche dell’URSS*, cit.

vicine ai pensieri e ai concetti della maggioranza dell'attivo di partito⁷⁷⁷"; inoltre, mi pare, ai desideri di partiti comunisti europei sconfitti e spesso duramente colpiti e costretti alla clandestinità da regimi fascisti o comunque autoritari, che quindi affidavano moltissimo delle stesse prospettive della lotta di classe nei loro paesi alla capacità dell'Unione Sovietica di rafforzarsi economicamente e militarmente nonché di avanzare sulla strada della realizzazione del socialismo.

Il XV Congresso si terrà nel dicembre del 1927, e sarà senza storia. L'opposizione aveva precedentemente tentato anche la mobilitazione di piazza di giovani comunisti e operai di Leningrado, uscendo sempre pesantemente sconfitta, inoltre fatta oggetto di repressioni di polizia e arresti. Il Congresso decise l'entrata nel partito di 100 mila contadini, nella maggior parte dei casi "medi", in più concrete parole, abbienti, e l'espulsione dal partito di Trockij, Zinov'ev, Kamenev e degli altri esponenti dell'opposizione. Nel corso del 1928 Trockij, Zinov'ev, Kamenev e altri furono deportati in località asiatiche remote. Zinov'ev e Kamenev si piegheranno ad autocritiche umilianti e furono riammessi, senza ruoli, nel partito. Trockij nel 1929 sarà mandato in esilio: il più colpito in quel momento dalla repressione, al tempo stesso il più fortunato, gli altri esponenti dell'opposizione, nonostante le periodiche autocritiche e poi le confessioni forzose di assurdità come l'essere stati sabotatori e spie di potenze capitalistiche, finiranno incarcerati o deportati e infine fucilati nel corso degli anni trenta. Trockij comunque verrà assassinato in Messico nel 1940 da un agente sovietico di nazionalità spagnola. Nel 1928 Stalin sarà ormai il capo incontrastato del partito: lo stesso Buharin, fortemente indebolito dagli esiti organizzativi del congresso, era stato relegato in secondo piano e umiliato. Tra un anno sarebbe toccata politicamente anche a lui di essere sconfitto e annullato, e, di lì a una decina d'anni, di essere portato davanti a un plotone di esecuzione.

Tra le ragioni di tanta ferocia ci furono senz'altro la mentalità illiberale e brutale e la paranoia montante di Stalin. Giova però avere presente, essendo questi un individuo freddo e calcolatore, anche che cosa nei fatti concreti di più ampio significato politico abbia dato il via, a ridosso del XV Congresso, a comportamenti vieppiù distruttivi di avversari, ma poi di milioni di esseri umani: esattamente il fatto, scrive Davies, che "nell'ottobre-dicembre 1927 i contadini vendettero agli enti d'ammasso ufficiali solo la metà dei cereali venduti nei mesi corrispondenti del 1926", trattenendo per sé buona parte del raccolto: vendettero "una quantità di cereali", perciò, con i quali "era impossibile nutrire le città e l'esercito". I *kulaki*, cioè i beneficiari fondamentali della NEP, e in modo particolare della sua gestione concessiva prima da parte del triumvirato e poi dell'alleanza Stalin-Buharin, si sentivano ormai tanto forti da lanciare una sfida decisiva al potere bolscevico, alle città, all'industria, agli operai, all'Armata Rossa, al socialismo, ecc. Ma anche il loro calcolo si rivelerà sbagliato, e dagli effetti immensamente tragici.

⁷⁷⁷ Roj Aleksandrovič Medvedev: *Il socialismo in un solo paese*, cit.

III. La svolta imposta da Stalin del 1928-29: la sua rottura con Buharin, la cancellazione della NEP, l'avvio della collettivizzazione forzata delle campagne, l'avvio dell'industrializzazione accelerata mediante il primato assoluto dell'industria pesante

a. Alla vigilia della rottura tra Stalin e Buharin e della svolta staliniana. I fattori della crisi degli approvvigionamenti di cereali alle città e all'industria dell'estate del 1927

Uno dei fattori di questa crisi l'abbiamo appena nominato: la mancata consegna di larghissima parte del raccolto di cereali agli ammassi statali da parte contadina, o meglio, in misura decisamente prevalente, da parte dei *kulaki*. Le ragioni della mancata consegna furono composite: dal lato della campagna, intenti speculativi, come già in passato (il trattenimento dei cereali nelle fattorie ne faceva aumentare i prezzi, rompendo i tentativi statali di fissarli: a quel punto di poteva vendere); dal lato dell'industria, i prezzi al dettaglio relativamente alti dei prodotti offerti alle unità produttive contadine, per via della bassa quantità dell'offerta, della crescita salariale, per quanto lenta, della bassa produttività del lavoro, dell'aumento continuo della domanda da parte contadina, di errori di governo (il tentativo statale, a febbraio 1927, di tenere bassi i prezzi industriali per via amministrativa li aveva portati al di sotto dei costi di produzione, determinando la caduta della produzione e quindi dell'offerta, dunque forti rimbalzi di questi prezzi verso l'alto). Sempre a proposito di errori di governo, la mancata consegna dei cereali dipese anche dalle forti restrizioni al commercio privato e dalla sua disorganizzazione (quindi dalla caduta della circolazione al dettaglio delle produzioni industriali), a seguito di una campagna di lotta condotta contro la speculazione che, mettendo sul banco degli accusati i *nepmany* come tali, danneggiò anche chi non speculava. Giova ribadire come un fattore di fondo fu il fatto stesso del progredire dell'industrializzazione, zigzag a parte: ciò aveva migliorato le condizioni di vita, ovvero le capacità di spesa, anche della popolazione urbana, e pure questo, incrementando la domanda, aveva incoraggiato speculazione e rincari, qui più da parte del commercio privato. Insomma tutto accadeva tranne che un andamento equilibrato tra l'andamento dei prezzi agricoli e quello dei prezzi industriali, stando all'idea strampalata, di matrice "ortodossa", dell'ottimizzazione del processo dell'economia se affidato alla spontaneità del mercato.

Abbiamo appena visto come il XV Congresso avesse confermato la linea delle concessioni ai contadini, e ai *kulaki* in specie, portata dall'alleanza Stalin-Buharin e, assieme, nel avesse rilanciato tutta quanta la retorica, essenzialmente perché a Stalin occorreva chiudere dapprima di ogni eventuale ampia correzione di rotta i conti con l'"opposizione unificata". Se quest'obiettivo non ci fosse stato con ogni probabilità la linea delle concessioni ai *kulaki* e in generale alla campagna sarebbe stata ampiamente rivista subito da Stalin. Infatti, come ho già rammentato, rettifiche pragmatiche di questa linea avevano cominciato già da qualche tempo a operare. Ciò avveniva per iniziativa soprattutto della Commissione Statale del Piano e del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale: gli economisti e i quadri di partito che li gestivano operavano da qualche tempo abbozzi di proposte orientati all'accelerazione della crescita industriale, soprattutto tramite una politica fiscale coercitiva, che "solo formalmente"

si collocava “nell’ambito della struttura del mercato” intenzionale della NEP: come per esempio, scrive Davies, la proposta (effettuata appunto già prima della crisi della vendita dei cereali allo stato) di un prestito obbligatorio in cereali pari a 150-200 milioni di *pud* da parte di quel 10 per cento dei contadini che apparteneva al loro strato più ricco⁷⁷⁸. Inoltre era cominciata la stesura di un primo piano quinquennale, caratterizzato, scrive Nove, da grande volontarismo, all’insegna dello *slogan* “non esiste forza che i bolscevichi non possano conquistare” e da ritorni alla psicologia e al lessico del “comunismo di guerra” (“fronti”, “assalti”, “teste di ponte”, ecc., nota Nove). Potrebbe essere definita, egli prosegue, con un’analogia rispetto al ben più recente tentativo della Cina Popolare, la “psicologia del grande balzo in avanti. Occorreva costruire una grande industria nel minor tempo possibile”, ovviamente privilegiando in modo “estremo” la crescita dell’industria pesante. E la possibilità sempre incombente di una guerra mossa da parte imperialista funse essa pure da “convincente argomento a favore della massima priorità” a questo ramo dell’industria, così come, coerentemente, “del conseguimento di un maggior grado di autarchia⁷⁷⁹”.

Parimenti, e più in concreto, si era accumulata una quantità impressionante di problemi e di contraddizioni, che andava sbloccata: per effetto del mercato, della speculazione, della forza economica e politica acquisita dai *kulaki*, del burocratismo e dell’incompetenza della massa dei quadri dello stato e dell’economia, dell’inesperienza economica del quadro di partito, dei loro errori, degli scontri di potere nel partito e delle loro radicalizzazioni estremizzanti, oltre che della storica arretratezza globale russa e dell’isolamento internazionale. Può essere utile a una migliore comprensione di questa situazione tornare a dare uno sguardo alla lucida analisi dentro all’ultimo scritto di Preobraženskij, *La nuova economia*. Parimenti vi si potrà osservare la difficoltà dell’autore, così come dell’“opposizione unificata”, di riuscire a fornire, accanto all’analisi e a soluzioni parziali, soluzioni di livello globale in luogo di una fuga in avanti; la difficoltà di riuscire a fornire, in altre parole, una risposta politica che problemi e contraddizioni consentisse effettivamente di gestire e superare, non solo colpendo resistenze ma anche mediando, con tutta la fatica che si vuole ma ciò essendo obiettivamente necessario, tra le diverse richieste sociali. In questo scritto, dunque, Preobraženskij sottolinea l’esistenza nell’economia sovietica di sette “paradossi” e di altrettante “condizioni necessarie” a un “equilibrio economico dinamico”, così come di altrettante “difficoltà di fondo”. “L’accumulazione di capitale”, riassume Davies la posizione di Preobraženskij, “deve basarsi sulla non equivalenza dello scambio tra il settore statale e l’economia contadina individuale; ma contemporaneamente – se si vuole realizzare l’alleanza operai-contadini – è necessario eliminare questa non equivalenza. L’accumulazione del capitale deve essere ricavata inoltre dal plusvalore del prodotto degli operai; contemporaneamente però è inevitabile un sistematico aumento dei salari operai. Per riuscire a ridurre al minimo le doglie dell’industrializzazione l’economia sovietica deve essere rapidamente integrata nel mercato mondiale e ottenere prestiti esteri; ma l’ostilità dell’intero mondo capitalista nei confronti dell’URSS

⁷⁷⁸ Robert William Davies: *Le scelte economiche dell’URSS*, cit.

⁷⁷⁹ Alec Nove: *Economia politica e marxismo. Quale modello socialista?*, cit.

va crescendo. Occorre stimolare la produzione contadina di materie prime industriali; ma contemporaneamente è necessario che l'industrializzazione proceda a spese dei contadini": quindi delle loro capacità di investimento. "Occorre stimolare la produzione contadina in genere, e questa è una "necessità economica"; ma contemporaneamente esiste anche la "necessità sociale", antieconomica, di sostenere i contadini più poveri, la cui produzione per il mercato è scarsa... Occorre razionalizzare la produzione industriale in modo da ridurne i prezzi – il che comporta un calo dell'occupazione; ma contemporaneamente è necessario ridurre l'incremento della disoccupazione urbana". In ultimo, tutto ciò quaglia nel fatto dell'"isolamento internazionale" dell'Unione Sovietica; che tuttavia sarà "possibile" effettivamente "risolvere" solo "attraverso una rivoluzione nei paesi capitalisti avanzati": nient'altro che essa "permetterà... di contare sulle risorse materiali" necessarie⁷⁸⁰. Su questa base Preobraženskij poi recupera e sviluppa, tramite un "adattamento originale all'URSS del modello marxiano di riproduzione allargata", scrive Nove, l'elaborazione di quel "modello" economico comprensivo non soltanto dello scambio tra il settore di produzione e di mezzi di produzione e il settore produttivo di mezzi di consumo ma anche dello scambio tra questi settori e la piccola produzione contadina⁷⁸¹, che egli aveva già delineato, nell'estate del 1924, ne *La legge fondamentale dell'accumulazione socialista*.

Come indica Medvedev, "con la disfatta dell'opposizione unificata la questione della possibilità del trionfo del socialismo in URSS cessò di essere una questione da dibattere": diverrà univocamente scontato che questa possibilità esistesse e fosse da praticare. Non turberà in alcun modo questo fatto il conflitto che stava per aprirsi tra Stalin, protagonista di una svolta radicale di politica economica che porterà l'Unione Sovietica completamente fuori da ogni residuo di NEP, e Buharin, nuovo protagonista di una "deviazione", stavolta di "destra", per aver semplicemente difeso la sua posizione⁷⁸².

In breve, erano ormai venute a quagliare tutte le condizioni, sia oggettive che soggettive, tanto nella struttura sociale e nell'economia quanto nel partito bolscevico e nel potere, perché potesse essere operato il tentativo di far "trionfare il socialismo" togliendo di mezzo la NEP, i *kulaki*, più in generale la piccola economia individuale, e procedendo ad accelerare l'industrializzazione, a coordinarla con un piano, a fondarla massimamente sulla crescita dell'industria pesante. Stavolta, ancora, la sfida lanciata dai *kulaki* con il rifiuto di vendere allo stato buona parte del raccolto di cereali era stata raccolta. Anzi fu raccolta da Stalin con la medesima determinazione con la quale aveva raccolto la sfida prima di Trockij e dei quarantasei, poi di Zinov'ev e Kamenev, poi di tutti loro insieme. Di mezzo c'era ora solamente Buharin, le cui forze nel partito erano sempre state minime: che verrà tolto di mezzo facilmente, addirittura procedendo al tempo stesso alla svolta in economia.

⁷⁸⁰ Evgenij Aleksevič Preobraženskij: *La nuova economia*, cit., menzionato da Robert William Davies ne *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

⁷⁸¹ Evgenij Aleksevič Preobraženskij: *La nuova economia*, cit., menzionato da Alec Nove in *Economia politica e marxismo. Quale modello socialista?*, cit.

⁷⁸² Roj Aleksandrovič Medvedev: *Il socialismo in un solo paese*, cit.

b. Gli effetti economici pesantemente negativi, tuttavia, delle misure intraprese contro *kulaki* e contadini medi, la divaricazione che rapidamente ne deriverà tra la posizione di Stalin e quella di Buharin

Al rifiuto dei *kulaki* di vendere allo stato la quantità di cereali necessaria ad alimentare città, operai, Armata Rossa il potere, come abbiamo accennato, stavolta non reagirà facendo concessioni e rinviando i propri progetti di industrializzazione, scrive Davies: invece reagì, all'inizio del 1928, "obbligando i contadini a fornire cereali" secondo il necessario a città ecc. Furono all'uopo decise "misure straordinarie", dapprima "emergenziali", in quanto di tipo amministrativo (requisizioni di cereali) oppure, talora, di tipo giudiziario a carico di *kulaki* e contadini medi. Questo avvenne, si noti, con il voto di tutti i dirigenti del partito, Buharin compreso⁷⁸³: l'emergenza era reale e non si poteva non convenirne. Al tempo stesso, tuttavia, cominciò a formarsi in seno al gruppo dirigente una nuova divisione. Si trattava di misure solo emergenziali, oppure erano l'inizio di un cambiamento radicale di indirizzo di politica economica e di rapporto del potere ai contadini?

La riflessione di Stalin lo stava effettivamente portando a escludere che i problemi, connessi, degli approvvigionamenti cerealicoli e dell'accumulazione di valore per gli investimenti industriali potessero essere ancora affidati al quadro mercatistico della NEP, anche intervenendo dentro essa con correttivi più o meno vigorosi; parimenti lo stava portando a pensare che l'esercizio di pressioni straordinarie sui contadini, quali quelle in corso, avrebbe inevitabilmente portato i contadini a ridurre semine e quindi raccolti. Gli appariva perciò necessaria una radicale modificazione della struttura sociale ed economica dell'agricoltura: il passaggio, concretamente, dalla piccola imprenditoria familiare e dai rapporti di mercato che la accompagnavano alla generalizzazione coattiva di quanto fino a quel momento era stato marginale, *kolhoz* e *sovhoz*, alla loro trasformazione in grandi unità produttive, alla loro crescita tecnologica (i *kolhoz* attraverso la presenza al loro interno, che sarà avviata nel 1929, di Stazioni di Macchine e Trattori di proprietà statale, con i loro operai), infine il passaggio a un sistema di prezzi definiti per via amministrativa, sia di ciò che l'agricoltura produceva che di ciò che di industriale essa necessitava. Se questo, come pare, era il punto di vista a cui Stalin già stava giungendo, ben si individua anche la razionalità politica di misure di coercizione che avrebbero portato al crollo della produzione cerealicola: esso avrebbe drammatizzato all'estremo la situazione, radicalizzato partito, proletariato e ambiente urbano contro i *kulaki* (e reso impopolare la posizione di Buharin, non più un alleato ma un ostacolo).

A quest'indirizzo di Stalin, via via che prendeva forma in dichiarazioni, atti, dibattito, sempre più radicalizzato, tra economisti, ovviamente Buharin non poteva che reagire: l'alternativa sarebbe stata una resa incondizionata e il crollo del proprio ruolo politico e di teorico del partito. All'inizio del giugno del 1928 egli quindi scriverà a Stalin una lettera nella quale sosteneva che la realizzazione, anche se a ritmi forzati, di *kolhoz* e *sovhoz* non sarebbe riuscita a far superare in tempi relativamente brevi

⁷⁸³ Robert William Davies: *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

all'Unione Sovietica la continua precipitazione di crisi di approvvigionamento alle città e all'industria attivate da *kulaki* e da una parte dei contadini medi, dato che lo stato sovietico non disponeva né dei livelli di produzione industriale né dei capitali necessari a soddisfare le richieste contadine, in particolare della loro parte in grado di produrre eccedenze rispetto al consumo familiare e locale. Occorreva perciò tentare di normalizzare i rapporti con questa parte dei contadini, e questo richiedeva che si continuasse a puntare sulle fattorie individuali⁷⁸⁴. Il tono generale della lettera di Buharin appariva però moderato e conciliante: il suo tentativo era infatti di condizionare le decisioni di Stalin.

Né la posizione di Stalin né quella di Buharin però davvero rispondevano (anche questo va collocato tra le determinazioni degli sviluppi del conflitto tra le rispettive intenzioni politiche) all'oggettiva necessità di base dell'Unione Sovietica, riconosciuta da ambedue in quanto per ambedue la prospettiva doveva essere la realizzazione del socialismo anche in condizioni di isolamento: non rispondevano cioè all'oggettiva necessità di uno sviluppo industriale, accelerato o di buon passo che fosse, dell'Unione Sovietica che effettivamente riuscisse a partire subito. Riduciamo le loro posizioni ai dati essenziali. Secondo Stalin il mercato era diventato di ostacolo allo sviluppo industriale: proseguendo l'economia di mercato, dominante nelle campagne, lo sviluppo industriale sarebbe proceduto al rallentatore, dovendo privilegiare l'industria produttrice di mezzi di consumo, di macchinari agricoli e di trasformazione anziché quella dei mezzi fondamentali di produzione: quindi occorreva rovesciare attraverso un intervento globalmente coattivo dello stato questo meccanismo. Secondo Buharin l'unico modo per disporre di mezzi di investimento da destinare all'industria era la continuazione misurata di drenaggio di valore dalle campagne: questo richiedeva il proseguimento dell'economia di mercato e delle concessioni ai *kulaki* e il sostanziale privilegio dell'industria produttrice di mezzi di consumo e, quanto all'industria produttrice di mezzi di produzione, di quella di trasformazione: lo sviluppo industriale al rallentatore sarebbe stato un obbligo ancora per un periodo più o meno lungo. Ma Stalin non si rendeva conto di come la coercizione sarebbe sfociata, in qualunque forma avvenisse, in un massiccio abbattimento di produttività e produzione in agricoltura, tale da frenare per anni lo sviluppo industriale, inoltre avrebbe portato alla frattura verticale tra potere e massa contadina e a qualcosa di simile, nelle campagne, a più anni di guerra civile strisciante; e Buharin non si rendeva conto di come la piccola imprenditoria contadina fosse una base troppo arretrata tecnologicamente e produttivamente per consentire all'industria sovietica di uscire dalla sua posizione di estrema debolezza se non in tempi troppo lunghi. Nessuno dei due, questo è il punto, concepiva una sorta di via di mezzo come la più efficace, uno sviluppo in forma mista dell'economia sovietica, a partire da forme miste di economia agricola, come unico modo per realizzare l'industrializzazione da un lato con un'accelerazione costante e dall'altro senza violenti traumi sociali. Glielo impediva il conflitto politico stesso che si stava avviando, per i suoi significati di conflitto di potere.

⁷⁸⁴ Nikolaj Ivanovič Buharin: *lettera a Stalin*, primi di giugno 1928, menzionato da Roj Aleksandrovič Medvedev ne *Il socialismo in un solo paese*, cit., menzionato da Robert William Davies ne *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

Nel Comitato Centrale del luglio 1928 Stalin dunque sosterrà che l'industrializzazione sovietica poteva essere "finanziata soltanto con risorse interne, e non con i prestiti esteri e lo sfruttamento coloniale che avevano finanziato l'industrializzazione capitalistica": ma "ciò significava che la classe operaia e i contadini sarebbero stati le fonti principali dell'accumulazione del capitale. Il contadino, in particolare", avrebbe dovuto fornire un "tributo", "una specie di sovrattassa". Parimenti egli enunciò qui per la prima volta la sua tesi, che diverrà velocemente uno dei capisaldi della sua teoria della transizione al socialismo, dell'"intensificazione della lotta di classe" via via che del socialismo proseguiva l'edificazione. "Man mano che andremo avanti", dichiarò, "la resistenza degli elementi capitalistici crescerà, la lotta di classe si farà più acuta, e il potere sovietico, la cui forza crescerà sempre di più, dovrà sviluppare una politica che isoli questi elementi, una politica che disperda i nemici della classe operaia, una politica che annienti le resistenze degli sfruttatori⁷⁸⁵". Buharin preferì rispondere alla proposta del "tributo" contadino raccomandando "grande moderazione". Bisognava "restaurare l'equilibrio del mercato e reinserire l'industrializzazione nella struttura della NEP", proseguire quest'ultima nei suoi tratti essenziali, dedurre dalla resistenza dei contadini la necessità di evitare in futuro la ripetizione di quegli errori che avevano concorso alla precipitazione delle crisi degli approvvigionamenti, ecc. Buharin infine, coerentemente, affermò di ritenere, al contrario, che la lotta di classe sarebbe diminuita con l'avanzare del socialismo⁷⁸⁶. L'appello alla moderazione parve funzionare: il Comitato Centrale sottoscrisse una risoluzione che la faceva propria stesa da Buharin, Rykov e Tomskij.

"Questo punto di vista" di Buharin, rammenta Davies, "troverà espressione classica nelle famose *Note di un economista (all'inizio di un anno economico)*, pubblicate da Buharin sulla *Pravda* il 30 settembre 1928. Naturalmente non era più il Buharin del 1925. Insisteva sull'importanza dei *sovbozy* e dei *kolbozy*, oltre che delle cooperative, per lo sviluppo dell'agricoltura, e sosteneva la campagna per limitare la ricchezza dei *kulaki*; inoltre manifestava un entusiasmo assai maggiore per l'industrializzazione di quanto non avesse fatto tre anni prima. Questo diverso atteggiamento fu forse dovuto in parte a considerazioni di carattere tattico. Non v'è dubbio comunque che nel cuore delle *Note* di Buharin l'insistenza sulla restaurazione dei rapporti di mercato con i contadini rimaneva intatta⁷⁸⁷. Secondo Buharin la pianificazione dell'industria non doveva "essere rapportata al mercato contadino", in quanto, aveva sottolineato, "la violazione dei rapporti *economici* necessari" aveva "come corollario la violazione dell'equilibrio *politico* del paese"⁷⁸⁸.

⁷⁸⁵ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *relazione* al Comitato Centrale del PCUS, luglio 1928. Questa posizione, che aveva una sua base realistica nella difficoltà di piegare soprattutto i *kulaki* agli obiettivi di un'industrializzazione accelerata, è al tempo stesso quanto servirà negli anni successivi a legittimare massacri di contadini, quadri e militanti di partito, quadri militari, deportazioni di intere minoranze etniche, ecc.

⁷⁸⁶ Nikolaj Ivanovič Buharin: *intervento* al Comitato Centrale del PCUS, luglio 1928. Certamente avrebbe potuto essere così: alla condizione di una politica di lenta industrializzazione ecc. Realistica sotto quest'aspetto, la posizione di Buharin sottovalutava il rischio che ciò esponesse l'Unione Sovietica ad attacchi devastanti da parte di potenze capitalistiche ostili.

⁷⁸⁷ Robert William Davies: *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

⁷⁸⁸ Nikolaj Ivanovič Buharin: *Note di un economista (all'inizio di un anno economico)*, settembre 1928, menzionato da Robert William Davies ne *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

Anche la moderazione di Stalin al Comitato Centrale di luglio, manifestata con il voto a favore della risoluzione proposta da Buharin, Rykov e Tomskij, rispondeva, con larga probabilità, a un obiettivo tattico: far sì che l'iniziativa, che sarebbe stata considerata negativamente nel partito, di un nuovo scontro aperto dentro al suo vertice fosse di Buharin e dei suoi. All'appello alla "prudenza" votato nel Comitato Centrale del luglio 1928 corrispose da parte del potere, cioè di Stalin, solamente l'esazione di tributi pesanti sul versante contadino. Buharin veniva posto, in questo modo, dinanzi all'alternativa tra arrendersi o rompere. Era una trappola che non poteva non funzionare: si trattava solo di vedere in quale forma e con quali tempi ciò sarebbe accaduto.

Fu nell'autunno che Buharin ritenne di dover reagire. Intelligentemente usò ancora moderazione, pur calcando su dati di analisi che indicavano una situazione economica divenuta disastrosa, e che continuava a peggiorare, per la caduta, conseguente ai tributi imposti ai contadini, del raccolto di cereali. Nel Comitato Centrale di novembre proporrà una risoluzione che raccomandava di non colpire più con esazioni contadini poveri e medi, che anzi andavano incoraggiati a produrre: la risoluzione fu votata all'unanimità. Tutto però continuò come prima. Alla fine del 1928 l'Unione Sovietica si trovò così a fronteggiare una terribile crisi dell'approvvigionamento di cereali alle città e all'industria. Anche le esportazioni cerealicole crollarono: e i debiti con l'estero non potevano più essere rimborsati. Le importazioni furono tagliate. Tutti i programmi di sviluppo industriale furono tagliati, molte imprese si trovarono sull'orlo del fallimento. Si passò nelle città al razionamento del pane. Di conseguenza il 2 febbraio del 1929 dinanzi all'Ufficio Politico e poi il 7 febbraio dinanzi alla Commissione Centrale di Controllo del partito toccò anche a Buharin, Rykov e Tomskij di attaccare frontalmente la politica di Stalin e i suoi metodi di gestione del potere, e quelli del partito stesso, criticando senza mezzi termini "lo sfruttamento militar-feudale dei contadini" e affermando che l'attività del Comitato Centrale del partito costituiva "un passaggio a posizioni trockiste". Stalin veniva anche accusato di usare in modo arbitrario e autoritario l'enorme accumulo nelle sue mani di potere politico e organizzativo, ciò che gli consentiva anche di condurre una politica opposta a quelle decisa nelle sedi dirigenti di partito; veniva inoltre accusato di "etichettare" le persone in relazione alle posizioni politiche espresse e di discriminarle se critiche della sua posizione o dei suoi atti; infine, di nascondere all'Unione Sovietica la verità di quanto stava accadendo nell'economia e nelle campagne. Quindi "noi pensiamo", affermò Buharin, "che il compagno Stalin dovrebbe seguire il consiglio, assai saggio, dato da Lenin in fatto di collegialità", e "riteniamo che chiunque debba poter criticare il compagno Stalin, come ogni altro membro dell'Ufficio Politico, senza tema di passare per nemico del popolo". Essi, al contrario, Buharin, Rykov e Tomskij, non avevano mai agito in contrasto alle decisioni delle sedi dirigenti di partito, anche quando in dissenso, e in quel momento si stavano semplicemente battendo contro il mancato rispetto di queste decisioni da parte di Stalin e dei suoi. Ultima cosa, chiedevano di non considerare gli attacchi a Stalin come attacchi effettuati al partito⁷⁸⁹.

⁷⁸⁹ Nikolaj Ivanovič Buharin, Aleksej Ivanovič Rykov, Mihail Pavlovič Efremov (Tomskij): *interventi* all'Ufficio Politico del PCUS (2 febbraio 1929) e alla sua Commissione Centrale di Controllo (7 febbraio 1929)

Nel frattempo, però, le figure più organiche a Stalin dichiaravano una posizione globalmente alternativa, inoltre operavano coerentemente con essa e in modo molto determinato. Sempre il 2 febbraio Kujbyšev, responsabile nell'Ufficio Politico per l'industria, dichiarava come “la volontà dello stato” si fosse opposta “alle tendenze di mercato, e, grazie a tutte le leve a disposizione dello stato proletario, queste tendenze di mercato” fossero state “spezzate”⁷⁹⁰.

Al Comitato Centrale successivo, in aprile, constatando come le cose fossero solo peggiorate, Buharin alzerà il tiro, abbandonando stavolta ogni moderazione e ogni tentativo di condizionamento. La situazione dell'economia era infatti ormai disastrosa, adesso anche strutturalmente, in quanto non più solo in risposta alla coercizione fiscale che colpiva i contadini. La base produttiva globale arretrava, il rublo svalutava. La base di tale processo di deflazione stava nel fatto che i contadini, per effetto delle misure amministrative e delle punizioni, non erano più in grado di vendere il grano sul mercato ma lo consegnavano allo stato a prezzi definiti dallo stato, ragion per cui producevano il minimo necessario a quanto richiesto dalla riproduzione loro e delle loro fattorie più ciò che poteva essere scambiato a livello locale. Il rapporto fra città e campagna era stato rotto, la NEP era venuta meno, come era stato nelle intenzioni, pur non dichiarate apertamente, di Stalin: e il complesso di questi fatti aveva dato alla deflazione anche una base economica e sociale, avendo appunto abolito nei contadini la spinta a produrre di più del minimo necessario ecc. Di conseguenza anche la produzione industriale aveva teso ad attestarsi a un livello marcatamente inferiore rispetto a quello medio delle annate dei tempi della NEP. Per di più al venir meno degli incentivi diretti o indiretti ai contadini a produrre veniva risposto dal potere con pressioni amministrative sempre più pesanti, ciò che da un lato deprimeva ulteriormente nei contadini la spinta a produrre e dall'altro rendeva sempre più farraginoso e limitato lo scambio tra città e campagna. La deflazione si era avvitata su se stessa: o la si rompeva o la situazione dell'economia avrebbe continuato ad aggravarsi, e con essa la crisi sociale. Contemporaneamente Buharin accusava Stalin di avere adottato misure contro di lui, Rykov e Tomskij senza che fosse stato espresso un giudizio a loro riguardo né da parte dell'Ufficio Politico né della Commissione Centrale di Controllo (Buharin era stato appena escluso dagli organismi dell'Internazionale Comunista). Criticava inoltre apertamente la tesi di Stalin dell'inasprimento della lotta di classe via via che avrebbe proceduto la costruzione del socialismo: questa tesi poteva servire solo all'adozione da parte del potere di “misure straordinarie” del tutto *ad hoc*, e confondeva due questioni differenti, “un periodo momentaneo di acuta lotta di classe”, come quello in corso, con il processo generale dello sviluppo socialista.

Buharin infine tentò di proporre un programma alternativo a quello staliniano. Sugerì di importare grano, di rinunciare alle misure amministrative, di servirsi dei prezzi come mezzo di regolazione e di nuova crescita della produzione agricola, di tenere conto in agricoltura della necessità di prezzi di base differenti, date le diversità climatiche o di qualità dei terreni, dati i possibili accadimenti meteorologici negativi,

⁷⁹⁰ Valerian Vladimirovič Kujbyšev: bolscevico dal 1904, a capo nell'Ottobre del *soviet* di Samara, durante la guerra civile ebbe incarichi di commissario politico.

ecc., parimenti di ristabilire la legalità nella società, nell'economia, nello stato, nel partito. Ma il suo progetto fu respinto dal Comitato Centrale, principalmente a causa della proposta di procedere a importazioni cerealicole, in quanto, pur senza che Buharin lo avesse argomentato, significava rinunciare per un periodo di anni ai progetti di industrializzazione. Ma, aveva sottolineato Buharin, le difficoltà dell'industrializzazione non stavano più nella pretesa staliniana di suoi ritmi molto elevati, spremendo a questo scopo i contadini, ma proprio nella crisi dell'agricoltura indotta dalle misure amministrative⁷⁹¹. Tuttavia, gli aveva obiettato la maggioranza del Comitato Centrale, una possibilità di avviare l'industrializzazione di buon passo e senza al tempo stesso traumi sociali sarebbe opportunamente consistita nel rafforzamento, a partire dal 1925, di *kolhoz* e *sovboz*, ovvero in un sistema agricolo misto: rafforzamento e sistema a cui proprio Buharin si era, efficacemente, opposto.

Giova rammentare che, in ogni caso, un parziale compromesso verrà raggiunto. Buharin apprezzerà, nell'autunno del 1929, i successi raggiunti sul piano della fondazione di nuovi *kolhoz* e su quello della realizzazione di lavori pubblici: classico volano quest'ultimo di ogni industrializzazione e di ogni politica di ripresa produttiva.

c. La disfatta dell'opposizione buchariniana; la generalizzazione, a seguito di ciò, della svolta staliniana

Fino al novembre del 1929 Buharin continuerà a disporre del riconoscimento a questa o quella parte dei suoi ragionamenti da parte di una quota di membri del Comitato Centrale superiore a quella dei simpatizzanti per la sua posizione complessiva, realizzando così qualche contrappeso alla brutalità e all'insensatezza delle misure amministrative del potere. Stalin dunque pensò bene di provvedere all'espulsione di Buharin, Rykov e Tomskij dall'Ufficio Politico. Le misure amministrative contro i contadini, le fissazioni amministrative dei prezzi cerealicoli, ecc. vennero inoltre consolidate.

Ma già nell'estate del 1929, scrive Davies, ciò che residuava del rapporto di mercato tra stato e contadini era completamente crollato: sarà perciò esso "il retroscena immediato della spinta alla collettivizzazione dell'agricoltura nell'inverno 1929-30". Il momento era così arrivato per il secondo momento della svolta: la collettivizzazione dell'intero mondo contadino, la generalizzazione del sistema dei *kolhoz* e dei *sovboz* all'intera agricoltura sovietica⁷⁹². "In un discorso tenuto il 27 dicembre 1929 alla conferenza dei marxisti rurali, Stalin diede il suo assenso all'"eliminazione dei *kulaki* in quanto classe", e così facendo segnò la fine del dibattito economico degli anni 20. Dopo aver sottolineato che "la pratica nuova" stava "dando vita a un approccio nuovo ai problemi dell'economia", Stalin prendeva in esame alcune "questioni cruciali", con lo scopo di denunciare alcuni radicati "pregiudizi borghesi"... chiamati "teorie". Attaccò in particolare la teoria dell'"equilibrio", che inevitabilmente si identificava

⁷⁹¹ Nikolaj Ivanovič Buharin: *intervento* al Comitato Centrale del PCUS, aprile 1929

⁷⁹² Robert William Davies: *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

con Buharin. Secondo Stalin la teoria dell'equilibrio presupponeva che il settore socialista e quello non socialista dell'economia si sviluppavano pacificamente, fianco a fianco, mentre... di fatto lo sviluppo andava procedendo attraverso l'intensificarsi della lotta tra le classi rappresentate dai due settori". Stalin infine "concludeva con alcune riflessioni sulla NEP da cui si poteva arguire" come quanto residuasse di "quella politica" (cioè la piccola proprietà contadina) "avesse i giorni contati". Quando noi "appoggiamo la NEP, è perché essa segue la causa del socialismo". Ma "quando essa cessa di servire la causa del socialismo, noi siamo pronti a mandarla al diavolo. Lenin ha detto che la NEP doveva essere adottata con serietà e per un lungo periodo. Ma non ha mai detto che dovesse essere adottata per sempre"⁷⁹³". Ciò che in specie avrebbe dovuto contribuire, sul piano economico, a determinare la svolta in agricoltura era, in luogo del mercato, la capacità del sistema industriale di offrire al mondo contadino non già, prima di tutto, generi di consumo bensì macchinari⁷⁹⁴. Al XVI Congresso del partito, nel giugno del 1930, Stalin sceglierà però un tono meno minaccioso. In precedenza era stata operata una "battuta d'arresto" del processo di collettivizzazione della terra, essendo in vista il raccolto cerealicolo ed essendoci nelle campagne il marasma. "Nel proseguire l'offensiva su tutto il fronte, non stiamo ancora abolendo la NEP, perché restano ancora il commercio privato e alcuni elementi capitalistici, restano ancora la circolazione delle merci e l'economia monetaria. Ma stiamo certamente abolendo lo stadio iniziale della NEP, e stiamo sviluppando lo stadio successivo, lo stadio attuale della NEP, che è anche l'ultimo"⁷⁹⁵".

"L'affermazione di Stalin è interessante", nota Davies, anche per un altro motivo: "rivela... in modo inequivocabile che in quel tempo i dirigenti sovietici si attenevano ancora alla tradizionale concezione marxista della coincidenza dei termini "commercio" e "commercio privato", nella convinzione che il denaro sarebbe scomparso con l'eliminazione del capitalismo, e dunque nel socialismo non sarebbe esistito". L'affermazione è davvero interessante, aggiungo per quanto mi riguarda. Solleva infatti anche una questione metodologica-gnoseologica di fondo: quella dell'oscillazione del marxismo tra suo statuto scientifico e sua ricorrente attitudine speculativa portata politicamente al dogmatismo. Se ai tempi del Marx di prima della Comune di Parigi era scientificamente accettabile, inoltre inevitabile, che i tratti più generali del passaggio rivoluzionario dal capitalismo al socialismo fossero definiti per via essenzialmente speculativa, data la mancanza di materiale storico-concreto su cui riflettere, ai tempi di Stalin i disastri stessi del "comunismo di guerra" e poi dell'incipiente collettivizzazione della terra avrebbero dovuto fungere da dati empirici falsificanti parte delle ipotesi speculative in questione dello stesso Marx.

Esse invece si cristallizzarono in dogmi. Giova aggiungere che anche la posizione generale sui contadini come piccola borghesia e sulla piccola produzione contadina di merci come possibile base di ritorni capitalistici erano conseguenza di ipotesi speculative (non di Marx, però: questi aveva espresso nel corso della sua esistenza posizioni

⁷⁹³ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *intervento* alla Conferenza dei Marxisti Rurali, 27 dicembre 1929, menzionato da Robert William Davies ne *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

⁷⁹⁴ Robert William Davies: *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

⁷⁹⁵ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): relazione al XVI Congresso del PCUS, giugno 1930, menzionato da Robert William Davies ne *Le scelte economiche dell'URSS*, cit.

sui contadini, per quanto non sempre omogenee, fondamentalmente diverse: essi gli apparivano come portatori di modi precapitalistici di produzione tutt'altro, come tali, che borghesi o piccolo-borghesi⁷⁹⁶). Dunque la posizione dopo di Marx, particolarmente vigorosa nel marxismo russo, sui contadini, sulla piccola produzione contadina di merci, sul commercio, sul denaro, sul mercato come dati organici del solo modo di produzione capitalistico che il socialismo avrebbe dovuto organicamente superare apparivano l'effetto di una concezione del socialismo come negazione di ciò che determinava il capitalismo, sulla scia di quella pessima volgarizzazione tardo-engelsiana della dialettica e della concezione della storia in Marx su cui sempre il marxismo russo si era formato, non già la constatazione empirica di specifiche determinazioni capitalistiche di questi dati, per effetto della sussunzione non sempre reale ma spesso formale della totalità sociale sotto il capitalismo. Ma, ammettendo per un istante l'assimilazione della classe, o della semiclasse, dei *kulaki* a una sorta di borghesia capitalistica agraria diffusa in via di effettiva formazione, ci sarebbe anche da discutere della qualità dell'antagonismo portato da essa al potere sovietico e al socialismo, in altre parole, della sua effettiva pericolosità per il socialismo: davvero della medesima qualità, quest'antagonismo, di un *trust* industriale o di una grande banca di affari?

Abbiamo avuto modo di vedere come Lenin, tuttavia, dinanzi ai fatti non esitasse a modificare posizioni anche teoriche di livello generale proprie della sua formazione. Marx a sua volta operò analogamente in più momenti. Erano scienziati sociali, pur di una varietà particolare, non dei razionalisti astratti, scolastici: ciò che delle ipotesi da loro formulate oppure recuperate da corpi teorici antecedenti constatavano che non funzionava, veniva abbandonato e sostituito, anche al prezzo di larghi o totali rifacimenti teorici. In Stalin è evidente, al contrario, carattere brutale e paranoide a parte, l'operato di una formazione culturale russo-asiatica primitiva, sicché di una forte attitudine dogmatica e di una forte intenzione organicistica (l'idea, quindi, serpeggiante nel marxismo ma portata a parossismo, del socialismo come semplificazione e omogeneizzazione sociale); mentre nelle altre figure significative del bolscevismo sono evidenti, è vero, limiti teorici e metodologici di molto superiori, in genere, a quelli di Lenin, ma certo non comparabili a quelli di Stalin. Si trattava, d'altra parte, di figure di formazione europea avanzata.

⁷⁹⁶ A lungo Marx ebbe un atteggiamento sprezzante verso i contadini europei. Parlava di "idiotismo della vita rurale", di collettività che erano come "sacchi di patate", ogni famiglia isolata dalle altre, e, scrive Alec Nove in *Economia politica e marxismo. Quale modello socialista?*, cit., "la definizione rifletteva bene la realtà che lo circondava. La maggioranza dei contadini era analfabeta, passiva e superstiziosa. I piccoli proprietari non sembravano avere alcuna prospettiva futura: sarebbero caduti vittime dell'azienda capitalista, come i bottegai piccolo-borghesi e i piccoli industriali sarebbero stati eliminati dal capitalismo monopolistico... Ai contadini individuali si sarebbe sostituita un'agricoltura più efficiente, commerciale, che avrebbe tratto vantaggio dalle economie di scala". Tuttavia Marx a partire dal 1877, a seguito di scambi di corrispondenza con alcuni populisti russi, prese in considerazione la possibilità in Russia di una rivoluzione socialista su base contadina; data l'arretratezza allora del paese, "saltando" quindi il capitalismo. "E' stato detto", scrive Nove (citando da Theodore Shanin in *The Avkward Class, La classe maldestra*, 1972), come "l'intero approccio" che collocava i contadini russi come piccola borghesia o, nel caso dei *kulaki*, come media o medio-grande borghesia fosse radicalmente "sbagliato", anche perché "sottovalutava la mobilità intergenerazionale tra le categorie dei contadini poveri, medi e ricchi che, ad esempio, erano spesso imparentati o legati da matrimoni. Di conseguenza esisteva tra i contadini", accanto alla partecipazione a istituzioni comunitarie come i *mir*, "una solidarietà maggiore di quanto non riconoscessero le teorie dominanti".

Parimenti, come tra breve vedremo, riaggiustamenti pragmatici rilevanti verranno operati da Stalin nel contesto stesso della svolta. Come tipico del suo carattere, egli però ciò fece convenzionalizzando anziché elaborando criticamente ciò che veniva teoricamente e praticamente abbandonando, usò cioè, precisamente, il pretesto del rinvio di ciò che stava abbandonando allo “stadio più avanzato del comunismo”, da cui l’Unione Sovietica era lontana, essendo appena entrata nel suo “primo stadio”, socialista. In quello stadio avanzato mercato, denaro, commercio, e con loro borghesia piccola e media, *kulaki* e contadini medi e poveri, lavoro intellettuale e lavoro manuale, ecc. sarebbero scomparsi, sostituiti da un omogeneo popolo lavoratore.

Nella “nuova atmosfera” determinata dalla conclusione della trasformazione del partito bolscevico in “entità monolitica”, prosegue Davies, “la possibilità di discutere pubblicamente le grandi questioni economiche fu ridotta di molto”. Stalin non aveva nessuna intenzione di continuare discussioni sui criteri e sui risultati delle sue scelte. E anche da questo punto di vista la strada alla generalizzazione della svolta era stata spianata. Molti tra i “più importanti economisti non iscritti al partito che avevano partecipato ai dibattiti degli anni 20, tra cui Kondrat’ev, Čajanov, Groman, Bazarov e Ginzburg, furono arrestati”. Parimenti “il gruppo di Buharin fu messo” definitivamente “a tacere⁷⁹⁷”. Buharin si autocriticcherà, giustificherà persino i massacri contadini del 1933, e Stalin lo porrà, nel 1934, a dirigere il quotidiano *Izvestija*. Ciò tuttavia non lo proteggerà, alcuni anni dopo, dal processo per trockismo (!) e dalla condanna a morte.

IV. Verso l’assolutizzazione di un potere primitivo, organicistico e feroce; verso la radicale alterazione della forma sociale dell’Unione Sovietica

a. Introduzione

In questa coda di queste note procederò ancora più rapidamente che nella parte che immediatamente precede. La trasformazione di forma sociale dell’Unione Sovietica, avviata alla fine degli anni venti e generalizzata verso la metà degli anni trenta, richiederebbe per conto suo un’ampia trattazione. Ciò che mi interessa riferire in questa sede è invece limitato: un quadro dello sbocco sociale a cui l’Unione Sovietica giunse entro quegli anni, determinato in parte dalle condizioni di arretratezza e di isolamento, in parte dagli effetti disastrosi della guerra civile e dagli errori in essa del partito bolscevico (veicolati dall’illusione che il “comunismo di guerra” aprisse alla realizzazione di una forma avanzata comunista di formazione sociale), in parte, ancora, dalla svolta correttiva della NEP e dalle contraddizioni che essa avrebbe aperto nell’economia, nel blocco sociale operaio-contadino e nel potere, in parte dalla tradizione teorica marxista russa ed engelsiana del partito, in parte dai suoi scontri interni, a un certo momento di potere, in parte, infine, dalla scomparsa prematura di Lenin e dall’altrettanto casuale ascesa del personaggio Stalin al potere (“casuale” è qui nel senso ontologico che il vecchio Lukács, contro ogni determinismo, assegna al “caso”

⁷⁹⁷ Robert William Davies: *Le scelte economiche dell’URSS*, cit.

nella codeterminazione di fondo del processo della storia, assieme ai processi delle marxiane struttura e sovrastruttura).

Vedremo ora quindi come avvenne la generalizzazione della svolta staliniana e ciò che fu più rilevante e significativo tra i suoi effetti sull'economia e sulla società sovietiche degli anni trenta. Effettueremo parimenti qualche rapidissimo commento conclusivo.

b. Piani quinquennali nel quadro di un'economia centralizzata di comando, disciplinamento militare e sanzionamento del proletariato industriale condotto non solo dal partito bolscevico ma anche dal sindacato

Come scrive Nove, il primo piano quinquennale, che in realtà operò solo tra il 1927 e il 1928, fu “rapidamente superato da piani ancora più ambiziosi, che crearono” perciò ancor più “acuti squilibri e strettoie, la cui soluzione” diverrà immediatamente “l'oggetto di campagne” di rilancio “organizzate a livello politico”.

La relativa flessibilità e l'orientamento verso il mercato della NEP cedettero così il passo, velocemente, a un'economia centralizzata di comando ovvero a una sua “pianificazione imperativa”, in cui la direzione delle imprese riceveva ordinazioni per produzioni i cui fruitori erano già stati selezionati e ottenendo le materie prime da fornitori essi pure selezionati, “il tutto a prezzi già fissati in sede centrale”. Parimenti dal 1931 i prestiti si otterranno più “soltanto dalla Banca di Stato (era cioè proibito alle imprese farsi prestiti a vicenda)”. In questo quadro, argomenta Nove, “l'autonomia della direzione d'azienda si limita... all'elaborazione del modo migliore per obbedire agli ordini ricevuti dall'alto, e l'attività sindacale è diretta alla mobilitazione degli operai per realizzare gli ordini del piano. Nel modello industriale staliniano la partecipazione operaia” perciò “è minima, la gerarchia stato-partito comunica gli ordini e l'obbedienza a tali ordini è il criterio fondamentale per il successo” del piano. A ciò si unisce necessariamente una pratica omogenea di sanzioni, cioè da parte di ogni gerarchia, quella sindacale compresa. Ma, “nonostante la severità dei controlli finanziari, la domanda grossolanamente eccessiva prodotta dalla grossolana mancanza di realismo degli obiettivi dei piani” e “un aumento della forza-lavoro assai maggiore del previsto”, in ragione della bassa produttività determinata da errori, incompetenze, sprechi, “produssero forti pressioni inflazionistiche e gravi penurie... di generi alimentari”, parimenti “di materiali industriali, di combustibili, di mezzi di trasporto e anche di manodopera specializzata. Il tentativo di ottenere l'impossibile produsse tensioni e avversità eccessive, che culminarono nel 1933, l'anno di massima crisi, che vide anche le peggiori conseguenze della collettivizzazione” agraria, tra le quali carestie su vasta scala e la morte per fame di gran numero di contadini.

Rammenta Nove come in Marx si trovino “molti riferimenti che ratificano la pianificazione centralizzata; sebbene facesse riferimento, com'è ovvio, anche al controllo da parte dei “produttori associati”, egli si oppose però sempre” (come del resto Lenin, da un certo momento in poi dopo l'Ottobre, visto il fallimento della gestione di

fabbrica direttamente da parte operaia) “al controllo esercitato da settori” specifici “di lavoratori, in quanto... avrebbero perseguito interessi corporativi”. Ciò rinvia, aggiungo io, a una questione che ritengo teoricamente dirimente, che cioè pone uno spartiacque tra ciò che è socialismo in un’accezione coincidente alle attese del proletariato e delle altre classi o aree sociali subalterne, e le varie forme di socialismo autoritario che abbiamo vissuto, e in parte proseguono, nel corso del Novecento e di questo primo scorcio di Duemila. Il socialismo dovrebbe comportare, marxianamente, rapporti socialisti di produzione. Una definizione precisa di cosa possano essere tali rapporti non l’abbiamo però in Marx: egli si limita a elencare i vari rapporti di produzione, che non sono solo tra gli agenti umani della produzione ma anche rapporti tra forze di lavoro e capitale “morto” (fisso, parte di quello circolante, tecnologia e organizzazione della produzione, ecc.). Il riferimento tuttavia al “controllo” dei “produttori associati” come forma di potere nella gestione dell’apparato produttivo non esclude però che esso possa articolarsi in modo globalmente coordinato anche nelle singole unità produttive, così come in loro rami, settori, sottosettori, consorzi, azionamenti, ecc. Si tratta dunque di un’indicazione marxiana importante: essa significa, in sostanza, l’intreccio regolato tra forme di autogestione locale e di autogestione generale, al livello cioè dell’intera formazione sociale. Ciò inoltre è coerente con l’idea di Marx, a partire dall’esperienza della Comune di Parigi, di un’organizzazione dello stato socialista costituita dalla federazione di comuni autonome⁷⁹⁸. Ciò di conseguenza non esclude, sui luoghi di lavoro, disciplina, organizzazione precisa, anche sanzioni: tuttavia attivate dai “produttori associati” organizzati in collettività di vario grado ed estensione, attraverso un complesso di assetti anche istituzionalizzati di democrazia partecipata, cioè permanentemente attiva, non già da parte di vertici manageriali o burocratici di partito o sindacali.

Né il piano, quindi, né la proprietà statale dei mezzi di produzione, in determinate circostanze neanche quella cooperativa, possono essere considerati automaticamente rapporti o contenitori di rapporti socialisti di produzione, come invece insistette continuamente l’intero dibattito economico sovietico, con la sola eccezione di Lenin, che li vide solo come rapporti di possibile introduzione al socialismo, dunque come istituzioni produttive sussunte sotto alla prospettiva del socialismo, dato il potere sovietico, non necessariamente in termini reali ma, eventualmente, solo formali: in quanto vide sempre, acutamente, come burocratismo e comando autoritario avessero la loro base non solo nello stato e nel partito ma anche nella produzione. Tra i punti di maggiore fragilità (e di impedimento a conquistare l’appoggio dei lavoratori) della posizione politica di Trockij e di quella economica di Preobraženskij ci fu prima di tutto questo: il fatto di considerare rapporti socialisti compiuti, organici, piano e proprietà statale, prescindendo quindi dal contenuto sociale effettivo dei rapporti di potere nella società e di quelli di produzione dentro ai luoghi di lavoro; anzi, per quanto riguarda Trockij, addirittura arrivando a teorizzare che poiché lo stato era a guida rivoluzionaria, il proletariato avrebbe dovuto semplicemente disciplinarsi militarmente al partito rivoluzionario alla testa dello stato, i sindacati avrebbero dovuto diventare organi-

⁷⁹⁸ Si veda per esempio Karl Marx: *Indirizzo del Consiglio generale dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*, pubblicato assieme ad altri scritti ne *La guerra civile in Francia*, 1891

smi statali, ecc. In ogni caso alcuni fra gli “atteggiamenti estremistici” dei primissimi piani quinquennali, cioè i loro obiettivi quantitativi irrealistici, “furono poi abbandonati”, prosegue Nove, “forse in conseguenza della crisi (il termine non è eccessivo) del 1933”. Il piano quinquennale 1933-37 fu sospeso e rivisto, e “quando... fu finalmente presentato al XVII Congresso del partito, nel 1934, era stato drasticamente ridimensionato⁷⁹⁹”.

c. La catastrofe sistemica del 1932-33, la decisione staliniana di insistere, ricorrendo a micidiali mezzi terroristici. Il caso Kirov, a fine 1934, ovvero ciò che formalmente consentì il “salto” nel ricorso al terrorismo di stato dalla campagna all’intera società, al partito bolscevico, poi all’Armata Rossa. La collettivizzazione generalizzata della terra, gli obiettivi economici realizzati nello sviluppo industriale, i gravi danni strutturali nelle campagne

I mezzi adottati nella collettivizzazione della terra, orientati all’abolizione dei *kulaki* “come classe” (ciò avrebbe dovuto significare “non fisicamente”), furono sia di una rapidità che di una ferocia straordinarie. Se nel 1928 le fattorie collettive, *kolhozy* o *sovhozy*, occupavano tra l’1,5 e il 2 per cento della popolazione contadina, nel 1932 ne occupavano il 58 per cento. Il processo della collettivizzazione si svolse, a ondate, tra il 1930 e il 1934, e finì, entro il 1940, col coinvolgere e disastare l’intero mondo contadino. I contadini furono scacciati dalle loro case, furono privati di ogni avere, riserve alimentari e bestiame gli furono sequestrati; e, mentre la grande massa contadina era obbligata a entrare nei *kolhozy*, dai quali avrebbe ricevuto remunerazioni in natura, le famiglie dei *kulaki* vennero deportate verso l’Asia, in condizioni tali che 600 mila individui, secondo calcoli russi o ucraini ufficiali, moriranno di fame, di malattie, di stenti. Circa 2 milioni di contadini furono fucilati per aver resistito a requisizioni e deportazioni. I campi di lavoro, nei quali veniva internata una parte dei delinquenti comuni, divennero l’immenso famoso “arcipelago *gulag*”, che continuerà anno dopo anno a essere ingrandito, e che dal 1934 in avanti comincerà a ospitare non più solo contadini e delinquenti. Gran numero di villaggi fu interamente abbandonato.

Per impedire la fuga nelle città, alla fine del 1932 venne ristabilito il sistema, vigente nella Russia zarista, dei passaporti interni. Spesso i contadini alla vigilia dei sequestri abbattevano il bestiame: ciò che portò il numero dei cavalli da tiro, stando alle statistiche, al punto che il bestiame da lavoro nel 1940 risulterà precipitato al livello del 1916. Ma la conseguenza più spaventosa della collettivizzazione fu la fame, che devastò soprattutto Ucraina, Caucaso settentrionale, Russia meridionale, Qazaqstan occidentale, cioè le terre più produttive. I calcoli, effettuati dopo la morte di Stalin, delle perdite contadine hanno dato i risultati più difformi: quelli più attendibili (in quanto risultati ufficiali di ricerche più o meno recenti di strutture di studiosi indipendenti) parlano di oltre 6 milioni di esseri umani, di cui quasi metà solo in Ucraina, tant’è che in essa oggi se ne ricorda il periodo con il termine ufficiale di “genocidio”. Il periodo di estrema sofferenza del “comunismo di guerra” e della guerra civile (di

⁷⁹⁹ Alec Nove: *Economia politica e marxismo. Quale modello socialista?*, cit.

cui si riproducessero focolai ovunque) era stato poco rispetto a quello di questi accadimenti⁸⁰⁰.

Non un *pud* di grano, naturalmente, poteva più sfuggire agli ammassi di stato. Al tempo stesso la produzione agraria complessiva continuerà fino al 1937 a precipitare, pur registrando quella cerealicola qualche modesto incremento. Non solo: a partire dalla collettivizzazione della terra l'Unione Sovietica non riuscirà più a produrre eccedenze cerealicole, anzi diverrà importatrice strutturale di grano dall'estero.

Nel tentativo di attenuare il danno, e di recuperare un minimo di rapporto con i contadini, il governo sovietico concesse nel 1935 la possibilità alle famiglie contadine di disporre, dentro ai *kolhozy*, di piccoli appezzamenti di terra, di animali da allevamento e anche da lavoro. Nonostante le condizioni primitive della loro messa a valore e nonostante coprissero meno del 4 per cento dell'intera superficie coltivata dell'Unione Sovietica, questi appezzamenti produrranno negli anni successivi qualcosa come il 45 per cento dell'intera produzione della campagna (molto di più se si guarda a quella di carne), inoltre alimenteranno un fiorente mercato contadino nelle città a prezzi liberi. D'altra parte ogni autonomia contadina nella determinazione stessa delle condizioni di lavoro e delle scelte di produzione alimentare era stata annullata, e con essa ciò vi era insito di conoscenze, esperienze, tecniche lavorative, oltre che di incentivazione al lavoro e alla produzione. Come scrive Nove, "nella pratica" non solo nei *sovhozy*, imprese di stato, ma anche nei *kolhozy*, formalmente cooperative, la direzione era nominata di fatto dal partito e tutto era subordinato all'imperativo della consegna a prezzi bassi di prodotti alimentari allo stato⁸⁰¹. Paradossalmente, dunque, la collettivizzazione per tentare di funzionare almeno un po' dovette riprodurre, pur *sui modo*, il primitivismo del *mir*.

La realizzazione davvero significativa della collettivizzazione forzata della terra fu, invece, il contributo che essa darà, da un certo momento in avanti, ai piani quinquennali *ergo* all'industrializzazione dell'Unione Sovietica, liberando risorse alimentari e forze di lavoro per le città, dunque per la creazione accelerata di impianti industriali e di proletariato. Grazie al privilegio assoluto dell'industria produttrice di mezzi di produzione e al prezzo di un bassissimo tenore di vita per la debolezza strutturale dell'agricoltura e l'esiguità degli investimenti nell'industria "leggera", l'Unione Sovietica diverrà rapidamente una grande potenza. Enormi risorse poterono essere così impiegate nel riarmo. Contemporaneamente l'industrializzazione investiva gran parte del territorio sovietico, aiutata da grandi investimenti nell'elettrificazione e nel trasporto ferroviario. Grandi investimenti avvennero nella formazione scolastica e nei

⁸⁰⁰ Non intendo per nulla impigliarmi nelle cifre delle vittime della collettivizzazione forzata e di quanto la accompagnò. I partigiani dello stalinismo tendono a ridurle, pur non negando che siano state milioni. Spesso le giustificano: la "storia" avrebbe le sue obbligatorie necessità, in ragione delle "leggi" obbligatorie del suo obbligato "progredire", e Stalin non ne sarebbe stato che l'agente portatore. Ben vengano, se ne deduce, i macellai e le loro deliranti paranoie, possono risultare il meglio nell'offerta storica. A sua volta l'antistalinismo talvolta raddoppia o triplica il numero probabile delle vittime. Mi sono attenuto alle stime effettuate dai non più pochi ricercatori, indipendenti o ufficiali, che abbiano operato con intenti scientifici: essi hanno prodotto stime abbastanza coincidenti, e faccio presente come esse siano da essi sempre problematizzate, ovvero costituite da significativi intervalli numerici.

⁸⁰¹ Alec Nove in *Economia politica e marxismo. Quale modello socialista?*, cit.

servizi alla popolazione, a partire dalla sanità. Nel 1932, alla conclusione del primo piano quinquennale, la produzione complessiva risultava raddoppiata rispetto al 1927, quella industriale era aumentata di due volte e mezzo, e il secondo piano quinquennale realizzerà ulteriori incrementi, benché non così massicci. Il terzo piano quinquennale procederà analogamente, per essere tuttavia interrotto dall'attacco militare nazista del 22 giugno del 1941.

Fino al 1933 il terrore di stato aveva colpito la massa contadina, e lo sterminio di stato specificamente *kulaki* e contadini che resistevano alle requisizioni. L'evento che ne consentì la generalizzazione all'intera società, in termini di terrore come di sterminio fisico, fu l'assassinio a Leningrado, il 1 dicembre del 1934, di Kirov⁸⁰², figura vigorosamente ascendente nel contesto dei dirigenti più legati a Stalin, da parte di un giovane membro del partito che aveva simpatizzato a suo tempo per le posizioni di Zinov'ev. Agli interrogatori l'attentatore apparve confuso circa le motivazioni del delitto e psichicamente instabile; si ritenne tuttavia, benché non emergessero prove in tal senso, che avesse agito per conto di cellule clandestine ostili alla svolta e legate alle ex opposizioni trockista e zinovievista interne al partito, al Komsomol e all'apparato statale. Seguirono rapidamente arresti, processi e fucilazioni di membri del Komsomol di Leningrado. Nel contesto del suo "rapporto segreto" (il testo verrà reso noto nell'agosto successivo dagli Stati Uniti) sui "crimini di Stalin" al XX Congresso del PCUS, nel febbraio del 1956, e in successivi interventi il Segretario Hruščëv parlerà invece di una responsabilità diretta di Stalin nell'assassinio di Kirov, affidato a individui fedelissimi della NKVD (organismo di sicurezza che aveva appena assorbito la OGPU⁸⁰³), a partire dal suo capo Jagoda. Tuttavia Hruščëv recò dal lato delle sue affermazioni, per sua stessa ammissione, solo elementi indiziari⁸⁰⁴. Ciò che mette maggiormente conto di riferire è, in ogni caso, che anche nell'*entourage* staliniano stretto era maturata una divergenza sull'opportunità di un vigoroso rilancio ulteriore della collettivizzazione delle campagne, dopo il XVII Congresso del partito, in ragione del disastro in cui esse versavano, in altre parole per far riprendere un po' di fiato ai contadini, e che Kirov si era pronunciato a favore di questa posizione e, forte anche per questo di un indiscusso prestigio al vertice del partito, ne aveva spuntato il risultato, mentre Stalin l'aveva contrastata. L'interrogativo quindi sta qui: Stalin appariva in quel momento indebolito: era perciò davvero in grado di rischiare grosso, commissionando a Jagoda l'assassinio di Kirov? O, al contrario, proprio la sua debolezza, in solido con la sua paranoia, era stata la ragione di una tale eventuale commissione?

Molti autori seri, tra l'altro su posizioni valutative della figura di Stalin assai diverse, propendono per la tesi che l'assassinio di Kirov si dovette a uno squilibrato, che Sta-

⁸⁰² Sergej Mironovič Kostrikov (Kirov): iscritto alla socialdemocrazia nel 1904, prende parte alla Rivoluzione del 1905. Arrestato, rilasciato, si unisce ai bolscevichi; più volte arrestato, si rifugia nel Caucaso, dove rimane fino al rovesciamento dello zar. Prende parte all'Ottobre, poi, nell'Armata Rossa, alla guerra civile. Posto nel 1921 a capo del partito bolscevico dell'Azerbaigian, nel 1926 è posto a capo del partito di Leningrado, successivamente alla sconfitta dell'opposizione unificata. Sarà il più votato (più anche di Stalin) per il Comitato Centrale al XVII Congresso bolscevico.

⁸⁰³ Rimaneggiata alla fine del 1923, la GPU era diventata OGPU.

⁸⁰⁴ Vedi Nikolaj Sergeevič Hruščëv: *rapporto segreto* al XX Congresso del PCUS, 25 febbraio 1956

lin non c'entrò per nulla, così come, d'altra parte, non c'entrarono per nulla i residui delle ex opposizioni nel partito⁸⁰⁵. In ogni caso ciò che è indubitabile è che ogni argine all'uso del terrore di stato fu varcato da parte di Stalin: cioè che egli usò l'emozione nel partito bolscevico per l'assassinio di Kirov per accreditare ulteriormente la tesi per la quale lo sviluppo del socialismo implica l'inasprimento della lotta di classe da parte di ogni forza ostile a questo sviluppo, con tanto di sabotaggi, attentati, cooperazione con potenze straniere ostili, e, su questa base, onde avviare una politica di annullamento persino della militanza bolscevica minimamente sperimentata, non solo di quella residuale delle ex opposizioni (Zinov'ev e Kamenev, in ogni caso, considerati mandanti politici di fatto dell'assassinio di Kirov, furono arrestati a due settimane di distanza e condannati a pesanti pene detentive).

Anche le cifre di ciò che saranno le persone arrestate, processate, incarcerate o internate in campi di lavoro forzato per reati mai esistiti di sabotaggio, spionaggio, o semplicemente per una militanza in passato non bolscevica o per l'espressione di opinioni difformi da quelle del partito bolscevico, nonché delle persone fucilate o morte di freddo o di stenti o di malattia nel *gulag*, sulla base delle medesime accuse o per non essere di famiglia proletaria o contadina povera, nonché, ancora, vittime delle deportazioni di intere etnie, dai tatars di Crimea ai calmučki, dai ceceni e dagli ingusci ai tedeschi del Volga, o di quote rilevanti di altre minoranze, come quelle baltiche, sono estremamente imprecise. Arresti, deportazioni e fucilazioni colpirono anche l'intelligenza, marxista e non, e le professioni: storici, filosofi, letterati, giuristi, scienziati, medici, ecc. Stando sempre a numerosi studiosi imparziali e anche a cifre ufficiali, tratte dagli archivi del *gulag*, i morti per mano stalinista, incluse le vittime contadine della collettivizzazione forzata, assommano a una cifra attorno ai 10 milioni. Complessivamente nel *gulag* transitarono quasi 30 milioni di persone.

Giova aggiungere come il massacro abbia colpito, nella dissidenza politica, soprattutto comunisti. La cifra più attendibile è di 600-700 mila comunisti, spesso dissidenti, ma non sempre. Fu falciato, per esempio, il Comitato Centrale stesso eletto al XVII Congresso del partito, tutto staliniano, che si era autoproclamato “congresso dei vincitori”, cioè dei realizzatori della collettivizzazione della terra e dei due primi piani quinquennali: dei 139 membri del Comitato Centrale 98 verranno successivamente arrestati e fucilati. Inoltre dei 1966 delegati al Congresso con diritto di voto o di consulenza 1.108 saranno successivamente arrestati, e molti fucilati. Il massacro colpirà nel 1936-37 anche gli ufficiali dell'Armata Rossa: saranno fucilati 3 marescialli su 5, tra i quali il comandante in capo Tuhac'evskij, tutti gli 8 ammiragli, il 90 per cento dei comandanti di armate o di gruppi di armate, 35 mila sui 146 mila ufficiali di li-

⁸⁰⁵ Si vedano, per esempio, Gianni Rocca, *Stalin, quel meraviglioso georgiano*, 1988 e Domenico Lo Surdo, *Stalin, storia e critica di una leggenda nera*, 2008. Non intendo per nulla impigliarmi neppure nelle cifre del terrorismo “globale” di stato nell'Unione Sovietica staliniana dopo il 1934. Giova solo rammentare che la sua esistenza è riconosciuta da ogni studioso. Naturalmente poi ci sono gli stalinisti che vogliono che ciò fosse necessario al processo storico necessariamente ascendente dell'umanità, ergo al socialismo, che inoltre nell'Unione Sovietica ciò si era reso assolutamente necessario per via della refrattarietà dei *kulaki* e delle montanti minacce internazionali, ecc.

vello inferiore. A fornire le “prove” di un “complotto militare-fascista”, questa fu l'accusa, erano stati, abilmente, i servizi della Germania nazista. Un tale complotto, come verrà accertato dopo la scomparsa di Stalin, non esistette mai. La condizione nella quale l'Armata Rossa fu gettata è bene esemplificata dal fatto che nella guerra contro la Finlandia del 1939-40 oltre metà degli ufficiali sovietici non aveva terminato l'accademia militare. Ufficiali nel *gulag* in attesa di fucilazione furono liberati nei giorni immediatamente successivi l'attacco nazista per poter coprire i buchi enormi degli organici e ridurre i danni della disorganizzazione in cui precipitò l'Armata Rossa, e che costeranno a essa e alle popolazioni sovietiche, in solido alla convinzione insensata di Stalin che Hitler avrebbe rispettato il Patto di Non-aggressione con l'Unione Sovietica, milioni di morti supplementari.

V. “Bolscevizzazione” dei partiti comunisti; “fronte unito” con la socialdemocrazia, “socialfascismo”, “fronti popolari”; centralizzazione della guida degli altri partiti da parte di quello bolscevico, considerando che loro obiettivo primario fosse la protezione dell'Unione Sovietica, parimenti crescente diversificazione delle loro tattiche e dei loro apparati teorico-strategici, in rispondenza alle diverse condizioni e tradizioni nazionali, giungendo così allo scioglimento stesso della III Internazionale. L'evoluzione zigzagante delle posizioni di quest'ultima

a. Gli sviluppi successivi dopo il III Congresso e sino al V della III Internazionale. La “bolscevizzazione” dei partiti comunisti

“La data di nascita della parola d'ordine” della “bolscevizzazione” dei partiti comunisti, scrive Hájek, “può essere situata dopo la sconfitta, nell'autunno 1923, del movimento rivoluzionario tedesco”, che si collocò tra “gli avvenimenti che segnarono la fine della crisi postbellica della società capitalistica e resero possibile il suo passaggio” a una “stabilizzazione. Ma di questa realtà la III Internazionale prese coscienza soltanto un anno dopo”. Due fatti ebbero invece “una diretta influenza sulla nascita della parola d'ordine”: la comprensione “dell'incapacità dei partiti non russi di conquistare il potere” e la rottura del gruppo dirigente del partito bolscevico.

Ovviamente “gli insuccessi dei partiti comunisti occidentali” costrinsero “alla riflessione per individuarne le cause. Un elemento finì col sovrastare tutti gli altri: il confronto con il partito dell'Ottobre vittorioso”, cioè “la presa di coscienza che esso”, con “tutto il suo modo di essere, era stato costruito” nella prospettiva “della conquista del potere, cosa che non poteva dirsi per le altre sezioni del Comintern. Da ciò derivava una conclusione”: la necessità di cambiare orientandosi al “modello offerto dal PC(b) dell'URSS. Nello stesso torno di tempo” avveniva la rottura “nel gruppo dirigente di questo partito”, tra “Troekij e i suoi seguaci” e “la vecchia guardia bolscevica. La maggioranza del Comitato Centrale, che aveva alla testa il triumvirato Stalin-Zinov'ev-Kamenev, si presentava... come... alfiere della tradizione bolscevica”, e “Zinov'ev caratterizzava il trockismo come... antitesi del bolscevismo”. E'

quindi anche “in questo quadro” di conflitto “che si cominciò a definire “bolscevizzazione” l’aspirazione al perfezionamento dei partiti comunisti⁸⁰⁶. E’ possibile cogliere il collegamento tra i due più importanti momenti che presiedettero alla nascita” di questa “parola d’ordine in un’espressione di Albert Treint, del marzo 1924, con la quale chiedeva al suo partito” (quello francese) “di schierarsi contro la “debolscevizzazione” nel PC(b) dell’URSS e di sostenere la bolscevizzazione delle altre sezioni dell’Internazionale Comunista⁸⁰⁷”.

Una “prima caratteristica” di questa parola d’ordine, che sarà varata formalmente dal V Congresso della III Internazionale (17 giugno – 8 luglio 1924), sarà indicata da Zinov’ev: che affermerà che la bolscevizzazione non doveva essere intesa nel senso di un “meccanico trasferimento dell’esperienza russa nel partito tedesco e negli altri partiti. Già il compagno Lenin ci aveva ammoniti dal seguire un tale comportamento. Per bolscevizzazione noi intendiamo l’assimilazione, da parte dei partiti, di ciò che di significativo, di internazionale vi è nel bolscevismo e a cui si riferiva il compagno Lenin nell’*“Estremismo”, malattia infantile del comunismo*. Per bolscevizzazione dei partiti noi intendiamo... l’ammissibilità di qualsiasi manovra strategica nella lotta contro il nemico. Bolscevizzazione significa ferma volontà di lottare per l’egemonia nel proletariato, significa odio ardente per la borghesia, per i capi controrivoluzionari della socialdemocrazia, per il centrismo e per i centristi, per i semicentristi e per i pacifisti, per tutti gli aborti dell’ideologia borghese. Bolscevizzazione è creazione di un’organizzazione compatta, monolitica e fortemente centralizzata, che supera amichevolmente e fraternamente le divergenze nelle proprie file, come ci ha insegnato il compagno Lenin. Bolscevizzazione è marxismo in azione, è dedizione all’idea della dittatura del proletariato, all’idea del leninismo⁸⁰⁸”. Questa “caratterizzazione” della “bolscevizzazione” operata da Zinov’ev, “che rifletteva sia l’atmosfera del Congresso, sia l’opinione delle maggiori personalità del Comintern, divenne” inoltre parte “di un apposito capitoletto delle tesi”, nel quale vennero indicate anche la necessità del “carattere di massa” dell’azione di partito e quella di un’attività “regolare e costante” negli eserciti, e che si concludeva affermando che “soltanto nella misura in cui le sezioni decisive dell’Internazionale Comunista si tramuteranno realmente in partiti bolscevichi, il Comintern si trasformerà, non a parole ma a fatti, in un partito mondiale bolscevico unitario compenetrato delle idee del leninismo⁸⁰⁹”.

E’ su questo “sfondo” che poi verranno elaborate, a dieci mesi di distanza, tesi dettagliate riguardanti la “bolscevizzazione dei partiti comunisti” al V Plenum Allargato del Comitato Esecutivo della III Internazionale (21 marzo – 6 aprile 1925). In esse si constatava il “rallentamento del ritmo di sviluppo della rivoluzione e si affer-

⁸⁰⁶ Miloš Hájek: *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, 1980, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale*, tomo I, *Dalla Rivoluzione d’Ottobre alla crisi del ’29*, cit.

⁸⁰⁷ Vedi Robert Wohl: *The French Communism in the making (La formazione del comunismo francese)*, menzionato da Miloš Hájek ne *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

⁸⁰⁸ Si veda la relazione di Grigorij Evseevič Apfelbaum (Zinov’ev) in *Atti del V Congresso Mondiale dell’Internazionale Comunista, 17 giugno – 8 luglio 1924, 1925*

⁸⁰⁹ *Tesi del V Congresso sulla tattica del Comintern (8 luglio 1924)*, in Aldo Agosti: *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, cit., menzionata da Miloš Hájek ne *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

mava che nella situazione data la parola d'ordine della bolscevizzazione acquistava una più forte rilevanza⁸¹⁰. Vi si affermava, perciò, che, se il “ritmo dello sviluppo rivoluzionario” rallentava, se, parallelamente, aumentavano le “esitazioni in certi strati del proletariato” e si diffondeva “uno stato d'animo favorevole alla socialdemocrazia controrivoluzionaria”, tanto più “indispensabile” diventava “la... bolscevizzazione dei partiti. Infatti, proprio in una situazione del genere i comunisti” avrebbero dovuto “operare con tenacia” ancor “maggiore, crearsi solide basi” contro incertezze e oscillazioni, “mantenere nelle proprie file i migliori elementi dell'avanguardia proletaria e aumentarne il numero, tenere alta la bandiera della rivoluzione proletaria” e per questa via “forgiare un nucleo proletario” che sapesse “preparare e organizzare la rivoluzione proletaria⁸¹¹”. Secondo alcuni la bolscevizzazione, anzi, avrebbe dovuto essere una sorta di processo permanente. Nella realtà, invece, la vita di questa parola d'ordine fu breve: all'inizio degli anni trenta andrà gradualmente declinando.

“In sé” essa “segnalava l'aspirazione a uno sviluppo” dei partiti “che seguisse il modello russo”: ma era evidente anche il rischio di una copiatura meccanica di questo modello. Infatti erano le stesse “diversità tra Russia e Occidente” a porre problemi. “Una riflessione... approfondita... avrebbe” posto quello “della possibilità” stessa “dell'insurrezione armata” in Occidente: e questo fu un problema che senz'altro pesò, benché “appena sfiorato nelle discussioni precedenti il V Congresso”, dato che non “esisteva un terreno favorevole” alla sua discussione e dato che “il regime interno dell'Internazionale Comunista era... peggiorato” quanto a libertà di discussione, cioè c'era il pericolo di incorrere in biasimi e richiami a porsi su posizioni troppo diverse da quelle dominanti. “Che la linea dell'insurrezione armata costituisse un presupposto essenziale” della linea della III Internazionale, detto più precisamente, risultava essere “una verità riconosciuta da tutti”, almeno pubblicamente, e non si poteva evitarlo. Si può dunque concludere questa parte delle questioni, scrive Hájek, sostenendo che “la parola d'ordine della bolscevizzazione” quasi “non apportò nuovi elementi alla vita della III Internazionale, dato il modo e le forme con cui era venuta attestandosi. “L'unico elemento di novità fu dato” (muovendo, in un apposito Plenum Allargato del suo Comitato Esecutivo, dalla convinzione che “il ritmo della rivoluzione” avesse subito un “rallentamento” e che “all'ordine del giorno” non fosse più “la rivoluzione, bensì la sua preparazione”) dall'affidamento alle sezioni nazionali di “un largo ventaglio di possibilità di decisioni politiche”, sicché dall'assegnazione a esse dell'individuazione del “momento dell'assalto” al potere borghese.

“Nella sfera dell'organizzazione”, passa oltre Hájek, “gli alfieri della bolscevizzazione intendevano raggiungere una svolta radicale nell'attivizzazione dei partiti: farla finita con la tradizione socialdemocratica per la quale la maggioranza degli iscritti” si limitava a partecipare “in maniera più o meno regolare alle riunioni, far passare il principio bolscevico per il quale ogni iscritto” doveva risultare impegnato in “una precisa attività. Nella discussione, tuttavia, non si approfondì molto il problema di

⁸¹⁰ Miloš Hájek: *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

⁸¹¹ *Tesi del V Plenum sulla bolscevizzazione dei partiti comunisti* (aprile 1925), in Aldo Agosti: *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, cit., menzionate da Miloš Hájek ne *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

come raggiungere tale risultato nei partiti con una larga base di iscritti” (e in condizioni di legalità), in genere caratterizzati dal fatto di molti iscritti esercitanti una partecipazione diradata alle riunioni e, a maggior ragione, all’attività di partito, fatti salvi i momenti elettorali. Il problema restò irrisolto. I partiti con larga base di iscritti finirono perciò col disporre di uno statuto che parlava di un partito di quadri, ovvero di militanti attivi, che però non poteva essere rispettato a meno di perdere la maggioranza degli iscritti⁸¹². Parimenti il Comintern intendeva realizzare l’“attivizzazione” della totalità degli iscritti “con una ristrutturazione che avrebbe fatto delle cellule aziendali la base dell’organizzazione”: un partito che avesse continuato a reggersi solamente o quasi su “cellule di strada o di località” veniva considerato infatti portatore della concezione socialdemocratica tradizionale del partito esclusivamente come “macchina elettorale”, mentre nella costruzione di cellule aziendali veniva visto il modo organizzativo per fare del partito uno strumento effettivo della rivoluzione proletaria. Ma, “sebbene il passaggio alla costituzione delle cellule aziendali fosse già stato deciso al III Congresso del Comintern, soltanto nel 1925” si comincerà a operare adeguatamente in tale direzione. “Il risultato fu sì la nascita di un gran numero di cellule aziendali”, tuttavia ciò “risultò pur sempre parziale, la maggior parte degli iscritti” resterà “legata alle organizzazioni costituite sui luoghi di abitazione. Ancora nel 1930” si constaterà che in tutte le sezioni dell’Internazionale Comunista” si disponeva di un numero relativamente esiguo di cellule aziendali, e che quando “esse esistevano” ciò avveniva pressoché solo nelle grandi imprese” e che si trattava quasi sempre di cellule “deboli e con scarsa influenza”.

Sempre nella “sfera dell’organizzazione”, tra “gli alfieri della bolscevizzazione” era l’obiettivo della “formazione di nuovi dirigenti operai”. Neanche questo va inteso, argomenta Hájek, “come trasferimento delle esperienze russe”. Tra l’altro il partito bolscevico disponeva ai suoi vertici di “meno dirigenti di origine operaia di quanti ne avessero i partiti di Germania, Francia o Cecoslovacchia”. Si trattava piuttosto del ricalco di una proposta contenuta nel cosiddetto testamento di Lenin: “ampliare il Comitato Centrale di alcune decine di membri, soprattutto operai provenienti dalla produzione⁸¹³”. Questo, da una parte, e, dall’altra, le forti tradizioni operaiste dei partiti comunisti dei paesi economicamente più sviluppati fecero in ogni caso sì che alla testa di alcuni partiti comunisti giungessero ex operai (come Thälmann⁸¹⁴, Gottwald⁸¹⁵, Pollitt⁸¹⁶, e il caso più rilevante fu quello di Thorez⁸¹⁷, “presentato come operaio fino al termine della sua vita”). Ciò tuttavia “non impedì che altri dirigenti operai fossero espulsi” (tra essi, il bordighiano Luigi Repossi).

⁸¹² Fenomeni analoghi caratterizzeranno crescentemente il PCI nel secondo dopoguerra, esauritasi la spinta avviata dalla Resistenza e dall’insurrezione del 25 aprile del 1945 e sotto la pressione repressiva dei governi centristi, succeduti, a partire dal maggio del 1947, ai governi unitari delle forze antifasciste nonché di quella padronale, sui luoghi di lavoro, degli attivisti di PCI, PSI e CGIL.

⁸¹³ Si veda Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *lettera al Comitato Centrale* (il cosiddetto “testamento”), 25 dicembre 1922

⁸¹⁴ Ernst Thälmann, tedesco.

⁸¹⁵ Klement Gottwald, cecoslovacco.

⁸¹⁶ Harry Pollitt, britannico.

⁸¹⁷ Maurice Thorez, francese.

“Peraltro”, conclude la questione Hájek, “l’ampliamento del Comitato Centrale del partito bolscevico con l’ingresso di un maggior numero di operai non portò alla realizzazione di quanto Lenin aveva sperato: non impedì infatti la burocratizzazione”. E lo stesso varrà per gli altri partiti comunisti. Ma già lo sappiamo.

Proseguiamo. Per quanto, a sua volta, “riguardava il regime interno di partito, fu soprattutto il momento del centralismo a essere sottolineato. Ancora una volta era il partito bolscevico” a essere preso a “modello, ma non quello di prima del 1921, nel quale era... possibile dare vita a... frazioni, né quello degli anni 1921-23, quando era... ammessa l’elaborazione di piattaforme e l’opposizione poteva... presentare alla stampa le proprie opinioni”. Il modello che venne indicato era quello affermatosi “nel corso delle lotte fra Trockij e il triumvirato” sulla fine del 1923: un momento in cui, “se gli oppositori non erano ancora stati cacciati dal partito, erano stati nondimeno ridotti al silenzio, e già si parlava di monolitismo, pur essendo ancora lontana l’elaborazione staliniana di questo termine. Nelle discussioni sulla bolscevizzazione”, inoltre, “il richiamo alla... democrazia interna” oltre che “generico” si prestava a essere usato contro quei gruppi che “l’Esecutivo del Comintern intendeva allontanare” dalla direzione delle “diverse sezioni” (come avverrà nel 1925 in Germania e nel 1926 in Francia).

La crescita progressiva “degli apparati dei singoli partiti”, grazie anche al sostegno dello stato sovietico, “rappresentava anch’essa un terreno favorevole al rafforzamento... della centralizzazione”. La sua realizzazione, tuttavia, “incontrò da principio una forte resistenza, come testimonia la discussione che si ebbe alla prima seduta della Commissione dell’Esecutivo del Comintern sulla bolscevizzazione, il 6 febbraio 1925. Tutti gli oratori” si rapportarono “con timore” all’ipotesi di partiti di “rivoluzionari di professione”, perché tendeva a contrapporre queste figure a quella degli iscritti attivi⁸¹⁸. Nell’intervento di chiusura quindi “Zinov’ev ritenne necessario dichiarare” che trovava “alquanto piccolo-borghese la paura delle parole rivoluzionario di professione”; ma fu anche obbligato a mettere in guardia “dalla meccanica applicazione di pensieri leniniani contenuti nel *Che fare?*”⁸¹⁹. Inoltre “nelle *Tesi sulla bolscevizzazione* approvate dal V Plenum Allargato dell’Esecutivo” non si parlerà di rivoluzionari di professione, bensì di “funzionari” sempre a disposizione, che il partito” poteva inviare “ovunque” lo esigesse, e si parlerà di “apparato di partito”.

Ancora, fu “nel corso degli anni ’20 che, in circostanze complesse e contraddittorie, si affermò” gradatamente, a partire dalla Russia, “il metodo di risolvere i contrasti politici interni con le espulsioni”. Va anche notato che questo “metodo” ebbe inizio “prima che fosse lanciata la parola d’ordine della bolscevizzazione”, inoltre che il suo ricorso negli altri partiti “non può essere ridotto a interventi da Mosca o all’imitazione del modello russo”, ma che si dovette largamente a “rottture locali”, di iniziativa locale o, più frequentemente, su sollecitazione del partito bolscevico. Inoltre “sola-mente quando si giunse al culmine degli scontri tra i blocchi capeggiati da Stalin e

⁸¹⁸ Miloš Hájek: *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

⁸¹⁹ Grigorij Evseevič Apfelbaum (Zinov’ev): *intervento conclusivo* alla Commissione del Comitato esecutivo della III Internazionale sulla bolscevizzazione, 6 febbraio 1925

Buharin da una parte e da Trockij, Zinov'ev e Kamenev dall'altra le espulsioni dal partito” si affermeranno “come una norma corrente”. E' nel corso di questo scontro che “degenerò il regime interno; i dibattiti ideali occuparono uno spazio sempre più ridotto e trascurabile, diventò impossibile la critica... dal basso della linea adottata, l'egemonia russa si mutò in imposizione dittatoriale”. Contemporaneamente “l'Internazionale vantava il proprio monolitismo”: ma questa era soltanto la “facciata”: in realtà “le lotte di gruppo e personali si trasferirono dietro le quinte”. Ad accadere effettivamente fu l'annullamento dei “momenti positivi della democrazia: la discussione aperta, la critica, le elezioni non formali”.

In ultimo, “anche nella sfera dell'ideologia lo scontro in atto nella direzione del partito bolscevico” aveva visto ridotto, “già alla vigilia della morte di Lenin”, lo spazio per il dibattito. “Nelle tesi del V Congresso dell'Internazionale sulla propaganda, Lenin era definito “la personificazione stessa del marxismo ortodosso”, e si accoglieva la definizione che nel 1924”, in *Principi del leninismo*, Stalin ne aveva dato. Inoltre “la proclamazione del leninismo come unico” vero marxismo “era accompagnata dal netto rifiuto” di “luxemburghismo” e “trockismo”. Infine nelle *Tesi sulla bolscevizzazione* si poneva l'accento sulla necessità di un'attenzione forte all'ideologia. La formulazione aveva però un carattere tutto difensivo⁸²⁰. Vi si leggeva, quindi, come “ogni deviazione dal leninismo” equivalesse “a una deviazione dal marxismo. Non meno decisamente” dovevano essere “combattute tutte le deviazioni dal leninismo nel campo della cosiddetta “teoria pura”, della filosofia, della teoria dell'economia politica⁸²¹, ecc. L'insufficiente apprezzamento della teoria” che si era potuto “rilevare in parecchi partiti” costituiva “il maggiore ostacolo alla bolscevizzazione dei partiti dell'Internazionale Comunista”. Se permaneva un atteggiamento “tollerante” verso deviazioni teoriche, ecc. non si poteva certo parlare di una “effettiva bolscevizzazione. L'assimilazione del leninismo in quanto teoria” venne così definita “la *premessa* per una positiva bolscevizzazione dei partiti. Una deviazione particolarmente pericolosa dal leninismo”, si insisteva poi, era “il trockismo, una varietà del menscevismo” che fondeva l'opportunismo socialdemocratico europeo con una retorica da “sinistra radicale”, ciò che serviva a “mascherare” una fondamentale “passività politica”. Il trockismo, ancora, non era una “deviazione” semimenscevica di portata ridotta, ma “un sistema avverso al leninismo vecchio di anni”, né era “un fenomeno unicamente russo, ma di carattere internazionale”. Quindi “realizzare il leninismo nel Comintern” significava “smascherare il trockismo in tutti i partiti e liquidarlo come corrente⁸²²”.

Questa forma di “premura per la teoria” da parte “degli apparati dei singoli partiti”, accettiamo per un attimo di chiamarla così, come argomenta Hájek “non offriva certo un terreno favorevole” al libero e proficuo “dispiegarsi del pensiero politico”. Una tale condizione negativa sarà particolarmente evidente “nella discussione

⁸²⁰ Miloš Hájek: *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

⁸²¹ Quale teoria in fatto di economia politica è in Lenin? Queste insensatezze medievali consentiranno, nel contesto della dittatura staliniana, la messa al bando della psicoanalisi, la decisione di partito su quale fosse la biologia valida, ecc.

⁸²² *Tesi del V Plenum sulla bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit., in Aldo Agosti: *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, cit., menzionate da Miloš Hájek ne *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

sul programma dell'Internazionale": in essa ci fu chi riteneva che in realtà non occorresse neppure un "programma minimo", essendo esso "ammissibile soltanto nel caso di un lungo periodo di stabilizzazione del capitalismo", che si tendeva a escludere fosse in atto, invece che occorresse un semplice "programma d'azione" (chiamato "programma transitorio") fatto di "una serie di parole d'ordine relative a realizzazioni concrete" capaci di spostare in avanti obiettivi e forme della lotta di classe in vista di un rovesciamento del potere borghese⁸²³". Solo con il VI Congresso della III Internazionale, nel 1928, come vedremo, la questione verrà sbloccata.

b. Gli sviluppi successivi dopo il III Congresso e sino al V della III Internazionale. Le continue oscillazioni tra "fronte unito" con la socialdemocrazia e accusa a essa di "socialfascismo"

Come si può intuire, la questione "di fondo della politica dei comunisti era" in realtà data dal "rapporto" con "l'altro e più forte partito operaio: il socialdemocratico". Questa era stata la grande questione "già nei primi anni di esistenza della III Internazionale", e le si era trovata la soluzione nella politica di "fronte unito". Strettamente collegata a essa era, evidentemente, quella sindacale, cioè se partecipare o no ai grandi sindacati a guida socialdemocratica. Invece altre questioni, come il rapporto con i contadini, con i "ceti medi urbani", con quella "nazionale", particolarmente complicata nei Balcani e in Europa centrale, "erano considerate secondarie almeno nei paesi decisivi, e sulla questione coloniale il Comintern stava appena facendo i primi passi. La politica di "fronte unito" rappresenterà inoltre la questione cruciale dell'orientamento della III Internazionale fino alla Seconda Guerra Mondiale (assumendo, a ridosso di essa, la denominazione di politica di "fronte popolare").

Va notato, prosegue Hájek, che le decisioni sul rapporto con le socialdemocrazie e con le organizzazioni sindacali a loro guida non furono il risultato di riflessioni unitarie o di scontri esclusivamente nel loro merito. "Le lotte di tendenza nelle singole sezioni" della III Internazionale o in essa come tale su queste questioni furono anche condizionate assai dalla lotta di frazione, su tutt'altre questioni, che avveniva nel partito sovietico. "Il risultato di tutto ciò fu una svolta a sinistra. Nel gennaio 1924 il Presidium dell'Esecutivo" della III Internazionale "decise di "modificare" la politica di fronte unico per la Germania: rifiutò qualsiasi trattativa con i dirigenti socialdemocratici, compresi quelli di sinistra, e definì la socialdemocrazia tedesca una frazione del fascismo. La formulazione" nella quale "si respingeva ogni trattativa con i dirigenti socialdemocratici" sarà "alquanto mitigata, è vero, nel corso del V Congresso", rispetto a quella della riunione del Presidium: ma al tempo stesso essa non riguarderà più "la sola Germania", oltre che continuare a risultare "spostata a sinistra" rispetto alla linea del IV Congresso. Sia nella relazione principale al V Congresso, sia nella risoluzione conclusiva, la formula impiegata da Zinov'ev affermava che il "fronte unito" avrebbe dovuto essere realizzato, situazioni eccezionali a parte, tutta "dal basso"; che esso avrebbe potuto essere accompagnato da trattative con i vertici socialdemo-

⁸²³ Miloš Hájek: *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

cratici solo nei paesi a forte influenza socialdemocratica; infine, che il “fronte unito” mai avrebbe potuto essere realizzato muovendo tutto “dall’alto”⁸²⁴. Il “fronte unito”, era scritto, inoltre, nelle *Tesi sulla tattica* approvate da questo Congresso, era “soltanto un metodo di agitazione e di mobilitazione rivoluzionaria delle masse per la durata di un intero periodo di tempo. Ogni tentativo di interpretare questa tattica come alleanza politica con la socialdemocrazia controrivoluzionaria” era invece “una forma di opportunismo” che andava “rifiutata”⁸²⁵.

Al tempo stesso questa svolta a sinistra subiva dei “limiti” significativi oltre i quali non andare, nella concreta pratica di numerosi partiti, a partire dal fatto dei grandi limiti obiettivi che essa incontrava nella realtà, sottolinea Hájek. Di conseguenza, “il Comintern non s’identificò mai con l’atteggiamento della sinistra della KPD”, per esempio, neanche dopo che questa, nel 1925, aveva assunto la direzione del partito. In Italia, inoltre, esso “non sostenne la sinistra bordighiana, bensì il gruppo di centro raccolto attorno a Gramsci... Ben presto”, infine, “nel Comintern si capì” pure “che la linea di sinistra avrebbe soltanto accresciuto l’isolamento dei partiti comunisti e fatto diminuire la loro influenza”. Nella complicata discussione “che ebbe luogo dalla metà del 1925 al 1927”, nella quale dunque “si ebbe uno scontro di opinioni... circa l’atteggiamento verso la socialdemocrazia”, che impegnò sia “il rapporto tra l’Esecutivo dell’Internazionale e le varie sezioni nazionali” sia la “lotta interna al partito sovietico”, si ebbe infatti “un ripensamento rispetto alla linea uscita dal V Congresso”, che portò a “una concezione più duttile del fronte unico”. Parimenti “una serie di esponenti allontanati nel 1924 per “opportunismo” tornarono a occupare”, nei vari partiti, “funzioni dirigenti”. Va da sé che questa “svolta a destra, come la precedente a sinistra, venne considerata un’avanzata nel processo di bolscevizzazione”.

“Se il ritorno a una più ampia... politica di fronte unico diede taluni risultati (in effetti si arrestò... il calo d’influenza dei partiti comunisti), non si ottennero però quelli attesi... I partiti socialdemocratici continuavano” almeno nei fatti a opporsi “all’unità d’azione e la stessa crescita d’influenza” dei partiti comunisti, “quando si ebbe, fu modesta. Ancora una volta andarono deluse le speranze... in un brusco crollo del riformismo” nel proletariato. “In alcuni casi, anzi, il movimento comunista... subì pesanti sconfitte”. Lo sciopero generale avviato dai minatori in Gran Bretagna nel maggio del 1926 finì “in una sconfitta in seguito alla quale il comitato sindacale anglo-russo”⁸²⁶ si dissolse. Il colpo di mano” autoritario di Pilsudski, nel maggio del 1926, mostrò l’elevato “grado di disorientamento di ambedue i partiti operai esistenti in Polonia; gli scontri armati esplosi spontaneamente a Vienna, nel luglio 1927, non riuscirono a scuotere il potere statale in quel paese. E lo stesso anno l’alleanza dei comunisti cinesi con il Guomindang” nazionalista “finì in una catastrofe. La posizione internazionale dell’URSS peggiorò” ulteriormente, dopo che “il governo britannico

⁸²⁴ Miloš Hájek: *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

⁸²⁵ *Tesi del V Congresso sulla tattica del Comintern (8 luglio 1924)*, in Aldo Agosti: *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, cit., menzionata da Miloš Hájek ne *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

⁸²⁶ Costituito nel 1925 come organo di collegamento tra i sindacati britannici e quelli sovietici, esprimeva le aspirazioni, diffuse nei lavoratori europei, all’unità dei movimenti sindacali.

ruppe le relazioni diplomatiche con quello sovietico. Non si può dire che incombesse concretamente la minaccia di un conflitto, ma tra i dirigenti del partito bolscevico e del Comintern si fece strada... il timore” che si arrivasse a una guerra imperialista contro l’Unione Sovietica. Parallelamente la lotta di frazione all’interno del partito sovietico giunse all’acme (è la lotta, già sappiamo, tra Stalin e Buharin da una parte, che disponevano della larga maggioranza del Comitato Centrale, e l’opposizione unificata di Trockij, Zinov’ev e Kamenev, dall’altra)⁸²⁷.

c. Ancora sullo sviluppo delle posizioni della III Internazionale sulla “questione coloniale”. L’oscillazione in fatto di tattica, connessa all’oscillazione tra tesi del “socialfascismo” socialdemocratico e tattica di “fronte unito”; l’incongruità frequente tra radicalismo classista teorico e pratica di “fronti” che vengono a comprendere anche forze borghesi e reazionarie

Il V Congresso della III Internazionale (giugno-luglio del 1924, rammento) riprese, guardando a una più ampia politica di “fronte unito”, anche la questione della rivoluzione nelle colonie e nelle semicolonie dell’Occidente. Lo fece, tuttavia, scrive Gallissot, collocando la lotta anticolonialista e antimperialista dei popoli di questi paesi dentro agli schemi della lotta di classe in Occidente, ivi compresa l’idea dei contadini come, prevalentemente, massa piccolo-borghese orientata al consolidamento della piccola proprietà e portata, come tale, a contribuire allo sviluppo del capitalismo. Il “blocco operaio e contadino”, da realizzare nelle colonie e nelle semicolonie, assomigliava quindi al “blocco” ricercato in Russia, dove l’obiettivo era domare i riottosi *kulaki*. Nei paesi soggetti, in realtà, la “componente rurale”, oltre a essere “dominante in misura schiacciante” nella composizione sociale, subiva da tempo “una fortissima pauperizzazione e massicci fenomeni di esodo” verso le città, o meglio verso le loro baraccopoli, in Cina come nelle colonie. Al tempo stesso, a differenza dei paesi imperialisti e della Russia, quest’esodo non era funzionale a fenomeni ampi di proletarianizzazione, bensì creava grandi masse urbane miserabili che intrecciavano proletariato inoccupato, gente che si arrangiava lungo tutte le varianti di economia informale di sopravvivenza, lavoratori al servizio delle famiglie abbienti, sottoproletariato dedito ad attività illegali, prostituzione di massa. Questa difficoltà ad afferrare la realtà sociale di colonie e semicolonie danneggerà in molti paesi le possibilità di espansione di partiti comunisti, e consegnerà a movimenti di liberazione nazionale, spesso guidate di forze borghesi o militari, larghe possibilità egemoniche, non solo a livello di masse popolari urbane e di contadini e nella piccola borghesia povera, ma anche in quelle quote di piccola borghesia e di intelligenza povere che si avvicinavano al marxismo. Nel corso del V Congresso venne censita la situazione delle sezioni nei paesi coloniali e semicoloniali, che erano sette: e risultò che in Cina i comunisti erano 800, a Giava 200, in Persia 600, in Egitto 700, in Palestina 200, in Turchia 600, più un nucleo in Corea. A ciò si aggiunga che anche in Giappone c’era un “nucleo”. Nonostante gli sforzi intensi verso i paesi soggetti operati dalla III Internazionale, solo in Cina si re-

⁸²⁷ Miloš Hájek: *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

gistrerà un grande sviluppo, dapprima nei centri urbani industrializzati di Shanghai e Canton, poi nelle campagne, grazie all'autonomizzazione sostanziale del Partito Comunista Cinese dagli orientamenti della III Internazionale operata da Mao.

Tuttavia, incoerentemente, il V Congresso criticò Roy, poiché, eccedendo, per così dire, nell'assimilazione della struttura di classe di colonie e semicolonie a quella dei paesi sviluppati aveva messo in discussione le "alleanze nazionali", cioè i movimenti di liberazione su base sociale ampia, esistenti in India, Turchia, Cina, Indonesia. Inoltre il giovane Ho Chi Minh poté sottolineare "lo spostamento del centro di gravità del movimento rivoluzionario" mondiale⁸²⁸. "Voi tutti sapete", affermò nel suo intervento, "che oggi il veleno e le forze vitali dell'imperialismo hanno il loro centro nelle colonie piuttosto che nelle metropoli. Le colonie forniscono materie prime e soldati. Le colonie sono la base della controrivoluzione. E voi, parlando di rivoluzione, disprezzate le colonie⁸²⁹". Infine, data l'incoerenza della posizione generale, il V Congresso declinerà il proprio appoggio ai movimenti di liberazione in termini di lotta antimperialistica anziché in termini di lotta nazionale. L'astro nascente ucraino Manuil'skij, figura legata a Stalin, affermerà come "in questi ultimi tempi" si fosse potuto "osservare in una serie di paesi, fra larghi strati di lavoratori, la tendenza a creare partiti operai-contadini con un programma di lotta contro l'imperialismo relativamente radicale. Fra questi partiti dobbiamo ad esempio porre il partito operaio-contadino nelle Indie Olandesi, e in particolare a Giava, e la creazione del partito Guomintang in Cina⁸³⁰". Gli svarioni analitici si capiscono da sé. Incoerentemente con tanto rigoroso classismo, Manuil'skij accettava, però, che Congresso indiano, kemalismo turco, Guomintang cinese fossero partiti a prevalente presenza piccolo-borghese, a sostanziale egemonia borghese e, per quanto riguardava kemalismo e Guomintang, ormai nelle mani di Chiang Kai-shek, a guida militare puramente nazionalista e non particolarmente favorevole alle richieste operaie e contadine, anzi loro ostili.

"Il V Congresso", prosegue Gallissot, condannò "nuovamente l'indifferenza verso il problema coloniale dei partiti europei e lo spirito schiavista dei comunisti d'Algeria" (erano francesi ivi immigrati). Da queste condanne, così come dagli interventi di Zinov'ev, che si riapprestava a condurre la III Internazionale, e di Ho Chi Minh, nacque "la campagna d'opposizione alla guerra del Rif" algerino "e di Siria" (avviata da movimenti di liberazione contro la dominazione francese), in cui si distinsero "i movimenti giovanili comunisti, i sindacati rossi e i partiti di Francia e Spagna, suscitando vasta eco nei paesi arabi e nel mondo coloniale". Va anche osservato come "in quegli anni la solidarietà con le lotte per l'indipendenza" fosse "rivolta alle nazionalità, ossia ai movimenti" che mettevano "in causa gli stati costituiti o la spartizione statale coloniale, come in Marocco". Pragmaticamente la III Internazionale si orientò quindi al superamento, su base tutta empirico-pragmatica, delle sue schema-

⁸²⁸ René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁸²⁹ Ho Chi Minh: *intervento* al V Congresso della III Internazionale, 1924, menzionato da René Gallissot ne *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁸³⁰ Dimitrij Zaharovič Manuil'skij: *intervento* al V Congresso della III Internazionale, giugno o luglio 1924, menzionato da René Gallissot ne *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

tizzazioni, confermando l'intuizione a suo tempo di Lenin ma anche facendola oscillare a mo' di pendolo.

L'empirismo sostanziale, come ben si vede, della III Internazionale, quindi il suo procedere anche zigzagando, senz'altro nelle teorizzazioni, spesso praticamente, nelle situazioni di alcuni paesi, indubbiamente rispondeva a più fattori: una difficoltà teorica, accentuata dalla scomparsa di Lenin e dagli scontri di frazione in seno al partito bolscevico; la complessità e i mutamenti di quadro anche ampi e repentini nelle colonie e semicolonie dell'Occidente; l'obiettivo fondamentale della tutela dell'Unione Sovietica rispetto alla possibilità di aggressioni imperialiste. "La questione cinese", argomenta Gallissot, "viene spesso citata", nella sua tragicità, "come testimonianza a carico contro questo empirismo", cioè contro la pretesa di una dialettica "marxista-leninista" consistente "nello spostare la linea di spartizione fra alleati e avversari su una trama di classi semplificata al massimo e nel variare l'applicazione" del tema di "nazionale-rivoluzionario". Indubbiamente, sostiene Gallissot, la III Internazionale e il partito bolscevico qualche responsabilità l'ebbero nel disastro cinese: occorre tuttavia tenere presente come il Guomindang fosse un movimento nazionale potente e in possesso di notevoli forze armate, mentre "il Partito Comunista Cinese non era ancora uscito", quasi ovunque, "dall'isolamento intellettuale". Quando il Guomindang passerà nelle mani di Chiang Kai-shek e questi deciderà di rompere con i comunisti e di passare al loro massacro e a quello degli operai di Shanghai e di Canton, ciò sarebbe avvenuto, con larghissima probabilità a prescindere da qualsiasi orientamento del PCC, della III Internazionale⁸³¹, ecc.

In ogni caso è vero che le oscillazioni nell'orientamento della III Internazionale, al quale il PCC dei suoi primi anni si conformò rigorosamente, non aiutarono certamente questo partito ad allargare la sua influenza, salvo che nel proletariato industriale. Inoltre facilitarono l'affermazione nel PCC di un'attitudine, basata ottimisticamente con l'alleanza con il Guomintang, che contribuirà all'azzardatissimo tentativo, completamente isolato, di rivoluzione sovietica a Canton e alle agitazioni sindacali a Shanghai, tendenti esse pure alla costituzione di *soviet*: ciò che diede a Chiang Kai-shek l'opportunità di una repressione, il cui motivo fondamentale fu dato dalle insorgenze spontanee che dilagavano nelle campagne, quindi dal timore di una saldatura tra contadini e operai comunisti, che sarebbe risultata invincibile; e il risultato devastante di questa repressione farà del proletariato cinese una componente marginale dell'intero processo rivoluzionario in Cina, oso dire fino ai giorni nostri.

d. Approfondimento. La catastrofe cinese del 1927

"Alle sue origini", scrive Gallissot, "e più ancora nei suoi primi contatti duraturi con l'Internazionale e con la rivoluzione russa nel corso del Congresso dei Lavoratori dell'Estremo Oriente, che sviluppa a Irkutsk, a Mosca e a Pietrogrado nel gennaio

⁸³¹ René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

1922 i lavori del Congresso di Baku, il Partito Comunista Cinese definisce la sua linea politica in conformità alle direttive del III Congresso, affermando indispensabile l'esistenza di un partito comunista e molta circospezione nelle alleanze per la lotta nazionale. Ma l'anno dopo tale posizione subisce una revisione" e la linea "del fronte unico antimperialista ingloba il Guomindang, al punto che il Partito Comunista deve integrarsi" in esso⁸³². Sicché "il III Congresso del PCC approva nel giugno 1923 – non senza resistenze – il principio dell'adesione individuale e dell'integrazione", dichiarando che "il Guomindang dev'essere la forza centrale della rivoluzione, deve dirigerla", e che "tutti gli elementi rivoluzionari della società" debbono unirsi nel Guomindang. "al fine di affrettare la realizzazione della rivoluzione nazionale"⁸³³.

Concretamente tra gli obiettivi della III Internazionale c'era di "trasformare" a tutti gli effetti "il Guomindang" in "partito nazional-rivoluzionario", addirittura portandolo all'adozione del modello organizzativo comunista, "tanto più che anch'esso, come il PCC", era nato "da correnti nazionali della gioventù intellettuale, che agli inizi" del Novecento aveva sviluppato "in tanti paesi, dal Mediterraneo all'Oriente, forze e tendenze (come i Giovani Turchi e i Giovani Persiani) attratte dai fenomeni di modernità e dal pensiero scienziista introdotti dagli occidentali, ma al tempo stesso spinte da una volontà di risuscitare un passato visto in termini di grandezza nazionale e statale e di grande fioritura culturale". Sicché "negli anni dell'alleanza con il Guomindang il nazionalismo rivoluzionario di Sun Yat-sen" venne esaltato in ragione dei suoi "tre principi del popolo", stando ai quali il "benessere del popolo" era "il fine, il nazionalismo... il mezzo" e "la democrazia... il metodo", e ciò che importava era preparare la Cina "alla guerra di classe contro le altre" grandi "nazioni del mondo", imperialiste. Dunque era l'imperialismo il nemico fondamentale.

Al tempo stesso, però, "l'ammirazione per la rivoluzione russa" spingeva "molti giovani nazionalisti verso un populismo egualitario che, col divenire comunista", avrebbe adottato "un vocabolario proletario esteso per la lotta delle masse oppresse". E "questa trasposizione di ideali e di obiettivi politici" venne "operata da tutta una generazione di insegnanti medi ed elementari", che funsero da portatori, nel contesto della "vecchia società", del "modernismo delle scienze e delle idee occidentali", fra cui il marxismo, che attirava "per la sua audacia e la promettente visione di un futuro migliore". Si formò così "un comunismo molto intellettuale", cioè "proprio di una *intelligencija*" che si identificava con il proletariato. In particolare, gli studenti cinesi furono "fra i primi" in Oriente (ma gli intellettuali russi avevano "conosciuto vicende analoghe") a sussumere "l'*intelligencija* al proletariato attraverso il partito rivoluzionario: per questo il partito leninista, e ancor più quello staliniano, forgiato in termini proletari, avrà tanta pregnanza nel Terzo Mondo". Esso appariva "un modo di promozione politica, talvolta lo sbocco politico di una promozione sociale per gli intellettuali, e al tempo stesso... una forma di realizzazione rivoluzionaria per le aspirazioni di rivincita dei popoli oppressi".

⁸³² René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

⁸³³ *Atti del III Congresso del PCC*, giugno 1923, esposti in J. Guillermez: *Histoire du parti communiste chinois*, 1975, menzionata da René Gallissot ne *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

“Questo populismo nazionale” che si espresse “in termini proletari” indicava anche “origini o relazioni contadine o plebee” nonché l’intenzione di una militanza di unirsi “al popolo, soprattutto” a “quello delle campagne”, mentre restava “estraneo al sindacalismo operaio delle città”. In mano ad altri profili militanti.

“Nel marzo 1926, proprio quando l’Esecutivo dell’Internazionale” ammetteva “nelle sue file il Guomindang come “partito simpatizzante” e Chiang Kai-shek come “membro onorario” del suo Presidium”, questi si rivolgeva “contro i comunisti della scuola militare di Whampoa⁸³⁴. Nonostante i tentativi di salvare l’alleanza”, la rottura si consumò “con la feroce repressione del movimento sindacale di Shanghai (primavera 1927) e della comune di Canton (dicembre 1927). La “Spedizione Settentrionale”, organizzata ancora in comune l’anno prima”, aveva scatenato un “terremoto”, un “uragano”, come dirà Mao Zedong, “suscitando movimenti contadini” che non rifuggivano dinanzi a obiettivi rivoluzionari (Mao ne traccerà un bilancio nello scritto *A proposito di un’inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*). Proprio “la rivolta contadina era stata una delle cause del rovesciamento di posizioni del Guomindang”, forse la principale. “Una delle prime conseguenze fu il passaggio alla clandestinità del PCC, spinto a operare nelle campagne inizialmente per cercarvi un rifugio, poi per trovare una base di massa. La guerra doveva diventare – secondo la formula di Mao, “la forma più alta della lotta di classe”, una lotta la cui base sociale sarebbe stata contadina e le cui motivazioni ideali avrebbero largamente attinto alle ragioni nazionali⁸³⁵”.

e. Il VI Congresso della III Internazionale. Una svolta ultrasinistra e settaria nel corso della sua preparazione, poi in parte attenuata dal Congresso stesso, poi nuovamente rilanciata

Tutte le difficoltà menzionate contribuiranno a che i partiti comunisti tentassero nuovamente, scrive Hájek, nel periodo che precede il VI Congresso della III Internazionale, “la via d’uscita” alle difficoltà muovendo nuovamente verso sinistra, cioè verso una posizione nuovamente durissima “nei confronti dei partiti socialisti”, e che prenderà particolarmente di mira, per di più, le loro sinistre.

Il IX Esecutivo Allargato avviò questa posizione nel marzo del 1928; ed essa risultò “condivisa sia dall’“opposizione unificata” di Trockij e Zinov’ev, sia da Stalin e Bucharin”. Addirittura la sinistra socialdemocratica fu indicata come la “frazione più pericolosa dei partiti socialdemocratici”. Il “significato politico del fronte unico”, già “ridotto”, lo fu dunque “al minimo”, e la definizione di “parole d’ordine transitorie” venne meno. Tra i dirigenti non sovietici del Comintern fautori della nuova svolta a sinistra furono proprio quelli, aggiunge Hájek, che “un anno dopo avrebbero vana-

⁸³⁴ Si tratta dell’Accademia per la formazione degli ufficiali delle forze armate del Guomindang, nel Guangzhou, nel sud della Cina.

⁸³⁵ René Gallissot: *L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

mente cercato di arrestarla: Humbert-Droz⁸³⁶, Togliatti e Buharin”. D'altra parte il capitalismo mondiale stava manifestando primi segni significativi di quella che diverrà l'anno successivo, a seguito del crollo della grande finanza statunitense, una crisi economica devastante: non furono quindi solo l'isolamento dell'Unione Sovietica e la paura di attacchi imperialisti a determinare la svolta ultrasinistra, ma l'ipotesi di un "crollo" sistemico capitalistico su grandissima scala.

Renderà poi organica questa svolta il VI Congresso (a luglio-settembre) della III Internazionale, che elaborerà, a seguito di una molto ampia e non sempre completamente omogenea discussione, un complesso interrelato di tesi: quella che il capitalismo era uscito dalla fase di "stabilizzazione relativa" nella quale era riuscito a entrare verso la metà degli anni venti, sconfiggendo la rivoluzione proletaria in Europa centro-occidentale; la tesi poi del passaggio in corso del capitalismo a un "terzo periodo" di propria "crisi organica" appunto propedeutico al proprio "crollo", grazie a un crescendo che si ritenne inevitabile e dirompente di mobilitazioni operaie, di cui inoltre si ritenne di intravedere i primi elementi nelle (modeste) agitazioni operaie in corso in alcuni paesi; ancora, la tesi della necessità di un passaggio dei partiti comunisti dalle politiche di "fronte unico" con le socialdemocrazie a difesa della democrazia o rivendicanti il suo ritorno, a politiche di attacco rivoluzionario per la conquista del potere; la tesi, infine, del passaggio in corso, ritenuto esso pure inevitabile, di un passaggio "socialfascista" delle socialdemocrazie alla controrivoluzione borghese. Infine il Congresso approvò, finalmente, il programma della III Internazionale. Era così nata la linea "classe contro classe", ecc. Ai comunisti francesi il Comitato Esecutivo del Comintern imporrà dunque di ripresentare, per il secondo turno delle elezioni politiche, siamo sempre nel 1928, "i propri candidati, benché in una serie di casi ciò significasse rendere possibile la vittoria del candidato della destra su quello socialista". La posizione del VI Congresso fu inoltre rafforzata dal contemporaneo IV Congresso dell'Internazionale Sindacale Rossa, poi, nel luglio del 1929, lo sarà dal X Esecutivo Allargato della III Internazionale.

Anche la discussione preparatoria del VI Congresso della III Internazionale, riferisce Hájek, era stata "molto ampia"; vi si era riflesso, d'altra parte, il fatto che nel Comintern certamente continuava a esserci discussione. Ma lo spazio per posizioni diverse era ormai ridotto rispetto agli anni precedenti. In breve, le idee espresse in preparazione del VI Congresso palesarono perciò "un notevole impoverimento rispetto a quelle della prima metà degli anni '20"; se "in maniera relativamente libera" si poteva discutere di imperialismo, comunismo di guerra, NEP, questione coloniale, su temi come il "fronte unico" e la lotta contro il fascismo emergeva in tutta evidenza un "alto grado di anestetizzazione della democrazia interna". All'"anestetizzazione" inoltre si accompagnò non solo un'accentuazione della deriva ultrasinistra e settaria ma anche della repressione dentro ai partiti nei confronti delle posizioni non allineate. Il IX Esecutivo Allargato aveva avuto addirittura al centro della propria discussione principalmente la "lotta contro il trockismo", ritenuto tuttora suscettibile di un'influenza, anche se solo parziale, dentro a più partiti comunisti.

⁸³⁶ Jules Humbert-Droz, svizzero.

Tuttavia neppure mancarono, contraddittoriamente, nel corso del VI Congresso alcune mezze cautele: per esempio a proposito del “socialfascismo” della socialdemocrazia fu scritto che essa “non di rado” svolgesse “un ruolo fascista”, inoltre fu un po’ problematizzata la tesi dell’inevitabilità del “crollo”. Non a caso. “Le decisioni del VI Congresso” uscirono, prosegue Hájek, “da un aspro scontro tra le due principali correnti”: i cosiddetti “conciliatori” della KPD, “la delegazione italiana, Buharin e la “maggioranza” del partito polacco” si collocarono sulla posizione più moderata, su quella più radicale si collocarono invece “la maggioranza della delegazione tedesca, la “minoranza” del partito polacco, Stalin e i suoi seguaci”. Lo slittamento a sinistra fu quindi contenuto, almeno lessicalmente, più che da una riflessione unitaria dalla necessità di elementi di compromesso: il cui segno più significativo fu quella tendenziale “riduzione” della categoria di “socialfascismo”. Ancora una volta, in ogni caso, “i mutamenti nella politica dell’Internazionale Comunista” furono l’effetto delle vicissitudini interne al partito sovietico; ma, in qualche misura, anche della KPD. Nel partito sovietico “era cominciato lo scontro tra Stalin e Buharin”, e questi, nonostante fosse dal 1926 “alla testa del Comintern” (vi aveva sostituito Zinov’ev), fu costretto a conformarsi alla posizione di Stalin, che aveva in mano la larga maggioranza del partito sovietico. “Alla battaglia decisiva sulla linea dell’Internazionale si giunse alla fine di settembre, quando la maggioranza del Comitato Centrale della KPD revocò Thälmann dalla carica di Presidente del partito, e in seguito a questa decisione Buharin propose che l’Esecutivo del Comintern” condividesse formalmente “la decisione del partito tedesco. Ma Stalin non era disposto a lasciare che la Direzione della più forte sezione del mondo capitalistico finisse nelle mani di persone vicine a Buharin. Il Presidium dell’Esecutivo, quindi, decise per il ritorno di Thälmann alla funzione da cui era stato revocato. Nel giro di pochi mesi la destra della KPD venne espulsa dal partito, i “conciliatori” vennero privati di ogni carica importante”, Buharin fu dimissionato, “le restanti sezioni dell’Internazionale dovettero via via sottomettersi e coloro che persistettero nell’opposizione vennero messi da parte o espulsi; il partito svedese, il cui Comitato Centrale si era pronunciato a maggioranza contro la nuova linea, venne spaccato con un intervento del Comintern”.

Quindi, nuovamente, la tesi della socialdemocrazia come “socialfascista”, moderata al VI Congresso e concretamente messa da parte, fu recuperata e rilanciata, divenendo un elemento determinante della linea politica della III Internazionale fino al 1934. Anche tutti questi passaggi, infine, dell’evoluzione del Comintern vennero definiti bolscevizzazione, sebbene questo termine fosse in seguito impiegato con sempre minore frequenza, fino a diventare di uso sporadico⁸³⁷.

f. Il VII Congresso della III Internazionale: la svolta verso i “fronti popolari”, le “vie nazionali al socialismo”, la “democrazia progressiva”. Breve appunto

Sarà la vittoria elettorale nazista in Germania del marzo del 1933 a imporre, nel 1935, una svolta radicale alla III Internazionale e al partito sovietico, nella direzione

⁸³⁷ Miloš Hájek: *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, cit.

di una politica di alleanza con i partiti socialdemocratici e altre eventuali forze di sinistra o comunque democratiche che verrà chiamata di “fronte popolare”. Proposero questa posizione in vista del VII Congresso della III Internazionale le figure di Dimitrov⁸³⁸ e di Togliatti⁸³⁹. Ormai di conflitti dentro al partito sovietico, o eventualmente altrove, non ce n'erano più, o se si manifestavano venivano chiusi in quattro e quattr'otto con espulsioni ed epurazioni, e Stalin non era più costretto a manovrare, nel suo tipico modo fatto di improvvisi zigzag. E per la prima volta ci sarà il 21 giugno del 1937, nell'incontro di Annemasse, località della Francia prossima alla Svizzera, un avvicinamento significativo con l'Internazionale Socialista, essa pure in allarme, oltre che per via della vittoria nazista anche per il disastro austriaco del 1927, che aveva travolto una socialdemocrazia in grado di assumere facilmente il potere. La guerra civile spagnola (1936-39) fornirà a sua volta un importante campo di verifica della validità della politica di “fronte popolare”, nonostante i non pochi gravissimi episodi su base settaria o avventurista dentro allo schieramento antifascista, che pure la attraversarono; e un altro importante campo di verifica fu l'esperienza di governo di “fronte popolare” in Francia (1936-38).

Dimitrov era diventato Segretario della III Internazionale nel 1934; e Togliatti farà il suo ingresso nella Segreteria nel 1935. Il VII Congresso si tenne nel luglio-agosto del 1935. Dimitrov vi svolse sia il *Rapporto sui fronti popolari* che il *Rapporto sulle vie nazionali al socialismo*; Togliatti il rapporto *La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale Comunista*. In quest'ultimo erano richiamate la possibilità e la necessità, tramite la mobilitazione di massa, di evitare la guerra; anzi quest'obiettivo vi era indicato come quello “primario” della III Internazionale⁸⁴⁰.

La linea dei “fronti popolari” subirà però un totale oscuramento, a seguito del Patto di Non-aggressione tra Germania nazista e Unione Sovietica del 23 agosto del

⁸³⁸ Georgi Mihajlovič Dimitrov, bulgaro. Diviene Segretario della III Internazionale nel 1934, alternandosi a Togliatti. Terminerà il mandato nel 1943, contestualmente allo scioglimento di essa.

⁸³⁹ Palmiro Togliatti, Segretario dal 1927 del Partito Comunista d'Italia, raggiunge nel 1934 l'Unione Sovietica, entra nella Segreteria della III Internazionale nel 1935. E' inviato in Spagna nel 1937, dove rimarrà fino al 1939; è Segretario della III Internazionale nel 1937. Torna nel 1939 in Francia, a mettersi riparo alla disastrosa responsabilità dell'Ufficio Quadri e Organizzazione del Pcd'I, in mano a Giuseppe Berti, impegnata in un'ossessiva caccia a infiltrati, traditori e spie, con l'effetto di un clima invivibile nella comunità dei comunisti italiani ivi rifugiati. Rientra in Unione Sovietica, dove rimarrà fino al 1944, per poi raggiungere l'Italia.

⁸⁴⁰ Di Palmiro Togliatti giova ricordare lo scritto *A proposito del fascismo*, del luglio del 1928, le *Lezioni sul fascismo*, della primavera del 1935, l'articolo *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, dell'ottobre del 1936. Nel 1928, inoltre, intervenendo nel corso del VI Congresso della III Internazionale aveva precisato, rifiutando l'assimilazione della socialdemocrazia al fascismo, come quest'ultimo fosse “un movimento di massa, un movimento di piccola e media borghesia, dominato dalla grande borghesia e dagli agrari, che non ha basi in un'organizzazione tradizionale della classe operaia”, mentre dal canto suo la socialdemocrazia fosse “un movimento che ha una base operaia e piccolo-borghese” e trasse “la sua forza principalmente da un'organizzazione che è riconosciuta da grandi masse operaie come l'organizzazione tradizionale della loro classe”. A sua volta l'articolo *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola* aprirà, sulla scia della riflessione gramsciana, segnatamente a partire dalle *Tesi* di Lione, alla possibilità di vie diverse in sede di conquista del potere, tramite la costruzione di fronti ampi, vittorie elettorali, l'uso della democrazia rappresentativa, ivi compresa l'esistenza di partiti di classe diverse, in altre parole, attraverso la costruzione di una “democrazia progressiva” guidata dalle “classi lavoratrici”, ovvero “di tipo nuovo”, ecc.

1939, tra le cui clausole segrete c'era la spartizione della Polonia e degli stati baltici⁸⁴¹. I partiti comunisti europei furono portati a una posizione di neutralità nei confronti della Germania, ivi compreso il Partito Comunista Francese, pur nel contesto dell'occupazione tedesca della Francia. Ciò ovviamente determinò fratture più o meno estese in molti partiti comunisti. Ma a seguito dell'aggressione tedesca all'Unione Sovietica, il 21 giugno del 1941, questa posizione fu bruscamente ribaltata; a seguito cioè di quest'aggressione il "fronte popolare" divenne la forma di un'alleanza antifascista estesa anche a formazioni antifasciste borghesi, e diverrà più o meno rapidamente la pratica di gran parte partiti comunisti europei nella Resistenza (l'unica eccezione rilevante credo sia stata quella jugoslava: in Jugoslavia la dominante componente comunista della guerra agli occupanti tedeschi, italiani, ungheresi, bulgari e ai loro alleati interni, intenzionata alla trasformazione di questa guerra anche in guerra di classe e in rivoluzione socialista, procederà alla liquidazione delle componenti della Resistenza a essa ostili; d'altra parte queste ultime, tra le quali era rilevante quella serba, furono da subito protagoniste di accordi di non belligeranza con gli occupanti e di massacri etnici⁸⁴²).

La III Internazionale verrà sciolta nel giugno del 1943, onde consentire ai suoi partiti di aderire adeguatamente alle proprie condizioni nazionali, determinate oltre che da processi storici anche dalle diverse forme e dai diversi schieramenti della lotta antifascista. Si trattò al tempo stesso di un atto distensivo da parte dell'Unione Sovietica nei confronti degli alleati in guerra, in particolare degli Stati Uniti. Con questi ultimi, così come con Gran Bretagna e "Francia libera" guidata da De Gaulle, in una serie di incontri al vertice (Teheran, novembre-dicembre 1943; Yalta, febbraio 1945; Potsdam, luglio 1945), vennero definite le "aree di influenza"; sostanzialmente, in Europa, di spartizione tra Unione Sovietica e paesi occidentali. Ciò doveva anche guardare a un nuovo ordine mondiale, come continuazione dell'alleanza antifascista. Si trattò di un'illusione destinata presto (già nel marzo del 1947, a opera statunitense e britannica) a ribaltarsi nella cosiddetta "guerra fredda". L'Italia rimase di qua, in Occidente, la Jugoslavia andò di là, forzando, con l'Albania, la Grecia, che tentò come la Jugoslavia di andare di là, subì l'intervento militare britannico, una prolungata guerra civile (dal 1946 al 1949) e, come loro esito, un pesante regime autoritario, a cui seguirà un *golpe* militare di estrema destra. In riposta all'avvio della "guerra fredda" i principali partiti comunisti costituirono, nel settembre del 1947, il Cominform, *ergo* l'Ufficio di Informazione dei Partiti Comunisti e Operai.

⁸⁴¹ Inizialmente vi erano consegnate all'Unione Sovietica l'Estonia e la Lettonia, e alla Germania la Lituania; a seguito dell'occupazione da parte tedesca di territori polacchi che avrebbero dovuto andare all'Unione Sovietica, quest'ultima occupò la Lituania.

⁸⁴² Le formazioni militari etniche, formalmente legate alla corona e collocate a fianco degli Alleati britannico e statunitense, oltre a ridurre al minimo le attività militari antitedesche furono responsabili di massacri di massa a danno di popolazioni croate e bosniaco-musulmane.

g. Riepilogo. Il percorso storico-politico, dunque, della III Internazionale in tema di rapporto tra difesa dell'Unione Sovietica e autonomia operativa delle sezioni operanti nei paesi capitalistici

“Il movimento comunista internazionale – una volta affermatosi e consolidatosi come realtà permanente della scena politica mondiale”, quindi a partire, sostanzialmente, dal III Congresso della III Internazionale, scrive Agosti, sarà “caratterizzato in misura crescente da un accentuato grado di monolitismo e di compattezza ideologica”. Soprattutto ciò avverrà “a partire da quando, nella seconda metà degli anni 20, la sua base dottrinarica” verrà identificandosi “con il sistema dogmatizzato del “marxismo-leninismo”. Questa connotazione propria della fase della sua maturità viene spesso estesa indebitamente anche agli anni della sua formazione. Per molto tempo le interpretazioni più diffuse della storia della III Internazionale hanno finito con l’accreditare – da opposti punti di vista – questa visione deformante: da un lato”, quella, ufficiale nei paesi europei a “socialismo reale”, che “vede aggregarsi intorno al nucleo del “leninismo” tutte le componenti “sane” del movimento operaio e confluire in un alveo già tracciato le correnti costitutive del movimento comunista; dall’altro, quella più comunemente accettata dalla storiografia angloamericana”, che “scorge in Lenin e nei suoi compagni di partito i portatori di un disegno sottile e lungimirante di manipolazione ideologica, teso alla *reductio ad unum* nel “bolsevismo” di tutte le svariate tendenze rivoluzionarie suscitate o ridestate dall’eco della rivoluzione russa”.

“In realtà, già ad alcuni osservatori contemporanei animati dalla volontà di capire la natura reale del movimento comunista al di fuori dei rigidi schemi che dominavano lo scontro fra le due internazionali rivali non era sfuggito che sotto l’apparenza del monolitismo si erano sedimentati, a suo tempo, e in parte operavano ancora, in modo latente, apporti profondamente diversi⁸⁴³”, nota successivamente Agosti. Qui egli cita Rodolfo Morandi, figura significativa di quel Partito Socialista Italiano che a lungo rifiuterà di riconoscersi nell’Internazionale Socialista: il quale nel 1928 aveva scritto che “considerare la rivoluzione russa e il bolscevismo come entità per se stanti piuttosto che come configurazioni storiche particolari e cioè esaurire in essi storicamente il comunismo” fosse “un errore. Il comunismo è piuttosto il socialismo rivoluzionario... sorto con la rottura di quell’equilibrio che si conservava in Europa prima della guerra” (1914-18). “Esso perciò è una realtà internazionale suscettibile di evoluzione, suscettibile di presentarsi, conforme a diverse condizioni storiche e di ambiente, in figurazioni diverse⁸⁴⁴”.

Al tempo stesso, scrive Agosti, “l’analisi delle tendenze di fondo del capitalismo” e della sua “crisi generale” rimarrà “immutata... a lungo”: sicché “nessuno, nel movimento comunista, dubitava che, a scadenza più o meno ravvicinata, sarebbe sopraggiunta una nuova ondata rivoluzionaria” che “avrebbe avuto tanto maggiori possibili

⁸⁴³ Aldo Agosti: *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

⁸⁴⁴ Rodolfo Morandi: lettera a Tarchiani, 11 giugno 1928, menzionata da Stefano Merli in *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia 1923-1939*, 1975, menzionata inoltre da Aldo Agosti ne *Le correnti costitutive del movimento comunista internazionale*, cit.

tà di rompere gli argini del sistema borghese se avesse potuto contare sull'esistenza di uno stato proletario, con una forza anche militare pronta a prestare aiuto al proletariato rivoluzionario degli altri paesi. Mantenere e rafforzare questo primo bastione era quindi di importanza cruciale per la rivoluzione mondiale". Si trattava semplicemente di porla "in una luce nuova": come prima o poi si accingeranno a fare, per esempio, i partiti italiano e cinese. Inoltre si poteva "già vedere delineato il quadro in cui l'affermazione della teoria del socialismo in un paese solo" diventava "non solo possibile ma, in un certo senso, inevitabile. Per quanto costruita su fondamenti teorici discutibili, questa teoria aveva in sé una grande forza: da un lato esprimeva la fiducia della vittoriosa rivoluzione russa in se stessa e nelle proprie autonome capacità di sviluppo, cessando di farla dipendere da un aiuto esterno, dall'altro assegnava al movimento rivoluzionario degli altri paesi un ruolo più rispondente alla sua forza effettiva nel momento in cui la conquista del potere sembrava relegata in un futuro lontano e indeterminato: lasciava intendere ai partiti comunisti che, anche se non fossero riusciti a rovesciare il vecchio ordine sociale in tempi brevi, non sarebbero comunque venuti meno al loro compito storico se avessero continuato a porsi come baluardo contro i disegni imperialisti di restaurazione del capitalismo in Russia e ad agire come sentinelle del primo esperimento di edificazione del socialismo".

"Questa concezione dei compiti delle diverse componenti dello schieramento rivoluzionario comportava però, almeno virtualmente", ovvero "a rigor di logica", prosegue Agosti, "un corollario di grande importanza", da unire "all'affermazione della possibilità di edificare il socialismo in Russia anche indipendentemente dalla vittoria della rivoluzione nei maggiori paesi capitalistici e nelle colonie": cioè "il riconoscimento di una relativa autonomia – pur nel quadro di una non contestata gerarchia di importanza – della rivoluzione mondiale rispetto alla rivoluzione russa, e, con essa, di una maggiore autonomia teorica, politica e organizzativa dei partiti comunisti e della necessità di una ristrutturazione corrispondente della loro organizzazione". Sicché "il concetto stesso di "partito mondiale"... poteva venire rimesso in discussione. Una simile angolazione del problema non fu certo estranea a Buharin, e fu alla base dei tentativi di riforma e di decentramento dell'organizzazione dell'IC cautamente promossi nel 1926. Se questi tentativi fallirono non fu solo per la sconfitta subita da Buharin nel partito russo e per la sua conseguente emarginazione dall'Internazionale, ma anche perché nella struttura stessa del "partito mondiale della rivoluzione" era insito un meccanismo che dava al suo membro più forte un peso enorme, decisivo, al di là delle sue stesse intenzioni. Questo meccanismo centripeto non fu né inventato né imposto dai comunisti russi: scaturì... da una situazione oggettiva in cui la soluzione della massima centralizzazione poté apparire funzionale tanto all'ipotesi di una rivoluzione internazionale imminente quanto a quella di una fase di stallo e di preparazione. Indubbiamente però esso diede ai bolscevichi un potere ancora più esteso di quello che già naturalmente derivava dal loro prestigio politico e morale e dal fatto che tutto il peso finanziario e gran parte del peso organizzativo dell'apparato del Comintern ricadeva sulle loro spalle. Di questo potere" i bolscevichi "impararono a servirsi dapprima come strumento nelle lotte interne al loro partito (questa prassi fu impiegata in modo spregiudicato durante la presidenza Zinov'ev, mentre la titubanza con cui se ne

servì Buharin è una delle ragioni che contribuirono a spiegare il modo relativamente rapido e indolore con cui la frazione staliniana assunse, dopo il 1928, il controllo dell'IC); poi, man mano che in URSS giungeva a compimento la fusione tra partito e stato e cessava, con il consolidarsi del potere di Stalin, ogni conflitto aperto all'interno del PC(b) dell'URSS", i bolscevichi "appresero a usarne sempre più nell'ambito di una *Realpolitik* statale che mirava in primo luogo a lasciare l'URSS fuori dai conflitti militari tra le potenze imperialistiche e cercava di sfruttare le contraddizioni che scuotevano queste ultime".

Agosti poi sottolinea come, tuttavia, alla centralizzazione progressiva della gestione della III Internazionale da parte del partito sovietico corrispondeva, come momento correlato, certo minore ma significativo, la necessità di una superiore autonomia operativa e anche teorica degli altri partiti, anche in ragione di una situazione internazionale che aveva rinviato a tempi non definibili la rivoluzione in Europa centro-occidentale. Alla necessità, in breve, della difesa da parte dell'intero movimento comunista mondiale dell'Unione Sovietica dal rischio di attacchi imperialisti e del rafforzamento continuo, economico e militare, di quest'ultima doveva infatti necessariamente corrispondere l'esplorazione da parte degli altri partiti delle possibilità concretamente proposte dalle loro specifiche situazioni nazionali, anche sul terreno di obiettivi e percorsi parziali. In questa prospettiva, dunque, il processo di centralizzazione della gestione della III Internazionale da parte del partito sovietico non poteva essere "così rapido e lineare come talvolta si tende a presentarlo": anzi "fu sempre attenuato e contrastato da altre spinte di diversa natura"⁸⁴⁵.

Qui Agosti cita espressioni orientate alla centralizzazione già nel programma del 1920, che indicano come rapidamente si fosse cristallizzata nella III Internazionale una concezione della rivoluzione mondiale che indicava nell'URSS "il motore internazionale della rivoluzione proletaria", "la base del movimento mondiale di tutte le classi oppresse", "il più grande fattore della storia mondiale". Nel momento in cui, poi, si riteneva che la minaccia di guerra fosse "l'elemento più caratteristico del periodo attuale considerato nel suo insieme"⁸⁴⁶. E dopo, inoltre, a seguito della sconfitta della rivoluzione altrove in Europa, prosegue Agosti, la "difesa dell'URSS" non avrebbe potuto che disporre di un "carattere prioritario", da riproporsi "con maggior forza... Con il 1929, poi, "l'orizzonte internazionale divenne ancora più propizio al consolidarsi di questa visione fortemente unilaterale del processo rivoluzionario. Dopo l'esplosione della crisi economica mondiale la concezione della costruzione del socialismo in un solo paese" si impose quindi "sempre più come teoria globale della rivoluzione mondiale"⁸⁴⁷. Ma poi Agosti cita Claudin. Ciò avvenne, scrive questi, anche "nella misura in cui la *prospettiva* della prossima edificazione del socialismo in un solo paese dalle dimensioni e dalle risorse dell'URSS" veniva "affiancata alla realtà del ristagno e della putrefazione del capitalismo", che si presumeva "incapace di consen-

⁸⁴⁵ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli "stati maggiori"*, cit.

⁸⁴⁶ *Risoluzione sul programma* del II Congresso della III Internazionale, 1920, menzionato da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli "stati maggiori"*, cit.

⁸⁴⁷ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli "stati maggiori"*, cit.

tire un ulteriore accrescimento delle forze produttive⁸⁴⁸”; ciò che voleva dire, sottolinea Agosti, che “il contrasto clamoroso fra i due sistemi”, nel contesto della crisi del 1929, “il capitalismo in rovina e il socialismo in costruzione”, venne visto dall’intero movimento comunista anche “come la molla profonda della rivoluzione internazionale”; e che “alla mera esistenza dell’URSS” si tese “sempre più ad attribuire il ruolo di catalizzatore e di detonatore delle contraddizioni del mondo capitalistico e una funzione di radicalizzazione politica delle masse sfruttate” su scala mondiale.

“Questa impostazione” si rifletté “evidentemente anche sul modo di concepire la struttura e i compiti del “partito mondiale della rivoluzione”. In teoria “la profondità e l’estensione senza precedenti della crisi del capitalismo, unite all’immiserimento e alla radicalizzazione delle masse sfruttate, avrebbero dovuto dar luogo a una “situazione rivoluzionaria” non meno acuta di quella del dopoguerra, in cui il Comintern avrebbe dovuto assumere quella funzione di “stato maggiore” di un esercito rivoluzionario impegnato in una guerra civile internazionale per cui era stato originariamente formato”. Al tempo stesso, però, “per tutta la durata della crisi i giudizi del gruppo dirigente dell’IC sulla maturità della situazione rivoluzionaria furono estremamente cauti e temperati da molte riserve e distinzioni, e i compiti assegnati ai singoli partiti comunisti non diversi da quelli che erano spettati loro nel periodo della “stabilizzazione relativa”: conquista della maggioranza del proletariato attraverso la direzione delle lotte economiche e... smascheramento dei dirigenti riformisti, *preparazione* del proletariato alle “lotte decisive”, propaganda sistematica della dittatura del proletariato, in modo particolare tramite l’illustrazione delle grandi realizzazioni dell’URSS. La rivoluzione” quindi “fu più un mito agitato in modo declamatorio che un programma al quale fossero finalizzate strategia e tattica. Così il concetto di “partito mondiale della rivoluzione” non perse, anzi accentuò, il carattere prevalentemente difensivo che era venuto assumendo negli anni precedenti”, e “la centralizzazione esasperata non fu” in realtà “giustificata dall’esigenza di coordinare un disegno insurrezionale a livello internazionale”, invece “divenne sempre più il mezzo per assicurare un monolitismo disciplinare e ideologico”.

Ciò nonostante, “dietro la fissità della definizione che si tramandava negli statuti e nei documenti ufficiali, la funzione del “partito mondiale” aveva già cominciato a subire un tacito svuotamento” di fatto. D’altro canto, “sebbene mai teorizzata esplicitamente, la necessità di adattare il modello” organizzativo generale “alle particolarità sociali, economiche e culturali delle diverse realtà nazionali aveva influito fin dai primi anni dell’IC nel plasmare la sostanza reale del movimento comunista⁸⁴⁹”. Agosti ora cita Annie Kriegel. “Ogni partito comunista”, ella scrive, fu “il prodotto unico di un incontro specifico fra due contesti storicamente concreti, il movimento comunista internazionale da un lato e il sistema politico nazionale dall’altro. In questo senso l’omogeneità dell’Internazionale Comunista come istituzione e come strategia mondiali” non poteva “che essere continuamente minacciata dalle diversità nazionali:

⁸⁴⁸ Fernand Claudin: *Crisi generale del capitalismo e rivoluzione mondiale in Lenin*, 1978. menzionato da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

⁸⁴⁹ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

l'unità" era, "pertanto, al tempo stesso un'affermazione teorica di principio" che presiedeva "alla logica dell'impresa e il risultato di una pratica continua mirante a ridurre quanto" vi fosse "di nazionale a nulla più di un inevitabile residuo"⁸⁵⁰. Perimenti, però, prosegue Agosti, "a partire dagli anni 30, questa "pratica" incontrò... crescenti difficoltà, perché si trovò costretta a fare i conti con situazioni nuove e imprevedute che... sollecitavano una revisione del modello" di relazioni voluto dalla III Internazionale. "Lo dimostra la vicenda del Partito Comunista Cinese, che fu il primo a enunciare, almeno dal 1931 in poi, una concezione della strategia rivoluzionaria elaborata di fatto in modo autonomo rispetto alle direttive dell'Internazionale. Per i partiti europei la svolta non maturò prima del 1934 (anche se in alcune sezioni i sintomi furono avvertibili già prima): quando il loro impegno antifascista, a cui la nuova situazione internazionale attribuiva finalmente il valore non di un fronte secondario, ma di cardine stesso della difesa dell'Unione Sovietica, poté dispiegarsi in una certa misura libero da freni e da riserve, i partiti comunisti – o almeno alcuni dei più importanti – si trovarono calati nel vivo di una lotta di massa che li poneva a confronto con nuove strategie, nuove alleanze, nuovi moduli organizzativi mutuati o comunque condizionati dalle tradizioni politiche nazionali (si pensi ai comitati di fronte popolare in Francia o alle Alianzas Obreras in Spagna). Questo fu forse il significato più profondo di quella riappropriazione di un'identità nazionale non astratta che giustamente si riconosce fra le voci attive del bilancio dei fronti popolari".

"Già prima del VII Congresso" della III Internazionale, "nello schema preparatorio del suo rapporto, Dimitrov mostrò di avvertire le implicazioni che la svolta nella politica del Comintern comportava" per il "partito mondiale"⁸⁵¹. Nell'ultima parte della *Nota di presentazione* di tale schema egli accenna infatti alla necessità di "modificare i metodi di lavoro e di direzione del Comintern, tenendo presente che non è possibile dirigere da Mosca in forme operative, per tutte le questioni, tutte le 65 sezioni del Comintern che agiscono nelle più diverse condizioni"⁸⁵². Queste indicazioni sembrarono destinate, subito dopo la fine del Congresso, a non restare solamente sulla carta, ma a tradursi in una ristrutturazione dell'apparato dirigente del Comintern: sembra che nell'ottobre del 1935" fu "deciso di sopprimere i segretariati generali e i dipartimenti, nonché l'istituto dei delegati e degli istruttori dell'Esecutivo, il che parrebbe confermare una tendenza al decentramento e alla maggiore responsabilizzazione dei singoli partiti". Tuttavia la fase che si aprì continuò a essere "caratterizzata anche da forme di controllo e di ingerenza nella vita interna dei vari partiti a opera del sistema di potere staliniano assai più pesanti che nel passato, anche se non codificate, e destinate ad avere conseguenze tragiche". Ma "il fatto stesso che esse furono esercitate sovente, a Mosca e perfino all'estero (come in Spagna) attraverso l'intervento diretto della polizia politica sovietica lascia intendere quanto gravemente si fosse

⁸⁵⁰ Anna Kriegel: *La terza Internazionale*, 1978, menzionata da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli "stati maggiori"*, cit.

⁸⁵¹ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli "stati maggiori"*, cit.

⁸⁵² Georgi Mihajlovič Dimitrov: *Nota di presentazione allo schema di presentazione del Rapporto al VII Congresso della III Internazionale*, 1935, menzionato da Francesco De Felice in *Fascismo, democrazia, fonte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso*, 1973, menzionato inoltre da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli "stati maggiori"*, cit.

logorato il meccanismo che aveva presieduto al funzionamento del “partito mondiale”, e permette di datare intorno al 1934-35 l’inizio della crisi di credibilità di quel concetto. Nella storia delle idee e delle linee politiche la forza d’inerzia gioca spesso un ruolo non meno considerevole che in quella dei processi economici e sociali: le scelte dei partiti comunisti nel settembre del 1939 non furono soltanto il frutto di un monolitismo ormai burocratizzato che operava nel senso di un allineamento meccanico alla politica estera dell’URSS, ma anche l’estrema proiezione di una concezione che imponeva di anteporre a ogni altra considerazione gli interessi – veri o presunti tali – del movimento internazionale”.

Ma fu “proprio l’inizio della guerra” a far “risaltare in tutta evidenza l’assurdità politica di una tesi secondo la quale una data situazione internazionale doveva comportare le stesse reazioni in partiti di diversissima collocazione, e sottolineò la necessità di stabilire un rapporto differenziato, non più di semplice e totale identificazione, fra la politica estera dello stato sovietico e l’atteggiamento dell’Internazionale. Quando poi, in seguito all’aggressione nazista all’URSS e al rilancio delle parole d’ordine della lotta contro il fascismo e per la difesa delle libertà democratiche, i partiti comunisti assunsero una funzione di primo piano nei movimenti di resistenza e riuscirono a conquistare una dimensione di massa prima per lo più sconosciuta, cominciò a delinearsi” una dialettica nuova. “I rapporti tra il Comintern e il Partito Comunista Jugoslavo, o fra il Comintern e il Partito Comunista Cinese, ne costituiscono gli esempi più evidenti e significativi, ma non i soli”. Sarebbe però “ingenuo o mistificante considerare lo scioglimento dell’Internazionale Comunista, deliberato nel 1943, soltanto come il frutto di questa situazione nuova: esso fu dovuto almeno altrettanto alle esigenze della politica estera dell’URSS che, compiendo un gesto che poteva essere interpretato come una definitiva rinuncia a esportare la rivoluzione socialista in altri paesi, contava probabilmente di evitare che gli alleati, una volta sconfitto Hitler, rivolgersero a oriente il loro enorme potenziale bellico, e sperava di poterli indurre a collaborare alla ricostruzione dell’economia sovietica dopo la guerra⁸⁵³”.

“Tuttavia quando la risoluzione che decretava lo scioglimento dell’IC (15 maggio 1943)” affermò che “la forma di organizzazione e di unione dei lavoratori scelta dal I Congresso dell’IC veniva superata sempre più man mano che il movimento cresceva e che aumentava la complessità dei suoi problemi, a tal punto da divenire persino un impedimento al rafforzamento ulteriore dei partiti operai nazionali⁸⁵⁴”, non forniva semplicemente “un alibi”, nota Agosti, “alle scelte della diplomazia sovietica, ma registrava una situazione reale nei rapporti fra centrale e sezioni: sancendo esplicitamente il tramonto dell’utopia del “partito mondiale della rivoluzione”, finiva per liberare energie imbrigliate e represses e, pur lasciando i termini di una nuova solidarietà rivoluzionaria internazionale operante avvolti in un’oscurità che sette lustri di storia non sono bastati a dissipare, poneva le premesse per una nuova fase di sviluppo del movimento comunista⁸⁵⁵”.

⁸⁵³ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

⁸⁵⁴ *Risoluzione di scioglimento della III Internazionale*, 1943, menzionata da Aldo Agosti ne *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

⁸⁵⁵ Aldo Agosti: *Il mondo della III Internazionale: gli “stati maggiori”*, cit.

VI. Quale la forma sociale sviluppata dall'Unione Sovietica sulla base della collettivizzazione forzata dei contadini, del disciplinamento militare del proletariato, del terrorismo di stato rivolto contro l'intera società ed esercitato anche dentro al partito bolscevico?

a. Intanto, un confronto al livello più generale tra stalinismo e lascito di Marx e di Lenin sulla questione contadina e sul tema della coercizione

“Mi sembra abbastanza chiaro”, commenta Nove, “che la collettivizzazione forzata andava decisamente contro la dottrina e la tradizione marxista. Le opere di Marx non accennano assolutamente alla possibilità che i contadini... vengano oppressi con misure poliziesche, tanto meno” se “costituiscono la maggioranza della popolazione. Marx ne aveva previsto l’eliminazione da parte delle forze del capitalismo monopolistico, non dell’OGPU! Anzi, Engels aveva sconsigliato l’uso della forza contro i contadini”, nella prospettiva di portarli da parte socialista a superare la piccola produzione familiare di merci e passare alla grande industria socialista anche nella campagna. “La posizione di Lenin fu più complessa”, portata cioè dalla guerra civile a considerare indispensabili le requisizioni alimentari per via militare nelle campagne, al fine del sostentamento del proletariato industriale e dell’Armata Rossa: “ma non v’è dubbio che nel 1921 e in seguito”, cessata la guerra civile, egli “fu acceso fautore di un legame con i contadini basato sul mercato... In uno dei suoi ultimi articoli, *Sulla cooperazione*, propugnò un approccio estremamente cauto e graduale: i contadini si sarebbero avvicinati al collettivismo con forme elastiche di cooperazione volontaria e comprendendo i vantaggi che offriva loro la meccanizzazione su larga scala (Lenin aveva molta fiducia nel potere propagandistico dei trattori e dell’elettrificazione)⁸⁵⁶. Trockij non condivideva la posizione di Buharin in merito ai *kulaki*, ma non propose mai la collettivizzazione forzata”: si era limitato a indicare la “limitazione delle tendenze sfruttatrici dei *kulaki*”. Infine “Preobraženskij riteneva che il regime si trovasse di fronte a contraddizioni risolvibili soltanto con l’aiuto della rivoluzione nell’Occidente sviluppato” e, “sebbene condividesse con il partito la preferenza per l’agricoltura collettiva rispetto a quella individuale, non vedeva una soluzione nelle misure di polizia”.

Stalin non poteva ignorare tutto questo: tant’è che procedette a numerose falsificazioni sia degli effetti sociali ed economici della sua politica che delle posizioni di Lenin. “Poiché la coercizione”, a meno che fosse contro avversari definibili, pur certo forzando assai, come nemici di classe, quali i *kulaki*, “era palesemente contraria” all’intera tradizione marxista, egli “dichiarò che la maggioranza dei contadini era entrata volontariamente nei collettivi”, cioè nei *kolhoz* e (in misura più ridotta) nei *sovhoz*, “fatta eccezione per i casi in cui l’eccesso di zelo dei funzionari aveva travisato la linea del partito. Senza dubbio in alcune regioni i contadini più poveri presero parte alle campagne per estirpare (e derubare) i *kulaki*, e alcuni di loro entrarono forse nei collettivi per libera scelta. Ma è ormai riconosciuto che la maggioranza dei contadini fu costretta a farlo”. Ma proprio “la necessità della menzogna dimostra... che ciò che avveniva non era in conformità con la dottrina... Stalin pretese inoltre di voler realiz-

⁸⁵⁶ Vedi Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Sulla cooperazione*, cit.

zare “il piano cooperativo di Lenin”, cioè di voler seguire le direttive lasciate da Lenin morente”. Ma “anche questo era falso, come può verificare chiunque rilegga l’articolo di Lenin” *Sulla cooperazione*, di cui sopra⁸⁵⁷.

Aggiungo, a mia volta, come la tesi dell’aggravamento della lotta di classe via via che proceda la costruzione del socialismo è il contrario esatto del pensiero di Marx, di Lenin e di ogni altro marxista non ottusamente staliniano, quali che ne siano le posizioni su ogni altra cosa. In Marx già la dittatura del proletariato, oltre a non annullare le libertà politiche per la stessa borghesia, prevedeva la coercizione solo dinanzi alla resistenza di quest’ultima a espropri dei mezzi di produzione di sua proprietà o in presenza di atti controrivoluzionari violenti⁸⁵⁸. In Lenin, inoltre, sulla scia di Engels, la costruzione del socialismo coincideva, addirittura da subito dopo la conquista del potere, in un processo di estinzione dello stato (egli parlava precisamente di un “semistato” nella transizione), e comunque implicava che dello stato rimanesse il minimo necessario a fronteggiare tentativi controrivoluzionari reali o attacchi esterni⁸⁵⁹. Egli successivamente, dinanzi alle difficoltà derivanti dall’arretratezza economica, dall’isolamento e dall’accerchiamento imperialista della Russia, nonché incontrate nella responsabilizzazione piena di classi popolari sprovviste di ogni base culturale (di esse contadini quasi sempre analfabeti erano l’immensa maggioranza), solamente ritenne si dovesse duttilizzare nelle forme politiche e istituzionali e nei tempi quella prospettiva, muovendo inizialmente nel senso di un’elevata centralizzazione del potere statale nelle mani del partito bolscevico, e si sforzò di operare coerentemente in questo senso. Come attestano ancora i suoi ultimi scritti, il superamento graduale dell’arretratezza economica e sociale della Russia avrebbe consentito una transizione socialista all’insegna della crescita della democrazia sovietica, nonché delle stesse libertà politiche, quanto meno per ogni forza che ne accettasse egemonia di classe proletaria e regole di base.

b. Poi, un bilancio di massima dei risultati economici di lungo periodo di collettivizzazione agraria e industrializzazione fondata sul privilegio assoluto dell’industria pesante

“La collettivizzazione”, prosegue Nove, “coincise con il primo piano quinquennale. Le esigenze dell’investimento industriale furono” esse pure “un elemento fondamentale nella decisione di accelerare la collettivizzazione”, non furono cioè solo la “risposta al problema delle forniture alimentari”. Parimenti esse “rendevano impossibile il ricorso a incentivi che indorassero la pillola” ai contadini: non solo questi “furono obbligati a entrare nei cosiddetti collettivi, ma nel farlo subirono anche perdite materiali” e umane di grandi dimensioni. Inoltre “tra gli effetti complessivi vi fu non solo una grave perdita di bestiame e un calo della produzione, ma anche lo screditamento dell’idea di agricoltura collettiva, che fu associata alla coercizione, alle conse-

⁸⁵⁷ Alec Nove in *Economia politica e marxismo. Quale modello socialista?*, cit.

⁸⁵⁸ Si veda Karl Marx: *La guerra civile in Francia*, cit.

⁸⁵⁹ Si vedano Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Il marxismo e lo stato*, cit., e *Stato e rivoluzione*, cit.

gne obbligatorie e all'impoverimento. Gli effetti negativi" continueranno fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. "Trent'anni dopo un pubblicista sovietico", narra Nove, "avrebbe deplorato che "per poter uccidere l'amore del contadino per la proprietà privata" fosse "stato necessario uccidere il suo amore per la terra", e ancora nel 1979 un articolo sulla *Pravda* parlava amaramente dell'indifferenza dimostrata dai contadini nell'ammasso del raccolto e del foraggio per il bestiame collettivo".

"La collettivizzazione riuscì a mobilitare le eccedenze agricole a favore dell'industria?": Nove cita a questo proposito le opinioni difformi di vari studiosi. Secondo alcuni la maggiore produzione di cereali e di patate fu più che ampiamente compensata *a negativo* dal calo dei prodotti animali; inoltre la macellazione dei cavalli⁸⁶⁰ comportò la necessità di una loro sostituzione con trattori, quindi un aumento in certa parte anti-economico delle forniture industriali alla campagna. Altri studiosi invece sostengono che la collettivizzazione riuscì a realizzare l'obiettivo della fornitura dei generi alimentari indispensabili alle città e all'industria, per di più in rapida crescita (come precisa Nove, "negli anni 30 diversi milioni di operai non specializzati erano stati fino a poco prima contadini, e avevano lasciato il villaggio durante il periodo della collettivizzazione", volontariamente o meno), pur aggiungendo che tale obiettivo fu realizzato a prezzi sociali molto alti, tra i quali una penuria generalizzata di generi alimentari nelle città stesse, inoltre si associò, dato il privilegio assoluto nel processo di industrializzazione dell'industria pesante, una penuria generalizzata anche di generi di consumo non alimentari⁸⁶¹. A me la valutazione complessiva di questi secondi studiosi sembra quella vera: non si capirebbe, prescindendo dal fatto che città e industria furono rifornite e la campagna fu industrializzata, come l'Unione Sovietica non solo possa aver avuto il suo sviluppo industriale, ma come sia riuscita a esistere. Né si capirebbe come essa sia riuscita, nonostante tutto, a resistere all'attacco nazista, a contrattaccare, a essere determinante, assieme agli Stati Uniti, nella vittoria della coalizione antifascista. Né, di converso, come Stalin abbia potuto disporre di un rapporto carismatico presso una parte rilevante della popolazione sovietica, una quota di quella contadina compresa, cioè abbia potuto costituirsi in simbolo e in guida credibile della resistenza al nazismo e della vittoria militare. La "tirannide carismatica" costruita per sé da Stalin, voglio dire, non avrebbe potuto neppure avviarsi senza una qualche base materiale e quindi sociale fatta non solamente di ceto politico e burocrazia, ma allargata a una parte significativa della popolazione, appunto in ragione delle suddette realizzazioni. D'altro lato, prosegue Nove, "non si può... non concordare sul fatto che lo stato ottenne meno di quanto voleva, dato il calo" (in via globale) "della produzione agricola". Sicché, "assumendo come dato di fatto questo calo, la collettivizzazione e la coercizione ad essa legata fornirono i mezzi alimentari necessari" a città, industria, ecc. al prezzo, prima di tutto, di un'estrema sofferenza contadina, a volte spinta, nei primi anni della collettivizzazione, alla "morte per fame. In questo periodo i prezzi

⁸⁶⁰ Fu un fenomeno assai ampio: prima di entrare nei *kolhoz* la grande massa dei contadini macellò i loro cavalli da fatica.

⁸⁶¹ Non solo: la ricostituzione nel 1935 di elementi di mercato libero contadino comportò anche la ricostituzione di uno strato di contadini ricchi, grazie ai prezzi esorbitanti che essi si potevano permettere di porre nelle città, appunto per effetto della generale penuria alimentare.

relativi significavano ben poco, in quanto... non erano realtà economiche”, e questo penalizzò in modo particolare la produzione agricola, fortemente deprezzata; ma accadde pure che molte merci industriali non ci fossero, o fossero “rigorosamente razionate”: sicché lo “sfruttamento dei contadini avveniva” addirittura di più per “l’assenza di offerta” che per i bassi prezzi delle loro produzioni. Alla penuria dell’offerta infine concorse la “virtuale scomparsa degli artigiani (e degli ambulanti)”, che, in quanto *nepmany*, subirono essi pure deportazioni o accorpamento al proletariato industriale, e “che in precedenza avevano soddisfatto una parte notevole dei bisogni rurali”.

Il giudizio che Nove propone, a conclusione di quest’analisi, intanto è che nulla in ogni caso giustifichi, quali che ne possano essere stati i risultati economici, una politica, da parte di “un governo che si pretende operaio e contadino”, che consideri “la grande maggioranza della popolazione, i contadini attivi, come un oggetto di decisioni” e faccia sì che i loro “interessi e desideri”, addirittura le loro esistenze fisiche, “siano considerati praticamente irrilevanti... Si pensi alle implicazioni di tale politica per la democrazia”, data la fondamentale “funzione direttiva” che vennero “ad assumere gli organi coercitivi”. In secondo luogo, è vero che una parte consistente del proletariato industriale appoggiò, a volte passivamente, a volte attivamente, la collettivizzazione agraria, se non altro perché aveva pagato a lungo con la fame i rifiuti dei *kulaki* di vendere le eccedenze cerealicole allo stato; ed è vero che una parte del proletariato, soprattutto di quello più giovane, partecipò con entusiasmo all’industrializzazione, basti guardare all’esperienza dello stacanovismo⁸⁶². Ma anche il proletariato pagò un “pesante fardello alla collettivizzazione”, benché di fame si morisse solo nelle regioni rurali, inoltre la pagò all’industrializzazione, che avvenne senza porsi l’obiettivo di una crescita minimamente attenta alle richieste popolari di mezzi di consumo. “Ricordo”, scrive Nove, “di aver sentito dire da uno studioso sovietico, in una discussione aperta”, che la collettivizzazione, “ben lontana dall’essere un modello di socialismo, era stata una tragedia che ogni paese socialista, se può, dovrebbe evitare. Si sottintendeva” anche, perciò, come si vede, che purtroppo “per l’URSS era stata una tragedia inevitabile. Fu proprio così? E in tal caso, perché? Data la necessità di industrializzare, data la situazione militare (isolamento, minacce esterne, necessità di creare le basi per un’industria degli armamenti), questa politica rozza e mal preparata di collettivizzazione forzata fu veramente l’unica linea realizzabile? Esisteva un’alternativa “buchariniana”? Non sarebbe stata più efficace una politica di imposte elevate, forse sotto forma di imposte in natura” (come proponeva Preobraženskij, assieme a una politica dei prezzi che concorresse essa pure a uno spostamento ragionato di valore dall’agricoltura verso l’investimento all’industria)? “Non c’era spazio per forme di cooperazione più elastiche, che tenessero conto delle abitudini e delle preferenze dei contadini?”. Insomma, sintetizzo io, era proprio inevitabile un tale stravolgimento brutale della forma sociale tentata dopo l’Ottobre? La stessa caduta di consenso sociale dovuta al “comunismo di guerra” non avrebbe dovuto suggerire essa pure a una linea più elastica?

⁸⁶² Aleksandr Grigor’evič Stahanov, minatore, lavorò nelle miniere di carbone del Donbass. Fu “Eroe del Lavoro Socialista” e indicato come modello ai lavoratori sovietici per aver ideato un metodo di estrazione del carbone che aveva portato la sua squadra a moltiplicare per 14 la produttività media precedente.

c. Approfondimento, ricorrendo ancora a Nove. Tra ciò che presiedette alla svolta staliniana anche l'exasperazione di un errore teorico di base dentro alla tradizione marxista: la tesi che il socialismo non potrà che caratterizzarsi in quanto totalità di semplificazione sociale

Questi interrogativi rinviano anche ad aporie e soprattutto a vuoti (cui ho già accennato in queste note, e che ora riprendo, tentando di risistemarli) operanti nel corpo originario del marxismo e, quanto a Lenin, soprattutto nella sua prima riflessione, fino a *Stato e rivoluzione* compreso; aporie e vuoti in un certo senso obbligati, in quanto connessi a ipotesi costruite sulla scia di precedenti lasciti teorici ma anche in assenza di condizioni sociali che li potessero adeguatamente vagliare, e se del caso superare, integrandoli o riscrivendoli da capo ecc. “Marx e Lenin”, si chiede ancora Nove, “videro con chiarezza le implicazioni economiche del socialismo che avrebbe dovuto soppiantare il capitalismo? I principi che volevano applicare non erano forse reciprocamente incompatibili? Si potrebbe sostenere che il sistema sovietico di pianificazione centralizzata” sia la “migliore approssimazione realizzabile a un modello” che escluda esplicitamente la “produzione di merci” e dunque il mercato e, con esso, una gestione del processo produttivo separata, anche solo parzialmente, dai produttori diretti, e al tempo stesso possa “rivelarsi semplicemente impossibile creare un’economia pianificata centralmente e senza mercato” senza il ricorso alla burocrazia e senza elementi almeno tendenziali di lavoro alienato, cioè aliorelativo, eterodeterminato⁸⁶³. Ciò ne sarebbe il “corollario funzionalmente inevitabile. Esiste poi un altro genere di contraddizione. Marx prevedeva il controllo sociale, ossia esercitato dai diretti produttori, sulle risorse e sull’assegnazione del lavoro, purché le decisioni fossero prese con piena conoscenza dei bisogni umani. I costi” sarebbero stati “calcolati con ore lavorative, e la società sarebbe stata in grado di prendere le decisioni in base ai valori d’uso di schemi di produzione alternativi, in modo diretto, senza calcoli monetari o di valore. Prevedeva inoltre associazioni di liberi produttori, dotati” di una capacità “reale di... controllo sui mezzi di produzione e sul prodotto. Non è affatto chiaro, però, in che modo, in un’economia industriale grande e complessa, i “liberi produttori” possano decidere liberamente” quando non si tratti di “produzione da scambiare” immediatamente tra loro. In effetti, aggiungo io, il modo di funzionamento economico nel comunismo ipotizzato da Marx è riscontrabile solamente, in passato od oggi, nelle formazioni sociali più primitive e, quanto a loro popolazioni, più esigue. Infatti, prosegue Nove, “come hanno giustamente osservato diversi studiosi marxisti, la “produzione di merci” è una conseguenza dell’autonomia delle unità produttive. Se si elimina tale autonomia, in modo da assorbire loro e i loro prodotti in un piano onnicomprensivo deciso da e per la “società”, in che modo evitare una burocrazia che esercita il suo controllo in modo lontano e distaccato, e l’alienazione, in quello che

⁸⁶³ Credo che con “alienazione” Nove intenda la separazione del lavoratore dai mezzi di produzione come effetto della loro gestione da parte di forze sociali separate, che possono essere la proprietà capitalistica o il *management* di stato o i decisori e gestori del piano centrale, e intenda che ciò comporti rapporti asimmetrici di potere non solo nei luoghi della produzione ma nell’intero sociale, separando dai produttori diretti anche la dimensione quantitativa del *surplus*, la sua distribuzione tra classi e strati sociali, la sua ripartizione tra settori della produzione, ecc.

non può non essere, in quel caso, un sistema centralizzato? Non è possibile che duecento milioni di persone si riuniscano per prendere una decisione”; al tempo stesso, “i loro rappresentanti eletti”, stando sempre a Marx produttori diretti “non professionisti”, a mezzo tempo, a rotazione, ecc., “ben difficilmente” potrebbero fare di più che votare sulle “priorità più generiche” delle loro unità produttive. “L’idea che le decisioni dirigenziali... possano essere prese in base al voto di un’assemblea nazionale elettiva di dilettanti è senza dubbio”, perciò, “un’assoluta fantasia”, così come lo è che si decida “con 315 voti contro 180 che la fabbrica di *bulldozer* di Omsk dovrà ricevere dalle acciaierie di Magnitogorsk 8.300 tonnellate di laminato d’acciaio”. Tra l’altro tutto questo, “come hanno spesso osservato gli autori sovietici ufficiali, sarebbe la negazione della pianificazione centralizzata”.

Qualche osservazione. Marx ragionò nei termini qui riportati in parte perché ebbe a che fare per buona parte della sua vita con sistemi di imprese capitalistiche di piccole dimensioni, poco sviluppati, Inghilterra a parte, e i cui scambi avvenivano su scale territoriali prevalentemente ridotte. A fronte di questi sistemi, inoltre, i successivi nascenti *trust*, cartelli, società per azioni, ecc. potevano essere interpretati (Engels in specie approfondì quest’ipotesi) non solo come forme di socializzazione capitalistica dell’apparato produttivo rispondenti all’esigenza borghese di prevenire crisi economiche cicliche che sembravano farsi sempre più frequenti e sempre più ingestibili, e quindi tendere a trasformarsi prima o poi in crisi sistemiche, ma anche come forme di proprietà e di razionalizzazione del processo produttivo utilizzabili nel socialismo, dopo averle consegnate alla conduzione immediata dei produttori diretti e collocate dentro a un piano economico globale a decisione e gestione sociali. Non solo: Marx ragionò in questi termini anche perché aveva ereditato dal lato dell’Illuminismo la convinzione che il progresso consistesse nella semplificazione del processo sociale e dei suoi rapporti. L’Illuminismo aveva affermato che il superamento delle complicatezze sociali, politiche e istituzionali del feudalesimo e del semifeudalesimo nonché delle superstizioni delle forze religiose al servizio delle classi dominanti e delle monarchie non avrebbe portato a nuove forme di complicatezza sociale, bensì reso la società più semplice e trasparente; in altre parole, che la complicatezza sociale fosse il mero effetto delle necessità dei portatori di poteri di classe, in primo luogo in sede di mistificazione di questi poteri: e Marx fece sua, sostanzialmente, questa posizione, proiettandola sull’epoca borghese. In questa prospettiva sarebbe stata raggiunta, costruendo il comunismo, una situazione sociale perfettamente semplice, perfettamente trasparente, perfettamente leggibile, inoltre in grado di liberare da ogni tipo di impaccio (creato da precedenti insolubili contraddizioni) la produzione di ricchezza, sicché sarebbe stato possibile dare a ciascun individuo secondo i suoi bisogni, sulla base del fatto che, secondo ragione, tutti gli individui avrebbero unito le proprie necessità a quelle dell’intera società, avrebbero lavorato volentieri, senza costrizioni e comandi affidati a figure separate, e avrebbero coralmemente partecipato al processo delle decisioni sociali.

Si tratta tuttavia, commenta Nove, “di una forma socialista della teoria dell’equilibrio generale, che presuppone conoscenza e preveggenza perfette e – mi permetto di dire – è tanto inutile” quanto lo è questa teoria quando viene presentata “in un cattivo

vo libro di testo dagli economisti” della borghesia. Infine Marx ereditò dalla logica così come dalla filosofia della storia di Hegel la convinzione che ogni oggetto o momento del reale contenga come proprietà dinamica intima un anti-oggetto o un anti-momento suscettibili, fondendosi, di collocare oggetto o momento a un livello più sviluppato, e come tale più elevato, più prossimo a una totalità, che, mentre in Hegel è lo stato etico, in Marx è il comunismo. L’adozione dal lato di Lenin di conformi prospettive si spiega, a sua volta, in parte con lo stretto legame alla codificazione tardo-engelsiana del pensiero di Marx, in parte alla fortificazione di questo legame dovuta all’esigenza di lottare contro l’opportunismo filo-borghese di una parte del marxismo russo e, poi, contro l’opportunismo capitolardo del grosso delle *leadership* della II Internazionale, in parte con l’arretratezza stessa della Russia, che non forniva elementi di concreta verifica o falsifica.

Va da sé, quindi, che l’esperienza di una rivoluzione socialista reale avrebbe messo in crisi il complesso di una tale assiomatica; ma, senza quella prospettiva teorica a confondere le cose, probabilmente sarebbe bastato imparare dalla concretezza di Marx, all’opera ogni qualvolta egli si impegnò nella definizione di obiettivi e programmi da proporre al movimento operaio. Più concretamente, non si sarebbe presa la sbandata del “comunismo di guerra” come anticipazione della società comunista, con quanto ne sorti di negativo, che poteva invece essere di dimensioni assai inferiori, dalla crisi del rapporto con i contadini all’indebolimento del rapporto con gli operai allo spazio lasciato a Kronštadt all’anarco-sindacalismo.

Parimenti il problema della rivoluzione russa, oltre che in questi retaggi e condizionamenti, sta in tutta evidenza nel fatto che di marxisti in Russia capaci di usare davvero il marxismo, quindi di integrarlo o di correggerlo dinanzi all’esperienza concreta, ce n’erano davvero pochi, che questi ultimi erano portatori di grossi difetti di carattere, e che tutto questo farà sì che scomparso Lenin potranno essere tolti di mezzo abbastanza facilmente da un barbaro russo-asiatico capace di tenere tutti e due i piedi per terra, e che del richiamo al marxismo da un certo momento in avanti farà una scolastica al servizio sia della russificazione antropologica della rivoluzione socialista russa che del proprio potere personale⁸⁶⁴.

Torniamo alla riflessione di Nove: molto interessante, ma con un limite che mi pare evidente, e che criticherò tra poco. “Nel valutare il rapporto tra il sistema economico-politico staliniano e il marxismo” non bisogna certamente dimenticare, per l’appunto, “le circostanze specifiche della Russia sovietica. L’arretratezza” anche antropologica, non solo cognitiva, del popolo, “la pressione esercitata da un’industrializzazione estremamente rapida e da alti saggi di accumulazione, l’isolamento, il pericolo sul piano militare, la potenza della “burocrazia stalinista” e l’assenza di istituzioni politiche democratiche, tutto ciò deve essere parte della spiegazione di quanto accadde. Ma solo parte. Non bisogna supporre o presumere che in un’economia più sviluppata, con saggi di crescita più bassi, un popolo più istruito e un assetto politico

⁸⁶⁴ Non è davvero il caso di sbalordire e ancor meno di indignarsi dinanzi alla tesi che il marxismo politico possa subire i più pesanti condizionamenti da antropologie sociali arretrate di tipo organicista o da idiosincrasie di quadro dirigente: basti porre mente alla Cambogia di Pol Pot.

più democratico, i problemi legati alla pianificazione centralizzata” sarebbero stati “più facili da gestire. Anzi, la maggiore complessità di una società più industrializzata presenta difficoltà operative ancora più ardue di quelle affrontate dall’URSS all’inizio degli anni 30. Quando esistono letteralmente milioni di prodotti, costruiti da decine di migliaia di imprese industriali, garantire coordinamento e coerenza diviene un’impresa difficile, o meglio impossibile”. Dunque “è indispensabile che i marxisti riesaminino, alla luce dell’esperienza, la logica funzionale di un’economia non di mercato: è una logica accentratrice”, per “la portata e la complessità” stesse “dell’accentramento” su “una vasta gerarchia” addetta alla “pianificazione” e alla “gestione”; e ne risultano necessariamente “debolezze”, per esempio in sede di “distorsione dei flussi d’informazione”, dovute sia all’“alienazione dei lavoratori” che ai “conflitti interni alla struttura gerarchica”. Ovvero “alienazione e... conflitti” di questo tipo “sono... la conseguenza inevitabile della pianificazione” centralizzata, “oltre a costituire un ostacolo alla democratizzazione della società”. E “si osservi” pure come, al tempo stesso, aggiunge Nove a ulteriore precisazione, “la democratizzazione, anche se raggiunta”, non facilita in alcun modo l’obiettivo di “garantire la coerenza di decine di milioni di decisioni sulla produzione e la distribuzione strettamente collegate l’una all’altra⁸⁶⁵”.

Convegno con una parte ampia delle considerazioni di Nove ma alla condizione, alcune, di precisarle delimitandone su base concreta la portata, inoltre alla condizione di togliere di mezzo l’uso enfatico, sovrabbondante e per molti aspetti astratto, aprioristico, anche velleitario, della categoria di “alienazione”. Giova fare presente, a parziale giustificazione di Nove, che il suo ragionamento si svolge nel periodo in cui in Unione Sovietica il comando politico era nelle mani di Brežnev, e che ciò su cui si poteva ragionare basandosi su dati empirici erano da un lato la ormai fallimentare esperienza del “socialismo reale”, cioè del modello economico e sociale staliniano, pur depurato degli elementi terroristici e di atrocità e di quelli più irrazionali in sede economica, dall’altro la parimenti fallimentare esperienza del riformismo socialdemocratico, quanto a effettiva capacità di costruzione socialista attraverso l’uso della democrazia parlamentare nella sua forma europea-occidentale e la costruzione di una base economica mista stato-mercato. Oggi qualcosa di più, invece, si potrebbe argomentare su base concreta-empirica, grazie alle più recenti esperienze latino-americane (pur sapendone carattere embrionale, incertezze, problemi derivanti da sottosviluppo, pesanti interferenze degli Stati Uniti, debolezza numerica o soggettiva del proletariato industriale, ampie masse popolari culturalmente deprivate, significative “contraddizioni all’interno del popolo”, ecc.).

Veniamo alle nostre obiezioni all’uso che Nove fa della categoria di alienazione. I suoi significati sono effettivamente quelli da egli indicati, nel contesto del marxismo: ma egli, come accennato, ne fa degli assoluti non mediabili, non “riducibili”, in sostanza non dominabili consapevolmente e democraticamente dagli esseri umani associati, ancor meno dai proletariati, nel contesto di rivoluzioni socialiste. E’ d’altra par-

⁸⁶⁵ Alec Nove: *Economia politica e marxismo. Quale modello socialista?*, cit.

te, quella di Nove, la forma che di questa categoria fa il giovane Lukács (si veda *Storia e coscienza di classe*): una forma non già marxiana ma hegeliana, cioè enfatica, totalizzante, in quanto caratterizzata dall'identità di estraneazione e alienazione. "Estraneazione" è in Marx e in Hegel la condizione del lavoratore nel processo lavorativo: questi si applica a qualcosa che trascende l'immediatezza della propria realtà individuale, dei propri bisogni, dei propri rapporti con chi gli è contiguo: ma, mentre in Marx questa trascendenza è parte della natura umana, in quanto lavorativa per eccellenza, in Hegel è qualcosa che la natura umana lede, limita, costringe, addirittura offende⁸⁶⁶. Nove dunque non intravede come i lavoratori associati possano gestire il processo lavorativo in via non apparentemente ma sostanzialmente democratica, appunto in quanto in grado di trascendere efficacemente e su scala ampia la propria individualità o il proprio "localismo".

Sicché, se non ha senso proporsi di giungere a una versione del socialismo come caratterizzato da equilibri perfetti sulla base di una semplicità (quindi trasparenza), conoscenza (quindi comprensibilità) e di una preveggenza (quindi autoconsapevolezza) perfette (se non ha alcuna concretezza, avrebbe detto l'allieva socialista postmarxista di Lukács Agnes Heller, il sogno di Marx di una "supersocietà"), non ha neppure senso criticare come non solo imperfette ma radicalmente inadeguate al socialismo le soluzioni (ragionando sempre per idealtipi) "burocratica" e "democratica" della pianificazione dell'economia; purché, appunto, se ne ragioni guardando a obiettivi determinati, che siano un determinato orientamento dello sviluppo, elementi determinati di benessere sociale, tutt'e due le cose insieme, o, ancora, il riarmo dello stato, ecc. In fondo, tutti questi obiettivi sono stati parte per secoli in Occidente (e nella stessa Russia) delle più diverse politiche economiche statali, molto spesso con successo, e non si può certo dire che il potere abbia sempre "alienato" gli individui delle classi dominanti, mettendole da canto, disorganizzandole, sostituendole, relegandole nel mondo dell'economia. Né mi pare proprio che le borghesie capitalistiche oggi recitino la parte di classi "alienate", poiché l'economia domina la politica e il mercato domina l'economia: esse anzi usano assieme la politica, l'economia e il mercato eccellentemente, cioè in vista dei loro comodi individuali e collettivi. Venendo al punto, la questione sostanziale, a mio avviso, è: come costruire un'economia che rechi utilità decisive di tipo materiale, democratico, civile e morale a maggioranze sociali composte da classi lavorative popolari, che rechi loro cioè capovolgimenti concreti e durevoli rispetto a una storia concreta di forme più o meno feroci di sfruttamento combinate con più o meno feroci elementi di oppressione e di alienazione (quindi: come costruire una società e un'economia effettivamente definibili come validamente socialiste).

⁸⁶⁶ Hegel d'altra parte fu un intellettuale all'ossequioso servizio della monarchia prussiana, di un potere cioè fondato sulla grande proprietà agraria, sulla casta militare, che della proprietà agraria era il segmento superiore, e sulla burocrazia statale, in una situazione della Germania estremamente arretrata, di incipiente transizione da rapporti feudali e semifeudali al capitalismo. L'attitudine speculativa di Hegel e il suo disprezzo per il lavoro manuale hanno qui le loro radici. Contrariamente al giudizio di Marx sul carattere avanzato della filosofia di Hegel, questi dunque fu il rappresentante filosofico di un potere statale e di classe a metà tra l'elevato retaggio feudale della Germania del suo tempo e un incipiente debolissimo capitalismo, per di più nelle condizioni politiche e istituzionali della Restaurazione, cioè del ritorno più o meno inoltrato a sistemi politici di Antico Regime, dopo la sconfitta napoleonica.

Dunque, concretamente, la questione è che cosa siano, a grandi coordinate, un'economia socialista e, sulla sua base, una società socialista da un lato desiderabili dal punto di vista di tali maggioranze sociali e dall'altro che le ponga effettivamente come classi o blocchi di classi e di strati dominanti. E' solo premettendo (certo non speculativamente ma sulla base delle richieste emancipative concrete delle classi e degli strati subalterni e sfruttati della società) che sia di quest'ordine la questione sostanziale, che si possa prevenire il pericolo di trasformare il socialismo in qualcosa di intimamente lacerato e infine destinato a convulsioni e collasso, con tanto di effetti di tragedia di portata storica; in altre parole che si possa evitare di proporsi una semplificazione radicale della società, una pianificazione totale dell'economia e, come loro obbligato strumento, una burocratizzazione e una militarizzazione della società in radice, o, comunque, ben oltre quanto necessario di fronte a eventuali minacce di aggressioni imperialiste o di controrivoluzioni o di ampi recuperi di capitalismo. Vediamo meglio. Va corretto, prima di tutto, quel presupposto storico del marxismo (una tesi in realtà tutta speculativa, non determinata da nulla di significativo dentro al processo concreto delle formazioni sociali) che consiste nell'obiettivo del radicale abbandono di ogni elemento di mercato e dei suoi strumenti, dal denaro alla proprietà privata di mezzi di produzione, dal conto in valore di quanto prodotto dai mezzi di produzione ai suoi prezzi (evitando così, con tale abbandono, anche la rozza riduzione del valore a valore d'uso, cioè alla sua forma non solo originaria ma più primitiva). Ciò non implica per nulla, se fosse questa una preoccupazione di Nove, l'obbligo, prima o poi, di far correre il processo economico socialista ricalcando quella forma di spontaneità che è propria del mercato capitalistico, cioè determinata da un processo cieco e gestito da forze "separate" di accumulazione di plusvalore, anche se realizzato tecnicamente tramite decisioni statali e burocratiche anziché dalla competizione di mercato e dalle decisioni di consigli di amministrazioni composti da borghesi. Il problema infatti è come questo processo avvenga, cioè secondo quali convenienze generali di classe, da parte di quali effettivi poteri fondamentali, secondo quali procedure decisionali e di controllo effettive dell'esecuzione delle decisioni e dei loro risultati, a quale livello di concreta ed effettiva razionalità sociale, cioè di una razionalità misurata primariamente sulle richieste materiali e di potere di larghe maggioranze popolari.

Convengo dunque, andando a conclusione, con la riflessione del socialista non marxista Polanyi, convinto assertore del carattere illusorio sia della capacità auto-equilibratrice del mercato che di quella della pianificazione totale, e di come il mercato in condizioni di dominante economia pianificata possa essere usato come strumento di razionalizzazione e di controllo di efficacia, anzi di come sia bene che ciò avvenga, inoltre di come esso, concretamente, sia difficilmente sostituibile sul terreno dei servizi al dettaglio, del piccolo commercio e, in parte, della produzione alimentare di base. In questa prospettiva, una parte dell'economia (industria pesante, finanza, servizi fondamentali, anche altro guardando a obiettivi determinati di sviluppo) non può che essere di proprietà pubblica e pianificata (da parte statale, ma anche locale: a seconda della tipologia e dell'ampiezza delle produzioni); un'altra parte può essere cooperativa; un'ulteriore parte affidata all'imprenditoria privata, artigianale, familiare, ma anche piccolo-media capitalistica (parte della produzione di mezzi di con-

sumo, servizi al dettaglio, turismo, agricoltura, ecc.). la pianificazione che a ciò è possibile connettere è di sua natura elastica, duttile, inoltre funzionale a obiettivi democraticamente definiti di breve e medio periodo. Non c'entra niente la meta storica del comunismo, anche perché ogni tentativo di dargli forma si è rivelata utopica e fallace. Il problema per i socialisti, scrive Polanyi, non sta nell'ingegnarsi, combinando pasticci e disastri, nel superamento del mercato, bensì nel por fine per via politica al dominio dell'economia sulla politica e del mercato sull'economia⁸⁶⁷.

Preciso ulteriormente, l'ho già accennato, che in realtà vedo nella pretesa di un equilibrio sociale basato sulla perfetta semplicità-trasparenza-conoscenza dei processi sociali e sulla perfetta comprensibilità del contesto sociale-autoconsapevolezza-preveggenza dei membri della società il pericolo sostanzialmente obbligato di pratiche di governo orientate a un livello estremo di semplificazione della composizione sociale, culturale, e quindi anche politica delle formazioni sociali; dunque, che vedo in tale pretesa un pericolo gigantesco di involuzione pesantemente autoritaria della forma di governo, in buona parte perché illusoriamente scambiata per avanzamento democratico-diretto e di massa, in altra parte per effetto dell'irrealismo stesso e degli effetti controproducenti delle pratiche semplificatorie. Torniamo a Nove. Egli ricorda che non mancarono i tentativi nell'Unione Sovietica di sofisticare i meccanismi della pianificazione, dinanzi ai grandi danni portati dai grossolani meccanismi iniziali: tuttavia, anche quando sofisticati, i meccanismi della pianificazione non funzionarono lo stesso, l'Unione Sovietica continuò periodicamente ad autoriformarsi, ma senza cavare un ragno dal buco in sede di razionalità effettiva del proprio sistema economico. Non a caso: tale sistema, sottolinea Nove, era “dotato di un potente meccanismo interno contro il cambiamento”, un po' per come era venuto concretamente a determinarsi sulla base di eventi e processi concreti, un po' come risposta alla sua estrema contraddittoriamente e quindi fragilità, un po', al fondo, in quanto condizionato teoricamente da pretese irrealistiche⁸⁶⁸.

⁸⁶⁷ Karl Polanyi: *La grande trasformazione*, 1944

⁸⁶⁸ Alec Nove: *Economia politica e marxismo. Quale modello socialista?*, cit. Ciò non altera, non sembra paradossale, la qualità scientifica di una parte di quei tentativi. “Stalin era ancora vivo”, richiama Nove, “quando si fecero i primi timidi tentativi di formulare criteri di investimento” anche in forma di possibile “scelta di mezzi diversi per conseguire gli obiettivi dati... Dopo la morte di Stalin... la possibilità di applicare la “legge del valore” a un'economia di tipo sovietico, esclusa da Stalin in tutte le transazioni interne al settore statale, venne riesaminata nei particolari. Le tecniche di *input-output* e di programmazione lineare e la cibernetica non vennero più ignorate o rifiutate, e si discusse sul loro utilizzo” e sulle loro “potenzialità. Si cominciò a far balenare diverse proposte piuttosto radicali, che chiedevano di fare maggiore affidamento sul meccanismo di mercato, con una riduzione della portata amministrativa degli *input*. Si esaminarono i metodi di pianificazione e si tentò di utilizzare le teorie organizzative e dei sistemi. Si riconobbe che nel processo di pianificazione esistevano elementi stocastici e probabilistici. Una scuola di dotatissimi economisti di impostazione matematica affrontò l'impresa di definire un *optimum* economico-nazionale. A livello intellettuale molto elevato si valutarono le potenzialità e i limiti degli strumenti matematici. In misura sempre maggiore gli economisti professionisti entrarono a far parte del processo di pianificazione”. Non v'è dubbio che questi affinamenti metodologici e la loro esperienza, che ripulivano parte delle irrazionalità metodiche e sistemiche proprie del “socialismo reale”, costituiscono a oggi un grosso patrimonio al possibile servizio di ogni nuova esperienza socialista. Si trattò anche di recuperi culturali risalenti alla grande vivacità del dibattito tra specialisti dell'economia, marxisti e non, nel periodo della NEP. Rammento qui, sempre riguardo al tema della pianificazione, come si debba al russo Vasilij Vasil'evič Leont'ev, che fu allievo di Tugan-Baranovskij, e che operò nell'Unione Sovietica fino al 1925, poi emigrò in Occidente (dal 1930 in avanti visse negli Stati Uniti, dove sviluppò le sue ricerche e in-

Ponendo le questioni della costruzione del socialismo altrimenti, ovvero in termini più concreti e, per così dire, più tranquilli, non determinati da imperativi su base idealistica ecc., si può realisticamente pensare (al contrario, mi pare, di Nove), se non alla piena capacità di lavoratori portati a ruoli direttivi politici o tecnici nell'unità produttiva socialista di decidere quanto acciaio vada prodotto a Magnitogorsk per fare fronte a un determinato piano di elettrificazione, alla loro capacità, invece, in parte attraverso lo sviluppo delle loro qualità individuali, in parte attraverso loro colleghi, organismi consiliari, organismi sindacali, ecc., di prendere parte democraticamente, consapevolmente e in modo competente sia alle decisioni relative agli sviluppi di fondo del sistema economico e sociale che alle decisioni relative, in questo quadro, alle loro unità produttive, in solido, a seconda della loro tipologia, con popolazioni locali, utenze locali, od organi dello stato, quali istituzioni di rappresentanza dell'intero popolo e governi, oppure costituendo una parte delle unità produttive in cooperative e muovendole come realtà combinata. L'esperienza cooperativa stessa dimostra, come afferma bene Marx, che i lavoratori sono in grado di gestire validamente unità produttive: e non si vede perché, in analogia ai borghesi, si debbano fermare alle unità produttive. Giova aggiungere che neppure parlamentari o governanti colti, selezionati, di formazione alto-borghese ecc. sarebbero in grado di prendere decisioni competenti sulla

segnò in prestigiose università; e nel 1973 prese il Premio Nobel per l'economia), uno sviluppo decisivo sulle tecniche matematiche da utilizzare nella pianificazione, o meglio nell'analisi delle relazioni di scambio tra settori economici, o tra sistemi economici, così come nell'analisi degli effetti delle variazioni introdotte da agenti politici, sociali o economici di vasta capacità in questi processi, allo scopo di ottenere determinati risultati. L'invenzione-base di Leont'ev consistette nell'affidamento di queste analisi o previsioni a matrici algebriche ovvero a sistemi di equazioni. Essi derivavano, ma al tempo stesso sofisticavano, gli schemi di riproduzione delineati da Marx nel *Capitale*. Si prenda a riferimento, per esempio, il sistema economico di una formazione statale. Leont'ev indica di raccogliere il maggior numero possibile di dati statistici relativi alle attività produttive settore per settore di questo sistema entro un determinato intervallo temporale, calcolate sulla base dei loro prezzi (i settori possono essere assommati o separati secondo i criteri più diversi, in relazione al tipo di obiettivi di conoscenza o di politica economica che ci si propone). La matrice è ciò che lega le varie equazioni: essa quindi costituisce sia una "fotografia" complessiva del sistema che l'accertamento di ciò che ogni settore consegna del valore della propria produzione agli altri settori così come di ciò che esso prende dagli altri settori (da ciò la definizione di "sistema *input-output*"). Sul piano della politica economica, se per esempio l'obiettivo è il rafforzamento, per via tecnologica o aumentando gli impianti, del settore energetico allo scopo di portare la produzione di acciaio a un determinato livello, si ipotizzeranno nella matrice volumi produttivi viepiù superiori di produzione elettrica, fino a constatare quale incremento porti all'obiettivo richiesto sul piano dell'acciaio; al tempo stesso se ne potranno constatare gli effetti sugli altri settori, posto che, sempre per esempio, si vorrà accertare cosa possa accadere loro da riduzioni delle forniture di elettricità, o petrolio, carbone, metano, ecc. Spero con queste esemplificazioni di avere dato un'idea dell'invenzione di Leont'ev. Analogamente si potrà operare volendo analizzare cosa avvenga o cosa potrebbe avvenire attraverso cambiamenti di vario tipo (per esempio, l'introduzione di nuove tecnologie) nel rapporto tra sistemi o sistemi di sistemi (per esempio, nel rapporto tra Stati Uniti e Cina, o tra Occidente sviluppato e Cina, ecc.), ipotizzando matrici, che possono essere per certi versi analoghe a quella appena esemplificata ma più probabilmente riguarderanno anche forze di lavoro, "capitale umano" (specializzazioni professionali, livelli di istruzione, capacità di ricerca scientifica e tecnologica, ecc.), fattori naturali (acqua, fertilità del suolo, clima, ecc.), risorse naturali, ecc. Si comprende infine da sé come il "sistema *input-output*" possa prestarsi a qualsiasi tipo di economia, da quella più pianificata a quella più di mercato. L'invenzione di Leont'ev, aggiungo, verrà usata da Sraffa nel suo famoso studio *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960), orientato a risolvere un problema che a Marx non era riuscito di fare (problema che troviamo nel *terzo libro del Capitale*), quello della trasformazione dei valori delle merci in prezzi di produzione. Si veda, per un'idea complessiva della ricerca di Leont'ev, Francesco Brambilla: *Il modello di Leontiev e le previsioni economiche*, 1960.

suddetta produzione di acciaio a Magnitogorsk⁸⁶⁹: ma non è qui il punto reale. Al contrario, ripeto, l'effettivo problema di fondo è la definizione per via democratica e partecipata dai lavoratori degli orientamenti generali dell'economia e, quindi, della pianificazione socialista. Il tema a cui essi dovrebbero rispondere (e potrebbero farlo con piena cognizione di causa), a seguito di una discussione democratica tra loro e nella società, è se, per esempio, sia opportuno oppure no procedere a un piano accelerato di elettrificazione, a cui necessita un grande immediato incremento della produzione di acciaio, e necessitano molte altre cose altrettanto importanti, con tanto di rinunce su altri piani, ecc. Tutto il resto e cioè l'esecutività tecnica è bene, invece, che venga affidata a figure competenti, naturalmente disponendo della possibilità di valutare democraticamente i risultati delle loro attività ed, eventualmente, di ridiscutere tutto, di ripartire da capo, ecc.

Nove aggiunge, in ultimo, una riflessione sull'improponibilità del comunismo (nella forma proposta da Marx) anche perché esso dovrebbe basarsi sull'infinitazione della produzione dei mezzi destinati al soddisfacimento dei bisogni umani: c'è una "limitatezza delle risorse" a effettiva disposizione dell'umanità, che in più non dovrebbero essere utilizzate a discapito di quanto necessiterà alle future generazioni umane. E' vero, semplificazione eccessiva della posizione marxiana a parte (Marx riteneva, l'ho appena accennato, che nel comunismo gli esseri umani fossero capaci, grazie alle loro istituzioni di autogoverno, la loro maturazione culturale e civile e la trasparenza delle condizioni sociali, di un governo anche morale delle risorse del pianeta; egli inoltre visse in un'epoca in cui il problema della limitatezza delle risorse offerte dal pianeta non esisteva, in primo luogo perché il loro prelievo era enormemente più ridotto rispetto a oggi). Ma credo di poter ridurre queste mie ultime osservazioni a questo riguardo a poco altro, cioè a come non sarebbe certo una grave alterazione del comunismo secondo Marx se vi si collocasse una risposta razionale pubblica ed esplicita al problema di quella limitatezza; anzi credo che la condizione per poter affrontare razionalmente un tale problema possa consistere "semplicemente" (in sede tutta concettuale, beninteso) nell'espansione planetaria di ampie pianificazioni su base democratica e socialista o anche solo semisocialista.

⁸⁶⁹ Mi si permetta di aggiungere che affermo questo sulla scia empirica di un'esperienza parlamentare, di due anni al Senato italiano e di dieci al Parlamento Europeo, e qui, per due anni e mezzo, nel *bureau* della Commissione Economica e Finanziaria e, per cinque, nella Commissione Bilancio. Naturalmente tra i moltissimi parlamentari incompetenti tecnicamente su tutto o quasi tutto c'ero anch'io. Ciò non toglie che io, come molti altri, mi ingegnassi a capire i *dossier* e i ragionamenti dei funzionari o dei membri della Commissione Europea, a evitare di esserne abbindolato, di assumere come oro colato i corposi materiali portati da *lobby* industriali o finanziarie, di fare errori troppo grossolani, infine di prendere la parola e soprattutto di votare senza una minima cognizione di causa.

VII. Riepilogando. Sin dove giunge lo sguardo critico di Lenin sull'esperienza bolscevica, che cosa esso lascia di fondamentale alle attuali generazioni rivoluzionarie socialiste; e quali ipotesi teoriche di base vadano considerate, allo scopo di una superiore adeguatezza del marxismo ai temi della contemporaneità, dunque allo scopo di un suo più ampio rifacimento

a. In premessa. Compito teorico-pratico contemporaneo primario è uscire dall'accumulo confusionario di matrice metafisica degli effetti delle crisi epistemologiche del marxismo politico novecentesco

Lenin (come, d'altra parte, Marx e tutte le altre grandi figure del marxismo) ha recato contributi decisivi, approfondendo, aggiornando, rettificando, alla costruzione del marxismo come disciplina scientifica della trasformazione socialista della società. Parimenti queste figure hanno prodotto rivisitazioni critiche decisive delle scienze sociali e delle gnoseologie positive (come tali, a forte valenza prosistemica) e anche loro recuperi e rielaborazioni parziali utilizzabili dal socialismo. Non a caso: a fondamento della loro riflessione c'è sempre stata l'intenzione di produrre ipotesi teoriche, anche quelle al più elevato livello di astrazione, che ponessero le pratiche sociali portate da agenti di classe, politici e culturali come condizione primaria della loro validazione. Di qui, dunque, l'“analisi concreta della situazione concreta”. Di qui, ancora, allo scopo dell'effettiva concretezza dell'analisi concreta, l'internità effettiva al proletariato e agli altri strati sociali sfruttati da parte delle organizzazioni legate al marxismo e dei loro agenti.

Queste considerazioni sembrano scontate in seno alle varie correnti del marxismo politico, e a quello portato dalle varie scuole degli intellettuali marxisti; non vi si fa che parlarne: ma non è vero, molto spesso, che siano davvero scontate, ovvero praticate. Tanto l'ultrasinistrismo settario quanto l'opportunismo muovono invece da assiomatiche astratte, da tautologismi circolari, anche quando pretendano di richiamare esclusivamente dati concreti. C'è sempre qualcosa che viene prima, che sta sotto, e che condiziona l'analisi e indirizza la pratica, e che concretamente fa fuori, o riduce a richiamo retorico, il dato delle richieste materiali e immediate delle forze sociali che si intende rappresentare.

Un buon sintomo di questa posizione è il comune scolasticismo settario. Lo abbiamo già abbondantemente visto all'opera non soltanto sul versante dell'ultrasinistrismo dentro alla vicenda della III Internazionale ma anche della vicenda di quella socialdemocrazia europea che aveva cooperato con le proprie borghesie nel corso della Prima Guerra Mondiale e poi considerato velleitario il tentativo di una rivoluzione socialista nella Russia arretrata. Ma tutto si dovrebbe fare da parte marxista, nella considerazione dei lasciti teorici o pratici delle grandi figure del marxismo (così come delle grandi forze marxiste organizzate), inoltre del pensiero democratico radicale o delle varie culture antisistemiche non marxiste, che adorarne o considerarne con grande interesse alcune e sottolineare esclusivamente limiti, errori, incongruità teoriche di altre: invece adorazioni e demonizzazioni risultano sempre operanti nelle formazioni scolastiche. Loro (inconsapevole) caratteristica di base, d'altra parte, è una

gnoseologia prenovocentesca, più precisamente, una forma di razionalismo astratto del genere di quello che già Kant criticò come “ragion pura”, cioè come metafisica. Sfugge loro completamente, dentro a ciò, come le scienze non si sviluppino storicamente tramite la mera accumulazione di scoperte, ma, grazie a quest’accumulazione, attraverso periodiche “crisi epistemologiche”, di paradigma; quindi come occorra periodicamente reimpostarle da capo; e sfugge, ovviamente, da buoni metafisici, che questo valga anche per il marxismo, cioè per la propria scienza di riferimento.

Del cui lascito teorico invece occorre imparare ad apprendere ciò che tuttora vale, ciò che non vale più o non è mai valso, ciò che bisogna integrare, ciò che va riscritto ampiamente o radicalmente, ecc. Parimenti (spesso allo scopo di succosi incrementi di reddito o di *status* o di attenzione mediatica), sul versante opposto dei pentiti di aver fatto parte di organizzazioni di classe e di essersi richiamati al marxismo, come non ha senso criticare Newton per non aver fatto ricorso nei suoi studi e nelle sue sperimentazioni alla relatività generale o alla teoria quantistica, quindi per aver assolutizzato la geometria euclidea, o come non ha senso criticarlo per aver tentato di trasformare, sulla scia dei manuali dell’alchimia, illudendosi della loro scientificità, il piombo in oro, non ha neppure senso criticare le grandi figure storiche del marxismo per essere state condizionate da apparati culturali loro contemporanei o precedenti, dunque per essere incorsi in limiti sostanziali o posizioni fuorvianti, per non aver colto adeguatamente questo o quell’ordine di questioni già operanti in embrione, per aver tentato generalizzazioni in via troppo speculativa, in mancanza o quasi di materiale empirico di supporto, ecc. In ogni scienza non si fa da sempre qualcosa di simile? Concludendo, si tratta sempre di rapportarsi alla teoria criticamente, anche quando sia convincentissima, ed evitare che il vaglio selettivo a suo riguardo sia teorico. Il rischio, così operando, è solo quello della sostituzione di elementi di metafisica con altri elementi di metafisica. Lungo questa strada, date le crisi epistemologiche ripetute in cui il marxismo è incorso dall’ultima parte dell’Ottocento ai giorni nostri, date, più concretamente, le crisi di fondo in cui sono incorse le sue sperimentazioni socialiste novecentesche, il rischio in cui il marxismo è largamente precipitato è stata la sua trasformazione diffusa da tentativo scientifico in conglomerato inestricabile di posizioni valide e di banalità superstiziose.

Oltre a ciò, a rendere più complicata la questione, nel campo del marxismo politico così come in quello dei suoi intellettuali occorre sempre distinguere con estrema attenzione tra errore e tradimento. All’errore si mescola molto spesso la scoperta utile, addirittura importante. Spesso in politica, per di più, il confine tra errore e tradimento è labile, è mobile, soprattutto in quanto molto spesso vi operano tutte le varianti di *wishful thinking*, dunque l’intenzione non è di tradire, ben al contrario, ecc. Mao, Togliatti, Tito, Ho Chi Minh furono “marxisti-leninisti”, partigiani di Stalin, ecc.: ma furono anche marxisti-leninisti parziali, anomali, come attesta che operarono creativamente emendamenti e integrazioni che del marxismo-leninismo fecero in più o meno rilevante misura un’altra cosa, convenzionalizzarono (sterilizzarono di fatto) molte tra le parti meno valide o più pericolose, recuperarono e misero politicamente a valore altri paradigmi (nel caso di Togliatti, quello di Gramsci), furono così protagonisti decisivi di scelte di straordinaria validità teorico-strategica e, conseguentemente,

di grandi avanzate progressive⁸⁷⁰. Lo stesso Stalin, protagonista primario del disastro sociale e morale dell'Unione Sovietica, fu il capo riconosciuto della grande battaglia mondiale condotta dal proletariato e da grandi masse contadine contro il fascismo. L'esistenza di un campo di stati europei a "socialismo reale" ha a lungo prevenuto in Europa occidentale politiche capitalistiche aggressive contro le conquiste storiche e le condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari; il timore delle borghesie era, infatti, che tali politiche allargassero le simpatie popolari verso l'Unione Sovietica, incrementassero la forza dei partiti comunisti, ecc. E ragionamenti analoghi si possono fare su alcune socialdemocrazie.

Come postulato di quanto sopra, non ha senso l'assegnazione ai lasciti teorici delle grandi figure del marxismo di significati estranei, addirittura incongrui, rispetto alle loro intenzioni teoriche o pratiche. Anche quest'assegnazione fa parte dell'incapacità di comprendere che lo sviluppo dell'esperienza scientifica porta alla sua crisi e alla sua reimpostazione ampia; anche quest'assegnazione è una forma di pensiero metafisico. Analogamente non ha senso il rifiuto della pertinenza di questioni nuove o fortemente innovate dagli sviluppi storico-sociali. Ancora, neppure ha senso considerare solo gli apporti teorici portati via via da marxisti e negare l'esistenza di elementi di validità (spesso fondamentali, per di più) portati da figure di non marxisti, semimarxisti, postmarxisti, anche antimarxisti, anche pensatori borghesi, ecc. Ricordo qui solamente come Marx attinse a piene mani da Hegel e da Ricardo, non solo dai socialisti inglesi e francesi, e Lenin da Hobson, non solo da Hilferding.

Questi ragionamenti non intendono per nulla essere un'apologia dell'eclettismo (anzi va sottolineato come siano eclettici proprio i dogmatici, a seguito del fatto di essere obbligati continuamente a inciampare, nella loro pratica, sulla loro radicale debolezza teorica).

Fidel Castro constatò tempo fa, dinanzi al dogmatismo di quadri provenienti dall'esperienza del Partito Socialista Popolare di Cuba (il suo storico partito comunista) come vi fossero rivoluzionari che si erano trasformati in preti, in una situazione latino-americana in cui, per di più, c'erano preti che si erano fatti rivoluzionari. Purtroppo questa sorta di clericalismo è nel marxismo un virus che non è mai stato sradicato, anzi che si riproduce di continuo, con danni enormi di ogni tipo, in primo luogo alle classi popolari e alla credibilità del socialismo. La lotta teorica contro il dogmatismo deve continuare.

⁸⁷⁰ Il "prestito" staliniano più significativo a Mao, portatore di un pensiero e di una pratica in larghissima parte autonoma, è probabilmente nel volontarismo estremista delle esperienze del Grande Balzo in Avanti e soprattutto della Rivoluzione Culturale Proletaria, intesa la prima come tentativo di industrializzazione accelerata, la seconda come collettivizzazione egualitaria forzata della terra e come lotta di classe esasperata e, anche, su base insensata, oltre che nella società nel partito.

b. Ciò che Lenin intuì di decisivo, e che va recuperato a una teoria e a una pratica del socialismo, parimenti che aiuti a impostare la critica di limiti e di errori teorici propri della stessa esperienza bolscevica. Prima di tutto si tratta dell'“internità” organica del partito di classe e di ogni suo dirigente, intellettuale, funzionario, figura istituzionale al proletariato e agli altri strati sfruttati, onde evitare separatezze, burocratismi, ecc. Essa al tempo stesso è condizione della democratizzazione radicale del rapporto tra proletariato ecc. e sue organizzazioni, leadership, apparati, figure intellettuali, rappresentanti nello stato, così come del proletariato allo stato socialista

Ciò che più colpisce, credo non solo me, del lascito di Lenin, quando ci si sia preoccupati di leggere il complesso della sua riflessione, non solo due o tre cose, è quella che Dussel, guardando a Lenin così come a Marx e a Gramsci, chiama, come abbiamo già visto, “internità” al proletariato (e che, muovendo dal proletariato, in Lenin e, sulla scia di Lenin, in Gramsci diviene internità al complesso dei gruppi sociali oppressi e sfruttati, a partire dai contadini poveri. Non va dimenticato, a questo proposito, che il primo periodo post-rivoluzionario della Russia si caratterizzò anche per grandi processi autoliberatori dei giovani, delle donne e delle minoranze sessuali dagli storici ultra-oppressivi rapporti di tipo patriarcale e dalle coperture superstiziose di questi rapporti veicolate dalla gerarchia della Chiesa Ortodossa o dall'Islam). E' inoltre l'“internità” la base dell'internazionalismo radicale di Lenin, mai inquinato da pretese di centralismo russo, al contrario; è cioè l'“internità” a far da base al legame al proletariato occidentale, e che da un certo momento in poi avrà alle popolazioni massacrate, depredate e sfruttate delle colonie e delle semicolonie dell'Occidente. Lenin riconobbe il diritto dei popoli oppressi non russi sottomessi dallo zarismo all'autodeterminazione. Egli (dunque) non avrebbe mai neppure concepito l'abolizione dell'indipendenza dei paesi baltici, l'intesa con la Germania nazista a danno della Polonia e degli stati baltici, la guerra alla Finlandia, l'ulteriore espansione territoriale dell'Unione Sovietica alla fine della Seconda Guerra Mondiale a danno di Romania, Germania e Cecoslovacchia, la sottomissione sempre all'Unione Sovietica delle “democrazie popolari” dell'Europa centrale, la rottura con la Jugoslavia di Tito, gli interventi repressivi dell'Armata Rossa in Ungheria e in Cecoslovacchia, né avrebbe mai neppure concepito la deportazione di 6 milioni di *kulaki* e loro familiari o la collettivizzazione agraria a suon di fucilazioni di massa, per quanto considerasse i *kulaki* alleati obbligati del proletariato ma al tempo stesso un problema difficile per il socialismo, inoltre fosse partecipe dell'errore teorico del marxismo kautskiano e di quello russo originario, di un eccesso di assimilazione delle forme di produzione e di lavoro nelle campagne a quelle della piccola e media imprenditoria urbana (ciò, rammento, lo aveva a lungo portato a porre i *kulaki* come piccolo-media borghesia spontaneamente orientata alla riproduzione nelle campagne del capitalismo). Non mancarono certo in Russia nel corso della guerra civile né la mano pesante delle requisizioni nelle campagne, né quella dei plotoni di esecuzione contro chi si contrapponesse, e questo per volontà prima di tutto di Lenin: ma è insensato pensare che le guerre civili si combattano con mezzi non brutali, tanto quanto è insensato pensare che in periodi di pace possano essere usati i metodi delle guerre civili. Per analoghe necessità di guerra analoghe cose avverranno molto tempo dopo a opera per esempio della Resi-

stenza in Europa, senza, ovviamente, che ciò ne abbia mai compromesso, salvo che presso fascisti dichiarati oppure mascherati, la validità politica e il profilo morale. Se tale compromissione viene sostenuta da più parti, invece, guardando all'operato dei bolscevichi nel corso della guerra civile russa, è solo in funzione dello screditamento sistematico borghese del socialismo. E, se questo screditamento risulta portato da ex comunisti, come continua ad avvenire in Italia, è solo per il loro ossessivo impulso al pubblico pentimento, onde accreditarsi come governanti prosistemici presso i loro ex avversari politici e sociali.

E' l'“internità” al proletariato, parimenti, a portare Lenin al massimo di insofferenza per quella parte prevalente dell'intelligenza, anche di partito, portata alle generalizzazioni su base velleitaria, alle fughe in avanti, allo sbandamento e alle ritirate caotiche; e a imporre con grande energia a un partito di rivoluzionari di professione forgiato nella clandestinità e nella repressione zarista, nel biennio di agibilità politica che segue alla Rivoluzione del 1905, il reclutamento di più operai possibile, anzi di fare in modo che per ogni intellettuale ci siano nelle organizzazioni di partito “almeno cento operai”. Così come è l'“internità” a fare di Lenin l'unica figura del gruppo dirigente bolscevico pienamente consapevole del pericolo burocratico e, di riflesso, autoritario, non solo nello stato e nell'economia ma anche nel partito, e a portare Lenin a tentare di combattere questo pericolo attraverso istituzioni operaie e contadine, oltre che revocando a Stalin il potere raggiunto nel partito, grazie all'unificazione sulla sua persona dei ruoli di segretario politico e di segretario organizzativo. L'internità del partito al proletariato, è questa l'idea di Lenin, tende, nonostante l'insistenza quotidiana dei richiami, a essere solo formale, solo retorica, non solo quando gli operai aderenti siano pochi ma anche quando, pur essendo tanti, prevalenti numericamente, ecc., non continuo sostanzialmente nulla nella determinazione degli orientamenti; perché essi continuo occorrono, infatti, determinati rapporti anche organizzativi (in realtà sociali) nel partito. Parimenti fare di Lenin (come avviene regolarmente da decenni da parte soprattutto delle formazioni comuniste di minore consistenza, a maggior ragione di quelle di minuscola minoranza) il teorico e il pratico settario della costruzione di avanguardie di classe separate dalla massa proletaria, *ergo* di gruppi di predicatori, spesso ridicoli, che ringhiano aprioristicamente contro tutto quanto viene fatto dalle formazioni politiche, sindacali, ecc. di massa, indicate aprioristicamente come in mano a burocrati e a traditori, *ergo* fare di Lenin il teorico e il pratico di gruppi incapaci non solo di realizzare ma di concepire politiche di massa, di effettuare, a questo riguardo, i compromessi necessari, di uscire dai loro rituali e dalle loro mitologie, ecc., è semplicemente ridicolo. Il tentativo di Lenin di correggere nel 1920 le ingenuità estremiste e settarie dei giovani partiti comunisti europei parla chiaro. Egli mai avrebbe condiviso, dunque, la svolta settaria del VI Congresso della III Internazionale, e l'accusa in specie alla socialdemocrazia, mentre il fascismo era all'attacco in tutta Europa, di essere “socialfascista”. *Pour cause*, è semplicemente fastidioso, ancora, leggere di Lenin come di una sorta di logico hegeliano o di profeta hegeliano o di militare hegeliano al servizio delle richieste imperiose della storia. Al di là di formulazioni di passata, in più di un momento, fuorvianti, derivanti dalla formazione tardo-engelsiana, la dialettica in Lenin è sempre lo sguardo largo, l'attenzione profonda anali-

tico-concreta e politico-pragmatica alla complessità delle situazioni, alla complicatezza delle questioni, parimenti alle determinazioni di classe operanti in ogni luogo e momento della vita sociale, infine a ciò che è necessario concretamente fare per obiettivi concretamente determinati.

E' perciò l'“internità” desiderata eticamente più in generale alle classi popolari sfruttate, al proletariato, non la curiosità casuale di un giovane intellettuale, a portare Lenin sin dall'inizio della sua vicenda politica di rivoluzionario marxista ad applicarsi all'indagine della composizione sociale della Russia, della sua industrializzazione, del suo iniziale mondo operaio, del suo immenso mondo contadino, delle forme del loro sfruttamento, di quelle dei suoi poteri politici e di classe, ecc. “Analisi concreta della situazione concreta”, inchiesta sociale, dirà e farà sempre Lenin: solo con esse, nel suo avviso, è possibile praticare senza fughe in avanti o ritirate confusionarie o arroccamenti settari una politica effettivamente di classe. Tutto questo in Lenin proseguirà nell'analisi, dettagliata e concreta, dell'imperialismo, poi nell'attenzione estrema al passaggio del testimone della rivoluzione socialista dall'Europa all'Asia. Sono, assieme, “internità” e “analisi concreta della situazione concreta” a consentire a Lenin, con solo apparente incongruità, il massimo di fermezza politica e di radicalità antisistemica nel perseguimento dell'obiettivo rivoluzionario, da una parte, e, dall'altra, una straordinaria flessibilità tattica, la capacità di tornare sulle proprie precedenti scelte politiche anche capovolgendole, e senza perdere tempo di mezzo; insomma, di riuscire a trovare il modo di trasformare un'insorgenza militare contro la guerra e una gigantesca *jacquerie* contadina in supporti decisivi al tentativo rivoluzionario di un piccolo proletariato e di un piccolo partito, infine, di aprire la III Internazionale ai movimenti rivoluzionari di popolo dell'Asia.

Tutto questo ha anche altri nomi, che però non sono sinonimi puri ma ulteriori determinazioni: si chiama anche democratismo di classe, esercizio della democrazia nel rapporto al proletariato e gli altri strati sociali oppressi e sfruttati. Il vecchio Lukács, come vedremo, li chiamerà nel suo scritto fondamentale *La democrazia nella vita quotidiana* (1968), estendendone il concetto, esercizio della democrazia nell'intervento del partito e dello stato nella vita quotidiana del popolo; quindi, nel quadro dell'obbligo di ridefinire la prospettiva generale del socialismo, la sua forma d'essere, dinanzi alla crisi e al fallimento dello stalinismo e del “socialismo reale”, il socialismo come processo di radicale democratizzazione. Che sia questa l'intenzione di Lenin è evidente in *Stato e rivoluzione*, poi sarà evidente nella difesa dei sindacati dalla statalizzazione, poi nella lotta per la NEP, infine nello sforzo di attivare e rendere potente l'Ispezione Operaia e Contadina, sottoposta alla direzione di Stalin e da questi trasformata in un inutile apparato di burocrati, infine nel tentativo disperato di ridurne il potere. Sempre come scriverà Lukács, all'inizio di quel suo scritto, mentre il termine “democrazia” significa l'esser-proprio-così, storicamente determinato, istituzionalmente e giuridicamente fissato, di una larga quantità di forme di stato, da quelle degli uomini liberi di Atene classica a quelle della contemporaneità, il termine “democratizzazione” è un processo, che, alla base delle intenzioni e delle forme iniziali delle rivoluzioni socialiste, avrebbe dovuto esserne portato a investire e a trasformare, spesso a rovesciare,

l'interessa dei rapporti sociali, pur scontando ogni possibile difficoltà e dunque ogni possibile arresto o anche arretramento⁸⁷¹.

Mi pare perciò evidente, contro la tesi dell'amoralismo leniniano, biasimato da avversari e sottolineato da stalinisti, che faccia sempre da sostrato della riflessione e dell'azione di Lenin una fortissima tensione morale; in analogia, ancora, a Marx. Neanche Lenin elabora un'etica di classe, si limita a unire a "internità" disponibilità al sacrificio personale anche estremo, disciplina militante, rapporti di solidarietà, cooperazione, eguaglianza, collegialità, democrazia partecipata nelle organizzazioni di classe, rigore teorico, concretezza; ma un'etica in Lenin comunque esiste, e in tutta evidenza essa risulta di qualità e di pertinenza esclusivamente interne all'universo delle "vittime", risulta totalmente vocata all'emancipazione delle "vittime" attraverso l'abbattimento dei poteri di classe dominante sfruttatrice e oppressiva e la democratizzazione socialista della società.

La concezione e la pratica di partito sono in Lenin in connessione esse pure all'"internità" e al democratismo di cui stiamo ragionando. Il partito in Lenin è al tempo stesso un'intellettuale collettivo tutto "interno" al proletariato proprio in quanto costituito da militanti che accettano di farsi rivoluzionari professionali, quindi di vivere una vita durissima e rischiosissima, e tutto strutturato sulla base di un democratismo discorsivo egualitario. Gli intellettuali che aderiscono al partito, d'altra parte, o si fanno rivoluzionari fino in fondo, o è quasi inevitabile che nei momenti di crisi, di stretta o di svolta tendano, a larga maggioranza, a costituire un problema ancor più pesante, da un punto di vista di classe proletaria, che il burocratismo endemico degli apparati. Era convinzione di Lenin che il partito dovesse aprirsi alla partecipazione solamente di intellettuali ben sperimentati come militanti. Voglio sottolineare nuovamente come il partito non fosse nella concezione di Lenin il partito "per" gli operai, ma "degli" operai (e dei contadini poveri, ecc.), dovesse cioè fare di essi la collettività dirigente primaria del partito, e come gli intellettuali e i funzionari di partito dovessero essere al servizio, con l'ascolto, l'inchiesta, ecc., di quest'obiettivo e di questa collettività. Il partito è per Lenin certo un partito di quadri, ma anche, e direi prima di tutto, di massa: come tale, dunque, un partito che trasforma i suoi protagonisti primari, gli operai, in quadri, partendo dal raccoglierne la quantità più estesa possibile e responsabilizzandola immediatamente, anche se inesperta, impreparata, ecc. Ancora, vorrei sottolineare come questa concezione del partito rinvii a fondamentali questioni di assetto organizzativo interno, comportando, in primo luogo, l'esistenza di luoghi di discussione e di decisione fondamentalmente operai: questa concezione tende a indicare apertamente, infatti, come ogni scelta di forma organizzativa sia in

⁸⁷¹ György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, 1968, pubblicato postumo, nel 1985. In Italia è anche apparso sotto il titolo *L'uomo e la democrazia*. Come narra Alberto Scarponi nella sua *Prefazione* (del 1987) al testo, Lukács per scrivere questo saggio sospese la stesura della sua *Ontologia dell'essere sociale*, non solo per ragionare su quel che stava accadendo in quel momento nel mondo, dai movimenti giovanili antisistemici in Occidente al tentativo in Cecoslovacchia di democratizzazione del "socialismo reale", stroncato dall'invasione delle truppe del Patto di Varsavia, ma anche perché non era certo di riuscire a venire a capo della capacità del "socialismo reale" di effettivamente democratizzarsi, e voleva ragionarci attentamente (si veda la *lettera* di Lukács a Benseler del 2 settembre 1968).

realtà una scelta riguardante la natura dei rapporti di classe dentro al partito, se effettivamente democratico-proletari oppure piccolo-borghesi e burocratici o, addirittura, subalterni alle richieste di perpetuazione sistemica della borghesia. E basta davvero un rapido sguardo alla storia del movimento operaio europeo per comprendere come il formalismo, la sofisticazione e la verticalizzazione in sede organizzativa eccedenti le effettive necessità di funzionamento riescano prima o poi letali alla natura effettivamente democratico-proletaria di un partito del movimento operaio (ma anche di un sindacato); e, prima che perché formalismo, sofisticazione, verticalizzazione ecc. sono propedeutici al burocratismo e alle lotte di potere tra fazioni di dirigenti e di burocrati, poiché sono letali per l'esclusione in radice che comportano dalla possibilità di partecipare effettivamente ai vari processi decisionali da parte di operai, altri profili lavorativi subordinati, donne del popolo, ecc.

Infine vorrei sottolineare come concezione e pratica di partito significhino in Lenin, da un lato, la massima aderenza concreta della tattica alle situazioni concrete, quindi la sua modificazione *ad hoc*, anche il suo capovolgimento repentino, ma, dall'altro, non significhino mai la subordinazione della strategia alla tattica. E vorrei sottolineare come Lenin non abbia pensato mai al socialismo come pura costruzione economica, bensì come costruzione sociale, cioè globale, sistemica, e questo attraverso, fondamentalmente, il protagonismo e la democrazia del proletariato e degli altri strati sociali oppressi e sfruttati. Non solo. Giova rammentare come concezione e pratica di partito abbiano sempre significato per Lenin (con la sola parziale eccezione del primo momento delicatissimo della NEP, caratterizzato da una crisi inoltrata di credibilità del potere bolscevico) la massima libertà di posizione, di discussione, anche di organizzazione di tendenze, piattaforme, frazioni; ma rammentare come, al tempo stesso, la reale partecipazione operaia, la lotta al burocratismo, la lotta alle astrattezze dell'intelligenza di partito funzionassero da prevenzione contro le frazioni eterne, a loro volta divise in sub-frazioni, ecc., precisamente in quanto funzionavano da prevenzione contro le lotte di potere, in altre parole, contro la degenerazione che ne segue della democrazia di partito, anche attraverso la trasformazione in soldatini o la passivizzazione della base popolare militante.

Invece costituisce un errore teorico di grossa portata pratica nel lascito di Lenin la riduzione istituzionale e sostanziale della democrazia socialista al suo solo lato partecipativo di massa, l'esclusione cioè dalle necessità di un'effettiva democrazia socialista anche di istituzioni rappresentative di tipo parlamentare, certo riformate all'insegna dell'assenza di privilegi dei deputati, del loro controllo popolare, della loro revocabilità, ecc.; costituisce un tale errore, più precisamente, la tesi che le istituzioni rappresentative rappresentino in via di principio un ostacolo e anzi un rischio rispetto alla costruzione del socialismo, dopo la conquista del potere; siano perciò, in epoca capitalistica, da usare, sostanzialmente, per sole ragioni tattiche, ecc. In particolare quest'errore di Lenin risulta di rilievo nella convinzione che la rivoluzione in Occidente debba basarsi essa pure solo su *soviet* o consigli, quindi escludendo ogni possibilità di assemblee elettive di tipo parlamentare, pur riformate democraticamente ecc.; e risulta di rilievo nella convinzione che la lotta per il potere disponga necessariamente

te del solo mezzo dell'insurrezione. Tanto è forte la posizione di Lenin in fatto di democrazia partecipata di massa, tramite i *soviet*, i consigli, i sindacati, quanto è debole la sua posizione in fatto di democrazia rappresentativa (diversamente dallo stesso Marx, che vide nell'esperienza della Comune di Parigi una democrazia rappresentativa riformata in modo, come tale, da poter essere uno dei lati istituzionali necessari del socialismo, assieme alle assemblee di popolo promosse dalla Guardia Nazionale). Metto tale errore anche come effetto della tesi del socialismo come processo di estrema semplificazione sociale, e quindi anche istituzionale; dunque, anche come difficoltà di fondo a intendere la democrazia come mediazione sociale, basata certo primariamente su richieste di classe, ma anche determinata da richieste eccedenti quelle proprie di classe, in quanto rispondenti, a loro volta, a una stratificazione culturale e sociale della società che è il prodotto non solo articolato ma fundamentalmente disomogeneo, discontinuo, del processo storico, quindi provenienti da una molteplicità in certa parte eterogenea di richieste. Parimenti metto tale errore, ovviamente, l'ho già scritto, come razionalizzazione teorica eccessiva della risposta contestualmente necessaria ai concreti eventi politici della Russia del tempo, dall'arretratezza, all'inizio del 1918, del voto contadino e dall'ostilità all'Ottobre di quasi tutto lo schieramento menscevico-socialista rivoluzionario alla guerra civile, dalla forma estremista assunta dal "comunismo di guerra" alla rivolta di Kronštadt: che obbligarono via via al restringimento delle libertà politiche in Russia fino a configurarvi una realtà di partito unico. Lenin meditò, nell'ultimo periodo della sua esistenza politica, sulla possibilità di una rettificazione, ma non ebbe né modo né tempo di sviluppare questa riflessione. Infine metto l'errore in questione come effetto di una più che giustificata nausea di fronte al voto dei parlamenti europei a favore della guerra, nel 1914-15, con tanto di partecipazione corale del grosso delle socialdemocrazie.

Alcuni portano la critica a Lenin, partendo dal fatto che alla tesi dell'obiettivo, per il tramite del socialismo, di una semplificazione estrema del processo e delle relazioni sociali si accompagna la tesi di uno sviluppo tutto unidirezionale, tutto fundamentalmente omogeneo, e tutto ascendente del processo storico-sociale, affermando che la "cultura" è in Lenin il progresso del sapere, il *general intellect* marxiano, e che egli inoltre tende a non dare peso alle differenze socio-culturali che sostengono fenomeni collettivi e informano la stessa coscienza politica (Gallissot). Sono solo in parte ridotta d'accordo. Sul piano teorico più generale è vero che Lenin pone la "cultura" in termini di *general intellect* (o, a seconda delle questioni affrontate, di "ideologia" politica): tuttavia, non sono queste determinazioni di posizioni e processi "culturali"? Ma, parimenti, è anche vero che Lenin mostra da subito, cioè a partire dal tema del diritto o meno delle "nazioni" oppresse all'autodeterminazione, una disponibilità positiva che ha tra i suoi motivi anche il riconoscimento delle particolarità "culturali", per esempio religiose, di queste nazioni. Il limite di cui parla Gallissot appare invece addirittura violento sul versante di tutto il rimanente del partito bolscevico, in Stalin in specie, ma anche in Trockij, ecc., così come appare violento sul versante di Rosa Luxemburg (non, invece, dell'austromarxismo: abituato a fare i conti con il *puzzele* etnico dell'Austria-Ungheria)⁸⁷².

⁸⁷² Si veda René Gallissot: *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi*, cit.

Tuttavia, a significare la grande complicatezza delle questioni, ho anche già accennato a come una situazione di limitazione della democrazia e delle libertà politiche (e anche questo fa parte delle ultime riflessioni di Lenin) possa risultare necessaria alla tenuta di rivoluzioni socialiste (ma anche semplicemente modernizzatrici) in paesi in condizioni di grande arretratezza, soprattutto (ma non solo) se isolate. In paesi caratterizzati da enormi masse contadine chiuse nei loro villaggi, fuori da ogni circuito sociale evoluto, in genere analfabete o semianalfabete, legate a modi di produzione arcaici, dominate da credi religiosi reazionari e superstiziosi, appare davvero difficile pensare al progresso della società attraverso i partiti, il voto e il parlamento. Assai spesso, quando ci sono, coprono in realtà situazioni autoritarie od organicismi di tipo arcaico. Non dobbiamo stupirci dell'infungibilità della democrazia in tali situazioni, ancor meno moraleggiare sul fatto di poteri modernizzatori autoritari: la realtà va presa nei suoi termini reali, altrimenti non è dato fornire risposte efficaci alle concrete richieste progressive, se portate da più o meno limitate avanguardie sociali. Guardiamo alle situazioni attuali del Medio Oriente e del Nord Africa, e, dentro a esse, prendiamo a esempio l'Egitto. In questo paese la popolazione urbana, trainata da operai, donne, studenti, giovani disoccupati, ha portato negli anni scorsi, attraverso la propria mobilitazione, alla caduta di un despota corrotto. Ma le elezioni successive sono state vinte da una realtà contadina numericamente maggioritaria, guidata dai *mullah*, e l'Egitto è precipitato sempre più in una situazione non solo di collasso economico e istituzionale ma anche in un'altra forma, reativa e barbarica, di inesistenza della democrazia. Il colpo di stato militare era quasi obbligato. Ciò non dice nulla su ciò che faranno i militari al potere, salvo limitare le condizioni di democrazia onde impedire una regressione generalizzata dell'Egitto. Né però va sottovalutato il rischio, di converso, che poteri modernizzatori, a volte semisocialisti, di tipo autoritario, di norma militari, ma anche di movimenti di liberazioni anticoloniali, possano degenerare in cleptocrazie e tirannie anche folli. Purtroppo Medio Oriente e Africa hanno proposto la realizzazione di questo rischio innumerevoli volte, nel corso del Novecento. Credo, in ultimo, che sia anche questo il problema in tema di democrazia, così come di vari suoi correlati sociali e istituzionali, della Cina contemporanea, anche a prescindere dalle questioni, complicatissime, della sua forma sociale; si tratta di un paese con differenze interne, non solo tra città e campagna ma linguistiche ed etniche, che potrebbero portare a rotture sia nell'ambito del potere che territoriali dagli effetti generali probabilmente disastrosi.

Ma è ormai operante oggi anche una rilevante controtendenza radicalmente democratica in una parte congrua della stessa ex periferia capitalistica, a superamento perciò di tale quasi-necessità di una forma ademocratica della modernizzazione, per via del suo potersi appoggiare solo su una minoranza della società; una potente tendenza che guarda anche, in molti paesi, a processi di modernizzazione socialista basati sull'unità tra democrazia parlamentare, democraticamente rifatta, e democrazia partecipata di massa. E non è un caso che questa controtendenza si trovi a operare, intanto, in società a forte propensione socialista, in secondo luogo, in America Latina: le sue formazioni sociali sono storicamente partecipi, pur periferiche e con le loro peculiari caratterizzazioni, di quell'Occidente che democrazia parlamentare e movimen-

to operaio ha inventato, collaudato, sofisticato, trasformato in dati culturali, pur contrastati da spinte opposte, impiegandoci, in fatto di democrazia parlamentare, cinquecento anni, in fatto di movimento operaio, poco meno di duecento. La democrazia, introdotta con tanta fatica nel *general intellect* dell'umanità, si sta facendo strada, a salti, sull'intera sua superficie. Il percorso però è, al tempo stesso, appena avviato. Per quasi tutto il resto della ex periferia la democrazia, intesa come modernità delle condizioni di vita, emancipazione da superstizioni e servaggi, libertà politiche, libertà di scelta delle prospettive di vita, benessere, elementi ampi di giustizia sociale, fa parte, a tutt'oggi, del modo di pensare di minoranze evolute, soprattutto del loro elemento urbano e di quello più giovane, sempre più delle donne, oltre che, a volte secondo tradizione, delle minoranze operaie, della parte organizzata dei contadini poveri, delle minoranze culturali o etniche oppresse.

Quest'espansione a salti della democrazia si avvale molto del fatto di nuovi mezzi di comunicazione e di trasmissione di notizie e immagini. Essi da tempo facilitano enormemente la trasmissione di esperienze, di cognizioni e di emozioni attraverso l'intero pianeta, soprattutto nell'universo giovanile, così come un continuo scambio al suo interno. Ciò incute fiducia; il *general intellect* umano sta lavorando su molti terreni. I giovani ormai si assomigliano in tutto il mondo nel tratto, nel modo di vestire, nei gusti musicali, nel modo di parlare, nonché nel modo di pensare e di manifestare. Nei tempi nuovi che si stanno delineando, caratterizzati da sommovimenti violenti d'ogni natura e da grandi tragedie di intere popolazioni, ma anche dal desiderio crescente di democrazia e di autogoverno nei popoli, forse non ci sarà più spazio, in tempi non lunghi, per la necessità di una limitazione della democrazia nei paesi arretrati, questa limitazione risulterà obsoleta, salvo particolarissime eccezioni.

c. Sulla scia del giovane Lukács. Ancora sul retaggio di Lenin: “analisi concreta della situazione concreta”, “individuazione in ogni momento di quel particolare anello della catena a cui attaccarsi con tutte le forze per stringere l'intera catena e preparare un sicuro passaggio all'anello successivo”; in altre parole, saper “sempre trascogliere dal processo, per concentrare su di esso la massima energia, quei momenti che in un momento dato celano un rapporto al tutto, alla totalità del presente e al problema centrale di sviluppo del futuro”; dunque, “la funzione storica attiva del partito del proletariato” come “elemento fondamentale della teoria e quindi anche della pratica politica”

Già nel 1924 Lukács aveva colto nella straordinaria unità in Lenin di internità etica, teorica e pratica al proletariato e di concretezza pragmatica la base che ne fondava l'apporto teorico e pratico, fondamentale, al marxismo e alla causa della rivoluzione socialista. “Negli scritti e nei discorsi di Lenin”, scrive Lukács, “(come del resto... nelle opere di Marx) si può trovare ben poco sul *socialismo come situazione esistente*; molto di più invece sui *passi* che debbono portare alla sua realizzazione. Infatti non possiamo rappresentarci concretamente il socialismo come situazione esistente nei suoi particolari. Per quanto importante sia la conoscenza teorica adeguata della sua struttura fon-

damentale, l'importanza di questa conoscenza sta soprattutto nel fatto che essa ci offre uno strumento per misurare la giustezza dei passi che compiamo verso il socialismo. La nozione concreta del socialismo – come il socialismo stesso – è il prodotto della lotta che per il socialismo viene condotta; soltanto nella lotta per il socialismo e attraverso questa lotta è possibile elaborarla. E ogni tentativo di raggiungere una nozione del socialismo per una via diversa da questo rapporto dialettico di reciprocità con i problemi quotidiani della lotta di classe fa di tale nozione una metafisica, un'utopia, un'entità meramente contemplativa, non pratica". Quindi "il realismo di Lenin, la sua "Realpolitik", rappresenta... la *liquidazione definitiva di ogni forma di utopismo*, la realizzazione concreta del programma di Marx: quello di produrre una teoria fattasi pratica; una teoria della prassi. Lenin ha fatto anche per il problema del socialismo quello che già aveva fatto per il problema dello stato" (prima dell'Ottobre): "lo ha strappato dall'isolamento metafisico in cui si trovava", fino a portarlo all'"*imborgamento, e lo ha inserito nel complesso dei problemi della lotta di classe*".

Aggiungo che ciò vale in ogni circostanza della lotta di classe del proletariato e degli altri strati sociali oppressi e sfruttati, quindi anche quando all'ordine del giorno non ci siano la conquista del potere o un avanzamento verso il socialismo; vale anche quando all'ordine del giorno ci siano obiettivi ben più modesti, sia in termini di avanzata democratica o riformista che (e a maggior ragione) di difensiva da attacchi di un avversario più forte o addirittura soverchiante. Più che mai, inoltre, in queste circostanze ciò a cui occorre rifuggire sono la frase scarlatta, la sparata ultrarivoluzionaria, la caccia al traditore interno, l'obiettivo "dirompente", la posizione politica settaria, l'autorecensione in torri d'avorio dalle quali predicare e biasimare; rifuggire il rifiuto dunque di costruire schieramenti che coinvolgano anche forze non proletarie e, come tali, avversarie sotto più profili, rifuggire il rifiuto di "accontentarsi", per così dire, di obiettivi parziali, addirittura minimi, la cui possibilità è tuttavia un recupero di forza, in quanto conseguirli incoraggia il proletariato, evita che si passivizzi, si arrenda, subisca pesanti processi di disorganizzazione e di depoliticizzazione.

Torniamo a Lukács, Dunque, contro ogni metafisica, egli argomenta, "*i problemi del socialismo sono... i problemi della struttura economica e dei rapporti di classe nel momento in cui il proletariato si impadronisce del potere statale*. Questi problemi sorgono immediatamente dalla situazione in cui il proletariato erige la propria dittatura, perciò possono essere intesi e risolti soltanto a partire da questa situazione e da ogni situazione precedente; ma, per la stessa ragione, contengono anche, rispetto a questa situazione e a ogni situazione precedente", qualcosa di più, poiché il fatto stesso del "rafforzamento del dominio del proletariato dà luogo a problemi che non potevano essere contenuti né in Marx né in altre teorie precedenti, che possono essere intesi e risolti soltanto sulla base di questa situazione essenzialmente nuova... Da un lato abbiamo un'analisi marxista, semplice e sobria ma condotta nel massimo della concretezza, sulla situazione esistente, sulla struttura economica e i rapporti di classe; dall'altra parte, una chiara intuizione, esente da ogni preconcetto teorico o da ogni speranza utopistica, di tutte le nuove tendenze che derivano da questa situazione".

Aggiungo che anche le situazioni in cui all'ordine del giorno della lotta di classe siano obiettivi di qualità inferiore o solo obiettivi di difesa propongono continuamente problemi non reperibili in teorie (o esperienze pratiche) precedenti, sebbene a un grado inferiore di novità.

Così Lukács giunge, anticipando il concreto processo storico della Russia sovietica, al discrimine quindi tra Lenin e Stalin, ma anche, su un versante in un certo senso complementare, al discrimine tra comunismo e riformismo socialdemocratico. “L'importante non è... quanto le forme esteriori della vita economica rivestano un carattere socialista, ma esclusivamente importa la misura in cui il proletariato sia in grado di dominare *effettivamente* quell'apparato economico di cui si è impossessato con la presa del potere e che è il fondamento del suo essere sociale: l'industria pesante; e quanto sia in grado di mettere *effettivamente* questo suo dominio al servizio delle proprie finalità di classe”. Sicché, dopo l'Ottobre, “per quanto le circostanze e quindi anche i mezzi per la realizzazione di queste finalità si fossero modificati, il loro fondamento generale doveva rimanere pur sempre lo stesso: giovandosi della funzione direttiva esercitata sugli strati intermedi, sempre ondeggianti, e particolarmente sui contadini, si doveva condurre a fondo la lotta sul fronte antiborghese. A questo proposito non si deve mai dimenticare che, nonostante la sua prima vittoria, il proletariato rimane ugualmente la classe più debole e che lo resterà ancora a lungo, fino al momento della sua vittoria rivoluzionaria su scala mondiale. La sua lotta” doveva dunque “ispirarsi, da un punto di vista economico, a due principi”: si trattava “da un lato di porre, quanto più rapidamente e completamente possibile, un argine alla disgregazione della grande industria, provocata dalla guerra e dalla guerra civile: giacché senza questa base industriale il proletariato” era “destinato a perire”.

Dall'altro lato si trattava “di regolare tutti i problemi della produzione e della distribuzione in modo che la classe contadina, divenuta alleata del proletariato in seguito alla soluzione rivoluzionaria della questione agraria”, fosse “conservata a quest'alleanza, andando incontro nella misura del possibile ai suoi interessi materiali”. Al tempo stesso, “la lotta di classe tra borghesia e proletariato” procedeva, dopo l'Ottobre, “con intensità non minore anche sul fronte economico interno. La piccola industria, che sarebbe pura utopia” socializzare, a un primo stadio della trasformazione socialista, produceva “di continuo il capitalismo e la borghesia... in quantità massicce”. Sicché importava “sapere se in questa gara” sarebbe riuscita “vincitrice la borghesia in via di ricrearsi e di ricostituire una base di accumulazione”, oppure “l'industria di stato, dominata dal proletariato”. E il proletariato doveva affrontare questa “competizione,” se non voleva “rischiare, con una politica repressiva verso le piccole aziende, il commercio, ecc. (politica la cui reale efficacia è comunque illusoria), di raffreddare alla lunga l'alleanza con i contadini”. Paradossalmente, dunque, la presenza operativa in Russia, tramite concessioni di vario tipo, di grande capitale straniero diveniva “alleata al proletariato da un punto di vista economico oggettivo”, in quanto rafforzante “il potere... della grande industria” contro “gli elementi legati alle piccole aziende”. Parimenti doveva proseguire la “lotta più energica contro la tendenza naturale del capitale concessionario” straniero “a trasformare progressivamente lo stato

proletario in una colonia capitalistica”, operando sulle “condizioni delle concessioni”, mantenendo il “monopolio del commercio con l’estero”, ecc.

“Quanto si è accennato”, prosegue Lukács, mira “solo a fornire un esempio” utile a “scorgere con una certa chiarezza i *principi* della politica in Lenin, il suo *fondamento teorico*”: che è “di mantenere in piedi a qualsiasi prezzo il dominio del proletariato in un universo di nemici dichiarati o segreti e di alleati incerti”. Ed è “solo tenendo fermo a questo principio” che “cade la leggenda di Lenin “astuto politico realista”, “maestro del compromesso”, e possiamo cogliere il vero Lenin, conseguente prosecutore della dialettica marxista⁸⁷³”. Anzi, “prima di tutto, per definire” il significato in Lenin del termine “compromesso” si dovrà respingere “ogni riferimento a qualsiasi specie di stratagemma o di inganno raffinato... Compromesso significa... per Lenin l'utilizzazione delle reali tendenze evolutive delle classi (ed eventualmente delle stesse nazioni, come nel caso delle popolazioni soggette), che in certe circostanze e per un certo periodo procedono parallelamente, su determinati punti, agli interessi essenziali del proletariato; utilizzazione che va a vantaggio di *entrambe*... I teorici dell'opportunismo si appigliano... a questa forma speciale di compromesso ora per elogiare o per diminuire Lenin ancora una volta come un “politico realista e privo di dogmi”, ora per coprire i loro propri compromessi”: in realtà “è immediatamente chiaro come il “compromesso” di Lenin e quello degli opportunisti *procedano da presupposti direttamente contrari*. La tattica socialdemocratica” (più precisamente: la tattica di quei partiti socialdemocratici che mantengono la prospettiva del socialismo, che non l'hanno abbandonata passando dal lato della borghesia) “in modo aperto o inconsapevole si basa su una sorta di oggettivismo passivo”: cioè “sul fatto che la vera rivoluzione sarebbe... lontana”, poiché “i presupposti oggettivi della rivoluzione socialista non sussistono ancora, il proletariato non è ancora oggettivamente maturo per la rivoluzione, il partito e i sindacati sono ancora troppo deboli, ecc.: *perciò* il proletariato deve fare dei compromessi con la borghesia”; in altre parole, può esclusivamente difendersi, data la sua debolezza “oggettiva”, oppure tentare miglioramenti di condizione materiale e politica solo parziali ovvero nel quadro sistemico capitalistico. Ciò comporta che il rifiuto di ogni “compromesso sulla prassi presenti, sul rovescio della medaglia, un grande radicalismo, una volontà di assoluta “purezza” dei principi” così come dei “fini ultimi”: è questa “purezza” infatti un'efficace forma giustificativa della loro assidua procrastinazione pratica, una sorta di loro imbalsamazione, di loro convenzionalizzazione, di loro uso solo nei discorsi domenicali e nei comizi elettorali. “Per Lenin, al contrario, *il compromesso scaturisce direttamente e logicamente dall'attualità della rivoluzione*”, cioè dall'immanenza, dati i caratteri dell'epoca, della sua possibilità effettiva, dal fatto che essa “può scoppiare da un momento all'altro”, in un paese o nell'altro, “senza peraltro che questo momento possa essere esattamente predeterminato”, dato “l'incro-

⁸⁷³ Leninianamente (e in questo testo organicamente leninista di Lukács) la dialettica è un metodo analitico fondato sull'analisi concreta della situazione generale e sui suoi processi di classe, economici e politici, e il reperimento in essa dell'anello concreto da tirare per ottenere risultati determinati sul piano della lotta di classe proletaria. Raramente, come ho già osservato in queste note, la dialettica in Lenin “risente” di attitudini “enfatiche” facenti premio rispetto all'analisi concreta e a ciò che essa richiede.

ciarsi ininterrotto delle tendenze di tipo più diverso⁸⁷⁴”. Ma “tutto questo significa” pure “che il proletariato non può iniziare a realizzare la sua rivoluzione in condizioni che lui stesso possa scegliersi, in condizioni “favorevoli”, e che dovrà sfruttare ogni tendenza, anche provvisoria, che possa giovare a sostenere la rivoluzione o quanto meno a indebolire i suoi nemici”. Tutto quindi serve, in queste circostanze, salvo che la retorica dei sacri principi e di come sia precisamente fatto il socialismo; come Lenin scrisse, “*on s’engage, et puis on voit*”⁸⁷⁵. Ciò è conseguenza del fatto che “gli uomini fanno da sé la loro storia, ma non la fanno in condizioni da loro scelte”, ed è “conseguenza... del fatto che la storia produce sempre il nuovo; e che... momenti storici, punti di incrocio momentanei di tendenze, non ritornano mai sotto la stessa forma; che tendenze che possono essere valorizzate oggi ai fini della rivoluzione potrebbero domani riuscire fatali agli stessi fini, e viceversa... Il vero rivoluzionario dunque, quello che sa che viviamo in un’epoca rivoluzionaria e ne trae praticamente le conseguenze, deve sempre considerare l’insieme della realtà storico-sociale da questo punto di vista e deve considerare nell’interesse della rivoluzione ogni evento, il più grande come il più piccolo, quello consueto come quello eccezionale, secondo la loro importanza per la rivoluzione, ma *soltanto* per questo scopo”.

Sicché, aggiunge Lukács, “definendo, talora, il radicalismo di sinistra come un opportunismo di sinistra Lenin ha indicato molto giustamente e profondamente la *prospettiva storica comune* di quelle due correnti peraltro così opposte” (appunto quella “radicale” e quella socialdemocratica), “una delle quali bandisce ogni compromesso, l’altra vede nel compromesso” come tale il “principio” di una obbligata “*Realpolitik*”, manifestando con ciò, l’una e l’altra, un pessimismo rispetto all’immanenza della rivoluzione proletaria. Al contrario, teoria e tattica politica debbono “sottrarsi nettamente a ogni irrigidimento meccanico intorno a “puri” principi”, al tempo stesso debbono essere preservate “da ogni “*Realpolitik*” empiristica e semplificatrice”. Ma ciò allora “significa”, sottolinea Lukács, “che non basta a Lenin che siano riconosciuti e valutati *esattamente nella loro oggettività* la situazione concreta in cui si opera, i rapporti di forza concreti che determinano il compromesso e la tendenza al necessario ulteriore sviluppo del movimento proletario, che del compromesso condizioni la direzione: significa anzi che Lenin considera come un enorme pericolo pratico per il movimento operaio se le giuste nozioni della realtà oggettiva non vengono inserite nel quadro generale *dell’intero processo storico*” (in altre e più comprensive parole, astraendo cioè dal momento tuttora di attese rivoluzionarie a breve in Europa in cui era il 1924, inserite nel quadro degli andamenti generali, di periodo e mondiali, della lotta di classe). Quindi “coloro che vedono in Lenin soltanto un astuto o magari anche un geniale “realista della politica” perdono completamente di vista l’essenza del suo metodo; ma

⁸⁷⁴ Ho interposto in questa frase qualcosa di mio, esattamente l’“immanenza” della rivoluzione, allo scopo di chiarire cosa intenda Lukács per “attualità della rivoluzione”. In questa sede essa è attualità anche in senso temporale: benché il momento delle rivoluzioni proletarie in Europa fosse venuto meno, vigeva tuttavia nella III Internazionale la convinzione della possibilità di un nuovo momento nell’arco di qualche anno *ergo* del periodo in atto; tuttavia essa è anche attualità in un senso che trascende il momento, riferendosi all’epoca storica, quella dell’imperialismo, dell’aggressività delle sue economie, del riarmo continuo di una parte dei suoi paesi fondamentali, della sua tendenza alla guerra, della sua tendenza a poteri autoritari antioperai, dello sviluppo di movimenti di liberazione nelle colonie, ecc.

⁸⁷⁵ Si veda Vladimir Il’ič Ul’janov (Lenin): *Sulla nostra rivoluzione (a proposito delle note di N. Subanov)*, cit.

coloro che nelle sue decisioni ritengono di dover trovare “ricette”, “prescrizioni”, dovunque utilizzabili per un giusto comportamento pratico lo fraintendono ugualmente. Lenin non ha mai costruito “regole generali” che potessero essere “applicate” a una serie di casi. Le sue “verità” derivano dall’analisi concreta della situazione concreta con l’aiuto della considerazione dialettica della storia; da una “generalizzazione” meccanica delle sue osservazioni o delle sue decisioni può derivare solo una caricatura del leninismo, un leninismo volgare”. Infine, “la necessità di tenere conto di tutte le tendenze esistenti in ogni singola situazione concreta non significa tuttavia che queste tendenze importino lo stesso peso sul piatto della bilancia. Al contrario. In ogni situazione c’è un problema centrale, dalla cui soluzione dipende la soluzione delle altre questioni contemporanee come lo sviluppo ulteriore di tutte le tendenze sociali per il futuro”. Poi Lukács cita uno dei concetti più famosi di Lenin: “ci si deve preoccupare di individuare in ogni momento quel particolare anello della catena a cui attaccarsi con tutte le forze per stringere l’intera catena e preparare un sicuro passaggio all’anello successivo, tenendo presente che la successione di questi anelli, la loro forma, il loro concatenamento, la loro reciproca distinzione entro la catena degli eventi storici non sono tanto elementari e insignificanti come in una normale catena forgiata nella fucina di un fabbro⁸⁷⁶”.

“Un’analisi” degli “anelli” individuati da Lenin, “e in realtà l’analisi di qualsiasi ammontamento tattico di Lenin”, prosegue Lukács, mostra “che in ciascuno... è sempre contenuto l’intero”, il “tutto”, del momento concreto del generale processo sociale. Mostra “che il criterio della giusta politica marxista consiste sempre nel trascogliere dal processo, per concentrare su di esso la massima energia, quei momenti che in un dato istante, in una fase data, celano in sé questo rapporto al tutto, alla totalità del presente e al problema centrale di sviluppo del futuro, quindi anche al futuro nella sua totalità praticamente afferrabile. Il fatto di concentrare in questo modo le forze sull’anello... più decisivo della catena non significa affatto separare questo momento dall’insieme e trascurare per esso gli altri momenti. Al contrario. Significa invece che tutti gli altri momenti devono essere messi in rapporto con tale problema centrale, devono essere rettamente intesi e risolti entro questo rapporto. La connessione reciproca di tutti i problemi non viene indebolita da questa concezione, ma al contrario si rafforza e concretizza”.

Questi “anelli”, dunque, “vengono messi in risalto dallo stesso processo storico, dallo svolgimento oggettivo delle forze produttive⁸⁷⁷. Dipende però dal proletariato se e in quale misura sarà in grado di riconoscerli, di afferrarli e di *influire così sul loro svolgimento ulteriore*. La fondamentale affermazione del marxismo, già tante volte citata, che sono gli uomini a fare la propria storia, acquista nell’età della rivoluzione, dopo la

⁸⁷⁶ E’ un concetto che Lenin ribadì in più scritti e momenti. Indico tra essi la sua *Lettera agli operai americani*, dell’agosto del 1918. E’ in essa, mi pare, che il concetto appare per la prima volta.

⁸⁷⁷ In Marx, e in Lenin, molto chiaramente, le “forze produttive sociali” sono tanto il “lavoro morto” (macchinari, fabbricati, materie prime, energia, infrastrutture, ecc.) quanto il lavoro vivente, i portatori di forza-lavoro. La forza-lavoro non è esaustiva, tuttavia, della realtà dei suoi portatori, che è costituita, in via primaria, essenziale, dalla loro appartenenza umana, con tutto quanto di insopprimibile la accompagna, a partire da attese espansive sia individuali che riferite alle collettività di appartenenza.

presa del potere dello stato, un significato sempre più pregnante; benché, naturalmente, vada intesa correttamente con il suo complemento dialettico, che cioè gli uomini non possono scegliersi le circostanze storiche. Ciò significa in pratica che *la funzione del partito nella rivoluzione* – la fondamentale idea del giovane Lenin – diventa, nell’età del passaggio al socialismo, ancor maggiore e ancor più decisiva di quanto non fosse nell’epoca precedente. Giacché quanto più si rafforza l’influsso attivo del proletariato nel determinare il cammino della storia, quanto più fatali – in buono e cattivo senso – divengono le prese di posizione del proletariato sia per sé che per l’umanità, tanto più è essenziale che si conservi nella sua purezza la coscienza di classe del proletariato, unico strumento capace di tenere la rotta in un mare tempestoso; tanto più essenziale è che si sviluppi questo spirito, unica guida possibile nella lotta, in una chiarezza sempre crescente”. Dunque “questo significato della funzione storica attiva del partito del proletariato è l’elemento fondamentale della teoria e quindi anche della politica di Lenin; ed egli infatti non si stanca mai di sottolineare sempre di nuovo il significato delle decisioni pratiche”. Di conseguenza, “ogni svolta nello sviluppo verso il socialismo è sempre e in modo decisivo anche un *problema interno di partito*”; e “questo a sua volta continuamente “imponere una ristrutturazione delle forze”, continuamente “un adattamento delle organizzazioni di partito ai nuovi compiti”⁸⁷⁸”.

VIII. Verso un nuovo marxismo portatore di una più ampia comprensione della complessità delle formazioni sociali e del processo storico sociale, quindi portatore di una superiore capacità egemonica e strategica. Il contributo del comunismo italiano, in questa prospettiva, alla rivoluzione in Occidente

a. Presentazione di questa parte di queste note

Si tratta, quanto a questo capitolo di queste note, del testo e, in alcuni punti, della rielaborazione di una mia relazione a un convegno sul pensiero di Gramsci che si tenne a Roma il 9 febbraio 2010, e che molto avevo voluto e contribuito a organizzare. Non fu un tentativo “accademico”: l’intenzione del convegno, partecipato soprattutto da quadri di partito, era l’indicazione al Partito della Rifondazione Comunista di un possibile campo di riferimenti teorici fondamentali, che l’aiutasse a ricomporre la propria frammentazione interna correntizia e le guerre interne per bande, attraverso la correzione della propria abituale improvvisazione pittoresca, dilettesca e altisonante, delle proprie continue svolte e controsvolte, del proprio grossolano guazzabuglio culturale e della propria disintegrazione pratica, della propria confusione della realtà sociale con la sua rappresentazione televisiva, ciò che l’aveva appena portata all’ennesima scissione. Parimenti il convegno aveva l’intenzione di aiutare l’integrazione fra “componenti” di partito che avevano appena condotto una comune battaglia politica, ma che faticavano a trarne fino in fondo le conseguenze sul piano di un’effettiva unificazione. Accolto con favore da uno dei due capi del momento e con

⁸⁷⁸ György Lukács: *Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero*, 1924.

finto favore dall'altro, naturalmente sul piano di questi obiettivi il convegno fallì. Lo sport della lotta al vertice per l'occupazione dei posti alti della gerarchia e dell'apparato, delle responsabilità locali e delle candidature istituzionali dinanzi alle varie scadenze elettorali era troppo divertente per mettersi a guardare, usando più seriamente e moralmente il cervello, alla società, alla politica, al rapporto con il mondo del lavoro, alla fatica e ai sacrifici della base militante. Puh.

E' noto come il Gramsci del PCd'I e dei *Quaderni del carcere* ritenesse che la propria ricerca teorica e pratica si collocasse nel solco aperto dal leninismo e dalla III Internazionale; e analoga cosa riterrà Togliatti riguardo alla ricerca di Gramsci, affrontando il VII Congresso della III Internazionale o dal 1944 in avanti. Ma ciò a cui occorre oggi guardare, per via dei grandi cambiamenti del trentennio alle nostre spalle, è a come essi abbiano trasformato elementi importanti della ricerca di Gramsci in qualcosa che la autonomizza in certa misura dal leninismo; inoltre occorre guardare a come questo complichino il rapporto di Togliatti a Gramsci. In conclusione, ciò a cui ora occorre guardare è a come quello che prima era un complesso teorico al tempo stesso pluralistico e abbastanza compatto sia divenuto, per via dei cambiamenti in questione, qualcosa che si è stratificato e disarticolato, inoltre qualcosa che tende a porre una parte molto ampia delle ipotesi di un nuovo marxismo così come tende a escluderne ipotesi e pratiche prima largamente accettate. Questa mia convinzione, tagliando la testa al toro, mi sembra pienamente suffragata da forme e contenuti dei processi di transizione al socialismo in corso in America latina. Essi costituiscono una cesura rispetto ai tentativi precedenti, quello cubano compreso (non a caso, quindi, in corso di riorientamento largo da parte della guida di Raul Castro), e un bisturi valutativo rispetto alle esperienze passate del complesso del movimento comunista internazionale, delle evoluzioni e delle reciproche differenziazioni di quelle attuali, delle teorizzazioni attuali dei vari partiti comunisti e di ogni altra forza che si proponga effettive trasformazioni socialiste della società, ecc.

b. Il contributo decisivo portato da Gramsci al marxismo di Lenin. Manifestazione un tempo, questo contributo, di una sostanziale continuità, oggi invece di una significativa discontinuità

La formazione intellettuale di Gramsci fu radicalmente diversa da quella di Lenin. Il Gramsci giovanissimo intercettò il marxismo attraverso Labriola, Croce, Sorel, non attraverso Engels, Kautsky e Plehanov, conobbe il volontarismo su base vitalistica di Gentile e, tramite Sorel, di Bergson, lesse il saggio di Cuoco sulla sconfitta della rivoluzione giacobina napoletana del 1799, conobbe il successivo meridionalismo di Salvemini e Dorso, si confrontò al liberalismo democratico di Gobetti; mentre sarà più tardi, a seguito dell'Ottobre, che approderà al marxismo di Lenin. In quel suo percorso iniziale c'è una parte degli elementi teorici che, rielaborati attraverso il doppio filtro del marxismo di Lenin e delle condizioni storiche dell'Italia e dell'Europa sviluppata, contribuiranno a rendere peculiare oltre che importante e, oggi, decisivo, a mio avviso, da più punti di vista l'apporto di Gramsci al marxismo.

Come assunse forma iniziale il marxismo in Gramsci. Si trattò, in primo luogo,

della sua critica al determinismo nella forma in cui glielo proponeva il marxismo del suo tempo, portata in primo luogo dalla socialdemocrazia tedesca, il partito allora egemone nel movimento operaio, e la cui espressione compiuta era il “marxismo ortodosso” meticolosamente elaborato da Kautsky, ma in certa sua parte avviato da Engels. Si trattava di un riformismo sostanziale, dietro alla parvenza rigorosamente anticapitalistica, influenzato dal positivismo e caratterizzato da riferimenti alla riflessione marxiana ridotta a dogmi classisti settari e a schemi economicisti rozzi, tra i quali la convinzione di un “crollo” inevitabile e per di più prossimo del capitalismo. Le sue crisi erano obbligate a farsi sempre più dirompenti, ingovernabili e sistemiche; la tendenza alla guerra non era che l'espressione necessaria essa pure di un tale itinerario; a seguito del “crollo” sistemico togliere di mezzo la borghesia sarebbe stato semplice e immediato.

Va aggiunto che questa schematizzazione era più o meno completamente propria anche delle tendenze di sinistra della socialdemocrazia, e che, in via forse solo apparentemente paradossale, era invece contestata dalle tendenze apertamente riformiste *ergo* “revisioniste”. Il risultato pratico-concreto del complesso delle posizioni “ortodosse” erano un attesismo di fondo e un cauto gradualismo, in fondo sarebbe stato il “crollo” a togliere di mezzo il capitalismo; alla loro base, il rifiuto della tesi che la rivoluzione socialista fosse il risultato anche di una volontà collettiva teleologica orientata a usare i varchi offerti dallo sviluppo contraddittorio del capitalismo e dalle sue crisi così come dalle sue guerre (ed era qui, fondamentalmente, il punto di dissenso radicale dalle posizioni di sinistra). Tutta la formazione del giovane Gramsci non poteva non trovare repellente il minestrone “ortodosso”.

Concorrono invece all'orientamento antideterminista e anti-economicista del giovane Gramsci, pur da punti di vista che diverranno difformi, Labriola e Croce. Labriola si era trovato politicamente molto vicino a Bernstein⁸⁷⁹ quando questi aveva sostenuto, in apertura del Bernstein-*Debatte*, che la tesi marxiana della tendenza irrefrenabile del modo di produzione capitalistico alla riduzione della composizione della società a solo due classi, grande borghesia e proletariato, era stata falsificata dallo sviluppo storico-sociale e che, al contrario, questo modo di produzione veniva affiancando alla concentrazione dei mezzi di produzione e alla grande industria la creazione continua di nuova piccola industria nonché di classi medie di tipo nuovo; oltre a ciò, che il modo di produzione capitalistico non stava registrando alcun impoverimento né “assoluto” né “relativo” del proletariato, bensì un miglioramento, in termini di tendenza di fondo, delle sue condizioni materiali di esistenza; infine, che non era

⁸⁷⁹ Eduard Bernstein, nasce nel gennaio del 1850. Su posizioni filosofiche neokantiane e antipositiviste, che dunque rifiutano la tesi di una scientificità di base del socialismo e la tesi della sua necessità storica, collocandolo invece come sbocco pratico di un'istanza morale di giustizia, di eguaglianza, di abolizione dello sfruttamento, aderisce nel 1872 alla socialdemocrazia tedesca. La sua posizione antideterministica lo porterà a criticare come totalmente astratta la teoria marxiana del valore e lo collocherà al polo teorico opposto rispetto a quello di Kautsky e alla tesi di questi dell'inevitabile crollo catastrofico del capitalismo. Nel 1878 le leggi antisocialiste lo obbligano all'espatrio in Svizzera, poi nel 1888 in Inghilterra, dove subirà l'influenza della Fabian Society, socialista riformista su base umanitaria, e dove rimarrà fino al 1901. Dal 1888 al 1890 è editore del *Sozialdemokrat*. Viene eletto nel 1901 al Reichstag. A Prima Guerra Mondiale inizierà (con Kautsky e altre figure del “centro” e del “revisionismo” socialdemocratici) al Partito Socialdemocratico Indipendente, pacifista. Muore nel dicembre del 1932 a Berlino.

constatabile nessuna tendenza fondamentale all'ingravescenza e all'ingovernabilità delle crisi economiche⁸⁸⁰. A sua volta David, figura assai vicina a Bernstein, aveva già sostenuto come da parte contadina si fosse manifestata una capacità di resistenza al superamento in forma di industria capitalistica della piccola azienda, previsto invece da Marx, e che essa stesse invece autoriproducendosi sussumendosi quegli elementi della tecnica e dell'organizzazione che riteneva per sé utili portati dal capitalismo, mantenendo parimenti le caratteristiche di azienda familiare e una parte più o meno significativa delle forme tradizionali di cooperazione locale interfamiliare⁸⁸¹. Labriola inoltre già nel 1896 aveva ridicolizzato l'economicismo rozzo di tante componenti della socialdemocrazia del suo tempo, orientato alla riduzione a fattori globalmente

⁸⁸⁰ In una serie di articoli del 1896 sulla *Neue Zeit*, tre anni dopo ripubblicati in *brochure* con il titolo *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bernstein aveva constatato come ai pur evidenti processi di concentrazione del capitale non stessero corrispondendo né un calo del “numero dei possidenti”, che anzi tendevano ad aumentare, né quello del numero delle piccole e medie imprese, che anzi in molti settori tendevano ad aumentare esse pure; come, inoltre, non fosse in corso alcun processo di “impovertimento assoluto” del proletariato bensì, attraverso la sua lotta di classe, esso riuscisse a strappare aumenti salariali e riduzioni della giornata lavorativa e fosse anche riuscito, a partire dal 1883, a strappare alcuni provvedimenti statali a suo favore; ancora, come ciò avesse prodotto uno spostamento strategico nella lotta di classe del proletariato, il passaggio cioè dall'obiettivo del rovesciamento dello stato a quello della sua riforma democratica; infine come attraverso i *trust*, lo sviluppo del sistema creditizio e l'intervento di politica economica dello stato la durezza delle crisi capitalistiche riuscisse a essere, in genere, contenuta, quanto meno nel senso di impedire che esse trascressero in crisi generali delle formazioni sociali capitalistiche e aprissero la strada a rivoluzioni proletarie. Sia il “contrasto” tra l'accresciuta “forza produttiva in relazione alla popolazione”, da una parte, e, dall'altra, “la base per cui lavora” l’“enorme forza produttiva” costituita da una popolazione sempre più proletarizzata che la caduta del saggio generale del profitto non appaiono collocabili, nell'attuale situazione del modo di produzione capitalistico, secondo quanto indicato da Marx e con gli effetti indicati da Marx, sottolineava inoltre Bernstein. Quindi il capitalismo non stava correndo verso un’“ineluttabile crisi generale” (verso il suo “crollo”), quanto meno a breve. Una “legge” della caduta del saggio medio del profitto in ultima analisi risultava operante, riteneva Bernstein: tuttavia le controtendenze a essa, in parte autonomamente prodotte nel suo stesso svolgimento dall'economia, in parte attivate dallo stato, risultano assai più robuste di quanto Marx avesse posto. Quindi uno svolgimento dell'economia che alla fine producesse crisi sempre più convulsive, ingovernabili e con effetti di possibile rivoluzionamento socialista della società rimaneva sì pensabile, solo che si sarebbe trattato di un processo assai più lungo e controverso di quanto Marx avesse proposto. Non era allo sbocco perciò di queste crisi che bisognava (deterministicamente) rinviare il socialismo, esso, in altre parole, non andava “atteso”, né ci si doveva limitare a prepararsi alla sua gestione: la strada era invece quella di una lotta di classe del proletariato assiduamente e volutamente orientata alla conquista di “riforme socialiste e democratiche”. Dunque, concludeva questa parte della sua riflessione Bernstein, “la storia non era stata generosa con Engels, con Marx e, prima di loro, con quanti avevano dichiarato” tanto la necessità quanto l'imminenza, in ragione di contraddizioni economiche sempre più dirompenti e incontrollabili, di crisi economiche tendenti a diventare generali, ecc., di un “salto dell'umanità” dal “regno della necessità” al “regno della libertà”: e anzi occorreva “avere il coraggio di emanciparsi da una fraseologia sorpassata nei fatti e di accettare di essere un partito delle riforme”. Giova aggiungere che Labriola invece non condivideva la posizione ontologica, gnoseologica ed etica di Bernstein, in quanto era vicino su questi terreni a Marx.

⁸⁸¹ Nel 1903 in *Socialismo ed economia agraria* Eduard David, riprendendo una posizione già espressa da Bernstein nei suoi articoli del 1896, sviluppò la tesi secondo cui la proprietà contadina nei paesi dell'Europa occidentale negli ultimi decenni del secolo XIX “si fosse dimostrata “capace di sopravvivere”; parimenti criticò il fatto che la politica agraria “ortodossa” della socialdemocrazia tedesca kautskiana avesse portato i contadini, in cui erano vive tradizioni democratiche, a porsi contro la classe operaia. In polemica aperta con la *Questione agraria* di Kautsky David aveva inoltre già rilevato nel 1900, nell'articolo *Socialismo e agricoltura*, come le statistiche affermassero che “tra il 1882 e il 1895 era aumentata la superficie coltivata dalle proprietà estendentisi fra i 2 e i 5 e fra i 5 e i 20 ettari” e che, “al di fuori di queste, un aumento della superficie era riscontrabile soltanto nelle proprietà superiori ai 1.000 ettari, ma” pure che “l'estensione complessiva di queste ultime non raggiungeva il 5 per cento dei primi due gruppi”. Ancora, sempre in *Socialismo ed economia agraria* David proporrà una serie di tesi in materia d'ordine generale. Primo, dunque, che non si potevano “applicare allo sviluppo

economici di ogni fatto, parimenti, tre anni dopo, prenderà apertamente di mira lo storicismo deterministico su base economicista del vecchio Engels⁸⁸². Infine Croce (allievo, va rammentato, di Labriola, e in gioventù attratto dal marxismo) aveva rivendicato apertamente, precedendo Weber, il ruolo decisivo della “sovrastruttura” politica e ideologica nella determinazione non solo delle forme ma degli indirizzi generali stessi di svolgimento della società; sicché, criticando l’“assolutizzazione” da parte di Marx del “principio economico” (criticandone la “metafisica dell’economia”), da un lato ne criticava l’“assolutizzazione”, nel quadro del modo di produzione capitalistico, della legge del valore e la trasformazione in legge generale, sempre in questo quadro, della tendenza alla caduta del saggio generale del profitto e, dall’altro, la costituzione

dell’agricoltura le leggi e le peculiarità del processo di produzione industriale”; secondo, che si doveva considerare come la grande impresa agraria disponesse di una forza-lavoro meno produttiva di valore di quella del piccolo proprietario, inoltre di come questa forza-lavoro risultasse remunerata in valore più di quanto fosse il guadagno del piccolo proprietario, nonché di come essa dovesse remunerare sorveglianti improduttivi; terzo, che si doveva considerare come la piccola proprietà contadina potesse sopportare più agevolmente la stagionalità della produzione agricola, inoltre di come il costo dei suoi investimenti e del mantenimento dei suoi proprietari e delle loro famiglie fosse meno elevato del complesso dei costi della grande impresa; quarto, che si dovesse considerare come l’introduzione delle macchine non fosse in grado di esercitare in agricoltura la medesima influenza rivoluzionaria che aveva avuto nell’industria urbana; quinto, infine, che si dovesse considerare come dal fatto della crescente produttività agraria ciò che andava tratto era che l’agricoltura richiedesse in realtà sempre più forza-lavoro, non meno. Di queste tesi di David, come si vede, reggerà storicamente tutto salvo l’ultima: l’introduzione in agricoltura delle macchine avrà effetti sempre più sconvolgenti, la sua richiesta di forza-lavoro risulterà quindi via via calante.

⁸⁸² Antonio Labriola nel 1896 nel suo *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare* aveva colto non solo il carattere idealistico ma il carattere complessivamente fuorviante della posizione gnoseologica di Engels, e a maggior ragione di Kautsky, e aveva affermato come la storia si trattasse di intenderla “integralmente”, cioè come non si trattasse “di separare l’accidente dalla sostanza, la parvenza dalla realtà, il fenomeno dal nocciolo intrinseco, o come si direbbe dai seguaci di qualunque altro scolasticismo; ma, anzi, di spiegare l’intreccio ed il complesso, per l’appunto in quanto è intreccio e complesso”. Pertanto, egli sottolineava, non si trattava “di scovire e di determinare il terreno sociale solamente, per poi farvi apparire su gli uomini, come tante marionette, i cui fili siano tenuti e mossi, dalla provvidenza non più, ma anzi dalle categorie economiche... Perché, se è vero che ogni storia non è se non l’esplicazione di determinate condizioni economiche, gli è altrettanto vero, che essa non si svolge se non in determinate forme di attività umana”. E quindi, davvero “la morale, e l’arte, e la religione e la scienza sarebbero prodotti delle condizioni economiche? – anzi esponenti delle categorie di queste condizioni medesime? – ovvero sia efflusi, ornamenti, irradiazioni e miraggi dei materiali interessi?”; in realtà, al contrario, “la storia è sempre determinata, configurata, infinitamente accidentata e variopinta”. Dunque “il seguace del materialismo storico, che si metta ad esporre e a raccontare, non deve far ciò schematizzando”. Sono “i pigri” quanti tendono ad accomodarsi “alla grossolana accettazione di... pronunciati” tesi a riferire alle “condizioni economiche” un significato morale eccetera. “Che bella festa e che bella allegria dev’esser mai cotesta per tutti gl’indolenti; di avere, cioè, una buona volta compendiato in breve giro di pochissime proposizioni tutto lo scibile, per poi dischiudere tutti i segreti della vita con una sola e unica chiave! Tutti i problemi dell’etica, dell’estetica, della filologia, della critica storica, e della filosofia ridotti ad un problema solo, senza tanti rompicapo! E su cotesto andare gli sciatti semplicioni potrebbero ridurre tutta la storia all’aritmetica commerciale; e da ultimo una nuova interpretazione autentica di Dante potrebbe darci la *Divina Commedia* illustrata coi conti delle pezze di panno, che gli astuti mercanti fiorentini vendeano con tanto profitto loro!”. Inoltre in un’aggiunta del 1899 a *Del Materialismo storico. Dilucidazione preliminare* Labriola obietterà a Engels, riferendosi esplicitamente all’*Origine della famiglia* ma implicitamente anche all’*Antidübring* e alla *Dialettica della natura*, un “soverchio primitivismo e semplicismo, specie per rispetto al tentativo... nel rifare in breve i punti principali della storia della civiltà”. Infatti “il divenire dello stato, ossia della società ordinata in classi, con le ragioni del dominio e dell’autorità, supposta la proprietà privata e supposta la famiglia monogamica, ebbe modi vari di sviluppo nella storia specializzata e concreta, e non c’è facilismo che tenga, nel provarsi a rendere plausibili gli schemi troppo semplici”. E più oltre Labriola affermerà come, in via generale, non giovasse “certo... richiamarsi di continuo alla negazione della negazione, che non è strumento di ricerca, ma è solo formula riassuntiva, valida, se mai, *post factum*”, e dunque come “il comunismo, ossia il più o

di una dialettica struttura-sovrastuttura caratterizzata dalla relatività della sovrastruttura alla struttura⁸⁸³. Molti tra questi temi costituiranno una costante dentro alla riflessione gramsciana. Basti pensare alla critica che Gramsci muoverà nei *Quaderni* agli scritti, impregnati di “materialismo volgare”, deterministico, di Buharin, e ai suoi analoghi rilievi critici riguardanti il vecchio Engels.

Concorrono parimenti alla formazione di Gramsci Sorel, che aveva fatto l'apologia del ruolo tanto della spontaneità di massa che della volontà politica nella definizione delle prospettive della lotta di classe⁸⁸⁴, e Gentile, che aveva proposto, ribaltando idealisticamente l'impostazione di Marx, la coscienza come “atto” ovvero l'identità di coscienza e prassi⁸⁸⁵. Concorrono, in ultimo, l'analisi in Cuoco delle cause storico-culturali dell'arretratezza del Mezzogiorno e la critica successiva da parte meridionalista del suo sfruttamento semicoloniale, nel quadro dello stato unitario, da parte del nord industrializzato, effetto dell'alleanza tra il padronato agrario del Mezzogiorno e la borghesia industriale del nord, con tanto di incompletezza conseguente della modernizzazione capitalistica dell'Italia, di autoriproduzione sistemica di una borghesia ladra e delle mafie, di un capitalismo assistito dallo stato, di una cultura di popolo reazionaria e superstiziosa alimentata dal Vaticano. Anche questi temi costituiranno una costante dentro alla riflessione gramsciana.

L'approdo militante del giovane Gramsci, già nel 1913, al movimento operaio e al marxismo e soprattutto l'esperienza del “biennio rosso” e cioè delle occupazioni di fabbrica e dei consigli operai del 1919-20, che coinvolse l'area del triangolo industriale Milano-Torino-Genova, rappresentano il periodo di crescita e di affinamento della critica del giovane Gramsci al riformismo, al determinismo, al sindacalismo “corporativo”, cioè tutto chiuso sull'immediatezza delle rivendicazioni operaie. Questo processo avrà invece il suo primo grande passaggio in avanti, che sarà anche teorico, con l'approdo al leninismo, tramite la partecipazione del gruppo socialista torinese, di cui Gramsci era diventato la figura più significativa, alla fondazione del PCd'I e all'adesione del PCd'I alla III Internazionale.

Questo passaggio mi pare rappresentato, intanto, dalla riconsiderazione dei temi del partito e del suo rapporto alla spontaneità di classe. La sconfitta delle occupazioni e dei consigli del “biennio rosso” 1919-20 aveva dimostrato, con il quasi generale isolamento degli operai rispetto alla società e in particolare alle masse contadine, ma anche dalla piccola borghesia impoverita dalla guerra e da gran parte dei disoccupati, attratti dal radicalismo fascista, che non si poteva più considerare secondario che le lotte operaie fossero di norma gestite con contenuti fondamentalmente corporativi, per quanto a volte radicalizzati sempre richiusi sulla sola realtà dello sfruttamento e del salario dal sindacalismo riformista e da partiti fortemente condizionati dai riformisti; né bastava l'azione per l'allargamento della democrazia parlamentare da parte di que-

meno lontano approdo della società presente verso una nuova forma della produzione, non sarà un parto mentale della dialettica subiettiva”, bensì del conflitto tra classi concrete in condizioni sociali generali concrete.

⁸⁸³ Benedetto Croce: scritti raccolti nel volume *Materialismo storico ed economia marxistica*, 1895-1900

⁸⁸⁴ Georges Sorel: *Riflessioni sulla violenza*, 1908

⁸⁸⁵ Giovanni Gentile: *La filosofia di Marx*, 1899

sti ultimi, il suo effetto sostanziale era la loro trasformazione in macchine elettorali e la centralità dell'azione parlamentare anziché di massa. Analoga lezione era venuta dalla Germania. La lezione dei fatti perciò era questa: che isolato e privo di sperimentata direzione politica rivoluzionaria ogni tentativo rivoluzionario operaio era destinato alla sconfitta. La posizione di Gramsci assume così ora le forme e i contenuti di quella di Lenin: lavorare alla rivoluzione basandola sull'unificazione delle rivolte delle classi subalterne, operai e contadini poveri e senza terra, per il tramite l'azione di partito; sollecitare queste masse a non fermarsi alla costruzione di *soviet* e consigli ma a farne anche un potere di classe alternativo a quello borghese; solo così era possibile vincere e quindi giungere a gestire e a trasformare la società in senso socialista. La Russia aveva realizzato l'Ottobre grazie alla conquista da parte bolscevica dell'egemonia in seno alla classe operaia e a quella grande avanguardia contadina che erano diventati in guerra i soldati e alla loro organizzazione in *soviet* e grazie all'aver sviluppato i *soviet* in potere statale alternativo, e questo era accaduto unendo in programma obiettivi operai di tipo materiale, obiettivi contadini, obiettivi popolari contro la guerra e i suoi effetti di fame e di miseria, obiettivi di potere, isolando così monarchia e classi dominanti e neutralizzando la piccola borghesia, i suoi intellettuali e i suoi politici. Sicché non solo bisognava, a nome dell'internazionalismo e della solidarietà di classe, stare dalla parte della Russia e difenderla, ma pure imparare teoricamente e praticamente da essa a fare la rivoluzione.

Ma non c'era solo questo da considerare. In Italia con la sconfitta operaia del "biennio rosso" la prospettiva risultava radicalmente rovesciata, il fascismo era all'attacco, disponeva dell'appoggio della borghesia industriale, della proprietà agraria, della monarchia, stava sfondando; e questo sollecitava anche la necessità di un partito comunista di tipo leninista, cioè omogeneamente rivoluzionario e fatto di quadri, per riuscire a reagire efficacemente e, se sconfitti, a resistere. Parimenti è riflettendo sull'orientamento che un tale partito avrebbe dovuto adottare contro il fascismo che comincia a peculiarizzarsi il pensiero di Gramsci, cioè ad aggiungere all'approdo al leninismo anche un'elaborazione teorico-strategica con importanti contenuti nuovi. Lungi dal configurarsi come la semplice riproposizione nel contesto italiano delle posizioni leniniste (e ancor meno configurandosi come adesione o subalternità alle posizioni settarie di Bordiga), i contenuti dello scontro con quest'ultimo, le successive *Tesi di Lione* (gennaio 1926, presentate da Gramsci e da Togliatti), preparatorie del III Congresso del PCd'I, e la relazione in apertura di congresso svolta da Gramsci richiamano, assieme a fondamentali tesi leniniste, la struttura dualistica della società italiana, l'alleanza tra le classi dirigenti del nord industriale e del sud agrario e le prospettive strutturali che essa indica all'Italia, il ruolo dei grandi intellettuali nel dare forma politica e nel consegnare capacità egemonica a quest'alleanza, il ruolo svolto a supporto di questi assetti dal Vaticano, attraverso la sua cultura oscurantista e reazionaria, la sua dottrina interclassista e la sua azione di contenimento del malcontento contadino, il fascismo come massa principalmente fatta di disoccupati, reduci di guerra scontenti, piccola borghesia pauperizzata ed esasperata costituiti in truppa d'attacco delle classi dirigenti, il proletariato industriale come unica classe obiettivamente in grado di consegnare all'Italia una prospettiva di ricomposizione unitaria delle classi

popolari e di sviluppo civile, attraverso la sua lotta per il socialismo e l'unità con i contadini del Mezzogiorno e proponendosi come nuova classe dirigente egemonica per via politica e culturale. Viene così delineandosi parte del materiale teorico che Gramsci utilizzerà successivamente, dapprima nel suo scritto, uscito nel 1930, *La questione meridionale*, poi, sempre nel 1930, nelle discussioni nel carcere di Turi, recuperando una riflessione operata dopo l'assassinio di Matteotti che metteva a fuoco l'ipotesi di un'uscita dal fascismo attraverso la lotta di un blocco di forze democratiche mirante all'elezione di un'assemblea costituente basata sull'alleanza tra gli operai del nord e i contadini del Mezzogiorno e finalizzata alla definizione stessa della forma dello stato e della prospettiva generale della società.

Siamo dunque giunti all'ultimo periodo della ricerca gramsciana, reperibile principalmente nei *Quaderni del carcere*. E' soprattutto a questo momento che vanno confrontati il leninismo e Togliatti. Il quadro generale dell'Europa volge al peggio, il fascismo ha già trionfato in molti paesi. Tutti i tentativi di rivoluzione in Germania sono stati sconfitti; il partito comunista vi si è logorato in una serie di attacchi frontali basati solo su una parte del proletariato, i suoi rapporti alla socialdemocrazia, già devastati dalla cooperazione nel 1919 della destra socialdemocratica alla reazione borghese e all'estrema destra militare, sono di contrapposizione frontale, il nazismo è in ascesa, grande borghesia e casta aristocratica militare lo appoggiano. Il partito bolscevico, scomparso Lenin, appare attraversato da un conflitto estremamente aspro a proposito delle prospettive di fondo della rivoluzione: confrontandosi in esso sia la tesi di un superamento della NEP, motivata dagli obiettivi, attraverso la collettivizzazione delle campagne e il drenaggio di valore da esse, di un'"accumulazione socialista" rapida e di un'altrettanto rapida industrializzazione, che la tesi del mantenimento della NEP, motivata dalla convinzione che solo tenendo essa tenga l'alleanza tra operai e contadini.

Comincio da qui. Nell'ottobre del 1926 Gramsci era stato incaricato dal gruppo dirigente del PCd'I di trasmettere al Comitato Centrale del PCUS la preoccupazione per l'estrema durezza del suo conflitto interno e per il rischio di una scissione distruttiva. In questa lettera Gramsci (così come aveva fatto in un precedente articolo) dichiarava anche il proprio consenso alle posizioni della maggioranza del PCUS, rappresentata da Stalin e da Bucharin: occorre continuare l'esperienza della NEP, condizione di un'egemonia proletaria sui contadini; l'altra posizione, rappresentata dall'"opposizione unificata" di Trockij, Zinovev, ecc., orientata a un processo di accumulazione e di industrializzazione a carico dei contadini, avrebbe riprodotto in Unione Sovietica quell'isolamento perdente del proletariato che già era stato sperimentato in Europa occidentale⁸⁸⁶ Successivamente, come sappiamo, Stalin ribalterà la sua posizione, assumendo, in forma per di più estremizzata e feroce, la posizione dei suoi contendenti dell'"opposizione unificata"; e Gramsci non mancherà, nel 1929 e successivamente, di manifestare la sua preoccupazione anche per questa svolta, così come non aveva mancato e non mancherà di manifestare la sua preoccupazione per

⁸⁸⁶ Antonio Gramsci: Lettera *al CC del PCUS*, 14 ottobre 1926

la tesi avventurista e settaria, prodotta dal VI Congresso della III Internazionale (1928), correlata a questa svolta, che il capitalismo fosse entrato in una fase ineluttabilmente orientata al proprio crollo e di un passaggio di tipo “socialfascista”, a difesa estrema del capitalismo, da parte della socialdemocrazia⁸⁸⁷. Lungi, perciò, dal pensare che la NEP fosse stata, secondo la primitiva (non cioè l’ultima) formulazione leniniana, un “passo indietro” per poi riuscire a farne altri avanti, Gramsci pare ritenere che la NEP disponesse di un suo fondamentale significato strategico, primariamente, direi, nel fatto di costituire una politica economica e sociale egemonica e su questa base di consentire il proseguimento dell’alleanza delle classi popolari sovietiche e dell’egemonia del proletariato sui contadini, la maggioranza della popolazione. Nei *Quaderni* leggeremo, parimenti, come la “statolatria”, cioè il ricorso allo stato come strumento primario della trasformazione sociale, possa essere certamente necessario in condizioni di primitivismo culturale delle classi subalterne, parimenti, però, come si tratti di un ricorso foriero di pericoli involutivi del potere.

Già questi episodi e queste critiche rinviano a una diversità radicale in corso più o meno avanzato di elaborazione da parte di Gramsci rispetto a PCUS e III Internazionale, sia in sede di orientamenti di fondo della lotta di classe per il socialismo che di concezione di quest’ultimo. Essi individuano anche elementi di separazione di fondo non solo dallo stalinismo ma anche dal trockismo. Dallo stalinismo, certo, in quanto posizione settaria, fratturazione dello schieramento popolare dentro al processo rivoluzionario, estrema violenza anticontadina, autoritarismo feroce, incapacità perciò di porre una strategia egemonica sia sul terreno della lotta di classe che della realizzazione del socialismo; ma anche dal trockismo, in quanto posizione rimasta teoricamente agli schemi settari del primo marxismo russo, dunque incapace anch’esso di porre una strategia egemonica, inoltre, inseguendo schemi astratti di industrializzazione, incapace di unirsi al proletariato industriale.

Vengo alla concezione sviluppata da Gramsci nei *Quaderni del carcere* sul tema della lotta di classe per il socialismo nelle condizioni dell’Occidente, sollecitata dalle sconfitte nelle società sviluppate dell’Europa occidentale, e che parimenti porta a riconsiderazioni delle riflessioni socio-ontologiche operate da Labriola e da Croce, e dei loro richiami a Bernstein o a Weber. Essa dunque ha in premessa analitica che la società capitalistica sviluppata sia caratterizzata da una grande complessità, non solo per via della sua composizione in più classi, strati e frazioni di classi, ceti di varia natura, ecc. (Bernstein, Labriola) ma anche in sede “sovrastrutturale” (Croce, Weber): disponendo questa forma di società, sulla scia di un lungo processo storico così come del suo elevato grado di sviluppo generale, di una configurazione assai ricca e articolata di istituzioni della “società civile” (intesa da Gramsci, non marxianamente, come il complesso delle istituzioni formative degli orientamenti culturali in seno alla società, quindi di istituzioni a cui la borghesia affida il ruolo dell’affermazione e della riprodu-

⁸⁸⁷ Ci sono molte memorie di figure che condivisero con Gramsci il carcere a testimoniare di queste divergenze di Gramsci rispetto alle svolte del PCUS e della III Internazionale, così come delle sue critiche ai metodi di lotta politica nel PCUS nel medesimo periodo. Mi limito qui a menzionare la *relazione al centro del partito* di Athos Lisa, datata 22 marzo 1933, quindi scritta da questi subito dopo la scarcerazione.

zione della sua egemonia, così come di partiti, sindacati, organizzazioni religiose e ogni altro tipo di associazioni). Tutto questo, sottolinea Gramsci, differenzia radicalmente l'Occidente dai paesi arretrati, quindi dalla Russia prerivoluzionaria: paesi nei quali la società risulta attraversata da conflitti elementari, la "società civile" è pochissimo sviluppata e la conduzione della società da parte delle classi dominanti è affidata primariamente agli apparati statali della forza e della violenza. La lotta di classe per il socialismo deve perciò assumere in Occidente forma dominante di "guerra di posizione", di "guerra" per l'egemonia in ogni sito della "società civile", non già forma di "guerra di movimento", orientata rapidamente allo sfondamento delle difese nemiche, com'era stato in Russia. Naturalmente questa è una rude schematizzazione. Cosa significa, in ogni caso. Il fatto è che la lotta di classe in Occidente deve anche contendere alla borghesia il controllo di una quantità di "fortezze" e "casematte" (cioè istituzioni, nel senso più ampio) produttrici di ideologia, di consenso e di egemonia; mentre nei paesi arretrati in generale, quali la Russia, la questione primaria è quella dell'accumulazione di forze e poi della disgregazione e della distruzione tramite urto frontale della forza avversaria. Il primato in Occidente della "guerra di posizione", giova aggiungere a evitare equivoci, non significa in Gramsci una prospettiva gradualista: la società capitalistica tende a momenti di crisi "organica", globale, sicché la congiunzione in questi momenti tra allargamento dell'egemonia da parte proletaria sulla società e precipitazione in senso globale della crisi reca anche qui a una "guerra di movimento", come tale decisiva di quale potere di classe si affermerà.

In questa prospettiva il partito comunista deve anche svolgere una funzione di "intellettuale collettivo" proletario, cioè di corpo organizzato che reca al proletariato, raccogliendone e formandone anche intellettualmente l'elemento più combattivo, consapevolezza e strumenti di analisi e di ragionamento. Parimenti da parte del partito essere "intellettuale collettivo" e produrre egemonia significa costruzione e consolidamento dell'alleanza delle classi subalterne, quindi capacità di rapportarsi non al solo proletariato ma a ogni classe lavorativa, segnatamente alle masse contadine, di saper parlare loro, di fare proprie le loro richieste, parimenti di portarle a essere attori politici; ed egemonia significa fare di quest'alleanza la base e lo strumento della costruzione di un "blocco storico" socialista che unisca saldamente alle classi subalterne l'intelligenza democratica e riesca anche a conquistare consensi o simpatie, producendo cultura, dentro a segmenti di grandi intellettuali, di piccola borghesia e delle stesse classi dirigenti. Infine lotta per l'egemonia e per la costruzione delle condizioni generali dell'abbattimento del dominio borghese significa lotta per la "riforma intellettuale e morale" della società, per una sua svolta antropologica, morale e culturale orientata alla solidarietà, all'eguaglianza, alla cooperazione, alla democrazia.

Tiro qualche filo. Affermerei, intanto, che la riflessione gramsciana toglie di mezzo ogni possibilità, staliniana o trockista o luxemburghiana, di fare del partito comunista, di fatto o su base teorica, una formazione operaista settaria, una formazione cioè che si considera avanguardia rivoluzionaria del proletariato semplicemente perché raccolta in partito comunista e perché ha a proprio riferimento la "centralità operaia" o la "contraddizione capitale-lavoro", non per quello che prima di tutto essa è sul terreno

dell'influenza nel proletariato e negli altri strati popolari, nella rispondenza pratica alle loro necessità e alle loro richieste di vita e nella capacità effettiva di orientarli e mobilitarli politicamente; e fin qui Gramsci si collega, in tutta evidenza, a Lenin. Parimenti Gramsci toglie di mezzo ogni possibilità di inventarsi, sempre come ideazione settaria, che un partito comunista che organizzi una ridotta frazione di proletariato possa ritenersi esaustivo della realizzazione dei compiti che la situazione sociale propone o impone; e anche qui Gramsci si collega a Lenin. Ma c'è nella riflessione gramsciana anche la tesi che l'agente sociale rivoluzionario sia al tempo stesso agente proletario e "blocco storico"; "blocco" cioè di cui il proletariato costituisce la componente più capace di egemonia e di guida e di cui l'alleanza tra proletariato e contadini è il nucleo portante. Infatti solo un tale "blocco" può consentire, al partito che gli dà forma organizzata, teoria, strategia e tattica, uno sfondamento egemonico nell'intelligenza, e a seguito di ciò aprire la possibilità di un'azione egemonica ampia e vincente dentro alla società; e qui si esce, in tutta evidenza, dal perimetro della riflessione leniniana, proprio in quanto operata nelle condizioni di un paese arretrato.

E' dunque questa riflessione gramsciana, e assieme a essa sono gli obiettivi gramsciani, nella lotta antifascista, di larghe alleanze democratiche e contemporaneamente di un'egemonia di classe tutta basata sulla qualità e sulla dimensione della mobilitazione operaia, infine avente come sbocco un'assemblea costituente che ridelinei lo stato, ecc., ciò che orienterà quel concetto di "democrazia progressiva" che sarà successivamente definito da Togliatti e da Curiel (e che trova oggi la sua validazione, secondo me, nell'attuale processo rivoluzionario latino-americano nella versione, più consapevole e pienamente sviluppata, della realizzazione di una "democrazia partecipativa"). Sottolineerei quindi come qui si trovi, benché non portata che parzialmente a teoria, la soluzione pratica dell'antitesi tra lotta politica orientata alla democrazia diretta-partecipata di popolo e democrazia rappresentativa; antitesi inconciliabile stando al giovane Marx de *La questione ebraica*, con tutti gli effetti pericolosi che quest'inconciliabilità trascina, e ripresa come tale da Lenin in *Stato e rivoluzione*. Preciserei, ancora, come la tematica gramsciana sulla rivoluzione in Occidente sembri valere (come ci indica sempre l'attuale processo rivoluzionario latino-americano) anche in quei paesi arretrati nei quali siano però presenti nuclei di sviluppo, autonomo o subalterno che sia al centro capitalistico, e processi di ammodernamento culturale aperti alla democratizzazione sociale (purché, ovviamente, i loro movimenti socialisti non debbano fronteggiare un'insorgenza armata della controrivoluzione o un'aggressione straniera, quindi si trovino costretti a praticare processi più o meno inoltrati di militarizzazione sociale). Infine aggiungerei come questa tematica per Gramsci debba assolutamente valere nella transizione al socialismo.

I rilievi critici di Gramsci del 1926 e del 1929 alla situazione dell'Unione Sovietica rappresentano anche un invito pressante ad affrontare la costruzione del socialismo in termini di "guerra di posizione" e di egemonia anziché di sfondamento e di estrema violenza su una parte molto ampia addirittura delle stesse classi popolari. Anzi, non ragionando a caso ma con straordinaria intuizione, nei *Quaderni* Gramsci afferma che l'epoca della "guerra di movimento" era finita, in Europa, già nel 1917, quindi

che l'intero continente era passato alle condizioni della "guerra di posizione": Russia compresa⁸⁸⁸.

Tiro qualche altro filo. L'elemento originario in Gramsci di un volontarismo politico con premesse vitalistiche appare superato nei *Quaderni*, mi pare evidente, da una tensione attivistica dotata, leninianamente, di base analitica e strategica molto concrete. Parimenti l'argomentazione teorica posta alla base dell'alleanza operai-contadini e della costruzione del "blocco storico" consente a Gramsci di evitare quel limite specifico dentro al pensiero di Lenin che consiste in asserzioni sui conflitti sociali della Russia (concettualmente sulla scia del settarismo anticontadino del grosso della II Internazionale, dell'originario ultrasettarismo anticontadino del marxismo russo e, sotto traccia, della concezione materialistica della storia) incongruamente assegnanti a buona parte della massa contadina del ruolo di obiettiva portatrice piccolo-borghese di una tendenza all'espansione del capitalismo (posizione questa che concorse, come abbiamo visto, agli errori estremisti del partito bolscevico nel corso del "comunismo di guerra" e che poi sarà usata da Stalin per imporre ai contadini la collettivizzazione forzata). In Gramsci, invece, non risulta più vero che crisi "organiche" capitalistiche e guerre imperialistiche e loro effetti catastrofici siano prodotti in via sostanzialmente esclusiva dall'aggravamento e dalla conseguente ingovernabilità delle contraddizioni nella sfera strutturale: in quanto non risulta più vero che il capitalismo tenda a una semplificazione estrema della società, tenda a sostanzialmente ridurla a due sole classi, riduca la "sovrastuttura" a mera "sublimazione" della "struttura". Vero è che Gramsci afferma la validità euristica della concezione materialistica della storia, richiamandosi direttamente a Marx, quindi ritiene che la rivoluzione socialista in Russia costituisca un'eccezione determinata dall'appartenenza della Russia a un quadro mondiale ormai unificato dal capitalismo imperialista, accettando così come esaustiva la tesi leniniana della Russia che giunge alla rivoluzione in quanto "anello debole" della "catena" imperialista; ma è anche vero che Gramsci corregge la propria citazione della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* (1859), sostituendo alla dizione "rapporti di produzione" (entrati in conflitto con le forze produttive) con la dizione estremamente estensiva di "forme di vita". Insomma, Gramsci certo non intende contrapporre alla concezione materialistica della storia di Marx un'altra concezione: però la riscrive, sostituendo un'ontologia della società basicamente ultrasemplificante e portata alla semplificazione pratica, in quanto fa della sola economia l'elemento sociale riflessivo, ecc., un'ontologia che invece, appunto, pone la società come necessariamente sempre più complessa, rilanciando così e sviluppando la stessa tesi di Marx nei *Grundrisse* della tendenza organica del *general intellect* dell'umanità alla propria crescita⁸⁸⁹.

⁸⁸⁸ Antonio Gramsci: *Quaderni del carcere*, cit.

⁸⁸⁹ Considero epistemologicamente inevitabile che la tesi di Lenin e poi di Gramsci della rivoluzione socialista in Russia come eccezione dovuta alla sua connessione alla catena del capitalismo imperialista mondiale, non già come manifestazione di una capacità in primo luogo autonoma, benché non solo, di rivoluzioni socialiste in paesi arretrati, come l'effetto di una novità impreveduta da argomentare non uscendo dal quadro euristico del marxismo ma solo articolandolo ulteriormente. Dunque in quel momento a questa tesi non poteva essere contestata dignità scientifica. Il Novecento però e questo primo scorcio di Duemila si sono incaricati di invalidarla in radice, sia perché sono state realizzate nel periodo di ben un secolo una quantità di rivoluzioni so-

Assegno ovviamente anche a questa “differenza ontologica”, pur inesplorata da Gramsci, tra questi da una parte e Marx e Lenin dall’altra la differenza di attenzione e di ragionamento, molto alta da parte di Gramsci, riguardo alla “sovrastruttura” (in Gramsci, alla “società civile”, alla cultura, agli intellettuali, alle istituzioni, alla stessa politica), meno alta e spesso frammentaria da parte di Marx e di Lenin. Ciò si riscontra anche nel lessico: Marx e Lenin parlano di “libertà” più che di “democrazia”, anzi il Marx giovane (sulla scia di Hegel) fa della democrazia e dell’eguaglianza giuridica forme di mistificazione pacificatrici dentro a una realtà invece contraddittoria, conflittuale e incivile della “struttura” capitalistica (in Marx, sempre sulla scia di Hegel, della “società civile”). C’è una sorta di primitivismo degli obiettivi di fondo dell’emancipazione sociale in Lenin, segnalato dal ricorso a termini come, accanto a “libertà”, “dignità” e “giustizia”, che da un lato riflettono il pensiero critico spontaneo di masse sfruttate e private di ogni cosa, dall’altro probabili archetipi mentali umani (come registrerebbe l’attitudine dell’infanzia e dell’adolescenza di rifarsi a termini come “giusto” in sede di reazioni critiche), che invece non si ritrova in Gramsci, più in generale nel marxismo occidentale (vedi in specie Lukács), dove accanto a “democrazia” troviamo “eguaglianza”, “emancipazione”, cioè categorie politiche, appunto in relazione a una più alta considerazione della sovrastruttura, a sua volta derivante dalla superiore complessità delle formazioni sociali occidentali, formazioni sviluppate e come tali strutturate anche dalla “sovrastruttura”, in primo luogo dalla politica, non “gelatinose”, elementari, come la Russia e le formazioni sociali arretrate nel loro sviluppo in generale, ecc.

C’è così in Gramsci, pur con qualche incertezza, a mio avviso più lessicale che altro, uno “storicismo” che si fonda sull’unità tra determinazione critico-pratica rivoluzionaria a fondamento etico di parte proletaria e capacità più effettiva rispetto alla stessa “media” bolscevica di analisi concreta dei rapporti di classe e di potere, essendo quest’analisi dotata in Gramsci di strumenti teorici più adeguati, senz’altro ai paesi sviluppati, ma probabilmente alla stessa Russia arretrata. Sottolineerei così come rispetto a quello di Croce lo storicismo di Gramsci non sia affatto in continuità più o meno ampia, bensì risulti antitetico: essendo che in Croce lo storicismo significa apologia dell’esistente sociale, sua legittimazione etica, ecc., mentre in Gramsci è l’esatto contrario, è cioè la storia come prodotto di una posizione teorica ed etica critico-rivoluzionaria organizzata in partito proletario, cioè in un’istituzione in grado di forzare i limiti proposti dallo sviluppo economico ma anche sociale e culturale spontanei della società capitalistica. Ma riprenderò tra poco, affrontando il rapporto di Togliatti a Gramsci, questa questione, solo apparentemente di significato marginale, del “tipo” di storicismo.

Due parole ora, a questo punto obbligate, sulla concezione e sulla pratica in Gramsci della dialettica. Anche questa questione è solo apparentemente di significato marginale. Lenin appare completamente partecipe (in *Materialismo ed empiriocriticismo* così

cialiste e semisocialiste in paesi arretrati, sia perché di rivoluzioni socialiste in paesi sviluppati non si è vista l’ombra, né si intravede all’orizzonte: ciò che trasforma in una dogmatica antiscientifica e totalmente fuorviante la tesi in questione, e fa un po’ delle macchiette dei suoi ripetitori “marxisti”, “comunisti”, ecc.

come nei *Quaderni filosofici*) dell'antitesi in Marx irrisolta tra dialettica come necessaria proprietà dell'oggetto della ricerca teorica (*ergo* tra forma speculativa di ascendenza hegeliana, ancorché "rovesciata", della dialettica) e dialettica invece orientata a sottolineare l'elemento contraddittorio concreto effettivamente (non necessariamente) operante nell'oggetto. Invece in Gramsci, così come è constatabile una riscrittura della concezione materialistica della storia, è constatabile una tendenziale riscrittura, nei *Quaderni del carcere* della dialettica marxiana, attraverso l'abbandono sostanziale del suo lato speculativo (come tale, assai spesso fuorviante, o, almeno, inutilmente complicante). Il vecchio Engels è un bersaglio facile, ma in discussione, attraverso Engels, è anche il più duttile e calibrato Marx. Né, ancora, si tratta di una riscrittura che possa rischiare di essere di supporto a riformismi emendativi del capitalismo o a una "dialettica dei distinti" crociana *ergo* orientata alla conciliazione di classe, nel quadro di un'Italia gestita dai rappresentanti del "blocco storico" capitalismo industriale del nord più grande proprietà agraria del sud più Vaticano più intelligenza liberale; si tratta invece di una dialettica che opera alla definizione di una prassi che costruisca le condizioni di un superamento tramite rottura dell'esistente capitalistico, basandosi sia sugli elementi concreti-empirici di contraddizione nel tessuto sociale capitalistico e sui loro sviluppi concreti-empirici che sulle loro forme italiane, ovvero sulle possibilità derivanti dalla storia e dalla composizione sociale e culturale dell'Italia del tempo (fornendo così parimenti, dato l'intreccio dei livelli di analisi, indicazioni utilizzabili anche in altre formazioni sociali, analoghe ma non necessariamente)⁸⁹⁰.

Dunque, in ultimo, il fatto che Gramsci muova, in straordinaria anticipazione in certi passaggi e in contiguità stretta in altri rispetto al pensiero socio-ontologico e sociologico del Novecento, dal presupposto di base analitico-concreto della complessità delle formazioni sociali, e questo non solo nell'indagine delle situazioni ma anche nella definizione della prassi politica e culturale rivoluzionaria, lo porta, in parte esplicitamente in parte implicitamente, a un notevole avvio di rifacimento del marxismo in sede sia ontologica che strategica. E ciò vale anche sul terreno dell'epistemologia, benché non venga sviluppato teoricamente. Palesemente Gramsci considera che il marxismo (come ogni altro apparato teorico che pretenda di essere scientifico) non si

⁸⁹⁰ La letteratura, non più quasi esclusivamente italiana, che guarda all'opera di Gramsci, in particolare ai suoi *Quaderni del carcere*, è sterminata, congiuntamente alla crescente convinzione che vi si trovino gli elementi fondativi di un nuovo marxismo largamente adeguato alla contemporaneità, e non solo dell'Occidente. Menziono qui di seguito gli scritti importanti di alcuni autori, con l'avvertenza che si tratta anche di a di mie letture relativamente recenti, e che molta parte degli autori esclusi è altrettanto valida. Quelli menzionati sono inoltre di scritti che mi hanno aiutato, in solido ai *Quaderni*, a raccogliere le idee e a scrivere a mia volta su Gramsci. Mi scuso naturalmente con gli autori, alcuni dei quali ho conosciuto, non menzionati. Infine soprattutto segnalano alcuni tra gli scritti di uno studioso a mio avviso fondamentale, Giuseppe Prestipino, per la capacità di riportare anche criticamente la riflessione gramsciana ai temi più complicati posti dalla contemporaneità, parimenti per i rilievi critici che a suo tempo rivolse a un mio ormai vecchio scritto, cogliendone effettivi difetti. Si vedano, dunque, di Giuseppe Prestipino, *Tradire Gramsci*, 2000; *Dialettica*, 2004; *Tre voci nel deserto*. *Vico*, *Leopardi*, *Gramsci per una nuova logica storica*, 2006; *Gramsci vivo e il nostro tempo*, 2008. Di Alberto Burgio, *Gramsci storico. Una lettura dei "Quaderni del carcere"*, 2002. Di Antonio Santucci: *Antonio Gramsci 1891-1937*, 2005. Di Guido Liguori: *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, 2012. Si vedano anche gli scritti, più antichi, di Massimo Salvadori, *Gramsci e il rapporto tra soggettività e oggettività*, nel volume *Gramsci e il problema storico della democrazia*, 1973, e di Nicola Badaloni: *Gramsci: la filosofia della prassi come previsione*, nell'opera collettiva *Storia del marxismo*, volume III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo II, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, 1982.

sviluppa per accumulo quantitativo di esperienze e di riflessioni ma attraverso “crisi epistemologiche”, ovvero “di paradigma”, che tendono a rifarlo *ex novo*, pur in ciò recuperando, ma al tempo stesso rielaborando, parte più o meno ampia dei materiali preesistenti. Gramsci, in altre parole, tende a rivoluzionare tutto il modo marxista ottocentesco di pensare⁸⁹¹. Purtroppo il marxismo novecentesco non terrà in gran conto gli elementi più generali, sconvolgenti, del Gramsci dei *Quaderni*, pur essendo essi necessari alla migliore comprensione di contenuti e portata degli elementi più vicini alla politica o direttamente politici: certamente non solo per la frammentarietà dell’esposizione, dovuta alla condizione carceraria, ma anche, anzi soprattutto, per la piega marxista-leninista del marxismo di larga maggioranza, dogmatico e schematico, cioè tutto il contrario di una disciplina scientifica. Purtroppo oggi, di conseguenza, siamo qui a ripartire da capo, o quasi.

c. Il contributo teorico-politico portato al marxismo di Gramsci da Togliatti, parimenti il tentativo di questi, immediatamente efficace, successivamente nocivo, di mediazione con il marxismo-leninismo staliniano.

Giuseppe Prestipino in più occasioni ha affermato che la continuità di Togliatti a Gramsci è più significativa di quanto di solito non si dica. Penso la stessa cosa. Lo ha scritto anche Magri nel suo notevole *Il sarto di Ulm*. Tuttavia ci sono elementi importanti di discontinuità. Essi in certa misura riflettono la diversità delle situazioni in cui le due figure operarono come capi del comunismo italiano; riflettono però pure le peculiarità della formazione di Togliatti, inoltre il suo tentativo di mediazione, o di composizione unitaria, se si preferisce, tra la riflessione gramsciana dei *Quaderni* e il marxismo-leninismo fondato da Stalin e divenuto teoria ufficiale della III Internazionale.

Comincio indicando tre dati della situazione, a partire dal 1944, del PCI, quindi della sua diretta conduzione da parte di Togliatti. Primo dato, l’appartenenza del PCI a un campo comunista globalmente stalinizzato: nel quale perciò la ricerca gramsciana non avrebbe trovato posto a meno di essere posta a spizzichi e anche di qualche mimetizzazione: ciò che dunque farà Togliatti. Non va neppure sottovalutato che la virtuale totalità dei quadri di partito avrebbe conosciuto il contenuto dei *Quaderni*

⁸⁹¹ Con ogni probabilità Gramsci poté riflettere, tramite lo studio che ne aveva fatto Sorel, su quello straordinario anticipatore delle prime epistemologie del Novecento che fu Charles Peirce: il cui pragmatismo colse il ruolo dell’intuizione e dell’immaginazione nella scoperta scientifica già negli anni novanta dell’Ottocento. Il “falsificazionismo” di Popper, inoltre, è da far risalire anche alla sua lettura di Peirce. L’opera completa di Peirce sarà pubblicata solo all’inizio degli anni trenta del Novecento (sotto il titolo di *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, 1931-35: otto volumi, nei quali è il fondamentale *Trattato di logica*); inoltre per tutto un periodo iniziale la sua produzione scritta sarà minima. Tutto questo si deve al fatto che egli visse sistematicamente emarginato dalla comunità accademica (oltre a muoversi con la sua ricerca contro le correnti dominanti in campo gnoseologico, cioè a neokantismo e a positivismo, aveva, riportano i biografi, un pessimo carattere, beveva, addirittura aveva divorziato!); ebbe quindi continue difficoltà a trovare un editore. E’ pressoché certo che né Marx né Engels Peirce lo abbiano mai sentito nominare. Analogamente credo che essi non abbiano mai preso in considerazione Whewell (neokantiano), e per quanto riguarda John Stuart Mill Marx ne studiò solo la ricerca in campo economico: due figure anch’esse anticipatrici, benché parzialmente rispetto a Peirce, di gnoseologie ed epistemologie del Novecento.

molto gradatamente, politicamente, attraverso le scelte di linea di Togliatti, teoricamente, attraverso quella lenta risistemazione e quindi pubblicazione dei *Quaderni* che comincerà nel 1948 e terminerà nel 1951. Non so se è chiaro: la virtuale totalità di questi quadri si formò teoricamente solo sui principali testi di Lenin, su quelli di Stalin e su quelli divulgativi marxisti-leninisti, e di Gramsci conosceva *La questione meridionale* e poco più: renderne più valide le capacità di riflessione e di lavoro politico avrebbe richiesto un certo tempo, e anche scontri. Indicando la lentezza della pubblicazione dei *Quaderni* non intendo affermare, tuttavia, che si trattò del tentativo di Togliatti di “dosare” la ricerca di Gramsci per mere ragioni di opportunità: penso invece che egli intendesse tentare parallelamente una sintesi “in avanti” tra pensiero di Gramsci e marxismo-leninismo ufficiale, e che questo gli chiedesse tempo di lavoro e tempo politico. Non vale invece la tesi che Togliatti abbia per questa via voluto, di fatto, escludere Gramsci dal perimetro dei riferimenti teorici del PCI formativi della sua militanza: basta rammentare al riguardo l’attività assidua di divulgazione gramsciana operata dal mensile e poi settimanale *Rinascita*, diretto proprio da Togliatti, il cui asse culturale fu il richiamo a figure come Labriola, De Sanctis, Croce, Gramsci, in altre parole, al percorso culturale iniziale di Gramsci e ai ritorni di questi a questo percorso nei *Quaderni del carcere*.

Si badi: fu un tentativo non privo di una sua concretezza politica di valore generale, poiché, primo, funzionò egregiamente nei frangenti straordinari del periodo del triennio dal 1944 al 1946. Nell’aprile del 1944 Togliatti, appena giunto in Italia, a Salerno, propose che la Resistenza si desse una conduzione unitaria comprensiva persino dei partigiani diretti da ufficiali monarchici (essi d’altronde erano la seconda forza militare della Resistenza, cioè subito dopo quella comunista), dunque che la Resistenza assumesse consapevolmente e totalmente il carattere di una guerra di popolo contro i fascisti e gli occupanti tedeschi e fosse orientata alla conquista della democrazia. La forma dello stato, a partire dalla sua base sociale, e, quindi, la qualità della democrazia dovevano quindi essere consegnate al periodo immediatamente successivo alla guerra. Fu questa linea a portare al referendum che deciderà il passaggio alla repubblica, all’elezione di un’assemblea costituente, all’articolo primo della Costituzione che afferma che l’Italia è una repubblica democratica “fondata sul lavoro”. In alternativa, avremmo avuto da subito in Italia una frattura di tipo greco, con tanto di effetto greco. Secondo, il tentativo togliattiano di mediazione tra pensiero di Gramsci e marxismo-leninismo tenne unito il partito anziché mandarlo a pezzi. Terzo, esso funzionerà egregiamente anche dopo l’esclusione delle sinistre dal governo nel 1947 e fino al 1956, consentendo al PCI una grande espansione nella società italiana, una sua larga posizione egemonica nella sua parte progressiva e nella sua intelligenza, parimenti di reggere dinanzi agli urti semi-autoritari violentissimi, dal 1947 al 1960, dei governi centristi. Quarto, fece del PCI il protagonista fondamentale della difesa e dell’allargamento della democrazia italiana e del miglioramento continuo della condizione materiale delle classi popolari, fino agli anni settanta, così come di battaglie di civiltà importanti come quelle a favore del diritto femminile a decidere la possibilità di interruzione della gravidanza e per il divorzio. Quale, allora, un primo ordine di elementi della sintesi togliattiana. Esso è, sulla base pratica della partecipazione unita-

ria alla Resistenza (anche valorizzando forze politiche il cui contributo militare fu molto limitato, come cattolici, liberali, gli stessi socialisti; furono invece importanti i contributi del Partito d'Azione e dei cosiddetti "badogliani", o "autonomi", legati alla monarchia) e di ciò che più direttamente ne seguì, la proposta di una "via italiana al socialismo", basata su "riforme di struttura", nazionalizzazione del "monopoli" (dei grandi gruppi industriali e finanziari), programmazione democratica", "democrazia progressiva", tuttavia definita come rispondente alle forti peculiarità del nostro paese anziché ai suoi tratti di paese dell'Occidente sviluppato, anzi oscurando questo significato. Il secondo elemento di tale sintesi consistette (data la collocazione obbligatoria dell'Italia nel campo di influenza diretta degli Stati Uniti, cui si aggiungerà l'entrata nella NATO) nel portare il PCI (avendo opportunamente escluso colpi di forza, ineluttabilmente perdenti, cioè avendo escluso la duplicazione delle avventate esperienze tedesche dei tempi della Repubblica di Weimar) a una tattica estremamente prudente: come appena accennato, tenuta, sviluppo e, anzi, realizzazione stessa della democrazia delineata nella Costituzione, crescita delle condizioni materiali di esistenza delle classi subalterne, sostenendone le mobilitazioni ma anche orientandole *ad hoc* ovvero limitandone modi e forme suscettibili di mettere in crisi il quadro generale.

Rammento che fu solo dinanzi al governo Tambroni, un "monocolore" appoggiato in parlamento dai fascisti del MSI, autore nell'estate del 1960 di stragi di manifestanti in Emilia e in Sicilia, che CGIL, PCI e PSI, appoggiati da esponenti dei partiti di centro, DC compresa, impegnarono proletariato e masse giovanile in scioperi e manifestazioni di massa di portata pre-insurrezionale. Terzo elemento: l'assegnazione "strategica" della rivoluzione in Italia anche alla crescita delle condizioni materiali di esistenza delle popolazioni, delle economie e della stessa forza militare del "campo socialista" condotto dall'Unione Sovietica, dunque allo sblocco da parte di questo "campo" della situazione di stallo dell'Europa, a favore del socialismo. Si tratta qui, come si comincerà a vedere a partire dal 1956, del dato della posizione del PCI che verrà invalidato dagli eventi (tra i quali la denuncia kruscioviana dei "crimini di Stalin" e le insurrezioni di popolo in Polonia e Ungheria) e che lo esporrà ai danni maggiori; da un lato, cioè, lo esporrà all'avvio di processi solo inizialmente fecondi di ragionamento strategico (l'VIII Congresso, a fine 1956), poi esitanti, barcollanti e infine di resa sostanziale, dopo la scomparsa di Togliatti, nel 1964, dall'altro, a un lungo processo di indebolimento egemonico (il primo episodio fondamentale di quest'indebolimento sarà l'allentamento e poi la dissoluzione dei rapporti di "unità d'azione" con il PSI).

Tra gli sviluppi coerenti e più positivi della linea togliattiana è anche da porre il rivoluzionamento, rispetto alla III Internazionale stalinizzata, di concezione e di pratica del partito: il PCI, quindi, "partito di massa" e partito aperto anche al piccolo lavoro indipendente e al lavoro intellettuale (ai "ceti medi"), mentre la III Internazionale stalinizzata lo voleva come partito di quadri, e non solo rigorosamente operaio come composizione, ma che selezionasse rigorosamente lo stesso reclutamento operaio. L'apertura, giova sottolineare, delle file del PCI, a guerra finita, a più di due milioni di operai, contadini, braccianti, disoccupati, attratti dal ruolo avuto dal PCI nella Resistenza e dal ruolo dell'Unione Sovietica nella sconfitta della Germania nazista,

oltre a un riferimento gramsciano disponeva quindi di un riferimento leniniano, quello dell'apertura del partito bolscevico alla massa degli operai nel periodo di relativa agibilità politica che era seguito alla Rivoluzione russa del 1905. Inoltre è da porre la conduzione di lotte, in forme duttilmente concrete, non solo propagandistiche ma anche tendenti all'allargamento di un'egemonia, in tutte le sedi istituzionali e della "società civile" e sulla totalità delle grandi questioni di civiltà che laceravano l'Italia, a seguito di retaggi reazionari. Infine è da porre l'accettazione immediata dell'autonomia del sindacato e l'assegnazione a esso, alle associazioni di massa, alle istituzioni rappresentative e ai governi locali di ruoli di formazione e di partecipazione politica democratica nonché di concorso alla definizione di obiettivi generali e alla loro realizzazione, tramite l'azione istituzionale e momenti di mobilitazione sociale.

Veniamo ai limiti e agli elementi incongrui, rispetto a Gramsci, della posizione togliattiana nel dopoguerra, che vanno oltre l'affidamento strategico allo sviluppo materiale e civile del "campo socialista" della situazione dei paesi dell'Europa occidentale. Cesare Luporini argomenta che sul piano della ricerca teorica il PCI sin dal primo momento, cioè dal 1944-45, si era collocato in una sorta di intercapedine tra marxismo-leninismo e "storicismo" (questa situazione appariva comunque a figure di studiosi e di quadri colti come privilegiata: ed era vero, confrontata a quella dentro al PCF per non parlare dell'Unione Sovietica o delle "democrazie popolari". Questo fu, prosegue Luporini, per esempio, "l'alone che circondò... la famosa intervista di Togliatti" del 1956 su Stalin a *Nuovi Argomenti*). Togliatti indubbiamente operò a tutela di quest'"intercapedine", anzi fu lui a volerla e a realizzarla, ritenendo che potesse essere feconda di risultati anche teorici, non solo politici: tuttavia doveva pure tenerla sotto attento controllo poiché, per sua stessa natura, ovvero per la sua instabilità di fondo, tendeva a forzare i propri limiti in un senso o nell'altro. Ciò portò Togliatti anche a interventi censori molto pesanti. Ma a me pare che egli soprattutto operò interventi decisivi riguardanti l'orientamento della ricerca e della discussione, nel tentativo di un'interpretazione degli elementi teorici più generali del pensiero di Gramsci che appunto risultasse utile alla sua ipotesi di sintesi "in avanti" con il marxismo-leninismo. Vediamo bene. Luporini, ecco un punto importante, scrive "storicismo" senza l'aggiunta di aggettivi. Lo storicismo del PCI, come afferma anche Magri, non fu infatti esattamente quello gramsciano, bensì una sorta di "campo" teorico-filosofico nel quale certamente il pensiero di Gramsci risultava presente, e però era anche posto, deformandolo sottilmente proprio in tema di storicismo, in significativa continuità allo storicismo dell'idealismo italiano, da De Sanctis in avanti, e soprattutto in significativa continuità a Croce. Ovvero in questa rappresentazione del "campo" dello storicismo italiano Gramsci è posto come figura che emenda lo storicismo di Croce solo attraverso, fondamentalmente, il rovesciamento dell'intenzione tutoria da parte di questi dell'esistente capitalistico-reazionario italiano. "Sono diventato... un nemico dello storicismo", precisa dunque Luporini, dato il suo significato nel PCI di Togliatti di "semplice *emergenza del passato*". In questo significato infatti esso tese ad avere una funzione "conservatrice e continuazionista e giustificatoria", privilegiando del processo sociale l'evoluitività di contro ai momenti di rottura, riducendo di significato e an-

che escludendo contraddizioni di fondo e antagonismi⁸⁹². In senso analogo, afferma Magri, è ipostatizzato da Togliatti il recupero gramsciano del pensiero meridionalista, socialista riformista o liberale, inoltre vengono messe in ombra le precedenti riflessioni gramsciane sull'esperienza consiliare del 1920 e la parte dei *Quaderni* sul fordismo, richiamanti conflitto di classe e sua prospettiva rivoluzionaria socialista⁸⁹³. Non è in questione a questo riguardo, giova sottolineare, una finezza tutta filosofica. Risale a essa, al contrario, il fatto del ritardo e della precarietà della percezione del PCI delle grandi modernizzazioni capitalistiche dell'Italia in corso a partire già dagli anni cinquanta, dunque di farlo insistere, contro ogni evidenza, su una rappresentazione dell'Italia come paese borghese-capitalistico "incompiuto" la cui modernizzazione sarebbe stata realizzata, latitando la borghesia, dal proletariato, inoltre il fatto di rendergli impossibile la comprensione del biennio '68-69 come una situazione nella quale, attraverso un'insorgenza giovanile a cui seguì, preparata da un decennio di lotte sindacali, un'insorgenza operaia, nella quale si erano rese possibili una spallata, attraverso la mobilitazione di massa, al potere democristiano e l'andata al governo delle sinistre e, direttamente o indirettamente, dei sindacati, in quel momento uniti su basi avanzate⁸⁹⁴.

In questo modo di Togliatti di interpretare Gramsci c'era certamente una giustificazione, e cioè la necessità tattica di una linea molto prudente, come parte della tutela da attacchi repressivi su vasta scala; ma soprattutto, direi, c'era un'attitudine intellettuale, forse su base idealistica-crociana, alla trasformazione della lotta tra "opposti" (tra antagonisti) in mediazione tra "distinti", per quanto in ultima analisi sottoposta alle possibilità concrete offerte alla lotta politica, quindi anche alla possibilità di strappi. Una conferma di queste considerazioni viene anche da Pietro Ingrao. Nelle sue memorie (*Volevo la Luna*) possiamo leggere come il suo contrasto con Togliatti fosse in una concezione di quest'ultimo della politica come fondata su un principio gerarchico in vista di una società fondamentalmente unificata e, nota bene, pacificata. Il fatto che ciò fosse concepito come il risultato di una lotta politica che avveniva in un quadro di democrazia parlamentare avanzata, progressiva, ecc. non riesce a evitare la propria contiguità all'idea di società del riformismo socialdemocratico, in specie nella variante bernsteiniana⁸⁹⁵. Dunque, nel lessico togliattiano una semplice alleanza tra classi o frazioni di classi antagoniste (vedi la Resistenza) diventa un "blocco", un dissenso una "lacerazione"; parimenti, i termini "blocco" e "lacerazione" alludono a una prospettiva di crescita democratica nella quale stabilità istituzionale e conflitto di classe portato dalle classi subalterne debbano reciprocamente sostenersi, quindi compatibilizzarsi, inoltre dove il prevalente del rapporto sia costituito dalle convenienze della

⁸⁹² Cesare Luporini: *Dialettica e materialismo*, 1974. Parzialmente citato anche da Kallscheuer in *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

⁸⁹³ Lucio Magri: *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, 2009

⁸⁹⁴ Ciò non toglie che la responsabilità dell'orientamento in quel momento del PCI sia stata di altre figure: Togliatti era scomparso nel 1964. Per quanto mi riguarda penso che Togliatti, come d'altra parte fece nel 1960, avrebbe usato l'opportunità offertagli dalle mobilitazioni giovanili e operaie.

⁸⁹⁵ Bernstein introdusse nel Bernstein-*Debatte*, in fine Ottocento, anche la tesi della capacità della lotta democratica, sociale e civile del movimento operaio anche come capacità di civilizzazione democratica sostanziale della grande borghesia.

stabilità istituzionale. Vedremo tra poco in queste note come Togliatti nella sua intervista del 1956 a *Nuovi argomenti* si ritenesse pago, a rettifica dei metodi terroristici di gestione di Stalin, delle riforme kruscioviane, intrasistemiche⁸⁹⁶. Ancora, il contrasto di Ingrao a Togliatti fu in una concezione del soggetto rivoluzionario la cui forma in Togliatti consisteva in un'unità tra partito rivoluzionario e classi lavorative sfruttate e loro organizzazioni "di massa", il cui comando era nelle mani del partito, e nel partito nelle mani del comitato centrale, e nel comitato centrale della segreteria, e nella segreteria del segretario generale; non dunque un partito largo, centralizzato sulla base delle necessità del proprio funzionamento, composto dalle figure sociali oppresse e sfruttate e dalle loro organizzazioni, unito da una prospettiva di civiltà socialista fondata sulle richieste di emancipazione di queste figure, regolato dalla loro democrazia partecipativa e discorsiva, in brevi parole, nel quale le figure oppresse e sfruttate fossero egemoniche. Essendo tutte quelle di cui sopra, conclude Ingrao, posizioni ufficiali di partito, il suo unanimismo coatto, imposto anche dalla sua estrema verticalità, non solo dalla concezione staliniana di centralismo e di disciplina, si configurò come un errore che dapprima ne ridusse le capacità di analisi della realtà italiana e, dopo il 1956, ne ridurrà le capacità di lotta egemonica, parimenti ne configurò una sempre più debole capacità di ascolto delle varie figure sociali sfruttate e oppresse, dei loro processi di elaborazione critica e delle loro richieste materiali, e a volte anche di civiltà⁸⁹⁷.

Fu quindi qui un'incongruità frenante foriera, nel periodo più lungo, di grandi difficoltà soggettive. L'attitudine a ridurre l'antagonismo a "distinzione" (a differenza, a divergenza) aveva in sé un'evidente possibilità di evolvere in senso "centrista" ovvero gradualista, sicché di trasformazione dell'indicazione gramsciana della lotta di classe per il socialismo in quanto per tutto un periodo "guerra di posizione" in una prospettiva semiriformista. E ciò è quanto in effetti accadrà per gradi successivamente al PCI in sede ideologica e strategica, dopo la scomparsa di Togliatti: ovviamente anche per effetto di più fattori emersi sia nel quadro nazionale che in quello europeo, non certo semplicemente o prevalentemente per le incongruità in Togliatti, che possono essere intese solo come dato facilitante. Accanto, inoltre, alla riduzione dell'antagonismo a differenza avrebbero incrementato le difficoltà soggettive del PCI sia l'attitudine alla stabilità in ogni caso delle istituzioni che la difficoltà a lungo a superare la tesi di un'arretratezza italiana, quindi la tesi della necessità di un completamento da parte del movimento operaio di una rivoluzione borghese semimancata. Ancora, il carattere fortemente gerarchico e semi-autoritario del PCI toglattiano avrebbe oltremodo facilitato, via via che scompariva o usciva dalla politica attiva la generazione dirigente formata dall'antifascismo e dalla Resistenza, la selezione di un nuovo quadro dirigente di giovanotti formati dentro agli apparati, quindi, a larghissima maggioranza, di personaggi abili nel posizionarsi, dentro agli scontri di partito, nel modo più funzionale alla carriera e vieppiù orientati alla manipolazione della base, e come tali disponibili alla socialdemocratizzazione moderata della pratica di partito, poi, scomparso Berlinguer, al superamento della sua stessa collocazione di classe.

Quindi quello che a me pare essere stato il limite forse più significativo, quanto a

⁸⁹⁶ Si veda Palmiro Togliatti: *Intervista a "Nuovi argomenti"*, cit.

⁸⁹⁷ Pietro Ingrao: *Volevo la luna*, 2006

effetti sostanziali di periodo, del complesso delle posizioni nel dopoguerra di Togliatti riguarda un aspetto della sua concezione del partito. Solo l'affidamento delle sorti dell'Europa occidentale allo sviluppo materiale e civile del "socialismo reale" europeo ha nociuto in termini forse pari. Egli costruì, obbligato certo dalle circostanze ma anche per convinzione, un partito estremamente verticale, portatore al suo interno di un altissimo livello di "inflazione di potere", inoltre, con tutte le "intercapedini" che vogliamo, illiberale, nel quale il dissenso era visto con sospetto e la sua iniziativa era punita. Si trattò così di una "struttura" che facilitò quasi necessariamente processi involutivi di vario ordine, essendo largamente sintonica all'esistente antropologico, culturale, morale, politico ed economico capitalistico: uno dei quali processi, segnatamente, è appunto che il ricambio dei quadri dirigenti avviene per cooptazione, quindi tende a favorire opportunisti e carrieristi, burocrati, mentalità autoritarie, mediocrità intellettuali. Io colloco soprattutto qui, specificamente, la causa dell'incapacità di comprendere il biennio '68-69, poi l'assurdo "compromesso storico", in altre parole, l'incapacità di usare per una spallata socialista l'unica occasione aperta a essa dalla storia italiana del secondo dopoguerra; e colloco qui, di conseguenza, le radici del disastro successivo alla scomparsa di Berlinguer.

Togliatti viene meno prematuramente, nell'estate del 1964. La sua scomparsa, come attesta il suo "testamento", o *Memoriale di Jalta*, che Luigi Longo, divenuto Segretario del PCI, volle rendere pubblico, coincise con l'inizio di un ripensamento della necessità strategica di tenere ferma la barra della solidarietà del PCI all'Unione Sovietica, più precisamente di tacere sulle riflessioni critiche della sua stessa forma sociale, in particolare sul suo sistema politico oppressivo. Non si trattava più solo del suo fastidio nei confronti della rozzezza kruscioviana, alla quale aveva effettuato in anteprima un'apertura di credito con la già menzionata *Intervista a "Nuovi argomenti"*, che aveva preceduto quel XX Congresso del PCUS nel quale Hruščëv avrebbe denunciato "crimini di Stalin" e "culto della personalità"; né si trattava più solo del fastidio verso formule che tendevano a occultare i limiti complessivi, politici, istituzionali, strutturali, dell'esperienza staliniana⁸⁹⁸. Verso la fine del 1956 c'era stato l'VIII Congresso del PCI, che aveva dichiarato che la "guerra di posizione" gramsciana aveva un significato generale, valeva cioè anche fuori dai confini italiani; questo congresso inoltre aveva definito meglio, rispetto all'*Intervista a Nuovi argomenti*, i limiti dell'esperienza sovietica, anche di natura generale, non solo conseguenti a un lungo periodo di gravissimi errori politici. Insomma nel 1964 Togliatti stava pensando da tempo un percorso del PCI più libero da impacci ideologici, tattici e di schieramento⁸⁹⁹. Se la sua esistenza fosse proseguita forse il suo tentativo di una linea gramsciana del PCI sarebbe riuscito a depurarsi degli elementi incongrui. Forse la sua straordinaria intelligenza politica e questa ripulitura ci avrebbero risparmiato il crollo catastrofico del movimento operaio italiano.

⁸⁹⁸ Si veda a questo proposito Alberto Scarponi: *Prefazione*, 1987, a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

⁸⁹⁹ Palmiro Togliatti: *Memoriale di Jalta*, agosto 1964

IX. Verso un nuovo marxismo portatore di una chiara base etica di classe e di un più ampio universalismo socialista, anche grazie alla comprensione critica delle degenerazioni del socialismo, parimenti recuperando da Lenin. Qualche elemento indicativo

a. Il socialismo non solo non va posto come totalità di semplificazione sociale ma, al contrario, come forma liberata e trasparente di un processo di ulteriore complessificazione sociale, determinato dalle proprie stesse realizzazioni e accelerato dalla crescita liberata del *general intellect* dell'umanità (dunque come totalità alternativa alla complessificazione propria delle formazioni sociali capitalistiche)

Le considerazioni che seguono, come mi è spesso accaduto in queste note, sono state oggetto di precedenti accenni. C'è in Marx una straordinaria categoria, quella del *general intellect* dell'umanità⁹⁰⁰, effettivamente (a parer mio) l'unico processo ascendente, in quanto per accumulazione in via esponenziale, che la riguardi, ovviamente astraendo dalle tragedie umane di grandi dimensioni, tra le quali la distruzione di intere etnie, quindi di ciò che esse peculiarmente sapevano e della loro possibilità di contribuire originalmente alla storia umana, e astraendo dagli ampi momenti storici di regressione civile e materiale. Il fuoco, l'agricoltura, il chiodo, la vite, la ruota, il bottone, la scrittura, il libro, l'alfabeto fenicio, lo zero, i numeri arabi: ecco alcuni esempi semplici in mezzo ai miliardi di un tale processo ascendente, di ciò che ha prodotto di irreversibile, e su cui può continuare a svilupparsi. Solo una precipitazione generale dell'umanità in una nuova barbarie potrebbe interrompere su tutta la superficie del pianeta e quindi rovesciare questo processo. E' ben vero che l'umanità è giunta tecnicamente, da qualche tempo a questa parte, al livello di una capacità di propria autodistruzione civile generale, addirittura alla capacità di autodistruggersi fisicamente: ma questa è solo un'eventualità, non una certezza, certamente da prevenire, che pone urgenze e obiettivi in parte nuovi alla lotta di classe e delle popolazioni, e di cui esse hanno percezione crescente, ciò che è *in nuce* già una forte controtendenza, come mostrano le continue mobilitazioni pacifiste e i movimenti contro gli armamenti nucleari e gli altri di distruzione di massa, così come i movimenti orientati al controllo critico più attento nei riguardi delle tecnologie di manipolazione genetica, i movimenti per la prevenzione del riscaldamento climatico, ecc.

E' a questo che ha corrisposto (sempre a parer mio) il fatto della complessità crescente delle formazioni sociali. Le scoperte, le invenzioni, gli esperimenti, il pensiero astratto ma su base empirica o pragmatica, la ricerca del modo di vivere bene attraverso l'associazione hanno consentito agli esseri umani aggregazioni sempre più ampie e sempre più stabilizzate, accumulazioni di nozioni, sofisticazioni degli strumenti e delle forme di lavoro, ecc.: quindi, appunto, organizzazioni sociali sempre più complesse. Naturalmente ciò è avvenuto e continua ad avvenire determinato vigorosa-

⁹⁰⁰ Si veda Karl Marx: *Grundrisse, o Robertwurf (Annotazioni)*. La categoria di "*general intellect*" è nel *Frammento sulle macchine*. I *Grundrisse* costituiscono la prima bozza, in otto quaderni, del *Capitale*, redatta da Marx dall'agosto del 1857 al maggio del 1858 e recuperante i suoi studi di economia, a partire dal 1850, al British Museum di Londra.

mente dai concreti rapporti sociali e dallo sviluppo di concreti processi culturali d'ogni tipo. Va da sé, quindi, che tali rapporti e tali sviluppi concorrano in prima linea sia a incentivi di complessità che alla materializzazione di forme di complessità sempre più diverse, oltre che, anche questo va da sé, correlate, sinergizzanti e in rapporti di scambio. E' dunque facile che i protagonisti sociali, politici e culturali di processi di trasformazione rivoluzionaria, contrastando rapporti sociali, processi culturali, loro apparati, ecc. in atto, avendone constatato il dominante carattere arcaico, frenante, oppressivo, ostile alla crescita del *general intellect*, addirittura regressivo, collochino la complessità concreta delle formazioni sociali in cui operano come qualcosa da spazzare via, inoltre, su questa base, siano indotti a pensare che la società rivoluzionata sarà (al tempo stesso: dovrà essere) estremamente "semplice". Ma è solo una pericolosa, fuorviante, illusione. Non è vero, vale solo in determinati momenti della storia delle formazioni sociali, che la complessificazione sia anche un'opacizzazione e una mistificazione ampie dei rapporti sociali, a vantaggio di minoranze di sfruttatori e di oppressori ormai incapaci di qualsiasi propulsività sociale espansiva. Nei momenti alti dello sviluppo sociale, al contrario, mentre la complessificazione muove un balzo in avanti essa avviene anche come liberazione di esseri umani, di forze, di energie, ovvero all'insegna di incrementi qualitativi di trasparenza, leggibilità, consapevolezza sociale, semplificazione di rapporti.

A ciò si aggiunga come, quanto meno nella riflessione storica occidentale, ma non credo, a lume di naso, solo in essa, si siano aggiunte una dopo l'altra concezioni "olistiche" della società (e, dunque, pratiche di gestione sociale più o meno rigorosamente organicistiche), aventi a base teorica della loro determinazione il privilegio riflessivo di uno solo dei grandi processi sociali (quindi, l'ancillarità, la "relatività" a questo processo da parte di tutti gli altri). Schematizzando assai, a lungo la civiltà occidentale ha assegnato alla politica un tale ruolo non solo dominante ma "riflessivo" in senso monopolistico (Hegel non è che l'ultimo dei grandi filosofi su questa posizione); in tempi più recenti, dai teorici che hanno riflettuto sulla Prima Rivoluzione Industriale, da Adam Smith in avanti, poi, sulla scia di questi teorici, da Marx, il ruolo riflessivo-monopolistico è stato invece assegnato all'economia, e gli altri grandi processi, a partire dalla politica, sono stati dunque collocati come aliorelativi. Solo in tempi relativamente recenti, cioè oltre un secolo più tardi, alle soglie del Novecento, le concezioni olistiche della società hanno cominciato a scricchiolare. Sul piano della riflessione socio-politica, e lasciando perdere il primitivismo positivista, dobbiamo a questo proposito andare a figure, di scuole molto diverse tra loro, ma al tempo stesso contigue nelle conclusioni, come Weber, Labriola, Croce, e via di seguito. Le moderne epistemologie hanno a loro volta dato un contributo decisivo allo smantellamento delle pretese scientifiche delle concezioni olistiche, suggerendo loro di abbandonare il campo scientifico e chiudere bottega, al più di collocare qualche loro frammento dentro a concezioni più mature.

Tra i motivi dell'incongruità teorica di fondo tra complessificazione crescente delle formazioni sociali e semplificazione della definizione di ciò che muove lo sviluppo delle formazioni sociali (quest'incongruità, nonostante le critiche, continua a esistere

tranquillamente dentro a una quantità di correnti di pensiero economico e politico, in genere per i vantaggi mistificatori egemonici che esse consentono ai loro portatori e alle forze sociali dominanti separate di cui costoro sono a servizio) ci sta indubbiamente la tendenza storica di ogni civiltà, anche per la debole conoscenza delle realtà sociali esterne, a considerarsi come l'apice trainante del progresso umano, dunque a considerare le realtà esterne come arretrate, barbariche, ecc., inoltre solo suscettibili di evolvere, se ci riusciranno, raggiungendo le forme della propria. Insomma l'illusione è che esista una sola strada del progresso storico, e che appunto sia la propria⁹⁰¹. E talmente forte è risultata successivamente, e fino ai tempi nostri, questa presunzione della superiorità della propria civiltà, da non curarsi di come lo sviluppo delle relazioni mondiali e la ricerca sociale abbiano da tempo constatato le grandi diversità di percorso delle varie aree del pianeta e la polivalenza delle loro prospettive, a partire dalla polivalenza delle loro forme di contraddizione sociale, culturale, politica, dunque delle loro forme di stato, di economia, di rapporti tra uomini e donne, di rapporto sociale alla natura e al vivente, ecc.

Di conseguenza abbiamo l'Occidente che si ingegna a insegnare il parlamentarismo alle società africane, con risultati tra il ridicolo e il catastrofico, e persino una quantità di marxisti che si ingegna a collocare la Cina contemporanea in qualche punto intermedio tra il capitalismo e il socialismo nelle loro accezioni europee. Aggiungo come, ovviamente, tutto questo non avverrebbe, sarebbe già venuto meno da un pezzo, ecc., se la presunzione di superiorità assoluta non avesse a solida base materiale portante condizioni concrete od obiettivi di classe o di etnia dominante separata di egemonia economica, politica, in sede di rapporti su base naturale, ecc.

Aggiungo, infine, che trovo semplicemente sbalorditiva la tiritera dei richiami apodittici da parte di tanti marxisti alla capacità euristica e previsiva della concezione materialistica della storia, le cui basi furono delineate dai giovanissimi Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* (stesa tra il 1845 e il 1846) e dal solo Marx, poco dopo, in *Miseria della filosofia* (stesa a sua volta tra il 1846 e il 1847). Non è in questione per quanto mi riguarda, preciso, ma si dovrebbe capire da sé, il tentativo di un approccio materialistico all'analisi dello sviluppo storico o a quella dei processi sociali. L'idea, però, che la storia si muova producendo nuove forme sociali più avanzate sulla base dello svolgimento della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive sociali e rapporti sociali di produzione (nel senso, esattamente, che a un certo momento dello sviluppo delle forze produttive i rapporti di produzione vigenti si rovesciano, da promotori di questo sviluppo, in sue catene) è stata falsificata non solo dalla rivoluzione sovietica nell'arretrattissima Russia (come constatò Gramsci) ma dalla totalità delle rivoluzioni socialiste del Novecento e di questo primo scorcio di Duemila. E la ragione di questa falsificazione è appunto nel fatto (la cui constatazione contesta in radice la concezione materialistica della storia del giovane Marx) nella scoperta del Marx non più giova-

⁹⁰¹ La "storia del mondo" (la "storia universale"), argomenta Hegel nelle berlinesi *Lezioni di filosofia della storia* (1821-31), è un grande scenario del quale sono protagonisti gli stati. Gli stati fanno dei popoli collettività organiche; questi ultimi quindi si differenziano tra loro in relazione al "grado di libertà" di cui dispongono proprio in quanto collettività organiche, ovvero nella loro appartenenza allo stato, o meglio in quanto parte dello stato; ergo si differenziano tra loro in relazione al loro grado di autoconsapevole emancipazione dalla "necessità", cioè dalle cogenze materiali. Parimenti il grado di libertà di epoca in epoca (e affidato in ogni nuova epoca a nuovi popoli, in quella moderna a quelli europei) è, afferma Hegel, continuamente cresciuto.

ne del *general intellect* come processo storico fundamentalmente irreversibile di ascesa delle capacità umane, per tutto quanto concretamente ne consegue, determinato dal lavoro umano associato, in tutte le sue forme. Non è un caso che di *general intellect* Marx scriva nel *Frammento sulle macchine*, cioè in un testo che tratta delle crescenti capacità creative appunto del lavoro, e mentre studia l'economia politica. Al contrario, la concezione materialistica della storia rappresenta il mero ribaltamento di una filosofia della storia, quella di Hegel, che fa del *general intellect* il risultato dell'emancipazione dal lavoro da parte della società in quanto organismo coeso, per effetto del dominio di classi separate (monarchia assoluta, burocrazia) orientate allo stato etico. In Hegel, necessariamente, non essendo il lavoro il *principium movens* dello sviluppo sociale, tale *principium* non può che essere la qualità panteistica del reale, dunque uno Spirito Assoluto; ma la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione somiglia maledettamente a qualcosa che dello Spirito Assoluto sostituisce il ruolo. Come scrive Finelli, quello del giovane Marx fu davvero un "parricidio mancato".

Non intendo con ciò cancellare la qualità comunque elevata, e ricca di spunti in ogni caso interessanti, della riflessione giovane-marxiana. Inoltre il giovane Marx inoltre ha la giustificazione delle sue aporie nelle condizioni propostegli dal suo tempo storico. Formulò un'ipotesi in fatto di determinazioni del processo storico-sociale in un periodo del medesimo, dalla seconda metà del Settecento alla metà dell'Ottocento, che fu di grandi turbolenze rivoluzionarie, post-rivoluzionarie e controrivoluzionarie, e che sulla storia obbligavano a riflettere: fruendo, tuttavia, del materiale in fatto di filosofia della storia e in fatto di gnoseologia le cui radici si trovavano in periodi ben più arretrati, addirittura che avevano radici nel razionalismo speculativo del Medio Evo. Hegel aveva proposto un programma gnoseologico che riusciva a tenere conto di tutto; quindi Marx ritenne che bastava metterne i piedi per terra: ma ciò lo portò a subirne sia la filosofia della storia che la gnoseologia dialettico-enfatica, radicalmente speculative e altrettanto antiscientifiche. L'alternativa, hanno osservato molti critici acuti, c'era: il filone gnoseologico Newton-Kant. Ma questo filone, in cui Kant elabora la sua critica della "ragion pura", speculativa, contemporaneamente precipita in una costruzione gnoseologica barocca, altrettanto speculativa che quella di Hegel, oltre che estremamente noiosa; parimenti altrove precipita, cosa che giustamente a Marx non poteva che risultare vomitevole, nella pretesa di un'etica *super partes*, di significato eterno, prescindente da ogni rapporto di classe, dunque apologetica dell'esistente di classe del suo tempo, ergo dell'Antico Regime e delle sue prime infiltrazioni borghesi. Ciò pure dunque contribuì a collocare Marx dal lato di Hegel, a volere operare il capovolgimento della sua costruzione idealistica, subendone filosofia della storia e dialettica enfatica, totalizzante, procedente per assoluti, ecc.

Le formazioni sociali, proseguendo, possono essere chiamate organismi, se si vuole, ma occorre sapere che l'analogia che questo termine pone rispetto alla realtà dell'esistente biologico e che ciò è estremamente fuorviante. Togli il cuore o i polmoni o il cervello a un cavallo ed esso contestualmente muore. Le società concrete possono invece, private dei loro organi anche fondamentali, continuare a vivere, rifatte

costruendosi strumenti alternativi o anche facendone a meno, cambiando prospettiva generale, ecc. Né questo necessariamente significa un lungo passaggio regressivo: in economia come in politica le alternative possibili sono tante; e tantissime sul terreno culturale. Insomma le formazioni sociali sono in realtà conglomerati, assemblaggi, di processi diversi e delle materializzazioni ed evoluzioni di questi ultimi in momenti diversi, ovviamente compattate, reciprocamente condizionantisi, unitariamente evolvendosi, ecc, tuttavia *a posteriori* e pragmaticamente; dunque in possesso, tutte quante, di quote più o meno significative di riflessività e di aliorelatività. Il socialismo è il risultato primario di una lotta politica di massa cosciente ben più che di processi obiettivi contraddittori sul terreno dell'economia, che solo concorrono a determinarne la possibilità (qui quindi il marxismo storico ha dovuto inventarsi, a tutela della posizione presuntamente riflessiva della sola economia, che se essa è la sola "determinante" la politica però è "dominante": un gioco di parole). La crisi attuale del mondo arabo indica la forza politica e sociale dell'Islam, cioè di un religione. In Cina appaiono forti il retaggio antropologico organicistico delle sue civiltà originarie, sorte su grandi fiumi, e del suo modo storico istituzionale e di governo, imperiale e basato sul mandarinato. Si potrebbe continuare a lungo.

Non solo. Anche questo l'ho già osservato in queste note: non è vero che ogni contraddizione abbia base strutturale o sia forma particolare della contraddizione di classe; mentre è vero che l'insistenza del marxismo alla riconduzione di contraddizioni e conflitti sociali a struttura o a conflitti di classe, per esempio nella forme radicali di "operaismo", ha avuto come effetto politico la debolezza politica del movimento operaio sulla base di una sua difficoltà di egemonia larga nella società. Ciò non vuole significare che contraddizioni e conflitti non riconducibili geneticamente a struttura o a conflitti di classe non possano essere integrati alla struttura o andare a intervenire sulle forme, la qualità o la potenza dello sfruttamento di classe, nella forma di sussunzioni formali ma anche reali; ma significa che si tratta di processi che avvengono pragmaticamente e cominciando dall'esterno rispetto ai rapporti di produzione. Per esempio il razzismo e l'oppressione femminile (il "patriarcato") rappresentano contributi potenti, attraverso la divisione del proletariato per etnia o per sesso, alla tenuta del capitalismo, alla sua solidità, alla sua capacità di resistenza e di superamento rispetto alle proprie crisi strutturali, politiche, ecc.; ma, appunto, sono sorti su altre basi, sulla scia, il razzismo contemporaneo, come bene argomenta Hannah Arendt, a giustificazione delle guerre di conquista e di saccheggio operate dal colonialismo europeo, dalla cosiddetta scoperta delle Americhe in avanti, o come retaggio, l'oppressione femminile, di rapporti arcaici, eventualmente, in Occidente, fissati da religioni monoteiste centrate sul dominio di figure maschili. Si cimentarono a lungo su questa materia, negli anni settanta, le notevoli figure statunitensi o britanniche del femminismo materialista. Esse dapprima, di formazione marxista, tentarono di ricondurre origini e fenomenologia di razzismo e oppressione femminile alla concezione materialistica della storia, in questa o quella sua variante di dettaglio: ma dovettero constatare come il rigido unidirezionalismo ascendente di questa concezione, in quanto avente a sua base l'idea che la storia fosse mossa da un unico processo riflessivo, quello dell'economia, dunque riconducesse, in ultima analisi, anzi, a volte, immediata-

mente, ogni contraddizione e ogni conflitto sociale a struttura e a conflitto di classe, non funzionava, non portava ad alcun risultato utile, né sul piano scientifico né su quello pratico-politico, banalizzava e fuorviava, ecc. Donde il cambiamento di nome di questa tendenza femminista: da femminismo marxista, appunto, a femminismo materialista⁹⁰².

Fletcher a sua volta, più recentemente, scrive come “alcune correnti della sinistra” tendano “a vedere il capitalismo come un fenomeno economico di per sé” (unitario, compatto, dunque su base organicistica), “nel quale confluiscono altri fenomeni come la razza, il patriarcato, la classe e l’etnocentrismo. Invece si può capire meglio il capitalismo se lo si intende, in via metaforica, come una torta a strati. La torta costituisce il tutto, ma le diverse componenti fanno di quella specifica torta ciò che essa è. Togliendo certi strati, se mai sia possibile, cambia la testura – per non parlare del sapore – di tutta intera la torta, trasformandola in qualcosa d’altro”. Quindi, “se si prende in considerazione il capitalismo come un sistema totale, questioni come la razza e il genere non si possono vedere come aggiunte ancillari a un sistema pienamente funzionante. Se viene meno la razza come sistema”, cambia non solo “il quadro più ampio, ma il capitalismo nella forma in cui lo conosciamo diventa impossibile⁹⁰³”.

Quanto sto esponendo in fatto di complessità delle formazioni sociali e di costituzione di lunga lena di questa loro complessità si combina continuamente, infine, con processi nuovi, non solo prodotti autonomamente dalle singole formazioni sociali ma anche raccolti da altre formazioni, imposti da esse, ecc. Il processo di complessificazione sociale è quindi un processo di continue sedimentazioni e “stratificazioni” di rapporti sociali della più diversa natura, concezioni, istituzioni, norme, che definiscono la loro unità non già in un determinato processo preteso come riflessivo, bensì trovandola, appunto, *a posteriori*, pragmaticamente, ecc. Non solo: il processo di complessificazione appare, in sintonia con la crescita esponenziale accelerata delle scoperte e delle loro ricadute pratiche della nostra epoca, in crescita esponenziale accelerata esso pure. Oso aggiungere questo: un incremento di accelerazione non potrà non avvenire da nuove rivoluzioni socialiste capaci di realizzare effettive società liberate. Basti pensare, in questo senso, da ciò che potrà venire dallo scatenamento della creatività di grandi masse sociali precedentemente impedita e deprivata. Al tempo stesso dovrà trattarsi, sottolineo, di società caratterizzate da una più facile leggibilità dei loro processi e rapporti. A ben vedere, se è vero che gli avvicendamenti storici delle società di classe hanno realizzato, in solido alla propria crescente complessificazione, anche crescenti difficoltà in sede di leggibilità di processi e rapporti, non è invece vero che a ciò non si siano anche combinati incrementi di leggibilità, anche salti qualitativi in questa sede. L’Illuminismo e il marxismo sono eccellenti esempi di ciò. Le classi rivoluzionarie con l’atto stesso delle loro vittorie hanno addirittura rovesciato il rapporto tra illeggibilità (di norma soverchiante) e leggibilità (di norma ridotta). Le scienze sono nel loro complesso fattori creativi di leggibilità del reale, sociale e non,

⁹⁰² Si veda Stevi Jackson: *Marxisme et féminisme*, 2001

⁹⁰³ Bill Fletcher jr: *Le migrazioni nel contesto di razza e classe. Implicazioni per la sinistra*, 2013

salvo quando non siano scienze, come l'economia volgare o neoclassica o liberista che dir si voglia, la peggiore, accanto al fascismo e al razzismo, tra le sudice ideologie orientate alla tutela e alla dilatazione della totalità delle forme della rapina borghese antisociale. Si potrebbe proseguire a lungo su questa linea di ragionamento.

Aggiungo che, se così stanno le cose, ridurre la democrazia (lo "stato politico", scrive il giovanissimo Marx) a mera forma ribaltata dei rapporti sociali sul terreno dell'economia (della "società civile", egli scrive, con linguaggio ancora tutto hegeliano⁹⁰⁴) è esso pure estremamente fuorviante. Se la società è composta, su base storico-pragmatica, non geneticamente, di differenti forme di contraddizione, oppressione, sfruttamento, chiunque tenti di rappresentare politicamente questa o quella classe oppure questo o quello strato, dominanti o subalterni che siano, non può non porsi obiettivi di più o meno larga egemonia sociale, o, quanto meno, di più o meno largo consenso sociale passivo; a meno di tentare di ricorrere largamente a metodi terroristici basati sulla forza degli apparati repressivi. Quindi, da un lato, la democrazia rappresenta una forma di rivendicazione sociale "eccedente" rispetto alle mere richieste di potere, ricchezza, emancipazione, tutto quel che si vuole, di una determinata classe ecc.; essa infatti presuppone organicamente il dialogo orizzontale largo nella società, lo scambio, il compromesso, una serie di regole e di istituzioni a ciò fungibili, ecc.; dall'altro lato, essa è, direi per definizione, la forma necessaria del socialismo, per il semplice fatto che il socialismo è l'emancipazione radicale delle classi e degli strati oppressi e sfruttati, cioè della maggioranza sociale, che vanno uniti discorsivamente su un programma che comprenda reciproche concessioni. A tale democratismo, inoltre, possono essere consentite solo deroghe ben motivate da cogenti necessità di sopravvivenza stessa del potere, se non, addirittura, di sopravvivenza dell'esistenza fisica, delle classi o degli strati che con il socialismo hanno tentato di emanciparsi; inoltre, deroghe *a termine*. Solo in questa prospettiva (leniniana) è accettabile la militarizzazione di una società governata da rivoluzionari socialisti; altrimenti si finisce con uno slittamento più o meno ampio, orribile oltre che autodistruttivo, del socialismo in una forma particolare di organicismo e di stato etico. Ma a ciò tornerò tra poco.

Tutto il ragionamento sin qui svolto può aiutare anche a chiarire perché alcune forme creative di marxismo contemporaneo, come le proposte in sede etica ed epistemologica di Dussel e, più in generale, molta parte della filosofia della liberazione latino-americana, preferiscano non autodefinirsi marxiste: pur riconoscendo di essersi appropriate senza particolari diritti d'autore di quote fondamentali del marxismo di Marx, di Lenin, di Gramsci, ritengono che sia inopportuno il richiamo all'interezza della tradizione teorica marxista. Parimenti quel ragionamento può aiutare a chiarire come il materialismo contemporaneo non possa autodefinirsi tale se non ripulendosi di ogni retaggio idealistico-hegeliano delle origini.

Va riconosciuto apertamente a Lenin di avere intuito quanto sto qui esponendo, pur disturbato dalla fedeltà all'ultimo Engels, ultradeterminista, hegelianeggiante, e anche influenzato dal positivismo: e dunque senza aver portato a teoria, se non fram-

⁹⁰⁴ Si veda Karl Marx: *La questione ebraica*, 1844

mentariamente, gli elementi delle sue intuizioni. Il rapporto di Lenin alla realtà contadina e a quella delle popolazioni oppresse parla chiarissimo in questo senso. Il partito in Lenin non è affatto, diversamente da ciò che può apparire o dalle interpretazioni che ne diedero figure emerite come la stessa Rosa Luxemburg, un partito volontarista, giacobineggiante, ecc., ovvero un partito che si propone di dare corpo pratico, forzando situazioni predisposte da condizioni di crisi organica, alle obbligate in ogni caso ad autorealizzarsi leggi della storia; è un partito, invece, che si propone di realizzare rivoluzioni possibili, in determinate condizioni, ma per niente necessarie, né in quel momento né in futuro. Ciò rinvia anche al fatto che condizione primaria del funzionamento rivoluzionario effettivo di un tale partito sono la qualità e la fermezza della sua etica di classe, ovvero l'effettività della sua internità alle classi e agli strati oppressi e sfruttati. Ne tratterò tra breve. E' prima di tutto per questo, aggiungo, che il migliore marxismo occidentale, quello cioè dell'ultimo Lukács e del Gramsci dei *Quaderni del carcere*, è collocabile (come d'altronde Lukács e Gramsci riconobbero ben volentieri) come sviluppo del leninismo.

Ma se la crescita storica del *general intellect*, e i suoi correlati stretti della crescita della produttività del lavoro e di quella della complessità e della stratificazione delle formazioni sociali, comporta una pluralità di percorsi di sviluppo di queste ultime, questo significa non solo che le formazioni capitalistiche configurano straordinarie differenze tra loro, ma anche che ciò vale per i tentativi di transizione dal capitalismo al socialismo. Anzi ciò vale a maggior ragione, dato il superiore livello di intervento cosciente sulla forma dei rapporti sociali e in ogni altro campo, a partire da quello del sapere, da parte delle classi e degli strati oppressi e sfruttati, precedentemente deprivati e impediti di creatività, se non, in via di massima, sul terreno della lotta di classe. In altre parole, ciò vale sul terreno della stratificazione di vecchio e nuovo dentro ai tentativi di transizione; e a maggior ragione vale quando i tentativi di transizione si inceppino e prospettino periodi di più o meno inoltrata regressione, portata da ritorni capitalistici, magari richiesti dallo sviluppo dell'economia (vedi la Cina contemporanea), o da processi su base burocratica e capitalistica di stato (vedi l'Unione Sovietica staliniana), il tutto necessariamente combinato, inoltre, con l'irrigidimento massimo dei rapporti di potere e con la loro separazione massima dalle classi popolari. Al massimo di rigidità delle formazioni tuttavia corrisponde il massimo di loro fragilità, quindi un continuo sommovimento interno tanto intenso quanto, spesso, poco visibile di interventi politici, forme istituzionali, riforme economiche, rapporti sociali, psicologia delle masse, ecc. Non c'è niente dunque di più esiziale, nell'analisi dei tentativi di transizione, nel loro inquadramento come puramente determinate dai rapporti tra le loro specifiche classi fondamentali o le decisioni dei loro poteri politici. E, se è necessario considerarle come formazioni sociali a struttura e sovrastruttura miste, ciò è ben lontano dal concludere alcunché non solo sui significati e sui ruoli specifici dei loro momenti storici particolari, ecc. di questo loro carattere misto, ma anche sulle loro prospettive. E' vero che possono regredire più o meno sostanziosamente verso la loro forma sociale precedente, ed è vero che possono implodere, anche improvvisamente; ma è anche vero che possono recuperare la prospettiva di trasformazioni socialiste. E' per questo che non sono convinto della validità della tesi di un ritorno organico

della Cina contemporanea al capitalismo, così come non mi ha mai convinto la tesi di un carattere organicamente, totalmente, non socialista dell'Unione Sovietica staliniana o quella dell'obbligatorietà del suo collasso nel 1991. Né si è trattato primariamente, sempre per quel che mi riguarda, di uno scetticismo su base teorica: quest'ultimo è maturato in me lentamente, ampiamente preceduto dalla constatazione del carattere discontinuo e in genere contraddittorio dei reperti empirici riguardanti il processo di quelle formazioni sociali⁹⁰⁵.

Le regressioni in sede di transizione spesso prendono l'avvio da errori del potere rivoluzionario, come abbiamo ben visto, derivanti dall'inesperienza e dalla pratica di ipotesi su base puramente teorica che poi si constateranno fallaci, e che gli alieneranno, con i loro danni, parte significativa del precedente consenso nelle classi popolari; e ciò altrettanto spesso porterà il potere, anche quando correggerà il tiro, a dover ridurre la dialettica politica e alla necessità di centralizzazioni in forme "separate" da queste classi. D'altra parte queste ultime, per inesperienza e per privazione culturale, non risultano in genere capaci, all'inizio dell'esperienza socialista, di esprimere forme non solo grezze di partecipazione attiva. Tutto questo vale anche quando divenga necessario militarizzarle, dinanzi a un'aggressione militare o a una controrivoluzione, oppure divenga necessario procedere celermente all'industrializzazione, data l'arretratezza economica della formazione sociale. Non manca, in tutte queste circostanze, la mobilitazione di una larga avanguardia, quasi solo di operai: ma il rimanente, largo, della massa popolare tende alla passivizzazione, a farsi trascinare, nelle situazioni più dure a frenare, a non cooperare, in mille modi molecolari che però, assommati, fanno qualità. Ciò apre un campo di problemi. Lenin nelle sue ultime riflessioni non a caso teorizza che rivoluzioni socialiste, o anche solo modernizzatrici, che avvengano in paesi arretrati non possano svilupparsi, anzi neanche sopravvivere, altrimenti che dotandosi di poteri politici centrali forti, quanto meno in attesa che a dar loro una mano vengano rivoluzioni in paesi sviluppati. A un certo momento egli afferma che, se all'inizio degli anni venti la Russia socialista isolata appariva un'esperienza avanzata e un faro per il proletariato mondiale e i popoli delle colonie e delle semicolonie, non appena la rivoluzione fosse avvenuta in un paese europeo avanzato la Russia sarebbe immediatamente tornata a essere, pur socialista, un paese arretrato⁹⁰⁶. Vorrei sottolineare il significato qualitativo *ergo* totale di quest'aggettivo, dentro a questa frase. Non si tratta dunque né di moraleggiare sdegnosamente dinanzi a strette della gestione politica rivoluzionaria, così come non si tratta affatto di giustificare l'inevitabilità di un passaggio da una situazione di stretta a una situazione dispotica e a forte valenza anti-sociale; si tratta, al contrario, sia di accettare realisticamente la necessità di ricorrere a strette politiche che di essere consapevole, come forza rivoluzionaria al potere, del pericolo di uno slittamento graduale in senso dispotico ecc. delle forme di esercizio del potere, sotto la copertura mistificante di una formale continuità istituzionale, così come di essere lucidamente consapevole di come ciò possa tendere, anche in tempi

⁹⁰⁵ Rinvio per una più adeguata disamina delle analisi critiche di matrice marxista in tema di forma sociale dell'Unione sovietica staliniana a un mio scritto recente, *Le teorie critiche della forma sociale dell'Unione Sovietica seguita alla svolta staliniana* (2014).

⁹⁰⁶ Si veda Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin): *L'imperialismo, fase più recente del capitalismo*, cit.

lunghe, al collasso del potere e, con esso, a quello della forma sociale socialista, o di quanto di socialista sia sopravvissuto. Quindi si tratta, come partito rivoluzionario socialista al potere, dentro a questa complessiva consapevolezza, di ragionare molto attentamente sull'effettiva necessità socialista di ogni misura di irrigidimento e di centralizzazione del potere nella società e nel partito, di militarizzazione sociale, ecc.; e di alimentare continuamente nella militanza del partito e nelle classi popolari le capacità e le possibilità critiche nei confronti del partito e del potere.

La vicenda dell'“interregno” russo (Carr), del periodo cioè che va dall'uscita di Lenin dalla gestione attiva della Russia sovietica alla centralizzazione di ogni potere politico nelle mani di Stalin, dovrebbe essere tra i materiali di studio fondamentali, elaborata criticamente, di ogni militante socialista contemporaneo.

Il guaio della Russia rivoluzionaria, addirittura più che gli errori di percorso del potere bolscevico o le sue limitazioni teoriche, fu probabilmente, in ultima analisi, che un livello ampio di consapevolezza dei problemi della transizione fu acquisito per tempo dal solo Lenin, che Trockij arrivò troppo tardi a intuirli, Zinov'ev ancora più tardi, e fu che l'irrigidimento autoritario del potere avvenne perché l'antropologia storica del potere era in Russia quella di Stalin, inoltre perché le classi popolari quest'antropologia l'aveva introiettata nella forma rovesciata della disponibilità passiva a corsi antisociali feroci della politica.

b. Sulla scia del vecchio Lukács. Il socialismo come, prima di tutto, “democrazia della vita quotidiana”; dove, dunque, etica dell'internità alle “vittime” del capitalismo e politica di classe debbono congiungersi

Scrivono Lukács ne *La democrazia della vita quotidiana*, correttamente, dopo un'analisi ampia di come sia venuta evolvendo la democrazia parlamentare nelle condizioni del capitalismo imperialista, come “la democrazia borghese come alternativa a quella socialista” sia da respingere, “intanto, per considerazioni politiche pratiche, perché abbiamo messo assieme alcune esperienze dei nostri giorni che indicano chiaramente come ogni simile tentativo di tradurre in realtà quest'alternativa non possa che condurre alla liquidazione del socialismo (e, con grandissima probabilità, della democrazia stessa)”. Tuttavia dobbiamo tener conto dell'esistenza anche di un'altra alternativa: quella tra “stalinismo e democrazia socialista”; e, in questo senso, “dobbiamo... adoperarci innanzi tutto a cogliere in termini storico-sociali il reale modo di essere oggi del socialismo” (quello operante nel 1968 in Europa centrale e orientale, il “socialismo reale” creato da Stalin), “il suo attuale essere-proprio-così, per cercare poi, muovendo di qui, di formulare i problemi della democratizzazione”. La rivoluzione russa dell'ottobre del 1917 fu l'unica vincente in Europa, nel periodo rivoluzionario a cavallo della conclusione della Prima Guerra Mondiale: e la Russia era il paese più arretrato d'Europa, in tutti i sensi. A maggior ragione vi varrà l'indicazione di Marx, nella terza splendida, illuministica, tra le *Tesi su Feuerbach*, secondo cui, quando, “per ragioni economiche oggettive, la crescita spontanea della vita economica degli uomini

deve oramai essere guidata, regolata, da questi ultimi”, allora “l’educatore stesso deve essere educato”, deve cioè procedere alla propria auto-educazione⁹⁰⁷, deve auto-educarsi “a essere realmente uomo”; e dunque, indica Lukács, “l’organo di questa auto-educazione dell’uomo” non può che essere una “democrazia socialista”.

Ma finora, Lukács così prosegue, “soltanto da Lenin” questo problema “è stato affrontato come problema centrale della transizione ed è stato posto alla base delle finalità di questa. Il fatto che l’educatore, cioè lo strato sociale dirigente della rivoluzione socialista, deve esso stesso venir educato va, per un verso, contro ogni utopismo, contro l’idea secondo cui lo sviluppo dell’umanità sarebbe trasponibile, ad opera di una qualche visione almanaccata, sedicente superiore, in uno stato perfetto che eliminerebbe ogni problematicità. Per l’altro verso, va contro il materialismo concepito in maniera meccanicistica, per cui ogni soluzione viene presentata semplicemente come il prodotto spontaneo e necessario dello sviluppo della produzione. Per Marx il mondo dell’economia (“il regno della necessità”) è per sempre, ineliminabilmente, la base di quella auto-creazione del genere umano che egli definisce “regno della libertà”. Poiché il contenuto essenziale di quest’ultimo viene da lui indicato come “lo sviluppo delle capacità umane che è fine a se stesso”, egli con ciò viene chiaramente a dire che tale prassi non può non differenziarsi qualitativamente da quella economica (pur intesa nel senso più lato), cioè che è impossibile venga in vita come semplice prodotto spontaneo, necessario, di quest’ultima”, sebbene possa “fiorire soltanto sulla base di quel regno della necessità”. Affermando ciò, sottolinea Lukács, “si enuncia”, dunque, sia la dipendenza sociale nel rapporto fra “sovrastuttura” e base” (struttura economica), “sia al medesimo tempo la differenza qualitativa fra queste definizioni. Infatti “il regno della libertà” è ormai assai più di quanto nelle società di classe assolveva le funzioni della sovrastuttura. Il salto ontologico si prepara già nel fatto che nel socialismo le posizioni teleologiche che stanno a fondamento della prassi economica non possono non acquisire, con nettezza sempre maggiore, un unitario e diretto carattere sociale⁹⁰⁸”.

“Oggi”, Lukács torna a riferirsi a Lenin, “interessa solo in seconda istanza vedere se e fino a quale punto i progetti di Lenin”, riferiti alla democratizzazione sociale, quindi, nelle concrete condizioni russe post-rivoluzionarie, a una situazione in cui, data l’inoltrata burocratizzazione dello stato, “il proletariato organizzato” doveva usare le sue organizzazioni, *soviet* e sindacati, “contro il loro stato” e al tempo stesso difenderlo, fossero progetti “praticamente realizzabili”. La sua attenzione e le sue prese

⁹⁰⁷ Si veda Karl Marx: *Tesi su Feuerbach*, 1845, menzionato da György Lukács ne *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

⁹⁰⁸ Si veda Karl Marx: *Il Capitale, libro III, il processo complessivo della produzione capitalistica*, 1894. Ciò che qui fa problema in sede di effettiva posizione di Marx è che in realtà essa, invece, è “necessariamente”, assiduamente, oscillante: data, infatti, la commistione tra due forme reciprocamente incompatibili di dialettica, quella “enfatica” e quella “ridotta” di “esposizione”, la prima delle quali deterministica su base hegeliana, essendo la contraddizione (per esempio quella tra il necessitarismo organico del “mondo” dell’economia e il carattere teleologico quanto meno potenziale del “mondo” della politica) parte costitutiva intima di ogni elemento e momento del reale e tendente a sintesi sempre superiori (per esempio tra mondo dell’economia e mondo della politica), la seconda invece orientata alla rilevazione tutta empirico-concreta delle contraddizioni sociali reali *ergo* dell’essere-proprio-così del reale sociale. Ne ho già accennato più volte in queste note, ma mi è sembrato opportuno ribadirlo. Si veda Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, cit.

di posizione erano riferite, infatti, “al complesso sociale” e alla sua prospettiva di periodo; per quanto riguardava l'immediato era invece consapevole delle tortuosità del processo di democratizzazione e dei suoi tempi non brevi. “Importante”, quindi, “è che egli”, guardando al complesso sociale e alla sua prospettiva, avesse “di mira l'intera vita quotidiana degli uomini”, non questo o quel processo particolare, pur decisivo, della società socialista”. Ed è per questo che Lenin, allora, non aveva “assolutamente nessuna intenzione di imporre alla democrazia nel socialismo un carattere simile a quello” della democrazia “del *citoyen*” (la sua, stando a Marx, essendo una condizione tutta astratta di individuo partecipe dello stato, tutta separata e tutta opposta rispetto alla condizione concreta e quotidiana dell'appartenenza in quanto *bourgeois* al mondo dell'economia, della competizione, dell'accumulazione, del salario⁹⁰⁹, ecc.); anzi Lenin negava “che la democrazia nel socialismo” dovesse assumere il carattere di “un puro e semplice allargamento della democrazia” borghese. Essa “ne è, invece, l'opposto. Prima di tutto, perché deve essere non la sovrastruttura idealistica del materialismo spontaneo della società civile” (della struttura economica) “ma un fattore materiale di movimento del mondo sociale stesso; non più basato, però, sulle molte barriere naturali di quest'ultimo, come nella *pólis*, ma proprio sul suo essere sociale-materiale che a questo punto va completato. Per questo, suo compito è di compenetrare realmente l'intera vita materiale di tutti gli uomini; dalla quotidianità fino alle questioni decisive della società”, suo compito è “di dare espressione alla loro socialità in quanto prodotto della attività personale di tutti gli uomini”. Sicché la questione “centrale è come” effettivamente “la democrazia possa affermarsi nella vita quotidiana degli uomini... E qui Lenin ha in mente... un processo socio-teleologico nel quale tutte le azioni, le istituzioni, ecc. dello stato e della società mirino ad abituare gli uomini ai comportamenti da lui descritti”, cioè a farli “capaci di portare avanti la loro convivenza con il prossimo” senza ricorsi alla “violenza, senza costrizione, senza sottomissione”. Certamente, richiama Lukács, “elementi di una tale teleologia esistono naturalmente in ogni società. Ma, ad esempio, l'intera struttura del diritto nelle società di classe” fa sì che l’“abitudine ad agire giustamente” consolidi “per forza di cose l'egoismo dell'uomo quotidiano, cioè il considerare il prossimo solo come un limite dell'esistenza e della prassi proprie... Perciò, affinché l'abitudine a una società oramai così formata, così funzionante, susciti negli uomini – tendenzialmente: in tutti gli uomini – proprio quelle abitudini, deve intervenire nella realtà sociale qualcosa che non sorge spontaneamente. Occorre, cioè, che vengano rivoluzionati a fondo non semplicemente l'ideologia, ma soprattutto l'essere e l'operare materiali della vita quotidiana”.

Sottolinea Scarponi nella sua *Prefazione* al questo testo di Lukács come egli preferisca il termine “democratizzazione” precisamente perché “designa... un *processo*, non

⁹⁰⁹ Si veda Karl Marx: *La questione ebraica*, cit., menzionato da György Lukács ne *La democrazia della vita quotidiana*, cit. In questo testo il linguaggio di Marx, rammento, è hegeliano: *citoyen* e *bourgeois* sono appunto la rappresentazione intimamente contraddittoria, lacerata, dell'individuo nella società borghese-capitalistica emergente, il *citoyen* in quanto partecipe dello stato, quindi del mondo “aereo”, sostanzialmente fittizio, della politica, in cui appare portatore di diritti fondamentali e perciò dotato di ruoli di decisore del processo sociale, il *bourgeois* in quanto partecipe del mondo dell'economia, nel quale è in competizione con ogni altro individuo, sia esso capitalista od operaio o altro, e dal quale è totalmente condizionato, a partire proprio dalla sua sostanziale situazione di individuo separato antagonisticamente dagli altri individui.

uno *stato*⁹¹⁰”. E la necessità della stesura di questo testo appare a Lukács molto importante, “tanto da fargli rimandare il lavoro sull’opera che pure considera fondamentale”, l’*Ontologia dell’essere sociale*. “Vi sono infatti urgenze politiche che spingono ad anticipazioni e sviluppi su spunti specifici. Nell’agosto” (1968) cecoslovacco, appena accaduto, “egli vede qualcosa di più della semplice repressione da parte sovietica di un tentativo di liberalizzare il regime. Per Lukács l’una parte e l’altra – al di là dei diritti conculcati, degli interessi e delle intenzioni – mancano di prospettiva storica, sono chiuse dentro l’orizzonte bloccato dello stalinismo: l’una come “reazione”, l’altra come “continuità”. E’ urgente quindi affrontare il tema antistalinista per eccellenza, quello della democrazia”. Egli dunque “accoglie la distinzione tradizionale fra democrazia politica (borghese) e democrazia sociale (socialista), almeno come punto di partenza, poi però le rifonde ambedue in una terza cosa, la *democrazia della vita quotidiana*, che assume non semplicemente come sinonimo di socialismo, ma – diciamo – come suo nome proprio.

Di qui il salto”, rispetto all’intera “cultura politica terzinternazionalista”⁹¹¹. Sicché “a fine ragionamento, al momento di avviarsi a concludere il suo discorso, Lukács adopera espressioni inequivoche: occorre aprire “un nuovo periodo”, al cui inizio stia qualcosa di alternativo sia alla burocratizzazione staliniana del socialismo e sia alla democrazia borghese di oggi, basata sulla manipolazione delle idee e dei comportamenti, e questo qualcosa di alternativo è “una forma nuova di democratizzazione, ancora non esistente in nessun luogo”⁹¹². La posizione è radicale: dal passato si possono ereditare soltanto alcuni elementi criticamente selezionati. In primo luogo, il “metodo” di Marx (con cui elaborare nuove teorie adeguate alle nuove realtà)⁹¹³. In secondo luogo, le intenzioni più profonde dei rivoluzionari, nonostante il naufragio di tali intenzioni sullo scoglio staliniano (uno scoglio che quindi costituisce una cesura storica nel movimento socialista e comunista)⁹¹⁴. Per il resto, cioè sul piano oggettivo, socialismo non è altro che, realisticamente, “quel complesso di istituzioni sociali, di tendenze, di teorie, di tattiche, ecc. che sono emerse dalla crisi del periodo staliniano”, crisi che ha avuto “la sua prima espressione teorico-pratica nel XX Congresso” del PCUS⁹¹⁵ (febbraio 1956). Qui non ci sono fughe né nel passato né nel futuro (il metodo “ontologico”, che è quanto dire “realistico”, si fonda sulla priorità del presente, vede sempre e soltanto come decisivo l’essere-proprio-così delle cose)”.

“Eppure Lukács afferma” anche “la novità storicamente assoluta della democrazia socialista, per altro tuttora inesistente”⁹¹⁶... Abbiamo così un primo punto: la democrazia non è”, infatti, “una categoria “sociologica astratta”, ma invece, – come tutte le

⁹¹⁰ György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit., menzionato da Alberto Scarponi nella sua *Prefazione*, cit., a questo testo.

⁹¹¹ Alberto Scarponi: *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.,

⁹¹² György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit., menzionato da Alberto Scarponi nella sua *Prefazione*, cit., a questo testo.

⁹¹³ Ritengo, ragionevolmente, che si tratti dell’assegnazione alla prassi sociale (nella fattispecie, alla lotte di classe rivoluzionarie del proletariato, con concreto riferimento, inoltre, all’esperienza nel 1971 della Comune di Parigi) del primato (del condizionamento di base) rispetto alla ricerca teorica.

⁹¹⁴ Alberto Scarponi: *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

⁹¹⁵ György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit., menzionato da Alberto Scarponi nella sua *Prefazione*, cit., a questo testo.

⁹¹⁶ Alberto Scarponi: *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

categorie, che sono “forme d’esserci, determinazioni d’esistenza” (Marx) di alcunché, – dice Lukács, è la “concreta forza ordinativa politica di quella particolare formazione economica sul cui terreno essa nasce, opera, diviene problematica e scompare⁹¹⁷”. Questa assoluta “storicizzazione”, precisa dunque Scarponi, che sembra a prima vista “stemperare la consistenza teorica della democrazia, che sembra quasi farle perdere forza ideologica nel conflitto fra gruppi sociali diversamente, talora inversamente, interessati all’affermarsi delle istituzioni e delle pratiche democratiche, finisce in realtà per attribuire alla democrazia una centralità inedita nella storia passata e nella attualità, una dimensione che in qualche modo va oltre o, se si vuole, arricchisce di parecchie cose nuove il concetto di socialismo come sistema sociale”. E “un secondo punto è... che la differenziazione storica fra i vari processi democratici è data dal contenuto “umano” di ciascuna società. Per chiarire questo punto occorre rifarsi alla concezione “ontologico-sociale” lucacciana, dove centrale è la categoria di *genere umano*. Studiando la genesi dell’essere sociale (il genere umano, appunto) dall’essere naturale e analizzandone lo sviluppo successivo, Lukács riscontra che all’inizio della sua esistenza storica l’uomo è solo *potenzialmente* tale, che esso diviene uomo dopo, a mano a mano che l’economia, la tecnica e la cultura producono socialmente, ossia oggettivamente e normalmente, quelle relazioni materiali e spirituali fra gli esseri umani che attuano le potenzialità del genere umano⁹¹⁸. In tale percorso storico, tuttavia, non soltanto l’itinerario è talora ambiguo, cosicché molto dipende dalle scelte degli uomini stessi, ma per giunta non ci sono garanzie di progresso spontaneo, nulla esclude che ci si metta per vicoli ciechi, per strade senza uscita, con l’inevitabile esaurimento o crollo di quella società, così come non si dà fato o provvidenza che salvi l’uomo da possibili ritorni indietro, fino alla barbarie. Solo l’“abitudine”, che abbia plasmato il comportamento dei singoli su valori via via più adeguati all’“umanità” dell’uomo, è in certa misura, nella normalità dei casi, capace di ostacolare i regressi⁹¹⁹”.

Nell’esperienza storica dell’umanità, argomenta successivamente Lukács, “le forme della democrazia” sono state le più diverse, in relazione sia alle diverse composizioni di classe che alle circostanze particolari delle formazioni sociali; “ciò nondimeno la diversità di ciascuna di esse, anzi di ciascun processo democratico, è chiaramente descrivibile” anche solo “esaminando il grado e il modo di umanizzazione ogni volta richiesti e promossi”. Infatti è “questo criterio continuativo” ciò “che permette di identificare le differenze o le omogeneità. Per cui, diventa evidente che a separare la democrazia borghese da quella socialista non sono le eventuali differenti istituzioni rappresentative in quanto tali, ma è invece un *salto d’epoca* (il passaggio dalla preistoria dell’uomo alla sua storia), anche se naturalmente la forma statale dev’essere adeguata ai suoi contenuti”; così come “altrettanto evidente risulta, all’analisi, la continuità strutturale interna della democrazia borghese, quali che siano le eventuali differenze

⁹¹⁷ György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit., menzionato da Alberto Scarponi nella sua *Prefazione*, cit., a questo testo.

⁹¹⁸ E’ assolutamente evidente, mi pare, la coesistenzialità tra questa categorizzazione dello sviluppo storico-sociale ovvero del processo di civilizzazione dell’umanità e il contenuto della categoria marxiana di *general intellect*.

⁹¹⁹ Alberto Scarponi: *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

istituzionali riscontrabili, dal momento in cui si presentò nella sua forma politica classica, durante la Rivoluzione Francese, a oggi⁹²⁰”.

“E’ noto come il movimento operaio”, commenta Scarponi, “si sia dibattuto a lungo sul rapporto tra forma statale e potere di classe. Qui Lukács sembra rimandare a un secondo tempo di riflessione la questione istituzionale in sé, pur aprendo in qualche modo il problema, dato che il recupero delle “auto-attività delle masse”, da lui auspicato, deve pur trovare suoi luoghi e strumenti istituzionali⁹²¹”. Ma “in ogni caso – egli sostiene – il superamento della “manipolazione burocratica” stalinista, manipolazione che non viene meno quand’anche si rispettino “tutte le regole della democrazia formale (voto segreto, suffragio universale, ecc.)”, non può verificarsi nei termini di Lenin, non è un discorso che si possa riprendere al punto in cui si era interrotto, come se nulla fosse accaduto”. In altre parole, l’atteggiamento di Lenin “oggi non può essere assunto come modello diretto, come indicazione concreta, in quanto egli si riferisce sempre a situazioni che sono qualitativamente diverse da quelle odierne”, a situazioni nelle quali le masse erano spontaneamente in attività, mentre oggi regna una diffusa apatia⁹²²”. Parimenti, “l’impressione... è che non si tratti soltanto di circostanze storiche diverse, ma che Lukács consideri l’apporto di Lenin come un primo tentativo su un cammino niente affatto predeterminato”, lungo il quale, “essendo le cose andate come sono andate”, non si dispone di elementi empirici di verifica⁹²³. “Talché è inutile domandarsi come sarebbe andata se la malattia e la morte non avessero impedito all’unico uomo in grado e nella condizione di pensare correttamente i problemi (tanto contano gli uomini e le condizioni), se questi eventi fortuiti non gli avessero impedito di lavorare. Ne conosciamo però il metodo, che era quello “dell’esperienza ideale entro circostanze il cui carattere teorico-legale non è ancora per nulla sufficientemente illuminato dalla conoscenza”. *On s’engage et puis... on voit* era la linea di condotta che questo Lenin messo in luce da Lukács impara dall’attivismo napoleonico⁹²⁴”. Sicché, “se il cammino non è predeterminato, la “fondazione teorica” in ogni caso l’abbiamo. E – insieme alle dure lezioni dell’esperienza – essa conduce, sì, in territori intravisti da Lenin, ma senz’altro oltre il punto cui egli era potuto arrivare. E’ certamente vero, infatti, che sarebbe occorso “spezzare” la “macchina militare e burocratica” dello stato borghese, ma il problema vero, quello della costruzione di una democrazia socialista, si presentava – teoricamente e praticamente – al di là di quel punto discriminante su cui allora si dividevano i riformisti dai rivoluzionari⁹²⁵”.

Non va dimenticato, leggendo questo testo di Lukács e il commento che ne fa Scarponi, come si sia, quanto a testo, nel 1968, quanto a commento, nel 1987. Non

⁹²⁰ György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit., menzionato da Alberto Scarponi nella sua *Prefazione*, cit., a questo testo.

⁹²¹ Alberto Scarponi: *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

⁹²² György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit., menzionato da Alberto Scarponi nella sua *Prefazione*, cit., a questo testo.

⁹²³ Alberto Scarponi: *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

⁹²⁴ György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit., menzionato da Alberto Scarponi nella sua *Prefazione*, cit., a questo testo.

⁹²⁵ Alberto Scarponi: *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

solo ci sono ancora l'Unione Sovietica e gli altri paesi a "socialismo reale" (pur strutturalmente sempre più diversificati tra loro e, nel 1987, in aperta crisi verticale), ma la sperimentazione socialista latino-americana, che effettivamente sperimenta un sistema istituzionale partecipativo che risponde al crucialissimo problema ora sottolineato da Scarponi, inoltre risponde al problema di possibilità più ampie di conquista del potere, non già solo tramite insurrezioni o guerre di popolo, è ancora di là da venire.

Al tempo stesso il tentativo del PCI di una "via italiana al socialismo", che tendeva esso pure a rispondere, almeno in parte, in ogni caso non marginalmente né solo pragmaticamente, a queste questioni, aveva da tempo cominciato (nel 1968) ad arenarsi, nel 1987, stava morendo, sotto i colpi di un superficiale e arrogante nuovo gruppo dirigente fatto di burocrati nuovisti senz'altra esperienza di lotta che quella negli apparati e nelle istituzioni rappresentative e bramosi, dietro alla chiacchiera altisonante, di infilarsi al piano alto della politica prosistemica.

c. L'attenzione portata dal vecchio Lukács al tentativo originale del PCI di "via al socialismo" e alla critica di Togliatti, nel 1956, allo stalinismo

L'intenzione, tutta politica, di Lukács fu nel 1968 di pubblicare *La democrazia della vita quotidiana* non già in Germania, dove disponeva da tempo di un editore, bensì in Italia, da parte della casa editrice del PCI e cioè degli Editori Riuniti. L'editore tedesco anzi fu richiamato all'obbligo di pubblicare questo testo solamente dopo la sua pubblicazione in Italia. Il PCI aveva già manifestato, due anni prima, il proprio interesse e il proprio appoggio del PCI nei confronti di Lukács, con un'intervista sull'*Unità* sulla riforma economica ungherese; intervista che segnava anche il ritorno di Lukács alla politica, dopo il lungo silenzio cominciato nel 1956, dopo il rovesciamento da parte delle truppe sovietiche del tentativo in Ungheria di un governo portato al potere da un'insurrezione popolare a larga partecipazione operaia e orientato alla riforma democratica del "socialismo reale", governo di cui Lukács era uno dei ministri⁹²⁶. Tuttavia in Italia il testo in questione non fu pubblicato, e più in generale scomparirà per anni. Evidentemente nel PCI o nei confronti del PCI era avvenuto qualcosa che aveva portato a un rovesciamento della disponibilità alla pubblicazione. Essa probabilmente apparve al vertice del PCI come un incremento eccessivo della rottura avvenuta con il PCUS a seguito dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

Giova rammentare che il quel momento Segretario del PCI era Luigi Longo e numero due nella Segreteria fosse Armando Cossutta, responsabile dell'organizzazione: due uomini vicinissimi all'Unione Sovietica ma che, al tempo stesso, si erano manife-

⁹²⁶ Il PCI appoggiò l'intervento militare sovietico del 1956 in Ungheria, facendo propria la versione della rivolta popolare come controrivoluzione attivata da iniziative imperialiste e, all'interno, di ex fascisti. Il prezzo pagato per questa posizione dal PCI fu altissimo: oltre alla perdita di militanti, soprattutto intellettuali, essa portò sia alla crisi, tuttavia transitoria, del rapporto con la CGIL, che invece appoggiò nella sua interezza la rivolta popolare, che all'avvio, che continuerà invece ad approfondirsi, della separazione politica con il PSI.

stati estremamente determinati nel tentativo di impedire l'invasione della Cecoslovacchia e poi nel condannarla pubblicamente.

Recuperiamo nuovamente la *Prefazione* di Scarponi a *La democrazia della vita quotidiana*. L'“attenzione verso l'Italia” da parte di Lukács, egli scrive, veniva dal fatto che per lui “l'orientamento ontologico” significava “un obbligato sbocco politico antistalinista”: e, “nel panorama complessivo” del movimento comunista europeo, “l'unico punto d'appoggio disponibile”, per quanto parziale e contraddittorio, “era l'avvio di analisi fornito da Palmiro Togliatti nel 1956 a ridosso del XX Congresso” del PCUS nella sua famosa *Intervista a “Nuovi argomenti”*⁹²⁷.

L'analisi politica fornita da Togliatti in quest'intervista, infatti, era stata largamente condivisa da Lukács. In particolare egli aveva condiviso il giudizio secondo cui Stalin era stato “ad un tempo espressione e autore di una situazione”, e lo era stato “tanto perché dimostratosi il più esperto organizzatore e dirigente di un apparato di tipo burocratico nel momento in cui questo” aveva preso “il sopravvento sulle forme di vita democratica, quanto per aver dato una giustificazione dottrinale di quello che in realtà era un indirizzo errato e sul quale poi si resse, fino ad assumere forme degenerative, il suo potere personale⁹²⁸”. Analogamente, poi, trovava “in Lukács un riflesso pronto il richiamo che Togliatti” aveva fatto “al *soviet* come a una forma istituzionale assai più democratica e progredita di qualsiasi sistema democratico tradizionale, una forma tuttavia svuotata, interrotta dal sopravvenire del burocratismo staliniano”; e ciò comportava “per ambedue, come via di uscita dallo stalinismo nei paesi socialisti, la scelta per l'appunto del *soviet* e non delle “forme di organizzazione delle società capitalistiche”. In particolare va sottolineata la concordanza circa il punto del pluripartitismo”: per l'uno e per l'altro si trattava di “una forma politica storicamente connessa alla specifica sostanza sociale dei paesi capitalistici e quindi non idonea a risolvere il problema della democrazia nelle società socialiste post-staliniane⁹²⁹”. Ciò nondimeno, Togliatti precisava che “la pluralità o unicità dei partiti non può essere ritenuta, di per sé, elemento distintivo tra le società borghesi e le società socialiste, come non segna, di per sé, la linea di distinzione tra una società democratica e una società non democratica”. D'altra parte, “nei paesi tuttora capitalistici dove il movimento operaio e popolare sia molto forte e sviluppato, è tutt'altro che da escludersi l'ipotesi di profonde trasformazioni socialiste attuabili in presenza di una pluralità di partiti e per iniziativa di alcuni di essi⁹³⁰”.

E qui Togliatti si fermava. Né negli anni successivi andrà avanti. Ammesso che avesse in testa di più, non era in grado di compromettersi troppo. Lukács al contrario andrà molto oltre.

⁹²⁷ Alberto Scarponi: *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

⁹²⁸ Palmiro Togliatti: *Intervista a “Nuovi argomenti”*, 1956, menzionata da Alberto Scarponi in *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

⁹²⁹ Alberto Scarponi: *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

⁹³⁰ Palmiro Togliatti: *Intervista a “Nuovi argomenti”*, cit., menzionata da Alberto Scarponi in *Prefazione*, cit., a György Lukács: *La democrazia della vita quotidiana*, cit.

d. Sulla scia di Dussel. Dunque anche la necessità, al fine di buone rivoluzioni socialiste, di un punto di vista democratico e discorsivo di classe anziché militaristico
tema di etica

La tematica posta da Nove, l'ho già accennato, è anche di tipo etico: e non solo quando si voglia guardare, come egli fa, alla necessità di un comportamento non rapace ma protettivo dell'umanità vivente nei confronti delle future generazioni. L'immoralità dei mezzi dello stalinismo, come l'annullamento della democrazia, in qualsiasi modo la si voglia concepire, in quanto non necessitato da situazioni estreme di guerra o di controrivoluzione, la violenza micidiale, costata milioni di morti, usata per obbligare i contadini a entrare nei *kolhoz*, la sostituzione a sfruttamento e a oppressione di classe poteri economici totalmente incontrollati dalla base lavorativa e operanti analogamente a quelli capitalistici sui luoghi di lavoro, il ricorso a mezzi dispotici e terroristici sul versante dell'intera società, il massacro di decine di migliaia di quadri di partito e di ufficiali dell'Armata Rossa, allo scopo di prevenire eventuali tentativi di riduzione del potere personale di Stalin o fantasiosi colpi di stato bonapartisti, pone indubbiamente non solo questioni teoriche o politiche ma anche etiche. D'altra parte, se è vero che la politica non può essere ricondotta meccanicamente a principi etici, neanche l'etica può essere ricondotta meccanicamente alle richieste e alle pratiche della politica: ma, al tempo stesso, non si tratta di due universi separati, nel senso che c'è al mondo chi si occupa di etica e chi di politica, senza relazioni, senza comunicazione, senza sovrapposizioni, senza intrecci tra loro. Nulla nelle formazioni sociali è, in questo senso, separato, cioè isolato: anche le separatezze sono rapporti, esattamente antagonismi sociali. Come è noto, Marx non volle mai impegnarsi sul terreno dell'etica, se non obiettando vigorosamente all'idea che la morale possa costituire un'istanza sovrastante rispetto alle condizioni di classe: dunque un'istanza unitaria basata su principi assegnabili senza mediazioni alla "natura di genere" dell'umanità, crescentemente sofisticati dal suo processo di incivilimento, ecc., punto e basta. L'etica kantiana, che era quanto di più formato in materia esistesse all'epoca di Marx (e che, per inciso, condizionerà fortemente una parte significativa della socialdemocrazia della II Internazionale), lo infastidiva, a giusto titolo considerandola uno strumento ideologico-manipolatorio a tutela delle convenienze non propriamente morali delle classi dominanti. Agnes Heller si è ingegnata a lungo nel tentativo di fondazione di un'etica socialista, tuttavia proponendola troppo come etica sovrastante rispetto agli antagonismi sociali; pur al tempo stesso constatando, primo, come questi antagonismi intervengano sui contenuti dell'etica nonché sulla morale pratica, secondo, come di effettivamente sovrastante (universale, sovra-classista) rimanga soltanto, in buona sostanza, quella base antropologica-biologica che fa degli esseri umani animali sociali coscienti e solidali dentro a collettività determinate, nella forma di limitazioni in esse a comportamenti individuali o collettivi distruttivi delle collettività stesse, delle loro necessità fondamentali, della loro riproduzione biologica e culturale⁹³¹. Hannah Arendt, pur nel quadro del tentativo, sulla scia di Kant, di un'etica come

⁹³¹ Agnes Heller a questo proposito rielabora la tesi di Lukács (ne *La democrazia della vita quotidiana*, cit.) che vuole l'"essere sociale" degli esseri umani, cioè che vuole gli esseri umani come specie, farsi protagonisti da quando si sono formati come specie di un processo di costruzione di ciò che era in essi solo potenzialmente,

istanza unitaria sovrastante, ha elaborato una proposta le cui linee sono sostanzialmente da accogliere da parte delle vittime del capitalismo, purché depurate dell'illusione che possano essere effettivamente accettate da società non emancipate dallo sfruttamento di classe, ma al tempo stesso capaci di una loro reale condizione democratica, sulla scia di ritorni a origini piccolo-borghesi diffuse (vedi il democratismo radicale della tradizione politica statunitense "rilanciato" da Dewey, che appunto affascino Arendt)⁹³². Sottolineo, anzi, come tanto la proposta etica di Heller quanto quella di Arendt siano assolutamente da fare proprie da parte delle vittime del capitalismo, poiché, per quanto la posizione etica davvero valida di queste ultime debba essere un'etica totalmente di classe (ora lo vedremo meglio), c'è pure che l'etica di sua natura, in quanto parte di questo o quel tentativo di civilizzazione sociale e culturale tende necessariamente a totalizzazioni che "eccedono" la sua determinazione fondamentale di classe; dunque c'è pure che un'etica al tempo stesso di classe ed eccedente l'immediato di classe, proiettandosi sui terreni di un universalismo più avanzato di quello di cui fu capace la borghesia rivoluzionaria (sui terreni, mi limito ad accennare, di una più piena "realizzazione dell'umano", della "democrazia della vita quotidiana", del rispetto del vivente non umano, della capacità del pianeta di consentire al vivente umano e non umano condizioni alte della propria riproduzione) vale come importante strumento di larga egemonia sociale, mentre un'etica di classe limitata all'immediato di classe non dispone di efficacia egemonica fuori dall'ambito di classe che l'ha prodotta, e magari neanche rispetto al complesso di tale ambito.

Occorreva quindi al marxismo un passo sostanziale in avanti. E a me pare che questo passo sia stato recentemente proposto da Dussel. L'etica, egli scrive, ha certamente senso porla come istanza reale, non è un semplice trucco di classe sfruttatrice, onde acquietare gli sfruttati (acquietare le "vittime", scrive Dussel, oggi del capitalismo) e onde regolare in termini non eccessivamente conflittuali (quindi controproducenti) i rapporti competitivi tra gli sfruttatori: bensì l'etica ha senso in forma di "intraistanza". Essa perciò è fatta di un incompabile dualismo, in quanto determinata

il grado di umanità dentro alle loro relazioni sociali. Esso si condensa nelle relazioni relazioni, ovviamente, in forme storicamente determinate; tuttavia il suo progredire storico è sempre segnalato dal progredire della democratizzazione della quotidianità, cioè nella totalità, di queste relazioni. Il democratismo etico, la democratizzazione della vita quotidiana degli esseri umani, entra così a comporre un complesso di "imperativi" morali necessari allo sviluppo progressivo concreto delle formazioni sociali; oggi, del socialismo.

⁹³² Arendt individua un complesso di "imperativi" morali (costituenti forme morali basiche semi-innate *ergo* archetipi comportamentali): protezione della natalità, della mortalità, del complesso del vivente, della terra, delle risorse del pianeta da ogni incursione su base ademocratica da parte di grandi poteri economici (industriali, finanziari) così come dai poteri istituzionali (statali, sovranazionali, militari, ecc.). A un livello più profondo, in sede antropologica, questo intende significare che negli esseri umani e nelle loro collettività risultano operanti pulsioni e loro elaborazioni culturali e politiche (che in determinate congiunture storico-concrete possono prevalere e inoltre assumere forme estremamente feroci) la cui effettività è nella compromissione alle fondamenta di ogni elemento di civiltà e di umanità: e però, al tempo stesso, risultano operanti pulsioni ecc. la cui effettività è invece orientata al benessere delle collettività e della specie, dunque delle generazioni future. Deve essere compito della politica, oltre che degli individui e di ogni forma sociale, far prevalere queste seconde pulsioni ecc. e sussumere sotto di esse quelle altre (di trasformarne forme ed effettività nel senso di renderle utili alle collettività, inoltre di impedirgli di prevalere). Mi pare evidente che questi "imperativi" sono violati totalmente e immensamente dai grandi poteri contemporanei. Rielaborati attraverso una loro più precisa connessione alle richieste delle vittime del capitalismo, possono senza dubbio ulteriormente determinare il loro posizionamento etico-critico.

antagonisticamente in due sensi dalle differenti condizioni di classe, o d'altra natura oppressiva e sfruttatrice, poiché l'antagonismo di classe ecc. è sempre e comunque un fatto globale e radicale, coinvolgendo l'intera condizione di vita sia di sfruttatori che di sfruttati. In breve, quindi, c'è una posizione etica dal lato delle classi dominanti (in genere ben elaborata, proprio in quanto dominanti), e c'è (in via astratta, perché raramente è adeguatamente o completamente elaborata dalle vittime, anzi può proprio non esserci, in quanto vittime anche culturali) una posizione etica dal lato di queste ultime. Solo in una società che abbia superato gli antagonismi, di classe, di genere, etnici, ecc., ci saranno le condizioni per un'etica effettivamente "generale", veramente unitaria.

Sottolineo nuovamente che trattandosi di etica, quindi di una teoretica di principi del giudizio e del comportamento che investe, come tale, uno spazio meno delimitato di quello della politica, disciplina scientifica per sua natura pragmatica, la posizione di Dussel non può limitarsi a ben definite e articolate forme di esistenza o di lavoro attraversate da sfruttamento e da oppressione, come per esempio quelle riguardanti il proletariato, o le donne, o determinate minoranze, ecc.: essa, pur avendo un suo "principio" storico fondamentale di classe, non può che guardare indistintamente, per così dire, alla totalità delle vittime del capitalismo. Essa anzi può "comprendere" anche figure sociali subalterne non sfruttate, quando abbiano deciso di schierarsi dal lato delle vittime: quali settori di intelligenza, di piccola borghesia, di contadini proprietari, di professioni liberali, anche di media borghesia, ecc. Anche (benché non solo) in questo senso essa non può che essere una delle premesse fondanti di ogni politica di classe che voglia tentare di essere egemonica a livello di ampie maggioranze sociali.

Proseguiamo. Dussel inoltre connette strettissimamente questa sua concezione generale dell'etica ai contenuti di tipo teorico-politico e pratico-politico che dovrebbero regolare le organizzazioni, i quadri, i professionisti politici, intellettuali e sociali intenzionati a elaborare e a rappresentare le richieste di liberazione e le necessità di vita del complesso delle vittime (o, anche, di loro specifici gruppi). L'etica nella politica che si rifaccia alle "vittime" del capitalismo deve dunque basarsi, scrive Dussel, sull'intenzione e su pratiche di effettiva internità (di appartenenza soggettiva rigorosa) all'universo delle vittime, a partire dall'adesione alle loro richieste immediate di riduzione della sofferenza in cui versano, parimenti deve tendere massimamente a "condividere" la condizione materiale.

Lungi dall'essere questi superflui principi etici del tutto volontaristici, rappresentano, ben al contrario, anche una condizione gnoseologica decisiva dal punto di vista dell'esercizio pratico reale della tutela delle vittime (quindi, nel movimento operaio, di effettivo esercizio di una politica di classe): solo dentro a queste condizioni ecc. è possibile la comprensione piena della situazione globale delle vittime, delle loro sofferenze materiali e spirituali, delle loro richieste, della loro necessità di processi generali di liberazione, parimenti di percorsi concreti-immediati tendenti a ridurre, quando non sia possibile di meglio, sfruttamento, oppressione, sofferenze, ecc.

Dussel infine si connette, lungo questa strada, pur rielaborandole assai, spogliandole cioè dell'illusione interclassista, alle proposte di Habermas in fatto di etica discorsiva dentro alle relazioni sociali, al fine sempre delle definizione politica di pro-

grammi di liberazione, di crescita civile, morale, culturale⁹³³, ecc. delle vittime. La politica dal lato delle vittime, le loro organizzazioni sociali, i loro poteri interni, le istituzioni e i poteri controllati da queste organizzazioni debbono quindi operare a costruire tra le vittime, attraverso regole e pratiche democratiche, relazioni di reciproco ascolto e mediazione sincera e senza interferenze “esterne” di sorta: altrimenti la definizione di obiettivi, programmi, loro ritmi attuativi, loro controlli dal basso non può che finire nelle mani di ceti politici e burocrazie *ipso facto*, al di là della loro stessa volontà, separati, con più o meno vistosi effetti riduttivi e distorsivi antidemocratici. E’ dunque tutto questo dell’internità e del democratismo discorsivo e cooperativo, in ultima analisi, il nucleo teorico più elevato, ma al tempo stesso molto concreto, di una democrazia partecipata da parte delle masse di popolo; quindi, se ciò non è, o non funziona, il distacco più o meno ampio e significativo da queste masse da parte delle *élites*, di varia natura, e degli apparati intenzionati a rappresentarne le istanze risulta pressoché automatico⁹³⁴.

Naturalmente, aggiungo, alla definizione e all’articolazione di quest’etica non può non operare anche la rivisitazione critica sul terreno stesso dei risultati politici, guardando al lungo periodo, ovviamente, quindi, tendenzialmente, al piano storico effettivo, dell’esperienza della forma dominante del comunismo reale novecentesco europeo (principalmente, ma non solo) come di quella delle socialdemocrazie europee contemporanee, autori entrambi certo di esperienze oltremodo diversificate, quindi da trattare ognuna per suo conto, ma anche di esperienze di separatezza tendenzialmente totale dalle “vittime”.

Così come deve operare la riflessione anche teorica sulle nuove esperienze socialiste latino-americane, caratterizzate dall’unità, nella determinazione di obiettivi, forme e ritmi della trasformazione socialista, tra istituzioni della partecipazione organizzata e continuativa di massa e istituti della rappresentanza politica democratica, per molti aspetti, questi ultimi, di tipo tradizionale, salvo che nell’adozione degli istituti, teorizzati da Marx sulla scia dell’esperienza della Comune di Parigi, dell’assenza di privilegi particolari per i rappresentanti eletti e per i governanti, del mandato popolare e della revocabilità⁹³⁵: venendo così a configurare una nuova forma, appunto socialista, di divisione dei poteri dello stato, parimenti una forma di stato e, attraverso trasformazioni socialiste, di società in grado, a quel che oggi almeno sembra, di evitare la trappola riformista subalterna alla riproduzione capitalistica e quella dell’estrema semplificazione e della statalizzazione per via autoritaria dell’intero sociale.

⁹³³ Si veda Jürgen Habermas: *Fatti e norme. Contributo a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, 1992.

⁹³⁴ Enrique Dussel: *El último Marx (1863-1882) y la liberación latinoamericana*, 1990, e *Lavoro vivo e filosofia della liberazione latinoamericana*, 1987. Quest’ultimo testo è una relazione riportata nell’antologia degli scritti di Dussel su Marx, a cura di Antonino Infranca, *Un Marx sconosciuto*, 1999. Vedi anche Jürgen Habermas: *La teoria dell’agire comunicativo*, 1981. In Dussel (tra i motivi della riluttanza a definirsi marxista, pur essendo la sua ricerca condizionata soprattutto dal marxismo) vi è, forse lo si è intuito, il recupero dalla teologia della liberazione latino-americana della categoria (propria della ricerca del filosofo cattolico democratico Jacques Maritain) di “persona”, inoltre della categoria, che con quella di “persona” può essere portata a intrecciarsi, di “comunità di base”. Opera parimenti in Dussel un recupero della categoria di “etica dell’Altro” e dunque di “etica della responsabilità”, dalla particolare ontologia dell’essere umano di Emmanuel Lévinas.

⁹³⁵ Vedi Karl Marx: *La guerra civile in Francia*, cit.

Appendice

Rivisitazione critica delle principali teorie critiche della forma sociale dell'URSS seguita alla svolta staliniana

Introduzione.

Teorie, nel loro complesso, che dispongono di ipotesi e di spunti analitici validi e di ipotesi e di spunti analitici deboli o errati

Mi limito qui di seguito a dar conto di parte ampia delle più significative teorie critiche sulla forma sociale assunta dall'Unione Sovietica a seguito della svolta staliniana, cioè dell'estinzione di ogni elemento sostanziale di potere sovietico, della centralizzazione della totalità del potere sul partito bolscevico, della centralizzazione della totalità del potere di partito sul suo Segretario Generale, cioè su Stalin, della militarizzazione autoritaria del proletariato industriale, della collettivizzazione forzata della terra, del *gulag*, dell'evoluzione del potere in potere terroristico antisociale; parimenti interverrò a mia volta criticamente su quelli che mi paiono gli elementi più o meno validi di queste teorie così come su quelli che invece mi paiono gli elementi più o meno deboli. In genere le teorie critiche da me selezionate sono di autori marxisti. Ne ho solamente escluso Togliatti, della cui critica dello stalinismo espressa nel 1956 ho già riferito nel testo di cui questo scritto è un allegato¹. Infine ho aggiunto a questi autori anche due figure di non marxisti, per il rilievo elevato e interessante delle loro riflessioni. Si tratta di Hannah Arendt² e di Karl August Wittfogel³.

L'esposizione non sarà sempre rapida, soprattutto per quanto riguarda le critiche mosse da Lev Trockij, Milovan Đilas e, soprattutto, Charles Bettelheim. Per quanto riguarda Trockij e Đilas, in quanto le loro posizioni, in momenti storici diversi, faranno da punto di riferimento della discussione in materia (oltre che per una loro cognizione superiore dei fatti che precedettero o di cui si sostanziò la svolta staliniana o, fuori dall'Unione Sovietica, di tipo staliniano o semistaliniano, essendo stati tra i massimi dirigenti comunisti rispettivamente in Unione Sovietica e in Jugoslavia). Per quanto riguarda Bettelheim, per la grande ampiezza dell'indagine e per l'importante novità analitica da egli introdotta, la considerazione degli svolgimenti contraddittori del "livello ideologico" del partito bolscevico nel suo complesso come fortemente significativo esso pure nella determinazione della svolta e, con essa, della prospettiva generale dell'Unione Sovietica⁴.

¹ Si veda Palmiro Togliatti: *Intervista a "Nuovi argomenti"*, 1956

² Si vedano ambedue le edizioni, 1951 e 1952, diverse su alcuni punti sostanziali, di Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*.

³ Si veda Karl August Wittfogel: *Il dispotismo orientale*, 1962

⁴ Preciso, a evitare equivoci circa il senso di questa mia valutazione, che il Bettelheim cui sto accennando è quello dei primi due volumi, non certo del terzo, della sua opera fondamentale *Les luttes de classes en URSS*; i cui contenuti egli però abbandonerà attorno al 1980. Ma di ciò ci occuperemo più avanti.

Lev Trockij

L'Unione Sovietica "stato operaio burocraticamente degenerato", a seguito della burocratizzazione del partito bolscevico e dello stato (Trockij)

a. Il primo momento. Cause e fattori della degenerazione burocratica del partito e del potere

Sono due i momenti della riflessione di Trockij sulla degenerazione del potere bolscevico: un primo momento per così dire introduttivo, parziale, un secondo in cui vengono prodotti un'analisi storica e socio-strutturale ampia e un tentativo di sistematizzazione teorica.

Il primo momento, che ha il suo avvio nel biennio 1923-24, è ben rappresentato da una pubblicazione, *Nuovo Corso*, che raccoglie vari scritti che in parte erano già stati pubblicati. Nel periodo più recente della vita interna di partito, scrive Trockij in uno di questi testi (*Lettera a un'assemblea di partito*, del dicembre del 1923), l'iniziativa "è stata ridotta al minimo. Ciò ha dato luogo a procedimenti e metodi di direzione che contraddicono radicalmente lo spirito del partito rivoluzionario del proletariato". Riassumo parte del testo. La gravità di ciò stava, intanto, nell'azzeramento della democrazia politica nell'unico luogo sociale, appunto il partito, nel quale, trattandosi dell'avanguardia del proletariato, ciò non poteva avvenire senza mettere a repentaglio la prospettiva stessa del socialismo, in quanto esso significa, essenzialmente, democratizzazione egualitaria e socialmente partecipata dell'intero sociale. Erano state a suo tempo considerate del tutto eccezionali, oltre a essere state molto parziali, le limitazioni nel partito decise al X Congresso bolscevico, all'inizio del 1922: il partito era allo sbando, dopo Kronštadt e date la repentinità e la radicalità della svolta della NEP. Parimenti né il fatto dell'accerchiamento da parte di potenze capitalistiche ostili né le difficoltà insorte nel corso della NEP nel rapporto con i contadini medio-ricchi e con gli stessi operai potevano giustificare l'azzeramento *sine die* della democrazia di partito. Inoltre la gravità di quest'azzeramento stava nella sua sinergia con il dilagante burocratismo nel partito e nello stato. La presa d'atto formale dal lato della gestione staliniana del partito dell'esistenza del burocratismo, presa d'atto obbligata dal malcontento operaio, aveva in realtà portato fino a quel momento, prosegue Trockij, a risposte soltanto amministrative, quando non di facciata, in altre parole portato a una lotta tutta burocratica contro il burocratismo, che era solo un modo per rafforzarlo. D'altro canto non si poteva pretendere dalla burocrazia di lottare davvero contro se stessa.

Solo una comprensione adeguata in seno al partito del fenomeno burocratico poteva portare a una lotta efficace per il suo superamento, o, quanto meno, per il suo contenimento, dichiara dunque Trockij; e questa lotta richiedeva il ritorno della base del partito a un protagonismo politico consapevole. Le masse degli operai e dei contadini poveri, a cui la gestione del partito rimproverava da tempo una generale impreparazione rispetto ai vari compiti della costruzione socialista, giustificando così i propri metodi amministrativi, la selezione per via gerarchica dei quadri, l'autonomizza-

zione degli apparati rispetto alla base militante, ecc., dovevano tornare a essere attive e determinanti del processo politico. “Ricorre con insistenza l’idea che il mezzo principale per rivitalizzare il partito” dinanzi ai compiti dell’edificazione socialista “sia l’elevamento del livello culturale dei suoi membri di base: tutto il resto, cioè la democrazia operaia, seguirà del tutto naturalmente. Che noi dobbiamo elevare il livello ideale e culturale del nostro partito... è assolutamente incontestabile; ma proprio per questo una simile impostazione... cattedratica della questione è... errata... E’ necessaria un’impostazione *non pedagogica ma politica*. Non si può porre la questione come se l’applicazione della democrazia operaia debba essere realizzata... a seconda del grado di “preparazione” dei membri del partito a questa democrazia”.

Accanto alla necessità della ripresa di una libera discussione nel partito Trockij pone la necessità di una libera dialettica tra vecchia guardia bolscevica, portatrice dell’esperienza rivoluzionaria che aveva portato all’Ottobre e alla vittoria nella guerra civile, e giovani leve di partito. La vecchia guardia, che aveva occupato ogni postazione di rilievo nel partito, nello stato e nell’economia, e che per questa via si era materialmente e anche mentalmente separata dalla pesante quotidianità delle condizioni popolari, parimenti che affrontava compiti estremamente ardui e a cui non era preparata essa per prima, che nella guerra civile aveva dovuto procedere con il massimo di determinazione e di durezza, era per tutto ciò stesso incline a metodi amministrativi e autoritari. Ma la storia recente del movimento operaio europeo occidentale insegnava come una vecchia guardia caricata di grandi responsabilità potesse degenerare in un corpo opportunistico (ciò era avvenuto in un’altra direzione, rammento, cioè capitolandosi dinanzi all’imperialismo e alla guerra). “Non è necessario parlare dell’enorme autorità della generazione più anziana... Ma sarebbe un errore grossolano valutarne l’importanza come *un assoluto*. *Solo una costante azione concorde della generazione più anziana con quella più giovane, nell’ambito della democrazia di partito, può conservare alla vecchia guardia il suo carattere di fattore rivoluzionario...* Nel corso della storia” se ne “è constatata più di una volta la degenerazione”. Occorreva perciò riconsegnare al partito una capacità di sguardo storico, uscire con il ragionamento dall’immediatezza, tornare ad analizzare i processi sociali di fondo, a fare inchiesta di massa, a discutere il senso generale sia di ciò che avveniva nella società che di ciò che si stava realizzando per il tramite del potere⁵.

Come si vede siamo in questo primo momento della riflessione di Trockij soprattutto alla rilevazione delle trasformazioni in seno al partito per effetto di una tendenziale ridislocazione globale del grosso del suo quadro dirigente. L’intuizione teorica più significativa, recuperata dal lato di Lenin ma anche ulteriormente sviluppata, consiste nella messa a fuoco del burocratismo e dell’autoritarismo come fenomeni strutturali interni alla nuova formazione sovietica, certo per retaggio storico-culturale e arretratezza socio-economica e però anche, anzi primariamente, come fenomeni originali in quanto prodotti da contraddizioni proprie di un tentativo socialista.

⁵ Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *Lettera a un’assemblea di partito*, 8 dicembre del 1923, in *Nuovo corso*, 1923

b. Il secondo momento. L'Unione Sovietica come "stato operaio degenerato"

Passiamo al momento successivo di questa riflessione. Trockij nel frattempo è stato espulso dal partito, deportato ad Alma Ata, cacciato dall'Unione Sovietica. Le campagne sono state riorganizzate in grandi unità produttive cooperative o di stato, l'industrializzazione procede celermente, attraverso il privilegio assoluto dell'industria pesante, la produzione è pianificata, i diversi gradi dell'istruzione, potentemente sviluppata, stanno cambiando le capacità intellettuali e lavorative della popolazione e sfornano a getto continuo quadri; il *gulag* è operante da tempo, ai massacri e alle deportazioni di contadini hanno cominciato a sostituirsi gli arresti degli ex oppositori interni al partito, i loro processi-farsa, le loro esecuzioni; la popolazione vive in miseria e ha paura; le "confessioni" degli imputati stanno aprendo la strada a ulteriori processi ed esecuzioni di ex oppositori e persino di quadri di partito vicini a Stalin e dei vertici dell'Armata Rossa, senza altre ragioni che la delazione malevola e il timore paranoico di complotti. Gli scritti di Trockij affrontano ora in una visione d'insieme le questioni poste dalla degenerazione del potere bolscevico, a partire da quella cruciale, della quale si discute da tempo nel marxismo non allineato allo stalinismo, della natura sociale dell'Unione Sovietica staliniana. Il testo più organico di Trockij in materia è senz'altro *La rivoluzione tradita* (1936): un testo di grande livello analitico e teorico, giustamente famoso, oggetto parimenti di infinite polemiche nell'ambito stesso del marxismo non allineato.

In questo testo, così come negli altri più o meno coevi, la genesi della degenerazione è posta da Trockij in dati e processi oggettivi, complessivamente riassumibili, primo, nell'arretratezza economica della Russia, nella sua grande maggioranza contadina e nelle condizioni arcaiche, largamente precapitalistiche, delle forme di lavoro e delle condizioni di vita e culturali delle campagne; secondo, nel fallimento della rivoluzione in Occidente (a cui nel 1927 si era aggiunta la sconfitta dei tentativi rivoluzionari del proletariato cinese). In ciò che egli scrive è anche evidente, come vedremo, il bisogno psicologico di giustificare come sostanzialmente ineluttabile la propria sconfitta e quindi, in via sottesa, il bisogno di ridurre la portata dei suoi errori nel condurre le sue prime battaglie antistaliniane: come quello, decisivo, di non aver tentato di saldare le sue proposte di politica economica alle richieste e al malcontento del proletariato industriale, e quello precedente, nel corso della guerra civile, della sua proposta insistita di un ricorso a metodi tutti amministrativi di gestione dell'industria, sicché alla stessa militarizzazione dei sindacati, ecc. E' prima di tutto per via di quella situazione di arretratezza, egli scrive, che "la frazione del partito meno capace di prevedere riportò continue vittorie, mentre il gruppo più perspicace passò di sconfitta in sconfitta". D'altra parte, "la lotta politica è in fondo lotta di interessi e di forze, non di argomenti. Le qualità dei dirigenti non sono affatto indifferenti all'esito della battaglia, ma non sono il solo fattore, né il fattore decisivo". Anzi, egli aggiunge, "di regola i pionieri, gli iniziatori, gli agitatori che si sono trovati alla testa delle masse nel primo periodo" di una rivoluzione "sono le vittime della prima ondata di reazione, mentre si vedono apparire in primo piano uomini di secondo livello, uniti ai nemici di ieri della rivoluzione. I duelli drammatici dei grandi protagonisti sulla scena politica maschera-

no scivolamenti nei rapporti tra le classi e, ciò che non è meno importante, profondi cambiamenti nella psicologia delle masse alla vigilia ancora rivoluzionarie”. Infatti, “la rivoluzione è una grande divoratrice di energie individuali e collettive. I nervi non reggono, le coscienze si piegano, i caratteri si logorano. Gli eventi vanno troppo rapidamente perché l’afflusso di forze nuove possa compensare le dispersioni. La carestia, la disoccupazione, la perdita dei quadri della rivoluzione, l’eliminazione delle masse dai posti dirigenti avevano provocato una tale anemia fisica e morale”, già nel corso della Rivoluzione Francese, “che occorsero più di trent’anni perché esse si sollevassero di nuovo”. Nell’Unione Sovietica stava ora accadendo la stessa cosa. Inoltre “il carattere proletario della Rivoluzione d’Ottobre” risultò dalla combinazione tra la “situazione mondiale e... un certo rapporto di forze all’interno” della Russia. “Ma le classi di per se stesse... si erano formate in seno alla barbarie zarista e a un capitalismo arretrato e non erano state preparate su ordinazione per la rivoluzione socialista. Al contrario: proprio perché il proletariato russo, ancora arretrato per molti aspetti, fece in qualche mese il salto, senza precedenti nella storia, da una monarchia semif feudale alla dittatura socialista, la reazione doveva inevitabilmente far valere i suoi diritti nelle stesse file proletarie. Essa si accrebbe nel corso” della guerra civile. “Le condizioni e gli avvenimenti” esterni, il fatto che “i paesi dell’Occidente non fornirono un aiuto diretto”, con loro rivoluzioni proletarie, “alimentarono senza tregua” anch’essi la reazione interna. Infine, “al posto del benessere che si attendeva, il paese vide installarsi la miseria per lungo tempo. I rappresentanti migliori della classe operaia erano morti nella guerra civile o, elevandosi di qualche grado, si erano distaccati dalle masse. Così sopraggiunse, dopo una tensione prodigiosa di forze, di speranze e di illusioni, un lungo periodo di stanchezza, di depressione e di disillusioni. Il riflusso... ebbe come conseguenza un afflusso di arrivismo e di pusillanimità.

Queste maree portarono al potere un nuovo strato dirigente”. Dentro a questo processo, “la smobilitazione di un esercito rosso di cinque milioni di uomini” ebbe esso pure, segnatamente nella formazione della burocrazia, “un ruolo considerevole. I comandanti vittoriosi presero i posti più importanti nei *soviet* locali, nella produzione, nelle scuole”, e tesero “a portare dovunque, ostinatamente, il regime” (fondato sulla centralizzazione del comando) “che aveva loro consentito di vincere la guerra civile. Le masse furono dappertutto eliminate, a poco a poco, dalla partecipazione effettiva al potere. La reazione in seno al proletariato” a ciò, fatta di critiche e al tempo stesso di passivizzazione, “fece nascere grandi speranze e una grande sicurezza di sé nella piccola borghesia delle città e delle campagne, che, chiamata dalla NEP a nuova vita, diventò sempre più ardita. La giovane burocrazia, formata all’inizio per servire il proletariato, si sentì arbitra tra le classi. Divenne più autonoma ogni mese che passava”. Agirono sempre più nel medesimo senso anche gli sviluppi della situazione internazionale. “La burocrazia sovietica guadagnava fiducia in se stessa via via che la classe operaia internazionale subiva sconfitte vieppiù pesanti”; le sconfitte in Bulgaria (1923), Germania (1924), Inghilterra e Polonia (1926), Cina (1927), poi ancora in Germania (1933) e Austria (1934), minarono “la fiducia delle masse nella rivoluzione mondiale” e consentirono alla burocrazia sovietica “di innalzarsi sempre di più”, in Unione Sovietica e nel mondo, “come un faro indicante la via della salvezza”. I fatto-

ri individuali, a loro volta, “non sono stati, naturalmente, senza influenza in questa successione... E’ certo che la malattia e la morte di Lenin affrettarono lo svolgimento” dei fatti. “Se Lenin fosse vissuto più a lungo, l’avanzata della potenza burocratica sarebbe stata più lenta, almeno nei primi anni. Ma già nel 1926 la Krupskaja diceva a certi oppositori di sinistra: “se Lenin fosse vivo, sarebbe di sicuro in prigione”⁶. Le previsioni e le apprensioni di Lenin erano ancora vive nella sua memoria ed ella non si faceva illusioni sulla sua onnipotenza contro i venti e le correnti contrastanti della storia”.

Come ho già accennato, nelle analisi di Trockij c’è anche un tentativo di riduzione della portata dei propri ritardi e dei propri errori. E’ più che legittimo ritenere che, al contrario, Lenin disponesse della forza politica sufficiente alla sconfitta di Stalin, quindi a evitare, se non fosse scomparso, forse non significative alterazioni burocratiche del socialismo, ma la sua degenerazione, *ergo* l’alterazione della natura sociale dell’Unione Sovietica. Per fare un esempio a riprova indiretta, e però forte, di questa mia tesi valga il fatto che un paese socialista ben più debole della Russia ed esso pure arretrato, Cuba, non ha costruito nessun *gulag* e nessun terrorismo di stato, pur obbligata dalla minaccia statunitense a un grado inoltrato di militarizzazione della società e di riduzione delle libertà politiche, inoltre obbligata da quest’assedio a una condizione di basso tenore di vita e di grande penuria di generi di prima necessità.

In sintonia, mi pare, con l’attitudine all’autogiustificazione, cioè alla minimizzazione o alla rimozione dei suoi limiti ed errori, Trockij tende anche a una certa sottovalutazione della possibilità che il corso oggettivo di processi sociali di fondo possa essere più che efficacemente ribaltato da fattori soggettivi, anzi possa essere rovesciato. Non si comprende perché sia stato possibile portare alla vittoria l’Ottobre, le cui basi oggettive erano precarie ma quelle soggettive erano forti, e non fosse possibile nella Russia degli anni venti tenere sotto controllo e poi rovesciare la tendenza alla burocratizzazione dell’intero sistema. Può la stanchezza delle masse essere un fattore ostile sufficiente? Io penso di no. Nell’Ottobre tutte le masse erano inequivocabilmente orientate a una rivoluzione socialista? E’ chiaro che no. Quindi, perché mai assolutizzare i dati soggettivi negativi del 1923? Lenin, in breve, se non si fosse gravemente ammalato e non fosse prematuramente scomparso probabilmente avrebbe fermato Stalin. Non ci riuscì per poco. Certo la Russia avrebbe dovuto continuare a essere guidata più o meno a lungo con polso autoritario, per una serie di ragioni evidenti: ma c’è autoritarismo e autoritarismo. Alla gestione autoritaria di partito della Russia poteva essere unito il rilancio del protagonismo di operai e contadini, tramite la rivitalizzazione dei *soviet* e ridando loro potere. Perché no?

Il partito bolscevico, prosegue Trockij, in realtà nel profondo della sua psicologia non aveva concepito come transitorie, legate a circostanze e a condizioni determinate, le restrizioni al dibattito interno volute dal X Congresso (all’inizio del 1921, rammento) dinanzi alla rivolta di Kronštadt, che segnalava uno stato di profondo males-

⁶ Di questa frase di Nadežda Krupskaja l’unico attestato, che io sappia, è questa dichiarazione di Trockij ne *La rivoluzione tradita*.

sere nelle file degli operai, dei marinai, dei soldati rivoluzionari stessi, né aveva concepito come transitorie le successive misure via via orientate all'abolizione del pluralismo partitico, ivi compreso quello riservabile solo a partiti a orientamento socialista: bensì le aveva concepite, tutte quante, come necessità fondamentali della costruzione socialista, persino nei paesi sviluppati e nei quali il proletariato industriale fosse maggioranza e di grandi tradizioni di lotta di classe per il miglioramento delle proprie condizioni generali di vita e per l'allargamento della democrazia. Per di più questo fu un orientamento che coinvolse lo stesso Lenin. Ma in assenza di una composizione pluralistica della politica era inevitabile, ritiene Trockij, che le correnti interne al partito, determinate in origine da divergenze su come affrontare circostanze particolari e poi su come procedere sul terreno della realizzazione del socialismo, si trasformassero in rappresentanza, pur molto autonoma e ondivaga, delle richieste delle diverse formazioni sociali in cui si articolava la popolazione, a partire da quelle attive o potenzialmente attivabili su un piano collettivo: quindi, essenzialmente, degli operai, dei contadini medio-ricchi, della burocrazia. Però, davvero era "inevitabile", non semplicemente che le richieste delle diverse formazioni sociali condizionassero il dibattito nel partito, vi producessero scontri, ecc., bensì che si costituissero nel partito correnti legate a formazioni sociali diverse dal proletariato e dai contadini poveri? Sarebbe come dire che la svolta staliniana e l'alterazione della natura sociale dell'Unione Sovietica siano stati inevitabili.

Sul versante della psicologia e del comportamento delle masse, argomenta più avanti Trockij, esse, "stanche e deluse", si erano fatte "indifferenti a quello che avveniva" al vertice del partito e dello stato e alle loro decisioni. La ragione di ciò stava fondamentalmente nella "mancanza di mezzi di sussistenza" sufficienti a soddisfare il complesso delle richieste popolari, "dovuta alla bassa produttività del lavoro", parimenti dovuta al privilegio assoluto dell'industria pesante nel contesto dell'industrializzazione, inoltre dovuta alla bassissima produttività di *kolhoz* e *sovhoz* (nei quali i contadini cercavano di lavorare il meno possibile, erano incuranti dei mezzi di produzione e dei raccolti), infine alla scarsità di molti servizi di base così come di servizi e di commercio al dettaglio. Questa situazione, la cui responsabilità era nelle scelte staliniane, aveva dapprima costituito la burocrazia come "arbitro" autonomo tra le richieste e le relative necessità di operai e contadini, città e campagna, industria e agricoltura, poi aveva consentito la sua costituzione in regime autoritario, avendone non solo autonomizzato e peculiarizzato le richieste ma anche avendole qualitativamente trasformate, estese cioè all'appossessamento collettivo dei mezzi della società. Dunque il trionfalismo staliniano sulla pretesa realizzazione inoltrata del socialismo, grazie alla collettivizzazione della terra e ai piani quinquennali (quindi la negazione dell'esistenza di altre componenti sociali a parte quella del "popolo lavoratore", data la "struttura socialista" dell'economia) era tutto funzionale al potere sulla società e sull'economia della burocrazia di partito e di stato, sia in quanto mistificazione della realtà dei rapporti sociali burocratici-autoritari che in quanto apologia di questi rapporti e degli indirizzi generali dello stalinismo. Solo in via apparentemente paradossale il potere burocratico sosteneva, accanto alla realizzazione del socialismo, l'inasprimento della lotta di classe come conseguenza obiettiva di questa realizzazione (senza più classi,

come poteva esserci la lotta di classe, per di più sempre più aspra?); ma questa tesi era essa pure funzionale al potere burocratico: separato dalla massa della popolazione, contadina e operaia, questo potere necessitava della più piena libertà di militarizzazione e di gestione anche con mezzi terroristici della popolazione, sia per realizzare i propri obiettivi economici che per il proprio consolidamento. Scrive perciò Trockij che, “se il socialismo ha “definitivamente e irrevocabilmente” trionfato, non come un principio ma come un regime sociale vivente, allora un “rinforzo” della dittatura è ovviamente un nonsenso. E, al contrario, se il rinforzo della dittatura è evocato dalle stesse esigenze di regime, ciò significa che il trionfo del socialismo è ancora remoto. Non solo un marxista ma qualsiasi pensatore politico realista dovrebbe comprendere che la vera necessità di un “rafforzamento” della dittatura – cioè della repressione da parte del governo – testimonia non del trionfo di un’armonia senza classi, ma della crescita di nuovi antagonismi sociali... La giustificazione” reale “per l’esistenza di uno stato sovietico come apparato di coercizione risiede nel fatto che la struttura... presente è... piena di contraddizioni sociali, che nella sfera del consumo... sono estremamente tese e che minacciano sempre di esplodere nella sfera della produzione... La base del dominio burocratico è la povertà della società per quanto riguarda gli oggetti di consumo, con la conseguente lotta di tutti contro tutti. Quando ci sono abbastanza merci in un negozio i clienti possono venire quando vogliono. Quando ci sono poche merci i clienti sono costretti a fare la fila. Quando le file sono molto lunghe è necessario piazzare un poliziotto per mantenere l’ordine. Questo è il punto di partenza del potere della burocrazia sovietica”.

“Il miglioramento della situazione materiale e culturale a prima vista”, argomenta ulteriormente Trockij, “dovrebbe diminuire la necessità dei privilegi, restringere il campo del “diritto borghese”⁷ e con ciò stesso togliere il terreno sotto i piedi alla burocrazia”. Invece nell’Unione Sovietica “è accaduto il contrario: l’accrescimento delle forze produttive si è accompagnato sinora a uno sviluppo estremo di tutte le forme di disuguaglianza e di privilegio, così come della burocrazia”. E “neppure questo è senza ragione”. E’ vero che “il regime sovietico ebbe incontestabilmente nel suo primo periodo un carattere molto più egualitario e meno burocratico di oggi. Ma la sua eguaglianza fu quella della miseria comune. Le risorse del paese erano così ridotte da non permettere il distacco dalle masse di strati sia pure relativamente privilegiati”. Tuttavia, successivamente, “il salario “egualitario”, sopprimendo lo stimolo individuale, divenne un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive. L’economia sovietica doveva uscire un po’ dalla sua indigenza perché vi divenisse possibile l’accumulazione di quelle materie grasse che sono i privilegi”; ma gradatamente ciò accadde. “Lo stato attuale della produzione è ancora assai lungi dall’assicurare tutto il necessario”: però “permette già di accordare vantaggi notevoli alla minoranza e di fare della disuguaglianza un pungolo per la maggioranza. Questa è la ragione prima”, obiettiva, “per cui l’accrescimento della produzione ha sin qui rafforzato i tratti borghesi e non so-

⁷ La formula è di Marx, e si riferisce ai criteri di ripartizione del prodotto sociale tra i “produttori diretti” nelle condizioni della “prima fase” del comunismo, criteri che rimangono appunto borghesi, dato che la ripartizione vi avverrebbe in proporzione alla quantità e alla qualità del lavoro erogato da ciascuno dei produttori. Si veda Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, 1875.

cialisti dello stato”. Al tempo stesso, “questa ragione non è la sola. Accanto al fattore economico, che impone in questa fase di ricorrere ai metodi capitalistici di retribuzione del lavoro, agisce il fattore politico incarnato dalla burocrazia... Per sua natura quest’ultima crea e difende privilegi. Essa sorge all’inizio” (nelle condizioni di una conquista socialista del potere) “come l’organo borghese della classe operaia. Stabiliendo e mantenendo privilegi di minoranza, si riserva naturalmente la parte migliore. Colui che distribuisce i beni, sinora non ha mai leso se stesso. Così nasce dal bisogno della società un organo che, andando molto al di là della funzione sociale necessaria, diviene fattore autonomo e nello stesso tempo fonte di grandi pericoli per tutto l’organismo sociale”.

La rivoluzione tradita dedica molte pagine importanti anche alla regressione nell’Unione Sovietica staliniana delle conquiste delle donne successive all’Ottobre, ponendola a giusto titolo come parte significativa della ricostituzione di privilegi e di asimmetrie nelle condizioni di vita dei vari strati sociali. Accanto ai diritti giuridici e politici simili a quelli degli uomini, la rivoluzione sovietica “tentò eroicamente di distruggere il vecchio nucleo familiare, che languiva come un’istituzione arcaica, dominata dalla *routine*, soffocante, nella quale la donna delle classi lavoratrici era condannata ai lavori forzati dall’infanzia fino alla morte. Alla famiglia, considerata come una piccola azienda chiusa, doveva sostituirsi... un sistema completo di servizi sociali: maternità, nidi, giardini d’infanzia, mense, lavanderie, dispensari, ospedali, sanatori, organizzazioni sportive, cinema, teatri, ecc.”. Questo programma però si arenò nel disastro economico della guerra civile, oltre che nell’arretratezza culturale complessiva della società russa. Il potere burocratico successivamente lo ignorerà largamente. “Gli operai meglio pagati” cominceranno a tornare alla mensa in famiglia, le donne ad abbandonare le lavanderie socializzate, ecc., a causa del peggioramento della qualità alimentare e dell’incuria e dei furti nella gestione dei servizi, e a tornare “alle casseruole e ai mastelli, cioè alla vecchia schiavitù”. Nei *kolhozy*, che alle famiglie contadine non fornivano che grano per l’alimentazione e foraggio per gli animali, “la carne, i prodotti del latte e i legumi”, provenienti quasi per intero dalla “proprietà individuale”, caricavano “la donna di un duplice fardello”, anche in quanto erano pressoché solo gli uomini a essere impiegati nei lavori collettivi. Infimo era ancora a metà anni trenta il numero di nidi, asili, luoghi per il gran numero di bimbi “scarsamente sorvegliati”, abbandonati od orfani, e pessima la loro qualità. La prostituzione era tornata, motivata dall’“insufficienza del salario, dal bisogno, dalla necessità” di disporre di “qualche supplemento per acquistare un vestito, delle calzature”. Data l’insufficienza e data la qualità igienica pessima delle strutture per l’aborto, il potere burocratico addirittura ne decise la proibizione, argomentando che, date le “conquiste della società socialista”, dato che essa “non aveva disoccupati”, ecc., la donna non aveva il “diritto di rifiutare la maternità”.

Circa la natura sociale dell’Unione Sovietica staliniana Trockij propone dunque la formula di “stato operaio (burocraticamente) degenerato” (recuperando ma anche capovolgendo quella adottata da Rakovskij già nel 1928, di “stato burocratico con un

residuo operaio”⁸); e per quanto riguarda la natura sociale della burocrazia, Trockij propone il termine “casta” anziché “classe”. Il termine “casta” ovviamente non allude in Trockij al sistema sociale tradizionale dell’India; vuole invece significare che la burocrazia non deve essere considerata una classe nel significato che questo termine avrebbe (secondo Trockij) in Marx: quello di un corpo sociale tra le cui determinazioni c’è una specificità di posizione in sede di rapporti sociali di produzione, quindi nel senso di essere un corpo sociale composto o da sfruttatori o da sfruttati. Non è vero: Marx chiama per esempio “classe” i contadini (e lo stesso fa Lenin): dunque a prescindere dai rapporti di produzione entro i quali essi realizzano le loro attività lavorative (sono infatti rapporti di diversa qualità: da questo punto di vista quindi i contadini non costituirebbero una classe, stando a Trockij, ma un “conglomerato” di classi o di frazioni di classi dotato di elementi significativi di coerenza di comportamento, cultura, relazioni cooperative di varia natura, autoidentificazione, parte degli interessi materiali, collocazione politica, ecc.). Tuttavia, appunto, Marx (e con lui Lenin) si “contenta” di considerare classe un tale conglomerato. Sempre per esempio, è solitamente definito classe in Marx (e in Lenin) il conglomerato della piccola borghesia (idem). Ancora, Marx nel terzo libro del *Capitale* distingue la classe dei capitalisti da quella dei *rentiers* agrari, pur essendo sostanzialmente identica la posizione di ambedue in sede di rapporti di produzione, dunque differenziandosi questi *rentiers* dai capitalisti per il fatto di appropriarsi, nel contesto della circolazione mercantile, quindi all’esterno dei rapporti di produzione, anche e talora solamente di una quota del plusvalore capitalistico. Ancora, Marx nei *Grundrisse* colloca nel proletariato il *management* industriale, che certo nei rapporti di produzione non è accanto all’operaio bensì al polo opposto, ma poi nel terzo libro del *Capitale* collocherà il *management* dal lato del capitalista e al tempo stesso come consumatore parassitario⁹. Taglia forse la testa al toro, infine, l’ultimissima parte, incompiuta, del terzo libro del *Capitale*, nella quale Marx, abbozzando una teoria delle classi, le definisce in base alla forma in cui si appropriano la loro frazione di distribuzione sociale del valore realizzato nel processo produttivo (ho appena esemplificato questa posizione riferendomi al rapporto tra capitalisti e *rentiers*)¹⁰. Ma torniamo all’intenzione di Trockij, lasciando stare la sua pretesa di richiamarsi a Marx, che non ha base stando alle oscillazioni stesse del significato di “classe” in Marx: assegnando alla burocrazia sovietica il termine “casta” Trockij intende principalmente richiamare un dato decisivo della sua analisi della natura sociale dell’Unione Sovietica *ergo* del suo carattere di “stato operaio degenerato”: il fatto che in essa i rapporti sociali di produzione sarebbero rimasti socialisti, *ergo* “operai”, in

⁸ Hristian Georgevič Rakovskij: *I pericoli professionali del potere, lettera al compagno Valentinov*, 6 agosto 1928

⁹ Ciò avviene, sostanzialmente, perché nei *Grundrisse* il campo di osservazione di Marx è ancora il capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale, concettualmente fatto di piccole imprese in concorrenza perfetta nelle quali il *manager*, quando c’era, era una sorta di direttore generale, mentre nel *terzo libro* del *Capitale*, cioè nei *Manoscritti 1863-65* dai quali Engels trarrà tale libro, il campo di osservazione è diventato il capitalismo della Seconda Rivoluzione Industriale, ormai in corso avanzato, dominato da grandi imprese, *trust*, società per azioni, nelle quali il *management* era indispensabile, si appropriava a sua remunerazione non solo di un salario ma anche di una quota del plusvalore, il suo vertice duplicava o già sostituiva il padrone (fenomeno che si generalizzerà nel tempo), ecc.

¹⁰ Si vedano di Karl Marx: *Grundrisse* (o *Robentwurf, Annotazioni*), 1857-58, e *Il Capitale, critica dell’economia politica. Libro III, il processo complessivo della produzione capitalistica*, 1894

quanto, in ultima analisi, tuttora risultato dell'Ottobre, mentre non lo sarebbero più i rapporti di potere politico. Questa sarebbe allora la peculiarità fondamentale dell'Unione Sovietica staliniana, una sorta, più esattamente, di sua contraddizione fondamentale, il carattere burocratico del potere politico, i rapporti di produzione invece socialisti: che da un lato la differenzierebbe dalle formazioni capitalistiche, nelle quali la contraddizione fondamentale è tra capitale e lavoro, dall'altro la renderebbe altamente instabile, aperta cioè necessariamente o a una "rivoluzione politica" che renda il potere al proletariato e riapra il processo di costruzione effettiva del socialismo, o a una controrivoluzione, probabilmente gestita da una frazione della stessa burocrazia, che trasformi in capitalistici i rapporti di produzione socialisti. E, guardando concretamente a cosa una controrivoluzione significherebbe, si tratterebbe prima di tutto del passaggio della proprietà dei mezzi di produzione dallo stato a individui o a loro associazioni, costituiti così in capitalisti, dell'abolizione del piano come strumento fondamentale di determinazione dello sviluppo dell'economia, dell'abolizione della determinazione per via amministrativa del sistema dei prezzi, della sostituzione di piano e prezzi amministrativi con il mercato, infine, del trasferimento della proprietà della terra ai contadini, privilegiandone la parte medio-ricca, e alla stessa nuova borghesia capitalistica, ecc.

Sicché Trockij teorizza, come abbiamo visto, una "rivoluzione politica" a guida proletaria come mezzo di ritorno dell'Unione Sovietica a un percorso integralmente socialista, esattamente perché in questa rivoluzione sarebbero da rovesciare i rapporti in sede politica, non già quelli in sede economica, essendo solo i primi borghesi. Abbiamo "definito Termidoro sovietico", prosegue Trockij, "la vittoria della burocrazia sulle masse": analogamente a quanto accadde alla Francia nel 1794, dove al rovesciamento della dittatura giacobina e alla successiva dittatura napoleonica non corrispose alcun mutamento in sede di rapporti di produzione borghesi, dei quali la rivoluzione del 1789 aveva imposto la generalizzazione, abolendo quelli feudali o semifeudali estesamente operanti nelle condizioni (di transizione al capitalismo) dei sistemi di Antico Regime. Abbiamo mostrato "le condizioni storiche di questa vittoria" in Russia. "La povertà e lo stato incolto delle masse" vi si materializzarono di nuovo subendo le "forme minacciose", proprie della tradizione storica, "del capo armato di un pesante bastone. Congedata e condannata" dall'Ottobre, la burocrazia si è così allargata ed "è diventata, da serva, padrona della società. Divenendolo si è socialmente e moralmente allontanata a tal punto dalle masse, da non poter più ammettere nessun controllo sui suoi atti e sui suoi redditi". L'Unione Sovietica perciò è attualmente, riassume Trockij, "una società intermediaria tra il capitalismo e il socialismo, nella quale: a) le forze produttive sono ancora insufficienti a conferire alla proprietà statale carattere socialista; b) la tendenza all'accumulazione primitiva¹¹, nata dal bisogno, si manifesta attraverso tutti i pori dell'economia pianificata; c) le norme di distribuzione di natura borghese sono alla base della differenziazione sociale; d) lo sviluppo economico, pur migliorando lentamente la condizione dei lavoratori, contribuisce a formare rapidamente uno strato privilegiato; e) la burocrazia, sfruttando gli antagonismi so-

¹¹ Nel senso, qui, di una tendenza degli individui alla crescita delle proprie condizioni di vita tramite appropriazione di risorse già sociali.

ciali, è diventata una casta incontrollata, estranea al socialismo; *ſ*) la rivoluzione sociale, tradita dal partito che è al governo, vive ancora nei rapporti di proprietà e nella coscienza dei lavoratori; *g*) l'evoluzione delle contraddizioni accumulate può portare al socialismo o rigettare la società verso il capitalismo; *h*) la controrivoluzione in marcia verso il capitalismo dovrà spezzare la resistenza degli operai; *đ*) gli operai in marcia verso il socialismo dovranno rovesciare la burocrazia. La questione sarà risolta in definitiva dalla lotta delle forze vive, sul terreno nazionale e internazionale". Va a ciò aggiunto come l'obiettivo in sede di potere della "rivoluzione politica" sia proposto da Trockij non solo come ritorno dell'Unione Sovietica alla democrazia partecipata di massa operaia e contadina, tramite restituzione di potere ai *soviet*, ma pure, abolendo il regime di partito unico, come pluripartitismo sovietico, cioè come un pluripartitismo composto dalle diverse tendenze concretamente operanti nel proletariato e nei contadini. Ovviamente a ciò dovrebbe corrispondere anche la libertà di posizioni e di discussione dentro ai vari partiti sovietici (molto concretamente, dunque, dentro al partito bolscevico in primo luogo). Senza la riconsegna della massima libertà politica a operai e contadini ci sarebbe infatti solo il rischio di un più o meno rapido ritorno di tendenze involutive burocratiche e autoritarie¹².

c. Qualche osservazione critica. L'identità posta da Trockij tra "rapporti di proprietà" e "rapporti di produzione", la loro qualificazione di socialisti, il loro porli in opposizione a un carattere non socialista in radice dei rapporti politici burocratici costituiscono uno schema che porta a ignorare la mescolanza di determinazioni sia proletarie che (marxianamente) borghesi in ogni funzione sociale della realtà dell'Unione Sovietica staliniana

Come ritengo si sia notato, Trockij dunque fa sostanzialmente un'unica cosa, nello "stato operaio degenerato" sovietico, di rapporti di produzione e rapporti di proprietà. In altre parole, a definire i rapporti di produzione sarebbero per Trockij in questo tipo di formazione sociale i rapporti di proprietà. Si badi: "rapporti di proprietà" non è come dire "proprietà": nel concetto di "proprietà" c'è semplicemente la detenzione di essa, un determinato tipo di rapporto giuridico; nel concetto invece di "rapporti di proprietà" assieme alla detenzione c'è la disponibilità a operare sotto comando da parte dello stato, lungo una linea di sviluppo generale o di politica industriale o altro, oppure, al contrario, c'è il fatto di rispondere alle indicazioni di una condizione di mercato, alle direttive di forme di possesso manageriale analoghe, nei loro poteri, a quella proprietaria privata, ecc. A me (sulla scia di tantissimi studiosi) questo sembra il punto veramente debole dell'analisi di Trockij: proprietà statale, piano, politiche industriali, prezzi politicamente determinati operano da sempre, infatti, dentro anche al capitalismo concreto. Non solo: nelle industrie sovietiche così come nei *kolhoſ* e nei *sovhoſ* i concreti rapporti di produzione erano massimamente oppressivi e l'estrazione di plusvalore dal lavoro proletario e contadino avveniva sotto comando di una potenza dispotica incontrollabile quale era concretamente lo stato, inoltre quest'estrazione

¹² Lev Davidovič Bronštejn (Trockij): *La rivoluzione tradita*, 1936

era la massima possibile, a nome di un'industrializzazione accelerata, infine comportava che fosse lo stato a stabilire l'utilizzo del plusvalore. Marx spese molte pagine nel *Capitale* nella descrizione delle vessazioni subite dagli operai nelle fabbriche inglesi dell'Ottocento, al fine di obbligarli a condizioni lavorative e salariali infami, ma non parla mai del *gulag* come mezzo di coercizione, perché almeno questo nell'Inghilterra di allora non c'era. Lenin con ben più coerenza che Trockij ritenne necessario che l'industria di stato russa avesse per tutto un periodo i caratteri fondamentali del capitalismo di stato, e lo chiamò così, cioè per quel che effettivamente era, nonostante il potere sovietico e gli elementi più o meno significativi di controllo operaio, o sindacale, nelle unità produttive, d'altra parte distrutti definitivamente dallo stalinismo.

Ciò non toglie che la tesi dell'instabilità del "modello" sovietico-staliniano, effetto di un'estrema "rigidità" dei rapporti di potere di matrice burocratica, secondo quanto sostenuto da Trockij, sia stata storicamente validata dai fatti, cioè dagli eventi in Europa centrale e orientale dal 1989 al 1991, ovvero dal fatto del crollo nel 1991 dell'Unione Sovietica (e della Jugoslavia; così come nel 1989 del potere dei partiti comunisti nelle varie "democrazie popolari" dell'Europa centrale) e ancor più dal fatto che a questo crollo subentrò una sorta di restaurazione capitalistica. Addirittura le linee concrete del crollo e della restaurazione sono risultate straordinariamente simili a quelle indicate da Trockij. Un crollo, e un successivo passaggio sistemico globale: ciò non può avvenire solo a seguito di una strutturale instabilità sistemica ma richiede anche un'estrema rigidità, anch'essa sistemica, di tipo conservativo e tutta imposta dall'alto. Solo così può giustificarsi il fatto che da una frattura politica, anzi, in Unione Sovietica, da una frattura determinata da fattori prevalentemente accidentali al livello del potere politico, possa uscire un crollo sistemico e un ribaltamento sociale complessivo.

Tra gli effetti politici di questo dualismo della natura sociale dell'Unione Sovietica, va aggiunto, c'è stata, particolarmente evidente, la forma di esercizio dell'internazionalismo di classe o antimperialistico. Indubbiamente il sostegno, in più forme, dell'Unione Sovietica è risultato decisivo per la vittoria dei movimenti di liberazione, spesso a propensione socialista, a volte a guida comunista, delle colonie e semicolonie dell'Occidente, dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ma, al tempo stesso, l'Unione Sovietica, eminentemente preoccupata di tutelarsi dalla minaccia occidentale, dunque orientata a frapporre tra sé e l'Occidente una sorta di intercapedine, ha negato l'indipendenza politica, ivi compreso il diritto a determinare le forme del socialismo, ai paesi dell'Europa centrale, a meno che essi (Jugoslavia, poi Albania) fossero riusciti a renderne impraticabile l'occupazione militare.

La conclusione a cui giungo circa la natura sociale dell'Unione Sovietica, così come delle altre formazioni sociali a essa assimilabili, è che in realtà una sorta di transizione dal capitalismo al socialismo "bloccata" dall'autocostituzione e poi dall'affermazione radicale di un potere burocratico abbia teso a "fissare" elementi borghesi (anche riexpandendoli) ed elementi socialisti (anche riducendoli), di varia natura, strutturali e non, dentro a ogni punto e momento della società; in particolare, nella composizione delle attitudini e delle forme di esercizio del potere da parte burocratica. Detto altri-

menti, la mia conclusione è che sia sbagliata la contrapposizione concettuale operata da Trockij tra una struttura socialista e un potere burocratico analogo a quello borghese, costituendo essa una schematizzazione e uno strumento analitico impropri e fuorvianti. Egli tuttavia afferrò un punto politico importante: l'Unione Sovietica, da un lato, andava difesa dalla possibilità di attacchi imperialisti, andandone tutelati gli elementi, pur bloccato nelle loro possibilità di sviluppo, di transizione socialista; dall'altro, andava criticata senza alcuna esitazione per quanto ne riguardava la degenerazione politica, l'annullamento di qualsiasi elemento di potere dal lato delle classi popolari, la ferocia della repressione politica, il terrorismo antisociale di stato, ecc., non solo per il contenuto radicalmente antisocialista di questi fatti ma anche perché portatori sul lungo periodo di una crisi sistemica aperta alla possibilità di una controrivoluzione dal lato di una quota dei portatori del potere politico.

Parimenti echeggia continuamente nella posizione di Trockij (anche questo lo si sarà osservato) l'attitudine, di rigorosa scuola marxiana (Trockij fu un marxista ben più ortodosso di Lenin), a una lettura deterministica e unidirezionale del processo storico-sociale; ed è anche qui, non solo nell'attitudine di Trockij all'auto-assoluzione, la radice della sua difficoltà a riconoscere come tali le formazioni sociali spurie, nelle quali risultino combinate più forme di lavoro, più modi di produzione, più forme della lotta di classe, forme complicate di esercizio del potere, parimenti appaiano, assieme a forme e modi già sperimentati in passato o nella contemporaneità, forme e modi di tipo nuovo, originali, inoltre diversi in radice da quelli previsti dal marxismo. A dimostrare la validità di questa mia osservazione critica si osservi come Trockij abitualmente usi formule riguardo alla natura del potere nella Russia rivoluzionaria come "dittatura operaia" o "dittatura socialista", mentre Lenin ebbe sempre cura di sottolineare il carattere complesso del potere sovietico, cioè il fatto di essere una "dittatura operaia e contadina", o una "dittatura operaia" a cui erano "associati" i contadini, o i contadini poveri, ecc. Tra le ragioni in Trockij di una potente tendenza amministrativa nel corso della guerra civile così come di una sua adesione poco convinta alla NEP, che continuamente trasparve essa pure, ci fu indubbiamente anche tale sua ortodossia.

Le teorie del “collettivismo burocratico”.

L'Unione Sovietica formazione sociale basata su forme inedite di potere burocratico e di sfruttamento esercitato direttamente dallo stato

a. La degenerazione burocratica dell'Unione Sovietica ha portato a una forma sociale a sfruttamento dei produttori della ricchezza sociale che è inedita e orientata alla propria espansione. Essa è parte di una più generale burocratizzazione planetaria, coinvolgente lo stesso capitalismo, alle cui formazioni più dispotiche l'Unione Sovietica appare contigua (Bruno Rizzi)

Bruno Rizzi, militante socialista, fu a Livorno nel gennaio del 1921 tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Rispetto alle notizie che a partire dalla metà degli anni venti giungevano dall'Unione Sovietica assumerà nel corso della prima metà degli anni venti posizioni sempre più critiche, e lo stesso avverrà negli anni successivi rispetto alle posizioni settarie assunte dalla III Internazionale, in specie al suo VI Congresso. Negli anni trenta, precisamente, aderì alla posizione di Trockij, condividendone le tesi che l'Unione Sovietica costituisse una formazione, benché burocraticamente degenerata, rimasta operaia, essendone rimasta socialista la base economica, e che fosse perciò possibile riconsegnarla al percorso rivoluzionario delineato dall'Ottobre e da Lenin, grazie alla riattivazione del proletariato e a una sua “rivoluzione politica”. Tuttavia a partire dal 1938 Rizzi radicalizzerà la sua posizione critica, sulla scia dei massacri degli ex oppositori a Stalin, poi del Patto di Non-aggressione tra Unione Sovietica e Germania nazista, a spese di Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, nonché dell'attacco sovietico alla Finlandia, per il possesso dell'area finlandese prossima a Leningrado: giungendo a teorizzare che fosse in via di “cristallizzazione” il passaggio dell'Unione Sovietica a una forma inedita di società a sfruttamento (dunque che essa non fosse più socialista neppure nella struttura), inoltre che questo processo fosse parte di un più generale processo di “burocratizzazione del mondo”, che già stava mettendo assieme paesi fascisti e Unione Sovietica staliniana e che tendeva a espandersi, pur lentamente e contraddittoriamente, alle stesse democrazie borghesi, Stati Uniti davanti a tutte, dato che in essi la repressione anti-operaia, antisindacale e anticomunista stava ricorrendo ai metodi più violenti. Agli inizi del 1939 Rizzi mise Trockij a parte della sua nuova riflessione. Entro il luglio completerà lo scritto per cui è famoso, *La bureaucratisation du monde*. Trockij non condivise la nuova posizione di Rizzi; alcune figure significative invece del trockismo statunitense la ripresero, pur correggendola o integrandola di particolari ragionamenti oppure appropriandosi di contributi d'altra fonte. Tra queste figure va segnalato Max Shachtman, il cui scritto più significativo sarà *The bureaucratic Revolution: the Rise of the stalinist State* (1962). Il gruppo francese di *Socialisme ou barbarie*, che fu attivo tra il 1949 e il 1967, prenderà spunto esso pure dalla riflessione di Rizzi. Ma andiamo con ordine.

La bureaucratisation du monde è un testo politicamente e analiticamente elementare, caratterizzato da un'esposizione che torna e ritorna sulle medesime questioni, prima di tutto per una certa difficoltà dell'autore a concettualizzare. Inoltre per quanto attiene sia alle tendenze mondiali che alla forma sociale dell'Unione Sovietica, esso appare

totalmente condizionato dalla drammaticità degli eventi di quegli anni¹³. Di esso consideriamo qui di seguito solamente, e riassumendola, la prima parte, di significato più generale. A retroterra culturale ci sono, con buona probabilità, la lettura di Weber e forse anche quelle di Michels e di Sorel, oltre che, ovviamente, di Trockij e di scrittori trockisti. *La bureaucratisation du monde* svolge in ogni caso un ragionamento importante: mette il dito sul punto di maggiore fragilità della posizione di Trockij, la tesi di una struttura che sarebbe rimasta socialista in Unione Sovietica, in ragione del carattere che sarebbe rimasto operaio dei rapporti sociali di produzione. Va poi fatto presente che questo scritto polemizza apertamente con Trockij, fino a quel momento autorità indiscussa sulle questioni dell'Unione Sovietica, nel contesto del marxismo non allineato allo stalinismo ma anche altrove, nei *media*, nelle università, nella cultura.

I regimi fascisti italiano e tedesco, esordisce Rizzi, sono “in corso di rapida burocratizzazione”, inoltre nel corso di questo processo hanno acquisito “caratteristiche anticapitalistiche” molto larghe, benché non totali come nell'Unione Sovietica. Ciò è parte di un processo di burocratizzazione planetaria. A ciò la borghesia, rimasta al comando delle sole democrazie parlamentari, resiste, ma con scarsa efficacia e sempre meno convinta; è “una forza sociale morta”, che si arrende “giorno dopo giorno”. L'Europa e, dietro a essa, il resto del mondo hanno solo, di conseguenza, due possibili prospettive: “o diventare fascisti o diventare socialisti”. Le grandi forze mondiali in lotta sono tre, prosegue Rizzi, cioè sono tre le forze mondiali a cui corrispondono concrete “basi sociali”: il capitalismo, che però è in rapido declino; il “collettivismo burocratico”, che ha la sua base sociale in nuove “classi dominanti, che hanno stabilito i loro quartieri generali”, oltre che in Unione Sovietica, in Stati Uniti, Germania, Giappone, Italia, paesi fascisti minori; il socialismo, che ha dalla sua le “masse lavoratrici di tutto il mondo”. Queste ultime rappresentano la tendenza a una nuova società non più a sfruttamento, alternativa sia al capitalismo che al collettivismo burocratico, benché al momento continuino a “essere ingannate da capi ignoti e infidi”, anche “allineati” al nazionalismo borghese o fascista.

Immediatamente dopo Rizzi passa alla trattazione della natura dello stato sovietico: decisamente la parte più interessante del suo scritto. L'inizio lamenta che, a parte Trockij o polemisti borghesi, però superficiali, nessuno si sia cimentato con la questione di questa natura. Sono tuttavia molti invece ad aver fornito materiali analitici di “grande pregio”. In parte questo è dovuto, ritiene Rizzi, alla percezione della situazione sovietica come di transizione, per di più verso un assetto non facilmente identificabile; ovvero è dovuto al fatto che la transizione sovietica muove da un tentativo socialista a guida rivoluzionaria comunista che però si è rovesciato, sotto la medesima guida, in una “degenerazione sociale”. Ma a più di vent'anni dall'Ottobre non è più accettabile la tesi di una formazione sociale in transizione, quale che ne sia la meta: la formazione sovietica presenta ormai tratti “quasi completati”, ben definiti e “fissi”, ne è perciò possibile una “sintesi”, *ergo* è possibile una “rappresentazione cristallizzata di quello che è l'URSS dal punto di vista sociale”. Vediamo. Nell'Unione Sovietica,

¹³ Non disponendo né del testo originario, redatto in francese, né della sua traduzione italiana, sono stato costretto a richiamarmi a una traduzione inglese. Mi scuso in anticipo delle mie più che probabili approssimazioni lessicali.

prosegue Rizzi, si combinano uno “stato autoritario” e un’“economia non... capitalista, basata non sulla proprietà privata ma sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione”, che però non è neppure socialista, rappresenta qualcosa di nuovo. “In nessun paese capitalista o fascista il proletariato è in condizioni così cattive” come in questo paese. In esso “non c’è libertà di parola, di riunione o di stampa”. E’ uno “stato di polizia... La popolazione vive in un clima di paura... Allo stesso modo” dei paesi fascisti il capo vi è “quasi divinizzato”, la “gerarchia” gode di grande potere, “il servilismo è spinto al suo estremo limite”. Ma tutto questo significa che nell’Unione Sovietica lo “sfruttamento dell’uomo” da parte dell’uomo “esiste ancora”, ai lavoratori viene ancora “estratto plusvalore” da parte di una forza sociale che è loro esterna e sovrastante. Il problema della natura sociale dell’Unione Sovietica perciò non è se essa è operaia o non operaia, ma quali siano e che cosa siano coloro che monopolizzano il plusvalore, si appropriano per sé di una sua congrua quota, decidono autoritariamente le linee dello sviluppo economico.

Come è accaduto. “Il proletariato” sovietico “è stato espropriato da uomini che godevano della sua fiducia”. Nel corso della collettivizzazione forzata della terra, dei piani quinquennali e dell’industrializzazione accelerata i funzionari di partito e statali hanno annullato il potere del proletariato, realizzato il monopolio del proprio controllo sulla società e sull’economia. Per realizzare questi obiettivi si sono alleati ai quadri tecnici. In questo modo è stato realizzato il primo momento di “formazione della nuova classe dirigente” sovietica. Un altro momento è stato realizzato attraverso lo stato di polizia, il *gulag*, i processi agli ex oppositori, l’occupazione staliniana delle alte cariche militari. E’ da tutto questo che è sorta una classe “onnipotente”, in grado di decidere autonomamente su ogni cosa. Si raccolgono attorno al suo potere, condividendone i privilegi materiali, giornalisti e scrittori. Una quindicina di milioni di individui è “attaccata al tronco dello stato e ne succhia la linfa”. Non appare una “differenza” sostanziale tra gli “obiettivi a cui sono interessate le burocrazie sindacali” degli Stati Uniti e dell’Unione Sovietica: ma mentre “la burocrazia sindacale dei paesi capitalistici serve la borghesia, nello stato sovietico la burocrazia sindacale serve la burocrazia di partito e statale”, cioè “se stessa”, essendo anch’essa parte della burocrazia di partito ed essendo il sindacato una parte dello stato, il cui compito è il controllo e il disciplinamento dei lavoratori. Pur portati alla proprietà dello stato (e, in questo senso, socializzati), i mezzi di produzione in concreto sono di assoluto possesso di questa nuova classe. Il fatto che essa dichiari che il possesso è del proletariato, o del popolo lavoratore, ecc., è solo una mistificazione: lo stato di polizia è lì proprio a garantire il possesso burocratico, lo sfruttamento pesantissimo del proletariato, ecc.

Lo stato burocratico così costituito, argomenta quindi Rizzi, “risolve la contraddizione” fondamentale propria del capitalismo tra il carattere sociale della produzione e la sua appropriazione privata, che ne ha ormai arrestato la capacità propulsiva: proprio abolendo questa contraddizione per il tramite della “socializzazione” della proprietà. In questo modo, anziché essere gestito da una classe, la borghesia, composta da figure che, in ragione della proprietà individuale dei mezzi di produzione, sono in concorrenza tra loro, lo stato burocratico è gestito da “una classe che agisce come un tutto armonico”. Solo lo sfruttamento del proletariato prosegue come prima, anzi

peggio. L'unico limite che forse assume in questa situazione lo sviluppo delle forze produttive sociali è lo "spreco di lavoro" rappresentato dalle "enormi spese negli armamenti". Infine è proprio un tale passaggio a una classe sfruttatrice che si comporta come un "tutto armonico" a rendere obsoleto e in via di "decomposizione" il capitalismo storico, dunque a spingere un processo di burocratizzazione che è mondiale, e che all'Unione Sovietica, nella quale il processo è più avanzato, unisce dappresso già gli stati fascisti.

Rizzi successivamente apre una polemica serrata con Trockij, con il quale ha ormai rotto. Nonostante tutta l'evoluzione che l'Unione Sovietica ha avuto, nonostante il terrorismo di stato, nonostante lo spossessamento antiproletario dei mezzi di produzione e lo sfruttamento radicale subito dal proletariato, Trockij, scrive Rizzi, si ostina a considerare "operaio" questo paese, in ragione della proprietà statale dei mezzi di produzione e del piano. Secondo Trockij, la centralizzazione del potere politico nelle mani della burocrazia e la stessa appropriazione burocratica dell'apparato produttivo non alterano di per sé la natura di classe della società sovietica e del suo stato, essa rimane proletaria¹⁴. Il "consolidamento" in forma classista del potere burocratico è per Trockij semplicemente "una possibilità storica, non un fatto compiuto", e tutta nel senso di una restaurazione capitalistica. A mio parere, ribadisce Rizzi, l'Unione Sovietica è invece "un nuovo tipo di società", in quanto "governata da una nuova classe sociale" sfruttatrice. La proprietà statale configura semplicemente "un nuovo – e superiore – sistema di produzione", benché a sfruttamento come il precedente.

La semi-identificazione dell'Unione Sovietica ai paesi fascisti, il Patto di Non-aggressione con la Germania nazista e la tesi di un peculiare carattere a sfruttamento della società sovietica portano ovviamente Rizzi, in ultimo, a separarsi da Trockij in sede di orientamento su una questione cruciale, in quel periodo, quella della difesa o meno dell'Unione Sovietica da parte di quel marxismo che ne critica la forma sociale, qualora essa venga attaccata militarmente da potenze democratico-borghesi o dalla stessa Germania, in quel momento però semi-alleata. L'analisi che Rizzi effettua e le conclusioni che ne trae ovviamente lo portano a considerare imperialista anche l'Unione Sovietica, quindi a vedere nella guerra imminente (l'attacco nazista alla Polonia avverrà a due settimane dalla conclusione da parte di Rizzi del suo testo) una guerra imperialista alla medesima stregua organica della Prima Guerra Mondiale¹⁵. Trockij invece, rammento, la tesi della difesa comunque dell'Unione Sovietica, a partire dalla tesi della sua natura comunque operaia, per quanto degenerata, la manterrà fino alla fine, cioè fino al suo assassinio, un po' più di un anno dopo, il 21 agosto del 1940, in quel Messico nel quale si era rifugiato per trovarsi al sicuro rispetto ai sicari di Stalin.

¹⁴ Eccedendo nella polemica Rizzi assegna a Trockij la convinzione che nell'Unione Sovietica lo stato sia di dittatura del proletariato: Trockij invece ritiene che la burocrazia abbia sostituito la dittatura del proletariato con la propria. Ciò che rimarrebbe proletario sarebbe la struttura economica. Da queste tesi appunto deriva la formula di Trockij "stato operaio degenerato".

¹⁵ Bruno Rizzi: *La bureaucratisation du monde*, 1939

b. Qualche osservazione critica. La transizione al socialismo è un complesso movimento di trasformazione sistemica non riducibile alla sua effettività in sede di rapporti di produzione; benché, quando uniti, la natura operaia di questi rapporti e quella operaia del potere politico siano ciò che muove la transizione in effettiva direzione socialista

Ciò che di Rizzi risulta più interessante, come credo si noti, è la tesi che non possano essere considerati rapporti di produzione socialisti proprietà statale e piano, se accompagnati al dispotismo e al terrorismo di stato, alla militarizzazione dei lavoratori, al privilegio materiale di burocrati e gerarchie, al fatto che l'industrializzazione avvenga a radicale discapito del consumo sociale di beni necessari, al fatto che il ritmo dell'accumulazione sia determinato da una forza sociale estranea ai produttori diretti, ecc. Alcune condizioni di questo tipo possono essere certamente motivate in situazioni straordinarie, come una guerra civile, un'aggressione militare, un assedio con minaccia di invasione (la situazione di Cuba), catastrofi naturali di enorme ampiezza, ecc.; non possono invece essere giustificate in situazioni di lungo periodo più o meno tranquille e di espansione economica, ancor meno possono esserlo come totalità compatta e basate sull'esercizio del terrore nei confronti dell'intera società da parte del potere. Meno che mai esigenze di rapida industrializzazione o di rapido riarmo sono una motivazione, o spiegazione, che valga qualcosa a giustificazione di un potere dispotico. C'è dunque nella situazione sovietica degli anni trenta un qualcosa di più, che non può ridursi, come in sostanza argomenta Trockij, alla degenerazione burocratica ovvero a quella del potere politico, ma che va posto come complesso di effetti sistemici.

La condizione sistemica non appare tuttavia messa a fuoco validamente da Rizzi. Egli si ferma alla dichiarazione del carattere non socialista ma a sfruttamento di rapporti di produzione determinati da una forza estranea ai produttori diretti. Ma non basta, voglio dire, la descrizione, pur nella sua crudezza, della condizione di vita delle classi lavorative sovietiche né basta la loro condizione di sfruttate a definire la loro formazione sociale. Ancor meno, su un altro piano, bastano atti odiosi come il Patto di Non-aggressione, la distruzione dell'indipendenza di alcuni stati, la guerra alla Finlandia, ecc. Né quelle condizioni né questi atti cioè esauriscono la totalità del processo sociale sovietico di quegli anni. C'è dunque un problema irrisolto in Rizzi, come d'altronde in Trockij: che cosa, per così dire, definisca la "natura" di una formazione sociale, se solamente, cioè, la "struttura" (e in essa, specificamente, i rapporti di produzione), come, sulla scia di Marx, tentano di fare, pur difformemente, Trockij e Rizzi (e poi altri che vedremo); oppure se a definire tale natura (ponendosi sulla scia teorico-metodologica di Gramsci e del vecchio Lukács) sia il complesso di fattori strutturali (tutti, non solo i rapporti di produzione) e sovrastrutturali (tutti, non solo i rapporti di potere politico).

Solo adottando quest'ultimo punto di vista, muovendo cioè dall'analisi concreta della complessità delle formazioni sociali, si può arrivare a risolvere altrimenti irrisolvibili antinomie teoriche. Concretamente, solo così può si riuscire a risalire alla natura sociale effettiva delle formazioni sociali "miste" create da un processo storico-sociale

nel quale siano avvenute rotture sistemiche, senza che le valenze di queste ultime siano state generalizzate, parimenti non si siano generalizzati gli elementi di ritorno alla situazione precedente. Temo, aggiungo, che senza risistemare a questo proposito il marxismo (quindi senza ripulirlo di quel suo originario determinismo storico basato sulla “riduzione” di ciò che definisce la natura delle formazioni sociali, che inoltre le colloca in un punto di una linea ascendente che risponde alla loro capacità di sviluppare le forze produttive sociali, che non assegna perciò ruolo sostanziale nella determinazione della natura delle formazioni sociali anche agli apparati “ideologici” della politica, ai processi storico-culturali, alle antropologie storiche, ecc.) non si riesca a sviscerare adeguatamente il problema della natura dell’Unione Sovietica staliniana (e post-staliniana). Il medesimo ragionamento vale per la Cina contemporanea. Per quanto attiene alla Russia contemporanea, occorre tener conto sia del rovesciamento della transizione in senso capitalistico che dei suoi residui, se significativi, oltre che della natura e delle contraddizioni del potere politico. Quanto alla partecipazione sia di Cina che di Russia al processo generale, mondiale, di accumulazione capitalistica, ciò che in primo luogo conta è se esso sia funzionale primariamente alle richieste e all’accumulazione dell’area imperialista del pianeta oppure sia funzionale a obiettivi di sviluppo autonomamente definiti. Non voglio, infine, che quest’abbozzo di ragionamento dia luogo a conclusioni equivocate: resta che la transizione è in corso, non è in ritirata, non è bloccata, ecc., se vi si trovano uniti rapporti socialisti di produzione e rapporti socialisti di potere, quindi se le classi lavorative risultano effettivamente gestrici, fruendo di organismi direttamente nelle loro mani, quindi della sostanza del potere; parimenti, la transizione è in corso ecc. se le oligarchie di partito e di stato sono state tolte di mezzo, quali che siano stati i mezzi per farlo, e a condurre partito e stato ci stanno, per in verso, appunto le classi lavorative, per l’altro, dei rivoluzionari organici da ogni punto di vista a queste classi.

Tornando a Trockij, ciò che grazie a Rizzi ora si può cogliere meglio è l’errore di documentare la tesi, valida, del carattere sociale dualistico dell’Unione Sovietica staliniana totalizzandone sui rapporti di produzione la semi-natura socialista e sui rapporti di potere politico la semi-natura burocratica (marxianamente, borghese). In realtà ambedue i “livelli” di questa formazione sociale furono “misti”, al tempo stesso socialisti e burocratico-borghesi; e questo vale per tutto il resto di tale formazione. Ovviamente ogni “livello” e ogni momento di essa richiederebbero un’analisi concreta specifica, che porterebbe anche a definire quanto, specificamente, di socialismo ci sia e quanto invece di burocratismo ecc. Un altro tipo di errore sarebbe di dare per omogeneo ogni elemento di tale formazione.

Appare anche fuorviante, infine, qualche formulazione di Lenin, benché gli vada il merito di aver definito “capitalismo di stato”, pur con specificità del tutto originali, il capitalismo di stato nell’Unione Sovietica del suo tempo. La politica, cioè, non è per niente ridicibile a “forma concentrata dell’economia”. La politica, in realtà, costituisce un processo autonomo, tal quale l’economia, di determinazione dei processi e della forma generale stessa, della “natura”, della società. Inoltre lo stesso vale per il complesso degli altri elementi “sovrastrutturali” del processo sociale.

c. L'Unione Sovietica è imperialista alla medesima stregua delle grandi potenze capitalistiche (Max Shachtman, James Burnham)

Qualcosa di molto contiguo alla riflessione di Rizzi coinvolgerà altre figure del trockismo. Si tratta, in particolare, di un suo gruppo statunitense capeggiato da Max Shachtman¹⁶ e da James Burnham. Nel 1937 essi, al pari di Rizzi, cominciarono a divergere dalle posizioni di Trockij, poi, a seguito essi pure del Patto di Non-aggressione, dell'invasione sovietica di metà Polonia e dei paesi baltici, dell'aggressione alla Finlandia e alla Romania, affermarono che l'Unione Sovietica non costituiva più uno stato operaio, neanche degenerato.

Quegli atti, dichiararono, semplicemente non differivano dagli atti, in campo internazionale, delle grandi potenze capitalistiche, ovvero denotavano come anche l'Unione Sovietica fosse un paese imperialista. Non era quindi più valida la tradizionale posizione trockista, chiamata a difendere l'Unione Sovietica da eventuali attacchi di paesi capitalistici. Strutturalmente, cioè a fondamento di questo carattere imperialista dell'Unione Sovietica, c'era che essa aveva costruito, attraverso la collettivizzazione delle campagne, la pianificazione dell'economia e l'industrializzazione, una forma "totale" di capitalismo di stato¹⁷. Questa posizione a un certo momento troverà supporto analitico e teorico anche nell'elaborazione dell'Istituto di Ricerca Sociale (più noto come Scuola di Francoforte), e in modo particolare dalle ricerche effettuate da Pollock e da Horkheimer¹⁸: di cui ci occuperemo tra breve.

Manca in questa posizione, rispetto a Rizzi, la tesi che la degenerazione sovietica fosse parte di un più generale processo di burocratizzazione mondiale. Tuttavia va

¹⁶ Max Shachtman, operaio, polacco, emigra con la famiglia negli Stati Uniti nel 1904, all'età di otto mesi. Studente, si avvicina alla Young People's Socialist League, poi al Socialist Party. Dopo l'Ottobre, che porta il Socialist Party alla dissoluzione, aderisce al Workers' Council, l'organizzazione legale nel quale si raccolgono inizialmente i comunisti. Si iscrive nel 1923, a diciannove anni, alla gioventù del neonato Partito Comunista degli Stati Uniti. Progressivamente si afferma come dirigente di questo partito. Tra l'estate e l'autunno del 1928 partecipa, assieme a James Cannon, segretario del Partito Comunista, e a Martin Abern al VI Congresso della III Internazionale. Qui Cannon entra in possesso, assieme a Maurice Spector, segretario del Partito Comunista del Canada, di un documento critico redatto da Trockij, che li convince di come il travaglio in corso da alcuni anni all'interno del partito statunitense e di quello canadese abbia a sua premessa sostanziale la stalinizzazione del partito sovietico. Cannon, Abern e Shachtman aderiscono alla posizione critica di Trockij, la sostengono nel loro partito, e nell'autunno del 1928 ne vengono espulsi. Nel maggio del 1929 essi e altri militanti fondano la Communist League of America. La divergenza, sorta nel 1937, con Trockij porta Shachtman nel 1940 ad abbandonare questa formazione e a fondare il Workers Party, che nel 1948 assumerà il nome di Independent Socialist League. Negli anni cinquanta Shachtman comincia a muoversi verso le posizioni riformiste e anticomuniste del Socialist Party, oggi Socialdemocratic Party, e porterà poi in esso nel 1958 l'Independent Socialist League e la sua sezione giovanile. In questa nuova posizione manifesterà una dura ostilità alle rivoluzioni socialiste a Cuba e nel Vietnam, giudicandole staliniste.

¹⁷ Si può vedere bene la posizione complessiva di Max Shachtman in *The bureaucratic Revolution. The Rise of the stalinist State*, 1962

¹⁸ La Scuola di Francoforte immediatamente dopo la conquista del potere da parte di Hitler si era trasferita, dopo qualche peregrinazione europea, negli Stati Uniti, dove troverà vasto seguito negli ambienti accademici e intellettuali. Segnalo come si debbano a essa la categoria di totalitarismo e la sua applicazione, a partire da Horkheimer, oltre che ai paesi fascisti anche all'Unione Sovietica staliniana. Si vedano Friedrich Pollock: *Capitalismo di stato: possibilità e limiti*, 1941, e Max Horkheimer: *Lo stato autoritario*, 1942.

menzionato come Burnham, successivamente al suo abbandono del marxismo, avvenuto nel maggio del 1940, elaborerà la tesi di una sorta di managerializzazione planetaria della struttura del potere economico e la collocherà come nuova fase specifica del capitalismo. La contiguità sostanziale a Rizzi sembra quindi evidente (non mancheranno anzi le accuse a Burnham di aver saccheggiato senza citarlo il testo di Rizzi); la differenza è che mentre Rizzi ritiene che il processo di omogeneizzazione strutturale tra Unione Sovietica, paesi fascisti, Stati Uniti, a seguire tutti gli altri paesi capitalistici stia avvenendo come passaggio, al tempo stesso, a una nuova forma sociale, Burnham, passato durante la guerra al servizio del potere, fa del modello capitalistico statunitense di gestione della grande impresa il punto di partenza di una nuova fase storica interna al modo di produzione capitalistico, a cui il resto del mondo è destinato, pur per molte vie specifiche, a conformarsi¹⁹. In un certo senso (nel caso di Burnham paradossale) echeggia nella posizione di ambedue il presupposto, di rigorosa ascendenza marxiana, della vigenza di un processo della storia caratterizzato da una legalità unidirezionale e ascendente, quanto meno in sede di capacità di sviluppo delle forze produttive sociali. Da ciò l'obbligo, per così dire, di forzare paesi estremamente diversi, sul piano strutturale come sul piano della forma del potere politico, dentro a una situazione complessivamente in via di unificazione, portando astrattamente a totalità questo o quel dato specifico più o meno in comune, di natura politica o di natura economica.

Vale quindi nei confronti delle loro riflessioni ciò che ho scritto in conclusione dell'esame della riflessione di Rizzi: essi colgono un elemento fondamentale dell'alterazione della natura sociale dell'Unione Sovietica, che Trockij invece rimuove, si scontrano tuttavia con una difficoltà di fondo a individuarne l'originale complessità e l'originale contraddittorietà.

Amadeo Bordiga.

L'Unione Sovietica come formazione a capitalismo di stato, essendovi deperito il potere sovietico e avendo rinunciato alla rivoluzione mondiale, necessaria alla sua tenuta socialista

a. La "dissoluzione" dell'Ottobre come vittoria di un'economia arretrata, e come tale obbligata a rimanere in condizioni fundamentalmente capitalistiche, su un potere invece "comunista", e questo a seguito del fallimento della rivoluzione socialista in Europa centro-occidentale e dell'isolamento della Russia, privata dell'aiuto necessario al "rivoluzionamento comunista" dell'economia

Le posizioni di Amadeo Bordiga, a volte assimilate al trockismo, hanno invece, oltre che loro particolari premesse culturali e un loro particolare sviluppo, un loro di-

¹⁹ Si veda James Burnham: *The managerial Revolution: what is happening in the World (La rivoluzione manageriale: ciò che sta accadendo nel mondo)*, 1941. Burnham durante la Seconda Guerra Mondiale lavorerà per l'Ufficio Servizi Strategici (USS), la struttura di *intelligence* che precede la CIA. Durante la "guerra fredda" sosterrà la necessità di una politica fortemente aggressiva contro l'Unione Sovietica e i suoi alleati.

verso contenuto. Il suo ruolo, nella lotta di frazione dentro al Partito Socialista Italiano, contro il riformismo e in particolare contro la disponibilità di questo partito all'espansione coloniale dell'Italia, da una sua parte addirittura teorizzata come utile allo sviluppo della lotta di classe, poi contro il rifiuto "centrista" e riformista di fare della partecipazione dell'Italia alla Prima Guerra mondiale l'occasione di una rivoluzione proletaria, infine il suo ruolo decisivo nella costituzione del Partito Comunista d'Italia sono stati usualmente oggetto di deformazioni, minimizzazioni e banalizzazioni²⁰. Anche per questo, per quanto ci riguarda, faremo, pur entro la stringatezza

²⁰ Nel 1910, a ventuno anni, Bordiga si iscrive al Partito Socialista Italiano. Nel 1912 è in lotta contro i dirigenti socialisti napoletani, legati alla massoneria, ostili all'azione di massa, interessati solo alle elezioni, favorevoli all'espansione coloniale; fonda il Circolo Karl Marx, partecipa alla costituzione di una frazione "intransigente", che si opporrà alla partecipazione dell'Italia alla Prima Guerra Mondiale, criticherà duramente lo *slogan* della maggioranza socialista, turatiana, "non aderire né sabotare". Richiamato alle armi nel 1915, è obbligato a un'attività politica diradata e frammentaria. Nel febbraio del 1917 presenta a un convegno nazionale del PSI una mozione che esige un'opposizione più ferma alla guerra, che raccoglie 14 mila voti, mentre la mozione della maggioranza centrista e riformista del partito ne raccoglie 17 mila. Il VI Congresso della Federazione Italiana Giovanile Socialista aderisce quasi unanimemente alle posizioni di Bordiga. Dinanzi all'Ottobre, a cui risponde con entusiasmo, afferma che il PSI debba condurre una mobilitazione di massa orientata a porre termine alla partecipazione alla guerra e, di fronte a un rifiuto, debba portare il proletariato a un movimento insurrezionale. L'iniziativa antimilitarista e l'appoggio all'Ottobre e alla parola d'ordine bolscevica della trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria di classe allargano rapidamente la conoscenza e il prestigio di Bordiga nel PSI; inoltre vi favoriscono il rapido sviluppo di una corrente rivoluzionaria, della quale egli è riconosciuto come la figura dirigente. Nel novembre del 1919 riesce a realizzare un contatto per lettera con la III Internazionale, cui seguirà a gennaio una seconda lettera; con esse egli informa dell'esistenza della frazione rivoluzionaria del PSI, che vuole chiamarsi "comunista astensionista" (essa infatti è per il rifiuto della partecipazione alle elezioni), e di come essa si stia espandendo. La ragione dell'astensionismo viene indicata da Bordiga nel fatto che il momento storico è prerivoluzionario, perciò sarebbe necessario che tutte le energie del partito rivoluzionario fossero concentrate sulla preparazione dell'insurrezione del proletariato. In realtà la ragione è più di fondo: fin da quando nel PSI contrastava colonialismo o complicità di fatto con la guerra imperialista Bordiga vedeva nel militarismo, nello sviluppo di società per azioni e *trust* e nella crescita della democrazia parlamentare fenomeni omogenei sotto il profilo della loro natura di classe, da combattere quindi globalmente e omogeneamente. Riguardo al PSI inoltre si tratta di romperlo, e di formare così un partito comunista, non di conquistarvi la maggioranza e tentare di cambiarlo. Al II Congresso della III Internazionale (10 luglio-7 agosto 1920) Bordiga, che riesce a parteciparvi, ottiene che le condizioni di adesione (i famosi 21 punti, che prevedono l'obbligo di rottura con i riformisti e i centristi, tramite una scissione o la loro espulsione) siano ulteriormente inasprite rispetto al testo originario, proposto da Lenin; deve però fare un passo indietro, messo sotto pressione da Lenin e da Buharin, in fatto di astensionismo. Sulla base dei 21 punti, tornato in Italia Bordiga lavora a un'intesa con gli altri gruppi socialisti vicini alla III Internazionale (tra i quali la FIGS e il gruppo ordinovista di Torino di Gramsci, Terracini, Togliatti, Tasca, ecc.); l'intesa è raggiunta, viene costituita la frazione comunista del PSI; essa si prepara al XVII Congresso del partito, previsto a Livorno dal 15 al 21 gennaio 1921. Lì raccoglierà un quarto dei voti; quindi avverranno, il 21 gennaio, la scissione e la fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della III Internazionale. Al suo inizio il PCd'I dispone di poco meno di 60 mila iscritti; che però nel 1922 risulteranno più che dimezzati, per effetto della repressione fascista. Fino al giugno del 1923 disporrà di un Comitato Esecutivo composto da Ruggero Grieco, Bruno Fortichieri, Luigi Repossi, bordighisti, e Umberto Terracini, ordinovista, ma che alle posizioni di Bordiga si è avvicinato. A due mesi di distanza dalla fondazione del PCd'I il fallimento del tentativo insurrezionale operaio (la *Märzaktion*) in Sassonia porta il Comitato Esecutivo della III Internazionale a una svolta: l'iniziativa, essa dichiara, è passata in Europa al nemico di classe, occorre l'unità d'azione tra comunisti e socialisti. Il PSI nel frattempo, sotto la guida del terzinternazionalista Giacinto Menotti Serrati, si è spostato a sinistra e, nel 1922, espelle i riformisti (Turati, Matteotti, ecc.), che fondano il Partito Socialista Unitario: di conseguenza il Comitato Esecutivo della III Internazionale propone al PCd'I la fusione con il PSI. Bordiga si oppone, ma il IV Congresso della III Internazionale (5 novembre-5 dicembre 1922) ordina che la fusione avvenga. Bordiga cede, contemporaneamente, però, a rimarcare il dissenso, la maggioranza bordighista del PCI si dimette dalla Direzione. Appena rientrato in Italia, nel febbraio del 1923, Bordiga è ar-

generale della nostra esposizione, il tentativo di mettere a fuoco posizioni e itinerario di Bordiga per quelli che sono effettivamente stati. Un contributo alla comprensione del pensiero di Bordiga può anche venire dall'esame del suo percorso politico: è questa la ragione per la quale ci siamo poc'anzi dilungati in nota sulla sua biografia.

Come scrive Luigi Agnello, “la caratterizzazione dell'*élite* rivoluzionaria in termini etici piuttosto che politici rimarrà l'aspetto più costante” della posizione di Bordiga, “costituendo l'essenza della sua concezione del partito”. Questa caratterizzazione all'inizio si basò su una lettura del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx e di Engels che ne “amplificava” i “tratti messianici” e le possibilità “utopistiche”. Confluirono inoltre in questa posizione la tradizione bakuniniana di un partito-*élite* rivoluzionaria padrona della scienza della rivoluzione e, dunque, al comando indiscusso di un prole-

restato (ma in ottobre sarà scarcerato). La fusione tra PCd'I e PSI tuttavia non avviene, per l'opposizione del socialista massimalista Pietro Nenni, direttore de l'*Avanti!*, critico del bolscevismo da posizioni contigue a quelle del “centro” socialdemocratico europeo (Nenni si era iscritto al PSI, provenendo dalle file del Partito Repubblicano, proprio al momento della scissione comunista dal PSI); Menotti Serrati uscirà con i suoi dal PSI e confluirà nel Pcd'I, nel 1924. Nel frattempo, a giugno, il Comitato Esecutivo della III Internazionale nomina un nuovo Comitato Esecutivo del PCd'I, in cui accanto a tre esponenti della maggioranza bordighista, Palmiro Togliatti e Mauro Scoccimarro, di provenienza ordinovista, e Bruno Fortichiari, colloca due esponenti della posizione allineata alla III Internazionale, Angelo Tasca e Giuseppe Vota. Bordiga e Grieco si dimettono dal Comitato Centrale per protesta rispetto a quello che giudicano un colpo di forza della III Internazionale. Antonio Gramsci, che si era spostato alla fine del 1923 a Vienna, è a questo punto che assume, attraverso un fitto rapporto epistolare, quel ruolo di orientamento dei suoi ex compagni ordinovisti, tra i quali Togliatti, Terracini e Scoccimarro, che li porterà rapidamente ad aderire alle posizioni della III Internazionale e a mettere in minoranza nel PCd'I Bordiga, e che poi porterà Gramsci nell'agosto del 1924 a diventare il Segretario del partito e, nel gennaio del 1926, a prevalere larghissimamente al suo III Congresso, tenuto, date ormai le condizioni di clandestinità in cui esso operava in Italia, a Lione. Il comportamento di Bordiga però appare, nel corso di questa battaglia interna di partito, sostanzialmente passivo. Probabilmente egli vede nella vicenda interna, con un pessimismo moltiplicato dalla sua concezione rigorosamente deterministica anche del processo politico, il riflesso meccanico dell'inversione di tendenza in corso in tutta Europa. Ma al tempo stesso la svolta della III Internazionale non gli appare solo un adeguamento tattico, invece anche la registrazione opportunistica dell'inversione di tendenza. In parte sfuggono a Bordiga, in parte non condivide, i motivi e il senso di fondo della riflessione gramsciana di questi anni: la necessità di una correzione di fondo, non solo tattica, non solo per l'inversione di tendenza, ma anche per il fallimento dei tentativi rivoluzionari in Germania, dovuti, nonostante l'attitudine rivoluzionaria di gran parte degli operai e, fino al 1919, di gran parte dei soldati e dei marinai, all'isolamento sostanziale del proletariato nella società e alla frattura dentro al movimento operaio. Nel 1924 Bordiga rinuncia a qualsiasi incarico di partito, ripiegando su un proprio tentativo di riflessione, nel quale non mancano, incongruamente, cenni alle potenzialità antifasciste di gruppi di intellettuali e di borghesia democratica. Il V Congresso della III Internazionale decide l'esclusione dei bordighisti dal Comitato Centrale e dal Comitato Esecutivo del PCd'I; tuttavia propone a Bordiga di fare parte del Comitato Esecutivo della III Internazionale, ed egli accetta, non volendo interrompere i propri legami con i vari partiti comunisti. Equiparato sbrigativamente al trockismo, il bordighismo già subiva, inoltre, il rullo compressore della “bolscevizzazione” dei partiti comunisti decisa dal V Congresso della III Internazionale (un fatto non irrilevante esso pure a favore della vittoria gramsciana a Lione). Nel novembre del 1926 Bordiga è nuovamente arrestato; confinato a Ustica, verrà rilasciato verso la fine del 1929. Avendo espresso al confino la propria simpatia per la battaglia antistaliniana condotta da Trockij, verrà espulso dal PCd'I nel marzo del 1930. Bordiga rimane fuori completamente dalla politica per quindici anni. Riprende l'attività politica nel 1945, ma solo come pubblicista. Non si iscrive al partito bordighista, pur scrivendo sulle sue testate *Prometeo* e *Battaglia comunista*. Dopo la scissione subita da questo partito nel 1952 decide tuttavia di entrarvi. Superando definitivamente la propria incertezza al riguardo, sviluppa con una serie di scritti, pubblicati sulla testata *Battaglia comunista* tra il 1955 e il 1957, la sua riflessione sulla natura sociale dell'Unione Sovietica (edita in volume nel 1976 sotto il titolo di *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*): a suo avviso, egli scrive, questa “natura” è organicamente capitalistica. Sviluppa successivamente ulteriori studi. Scompare il 23 luglio del 1970.

tariato non in grado di accedere a tale “scienza”, quindi organizzato militarmente²¹, inoltre la tradizione della *minorité agissante* babuvista²², quella pisaciana, “ancor viva nel socialismo napoletano”²³; così come vi confluisce il fascino del Mussolini rivoluzionario, ostile alla guerra contro la Turchia per la conquista della Libia, di cui Bordiga fu amico. Sono estranei alla formazione iniziale di Bordiga, oltre, ovviamente, ad Antonio Labriola, che aveva appoggiato la guerra alla Libia e più in generale l’espansione coloniale dell’Italia, al “revisionista” Bernstein, al “marxismo ortodosso” tutto istituzionale kautskiano, anche l’opera più complessa di Marx, a partire dallo stesso *Capitale*, a cui Bordiga si avvicinerà però solo a metà anni venti, quando ne tenterà l’utilizzo allo scopo di “rivestire con argomentazioni scientifiche la fortissima esigenza etica e utopica che sottostava alla sua opzione rivoluzionaria”. Persino quel determinismo storico “oltranzista” che porterà Bordiga, a partire dal 1922, a rinunciare alla lotta politica sia nel PCd’I che nella III Internazionale contro quella che gli pareva una svolta opportunistica, poiché proponeva l’unità d’azione con i socialisti, dato il passaggio dell’iniziativa in tutta Europa dal proletariato alla borghesia, non appare tanto “radicato” nel marxismo quanto “in una vocazione profetica che cercava in infallibili meccanismi storici la garanzia del collasso dell’ordine vigente”.

Nell’Ottobre dunque Bordiga vede la “prima rivolta vittoriosa delle masse” contro la guerra, contro la proprietà capitalistica dei mezzi di produzione, contro l’economia di mercato, parimenti contro il parlamentarismo e il modo borghese della politica: a suggellare esemplarmente tutto questo gli appaiono, infatti, sia il metodo insurrezionale della conquista del potere che la sua gestione *es lege*. L’Ottobre inoltre conferma in Bordiga la convinzione che tutta l’Europa sia ormai entrata in una fase storica pre-rivoluzionaria e la necessità, di conseguenza, di separarsi dai riformisti e dai “centristi” del PSI, quindi di raccogliere l’elemento rivoluzionario socialista in un partito rivoluzionario, di perseguire una tattica astensionista ovvero di non perdere tempo e di smarrirsi politicamente nella partecipazione a elezioni e parlamenti, ecc. Ciò che Bordiga vede in Lenin è dunque l’idealtipo del capo rivoluzionario, ma non in quanto maestro di una duttilità tattica che trova la sua fondamentale unità in un’internità totale, radicale, alle richieste materiali anche le più limitate e momentanee del proletariato (non solo cioè alle sue richieste di emancipazione), bensì, al contrario, in quanto “restauratore” della purezza rivoluzionaria del marxismo di Marx e del suo “programma comunista”, come tale “immune da propensioni” sul versante della democrazia rappresentativa *ergo* borghese, anzi orientato dal “principio” della dittatura pro-

²¹ Marx ed Engels ridicolizzarono la concezione bakuniniana del partito, definendola la pretesa del possesso di una “scienza occulta” da parte di una minoranza “capace di astrazione” contrapposta alla “massa operaia”. Si veda la circolare riservata di Marx ed Engels alle sezioni della I Internazionale intitolata *Le pretese scissioni dell’Internazionale*, 1872. Parimenti Marx combatté duramente la posizione “antipolitica” *ergo* astensionista del bakuninismo.

²² Tra le prime correnti comuniste, il babuvismo prende il nome da François-Noël Babeuf, protagonista nel 1796 a Parigi di un tentativo rivoluzionario su base egualitaria.

²³ Il richiamo è a Carlo Pisacane di San Giovanni, duca, patriota italiano, su posizioni egualitarie contigue al socialismo e all’anarchismo. Partecipa nel 1849 al tentativo rivoluzionario della Repubblica Romana; diverrà celebre per il tentativo di animare nel 1857 nel Regno di Napoli una guerriglia contadina, sbarcando a Sapri; tentativo represso nel sangue a Sanza, a opera di contadini mobilitati dal parroco locale.

letaria²⁴”. Egli introdurrà poi questa posizione nello *Statuto* del neonato PCd’I e successivamente, in termini più articolati, alla vigilia del suo II Congresso (che si terrà dal 20 al 24 marzo del 1922 a Roma), nelle *Tesi sulla tattica*, presentate assieme a Terracini (e che saranno criticate e respinte dagli organismi della III Internazionale). In questo testo Bordiga insiste sulla tesi del partito come collettività al tempo stesso organicista e verticale, poiché prefigurante nel complesso dei suoi rapporti e della sua prassi l’analoga organicità, essa perfetta, della società comunista; del partito, inoltre, il principio teorico-pratico fondativo sarebbero stati il programma e la strategia, obbligatoriamente orientata, cioè a prescindere dai caratteri concreti di situazioni date, all’insurrezione armata e alla dittatura del proletariato. Il ventaglio delle possibilità tattiche appare in questa concezione del partito, perciò, limitatissimo; né Bordiga evita di sottolinearlo, anzi indica ciò che sarebbe tatticamente controproducente, dalla partecipazione alla democrazia parlamentare a convergenze, definite “manovriere”, con forze democratico-borghesi o piccolo-borghesi o, addirittura, con correnti riformiste e centriste del movimento operaio. L’adesione al programma definisce in Bordiga, infine, anche i diritti e i doveri del militante: la più ampia libertà di discussione, dunque, ma anche una disciplina rigorosa, di tipo militare, sulla base della coerenza strategica e dell’efficacia dell’azione, secondo le regole di quello che egli chiama “centralismo organico” (in opposizione a “democratico”) in quanto, anch’esso, di tipo militare²⁵.

Tutto questo, lontano in radice com’è dal bolscevismo e dalla riflessione di Lenin, non potrà che predisporre “inevitabilmente allo scontro”, scrive Agnello, con i vertici della III Internazionale. Inoltre allo scontro con Gramsci: di ben altra formazione, passato oltre che per Marx anche per il giovane Croce, inoltre per Sorel, infine per Labriola, ivi compresa la critica di questi del determinismo economicista del vecchio Engels e la sua lettura di Marx; quindi consapevole della complessità delle formazioni sociali e del loro processo generale, in quanto consapevole, in premessa, del cruciale ruolo riflessivo (autonomo) della politica così come degli apparati culturali e dei loro portatori intellettuali nella determinazione di tale processo. Parimenti Gramsci, a differenza di Bordiga, si era direttamente legato fin dalla sua prima esperienza torinese a una concezione della politica di classe come primariamente portata dagli organismi diretti dei proletari e dei contadini poveri; ed era stato conquistato al bolscevismo tanto sul versante della concezione del partito, perché al tempo stesso operaia e democratica, quanto sul versante della concezione del potere socialista, sia perché basata sulla democrazia partecipata dei *soviet* degli operai e dei contadini che perché una dittatura, ma non di partito separato, bensì di schieramento di classi popolari diretto dal partito contro i loro nemici di classe. Se Bordiga, ancora, ritiene l’unità tra operai e contadini praticata con l’Ottobre dal bolscevismo un mero passaggio tattico e sot-

²⁴ Luigi Agnello: *Bordiga, Amadeo*, reperibile nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 34, 1988. Bordiga tuttavia non criticherà la NEP: ciò che per lui contava era che Lenin avesse avviato in Russia, tramite la dittatura proletaria, una rivoluzione socialista. Essa però anche secondo Bordiga andava praticata con la gradualità inevitabile in un paese arretrato.

²⁵ Amadeo Bordiga, Umberto Terracini: *Tesi sulla tattica*, 1922. Sottolinea opportunamente Agnello come tale rigidità organizzativa, tattico-politica, politico-strategica non derivino in Bordiga solamente da quel determinismo radicale a cui già abbiamo fatto cenno, ma anche da una sorta di “attitudine biologicizzante”, oggettivo-naturalistica, “nell’analisi dei fenomeni sociali”.

tolinea gli elementi di modernità operanti nella realtà russa come dominanti, Gramsci sottolinea il carattere arretrato della situazione russa e intende come strategica l'alleanza operai-contadini, oltre che per questo dato di arretratezza, anche per la necessità sempre e comunque di una politica di larghe alleanze sociali del proletariato, al fine stesso della propria vittoria politica. Sicché Gramsci, concretamente, non può non entrare in rotta di collisione con Bordiga, nel momento in cui avviene in Europa un rovesciamento del rapporto di forze tra rivoluzione e controrivoluzione, poiché ciò impone ai partiti della III Internazionale tattiche politiche difensiste *ergo* di larga unità politica e sociale. Inoltre la divergenza tra Bordiga e Gramsci non poteva non coinvolgere l'analisi della realtà italiana. Anche a questo riguardo Bordiga sottolineava gli elementi di modernità, quindi la funzione dominante del grande capitale industriale e finanziario, mentre Gramsci tendeva a unire saldamente a questi elementi quelli, senza alcuna loro sottovalutazione, della grande arretratezza del Mezzogiorno e delle isole, e sottolineava il carattere composito delle forze sociali e politiche dominanti, la necessaria complicatezza dei loro strumenti di egemonia sociale, il carattere composito della piccola borghesia, ecc. Di conseguenza, mentre Bordiga applicava alla realtà italiana l'idea di una rivoluzione proletaria che per realizzarsi richiedeva astensionismo e rifiuto di ogni alleanza politica e sociale, Gramsci riteneva esattamente il contrario, e cioè decisivo per la rivoluzione italiana il conseguimento attraverso il partito di una larga egemonia sociale del proletariato, quindi cruciale anche un sapiente uso di elezioni e istituzioni rappresentative dello stato. Il fascismo, infine, se per Bordiga non era che l'espressione italiana, nel momento storico di un tentativo rivoluzionario sconfitto del proletariato europeo, della dittatura del grande capitale, in perfetta continuità dunque ai precedenti governi liberali, per Gramsci il fascismo, in condizioni determinate da un proletariato italiano orientato in senso rivoluzionario e che nel 1919-20 ci aveva provato, era l'espressione di un vasto fronte borghese e piccolo-borghese orientato, usando la propria forza militare, poi quella stessa dello stato, all'abolizione della democrazia parlamentare e delle libertà politiche, inoltre orientato, allo scopo del consolidamento della propria egemonia e del proprio potere, alla riconciliazione tra stato e potere vaticano. Era quindi necessario operare all'unità politica degli antifascisti, la prospettiva della lotta antifascista doveva essere quella di una repubblica democratica basata sulla classe operaia del Nord e i contadini poveri del Mezzogiorno, ecc.

Passiamo ora ad affrontare la posizione di Bordiga sulla natura sociale dell'Unione Sovietica staliniana, dotati ormai di qualche strumento interpretativo in più circa le particolarità della sua posizione generale. "Il problema che più di ogni altro", argomenta Agnello, tormenterà Bordiga nell'ultimo dopoguerra fu "il fallimento della rivoluzione russa, che coinvolgeva i modelli di socialismo e di capitalismo prevalenti nella tradizione marxista. Dopo qualche esitazione... e... un carteggio con Damen" (la figura più significativa della scissione nel 1952 del partito bordighista²⁶), Bordiga si orientò "con risolutezza" nel dichiarare capitalistica questa natura. "Non si poteva

²⁶ Nel 1943 i bordighisti, guidati da Onorato Damen e da Bruno Maffi, fondarono il Partito Comunista Internazionale. Nel 1952 avvenne la scissione di questo partito, a opera di Damen, critico dell'attitudine di maggioranza a un'attività pressoché solo di analisi socio-economica e teorica.

parlare di socialismo... in una società dove continuavano a funzionare le categorie capitalistiche della merce, del denaro, del salario, della impresa²⁷". Vediamo. Ricorrendo a una formula usata in più momenti da Lenin²⁸, Bordiga avvia la sua analisi insistendo sul carattere "doppio" dell'Ottobre: si era trattato, da un lato, di una rivoluzione politica "comunista", avendo essa portato alla dittatura del proletariato; dall'altro, di una rivoluzione "borghese", avendo essa portato a uno sviluppo dell'economia di tipo capitalistico, data l'arretratezza della Russia. Poiché successivamente, in tempi necessariamente brevi, non era seguita una seconda rivoluzione, orientata questa volta al proseguimento dello sviluppo economico in forma "comunista", grazie all'aiuto alla Russia da parte di rivoluzioni "puramente" comuniste in paesi capitalistici europei sviluppati, l'intenzione politica "comunista" dell'Ottobre non poteva che "dissolversi" nello sviluppo capitalistico in atto. Date, però, le trasformazioni della proprietà realizzate dall'Ottobre, questa "dissoluzione" borghese non era stata portata da una classe borghese di tipo tradizionale; né, anzi, era risultata possibile una determinazione "sociologica" precisa dei suoi portatori. D'altro canto, niente di particolarmente anomalo in tutto ciò: in tutto il mondo, ormai, il capitale non si identifica più a una classe dai contorni precisi, bensì agisce attraverso una "rete impersonale" di interessi che, muovendo dall'impresa, si articolano in più forme nella società. Il capitalismo per esempio esiste senza capitalisti come capitale finanziario: quest'ultimo infatti usa denaro non suo ma dei risparmiatori, anche piccoli, anche salariati²⁹. Analogamente a Bordiga non appare corretto individuare nella burocrazia di partito e statale, come aveva fatto Trockij, la forza sociale dominante, casta o classe che fosse: essa non è che l'apparato di gestione del potere politico, quindi è solo una parte del complesso degli strati sociali beneficiari della "dissoluzione" borghese dell'Ottobre³⁰.

²⁷ Luigi Agnello: *Bordiga, Amadeo*, cit.

²⁸ Tuttavia da questi sostanzialmente accantonata nelle ultime riflessioni, come sappiamo.

²⁹ Tesi questa davvero strana: anche il capitale industriale si vale di denaro a prestito, tramite le banche o la borsa, dei risparmiatori. Le istituzioni del capitale finanziario (banche, fondi di investimento, fondi pensione, assicurazioni), inoltre, sono imprese con tanto di loro azionisti *ergo* di capitalisti detentori di quote di proprietà determinate, consigli di amministrazione, amministratori delegati, in totale identità alle imprese industriali o commerciali, che dunque spartiscono i loro profitti secondo le quote di proprietà e come remunerazioni del *top management*: e Marx dunque, pur constatando come la figura dei capitalisti storici, solo proprietari e gestori diretti delle imprese, stesse ridefinendosi in figure differenziate, o anche scomparendo di scena, si guardò bene dal considerare estinta la grande borghesia. C'è davvero una grande precarietà in quest'analisi di Bordiga. D'altra parte, come ho appena osservato, la sua istanza di fondo è etica, ed essa fa premio sugli strumenti analitici.

³⁰ Amadeo Bordiga: *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit. Antonio Negri riprende da Bordiga, come è chiaro, questa tesi dell'impersonalità assoluta del capitale *ergo* di esso come pura forma, *ergo* mera "struttura", o "rete" (e, per qualche aspetto, la riprende anche da Burnham). Ovviamente Negri ben si guarda dal menzionare gli autori dai quali ha preso l'idea. Giova anche fare presente, a tutela della dignità dei veri autori, come Negri, in via di sproloquio infiocchettato da dotte citazioni in genere alteranti il pensiero dei citati, abbia però aggiunto tutto di suo alla tesi dell'impersonalità assoluta del capitale, al suo carattere di pura struttura, anche l'inesistenza di concrete e ben determinate classi sfruttate: esse pure, quindi, pura forma, *ergo* conglomerato al tempo stesso omogeneo e indeclinato, *ergo* "moltitudine".

b. Qualche osservazione critica. Leggendo Bordiga è immediato intuire l'impraticabilità in radice di analizzare e definire validamente l'Unione Sovietica staliniana, e più in generale qualsiasi formazione sociale in condizioni di transizione da una forma sociale sistemica a un'altra, attraverso un apparato teorico che fa dell'arretratezza socio-economica un vincolo capitalistico, pone la rivoluzione proletaria come fatto essenzialmente etico-volontaristico, condiziona rigidamente l'evoluzione di tale tipo di formazione sociale alla tendenza dominante in atto sul piano planetario

La prima questione, solo apparentemente insignificante, che andiamo ad affrontare è quella delle esitazioni e del ritardo di Bordiga nella definizione della natura sociale dell'Unione Sovietica. A mio avviso, le loro cause stanno nella concezione stessa di Bordiga del partito operaio e della dittatura proletaria; egli infatti le pone entrambe in forma ademocratica, o molto limitatamente democratica, in quanto ne ha una concezione organicistica a fondamento sostanzialmente sia etico che militare: ciò che è *grosso modo* contiguo a quanto realizzò lo stalinismo. L'unico punto di separazione da parte di Bordiga dallo stalinismo riguarda la libertà di discussione nel partito: limitata però a tal punto da Bordiga dagli imperativi del programma, dalla disciplina militare e dal rifiuto delle forme rappresentative della democrazia, da essere la parodia della hegeliana libertà degli individui (sudditi) nello stato etico-politico; di una concezione cioè che identifica la libertà dello stato con quella delle molecole umane che lo compongono (in opposizione radicale, precisò non a caso Hegel, al "delirio libertario" e alla richiesta popolare di democrazia, solo suscettibili di risolversi, come avvenuto nella Francia rivoluzionaria, in un "abisso di miseria")³¹. Come commentò criticamente l'hegeliano di sinistra Gans, le cui lezioni all'Università di Berlino di diritto penale furono seguite tra il 1836 e il 1839 dallo studente Marx, ciò a cui Hegel guardava era a uno "stato tutorio"³² e a un organicismo sociale su base etica guidati da un potere illuminato-onnisciente³³. Tradotto in linguaggio marxista, è proprio questa l'idea in Bordiga, non a caso prima di tutto etica, di partito operaio e di dittatura proletaria. E se questa è l'idea di Bordiga, egli si trova a confrontarsi proprio con un'Unione Sovietica staliniana che, a differenza rispetto al periodo della gestione leniniana, si caratterizza per una dittatura radicale di partito e per una violenta attitudine organicistica, sulla scia della pretesa etico-ideologica di una trasformazione della società in un omogeneo "popolo lavoratore". Ciò che "manca" allo stalinismo, dunque, è "solo" la libertà di discussione nel partito: ma questa mancanza rappresenta davvero una differenza tale rispetto al merito della posizione di Bordiga, da giustificare la tesi del passaggio della Russia sovietica dall'intenzione "comunista" dell'Ottobre alla costruzione del capitalismo? E' proprio vero, inoltre, che l'Unione Sovietica staliniana fosse, come dichiara Bordiga, un'economia di mercato? E' vero che il proletariato vi percepiva salari: ma era anche vero che i prezzi erano definiti dallo stato, non dal mercato,

³¹ Si veda Georg Wilhelm Friedrich Hegel: *La Costituzione della Germania*, 1802

³² Di uno stato cioè nel quale "l'autocrazia non viene esercitata per se stessa bensì per coloro che ne hanno bisogno" (l'aggiunta che segue è ciò che mi pare esprima più adeguatamente la pretesa da parte dello stato autocratico di motivare l'autocrazia attraverso l'esercizio di una tutela a beneficio della società) o per coloro "che devono averne bisogno" (la sottolineatura è mia).

³³ Eduard Gans: *Über die Untersuchungsmaxime des preussischen Zivilprozesses (Analisi generale dello sviluppo civile della Prussia)*, 1832, menzionato in Nicolao Merker in Hegel. *Il dominio della politica*, 1980

e che i salari non sono che i prezzi della forza-lavoro. Ovvero, erano effettivi prezzi in Unione Sovietica, o un'altra cosa, quelli così chiamati, erano effettivi salari, o un'altra cosa, i salari dei proletari (e, concretamente, le remunerazioni dei contadini dei *kolhoz*) russi? In ultima analisi, anche il giudizio di capitalismo di stato assegnato da Bordiga all'economia dell'Unione Sovietica staliniana pare rispondere assai di più a un'istanza etica che a un'analisi della sua struttura economica effettuata con categorie marxiane. Tanto più che Marx, in realtà ritenne che lungo tutta la "prima fase" del comunismo, in altre parole nella transizione dal capitalismo al socialismo, le categorie borghesi continuassero a condizionare l'economia. Giova in ultimo osservare come, analogamente a Stalin, in Bordiga la teoria (in Stalin, il marxismo-leninismo; in Bordiga, il marxismo di Marx) sia un apparato di verità che non necessitano di validazione empirica alcuna.

C'è dunque in Bordiga un'etica rigida che astrae il processo rivoluzionario da ogni obbligo di concretezza, un'etica per la quale ogni contraddizione di tale processo, ogni sua richiesta tattica e di alleanze, ogni sua necessità di base, come, in Russia, di crescita economica, prima di tutto per dare da mangiare al proletariato, sarebbe una capitolazione, a meno di essere rapidamente superata da un nuovo slancio rivoluzionario, tutto volontaristico; una capitolazione, da un lato soggettivamente aperta a un passaggio controrivoluzionario di campo di classe, dall'altra necessitata da soverchianti processi mondiali controrivoluzionari. Si può anche dire così: che in Bordiga una forma etica e tutta astratta di internità al proletariato, concepito da un lato come dotato di capacità prometeiche, dall'altro talmente sprovveduto da doversi fare comandare a bacchetta da un partito gestito da intellettuali portatori di un "programma-scienza occulta", è contrapposta volontaristicamente all'operatività concreta tattico-politica, essendo *tout court* intesa quest'ultima come manovra opportunistica, capitolazione, tradimento di classe, ecc., nonostante sia obiettivamente necessitata dalle necessità materiali, di alleanza, ecc. del proletariato, nonostante esprima la materialità di un processo rivoluzionario reale, partecipato da proletari reali e con bisogni reali, ecc. Si può quindi dire così: che in Bordiga c'è una scissione radicale tra etica e politica. Fenomeno d'altra parte non inconsueto: lo si è visto e lo si continua a vedere nei vari tipi di esperienze settarie, da quelle del radicalismo piccolo-borghese a quelle delle *leadership* e degli apparati di molti tra i partiti di estrema sinistra caratterizzati da debole o nullo radicamento negli strati popolari.

Ciò non toglie che anche da Bordiga venga un contributo utile. Intanto viene dalla constatazione critica, per quanto mal costruita, dell'inesistenza nell'Unione Sovietica staliniana di rapporti di produzione socialisti. Al tempo stesso, tuttavia, non ha alcun valore teorico la tesi di Bordiga che l'esistenza del salario (anche se fosse effettivamente salario) e di altre forme mercantili costituisca la prova provata dell'esistenza quanto meno economica del capitalismo in Unione Sovietica. Ovviamente per Bordiga è impossibile accettare il carattere "misto" della formazione sociale sovietica, sul terreno economico come su quello politico ecc.: ma che questa sia una posizione irrealistica l'ho appena argomentato. Poi anche l'esigenza etica, infine, pur posta da Bordiga in modo pessimo, contiene un elemento di verità teorica. L'internità di un

partito che si pretenda proletario, così come della sua militanza, dei suoi quadri, dei suoi gruppi dirigenti, delle sue *leadership*, dei suoi apparati, dei suoi intellettuali, delle sue rappresentanze nelle istituzioni rappresentative e di governo, o è anche una posizione etica o non è affatto internità. Vale però, contrariamente a tutto l'impianto teorico di Bordiga, che non ha senso porre questioni di etica se la prospettiva socialista è posta come costruzione di una società organicistica, nella quale gli individui possono agire solo lungo binari predeterminati (l'etica infatti può operare in individui o gruppi umani solo se le è presupposta obiettivamente la possibilità di un campo di scelte); e vale, al tempo stesso, che non ha senso porre questioni di etica se si ritiene che ciò che muove gli organismi sociali, li porta a rivoluzioni e a controrivoluzioni, ecc., è tutto definito da leggi ferree del processo storico, sicché in questo processo, ancora, gli individui si muovono lungo binari predeterminati.

Ancor meno, infine, vale porre questioni di etica, se addirittura il corso della politica è rigidamente predeterminato dai rapporti generali di classe operanti nel mondo, non solo perché tali rapporti sono sempre una tendenza risultante da processi contraddittori su ogni piano sociale, ma anche e soprattutto perché la politica è, in tutta evidenza, il "luogo" sociale teleologico per eccellenza. Qualche legge della storia obbligò davvero Lenin a operare nel 1917 come operò? E' proprio vero che senza Lenin nel 1917 russo sarebbero comunque accadute le stesse cose? In conclusione, è semplicemente il fatto che le società umane in realtà dispongono della possibilità di cambiare non lungo una linea retta prefissata da leggi storiche, bensì in più sensi più o meno complicati, a consentire che si possa scegliere da parte dei vari tipi di gruppi umani tra alternative sostanziali, quindi si possa propriamente parlare di etica.

Mentre Bordiga appare abissalmente lontano da quest'ordine di questioni (con l'eccezione, nell'ultimo periodo della sua esistenza, dell'attenzione a forme primitive di rapporti sociali, al matriarcato, ecc.: quasi però ricercasse le radici di una possibilità di società organicista pacificata) e progressivamente esce dalla politica, Gramsci invece riflette, aprendo la strada a quella che sarebbe stata la grandezza del PCI, sulla complicata realtà politica italiana, sulla sua complicata composizione economica e di classe, sul ruolo determinante nella definizione di questa realtà e di questa composizione della sua sovrastruttura culturale storica e dei suoi portatori intellettuali, sulle linee che avrebbero dovuto seguire la lotta antifascista e la rivoluzione italiana.

Le analisi del totalitarismo. La Scuola di Francoforte.

Il nesso, sia nei paesi capitalistici che nell'Unione Sovietica staliniana, tra tendenza totalitaria e tendenza al capitalismo di stato

a. La sostituzione del capitalismo di mercato da parte del capitalismo di stato come base materiale del "totalitarismo" nei paesi fascisti e negli Stati Uniti (Friedrich Pollock)

La Seconda Scuola di Francoforte (così denominata dopo il suo spostamento dalla Germania agli Stati Uniti) fu il luogo di approfondite e importanti ricerche, anche per l'uso di quel "metodo interdisciplinare" che le fu proprio sin dall'inizio, sui cambiamenti al tempo stesso strutturali e politico-culturali in corso da subito dopo la Prima Guerra Mondiale, ma soprattutto dalla crisi del 1929 all'avvio della Seconda Guerra Mondiale, in Europa centro-occidentale, Unione Sovietica e Stati Uniti; a partire da essi, inoltre, essa tentò, con Horkheimer, una generalizzazione teorica sia sulle prospettive generali del capitalismo che sulla forma sociale cui l'Unione Sovietica era giunta sotto conduzione staliniana.

La prima figura di questa "scuola" a impegnarsi approfonditamente in questa ricerca, guardando tuttavia solo ai paesi capitalistici, fu il suo Direttore Friedrich Pollock³⁴. I risultati egli li esporrà nel 1941, poco prima dell'attacco giapponese agli Stati Uniti, in *Capitalismo di stato: possibilità e limiti*.

Il fascismo italiano, la crisi del 1929, la vittoria nazista in Germania all'inizio del 1933 portano Pollock a ragionare sulle possibilità di una crisi sistemica, organica, del capitalismo mondiale e, dunque, sulle possibilità di tentativi di prevenzione o di uscita da questa crisi in senso politico "totalitario" per il tramite di un passaggio, realizzato con l'uso dello stato, dal capitalismo padronale, concorrenziale, di mercato al "capitalismo di stato". E' in realtà il processo stesso di "perfezionamento" del capitalismo, in atto da quando la borghesia è risultata politicamente vincente, a comportare un crescente ruolo dello stato nell'economia; ma sarà il periodo critico tra le due guerre mondiali ad accelerare questo processo e a determinare un passaggio sostanziale nella forma del capitalismo, appunto da capitalismo di mercato a capitalismo di stato, quanto meno nella forma di un dominio di quest'ultimo sul primo. Ovviamente ciò significa pure il "protagonismo" decisivo della politica, per il tramite dello stato, nel mercato e più in generale nell'economia. I mezzi sono quelli della "pianificazione" dell'economia, tramite programmi globali, politiche industriali e agrarie, controllo del sistema bancario e sua sottomissione agli obiettivi economici dello stato, a volte nazionalizzazioni di imprese o di banche, controllo delle organizzazioni sindacali, ivi

³⁴ Friedrich Pollock, di iniziale formazione marxista e simpatizzante della Russia rivoluzionaria, si laurea nel 1923 in economia. Fonda assieme a Felix Weil a Francoforte l'Istituto per la Ricerca Sociale, correntemente chiamato Scuola di Francoforte, che raccoglierà studiosi delle diverse discipline sociali e svolgerà le sue principali ricerche su base interdisciplinare. Di quest'istituto Pollock coprirà in momenti diversi la carica di direttore. Nel 1929 avvia i suoi studi sulle connessioni tra totalitarismo fascista e capitalismo. Nel 1940, nel corso dell'esilio dell'istituto negli Stati Uniti, ne ottiene la cittadinanza. Dal 1951 al 1958 è docente di economia nazionale e di sociologia all'Università di Francoforte. Scompare nel 1970.

compresa una qualche forma di loro assimilazione allo stato, definizione dei livelli salariali, repressione delle agitazioni operaie, della sinistra politica classista, ecc. Il mercato è tenuto costantemente sotto controllo, in modo da prevenire o bloccare attività che possano essere di disturbo rispetto agli obiettivi dello stato, ma anche al fine di interventi di politica economica e finanziaria contro il surriscaldamento del ciclo produttivo, tendenze recessive e cadute occupazionali, processi inflativi significativi, attività speculative pericolose da parte della grande finanza. Nell'avviso di Pollock tutto questo comporta anche il vantaggio dell'“eliminazione degli sprechi” caratteristici dell'anarchismo proprio dell'economia di mercato, effetto di squilibri nei rapporti tra i vari settori produttivi o tra domanda e offerta, quindi della prevenzione o della riduzione di fenomeni di sovrapproduzione, della speculazione finanziaria più a rischio, ecc. Tutto questo infine comporta il ruolo predominante dello stato nella definizione dell'intera architettura dei rapporti sociali. Sarebbe dunque questo predominio dello stato nella determinazione, contemporaneamente, del processo economico e di quello sociale a configurare un assetto di governo più o meno accentuatamente totalitario: tendenzialmente negli Stati Uniti, totalmente nei paesi fascisti e qui, con particolare ferocia nell'esercizio della repressione e del controllo sociale, nella Germania nazista.

Tuttavia, parimenti, nonostante la coerenza assicurata gli dal superamento del dominio del mercato sull'economia, il capitalismo di stato si caratterizza pure per una propria attitudine alla stagnazione, in ragione di un'accentuata burocratizzazione del suo livello politico e delle sue funzioni di gestione economica. Finché, però, continuerà la lotta tra grandi potenze, nella forma della corsa agli armamenti, delle guerre locali o di grandi guerre, la tendenza alla stagnazione viene tenuta sotto controllo³⁵.

Tutto questo, per quanto attiene a Pollock, ripeto, riguarda solo una parte del mondo capitalistico, cioè gli stati fascisti e gli Stati Uniti. Le democrazie parlamentari borghesi e l'Unione Sovietica seguono invece altri percorsi di sviluppo.

b. Anche l'Unione Sovietica staliniana, in realtà, è coinvolta dalla medesima tendenza totalitaria dei paesi fascisti e degli Stati Uniti (Max Horkheimer)

Toccherà invece a Horkheimer, l'anno successivo all'uscita del libro di Pollock, di collocare come parte, pur con le sue specificità, del processo totalitario anche l'Unione Sovietica nonché gli stati democratico-borghesi europei, ne *Lo stato autoritario*.

Horkheimer cioè nel suo libro riprende l'analisi di Pollock in fatto di tendenze che portano alla formazione del capitalismo di stato, ma estremizza ben più di Pollock, per così dire, la portata di questa tendenza, ovvero la generalizza al complesso del pianeta; e, specificamente, individua nell'Unione Sovietica staliniana una forma totale di capitalismo di stato, in ragione della peculiarità del suo percorso politico, inoltre sottolinea come la tendenza al totalitarismo della gestione politica vi sia estremamen-

³⁵ Friedrich Pollock: *Capitalismo di stato: possibilità e limiti*, 1941

te inoltrata, in solido solo alla Germania nazista. Infine Horkheimer sottolinea come ciò sia funzione diretta e necessaria della pretesa dei due regimi di praticare un controllo e un dominio capillari e assoluti sulle loro popolazioni³⁶.

Questa posizione di Horkheimer, nella mia opinione, è suscettibile delle medesime obiezioni critiche, per quanto assai diversamente fondate sul piano concettuale, mosse poc'anzi a Bordiga. Mi limito solo a far presente il fatto che la preparazione da parte di Horkheimer del suo scritto precede l'attacco nazista all'Unione Sovietica mentre segue alla semi-alleanza tra l'Unione Sovietica e la Germania nazista e a quanto da quest'alleanza deriverà a danno della Polonia, degli stati baltici, ecc. Gli umori nella sinistra mondiale non comunista non erano certamente benevoli in quel momento verso l'Unione Sovietica.

³⁶ Max Horkheimer: *Lo stato autoritario*, 1942. Amico fin dagli studi universitari di Friedrich Pollock e di Theodor Adorno, Horkheimer si laurea nel 1925 in filosofia sociale all'Università di Francoforte. Nel 1926 diviene insegnante di questa materia in quest'università; nel 1930 ne ottiene la cattedra. Nel medesimo anno subentra a Karl Grünberg nella direzione dell'Istituto per la Ricerca Sociale, parimenti è a capo della sua rivista. Nel 1933 ripara in Svizzera e poi negli Stati Uniti. Nel 1934 è docente in filosofia alla Columbia University, che diventa anche la sede dell'Istituto per la Ricerca Sociale. Nel 1940 ottiene la cittadinanza degli Stati Uniti. Avvia sempre nel 1940 con Adorno la scrittura della straordinaria *Dialettica dell'Illuminismo*. Torna nel 1949 a Francoforte, dove riapre con Adorno l'Istituto per la Ricerca Sociale. Nel 1951 è eletto rettore dell'Università di Francoforte; rimarrà in quest'incarico fino al 1959. Scompare nel 1973.

Le analisi del totalitarismo. Hannah Arendt.

Il totalitarismo staliniano come espressione delirante di un potere organicistico

a. La prospettiva organicistica e la distruzione fisica di quanto ne appaia una difficoltà come ciò che ha unito, al di sopra di ogni differenza, Germania nazista e Unione Sovietica staliniana

Hannah Arendt³⁷ recupererà soprattutto dalla Scuola di Francoforte, nel 1951, nel suo famoso *Le origini del totalitarismo*, la categoria di totalitarismo. Svilupperà al tempo stesso una propria particolare analisi, molto diversa da quella di Horkheimer quanto a origini del fenomeno³⁸, inoltre ne ridurrà l'operatività, per così dire, alle sole condizioni della Germania nazista e dell'Unione Sovietica staliniana (escluderà dall'operatività di questa categoria gli altri paesi fascisti e gli Stati Uniti: benché, a proposito di questi ultimi, dichiarerà di vedervi, nelle circostanze del maccartismo, una tendenza semitotalitaria)³⁹. Principalmente, direi, ciò che rappresenta meglio la particolarità della posizione di Arendt è il rifiuto di ogni necessitarismo storico, quindi della necessità del totalitarismo; si tratta invece per Arendt della manifestazione facile di posizioni deliranti in contesti istituzionali autoritari (di varia natura), quando l'ideologia di riferimento sia di tipo "olistico" (organicistico) e l'affidamento della realizzazione di una società organicistica sia consegnato a burocrazie servili e culturalmente "banali", incapaci di reagire al "male" per l'incapacità stessa di comprenderne portata ed effetti. Anche l'analisi sul versante tedesco del processo totalitario, a partire dalle sue antecedenze storiche occidentali di tipo colonialista, razzista e antisemita, e l'analisi delle sue forme ideologiche e istituzionali è quanto di meglio è nella ricerca di Arendt. Più debole per alcuni aspetti importanti è invece l'analisi sul versante sovietico: ciò di cui ella stessa fu a un certo momento consapevole, e che la porterà nel 1952 un po' a risistemare e un po' a integrare il testo originario della sua opera.

Specificamente è la terza parte de *Le origini del totalitarismo*, intitolata *Il sistema totalitario*, a essere dedicata all'Unione Sovietica dal 1945 alla morte di Stalin (1953) e alla Germania dal 1929 al 1941, cioè a essere dedicata a quelle che Arendt pone come le due forme fondamentali del totalitarismo. L'unità che si era determinata, nel periodo

³⁷ Figura notevole di teorica della politica di collocazione tanto complessa quanto difficile da precisare, allieva e collaboratrice di Heidegger, Jaspers e Husserl, Hannah Arendt emigra a Parigi nell'ottobre del 1933, dopo avere partecipato a un movimento ebraico di resistenza al nazismo ed essere stata arrestata dalla Gestapo. Nuovamente arrestata nel marzo del 1940 dai nazisti e deportata nel campo di Gurs, riesce a fuggire ancora in Francia e a ottenere un visto, nel 1941, per gli Stati Uniti.

³⁸ *Le origini del totalitarismo* è un testo ricco che unisce elementi di storia, di sociologia e di teoria della politica e le cui radici culturali sono reperibili, oltre che in Horkheimer, nel filone del democratismo radicale statunitense (l'analisi che fece Tocqueville della rivoluzione del 1775, le posizioni di Emerson, Dewey, ecc.), in Popper (la categoria di "totalitarismo" fa capo anche a lui, così come la constatazione della pericolosità in senso folle delle derive olistiche della politica), nel carteggio Freud-Einstein alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, in Polanyi, in Adorno, nella fenomenologia (il primo Husserl, ma soprattutto la "fenomenologia dell'Essere" di Heidegger), nell'ermeneutica (Gadamer), nell'esistenzialismo (la "totalità del porre in modo tecnico" di Heidegger), in Kant e nel post-kantismo orientato (da Weber a Habermas) alla definizione di un'etica della politica e dell'agire collettivo nella società.

³⁹ Non risultano invece totalitarie in Arendt bensì semplicemente autoritarie le esperienze del fascismo italiano e dei vari altri fascismi o semifascismi europei.

liberista che precede la Prima Guerra Mondiale e soprattutto a seguito della sua conclusione catastrofica, tra antropologia e cultura sociali della competizione e del guadagno individuale, da un lato, e, dall'altro, frustrazioni sociali di massa, nel proletariato, nei reduci di guerra, nei disoccupati, nella piccola borghesia, per l'impossibilità reale di un loro benessere, anzi per il loro ampio impoverimento, produrrà movimenti rivoluzionari di massa, orientati, è vero, nelle direzioni opposte del socialismo e del fascismo, ma ostili tutti quanti a democrazia rappresentativa, divisione dei poteri, stato di diritto, considerati da tutti copertura ideologica di poteri ostili e parimenti mezzo fondamentale dell'autotutela e della riproduzione di odiosi privilegi borghesi. L'allargamento della rivoluzione proletaria dalla Russia ad altri paesi e segnatamente alla Germania verrà bloccato: ma l'alleanza e la mobilitazione delle forze orientate a bloccare quest'allargamento (grande borghesia, piccola borghesia, grande proprietà agraria, fascismo, apparati militari, burocrazia statale), le difficoltà materiali delle popolazioni (segnatamente di quella tedesca) susseguite alla guerra, anche per via degli onerosi "risarcimenti di guerra" imposti dalla Francia, il crollo del 1929 dell'economia mondiale reicheranno colpi distruttivi in più paesi alla democrazia rappresentativa ecc., attraverso l'affermazione di regimi più o meno fascisti (il fascismo trionferà in Italia nel 1922, il nazismo trionferà in Germania nel 1933).

Questo processo, prosegue Arendt, si caratterizzerà, *pour cause*, anche per il fatto di travolgere la credibilità sociale di ogni "autorità tradizionale" (di tipo familiare, religioso, comunitario, politico) e di ogni tradizione morale e giuridica. Ovvero tutti questi eventi disporsero il grosso di quelle forze sociali a identificarsi a una specifica, semplice, chiara, non ambigua proposta politica, a una proposta cioè che indicava responsabilità sociali precise di disagi, insicurezze, sofferenze, definiva un percorso preciso verso un futuro che di tutto ciò fosse radicalmente privo, individuava quindi con estrema chiarezza un nemico da distruggere. Arendt inoltre sottolinea come l'uso "prolungato" e sistematico, anzi potremmo dire totale, della "forza" (della violenza aperta) da parte dei movimenti rivoluzionari di massa socialisti o fascisti, così come delle loro espressioni politiche più dirette, avrà rapidamente una serie di effetti antropologici, culturali (moralì, ideologici, ecc.) e psicologici di larga portata sociale, riassumibili nei termini di una "desensibilizzazione democratica" di massa.

Al tempo stesso i movimenti orientati all'uso "prolungato" e sistematico della forza nonché al sovvertimento dello stato democratico-parlamentare e il loro sbocco nella costituzione di regimi totalitari in Unione Sovietica e in Germania rappresentano, ragiona Arendt (ella qui è sulla scia di Polanyi), anche una sorta di recupero della politica ovvero di brusca e radicale correzione di rotta rispetto alla precedente ritirata della politica a nome del *laissez-faire* liberista a capitalisti, banche, mercati nonché alla precedente gestione mercatista-liberista dello stato da parte delle forze politiche borghesi-liberali. E, ovviamente (dato cioè il contesto antropologico e ideologico creato dallo stesso liberismo e dalla guerra), questo recupero della politica non poteva avvenire come affermazione dell'individuo *citoyen*, come rilancio espansivo della democrazia rappresentativa parlamentare: bensì poteva solo avvenire in forma organicistica-dispotica, cioè sussumendo sotto lo stato la totalità dei membri della società e delle loro relazioni, dando forma corporativa allo stato, fondendo questo con il parti-

to unico, subordinando a quest'ultimo o statalizzando le organizzazioni sociali, a partire dai sindacati e dalle organizzazioni giovanili e femminili.

Arendt successivamente analizza la configurazione complessiva del totalitarismo. Si tratta di una posizione che, pur cristallizzata in due forme ideologiche e programmatiche estremamente diverse, è orientata al rifacimento globale in senso organicista delle formazioni sociali da essa dominate a opera di uno stato *es lege*, parimenti alla distruzione più brutale dell'elemento sociale ritenuto aprioristicamente non fungibile a questo rifacimento (ebrei, zingari, omosessuali ma anche slavi, da parte nazista; non solo grande borghesia e grande proprietà agraria ma anche piccola borghesia e piccola proprietà agraria, da parte stalinista). Inoltre accanto agli stermini nei *lager* o nel *gulag* e a fucilazioni a seguito di processi-farsa il totalitarismo si caratterizza per la falsificazione propagandistica in radice della realtà sociale e per l'estesissima applicazione dei mezzi di sterminio adottati.

In primo luogo, prosegue Arendt, il totalitarismo si fonda (con lo stalinismo) su un'ideologia che pretende di argomentare il passato della storia e di definire i caratteri del suo avvenire in quanto necessitati da una loro ferrea legalità tutta su base economica, inoltre proclama il ruolo di levatrici pratico-politiche di tale avvenire i partiti comunisti, e su questa base rivendica la legittimità storica dell'eliminazione radicale di ogni ostacolo, anzi della possibilità o della parvenza stessa di ostacoli sociali, avendo come fine una società omologata di soli "produttori" operanti in un'economia i cui mezzi siano stati totalmente socializzati; e si fonda (con il nazismo) su un'ideologia che pretende l'esistenza su base tutta biologica di un popolo (di una "razza") superiore, il popolo tedesco, e perciò la legittimità, biologica e storica assieme, dell'espansione del suo territorio di insediamento a danno di altri popoli e dell'affermazione di una sua egemonia mondiale, mediante l'eliminazione fisica di ogni ostacolo politico così come di ogni componente umana considerata biologicamente inferiore o impura, beneficiando largamente, all'uopo, degli sviluppi tecnologici sul versante degli strumenti di guerra, diventati capaci di gigantesche distruzioni di esseri umani. In secondo luogo, prosegue Arendt, il totalitarismo si caratterizza, tramite la censura e una martellante pressione ideologica sulle popolazioni dominate, per la creazione di un mondo fittizio sostitutivo di quello reale agli occhi di queste popolazioni. Ciò gli risulta consentito dagli sviluppi tecnologici sul terreno dei mezzi di comunicazione, diventati capaci di entrare (si trattava allora della radio) nelle case delle famiglie e nei luoghi di lavoro. In terzo luogo, sottolinea Arendt, il totalitarismo si caratterizza non semplicemente come totalità di terrore antisociale, bensì per il fatto che questo terrore ne è una caratteristica costitutiva fondamentale, quella che ne regge l'intero tentativo di rifacimento sociale. Questa totalità risulta istituzionalizzata non solo in potenti e onnipervasivi apparati di polizia segreta e di propaganda e nei campi di concentramento, ma anche nella distruzione dello spazio privato dei membri della società e dei loro legami naturali, primariamente di quelli familiari (attraverso, per esempio, pratiche giuridiche e di polizia e pressioni ideologiche obbligatorie gli individui a denunciare i loro congiunti); procedendo così alla trasformazione dei membri della società in "individui di massa", isolati, terrorizzati, separati dalla realtà, deprivati di ogni capaci-

tà di giudizio così come di elaborazione e quindi di tutela di interessi collettivi, indifferenti alla sorte altrui e orientati a proteggersi compiacendo le varie figure portatrici del potere totalitario. Addirittura tra gli effetti del dominio ideologico totalitario c'è pure la capacità di portare le vittime a collaborare alla propria stessa distruzione (come ben si era visto nei processi politici a carico di ex dirigenti bolscevichi nell'Unione Sovietica staliniana così come nella collaborazione di una parte delle autorità ebraiche con il nazismo⁴⁰). In quarto luogo, sottolinea Arendt, si tratta nel totalitarismo di un livello in precedenza ineguagliato di affidamento della gestione sociale alla burocrazia, cioè al "governo di nessuno", e, in ciò, di una complessa e in genere caotica struttura anonima di governo delle popolazioni, con una sua quotidianità fatta della più vasta corruzione e della più vasta attitudine al ricatto da parte di funzionari e poliziotti e di apparati. In ultimo Arendt sottolinea come si tratti nel totalitarismo della pretesa di una sovranità totale, assoluta, nella forma ideologica di una sorta di legittimo "imperialismo continentale", sui territori circostanti conquistati e sulle loro popolazioni, rivendicati come elementi necessari alla difesa e al consolidamento del proprio esperimento di avanzamento della storia oppure alla tutela e allo sviluppo espansivo del popolo superiore.

Solo dunque il totalitarismo è "un sistema nel quale gli uomini sono superflui", perché il ricorso continuo a "crimini contro l'umanità" si pone come una sua "specialità", inoltre perché solo nel totalitarismo gli apparati del potere e della burocrazia risultano "superstiziosamente" persuasi di essere al servizio di forze tanto immense, soverchianti, quanto insindacabili, quelle appunto mosse dalle "leggi" della storia piuttosto che quelle in dotazione biologica alla "razza superiore". E sono state solo le premesse ideologiche organicistiche del totalitarismo, conclude Arendt, a produrre una tale situazione: esse sole infatti si caratterizzano per un loro contenuto delirante di tipo paranoide (la definizione proposta da Arendt per queste premesse è, com'è ben noto, di "delirio olistico")⁴¹.

⁴⁰ Hannah Arendt riprenderà e svilupperà questo tema nel suo successivo *Eichmann a Gerusalemme. Rapporto sulla banalità del male* (1963): nel quale sosterrà (probabilmente dilatando un elemento storico, contraddetto infatti dalle insurrezioni ebraiche, spesso in condizioni disperate, al nazismo e dall'apporto ebraico alla Resistenza europea: quindi sollevando aspre polemiche) come i consigli ebraici (*Judenräte*) creati dal nazismo avessero *tout court* collaborato allo sterminio degli ebrei. "Ovunque gli ebrei vivevano", ella scrive, vi furono "dirigenti ebrei, riconosciuti come tali, e questa direzione, pressoché senza eccezione, collaborò, in una maniera o nell'altra, con i nazisti. Tutta la verità è che se il popolo ebraico fosse stato invece non organizzato e sprovvisto di direzione, il caos avrebbe regnato, ci sarebbe stata molta miseria, ma il numero totale delle vittime non avrebbe raggiunto dai quattro milioni e mezzo ai sei milioni" di morti.

⁴¹ Hannah Arendt: *Le origini del totalitarismo*, 1951. Successivamente ne *La condizione umana*, apparso nel 1958, Arendt riprenderà e svilupperà il tema heideggeriano della "totalità del porre" (il tema dell'attitudine della contemporaneità a porre ogni cosa in modo tecnico, quindi della trasformazione in tecnica di ogni forma di gestione sociale). In questo scritto ella sottolinea come le premesse deliranti del totalitarismo siano innanzitutto nel fatto che il mondo moderno risulterebbe dominato dalla tecnica, e come questo dominio sia il compimento schizoparanoide di un processo avviato in Europa occidentale sin dal Cinquecento (sicché dall'avvio, dopo la "scoperta" europea delle Americhe, di quei processi che condurranno alla fondazione e alla generalizzazione del modo di produzione capitalistico). Una tale trasformazione influì, inoltre, sulle altre dimensioni dell'esistenza sociale: le dimensioni della vita attiva, e in specie quella della vita politica, furono sussunte sotto quella del lavoro (produttivo di valore). Mutò la cultura sociale, mutò l'antropologia sociale; l'effetto fu la dominanza della dimensione economica della società (quella appunto nella quale si esercita il lavoro) sulle altre dimensioni. Parimenti l'effetto fu la dominanza della vita politica rispetto alla vita attiva-contemplativa. E, in virtù di tutto ciò, l'effetto fu la "spolitizzazione" generalizzata della vita attiva, sicché il tra-

C'è nel testo originario de *Le origini del totalitarismo* un palese eccesso della tipica foga polemica di Arendt, nella forma soprattutto dell'attribuzione a Marx di una sorta di responsabilità teorica nella degenerazione subita a opera staliniana della rivoluzione socialista russa. L'influenza a questo riguardo di Popper è evidente, tanto sul versante del fanatismo antimarxista becero di quest'ultimo e di quella sua straordinaria corbelleria storicistica per la quale persino Platone, con l'evocazione di una società ideale regolata dallo stato, sarebbe stato un antenato di Stalin, quanto sul versante dell'incapacità del pur fondamentale contributo di Popper alla fondazione della moderna epistemologia, di porre in termini diversi dalle condizioni di validazione di una teoria nel campo delle scienze naturali le condizioni di validazione di una teoria scientifica nel campo delle scienze sociali, soprattutto quando esse non siano "positive", dunque siano dotate di finalità pratiche determinate da obiettivi di classe da praticare attraverso conflitti di classe. Ma già nel 1952, a un solo anno di distanza, Hannah Arendt, reduce da un viaggio in Europa, modificherà parte della stesura de *Le origini del totalitarismo*, riconoscendo che esso si caratterizzava sia per l'esiguità argomentativa a proposito della genesi del totalitarismo staliniano che per l'errore sostanziale della tesi di un'identità essenziale di quest'ultimo al totalitarismo nazista⁴². Inoltre in una lettera dall'Europa alla Fondazione Guggenheim, intitolata *Progetto: gli elementi totalitari del marxismo*, ella affermava come "la lacuna più seria delle *Origini del totalitarismo*" stesse "nell'assenza di un'analisi specifica, concettuale e storica, del retroterra ideologico del bolscevismo" (inteso nella sua evoluzione staliniana).

Ma, aggiungeva, "quest'omissione era deliberata", ella infatti intendeva argomentare e sottolineare in questo testo "l'orribile originalità del totalitarismo": ciò che sarebbe stato impoverito insistendo "troppo fortemente sul solo elemento" (lo stalinismo) che rivendicava "una rispettabile tradizione", il marxismo. Anche quell'Europa occidentale democratico-parlamentare che aveva prodotto fascismo e nazismo, d'altra parte, non era stata priva neppure essa, nella sua storia, al pari della Russia, di grandi e meritevoli "tradizioni politiche e filosofiche". Giova anche rammentare, rapidamente, come accanto al viaggio in Europa anche l'ondata maccartista che travagliava gli Stati Uniti aiutava Arendt alla correzione del suo ragionamento sul totalitarismo. Ella addirittura in un primo momento vide nel maccartismo un movimento totalmente assimilabile al fascismo europeo; successivamente ne esaminerà quelle che, invece, ne erano le peculiarità tutte statunitensi, inoltre constaterà come nella società e nella politica statunitense fossero anche operanti robuste capacità di resistenza e di contrattacco rispetto al fascismo, sulla base del proprio tradizionale radicalismo democratico.

Il marxismo dunque rappresentava, dichiarò Arendt, una "sfida" alle sue tesi sul totalitarismo. Un conto, infatti, era la lotta di classe condotta da proletariato e contadini poveri, che, pur portata a volte a feroci comportamenti settari, aveva un fondamento razionale, essendo veri i rapporti a sfruttamento subiti da operai e contadini poveri, un altro conto era la lotta razzista contro gli ebrei, non solo per la sua ferocia ma anche per la sua insensatezza. D'altra parte, pur sapendo, scriveva Arendt, che il

sferimento dell'esercizio della politica nelle mani di una ridotta minoranza di specialisti (in un "ceto" professionale particolare della società).

⁴² Hannah Arendt: *Le origini del totalitarismo, seconda edizione*, 1952

totalitarismo, come ogni formazione storicamente nuova, non potesse dedursi linearmente, meccanicamente, da ciò che lo precede, una forma di connessione tra esso e il passato però c'era, quanto meno nel senso che il totalitarismo risaliva anche a ciò che dentro alle grandi tradizioni europee costituiva "tare" teoriche, che in condizioni determinate avrebbero potuto ingigantire all'estremo i loro significati e i loro condizionamenti. Aggiungo come dal complesso della riflessione di Arendt si possa dedurre che queste "tare" in seno al marxismo consistono negli elementi di organicismo e di determinismo storico su base logico-dialettica presenti soprattutto nell'opera giovanile di Marx (e potentemente rilanciati dopo una trentina d'anni da Engels nell'*Antidühring*), e dunque, schematizzando all'osso, nell'idea del comunismo come totalità di negazione della proprietà privata dei mezzi di produzione e del mercato e, proprio su questa base, nell'idea di società comunista come società ricomposta in organismo compatto, omogeneo, di produttori associati⁴³.

Hannah Arendt confermerà ancora, negli anni successivi, la sua valutazione fortemente critica delle "tare" del marxismo, come abbiamo appena visto di diretta o indiretta matrice hegeliana, reperibili soprattutto nella produzione giovanile di Marx⁴⁴, pur continuando a constatare come lo stalinismo non fosse in realtà in rapporto lineare alcuno di derivazione dal programma politico e sociale marxiano, inoltre non

⁴³ Hannah Arendt: *Project: Totalitarian Elements in Marxism*, 1952.

⁴⁴ Hannah Arendt: *intervento* effettuato nel novembre 1972 e pubblicato in Melvyn Hill, *Hannah Arendt. The Recovery of the Public World*, 1979. Si tratta dell'intervento di Arendt in un *meeting* a Toronto del novembre del 1972, dedicato alla sua opera. Nel suo testo leggiamo come la posizione del giovane Marx sul rovesciamento del capitalismo a opera del socialismo consista al tempo stesso in un'apologia del capitalismo, e come ciò inserisca nel socialismo quella totalità di violenza, propria della genesi del capitalismo, che consistette nell'esproprio dei mezzi di produzione a danno dei produttori diretti, artigiani e contadini. Arendt sottolinea dunque come "la crudeltà del capitalismo" dall'origine e fino all'Ottocento fosse stata, "in tutta evidenza, annientante", assoluta, e come questo non lo si dovesse perdere "di vista quando si legge il formidabile elogio che Marx fa del capitalismo... Beninteso egli era assai hegeliano e credeva nella forza del negativo. Ebbene per quanto mi riguarda *io non credo* alla forza del negativo, della negazione, se essa fa la disgrazia terribile degli altri" (di quanti non sono partecipi in senso dominante del "positivo"). Non condivido cioè per nulla, prosegue Arendt, "il grande entusiasmo di Marx per il capitalismo. Se si leggono le prime pagine del *Manifesto comunista*, vi è il più famoso elogio del capitalismo", e questo, per di più, "in un'epoca in cui il capitalismo era già il bersaglio di attacchi sferzanti, in particolare da destra. I conservatori" infatti "furono i primi a produrre numerose critiche" alla brutalità antisociale del capitalismo ("riprese" solo "in seguito... dalla sinistra, e beninteso anche da Marx"). Solo in un senso particolare "Marx ebbe... ragione", specifica Arendt: che "il socialismo è l'esito logico del capitalismo". Quest'ultimo, infatti, "è cominciato con l'espropriazione" (di contadini, artigiani, ecc.), è "questa la legge che determinò a quel tempo lo sviluppo" delle forze produttive sociali: e il socialismo in Marx è esattamente la prosecuzione dell'"espropriazione sino al suo termine logico", inoltre sempre a nome dello sviluppo delle forze produttive. Ed ecco il punto. Ragion per cui pure il socialismo, come il capitalismo, sostiene Arendt, "sfugge" di sua natura "a ogni influenza moderatrice. Quello che si chiama socialismo umano significa del tutto semplicemente che la tendenza crudele che è iniziata con il capitalismo ed è proseguita con il socialismo è più o meno temperata dal diritto": tutto qui. "Tutto il processo moderno di produzione è" dunque, "in verità, un processo di espropriazione progressiva. Io mi rifiuterei quindi sempre di operare una distinzione tra i due", capitalismo e socialismo: "per me si tratta in realtà di un solo e medesimo movimento" caratterizzato da un livello estremo di violenza. Ricapitolando, ciò che pensò Marx di questo processo sotto il profilo dello sviluppo delle forze produttive "è perfettamente vero. Solo che è l'inferno. Non è il paradiso che finalmente nasce". D'altronde "ciò che Marx non comprese è ciò che è realmente il potere. Egli non comprese questa cosa strettamente politica", e come tale suscettibile di aprire altri modi dell'evoluzione storica, mentre "vide... che il capitalismo, lasciato a se stesso, ha la tendenza a disfarsi" di tutti gli ostacoli "che si mettano di traverso rispetto alla sua crudele progressione".

rinunciando ad appoggiare apertamente rivoluzioni di popolo come quella vietnamita, a guida comunista, e partecipando attivamente ai movimenti contro l'intervento militare statunitense in Indocina. Ella inoltre approfondirà viepiù la sua analisi della società statunitense, sottolineando gli effetti semitotalitari del suo sviluppo capitalistico⁴⁵ rappresentati, in primo luogo, al livello politico e ideologico, dalle enormi capacità di manipolazione e di indottrinamento della società a opera di un sistema informativo estremamente potente, fortemente pervasivo, quasi tutto in mano ai grandi poteri economici capitalistici⁴⁶. Il momento storico-politico in effetti è quello, all'inizio, del dilagante maccartismo, che piega a un anticomunismo paranoico il Partito Repubblicano e la quasi totalità del sistema informativo e neutralizza il Partito Democratico. Successivamente alla caduta di McCarthy, a seguito della rivolta del Senato, Arendt modificherà in parte la posizione, rilevando come, accanto all'apparato di manipolazione, la società statunitense disponesse pure di robusti anticorpi democratici, derivanti dalla sua tradizione democratica egualitaria, partecipativa e anche religiosa protestante⁴⁷.

b. Qualche osservazione critica. L'inadeguatezza storica dell'intenzione politica di Hannah Arendt, centrata sull'idea di un ritorno al passato democratico partecipativo, egualitario e fortemente legato alla tradizione religiosa protestante della società statunitense

Due appunti di massima possono essere fatti, a mio avviso (lasciando perdere sbavature e oscillazioni) ad Arendt.

Il primo di essi riguarda la concezione della politica, o meglio, l'unità di politica e di cultura ideologica. Essa, correttamente posta come "luogo" riflessivo necessario della società, è al tempo stesso ricostruita concettualmente, sulla scia metodologica della "fenomenologia dell'Essere" di Heidegger, come "luogo" essenzialmente separato, dunque come apparato istituzionale separato e come forma separata del lavoro sociale; ovvero viene posta con troppo debole connessione al "resto" dei processi della società, cioè a quelli relativi alla struttura socio-economica. Con essi si limita, per così dire, solo a conformarsi o a scontrarsi. Dentro al generale processo sociale, in altri termini, da una parte sta una totalità teleologica effettivamente o potenzialmente libera, appunto la politica, dall'altra invece sta una totalità antiteleologica, simil-naturale, coattiva, appunto il processo dell'economia capitalistica, ma, probabilmente, dell'economia *sans phrase* della Modernità, data la forma di negazione dialettica del capitalismo assunta dal socialismo, in quanto costruito seguendo le ipotesi marxiane. Sicché la struttura socio-economica non concorre per così dire intelligentemente, teleologicamente, ai processi della politica, attraverso una pluralità di forme di reciproco adeguamento, di conflitto, insomma di intreccio. La riflessività, l'autonomia della politica, in altre parole, risulta talmente forzata, dal trasformarsi in risultanza

⁴⁵ Hannah Arendt: *lettera a Jaspers*, 13 maggio 1953

⁴⁶ Hannah Arendt: *La condizione umana*, 1958

⁴⁷ Hannah Arendt: *Ideologia e terrore*, 1958, *La condizione umana*, cit., inoltre *La menzogna in politica* e *La disobbedienza civile*, ambedue del 1972

dell'“evento” tutto soggettivo. Tale fu il caso del maccartismo, per esempio. Coesenzialmente (secondo appunto) Hannah Arendt manifesta l'attitudine a ricercare la soluzione delle contraddizioni e delle tragedie del presente storico proponendo un ritorno, ovviamente rielaborato, a quanto non risultò, a suo avviso, socialmente lacerato agli albori della Modernità, cioè, concretamente, un ritorno degli Stati Uniti alla propria società delle origini. Ciò è particolarmente evidente nell'astrattezza sostanziosamente illusoria delle soluzioni che ella propone alla società statunitense attuale: il recupero di ruolo dell'“autorità tradizionale” (delle sue figure sociali, scolastiche e familiari, delle sue istituzioni partecipate, discorsive ed elettive, di quelle religiose protestanti, ecc.), per il tramite di un ritorno all'antropologia democratica radicale dell'America dei primi pionieri, alla tensione egualitaria ed etica che poi porterà il nord degli Stati Uniti alla guerra per l'abolizione della schiavitù, alla generosità stessa della partecipazione statunitense alla guerra contro la Germania e il Giappone fascisti. Un tale recupero, ella ritiene, consentirebbe alla società statunitense di tornare a disporre di più adeguate e di più socialmente diffuse capacità critiche su base politico-democratica e morale. Ho scritto come la società statunitense originaria non risultasse lacerata, ad avviso di Arendt: volendo appunto sottolineare l'illusorietà della sua posizione. Ella infatti rimuove dalla sua analisi, considerandoli inessenziali, i dati del genocidio delle popolazioni native, operato con ferocia assoluta da un'intera popolazione, così come il fatto della schiavitù di neri razzati in Africa in metà degli Stati Uniti fino al 1864. C'era stata dunque anche un'altra faccia della medaglia della società statunitense degli inizi, mescolata alla società egualitaria di immigrati orientati a un'economia piccolo-borghese di tipo russoviano, di agricoltori, di commercianti, di artigiani, di piccolissimi imprenditori (anche di proletari, ovviamente: ma che tendevano a divenire a loro volta, prima o poi essi pure agricoltori ecc., con ampie possibilità di farcela perché sostituibili con nuovi immigrati). Non sarà dunque accidentale, dovuto a “eventi”, bensì portato da una potente predisposizione anche antropologica il potente successivo sviluppo capitalistico di questa società, che vi determinerà una sempre più radicale differenziazione in classi e ben altre istituzioni portanti, pur conservando residui istituzionali della tradizione democratico-egualitaria e, ancor più, una prosecuzione di elementi culturali democratico-egualitari.

Ciò che mi pare, quindi, è che Arendt risulti a questo proposito troppo orientata dalla sua particolare forma di “autonomia del politico”. Non voglio con ciò escludere, tuttavia, l'utilità dell'attenzione, ch'ella di fatto suggerisce alla critica socialista delle formazioni sociali capitalistiche contemporanee, riguardo alla disgregazione dell'autorità tradizionale e ai suoi effetti di anomia sociale e di disponibilità sociale estrema alla manipolazione massmediatica e di ceto politico asservito al capitalismo e al tempo stesso autoreferenziale; quindi l'utilità anche da un punto di vista socialista di obiettivi di ricostituzione di forme di autorità autorevole, però non passatista, non anche autoritaria, bensì organicamente discorsiva e democratica. Né voglio escludere l'utilità dell'attenzione, perché portatrice di molti elementi utilizzabili dal socialismo, alle forme istituzionali del democratismo radicale statunitense, o in altre formazioni sociali (penso per esempio alla Svizzera).

Le figure fondamentali a cui in questa materia Arendt si richiama sono, perciò, quelle di Emerson⁴⁸ e di Dewey⁴⁹. In *Condotta di vita* (1860) Emerson, vicino alle origini puritane degli Stati Uniti, fu tra i primi a porre il tema dell'etica individuale nella politica e nella vita sociale e quello del rapporto tra democrazia e valori e istituzioni tradizionali. A sua volta Dewey, in *Democrazia ed educazione* (1915), definirà condizioni affinché la democrazia fosse veramente tale: ravvisandole nell'alfabetizzazione della società e nella diffusione sociale delle cognizioni e delle competenze necessarie alla partecipazione politica, sicché essa potesse comprendere anche le masse sociali subalterne, inoltre nell'esistenza di istituzioni sociali vocate al "pensiero indipendente", poiché la democrazia non è operante in condizioni di "indottrinamento" sociale, infine definirà tali condizioni in un orientamento culturale della società che effettivamente ne predisponesse i membri alla "condivisione" della democrazia⁵⁰. Negli anni tra le due guerre mondiali, avvicinandosi al democratismo più radicale, Dewey sosterrà (per esempio in *Liberalismo e azione sociale*) che il liberalismo avrebbe potuto continuare a svolgere una funzione positiva nella realtà sociale solo alla condizione di una sua rettifica qualitativa consistente nella rinuncia ai "postulati" liberisti e nel riconoscimento allo stato e alle altre autorità pubbliche del potere di regolazione dell'economia. Quindi la storica teoria liberale della non ingerenza dello stato nell'economia andava superata da una politica di interventi pubblici, se si voleva che l'economia, per come era venuta sviluppandosi, fosse davvero capace di rispondere positivamente alle richieste della società; parimenti questa politica sarebbe risultata decisiva nel superamento delle condizioni di non libertà ormai caratterizzanti i rapporti sociali, sempre a seguito delle forme assunte dallo sviluppo capitalistico. La società statunitense appariva ormai a Dewey, anzi, una società già liberale che aveva tradito se stessa, consentendo la formazione nella sua economia di grandi potenze produttive e finanziarie e di grandi apparati massmediatici di manipolazione: sicché un "nuovo liberalismo" tutore della libertà, in quanto convinto che gli esseri umani non possano realizzarsi altrimenti che in società, avrebbe dovuto costruire gli strumenti politici di contrasto efficace a tali potenze *ergo* la loro subordinazione alle convenienze espansive generali della società⁵¹.

⁴⁸ Ralph Waldo Emerson rappresenta negli Stati Uniti da più di un secolo e mezzo un punto di riferimento pressoché obbligato, per la vastità della produzione filosofica, politica e artistica, di ogni discussione sull'evoluzione politica e culturale di questo paese. Guardò con grande simpatia alle lotte politiche e ai boicottaggi commerciali dal lato dell'abolizione nel sud statunitense della schiavitù così come alla sperimentazione di "comuni" fondate sulla proprietà collettiva, sull'autogestione e sull'autogoverno democratico-partecipato. Vedi Ralph Waldo Emerson, *Representative Men*, 1850 e gli scritti raccolti in *Condotta di vita*, 1860.

⁴⁹ John Dewey, pedagogista e filosofo portatore di importanti contributi nei campi della logica e dell'epistemologia, rappresenta la figura più significativa, tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, di quel pragmatismo statunitense su forte base etica, contiguo per alcuni aspetti al positivismo logico, che afferma che la verità si identifica ai risultati di esperienze concrete e alle pratiche che hanno a riferimento queste esperienze e che fanno il risultato auspicato. Fu anche, sulla scia di Emerson, tra i principali teorici della democrazia.

⁵⁰ John Dewey: *Democrazia ed educazione*, 1915

⁵¹ John Dewey: *Liberalismo e azione sociale*, 1935

c. Il totalitarismo come prodotto ultimo dello sviluppo a partire dal Cinquecento dell'Occidente, attraverso la vittoria storica del "progetto demenziale" capitalistico sul progetto di emancipazione della società da poteri di classe e dogmatismi (Cornelius Castoriadis)

Un ragionamento per più aspetti contiguo a quello di Arendt verrà sviluppato negli anni novanta da Castoriadis⁵², nel contesto del suo tentativo di concettualizzazione di una formazione sociale basata sulla democrazia partecipativa e, quindi, anche di ciò che ne costituisce la polarità opposta. Come in Arendt, inoltre, anche in Castoriadis sono evidenti i prestiti dal lato di Heidegger così come dal lato della Scuola di Francoforte.

Come Arendt, dunque, Castoriadis si rifà anche alle "tare" operanti nella tradizione culturale dell'Occidente come elementi di facilitazione, per così dire, del totalitarismo, ovviamente nel contesto di situazioni sociali determinate da una pluralità di altri fattori e, al tempo stesso, come prodotto di tali situazioni; e come Arendt Castoriadis vede il totalitarismo compiutamente realizzato nelle esperienze della Germania nazista e dell'Unione Sovietica staliniana. A partire dal Cinquecento, ma con antecedenti parziali che risalgono al Medio Evo, afferma Castoriadis, l'Occidente appare animato dall'opposizione culturale, alla base delle sue lotte politiche e di classe e al tempo stesso prodotta da queste lotte, da due fondamentali "significazioni immaginarie": un "progetto" di autonomia individuale e collettiva e quindi di lotta per l'emancipazione intellettuale e materiale della società da ogni potere di classe e da ogni dogmatica ideologica, da una parte; dall'altra, il progetto "demenziale" del capitalismo, di un'espansione illimitata del proprio controllo e della propria appropriazione dell'esistente, che inizialmente ebbe come campo d'azione l'economia e fu collocato sul terreno delle forze produttive sociali, parimenti tese alla sussunzione della politica sotto alle proprie richieste economiche, poi, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, diventerà un progetto globale, dunque ben più demenziale, di controllo totale, ovvero anche riferito al complesso dei dati naturali così come ai dati biologici, psichici, extraeconomici, culturali dell'esistente umano, in forme tecniche e sulla base di ideazioni "pseudo-razionali". E questo processo ha anche investito il socialismo, prosegue Castoriadis, sia sul versante riformista, divenuto rapidamente indistinguibile, in via generale, dalle correnti politiche borghesi, sia il comunismo stalinizzato. Il totalitarismo dunque non è che la "punta estrema" di questo processo di dominio; nel totalitarismo inoltre ciò che nel capitalismo corrente è una sorta di razionalità strumentale estremamente ristretta si rovescia in un massimo di irrazionalità e di insensatezza⁵³.

⁵² Cornelius Castoriadis, greco, emigrato nel 1946 in Francia, economista, già militante comunista fonda sul finire degli anni quaranta il gruppo *Socialisme ou barbarie* e la rivista omonima; si forma inoltre come psicoanalista, a partire dal 1964, alla scuola freudiana di Parigi, diretta da Lacan. Romperà però successivamente con l'impianto strutturalista di questa scuola. Nel 1973 si allontanerà dal marxismo. Nel 1980 diverrà Direttore di Ricerca presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales.

⁵³ Cornelius Castoriadis: *L'istituzione democratica della società*, 1975, scritto a due anni dalla sua separazione dal marxismo.

Milovan Đilas.

La “burocrazia politica” dei paesi a “socialismo reale” come inedita nuova classe sfruttatrice (Milovan Đilas)

a. La “nuova classe” che gestisce questi paesi risulta dalla trasformazione dello strato superiore dell’apparato di partito in “burocrazia organizzata in forza dominante” sfruttatrice. Non formatasi prima delle rivoluzioni socialiste ma creata dai loro sviluppi, essa necessita sin dall’inizio della propria militarizzazione, non solo di quella della società. Al tempo stesso, la sua origine sociale progressiva è largamente nel proletariato e la sua autorappresentazione è di essere al servizio del socialismo. La sua funzione sociale primaria è l’uscita dall’arretratezza dei paesi dominati, tramite la loro industrializzazione accelerata

Quella di Milovan Đilas è una testimonianza diretta importante, non solo un’analisi. Egli fu una delle figure più eminenti del Partito Comunista Jugoslavo, sin dalla seconda metà degli anni trenta, poi, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, della Resistenza agli occupanti tedeschi, italiani, bulgari, ungheresi, poi del governo jugoslavo e, successivamente alla rottura nel 1948 tra Jugoslavia e Unione Sovietica, della Lega dei Comunisti Jugoslavi (il partito jugoslavo dopo la rottura aveva cambiato nome, volendo sottolineare polemicamente la propria svolta rispetto al burocratismo sovietico, significata principalmente dall’avvio dell’autogestione dei lavoratori nelle unità produttive statali e dalla riconsegna della terra alle famiglie contadine, che negli anni precedenti era stata “collettivizzata”). Đilas svilupperà tuttavia rapidamente, attraverso una serie di articoli, un punto di vista “riformista” nei confronti degli indirizzi del potere comunista, che lo porterà nel 1954 a essere criticato pubblicamente dalla LCJ e a essere impedito della continuazione della sua attività pubblicistica. Ciò lo condurrà a posizioni ancor più critiche, divenendo dunque l’analogo jugoslavo di Trockij, anzi avendo collocato nella sua critica contenuti ancor più radicali di quelli di Trockij alla degenerazione staliniana del potere sovietico⁵⁴. Si noteranno nell’esposizione che

⁵⁴ Milovan Đilas, montenegrino, nasce nel 1911. Nel 1932 frequenta la facoltà di filosofia e diritto all’Università di Belgrado; contemporaneamente si iscrive al Partito Comunista Jugoslavo e alla sua organizzazione giovanile, ambedue illegali. Per aver diffuso in università materiali propagandistici del PCJ viene espulso più volte dalla facoltà. Nel 1933 è arrestato e condannato a cinque anni di carcere. Rilasciato nel 1936, entra in contatto con Tito, Segretario del partito. Nel 1938 Tito affida a Đilas l’organizzazione dell’invio di volontari jugoslavi nella guerra civile spagnola. Fra il 1938 e il 1940 Đilas è incaricato dei rapporti tra il PCJ e la III Internazionale. Il 6 aprile del 1941 la Jugoslavia è attaccata dalle potenze fasciste e viene rapidamente occupata; Đilas è a Belgrado, dove costruisce un rapporto, che sarà decisivo per lo sviluppo della Resistenza, tra il PCJ e il Partito Contadino Nazionale, di orientamento democratico. Mandato in Montenegro, avvia nel luglio l’offensiva partigiana contro le truppe italiane occupanti. Dopo la breve esperienza della liberazione di ampia parte del territorio montenegrino, un certo numero dei suoi resistenti raggiunge con Đilas dapprima la Serbia e poi la Bosnia. Nel frattempo era scoppiato anche il conflitto tra i partigiani comunisti e i cetnici serbi. Đilas vi prende parte, poi torna in Montenegro a riorganizzarvi la Resistenza, poi torna in Bosnia. Tra il 1943 e il 1944 è in Croazia a scontrarsi con il capo della Resistenza locale, criticato per essere incline a posizioni nazionaliste croate, e a determinarne la sostituzione. A metà del 1944 è mandato a Mosca per svilupparvi intese militari. Tornato in Jugoslavia, prende parte, nel novembre di quest’anno, alla liberazione di Belgrado. Nel governo provvisorio del marzo del 1945 Đilas è il Ministro per il Montenegro. Copre successivamente altri incarichi di governo e nello Stato Maggiore delle forze armate. Partecipa alla fondazione nel 1948 del Cominform (la struttura che sostituisce la III Internazionale, sciolta nel 1943, con compiti essenzialmente di scam-

segue non poche analogie tra le due figure, in quanto legate dall'omogeneità delle esperienze politiche, di capi rivoluzionari che si erano distinti in guerra e avevano poi coperto fondamentali incarichi di partito e statali. Non si dimentichi, in analogia alla Russia dopo l'Ottobre, che la Resistenza jugoslava fu anche una terribile guerra civile di classe, condotta dai comunisti contro le bande collaborazioniste croate e mussulmane-bosniache, alleate delle potenze fasciste, e contro le bande nazionaliste serbe, alleate delle potenze occidentali antifasciste, tuttavia inerti contro gli occupanti fascisti e impegnate al pari delle altre bande nella strage delle altre etnie. Non si dimentichi che degli oltre 4 milioni di morti che la Jugoslavia ebbe come effetto della guerra, più di metà fu dovuta a stragi etniche.

La critica di Đilas si svolge essa pure seguendo il percorso che a suo tempo era stato di Trockij. In un primo tempo si trattò infatti di un tentativo orientato alla riforma antiburocratica dell'esperienza socialista avviata dalla Jugoslavia, sotto la guida di Tito, subito alla fine della guerra, a ricalco dapprima del "socialismo reale" creato da Stalin in Unione Sovietica, e che l'Unione Sovietica tendeva a imporre, assieme alla loro subordinazione politica, ai paesi dell'Europa centrale da essa occupati nel corso terminale della guerra, poi, dal 1948 in avanti, seguendo una via peculiare non priva di importanti elementi di interesse, come l'autogestione operaia delle unità produttive statali, la possibilità per i contadini (largamente praticata) di uscire dalla versione jugoslava di *kolhoz* e *sovhoz* e di tornare alla piccola proprietà familiare, eventualmente

bio di informazioni). Nel 1948 è tra le figure più convinte della necessità di resistere al tentativo dell'Unione Sovietica di assumere il controllo della Jugoslavia, in analogia a quanto stava accadendo nelle altre "democrazie popolari". Giunge poi il suo cambiamento di prospettiva circa le forme del socialismo. Avvia un giornale, *Nova misao* (*Nuovo pensiero*), nel quale sviluppa una riflessione sempre più orientata dall'idea di una democratizzazione politica dell'esperienza jugoslava. Nel 1953 comincia la collaborazione con il quotidiano *Borba*. E' prossimo a essere eletto Presidente della Jugoslavia. Scrive però per *Borba* e *Nova misao* diciassette articoli che solleveranno scalpore nel partito e nella popolazione, e che indurranno il partito a criticarlo, a sospenderne l'attività pubblicistica e che, nel gennaio del 1954, in un'apposita riunione del Comitato Centrale, lo porteranno a essere attaccato direttamente da Tito come fomentatore di anarchia e predicatore di una forma di democrazia "pura" e a essere allontanato da ogni funzione di partito. Analoga sorte toccò a Vladimir Dedijer, direttore di *Borba*. Nel dicembre del 1954 in un'intervista al *New York Times* Đilas dichiara il carattere "reazionario" del potere jugoslavo; critico ormai della tesi della possibilità di uno sviluppo socialista in situazioni di partito unico, si professa socialista democratico. Ciò lo porta a subire un processo da parte di un tribunale militare, assieme all'ex direttore di *Borba*, nel quale è condannato a un anno e mezzo di carcere, ma con la condizionale. Gli viene ritirata la medaglia d'oro di combattente partigiano e gli viene tolto il grado di generale-colonnello. Contemporaneamente si dimette da membro della Camera dei Deputati e dalla LCJ. Nel 1956 appoggia la rivolta popolare in Ungheria; messo sotto sorveglianza e processato, viene condannato a tre anni di reclusione per aver "danneggiato gli interessi jugoslavi". Nel 1957, mentre è in carcere, esce negli Stati Uniti *La nuova classe*. Quest'uscita gli costa ulteriori due anni di carcere. A seguito di un nuovo scritto, *Dialoghi con Stalin*, steso appena uscito dal carcere, nel quale rivela, tra l'altro, come nel 1948 Stalin avesse preteso dalla Jugoslavia di fermare gli aiuti ai combattenti comunisti greci contro l'occupazione britannica, di consultarsi con l'Unione Sovietica prima di intraprendere iniziative a livello internazionale, di rinunciare al progetto di una federazione socialista balcanica, cioè comprensiva di Jugoslavia, Bulgaria e Albania, di rinunciare al progetto di un'intesa stretta tra le "democrazie popolari", ciò che le avrebbe rese indipendenti dalle pesanti interferenze sovietiche, Đilas viene condannato a tredici anni di carcere, quattro solo dei quali saranno però scontati. Nel 1967 si reca negli Stati Uniti, dai quali scrive a Tito la sua preoccupazione per le tendenze nazionaliste crescenti nelle principali etnie jugoslave, che mettono a rischio l'unità del paese. Tornato in Jugoslavia, continua a mantenere le sue critiche e ne appoggia nel 1968 il movimento studentesco. Durante il disfacciamento della Jugoslavia, tra il 1989 e il 1991, Đilas si oppone alle tendenze separatiste. Muore nell'aprile del 1995.

integrata da forme di cooperazione parziale, decise dai contadini stessi, la possibilità infine di una microimprenditoria privata di tipo artigianale e nei servizi al dettaglio. Invece dal 1950 in avanti, dinanzi alla reazione negativa del potere al tentativo proposto da Đilas, la sua posizione si trasformerà in una critica radicale dell'intero sistema jugoslavo di rapporti sociali, sia politici che economici che "ideologici". A questa critica radicale Đilas dedicherà un testo di grande interesse, buttato giù di getto e caratterizzato certamente da una serie di rudezze polemiche, da alcune incongruità e da alcuni elementi di fragilità sia nell'analisi che nella ricostruzione storica dei fattori della degenerazione sia sovietica che jugoslava, ma anche da una generale profondità di pensiero (non va trascurato che questo testo fu scritto in difficilissime condizioni, senza poter consultare libri, riviste, giornali, studiosi: Đilas stava scontando una condanna a tre anni di carcere). Questo testo riuscirà a essere pubblicato solo nel 1957, dapprima negli Stati Uniti e poi in altri paesi, tra i quali l'Italia; in Italia, con il titolo *La nuova classe*⁵⁵.

Dopo una prima parte non priva di interesse, composta di due capitoli, nei quali Đilas passa in rassegna quegli elementi metateorici del marxismo, risalenti a Marx, Engels o Kautsky, i cui elementi di tipo storico-necessitaristico, di derivazione hegeliana o positivista, hanno costituito "tare" ovvero involontari supporti ideologici a errori di analisi e strategici e, infine, a degenerazioni gravi rispetto all'intenzione socialista dei partiti comunisti, dapprima in Unione Sovietica e, dopo la Seconda Guerra Mondiale, nell'Europa centrale, Jugoslavia compresa, Đilas nel terzo capitolo de *La nuova classe* apre sottolineando come, lungi dall'intenzione socialista, l'apparato dello stato nel corso delle esperienze di governo operate da partiti comunisti europei anziché indebolirsi si rafforzò, il tenore di vita delle popolazioni (in Europa centrale) anziché crescere peggiorò, le differenze tra città e campagna (ovunque) anziché diminuire si accrebbero, e così quelle tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ecc. Ma "la più grande delle illusioni" riguardò l'obiettivo che in Unione Sovietica la distruzione della proprietà capitalistica e agraria, la collettivizzazione delle campagne e l'industrializzazione accelerata si realizzassero di concerto a una società senza classi. Nel 1936, quando fu promulgata la nuova Costituzione sovietica, Stalin annunciò che la "classe sfruttatrice" aveva cessato di esistere. La classe dei capitalisti, quella della proprietà agraria e le altre di antica origine erano state certamente distrutte: "ma si era formata una nuova classe, prima d'allora sconosciuta nella storia". E "questa nuova classe, la burocrazia, o più precisamente la burocrazia politica, ha tutte le caratteristiche di ciascuna di quelle che l'hanno preceduta, come pure alcune sue originali", derivanti dalle particolarità della sua nascita e formazione. Anche altre classi avevano conquistato forza e potere nel corso della loro rivoluzione, distruggendo ordini sociali, politici, economici, e tutti gli avversari incontrati su questa strada: tuttavia, "quasi senza eccezione", queste classi avevano realizzato i loro obiettivi di potere solo dopo che i nuovi rapporti economici di cui erano portatrici avevano preso forma nelle condizioni

⁵⁵ Il titolo originario fu *Nova Klasa. Kritika savremenog komunizma* (*La nuova classe. Critica del comunismo contemporaneo*). Nel 1967 Đilas ne pubblicherà una prosecuzione, *Nesavršeno društvo* (*La società imperfetta*). Giova far da subito presente che quando Đilas scrive "comunismo" senza aggiungere a ciò specificazioni ne intende la degenerazione autoritaria e burocratica, nella variante staliniana così come in quella jugoslava.

sociali e politiche precedenti. Invece “nei sistemi comunisti, con le loro nuove classi, fu il caso opposto. Nell’Unione Sovietica, cioè, la nuova classe sorse dopo la Rivoluzione d’Ottobre, e così doveva essere: essa in precedenza non esisteva”. Tale classe forgiò se stessa, dapprima, dotata “di un punto di vista ideale. Le sue capacità pratiche non diminuirono per questo”: personificò infatti una potente “tendenza... verso l’industrializzazione”, una necessità obiettiva particolarmente nella Russia arretrata. Al tempo stesso, appunto in quanto essa prima dell’Ottobre non esisteva, “poteva costituirsi solo nella forma di un’organizzazione speciale, caratterizzata da una disciplina speciale fondata su identici punti di vista... Unità di idee e disciplina di ferro furono necessarie per superare le sue insufficienze”. L’elemento ideale operante all’inizio della sua costituzione fu solo qui e là trasformato, in molta parte semplicemente convenzionalizzato, cioè proclamato a mera copertura ideologica, però non accantonato.

Guardando più attentamente, prosegue Dilas, “gli iniziatori della nuova classe”, al tempo stesso i suoi capi, il suo vertice, non sono l’insieme delle figure del partito “di tipo bolscevico”, bensì “quello strato di rivoluzionari di professione che ne costituiscono il nucleo essenziale, il cuore pulsante, anche dopo la conquista del potere... La nuova classe... si sviluppò gradualmente muovendo da questo ristrettissimo strato di rivoluzionari... Trockij fece notare che nei vecchi rivoluzionari di professione si poteva ritrovare il seme del futuro burocrate stalinista”. Invece “ciò che egli non colse fu il fatto dell’inizio di una nuova classe di proprietari e di sfruttatori”, di cui il partito bolscevico era appunto il “centro propulsore”, la “base su cui essa si appoggiava”. Solo “quando la nuova classe si sarà rafforzata e assumerà maggiore fisionomia e compattezza” il ruolo del partito di farà più esiguo. “Il partito già vivo e compatto, pieno di iniziativa”, si trasformerà in gerarchia e oligarchia, “traendo irresistibilmente nelle sue file quanti aspirassero” a privilegi “e reprimendo quanti avessero degli ideali”.

Questo per quanto riguarda il vertice della nuova classe. Quanto all’“origine sociale” del grosso delle sue forze essa invece “si ritrova nel proletariato” industriale. “Così come l’aristocrazia sorse in una società di agricoltori e la borghesia in una società di commercianti e di artigiani”, in Russia e negli altri paesi caratterizzati da rivoluzioni comuniste, soprattutto se arretrati, la nuova classe sorse, principalmente, dal proletariato”. Inoltre la nuova classe, sia nel corso della sua costituzione che nel suo primo periodo di consolidamento, dovendo opporsi a un capitalismo che le fu violentemente ostile necessitò di appoggiarsi al proletariato. Quindi fu per lei di “vitale importanza” assicurare al proprio proletariato un “flusso normale” di mezzi di vita. Infine parte della sua forza” venne “dal sostegno internazionale del proletariato, dalle sue lotte e dalla sua “fede tradizionale in una società socialista, comunista, dove non ci sia più un brutale sfruttamento”. Soprattutto, “la nuova classe non può realizzare industrializzazione e sviluppo e così consolidare il proprio potere senza l’aiuto del proprio proletariato. Quest’ultimo, a sua volta, vede nello sviluppo industriale la propria uscita dalla miseria” A lungo quindi interessi della nuova classe e aspirazioni di proletariato (e parte dei contadini poveri) vengono a convergere. Ma anche conver-

genze di questo tipo “si sono avute in passato, fra classi notevolmente diverse. La borghesia non rappresentò forse i contadini nella lotta contro i signori feudali?”. Tuttavia ciò rimane vero solamente fino a quando la nuova classe non si sia definitivamente consolidata: a questo punto essa terrà conto delle richieste proletarie e della povera gente in generale solo “nella misura necessaria allo sviluppo produttivo e al mantenimento del controllo sociale”, e soprattutto se risultano operanti forze “ribelli e aggressive”.

Per tutte queste ragioni risulta “molto difficile, forse impossibile, definire i limiti della nuova classe e identificarne i membri” con una certa precisione. “La nuova classe si può considerare costituita da tutti coloro che godono di speciali privilegi e titoli di vantaggio economico a causa del monopolio amministrativo⁵⁶ in loro possesso”. D'altra parte, “poiché non si può evitare che esista un'amministrazione” con il compito “dell'organizzazione della società”, funzioni “amministrative” obiettivamente necessarie si trovano necessariamente unite, nelle società a sfruttamento, a privilegi di varia natura e a vantaggi economici. Ciò riguarda anche l'economia. Infatti, se non fosse stato capace di impegnarsi nello sviluppo, nessun partito in mano alla nuova classe avrebbe potuto rimanere “indisturbato” al potere “per tanto tempo”.

“Potrebbe sembrare insolito che un partito politico abbia potuto essere l'inizio di una nuova classe. I partiti sono generalmente il prodotto delle classi e degli strati che sono diventati intellettualmente ed economicamente forti. Tuttavia, se si ha bene in mente quali erano le condizioni reali nella Russia prerivoluzionaria e negli altri paesi in cui il comunismo” è giunto al potere, risulta evidente che “non c'è nulla di insolito o di accidentale”. Benché le radici del bolscevismo vadano molto a ritroso nella storia russa, esso è anche il prodotto delle relazioni mondiali entro cui la Russia operò alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo. “La Russia non poteva più a lungo esistere... retta da una monarchia assoluta, e il suo capitalismo era troppo debole e troppo subordinato agli interessi di potenze straniere per rendere possibile in Russia una rivoluzione industriale. Questa rivoluzione poteva essere realizzata solo... da un mutamento nell'ordine sociale” praticato da un'altra classe. D'altra parte, “nella storia non è importante chi attui un processo, è importante che il processo venga attuato. E' il caso della Russia e degli altri paesi in cui si avranno rivoluzioni comuniste. La rivoluzione vi creò le forze, i capi, le organizzazioni e le idee indispensabili”. In conclusione, la nuova classe fu contemporaneamente il portato di necessità sociali ragioni obiettive e il risultato “della volontà, dell'intelligenza e dell'azione dei capi”.

Di conseguenza, “il monopolio” di potere “che la nuova classe dichiara di realizzare per conto della classe operaia su tutta la società è, anzitutto, un monopolio sopra la classe operaia stessa”. Tale monopolio è prima di tutto ideologico, investe quindi in primo luogo il proletariato militante, poi, tramite quest'ultimo, tutto il resto del prole-

⁵⁶ Giova fare presente che il testo in italiano di cui dispongo ricorre al termine “amministrazione” assegnandogli il significato molto ampio della detenzione di una qualche forma di potere istituzionale: quindi un significato “statunitense”. Deduco due cose: che il testo di cui dispongo è una traduzione dall'inglese e non dal serbo, e che il traduttore non tentò di individuare termini italiani che rendessero l'effettivo significato del termine usato da Đilas.

tariato. Ecco perché “i primi figli della classe operaia sono i membri più solidi e risoluti della nuova classe”. Ma “è sempre stata la sorte degli schiavi porre al servizio dei padroni i propri rappresentanti più abili e dotati”.

Quanto, infine, alla propria intima forma, la nuova classe si caratterizza per essere “una burocrazia organizzata in forza... dominante” sopra il popolo. Al tempo stesso, “un’analisi più minuta mostrerà che... uno speciale strato di burocrati”, cioè il suo vertice, ne “costituisce il nucleo” di comando: ed esso è la “burocrazia politica o di partito. Gli altri funzionari costituiscono... un apparato sottoposto al suo controllo... E’ sociologicamente possibile tracciare la linea di confine fra i diversi tipi di funzionari” (cioè tracciarla in relazione alle diverse funzioni esercitate), al tempo stesso, però, “sul piano pratico essi sono indistinguibili. Questo vale non solo in quanto il sistema comunista è per sua natura burocratico, ma in quanto i comunisti hanno in mano” tutte “le funzioni... più importanti”. Inoltre vale che lo “strato” di vertice “dei burocrati politici non potrebbe fruire di privilegi se non desse briciole” agli “altri strati burocratici”.

“E’ importante”, sottolinea Dilas, “avere cognizione delle differenze fondamentali fra le burocrazie politiche del tipo di cui sopra” e quelle di uno stato borghese o dell’economia capitalistica, anche quando siano alte burocrazie statali o gestiscano “forme collettive di proprietà”, come monopoli, grandi compagnie commerciali o imprese e servizi di stato. Benché i burocrati di queste realtà “abbiano molto in comune con quelli comunisti”, in particolare lo “spirito di corpo”, e benché formino anche loro uno “strato speciale”, essi “non esercitano autorità” politica o padronale “alcuna, come accade invece per i funzionari comunisti. I burocrati in uno stato non comunista hanno padroni politici, di solito eletti, oppure hanno proprietari” (azionisti) a cui rispondere, “mentre i burocrati comunisti non hanno né gli uni né gli altri sopra di sé. I burocrati in uno stato non comunista sono” fondamentalmente “dei funzionari”, invece i burocrati “comunisti sono qualcosa di diverso e di nuovo”: appunto “una nuova classe”. Se stiamo “alla definizione giuridica romana, la proprietà costituisce la disponibilità, l’uso e il godimento dei beni materiali”, e dunque “la burocrazia politica comunista”, proprio in quanto “dispone, usa e gode della proprietà nazionalizzata”, non può che essere definita una classe di tipo padronale, benché in forma diversa. “L’appartenenza a questa burocrazia” infatti comporta “l’uso dei privilegi inerenti alla proprietà – in questo caso i beni materiali nazionalizzati”, quali “un reddito... e privilegi più ampi” di quelli operanti nel grosso della società. Inoltre questi privilegi si basano su un “potere esclusivo... in sede di distribuzione del reddito nazionale, fissazione dei salari, direzione dello sviluppo economico, disposizione della proprietà nazionalizzata e di ogni altra cosa”, in virtù del “monopolio del potere da parte del partito”. Riepilogando, “la nuova classe ottiene il suo potere, i suoi privilegi, la sua forza ideologica e le sue abitudini da una forma particolare di proprietà – quella collettiva – che”, da essa controllata monopolisticamente, “amministra e distribuisce in nome della nazione e della società”. Sul versante opposto, “la massa dei produttori (contadini, operai, intellettuali) non ha diritti” di sorta su tale proprietà.

“I privilegi proprietari” inoltre “vanno dalla gestione dello stato e delle imprese economiche a quella degli sport e delle organizzazioni umanitarie”; parimenti questa loro gestione è assegnata “dal centro”. E si tratta di privilegi enormi: “il divario esistente fra la paga degli operai e quella dei funzionari di partito è estremo... Anche altri sistemi hanno i loro politici di professione. Checché se ne possa pensare in bene o in male, essi devono esistere. La società non può vivere senza uno stato e un governo... Tuttavia ci sono differenze fondamentali fra i politici di professione degli altri sistemi e quelli del sistema comunista... I politici degli altri sistemi si servono del governo per assicurare”, usandolo, “privilegi a sé e ai propri seguaci o per favorire gli interessi economici di uno strato sociale o di un altro”. Invece “nel sistema comunista... il potere ovvero il governo fanno” immediatamente “una cosa sola con l’uso, il godimento e la disposizione di quasi tutti i beni della nazione”. Non era ovviamente così per i comunisti prima che conquistassero il potere: “far parte del partito comunista... significava sacrificio. Essere un rivoluzionario di professione era uno dei più alti onori” morali. Ma da quando “il partito ha consolidato il suo potere, appartenere al partito significa appartenere a una classe privilegiata”.

Poi Đilas passa a sottolineare la differenza radicale tra la concezione e la pratica di partito di Marx e di Lenin, pur nelle notevoli differenze intercorrenti, da una parte, e quelle di Stalin e di Tito, dall’altra; dunque a sottolineare come lo stalinismo modificò profondamente le caratteristiche del partito bolscevico. “Non accadde mai a Marx”, egli scrive, “di impedire ad altri di esprimere le loro idee. Lenin accettava la libera discussione nel partito e non credeva che i comitati di partito, e tanto meno il capo del partito, dovessero fissare regole a proposito dell’espressione di idee”, quali che fossero. Stalin, al contrario, “abolì ogni discussione all’interno del partito, assegnando al Comitato Centrale il solo compito di definire le posizioni ideologiche valide”. Addirittura la I Internazionale di Marx non si professava marxista. Ancora, “il partito di Lenin era un gruppo di avanguardia che univa in sé un’etica rivoluzionaria” e una posizione teorica compatta “con una sua particolare democrazia” (il centralismo democratico). Egli affermò, a un certo momento, che la guida del processo delle trasformazioni socialiste fosse di competenza esclusiva del partito bolscevico: ma fu “solo uno dei momenti della sua opera poliedrica e gigantesca”, inoltre qualcosa di obbligatoriamente “espresso” dalla necessità di determinate “azioni, ma non dai suoi auspici”. Al contrario, “sotto Stalin il partito diventò una massa di individui ideologicamente disinteressati e indifferenti, che assumevano” acriticamente le indicazioni provenienti “dall’alto”, e la cui unanimità era esclusivamente orientata alla difesa di “un sistema che assicurava loro privilegi... Il vero ideatore e il creatore della nuova classe” fu quindi Stalin. “Questi era un uomo dai riflessi pronti e con una tendenza all’umorismo grossolano, alla volgarità, non molto colto né buon parlatore”; al tempo stesso “era un dogmatico inesorabile e un grande amministratore, un georgiano che sapeva meglio d’ogni altro” dove la mobilitazione delle energie della Russia avrebbe potuto portarlo⁵⁷. “Egli forgiò la nuova classe” allo scopo di disporre della forza necessaria alla creazione della Russia che aveva in mente, e la usò fino in fondo a questo

⁵⁷ Giova rammentare che Đilas incontrò più volte Stalin.

scopo, anche ricorrendo ai “metodi più barbarici, perfino senza risparmiarla”. Al medesimo scopo, “mentre il paese veniva industrializzato Stalin introdusse via via grandi differenze salariali, favorendo in particolare la crescita di condizioni privilegiate” a favore della nuova classe. “Egli infatti capì che l’industrializzazione non avrebbe avuto successo se la nuova classe non vi fosse stata coinvolta materialmente”, ciò che poteva avere successo solo estendendone i privilegi, ovvero la peculiare forma di “proprietà” sul patrimonio sociale”, in altre parole, “ottenendo di fare la parte del leone nella spartizione sociale” del reddito “di un progresso economico realizzato con i sacrifici e gli sforzi delle masse”. Al tempo stesso, “senza l’industrializzazione la nuova classe avrebbe trovato ostacoli assai duri alla conquista della sua posizione” privilegiata, “poiché non avrebbe disposto... né di giustificazione storica né delle risorse materiali”. Dunque anche “l’aumento numerico dei quadri di partito, cioè della burocrazia, fu intimamente legato a questo” processo. Anzi “i privilegi e la nuova classe si espansero più rapidamente dell’industrializzazione stessa”.

“La fondazione della nuova classe”, prosegue Dilas, “non avvenne” in ogni caso “senza ostacoli, bensì incontrò l’aspra opposizione delle classi esistenti e di quei rivoluzionari che non potevano conciliare una tale realtà” con i loro ideali socialisti. “Nell’URSS l’opposizione dei rivoluzionari fu resa” particolarmente “evidente dal dissidio Trockij-Stalin”. Inoltre “questo loro conflitto, come quello fra altri oppositori di partito e Stalin e come quello fra il regime di quest’ultimo e i contadini, divenne più acuto con il procedere dell’industrializzazione”, ovvero “con l’aumento del potere e della forza della nuova classe”, dunque delle sue pretese.

“Trockij, eccellente parlatore, brillante stilista e abile polemista, uomo di cultura e d’intelligenza superiori, mancava” però “di una... dote: il senso della realtà”, cioè delle possibilità che essa effettivamente offre. “Egli voleva continuare” sul terreno della rivoluzione “in un periodo in cui la vita imponeva”, all’opposto, “la genericità e l’anonimato. Desiderava ridestare un partito rivoluzionario che si stava trasformando in qualcosa di completamente diverso”, cioè nella base portante di “una nuova classe indifferente ai grandi ideali e interessata solo a godersi l’esistenza”. In questa prospettiva, “attendeva l’entrata in azione di una massa logorata dalla guerra”, prima, e dalla guerra civile, poi, e fiaccata dalla fame, per di più “in un momento in cui la nuova classe già impugnava con forza le redini” del potere “e aveva cominciato a sperimentare il sapore dei privilegi. I fuochi d’artificio di Trockij illuminavano cieli lontani”: non potevano invece “ravvivare il fuoco di uomini esausti”. Con amarezza egli quindi constatava i “nuovi fenomeni”. Al tempo stesso “non ne coglieva pienamente il significato”. Si aggiunga a ciò che non era mai stato realmente bolscevico. Questo “era il suo vizio e la sua virtù”. Attaccando la burocrazia di partito a nome della prosecuzione della rivoluzione, egli di fatto attaccava anche il “culto” del partito, tipicamente bolscevico, da parte della sua militanza. Al contrario, “Stalin non gettava lo sguardo né molto avanti né molto indietro. Si era posto alla testa del nuovo potere che stava nascendo... e ne era divenuto il capo e l’organizzatore. Non predicava, prendeva delle decisioni. Prometteva certamente uno splendido avvenire”, le cui acquisizioni però “la burocrazia poteva consentirsi come reale, dato che la sua condizione di esistenza

migliorava di giorno in giorno e la sua posizione sociale si rafforzava. Parlava con ardore e con calore”, ma anche con realismo. “Trockij desiderava estendere la rivoluzione all’Europa; Stalin non si opponeva all’idea, ma quest’impresa rischiosa non gli impediva di occuparsi” primariamente “della Madre Russia, più specificamente, dei mezzi per rafforzare il nuovo sistema e accrescere la potenza e la reputazione dello stato russo”.

“Nella vittoria di Stalin Trockij vide una reazione termidoriana alla rivoluzione e una concreta corruzione burocratica del governo sovietico e della causa rivoluzionaria”, e fu dunque “profondamente ferito dall’amoralità dei metodi di Stalin”. In realtà la reazione alla rivoluzione “non seppe comprenderla sino in fondo: ritenne che fosse solo una manifestazione passeggera e accidentale di tipo burocratico portata alla corruzione del partito e della rivoluzione, e concluse che la soluzione consistesse in un mutamento nelle alte sfere, in una “rivoluzione di palazzo”⁵⁸. Ma quando una rivoluzione di palazzo avrà realmente luogo, dopo la morte di Stalin, si potrà vedere come l’essenza” del potere “non sarebbe mutata”: infatti “qualcosa di più profondo e di più duraturo era ormai connaturato nelle cose”. Dopo la scomparsa di Lenin, prosegue Dilas, “che fu tutto passione e pensiero”, arrivò “la sorda, grigia figura di Josef Stalin, simbolo dell’ascesa difficile, crudele e senza scrupoli di una nuova classe” verso il potere. E “dopo Lenin e Stalin verrà ciò che doveva venire: la mediocrità sotto forma di guida o direzione collettiva”; quindi “venne l’apparentemente sincero, affabile e generoso, non intellettuale e “uomo del popolo” Nikolaj Hruščëv”. La nuova classe ormai richiedeva “personalità semplici, come Hruščëv, Malenkov, Bulganin e Šepilov, ogni parola dei quali riflettesse l’uomo medio”. Anzi la nuova classe doveva anche “proteggerci” da quella che ne sarebbe stata la “guida, essendosi debitamente rafforzata. Stalin fu ciò che era quando questa classe era debole, quando era necessario impiegare misure crudeli contro coloro che minacciavano di deviare”, di uscire dalle file, ecc., anche solo potenzialmente. “Oggi tutto questo non occorre più”. Sicché ora “la nuova classe sta denunciando le brutalità e il “culto” di Stalin: ma non è una denuncia sostanziale: infatti essa intende soltanto abbandonare i “metodi di Stalin”.

Dilas successivamente passa a trattare un punto di grande complessità: le forme ideologiche di autorappresentazione e di coscienza di sé della “nuova classe” e la loro connessione alla loro base strutturale. Si tratta, a mio avviso, e l’ho già accennato, di un punto decisivo: nessuna definizione adeguata della natura sociale dell’Unione Sovietica staliniana e post-staliniana (così come della Jugoslavia di Tito, delle “democrazie popolari” europee, della Cina contemporanea), cioè nessuna definizione che sia capace di coglierne la radicale contraddittorietà, può prescindere dalla messa a fuoco di questo punto.

⁵⁸ E’ questa una lettura davvero pessima della tesi di Trockij di una “rivoluzione politica” contro il potere burocratico. Essa invece, come abbiamo visto, avrebbe dovuto necessariamente appoggiarsi a una ripresa della mobilitazione operaia. E’ dubbio, per quanto mi riguarda, che Dilas, a parte il fatto che scrisse *La nuova classe* in carcere, quindi non disponendo di alcuna possibilità di consultazione di testi o persone, disponesse di una cognizione approfondita della posizione di Trockij. Non credo che gli scritti di quest’ultimo potessero circolare facilmente nella Jugoslavia di Tito, né che prima della svolta del suo pensiero Dilas, già marxista-leninista ortodosso, avesse avuto interesse a una tale cognizione.

A questo proposito (riassumo un testo assai tormentato) Đilas inizia argomentando come le classi sfruttatrici del passato storico non fossero necessariamente fatte di proprietari privati operanti in economie di mercato; e tra esse egli focalizza sulle civiltà sorte sui grandi fiumi, poiché offrirebbero, per le caratteristiche della loro struttura sociale, indicazioni per la comprensione della natura sociale dell'Unione Sovietica staliniana: per il fatto che le classi sfruttatrici caratteristiche di tali civiltà risultarono rigorosamente necessarie alla sopravvivenza stessa delle società che le produssero, in ragione delle funzioni lavorative che tali classi esercitavano, nel quadro di un'efficiente divisione tecnica del lavoro. L'argomentazione di Đilas quindi presenta analogie rispetto a quella sviluppata da Wittfogel (di cui vedremo a breve); al tempo stesso è svolta per contestare posizioni critiche che egli giudica limitate e per certi aspetti illusorie. "Non sarebbe certo importante dimostrare che il comunismo contemporaneo implica una nuova classe di proprietari e di sfruttatori, una dittatura non puramente temporanea e una burocrazia arbitraria, se alcuni comunisti antistalinisti tra i quali Trockij e alcuni socialdemocratici non avessero dipinto lo strato dominante" sovietico "come un fenomeno burocratico passeggero per via del quale la nuova società ideale senza classi, tuttora in fasce, dovrebbe soffrire, come dovette soffrire la società borghese sotto il dispotismo di Cromwell e di Napoleone", in parte necessariamente ma soprattutto inutilmente. In realtà la "nuova classe" fu molto di più e di diverso: essa fu la creatrice insostituibile dell'industrializzazione accelerata dell'Unione Sovietica, quindi della sua potenza, ecc. Infatti solo una classe totalmente emancipata da vincoli verso le classi popolari avrebbe potuto operare in questo senso; soprattutto, avrebbe potuto obbligare i contadini alla collettivizzazione forzata, a seguito della quale drenare drenare dall'unico luogo possibile, le campagne, valore e forze di lavoro in quantità massicce. Ma ciò significa che di tutto si trattò salvo che di un fenomeno effimero. Al tempo stesso, ciò spiega il carattere dualistico dell'ideologia e della sua politica internazionale della "nuova classe", il suo richiamo al socialismo, la sua azione antimperialista. Ciò non toglie, al tempo stesso, che la collettivizzazione delle campagne fu molto di più e di diverso, cioè che fu anche una "guerra spaventosa e devastatrice" e che recò "vantaggi alla nuova classe" politici e materiali.

Ed è qui, in questa sua funzione, che hanno le loro radici strutturali le "forme ideologiche" proprie della nuova classe, hanno cioè le loro radici strutturali le sue rappresentazioni di sé, della sua funzione sociale, del senso dei suoi comportamenti, della forma sociale dell'Unione Sovietica. Intanto, argomenta Đilas, "nessuna classe si consolida solo per effetto della propria azione, anche quando la sua ascesa sia organizzata e accompagnata da una lotta cosciente... La nuova classe, poiché" in origine "aveva rapporti deboli con l'economia e con la struttura sociale, per via delle sue origini solamente nel partito, fu costretta a creare per sé la più perfezionata struttura organizzativa possibile", sino a essere la classe "meglio organizzata e... più consapevole di sé... che la storia ricordi". Tuttavia ciò non basta a delinearne gli orientamenti ideologici generali. E' vero che "essa avviò una deliberata rinuncia ai suoi vecchi principi" di eguaglianza, democrazia di classe, partecipazione popolare, ecc.; ma "questa proposizione" vale "solo se presa in senso relativo, cioè ponendo coscienza di sé e struttura organizzativa in connessione al mondo esterno e alle altre classi, agli altri poteri": infatti, ecco il punto, "la nuova classe è anche la più illusa e la meno cosciente" di ciò

che essa effettivamente è nel quadro complessivo dei rapporti sociali. “Ogni capitalista privato è cosciente, ogni signore feudale era cosciente di appartenere a una particolare... categoria sociale” sfruttatrice dunque “differenziata”, separata, contrapposta rispetto alla massa del popolo; invece la nuova classe pensa di sé di essere “destinata” a emancipare e a “rendere felice il genere umano e che, senza di essa”, vi sarebbero nelle società che essa domina “il caos e la rovina generale... Un comunista membro della nuova classe crede che, senza il suo partito, la società regredirebbe e affonderebbe”; mentre “non è cosciente di appartenere a una nuova classe di proprietari” e di sfruttatori, “dato che non si pensa come un proprietario né dà significato” di classe “ai privilegi speciali di cui gode”. Egli cioè “ritiene di appartenere a un gruppo con idee, obiettivi, comportamenti e ruoli” d’altra natura ovvero di natura socialista. Questo fundamentalmente avviene perché la proprietà collettiva, di cui la sua classe si è appropriata e di cui gode, “continua formalmente a esistere”, inoltre “perché essa sorse allo scopo di abolire le classi”.

D’altra parte, proprio per questo “la nuova classe è vorace e insaziabile”, certo come la borghesia, “ma senza le virtù di frugalità e di economicità” che caratterizzarono storicamente quest’ultima; e certo “la nuova classe è esclusiva e intransigente come l’aristocrazia, ma senza averne la raffinatezza e la fierezza”. Proprio per questo, inoltre, il suo “consolidamento proprietario” si espresse anche in “mutamenti nella psicologia, nel modo di vivere e nella posizione materiale dei suoi membri in proporzione alla posizione raggiunta nella scala gerarchica”. Acquistavano “case in campagna”, si prendevano “le abitazioni migliori nelle città”, acquistavano “i mobili più belli, ecc.; venivano creati speciali quartieri e alberghi esclusivamente per i più alti funzionari... Il segretario del partito e il capo della polizia segreta in certi luoghi non solo diventavano le autorità più alte ma ottenevano il migliore alloggio, automobili e ogni tipo di privilegi vistosi. I funzionari subalterni erano in lista per l’ottenimento di privilegi compatibili con la loro posizione nella scala gerarchica”, ecc. Il “controllo della proprietà” ha portato dunque la “nuova classe” a darsi i “massimi privilegi”, così come a un’ “ambizione senza scrupoli”, alla “doppiezza”, al “servilismo”, all’ “arrivismo”. Il fatto che sottende a questi comportamenti, allora, è nel carattere parziale e solo collettivo della loro “proprietà” dei mezzi di produzione e più in generale della ricchezza sociale; giuridicamente tale proprietà è dello stato, non loro o del partito. A una retrocessione individuale di grado corrisponde perciò la perdita di una quota di “proprietà”, a volta di tutta la quota; sul piano individuale, cioè, tale “proprietà” è instabile, mai data una volta per tutte. Il fatto parimenti è che tale “proprietà” non è trasmissibile per via ereditaria. Invece “nelle classi dei proprietari privati” la proprietà non è separabile dagli individui che la portano, inoltre “l’individuo lascia ciò che possiede ai suoi discendenti. Nella nuova classe nessuno eredita alcunché, eccetto l’aspirazione ad arrampicarsi fino al più alto gradino della scala sociale”. Ciò tuttavia non toglie che la nuova classe disponga anche di alcune capacità superiori rispetto a borghesia capitalistica e aristocrazia feudale. “E’ più compatta ed è quindi meglio preparata a maggiori sacrifici e a imprese eroiche. L’individuo vi risulta completamente e totalmente subordinato al complesso”, e questo anche in ragione della sua illusione ideologica. Sicché la nuova classe risulta “abbastanza forte da realizzare, meglio di

ogni altra” sfruttatrice precedente, “imprese” e da superare “rischi di qualsiasi genere”; possedendo tutti “i beni della nazione”, essa risulta in grado di dedicarsi” molto efficacemente “alle finalità che si pone, dirigendo tutte le forze del popolo nella realizzazione di queste finalità”.

“La nuova classe”, prosegue Dilas, è tratta dai più bassi e larghi strati del popolo, ed è in continuo movimento”; questo in quanto “la strada verso il vertice è formalmente aperta a tutti. Vale a tale proposito il detto che voleva che ogni soldato di Napoleone portasse un bastone da maresciallo nel suo zaino. La sola cosa richiesta” ai suoi individui “per aprirsi la strada è un’autentica e completa lealtà verso il partito”, ovvero verso la “nuova classe”. Ma, “aperta e accessibile alla base, la nuova classe si fa sempre più, e inesorabilmente, ristretta al vertice”. Infatti “la sua scalata non è necessario solo volerla, ma sono anche necessarie abilità sul terreno dell’interpretazione e dello sviluppo ideologici, fermezza nelle lotte contro il nemico, destrezza e abilità davvero eccezionali nelle lotte interne di partito, intelligenza nell’opera di rafforzamento della classe. Molti si fanno avanti, pochi sono gli eletti. Benché più aperta, sotto molti aspetti, delle altre classi” sfruttatrici, “la nuova è anche più intransigente. Poiché una delle caratteristiche più importanti della nuova classe è il monopolio del potere, la sua intransigenza è rafforzata” da stereotipi e forme organizzative che giustificano la gerarchia. In conclusione, mai, “in nessun luogo, in nessun momento la strada è stata così larga e aperta ai seguaci fedeli come nel sistema comunista. Ma raggiungere le vette non è mai stato in nessun momento così difficile né ha mai richiesto tanti sacrifici e tante vittime”.

In un capitolo successivo, *Lo stato-partito*, Dilas affronta anche il tema, correlato, delle condizioni istituzionali alla base del carattere intrinsecamente autoritario del potere della nuova classe e della compattezza di quest’ultima: la fusione tra stato e partito; come dire, l’assenza di contrappesi istituzionali, quale che ne possa essere la natura, al potere di governo. “Il meccanismo del potere comunista è forse il più semplice che si possa concepire”, egli scrive: per via del fatto che un unico partito, quello comunista, è la spina dorsale dell’intera attività politica, statale, economica, ideologica. “Tutta la vita pubblica” dipende da “quanto è stabilito nelle riunioni di partito”. Di conseguenza, “sotto i sistemi comunisti il popolo comprende immediatamente ciò che gli è permesso e ciò che non gli è permesso di fare. Le leggi e i regolamenti non hanno grande importanza”; anzi “nessuno tiene... conto delle leggi”, dato che “tutti sanno che il governo è nelle mani dei comitati del partito e in quelle”, che sono dipendenti dal partito, “della polizia segreta”. Dunque “contano le norme effettive e non scritte” che definiscono i vari tipi di situazioni. “In nessun luogo è predefinito il “ruolo direttivo” del partito, ma la sua autorità è presente in tutte le organizzazioni e in tutti i settori. Nessuna legge stabilisce che la polizia segreta abbia il diritto di controllare i cittadini, ma la polizia è onnipotente. Nessuna legge prescrive che i magistrati e le parti civili debbano essere controllati dalla polizia segreta e dal comitato di partito, eppure lo sono”. La gente sa che “avviene così. Ognuno sa che cosa può fare e che cosa non può fare, e da chi dipende. La gente si adatta all’ambiente e alla situazione, rivolgendosi ai tribunali di partito o agli organi posti sotto il suo controllo, per tutte le questioni importanti”.

“Sono due i metodi fondamentali mediante i quali si attua il controllo comunista della macchina sociale. Il primo” è l'imposizione di “una unità fondamentale nei propri principi” politici. “Il secondo, quello più concreto e pratico, è la consegna di determinati ambiti di gestione ai soli membri del partito”. Questi ambiti, “basilari per ogni potere ma specialmente per il potere comunista, sono quelli, in primo luogo, dell'informazione e della politica, inoltre quelli della polizia segreta, degli apparati militari e della diplomazia”, infine quelli della giustizia. Dunque “solo in uno stato comunista esiste un gran numero di cariche, specificate e non specificate, riservate ai membri del partito” al potere. “Il governo... è un governo di partito; l'esercito... è un esercito di partito; e lo stato è uno stato di partito. Più esattamente, i comunisti tendono a trattare l'esercito e lo stato come loro armi esclusive... Solo membri del partito possono diventare poliziotti, ufficiali, diplomatici o assumere cariche analoghe, per cui solo essi possono esercitare una reale autorità”. Ciò da un lato crea uno “speciale strato privilegiato di burocrati”, dall'altro semplifica al massimo “il meccanismo del governo e della gestione... L'intera struttura governativa”, in breve, risulta formata “in tal modo”, sulla base del principio che le sue “cariche... risultino riservate esclusivamente ai membri del partito”. Inoltre “anche negli organismi governativi non politici i comunisti occupano le posizioni strategiche”. Di conseguenza, “la convocazione degli organi centrali del partito o la pubblicazione di un articolo risultano sufficienti a mettere in moto stato e meccanismo sociale”. E “se da qualche parte sorgono difficoltà, il partito e la polizia correggono con prontezza” il cosiddetto “errore”.

Torniamo al capitolo *La nuova classe*. “Il fatto che esista una nuova classe di proprietari nei paesi comunisti non spiega tutto”, argomenta Đilas, ma certamente “è la chiave più importante per capire i mutamenti che avvengono periodicamente in essi, specialmente nell'URSS... In coincidenza” con quelli più recenti (rammento che il testo di Đilas è del 1957, a un anno circa dal *Rapporto segreto* di Hruščëv al XX Congresso del PCUS), occorre intanto considerare come i *kolhoz* non costituiscano una forma propriamente statale di produzione, bensì cooperativa. “Sul piano pratico ciò significa che la nuova classe non aveva avuto” a suo tempo “completo successo nell'amministrazione dei villaggi. Per mezzo dei *kolhoz* e del sistema dell'ammasso obbligatorio la nuova classe era riuscita a rendere propri vassalli i contadini e a far la parte del leone nell'appropriazione del reddito agricolo, ma non era diventata la padrona unica della terra”, per quanto fosse stata nazionalizzata dall'Ottobre. “Stalin di ciò era pienamente consapevole. Prima della sua morte... prevede che i *kolhoz* sarebbero diventati proprietà dello stato, come a dire che la nuova classe ne sarebbe diventata” finalmente “la proprietaria effettiva. Pur criticandolo per l'eccessivo ricorso alle purghe, Hruščëv” non rinuncerà “ai progetti di Stalin sulla proprietà dei *kolhoz*. La nomina, da parte del nuovo regime, di 30 mila lavoratori del partito quasi tutti alla carica di presidenti delle aziende collettivizzate è stata una delle misure in linea” con l'intenzione di Stalin da parte di Hruščëv. Né “il decentramento in economia” da egli deciso “significa un mutamento sostanziale di proprietà, ma il fatto di dare maggiori diritti agli strati burocratici più bassi”.

D'altronde, “se la cosiddetta liberalizzazione e il decentramento significassero qualcos'altro” ne deriverebbe la possibilità legale per “almeno una parte del popolo

di esercitare una certa influenza nell'amministrazione dei beni materiali". Inoltre "il popolo avrebbe... il diritto di criticare... l'oligarchia. Questo porterebbe alla creazione di un nuovo movimento politico, anche solo come leale opposizione". Di questa possibilità "non si fa tuttavia parola nel partito, come non si fa parola di democrazia. La liberalizzazione e il decentramento in vigore recano vantaggio solo ai comunisti, in primo luogo all'oligarchia, ai capi della nuova classe, in secondo luogo alle schiere dei subalterni. Questo è il... metodo, inevitabile nei momenti di trasformazione, necessario al rafforzamento e al consolidamento del monopolio della proprietà e dell'autorità totalitaria della nuova classe".

"Ciò non significa, però, che tali mutamenti non possano essere importanti anche per il resto del popolo... Essi non devono essere sottovalutati": come ogni altro regime di classe sfruttatrice, anche "il regime comunista... deve tenere conto dell'umore e del movimento delle masse. Data l'intransigenza propria del partito e l'assenza di una libera opinione nelle sue stesse file, il regime non è in grado di valutare" per tempo e adeguatamente "le condizioni soggettive reali delle masse" e di fornire tempestive risposte a loro improvvise richieste. Tuttavia "la loro insoddisfazione", quando si manifesta, "apre una propria via nella coscienza dei massimi esponenti". Infine, nonostante la sua azione totalitaria, "la nuova classe non è immune da ogni tipo di opposizione". In particolare, ciò che maggiormente preoccupa la nuova classe sono le "richieste" sociali "di libertà di pensiero e di critica", anche quando svolte "entro i limiti delle condizioni" generali esistenti, ovvero non siano richieste che si inquadrino in un "ritorno ai rapporti sociali e di proprietà di un tempo... La nuova classe avverte", intuitivamente, come "i beni nazionali siano di fatto sua proprietà e come i termini "socialista", "sociale", "statale" coprano a proposito della proprietà una finzione". Ecco perché essa "si oppone a *qualsiasi* tipo di libertà": ma ecco pure perché è disposta a concessioni d'altra natura, anziché alla repressione, in circostanze determinate. "E' una contraddizione importante". Essa parimenti ha "un suo continuo effetto in oscuri e anormali rapporti sociali ed economici". Infine, com'è chiaro, "questa contraddizione non può venire risolta senza mettere a repentaglio la posizione" privilegiata "di classe" dei detentori del potere.

Questi sono i motivi per cui "ogni richiesta sociale... di libertà... sfuma in una richiesta di istituzione di rapporti materiali e di proprietà conformi a ciò che è definito dalla legge", cioè di rapporti effettivamente democratico-socialisti. "Una richiesta di libertà – fondata sull'affermazione che i beni-capitale prodotti dalla nazione possono essere amministrati più efficacemente dalla società che dal monopolio" della nuova classe "o da un proprietario privato, e che di conseguenza dovrebbero effettivamente essere nelle mani dello stato e sotto il controllo esercitato a nome della società dai suoi rappresentanti liberamente eletti – costringerebbe la nuova classe a fare concessioni... o a togliersi la maschera e ad ammettere" il suo dominio sulla società e il suo sfruttamento a danno della massa dei lavoratori. Una tale richiesta di libertà "svelerebbe" quindi "il disaccordo fra parole e azioni" caratteristico della nuova classe; "parimenti avrebbe in sé non solo la capacità di mobilitare" la popolazione, "ma di corrodere i ranghi stessi della" nuova "classe, dato che i grandi privilegi sono realmente detenuti da pochi. "Se alimentata", la richiesta di libertà aprirebbe" dunque "prospet-

tive reali di mutamento nel sistema comunista, voglia o no favorirli la classe dominante”. Sicché quanto “ne rende incerta la posizione giuridica... è anche la fonte delle sue maggiori difficoltà interne”.

Non si può perciò “escludere” che la nuova classe possa fare concessioni al popolo” di grande portata, quando obbligata dalle circostanze, a tutela dei propri stessi interessi. “Esattamente questo è accaduto in Jugoslavia nel 1948”. Al percorso dopo la conquista del potere da parte del Partito Comunista, guidato da Tito, toccò infatti di “unificare”, in pochissimi anni, le “tre fasi” della storia russa dopo l’Ottobre. Tito “è un grande rivoluzionario, ma senza idee originali. Ha raggiunto grande potenza personale ma senza la sospettosità e il dogmatismo di Stalin. Come Hruščëv”, Tito viene dal popolo, quindi è un “rappresentante” tipico “degli strati medi del partito. Il cammino che il comunismo jugoslavo ha percorso – facendo la rivoluzione, copiando lo stalinismo e poi rinunciandovi e cercando la propria forma – si può comprendere più profondamente anche riferendosi alla personalità di Tito”. La direzione delle imprese in Jugoslavia da parte dei lavoratori, “ossia il decentramento della direzione” (l’auto-gestione), fu infatti “una concessione alle masse. Effettivamente”, dunque, “le circostanze possono portare la nuova classe... a ritirarsi di fronte alle masse. Nel 1948, quando scoppiò il dissidio fra Jugoslavia e Unione Sovietica, i capi jugoslavi furono costretti ad attuare alcune riforme. Anche se ciò poteva significare” per la nuova classe “un passo indietro, essendosi visti in pericolo applicarono le riforme. Qualcosa di analogo avviene oggi nei paesi dell’Europa orientale... L’obiettivo” tuttavia “di creare una nuova democrazia attraverso” l’autogestione e le altre riforme “non verrà mai raggiunto” in Jugoslavia, volutamente. Dalla nuova classe cioè non poteva “essere concessa una più larga fetta di libertà”. Ciò significa pure che “è quasi impossibile mutare” in radice “il sistema attuale” in Unione Sovietica, “democrazie popolari”, Jugoslavia senza mettere in discussione il potere della nuova classe. In questo paese, specificamente, “la direzione dei lavoratori non riuscì” neppure “a favorire una spartizione degli utili più favorevole a quanti li producono, sia su scala sociale che a livello di impresa”; infatti “per mezzo di varie imposte e con altri mezzi il regime si appropriò della parte degli utili” assegnati ai lavoratori. “Furono lasciate ai lavoratori le briciole. Senza la libertà generale nemmeno la direzione dei lavoratori può diventare libera”.

Sottolinea Đilas, dunque, come spogliare la nuova classe della proprietà “equivale ad abolirla”. Infatti “obbligarla a rinunciare”, pur conservando il potere politico, agli altri poteri sociali, in modo che i lavoratori possano partecipare alla divisione degli utili del loro lavoro”, avrebbe il significato di “privarla del suo monopolio della proprietà, dell’ideologia, dell’amministrazione dello stato”. Sarebbe perciò “l’inizio della democrazia e della libertà nel comunismo, la fine del monopolio e del totalitarismo comunisti... . Sarebbe, questa rinuncia, un ritorno alle origini, ai moventi di fondo per cui sorse il comunismo contemporaneo”. Ma, “finché ciò non accadrà” per iniziativa dal basso della società, “nessun segno sarà a indicare che importanti e fondamentali mutamenti stiano avvenendo”, dall’alto, “nei sistemi comunisti”, almeno “non dal punto di vista di chi pensi seriamente al progresso sociale”⁵⁹.

⁵⁹ Milovan Đilas: *La nuova classe*, 1957

b. Qualche osservazione critica, accanto all'apprezzamento per il carattere spesso illuminante dell'analisi

Đilas mi pare sia stato tra i primi in campo comunista a concludere circa la necessità non solo di una democrazia partecipata delle classi popolari, a tutela del proseguimento di una rivoluzione socialista, contro la tendenza, soprattutto in un paese arretrato, a un'involuzione burocratica e a un semirovesciamento della natura sociale del potere politico, ma anche a concludere circa la necessità di una nuova forma efficace di divisione dei poteri dello stato, a delimitazione e a controllo di un altrimenti sovrachiantante potere di governo (va da sé che questo vale quando il potere delle classi popolari e del loro partito, o dei loro partiti, si sia minimamente consolidato: in un primo momento opera invece, quanto meno nel grosso delle rivoluzioni, un potere di classe sostanzialmente se non apertamente *es lege*). Ciò significa l'affiancamento della democrazia rappresentativa alla democrazia partecipata delle classi popolari (parimenti operando una trasformazione di entrambe nel senso che le loro figure elette non dispongano di privilegi, siano sottoposte a mandato e siano revocabili, inoltre sancendo che la forma dominante di democrazia sia quella partecipata); inoltre significa una magistratura indipendente dal potere politico. La validità di quest'intuizione di Đilas non ha fatto che trarre conferma continua dai fatti storici, dalle richieste poste dalle rivolte operaie e di popolo nel 1956 in Ungheria e in Polonia al tentativo di riforma del "socialismo reale" nel 1968 in Cecoslovacchia agli attuali tentativi socialisti in America Latina. Accanto a quest'intuizione ci sta, parimenti importante, il postulato che vuole che le rivolte di popolo contro il potere della "nuova classe" orientate a conquiste democratiche sia implicito, per le caratteristiche strutturali del "socialismo reale", il recupero del socialismo alla democrazia. Aggiungo che l'intuizione di Đilas rappresenta un contributo anche alla comprensione della drammatica facilità con la quale in questo dopoguerra la gran parte delle rivoluzioni anticoloniali a valenza socialista, guidate che fossero da movimenti popolari o da forze militari progressiste, nel quadro del frequente tentativo di rifarsi al "modello" istituzionale sovietico si siano trasformate più o meno rapidamente in cleptocrazie antipopolari.

L'altra conclusione importante di Đilas riguarda la complessità e la contraddittorietà del rapporto tra "nuova classe" burocratica da una parte e proletariato industriale e socialismo dall'altra, per quanto la "nuova classe" sia portatrice di un nuovo tipo di sfruttamento e di oppressione del popolo. Un'ulteriore conclusione importante, forse, direi, la più notevole, riguarda il ruolo decisivo della "nuova classe" nel dare impulso e velocità, non solo forma e rapporti di produzione, allo sviluppo economico, necessario al socialismo, nonostante la sua base capitalistica di stato e i grandi sacrifici imposti al popolo. In ultimo una conclusione importante riguarda la complessità del rapporto tra "nuova classe" e lotte dei popoli in tutto il mondo per l'indipendenza nazionale e lo sviluppo economico, spesso concepiti con contenuti socialisti. Efficace mi pare, quindi, la tesi di Đilas di come la "nuova classe" sia portatrice di un *mix* di progressismo e parassitismo di classe dominante.

Direi però che, mentre da un lato Đilas ha ragione nel rimproverare a Trockij di non aver colto nella burocrazia staliniana il carattere di una nuova classe non sempli-

cemente parassitaria ma attrice decisiva dello sviluppo, quindi di essersi arroccato riguardo a essa sulla sua definizione di “casta”, di formazione strutturalmente precaria, incompleta, di mera transizione verso il socialismo o verso il capitalismo, poi però sbaglia, per un (comprensibilissimo) eccesso di polemica (lo avevano messo in galera), nel considerare impossibile una riforma in senso effettivamente socialista del “socialismo reale” che unisca a un movimento di popolo l’intenzione se non anche l’iniziativa di una parte della “nuova classe” stessa. Dilas ci spiega come l’autoidentità della “nuova classe” sia socialista, pur con molti elementi che la negano di tipo *grosso modo* borghese: ma questo non può non significare l’esistenza nella “nuova classe” anche di posizioni democratico-socialiste, con tanto di vicinanza alle richieste popolari ecc. Stalin questo lo vide invece benissimo, e non a caso fece continuamente della burocrazia di partito e degli ufficiali dell’esercito oggetti di feroce repressione, anche solo per ragioni preventive, cioè anche in assenza di significative tendenze anti-staliniane e antiburocratiche. Ma la presenza anche di tali tendenze nella “nuova classe” si vide benissimo nella realtà del 1956 ungherese, con il governo presieduto da Imre Nagy; e lo si vedra nuovamente nella realta del 1968 cecoslovacco. Ambedue le esperienze ci sono incaricate di dimostrare nei fatti la possibilita di cambiamento radicale in senso democratico-socialista della prospettiva di segmenti della “nuova classe”, anzi addirittura della maggioranza di un partito comunista.

La difficolta in Dilas di portare ad adeguata conclusione della sua analisi della “nuova classe” affermando la possibilita di un’autoriforma socialista del “socialismo reale” pure con il concorso di una quota della “nuova classe” viene anche, mi pare, dall’inadeguata definizione del rapporto tra “nuova classe” e proprieta formalmente statale. Parole che sembrano dire la stessa cosa possono a volte comportare sviluppi concettuali assai differenti; e in questo caso la parola e “proprieta”. Dilas parla cioe di “proprieta” da parte della nuova classe: ma “proprieta” significa non solamente disposizione, uso e godimento di determinati mezzi di produzione, beni, ecc., ma anche un titolo giuridico che affermi che mezzi, beni, ecc. appartengono, direttamente o, per esempio, per il tramite di determinate forme societarie, a uno o a piu individui determinati. Come vedremo tra poco, concettualmente Bettelheim insistera sulla distinzione tra “proprieta” (con tanto di titolo giuridico in mano al proprietario o ai proprietari) e “possesso” (per esempio di nuova classe burocratica) di detti mezzi e beni: essendo (nelle condizioni del “socialismo reale”) il “possesso” disposizione, uso e godimento di mezzi e beni ma anche assenza di quel titolo giuridico, cioe non facendo esso capo a individui proprietari, anzi essendo tale dato contrastato dal fatto che la legge definisce mezzi e beni come proprieta statale (la terra stessa e cosi definita nel “socialismo reale”: e infatti e assegnata dallo stato alle cooperative o alle famiglie dei contadini in forma di “comodato”, cioe di diritto all’uso e a trarne guadagno). Di qui il senso di instabilita in fatto di propri privilegi della “nuova classe, quindi la sua voracita, ecc., scrive Dilas: ma anche, per l’ambiguita ideologica che questa situazione strutturale comporta, anche l’ubiquita politica della “nuova classe”, dunque anche la tendenza piu o meno rilevante in una sua quota a rielaborare il socialismo alla luce delle richieste popolari, su sollecitazione delle medesime o anche per autonoma riflessione.

c. C'è una contiguità, su radici asiatiche di lunga lena storica, tra la forma sociale dell'Unione Sovietica staliniana e le antiche civiltà costituitesi domando grandi fiumi, e con ciò costruendo apparati di potere di classe "sovradimensionati" (Karl August Wittfogel)

Wittfogel ne *Il dispotismo orientale*, un testo, scritto nel 1962, che raccoglie una riflessione avviata subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, pone il comunismo staliniano come continuatore moderno del dispotismo zarista, rinviando però questo dato non solo all'arretratezza economica della Russia ma alla sua storia "asiatica"⁶⁰.

La Russia, scrive Wittfogel, nel corso del plurisecolare dominio mongolo si era culturalmente e antropologicamente "asiatizzata". "Asiatico" fu infatti il modo con il quale i grandi *zar* russi, da Ivan il Terribile a Pietro il Grande, operarono la modernizzazione della Russia (il suo avvicinamento all'Europa centro-occidentale): decine di milioni di contadini furono obbligati al lavoro coatto per le grandi opere di questa modernizzazione, fino allo sfinimento di intere generazioni. Questa realtà culturale-antropologica del potere russo si sussumerà progressivamente il neonato potere sovietico, attraverso i vari momenti della sua sostituzione con il potere del partito bolscevico, fruendo primariamente della guerra civile e della conseguente abolizione delle libertà politiche. Il dominio mongolo, prima ancora, era stato condizionato, attraverso la conquista e il governo della Cina, dal particolare dispotismo di questo paese (un dispotismo che Wittfogel appunto chiama "asiatico", od "orientale"), sorto dalla necessità di irreggimentare dapprima il fiume Chang Jiang, poi gli altri grandi fiumi (e come tale caratteristico anche delle altre grandi civiltà sorte in condizioni analoghe lungo Eufrate, Indo e Nilo, e che Wittfogel denomina tutte quante "civiltà idrauliche").

Furono perciò queste civiltà, le primissime di grande estensione territoriale e demografica nella storia dell'umanità, a costituire la base materiale in Asia di un durevole fortissimo potere centrale, inoltre capace di estendersi ad aree contigue non necessitanti di grandi sistemi di irrigazione artificiale e di controllo delle alluvioni: come la Russia e altre parti dell'Asia. Concretamente queste civiltà crearono un potere centrale "sovradimensionato", essendo "sovradimensionata", cioè dovendo essere totale, assoluta, la possibilità del potere centrale di mobilitare la popolazione. Al tempo stesso il lavoro collettivo di grandi masse umane creò un'antropologia

⁶⁰ Karl August Wittfogel, antropologo. Iscritto alle organizzazioni giovanili della socialdemocrazia tedesca, aderisce nel 1918 al Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania e nel 1920 al Partito Comunista Tedesco. Nel 1925 diventa collaboratore della Scuola di Francoforte. Nel 1933 è arrestato dalla Gestapo e deportato in un campo di concentramento. Riesce a emigrare nel 1933 in Gran Bretagna, poi nel 1934 negli Stati Uniti. Si separa politicamente dalle posizioni del PCT a seguito del Patto di Non-aggressione tra Germania e Unione Sovietica (uscirà inoltre dal PCT alla fine della Seconda Guerra Mondiale). Nel 1936 e nel 1939 si reca in Cina, per conto di un programma di ricerca della Scuola di Francoforte, un cui nucleo era emigrato esso pure negli Stati Uniti. Dal 1947 in avanti insegnerà storia cinese all'Università di Washington. All'inizio della guerra era passato su posizioni anticomuniste; nel 1951 denuncerà come comunista davanti al Sottocomitato per la Sicurezza Interna del Senato, presieduto da McCarthy, l'Ambasciatore canadese presso le Nazioni Unite Herbert Norman (effettivamente iscritto al Partito Comunista Britannico), che si suiciderà. Wittfogel dichiarerà successivamente il suo pentimento; giustamente la sinistra statunitense continuerà a trattarlo con sommo disprezzo.

sociale fortemente organicista, caratterizzata dal dominio assoluto delle convenienze collettive sulle aspettative individuali o di gruppo ridotto. L'irrigazione dunque consentì grandi incrementi delle popolazioni, conferendo appunto forti capacità di allargamento territoriale al potere centrale e al tempo stesso richiedendo quest'allargamento.

“Quanto più espansivo” (produttivo) “diventa il processo lavorativo dal lato della costruzione dell'irrigazione”, prosegue Wittfogel, “tanto più rimpicciolisce la superficie di terreno necessaria alla riproduzione dei produttori diretti e tanto più non remunerativo diventa l'utilizzo di animali da lavoro e di attrezzi da lavoro sofisticati”; sicché questo processo tende anche a ridurre e al tempo stesso a “fissare”, a rendere statici, tecnologie e capitale fisso, a tutto vantaggio dell'espansione della forza-lavoro. Di conseguenza queste civiltà tendono oltre che a essere organicistiche e portate a espandersi territorialmente anche a essere statiche sul piano culturale-antropologico. In un tale contesto, prosegue Wittfogel, il “sovradimensionamento” del potere centrale si esprime necessariamente nella forma dell'affiancamento al suo livello superiore, di norma una monarchia, da parte di caste di sacerdoti e di funzionari con compiti totalmente o prevalentemente organizzativi, ma su forte base rituale-ideologica, in funzione della tenuta egemonica sulla popolazione, così come vengono a fissarsi rigorosamente, in essa, ruoli lavorativi e corporazioni di mestiere. Concorrono infine all'organicismo sociale la solidità e l'impermeabilità delle comunità contadine: esse configurano al proprio interno totalità di rapporti e di comportamenti rigorosamente regolati secondo tradizione, mentre i loro individui non hanno autonomia e neppure tendono a richiederla.

Il “modello” di riferimento della riflessione di Wittfogel è la Cina. Qui storicamente l'imperatore, appunto appoggiato a una burocrazia gerarchicamente organizzata (il “mandarinato”), disponeva di un potere assoluto sulla popolazione contadina, così come sulla burocrazia stessa, e poteva ricorrere a sua totale discrezione a ogni forma di repressione e anche di terrorismo antisociale; non esistevano, d'altra parte, differenzialmente dall'Europa, contrappesi sociali a limitazione del potere imperiale del tipo, per fare degli esempi, di un'aristocrazia feudale, un clero molto forte, un parlamento, una magistratura indipendente. Potere statale, autorità religiosa o parareligiosa (confucianesimo, quasi sempre) e magistratura necessariamente in Cina si confondevano. Sottolinea Wittfogel come questa concentrazione totale di potere implichi la possibilità della degenerazione dell'assolutismo in tirannide⁶¹.

A Wittfogel sarà rimproverato da vari storici e antropologi di non avere adeguatamente tenuto conto delle differenze significative che hanno caratterizzato le varie “civiltà idrauliche”. L'obiezione appare significativa anche su altri piani. Quello di Wittfogel è infatti un eccesso di semplificazione, al punto che l'assimilazione dell'Unione Sovietica staliniana a queste civiltà rappresenta più un presupposto all'analisi che la sua conclusione. Per esempio dal punto di vista della composizione sociale e della si-

⁶¹ Karl August Wittfogel: *Il dispotismo orientale*, 1962

tuazione economica l'Unione Sovietica si è caratterizzata per tumultuose evoluzioni, non già per la fissità. Tuttavia a me pare che, senza esagerare in analogie con esperienze storiche estremamente diverse oltre che antiche, nell'analisi dell'Unione Sovietica staliniana si debba dare adeguato peso anche al retaggio antropologico "asiatico" e, con esso, al "sovradimensionamento" del potere centrale, a quello della burocrazia e a quello dell'ideologia di stato⁶². Un tratto di "barbarie asiatica" (l'analisi di Wittfogel influenzerà il vecchio Lukács, inventore di questa formula) è indubbiamente reperibile in Stalin e in ciò che fu sotto il suo comando, per molti aspetti dispotico e terroristico nei confronti oltre che della società dello stesso partito, della stessa burocrazia, delle stesse forze armate.

A me infine appare apprezzabile il tentativo di Wittfogel di giustificare la natura dell'Unione Sovietica anche cogliendone i fattori strutturali e culturali precapitalistici, con ciò contribuendo ad autonomizzarla in termini significativi dai tentativi per esempio della Scuola di Francoforte e di Bordiga dall'obbligo di fare di una struttura produttiva analoga nell'industria al capitalismo di stato anche la base della definizione della complessiva natura sociale.

⁶² Giova fare presente come si tratti di un'antropologia che può estendersi anche a situazioni che questo sovradimensionamento oggettivamente non richiedono, a seguito dell'imposizione di un potere soverchiante formatosi all'esterno. Wittfogel ricorda come tutta l'Asia orientale fu largamente "contagiata" dall'antropologia cinese; per quanto mi riguarda faccio presente come la III Internazionale, mediante la "bolscevizzazione" dei partiti comunisti, avviata dal suo V Congresso (giugno-luglio 1924), impose loro un "modello" organizzativo costituito da una strutturazione fortemente verticale e da forme autoritarie di rapporto interno che erano il ricalco del sovradimensionamento del modello bolscevico seguito all'affermazione in esso del potere di Stalin. Mi permetto inoltre di aggiungere che non poco si dovrà, a mio parere, a questo sovradimensionamento, quindi alla dilatazione estrema in questi partiti di burocrazie e di un ceto politico a forte pulsione autoreferenziale, un complesso di difetti in sede di orientamento, di pratica sociale, di immagine di sé che ne faranno in molti casi sette ristrette, oppure li renderanno fundamentalmente inerti dinanzi ai momenti peggiori dei loro poteri borghesi (si veda l'inerzia del Partito Comunista Francese dinanzi alle feroci repressioni della Francia nelle colonie), oppure in ritardo di comprensione dinanzi a passaggi importanti delle proprie società, delle loro economie, del conflitto di classe, o subalterni via via ai nuovismi *radical* piccolo-borghesi, cioè disponibili alla loro assunzione come surrogati del conflitto di classe, e successivamente, *pour cause*, subalterni all'ideologia borghese dominante, quindi, concretamente, al liberismo (di vedano i ritardi del PCI negli anni sessanta e dinanzi al 68, poi la sua parabola negativa negli anni ottanta e quella successiva delle formazioni da esso derivate). A loro volta la litigiosità interna ai partiti comunisti, il loro feroce frazionismo organizzativo interno, ecc., così ben descritti da Dilas, mi paiono una manifestazione anche di questo "sovradimensionamento".

1. Charles Bettelheim, anni settanta.

Luci e ombre di un tentativo di considerare, da un lato, l'evoluzione dell'Unione Sovietica tenendo primariamente conto del livello "ideologico" di partito, dall'altro, definendone la natura sociale dalla fase kruscioviana in poi come capitalistica di stato e "social-imperialista" (primo e secondo volume de *Les luttes de classes en URSS* e *Calcul économique et formes de propriété*). Luci e ombre di un tentativo di considerare la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria in Cina come un efficace tentativo di transizione socialista (*Révolution Culturelle et organisation industrielle in Chine*)

a. Antefatti

Com'è noto, i rapporti tra Repubblica Popolare Cinese, guidata da Mao, e Unione Sovietica, guidata da Hruščëv, cominciarono a deteriorarsi a seguito del "rapporto segreto" di quest'ultimo al XX Congresso del PCUS sui "crimini di Stalin" (1956), si inasprirono pesantemente a partire dal 1961, a seguito dell'improvviso ritiro dei tecnici sovietici dalla Cina, e porteranno nel 1967 anche a scontri armati di confine. A sua volta la polemica a livello pubblico era cominciata nel 1959 da parte cinese: per essa la critica a Stalin e alla sua gestione del potere da parte kruscioviana equivaleva a un tentativo "revisionista" maldestro e strumentale di abbandono del socialismo e di restaurazione capitalistica.

Il lancio nel 1966 da parte di Mao della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, argomentato con l'obiettivo di impedire che la Cina, guidata da una frazione diventata prevalente del PCC, intraprendesse la strada essa pure di una "restaurazione capitalistica", prese dunque di mira anche il corso politico dell'Unione Sovietica; e, due anni dopo, l'occupazione della Cecoslovacchia, il cui partito comunista si era orientato nel senso di un tentativo di riforma democratica del "socialismo reale", da parte delle truppe del Patto di Varsavia porterà la Cina ad accusare l'Unione Sovietica anche di "social-imperialismo". Analoghe accuse e critiche vennero sollevate da parte cinese nei confronti dei partiti comunisti legati all'Unione Sovietica, tra i quali il PCI, in quegli anni guidato da Palmiro Togliatti e poi, essendo questi scomparso nel 1964, guidato da Luigi Longo⁶³.

⁶³ Il PCC fu potentemente aiutato dall'Unione Sovietica staliniana sia nel corso della guerra di resistenza anti-giapponese che nella successiva guerra civile contro Chiang Kai-shek, e, successivamente, per oltre dieci anni, in sede di industrializzazione, di infrastrutturazione e di rafforzamento militare della Repubblica Popolare Cinese. All'atto, nel febbraio del 1956, del "rapporto segreto" di Hruščëv Mao non si oppose apertamente, ma successivamente volle dichiarare ai dirigenti sovietici come egli considerasse i "meriti di Stalin" di gran lunga superiori agli "errori", come la teoria marxista-leninista disponesse di "due spade", quella di Lenin e quella di Stalin, e che gettare via la "spada" di Stalin avrebbe significato, prima o poi, gettare via sia il leninismo che il socialismo. La Cina inoltre non seguirà l'Unione Sovietica nel ristabilimento delle relazioni con la Jugoslavia di Tito, che era stata espulsa dal Cominform (la struttura "leggera", formalmente orientata allo scambio di informazioni, che aveva sostituito la III Internazionale, sciolta nel giugno del 1943), inoltre difenderà l'Albania di Enver Hoxha quando questi entrò rudemente in polemica con le posizioni kruscioviane. I primi atti di rottura "pesante" vennero tuttavia da parte sovietica. Nel 1959 Hruščëv criticò il Grande Balzo in Avanti, avviato l'anno precedente, considerandolo un'iniziativa avventurista e nociva socialmente ed economicamente (ciò che effettivamente fu); né appoggiò la Cina dinanzi a incursioni militari indiane in territori contesi stori-

Il materiale analitico e teorico prodotto in quegli anni da parte cinese a supporto di queste posizioni critiche e di queste accuse è straordinariamente scadente; l'argomentazione è tutta basata sull'uso di citazioni da Lenin e da Stalin; è a partire da esse che vengono "dimostrati" il "revisionismo" kruscioviano e come questo "revisionismo" sarebbe la forma ideologica di copertura di un tradimento del socialismo *ergo* di una restaurazione capitalista, del social-imperialismo, ecc.

Tuttavia, quanto fu rozza l'argomentazione a quei tempi del PCC a sostegno delle accuse all'Unione Sovietica kruscioviana di restaurazione del capitalismo ecc., quanto ne fu grottesca la difesa di Stalin in quanto campione di leninismo e di fedeltà al socialismo, quanto ne fu grottesca, infine, difendendo figura e operato di Stalin, l'accusa di "dittatura" a Hruščëv, tanto sofisticato è il doppio tentativo di Bettelheim di analisi e di sistemazione teorica del percorso storico dell'Unione Sovietica. Doppio tentativo: illustreremo nel prossimo capitolo come attorno al 1980 Bettelheim muterà radicalmente la sua posizione riguardo al complesso dei caratteri di questo processo.

Poiché, inoltre, parte della ricerca di Bettelheim consistette nel tentativo di analisi dei rapporti sociali di produzione nella Cina all'epoca della Rivoluzione Culturale, ho aggiunto in calce a questo capitolo una sintesi e un esame critico di quest'analisi e delle conclusioni teoriche che ne trae in tema di transizione al socialismo.

camente cinesi; nel 1960 definì pubblicamente Mao un avventurista e un nazionalista; nel 1961 ritirò dalla Cina gli specialisti economici sovietici, determinando il collasso dell'industria cinese. L'intenzione kruscioviana era, in tutta evidenza, di determinare il collasso sociale della Cina e un cambiamento antimaoista in seno al PCC. I cinesi risposero accusando Hruščëv di dittatura, difendendo la figura di Stalin, contestando come "revisionista" la dichiarazione del XXII Congresso del PCUS del passaggio dell'Unione Sovietica alla "fase avanzata" del socialismo, quindi del passaggio dalla dittatura del proletariato alla "dittatura di tutto il popolo". Dal lato cinese, il timore era sempre più, inoltre, quello di un attacco militare congiunto e con l'uso dell'arma atomica da parte, assieme, di Unione Sovietica e Stati Uniti. L'unico punto di incontro in questi anni è dato dal comune appoggio al Vietnam, aggredito dagli Stati Uniti. Con la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (1966), concepita, al tempo stesso, come contrasto alle correnti non maoiste del PCC, accusate di volere in Cina una "restaurazione capitalista" simile a quella in corso in Unione Sovietica, e come tentativo di radicalizzazione socialista nelle campagne e nell'industria e di arroccamento in esse del potere socialista, in vista appunto del temuto attacco militare sovietico-statunitense, crebbe potentemente il numero delle rotture nel mondo dei vari partiti comunisti; dal lato della Cina si collocarono molti importanti partiti asiatici (di Birmania, Cambogia, Thailandia, Filippine, Indonesia); altrove, in Europa, solo il Partito Albanese del Lavoro. Nel 1967 le Guardie Rosse occuparono l'ambasciata sovietica a Pechino. L'anno successivo Cina e Unione Sovietica si scontrarono militarmente lungo il fiume Ussuri, per il controllo di alcune isole. Nel 1971 la Rivoluzione Culturale fu fermata da Mao e la Cina svoltò sul piano delle relazioni internazionali, avvicinandosi agli Stati Uniti. Al tempo stesso lo scontro tra Unione Sovietica e Cina si accentuò in Africa, attraverso la frammentazione dei movimenti di liberazione in Rhodesia meridionale, Congo, Angola e portando a scontri armati tra di loro e a guerre civili. La morte di Mao aprì all'ascesa al potere di Deng Hsiaoping. La polemica antirevisionista del PCC venne fermata, la Cina tentò riavvicinamenti all'Unione Sovietica. Tuttavia l'intervento militare del Vietnam, alleato dell'Unione Sovietica, in Cambogia contro il regime dei Khmer Rossi, alleato della Cina, e la breve guerra di confine condotta dalla Cina contro il Vietnam riaprirono la tensione tra Cina e Unione Sovietica. Nel 1979 la Cina criticherà l'intervento sovietico in Afghanistan a sostegno del regime comunista seguito a un colpo di stato militare. La Cina manifesterà la sua ostilità al governo socialista di Allende in Cile e alla guerriglia sandinista in Nicaragua e appoggerà gli interventi controrivoluzionari degli Stati Uniti in questi paesi. Solo nel 1982 comincerà una certa distensione tra Cina e Unione Sovietica, per iniziativa di Brežnev. La ritirata, infine, dell'Unione Sovietica dall'Afghanistan consentirà a Gorbačëv una riappacificazione sostanziale.

b. La forma di esposizione della riflessione di Bettelheim da me adottata in queste note

Come si vedrà opero un trattamento non omogeneo degli scritti di Bettelheim. Intanto essi sono ripartiti in due capitoli, uno (questo) dedicato ad alcuni scritti degli anni settanta, l'altro dedicato a uno scritto degli anni ottanta. La ragione è presto detta: Bettelheim attorno al 1980 modificò radicalmente la sua analisi, non solo degli effetti delle scelte staliniane del 1929, dalla collettivizzazione forzata della terra all'industrializzazione accelerata dell'Unione Sovietica, ma anche degli effetti sostanziali dell'Ottobre, inquadrandolo come colpo di mano di una minoranza di intellettuali radicali seguiti da una frazione del proletariato e decisi a fruire di un'enorme insorgenza contadina per la terra, avviando in forma ideologicamente contraddittoria un processo globale che dal 1929 in avanti, preparato in primo luogo dai rapporti di potere autoritario di partito, costruiti, espropriandone i *soviet*, a partire dal 1919, si dispiegherà appieno dando vita a una formazione sociale organicamente a capitalismo di stato e dispotica. Cioè, già schierato precedentemente senza riserve dal lato di Mao e della Rivoluzione Culturale, quindi orientato a ridurre il ruolo di Stalin a quello di esecutore di una visione teorica bolscevica della transizione limitata e confusa, anche per la novità assoluta delle questioni, attorno al 1980 Bettelheim arriverà a concludere, non che specificamente la conduzione dell'Unione Sovietica da parte di Stalin avesse alterato in profondità la natura sociale dell'Unione Sovietica, rompendo radicalmente con il lascito teorico leniniano, pur pretendendo di esserne il continuatore, bensì che la continuità teorico-pratica Lenin-Stalin sia stata effettiva, quindi che Stalin abbia semplicemente portato a conclusione capitalistica di stato organica ciò che era implicito, in potenza, immanente, semi-obbligato, nella scelta estremista dell'Ottobre.

Concretamente, questo cambiamento in Bettelheim di posizione avviene a metà della realizzazione della sua opera fondamentale, *Les luttes de classes en URSS*. I primi due volumi, rispettivamente *1ère période 1917-1923* (1974) e *2ème période 1923-1930* (1977) sono dunque quelli che si pongono sulla scia della posizione del PCC su Unione Sovietica e Stalin ecc.; il terzo volume invece, suddiviso in due tomi, rispettivamente *3ème période 1930-1941, Les dominés* (1982) e *3ème période 1930-1941, Les dominants* (1983), se ne distacca, nel senso accennato (ed è questo lo scritto a cui ho dedicato il capitolo successivo a questo). Inoltre è per questo motivo che ho preferito ricorrere, quanto ai primi due volumi (data anche la complessità dell'argomentazione portata da Bettelheim, e dato che in essa, a mio avviso, si intrecciano strettamente elementi teorici validi importanti ed errori teorici altrettanto importanti), all'esposizione delle mie critiche in note in calce. E la stessa cosa ho fatto riguardo a un altro testo di Bettelheim, *Calcul économique et formes de propriété* (1970), propedeutico a *Les luttes de classes en URSS*, e per quanto riguarda un altro testo, *Révolution culturelle et organisation industrielle en Chine* (1973). Ho poi solo aggiunto commenti che indicano quelle che (sempre a mio avviso) fossero le matrici più generali di quegli errori teorici. Invece per quanto attiene al terzo volume de *Les luttes de classes en URSS*, come già detto da me esaminato nel prossimo capitolo, ho proceduto stendendo assieme alla sintesi dei suoi contenuti le mie valutazioni (radicalmente critiche, come si può intuire).

c. Un tentativo interessante ma anche assai oscillante e infarcito di schematizzazioni unilaterali di unire critica dello stalinismo, critica del “revisionismo” europeo, interpretazione della natura sociale dell’Unione Sovietica con gli strumenti teorici della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria cinese, determinazione delle categorie da praticare nel passaggio dalla forma mercantile e quantitativa, ereditata dal capitalismo, di calcolo economico e di pianificazione alla sua forma socialista, basata sulla produzione dei valori d’uso definiti come socialmente necessari dalle classi popolari (*Les luttes de classes en URSS*, primi due volumi)

Bettelheim scrive nell’*Avant-propos* al secondo volume de *Les luttes de classes en URSS* (un’introduzione che è anche una sintesi del contenuto di questo volume e che inoltre ne connette i contenuti al primo) che “le contraddizioni... operanti” nel periodo 1923-30 in questo paese si presentarono “spesso come contraddizioni economiche. Perciò occorre mettere in chiaro i rapporti sociali” che vi si manifestarono e vi si nascosero “sotto forma di prezzi, salari e profitti, e il significato di classe dei movimenti dei prezzi industriali e di quelli agricoli”, ecc. Ciò significa, fondamentale, che l’analisi necessita di impegnarsi sulle “contraddizioni politiche” evitando di ridurre a “scontri tra le diverse opposizioni” interne al partito bolscevico “e la maggioranza dell’Ufficio Politico”. Parimenti “un’attenzione particolare” va prestata ai “*mezzî limitati*” di cui il partito bolscevico disponeva nel mettere all’opera le sue decisioni. In particolare qui andrebbero constatati sia “il debole impianto del partito tra i contadini” che “il carattere assai limitatamente proletario di gran parte dell’apparato statale”, che condizionarono “il tipo di rapporti... tra apparato e lavoratori”. Inoltre, prosegue Bettelheim, va constatato come i limiti che entrarono “in urto” con l’azione del partito bolscevico non attenessero solamente a “fattori politici” ma fossero al tempo stesso “determinati... da un certo numero di *rapporti ideologici*”⁶⁴. Dunque risulta “necessario analizzare da vicino la *formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni*”. Alcune infatti tra le “concezioni” che giocarono un “ruolo crescente nel partito bolscevico”, e che erano “anche presenti in seno alle masse”, condussero spesso all’“occultamento dell’esistenza di una parte delle contraddizioni in via di sviluppo, a fornire un’interpretazione erronea di quelle riconosciute, o, ancora, a far prevalere decisioni più o meno inadeguate”.

Le “caratteristiche della formazione ideologica bolscevica” riflettevano, in primo luogo, afferma Bettelheim, l’“*esperienza limitata*” di cui potevano beneficiare sia il partito bolscevico che il proletariato sovietico. Queste caratteristiche si riferivano alle lotte che si erano sviluppate in esso prima dell’Ottobre e nel corso degli anni 1917-23, dunque alle “*contraddizioni della formazione ideologica di quest’epoca*”. Inoltre saranno “il prodotto delle *trasformazioni* conosciute da questa formazione ideologica dinnanzi ai *problemi nuovi* sorti e alle modificazioni accadute *ai rapporti di classe* in seno alla formazione sovietica stessa”.

⁶⁴ Per “ideologia” Bettelheim intende l’orientamento generale del partito oppure quello operante nella società o in suoi segmenti. Io quanto alla società o a suoi segmenti preferisco il termine “cultura”, anche per evitare fraintendimenti.

“Il processo di trasformazione della formazione ideologica bolscevica” produsse “effetti contraddittori”, prosegue Bettelheim. Da una parte, esso condusse a “un arricchimento del marxismo, a una visione più chiara dei compiti politici ed economici” che il potere sovietico doveva affrontare. Dall’altra parte, e al tempo stesso, esso contribuì, “in ragione particolarmente della debolezza dei legami del partito con le masse contadine”, al “rafforzamento di concezioni” discostate rispetto al marxismo rivoluzionario. Si deve inoltre notare che si possono caratterizzare queste concezioni come “titoli di legittimazione” sostanzialmente “illusori”, quando esse interpretavano “in maniera meccanica questa o quell’altra formulazione usata dallo stesso Marx”. Un buon esempio di ciò è quello del “ruolo che il partito bolscevico” fece giocare alle “formulazioni impiegate da Marx nei suoi testi del 1846, dove la società appariva come una “totalità espressiva” nella quale l’insieme dei rapporti sociali sembrava determinato dalle condizioni tecniche della produzione. Così è nella frase celebre “il mulino a braccia vi darà la società con il monarca; il mulino a vapore vi darà la società con il capitalismo industriale”, che può dar luogo a un’interpretazione strettamente economicista-tecnicista⁶⁵”. Un altro esempio al riguardo, altrettanto significativo, che traiamo dal primo volume de *Les luttes de classes en URSS*, si riferisce all’“identificazione “meccanicistica” tra le forme giuridiche della proprietà e i rapporti di classe⁶⁶” (un errore, come abbiamo già rilevato, che rimarrà anche nel Trockij critico dello stalinismo). In conclusione, sostiene Bettelheim, la questione che va sviscerata è quella “dei rapporti tra il processo di trasformazione riguardante la formazione sociale sovietica e quello che riguarda la formazione ideologica bolscevica”.

L’intenzione primaria di Bettelheim è certamente di andare a cogliere quei limiti e quegli errori teorici del bolscevismo che fornirono supporti o aprirono varchi a errori pratici e a processi prima involutivi e poi degenerativi del potere. L’unica osservazione a questo proposito che mi permetto è che le formulazioni di Marx del tipo accennato (numerose) non furono, per la verità, svolte da Marx e poi assunte dal bolscevismo con un’intenzione economicista (l’intenzione di Marx era di esemplificare il nesso tra sviluppo della tecnica e superamento dei modi di produzione precapitalistici; quella di Lenin era, in via generale, radicalmente anti-economicista), ma furono portate ad agire nel bolscevismo confusivamente in veste di richiami economicisti dalla mancata constatazione della loro inadeguatezza nella transizione al socialismo, dovuta al tardo Engels e al primo marxismo russo, oltre che al marxismo stereotipato e necessarista di Kautsky. Aggiungo che nel capitalismo della Prima Rivoluzione Industriale, che è quello analizzato da Marx, non aveva neanche senso teorico riflettere su una possibile sussumibilità sotto allo sviluppo capitalistico del mulino a braccia *ergo* delle varie forme tecniche della produzione dei tempi della manifattura, in condizioni semifeudali, ecc., né aveva senso teorico prolungarsi in distinzioni tra forme di proprietà e rapporti di classe; mentre nel capitalismo della Seconda Rivoluzione Industriale (imperialista, altamente mondializzato, ecc.) a cui avevano guardato il vecchio Engels, i primi marxisti russi, Kautsky, ecc., riflettere teoricamente sulle possibilità di

⁶⁵ Charles Bettelheim: *Les luttes de classes en URSS. 2ème période 1923-1930*, 1977. La frase di Marx è in *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, 1847: il testo che più organicamente espone la concezione materialistica della storia.

⁶⁶ Charles Bettelheim: *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, 1974

sussunzione del mulino a braccia sotto al capitalismo più moderno ovvero sulla varietà estrema di rapporti di produzione a sfruttamento, di composizioni tecniche della produzione, di forme di lavoro e di forme di proprietà che comunque concorrono al processo planetario di accumulazione capitalistica, ovviamente dominate dal grande capitale industriale e finanziario, avrebbe rappresentato un obbligo da affrontare senz'altro meglio di quanto accadde, con la sola eccezione importante di Rosa Luxemburg. Aggiungo inoltre che, se ritengo reale il ritardo teorico in questione in seno al primo periodo di esistenza del partito bolscevico, e quindi in seno alla formazione di molta parte dei suoi quadri, figure come quelle di Lenin, Trockij, Buharin al contrario realizzarono, con una certa validità dei risultati, riflessioni importanti che tale ritardo tesero a superare. Bettelheim, come si capirà meglio proseguendo la nostra analisi critica della sua opera, a mio parere radicalizza eccessivamente il suo giudizio in materia, allo scopo dell'“alleggerimento”, per così dire, come vedremo via via, delle specifiche responsabilità teorico-pratiche, tremendamente negative, di Stalin e dello stalinismo.

E' infatti anche quest'alleggerimento un'intenzione, semi-occulta, di Bettelheim nei passi in questione, da non perdere assolutamente di vista; un'intenzione che si concretizza stabilendo una sorta di continuità tra la svolta e la gestione terroristica del potere da parte staliniana e i limiti teorici originari del bolscevismo, parimenti astraendoli dall'evoluzione delle riflessioni di Lenin, di Buharin, di Trockij, vuoi sulla rivoluzione in un paese arretrato, vuoi sul rapporto tra operai e contadini legati a forme di lavoro e a rapporti proprietari arretrati, vuoi sul significato di classe dell'industrializzazione, ecc., riuscendo così a fare della svolta staliniana una sorta di “prodotto” inevitabile di una rivoluzione socialista in un paese arretrato resa altamente contraddittoria non solo dall'arretratezza ma anche, anzi soprattutto, da errori “ideologici” di lunga lena e stabilizzati⁶⁷. Sicché Bettelheim scrive, per esempio, che solo affrontando il rapporto tra le trasformazioni della “formazione sociale sovietica” e la “formazione ideologica bolscevica” è possibile mettere “con i piedi per terra” ciò che è stato collocato sotto l'“espressione aberrante” di “culto della personalità”; e che bisogna a questo proposito dire, “onde trattare questa questione in maniera rigorosa (dunque collocandola sul terreno del materialismo storico)”, che, “storicamente, Stalin è il *prodotto*” di quel “*duplice processo*”, non ne è l'“*autore*”. Certamente, il suo ruolo fu considerevole, ma l'orientamento delle sue azioni e decisioni non può essere separato né dai *rapporti di forza tra le classi*, né dai *mezzi* di cui il partito bolscevico poteva disporre, né dalle *idee dominanti* in seno al *partito* e in seno alle *masse*”. Sciocchezze, in tutta evidenza: vale per ogni essere umano di essere determinato da una quantità di cose: ciò non toglie che ciascuno disponga, nelle circostanze a cui è confrontato, a parte condizioni estreme, di un *pool* di possibilità di scelta diverse, a volte alternative, comunque significative. Non è per niente vero che nelle medesime circostanze siamo tutti portati a rispondere nel medesimo modo, e questo in quanto le nostre concrete determinazioni e relazioni soggettive possono certo essere simili, ma non identiche, e

⁶⁷ Con tutti i limiti e gli errori bolscevichi che si vuole, Lenin, Trockij, Buharin, Zinov'ev, ecc. avrebbero davvero proceduto come procedette Stalin, dalla seconda metà degli anni venti in avanti? E si può davvero pensare che senza l'originalità della ricerca di Lenin sarebbe stato possibile l'Ottobre stesso?

in frangenti determinati possono portare a scelte divaricate. Sciocchezze dunque queste di Bettelheim, che con la pretesa di andare al fondo “materialisticamente” delle cose riferisce i processi concreti della storia a uno schema storicistico (in senso crociano) e deterministico tanto povero quanto astratto e, soprattutto, che volendo spiegare tutto non spiega in realtà nulla. D’altro canto un prezzo alla fedeltà alle posizioni del PCC andava pagato. L’accentuata paranoia di Stalin, per esempio, era di Stalin, e non c’entrava niente con i limiti o gli errori del bolscevismo: perché essa non entra nel ragionamento di Bettelheim? Eppure la storia del mondo ha prodotto una quantità di figure con questa caratteristica mentale, dalle fortissime capacità di condizionamento della riflessione e del comportamento, che non poco hanno contribuito all’indirizzo generale di grandi processi reali. Sicché quando, anche in ragione della diffidenza e dell’attitudine combattiva create da questa paranoia, si giunga a centralizzare un potere immenso, ciò che ne può seguire può sconvolgere tutte le “leggi” del materialismo storico (che infatti non esistono, come mostra il fatto stesso della degenerazione del potere sovietico).

Bettelheim poi prosegue con quelle che sono solo apparenti conclusioni del ragionamento da lui sin qui condotto, e che invece lo sarebbero validamente solo a partire da un ragionamento non storicistico-deterministico sulla svolta staliniana ecc. Egli scrive che “è solo tenendo conto” del complesso delle determinazioni della realtà sovietica degli anni venti “che si può analizzare l’azione del partito bolscevico, e dunque di Stalin, e *comprendere* come quest’azione abbia contribuito a mantenere alcune tra le conquiste dell’Ottobre, a consolidare il potere sovietico e, *simultaneamente*, a danneggiare una parte di queste conquiste, lasciando che si sviluppassero pratiche e rapporti sociali che hanno grandemente indebolito il ruolo dirigente del proletariato sovietico e profondamente disastroso l’alleanza operai-contadini⁶⁸”. A parte la minimizzazione dei disastri usualmente operata da Bettelheim, in questo suo passo trapelano elementi di verità: il fatto, intanto, della capacità significativamente autonoma di determinazione del generale processo sociale da parte del suo particolare processo ideologico (da notare: questa constatazione distrugge in radice qualsiasi tentativo di costruzione di un apparato di leggi della storia *ergo* ogni determinismo storicistico), in secondo luogo, il fatto che, nonostante tutto, proprio il difettoso livello ideologico del potere sovietico fu tra ciò che residuò come socialista nell’Unione Sovietica staliniana. Un residuo, ripeto: ma di un’importanza storica davvero grande: industrializzò e ammodernò l’Unione Sovietica, contribuì alla mobilitazione popolare nella guerra contro l’aggressione nazista, fece dell’Unione Sovietica il supporto alla rivoluzione in Cina, all’emancipazione delle colonie europee, al Vietnam, a Cuba, al Nicaragua, ecc., parimenti (a parer mio) tenne aperta la possibilità della riforma socialista dell’Unione Sovietica e delle “democrazie popolari” dopo la scomparsa di Stalin. Il “residuo” socialista non furono i rapporti di produzione, come aveva sostenuto Trockij, perché palesemente furono capitalistici di stato *ergo*, date anche le condizioni politiche, a forte sfruttamento.

⁶⁸ Charles Bettelheim: *Les luttes de classes en URSS. 2ème période 1923-1930*, cit.

Passiamo adesso a parte dell'*Avant-propos* del primo volume de *Les luttes de classes en URSS*: in realtà l'*Avant-propos* dei due volumi in questione. “La prima tesi” erronea, vi leggiamo, “con la quale occorre rompere è quella che stabilisce un’identificazione “meccanicista” tra la forma giuridica della proprietà e i rapporti di classe”, in particolare “nel corso della transizione socialista”. Dunque è il fatto stesso della transizione a impedire che siano necessariamente socialisti, per così dire, i vari rapporti sociali, ivi compresi quelli di produzione. Una tesi assolutamente ineccepibile: una transizione è qualcosa che si muove lungo punti intermedi tra un determinato assetto globale verso un altro, che può perciò fermarsi, arretrare, rovesciarsi, dirottare, ecc. Ma, prosegue Bettelheim, la tesi dell’identificazione tra forma giuridica della proprietà e natura dei rapporti di classe “si trova esplicitamente sviluppata da Stalin nel suo *Rapporto sul Progetto di Costituzione dell’URSS*” del “25 novembre al VII Congresso dei *Soviet* dell’URSS”. In esso “Stalin svolge un bilancio della trasformazione delle forme di proprietà nel corso del periodo 1924-1936 in Russia. Egli mostra come nel corso di questo periodo la proprietà giuridica privata dei mezzi di produzione e di scambio sia stata praticamente liquidata e sostituita da due altre forme di proprietà: la proprietà di stato, che predomina nell’industria, i trasporti, il commercio e le banche; la proprietà cooperativa colcosiana, che predomina nell’agricoltura⁶⁹”. Sicché Stalin ritiene di poter concludere affermando “non più classe dei capitalisti nell’industria. Non più classe dei *kulaki* nell’agricoltura. Non più merci e speculatori nel commercio. In questo modo tutte le classi sfruttatrici sono state liquidate”. Non esisterebbero più in Unione Sovietica che “la classe operaia, la classe dei contadini e gli intellettuali”. Parimenti anche le “contraddizioni economiche e politiche di classe tra contadini, operai e intellettuali” sarebbero venute meno⁷⁰.

Ma “l’accettazione di questa tesi”, argomenta Bettelheim, fungeva da “ostacolo all’analisi delle contraddizioni” che continuavano, invece, a manifestarsi nell’Unione Sovietica. Essa rendeva “incomprensibile” l’idea che il proletariato potesse perdere il potere a profitto di una “qualsiasi borghesia”, poiché quest’ultima sembrava non poter più esistere a meno di “ricostituirsi” sulla base della proprietà capitalistica privata. Una tale tesi disarmava il proletariato, persuadendolo che la lotta di classe fosse ormai definitivamente terminata⁷¹. Al contrario, “la vita si è incaricata di mostrare (o, piuttosto, di rammentare) che la trasformazione delle forme giuridiche della proprietà non basta a far scomparire le condizioni di esistenza delle classi. Queste condizioni sono iscritte, in effetti – Marx e Lenin vi hanno spesso insistito – non nelle forme giuridiche della proprietà ma nei *rapporti di produzione*, vale a dire... nei *rapporti che si stabiliscono*” tra “*agenti della produzione*” sociale. Sicché “l’esistenza della dittatura del proletariato e delle forme statali o collettive della proprietà non bastano perché siano

⁶⁹ Charles Bettelheim: *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, cit.

⁷⁰ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *Questioni del leninismo*, XI edizione, 1939, menzionato da Charles Bettelheim ne *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, cit.

⁷¹ La critica qui di Bettelheim a Stalin usa dunque la posizione di Mao nel contesto della della Rivoluzione Culturale: la restaurazione capitalistica in Cina, che Mao combatteva, stava avvenendo attraverso le correnti non rivoluzionarie e la burocrazia di partito, e stava avvenendo pur proseguendo la predominante proprietà di stato nell’industria e le “comuni popolari”, nel quadro della proprietà di stato della terra, come forma predominante della produzione contadina.

“aboliti” i rapporti di produzione capitalistici e perché “scompaiano” le classi antagoniste: il proletariato e la borghesia. Quest’ultima può conoscere forme di esistenza trasformate e rivestire, in particolare, la figura di una borghesia di stato”. Di conseguenza, “il ruolo della dittatura del proletariato è *non solamente* di trasformare le forme della proprietà ma anche – ciò che rappresenta un compito altamente complesso e lungo – *di trasformare il processo sociale di appropriazione, e, da qui, di distruggere i vecchi rapporti di produzione e di costruirne di nuovi*, assicurando così” effettivamente “il passaggio dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione comunista” ecc.

C’è anche un’ulteriore tesi, prosegue Bettelheim, maturata negli anni trenta, semplificante il marxismo e analogamente fuorviante. Si tratta di quella di una sorta di “primato” storicistico “dello sviluppo delle forze produttive. Questa tesi” cioè “presenta lo sviluppo delle forze produttive come” una sorta di “motore della storia”. La “semplificazione”, se non comprendo male la riflessione di Bettelheim, consiste nella riduzione a “motore della storia” dello “sviluppo delle forze produttive” in luogo della contraddizione, stando a Marx, tra la tendenza a questo sviluppo operata dalle forze produttive e i rapporti di produzione che invece, a un determinato stadio dello sviluppo delle forze produttive, al loro ulteriore sviluppo fanno da ostacolo⁷². “Per un certo periodo di tempo”, argomenta Bettelheim, “accettando questa tesi si è potuta avere l’illusione di disporre di una “spiegazione” delle contraddizioni che caratterizzerebbero la formazione sociale sovietica, spiegazione che non si poteva più trovare nella lotta di classe che si supponeva essere “in via di estinzione” o anche di essere scomparsa assieme alle classi antagoniste”. Essa, “in una forma molto generale”, risulta “esposta da Stalin nel suo testo del settembre 1938 intitolato *Il materialismo dialettico e il materialismo storico*”⁷³. In questo testo infatti è scritto che “dapprima si modificano e si sviluppano le forze produttive della società; di seguito, *in funzione di e in conformità con queste modificazioni*, si modificano i rapporti di produzione tra gli uomini”⁷⁴. Dunque, commenta Bettelheim, questa tesi è vero che “non nega il ruolo della lotta di classe” nella determinazione del processo storico, “fin quando esista una società nella quale si affrontino classi antagoniste”, ma al tempo stesso “mette questo ruolo in secondo piano: la lotta di classe” cioè, operando la rottura di quei rapporti di produzione che fanno da ostacolo allo sviluppo delle forze produttive, farebbe nascere quei “rapporti di produzione nuovi, conformi alle esigenze di sviluppo delle forze produttive”, a cui effettivamente spetterebbe, generalizzandosi, la creazione del socialismo. Oltre a ciò Stalin dichiara, sempre erroneamente, che “nuovi rapporti di produzione possono nascere indipendentemente da un processo rivoluzionario”⁷⁵.

Egli infatti scrive che “le nuove forme produttive e i rapporti di produzione che gli corrispondono” non compaiono esclusivamente dopo la scomparsa del regime produttivo di quelle vecchie”: esse invece cominciano ad apparire “in seno allo stesso

⁷² Si vedano a questo proposito Karl Marx, Friedrich Engels: *L’ideologia tedesca*, 1846, Karl Marx: *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, cit.

⁷³ Charles Bettelheim: *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, cit.

⁷⁴ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *Il materialismo dialettico e il materialismo storico*, 1938, in *Questioni del leninismo*, XI edizione, cit., menzionato da Charles Bettelheim ne *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, cit.

⁷⁵ Charles Bettelheim: *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, cit.

vecchio regime⁷⁶”. Sicché poi Stalin può permettersi di affermare che “per non compiere un errore politico, il partito del proletariato, nella definizione del suo programma così come nella sua attività pratica, deve prima di tutto ispirarsi alle leggi della produzione, alle leggi dello sviluppo economico della società”. Inoltre, mettendo in relazione questa tesi con quella precedente, Stalin può permettersi di affermare che, siccome “sotto il regime socialista... è la proprietà sociale dei mezzi di produzione a costituire la base dei rapporti di produzione”, ovvero, poiché “non ci sono più né sfruttatori né sfruttati”, allora “i rapporti di produzione risultano perfettamente conformi allo stato delle forze produttive⁷⁷”: ciò che toglie completamente di mezzo “ogni possibilità di contraddizioni” tra questi “due elementi della base economica”. Con quest’effetto sostanziale: “di contribuire a bloccare”, sul versante ideologico come su quello politico, “ogni azione organizzata del proletariato sovietico avente a scopo la trasformazione socialista dei rapporti di produzione, vale a dire la distruzione delle forme vigenti del processo di appropriazione” (borghesi)⁷⁸, cioè della “base della riproduzione dei rapporti di classe, e quindi” di contribuire a bloccare “la costruzione di un processo di appropriazione nuovo, escludente la divisione sociale tra funzioni di direzione e funzioni di esecuzione, la separazione tra lavoro materiale e lavoro intellettuale, le differenze tra città e campagna e tra operai e contadini – dunque la distruzione della base oggettiva dell’esistenza delle classi”. Il proletariato sovietico fu invece totalmente orientato alla costruzione delle “basi materiali del socialismo”, le parole d’ordine a cui il partito ricorse furono esclusivamente del tipo che “è la tecnica a decidere tutto” e che si trattava di “raggiungere e superare i paesi capitalistici più avanzati”, ecc.

In realtà, argomenta poi più correttamente Bettelheim, fu soprattutto perché nell’Unione Sovietica le forze produttive erano insufficientemente sviluppate che essa dovette “decidere una serie di misure molto lontane da quelle che l’antico programma del partito bolscevico considerava conformi alle esigenze della costruzione del

⁷⁶ Effettivamente Stalin forza inappropriatamente la posizione di Marx e quella di Lenin, pur non mancando in questi ultimi formulazioni *tranchant* che possano portare al fraintendimento della loro effettiva posizione. Certo però Stalin non forza per nulla rispetto all’Engels dell’*Antidühring*.

⁷⁷ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *Il materialismo dialettico e il materialismo storico*, cit., menzionato da Charles Bettelheim ne *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, cit.

⁷⁸ Ricorrendo a un po’ di sarcasmo vien fatto di scrivere che oltre agli impedimenti ideologici e politici ci sarebbero stati, nel caso di un’azione del proletariato sovietico per la trasformazione socialista dei rapporti di produzione, anche “impedimenti” di nome NKVD, *gulag*, plotone di esecuzione. Veramente “ingenuo” questo Bettelheim! In ogni caso, vale che la posizione formale di Stalin (e del suo gruppo nel partito) fu quella da egli esposta, e che con essa il marxismo non c’entra per niente, salvo che nel lessico. Poco oltre nel testo che stiamo considerando Bettelheim si concede un altro alleggerimento delle responsabilità “ideologiche” di Stalin. Leggiamo infatti che l’“interpretazione” in questione delle “leggi della lotta di classe non fu propria di Stalin. Qui, come su molte altre questioni (per esempio in ciò che concerne la concezione dei rapporti tra la lotta e l’unità in seno al partito), Stalin non fece che esprimere in modo sistematico le vedute degli strati dirigenti del partito bolscevico” (compresa, evidentemente, la loro disponibilità a farsi fucilare; né andrebbe così facilmente rimosso che in seno al partito ci fosse il contrario dell’unanimità di vedute bensì operassero le opinioni più diverse su come procedere sul terreno dell’industrializzazione, del rapporto con i contadini, del regime interno di partito, dell’edificazione del socialismo, ecc.). “A discapito delle apparenze” (*sic*), “il suo” (di Stalin) “ruolo fu essenzialmente quello di un ingranaggio” (*sic*) “che trasmetteva e concentrava orientamenti che riflettevano le trasformazioni che stavano producendosi nella società sovietica e nel partito bolscevico. Questo ruolo” cioè risultava “connesso al fatto che il partito stesso diveniva *sempre meno capace di andare controcorrente*, ovvero di rivoluzionare la pratica e la teoria”, ecc. Davvero un’immorale apologia dello stalinismo.

socialismo: crescita delle differenze salariali, sviluppo del sistema dei premi, privilegi crescenti accordati ai tecnici, rafforzamento dell'autorità personale del direttore dell'impresa, ecc.". E quindi "per tutta una generazione" le tesi staliniane "qui sopra richiamate beneficiarono di una sorta di "evidenza" che conduceva a eludere l'analisi delle contraddizioni e dei problemi reali"; e "anche quando essi non erano ignorati, la loro "soluzione" era rinviata a dopo: essa doveva essere portata dallo sviluppo delle forze produttive".

C'è infine da considerare, prosegue Bettelheim, una terza tesi, fuorviante come le altre già esaminate. Tra le "difficoltà" teoriche create dalla "tesi sulla scomparsa delle classi sfruttatrici" c'è la forma di "esistenza dello stato sovietico", in quanto "non già... tendente a trasformarsi in un non-stato", un semistato, bensì "a essere sempre più separato dalle masse, dotato di un apparato sempre più geloso dei suoi "segreti", funzionante in modo gerarchico", ecc. "Dal punto di vista del marxismo", infatti, "questo tipo di stato non può esistere che sulla base di antagonismi di classe; il rafforzamento di un tale apparato dello stato è un segno dell'approfondimento di questi antagonismi, mentre la loro scomparsa si accompagna all'estinzione dello stato in senso proprio" (cioè "in quanto organo di repressione), che cede il posto a organi di auto-amministrazione di massa". Consapevole, pur a suo modo, dell'incongruità tra la tesi della scomparsa degli antagonismi di classe e la tesi della necessità di incrementare lo stato, a partire dai suoi apparati di repressione, con la motivazione per di più "dell'intensificazione della lotta di classe, Stalin, riferisce Bettelheim, fu obbligato a dichiarare l'ineadeguatezza degli elaborati teorici del marxismo sulla questione dello stato, in carenza di esperienze di transizione al socialismo"⁷⁹.

Ovvero "certe tesi generali del marxismo sullo stato non sono state elaborate fino in fondo, sono insufficienti", scrive Stalin. Concretamente, "l'esistenza di uno stato e di un vasto apparato dello stato" risultano necessari, non in quanto debbano occuparsi dei "rapporti sociali interni all'Unione Sovietica, bensì per cause "esterne" a essa, come l'"accerchiamento capitalistico... La funzione di repressione ha ceduto il posto a quella di protezione della proprietà socialista contro i ladri e i dilapidatori del bene pubblico. La funzione di difesa militare del paese contro l'aggressione dall'esterno si è conservata integralmente. Di conseguenza, si sono conservati l'Armata Rossa, la marina militare così come le organizzazioni punitive e i servizi di rieducazione, necessari a catturare e a punire le spie, gli assassini, i sabotatori nel nostro paese inviati dai servizi di spionaggio stranieri"⁸⁰. Ma, commenta Bettelheim, "questa tesi della necessità del mantenimento di un apparato dello stato" di repressione interna" in verità confligge (quanto meno "da quando si è avuta conoscenza dell'ampiezza della repressione – termine tuttavia modesto per la designazione di arresti, incarcerazioni e deportazioni di diversi milioni di persone") con il fatto che "si tratterebbe *solamente* di colpire elementi "infiltrati" così come di colpire ladri e dilapidatori del bene pubblico o quegli uomini che per "debolezza", "vanità" o "indolenza" si fanno "reclutare nelle

⁷⁹ Charles Bettelheim: *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, cit.

⁸⁰ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *Rapporto al XVIII Congresso del PCUS*, 10 marzo 1938, in *Questioni del leninismo*, XI edizione, cit., menzionato da Charles Bettelheim ne *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, cit.

file dello spionaggio”. E’ difficile” quindi esprimersi su “questa questione, così formulata. Per contro, si può molto meglio comprendere l’ampiezza della repressione, le sue forme e contraddizioni”, mettendone i “fatti in rapporto non principalmente all’attività dei servizi di spionaggio stranieri e all’“indolenza” dei cittadini sovietici, ma a una *lotta di classe al tempo stesso accanita e cieca*”.

Qui, tuttavia, anziché chiarirci a nome di quale classe o quali classi il potere muova la lotta di classe e contro quale classe o quali classi esso la muova, Bettelheim torna a fare di queste questioni la manifestazione di lacune ed errori “ideologici” nel partito; in più precise parole, torna a confondere tra errori teorici suscettibili di facilitare la possibilità di processi di semirovesciamento dei rapporti di classe, da una parte, e le manifestazioni pratiche, dall’altra, tramite ben determinati apparati istituzionali di repressione, di questo semirovesciamento. La figura di Stalin e la sua fazione dentro al partito continuano a essere, per così dire, protette da Bettelheim rispetto all’assegnazione di responsabilità decisive in questo semirovesciamento; Stalin continua a essere considerato come il semplice “ingranaggio” principale di una deviazione “ideologica” in tal senso predisponente ecc. Seguono così in quest’*Avant-propos* lunghe riflessioni sull’“arresto della lotta contro l’“economicismo” in seno al partito bolscevico”, con tanto di capovolgimento della posizione leniniana, che aveva evitato di “fare apparire la lotta politica di classe come il prodotto diretto e immediato delle *contraddizioni economiche*” nonché evitato di “identificare le forze produttive” ai soli “mezzi materiali di produzione”. Per questa via dunque lo stalinismo aveva “negato” che “la principale forza produttiva sia costituita dai produttori stessi”. L’economicismo “può presentarsi sotto forme diverse e anche contraddittorie”, come deviazioni sia di destra che di sinistra, ecc.: ma la riduzione delle forze produttive ai soli mezzi di produzione ne è la determinazione comune. Ma, soprattutto, l’economicismo è “un prodotto della lotta di classe in seno al marxismo. Dimenticarlo è cadere nell’idealismo, è considerare che le “idee” si sviluppano secondo un loro proprio movimento ed esercitano un’azione storica indipendentemente dalle contraddizioni sociali⁸¹”.

Infine Bettelheim sottolinea “la ripresa esplicita delle tesi “economiciste” al momento della messa all’opera dei piani quinquennali” e come, a suo avviso, esse non fossero state criticate come tali dalle differenti correnti di opposizione nel partito. Cosa questa davvero falsa: a meno di ritenere che la stesura dei piani quinquennali non dovesse occuparsi primariamente dell’edificazione economica, riguardando invece complesse questioni di filosofia. In realtà sugli indirizzi (per esempio sul rapporto tra industria pesante e industria leggera) e sui ritmi dell’industrializzazione, sulla politica monetaria, sulle tasse ai contadini, sui salari, sul ruolo dei sindacati, ecc. ci furono a lungo nel partito le opinioni più diverse, e si trattava anche ed esplicitamente di questioni di classe, cioè di questioni che investivano a fondo le condizioni materiali e

⁸¹ Trovo di una rozzezza insopportabile questa schematizzazione: le idee si sviluppano in realtà secondo un loro proprio movimento, benché condizionate dal complesso delle condizioni sociali. Affermare inoltre in questo contesto di ragionamento da parte di Bettelheim che le idee esercitano un’azione storica non indipendentemente dalle contraddizioni sociali è solo una banalità e una mistificazione, per il semplice fatto che l’intenzione è di celare il fatto che le idee possono gestire le contraddizioni sociali in una pluralità gigantesca di modi. Solo degli incolti deterministi storici o degli arroganti storicisti borghesi possono opinare il contrario.

sociali di esistenza e il tasso di potere, per così dire, di operai e contadini, poveri e non poveri, nella società come nella produzione e nella distribuzione del prodotto sociale.

Contraddicendosi, immediatamente dopo Bettelheim però afferma che la posizione di Stalin aveva lo scopo fondamentale di riattivare politicamente gli operai sovietici⁸². E in un certo senso quest'ultima cosa è vera: ma ciò avvenne per proiettarli contro l'enorme massa contadina e obbligarla, anche con deportazioni di massa e fucilazioni su vasta scala, alla collettivizzazione della terra. Quanto ciò abbia nuociuto all'Unione Sovietica, alla sua stessa economia e ovviamente al socialismo e sia stato il canale dell'affermazione di un nuovo tipo di potere estremamente dispotico a danno ultimo della stessa classe operaia, a Bettelheim sfugge completamente. L'Unione Sovietica, aveva affermato quella direzione del PCC dei tempi della Rivoluzione Culturale che Bettelheim intende qui appoggiare, era caduta nelle mani di una "borghesia burocratica di stato" ed era diventata "social-imperialista", e questo perché, prima di tutto, la direzione kruscioviana aveva smantellato l'apparato repressivo staliniano. Bettelheim valuta certo acutamente le contraddizioni dello stalinismo nella sfera teorica: ma ostinatamente rifiuta, in ossequio alla posizione a quel tempo del PCC, di trarre le conclusioni del loro significato sul piano della natura sociale dell'Unione Sovietica, che proprio gli anni trenta alterano profondamente. Da ciò l'incapacità di Bettelheim di cogliere il significato sociale profondo anche positivo, pur limitatamente, delle riforme kruscioviane. Da tale rifiuto, anche, le illusioni di Bettelheim sul significato effettivo, altamente contraddittorio, della Rivoluzione Culturale in Cina: che, direi, non a caso semplicemente propiziò, con i suoi giganteschi disastri sociali, la svolta mercatista voluta da Deng Hsiaoping.

d. Un tentativo teoricamente interessante, ma al tempo stesso estremizzante (quindi involontariamente orientato alla produzione di antinomie teoriche irrisolvibili), su come concettualizzare e unire, da un punto di vista socialista, forme della proprietà, del calcolo economico, dell'intervento economico dello stato nella transizione socialista (*Les luttes de classes en URSS, Calcul économique et formes de propriété*, 1970)

In questo suo scritto precedente del 1970, propedeutico a *Les luttes de classes en URSS, Calcul économique et formes de propriété*, Bettelheim già aveva affrontato il tema del rapporto (guardando all'Unione Sovietica e alle "democrazie popolari" europee) tra transizione socialista, da un lato, e, dall'altro, forme dell'economia e dell'intervento economico dello stato. Si tratta per quanto lo riguarda, egli scrive, di "presentare e precisare un certo numero di concetti" allo scopo di aprire una discussione che permetta alla ricerca di procedere e di "indicare qualche conclusione"; più precisamente, di determinare, giungendo a distinguere, ciò che nell'esperienza dei "paesi socialisti" non avviene, i significati di "calcolo monetario" e di "calcolo economico", inoltre le condizioni sociali "nelle quali quest'ultimo può essere sviluppato". Parimenti in que-

⁸² Charles Bettelheim: *Les luttes de classes en URSS. 1ère période 1917-1923*, cit.

sta prospettiva si deve tener conto delle “pratiche di “calcolo” e di “pianificazione”, i cui concetti disponibili, allo stato attuale”, “non permettono” essi pure “di coglierne bene i significati” sociali. D’altra parte, afferma Bettelheim, ciò che in realtà realizzano i “paesi socialisti” chiamandolo “calcolo economico” è, essenzialmente, “calcolo monetario”, calcolo cioè nel quale vengono usate “grandezze monetarie”, o esclusivamente o unite a “grandezze fisiche” riconducibili, pur in ultima analisi, a grandezze monetarie; quindi si tratta di grandezze che “implicano”, direttamente o indirettamente ma sempre, “l’“utilizzo” della moneta e delle categorie mercantili”. Ma è proprio quest’utilizzo a porre l’obbligo di “sollevare la questione del significato” sociale concreto “dei “calcoli” effettuati a partire da queste grandezze”; tanto più che “i loro risultati sono stati largamente già iscritti in precedenza nel sistema vigente dei prezzi”, e che esso è “un prodotto storico altamente eterogeneo di rapporti mercantili”, non solo “di decisioni politiche e amministrative”. Inoltre è quest’eterogeneità stessa a obbligare a guardare al significato sociale concreto dell’“insieme dei rapporti politici, economici e ideologici” di quei paesi. Infine tutto questo obbliga a una rielaborazione di concetti come “proprietà, possesso, detenzione, unità di produzione, impresa, regolazione, forma valore, calcolo monetario e calcolo economico, pianificazione, gestione”, ecc.; ed è solo procedendo lungo questa strada che può essere possibile una “teoria della transizione dal capitalismo al socialismo” e dunque la comprensione, data una formazione sociale di transizione, di che cosa in essa concretamente sia dominante in ogni fase data in termini di andamento generale della lotta di classe, se la generalizzazione del socialismo oppure la restaurazione (magari in forme nuove) del capitalismo o una stasi più o meno stabile.

Cioè, procedendo lungo questa strada, intanto si arriverebbe a “tracciare una linea di demarcazione tra calcolo monetario”, per il quale si ricorre a categorie mercantili storicamente elaborate in funzione delle necessità della riproduzione sistemica capitalistica, e “calcolo economico”, per il quale si dovrà al contrario ricorrere a categorie “sociali” *ergo* rispondenti alle richieste di emancipazione delle classi subalterne, quindi agli obiettivi strategici della costruzione del socialismo; categorie perciò operativamente implicanti, in primo luogo, “la necessità... di un “decentramento” del calcolo economico *radicalmente* altro rispetto al decentramento... nei paesi dell’est dell’Europa”, simulante e in parte reintroduttore, dichiara Bettelheim, elementi significativi di mercato in quanto tendente all’abbandono della pianificazione, benché al tempo stesso accompagnato da un “centralismo statale estremo” in sede politica⁸³.

⁸³ Questo scritto, rammento, fu steso nel 1969-70: erano in corso da tempo vari tentativi in questi paesi di riforma del funzionamento economico, allo scopo di superarne ritardi tecnologici e inefficienze, ma, in primo luogo, di ottenere un grado maggiore di partecipazione sociale a obiettivi di sviluppo. E’ evidente, mi pare, la forzatura in cui Bettelheim incorre: la pianificazione non era in corso di alcun abbandono, il “centralismo statale estremo”, realizzato in realtà da Stalin, era stato ridotto, gli apparati di repressione erano stati messi sotto controllo e il terrorismo di stato era stato soppresso. Né si capisce perché nella transizione elementi di mercato non possano essere usati, evitando così le disfunzioni antieconomiche e di larga portata antisociale derivanti dalla statizzazione di agricoltura, piccola produzione di merci, piccolo commercio, servizi al dettaglio. Bettelheim pare qui condividere una posizione estremista bislacca dello stalinismo (il cui obiettivo politico era la collettivizzazione dell’agricoltura): che il capitalismo possa rigenerarsi, dopo il suo abbattimento, attraverso la piccola proprietà privata. Appare inoltre estremizzante e impraticabile (e, se ci si prova, pericolosa) la tesi di un’opposizione inconciliabile tra “calcolo monetario” e “calcolo economico” basato su categorie “so-

L'ipertrofia della macchina statale, prosegue Bettelheim, fa da "ostacolo a una dominazione sociale della produzione"⁸⁴ e contribuisce" quindi a un'"elaborazione insufficiente" da parte socialista della questione del calcolo, e per questa via "a rafforzare il ruolo dei rapporti monetari e mercantili". Inoltre a quest'ostacolo se ne possono aggiungere altri due, "ancor più fondamentali": uno "sviluppo ancora arretrato delle forze produttive" e "l'esistenza di un mercato mondiale" economicamente molto potente. Assieme essi concorrono a definire, anche solo come "*presenza*", un rapporto obiettivo di forze sfavorevole al cambiamento socialista dei rapporti di produzione. Inoltre anch'essi contribuiscono all'"elaborazione insufficiente" della questione del calcolo. Nel complesso ciò che risulta è una sorta di "intimo mescolamento, *nella pratica*, dei due tipi di calcolo: quello in moneta e quello non monetario", sociale: con tutte le possibilità che ciò reca di arresti del percorso socialista, di suoi arretramenti, di sue sconfitte"⁸⁵.

Immediatamente dopo Bettelheim passa ad analizzare i significati e i portati della "presenza" delle categorie mercantili nella transizione dal capitalismo al socialismo, partendo con la categoria più astratta, la "forma-valore". Va in primo luogo rammentato, egli scrive, che la forma-valore esprime una realtà strutturale oggettiva, dunque che essa dispone di "un'*esistenza oggettiva*", in condizioni socio-economiche "date" e cioè di mercato. Tra le sue conseguenti forme di esistenza, quindi, è un sistema di prezzi di mercato. Perciò "se la forma-valore e se i prezzi sono ancora presenti nelle formazioni sociali in transizione, è proprio perché esse *non sono ancora* formazioni socialiste pienamente sviluppate". Ancora, ciò significa che queste formazioni sono tuttora portatrici di "*certune condizioni sociali*", quelle per le quali i prodotti del lavoro "si trasformano in merci", cioè in oggetti dotati, insieme, di qualità "fisiche" e di una qualità "economica" misurabile: quella di poter essere scambiati in proporzioni determinate con altri" oggetti. Ed è "quest'ultima "proprietà" (che "appartiene" agli oggetti in quanto sono "merci") ciò che viene chiamato il loro "valore". "Valore" delle cose e scambio" dunque "sono così indissolubilmente legati che il valore... non può sussistere quando la produzione mercantile sia stata sostituita da una produzione de-

ciali": anche queste categorie, una volta definiti gli obiettivi generali d'ordine sociale e politico del piano, andranno tradotte in termini monetari. La moneta, marxianamente, non è solo mezzo di accumulazione e di potere di classe ma anche (come in ogni caso Bettelheim più avanti rammenterà) "equivalente generale" basato sul contenuto di lavoro, e nessuna pianificazione può quindi farne a meno, ipotizzando lo scambio immediato tra produttori diretti. Si possono forse scambiare direttamente pentole a patate: ma scambiare direttamente torni e patate non ha senso. In generale, solo economie molto arretrate e basate su unità territoriali autosufficienti possono scambiare qualcosa di marginale delle loro produzioni senza la mediazione della moneta. Vale, in ogni caso, che nella transizione socialista e nel socialismo il contenuto in valore degli oggetti prodotti dai produttori diretti non debba meccanicamente dar luogo ai prezzi, cioè che una loro parte (servizi, beni alimentari, abitazioni, ecc.) possa essere ridotta, o anche annullata, in rispondenza a obiettivi sociali o politici. Va da sé, tuttavia, che a ciò dovranno corrispondere, a copertura del contenuto in valore degli oggetti "scontati", l'aumento dei prezzi di altri oggetti oppure forme di prelievo fiscale oppure la spontaneità di un processo inflativo.

⁸⁴ Qui Bettelheim ha completamente ragione.

⁸⁵ Qui torna invece l'illusione estremizzante precedente, cioè l'antitesi astratta tra elementi di mercato ed elementi di pianificazione e quella tra "calcolo monetario" e "calcolo economico" usante invece parametri sociali e politici.

stinata non allo scambio” (al mercato) “ma alla soddisfazione dei bisogni sociali”⁸⁶.

La forma-valore, prosegue Bettelheim, consente all’economia politica di parte borghese, sin dall’origine, proprio per la sua pervasività, di considerare il proprio campo di osservazione come “esaurito” dalle sue condizioni mercantili, ovvero di considerarlo come esaurientemente delineato dalla forma-valore stessa. Ciò che entra in questo campo, in altre parole, è solo ciò che è “dotato” di valore. “Il campo dell’economia politica” borghese “e i fenomeni che la “riempiono” sarebbero perciò immediatamente *dati*, immediatamente *osservabili*”, sarebbero come vengono immediatamente-empiricamente percepiti attraverso le lenti dell’economia politica stessa. Essa “sarebbe, di conseguenza, una scienza che non ha bisogno del concetto del suo oggetto”; in altre parole, una scienza positiva e tutta pragmatica. In altre parole sarebbe “sufficiente” una “*qualità*” propria degli “*oggetti*” (appunto la forma-valore) del suo campo a “fondarla”. Parimenti la *qualità* di questi “oggetti” sarebbe di essere tutti “omogenei, comparabili” e direttamente, immediatamente, “*misurabili*”. Quest’assenza nell’economia politica borghese della necessità di fondarsi sul proprio concetto è un dato importante: perché comporta la più radicale “*dissimulazione*” in fatto di “rapporti di produzione, rapporti di circolazione, rapporti di consumo”, cioè di rapporti sociali sul terreno dell’economia”. Solo l’adozione da parte socialista di una “problematica” radicalmente critica può quindi cogliere questa “dissimulazione” e metterla “risolutamente *in questione*”. Ecco ciò che “spiega” perché “un gran numero di economisti dei “paesi socialisti” si siano... molto più preoccupati del problema della “misura del valore” che dei problemi posti dall’esistenza stessa” della forma-valore “nelle attuali formazioni sociali in transizione”: il fatto di non avere, né essi né i partiti al potere in questi paesi, avuto la determinazione politica, o la capacità teorica, di tale “messa in questione”⁸⁷.

Al tempo stesso, con contraddizione solo apparente, argomenta Bettelheim, l’economia politica borghese è portata a riferirsi a un determinato “mondo esteriore”, onde assicurarsi il livello metateorico necessario alla fondazione di sé come scienza. Tale “mondo esteriore” è il “mondo dei bisogni” così come viene vissuto individualmente dagli esseri umani. “Dietro all’empirismo del dato” esprime il “valore” si erige quindi una sorta di antropologia ideologica “*naïve*” che viene a costituire una “nozione” di *homo economicus* come “dato”, come presupposto, a nome cioè del quale si possa dichiarare che “certi fenomeni sono “economici” in quanto sono “effetti diretti o mediati dei bisogni dei soggetti umani”. Ancora, poiché l’uomo posto da tale antropologia economica è “eterno”, i suoi “bisogni” non possono essere pensati che come “universali”. Di conseguenza anche le “leggi economiche” del capitalismo ri-

⁸⁶ Vale sempre l’obiezione testé formulata. Rammento come la forma-valore, marxianamente, esprima il contenuto di valore degli oggetti creati dal lavoro sociale in termini di quantità di tempo medio lavorativo, quindi esista sempre per definizione nelle associazioni umane, dunque venga “prima” delle loro determinazioni di classe.

⁸⁷ E’ un po’ un pasticcio. Ciò che va criticato (marxianamente) è l’illusione, tutta borghese, del carattere naturale, quindi eterno, del modo di produzione capitalistico, quindi della sua forma di sussunzione della forma-valore, o legge del valore. Ma il capitalismo non deriva dalla generalizzazione sociale della forma-valore; altri precedenti modi di produzione hanno disposto di questa generalizzazione, mentre ne hanno fatto e ne fanno a meno, riducendola a dato marginale, solo formazioni sociali molto primitive.

sultano “universali”. L’“universalità” sarebbe poi propria delle categorie messe in campo da una conforme “*pratica economica*” di mercato. E ci capita così di “vedere come un certo numero di economisti dei “paesi socialisti”, la cui attenzione è stata appunto assorbita dal “valore come quantità”, abbiano accettato la forma-valore come un dato che non fa questione”. Tuttavia “quest’accettazione di fatto conduce a quella delle “leggi economiche universali”, anche se ciò non è a parole riconosciuto⁸⁸”. D’altra parte, per non essere “vittime” di una tale accettazione non basta affermare, sulla scia di Ricardo, che la “sostanza” del valore è il lavoro: bisogna anche e soprattutto chiedersi “*quale* sia il carattere del lavoro che “si rappresenta” sotto questa forma e anche perché quest’ultimo “si rappresenta” così”. E se queste domande vengono poste, allora si scopre che “è solamente un lavoro inserito in certi *rapporti sociali* a prendere la forma di valore”. In conclusione, da un punto di vista socialista occorre “la messa in discussione del valore *come forma* obbligata a produrre il concetto di “rapporto sociale” e, in particolare, di “rapporto di produzione”. Parimenti” occorre l’avvio di “un processo teorico” che permetta di ridefinire “lo spazio stesso dell’economico, che permetta di produrre il concetto dei differenti *modi di produzione* e, quindi, di sostituire uno spazio strutturato e complesso” (marxista) “allo spazio omogeneo dell’economia politica” borghese⁸⁹.”

Subito dopo, menzionando Marx che nel *Capitale* rileva come nell’economia di mercato il “lavoro privato... debba anche rappresentarsi come lavoro sociale⁹⁰”, Bettelheim sottolinea come quest’“identità contraddittoria” del lavoro sia anche “il risultato della *complessità specifica delle relazioni* nelle quali” esso “e i suoi prodotti sono collocati”. Ovvero quest’“identità contraddittoria” è “l’*effetto di una struttura complessa particolare*, in seno alla quale i differenti elementi strutturali sono collegati simultaneamente in molte maniere”. Parimenti “alcuni tra questi legami ne dissimulano altri, che sembrano così valersi di un’“autonomia” e di “proprietà di cui”, invece, “non beneficiano realmente”. Di conseguenza “una tale realtà deve... essere sottomessa all’*analisi*, onde mettere a fuoco, o, piuttosto, ricostruire quel *movimento reale* che non può essere percepito” immediatamente “nelle cose. Cioè c’è che questo movimento deve essere “prodotto” dalla scienza; essa sola può “vedere” quanto l’“apparenza” continui a imporre” la propria “rappresentazione”, come “feticismo” della merce⁹¹. Così, “esami-

⁸⁸ Qui si può sostanzialmente concordare.

⁸⁹ Non basta affermare, come fa Ricardo e come farà poi, sulla scia di Ricardo, Marx, che la “sostanza” del valore è il lavoro: d’accordo. Nella transizione, in particolare, sul terreno teorico, in generale, occorre anche chiedersi entro quali rapporti di produzione il lavoro si eserciti (ciò che d’altra parte Marx fa): d’accordo. Ma “scoprire” che “è solamente un lavoro inserito in certi *rapporti sociali* a prendere la forma di valore” significa contestare che la “sostanza” del valore sia il lavoro! Ripeto: il valore” in Marx viene “prima” dei rapporti di produzione, prima di scindersi in “valore d’uso” e “valore di scambio” (a volte quest’ultimo è chiamato da Marx semplicemente “valore”, essendo il “valore di scambio”, nel modo di produzione capitalistico, la forma dominante di “valore” *sans phrase*, non ancora determinato. Ciò tuttavia non può essere usato per pasticci concettuali). Qui davvero c’è in Bettelheim un gigantesco svarione, sia sul terreno logico che rispetto alla sua pretesa di porsi come marxista ortodosso. Per il resto, che i problemi della transizione richiedano un rifacimento teorico assai ampio, che ridefinisca il concetto di economico (e non solo: ma anche di politico) e critichi la tesi della vigenza di leggi economiche universali è una dichiarazione interessante.

⁹⁰ Questa formulazione risale al *primo libro* del *Capitale*.

⁹¹ Questa categoria risale al *primo libro* del *Capitale*.

nando più da vicino in che cosa consista il doppio carattere del lavoro, e la complessità della struttura che questo carattere rivela, vedremo meglio quale è la natura dei rapporti sociali”; e quindi vedremo meglio “*perché*” la forma-valore “è ancora presente nelle formazioni sociali in transizione tra il capitalismo e il socialismo e la funzione” che questa forma “può compiere” in entrambi: infatti saremo sempre in grado di rammentare che “lo stesso rapporto salariale e la riproduzione di questo rapporto implicano la trasformazione della forza-lavoro in *merce*, perciò la penetrazione dei rapporti di mercato anche in seno al processo di lavoro e di produzione”. E saremo sempre in grado di rammentare che sono “rapporti capitalistici di produzione... quelli che “uniscono” i portatori di forza-lavoro (la classe operaia) ai “proprietari” dei mezzi di produzione (la classe capitalista)”; e che questi rapporti “sono per loro natura... a sfruttamento (essi non si attivano che in vista di quest’ultimo)”, sono rapporti “che sottomettono i produttori immediati al capitale” anche in quanto quest’ultimo funziona “sempre come *capitale sociale*, di cui i capitalisti *individuali* non sono altro che gli *agenti* o, come dice Marx, i *funzionari*” (e perciò possono essere sostituiti da altre tipologie di “funzionari” egualmente separati dai produttori immediati).

Passando poi velocemente alle determinazioni delle “merci”, Bettelheim sottolinea come esse siano sempre, “assieme”, oggetti “socialmente utili” e oggetti “aventi un valore”, e come tra i due aspetti quello “*principale*” consista nell’averne un “*valore*: ecco perché, secondo l’espressione di Marx, la ricchezza” nell’economia di mercato “si annuncia come un’“immensa accumulazione di merci”⁹² e il loro carattere di oggetti “socialmente utili” non vi ha interesse che in quanto questo carattere permette loro di essere delle merci” *ergo* oggetti “aventi un valore”. Quindi, argomenta Bettelheim, “in opposizione alle forme mercantili della produzione, nel modo di produzione socialista” (pienamente sviluppato) “i prodotti non sono più il risultato di lavori “privati” (in ogni senso) e non sono dunque più destinati allo *scambio*” (di mercato). “Di conseguenza, essi non sono più “portatori” della contraddizione di un lavoro contemporaneamente “privato” e “sociale”. Essi sono il risultato di un *lavoro socializzato*. Qui, la ricchezza sociale non è più costituita da un’“immensa accumulazione di merci”, ma da oggetti socialmente utili”, cioè orientati alla soddisfazione dei “bisogni sociali”.

Sicché “nell’analisi della società socialista pienamente sviluppata (quella in cui dominano non solo *rapporti di produzione socialisti*, ma il *modo di produzione socialista*), il posto centrale che occupa l’*analisi del valore*” (di scambio, di mercato) “per la società di mercato deve essere occupato dall’*analisi* di ciò che Marx ha chiamato la “ricchezza reale”, cioè” i “valori d’uso” e i loro “effetti reali”. Ovviamente un’analisi orientata da queste categorie “impone compiti nuovi, compiti che non appartengono all’analisi della produzione di merci, parimenti esige la messa all’opera di concetti la cui pertinenza debba essere rifiutata quando si tratti di analizzare la produzione di merci”. E “si noterà, in particolare, che il rapporto tra gli oggetti socialmente utili e i “bisogni sociali” che essi debbono soddisfare richiede un’analisi di quest’ultimo termine. Quest’analisi” anzi “dev’essere tanto più rigorosa, in quanto il concetto di “bisogno”

⁹² Questa formulazione risale al *primo libro* del *Capitale*.

è... ambiguo”, poiché la sua base sociale “non è precisata”, e, ovviamente, bisogna evitare di riferirlo a “leggi economiche” che pretendano di essere “universali”.

Quindi, cominciando ad anticipare qualcosa delle sue conclusioni, Bettelheim scrive che, “nelle formazioni sociali in transizione tra il capitalismo e il socialismo, l’esistenza della forma-valore... è sempre il segno di un tipo particolare di complessità della struttura dell’economico, e di un modo particolare di dissimulazione” di questa struttura⁹³. Al tempo stesso, “la “proprietà sociale” dei mezzi di produzione – e la pianificazione che è allora la “scena” dove viene rappresentata l’unità del processo di lavoro – porta con sé” in queste formazioni “l’apparizione di una nuova forma di lavoro “sociale”. Ciò implica che il processo sociale di produzione può avere come scopo principale non l’accrescimento del valore ma l’accrescimento dei valori d’uso⁹⁴”. Ecco perché in esse, poiché “comunque la forma-valore sussiste, la ricchezza sociale cessa di ridursi” a sola “accumulazione di merci”: essa invece “è pure”, o “soprattutto, disposizione di valori d’uso. La *forma doppia* della “ricchezza” nelle economie di transizione si connette perciò direttamente alla *forma doppia* del “calcolo economico”: calcolo economico propriamente detto e calcolo monetario”.

Però, “perché, in concreto, in seno al settore di stato”, nelle formazioni sociali di transizione di cui ci stiamo occupando, “*le forme e i rapporti di mercato* non sono scomparsi? Perché i mezzi di produzione hanno dei *prezzi* e sono dunque *pagati* con una *moneta* che gioca il ruolo di *equivalente generale*? Perché, all’interno del settore di stato, i prodotti sono *acquistati e venduti e non ripartiti* gratuitamente tra le imprese di cui lo stato è proprietario? Perché, di conseguenza, lo stato deve dotare le proprie imprese di mezzi monetari e finanziari in modo che esse possano acquistare i mezzi di produzione di cui esse hanno bisogno?”. La risposta, argomenta Bettelheim, non può ridursi né al fatto dell’esistenza di altri settori produttivi e di altre forme di proprietà, e neppure al fatto dello scambio economico con paesi a economia di mercato. Perché, infatti, “i mezzi di produzione non destinati all’exportazione” comunque conservano “l’apparenza esteriore di merci”? La realtà è che essi subiscono “un *fatto molto importante*”: che, data la composizione della produzione nazionale, quindi data anche “*la divisione internazionale del lavoro sociale*”, le attuali formazioni sociali in transizione risultano obiettivamente in grado di “affrancarsi” solo “parzialmente” dalla “*dominazione della legge del valore* così come funziona nel mercato mondiale”. E’ cioè “questa situazione” a implicare “forme specifiche di combinazione tra i *rapporti di produzione capitalistici mondiali* e i rapporti di produzione socialisti in via di sviluppo (o di deperimento)

⁹³ Qui e lungo tutto il periodo Bettelheim ricade in pieno nello svarione.

⁹⁴ Cosa vuol dire? “Valore (di scambio)” e “valore d’uso” non sono alternativi ma complementari, sono le prime determinazioni, in rapporto dialettico, del valore. Qui Bettelheim senz’altro vuol dire (si vedrà tra poco) che l’orientamento dominante del piano deve andare alla produzione di beni di consumo, servizi, ecc. per la popolazione: cosa condivisibile. Ciò che inoltre Bettelheim vuol dire è che non bisogna fare della crescita dell’apparato produttivo *ergo* degli investimenti produttivi un obiettivo necessario e autosufficiente, in analogia a quanto caratterizza il modo di produzione capitalistico. Tuttavia è difficile capire come lo sforzo produttivo possa privilegiare i mezzi di consumo senza parallelamente aversi l’incremento della produzione di mezzi di produzione destinati alle unità produttive produttrici di beni di consumo ecc.

in queste formazioni sociali⁹⁵”. Non può quindi essere accantonato il seguente problema: “qual è il *contenuto specifico* della “forma” valore e della “forma” merce che *si manifesta* in seno al settore di stato”, nelle attuali formazioni sociali in transizione, “e cioè, *quali sono i rapporti sociali che sono dissimulati da queste forme?* Ovvero, dato che il cambiamento nei rapporti sociali non ne ha fatto scomparire l’antica forma, dato che, a discapito di questo cambiamento, i prodotti continuano a manifestarsi come merci” e cioè come oggetti che hanno un “valore”? In altre parole, “il vero problema è... questo”: perché “rapporti sociali di tipo capitalistico continuano a manifestarsi, *indipendentemente dalla volontà degli uomini...?*”. Diventa così altrettanto “importante produrre la spiegazione di come, esattamente, sia molto pericoloso per lo sviluppo dell’economia socialista *affidarsi all’idea che, per il fatto dell’esistenza della proprietà di stato dei mezzi di produzione, la forma-valore e la forma-merce non abbiano più che un’“esistenza formale”, vale a dire che esse sarebbero*” divenute forme, in qualche modo, d’altra natura sociale. Pensando così, “infatti, *si potrebbe pensare che non vi sia alcun inconveniente nel lasciare che si sviluppino*” tali forme: appunto per un loro “*contenuto radicalmente nuovo*”. Proprio come fa “l’economista sovietico Liberman”, che “riferendosi al “contenuto radicalmente nuovo delle forme di mercato in seno all’economia socialista”, pensa di poter affermare che lo sviluppo di tali forme non comporti alcun pericolo per l’evoluzione ulteriore dell’economia sovietica verso il socialismo⁹⁶”.

Riepilogando, “arrivati a questo punto, il problema che dobbiamo risolvere si presenta in questo modo: poiché *esistono* categorie mercantili in seno al settore di stato, quali sono i *rapporti sociali specifici che queste forme dissimulano* ma, al tempo stesso, *rivelano?*”. E “si potrà rispondere in modo soddisfacente a questa domanda se la risposta saprà spiegare “*anche perché questi rapporti sociali specifici non appaiono come tali*”, ma nella forma mistificata di rapporti tra cose.

Da Marx, intanto, prosegue Bettelheim, apprendiamo come “l’effetto di *dissimulazione* dei rapporti sociali è un effetto” di un determinato modo, proprio di una situazione di mercato, della “*complessità della struttura*”, di una sua “complessità caratterizzata dalla *sovrapposizione di relazioni differenti tra i medesimi elementi di questa struttura*”. Per esempio, “la forma-valore... è un *rapporto tra prodotti* (dunque tra gli agenti di questi lavori)”, però prescindente dalla natura di questi lavori, ed è, “*al tempo stesso, un rapporto tra lavori*” che, pur “*eseguiti indipendentemente gli uni dagli altri, tuttavia dipendono* gli uni dagli altri in quanto “*momenti*” di un processo generale di produzione⁹⁷”. Ed ecco così delinearsi il percorso di una risposta soddisfacente al nostro problema: il superamento della “*dissimulazione*”, nella transizione al socialismo, dei rapporti sociali di produzione, rimasti inizialmente capitalistici nonostante la proprietà di stato, sta nel trattare i mezzi di produzione, da parte di questa proprietà, come mezzi di produzione *sociali*, pur con l’“*intermediazione delle unità di produzione*”, cioè dei “luoghi dove questi mezzi sono direttamente dominati e fatti operare”. Quest’*azione* dello stato proletario (che prende la forma del *piano* e dei *rapporti pianificati* che ne derivano),

⁹⁵ Premesse errate del ragionamento a parte, questa posizione è vera.

⁹⁶ *Idem*, più o meno.

⁹⁷ Si veda Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit.

pur lasciando sussistere una certa “indipendenza” tra i lavori eseguiti nelle diverse unità di produzione”, può “*modificare* in parte – se è adeguata – le *modalità dell’interdipendenza dei differenti lavori* costitutivi del processo sociale di produzione”. Detto altrimenti, si tratta di operare un “cambiamento nelle modalità di interdipendenza dei lavori. Questo cambiamento è reso *possibile* dalla trasformazione dei rapporti giuridici della proprietà, *ma non si riduce a questo*. Esso implica un’*azione* determinata, cioè una *pratica sociale* grazie alla quale *lo stato e le istituzioni politiche, economiche e amministrative che ne derivano coordinano realmente e a priori* le attività delle differenti unità di produzione. Più questo *coordinamento si estende* e si approfondisce, più si modifica la natura dei rapporti tra unità di produzione, e la natura stessa di queste ultime, e *più si restringe* il campo di azione dei rapporti di mercato (cioè della forma-valore), e più nuove modalità di *calcolo economico* diventano indispensabili”. Beninteso, precisa Bettelheim, “il grado di *coordinazione reale* (dove il grado di *adeguatezza* dell’azione del piano economico) non dipende principalmente né dalla “tecnica di pianificazione” né da un’“azione amministrativa” dettagliata e puntigliosa né da una “volontà” proclamata. Dipende da *condizioni politiche* obiettive (dalla *partecipazione effettiva di massa* all’elaborazione e alla messa all’opera del piano) e dalle *condizioni scientifiche* (il piano coordina realmente le attività delle differenti unità di produzione solo se esso poggia su un’*analisi scientifica* della realtà economica e sociale e se soddisfa alle esigenze della *sperimentazione scientifica*). Queste ultime condizioni, inoltre, non possono essere realizzate che nella misura in cui lo siano le prime: la conoscenza della realtà economica e la sperimentazione scientifica su scala sociale (tutte cose radicalmente diverse dalla manipolazione di grandezze contabili a cui si richiamano numerosi “piani”) non si sviluppano se non con la partecipazione delle masse”. In ultimo, “questa dominazione” dei “produttori sui mezzi di produzione e sui risultati della produzione”, questo “sviluppo di *rapporti di produzione socialisti?*”, non è possibile che “all’interno dei limiti fissati dal grado di sviluppo delle forze produttive⁹⁸” (sul versante dello *stock* dei mezzi di produzione a disposizione della produzione sociale e su quello delle capacità lavorative, dirette e indirette, incorporate alla popolazione).

Essendo dato che anche nella transizione dal capitalismo al socialismo “i rapporti di produzione non agiscono” che nel quadro di “forze produttive determinate”, quanto a loro composizione e sviluppo, l’analisi ora può procedere guardando alle forze produttive. Tornando alla tesi marxiana testé menzionata, vi si può osservare, scrive Bettelheim, come essa esprima “l’idea che la trasformazione di prodotti in merci abbia la sua origine non già direttamente nel fatto che i prodotti sono dovuti a lavori effettuati per conto di “proprietari privati” (o sotto gli ordini di costoro, da lavoratori la cui forza-lavoro sia stata precedentemente acquistata da questi proprietari), ma nel fatto che essi sono i prodotti di lavori privati eseguiti indipenden-

⁹⁸ Questo è un punto importante. Altrove Bettelheim scriverà il contrario (cioè la non dipendenza del passaggio di forma sociale anche dal grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive). Non a caso questa posizione la troviamo nella sua apologia della Rivoluzione Culturale Proletaria cioè in *Révolution Culturelle et organisation industrielle en Chine*, scritta a tre anni dal testo che qui stiamo riassumendo e commentando. Ma vedremo più avanti.

temente gli uni dagli altri⁹⁹”. Ciò significa “un certo modo di articolazione dei lavori, una certa struttura del processo di produzione... Il termine “indipendenza” non designa”, cioè, “una semplice “mancanza”: l’assenza di una “volontà sociale” che avrebbe “reso” questi lavori dipendenti “concependoli” come tali. Ciò che si coglie”, nel testo di Marx, “è, assieme, l’assenza di una “*dipendenza oggettiva* tra i lavori (ciò che significa che *entro certi limiti essi possono essere compiuti indipendentemente gli uni dagli altri*) e l’esistenza di rapporti tra i produttori e le unità di produzione tali da escludere” una “cooperazione organizzata su scala sociale”. Si tratta quindi, com’è chiaro, della “forma mercantile di produzione”: nella quale “l’“indipendenza” dei lavori, cioè dei processi di lavoro, dissimula la dipendenza reciproca dei lavoratori. E’ precisamente quest’ultima a tracciare limiti all’indipendenza relativa dei processi di produzione. Questi limiti si impongono ai produttori “indipendenti” attraverso la *legge del valore*. Essa *impone brutalmente e a cose fatte* la dipendenza reciproca dei lavori e delle attività. La sua azione è definita con il termine di “ruolo regolatore” della legge del valore¹⁰⁰”. Sicché “quando *la socializzazione dei processi di lavoro e la trasformazione dei rapporti di produzione* permettono una definizione preventiva delle attività, ma senza che sia interamente scomparsa l’indipendenza relativa (ormai più limitata) dei lavori, la legge del valore perde il suo ruolo regolatore, nella misura in cui i produttori pervengono a coordinare anticipatamente le loro attività, principalmente mediante un piano economico¹⁰¹”. Ciò significa che “la “legge del valore” non esercita la sua azione che in seno a una certa struttura delle forze produttive e dei rapporti di produzione. La “legge del valore” è dunque una *forma della ripartizione del lavoro sociale*: essa” infatti “implica la dominazione di rapporti di produzione determinati su certe forze produttive (vale a dire, su forze produttive caratterizzate da una struttura determinata dei processi di lavoro)¹⁰²”.

Ciò quindi rinvia al seguente tema, decisivo, scrive ora Bettelheim: come si ponga, nelle società di transizione dal capitalismo al socialismo, la questione della “dominazione dei rapporti di produzione sulle forze produttive”. Prima però necessita di passare, per ragioni di chiarezza dei significati dell’argomentazione, alla precisazione di alcune “proposizioni generali”: quelle riguardanti “rapporti di produzione”, “processo di produzione”, “possesso” (dei mezzi di produzione), “proprietà” (idem).

Con “rapporti di produzione” va designato, dunque, “un *sistema di posti assegnati agli agenti della produzione in rapporto ai principali mezzi di produzione*; questo sistema determina il *posto* dei produttori immediati ed, eventualmente, quello dei non-produttori: e questi *posti* non sono nient’altro che i luoghi dove si esercitano certe *funzioni* (processi

⁹⁹ Ma no. Analiticamente si presentano in ambedue i modi, come lavori svolti sotto padrone e quindi come lavori indipendenti gli uni dagli altri; storicamente ciò è avvenuto attraverso processi di esproprio dei mezzi di produzione in mano ai produttori diretti da parte di capitalisti monetari.

¹⁰⁰ D’accordo, nonostante il pasticcio di cui sopra.

¹⁰¹ Ma no, ne può essere corretta una parte degli effetti, sapendo però che essa si rifarà con altri effetti tutti suoi.

¹⁰² Ma no. Tutto questo porterà Bettelheim, analizzando la Rivoluzione Culturale Proletaria, a ritenere che la legge del valore possa essere radicalmente sostituita dalla posizione ideologica e politica rivoluzionaria che si è impadronita dello stato, ovvero dalla pura volontà dello stato rivoluzionario. Naturalmente ciò non funzionò, anzi produsse devastanti disastri sociali.

di appropriazione dalla natura, coordinazione di questi processi, ripartizione dei loro risultati, ecc.)”. A sua volta, “l’azione dei rapporti di produzione si manifesta particolarmente nei loro *effetti* sui *portatori* delle differenti funzioni: esse” quindi “possono costituire questi portatori in *classi*; l’azione dei rapporti di produzione sui *processi di lavoro* dà loro” perciò “la forma di un processo” (sociale) “di produzione”. Quindi “il processo di produzione assicura non solamente la produzione-riproduzione dei *prodotti*, ma anche quella del *sistema di posti* assegnati agli *agenti* della produzione. Il *processo di produzione* è perciò pure *riproduzione dei rapporti di produzione*”. A sua volta, “questa riproduzione implica una certa *ripartizione del lavoro sociale* (sotto una doppia forma: ripartizione tra lavoro necessario e pluslavoro¹⁰³, ripartizione tra i settori dell’attività sociale) e una certa *ripartizione dei prodotti*, quindi una certa *circolazione* di questi ultimi; ciò che costituisce un *processo di distribuzione... Circolazione e distribuzione* sono dunque *momenti* del processo di *produzione*”.

Ancora, “ogni *tipo di rapporti di produzione* si definisce mediante rapporti di *possessione-proprietà*, il cui contenuto preciso si modifica secondo la combinazione nella quale ciascuno entra nell’altro”. In termini generali, “il *possessione* è costituito dalla *capacità di mettere all’opera i mezzi di produzione*. In relazione alla struttura del *processo di lavoro*, questa capacità può essere individuale o collettiva e il *possessione* può suddividersi oppure no in una detenzione parziale. Quanto alla *proprietà* (come rapporto economico), essa è costituita dal *potere di destinare* gli oggetti che porta, e in particolare i *mezzi di produzione*, a *utilizzazioni date e di disporre dei prodotti* ottenuti mediante questi mezzi di produzione. Questo potere può svilupparsi in un potere di *coordinazione* o di direzione dei processi di lavoro e in un potere di destinazione dei prodotti ottenuti verso *utilizzazioni date*”. Parimenti, “il *potere* che costituisce la *proprietà* non può essere effettivo se non si articola in un *possessione*, sia che gli agenti della *proprietà* siano pure quelli del *possessione*, sia che gli agenti del *possessione* siano subordinati a quelli della *proprietà*”. “In quanto *potere*”, inoltre, “la *proprietà* implica l’esistenza di *rapporti ideologici*?”. E ancor più questi rapporti ultimi sono necessari, se non c’è (nelle condizioni dei “paesi socialisti”, a ciò Bettelheim qui si riferisce, il cui processo di transizione al socialismo egli ritiene stia arretrando) “non-coincidenza tra *proprietà* e *possessione* o tra *possessione* e detenzione”, perché, allora, “c’è divisione della società in *classi*, ciò che implica rapporti di dominazione/subordinazione economici che, per mantenersi e riprodursi, debbono sdoppiarsi in rapporti di dominazione/subordinazione politici, articolati come potere dello stato¹⁰⁴”.

¹⁰³ In Marx il “lavoro socialmente necessario” è quella quota di lavoro che risulta necessaria alla riproduzione delle condizioni di produzione di ogni determinata merce e della realizzazione del suo valore in sede di mercato. Il pluslavoro invece è la quota, sempre in Marx, che si risolve in plusvalore a disposizione della gestione capitalistica dei mezzi di produzione, dunque che si risolve, quota a parte di reddito borghese, nell’investimento orientato alla riproduzione allargata del capitale, della produzione di merci, ecc. Si veda Karl Marx: *Il Capitale, libro I*, cit. Qui però Bettelheim ricorre al termine *surtravail*, e non *plustravail*. La categoria di *surplus* fu introdotta a suo tempo nel marxismo da Paul Sweezy, che intese collocarvi sia il plusvalore (appropriato e usato poi in più modi dalla borghesia) che l’eccedenza di salario rispetto alle necessità obiettive di riproduzione della forza-lavoro; in altre parole, che vi collocò accanto al plusvalore le quote in tal senso eccedenti dei livelli salariali risultanti dalle conquiste dei proletariati occidentali: quindi mi pare che Bettelheim con *surtravail* intenda la quota di lavoro che si risolve effettivamente in plusvalore, cioè il *surplus* meno l’eccedenza salariale. Si veda Paul Sweezy: *La teoria dello sviluppo capitalistico*, 1942.

¹⁰⁴ Troppo meccanico e “immediato”; può solo trattarsi di un rischio o di una tendenza.

“La proprietà e il possesso”, prosegue Bettelheim, “si esercitano attraverso una serie di *funzioni* (coordinazione, direzione, controllo del processo di lavoro, destinazione dei mezzi di produzione verso utilizzazioni date, destinazione dei prodotti). Queste funzioni possono essere esercitate dai proprietari stessi (i “portatori” dei rapporti di proprietà) o dai loro “rappresentanti” (i loro “agenti”). La ripartizione sociale di queste funzioni e delle funzioni” a esse “polari di esecuzione costituisce la *divisione sociale del lavoro*. Essa è dunque un *effetto dei rapporti di produzione*¹⁰⁵. E’ la stessa cosa per quanto attiene alla divisione dei compiti costitutivi del processo di lavoro, o *divisione tecnica del lavoro*. Quest’ultima è sempre *subordinata* alla divisione sociale del lavoro, ciò che significa che le modalità di ripartizione dei compiti sono sempre socialmente determinate”. Infine, “questa determinazione sociale concerne sia le modalità della specializzazione e della qualificazione professionale che la ripartizione concreta dei compiti all’interno delle “unità di produzione” (o dei “centri di appropriazione dalla natura”) che la delimitazione e le forme di esistenza delle “unità di produzione” stesse. Il sistema delle *unità di produzione* e la loro connessione (o *divisione della produzione sociale*) costituiscono dunque un effetto dei *rapporti di produzione sul processo di lavoro*¹⁰⁶”. In questo senso, argomenta Bettelheim in un momento successivo, la proprietà è anche uno specifico “rapporto di produzione”, cioè lo è in quanto “*potere determinato*”. Come tale, inoltre, essa implica la vigenza di un “potere ideologico”, a sua giustificazione sociale, infine, il suo “*esercizio... in una società divisa in classi si articola necessariamente sullo stato e sul diritto*”, ovvero anche in un “*rapporto giuridico*”. Parimenti è proprio “perché la “proprietà” è l’unità di una *pluralità di rapporti* che possono aversi loro diverse dislocazioni reciproche: sicché poteri effettivi possono essere esercitati da agenti differenti rispetto a quelli “giuridicamente investiti”; per esempio... i “rappresentanti” dei proprietari (giuridici) possono acquisire rispetto a questi ultimi una tale autonomia da far sì che costoro” risultino “privati sempre più di ogni *potere reale*. Tali “dislocazioni”, che” (nella transizione dal capitalismo al socialismo) “rovesciano le condizioni della riproduzione dei rapporti di produzione, sono sempre un effetto della *lotta di classe*; il loro sviluppo può essere sia favorito, sia frenato dalla struttura del processo di produzione; a sua volta, lo sviluppo di tali dislocazioni può modificare la divisione sociale del lavoro e agire sulla sua divisione tecnica”.

Siamo finalmente giunti a come si ponga nelle società di transizione dal capitalismo al socialismo, nell’avviso di Bettelheim, il tema cruciale della dominazione dei rapporti di produzione sulle forze produttive.

“La rottura con la dominazione del modo di produzione capitalistico... (questa essendo stata la rottura fino a oggi, storicamente, dentro alle attuali formazioni sociali in transizione), ha luogo, inizialmente, al *livello politico*. Essa concerne il carattere di classe del potere di stato, cioè la natura della classe al potere”; il suo passaggio, quindi, “nelle mani del proletariato... Si apre così il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo... In termini generali”, ciò che dunque “caratterizza” questa “transizione

¹⁰⁵ Beninteso solo per quanto riguarda il lavoro produttivo; non per quanto riguarda le altre tipologie di lavoro (di cura, intellettuale, ecc. ecc.). Ma è di questo che Bettelheim si sta occupando.

¹⁰⁶ Troppo meccanico, troppo “immediato”.

è una certa forma di “non-corrispondenza” tra i differenti livelli... sociali, tra cui, in particolare, quelli a livello economico... (benché non esclusivamente)”, in specie in sede di rapporti di produzione.

A questo livello, “una delle trasformazioni che inaugurano il periodo di transizione è la *nazionalizzazione* dei principali imprese, dunque dei principali mezzi di produzione, che diventano così *proprietà dello stato*. Questa trasformazione concerne evidentemente... la *forma giuridica* della proprietà. Essa” però “non si identifica con l’“instaurazione” di un *potere* e di una capacità “sociale” di mettere all’opera i mezzi di produzione e di disporre dei prodotti. Essa è dunque molto lontana dal costituire” un’effettiva “socializzazione” dei mezzi di produzione ecc. A questo proposito Bettelheim cita Marx: che, nella *Critica del Programma di Gotha*, scrive come nazionalizzazione e proprietà di stato si iscrivano ancora nel quadro del “diritto borghese” e come esso sia presente nel corso dell’intera transizione¹⁰⁷. Né questa presenza è una sorta di “lascito” borghese isolato, essa corrisponde “a una parte dei rapporti sociali capitalistici, non ancora eliminati, e non potrà scomparire che con questi rapporti stessi. Ora, *essi precisamente sono alcuni tra quei rapporti* che si manifestano anche nell’esistenza delle *categorie di mercato*, della forma-valore e del *calcolo monetario*¹⁰⁸”. Possiamo così “enunciare la seguente proposizione: l’esistenza della forma-valore nelle attuali formazioni sociali in transizione ha il suo fondamento in una certa struttura del campo rapporti di produzione/forze produttive, questa struttura avendo come effetto che differenti processi di produzione non possono essere dominati che *separatamente* in seno alle diverse unità di produzione¹⁰⁹”. Di conseguenza, “le unità di produzione, o i “raggruppamenti” o le “unioni” di unità di produzione esercitanti questo dominio su questi processi separati, cioè che hanno la capacità di controllare effettivamente determinati processi di appropriazione della natura (di appropriazione reale), sono, per ciò stesso, *possessori dei mezzi di produzione* che mettono all’opera... Questo possesso viene così a rivestirsi degli aspetti giuridici della proprietà”. Ciò è quanto concretamente accade nell’Unione Sovietica e negli altri “paesi socialisti”. Ciò nondimeno, “se *lo stato esercita effettivamente un potere di proprietà*, gli atti giuridici compiuti” dalle unità produttive risultano es-

¹⁰⁷ Si veda Karl Marx: *Critica del Programma di Gotha*, cit. Tuttavia Marx si riferisce alla distribuzione del prodotto sociale sul versante dei lavoratori: a essi nella “prima fase” del comunismo spetta (in termini appunto di diritto borghese) in proporzione ha quanto hanno prodotto, non quanto richiedano i loro bisogni. Altro non c’è, in specie in fatto di rapporti di produzione, se non l’affermazione di una gestione cooperativa delle unità produttive da parte dei loro lavoratori e dell’esistenza di un piano che coordini l’attività delle unità produttive definito collettivamente dal complesso dei lavoratori.

¹⁰⁸ Non è questa la posizione di Marx: egli vede all’opera, invece, retaggi ideologici, abitudini, il fatto che il lavoro per la società non sia ancora diventato pienamente il primo bisogno di vita degli individui; di qui dunque una difficoltà sociale ad accettare criteri di distribuzione diversi. Per il resto Marx ritiene che la prima fase del comunismo abbia realizzato tutto il necessario a livello anche economico alla seconda fase, superiore. La questione è importante: Marx non vede la necessità nella transizione di una pressione ideologica continua di partito sui lavoratori (che, come vedremo via via, e soprattutto nel testo di Bettelheim sull’organizzazione industriale nella Cina della Rivoluzione Culturale Proletaria, è invece la posizione di Bettelheim); inoltre Marx non affida a nessun partito, bensì direttamente ed esclusivamente ai lavoratori, la gestione delle unità produttive, la distribuzione del prodotto sociale, il piano. Affida tutto ciò, in altre parole, a uno stato “ridotto” composto direttamente dai lavoratori (come affida ogni altro piano della realtà della formazione sociale); in altre parole ancora, affida tutto ciò alla democrazia partecipata diretta dei lavoratori costituita in stato.

¹⁰⁹ Siamo alle solite.

sere soltanto quelli caratteristici del mero “possesso dei mezzi di produzione, dei prodotti e dei fondi liquidi di cui esse dispongono”, dato che tali “atti giuridici sono effettuati a nome dello stato... Uno dei problemi che” perciò “si pongono è il seguente: al di là della figura “soggetti giuridici”, *chi* (cioè *quale categoria di agenti*) è effettivamente in possesso dei mezzi di produzione, dei fondi fissi e circolanti, chi può effettivamente disporne? Nel caso dell’Unione Sovietica e del settore di stato, che prendiamo qui come esempio, questi agenti non sono i lavoratori ma i dirigenti” delle unità produttive, i loro direttori, “nominati dallo stato”. Sono dunque questi dirigenti che – “nei limiti imposti dalla proprietà di stato in quanto rapporto di produzione – hanno la disposizione effettiva dei mezzi di produzione e dei prodotti ottenuti grazie alla messa all’opera” di tali mezzi “da parte dei lavoratori. Concretamente”, perciò, è proprio “la pluralità di queste capacità di disposizione, “radicate” ciascuna” in unità produttive determinate, “una delle basi obiettive degli scambi mercantili” tra esse¹¹⁰.

Sicché “l’esistenza della proprietà di stato “al di sopra” del possesso dei mezzi di produzione impone... limiti al possesso da parte delle imprese. E’ in ragione di questi limiti che il possesso e i “diritti” giuridicamente riconosciuti che lo rinforzano non si trasformano in una proprietà pura e semplice – alla condizione che la proprietà di stato sia una realtà economica e non una semplice finzione giuridica”. Ovviamente, “un tale dominio può essere più o meno dettagliato, secondo la politica seguita in quest’ambito dalle autorità di governo”, ed essa “si traduce, in particolare, nel grado di autonomia più o meno grande accordato” alle unità produttive¹¹¹ ecc. Perciò i “limiti” apportati all’“autonomia” di queste ultime sono “la manifestazione del potere di disposizione dello stato sui prodotti e del suo potere di impiego dei mezzi di produzione. Così, ciò che appariva negativamente come “limiti” riguardo” alle unità produttive “è, positivamente, l’effetto di rapporti di produzione specifici, di rapporti di proprietà (in senso economico) che possono essere rapporti socialisti, nella misura in cui essi assumono realmente il dominio dei lavoratori sulle condizioni della produzione e della riproduzione, dunque sui mezzi e sui risultati del loro lavoro”.

Tutto ciò significa, annota Bettelheim, che, primo, “l’esercizio dei poteri di disposizione e di impiego dello stato in sede di mezzi di produzione e di prodotti non costituisce un effetto di rap-

¹¹⁰ Qui Bettelheim appare davvero ritenere che nell’Unione Sovietica post-staliniana e nelle “democrazie popolari” europee il rischio della restaurazione capitalistica passasse per le misure di parziale decentramento dei poteri di gestione delle unità produttive industriali dallo stato ai loro direttori. Ma si trattò di misure di razionalizzazione della direzione tecnica, a fronte dei danni giganteschi (sprechi, ritardi tecnologici, enorme quantità di impiegati sostanzialmente improduttivi) di una farraginosa e lentissima gestione ultracentralistica, che si occupava di ogni cosa anche minima spesso complicando inutilmente tutto. Bettelheim quindi “rimuove” il fatto, tanto semplice quanto basilare, di una gestione del plusvalore sociale tutta, in ogni caso, rimasta sostanzialmente a disposizione del piano, quindi dello stato. Nel suo tentativo di ridurre Stalin a mero funzionario di partito che ne applicava gli errori teorici, rimuove il fatto, in quei paesi, di un terzo agente fondamentale della produzione, assieme a produttori immediati e *management* industriale (esso si costituito da funzionari), anzi dell’agente “più fondamentale” di tutti, per così dire, quello portatore delle decisioni fondamentali, strategiche, quello dotato del possesso reale dei mezzi di produzione, quello alla cui disposizione reale era la ricchezza di Unione Sovietica e “democrazie popolari”: i detentori del potere statale, al cui vertice si trovavano i detentori del potere nel partito; e rimuove il fatto che, nella ripartizione tra agenti della produzione della quota non reinvestita o non accantonata del plusvalore, erano questi ultimi a fare la parte del leone, non già il *management*. Con ben superiore cognizione di causa realizza il suo punto di vista sui rapporti stessi di produzione in quei paesi Milovan Dilas.

¹¹¹ Troppo meccanico, troppo “immediato”.

porti di produzione socialisti che nella misura in cui questi poteri assicurano realmente (cioè in maniera effettiva e non semplicemente formale, dunque illusoria) il dominio dei lavoratori sulle condizioni della produzione e della riproduzione"; e che, secondo, "questi poteri dello stato non sono che una delle forme di esistenza possibili di un tale dominio, e certamente non la forma più sviluppata, poiché la proprietà di stato, anche quella di uno stato operaio, corrisponde ancora a una separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione". Cioè vale questo: che le unità produttive in questione conservano il carattere (capitalistico) dell'impresa; e che tale continuazione dell'"esistenza dell'"impresa" appare, negativamente, come "limite" dei poteri di disposizione e di impiego dello stato e, al di là di quest'ultimo, dei lavoratori, e, positivamente, come effetto di rapporti di produzione specifici, di rapporti di produzione capitalistici". Esattamente, infatti, l'"impresa" (nel senso stretto del termine) è... uno dei luoghi in cui si articolano rapporti sociali capitalistici e in cui questi rapporti si riproducono. Ed è così... anche se essi sono dominati da rapporti di un'altra natura, che intervengono a partire dal livello politico". Quindi "solo "un "rivoluzionamento" delle "unità di produzione" aventi la forma di "impresa" può mettere fine all'esistenza di quest'apparato capitalistico e rimpiazzarlo con un apparato nuovo, in un luogo di articolazione e di riproduzione di rapporti sociali socialisti. Un tale "rivoluzionamento" non può evidentemente essere "decretato", esso non può essere che il risultato di una lotta complessa, nel corso della quale i tratti specifici di un nuovo tipo di unità di produzione potranno apparire. In effetti, questi tratti debbono corrispondere a esigenze oggettive, e queste ultime non possono essere messe a punto che attraverso una pratica, non si possono "immaginare", perché, se si volesse ricorrere all'"immaginazione", si avrebbero le più elevate probabilità di non fare altro che "riscoprire" forme di organizzazione corrispondenti a vecchi rapporti sociali¹¹²".

"Il carattere capitalistico dell'"impresa" (che, principalmente nell'industria, è l'"unità produttiva" concreta sulla quale, come regola generale, si esercita la proprietà di stato nelle formazioni sociali in transizione)", argomenta ulteriormente Bettelheim, "attiene al fatto che la sua struttura riveste la figura di una doppia separazione: la separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione (che ha come contropartita il possesso di questi mezzi da parte delle imprese, cioè di fatto dei loro dirigenti) e la separazione delle imprese tra loro. Questa doppia separazione costituisce la figura centrale del modo di produzione capitalistico, quella che fa da supporto all'insieme delle contraddizioni di questo modo di produzione, in quanto esse oppongono il carattere "privato" della proprietà o del possesso al carattere sociale delle forze produttive. Il capitalismo di stato e le nazionalizzazioni non costituiscono che mezzi formali di "superamento" parziale di queste contraddizioni, cioè, di fatto, di spostamento dei loro effetti". Ovvero, "in quanto mezzi, il capitalismo di stato e le nazionalizzazioni, anche se operati da uno stato operaio, altro ancora non fanno che spostare gli effetti delle contraddizioni

¹¹² A seguito dell'errore di ignorare che i rapporti di produzione in Unione Sovietica e "democrazie popolari" impegnavano direttamente anche i vertici burocratici del partito e dello stato, in quanto effettivi diretti possessori delle unità produttive, effettivi diretti decisori delle linee dello sviluppo economico ed effettivi diretti gestori della ripartizione del reddito sociale, Bettelheim finisce col riferire il rivoluzionamento socialista dei rapporti di produzione esclusivamente alle unità produttive, ignorando il parimenti necessario rivoluzionamento di tali rapporti al livello dell'intero sociale, tramite la sua democratizzazione socialista.

che risultano dal carattere “privato” del possesso dei mezzi di produzione sociali. Se il cambiamento del carattere di classe del dominio politico *apre la via* all’eliminazione di queste contraddizioni, è perché esso *apre la via all’eliminazione dell’ “impresa”*, prima “limitandone” l’autonomia”, successivamente rendendone possibile il “rivoluzionario”¹¹³.

Perché quest’appartenenza “capitalistica” di questa “doppia separazione” propria della “struttura” dell’ “impresa” nella transizione, ovvero perché questo carattere “capitalistico” dell’unità produttiva nella transizione, continuando a operare questa “doppia separazione”. “*Prima di tutto*”, sottolinea Bettelheim, cioè “è questo l’aspetto fondamentale, la figura della doppia separazione costituisce un effetto dei *rapporti di produzione stessi*”, dunque delle condizioni nelle quali si opera, sotto la dominazione dei rapporti di produzione, la *combinazione delle forze di lavoro e dei mezzi di produzione*. In seno alle imprese, questa combinazione si effettua sotto la *direzione* dei loro dirigenti, e dopo che essi abbiano *comperato* le *forze di lavoro necessarie al compimento dei processi di lavoro...* Così, le forze di lavoro e i mezzi di produzione intervengono nel processo di produzione sotto la *forma-valore*, e il processo di lavoro si raddoppia come *processo di “valorizzazione”* dei mezzi di produzione¹¹⁴.

Inoltre, prosegue Bettelheim, “la figura della doppia separazione... si connette, evidentemente, al “grado di sviluppo del carattere sociale del lavoro”. Quest’ultimo non deve essere “pensato” come il semplice equivalente del “livello di sviluppo delle forze produttive”. Concretamente, non si tratta solamente di un *livello* di sviluppo ma anche delle *caratteristiche* delle forze produttive. Queste caratteristiche stesse sono determinate dalla *natura dei rapporti di produzione in seno ai quali le forze produttive si sono storicamente sviluppate*. Così, il macchinismo e l’impresa industriale sono dei “prodotti” dello sviluppo *capitalistico* delle forze produttive, vale a dire dello sviluppo di queste forze sotto il dominio dei rapporti di produzione capitalistici. Le caratteristiche delle forze produttive che le formazioni sociali in transizione dal capitalismo al socialismo “ereditano” debbono” perciò, “a loro volta, essere profondamente trasformate. A livello economico, il periodo di transizione verso il socialismo è quello nel corso del quale i

¹¹³ Come conseguenza degli errori testé rilevati, Bettelheim tende anche a forzare il concetto di separazione tra le imprese, obbligandolo, per così dire, a essere sinonimo di concorrenza di mercato. In realtà nella transizione piano e mercato possono anche risultare compatibili, alla condizione di un’effettiva democrazia socialista a orientare le scelte generali dello sviluppo e a intervenire sui rapporti di produzione nelle unità produttive. Ho già rilevato come, per esempio, la piccola produzione privata di certi beni e servizi sia più valida, sotto tutti i punti di vista, quello democratico compreso, della grande produzione statale. Tra gli effetti del complesso degli errori in questione va notato che significano, di fatto, che la transizione è più un onere pericoloso che un obbligo complesso e di non breve periodo, e che prima la si “supera” in senso compiutamente socialista meglio è. Come ciò costituisca invece un estremismo economicista molto pericoloso per la democrazia socialista e per la tenuta stessa del tentativo socialista si è reso evidente successivamente, a fine anni ottanta, proprio in Cina.

¹¹⁴ La tendenza di Bettelheim alla forzatura economicista ora è trasmessa al concetto di “rapporti di produzione”, forzato cioè a essere il luogo della creazione della separazione tra le unità produttive e della separazione del lavoro immediato dai mezzi di produzione. In realtà è la separazione tra le unità produttive e quindi la concorrenza di mercato ad avere determinato, in solido a processi politici, storicamente e per l’essatezza ben prima dell’affermazione generale del modo di produzione capitalistico, la separazione del lavoro immediato dai mezzi di produzione, ed è stata questa separazione a creare, storicamente, i rapporti capitalistici di produzione tipici dell’impresa. Permane inoltre l’errore relativo al concetto di forma-valore.

rapporti di produzione socialisti *trasformano* il carattere delle forze produttive”. Tutto questo in ultimo implica “*che i rapporti di produzione esercitano un effetto di dominazione sulle caratteristiche dei mezzi di lavoro (e dunque sulle condizioni di articolazione del processo di lavoro)*”. Sicché “*le forze produttive che si sviluppano all'interno di rapporti di produzione dati non “producono” nuovi rapporti di produzione; se esse fanno “esplosione” i rapporti in seno ai quali si sono sviluppate, è per il tramite delle contraddizioni economiche e, infine, sociali che trascinano la dissoluzione dei vecchi rapporti e fanno sorgere gli agenti che possono essere portatori di rapporti nuovi, dunque di nuovi rapporti di classe*”. Importa perciò “*sottolineare due punti*”: primo, “*che lo sviluppo verso il socialismo delle formazioni sociali in transizione non può poggiare solamente su una “riproduzione” delle condizioni materiali di produzione proprie delle formazioni sociali capitalistiche (benché queste condizioni costituiscano una “base materiale” di partenza)*”; secondo, che “*una certa maniera di “connettere meccanicamente” lo sviluppo delle forze produttive alla trasformazione dei rapporti di produzione, “pensando” il primo termine*” (cioè lo sviluppo delle forze produttive) “*come lineare e immaginando*” perciò che è esso “*a “produrre” una trasformazione nei rapporti di produzione, volta le spalle al movimento reale della storia. Una tale concezione può anche esercitare un’azione negativa sull’evoluzione delle formazioni sociali in transizione*”¹¹⁵.

I fattori di riproduzione, nel contesto della transizione dal capitalismo al socialismo, della “forma di esistenza” dell’unità produttiva come “impresa” (cioè come unità produttiva capitalista) sono forti e investono l’intera superficie dei rapporti sociali, e di quelli internazionali, argomenta Bettelheim. A questi ultimi si è già accennato, cioè al fatto che i “*rapporti sociali capitalistici*” risultano “*dominanti su scala mondiale*”; ciò infatti obbliga lo stato di transizione al socialismo allo scambio di mercato tra le proprie produzioni e quelle estere, dovendo acquisire all’estero, quanto meno, tecnologia e mezzi di produzione avanzati. Ciò a parte, o “retrostante”, che pure è un condizionamento importante, la “forma di esistenza” dell’unità produttiva come “impresa” si riproduce, intanto, “*attraverso rapporti ideologici* specifici: “*autorità*” della direzione, or-

¹¹⁵ Senza mettere in discussione l’importanza nella transizione del rivoluzionamento dei rapporti di produzione, valgono le riserve sin qui dichiarate in questa materia, di una rigidità in Bettelheim che affida ai rapporti di produzione il ruolo di *principium movens* dell’intera organizzazione industriale e dell’intera formazione sociale, dunque che non riesce a cogliere la reciprocità concreta del condizionamento tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Inoltre osserva qui Bettelheim come la tesi della “linearità” della derivazione dei rapporti di produzione dal grado di sviluppo delle forze produttive, da egli criticata (infatti è del tutto speculare alla sua tesi), risalga allo stesso Marx. Tuttavia non come scrive Bettelheim, nella forma di frasi affrettate suscettibili involontariamente di portare a equivoci nella comprensione del reale pensiero marxiano: si tratta, ben al contrario, dei testi fondativi della concezione materialistica della storia, dall’*Ideologia tedesca*, scritta in sodalizio con Engels, a *Miseria della filosofia*; si tratta dunque di una concezione, di palese derivazione hegeliana, non solo nelle tesi di fondo ma in quella logica dialettica di appoggio, di tipo “enfatico” (che fa cioè della contraddizione e del suo processo di sviluppo a stadi sempre più prossimi a Ragione un tratto distintivo di ogni oggetto del reale), che condiziona a lungo il livello più astratto del pensiero di Marx, in primo luogo sul terreno della critica dell’economia politica borghese, per cominciare a decomporsi a seguito del suo rapporto, a partire dal 1877, con quei populistici russi che a capo di qualche tempo diverranno marxisti. Si vedano, quanto a concezione materialistica della storia, Karl Marx, Friedrich Engels: *L’ideologia tedesca*, cit., e Karl Marx: *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria del signor Proudhon*, cit.; e, quanto a fragilizzazione di questa concezione, Karl Marx: *lettera alla redazione della rivista russa Otečestvennyje Zapiski*, novembre 1877, e *lettera a Vera Zasulič*, 8 marzo 1881. Si veda inoltre, quanto a critica della forma enfatica di dialettica in Marx, Otto Kallscheuer: *Marxismo e teorie della conoscenza*, nell’opera collettiva *Storia del marxismo*, volume IV, *Il marxismo oggi*, 1982.

ganizzazione gerarchica interna dell'impresa, divisione sociale del lavoro che lega lavoro di direzione e lavoro "intellettuale" da una parte, lavoro di esecuzione e lavoro manuale dall'altra parte. Beninteso, questi rapporti ideologici sono riprodotti *pure* dalle istituzioni ideologiche che preparano i lavoratori alla vita nelle "imprese": il contenuto e anche le modalità dei diversi "ordini" di insegnamento (in quanto sono ereditati dal capitalismo) riproducono questi rapporti ideologici e sottomettono al tempo stesso, anche dal loro lato, la divisione tecnica del lavoro alla divisione sociale del lavoro". In secondo luogo, "la riproduzione della separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione è assicurata... dai *rapporti politici* interni all'impresa: autorità giuridica della direzione che può fare appello a mezzi di repressione, controllo operato dall'"*alto verso il basso*" e sanzioni applicate nella medesima maniera". E' vero che "questi vari rapporti sono *parzialmente* trasformati dall'esistenza di uno stato operaio, dall'azione di un partito operaio *dirigente* e, in via del tutto particolare, dal ruolo *all'interno* dell'impresa giocato dal partito operaio e dai sindacati. Tuttavia questo ruolo non può che essere *parziale*, perché una trasformazione autentica esige, tra l'altro, la sostituzione dei vecchi rapporti con nuovi rapporti ideologici e politici, vale a dire attraverso un "rivoluzionamento" ideologico in seno ai lavoratori che li porti a porsi come effettivi dominatori della produzione. Fino a che non sarà così, il possesso dei mezzi di produzione sarà detenuto di fatto dai dirigenti delle imprese. All'inizio questa detenzione è sottoposta al controllo dei *rappresentanti* dei lavoratori. Ma i rapporti tra le forze sociali possono evolvere in maniera tale che i "rappresentanti" dei lavoratori, quelli dello stato e quelli del partito sono condotti a identificarsi ai dirigenti delle imprese piuttosto che ai lavoratori, donde" appunto "la portata decisiva di una rivoluzione ideologica. Quest'ultima costituisce uno dei "momenti" del "rivoluzionamento" delle imprese, della loro trasformazione in un'altra "forma di organizzazione", comportante un'altra distribuzione delle funzioni di direzione e di controllo. Solo una tale trasformazione può costituire (in connessione ad altre trasformazioni – che non riguardano solo l'impresa) una delle tappe che conducono a *nuove forme di socializzazione del lavoro* e, dunque, *all'eliminazione della forma-valore dal processo di produzione* stesso"¹¹⁶.

Ciò significa, prosegue Bettelheim, che, quando si analizza "il funzionamento delle... formazioni sociali in transizione", quindi le condizioni nelle quali la forma di unità produttiva può esservi rivoluzionata e il piano non più basato sul "calcolo monetario" bensì sul "calcolo economico può svilupparvisi, non è possibile mettere da parte il problema dell'apparato dello stato, con il pretesto che non si tratterebbe di un "problema economico". In realtà" anche "l'esistenza di certe *forme politiche* contribuisce per suo conto a imporre una *separazione* tra i produttori immediati e i loro mezzi di produzione e, dunque, a imporre rapporti di mercato, tra i quali quelli in seno alla sfera della produzione". D'altra parte, "nel periodo di transizione è lo stato (o una

¹¹⁶ Valgono le riserve sin qui espresse in tema di forma-valore. Per il resto non si può che convenire. Da notare come in realtà l'Ottobre russo portò da subito al rovesciamento dei rapporti di potere nell'industria, con il controllo operaio e la nazionalizzazione delle imprese. Ciò poi regredirà, nelle condizioni della guerra civile. Non sarà così nella Repubblica Popolare Cinese, creata da una rivoluzione sostanzialmente solo contadina. Da notare, ancora, come la repressione dei lavoratori avvenisse, a giudizio di Bettelheim, solo da parte dei direttori delle unità produttive, in Unione Sovietica e negli altri paesi europei a "socialismo reale"!

forma politica svolgente... le medesime funzioni) che funge da supporto alla proprietà "sociale". Ciò significa che questa proprietà", in realtà, "non è sociale, poiché è esercitata dallo stato "a nome della società". Sicché "anche al livello della proprietà i produttori immediati sono separati dai loro mezzi di produzione: essi non ne sono "proprietari" che con l'intermediazione dello stato". Perciò "la portata reale della proprietà dello stato dipende dai rapporti reali esistenti tra la massa dei lavoratori e l'apparato dello stato. Se quest'apparato è veramente e concretamente dominato dai lavoratori (anziché essergli posto sopra e dominarli), la proprietà di stato è la forma giuridica della proprietà sociale dei lavoratori: per contro, se i lavoratori non dominano l'apparato dello stato, se questo è dominato da un corpo di funzionari e di amministratori e sfugge al controllo e alla direzione delle masse lavoratrici, è questo corpo di funzionari e di amministratori ciò che diventa effettivamente proprietario (nel senso di un rapporto di produzione) dei mezzi di produzione¹¹⁷".

In conclusione, quella della transizione è "una forma politica... destinata a essere trasformata. Essa può essere "rivoluzionata"¹¹⁸, cedendo il posto a una forma meno centralizzata, più democratica, più vicina alla produzione, oppure può essere rafforzata nei suoi tratti centralistici, essere sempre più separata dai lavoratori, "regnare" sempre più su di loro, costituire un apparato i cui membri formano un "corpo" che ha proprie regole interne di reclutamento e la cui base non è "responsabile" che rispetto al vertice, dal quale dipendono" sia la sua "sorte" che, "in primo luogo", il suo "avanzamento". In altre parole, questa forma può giocare il ruolo di "matrice" di nuovi rapporti sociali "borghesi. Essa può diventare il luogo nel quale si edificano mezzi di repressione diretti contro i lavoratori, il luogo nel quale si concentra il potere di utilizzo dei mezzi di produzione e di disposizione dei prodotti e verso il quale convergono gli elementi sociali portatori di rapporti ideologici non proletari, elementi più "adatti" ai compiti di repressione e a quelli di gestione e di pianificazione senza che vi sia controllo da parte dei produttori immediati¹¹⁹".

Il "piano", in particolare, può venire a costituire un "raddoppio" e un "accompagnamento" dei rapporti di mercato. In tal caso saranno essi, in ultima analisi, a "dominare", primariamente in sede di rapporti tra impresa e lavoratori. Oppure il "piano" consoliderà e svilupperà "il dominio dei rapporti socialisti sui rapporti di mercato". Ciò "non può aver luogo realmente", specifica Bettelheim, "a meno di mettere fine almeno parzialmente alla separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione.

Ciò presuppone che i lavoratori occupino una posizione politica ed economica dominante, quanto meno per la mediazione di un'avanguardia, quest'ultima garantendo la direzione dell'apparato dello stato e il controllo sulle unità di produzione. In questo caso, il piano assicura l'unità del lavoro sociale. Nondimeno, l'esistenza di rapporti di mercato, tanto al livello delle imprese che nei loro rapporti con gli organi dello stato,

¹¹⁷ Qui Bettelheim coglie un punto decisivo.

¹¹⁸ Da notare questo termine "rivoluzionata", eccessivo, rivolto alla transizione. La transizione è parte del processo concreto della rivoluzione. Naturalmente può bloccarsi o arretrare, ecc.: quindi dev'essere rivoluzionata. Tuttavia non è qualcosa nel quale vada operata una spinta volontaristica, se i suoi ostacoli non sono soggettivi.

¹¹⁹ Finalmente un grumo di verità sul "socialismo reale".

significa che quest'unità *non è ancora quella del lavoro socializzato*. La “proprietà di stato” e il diritto “borghese” costituiscono allora il quadro di un “*capitalismo di stato*” *dominato dalla classe operaia*. Rapporti sociali di produzione capitalistici esistono ancora, ma sono posti in una condizione subordinata, combinandosi con *rapporti economici pianificati che li dominano*¹²⁰). Per quanto concerne, specificamente, quel momento del rivoluzionamento socialista dei rapporti di produzione che è dato dal passaggio dal “calcolo monetario” al “calcolo economico”, ovvero per quanto concerne la “rottura con le condizioni di riproduzione del capitale sotto il dominio dei rapporti di mercato”, concretamente decisiva risulta essere la “trasformazione delle leggi di *formazione dei prezzi*”. Questi ultimi non possono più corrispondere unicamente alle esigenze di riproduzione dei rapporti di mercato, debbono corrispondere anche alle esigenze della riproduzione dei rapporti economici pianificati. Questa proposizione comporta ampie implicazioni... In particolare, che il sistema dei *prezzi pianificati* debba essere messo in rapporto agli obiettivi del piano economico”, quindi che questi prezzi debbano esprimere unitariamente e contemporaneamente, in forma di valutazioni politiche, costi sociali e utilità sociali delle diverse produzioni, parimenti debbano essere espressi in “grandezze monetarie”; “dove il carattere profondamente contraddittorio del sistema dei prezzi pianificati e le grandi difficoltà della sua elaborazione”, infine il suo “carattere essenzialmente empirico”¹²¹.

In ogni caso, precisa ulteriormente Bettelheim, “il *dominio* dei rapporti economici pianificati sui rapporti di mercato non è evidentemente che l'effetto del dominio del livello politico della formazione sociale sul suo livello economico, ciò che significa che i “rapporti economici pianificati” *corrispondono a rapporti politici dominanti*, a rapporti cioè che non possono imporsi che come “*effetto*” di un *dominio politico determinato*”. Ma “questo *dominio politico* non può essere... che quello dei *produttori immediati*; in assenza di ciò, i “rapporti economici pianificati”, esistenti, per esempio, per il fatto della proprietà di stato, non dominano realmente i rapporti di mercato; perciò, in queste condizioni, il “piano”, che costituisce il “riassunto ufficiale” di questi rapporti, non svolge che un “simulacro” di pianificazione”¹²². Al tempo stesso, ciò non significa che “il dominio dei produttori immediati si affermi necessariamente ed esclusivamente tramite l'esistenza di un insieme di rapporti economici pianificati, il cui “riassunto ufficiale” è un piano economico. In effetti, il dominio di un sistema di rapporti pianificati non può instaurarsi a meno che, accanto al dominio dei produttori immediati,

¹²⁰ Perché una tale situazione, nella quale i rapporti di produzione sono stati almeno in parte trasformati e il piano rappresenta l'unità del lavoro sociale, quindi la transizione prosegue, sia da definire di “capitalismo di stato” è obiettivamente incomprensibile.

¹²¹ Questa del rivoluzionamento dei rapporti di produzione come *principium movens* di tutto quanto avviene nella società è veramente un'ossessione. Non è vero che la loro condizione spieghi tutto. Nell'Unione Sovietica staliniana i rapporti di produzione dentro alle unità produttive erano peggio di quelli capitalistici, lo stato era terrorista, al tempo stesso il piano era basato su prezzi dei generi di consumo, delle abitazioni e dei trasporti irrisori e i servizi sociali erano universali e gratuiti.

¹²² Assolutamente errato. Il piano, anche parziale, operato nelle stesse formazioni sociali capitalistiche è tutt'altro che il simulacro di alcunché; accompagnandosi al mercato, esso esprime gli obiettivi sia in sede di sviluppo economico che di potere che di egemonia sociale che di politica estera ecc. della grande borghesia, eventualmente fruendo dell'associazione subordinata di altre classi o frazioni di classi, tra le quali lo stesso proletariato.

siano date certe condizioni economiche, sociali e politiche”. “Riassumendo, alla pianificazione e agli obblighi pianificati corrisponde la *proprietà di stato* – in quanto rapporto *economico* – mentre alla disposizione dei propri mezzi di produzione da parte delle unità economiche” e “ai rapporti diretti (non necessariamente di mercato) tra queste unità corrisponde il *possesso* dei loro mezzi di produzione e dei loro prodotti”. Si possono quindi “enunciare le seguenti proposizioni: ai *rapporti* di proprietà e di possesso (la cui *combinazione costituisce un modo di proprietà*) corrisponde la combinazione di due *pratiche economiche* (dunque di due modalità della “pratica della produzione”): quella della pianificazione e quella della “gestione” delle “imprese”. Il contenuto preciso di questi rapporti e di queste pratiche non è evidentemente mai dato una volta per tutte, perché sono sotto la dipendenza dei rapporti ideologici e politici e, in ultima istanza, del livello di sviluppo delle forze produttive”. E tutto questo sottintende che questa “dualità di *proprietà* di stato e di possesso delle unità economiche” possa portarne gli sviluppi in reciproca contraddizione¹²³.

e. Qualche ulteriore osservazione critica, riguardo ai primi due volumi de *Les Luttes de classes en URSS* e a *Calcul économique et formes de propriété*

Condizionato dalle posizioni del PCC della Rivoluzione Culturale Proletaria, orientate alla difesa teorica della gestione staliniana dell’Unione Sovietica e a un tentativo volontaristico in Cina di sviluppo sociale socialista ultra-egualitario e organicistico, Bettelheim tenta al tempo stesso una di sorta smarcamento teorico “ridotto”, una minimizzazione delle perdite umane e materiali e una giustificazione tramite rimozione degli elementi di dispotismo politico operanti in ambedue le esperienze.

Ciò che ne emerge, assieme a spunti teorici importanti, il cui sviluppo valido può tuttavia avvenire solo nel quadro di una loro riscrittura sostanzialmente totale, che tenga conto degli effettivi fatti storici, è una teoria della transizione su base essenzialmente economicista. A quest’ultimo riguardo può far velo il continuo richiamo di Bettelheim alle categorie dell’errore teorico, al ruolo dominante nella transizione del livello politico, al ruolo significativo nella determinazione dei rapporti sociali del livello ideologico, ecc.; ma parla da sé, mi pare, la continua riduzione ai rapporti sociali di produzione dentro all’unità produttiva di quello che è il complesso della fenomenologia e delle contraddizioni della transizione, ivi compresa la natura del potere politico e della sua funzione ideologica, ivi compresa la pianificazione. Non è neppure un caso, in questa prospettiva, la riduzione dei compiti del potere socialista al superamento rapido della transizione, essenzialmente in quanto ritenuta portatrice di rischi di ritorno a rapporti sociali complessivamente capitalistici.

Non è neppure un caso, mi pare, l’assenza in Bettelheim nei testi in questione di un confronto minimamente adeguato tra lo sviluppo della posizione di Lenin in fatto di transizione, via via che se ne chiarivano le questioni e se ne dispiegavano le difficoltà (uno sviluppo attentissimo alla tenuta del rapporto tra operai e contadini), e la

¹²³ Charles Bettelheim: *Calcul économique et formes de propriété*, 1970

svolta staliniana del 1929 (la collettivizzazione forzata della terra ecc.). Lenin inoltre concepì la transizione, dalla NEP in avanti, come processo assai complesso e di lungo periodo, e non solo guardando ai rapporti sociali nelle campagne e all'industrializzazione ma al grado complessivo di civiltà della Russia; Stalin passò invece, repentinamente, a una svolta da realizzare a tappe forzate, che del grado di civiltà della Russia, assai basso, non si curava, anzi che tornava utile alla radicalità e alla precipitazione della svolta stessa. Sicché l'unica ipotesi sensata da tentare riguardo all'assenza di un confronto tra la linea di Lenin e quella di Stalin è che Bettelheim giudichi errata, nel periodo dei suoi testi in questione, la linea di Lenin ma, in ossequio alla posizione del PCC di una continuità rigorosa delle posizioni e del ruolo di Stalin rispetto a Lenin, non si sentisse di dichiararlo. A un livello ancor più astratto e generale, mi pare anche che Bettelheim non riesca neppure a intuire come la complessità stessa della transizione ponga la necessità di fare i conti con quei lasciti ingenui del marxismo di Marx, per non parlare di Engels e del marxismo della II Internazionale, e che Lenin fece propri a lungo ma che nel contesto della NEP rivide, che semplificano all'estremo i compiti della transizione, la rendono "facile", ne riducono assai i tempi; sulla scia, Marx ed Engels, di una concezione, di matrice hegeliana ancorché "rovesciata", che pone il processo storico-sociale tutto su una linea unidirezionale-ascendente e lo affida allo sviluppo delle forze produttive sociali¹²⁴. Ma l'esperienza cinese mostrava come così in realtà non fosse, e questo già ai tempi delle riflessioni in questione di Bettelheim, muovendosi essa invece in direzioni impreviste e avendo in sé potenti, eterogenee e anche casuali¹²⁵ pulsioni a produrre novità sul piano della propria natura sociale, sia attraverso la Rivoluzione Culturale Proletaria che attraverso il suo successivo contrasto vincente denghista ovvero attraverso una linea di sviluppo economico e sociale assolutamente opposta, orientata a sostituire all'organicismo ultra-egualitario della Rivoluzione Culturale più forme di lavoro, più rapporti di produzione, più forme di ideologia e di cultura sociale, ecc.

In ogni caso, concludendo, sarebbe un errore non tenere in opportuno conto teorico la riflessione di Bettelheim; in particolare, ribadisco, il suo sforzo di definizione dello strumentario analitico della transizione dal capitalismo al socialismo.

¹²⁴ E' stato osservato da più lati che questa concezione (in Hegel d'altra parte è dichiarato) fa del percorso storico-sociale dei "popoli europei" il modello a cui l'intero mondo dovrà conformarsi, essendo divenuta l'Europa da un certo tempo, sopravanzando l'Asia, il lungo più progredito della "storia universale". Si veda Eric Hobsbawm, in *Prefazione* a J. Goody, *Il furto della storia*, 2006: la tesi della sequenza, afferma Hobsbawm, dei modi di produzione culminante nel capitalismo è eurocentrica, inoltre è lo stesso concetto di capitalismo come realtà organica a spingere le analisi delle formazioni sociali extra-europee in direzione eurocentrica.

¹²⁵ Del significato ontologico del "caso" Lukács scrive cose fondamentali nella sua *Ontologia dell'essere sociale*, 1986.

f. Il tentativo nella Cina della Rivoluzione Culturale Proletaria di trasformazione socialista della divisione sociale del lavoro e dei rapporti sociali di produzione nei luoghi del lavoro industriale e nel processo di definizione della pianificazione dell'economia (*Révolution culturelle et organisation industrielle en Chine, 1973*)

In questo scritto Bettelheim prende a suo primo modello di riferimento uno stabilimento, la Manifattura Generale di Maglieria di Pechino. “La prima esperienza di partecipazione dei lavoratori alla gestione avvenne, prima della formazione del nuovo Comitato di Partito, sotto la responsabilità del Comitato Rivoluzionario” (prima quindi dell’assunzione della gestione della sezione di fabbrica del partito da parte dei lavoratori legati alla posizione di Mao, ciò che avvenne rovesciando la gestione dei partigiani dei suoi contendenti, sotto la responsabilità dell’organismo, appunto il Comitato Rivoluzionario, che era venuto a sostituire la precedente direzione dello stabilimento). Sperimentata dapprima in un solo reparto, quest’esperienza di partecipazione “si occupò dei “regolamenti irrazionali” imposti anteriormente dalla vecchia direzione”. Si intendono per tali regolamenti, precisa Bettelheim, quelli “relativi all’organizzazione del lavoro, alla disciplina, ecc., che riflettevano una mancanza di fiducia nelle iniziative dei lavoratori, tendenti” quindi “al mantenimento di rapporti capitalistici... Ogni regolamento fu oggetto di una discussione di massa”. Ciò implicò da un lato la creazione di “Gruppi di Gestione Operaia”, eletti ogni anno dai lavoratori, partecipati di molte centinaia di persone, dall’altro “un’autentica lotta di classe”, indirizzata al “controllo” dei Gruppi di Gestione Operaia sui quadri, orientati al mantenimento del precedente sistema di rapporti. Tali Gruppi “sono composti”, precisa Bettelheim, “da operai veterani, che giocano il ruolo principale, da vecchi quadri” di partito “tornati alla base e da giovani intellettuali”. Tutti i loro membri “lavorano alla produzione, non ci sono funzionari pagati”, inoltre tutti i membri “lavorano almeno un’ora di più al giorno per adempiere alle loro funzioni (riunioni, visite a domicilio ai lavoratori...)”.

Il ruolo della “gestione amministrativa”, cioè dell’attività produttiva e delle attività che le sono connesse, compete dunque, come accennato, al Comitato Rivoluzionario dello stabilimento. A sua volta però quest’ultimo, scrive più avanti Bettelheim, è “posto sotto la direzione”, politica e “ideologica”, tuttavia, cioè non impegnata nelle questioni “amministrative”, del Comitato di Partito dello stabilimento. E’ il Comitato Rivoluzionario, dunque, a dover praticare concretamente quanto deciso (poi vedremo come) sul terreno della produzione. “Il ruolo dei Gruppi di Gestione Operaia è più un ruolo”, invece, “di orientamento, di controllo, di verifica, di lavoro ideologico, di rettifica dello stile di lavoro, che di gestione propriamente detta”. In ogni caso, “come il Comitato Rivoluzionario”, anche “i Gruppi di Gestione Operaia sono posti sotto la direzione ideologica e politica del Comitato di Partito”.

I Gruppi di gestione Operaia precisamente dispongono di “cinque funzioni”, cioè di cinque terreni di intervento di orientamento, di controllo, ecc.: “1. il lavoro ideologico e politico; 2. il lavoro della produzione e della rivoluzione tecnica; 3. gli affari finanziari e materiali (controllo dei prezzi di produzione, intervento riguardo agli investimenti...); 4. la sicurezza del lavoro; 5. il benessere e la vita corrente”. Dunque, concretamente, i Gruppi di Gestione Operaia “controllano l’attività degli organi dirigen-

ti, dei differenti membri del partito e dei servizi amministrativi". In questo quadro, "i problemi politici sono messi al primo posto", così come risulta d'importanza "decisiva" la "rivoluzionizzazione ideologica" degli stessi membri del partito, attivata sempre dai Gruppi di Gestione Operaia anche tramite "iniziative delle masse popolari", cioè l'intervento della massa degli operai di fabbrica.

La loro attività, sottolinea Bettelheim, "tende a rompere il mito che fa di ogni membro del partito una sorta di depositario del marxismo-leninismo e dell'ideologia proletaria; un mito" che poneva "i membri del partito al di sopra delle masse" e permetteva "loro di criticarle rimanendo al riparo dalle loro critiche... Si tratta essenzialmente, in linea di massima", del controllo "dei quadri e dei responsabili"; sono essi "a poter essere sottoposti a una critica pubblica, mentre la rivoluzionizzazione ideologica dei semplici lavoratori deve risultare soprattutto dallo studio collettivo del marxismo-leninismo e dalle discussioni private e familiari". Concretamente "questo lavoro significa che è sempre più difficile per i quadri porsi al di sopra degli operai e che le possibilità di uno sviluppo" (della società, a partire dall'economia) "sulla via capitalistica diventano più ridotte". Con compiti analoghi "i Gruppi di Gestione Operaia si occupano... dei rapporti tra i lavoratori della fabbrica e quelli delle altre fabbriche". Inoltre "i Gruppi di Gestione Operaia devono aiutare e assistere la direzione" dello stabilimento, "cioè formulare suggerimenti in tutti gli ambiti" relativi alle "cinque funzioni", anche partendo da discussioni "dentro ai reparti e alle squadre di lavoratori". Essi così "assicurano un legame tra la direzione e i lavoratori"; e anche questo aiuta "la direzione a rettificare il suo stile di lavoro" e permette "un controllo sui quadri, sulle loro decisioni" ecc. Anche "la preparazione del piano al livello di stabilimento entra... nelle funzioni dei Gruppi di Gestione Operaia.

I lavoratori sono consultati a più riprese prima che il piano di fabbrica sia definitivamente stabilito. Si tratta di un esame concreto del progetto di piano e di ciò che significa per ogni reparto e per ogni squadra" ecc. Ancora, "i Gruppi di Gestione Operaia procedono assieme ai lavoratori e ai Gruppi di Tripla Unione" (gruppi che uniscono quadri, tecnici e operai, questi ultimi in maggioranza) a un esame tecnico "minuzioso delle innovazioni e delle ristrutturazioni che potrebbero essere realizzate allo scopo di ridurre i bisogni di investimento" e di quanto dovrebbe essere fatto sul piano dell'organizzazione del lavoro al fine del superamento definitivo dei "regolamenti irrazionali". Infine "i Gruppi di Gestione Operaia... possono criticare il modo in cui sono stabiliti i prezzi di produzione nella fabbrica e, se appare necessario, possono farli rettificare (i prezzi sono pianificati e determinati da organismi esterni, però questi tengono conto dei prezzi di produzione calcolati in ogni fabbrica, secondo norme unitarie)". Conclude a questo proposito Bettelheim affermando come "le innovazioni realizzate grazie" a tale "lavoro di massa" si pongano "spesso a un alto livello tecnologico".

Più avanti Bettelheim affronta il rapporto tra PCC e Gruppi di Gestione Operaia, di cui abbiamo sinora considerato soltanto la funzione globale di controllo esercitata dai Gruppi negli stabilimenti industriali (così come negli altri tipi di unità produttive). Tali Gruppi, scrive Bettelheim, "sono organizzazioni di massa, e debbono quindi es-

sere posti sotto la direzione” dell’organizzazione di partito nello stabilimento, “il ruolo di orientamento ideologico” essendo “decisivo”. In questo quadro, intanto, compito primario dei Gruppi di Gestione Operaia, rivolto ai propri membri, e per essi alla massa degli operai, è di “organizzare lo studio delle opere fondamentali di Marx, di Lenin e di Mao Zedong”. Inoltre “i problemi” che sorgessero nel rapporto “tra il partito e i Gruppi di Gestione Operaia debbono essere regolati tramite discussioni” e “riunioni comuni”, che muovono in ogni caso dall’assunto che è l’organizzazione di partito nello stabilimento a effettuare la decisione, appunto in quanto è di essa il ruolo della direzione politica. La decisione tuttavia esclude comportamenti amministrativi da parte del partito, parimenti non può avvenire senza la partecipazione alle riunioni dei “diretti interessati” e “senza che le masse abbiano partecipato” alla sua “elaborazione”¹²⁶.

In solido alla formazione dell’orientamento “ideologico” dei lavoratori ovviamente si pone la “lotta contro il revisionismo”. Essa però non coinvolge formalmente i “Gruppi di Gestione Operaia” ma organismi di massa analoghi, talvolta “posti sotto la direzione del Congresso dei Rappresentanti Operai” (un organismo eletto in ogni stabilimento dagli operai che ha sostituito i precedenti sindacati, in genere “scomparsi nel corso della Rivoluzione Culturale”, non essendo stati in precedenza “autentici portaparola delle masse, bensì organi burocratici i cui membri dirigenti si erano integrati alla direzione di fabbrica”, alla quale dunque “essi non indirizzavano quasi più critiche”). Analogamente ai membri dei Gruppi di Gestione Operaia, anche i membri del Congresso dei Rappresentanti Operai rimangono in produzione a tempo pieno. Un ulteriore organismo, o meglio, precisa Bettelheim, “non esattamente un’organizzazione di massa, bensì una forma di partecipazione individuale alle attività di gestio-

¹²⁶ I Comitati di Partito in seno alle unità produttive sono il risultato, prima di tutto, del “risanamento” dei loro ranghi, cioè dell’esclusione da essi dei membri “impegnati nella via capitalistica”, ovvero dei “nemici camuffati” del socialismo, nonché il risultato di altre “condizioni” create dalla Rivoluzione Culturale Proletaria, orientate alla trasformazione rivoluzionaria degli orientamenti degli antichi membri non esclusi. Dal 1966 al 1969 nella Manifattura Generale di Maglieria di Pechino non è perciò esistito alcun Comitato di Partito, per via del “risanamento” in corso in quegli anni in tutta la Cina. L’opera di “risanamento” è stata accompagnata nelle unità produttive da una “campagna rivoluzionaria di studio vivente delle opere del Presidente Mao” e da “un processo di discussione e di critica dei lavoratori nei riguardi della pratica dei dirigenti” di stabilimento, “dall’esame in comune dei loro errori, delle loro concezioni del mondo, ecc.”, inoltre dalla loro “rieducazione”, presso scuole di partito oppure attraverso la loro collocazione in ruoli lavorativi manuali. Ciò ha consentito, sottolinea Bettelheim, la formazione di un “nucleo rivoluzionario” di partito così come una nuova forma di direzione dello stabilimento, appunto i Comitati Rivoluzionari. “Uno dei momenti essenziali di questo processo” generale “è stata la “Grande Alleanza”, cioè lo sforzo di unificazione delle diverse organizzazioni di massa” sorte nel corso tumultuoso iniziale della Rivoluzione Culturale. In alcuni stabilimenti anzi non si riusciva a concludere questo sforzo; quindi “membri dell’Armata Popolare di Liberazione... sono venuti in veste di istruttori politici ad aiutare” in essi i lavoratori. Il “risanamento del partito”, precisa Bettelheim, che “ha attraversato tutto il paese”, fu ovviamente guidato dalla Direzione del PCC, conquistata, grazie alla Rivoluzione Culturale, dal gruppo di Mao Zedong e di Lin Biao, capo dell’Armata Popolare di Liberazione ecc. Anche i Comitati di Partito in seno alle unità produttive passano, quanto alla loro costituzione, per in vaglio della discussione nelle “masse popolari” e di loro decisioni. Sono le assemblee dei lavoratori infatti a decidere la dimensione dei Comitati e a definire le liste dei candidati, sulla base di discussioni che selezionano questi ultimi in relazione a capacità e attitudini, così come nel rispetto del criterio della rappresentanza dei diversi reparti (in ognuno dei quali opera una cellula) e delle tre generazioni lavorative. Non è esclusa la possibilità di essere membri del Comitato di Partito e membri del Comitato Rivoluzionario. La votazione ultima circa la composizione del Comitato di Partito compete però ai soli iscritti al PCC. Il suo limite più vistoso consiste, infine, nel numero molto basso di donne candidate ed elette.

ne”, sono infine le “Sentinelle Rosse”. Esse sono elette individualmente, non cioè sulla base di liste. Si tratta di “lavoratori che discutono ogni candidatura” a ogni ruolo “tenendo conto del livello ideologico dei candidati”. In quanto figure responsabili “individualmente” dinanzi ai lavoratori, le Sentinelle Rosse “non formano gruppi permanenti” né tengono “riunioni regolari”. Ma “il loro lavoro ideologico e politico” è di grande rilievo, sostiene Bettelheim, in quanto “esse sono più numerose” dei membri “dei Gruppi di Gestione Operaia”, inoltre in quanto questi ultimi “debbono essere stati sempre eletti Sentinelle Rosse”. In via generale, “le Sentinelle Rosse hanno... una funzione di controllo su tali Gruppi. Esse debbono raccogliere i pareri dei lavoratori, le loro critiche e le loro opinioni sul funzionamento dei Gruppi di Gestione Operaia, sul Comitato Rivoluzionario e sul Comitato di Partito, affinché questi organismi non si separino dalle masse”. Parimenti “esse aiutano... la rivoluzionizzazione ideologica della fabbrica, assistono la direzione di ogni reparto nell’organizzazione di gruppi di studio e giocano un ruolo considerevole nell’analisi delle idee delle masse e nella refutazione *in loco* delle idee revisioniste”.

Passiamo più ampiamente al Comitato Rivoluzionario. Come abbiamo visto, esso è un organismo amministrativo, ovvero operativo, “posto sotto la direzione politica del Comitato di Partito dello stabilimento”; esso cioè deve operare “all’applicazione concreta” delle decisioni prese in tema di produzione. Esso perciò ha pure “la responsabilità dei rapporti tra stabilimenti e dei rapporti con gli organi del piano” e quella dell’“applicazione del piano. La decisione finale riguardante gli impegni del piano, o verso altri stabilimenti, è presa formalmente dal Presidente del Comitato Rivoluzionario” per conto del medesimo: ma nessuna decisione può essere adottata se non “dopo la consultazione dei lavoratori”. Tutto questo è chiamato “iniziativa multipla, responsabilità unica”. Anche il Comitato Rivoluzionario è un organo eletto: sono i lavoratori a decidere il numero dei membri di cui esso deve dotarsi. Essi stabiliscono una lista comprendente più candidati di quanti siano i membri da votare. A partire” dalla definizione della lista si avvia “un processo di discussioni al termine del quale l’insieme dei lavoratori dello stabilimento procede al voto definitivo”. In gran parte, aggiunge Bettelheim, i membri del Comitato Rivoluzionario continuano a partecipare direttamente alla produzione e a percepire il salario precedente l’elezione. In genere risultano membri del Comitato Rivoluzionario figure rappresentanti le “masse popolari”, i quadri e l’Armata Popolare di Liberazione, inoltre figure delle tre generazioni lavorative. Risulta bassa invece la partecipazione di donne. Dal Comitato Rivoluzionario, infine, dipendono due organismi “amministrativi”: il Gruppo del Lavoro di Produzione e il Gruppo del Lavoro Ideologico e Politico. Tutt’e tre gli organismi devono sottomettere ogni tre mesi loro relazioni al Gruppo di Gestione Operaia. Le relazioni analizzano i problemi incontrati e danno luogo a discussioni sia nel Gruppo di Gestione Operaia che tra i lavoratori.

Passiamo al piano. “Il livello di base” della “gestione del settore industriale di stato”, comincia così Bettelheim, “è costituito dagli stabilimenti stessi... A Shanghai” (in generale, nei grandi centri urbani industriali) essi si raccolgono in “due tipi di organismi: gli Uffici Industriali e le Compagnie Specializzate”. Gli Uffici Industriali sono

addetti alla “coordinazione delle differenti unità produttive fornitrici della medesima categoria di prodotti” (come siderurgia, metallurgia, chimica, tessile e artigianato, costruzione meccanica ed elettrica, apparecchi di precisione elettronici e di telecomunicazione, industria leggera, energia elettrica, costruzioni in generale). “Le Compagnie Specializzate”, a loro volta, “sono sotto il controllo degli Uffici Industriali”, poiché il loro ambito “di responsabilità è più limitato” (per esempio, fabbricazione di trattori o di farmaci). Sia gli Uffici Industriali che le Compagnie Specializzate “intervengono nell’elaborazione, la coordinazione, la messa a punto del piano e la sua esecuzione”, quindi “esercitano una direzione unificata degli stabilimenti sul piano economico e politico”; ed è “questa direzione a costituire la pianificazione”.

Il piano, inoltre, ha una struttura complessa, per certi aspetti decentrata e per altri centralizzata. Guardiamo dapprima al suo carattere decentrato. Ci sono stabilimenti o altri tipi di unità produttive (commerciali, per esempio) di pertinenza direttamente del governo centrale, e il rapporto con essi è gestito dal ministero del settore di appartenenza. “Le autorità locali (province, distretti, municipalità) giocano” esse pure “un ruolo considerevole nella pianificazione e nella gestione”. Tuttavia, affinché “effettivamente si abbia unificazione della pianificazione al livello di provincia, il piano di ogni provincia comprende” anche le unità produttive di competenza dello stato centrale. Questa generalità della decentralizzazione consente alle autorità locali di “organizzare una cooperazione... stretta” e una buona coordinazione “tra le diverse unità produttive sul loro territorio”. Inoltre “la gestione al livello provinciale” della totalità delle unità produttive stanziata sul territorio, quelle di pertinenza statale centrale comprese, come abbiamo visto, riflette “l’idea generale di uno sviluppo industriale” territoriale “relativamente autonomo”, e questo a sua volta “permette uno sviluppo più armonioso, perché mette all’opera un insieme di produzioni che si completano”; infine questo a sua volta “stimola le innovazioni e la ricerca delle fonti di materie prime al livello di ogni provincia”. Parimenti la decentralizzazione “consente la riduzione al minimo dell’apparato amministrativo”. In ultimo essa “è uno degli elementi che permettono ai lavoratori di dominare collettivamente le loro condizioni di esistenza”, perciò si pone tra le “condizioni... della partecipazione dei lavoratori alla gestione” e, con ciò, “dello sviluppo di forme socialiste di gestione”. Senza tali condizioni, sostiene qui Bettelheim, nessuna decentralizzazione sarebbe “conciliabile con la pianificazione”¹²⁷, e occorrerebbe realizzare la pianificazione tramite “ordini tanto imperativi quanto dettagliati dall’alto”¹²⁸ (il riferimento è all’esperienza sovietica). Oppure, aggiungo, rifacendomi a quanto scritto altrove da Bettelheim, la decentralizzazione porterebbe alla ricostituzione di un’economia di mercato e di tendenze capitalistiche più o meno estese¹²⁹. Veniamo ora all’aspetto della centralizzazione, cioè del carattere unitario del piano. Intanto, prosegue Bettelheim, questo carattere risulta “legato alla messa in atto di principi di cui i lavoratori tengono conto nella preparazione del pia-

¹²⁷ Non si capisce perché sia necessaria quest’**incompatibilità**. Nel “socialismo reale” non operava nessuna partecipazione dei lavoratori alla gestione delle unità produttive, tuttavia la pianificazione era reale, e per niente “allineata” a ciò che in sua vece avrebbe fatto il mercato.

¹²⁸ Ordini imperativi, certo; dettagliati dall’alto, neanche qui si capisce perché sia necessario.

¹²⁹ Neanche qui capisco perché lo sbocco sia necessariamente la generalizzazione di un’economia di mercato.

no e nella sua gestione. A tutti i livelli e in ogni unità produttiva, i principi di base sono i seguenti: mettere la politica al posto di comando, ovvero non mettere l'interesse" dell'unità produttiva "davanti all'interesse collettivo e davanti a quello della rivoluzione cinese, appoggiarsi sulle iniziative delle masse, svilupparsi al massimo con le proprie forze, "prendere l'agricoltura come base e l'industria come fattore dominante", "prepararsi in previsione di una guerra e di calamità naturali, fare tutto per il popolo", seguire la linea generale di costruzione del socialismo applicando i criteri di "quantità, rapidità, qualità, economia", "marciare sulle due gambe¹³⁰", "combinare i metodi tradizionali e quelli moderni". Parimenti nel corso dell'elaborazione... del piano si tiene conto... degli orientamenti concreti (quantitativi e qualitativi)" proposti dalle "differenti industrie in funzione della linea politica generale e di uno sviluppo globale equilibrato... Un certo certo numero di prodotti", in ogni caso, detti "prodotti principali", risultano "pianificati direttamente a livello nazionale, per esempio... le grandi materie prime (carbone, acciaio, ecc.). Per altre produzioni, meno importanti, il piano" invece "è elaborato al livello della provincia (cemento, mobili, ecc.)". Per altre produzioni, infine, la cui realtà "è talmente diffusa che un piano centrale" o provinciale "non avrebbe alcun interesse, il piano è elaborato al livello del distretto". Ciò riguarda, in genere, la produzione per il consumo. "Dunque la produzione" delle attività "collettive" (di tipo cooperativo), "che è essenzialmente destinata al consumo locale, entra nel piano di distretto". La composizione generale che da tutto ciò risulta è un equilibrio riguardo ai vari livelli, quello cioè dello sviluppo globale della Cina, quello dei piani provinciali, quello dei piani locali.

Giova precisare che anche "ciò che riguarda l'esportazione riguarda il piano centrale. In Cina vige il monopolio del commercio estero: sono organismi dello stato quelli che assicurano" le esportazioni. Lo stesso vale per le importazioni. Inoltre è il piano centrale a occuparsi della "ripartizione dei prodotti" di consumo. Essi "transitano sempre tramite gli organismi commerciali di stato". Al tempo stesso tutti questi organismi sono parte dell'"elaborazione dei piani che li riguardano" e, per quanto riguarda quelli commerciali, dispongono anche di "una funzione di controllo molto importante: rappresentano i consumatori presso" le unità commerciali. "Per fare il punto sui desideri dei consumatori hanno luogo riunioni" tra queste unità "e gli organismi commerciali" di stato; inoltre "gruppi di inchiesta" appartenenti alle unità commerciali si tengono "al corrente dei bisogni della popolazione" e cooperano anche a questo riguardo con gli organi commerciali di stato.

Infine qualcosa sullo "sviluppo industriale rurale". Nei distretti rurali, scrive Betteheim, si può constatare l'avvio, ma già *molto visibile*, di un cambiamento *profondo* della vita rurale. Al livello dei distretti, delle comuni popolari e delle brigate di produzione, centinaia e migliaia di piccoli e medi impianti industriali sono nati e forniscono ai villaggi elettricità, ghisa, acciaio, materiali da costruzione, diversi metalli, fili metallici, strumenti agricoli, macchine coltivatrici, concimi, tessuti e anche diversi prodotti chi-

¹³⁰ "Marciare sulle due gambe" significa costruire sia unità produttive su base tecnologica "molto semplice" che unità produttive "moderne", e sia unità produttive di grandi dimensioni che unità produttive di piccole dimensioni.

mici e farmaceutici così come prodotti di consumo corrente”. Questo “sviluppo di sistemi industriali elementari rappresenta l’inizio di una rottura profonda nell’opposizione secolare tra le città e le campagne (città/industria, campagne/agricoltura). Quest’opposizione comincia oggi a deperire. Questo *deperimento dell’opposizione tra la città e la campagna* è uno degli aspetti essenziali dell’edificazione socialista”. Inoltre questo deperimento si traduce... in uno sviluppo industriale rurale e in uno sforzo supplementare sul terreno dello sviluppo dell’industria nelle grandi città senza aumentare la popolazione”; anzi a questo “sforzo politico” può aggiungersi la possibilità di “convincere i lavoratori dei grandi centri industriali a partire dai grandi centri industriali verso i centri rurali¹³¹”.

Concludendo questa parte della sua analisi, Bettelheim rammenta come per definirne il carattere complesso da parte cinese si ricorra ai termini di “pianificazione unificata”, e come questa definizione intenda rinviare all’intenzione di un processo che prima di tutto è politico, poiché partecipato di massa e facente appello allo slancio di massa. “La nozione di “piano unificato” parimenti è parte di un’altra posizione politica “fondamentale, quella della lotta al centralismo amministrativo”. Essa consiste nel “creare le condizioni che permettano ai produttori diretti di avere realmente un controllo sui mezzi di produzione, invece che toglierglielo, sotto una forma diversa da quella del mercato, per mezzo di decisioni prese da uffici centrali... Il meccanismo di elaborazione del piano (andata e ritorno dalla base al vertice) porta a decisioni”, infatti, necessariamente “prese in comune. L’ultima parola spetta al partito, ma le

¹³¹ L’organizzazione nelle campagne cinesi delle “comuni popolari” precede la Rivoluzione Culturale Proletaria, risalendo al Grande Balzo in Avanti del 1958-60. Nel 1957 era stata lanciata dal PCC e dallo stato una campagna “sulle due gambe”, cioè orientata al passaggio al socialismo “integrale” nelle campagne, oltre che nelle città, inteso come collettivizzazione radicale della vita degli individui; e questa campagna porterà nel 1958, tramite la fusione tra cooperative, la cancellazione degli appezzamenti familiari e l’abolizione dei mercati contadini liberi, a grandi unità, appunto le comuni popolari, la cui dimensione media era circa quella di una media provincia italiana. Rimase fuori da ciò solo realtà agricole isolate e marginali. Tutte le attività, economiche (agricole, industriali e terziarie) e sociali (come i servizi alla popolazione), necessarie alla comune erano dentro a essa e da essa gestite, in quanto orientata all’autosufficienza massima possibile; inoltre la comune era tra le forme di base del potere statale, sostituendo villaggi e borghi rurali. La distribuzione del reddito tendeva a orientarsi secondo il principio “a ciascuno in relazione ai suoi bisogni”, l’eredità di beni era abolita. Le comuni erano impegnate dal piano alla consegna di quote determinate di produzioni alimentari, avendone in cambio produzioni industriali che non erano in grado di realizzare. Mentre era favorita l’entrata nelle comuni di popolazione proveniente dalle città, era vietato l’esodo dalle comuni alle città. Verrà tuttavia constatato nel 1960 come in realtà le comuni, lungi dal porsi come elemento propulsivo dello sviluppo economico cinese, costituissero un elemento di freno, derivante dall’irrazionalità nella distribuzione delle risorse materiali e umane. Ciò però non porterà alla dissoluzione delle comuni, bensì a riaggiustamenti essenzialmente su questo particolare terreno. La Rivoluzione Culturale Proletaria rilancerà, in solido all’obiettivo di un rapido passaggio al socialismo generalizzato all’intera Cina, le comuni nel quadro di funzioni già sperimentato con il Grande Balzo in Avanti. Sarà solo nel 1978 che, in solido con l’abolizione dei Comitati Rivoluzionari nelle unità produttive urbane e la loro sostituzione con strutture di direzione, le comuni verranno abolite nella loro quasi totalità, verranno ricreati come unità amministrative di base i villaggi e i borghi rurali e ci sarà il ritorno alle cooperative o alle unità produttive familiari. A ciò si accompagnerà la sostituzione degli impegni pianificati di consegna di produzioni alimentari alle città con un “sistema di responsabilità collettiva” basato su contratti tra le cooperative e lo stato o tra i capi delle famiglie contadine detentrici di unità produttive familiari e sempre lo stato, dove la fornitura di derrate alimentari da parte contadina era compensata sia con produzioni industriali che con denaro. Nel 1983 verrà formalmente dichiarata dallo stato la fine dell’“esperienza delle comuni”. Nel 1984 verrà posto fine a quanto delle comuni residuava. Nel 1985 alla consegna di quote di produzione alimentare allo stato verrà sostituito un sistema di imposte.

cose sono regolate fundamentalmente tramite discussioni”, e “le contraddizioni che possono manifestarsi sono contraddizioni secondarie”. Dunque “la pianificazione cinese ha caratteristiche sue proprie. Il piano tende ad appoggiarsi massimamente sulle masse, non è più esclusivamente un affare di “esperti”. E’ un affare politico. Esso combina orientamenti politici (linea generale e direttive concrete) emananti dal partito e iniziative di massa”. Parimenti si tratta di un tipo di pianificazione che “tende a sviluppare forze produttive che si appoggiano sui lavoratori associati, a mettere all’opera una cooperazione socialista”. D’altra parte, afferma Bettelheim, “l’unità del lavoratore sociale” non può che “svilupparsi sulla base della politica e dell’ideologia”. Solo così è possibile “progettare l’eliminazione... dei rapporti di mercato che sussistono ancora e la nascita di nuovi rapporti sociali socialisti”¹³².

Questa nascita è direttamente legata alla rivoluzionizzazione ideologica realizzata dalla lotta di classe che si sviluppa sotto la direzione del Partito Comunista Cinese”. Inoltre solo così “il lavoro speso nella produzione può diventare... un lavoro direttamente e realmente sociale, può cessare progressivamente di essere un lavoro effettuato unicamente o principalmente per un salario e può essere realizzato essenzialmente per soddisfare i bisogni sociali”. Un aspetto importante di quest’intenzione riguarda infine la concezione stessa dell’unità produttiva. Essa implica che ciascuna unità produttiva debba preoccuparsi “degli interessi della popolazione che la circonda” o delle unità produttive o dei “consumatori per i quali essa lavora, prima ancora che dei suoi interessi particolari”. In particolare, precisa Bettelheim, ciò significa cooperazione “nella lotta contro la polluzione” e cooperazione “nella ricerca della qualità” delle produzioni”.

“Contrariamente a certe concezioni che si richiamano al marxismo, ma che ne negano le idee fondamentali”, tutte queste trasformazioni”, sottolinea perciò Bettelheim, “*non sono spontanee*; esse non sono *meccanicamente determinate* dallo sviluppo delle forze produttive”. Al contrario, “si deve considerare che *le trasformazioni nella base economica che si osservano attualmente in Cina non possono essere che il prodotto di una lotta che è stata condotta e che continua a essere condotta dai lavoratori per trasformare la divisione sociale del lavoro, per far cessare i rapporti gerarchici in seno alle unità produttive, per prenderne in mano la gestione e per dominare la tecnica*. Una tale lotta è una lotta politica e ideologica. Non è una semplice rivolta. Ha un carattere rivoluzionario. Essa esige, per arrivare a conclusione, un’unità di concezione e di azione e un giusto apprezzamento della natura delle trasformazioni possibili e del loro concatenamento. Ecco perché essa esige la direzione di un partito rivoluzionario”.

Come si articola questa trasformazione. Intanto essa consiste nel “passaggio della gestione” dell’unità produttiva “da una *gestione di minoranza* a una *gestione di maggioranza*, vale a dire a una *gestione di massa*”, attraverso “diverse forme di gestione da parte dei lavoratori” e “la partecipazione dei quadri al lavoro manuale”. Consiste, contemporaneamente, in un processo di “scomparsa progressiva della divisione capitalistica del

¹³² E’ dunque dall’esperienza teorica e pratica della Rivoluzione Culturale Proletaria che Bettelheim trae la tesi di un’incompatibilità radicale tra realizzazione del socialismo e conservazione di elementi mercato.

lavoro”: del fatto, cioè, che la “produzione immediata” è totalmente “assegnata agli operai” e che sono “gli ingegneri e i tecnici” a dirigere “i processi di produzione” e a prendere “le decisioni su ciò che concerne i cambiamenti da apportare ai processi lavorativi, alle macchine da usare, ecc.”; dunque del fatto che “i produttori immediati” si trovano “in una posizione subordinata in rapporto agli ingegneri e ai tecnici”. Nel superamento della divisione capitalistica del lavoro risultano particolarmente impegnati i Gruppi di Tripla Unione (rammento: formati da operai, che sono ne costituiscono la maggioranza, da tecnici e da quadri); attraverso l'intervento sull'organizzazione del lavoro e l'esame critico contro i “regolamenti irrazionali”, di cui si è già scritto, essi mirano a determinare le condizioni anche tecniche di una gestione di “maggioranza” (cioè operaia) dell'unità produttiva. Fa parte di quest'intervento “lo sforzo per la deparcellizzazione del lavoro” operaio, cioè la realizzazione di condizioni in sede di organizzazione del lavoro che consentano a ciascun operaio “di dominare una parte del processo produttivo”. E' inoltre grazie “alla partecipazione degli ingegneri e dei tecnici al lavoro manuale” che la separazione tra questi ultimi e gli operai tende a ridursi, dunque tende a eclissarsi il dominio dei primi sui secondi. Il superamento della divisione capitalistica del lavoro risulta infine “rafforzato dalla profonda trasformazione del sistema dell'insegnamento”. Esso “lega strettamente insegnamento e pratica della produzione. I nuovi tecnici e ingegneri vengono direttamente dalla produzione, poiché alla fine dell'insegnamento” scolastico “generale essi per due o tre anni hanno lavorato come operai o contadini o membri dell'Armata Popolare di Liberazione” (anch'essa “partecipa direttamente alla produzione”). Successivamente “sono i loro compagni di lavoro a scegliere quelli che proseguiranno gli studi”, guardando al complesso delle loro qualità, non solo a quelle intellettuali ma anche a quelle politiche ecc.

“Le trasformazioni che tendono a sopprimere la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale”, commenta Bettelheim, “sono di un'importanza decisiva” per uno sviluppo dell'economia che sia “su un terreno socialista. Prima di tutto, sul piano generale, esse significano che una delle caratteristiche più profonde di tutte le società divise in classi, cioè la separazione sociale tra la teoria e la pratica, è in via di eliminazione. Nel modo di produzione capitalistico, questa separazione è concretizzata precisamente dall'accumulazione delle conoscenze teoriche scientifiche e tecniche su un versante” sociale “e di quelle “pratiche” su un altro”. Le conoscenze teoriche “prendono la forma di scienze e di tecniche di cui scienziati, ingegneri e tecnici sono ritenuti i portatori esclusivi, mentre le conoscenze “pratiche” sono ritenute semplici dettagli o semplici attività manuali più o meno di *routine*”. Questa separazione non è così funzionale allo sviluppo accelerato dell'economia come potrebbe sembrare; ha anche, invece, larghi “effetti sociali contraddittori” su questo terreno, poiché “tende a privare i produttori immediati di conoscenze che potrebbero arricchire la loro pratica della produzione e permettere loro di trasformare se stessi”, inoltre incrementare il loro contributo alla produzione stessa; e, “parallelamente”, essa “priva gli ingegneri e soprattutto gli scienziati di conoscenze pratiche utili”.

Passiamo infine a esporre ciò che Bettelheim teoricamente trae a conclusione della sua analisi delle trasformazioni dei rapporti sociali nell'industria cinese e nella pianifi-

cazione. Gli elementi dell'analisi li abbiamo già visti tutti. "I rapporti di produzione che si riproducono all'interno di uno stabilimento", egli scrive, "sono fundamentalmente legati alla natura dei rapporti sociali che si riproducono nell'insieme della formazione sociale e alla lotta" che si sviluppa in essa. Questo vuol dire che "la trasformazione socialista dei rapporti di produzione risulta sempre dalla lotta di classe e, prima di tutto, dalla lotta ideologica e politica di classe condotta sulla scala della formazione sociale". Guardando, quindi, alla "combinazione forze produttive-rapporti di produzione, sono questi ultimi a giocare il ruolo dominante, imponendo alle forze produttive le condizioni della loro riproduzione. Inversamente, lo sviluppo delle forze produttive non determina mai direttamente la trasformazione dei rapporti di produzione; questa trasformazione passa sempre per l'intervento delle classi esistenti, quindi per la lotta di classe¹³³". Sicché, prosegue Bettelheim, "la lotta per la trasformazione socialista dei rapporti di produzione" non dovrebbe essere condotta semplicemente "a nome dello "sviluppo delle forze produttive", perché le forme di questo sviluppo sono legate ai rapporti di classe e sono determinate dagli interessi di classe, le rappresentazioni, le aspirazioni e le idee... delle classi esistenti¹³⁴". Al contrario, "poiché la trasformazione dei rapporti di produzione dipende dalla lotta di classe, risulta che, anche quando sia stata posta fine alla dominazione politica della borghesia, i rapporti di produzione capitalistici possono continuare a riprodursi, perché la loro esistenza è iscritta in un processo di produzione che non è stato immediatamente trasformato. Prima che un nuovo sistema di rapporti sociali sia interamente sviluppato e che un nuovo modo di produzione sia pienamente instaurato, passa necessariamente un periodo di transizione. Nel corso di questo periodo", è "l'insieme dei rapporti sociali" a dover "essere rivoluzionato... Nel corso della transizione socialista, i nuovi rapporti di produzione non sono ancora pienamente dominanti; secondo una forma frequentemente utilizzata in Cina, essi sono ancora "imperfetti". Essi sono rapporti di produzione comunisti allo stato di germe e il loro sviluppo si scontra con l'esistenza di rapporti di mercato e di rapporti capitalistici". E tale "sviluppo incompleto o imperfetto dei rapporti di produzione socialisti ha per contropartita la riproduzione parziale, anche sotto la dittatura del proletariato, dei vecchi rapporti di produzione; questi non possono scomparire, cioè essere distrutti, che nella misura in cui essi siano

¹³³ Qui è un punto da rammentare bene: Bettelheim sostiene, usando una terminologia molto approssimativa, che i rapporti di produzione impongono alle forze produttive le "condizioni" della loro riproduzione: quindi non impongono, parrebbe, i termini diretti di quest'ultima; e che le forze produttive non "determinano direttamente" la trasformazione dei rapporti di produzione: quindi non impongono, parrebbe, i termini diretti di questi ultimi. Dove sta, allora, il carattere "dominante" dei rapporti di produzione? Davvero non si capisce. Più avanti Bettelheim pretende che il carattere "dominante" dei rapporti di produzione sia stato affermato da Marx. In Marx in realtà è presente sia la determinazione pratico-concreta delle forze produttive (di quelle umane in specie) da parte dei rapporti di produzione, che la determinazione storica dei rapporti di produzione da parte delle forze produttive (del loro sviluppo): tant'è che è quando i rapporti di produzione frenano lo sviluppo delle forze produttive che queste si rivoltano determinando una nuova forma sociale, quindi nuovi rapporti di produzione. Si tratta qui, rammento, della tesi centrale della concezione materialistica della storia. Ho già commentato e commenterò nuovamente più avanti questa posizione per così dire adialettica (e, ciò a parte, completamente errata) di Bettelheim. Poco importa, ragionando di queste questioni, che la concezione materialistica della storia sia stata totalmente invalidata dal corso storico del Novecento: è importante notare, invece, come in Marx una dialettica rapporti di produzione-forze produttive sia stata però tentata.

¹³⁴ Questa posizione è condivisibile. Ma non ha connessione, come invece ritiene Bettelheim, con la posizione che la precede.

completamente sostituiti da rapporti socialisti”. Dunque “il carattere “imperfetto” del socialismo... costituisce una delle basi obiettive della lotta” in corso in Cina tra le “due vie”¹³⁵, quella capitalistica e quella comunista.

Ciò significa che “l’instaurazione della dittatura del proletariato conduce a uno spostamento... in favore” netto “del proletariato sul piano *politico*” e parziale “sul piano ideologico”, ma al tempo stesso, “in una prima fase, poiché il proletariato non domina in seno alle unità produttive”, ciò fa sì che “questo spostamento non si compia se non molto parzialmente nella base economica, quindi al livello dei rapporti di produzione”. E’ tale “riproduzione parziale dei vecchi rapporti di produzione, che in particolare si manifesta nella forma di una “gestione” capitalistica degli stabilimenti industriali”, a costituire “una delle basi oggettive dell’esistenza della borghesia”. Perciò “è solo la lotta proletaria condotta sul fronte ideologico e politico ciò che permette di distruggere gli antichi rapporti sociali capitalistici, ivi compresi i rapporti di produzione, quindi di sviluppare pienamente i rapporti sociali socialisti... Ecco perché la transizione passa per *tappe* scandite dalla lotta ideologica e politica di classe”. Quindi, stando così le cose, “il modo in cui si sviluppa la lotta di classe sotto la dittatura del proletariato dipende principalmente dalla linea politica seguita dal partito dirigente. E’ questa linea... ciò che permette di concentrare più o meno le idee giuste delle masse e... di dare loro la possibilità di affermare la loro esperienza e la storia passata delle lotte proletarie”. Ed “è ancora la linea politica ciò che costituisce quel fattore dominante che permette di respingere più o meno completamente le forme di gestione capitalistiche”.

Il passaggio in avanti decisivo da realizzare con la lotta di classe sotto la dittatura del proletariato e grazie a una linea politica corretta sta nell’“appropriazione sociale dei mezzi di produzione”, prosegue Bettelheim, cioè nel “dominio reale esercitato collettivamente su di essi da parte dei produttori immediati”; e ciò però “implica che l’*unità* della classe operaia abbia prevalso sulla sua *divisione* e che di conseguenza l’*unità* dei produttori immediati con i loro mezzi di produzione domini sulla *separazione*”. L’obiettivo del PCC e della Rivoluzione Culturale da esso attivata è quindi esattamente questo dell’unità di classe. Infatti “finché un grado sufficiente di unità non sia stato raggiunto, i produttori immediati non possono esercitare su larga scala il loro dominio sociale diretto; essi non possono esercitare il loro dominio che per l’intermediazione del partito proletario dirigente”. Inoltre conta in questo senso anche “il fatto che la classe operaia e le masse popolari sostengano l’azione del partito proletario non significa... ancora che l’ideologia proletaria sia stata appropriata dalle masse e che l’ideologia borghese abbia cessato di esercitare su di esse un’influenza dominante al livello della loro pratica effettiva, in particolare al livello della lotta per la produzione”

¹³⁵ Qui e altrove nel testo Bettelheim pone la transizione come periodo che va dal capitalismo (o da altra forma, più arretrata, di società di classe) al comunismo; il socialismo quindi si identifica alla transizione. Dunque la transizione tentata in Cina con la Rivoluzione Culturale è la transizione al comunismo. Commenterò più avanti questa posizione, certo non marxiana. Marx fraziona il comunismo in due fasi, una inferiore, che ha già realizzato la trasformazione dei rapporti di produzione ma conserva la distribuzione della ricchezza sociale sulla base dei differenti contributi dei differenti lavoratori alla produzione della ricchezza sociale (“a ciascuno secondo il suo lavoro”), l’altra superiore, dove la distribuzione della ricchezza sociale avviene sulla base delle necessità di ciascun individuo (“a ciascuno secondo i suoi bisogni”).

(per il suo orientamento, per i suoi rapporti sociali interni). Dunque “per tutto il tempo che quest’influenza dominante non sia stata spezzata, la classe operaia e le masse popolari restano divise e possono essere condotte a dare il primato a interessi particolari o individuali a detrimento degli interessi d’assieme della rivoluzione”. In breve, “il rivoluzionamento ideologico, nel senso di un’appropriazione crescente da parte delle masse dell’ideologia proletaria, è una delle condizioni del rivoluzionamento dei rapporti di produzione”, dato che “il socialismo non può svilupparsi che grazie all’*appropriazione sociale dei mezzi di produzione*”, cioè “su un’*azione collettiva reale*” basata sull’*unità* reale dei produttori immediati” implicante, come tale, “il primato degli interessi collettivi sugli interessi individuali... Fino a che non sia così, l’appropriazione sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti resta imperfetta, dunque in parte *formale*”, parimenti risulta necessario il ruolo dirigente generale del partito.

Tutto questo significa anche altro: che “l’eliminazione della proprietà giuridica privata dei mezzi di produzione e la messa in campo di un piano economico sono condizioni necessarie ma non sufficienti di un’appropriazione sociale effettiva dei mezzi di produzione” (qui Bettelheim ragiona criticamente sull’Unione Sovietica). Quest’appropriazione invece “esige una trasformazione radicale del processo sociale di produzione, trasformazione che... deve essere il risultato di un’azione collettiva” di massa effettivamente “*unificata*” corrispondente “a un’*esigenza*” divenuta sociale e come tale “*oggettiva* dell’edificazione del socialismo. Finché quest’esigenza non è realizzata, o non è realizzata che parzialmente, concezioni rilevanti dell’ideologia delle classi sfruttatrici sussistono ancora. Queste concezioni permettono la divisione dei lavoratori e il loro assoggettamento a rapporti a sfruttamento. Esse perciò permettono anche la riproduzione di questi rapporti e l’appropriazione privata dei mezzi di produzione e dei prodotti da parte di una classe di sfruttatori. Questa possibilità sussiste quale che sia la *forma giuridica* che riveste l’appropriazione privata: questa *forma* può essere la “proprietà di stato” oppure essere la “proprietà collettiva” (tali forme” anzi “sono anche quelle che *meglio dissimulano* i rapporti a sfruttamento, perché *rappresentano* l’appropriazione privata nella forma del suo contrario)”. “Nel periodo”, nelle condizioni della transizione, conclude così Bettelheim il suo punto di vista sulle questioni, “in cui il processo sociale di produzione non può essere trattato come un processo unico dai produttori immediati, esso è” necessariamente “*diviso* in processi elementari più o meno *separati*: l’unità del processo sociale si trova allora assicurata dall’intervento di agenti esterni alla produzione”. Ciò significa delle due una: o “il processo sociale avviene sotto la direzione politica del proletariato”, è lui cioè l’agente anche esterno, nella forma della sua dittatura, cioè della sua detenzione dello stato, tramite il suo partito rivoluzionario, quindi la transizione è in grado di proseguire, oppure l’agente è dato da “una classe dominante e sfruttatrice” che ferma la transizione o la dirotta verso la restaurazione dei precedenti rapporti sociali. Inoltre, “se la politica proletaria non è al posto di comando nella gestione degli stabilimenti”, questi rimangono “*divisi tra loro*, così come sono *divisi tra loro* i produttori immediati. In essi ciò che domina, perciò, sono o i rapporti di mercato e monetari, o un piano di produzione imposto dall’esterno ai produttori immediati. Nel primo caso” (i rapporti di mercato e monetari), “è il profitto ciò che è al posto di comando, nel secondo caso” (un piano di produzione imposto dall’esterno), “l’attività dei produttori immediati è

sottomessa a interessi particolari e non agli interessi d'assieme della rivoluzione”.

Parimenti “quando la politica proletaria non sia al posto di comando, ogni impresa tende, concretamente – che ciò sia in vista di realizzare un profitto maggiore o per realizzare il “suo piano” – a far passare il suo interesse davanti all’interesse dell’insieme... Al tempo stesso i lavoratori, anziché” poter “prendere in mano il rivoluzionario dei rapporti di produzione, sono chiamati a produrre al massimo a nome del loro interesse personale, gli stimoli individuali occupano una posizione preponderante, e la loro ripartizione necessita di una sorveglianza, un controllo, un’organizzazione gerarchici”. Inoltre “in tali condizioni l’iniziativa delle masse e il loro entusiasmo non possono svilupparsi, e la produzione non può accrescersi che grazie all’*accumulazione* di mezzi di produzione supplementari e a trasformazioni tecniche attivate dall’alto. L’accumulazione, motore della riproduzione allargata capitalistica, ha allora la meglio sullo sviluppo socialista delle forze produttive. La posizione detenuta dall’accumulazione dà al piano economico un contenuto specifico: esso deve tenere conto *in maniera predominante* delle esigenze della formazione di un’eccedenza della produzione sul consumo delle masse e i bisogni di queste ultime sono trascurati¹³⁶, e questo non può non ridurre le iniziative dei produttori immediati e la loro voglia di lavorare. In queste condizioni, la realizzazione del piano deve essa pure essere imposta ai produttori attraverso lo sviluppo di un sistema di ricompense materiali individuali e di un sistema di repressione¹³⁷”.

g. Perché quello proposto da Bettelheim è un percorso di realizzazione del socialismo destinato a non funzionare e assai pericoloso. Riepilogo degli errori fondamentali

La teoria non dovrebbe mai emanciparsi dalla realtà dei grandi processi sociali, anzi dovrebbe continuamente vagliare le proprie ipotesi e le proprie stesse tesi più consolidate attraverso il filtro empirico-pragmatico di questi processi. Dunque, intanto, che quello considerato valido da Bettelheim non sia stato un percorso di realizzazione del socialismo in grado di funzionare e anzi assai pericoloso lo ha dimostrato, per ben due volte, l’esperienza cinese. Si trattò la prima volta del Grande Balzo in Avanti (1958-60): un’esperienza dissolta dal fatto che non creò alcun balzo, bensì la frenata dello sviluppo cinese, per l’irrazionalità, già accennata, della dislocazione delle risorse materiali e umane, che bloccò la crescita della grande industria urbana, e per la disorganizzazione della distribuzione alimentare nelle aree del paese colpite da cattivi raccolti, con tanto di carestie e di villaggi trasformati in cimiteri. E si trattò soprattutto, successivamente, dell’esperienza della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria,

¹³⁶ In questo passo Bettelheim sostiene *apertis verbis* che il modo di produzione socialista compiutamente realizzato possa non essere caratterizzato, pur avendo obiettivi di crescita del suo apparato produttivo, anche da accantonamento di risorse da investire in tale crescita, opinando che essa possa avvenire in altro modo, cioè attraverso, mi pare di capire, lo sforzo lavorativo entusiasta e la crescita culturale e tecnica dei lavoratori. Ma questo sforzo e questa crescita significano creazione addizionale di valore; e se a ciò non corrispondono salari che ne tengano conto, in realtà quel che accade è esattamente quel che Bettelheim dice che nel socialismo possa non avvenire pur volendo esso determinare la crescita del proprio apparato produttivo: l’uso per questa crescita di un’“eccedenza della produzione rispetto al consumo delle masse”.

¹³⁷ Charles Bettelheim: *Révolution industrielle et organisation industrielle en Chine*, 1973

che moltiplicherà di molto i danni realizzati dal Grande Balzo in Avanti. Le cifre ufficiali cinesi sulle vite perse in una parte delle campagne cinesi, nel corso di questo tentativo di transizione, per via della combinazione tra cattivi raccolti, scarsità delle riserve alimentari e disorganizzazione dei trasporti sono terribili, essendo di decine di milioni. A ciò si aggiungano i danni della sostanziale sospensione o della disorganizzazione del sistema scolastico, quindi della sospensione della formazione dei quadri necessari all'industria, all'agricoltura, alla sanità, ai servizi, ai trasporti, ecc.; e a questo si aggiungano i danni della persecuzione accanita di milioni di individui accusati di posizioni "revisioniste" *ergo* "borghesi", solo perché di origine non operaia o contadina povera o perché portatori della tradizione culturale cinese, di cognizioni scientifiche e di esperienze lavorative complesse. La Cina buttò via così dieci anni preziosi; ciò che spiega, benché non completamente, la radicalità della successiva svolta mercatista.

I motivi della Rivoluzione Culturale furono davvero il tentativo di una transizione socialista, evitando di arenarsi e di "svoltare" nella forma sociale, come era accaduto nell'Unione Sovietica con la collettivizzazione forzata delle campagne e l'accelerazione estrema dello sviluppo industriale, poiché tentativo quest'ultimo tutto centrato sulla crescita dell'industria "pesante" (cioè produttrice di mezzi di produzione)? C'è di che dubitarne. Il fallimento del Grande Balzo aveva già detto chiaramente che la strada di una reale transizione non era quella. Campeggiano vigorosamente due altri motivi. Li abbiamo già accennati: uno è la convinzione in Mao Zedong del pericolo di un attacco atomico congiunto statunitense-sovietico alla Cina, allo scopo di impedirle di diventare una grande potenza socialista; l'altro è la lotta di potere dentro al PCC tra la tendenza capeggiata da Mao, orientata a una trasformazione delle campagne basata su comuni popolari tendenzialmente autosufficienti, ciò che avrebbe consentito alla Cina di reggere l'attacco atomico, l'altra capeggiata da Liu Shaoqi e da Deng Xiaoping, orientata a intendersi con gli Stati Uniti, ad aprire l'economia al mercato mondiale e a fare delle città e della grande industria rispettivamente il luogo e il mezzo dello sviluppo. A documentare l'ipotesi che sia stata questa lotta di potere a fungere da motivo primario reale, dal lato di Mao, dell'attivazione della Rivoluzione Culturale pongo il fatto che, vinta la lotta e constatato che nessuno intendeva attaccare la Cina, egli procedette al congelamento della Rivoluzione Culturale, a mandare le Guardie Rosse studentesche (vera forza sociale d'urto della Rivoluzione Culturale) nelle campagne a "rieducarsi", e a calmare le acque. Aggiungo a ulteriore documentazione che nel contesto della Rivoluzione Culturale pressoché solo Shanghai fu coinvolta in profondità dal tentativo analizzato da Bettelheim di trasformazione dell'organizzazione industriale nel senso di una comune popolare socializzata sotto ogni aspetto, e che questo avvenne per effetto della particolare posizione del gruppo maoista governante questa città.

La critica tuttavia all'impianto teorico proposto da Bettelheim in tema di transizione socialista va condotta anche sul piano teorico, e con una certa autonomia: poiché l'erroneità e la pericolosità della posizione maoista risultano talmente enormi e talmente evidenti che potevano essere da Bettelheim agevolmente colte ben prima dell'evidenza del fallimento della Rivoluzione Culturale. Solo quel tipo tutto accade-

mico di innamoramento intellettuale che fa valido un complesso di tesi solo per il fatto che si incastrano perfettamente l'una nell'altra, quindi che non si cura di accertare se le tesi alla base del complesso dispongano o no di validazione empirica-pragmatica, o, semplicemente, abbiano o no senso, può portare a operare teoricamente come ha fatto Bettelheim dinanzi alla Rivoluzione Culturale. Pongo a documentazione di questi suoi limiti radicali anche il capovolgimento iconoclasta di prospettiva (lo vedremo tra poco), in una direzione confusa a metà tra riformismo socialdemocratico e anarco-sindacalismo (ciò avviene in Bettelheim a cavallo del 1980), e pongo la sua disperata scomparsa successiva dal campo della ricerca teorica¹³⁸.

La tesi più assurda nel Bettelheim fin qui considerato è quella che afferma che la riproduzione allargata di un apparato produttivo possa avvenire senza previa accumulazione, cioè senza la formazione di un plusvalore di volume tale da consentire non solo la riproduzione dello *stock* esistente di impianti produttivi ma anche il suo incremento (questo inoltre comporta che ai lavoratori non possa essere consegnata in forma di salari la totalità della ricchezza da essi prodotta meno il necessario alla riproduzione dello *stock* di impianti esistente, ma debba essere loro consegnato di meno). A supporto di tale tesi assurda Bettelheim stravolge il povero Marx, consegnandogli i diritti d'autore di un'altra tesi assurda, quella che vorrebbe che la produzione socialista non sia creazione di valore. Il lavoro, non solo per Marx ma per ogni scuola di economia, è creazione di valore; e per Marx lo è a prescindere dalla forma sociale in cui il lavoro sia esercitato (per le varie scuole borghesi il problema della forma sociale non esiste, essendoci sempre stato a loro avviso e continuando a esserci da qui all'eternità il capitalismo). Riporto un ulteriore brano da *Révolution culturelle et organisation industrielle en Chine*. “Ciò che più colpisce nello sviluppo delle forze produttive che si può osservare in Cina”, vi scrive Bettelheim, “è che esso ha cessato di *essere strettamente subordinato a un'accumulazione precedente*, precisamente perché essa si basa su un processo di *innovazione e di rinnovamento di massa*”. Al contrario, egli prosegue, “nel modo di produzione capitalistico” trasformazioni tecniche e investimenti “sono molto fortemente legati a un'accumulazione precedente del capitale e dominati da esso. E' qui l'effetto del dominio del lavoro morto sul lavoro vivo, mentre, nello sviluppo socialista delle forze produttive, questa stessa accumulazione, pur essendo ancora necessaria, tende a giocare un ruolo secondario in rapporto all'azione dell'insieme dei lavoratori, che modificano costantemente i mezzi di produzione¹³⁹”. Ma è vero? Come fanno i lavoratori a modificare “costantemente”, che so, un complesso di macchinari? E' realmente vero che slancio entusiasta e inventiva dei lavoratori può sostituire adeguatamente grandi investimenti nell'industria e nei servizi, e nella stessa agricoltura? Davvero la crescita tecnologica di un sistema produttivo può avvenire attraverso questo slancio e quest'inventiva? E' realmente vero che la condizione di estrema arretratezza della Cina di allora e di estrema povertà della sua popolazione potevano essere superate ricorrendo primariamente a questo slancio e a quest'inventiva? Ciò a parte, qualora lo slancio e l'inventiva dei lavoratori siano effettivamente suscet-

¹³⁸ Con ciò, però, non intendo togliere nulla al merito dell'approfondimento operato da Bettelheim delle categorie che intervengono nella transizione.

¹³⁹ Charles Bettelheim: *Révolution industrielle et organisation industrielle en Chine*, cit.

tibili di incrementare in termini significativi la produzione industriale e la tecnologia del sistema, il fatto che i loro salari restino invariati (come nel contesto della Rivoluzione Culturale accadeva, stando allo stesso Bettelheim) semplicemente significa (l'ho già scritto) che i lavoratori consegnano quel di più di valore derivante da slancio e inventiva a un fondo di fatto di "previa accumulazione" finalizzato all'incremento dello *stock* di mezzi di produzione. Capitalismo, transizione, socialismo: sempre di valore si tratta da dislocare anche in accumulazione, se l'obiettivo è l'allargamento o il salto tecnologico della base produttiva.

L'impianto idealistico e volontaristico della posizione di Bettelheim si manifesta anche nel fatto (da me già rilevato) che la transizione dal capitalismo (o da forma sociale più arretrata) al socialismo non esiste. Nel marxismo, in via molto generale, la transizione consiste in un processo di socializzazione della proprietà dei mezzi di produzione e di scambio combinato con la democratizzazione da subito della gestione delle unità produttive e con la graduale socializzazione della gestione dell'economia nel suo complesso, in un quadro istituzionale caratterizzato dalla sostituzione dello stato borghese da parte di uno stato basato sull'organizzazione e sulla partecipazione attiva delle classi popolari e sulla guida delle classi popolari da parte del loro partito rivoluzionario. Solo eccezionalmente (si guardi alla riflessione di Lenin) condizioni che combinino isolamento internazionale, pericolo di attacchi imperialisti, arretratezza economica, sociale e culturale possono consentire una dittatura di partito. Ma in Bettelheim la transizione è rappresentata come un periodo relativamente breve di permanente forzatura dall'alto, *ergo* da parte del partito, sulle "masse popolari" perché si applichino unitariamente e permanentemente nel rivoluzionamento dell'economia e nella sconfitta e nell'allontanamento da ogni posizione di potere dei portatori di idee "revisioniste" *ergo* "borghesi". Sicché, eccoci al punto, l'affermazione che si tratti in Cina con la Rivoluzione Culturale di un rovesciamento del rapporto sociale tra dominanti e dominati, venendo tolte di mezzo le precedenti gerarchie nella produzione, non può essere presa sul serio, dato che ciò avviene attraverso l'affermazione di un'altra gerarchia, parimenti coercitiva, quella che pone in alto il partito e in basso le "masse popolari". Concretamente, infatti, a esse non è data la minima possibilità di fermarsi a prendere fiato, di ragionare tranquillamente e discorsivamente dell'esperienza che stanno facendo, se il modello che viene affermandosi sui luoghi lavorativi e nella società corrisponda effettivamente al complesso delle loro richieste di vita¹⁴⁰, ecc.

Proseguiamo. A sostegno della tesi che con la Rivoluzione Culturale si tratti di un processo effettivo di liberazione delle "masse popolari", di capovolgimento della gerarchia precedente, di effettiva realizzazione del socialismo Bettelheim pone due tesi coesenziali. Tutta la problematica complicata, attraversata da una molteplicità di questioni non solo economiche ma d'ogni ordine e rilevanza, attraversata da una mol-

¹⁴⁰ Ciò in ogni caso non significa che la trasformazione in questione della gerarchia non sia suscettibile di portare nelle unità produttive elementi di miglioramento della condizione lavorativa. Nel "socialismo reale" europeo, per esempio, era evidente che la condizione lavorativa negli stabilimenti industriali era migliore di quella nei paesi dell'Occidente capitalistico; i ritmi lavorativi, per esempio, non erano feroci come in questi paesi.

teplicità di differenze e di tensioni dentro alle stesse “masse popolari”, tutto questo viene ridotto da Bettelheim, primo, alla tesi che tutto nella società muova dalla natura sociale dei rapporti di produzione sui luoghi della produzione, secondo, alla tesi che il rivoluzionamento di questi rapporti vada realizzato attraverso l’unificazione “ideologica” rivoluzionaria del proletariato industriale. Alla fin fine tutta la transizione risulta mossa dal rivoluzionamento ideologico della mentalità delle “masse popolari” dell’industria, alla fin fine l’ideologia rivoluzionaria solidamente impiantata nella testa di queste “masse” è il mezzo fondamentale, anzi assoluto, della transizione; sicché, essendo il compito di portare le “idee giuste” alle masse di superiore competenza del partito, è quest’ultimo l’agente assoluto della transizione.

Tutto questo inoltre crea, abbiamo visto, la tesi che la gerarchia di fabbrica possa essere efficacemente sostituita da una gestione operaia, alla sola condizione che questa sia ideologicamente orientata e compattata, attraverso una pluralità di strumenti organizzativi al vertice dei quali è appunto il partito. Parimenti crea la tesi che i rapporti di produzione sui luoghi di produzione informino di sé “immediatamente” o in senso capitalistico o in senso socialista la totalità dell’esistente sociale. Ma ciò fa sì che ogni contraddizione sociale così come ogni diversità di posizione nella società vadano interpretate come antagonismi: aprendo la voragine dell’attacco distruttivo a ogni elemento di separatezza costruito dalle precedenti forme sociali, cioè dell’attacco distruttivo alla totalità dei suoi contenuti, del rifiuto di un riconoscimento anche minimo dell’utilità sociale dei portatori sociali di tali contenuti, vale a dire di scienziati, ricercatori, quadri superiori dell’economia e dell’amministrazione pubblica, intellettuali, insegnanti, professionisti, scrittori, artisti, ecc., anziché operare al loro recupero al socialismo e quindi a un rapporto egualitario e democratico alle “masse popolari”, tramite i mezzi di una democrazia discorsiva (come tale priva di elementi di coazione)¹⁴¹. Quanto al piano, esso nella Rivoluzione Culturale, abbiamo visto, risulta discusso dalle “masse popolari” al solo livello delle unità produttive; inoltre anch’esso è, prima di tutto, di competenza del partito. Ma una decisione effettivamente democratica partecipata delle “masse popolari” alla determinazione del piano non può prescindere dalla sua discussione discorsiva al loro interno senza coazioni nonché dalla sua deliberazione nella sua interezza; ovvero non può prescindere, in solido alle discussioni di unità produttiva, di territorio, ecc., dalla sua sanzione popolare attraverso un voto generale sui suoi lineamenti e sui suoi obiettivi generali. Ora niente di tutto questo in fatto di democrazia era previsto nella Cina della Rivoluzione Culturale, né una democrazia discorsiva all’interno del popolo né il voto generale del popolo su alcunché.

E però, purtroppo, vien da dire, la transizione al socialismo, come ha mostrato, troppo spesso dolorosamente, l’esperienza del Novecento, è un processo di trasformazione non solo della mentalità e dell’“ideologia” di massa, ma, prima di tutto, di

¹⁴¹ Va da sé che in questa prospettiva la tesi che le “contraddizioni all’interno del popolo” non sono da confondere con quelle “tra noi e il nemico” (una delle migliori intuizioni teoriche di Mao) non poteva che essere archiviata dalla Rivoluzione Culturale e sostituita dalla tesi che ogni dissonanza non solo “ideologica” ma anche di ruolo sociale rispetto agli imperativi della posizione maoista esprimesse un’intenzione nemica.

elevamento qualitativo degli apparati cognitivi, in primo luogo scientifici e tecnici, ma non solo, delle classi popolari; soltanto con quest'elevamento è data la possibilità effettiva della loro diretta gestione delle unità produttive, dell'economia, della società, ecc. E' per questo che la transizione è un processo di lungo periodo, cioè che richiede generazioni, e anche un po' di vita tranquilla delle popolazioni. Certo la realizzazione anche rapida di forme di controllo e di partecipazione alla gestione in sede di unità produttive è essa pure importante, certo alle carenze cognitive degli individui delle "masse popolari" si può supplire con la loro azione collettiva: ma fino a un certo punto, oltre il quale gli "specialisti" sono necessari, e se se ne fa a meno sono guai. Inoltre in questa prospettiva occorrono molte più scuole, molte più università (ovviamente nel contesto di una trasformazione della didattica che rompa la separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale), non la loro chiusura, come avvenne largamente nel periodo della Rivoluzione Culturale. E' anche per questo che ogni tentazione ultravolontarista, sia di crescita economica (Unione Sovietica), sia di rivoluzionamento dei rapporti sul terreno dell'economia (Cina), ha teso ineluttabilmente a precipitare nell'arbitrio e nella coazione di partito. In un certo senso si può comprendere perché la Cina della Rivoluzione Culturale abbia impegnato in realtà molto limitatamente la discussione sulle questioni dell'economia in seno alle masse popolari; ma l'illusione ideologica di procedere a tappe forzate sul terreno della transizione fece sì che da un lato da queste "masse" si pretendesse troppo, al tempo stesso che le si obbligasse a una quotidianità di pressioni "ideologiche" dall'alto di ogni tipo, parimenti che le si privasse dei mezzi didattici più necessari alla loro effettiva assunzione di ruolo dirigente dell'economia e della società.

In ultimo, mi pare evidente che ciò che Bettelheim ci presenta come transizione al socialismo nella Cina della Rivoluzione Culturale sia in realtà una forma autoritaria e in alcuni suoi tratti dispotica di organicismo sociale su base egualitaria; sia quindi la prosecuzione del lato arcaico della storia sociale della Cina. Riprendiamo per un attimo la concezione della transizione prospettata dalla Rivoluzione Culturale: questa, come abbiamo visto, è concepita come processo essenzialmente rapido di una lotta di classe in permanenza orientata a un comunismo inteso come unificazione simbiotica totale di ogni elemento della vita individuale e sociale. E' palesemente l'esatto contrario del marxiano "regno della libertà". Nel marxismo il comunismo è uno sviluppo del socialismo caratterizzato da un esteso deperimento dello stato, quindi di ogni forma di coazione sugli individui, consentito dalla trasformazione della mentalità sociale nel senso del primato consolidato delle istanze e delle attese collettive rispetto a quelle individuali; le quali, tuttavia, non vengono meno, si sono semplicemente trasformate.

L'esperimento della Rivoluzione Culturale costituisce davvero, come pretende Bettelheim, un'avanzata verso un nuovo modello effettivamente socialista dello sviluppo economico e sociale? o, piuttosto, una regressione illiberale nei rapporti sociali orientata al disastro economico? La storia la sua risposta l'ha data, e non ci voleva molto ad anticipare teoricamente questa risposta.

2. Charles Bettelheim, anni ottanta.

Lo “stalinismo” e la sua pratica costituiscono, dal 1929 in avanti, un passaggio rivoluzionario di portata globale nell’Unione Sovietica, nel senso della generalizzazione di una formazione capitalistica di stato dominata da una nuova classe sfruttatrice e a gestione sociale dispotica e terroristica. Si tratta tuttavia di un processo introdotto da una precedente rivoluzione, un *putsch* tutto “dall’alto”, quell’Ottobre del 1917 con il quale i bolscevichi si impadronirono del potere (terzo volume de *Les luttes de classes en URSS*)

a. Le premesse di un tale sviluppo sono nella complessità degli agenti sociali e degli eventi che portarono la Russia alla Rivoluzione di Febbraio del 1917 e nell’incomprensione del partito bolscevico della natura e delle possibilità democratiche e socialiste di questa rivoluzione, ciò che lo indurrà a scalare il potere e, dopo Kronštadt, a svuotare quello dei *soviet*, che nel frattempo aveva posto sotto il proprio controllo

Passiamo adesso a quello che costituisce un netto capovolgimento di posizione in Bettelheim rispetto a quel suo *Avis* in apertura sia al primo tomo, *Les dominés*, che al secondo, *Les dominants*, de *Les luttes de classes en URSS, 3ème période 1930-1941*. All’inizio di quest’*Avis* sta infatti scritto che “lo stalinismo è una totalità che fa sistema”. Si noti, dunque, che è qui che per la prima volta (in questa sua opera fondamentale) che Bettelheim scrive “stalinismo”, e che egli qui aggiunge come esso abbia fatto capo a un determinato “sistema”, cioè a una totalità di rapporti sociali, a una forma sociale compatta. “L’analisi” prosegue Bettelheim, “delle lotte di classe nell’URSS degli anni trenta guarda a un realtà particolarmente complessa e in rapido cambiamento. Essa ha richiesto un tipo sia di investigazione che di esposizione che non potrebbe essere riprodotto” in altre condizioni. “I risultati della nostra analisi dello stalinismo e della sua realtà saranno quindi presentati in due tomi: il primo tomo consacrato ai *dominati* (i contadini, gli operai, la repressione e il terrore di massa che li colpisce, l’accumulazione del capitale di cui sono vittime e le sue crisi specifiche); il secondo tomo dedicato ai *dominanti*, alla loro ideologia e alle trasformazioni negli anni 1930, alle forme di esistenza della nuova classe, alle condizioni storiche della sua costituzione, al ruolo del partito e alla politica internazionale dell’URSS”. Poi, in calce a una sorta di ulteriore introduzione al primo tomo intitolata *En guise del mode d’emploi...* (cioè che indica come impiegare il testo che segue), Bettelheim precisa che “i tomi 3 e 4 de *Les luttes de classes en URSS* rappresentano il termine provvisorio di un cammino” di cui i precedenti tomi *1ère période* e *2ème période* “furono importanti tappe”; un cammino che, però, “mi ha condotto a risultati e a valutazioni che mettono in causa certe proposizioni avanzate” in essi. “In particolare, sono giunto a caratterizzare altrimenti di quanto non avessi fatto” in essi “la Rivoluzione d’Ottobre e ciò che ne è seguito”.

Vediamo. Quello che inizia nel febbraio del 1917 e sfocia nell’Ottobre, afferma Bettelheim, costituisce “un processo rivoluzionario plurale”, un processo composto da una pluralità di agenti e di aspettative sociali, tuttavia tendenti a convergere su obiettivi di tipo democratico-politico e democratico-sociale. Una sua “prima componente... è un movimento rivoluzionario contadino di un’ampiezza eccezionale, che devasta pro-

fondamente nelle campagne” i tradizionali rapporti sociali e “conduce progressivamente alla ripartizione delle terre dei grandi proprietari... Una seconda componente è quella animata dalle aspirazioni all’emancipazione sociale di cui sono portatrici alcune frazioni della classe operaia e dell’intelligenza. Queste aspirazioni si concretizzano con lo sviluppo dell’attività dei *soviet*, con l’estensione dei comitati di fabbrica, con l’accrescimento del loro ruolo; esse si manifestano inoltre con il movimento a favore delle libertà democratiche, dell’instaurazione di un sistema rappresentativo e di quella di uno stato di diritto... Una terza componente è infine quella che una certa versione della vulgata marxista spingerà a designare sia come “rivoluzione democratica e ant imperialista”, sia come “rivoluzione socialista”, ma il cui significato storico non può essere definito in questi termini. Essi rinviano a una certa mitologia rivoluzionaria, all’opposizione tra il “vecchio” (il 1789) e il “nuovo” (1917) che sta nascendo. Questa terza componente del processo rivoluzionario corrisponde alla rivolta di una frazione del popolo e dell’intelligenza russi che non vogliono vedere il loro paese continuare a servire da strumento di gruppi imperialisti in lotta per una nuova spartizione del mondo e che rifiutano anche la posizione subalterna della Russia sulla scena economica e politica mondiale. I dirigenti di questa componente si dichiarano pronti a governare il paese attraverso i *soviet* e affidano un ruolo essenziale alla statizzazione dei mezzi di produzione, allo scopo di sviluppare rapidamente le forze produttive”. Si tratta palesemente dei bolscevichi.

Perciò, argomenta Bettelheim, “la descrizione che Lenin dà della crisi rivoluzionaria che si sviluppa a partire dal febbraio 1917... non è adeguata alla realtà: essa è caratteristica di una falsa rappresentazione di una realtà infinitamente più complessa”. Parimenti, sempre “a nome di miti”, è una rappresentazione cui “sfugge la grande diversità dei movimenti” e delle forze in campo protagoniste dell’esplosione della crisi. E “io oggi penso”, prosegue Bettelheim, “che questa rappresentazione abbia occultato gravemente la comprensione di ciò che vi era di radicalmente nuovo nel processo rivoluzionario in pieno slancio dopo il febbraio 1917, pur non potendosi dire di quale avvenire avrebbe potuto essere autore se la presa del potere da parte dei bolscevichi non l’avesse brutalmente interrotto”; tuttavia potendosi dire che “questa presa del potere segna l’inizio della fine del processo rivoluzionario plurale nato nel febbraio 1917 e di cui uno degli ultimi spasmi sarà Kronštadt, nel marzo 1921. I *soviet* infatti si trasformeranno in organi di ratifica e di esecuzione delle decisioni del governo e del partito bolscevichi, mentre si rompe progressivamente l’intervento delle masse su una totalità di teatri. A essi si sostituisce il solo teatro del partito (ovviamente unico), che pretende di incarnare il popolo e di fare la storia. Il partito si presenta come ciò che fa giungere la rivoluzione e che, solo, sa farla vivere... L’Ottobre”, in breve, costituisce dunque ciò che “permette a un gruppo di dirigenti, che beneficiano della simpatia di una parte delle masse urbane, di porsi alla testa di un movimento organizzato e dei nuovi organi di potere allo scopo di “guidare” il paese su una via determinata”; costituisce, in altre parole, l’avvio di “una “rivoluzione dall’alto”, nella quale un ruolo decisivo è giocato dagli organi di direzione del partito bolscevico¹⁴²”.

¹⁴² Bettelheim, come stiamo vedendo, ritiene che la Rivoluzione di Febbraio disponesse di potenzialità che l’Ottobre interruppe; potenzialità, inoltre, possiamo desumere dal tono del ragionamento, positive, sul piano politico e su quello sociale. E’ vero che Bettelheim scrive che non è possibile intuire di quali potenzialità esat-

Di conseguenza, “il potere instaurato nell’ottobre 1917 dai bolscevichi, potere che si annuncia come “dittatura del proletariato”, è, di fatto, una dittatura a nome del proletariato e che si esercita alla fin fine sulla classe operaia stessa”. Ciò avrà “un’immensa portata. Da una parte”, questa dittatura “è costitutiva del *mito fondatore* della Russia sovietica, presentata come il paese della “dittatura del proletariato” e della “grande Rivoluzione Socialista d’Ottobre”. Dall’altra parte, essa è il segno dell’assoggettamento del partito bolscevico a un’ideologia alienata che fa sì che il partito, quali che siano i suoi rapporti reali con il proletariato concreto, affermi di essere “l’avanguardia” di quest’ultimo”. E’ così dunque che “il partito bolscevico si dà... una “legittimità proletaria” che gli sarà in qualche modo “consustanziale”. Ciò lo dispensa dal dover rendere conto alla classe operaia, giudicata più “arretrata” di lui. Certamente, il partito deve preoccuparsi di ciò che pensano i lavoratori, ma allo scopo di “educarli”, di “guidarli” e, se necessario”, anche “di castigare quegli operai che non ne riconoscano l’autorità”. Parimenti, “se si analizzano i rapporti politici e sociali di cui questa rappresentazione della rivoluzione” da parte bolscevica “favorisce lo sviluppo, si concluderà” ancora “che l’insurrezione dell’ottobre porta al potere una frazione radicalizzata dell’intelligenza che si appoggia a una parte della classe operaia e pretende di parlare a nome del proletariato”; inoltre si concluderà “che ciò che è entrato nella storia sotto la bandiera di una rivoluzione socialista è, essenzialmente, una “*rivoluzione capitalistica*” che condurrà a un’espropriazione radicale dei produttori diretti”.

“Certamente”, argomenta poco oltre Bettelheim, “la formazione ideologica bolscevica è complessa e contraddittoria... ma, alla fin fine, ciò che prevarrà è l’assimilazione del socialismo a un capitalismo di stato”. Questa formazione ideologica, egli ribadisce, “contribuirà a orientare le trasformazioni economiche e sociali sulla via di una “*rivoluzione capitalistica*”. Però, fino al 1929, questa “*rivoluzione capitalistica*” si sforza di lasciare spazio alla rivoluzione contadina, che sembra voler andare in senso cooperativo. Questa prospettiva” è però “abbandonata”, in quanto “alla fine degli

tamente si trattasse; gli accenni ai *soviet*, al carattere pluralistico sociale e politico del Febbraio e alla rivolta di Kronštadt inducono però a ritenere che egli pensi alla possibilità che la Russia avrebbe potuto tentare un processo di trasformazioni democratiche ma anche socialiste dandosi un quadro istituzionale caratterizzato da un pluralismo politico espressivo di interessi di classe diversi e anche antagonisti ma al tempo stesso governato direttamente dai *soviet*. L’impressione che da ciò traggio è di una condivisione ora da parte di Bettelheim delle posizioni espresse dal “centro” menscevico e della socialdemocrazia europea e, nei primi anni dopo l’Ottobre, dalle componenti più o meno organicamente anarco-sindacaliste interne ed esterne al partito bolscevico. Bettelheim però, qualora effettivamente sia questa, approssimativamente, la sua posizione, non tiene conto di come, più realisticamente, “centrismo” da un lato e anarco-sindacalismo dall’altro ritenessero impossibile la reciproca collaborazione; inoltre, fatto ben più grave, che i partiti borghesi-liberali o contadino-liberali tutto avessero in mente salvo che riforme socialiste; inoltre, fatto più grave di tutti quanti, che, a parte bolscevichi e frazione di sinistra dei socialisti rivoluzionari (il partito di massa dei contadini), gli altri partiti erano per la prosecuzione della guerra a fianco degli alleati imperialisti. In altre parole: non si vede dove stesse, se non nel superamento del potere zarista, la convergenza tra le varie forze politiche e sociali protagoniste del Febbraio. Aggiungo che chiunque abbia letto minimamente Lenin sa bene che questi in tutto il periodo che va dal Febbraio all’Ottobre analizzò in dettaglio la totalità delle posizioni delle forze politiche e sociali in campo. Aggiungo che la decisione, maturata in Lenin nell’estate del 1917, di tentare una rivoluzione socialista appoggiata ai *soviet* degli operai, dei contadini e dei soldati fu anche l’effetto della constatazione dell’incapacità del potere politico, in mano a liberali e socialisti moderati, di tenere testa ai primi tentativi controrivoluzionari attivati da una parte dei comandi delle forze armate.

anni 1920... si scatenano nuovi conflitti sociali e politici che conducono a una “seconda rivoluzione”, la “rivoluzione staliniana”, che spingerà fino al suo limite estremo l’espansione dei rapporti a sfruttamento... La rivoluzione capitalista che si sviluppa in Russia tende” inizialmente “a eliminare le forme precapitalistiche di produzione, in particolare la piccola produzione mercantile; ma fino al 1929 la maggioranza dei dirigenti bolscevichi aveva in mente un’eliminazione progressiva e “pacifica” di queste forme di produzione. La “rivoluzione staliniana” abbandona questa prospettiva. Riferendosi esclusivamente a una parte delle concezioni complesse e contraddittorie del bolscevismo, essa spinge nel senso dello sviluppo delle forme di produzione capitalistiche più concentrate, della separazione più radicale dei produttori diretti dai loro mezzi di produzione, della distruzione delle forme di coscienza e di organizzazione che permettono a questi produttori di resistere allo sfruttamento¹⁴³”.

Infine, immediatamente dopo Bettelheim precisa che “il concetto di “rivoluzione capitalista” che è qui formulato va distinto dal concetto tradizionale di “rivoluzione borghese”. Esso mira a caratterizzare il processo aperto nell’Ottobre non a partire da forze sociali che giochino un “ruolo dirigente”, ma muovendo da rapporti sociali che tale processo consolida e rafforza a discapito (o con l’aiuto) di “frasi sulla rivoluzione socialista”.

Ricapitolando na nuova posizione di Bettelheim, a seguito di “un processo aspro e complesso” il Febbraio “apre la via a due rivoluzioni successive: quella che si orienta

¹⁴³ In realtà questa posizione bolscevica in fatto di forme altamente concentrate delle unità produttive industriali è da far risalire, oltre che all’obiettivo di un’industrializzazione accelerata, dunque basata fondamentalmente sulla crescita dell’industria pesante, di sua natura altamente concentrata in grandi unità produttive, anche alle tesi allora dominanti in seno al marxismo sui caratteri dello sviluppo economico nel socialismo. Si tratta, intanto, della tesi marxiana che vuole che questo sviluppo avvenga sulla scia delle forme assunte da un certo momento in avanti dallo sviluppo capitalistico, cioè attraverso processi di centralizzazione proprietaria e di concentrazione delle forze produttive che tendono a rendere obsolete sia le forme precapitalistiche di economia che la piccola industria (ciò che in effetti stava avvenendo nel periodo ultimo di quella Prima Rivoluzione Industriale che fu quanto passò al vaglio dell’analisi di Marx). In secondo luogo, anzi soprattutto, si tratta della posizione in materia dell’ultimo Engels e di Kautsky: che avevano confermato con vigore estremista, per così dire, quella tesi marxiana. Il fatto che la piccola industria urbana e la piccola unità produttiva contadina fossero destinate a sparire, stando a Engels e a Kautsky, era anche espressione della funzione storica progressiva del modo di produzione capitalistico: come tale quindi da ereditare da parte del socialismo (oltre che, ovviamente, da rivoluzionare in sede di rapporti di proprietà). Kautsky farà di questa posizione in fine Ottocento argomento di aspra polemica con le posizioni del gruppo “revisionista” di Bernstein, invisato alle sinistre della II Internazionale (perciò ai bolscevichi) per via del gradualismo riformista che ne caratterizzava la posizione complessiva; e anche questo determinò il carattere acritico dell’appropriazione di Engels e Kautsky da parte di queste sinistre. Anche tutto questo, perciò, concorrerà a determinare una situazione industriale dell’Unione Sovietica staliniana caratterizzata parossisticamente dal gigantismo industriale, campagna compresa; dunque a concorrere alla penuria cronica di mezzi di consumo, per il tramite sia della passività contadina che dell’inesistenza di un significativo settore dell’economia composto da piccola distribuzione e servizi al dettaglio. Non sempre i “revisionisti” hanno torto. Come constaterà Bernstein in fine Ottocento, accanto a processi di distruzione della piccola impresa e della piccola produzione di merci il capitalismo, per il tramite di un vigoroso processo di concentrazione del capitale (il contesto in quel momento era quello della Seconda Rivoluzione Industriale), tendeva anche a creare massicciamente nuove piccole imprese ecc.; inoltre, come constaterà David, figura vicina a Bernstein, parte rilevante dell’unità produttiva contadina familiare si era mostrata capace di resistere alla sua concentrazione in grandi unità produttive analoghe a quelle dell’industria urbana, ovviamente alla condizione selettiva della modernizzazione tecnologica e della partecipazione a mercati non più solo locali ma di grande estensione territoriale (si vedano Eduard Bernstein: *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, 1899, ed Eduard David: *Socialismo ed economia agraria*, 1903).

verso un capitalismo di stato comprensivo del mondo contadino; poi – a partire dal 1929... – verso una forma estrema di capitalismo” di stato. Grazie infatti a “questa seconda rivoluzione”, avvenuta “per impulso della direzione staliniana”, verranno imposti “al popolo russo rapporti di sfruttamento” che permetteranno “per un certo tempo di realizzare un tasso di accumulazione eccezionalmente elevato, al prezzo di un’oppressione senza precedenti”. Al tempo stesso, tuttavia, “né la Rivoluzione d’Ottobre né la rivoluzione staliniana si prefiggono lo sfruttamento capitalistico” (nella sua forma storica); ciò che esse realizzano e praticano è una serie concretamente determinata di trasformazioni delle “forme giuridiche” e dei rapporti di potere grazie alle quali lo sfruttamento possa realizzarsi, essendo esse “*forme politiche specifiche di dominio*”. Sul piano politico, cioè, precisa Bettelheim, dopo l’Ottobre “il potere reale viene a essere sempre più esercitato da parte della direzione del partito e del suo apparato”: e “le trasformazioni che – nel corso del tempo – investono il partito, sia in rapporto alla situazione oggettiva che all’ideologia dei suoi dirigenti, hanno come conseguenza il fatto che l’apparato di partito divenga sempre più autonomo in rapporto ai suoi membri”, che “esso dipenda da una direzione che tende ad autoreclutarsi e a ripulirsi di quanti non siano sufficientemente sottomessi”; e lungo questa strada “un partito di “tipo nuovo” potrà prendere effettivamente corpo nel corso degli anni 1930”. Di conseguenza “per i dirigenti del partito le contraddizioni” che li opponevano “agli operai, ai contadini” o agli stessi suoi “quadri” non potevano essere risolte “positivamente” che “con il rafforzamento della loro autorità”. Ai loro occhi, “l’emancipazione della classe operaia” esige “prima di tutto il consolidamento del loro potere”; ed essi consideravano “che solo un’organizzazione economica e politica altamente centralizzata” avrebbe permesso “di accrescere sufficientemente la produzione e la produttività del lavoro”.

“La ripresa dell’analisi della Rivoluzione d’Ottobre e delle sue conseguenze mi porta perciò ad ammettere”, conclude Bettelheim, “che l’aspetto “socialista” di questa rivoluzione appartiene alle aspirazioni e ai discorsi, che esso si situa al livello della rappresentazione e dell’ideologia”. Tuttavia “quest’aspetto “socialista” dell’Ottobre ha avuto – e ha ancora – effetti storici considerevoli. Il mito dell’URSS, “paese del socialismo”, tende a sopravvivere ancor oggi, a discapito del fatto che l’economia di questo paese conosca una separazione particolarmente radicale dei lavoratori dai loro mezzi di produzione, il mantenimento e l’estensione del salario e una sottomissione rigorosa della produzione agli obblighi dell’accumulazione del plusvalore, ciò che corrisponde a una forma estrema di capitalismo e sollecita una politica militarista ed espansionista”. Inoltre il fatto che “questa realtà sia lontana dall’essere universalmente riconosciuta... non attiene solamente alla potenza del mito fondatore, bensì a ragioni complesse e contraddittorie. Infatti, molti militanti “vogliono” che il socialismo da qualche parte sia realizzato e dunque investono sull’URSS un socialismo immaginario. Inversamente, per i partigiani del capitalismo “occidentale” e gli avversari di ogni cambiamento sociale, l’identificazione dell’URSS alla “rivoluzione” è una grande comodità: essa suggerisce che ogni tentativo di emancipazione radicale conduca inevitabilmente alla dittatura di un partito unico, al regno dell’arbitrio e di pratiche repressive al servizio dei privilegi di una minoranza estremamente ridotta e arrogante”.

Infine, “al di là dell’azione del mito fondatore dell’Ottobre, dell’ignoranza della realtà sovietica o della semplice cattiva fede, il rifiuto di riconoscere il carattere capitalistico dell’URSS è dovuto anche, molto frequentemente, a una rappresentazione semplicistica e descrittiva del capitalismo”. Ovvero, “per chi aderisce a questa rappresentazione, lo sviluppo capitalistico non può effettuarsi che lungo una “via normale”, di cui Inghilterra e Stati Uniti rappresenterebbero il “modello”. E’ ciò che d’altra parte postula la vulgata marxista”. Oppure essa postula (per esempio in Lenin) che tale modello sia la Germania. Ma “le analisi storiche e critiche concrete conducono a vedere le cose altrimenti, a riconoscere che non esistono che *vie specifiche di sviluppo* dei rapporti di produzione e delle forze produttive capitalistiche, che non c’è soltanto una via inglese e americana” o tedesca, o francese, o giapponese, ecc. allo sviluppo capitalistico, ma pure una via francese, una giapponese; quindi possa anche essercene una russa. Cioè, “come esiste una molteplicità di “pre-capitalismi”, esiste una molteplicità di “capitalismi”. Questi ultimi non hanno in comune che certe *invarianti*, come la produzione di plusvalore, il salario, l’accumulazione per l’accumulazione e le leggi di funzionamento e di riproduzione che ne risultano”. E, ciò constatando, diventa “obbligatorio constatare” anche “che queste invarianti si ritrovano nella formazione sociale sovietica e che la Rivoluzione d’Ottobre lungi dal mettere in causa le loro condizioni di esistenza ha condotto, al contrario, a rafforzarle¹⁴⁴”.

b. Effettivamente, a seguito della svolta staliniana del 1929, un quadro estremamente cupo della realtà dell’Unione Sovietica, basato sulla militarizzazione dispotica dei lavoratori e sul terrorismo di stato

In questo paragrafo recupero in forma molto sintetica (avendone trattato i temi abbastanza ampiamente nel mio scritto, a cui rinvio, *L’intenzione di Lenin*, che forma gran parte di questo stesso volume) quegli elementi de *Les luttes de classes en URSS, 3ème période*, che mi sono parsi più significativi della descrizione che Bettelheim effettua dello sviluppo dei rapporti sociali di produzione nelle campagne e nelle unità produttive urbane, industriali, nei servizi, ecc., inoltre sui terreni, coesenziali, delle condizioni giuridiche dei lavoratori e dell’ideologia di stato. Nel primo tomo de *Les luttes de classes en URSS, 3ème période* lo sguardo di Bettelheim va alla condizione dei “dominati”, cioè dei contadini e degli operai; nel secondo tomo, va alla posizione dei “dominanti”, gli apparati di partito e dello stato e, subordinati a questi apparati, i quadri delle unità produttive agrarie e industriali.

Cominciamo con le campagne. Prima del 1929 l’agricoltura “socializzata”, cooperativa e di stato, faceva, nella Russia sovietica, circa il 3 per cento della produzione agricola complessiva. All’inizio del 1928, a seguito del fiasco nella raccolta di cereali da parte dello stato e di un avvio di carestia, il potere bolscevico passò a “misure eccezionali” di confisca, a carico essenzialmente dei *kulaki*, mobilitando funzionari e “brigade operaie”. Ma l’ostilità manifestata rapidamente dal complesso dei contadini,

¹⁴⁴ Charles Bettelheim: *Les luttes de classes en URSS, 3ème période 1930-1941, I tomo, les dominés*, 1982, e *II tomo, Les dominants*, 1983

gran parte di quelli poveri compresi, in quanto investiti a primavera anch'essi dalle requisizioni, poiché la carestia cominciava nelle città a farsi sentire vigorosamente, portò nell'estate del 1929 a una prima ondata di "collettivizzazione" forzata. Il momento fu quello del raccolto cerealicolo e i mezzi furono, scrive Bettelheim, quelli di un "attacco frontale al mondo contadino"; le sue misure risultarono infatti "analoghe a quelle del comunismo di guerra". A ciò inoltre seguirà un continuo rapido incremento degli obiettivi di collettivizzazione e di consegna alimentare allo stato, tramite "misure amministrative" e cioè "dall'alto". Tuttavia gli effetti di caotizzazione e di deterioramento generale della situazione delle campagne porterà nel marzo del 1930 a una "sospensione momentanea" della collettivizzazione. Ciò consentì una ripresa in sede di raccolto cerealicolo. Ma all'inizio del 1931 la pressione dello stato riprenderà, e non si arresterà che nel 1939, quando si constaterà che i "contadini individuali" residui costituivano il 3,9 per cento della popolazione contadina.

Quali furono, più concretamente, i mezzi che il potere adottò. La "dekulakizzazione" iniziale liquidò non solo la proprietà ma l'esistenza stessa dei *kulaki*: le cui famiglie vennero deportate in Asia centrale e in Siberia, dunque in parte morirono di stenti, di malattie e di freddo nel corso dei trasferimenti o all'inizio dei reinsediamenti. Inoltre venne investita dalle medesime misure anche una parte dei contadini medi, sbrigativamente collocata come composta da *kulaki*. Più in generale, soprattutto nel 1932-34 sarà "un'autentica guerra anticontadina a svilupparsi", il cui effetto, in solido ai "cattivi raccolti" e al "prelievo" statale "massiccio di cereali", condannò "milioni di contadini alla morte per fame o sotto-alimentazione" (ciò, precisa Bettelheim, risultò particolarmente rilevante in Ucraina). Commenta Bettelheim come "la logica "profonda" del processo di collettivizzazione fu "di classe", cioè fu "quella di una rivoluzione capitalistica". Essa infatti distrusse "fino alle radici le conquiste della rivoluzione contadina del 1917". I suoi "agenti" furono "i quadri del partito e dell'apparato dello stato". D'altra parte "il trionfo della rivoluzione capitalistica esige che siano annientati i contadini che lavorano come piccoli produttori indipendenti": esattamente ciò che Marx constata guardando all'"accumulazione primitiva" del capitale¹⁴⁵, e come avvenne sistematicamente nelle colonie dei paesi capitalistici.

Ciò comporterà, prosegue Bettelheim, grossi effetti di vario tipo, economici e non, nella realtà contadina. In primo luogo, "la crisi" verticale e irreversibile "della produzione agricola e dell'allevamento". Si dimezzò, in particolare, il rendimento di quest'ultimo. In via generale, si trattò dell'effetto di una "resistenza, inizialmente attiva, poi soprattutto passiva" contadina che si accompagnò all'"abbassamento del tenore di vita nelle campagne, alla sotto-alimentazione e alla fame, all'indebolimento fisico" cui furono condannate decine di milioni di individui. Il prelievo alimentare nelle campagne per di più non farà che crescere, in sintonia con la crescita industriale e della popolazione urbana. Un ulteriore effetto, davvero sconvolgente, riguardò l'andamento relativo della produzione nel quadro di *kolhoz* e *sovhoz* e della produzione della cosiddetta "economia ausiliaria individuale", cioè della produzione delle particole di terra consentite in usufrutto alle famiglie contadine. Queste particole, che copri-

¹⁴⁵ Si vedano di Karl Marx *Il Capitale, libro I*, cit., al capitolo XXIV, e i *Grundrisse*, cit., al manoscritto *Sul processo che precede la formazione del rapporto capitalistico o l'accumulazione originaria*

vano il 4 per cento circa della superficie di *kolhoz* e *sovhoz*, rendevano cioè nel 1937, a collettivizzazione della terra sostanzialmente ultimata, ben il 71,4 per cento del latte, il 70,9 per cento della carne, il 70,4 per cento del cuoio e delle pelli, il 43 per cento della lana, ecc!; e analoghi dati riguardavano la produzione di frutta, verdura, materie prime per l'industria. Certo una ben strana collettivizzazione, tutta solo del possesso della terra ma non certo della produzione agricola e dell'allevamento! E' evidente che da parte contadina non solo c'era la più totale incuria rispetto ai mezzi in possesso di *kolhoz* e *sovhoz*, non solo che sulle loro terre si lavorava malamente, ma anche che la vera applicazione lavorativa si esercitava sulle particole familiari. Un ulteriore effetto di questa situazione è che erano gli uomini a occuparsi delle particole e le donne delle terre collettivizzate, perché fisicamente più deboli e perché prese dalle incombenze familiari. Tutto questo infine significa che, essendo il reddito versato ai contadini dal *kolhoz* o dal *sovhoz* infimo, nettamente inferiore al minimo vitale, per di più oscillante, il reddito contadino reale era quello realizzato con il lavoro sulle particole. E' facile intuire come ciò portasse a grandi differenze di reddito contadino, per effetto delle differenze di clima e di quelle caratteristiche dei terreni, ovvero delle differenze di resa dei terreni e di qualità delle produzioni. Tuttavia un risultato fu raggiunto dal potere: alle città giungeva quanto richiesto, sia in alimenti che in forze di lavoro risultate eccedenti nella campagna, appunto a seguito della collettivizzazione, ovvero della centralizzazione e della meccanizzazione del lavoro contadino.

Quanto ai rapporti di produzione nell'agricoltura collettivizzata si trattò, in primo luogo, della realizzazione di una "forte *struttura gerarchica*: un piccolo numero di dirigenti guidavano i lavoratori diretti e i mezzi di produzione in compiti" corrispondenti agli "ordini provenienti da organismi "sopra" *kolhoz* e *sovhoz*". Ogni lavoratore era posto "sotto l'autorità di un brigadiere" e doveva realizzare "norme" di produzione fissate in precedenza da "servizi tecnici". I "produttori diretti" erano dunque "ridotti al ruolo di *semplici esecutori* posti sul gradino inferiore di una struttura" nella quale determinati tratti dell'"*organizzazione capitalistica del lavoro*" si combinavano con "*forme militari di comando*", così favorendo la "riproduzione di un tipo particolare di *dispotismo agrario*. Nelle condizioni ideologiche e politiche date, questa struttura", nonostante la bassissima produttività del lavoro, risultava tuttavia "adeguata all'*estrazione di un surplus* particolarmente elevato". Questa condizione contadina si combinava, in ultimo, con una totale mancanza di diritti, ciò che definiva una situazione complessiva che faceva dei produttori immediati "una sorta di *servi di stato* assoggettati a *corvées*, sottomessi alle decisioni arbitrarie" delle figure dirigenti, e che non potevano che "eccezionalmente appellarsi agli organi giudiziari". Oltre a ciò era loro vietato di abbandonare la campagna senza il consenso delle autorità sovrastanti. "Di fatto", essi le erano "uniti... come il contadino del Medio Evo lo era alla gleba, e il servo alla terra al signore".

Non particolarmente diverso fu il trattamento, dal 1929 in avanti, del proletariato urbano. Qui Bettelheim esamina dapprima quello che definisce "processo di salarizzazione" di una "classe operaia militarizzata" tramite, dapprima, l'"indurimento del dispotismo di impresa", poi altre misure, soprattutto di tipo giuridico.

Lo stalinismo, scrive dunque Bettelheim, ebbe come obiettivo fondamentale sui

luoghi di lavoro la “subordinazione diretta”, immediata, “dei lavoratori alle esigenze della valorizzazione dei mezzi di produzione” e null’altro, a nome dell’obiettivo della realizzazione di un’industrializzazione massimamente accelerata, in quanto tale tutta basata sulla crescita accelerata dell’“industria pesante” (dell’industria produttrice di mezzi di produzione); e, di conseguenza, basata sul sottoconsumo di massa. Dato l’obiettivo economico, dato questo suo effetto di sottoconsumo e dato quello che analogamente avveniva nelle campagne, il percorso non poteva essere avviato altrimenti che mediante una potente “offensiva anti-operaia”, nella forma “un forte accrescimento dei poteri” delle direzioni dei luoghi lavorativi in fatto in primo luogo di assunzioni e di licenziamenti, del numero “dei dirigenti degli apparati economici e degli apparati dello stato” e della burocratizzazione dei quadri tecnici, portati a essere anche il livello intermedio della gerarchia lavorativa.

I primi punti di applicazione di questa trasformazione gerarchica dei rapporti lavorativi furono il superamento di “una disciplina sul lavoro relativamente debole”, che si manifestava in una “sotto-utilizzazione” della giornata lavorativa, e prime misure di “repressione della “tendenza dei lavoratori ad abbandonare frequentemente l’impresa nella quale operavano, sperando di trovare altrove condizioni di lavoro migliori”. Ciò intendeva rispondere al fatto che i problemi, argomenta Bettelheim, posti dalla forte “rotazione” della manodopera divennero “particolarmente acuti” proprio “a partire dal 1929, a seguito dell’afflusso verso le fabbriche da parte di lavoratori ex contadini o ex *nepmany* che non avevano alcuna esperienza di lavoro lavoro industriale e che si trovavano sradicati” e confrontati “a una quantità di difficoltà materiali” circa l’alloggio, le forniture alimentari, ecc. Appunto di qui la loro “instabilità”. Inoltre, poiché i sindacati disponevano tuttora di autonomia e di capacità di intervento a difesa dei lavoratori rispetto alle direzioni industriali, già all’inizio del 1930 si provvederà, “a nome dell’industrializzazione e della pianificazione economica”, a eliminare anche tali “ostacoli” residui, quindi “a una dominazione praticamente completa dei dirigenti dell’industria su assunzioni e licenziamenti”. Parimenti all’inizio del 1931 “il montante delle allocazioni per malattia e altri vantaggi” passeranno a dipendere, con la cooperazione degli stessi sindacati, dalla durata dell’impiego nell’impresa; mentre nell’estate verrà avviata, con forte effetto di “atomizzazione” dei lavoratori, la “lotta contro il livellamento” dei salari, la loro definizione cioè in linea con le differenze di qualifica professionale e di produttività individuale; e negli anni successivi il ventaglio retributivo non farà che allargarsi, in funzione del crescente indurimento della disciplina a carico della massa dei lavoratori nonché in funzione della necessità del potere politico di affidare a dirigenti e alla massa dei quadri intermedi sempre superiori capacità di controllo e di repressione. A giustificare centralizzazione del potere” in seno alle unità produttive “nelle direzioni e nei quadri e diseguaglianze salariali naturalmente non mancarono le “pressioni ideologiche”, orientate all’“emulazione socialista” e allo sviluppo dello “stakanovismo”¹⁴⁶, cioè all’atomizzazione radicale e

¹⁴⁶ In realtà al processo autoritario descritto da Bettelheim si unì per qualche tempo anche l’appoggio di una parte del proletariato sovietico. Una sua parte fu attiva nella mobilitazione anticontadina nel quadro della collettivizzazione forzata dell’agricoltura; e anche lo stakanovismo costituì inizialmente, nel contesto del II Piano Quinquennale (1933.37), un movimento di massa, avente l’obiettivo dell’aumento della produttività del lavoro nell’industria.

alla concorrenza tra i lavoratori per l'ottenimento di salari minimamente decenti e per il mantenimento stesso del posto di lavoro. Il complesso di queste misure, in ultimo, fu accompagnato dalla totale "statizzazione di fatto" dei sindacati.

Nell'autunno dell'anno successivo cominceranno anche le misure di controllo e di repressione su base giuridica. Come prima cosa verrà introdotto il "*passaporto interno*", e "ogni lavoratore" sarà tenuto a consegnarlo all'impresa che lo assumeva. In questo modo il potere tendeva anche a "ridurre l'accrescimento della popolazione urbana", data la crisi che era venuta a formarsi degli alloggi e delle forniture alimentari. Giova rammentare come il passaporto interno fosse stato a suo tempo un'invenzione zarista. Nel 1938 al passaporto interno verrà aggiunto il libretto di lavoro, sul quale era dettagliato il *curriculum* lavorativo del lavoratore, e che egli avrebbe dovuto consegnare all'impresa, mentre essa glielo avrebbe riconsegnato solo quando avesse deciso di accogliere una sua richiesta di dimissioni oppure il lavoratore fosse in procinto di andare in pensione per vecchiaia o invalidità; e senza libretto di lavoro nessuna impresa avrebbe potuto assumerlo (ma fin dal 1930 i lavoratori potevano essere obbligati a spostarsi dall'impresa in cui lavoravano ad altra impresa). Infine nell'estate del 1940 tutto questo verrà consolidato in sede di codice penale: che stabilì che l'abbandono dell'impiego era consentito solo in caso di malattia, invalidità o pensionamento e che in caso di abbandono per altro motivo il lavoratore sarebbe stato sanzionato con la sua assegnazione a un "lavoro correttivo effettuato nella fabbrica senza privazione di libertà" ma con "remunerazione inferiore" e subendo "una disciplina più stretta", inoltre stabilì che in caso di "rifiuto di questa disciplina" il lavoratore avrebbe subito "l'applicazione del regime penitenziario". Poco dopo verrà anche stabilito che il lavoratore sottoposto a "lavoro correttivo" non ricevesse più le "assicurazioni sociali". Ovviamente, benché gli scioperi non fossero formalmente vietati, i lavoratori sarebbero stati "severamente sanzionati" qualora avessero tentato "un'azione collettiva allo scopo di protestare contro decisioni concernenti i loro salari, le norme" (i quantitativi di produzione, quindi i ritmi lavorativi) "o tutti gli altri aspetti delle condizioni di lavoro". La polizia interveniva "rapidamente, e le pene carcerarie" non potevano "essere inferiori a un anno", inoltre al lavoratore sanzionato venivano sequestrati "tutti o una parte dei beni".

Il secondo tomo del terzo volume de *Les luttes de classes en URSS* tratta di cose che ho già abbastanza considerato in queste note, attraverso altri autori, inoltre nello scritto *Il problema di Lenin* di cui il presente testo è un'appendice. Perciò mi pare opportuno indicare i contenuti di tale tomo abbastanza velocemente, privilegiando soprattutto i passi che recano qualche ulteriore elemento informativo.

In questo tomo Bettelheim come prima cosa affronta il tema dell'ideologia politica ufficiale dello stalinismo. In essa il partito era identificato senza mediazione alcuna al proletariato, dittatura del partito e dittatura del proletariato quindi si identificavano, dunque la dittatura di partito era posta come "essenziale" essa pure alla "costruzione" e al "consolidamento" del socialismo; a sua volta quest'ultimo così come tale natura e tale ruolo del partito erano posti come "necessità storiche", il risultato di processo storico necessariamente ascendente e orientato a una totalità di

giustizia sociale e di libertà. In realtà non solo la dittatura di partito aveva sostituito la dittatura del proletariato, ma lo stesso partito era stato sostituito nella gestione dello stato da “un’oligarchia politico-ideologica autoreclutata” (cioè che si perpetuava attraverso selezione dall’alto delle figure sostitutive di quelle che, per una ragione o per l’altra, venivano meno). Ciò configurava “una nuova forma di stato”, e portava all’“illusione” che la formazione sociale sovietica fosse essa pure “radicalmente nuova”, in quanto posta su una “base economica” non capitalistica. Ma, richiama Bettelheim, sulla scia del contenuto del primo tomo del terzo volume (ne abbiamo trattato poc’anzi) de *Les luttes de classes en URSS*, ciò non corrispondeva alla realtà: la “base economica” era una forma di capitalismo di stato, ecc.

Subito dopo Bettelheim passa ad affrontare la questione del “culto del partito e del suo capo” e del “misticismo di partito”. L’ideologia staliniana, egli argomenta, si appoggiava su un “solo enunciato” del “vero” e del “giusto”, erigendo quest’ultimo a “entità superiore” che doveva essere “rispettata da tutti”. Ciò obbligava “alla pratica” di un “culto” che si esprimeva attraverso la richiesta ossessiva, martellante, di “un’obbedienza assoluta dei membri del partito alle decisioni della sua direzione e di un comportamento conforme alle direttive del partito da parte degli operai, dei contadini, degli scienziati, degli scrittori, degli artisti, dei cineasti, ecc. Questa pratica culturale” si situava “prima di tutto al livello dei comportamenti constatabili”, dunque attraverso la reiterazione di “frasi glorificanti il carattere “scientifico” e “storico” delle decisioni del partito e, al tempo stesso, attraverso la sorveglianza della popolazione, l’onnipresenza della polizia e il ricorso generalizzato alla delazione”. A un certo momento questa pratica tenderà pure, almeno in parte, “a imporsi realmente, per via dello smarrimento e dell’inquietudine della popolazione”, cioè rassicurandola che esistesse un’autorità “capace di preparare un avvenire migliore”. Come si è detto “il modo di funzionamento del partito, la sua centralizzazione estrema” facevano sì che la sua autorità sembrasse “identificarsi a quella dell’ufficio politico e del segretario generale”; più la direzione del partito era centralizzata più il “culto” della sua autorità prendeva “un carattere personale”. D’altra parte questo culto era “accettato dal gruppo dirigente, dai quadri del partito e dalla classe dominante, non soltanto perché” veniva “imposto dal modo di funzionamento del partito e dalla repressione poliziesca, ma anche perché il dominio degli uni e degli altri” non poteva “consolidarsi che dando la caccia a ogni contestazione” e “scartando il più possibile il rischio della diffusione di enunciati differenti” da quelli che erano dichiarati “corretti”. In altre parole, in condizioni dove il “monolitismo” diventa un “principio”, occorre che il dirigente supremo del partito monopolizzasse “la capacità di decidere di ciò che è vero o falso, corretto o scorretto”. Egli doveva perciò apparire “l’incarnazione della saggezza, della scienza e di tutti gli altri saperi”, colui che risolveva “senza difficoltà tutti i problemi”, che derivassero dal marxismo-leninismo¹⁴⁷, dall’“economia politica del socialismo”, dalla biologia, dalla linguistica, dalla letteratura, dalla pittura, dal teatro o dal cinema. Ciò, giova aggiungere, faceva infine del dirigente supremo del partito e del partito stesso, con violenta regressione anti-illuminista, i portatori di uno “scientismo dogmatico” radicalmente antiscientifico tanto nei contenuti quanto sul piano gnoseo-

¹⁴⁷ Formula questa di invenzione tutta staliniana, relativa a un marxismo semplificato e ossificato oltre che manipolato, e considerato il ricettario catechistico a cui attingere per la soluzione di qualsivoglia questione.

logico, e che richiamava in modo davvero impressionante la filosofia “razionalista” medioevale (la filosofia speculativa, la filosofia basata esclusivamente sul “puro ragionamento”) di Cartesio, Leibniz, Wolff.

“L’ideologia staliniana” parimenti veniva sviluppando in modo “sistematico”, con una propaganda ossessiva, una sorta di “feticismo dello stato”. Si trattò di un fenomeno che sorse “spontaneamente dall’esercizio del potere”, afferma Bettelheim; tuttavia, gestendolo, l’ideologia staliniana ne ebbe in cambio “l’affermazione in quanto ideologia dominante”, ciò che contribuì “al consolidamento dell’autorità del partito”, essendo esso l’“apparato... al vertice del sistema statale”. Commenta acutamente Bettelheim come il fatto del “feticismo dello stato” si esprima in una società per il fatto che lo stato feticizzato dispone “in modo evidente” di una “potenza autentica” derivante dai poteri e dalla forza che la società stessa gli ha accordato, “sulla base di una divisione del lavoro che ne fa la prima potenza ideologica”, a sua volta sulla base di “rapporti sociali dominanti” di classe sfruttatrice e delle “contraddizioni che questi rapporti alimentano”. Per sua stessa natura, inoltre, il “feticismo dello stato” richiede l’assegnazione di continui incrementi di forza allo stato¹⁴⁸. La teorizzazione a questo riguardo si trova, riferisce Bettelheim, nel rapporto di Stalin al XVI Congresso bolscevico: nel quale questi aveva dichiarato che “il deperimento dello stato” si sarebbe fatto, “non già attraverso l’indebolimento del potere dello stato, ma attraverso il suo massimo rafforzamento”. La ragione di tale rafforzamento sarebbe risieduta nell’isolamento internazionale dell’Unione Sovietica, quindi nel pericolo di aggressioni militari. Al tempo stesso, essendo state eliminate all’interno le classi sfruttatrici, stato e popolo essendo ormai la stessa cosa, non ci sarebbe più stata alcuna funzione repressiva da svolgere, ci sarebbe stato più solo da “proteggere la proprietà socialista da ladri e dilapidatori¹⁴⁹”. Il fatto del terrorismo di stato veniva così giustificato dalla necessità di reprimere ipotetici individui intenzionati a non sottomettersi allo stato a seguito di una loro altrettanto intenzionale auto-esclusione dal popolo; risultava tuttavia arduo opinare che il terrorismo di stato, con i suoi accompagnamenti carcerari e le sue fucilazioni di massa, il suo *gulag*, ecc. esistessero per colpire e colpissero solo tali individui, ragionevolmente pochi. Provvide perciò il Procuratore Generale dell’URSS Andrej Vysinskij a riempire la falla. Come egli scrisse, lo stato doveva assumere a fondo tra i suoi ruoli sociali quelli della “rieducazione” dei membri del popolo ovvero delle “grandi masse della popolazione”, e questo tramite un lavoro nel quale “un ruolo eccezionale” competeva “a organi come i tribunali” e le istituzioni del “lavoro correttivo¹⁵⁰”.

D’altra parte le figure del “complotto”, del “tradimento”, del “sabotaggio” risultavano indispensabili “all’ideologia pratica dello stalinismo”: erano infatti l’unica “spie-

¹⁴⁸ Charles Bettelheim: *Le luttes de classes en URSS, 3ème période 1930-1941*, cit.

¹⁴⁹ Josif Vissarionovič Džugašvili (Stalin): *Rapporto al XVIII Congresso del PCUS*, 10 marzo 1939, menzionato da Charles Bettelheim ne *Le luttes de classes en URSS, 3ème période 1930-1941*, cit.

¹⁵⁰ Andrej Januar’evič Vyšinskij: *The Law of the Soviet State (La legge nello stato dei soviet)*, 1938, menzionato da Charles Bettelheim ne *Le luttes de classes en URSS, 3ème période 1930-1941*, cit. Vyšinskij, menscevico ai tempi dell’Ottobre, sarà il pubblico ministero in quei “processi di Mosca” del 1936-38 che condannarono a morte gran parte di quel vecchio quadro dirigente che l’Ottobre l’aveva fatto.

gazione” che potesse essere fornita delle difficoltà o “della mancata realizzazione dei progetti e delle promesse di un potere” che si diceva e si credeva onnipotente, onnisciente, investito di una “missione storica”, ecc. Di qui dunque una repressione che colpiva “resistenze reali”, come “per esempio la resistenza contadina alla collettivizzazione”, ma anche una repressione che colpiva “attività passate” o “più o meno immaginarie”, e che sfocerà “nel corso della seconda metà degli anni 1930” nei “processi spettacolari di Mosca”, nelle “innumerevoli azioni di polizia” e negli innumerevoli “processi locali che porteranno” alla demonizzazione, alla deportazione e alla condanna a morte “di centinaia di migliaia” di “criminali” che non avevano compiuto alcun crimine. “Parimenti processi, arresti e condanne rispondevano a un’ossessione ideologica: il potere e i suoi agenti” erano davvero “persuasi” che, se le cose non andavano “come dovevano andare”, ciò non era “dovuto né al sistema economico né alla loro politica, ma all’attività *sovversiva* di sabotatori e di altri agenti del nemico. Così emergeva una folla di “avversari” e di creatori di “complotti”... votati alla morte, alla prigione o alla detenzione nei campi” di concentramento. Ovviamente “il fantasma della moltiplicazione dei complotti” si attivava maggiormente “nei periodi di crisi economica e di crisi politica. Esso invadeva la maggior parte dei dirigenti e una parte dei servizi di polizia”. Né questo fantasma paranoico era limitato “alle sfere dirigenti, esso invadeva anche una parte degli operai e dei contadini”, quelli che non arrivavano “a immaginare che le difficoltà nelle quali” si dibattevano “potessero non essere dovute, almeno parzialmente, al sabotaggio e alla sovversione. Sicché smascherando “complotti immaginari”... il potere, lungi dall’indebolire la sua autorità la rafforzava. La figura del complotto” era perciò diventata “una degli elementi di una politica “populista” di consolidamento del “culto del capo”, uomo potente, perspicace e senza pietà”. Tra i suoi bersagli usuali, giova aggiungere, accanto ai tecnici “specialisti” furono anche i quadri della tradizionale intelligenza.

E’ “a partire dall’inverno 1936-1937”, precisa Bettelheim, che il terrore dilagò, con l’obiettivo di “convincere” la popolazione, comunque andassero le cose, del fatto che procedesse l’edificazione di un “mondo migliore”, ecc., che la sua affermazione fosse “inevitabile” e che tutto dovesse “piegarglisi”, sottostare alla sua “disciplina di ferro”, ecc. La piega che l’ideologia staliniana prese fu sempre più, inoltre, dinanzi alla crescente minaccia militare derivante dal riarmo della Germania nazista, di tipo nazionalista grande russo. Infine “disciplina cieca, servilismo, lealtà personale, lealtà “incondizionata”, in altre parole, lealtà assoluta “verso i superiori furono tra gli effetti del terrore dilagante; parimenti lo furono “uno “stile di comando” brutale, quasi militare”, che mirava a raggiungere gli obiettivi fissati “non importava a quale prezzo”, a infierire duramente nei confronti dei dirigenti responsabili di rango inferiore che non realizzavano gli obiettivi fissati, a “non accettare né discussione, né riserva, né spiegazione”. Una quantità di episodi tanto eclatanti quanto micidiali costellò questa realtà terribile: i “processi di Mosca”, effettuati dal 1936 al 1938, cioè il massacro di quella gran parte dell’iniziale dirigenza bolscevica che era entrata in conflitto politico con Stalin negli anni venti; gli arresti e le fucilazioni nel 1937 di gran parte degli ufficiali superiori e di parte rilevante di quelli inferiori, accusati di un inesistente complotto bonapartista; la fucilazione nel 1937-38 di ben 1103 delegati al VII Congresso del

PCUS (1934) su 1966. E solo la morte di Stalin fermerà una continuazione del terro-
rismo di stato, che già si stava approntando alla realizzazione di ulteriore macelleria.

c. Ancora qualche osservazione di tipo critico generale

Dopo la morte nel 1976 di Mao, alla quale seguì molto rapidamente una svolta di politica economica in senso fortemente mercatista e aperta all'investimento capitalistico privato da parte occidentale e degli insediamenti cinesi all'estero, poi anche direttamente cinese, Bettelheim si separa politicamente dalla Cina, ritenendo di ravvisarvi il medesimo fenomeno degenerativo avvenuto nell'Unione Sovietica. Egli inoltre nell'*Avis* che apre ambedue i tomi del terzo volume de *Les luttes de classes en URSS* menziona, a documentazione, a suo avviso, di un processo che sta travolgendo il complesso dei tentativi di transizione socialista, anche gli accadimenti che hanno coinvolto Vietnam, Cambogia¹⁵¹, Polonia¹⁵². Il motore di questo processo sarebbe nel fatto di sistemi istituzionali e di potere politico facenti capo a un "partito unico", e tramite esso a una nuova classe sfruttatrice. Una differenza tra fenomeno degenerativo sovietico e fenomeno degenerativo cinese non manca, nota Bettelheim, nel senso che in Unione Sovietica esso è avvenuto nella forma di una generalizzazione del capitalismo di stato, mentre in Cina sta avvenendo in una forma capitalistica sempre più affidata all'imprenditoria privata ecc.: ma sempre di capitalismo si tratta. Ma la novità fondamentale di questo volume sta nel fatto che Bettelheim, come abbiamo visto, estende, per così dire, l'avvio del processo di sviluppo capitalistico dell'Unione Sovietica allo stesso Ottobre, interpretato come colpo di stato da parte di un'élite portata irresistibilmente a un potere bonapartista ecc. Un tentativo socialista effettivo, quindi, in Russia non ci sarebbe mai stato, se non nelle intenzioni dei primi *soviet* operai. E un'altra novità sta nell'abbandono implicito o, quanto meno, nella fragilizzazione estrema della tesi che il rivoluzionamento sociale non possa svolgersi sotto la guida di un partito rivoluzionario necessariamente unico. Il rivoluzionamento infatti ora è per Bettelheim di pertinenza stretta ed esclusiva degli organismi di autorappresentazione e di potere diretto delle "masse popolari", a partire da quelle operaie. I *soviet* russi tentarono il socialismo, il partito bolscevico questo tentativo stroncò. Se quest'inconciliabilità di prospettive valse per la Russia, non si capisce perché non valga per la Cina della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.

E' mio parere che questo cambiamento radicale di posizione sia in Bettelheim l'effetto di un'incapacità tutta soggettiva di rivisitazione critica del proprio peculiare paradigma. Egli non riesce a separarsi da una base teorica che piega volontaristicamente il marxismo e al tempo stesso lo riduce, anche banalizzandolo, ad alcuni pre-

¹⁵¹ Bettelheim allude al conflitto del 1978 tra Vietnam e Cambogia e a quello del 1979 tra Cina e Vietnam; forse anche agli eccidi in Cambogia, precedenti l'attacco vietnamita e causa di quest'attacco, operati dai Khmer Rossi nel quadro di un loro disegno delirante di omogeneizzazione sociale sulla base di un ritorno generalizzato della popolazione alla campagna e di annullamento degli individui dotati di istruzione superiore.

¹⁵² Bettelheim allude agli scioperi indetti nel 1980 dal sindacato indipendente Solidarność e all'assunzione l'anno successivo del potere da parte del generale Jaruzelski, con l'intento, oltre che di superare la crisi politica in cui la Polonia era precipitata, anche di evitare un'invasione da parte delle truppe del Patto di Varsavia, in analogia a quanto era accaduto nel 1968 alla Cecoslovacchia.

supposti tanto astratti quanto inamovibili, poiché si reggono l'un l'altro e a toccarne uno frana e si scompone tutto quanto. Questi difetti li ho già considerati nei miei commenti ai primi due volumi de *Les luttes de classes en URSS*: quindi se ora ci torno sopra è al solo scopo di considerarli in una particolare angolatura, suggerita dal terzo volume di questo testo.

In Bettelheim, dunque, il cambiamento di posizione attorno al 1980 è sicuramente di fondo: ma, al tempo stesso, ribaltando il giudizio non solo su Stalin ma su Lenin, sul bolscevismo, sul senso dell'Ottobre, ecc., egli conferma i suoi precedenti difetti teorici di fondo, fatti di schematizzazioni asseverative, riduttive, rigide, su base estremista e volontarista, il cui risultato analitico è quindi, quasi sempre, molto lontano dalla realtà. L'unica cosa che nei testi che abbiamo esaminato non segue quest'itinerario è la critica dello stalinismo: ma perché, d'altra parte, largamente tratta da una quantità di autori, da Deutscher a Carr, a cui Bettelheim ha solo aggiunto alcuni commenti e alcune estrapolazioni teoriche. In particolare campeggiano nel terzo volume de *Les luttes de classes en URSS* un'alterazione e una semplificazione impressionanti, non semplicemente delle posizioni di Lenin e del bolscevismo ai tempi di Lenin, ma della situazione russa di quei tempi. Porto qualche esempio di ciò. Nel febbraio del 1917, scrive Bettelheim, la "frazione di popolo e di intelligenza russi" facenti capo al partito bolscevico aveva tra i moventi di un'ulteriore rottura rivoluzionaria, cioè di quello che sarà l'Ottobre, il "rifiuto di una posizione subalterna della Russia sulla scena economica e politica mondiale". Ma i bolscevichi, rammento, optarono per il riconoscimento del diritto all'indipendenza a tutte le popolazioni dell'Impero Zarista che lo avessero voluto, inoltre sperarono fino all'ultimo in una rivoluzione in Germania che prendesse la testa della rivoluzione mondiale, dunque, concretamente, "subordinasse" a sé la Russia, e fecero tutto quel che era loro possibile perché la rivoluzione in Germania avvenisse. Scrive Bettelheim che il disegno bolscevico fu fin dall'inizio il potere di partito e lo svuotamento di quello sovietico. Ma nelle *Tesi di aprile* e in *Stato e rivoluzione* Lenin scrisse il contrario, il potere dei *soviet* come potere fondamentale e come avvio di un semistato.

Non mancano in questo periodo della storia russa in Lenin e nel bolscevismo limiti, errori, ingenuità (più che ingenui sono infatti *Tesi di aprile* e *Stato e rivoluzione*: rinvio anche a questo riguardo al mio scritto *L'intenzione di Lenin*): ma si tratta di limiti ecc. che vanno a lungo in senso opposto a quanto ritenuto da Bettelheim. Da subito dopo l'Ottobre partirono, spesso su iniziativa diretta dei *soviet* operai, espropri di imprese ed esperienze di "controllo operaio" o di diretta gestione operaia: che però inciamparono quasi immediatamente, oltre che nell'inesperienza gestionale e nel basso livello culturale degli operai, nella guerra civile e negli attacchi militari di potenze straniere, ciò che richiese all'industria di coordinarsi e di produrre armi anziché assemblee, obbligò dunque alla centralizzazione del potere nelle mani del direttore unico e degli specialisti così come dei ministeri addetti alla guerra e ai rifornimenti alimentari alle forze armate e alle città, ecc. Contemporaneamente, tuttavia, a indicare che la prospettiva rimaneva quella dell'emancipazione dei lavoratori e del socialismo il potere sovietico avviava grandi programmi di formazione tecnica e culturale dei lavoratori. La guerra civile, analogamente, fu affrontata inizialmente da potere sovietico con mi-

lizie autogestite: che però inciamparono nella mancanza di esperienza, di coordinazione, di centralizzazione e subirono una sconfitta via l'altra, ragion per cui venne costituita l'Armata Rossa, un esercito cioè disciplinato e centralizzato, addirittura grazie all'arruolamento massiccio di ex ufficiali zaristi. Saltiamo al 1929. Scrive Bettelheim che nell'Unione Sovietica fino a quest'anno "i contadini sembrava volessero andare in senso cooperativo", come avrebbe mostrato la sopravvivenza dei *mir* (delle comunità di villaggio) e della pratica delle assemblee. Ma i *mir* risultavano da tempo guidati, attraverso l'uso dei tradizionali rapporti patriarcali, dalla quota ricca dei contadini, quindi di "cooperativo" c'era sempre di meno, c'era il dominio invece di una piccola imprenditoria agraria, inoltre risulta che fino al 1929 nei *kolhoz* e nei *sovhoz* fosse entrata solo una minuscola minoranza di contadini, mentre la loro stragrande maggioranza si teneva ben stretto il frammento di terra in suo possesso familiare, o aspirava a crearlo.

Tutto questo, voglio precisare, non toglie nulla a parer mio alla possibilità di una critica realistica a limiti ed errori del bolscevismo ai tempi di Lenin; ma non la troviamo in Bettelheim. Come trattando apologeticamente la Rivoluzione Culturale in Cina, ora egli tratta nichilisticamente la rivoluzione socialista russa. C'è sempre uno schema apodittico, che rifiuta il confronto alla realtà, anzi che non la vede proprio, a farla in Bettelheim da padrone.

Questo difetto, in termini però più sottili, vale anche quando Bettelheim si occupa di Stalin e di stalinismo. Se è vero che i dati qui richiamati da Bettelheim sono realistici, è anche vero che egli risulta incapace di cogliere la complessità estrema dell'Unione Sovietica sul terreno della forma sociale. Gli orrori del terrorismo antisociale di stato, della spoliazione e della fame dei contadini, delle fucilazioni, delle deportazioni di massa, del *gmlag*, la brutalità dei rapporti sociali nell'industria, ecc. portano Bettelheim a rifiutare di cogliere il fatto che i "residui" in Unione Sovietica di socialismo furono tutt'altro che apparenti, tutt'altro che mere illusioni mitiche o mistificazioni "ideologiche": caratterizzarono invece essi pure l'intero complesso sociale e l'interezza delle azioni del potere¹⁵³. Analogamente Bettelheim appare incapace di collocare in questa prospettiva l'azione internazionale di questo paese. Quest'azione gli appare tutta orientata all'espansione territoriale su base nazionalista grande-russa. C'è del vero: ma è anche vero che l'Unione Sovietica dopo la Seconda Guerra Mondiale contribuirà in modo decisivo all'emancipazione politica delle colonie dell'Occidente, appoggiandone i movimenti di liberazione.

Il fatto è (come ho precedentemente notato e criticato) che Bettelheim tende assiduamente a "ridurre" la definizione della forma sociale di una formazione sociale alla natura di classe dei rapporti di produzione sui luoghi lavorativi. Ma questa "riduzione", primo, è sbagliata perché i rapporti sociali di non riguardano solo i luoghi lavorativi ma sono tali anche la forma proprietaria dominante dei mezzi di produzione, la

¹⁵³ Bettelheim per esempio è costretto a osservare che lo stakanovismo fu all'inizio un movimento voluto da una parte rilevante di proletariato industriale, in appoggio al processo di industrializzazione, e che solo in seguito esso sarà usato dallo stalinismo sul terreno della frantumazione del proletariato: però non trae da ciò alcuna riflessione, perché questo lo avrebbe obbligato a una riconsiderazione generale del suoi approccio teorico.

pianificazione, le scelte di politica economica, le decisioni sul terreno dello “stato sociale”; è sbagliata, secondo, perché ognuno di questi ambiti opera, certo con elementi significativi di coordinazione, ma anche in consistente autonomia, quindi non risulta determinato esattamente dai medesimi fattori e, quando fattori coincidano, non è da loro determinato con i medesimi effetti; è sbagliata, terzo, perché una formazione sociale raramente evita di essere un groviglio anche incoerente di rapporti sociali di diversa natura, non solo cioè economici; infine è sbagliata, quarto, perché non sono le posizioni “ideologiche”, giuste, inadeguate o sbagliate che siano, a condizionare sempre e comunque e radicalmente ogni scelta e ogni atto degli attori sociali e istituzionali, bensì ciò avviene a opera di un complesso di fattori tra i quali indubbiamente la coerenza degli eventi concreti.

La guerra civile russa o i bolscevichi la affrontavano come fecero, o il potere sovietico sarebbe stato rovesciato, i bolscevichi e probabilmente non solo loro tra le forze politiche sarebbero stati fucilati, gli operai pure, le terre sarebbero state restituite ai loro ex grandi proprietari, ecc. Tra gli effetti dell'errore (anche questo l'ho già notato) di “ridurre” la definizione della forma sociale di una formazione sociale alla natura dei rapporti di produzione campeggia un errore, infine, la cui portata fu micidiale in Unione Sovietica, in Cina, nei paesi europei a “socialismo reale”: costituito dalla precipitazione in conflitti settari su base estremista di ogni “contraddizione all'interno del popolo” e di ogni diversità di opinione, dalla loro trasformazione cioè in “contraddizioni tra noi” (partito, potere, operai) “e il nemico”. La constatazione stessa dell'immensa complicatezza delle situazioni di transizione costituisce, in un tale quadro, una deviazione ideologica nemica. In fondo, non è questo che Bettelheim rimprovera a Lenin, di avere capito, a un certo momento, che la transizione socialista in Russia sarebbe stata un processo di lungo periodo, non solo per l'isolamento internazionale ma per l'arretratezza economica e culturale del paese, dunque che era necessario effettuare, a nome della crescita economica e culturale del paese, concessioni ai capitalisti stranieri, concessioni ai contadini, ecc.?

Non a caso, quindi, venendo per un attimo al periodo post-staliniano, per Bettelheim non rappresenta progresso alcuno quanto meno di civiltà, bensì, al contrario, costituisce avvio del passaggio a un'economia di mercato il fatto che Hruščëv abbia chiuso il *gulag*, riportato nei loro territori i sopravvissuti delle popolazioni deportate, ridotto la macchina burocratica di comando sull'economia e duttilizzato il piano (senza modificare in niente la proprietà di stato), allentato la brutale pressione autoritaria e repressiva su contadini e operai, consegnato qualche ruolo ai sindacati, consentito ai collettivi kolkosiani di contribuire alla definizione dei propri programmi e obiettivi produttivi, spostato un po' di investimenti sul versante della produzione di mezzi di consumo e di abitazioni, ecc.

Concludo. Il passaggio politico che porta la Cina a tentare il proprio sviluppo per il tramite di un'economia mista e la partecipazione, pur vigilata, al processo planetario di accumulazione capitalistica segna, assieme alla crisi delle formazioni comuniste europee di tendenza maoista, anche la sostanziale scomparsa di Bettelheim dall'ambito

della ricerca marxista; sancendo nel modo più doloroso, e in certa parte immeritatamente, una sconfitta complessiva.

Forse a questo punto il lettore si chiederà perché abbia dato tanto spazio in questo scritto alle posizioni di Bettelheim. Intanto, perché vi sono elementi importanti utilizzabili nella costruzione di una teoria della transizione, benché alternativa alla sua. Soprattutto, perché dagli errori di chi si sia impegnato seriamente si può apprendere, di errori, a farne di meno gravi, in sede sia teorica che pratica.